BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III
3
C
38
NAPOLI

3
C
38

LEZIONI
DELLA SCIENZA DE' SANTI,
OVVERO
QUESTIONI SOPRA I PRINCIPJ,
e le Verità più Notabili
DELLA
DIVINA SCRITTURA,
Compoſte, e dette dal Padre
FERDINANDO ZUCCONI
Della Compagnia di GESU'.
TOMO QUINTO,
OVVERO CORSO TERZO.

VENEZIA, MDCCXXXIV.
Nella Stamperia Baglioni.
CON LICENZA DE SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

L' AUTORE

A Chi legge.

LA novità di queſt' Opera, che eſce a quella luce, che non aſpettava, mi coſtringe a pregarvi, o riveriti Lettori, che leggendo nel Titolo, o nel Fronteſpizio di eſſa Opera, gl' inſoliti Vocaboli di Scienza, di Principj, di Queſtioni, non vi diate a credere, che eſsa ſia per riuſcire un Opera tutta ſpeculativa, e piena di ſottigliezze ſtrane, e improprie. Non è queſta l'indole di queſto nuovo Corſo di Lezioni; nè l' Autore fu mai portato dal ſuo genio ad entrare nella Scrittura in quelle difficoltà, che richiedono molto ſtudio, e recano poco giovamento a chi legge, non per iſpeculare, ma per compungerſi. Ciò fecero con ſomma lode quei gran Comentatori, che non diſſero come Lettori, ma ſcriſſero come Interpreti; e ſcriſsero ſolo per formar Maeſtri in Teologia. Mente sì alta, non fu mai la mente di chi vi prega, e di sè vi rende conto. Egli avendo già ſcorſe, ſecondo il lor filo, in altre Lezioni, tutte le ſacre Pagine, nè trovando più che dire a diſteſo, e dovendo pure ſeguitare a dire nel ſuo impiego; dopo un lungo penſare, penſò finalmente di non entrare in verun libro diſtinto della Divina Scrittura, ma da tutta eſsa andare ſcegliendo alcune verità univerſali, che Capi ſono

di notizia, e che Principj, Assiomi, o Massime si appellano. Ciò egli si propose di fare; e perchè in tali Principj consiste, o da tali Principj nasce quella Scienza, che non fu mai trattata dalle Scuole, che solo da Dio s'insegna a' suoi Eletti, e che Scienza de' Santi è detta dalla Sapienza, che la comparte: *Dedit illi Scientiam Sanctorum*. Sap. 10. 10. perciò egli applicatosi tutto a questo nuovo, e a lui mirabile Argomento, giudicò a proposito dare a quest'ultimo Corso il Titolo di *Lezioni*, che altro non suonano, che *Scelta*; il Titolo di *Questioni*, che altro non significano che *Investigazioni*; e il Titolo di *Scienza de' Santi*, che altro non insegna, che Santità. Poteva ben egli, per isfuggire ogni stranezza di Vocaboli, adoperare altra voce, che la voce di Questioni, la quale è quella; che di lui, e dell'Opera sua forse farà più sospettare. Ma questa voce parve a lui, che fusse tutta adattata al suo proposito. Prima perchè proprio di tutte le Scienze è questionare, e sotto il Titolo di Questione far passare tutto ciò, che da esse s'insegna; onde non sembra improprio dare ancora alla Scienza de' Santi il far Questioni. Secondo perchè le verità, che insegna la Santa Scienza, non poco sono impugnate dalle Scuole, e dall' Accademie profane; e molto son combattute sempre dal Mondo, dall'Inferno, e dalla Carne; laonde più di un poco parve convenire alla santa Scienza non solo scerre le verità principali della Sacra Scrittura, per leggerle all'anime bramose di santità; ma questionare ancora, per difenderle dagli errori, e dalle ignoranze dell'intelletto, dalle passioni e dagli appetiti della volontà, che sono le due schiere più folte, e più minacciose ad ogni santo e sovrano sapere. Comunque sia però, certo è nondimeno, che da questo nuovo, e più di ogn'altro faticoso studio di Lezioni sacre, altro non si vuole, altro non si cerca, che sapere per dove si và a santità, e dove a santità s'arriva; alla quale chi arriva, non si pente certamente di essere arrivato.

Che se taluno dopo la dichiarazione del Titolo, sa-

per

per voleſſe ancora qualche coſa più preciſa della Materia, del Ripartimento, e del Metodo, per arrivare a tanto ſapere, e ad eſſer sì alto; io per nulla tacere, dirò brevemente, che la materia di tutta queſt'Opera altra non ſarà, che la Dottrina della Sacra Scrittura; quì eſerciteremo l'occhio; nè da queſta ſtaccheremo giammai lo ſtudio, o l'amore; e perchè la Divina Scrittura, oltre molte altre diviſioni accennate altrove, può dividerſi ancora in Iſtoria, in Profezia, e in Agiografia, ovvero Diſciplina di Santità; perciò in queſte tre Parti ſarà diviſa ancora l'Opera noſtra; ma in modo, che ſiccome la Divina Scrittura in quelle tre Parti cinque coſe, come io oſſervo, principalmente inſegna, cioè, nell'Iſtoria qual fuſſe il Mondo paſſato, e qual ſia il Mondo preſente; nella Profezia, quale ſarà il Mondo futuro, e quale il Mondo eterno; finalmente nella Agiografia, qual eſſer dovrebbe, e pur non è, il noſtro Mondo; così noi queſte cinque coſe, come Capi di notizie immenſe, anderemo apprendendo, e tal volta ancor meditando; cioè, qual foſſe il Mondo primo paſſato, creato da Dio con tanta Sapienza, e Amore; per ſapere quanto grande, e quanto ſanto ſia Iddio in tutto ciò, che fa, dice, e diſpone. Secondo qual ſia il Mondo preſente diſordinato dall Uomo con tanto peccare; per ſapere quanto di noi dobbiamo confonderci, e piangere. Terzo qual ſarà il Mondo futuro, e quale nella ſua Eternità; per ſapere quanto da noi ſi debba e ſtudiare, e temere. Quarto qual non è, e pur eſſer dovrebbe il noſtro piacevoliſſimo Mondo, per bene apprendere tutto il noſtro dovere: e quì ò quanto vi ſarà da dire, e quante nuove diviſioni converrà fare; perchè quì è dove più che in altra parte l'Agiografia, o la Scienza de' Santi dovrà moſtrarci tutto il vero, che appartiene all'intelletto; tutto il buono, che appartiene alla volontà; e tutta quella Dottrina, che dalle ſacre Pagine, quaſi da eterne ſublimiſſime Fonti, da per tutto fra noi immenſamente ſi ſpande. E ciò ſopra la materia e il ripar-

timento dell'Opera. Quanto è poi al Metodo di esa, io confesso con ingenuità, che per fare come devo Lezioni di sacra Scienza, e non Trattati di Ascetica, hò giudicato bene seguitare il Metodo delle altre Scienze; e perchè le altre Scienze tutte difiniscono, e dividono ciò, che trattano; perciò la santa Scienza, per ammaestrare con sicurezza, c'insegnerà quali siano le difinizioni, quali le divisioni della divina infallibile Scrittura; perchè quelle insegnano i Misterj della natura, gli Arcani dell'arti, e i Segreti del lor sapere; e quanto i Segreti sono più profondi, tanto più esse fan vanto: perciò ancor questa c'insegnerà quali siano i Misterj, quali gli Arcani, quali i Segreti rivelati nelle sacre Pagine; nè poco averem noi da pregiarci, che la nostra santissima Fede, tant'alto, e con tanta facilità, ci conduca; perchè quelle finalmente dichiarano Paradossi, sciolgono Problemi, formano Proposizioni universali, e Iddee di tutte le cose; perciò ancor questa e de' Paradossi, e de' Problemi, e dell Idee, e della sacra Patetica ci farà la Dottrina; e per tutto concludere nel suo principio, e nel suo fine, non lascierà di sollevarci alla cognizione contemplativa, e pratica del primo Vero, e del sommo Bene Iddio; in cui come disse Gesù Cristo tutta la vita eterna, e santa consiste: *Hæc est Vita æterna, ut cognoscant te solum Deum verum, & quem misisti Jesum Christum.* Jo. 17. 3. A questo santo sapere, e secondo il sapere, a questo santissimo operare, è invitato chiunque di arrivare a Dio, e di esser Beato, è bramoso; e a tutti i Cortesi Lettori prego giorni santi, e felici.

MICHAEL ANGELUS TAMBURINUS

Præpoſitus Generalis Societatis Jeſu.

CUm Librum, cui titulus: *Lezioni della Scienza de' Santi, ovvero, Queſtioni ſopra i Principj, e Verità più notabili della Divina Scrittura:* à P. Ferdinando Zucconi Societatis noſtræ Sacerdote conſcriptum, aliquot ejuſdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi poſſe probaverint; facultatem facimus, ut typis mandetur, ſi iis, ad quos pertinet; ita videbitur, cujus rei gratia, has Litteras manu noſtra ſubſcriptas, & Sigillo noſtro munitas dedimus. Romæ 19. Februarii 1729.

Michael Angelus Tamburinus.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

HAvendo veduto per la Fede di reviſione, ed approvazione del P. Fr. Tommaſo Maria Gennari Inquiſitore nel Libro intitolato: *Lezioni della Scienza de' Santi, compoſte, e dette dal P. Ferdinando Zucconi della Compagnia di Gesù, Tomo Quinto*, non eſſervi cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per atteſtato del Segretario noſtro, niente contro Prencipi, e buoni coſtumi, concediamo licenza, che poſſi eſſer ſtampato, oſſervando gli Ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite Copie alle Publiche Libtarie di Venezia, e di Padova.

Dat. 5. Maggio 1729.

(Gio: Franceſco Moroſini Kav. Rif.

(Andrea Soranzo Proc. Rif.

(Pietro Grimani Kav. Proc. Rif.

Agoſtino Gadaldini Segr.

INDICE
DELLE LEZIONI
Del Tomo Quinto,
Colla Somma del Contenuto di esse.

PARTE PRIMA.

QUESTIONE PRIMA.

In principio creavit Deus cœlum & terram. Gen. c. 1. n. 1.

Quale sia la Scienza de' Santi; quali, e quanti i suoi Principj; e quanto essa a tutti sia necessaria. pag. 3.

QUESTIONE II.

Quid dicit Scriptura? Roman. cap. 4. num. 3.

Che i Santi arrivano alla Santa Scienza con solo credere: qual sia il loro credere, e per ciò, quale e quanto il loro sapere. 7

QUESTIONE III.

Vobis datum est nosse Mysteria Regni Dei. Matth. c. 13. n. 11.

De' Misterj non da altra Scienza saputi, che dalla Scienza de' Santi. 12

QUESTIONE IV.

Quid scriptum est? Quomodo legis? Luc. c. 10. n. 26.

Quante sian le cose, che, senza Scrittura divina, ignorate sono dagli Uomini, 17

QUESTIONE V.

Proposui in animo meo quærere, & investigare sapienter de omnibus quæ fiunt. Eccli. c. 1. n. 12.

Di altre Notizie, e Verità della Scienza de' Santi, ignorate da tutto il sapere umano. 22

QUESTIONE VI.

In monte divisionum stabit Dominus. Isaiæ c. 28. n. 21.

Quanto dalle divisioni scientifiche, differenti siano le divisioni della Scienza de' Santi. 27

QUESTIONE VII.

Secundùm quod definitum est. Luc. cap. 22. n. 22.

Di alcune difinizioni della Scienza de' Santi, assai più considerabili delle difinizioni de' Filosofi. 33

QUESTIONE VIII.

Quid est Homo, quia magnificas eum? Job c. 7. n. 17.

Quanto diversamente dalla Filosofia, difinito sia l' Uomo dalla Scienza de' Santi. 39

QUE-

Indice delle Lezioni del Quinto Tomo.

QUESTIONE IX.

Vidit Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valdè bona. Gen. 1. n. 31.

Arcani della Santa Scienza sopra la Creazione, e il governo del Mondo; e prima sopra la bontà del Mondo creato: contro di quelli, che senton poco bene dell' opere del Signore. 44

QUESTIONE X.

Quid cogitatis in cordibus vestris? Luc. c. 5. n. 22.

Si risponde ad alcune opposizioni contro la creazione, e il governo del Mondo; per chi non finisce mai di capacitarsi della divina condotta. 49

QUESTIONE XI.

Bona, & mala; vita, & mors; paupertas, & honestas à Deo sunt. Eccli. c. 11. n. 14.

Arcani del divino Governo sopra il ripartimento de' beni, e de' mali di questa vita. 54

QUESTIONE XII.

Consurrexit Cain adversùs fratrem suum Abel, & occidit eum. Gen. c. 4. n. 8.

Sopra le permissioni del divino Governo; e ciò che di esse dir si debba per consolazione de' Giusti, e per confusione degli Empi. 59

QUESTIONE XIII.

Consilium meum stabit, & omnis voluntas mea fiet. Isaiæ c. 46. n. 10.

Arcani del divino Governo, e delle sue intenzioni. 64

QUESTIONE XIV.

Congregabo omnes gentes, & deducam eas in Vallem Josaphat, & disceptabo cum eis. Joel c. 3. n. 2.

Si risponde a due gravissime Questioni, una de' vivi, l'altra de' morti, per quei, che si adirano di esser nati. 68

QUESTIONE XV.

O altitudo divitiarum Sapientiæ, & Scientiæ Dei! quàm incomprehensibilia sunt judicia ejus, & investigabiles viæ ejus! Rom. c. 11. n. 33.

Delle vie recondite, per le quali Iddio conduce i suoi Santi. 73

QUESTIONE XVI.

Judicia tua abyssus multa. Ps. 35. n. 7.

Arcani de' Giudizj divini. 79

QUESTIONE XVII.

Quos autem prædestinavit, hos & vocavit. Rom. cap. 8. num. 30.

Sopra un punto di Predestinazione. 84

QUESTIONE XVIII.

Quousque ero vobiscum? Usquequò patiar vos? Matth. c. 17. n. 16.

Sopra il numero de' peccati; sopra il numero de' Reprobi; e sopra il minor numero degli Eletti. 88

QUESTIONE XIX.

Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante? Isaiæ c. 33. n. 14.

Della divina Giustizia sopra i Dannati. 94

QUESTIONE XX.

Venient, & videbunt gloriam meam: & ponam in eis signum. Isaiæ c. 66. n. 19.

Sopra i segni dell' eterna Predestinazione. 99

PAR-

PARTE SECONDA.

QUESTIONE PRIMA.

Loquar propoſitiones ab initio. Pſ. 77. n. 2.

Qual foſſe il Mondo al ptincipio, e quale ſia a' giorni noſtri. 109

QUESTIONE II.

Quare iratus es? & cur concidit facies tua? Gen. c. 4. n. 6.

Delle cagioni, per le quali il Mondo non è più il Mondo di prima. 113

QUESTIONE III.

Dedit ſemetipſum pro nobis, ut nos redimeret ab omni iniquitate. Tit. c. 2. n. 14.

Paragone del Mondo preſente, dopo la Redenzione umana, col Mondo antico, dopo la caduta di Adamo. 118

QUESTIONE IV.

Memor eſto unde excideris. Apoc. c. 2. n. 5.

Quanto nella Criſtianità mancato ſia il fervore de' primi tempi della Chieſa. 123.

QUESTIONE V.

Habeo adverſum te, quòd charitatem primam reliquiſti. Apoc. c. 2. n. 4.

Origine del rilaſſamento della Criſtianità. 127.

QUESTIONE VI.

Spiritus multiplex ſermones oris tui. Job c. 8. n. 2.

Della varietà degli ſpiriti umani, e come da eſſi ſia ſtato introdotto il rilaſſamento nella Criſtianità. 131

QUESTIONE VII.

Regionem veſtram, coram vobis, alieni poſſident. Iſaiæ c. 1. n. 7.

Quali, e quanti, e quanto pernicioſi ſiano gli Eſtranei nel Mondo. 136

QUESTIONE VIII.

Vult, & non vult piger. Prov. c. 13. n. 4.

Quali, e quante ſian le contraddizioni del noſtro volere nella Legge di Dio. 140

QUESTIONE IX.

Conſequenter, nec Deus veſter poterit vos eruere de manu mea. 2. Par. c. 32. n. 15.

Delle inconſeguenze degli Uomini nelle coſe di lor ſalute. 144

QUESTIONE X.

Eſt autem fides ſperandarum ſubſtantia rerum, argumentum non apparentium. Hebr. c. 11. n. 1.

Di altri falſi Argomenti, e inconſeguenze degli Uomini. 148

QUESTIONE XI.

Non ſit ſchiſma in corpore. 1. Cor. c. 12. n. 25.

Quali, e quanti ſiano gli ſciſmi, nel rilaſſamento Criſtiano. 153.

QUESTIONE XII.

Multa quidem membra, unum autem corpus. 1. Cor. c. 12. n. 20.

Delle ſtrane incoerenze, e ſcompagnature del rilaſſamento nelle coſe della ſalute. 157

QUE-

QUESTIONE XIII.

Quæ ſocietas lucis ad tenebras? 2. Cor. cap. 6. num. 14.

Delle ſtrane combinazioni, e accompagnature, che da molti far ſi vorrebbero nella vita Criſtiana. 162

QUESTIONE XIV.

Singulariter ſum ego, donec tranſeam. Pſal. 114. n. 11.

Quali, e quanto ree ſiano le ſingolarità de' rilaſſati. 167

QUESTIONE XV.

Tempus hujus ignorantiæ deſpiciens Deus, nunc annuntiat hominibus, ut omnes ubique pœnitentiam agant. Act. Apoſt. 17. 30.

Quali, e quante ſian l'ignoranze tra Fedeli. 173

QUESTIONE XVI.

In Lege quid ſcriptum eſt? Quomodo Legis? Lev. cap. 10. num. 16.

Quanto ſi manchi nell' intelligenza; e perciò, quanto ſi pecchi nell' oſſervanza della Legge, e della Scrittura divina. 178

QUESTIONE XVII.

Rogaverunt eum, ut de Cœlo ſignum oſtenderet eis. Matth. c. 16. n. 1.

Quanti ſiano in Criſtianità, che per credere, e operare come conviene, aſpettano miracoli. 183

QUESTIONE XVIII.

Niſi abundaverit juſtitia veſtra pluſquam Scribarum, & Phariſæorum, non intrabitis in Regnum Cœlorum. Matth. c. 5. n. 20.

Quali, e quanti ſiano quelli, che in Criſtianità ſi contentano di una giuſtizia tutta Fariſaica. 188

QUESTIONE XIX.

Si patitur ut Chriſtianus, non erubeſcat: glorificet autem Deum in iſto nomine. 1. Petr. c. 4. n. 16.

Nuova conſiderazione ſopra lo ſtato preſente della Criſtianità. 193

QUESTIONE XX.

Renovamini ſpiritu mentis veſtræ. Epheſ. c. 4. n. 23.

Che coſa ſia, e quanto importi a tutti i Fedeli la rinnovazione di ſpirito. 198

PARTE TERZA.

QUESTIONE PRIMA.

Hæc eſt generatio quærentium eum: quærentium faciem Dei Jacob. Pſ. 23. n. 6.

Di varj popoli del Mondo, e in primo luogo di quelli, che cercano Iddio. 207

QUESTIONE II.

Qui elongant ſe à te, peribunt. Pſal. 72. n. 26.

Della Gente, che ſi allontana da Dio. 212.

QUESTIONE III.

Juſtus autem ex Fide vivit. Rom. 1. n. 17.

Di quelli, che vivon di Fede; e come di Fede viver ſi poſſa da noi. 217

QUESTIONE IV.

Habitantibus in regione umbræ mortis, lux orta eſt eis. Iſaiæ c. 9. n. 2.

Di quelli, che vivono in regione di morte; e qual ſia una tal vita. 222

QUE-

QUESTIONE V.

Peregrini ſumus coram te, & advenæ ſicut omnes Patres noſtri. 1. Par. c. 29. n. 15.

Di quelli, che ſono pellegrini ſopra la Terra, e in che conſiſta queſto pellegrinare. 226

QUESTIONE VI.

Habitabat Juda, & Iſrael abſque timore ullo, unuſquiſque ſub vite ſua, & ſub ficu ſua. 3. Reg. c. 4. n. 25.

Quali ſian quelli, che paſſando ſempre, pellegrinar non voglıono ſopra la Terra. 232

QUESTIONE VII.

Erunt omnes docibiles Dei. Jo. c. 6. n. 45.

Di quelli, che ſon docili nella Dottrina del Signore; e in che conſiſta queſta docilità. 237

QUESTIONE VIII.

Et auferam cor lapideum de carne eorum: & dabo eis cor carneum. Ezech. cap. 21. num. 19.

Degl' indocili, e duri alla voce della Grazia, e della Sapienza. 247

QUESTIONE IX.

Tradidit illos Deus in reprobum ſenſum. Rom. cap. 1. num. 28.

Qual ſenſo ſia il ſenſo reprobo, e di quelli che danno in eſſo. 247

QUESTIONE X.

Ego ſervus tuus ſum, & filius ancillæ tuæ. Pſal. 115. num. 16.

De' Servi di Dio, e de' loro caratteri. 251

QUESTIONE XI.

Vindicabor de inimicis meis: ait Dominus exercituum. Iſaiæ c. 11. n. 24.

Degl' inimici di Dio, e de' loro caratteri. 256

QUESTIONE XII.

Portate Deum in corpore veſtro. 1. Cor. cap. 6. num. 20.

Quali ſiano quelli, che portano Iddio nel lor corpo. 261

QUESTIONE XIII.

Vos ex Patre Diabolo eſtis. Jo. c. 8. num. 44.

Quali ſiano i Figliuoli del Diavolo, e che ſia avere un Padre sì fatto? 266

QUESTIONE XIV.

Vigilavi, & factus ſum ſicut paſſer ſolitarius in tecto. Pſal. 101. num. 8.

Della Gente ſolitaria. 270

QUESTIONE XV.

Qui adeptus eſt gloriam in converſatione gentis. Eccl. c. 50. n. 5.

Della Gente converſevole, e civile. 276

QUESTIONE XVI.

Felix, qui non habuit animi ſui triſtitiam. Eccl. c. 14. n. 2.

Si oſſervano gli Allegri felici. 280

QUE-

QUESTIONE XVII.

Risum reputavi errorem, & gaudio dixi: quid frustrà decipieris? Eccl. cap. 2. num. 2.

Si osservano gli Allegri infelici. 285

QUESTIONE XVIII.

Fratres, sobrii estote, & vigilate, quia adversarius vester Diabolus, tamquam Leo rugiens, circuit quærens quem devoret. 1. Pet. c. 5. n. 8.

Carattere de' Demonj. 289

QUESTIONE XIX.

Ab initio Diabolus peccat; & in hoc apparuit Filius Dei, ut dissolvat opera Diaboli. Epist. 1. Jo. c. 3. n. 8.

De' caratteri particolari de' Demonj. 295.

QUESTIONE XX.

Angelis suis Deus mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis. Psal. 90. num. 11.

Osservazioni sopra gli Angeli Custodi. 300.

PARTE QUARTA.

PROBLEMA PRIMO.

Video aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meæ. Rom. c. 7. n. 23.

Quale delle due leggi debba in noi prevalere, la legge delle membra, o la legge della mente. 309

PROBLEMA II.

Fides ex auditu. Rom. c. 10. n. 17.

Che sia meglio, aver gran Fede divina, o molta Scienza umana. 314

PROBLEMA III.

In pace in idipsum dormiam, & requiescam: quoniam tu Domine singulariter in spe constituisti me. Ps. 4. n. 9.

Che meglio sia, goder molto in questa vita, o sperare molto nell'altra? 319

PROBLEMA IV.

Charitas omnia suffert, omnia credit, omnia sperat. 1. Cor. c. 15. n. 47.

Qual amor debba prevalere: l'amor di Dio, o l'amor proprio. 324

PROBLEMA V.

Timor, quem timebam, accidit mihi. Job c. 3. n. 25.

Qual timore debba prevalere: il timore di Dio, o il timore del Mondo. 329

PROBLEMA VI.

Multæ tribulationes justorum, & de omnibus his liberabit eos Dominus. Ps. 33. n. 20.

Che sia meglio, esser da Dio trattato con dolcezza, o con asprezza in questa vita? 333

PROBLEMA VII.

Cùm dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos. Jo. c. 13. n. 1.

Sopra la Visione beatifica, e il Sagramento dell'Altare. 338

PROBLEMA VIII.

Quid est facilius dicere: Remittuntur tibi peccata; an dicere: Surge, & ambula? Luc. c. 5. n. 23.

Che sia più, risuscitare un Morto, o convertire un Peccatore? 343

PRO-

PROBLEMA IX.

Non eſt, qui tuæ poſſit reſiſtere voluntati. Eſther c. 13. n. 9.

Sopra l'intelletto, e ſopra la volontà. 347

PROBLEMA X.

O mors, quàm amara eſt memoria tua homini pacem habenti in ſubſtantiis ſuis! Eccl. 41. n. 1.

Qual ſia più penoſa, la certezza della morte, o l'incertezza della ſalute? 351

PROBLEMA XI.

Beatius eſt magis dare, quàm accipere. Act. Apoſt. c. 20. n. 35.

Che ſia meglio, dar del ſuo ad altri, o da altri ricever l'altrui? 356

PROBLEMA XII.

Sic Deus dilexit mundum, ut Filium ſuum unigenitum daret. Jo. c. 3. n. 16.

Qual ſia l'opera maggiore, la Creazione, ovvero la Redenzione del Mondo? 361

PROBLEMA XIII.

Conſiderate lilia agri, quomodo creſcunt. Matth. c. 6. n. 28.

Qual ſia più maravigliosa nel ſuo operare, la Natura, o la Grazia? 367

PROBLEMA XIV.

Si conſurrexiſtis cum Chriſto, quæ ſursùm ſunt quærite, quæ ſursùm ſunt ſapite, non quæ ſuper terram. Col. c. 3. n. 1.

Chi ſia più amico delle ricchezze, de' piaceri, degli onori, chi gli cerca, o chi gli fugge ſopra la Terra? 371

PROBLEMA XV.

Melior eſt patiens viro forti. Prov. c. 16. n. 32.

Chi de' due prevalga: l'Uomo forte in Armi: o l'Uomo forte in Pazienza? 375

PROBLEMA XVI.

Viri Galilæi, quid ſtatis aſpicientes in Cœlum? Act. Apoſt. c. 1. n. 11.

Sopra la Speranza, e il Timore. 380

PROBLEMA XVII.

Domine, ne ſtatuas illis hoc peccatum. Act. Apoſt. c. 7. n. 59.

Dove ſia l'onore, e il vantaggio maggiore, nella vendetta, o nel perdono dell'ingiurie? 384

PROBLEMA XVIII.

Et intrantes domum, invenerunt Puerum cum Maria matre ejus. Matth. c. 2. n. 11.

Qual ſia amicizia migliore, quella de' Ricchi, o quella de' Poveri? 388

PROBLEMA XIX.

Scio abundare, & penuriam pati. Philipp. c. 4. n. 12.

Sopra la penuria, e l'abbondanza. 393

PROBLEMA XX.

Hæc eſt vita æterna, ut cognoſcant te Deum verum, & quem miſiſti Jeſum Chriſtum. Jo. c. 17. n. 3.

Dove ſia meglio eſercitarſi, nella lezione del Teſtamento antico, o nella lezione del Teſtamento nuovo? 398

PAR-

del Quinto Tomo.

PARTE QUINTA.

QUESTIONE PRIMA.

An nescitis, quia Sancti de hoc mundo judicabunt? 1. Cor. c. 6. n. 2.

Paradossi sopra lo stato presente del Mondo. 407

QUESTIONE II.

In omnibus requiem quæsivi, & in hereditate Domini morabor. Eccl. c. 24. n. 11.

Paradossi della Santa Scienza, sopra la pace interiore. 412

QUESTIONE III.

Multi dicunt: Quis ostendit nobis bona? Psalm. 4. n. 6.

Paradossi della Santa Scienza, sopra i veri beni. 416

QUESTIONE IV.

Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur? Matt. c. 16. n. 26.

Paradossi sopra quelli, che credono molto acquistare, e perdono tutto. 421

QUESTIONE V.

Filia Babylonis misera. Ps. 136. n. 8.

Paradossi sopra quelli, che si stimano felici, e sono miserabili. 426

QUESTIONE VI.

Nescitis quid petatis. Matth. c. 10. n. 22.

Paradosso sopra le grazie non ottenute da Dio, recitato in tempo di somma aridità di stagione. 430

QUESTIONE VII.

Quid incredibile judicatur apud vos; si Deus mortuos suscitat? Act. Apost. c. 26. n. 8.

Paradossi sopra il vero, e falso ineredibile, contro gl'inimici della Fede Cristiana. 434.

QUESTIONE VIII.

Apud homines hoc impossibile est. Matth. c. 19. n. 26.

Paradossi sopra il vero, e falso impossibile, contro gl'inimici della Legge Cristiana. 439

QUESTIONE IX.

Vidimus Stellam ejus in Oriente, & venimus adorare eum. Matth. c. 2. n. 2.

Paradosso sopra la Grotta di Betlemme. 444

QUESTIONE X.

Regnum meum non est de hoc mundo. Jo. c. 18. n. 36.

Paradossi sopra il Regno di Cristo; 448.

QUESTIONE XI.

Non veni pacem mittere, sed gladium. Matth. c. 10. n. 34.

Paradossi sopra le suddette parole di Gesù Cristo. 452

QUESTIONE XII.

In novissimis diebus erunt homines seipsos amantes. 2. Tim. c. 3. n. 2.

Paradossi sopra l'amor proprio. 457

QUE-

Indice delle Lezioni del Quinto Tomo.

QUESTIONE XIII.

Qui non eſt mecum, contra me eſt; & qui non colligit mecum, diſpergit. Luc. c. 11. n. 23.

Paradoſſi ſopra l'indifferenza. 461

QUESTIONE XIV.

Superbia ejus, & arrogantia ejus, pluſquàm fortitudo ejus. Iſaiæ c. 16. n. 6.

Paradoſſi ſopra quelli, che in ſe confidano; e quelli, che ſperano in Dio. 465

QUESTIONE XV.

Nolite fieri imprudentes. Eph. c. 5. n. 17.

Paradoſſi ſopra la prudenza del Mondo. 469.

QUESTIONE XVI.

Confiteor tibi Pater, Domine cœli, & terræ, quia abſcondiſti hæc à prudentibus, & ſapientibus, & revelaſti ea parvulis. Matth. c. 11. n. 5.

Paradoſſi ſopra la ſemplicità Criſtiana. 474.

QUESTIONE XVII.

Eſt via, quæ videtur homini recta, & noviſſima illius ducunt ad mortem. Prov. c. 16. n. 25.

Paradoſſi ſopra le apparenze. 479

QUESTIONE XVIII.

Si ignoravi, mecum erit ignorantia mea. Job c. 19. n. 4.

Paradoſſi dell'ignoranza più bella della ſcienza, e della ſtoltezza più giovevole della prudenza. 484

QUESTIONE XIX.

Statutum eſt hominibus ſemel mori. Hebr. cap. 9. n. 27.

Paradoſſi ſopra la Morte. 488

QUESTIONE XX.

Omne verbum otioſum, quod locuti fuerint homines, reddent rationem de eo in die Judicii. Matt. c. 12. n. 36.

Paradoſſi ſopra il giorno del Giudizio. 493.

QUESTIONE XXI.

Infernus, domus mea eſt. Job c. 17. n. 13.

Paradoſſi ſopra l'Inferno. 499

QUESTIONE XXII.

Plantaverat autem Dominus Deus Paradiſum voluptatis à principio. Gen. c. 2. n. 8.

Paradoſſi ſopra il Paradiſo. 504

ARGO-

ARGOMENTO,

E Dichiarazione della Prima Parte

DEL TERZO CORSO.

Siccome l'Opera di queſto Terzo Corſo di Lezioni, per abbracciare tutta la ſua materia, non può dividerſi in meno, che in dieci Parti, o ſian Tomi di tutta la Somma; così queſta prima Parte di ſanta Scienza, per diſtinzione maggiore, può dividerſi in due. La prima Parte dopo qualche Lezione di ſola Introduzione, raccorrà dalla Divina Scrittura le Diviſioni, e le Difinizioni principali del Mondo, dell' Uomo, della Vita, della Morte &c. colle quali noi formar poſſiamo un ſiſtema dogmatico di tutto il Creato; conoſcere a fondo il noſtro eſſere; oſſervare fra quali eſtremi ci troviamo: e imparare un timor di noi, che ci ſcuota, e ci coſtringa a pregar di cuore, e dire a Dio: Signor pietoſo, fra tante ſalite in alto, tante cadute, e precipizj in profondo, che nel Mondo io veggo, *Vias tuas demonſtra mihi, & ſemitas tuas edoce me.* Pſ. 24. 4. inſegnatemi le vie, che a Voi conducono, e fate, che io non mi rivolga mai in dietro, nè a deſtra, o a ſiniſtra mi torca. La ſeconda Parte proporrà i Miſterj primi, e gli Arcani più profondi della Divina Scrittura, e co'

Miſterj, non ſenza trionfo, moſtrerà alle Scuole, e all' Accademie profane, quanto voli in ſublime, e con quanta facilità, e ſicurezza entri in Divinità la noſtra ſanta Scienza. Ma cogli Arcani riſponderà ai lamenti de' Vivi, e alle beſtemmie de Morti; e tale ci moſtrerà nell' altiſſimo ſuo Trono Iddio, che avanti a lui ogn' un, dalla Verità convinto, ſia coſtretto a confeſſare, e a dire: *Omnia in ſapientia feciſti*. Pſ. 103. Tutto in peſo, tutto in numero, tutto in miſura di eterna infallibile Sapienza, voi faceſte, o Noſtro Iddio: *Et cogitationibus tuis non eſt qui ſimilis ſit tibi*. Pſ. 39. 6. Nè v' è, chi apprender poſſa, e ammirare a baſtanza, le ſomme ſantiſſime Idee della Creazione, che faceſte, e del governo che tenete del Noſtro Mondo. Tale ſarà queſta prima Parte di ſanta Scienza.

QUE-

QUESTIONE I.

In Principio creavit Deus Cœlum, & Terram. Gen. c. 1. n. 1.

Quale ſia la Scienza de' Santi; quali e quanti i ſuoi Principj; e quanto eſſa a tutti ſia neceſſaria.

Ecco che la terza volta, e più di ogni altra volta dubbioſo, dal fine torna al principio del ſacro Volume: e tornocome chi finito il lavoro, torna a riconoſcere l'Opera; e nel riconoſcerla, è coſtretto a dire: Oimè! io ho finita l'Opera, e pure mi conviene ricominciare da capo il lavoro; perchè più di quello che hò fatto, è quello, che mi rimane ancora da fare. Così ſi dice dell' Opere imperfette; così dir ſi deve di tutte le Opere umane; e a me ò quanto ben compete quel, che ſi legge nell' Evangelio. Allorachè il benedetto Redentore là nel Deſerto ebbe maravigliosamente paſciute le Turbe, ben ſapendo ciò, che fatto aveva, diſſe ai Diſcepoli: *Colligite, quæ ſuperaverunt fragmenta, ne pereant.* Joan. 6. 12. Tornate, o Diſcepoli, a raccor le reliquie del Paſto, perchè quelle non ſono reliquie da laſciarſi al Deſerto; ma di eſſe nuovi, e più lauti Paſti imbandir ſi devono. Vero, celeſte Pane dell' Anime è la divina Parola, che quaſi Manna dall' Empireo venuta, tutta è diſteſa nella divina Scrittura. Trenta e più furono gli anni, che in tal Paſto noi ci trattennemmo; ma perchè paſteggiando molto, molto fu ancora quello, che di tanta immenſità di coſe, o non veduto, o non inteſo, o non curato, indietro laſciammo; perciò l'Evangelio ora a me dice: Torna à raccor quel, che tu laſciaſti; e perchè laſciaſti i Principj più giovevoli della mia Scrittura; Perchè in tali Principj conſiſte quella Scienza de' Santi, che tu appena accennaſti; perciò torna indietro a raccor, quaſi Gemme cadute, quaſi Sacre Reliquie, i Principj della mia Sapienza; e in eſſi a ritrovare la Scienza de' Santi; per fare del reſiduo del Paſto antico, nuovo Convito ai miei Credenti. Queſta è l' Opera, che io far devo ſopra l'Opera antica: per queſta fare incomincio da capo a leggere la divina Scritura; e qual Opera ſia queſta, ben lo ſanno quei Santi, che del lor ſapere non mai arrivarono al fine. Ma perchè è bello almeno incominciare, dove è belliſſimo il finir la vita, della Scienza de' Santi, e de' ſuoi Principj, nel ſanto, nell' adorato Nome di Dio, incominciamo a dir qualche coſa.

In Principio creavit Deus Cœlum, & Terram. Tre coſe abbiamo in queſte prime parole della divina Scrittura: la prima è il principio del Mondo; la ſeconda il principio del Tempo; la terza il principio della Fede. Il principio del Mondo; perchè allora il Mondo cominciò, quando Iddio incominciò a crearlo. In principio del Tempo; perchè il Tempo allora incominciò, quando il Mondo incominciò la ſua durata. Il principio della Fede; perchè la Fede allora incominciò, quando Iddio incominciò a parlare; e perchè nelle ſuddette parole del Geneſi: *Initium ſuit loquendi Domino*: Oſea 1. 2. Iddio incominciò a parlare; perciò dalle ſuddette parole incominciò quella ſantiſſima Fede, che noi profeſſiamo alla divina Scrittura. Gran Principj ſon queſti, da quali incominciò il Mondo, che tutto abbraccia; incominciò il Tempo, che tutto miſura; incominciò la Fede, che di là dal Mondo, e dal Tempo creato entra in nuovo Mondo, in Mondo eterno, in Mondo d'elevazione, e di ſpirito; e per entrare in Tema, incominciò ancora la Scienza de' Santi, che non da altro incominciò, che dalla noſtra ſantiſſima

Fede; imperciocchè ſe taluno ſaper voleſſe in poco qual ſia finalmente quella Scienza de' Santi, che tante volte fu da noi accennata in altre Lezioni, e non fu mai dichiarata; quì in eſercizio, e in atto l'apprenda. Eſſa è una Scienza, che ſtudia, medita, e ſi eſercita in tutto ciò, che inſegna la Fede, illuminantiſſima Maeſtra di tutti i Santi; e perchè la Fede inſegna tutto ciò, che ſi legge nella Sacra Scrittura, che è tutta rivelazione Divina; perciò la Scienza de' Santi medita, e ſi eſercita in tutto ciò, che ſi legge nella Sacra Scrittura che è tutta rivelazione Divina. Perchè poi la Sacra Scrittura è tutta piena di quelle Notizie, di quelle Verità, che conducono l'Anima alla Santità più ſublime: perciò Scienza de' Santi è quella, che ſtudia, medita, e ſi eſercita in quelle Notizie, in quelle Verità, e Iſtruzioni, che a Santità conducono, e formano tutti i Santi. Queſta è la Scienza de' Santi; di queſta parlò il Savio quando diſſe, che Iddio a Giacob, Capo del Popolo eletto: *Dedit Scientiam Sanctorum*. Sap. 10. 10. queſta da Giacob fu appreſa, quando nella Dottrinale Viſione di Betel egli vidde la miſterioſa Scala, che dalla Terra arrivava in Cielo, e in eſſa appreſe tutti i gradi di ſalire a Dio contemplando, e di ſcendere da Dio ſantamente operando fra gli Uomini; e queſta ſarà quella, che noi anderemo apprendendo in queſto terzo Corſo di Lezioni. Lunga, ineſtimabile ſarà l'Opera; ma perchè non poco eſſer può quel, che da gran Teſoro ſi cava, non poco certamente ſarà quel poco, che noi nella Divina Scrittura anderemo apprendendo della Scienza de' Santi; ma per bene apprenderla, e non confondere il ſuo bello con altra bellezza, prima di altra coſa, è neceſſario vedere quali ſieno i ſuoi Principj, e quali quelli di ogni altra Scienza, che non è ſanta Scienza.

Tutte le Scienze, anzi ancora tutte le Arti liberali, e mecchaniche, che ſiano, hanno i loro Principj, da' quali incominciano il lor ſapere; e perchè le Arti, egli Artefici incominciano il loro operare dalle Idee, che de' proprj lavori concepiſcono nella mente; perchè le Scienze incominciano il lor ſapere dalle Notizie univerſali, che al loro filoſofare premettono; e i Matematici dagli Elementi d'Euclide; e i Legiſti dalle Iſtituzioni di Giuſtiniano, e dalle dodici Tavole; e i Medicanti dagli Aforiſmi d'Ipocrate, e di Galeno; e così gli altri tutti da' Precetti de' primi profeſſori incominciano la loro Profeſſione; perciò è, che quell'Idee, quegli Elementi, quegli Aforiſmi, e que' Precetti intenzionali, ſpeculativi, e pratici, ſono i Principj delle Scienze, e dell'Arti; e quanto più certi, e infallibili eſſi ſono, tanto più certe, e infallibili ſono le Scienze nel loro ſpecolare, e nel loro operare le Arti. Ma perchè le Arti, e le Scienze umane non hanno tanti Principj, nè Principj sì fatti, che baſtino alle loro Concluſioni; perciò è, che le Concluſioni da' loro Principj dedotte, ſono incerte di Verità, corte di Dottrina, e alla Vita eterna nulla giovevoli. Ma non così corta, non così incerta, nè tanto inutile è la Scienza de' Santi. Eſſa è Scienza, perchè è tutta diſcorſiva, nè v'è chi meglio diſcorra di lei. Eſſa è Scienza ſpeculativa, perchè è tutta contemplativa, ed eſtatica; tutta nondimeno è ancora operativa, nè v'è chi più di lei operi al Fine, per cui ſi vive, e operar ſi deve; onde come Scienza contemplativa, e pratica, ha i ſuoi Principj contemplabili, e praticabili inſieme. Ma ò quali, ò quanti ſono i ſuoi Principj dell'uno, e dell'altro genere! Non da altro Fonte eſſa prende i ſuoi Principj, che dalla Divina Scrittura. La Divina Scrittura è il ſuo Libro, la Divina Parola è il ſuo ſtudio, la Divina Rivelazione è il ſuo amore. E perchè la Scrittura Divina, come Figliuola di Sapienza, è un fonte ineſauſto di Notizie, di Verità, e di Principj, quanto belli a ſaperſi, tanto giovevoli a praticarſi; perciò è, chè la Scienza de' Santi è una Scienza, che ogn' altra Scienza vince in abbondanza di Principj, in certezza di Concluſioni, e in ſantità di Dottrina. In primo luogo vince ogn' altra Scienza in abbondanza di Principj; perchè la Divina Scrittura parola non dice, che Principio, e Capo di no-

notizia non ſia, e come Principio formar non poſſa Scienza. In ſecondo luogo eſſa vince ogn' altra Scienza in certezza di concluſioni; perchè le Verità della Divina Scrittura, da cui ſolamente la Scienza de' Santi cava, e deduce le ſue Concluſioni, ſono tutte Verità infallibili, e per ſe note; e note non per umano, ma per Divino lume, che dimoſtrar non ſi poſſono con altri Principj; e chi dimoſtrar le voleſſe, ſimile ſarebbe a chi colle lucerne moſtrar voleſſe il Sole. In terzo luogo, e quel che più importa, ſi è, che la Scienza de' Santi non ſolo ſupera ogn' altra Scienza, ma è unica in ſantità di Dottrina; perchè la Divina Scrittura inſegna tutte le vie di ſalire a Dio, contemplando in Cielo; e di eſercitar ſantità, operando in Terra: Onde è, che la Scienza de' Santi, leggendo per cagion di eſempio quel Verſetto di David, *Deus manifeſtè veniet, & non ſilebit.* Pſ. 49. 3. non paſſa, non và avanti nò, contenta ſolo di leggere; ma ſi ferma, e ſtudia, e medita, e dice; Ora piangono le Virtù, ora trionfa il Vizio, e il Mondo è in diſordine: perchè Iddio ſoffre, e tace, e aſpetta il ſuo giorno; ma arrivato quel giorno, o quanto diverſo farà il Mondo, o quanto trionferanno le Virtù, e quanto urleranno i Vizj, allor che Iddio tutto farà paleſe in giudizio, e ſopra di tutti proferirà la ſua giuſta, la ſua ſanta, la ſua irrevocabile Sentenza? Così ſtudia, così medita i Principj dogmatici e ſpeculativi della Scrittura la Scienza de' Santi; e così là per le Grotte della Paleſtina meditando San Girolamo in oſcura, e ſolitaria Scuola, a tutta la ſantità ſi formava. Leggendo poi quell' altro Principio iſtruttivo, e pratico di Criſto, che per dire con maggior forza, diſſe interrogando: *Quid prodeſt homini, ſi mundum univerſum lucretur, animæ verò ſuæ detrimentum patiatur?* Matth. 16. 26. eſſa ſtudia il Principio, eſsa ſpiega la forza, e dice: O Figliuoli degli Uomini, quali ſono le voſtre Idee; quali i concetti, & i diſegni voſtri? E che giova a Voi acquiſtar tutto il Mondo, ſe perdete l'Anima voſtra? E non vedete, che perduta l'Anima e Iddio, tutto è perduto? e così eſclamando tutto compunto Franceſco Xaverio, nel fervore de' ſuoi ſtudj, incominciò ad eſſere quel Xaverio che fu, e a queſta interrogazione dell' Evangelio ſi deve l'Apoſtolo dell' Indie. Tali ſono le Verità della Scienza de' Santi; di tali Verità eſsa è compoſta; e per tali Verità, e Dottrina, eſsa a dietro ſi laſcia tutte le Scienze, in ſapere ſupera tutti gli ſtudj umani. Che ſe la Sapienza conſiſte, come con San Tommaſo 1. par. quæſt. 52. inſegna la Teologia, conſiſte, dico, in ridur tutte le coſe all' altiſſimo primo Principio Iddio, col quale di tutto ſi rende la ragione, e di tutto ſi trova l'origine; la Scienza de' Santi non è Scienza ſolamente, ma è Sapienza ancora; perchè dalle Verità rivelate nella Divina Scrittura eſsa non ſolo inferiſce le ſue Concluſioni, e Dottrine contemplabili, e direttrici di tutta la Vita umana; ma tutte le coſe umane ancora, e tutto il creato all' altiſſimo loro Principio riduce, in eſso ſi appaga, e il perchè più non cerca; perchè ſopra Iddio non v'è più, che cercare. Sicchè oltre tutte l'altre Scienze, vi è una Scienza, che è tutta Scienza de' Santi? Felice chi in tal prima Notizia ſi riſolve di volere ſtudiare, e di eſſer dotto in quella Scienza, che è ſola a far Santi, e poi Beati. Premeſſe tali Notizie, che per neceſsaria introduzione a queſto nuovo Corſo di Lezioni, laſciar non ſi potevano, concludiamo finalmente con due Verità: la prima è, che ſe altre Scienze richiedono gran capacità, grande intelletto; la Scienza de' Santi richiede ſolo gran deſiderio, e volontà riſoluta. Eſsa ammaeſtra, eſsa inſtruiſce, eſsa illumina l'intelletto, a fine ſolo, che la volontà riſolva di volere cercare Iddio, e di operare ſecondo i Principj della noſtra ſantiſſima Fede. Ciò ſolo eſsa richiede, e ciò ſolo baſta per apprendere, e in un per eſercitare la Scienza de' Santi, che quanto di ogni altra Scienza è la più ſublime, tanto ancora di ogni altra Scienza è la più agevole, e piana. La ſeconda Verità è, che la Scienza de' Santi non è, come forſe da molti ſi crede, una Scienza da Anacoreti, o Clauſtra-

li ; non è così: Essa è una Scienza, a cui sono tenuti tutti i Fedeli di Cristo. Non mi avanzo troppo, Signori miei, non dico cose nuove, e per solo declamare, dico una verità, che ha il suo principio nella Divina Scrittura. Disse Iddio, prima nella Legge Vecchia, per bocca di Moisè al Popolo Ebreo; e poscia nella Legge Evangelica, per bocca di Pietro al Popolo Cristiano, che tutti dobbiamo esser Santi, e ne rende la ragione con tali strettissime parole: *Sancti estote, quoniam ego Sanctus sum*. Lev. 11. 44. 1. Petr. 1. 16. Siate Santi: e perchè? perchè io, che sono vostro Iddio, e che a mia similiglianza vi feci, sono Santo, e Santo tre volte, e Santissimo sono. Assimigliatemi adunque. Ammirabil Ragione, che, come Capo di notizia, più di un poco meriterebbe di esser meditata! Iddio frai suoi inennarrabili Attributi, quasi di Attributo a lui più caro, si pregia di Santità; ond'è, che e dagli Angeli in Cielo, e dalla Chiesa in Terra, a lui incessantemente si canta il glorioso Trisagio, e si dice: *Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus Deus Sabaoth*. Posto ciò, se Iddio a noi comandasse: Siate onnipotenti, siate sapienti, siate immortali, ed eterni, perchè tale sono Io: Noi risponder gli potremmo tutti: Non si può; e se si potesse, ò quanto volentieri vi obbediremmo per essere immensi come Voi siete ò Signore! Ma dicendo Iddio, che noi siam Santi come Lui, chi di noi, quasi per dispregio della sua Santità, tanto da lui pregiata, e di cui tutte le vie ci ha palesate, chi, dico, di noi può svergognatamente rispondere; La Santità non appartiene a me; appartiene ai Solitarj, e a' Claustrali? Di più, Iddio col suo esempio comanda a tutti la Santità; e per farci tutti Santi, ha fatto, e detto ciò, che ha fatto, e detto nel Mondo. Nel numero di tutti gli Uomini non sono compresi solamente i Claustrali; come adunque a i soli Claustrali si lascia, quasi a se impropria, la Santità? Finalmente tutti gli Uomini sono stati creati a immagine, e similiglianza di Dio Santissimo: Tutti noi Cristiani siamo stati rigenerati dal Sangue di Gesù Cristo, Autor di Santificazione. Santità richiede la Fede, che noi professiamo: Santità comanda la Legge, che abbiamo abbracciata: Santità vogliono que' Sagramenti, che noi frequentiamo; e ci daremo a credere, che la Santità non appartenga a noi; E che? la Scienza de' Santi, che altro non è, che studio, ed esercizio di Santità, sarà uno studio proprio solo degli Anacoreti, e de' Solitarj? Ciò non può credersi, se non da chi crede di esser fuor del numero di tutti i Cristiani, anzi di tutti gli Uomini. Concludiamo adunque, che nel Mondo creato da Dio, da Dio governato, e che da Dio Santissimo deve essere giudicato un giorno, non v'è, nè esser vi può cosa più propria, più giovevole, e più necessaria a tutti, che lo studio, e l'esercizio della Santità. *Sancti estote, quia ego Sanctus sum*. Questo sia il primo Principio, che dalla Divina Scrittura noi apprender dobbiamo; e se questo sarà bene appreso da noi, non poco oggi noi introdotti ci saremo nella Scienza de' Santi.

QUE-

QUESTIONE II.

Quid dicit Scriptura? Ad Rom. c. 4. n. 3.

Che i Santi arrivano alla ſanta Scienza, con ſolo credere: qual ſia il loro credere, e perciò quale, e quanto il loro ſapere.

A Paolo, che vuol ſapere, e interroga: *Quid dicit Scriptura*? la Scrittura, e Paolo iſteſſo per oggi riſponderà, che biſogna credere; e più che Scienza, è neceſſario aver Fede. Queſta ſarà, come fra poco vedremo, la riſpoſta. Ma prima di udire queſta riſpoſta, la Scienza de' Santi, che della Scrittura non perde Parola, oſſerva l'iſteſſa Interrogazione di Paolo, e dice in primo luogo: Paolo Apoſtolo, Paolo Dottor delle Genti, Paolo addottrinato nel terzo Cielo, prima di propor re, e formar Sentenza, vuol ſapere, e interroga: *Quid dicit Scriptura*? Imparate, o Voi, che apprender volete la Scienza de' Santi, ne' dubbj voſtri, ne' voſtri caſi, e accidenti, prima di nulla ſtabilire, d' interrogare non i Filoſofi, ò i Mattematici, che riſpondono colle opinioni; non i Poeti che riſpondono colle Favole, e co' ritrovati; non l'inclinazione, o il genio, che riſpondono colle luſinghe, e dal buon conſiglio vi diſtolgono; ma a interrogare la Fede, e la Scrittura, che colla ſola e ſchietta verità riſponde, e a buon ſenno vi conduce. In ſecondo luogo la Scienza de' Santi, oſſerva, che Paolo Apoſtolo più di venti volte nelle ſue Epiſtole, per dar forza alle ſue Propoſizioni, adopra queſto modo di dire: *Sicut ſcriptum eſt: Scriptum eſt enim*: Io così affermo, perchè così è ſcritto, e così afferma la Scrittura. Imparate, o Voi, che Santi eſſer volete, a riſolver ſempre e governarvi ſecondo la Scrittura; ma per tenervi forti nelle ſante riſoluzioni, e propoſiti, imparate a ribattere tutte le oppoſizioni, e ripugnanze colla Scrittura, e dire a petto di chi che ſia: *Scriptum eſt; ſcriptum eſt*: Così dice, così inſegna la Scrittura, e la Fede; e così ſi hà da fare. O bel principio è queſto: nulla riſolvere ſenza Scrittura Divina: e colla Scrittura Divina ribattere tutti gl' Inimici de' ſanti propoſiti! Così ancor Gesù Criſto, tre volte ribattè il tentator Satanaſſo; e inſegnò, che armatura impenetrabile della noſtra Fede è, ſaper dire a tempo, e a luogo: *Scriptum eſt*. Così dice, così comanda l'Altiſſimo Iddio; e così, ſenz'altra ragione, operar ſi vuole. Sentiamo ora la riſpoſta alla ſudetta Interrogazione di Paolo, e diamo principio.

Quid dicit Scriptura? A Paolo, che interroga, riſponde Paolo, che inſegna; e in queſto luogo dove interroga, e nell' Epiſtola ad Heb. più ſtrettamente, e con due ſole parole difinitive, dice così: *Oportet credere*. 11. 6. Non tergiverſiamo, o Fratelli: biſogna credere; e la Fede è neceſſaria a tutti. Bene; ma a chi, e come è neceſſario credere, o Paolo! La Fede è certamente neceſſaria a tutti: perchè quale ſarebbe l'Uomo, ſe a niſſuno credeſſe? e come imparerebbe quello Scolare, ſe non credeſſe al ſuo Maeſtro? Come riſanerebbe quell' Infermo, ſe non credeſſe al ſuo Medicante? come quel Viaggiante troverebbe il ſuo Cammino, ſe non credeſſe a chi lui inſegna la Via? e ſenza credere a' Periti, a' Dottori, a' Libri, quali ſaremmo tutti: ſe imperiti del paſſato, imperiti del futuro, imperiti del lontano, e del rimoto, viveſſimo alla ſola relazione de' noſtri ſenſi, che ſolo del preſente informare ci poſſono; e colla ſola informazione del preſente, o come ratto ſaremmo tutti, quaſi Fanciulli, che urtano, e cadono ad ogni paſſo, ſe non credono a chi dice loro: Non vi movete, non ſalite, non ſcendete, ſe non volete fiaccarvi? Così per render neceſſaria la ſcambievole dipendenza, e l'unione fra gli Uomini, diſ-

poſe Iddio, che l'uno all'altro creder doveſſe, per vivere, e per non eſſere ſempre Uomini di un ſol palmo di portata. Ma perchè la Fede è varia ſecondo la varietà della Perſona, a cui ſi crede; perciò è neceſſario diſtinguer bene a chi creder ſi deve. Chi crede a un ignorante, ha fede da ignorante, e impara ad errare; chi crede a un perverſo, ha fede da perverſo, e impara a pervertirſi; chi crede a un cieco, hà fede da cieco, e impara a cadere; e chi a tutti crede, o quanto ha biſogno di credere a Gesù Criſto, che dice: *Nolite, nolite credere*. Matt. 24. 26. Non vi fidate, non credete a tutti, ſe non volete reſtare ingannati. A chi adunque creder ſi deve, o Paolo; *& quid dicit Scriptura*? che dice in queſto punto la Scrittura? Paolo riſponde quì co'l Geneſi. Cap. 15. e dice; *Credidit Abraham Deo, & reputatum eſt illi ad juſtitiam*. Abramo in Articolo aſſai difficile, crede, non agli Uomini nò, ma ſolamente a Dio; e quell'atto di Fede fu a Dio sì caro, che Abramo crebbe in ſantità, e allora incominciò ad eſſer chiamato Padre ed eſemplare di tutti i Credenti. Qual'è adunque la buona Fede? Chi crede agli Uomini, ha Fede umana, e chi crede a Dio ha Fede Divina. Fede Divina? O bella Fede, o bel credere a chi non erra. O bell'imparare dal Padre de' lumi. O bell'udire quello, che come afferma Iſaja: *Dat intellectum auditui*. 28. 19. Colle ſue parole iſteſſe comparte intelletto, e intelligenza, a chi l'aſcolta: ed ò quanto è beato, chi a lui sà dire coll'affettuoſo David: Parlate pure o Signore, parlate al voſtro ſervo; perchè parlando Voi: *Auditui meo dabis gaudium, & letitiam, & exultabunt oſſa humiliata*. Pſ. 50. 10. Voi ſolo far ſapete parole da fugar tutte le mie tenebre, da diſſipar tutti i miei affanni, e da riempiermi di godimento, e di contentezza di ſpirito. Ed ecco a chi è neceſſario credere; ecco la Fede, di cui parla l'Apoſtolo, quando dice: *Oportet credere*; e queſta è quella Fede, di cui l'iſteſſo Apoſtolo nell'Epiſtola ad Heb. cap. 11. facendo l'Elogio, che coſa non dice? Dice, che Noè per tal Fede, cent'anni avanti prevedendo il futuro, per cent'anni ſeguiti, a non altro atteſe che al lavoro dell'Arca, e col credere, provvide alla ſalute della Famiglia, e alla conſervazione del genere umano: *Fide Noe, reſponſo accepto de iis, que adhuc non videbantur, metuens aptavit Arcam*; n. 7. Dice, che Moisè per tal Fede diviſe il Mar Roſſo; per lo diviſo Mare paſsò egli, paſsò con lui Iſdraele, e di Miracoli copriron no il Deſerto: *Fide tranſierunt Mare Rubrum, tamquam per aridam Terram*. num. 29. dice, che per tal Fede a ſuon di Trombe fu ſmantellata la Città di Gerico, e in Gerico fu aperto il paſſo all'acquiſto della Terra promeſſa: *Fide muri Jericho corruerunt*. num. 30. dice, che e Gioſuè, e Barac, e Gedeone, e Jefte, e Sanſone, e David, ed altri moltiſſimi: *Per Fidem vicerunt Regna, operati ſunt juſtitiam, adepti ſunt repromiſſiones &c.* n. 33. più colla Fede, che coll'armi diedero Battaglie formidabili, riportarono Vittorie indicibili, ſottomiſero Re, e Regni ſpaventoſi; e in guerra ancora operando ſantamente, per grandezza di Fede, Uomini furono affatto ſtupendi. Ma quel, che più importa ſi è, dice Paolo, che *Sine Fide impoſſibile eſt placere Deo*, ibid. n. 6. Senza Fede è impoſſibile piacere a Dio; e come a Dio può piacere un, che nè lo crede, nè lo conoſce? Or ſe il piacere a Dio, padrone di tutto, deve eſſere il primo penſiero dell'Uomo; il credere, come ſi deve a Dio, hà da eſſere il primo ſtudio della Scienza de' Santi. *Ita ſcriptum eſt*. Così ſtà ſcritto là, dove nulla è ſcritto, che principio, e capo di Verità, non ſia.

Veduta la neceſſità, e in uno la qualità della Fede Divina, vediamo ora come creder ſi deve, e quali Fedeli noi eſſer dobbiamo. Che coſa adunque in tal punto *dicit Scriptura*? La Scrittura dice, che l'onniporente Fede Divina detta di ſopra, è una Fede delicatiſſima, che per poco ſi offende; e ſparisce, e perciò molte coſe richiede da noi; e la prima è, che ſi chiudan gli occhi, che pur troppo vorrebbero vedere: Si ſottometta l'intelletto, che pur troppo vorrebbe intendere: Si aſſordi ogni ragione naturale, che vor-

rebbe

rebbe arrivare: *Et in captivitatem redigentes omnem intellectum in obſequium Fidei.* 2. Cor. 10. 5. e con volontà riſoluta ſottomettendo l'intelletto con tutti i ſuoi diſcorſi, quaſi Fanciullini di neſſun ſapere, ſi creda a Dio, che parla; perchè neſſuna coſa è più contraria alla Fede Divina, che l'occhio, e la ragione umana; e il voler vedere, il volere intendere, il volere aſſicurare con altro lume, che col lume di Fede, quel, che dice Iddio, è lo ſteſſo, che non fidarſi di Dio, e a Dio non credere. Il credere conſiſte tutto, in ammetter per vero quel, che ſi dice, ſenz'altra ragione, che l'autorità di chi parla. Chi per tanto vuol eſſer vero Fedele, non cerchi mai ragioni di quel, che crede; e ſe gravemente non vuole offendere l'infallibile Veracità di Dio, nell'udire, o nel leggere la Divina Scrittura, che è tutta rivelazione di Dio, come da Inferno ſi guardi dal dire nell' inquieto ſuo cuore: *Niſi videro, non credam*, quaſi gli occhi noſtri più delle parole di Dio, aſſicurar ci poteſſero, di non ingannarci credendo; ma dica ſempre, dica di giorno, dica di notte, dica a' Filoſofi, dica a' Poeti, dica a' Sofiſti, dica a tutte le Accademie del Mondo coll'intrepido Paolo: *Scio cui credidi, & certus ſum.* 2. Tim. 1. 12. Io sò a chi credo; Io sò, che credo a Dio; e ciò mi baſta, per eſſer certo nella mia Fede; e per ripoſar ſicuro più, che ſopra qualunque dimoſtrazione Filoſofica, e ſenſibile. Queſto è tutto il Principio, anzi per dire qualche coſa di più, queſta è tutta la Scienza della noſtra Fede. Della Fede ſi dice comunemente, che eſſa non sà, ma crede; ed io dico, che la noſtra Fede più di ogn' altra Scienza sà di non errare in quel che crede; e argomento così: La noſtra Fede sà di credere a Dio ciò, che parla: la noſtra Fede sà, che Iddio *eſt prima Veritas*, è la prima Verità: dunque la noſtra Fede sà, e sà di certo di credere alla prima Verità. Chi sà di certo di credere alla prima Verità, sà di certo ancora di non errare in ciò, che crede a lei: dunque la noſtra Fede sà di certo di non errare in credere tutto ciò, che crede; e che di più voler ſi può, che ſapere di non errare in ciò, che ſi crede? Chiuda pur dunque, chiuda gli occhi la noſtra Fede; licenzj ogni ragione umana; alle Scienze umane non renda di sè altro conto, ſe non, che eſſa crede alla prima Verità, e con eſultanza dica: Tutto ciò, che atteſta la prima Verità, è vero, è certo, è infallibile; la prima Verità atteſta tutto ciò, che è regiſtrato nella Divina Scrittura; dunque tutto ciò, che è regiſtrato nella Divina Scrittura, e che io credo, tutto è vero, tutto è certo, tutto è infallibile; e quelle immenſe, quelle ammirabili, quelle eccelſiſſime coſe, che ſi leggono nelle ſacre Carte, tutte ſon verità infallibili; o bel credere! e credendo, o bel ſapere, quel che altra Scienza non sà: quel che intelligenza creata non arriva; e per credere alla cieca, riportar dalla Sapienza eterna, quel bell' elogio, che ella fece della noſtra Fede, allor che per conforto di tutti i veri credenti, diſſe a Tommaſo: *Quia vidiſti me, Thoma, credidiſti; beati, qui non viderunt, & crediderunt.* Jo: 20. 29. Tu hai creduto, perchè hai veduto; e perchè hai veduto prima di credere, tu non hai quella Fede, che io voglio da miei credenti; perchè i miei credenti allora ſaran veri, e beati credenti, quando ſenza vedere, crederanno alle mie parole. Così parla l'infallibile Scrittura.

Ma perchè la Scrittura non propone ſolamente gli Articoli, che creder ſi devono; propone ancora le Regole, le Inſtruzioni, i Precetti che ſi devono oſſervare: perciò in ſecondo luogo: *Quid dicit Scriptura?* La Scrittura in ſecondo luogo, eſalta quel Popolo, che non vede Iddio, che comanda; e pure obbediſce al comando Divino: *In auditu auris obedivit mihi.* Pſ. 17. 45. Dice che l' Apoſtolo Paolo, con immenſo travaglio, ſcorreva da una Provincia all'altra: *Ad obediendum Fidei in omnibus Gentibus.* Rom. 1. 5. ſolo per obbedire alla Fede, che ſaper gli faceva il divino volere. Dice, che David pregava Iddio ad uſargli bontà, ad inſegnargli la Scienza de' Santi, perchè creduto aveva a' ſuoi Precetti: *Bonitatem, & diſciplinam, & ſcientiam doce me; quia mandatis tuis credidi:* Pſ. 118. 66. Or perchè obbedire al ſolo Iddio, obbedire alla ſola Fede, e cre-

e credere a i precetti, ſon tutte formole, che a ridurle altro non ſignificano, che oſſervare ciò, che preſcrive la Fede Santiſſima di Dio; perciò è, che i Fedeli, in rigor della lor Fede, non ſolo devon credere alla cieca gli Articoli, ma alla cieca ancora, cioè, ſenza mai cercare il perchè, devono oſſervare tutto quello, che la Fede preſcrive. S. Giacomo nella ſua Canonica rende di ciò la ragione, e dice; che la Fede de' veri Credenti, è Fede viva, Fede operativa, ed ardente: Or perchè la Fede de' ſoli Articoli, ſenza l'Oſſervanza de' Precetti, è Fede benſì, ma non è Fede viva, è Fede morta; ſol perchè non hà Spirito, ed è ſimile a un Cadavere ſenz' Anima: *Sicut Corpus ſine Spiritu mortuum eſt, ita Fides ſine Operibus mortua eſt.* 2. 26. Perciò alla Fede degli Articoli, accompagnar ſi deve l' Oſſervanza de' Precetti, ſe veri Credenti eſſer vogliamo. Credere dunque alla cieca, e alla cieca obbedire con tutta prontezza, ſono i due Principj fondamentali della noſtra Fede; e ſe è un bel credere alla prima Verità, quando parla; non è men bello obbedire alla ſomma Bontà, quando comanda. Quella non può dir coſa, che vera non ſia; queſta comandar non può coſa, che non ſia buona; e chi fuor del vero col credere, fuor del bene coll' operare, non eſce giammai, quanto può ſtimarſi felice dentro i due Poli di tutta la felicità? *Fide Abraham obedivit in locum exire, &c. & exiit, neſciens quò iret.* ad Heb. 11. 8. Perchè Abramo credeva alla cieca, alla cieca ancora laſciò la Terra nativa: e ſenza ſaper dove andaſſe, andò nondimeno dove comandava Iddio; perciò fu Padre eſemplare, ed eſempio di tutti i Credenti.

In terzo luogo, *Quid dicit Scriptura*, in materia di Fede? Parla Gesù Criſto in San Luca al 9. e dice: *Qui erubuerit me*: Chi ſi vergognerà di credere in me, cioè, chi per vergogna non profeſſerà in tutte le occaſioni la mia Fede: di più: *Qui erubuerit ſermones meos*: Chi ſi vergognerà delle mie parole, cioè, chi non profeſſerà in tutte le occaſioni il mio Evangelio: che ſarà di coſtui, o Signore? Queſto tale non ſarà per mio da me riconoſciuto nella gloria della mia ſeconda venuta; ed io di lui, come di Criſtiano indegno, mi vergognerò in faccia di tutto il Mondo. *Qui me erubuerit, & ſermones meos; hunc & Filius hominis erubeſcet in Majeſtate ſua.* Luc. 9. 26. Temo di ſpiegar queſto Paſſo, per non parere di voler entrare in Predica; ma la Verità vuol, che ſi dica almeno, che da queſte parole eſcono due Principj fondamentali della noſtra Fede. Il primo è, che obbligazione, e obbligazione grave del Criſtiano ſi è, non ſolo di credere in ſegreto, ma è ancora di profeſſare in pubblico l' Evangelio, e di adorare la Croce. Il ſecondo Principio è, che obbligazione, e obbligazione grave del Criſtiano ſi è non ſolo di oſſervare in ſegreto l' Evangelio, ma di profeſſare ancora in pubblico la ſua Oſſervanza; perchè la Fede è sì bella, e sì bella ancora è l' Oſſervanza dell' Evangelio, che all' una e all' altra ſa ingiuria graviſſima, chi l' una, o l' altra per vergogna diſſimula. Che ſe chiunque profeſſa qualche Arte nobile, non ſolo non diſſimula, ma della ſua Arte ſa vanto ancora, e và ſuperbo; io non ſò come noi potremo diſpenſarci dal dire con San Paolo: Iddio mi guardi dal gloriarmi in terra di altra coſa, che della Croce di Criſto mio Signore: *Mihi autem abſit gloriari, niſi in Cruce Domini Noſtri Jeſu Chriſti.* Gal. 6. 14. Quì forſe tal uno dirà, che vi ſia obbligo di coſi fare, e dire, ſolo fra gl' Idolatri, e Infedeli, dove ſenza fallo è neceſſario profeſſare la ſua Fede, e Oſſervanza; ma fra Criſtiani, e Fratelli, chi a ciò far ci coſtringe? Ciaſcun sà, che apoſtatar dalla Fede tra gl' Infedeli, è non ſolo quando ſi nega qualche Articolo di Fede, ma ancor quando ſi fa qualche coſa, che ſia di Religione contraria alla Religione del vero Iddio; onde quell' invitto Eleazzaro Maccabeo, volle prima morire, che ancor non mangiando, moſtrar di mangiar degli Idolotiti, affinchè i ſuoi Fratelli Iſdraeliti dir non poteſſero, Eleazaro, *Nonaginta annorum tranſiſſe ad vitam alienigenarum.* 2. Mac. 6. 24. Che con una ſemplice diſſimulazione di Fe-

de,

de, apoſtatato aveſſe dalla Religione del Dio d'Iſdraele. Or perchè Paolo Apoſtolo dice, che tra Fedeli vi ſon molti, i quali: *confitentur ſe noſſe Deum, factis autem negant*: ad Tit. 1. 16. conſeſſano colle parole la Fede, ma poi co' fatti la negano; per ciò è neceſſario dire, che vi ſia una certa ſpecie di Apoſtaſia, che non è Apoſtaſia formale, perchè non è Apoſtaſia di Fede, non è eſercizio di contraria Religione: ma è Apoſtaſia virtuale; perchè non è Apoſtaſia della Fede, e della Religione, ma è Apoſtaſia della Legge di Criſto; Apoſtaſia di fatto; e ciò quando ſuccede? forſe ſol quando ſi ſimula, o ſi diſſimula frà Turchi, o frà gli Eretici? Secondo le Parole di Criſto, e di Paolo già citate, ciò ſuccede, ed ò quante volte ſuccede! fra Criſtiani, fra Cattolici; e ſuccede ogn'or che, o per riſpetto umano, o per umana convenienza, o per roſſore di andar contro l' eſempio de' più, ſi fan delle coſe contrarie alla legge, ſi approvano, e ſi ſeguono gli Uſi, e gli Abuſi ripugnanti all'Evangelio; e ſi vive conforme al ſecolo, ſol per non voler parer ſingolare fra gli altri. Queſto, a mio parere, è vergognarſi di Criſto, e dell' Evangelio, e queſto, a tidurlo con Paolo, altro non è, ſe non che ritener la Fede, e in uno negar la Legge di Criſto: perchè queſto è l'iſteſſo, che dire in fatti, che la Legge di Criſto non è quella celeſte, quella eccelſa Legge, che è; ma è una Legge poco civile, e meno oſſervabile da Cavalieri, da Dame, e da Gente ben nata. Io non sò dare ſpiegazione più mite e piacevole alle parole di Criſto, e di Paolo, che queſta. Ma ſe eſſi, nè pur tanto vollero ſignificare, non è poco certamente quel, che eſſi dicono, cioè, che vi ſia, o almen vi poſſa eſſere tra Fedeli, chi di Criſto ſi vergogna; e chi in fatti, nega l'Evangelio, e Iddio. Ciò non è poco. Chi per tanto ſtudiar vuole la Scienza de' Santi, ſappia, che dalla Fede Divina eſſa incomincia: e perciò concluda, e dica in primo luogo: *Oportet credere*: biſogna credere poco agli Uomini, perchè la Fede umana è poco ſicura; ma tutto biſogna credere a Dio, perchè ſolo la Fede Divina è infallibile, ſolo la Fede Divina è neceſſaria per eſſere Uomo di ſapere ſoprauman o, e per incominciare con eſſa a piacere a Dio: e queſto è il primo Principio della Divina Scrittura. In ſecondo luogo concluda, e dica, che biſogna credere, ma: *captivantes intellectum in obſequium Fidei*: ſottomettendo l' intelletto in oſſequio di quello, a cui ſi crede; cioè, biſogna credere alla cieca; perchè Iddio è tale, che merita, che a Lui più, che agli occhi noſtri ſi creda; e chi altra ragione cerca per credere alle ſue parole, non crede a lui, nè poco offende la ſua infallibile Veracità: e queſto è il ſecondo Principio della noſtra Fede. In terzo luogo concluda, e dica, che alla cieca biſogna credere agli Articoli, ma alla cieca ancora biſogna obbedire a Precetti, perchè la Fede degli Articoli, ſenza l'oſſervanza de' Precetti, è una mezza Fede; anzi è un Cadavere di Fede, ſenza lo ſpirito della viva, operativa, ed ardente Carità; e queſto è il terzo Principio della noſtra Fede. In quarto luogo concluda, e dica: che non baſta credere, e obbedire in ſegreto, e quaſi di naſcoſto; ma conviene e credere, e obbedire a viſo aperto; e in faccia di chi ride, e contradice; e a petto di tutto il Mondo biſogna profeſſare la credenza degli Articoli, e l'Oſſervanza de' Precetti; perchè e la Fede, e la Legge di Gesù Criſto, è tale, che a gloria deve recarſi ogn' uno il profeſſarla; e chi di eſſa ſi vergogna, gravemente offende l' Autore, e della Fede, e della Legge. Finalmente chi vuole approfittarſi nella Scienza de' Santi, concluda, e dica, che la cieca noſtra Fede, è Fede sì viva, e magnanima, che per oſſervanza dell' adorata Legge, fugge ciò, che piace al Mondo; abbraccia ciò, che diſpiace all' Umanità; e ancor fra travagli, e tormenti, corre sù per l' erta de' Monti eterni. E' Fede sì efficace, e potente, che muove i Monti, abbatte i Giganti, apre i Mari, comanda al Sole, ſi fa obbedire da tutta la Natura: è Fede sì ſeconda, che dal ſeno di Lei uſcirono e Abramo, e Noè, e Gioſuè, e

Ge-

Gedeone, e David con tutti gli Uomini grandi del Vecchio Teſtamento; e tutti i Martiri, tutti i Confeſſori, tutte le Vergini, con tutte l' Anime eroiche del Teſtamento Nuovo; e tal Fede, per fine, che benchè cieca, è tanto illuminata nondimeno, che rivela le coſe future, ſcuopre le coſe inviſibili, paſſa di là da tutte le Scienze, arriva agli Arcani più ſublimi della Divinità; e con dare intelletto a chi crede, fa, che tutti noi Figliuoli di tenebre, d' ignoranza, e di errore, Figliuoli ſiamo di Verità, e di Luce. O' bella Cieca, ò ſanta Fede, Principio della Scienza de' Santi, e di tutta la Santità, quant' ebbe ragione l'Apoſtolo di dire agli Ebrei, a' Gentili, agli Atei, agli Epicurei, e a tutte le Genti, che per non eſſere Anime affatto perdute: *Oportet credere*. Ma ò quanto noi ſiamo felici, ſe dalla Scienza de' Santi impariamo a fare di queſta neceſſità, noſtra ſalute!

QUESTIONE III.

Vobis datum eſt noſſe Myſteria Regni Dei. Matth. cap. 13. num. 11.

De' Miſterj non da altra Scienza ſaputi, che dalla Scienza de' Santi.

GRande fu ſempre la curioſità umana di ſapere quel, che non è ſaputo da altri; e benchè le notizie più popolari, e a tutti communi, ſiano le più neceſſarie al viver noſtro, e alla conſuetudine umana; per queſto iſteſſo nondimeno, che eſſe ſono volgate, e trite, ſono poco curate; e a ſapere i fatti altrui più ſegreti, e a rintracciare gli Arcani del Governo, dell' Arte, e della Natura, ſi corre; nè rade volte avviene, che per ſapere le coſe altrui, ſi traſcurino le proprie; e nelle proprie Caſe ſi viva da ſtranieri, e nuovi. Così avviene: e così incominciò, così crebbe, e grande ſi fece quella Filoſofia, che ſola ſi dà vanto di avere ſcoperti i ſeni più cupi della Natura, e a gran ſapere aver l'Uomo condotto. E per verità non poco è quello, che dalla Filoſofia può imparaſi. Ma giacchè Geſù Redentore, e Sapienza eterna, dice, che ſolo a chi crede, benchè idiota, benchè fanciullo ſia, e rozzo, è conceduto ſapere i Miſterj, non della Natura nò, o dell'Arte, ma del Regno di Dio, cioè i ſegreti più arduj, e gli Arcani più profondi della Divinità; noi, che di tal Regno ſiamo Figliuoli, di sì fatti Arcani di Regno, benchè ſaputiſſimi, per conforto di Fede nondimeno, faremo oggi più toſto memoria, che Lezione; e diamo incominciamento.

Miſterj da' Profani erano appellati alcuni notturni Sacrificj, che a Cerere, e a Proſerpina faceanſi, con tanta ſegretezza, che ad eſſi intervenire dato non era, ſenza laſciarvi la vita, a veruno di volgo; e da tale occultamento venne, che ogni coſa ſegreta, e riposta, detta fuſſe Miſterio. Il noſtro Iddio, non è sì geloſo de' ſuoi Arcani: egli rivela i ſuoi ſegreti, e qual ſegreto vi è, che non ſia rivelato nella Sacra Scrittura? Ma perchè i ſegreti Divini ſono alti, e sì profondi, che ancor quando ſon rivelati, rimangono oſcuri, e reconditi; perciò è, che i ſegreti da Dio rivelati nella Scrittura ſi appellan Miſterj: Miſterj di Fede, cioè Miſterj, che creder ſi devono, ma non diſcutere, nè filoſoficamente eſaminare. Quali e quanti ſian queſti divini Miſterj, ben lo sà, chi ſi ricorda di ciò, che im-

imparò da Fanciullo nella Dottrina Criſtiana. Parli adunque il Fanciullino della Dottrina Criſtiana, e a Platone, ad Ariſtotele, e a tutte le Scuole Gentileſche, con alto viſo, e voce ſicura, dica: Filoſofo, Voi molto ſapete, nè v'è Miſterio, che Voi non abbiate eſplorato; ma ditemi, ſe mai udiſte, che tre ſiano le Divine Perſone: Padre, Figliuolo, e Spirito Santo; tre Perſone, ma un ſolo Iddio. Udiſte mai ciò, o dottiſſimi Filoſofi? Voi non riſpondete, perchè nuovi ſiete in tali parole; e pur dovete ſapere, che dove ſi legge la divina Rivelazione in Criſtianità, queſto è il primo Miſterio ſaputo ancor da noi altri Fanciulli; ed è Miſterio tale, che tutti devon ſapere, per conſeguir ſalute; perchè Gesù Criſto Redentore del Mondo, e Sapienza eterna, così inſegnò, quando a' ſuoi Diſcepoli diſſe, *Euntes ergo docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti.* Matth. 28. 19. *Qui crediderit, & baptizatus fuerit, ſalvus erit: qui verò non crediderit, condemnabitur.* Mat. 16. 16. Andate, o miei Diſcepoli, andate, o Figliuoli di Sapienza, per tutto il Mondo, inſegnate i Miſterj del mio Evangelio a tutte le Scuole, a tutte le Accademie, a tutte le Genti; predicate a tutti, che tutti battezzar ſi devono in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo; e dite, che quelli, i quali crederanno al Miſterio, e prenderanno il Batteſimo, averanno ſalute; ma quelli, che credere non vorranno, nè battezzarſi, tutti del pari ſaran condannati, perchè non avendo eſſi il Carattere dell' Unità, e della Trinità di Dio, aver non potranno il ſegnacolo di ſalute; nè da me, per miei eſſer riconoſciuti, e ſcritti nel Libro della Vita. Filoſofi, che dite voi dell' alto parlare in Divinità di queſto Fanciullo? Voi molto ſtudiate, e molto certamente ſapete in Natura: ma che giova a voi ſapere quel, che è curioſo; ſe non ſapete quel, che è neceſſario ſapere? Che ſe il voſtro Ariſtotele diſſe, che per ragione dell' Oggetto, val più una ſemplice opinione delle coſe celeſti, che una dimoſtrazione ſcientifica delle noſtrali coſe terrene; che dir dovremo del voſtro ſapere, e del ſaper di queſto Pargoletto, che con tanta ſicurezza parla delle altiſſime coſe Divine? O Fanciullo del Catechiſmo, quanto hai detto bene; e ſol perchè credi alla Rivelazione, ſol perchè ſai il principio della Scienza de' Santi, quanto più de' Filoſofi, e degli Accademici, è il tuo ſapere!

Ma dimmi, o Pargoletto, come eſſer poſſa, che tre ſieno le Perſone Divine, e pure Iddio ſia un ſolo; e come in Dio, ſia Unità, e Trinità inſieme? Il come, e il perchè delle coſe Divine non è da noi intenderlo; perchè noi ſiamo piccoli d'intelletto, e Iddio nell' eſſer ſuo è immenſo. Ma Verità, Verità infallibile e indubitabile ſi è, che una, nè più d'una eſſer puote la Divina Eſſenza. Aſcoltate, o Filoſofi, aſcoltate, o Poeti, aſcoltate tutti, o Profani, perchè quì v'è un ſegreto aſſai proprio per voi. Perchè adunque non più d'una eſſer può la Divina Eſſenza, e Natura? Perchè, ſe più d'una fuſſe, a ciaſcuna di eſſe mancherebbe l'eſſere, e la perfezione dell'altre; onde ciaſcuna ſarebbe imperfetta, e manchevole; e come manchevole, neſſuna ſarebbe Iddio. Secondo, perchè ſe più di una fuſſe la Natura Divina, e ſi diſtingueſſe ſecondo la diſtinzione delle perſone, una potrebbe volere quel, che l'altra non vuole; e quel, che una ama, l'altra potrebbe abborrire; e dir ſi potrebbe, che un Dio all'altro è contrario; ciò, che a Dio ripugna. Terzo perchè, ſe più d' uno fuſſero gli Dei, ogn'un di loro potrebbe pretendere a ſe dovuto tutto il culto, tutta la Religione degli Uomini, e adirarſi contro di chi l'altro Iddio adoraſſe; e quì ſuccederebbero quelle zuffe di Dei, quelle gare, quelle inimicizie, e guerre di Giunone con Venere, di Giove con Saturno, di Vulcano con Marte, che Voi quaſi nulla ammettete, o Filoſofi Gentili, ciò che è sì disdicevole, e diforme, che fin un voſtro Poeta ſdegnato eſclamò: *Tantæne animis cœleſtibus iræ?* Come è poſſibile, che ſian Dei, e ſian sì appaſſionati, e garoſi fra loro? e noi quaggiù in Terra, che far dovremo, fra queſte celeſti fazioni, non potendoſi un Dio ado-

adorare, ſenza offenderne un altro? O Fanciullo, che dì tu a queſt'ora? Pare a te, che così parlar ſi debba di quelle Deità, che adorate furono, e da Platone, e da Ariſtotele, e da Pittagora, e da primi Filoſofanti de' ſecoli? Che Filoſofi, che Filoſofia contro sì chiara verità? Platone, e Ariſtotele, e i Filoſofanti d'intelletto, fingevan per paura degli Uomini; non adoravan per Religione gli Dei; e ſe eſſi ancora gli adoravano, eſſi ancora, come gli altri, erano pazzi, ed ignoranti. Una, una ſola è pertanto l'Eſſenza Divina; ed una eſſendo, ed in ſe contenendo eminentemente le perfezioni di tutte le nature create, e poſſibili; eſſa è ſola in tutte tre le Divine Perſone; ed è tanto ſola, che quel, che una Perſona vuole, e l'altre vogliono; perchè una ſola è la volontà di tutte tre; quel, che una conoſce, e l'altre conoſcono; perchè un ſolo, di tutte tre è l'intelletto: quel, che è perfezione di una, è perfezione dell'altre; perchè fra eſſe, vi è diſtinzion di perſone, ma non v'è diſtinzion di natura, o d'eſſenza; nè la diſtinzion delle perſone da altro naſce, che dall'infinita perfezione dell'increata eſſenza. Eſſa nel Padre, contempla le ſue infinite bellezze; nelle infinite bellezze, comprende tutte le poſſibili verità, e tutto ciò contemplando in ſe, di ſe forma una immagine, ed eſſa immagine infinitamente amando, ad eſſa comunica tutta la ſua Eſſenza, con tutte le ſue Divine perfezioni; e con ciò l'immagine è tale, che ſe quello è il Padre, che la genera coll'intelletto, queſto è il Figliuolo, che coll'intelletto è generato; ſe quello tutto conoſce, queſto di tutto è la cognizione; ſe quello tutto sà, queſto di tutto è la Sapienza; ſe quello mentalmente tutto dice, queſto di tutto è il Verbo mentale; ſe quello ama il ſuo ineffabil Figliuolo, l'ineffabil Figliuolo ria-ma il ſuo ineffabil Padre; e ſiccome il Figliuolo, è la Sapienza del Padre; così l'amore del Padre, e del Figliuolo, è lo Spirito Santo: Che dalla volontà del Padre, e del Figliuolo procedendo, dal Padre, e dal Figliuolo riceve l'eſſenza, e la natura Divina; e in ſe terminando le operazioni *ad intra*, compiſce la Trinità delle Perſone; che in contemplar ſempre, e in ſempre amar sè medeſime beatiſſima rendono la loro eternità. Filoſofi penſate a voi; conſiderate bene quanto da queſto Fanciullo imparar potete; e confeſſate dopo tanto ſtudio, di eſſer lontaniſſimi da tutto il vero ſapere.

Il ſecondo Miſterio della Dottrina Criſtiana, è l'Incarnazione, e Morte di Gesù Criſto. Il primo Miſterio è Miſterio profondo, perchè è Miſterio di una ſola natura in tre diſtinte perſone; queſto ſecondo Miſterio, non è men profondo del primo, perchè è Miſterio di due diſtinte nature in una ſola individua perſona; in quello la natura è ſola natura Divina, in queſto la natura è natura Divina, e Umana inſieme. Ivi è ammirabile l'Unità della natura, la Trinità delle perſone: qui è ammirabile l'Unità della perſona, e la Dualità delle nature. Per quella Unità di natura, ciò, che ſi dice della natura, ſi dice ſenza veruna diſuguaglianza di tutte trè le perſone; per queſta Unità di perſona, ciò, che ſi dice delle due nature diſtinte, ſi dice ſenza veruna repugnanza della ſola perſona; e perchè le nature ſono Divina, e Umana, perciò della perſona di Gesù Criſto ſi dice ſenza veruna ripugnanza, Iddio è Uomo. Uomo è Iddio, con sì ſtretta comunicazione d'Idiomi, che quando ſi dice, Iddio naſce in Terra, e l'Uomo regna in Cielo: Iddio more in Croce, e l'Uomo ſiede a deſtra del Padre, tutto è ben detto, tutto è verità infallibile, e tutto è adorabile Evangelio; ed io, che così dico, altro non dico, che quel, che ſanno tutti i Fanciulli del Catechiſmo. O Scienza de' Santi, quanto in là vai ne' tuoi ſegreti, e arcani! E quanto più in là andar ſi potrebbe in teco conſiderare il Verbo Infante, la Sapienza bambina, l'Onniporente faſciato, abbreviato l'Immenſo, e l'Eterno a giorni mortali, a giorni penoſi, e umani ridotto; ma per non tanto trattenermi in queſt'Articolo, prego i Filoſofi, prego gli Oratori, prego i Poeti, e tutte le Scuole, e le Accademie umane a dichiararmi una coſa, che noi veggiamo cogli occhi noſtri, e che è famoſa in tut-

tutte l'Iſtorie. L'Iſtorie riferiſcono, e noi con gli occhi noſtri veggiamo Donzelle di ottimo volto, non curanti, nè d'applauſi, nè di pompe, fuggir dal Mondo, ſerrarſi in un Moniſtero, e profeſſar ſolitudine, e Virginità. Noi veggiamo Giovanetti di Famiglie Patrizie, e Conſolari, rinunziar ricchi Patrimonj, uſcir dal ſecolo, veſtirſi di Sacco, e di Cilicio, e ritirarſi ne' Chioſtri più auſteri. Noi veggiamo Uomini di età, e di ſenno, laſciare i Magiſtrati, e le Prefetture, licenziarſi dalle Città, e naſconderſi nelle Solitudini, e ne' Diſerti. Noi leggiamo, che Giovinetti ancor teneri, ſtaccandoſi dal ſen materno, andatono incontro a Carneſici, e co 'l volto ridente riceverono la ferita, e la morte. Che miſterj, che arcani ſon queſti? E perchè tanta novità nel Mondo? Voi, che i ſegreti più reconditi inveſtigate, dite la ragione di tante ſtranezze di Uomini, e di Donne; di Fanciulli, e di Donzelle. Tali coſe non ſi coſtumavano una volta nel Mondo: or perchè ora, tanti Moniſterj ſi veggono ripieni; perchè sì poco cutati gli onori, e le ricchezze; e popolate tante ſolitudini? Le Accademie mirano, le Scuole oſſervano, e non trovando di ciò il perchè, per dir qualche coſa, dicono, che ſono malinconie di cervelli ſtravolti, a' quali nulla piace di quel, che piace ad altri. O Scienza de' Santi, illuminatiſſima Figliuola di Fede, ſpiegate voi queſt' arcano a chi non intende, ſe non quel, che tocca. Quell' Uomo Iddio, quel Dio Crocefiſſo, quel Figliuolo di Vergine, o Filoſofi, quello fù, che inſegnò una tal Dottrina, laſciò un tale eſempio, che per eſſo il Mondo tutto è rimutato; e l' Uomo perito di tal Dottrina, non è più l' Uomo di prima. Non piace più quel, che piaceva; non diſguſta più quel, che diſguſtava, ſi fuggono i piaceri; ſi ama la povertà; diſpiace il ridere; piace il lagrimare; e chi è più povero, chi è più ſolitario, chi è più lagrimoſo, è ancor più contento. Avete voi inteſo, o Greche Accademie, e Scuole Caldee? Vi accorgete ancora quanto più profonda di voi ſia la Scienza de' Santi, che in tali ſegreti è tutta fondata, e colla ſua Dottrina và formando Anime sì inſolite, e tanto grandi? Ma paſſiamo ad altri arcani.

Noi veggiamo, che dagli anni dell' Incarnazione ſono ſtate introdotte alcune cerimonie aſſai miſterioſe, e recondite. Chi vuol contrar Matrimonio, và in Chieſa, ſi preſenta all' Altare, aſpetta, che il Sacerdote interroghi la volontà degli ſpoſi, congiunga mano a mano, dia la benedizione; e allora ſi và a nozze. Chi da coſcienza è rimorſo, entra in ſegreto Confeſſionatio, ſotto voce dice le ſue parole; aſpetta piagnente, che il Sacerdote gl' imponga la penitenza, gli dia l'aſſoluzione; e allora aſſoluto in Terra, egli allegriſſimo rimane aſſoluto ancora in Cielo. I Fanciulli ſi ſchierano nelle Baſiliche, e genufleſſi aſpettano il Prelato: il Prelato fa loro un' unzione di Criſma in fronte, dice alcune riſervate parole, dà loro una guanciata; e allora que' Pargoli ſono confermati, e alla milizia Evangelica aſcritti. Che Funzioni ſon queſte? e che fà il Sacerdote, quando ſopra il capo de' Bambini in faſce, verſa dell' acqua; e in atto di gran potere dice: *Ego te baptizo in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti.* Ciaſcun vede, ciaſcuno oſſerva queſte, ed altre moltiſſime miſterioſe fonzioni. Ma da qual' altra Scienza s' intende il ſegreto, che in eſſe è contenuto, fuorchè da quella, che di tutte le coſe tante è Scienza? Queſta ſola è quella, che penetra, e intende, che nella Chieſa, ſpoſa di Criſto, ſette ſono i Sacramenti, cioè i Miſterj profondiſſimi della Fede Criſtiana; che eſſi ſono tutti ſegni ſenſibili, ma ſono tali ſegni, che non ſignificano ſolamente, ma cagionano ancora tutto ciò, che ſignificano; e perchè ſignificano Vita, Salute, Grazia Santificante, e Figliuolanza di Dio, la cagionano ancora; nè tante metamorfoſi ſi leggono nelle Favole, quante vete traſformazioni l' eſtatica Scienza de' Santi, vede ſuccedere nelle Chieſe. Và quello al Battesimo, e nel ſagro Fonte di teo Figliuolo

gliuolo di Adamo, rinasce Figliuolo adottivo di Dio, ed erede del Regno. Và quell' altro dolente al Confessionario, e in quell'arcano luogo depone le sordide spoglie, e di Anima nera, e deforme Figliuola d Inferno, diviene Anima bianchissima, a Dio cara e diletta. Quello è debole, quell'altro è infermo, e a ogni passo stà per cadere nella scala di Giacob, e nel cammino del Cielo, si appressa alla sacra Mensa; dalle mani del Sacerdote prende il Pane ineffabile, *& in fortitudine cibi illius.* 3. Reg. 19. 8. col vigore di quel piccolo Pane, torna in buone forze; con fortezza, e valore, vince tutte le ripugnanze, e intrepidamente sale *usque ad Montem Dei Horeb.* ibi. fino all' ultima altezza dell' eccelso cammino. Non vada altrove, chi cerca Misteij; e chi vuol maraviglie, ascolti la Scienza de' Santi; ma da essa impari a fermarsi, a meditare un poco le sue maraviglie; e a bene intendere il fine, per cui sono instituiti e rivelati tali Misterj.

Finalmente noi la mattina veggiamo i Sacerdoti di Abiti misteriosi vestiti, con lento passo, e con volto da contemplativi, salir gli Altari: ed ivi con preghiere segrete, con Profezie, ed Evangelj, prepararsi a operar cose stupende. O Fanciullino del Catechismo, torna di grazia, e dimmi, chi è quel, che è in quel Calice, e in quella Patena; e che di esso vuol fare il Sacerdote? Il Sacerdote, vuol fare sagrifizio del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo all' Altissimo; e per ciò all' Altissimo alza, e offerisce Pane azimo, e Vino tinto di alcune poche misterioše stille di acqua. Ma, se a Dio offerisce Pane, e Vino, come vuol far sagrifizio del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo? Vedi di non errare, o Fanciullo, in cose sì grandi. Io non erro nò; dico cose certissime. Il Pane è Pane, e il Vino è Vino nella Oblazione, avanti che sia consacrato; ma dopo che sopra dell' uno, e dell'altro, il Sacerdote ha proferite le parole della Consagrazione, e del Sacrifizio, il Pane non è più Pane, e il Vino non è più Vino; ma è il Corpo, e il Sangue di Gesù Christo, che entra sotto il velo di quegli accidenti dell'uno, e dell'altro. Fanciullo tu narri cose da fermar il Sole per lo stupore: ma dimmi ancora: Se Gesù Cristo è in Cielo, come può essere sacrificato in Terra? e se tanti sono i Sacerdoti, che celebrano a un ora medesima insieme; e se i Sagrifizj, che si fanno in Italia, si fanno ancora di là dall' Oceano, dal Gange, e dall' Indo, come un solo può accorrer per tutto, e farsi Ostia, e Vittima di tanti, e sì lontani Altari? Benchè Gesù Cristo sia un solo, e sia in Cielo, con miracolo nondimeno della sua Onnipotenza, si replica; e nell' ora istessa, si trova dovunque egli è consecrato; e non prima i Sacerdoti han finite le parole della Consecrazione, che egli, senza uscir di Cielo, in un baleno trovasi sopra gli Altari; e qual Ostia vivente, lasciasi al Divino suo Padre da' Sacerdoti offerire: e finito il sagrifizio, riman sull'Altare; affinchè l' Altare sia Altare, e Mensa insieme; e vuole, e comanda, che si mangin le sue Carni, che si beva il suo Sangue; per fare non solo a Sacerdoti, ma ancora a tutti i Fedeli, un Banchetto da grandi: Banchetto tale, che chiunque con apparecchio, e disposizione si appressa a tal Mensa, viva, ma viva in Gesù; viva una vita Divina; e fra le vene per sostanza di Pane abbia le Carni, abbia l'Anima, abbia la Divinità del Figliuolo di Dio, e della Vergine. *Qui manducat meam Carnem, & bibit meum Sanguinem, in me manet, & ego in illo:* Jo. 6. 57. Non più, non più, Fanciullino beato: tu hai detto a bastanza. Chi vede la calamita inquietarsi, ondeggiar nella Bussola, e non trovar riposo, se non mira la sua Stella, rimane attonito, e dice: Perchè ciò? Io rimango attonito, che Gesù Figliuolo di Dio, nell'ora di partir dalla Terra, in Terra restar volesse nondimeno in quell' Ostia, che noi in questo suo giorno esposta veggiam sull'Altare. E quando a forza di ferite, di Croce, e di morte, era fuor della Terra urtato, allora appunto, egli disse: Voi mi cacciate, ed io rimango: voi mi fuggite, ed io vi cerco: voi non mi volete

lete con voi; ed io occulto, naſcoſo ſtar voglio con voi: *Uſque ad conſummationem ſæculi.* 28. 20. Io a sì fatto Miſterio, ſtupiſco, rimango attonito, e dimando la ragione di sì nuova diſpoſizione in un Signore sì grande? Quei, che ſanno i Miſterj della natura, dicono, che grande è la forza della ſimpatia; e che per eſſa avviene, che la ſtella polare a ſe tiri la calamita, e la calamita a ſe con veemenza tragga il ferro; che con pari veemenza la pietra criſocolla a ſe tira l'oro, e l'ambra la paglia; e noi del noſtro Miſterio, che è Miſterio ſopra natura, che diremo? Ma che altro dir ſi può, ſe non, che grande è la forza della ſimpatia nella natura creata: ma molto maggiore è la forza dell'amore nella natura increata? L'amore venir fece dal Cielo l'Eterno Figliuolo; l'amor naſcer lo fece in una ſtalla; l'amor lo fece morire in una Croce; e l'amore è quello, che naſcoſto lo tiene fra noi, e fà, che da ſuoi crocefiſſori non ſappia ſtaccarſi. Conſideriamo ciò, quando ſaper vogliamo coſe ſegrete, e ammirabili; e attoniti di noi, colla Scienza de' Santi, diciamo: Gesù, Eterno Figliuolo di Dio; Gesù, Sempiterno Signore dell' Univerſo, ſtà fra noi naſcoſto, e naſcoſto aſpetta di eſſere riamato da noi. *Admiramini, & obſtupeſcite; quia opus factum eſt in diebus veſtris, quod nemo credet, cùm narrabitur.* Habr. 1. 5.

QUESTIONE IV.

Quid ſcriptum eſt? quomodo legis? Luc. c. 10. 26.

Quante ſian le coſe, che ſenza Scrittura Divina, ignorate ſono dagli Uomini.

A Gesù, che interroga: *Quid ſcriptum eſt?* riſponda quel malvagio Dottore, di cui quì parla San Luca; ma a Paolo, che dimanda: *Quid dicit Scriptura?* la Scrittura iſteſſa riſponda di nuovo, e per oggi ci faccia ſapere, quanto ſenza di eſſa, noi ſiamo ignoranti. Ciaſcuno vuol ſapere, e per ſapere quante interrogazioni ſi fanno ora a Libri, e ora a Dottori; ora all' Arti, e ora agli Artefici; ora a Paeſani, e ora a Foreſtieri; e per vedere, per udire, per ritrovare ogni coſa, quanti ſon quelli, che eſcon di Caſa, eſcon di Città, e van per il Mondo girando! Lodevole è queſto ſtudio; lodevole è la curioſità di ſapere; perchè finalmente per ſapere, e per amare è fatto l'Uomo. Ma queſti noſtri ſtudj, ſi contentino, che io dica loro, che ſe non ſi ſtudia ad altro lume, che al lume noſtro naturale, noi appunto ſarem quelli, de' quali diſſe San Paolo: *Semper diſcentes, & numquam ad ſcientiam Veritatis pervenientes.* 2. Tim. 3. 7. ſtudian ſempre, e non mai arrivano al vero ſapere; ſol perchè ſtudiano al debole, e corto lume di natura, che tutto cerca, tutto inveſtiga, e poco, o nulla è quello, che trova di buono; eſſendo il buono, e il bello del Mondo ad altro lume riſerbato. Ad altro lume per tanto noi ricorrere dobbiamo, che al noſtro, ſe morir non vogliamo affatto imperiti di ciò, che unicamente apprender ſi deve. E qual ſia queſto lume, oggi lo vedremo con incominciare a vedere quali, e qnante ſiano le notizie, le verità ignorate da tutti gli ſtudj umani; e al lume di Rivelazione, e di Fede, ſapute ſolamente dalla Scienza de' Santi; e incominciamo.

Per incominciar con metodo, incomincierò dall' Iſtorie. Molte, e varie, e tut-

a tutte dilettevoli ſono l' Iſtorie, che del Mondo favellano; nè poco certamente è quello, che da Letterati all' Iſtorie ſi deve; perchè non è piccolo vantaggio di ſtudio, in poche carte, e in breve ora porere ſcorrere, or per queſto, or per quell' altro Regno, e Popolo; e di tutti, ſenza incomodo della Perſona, ſenza pericoli di Navigazioni, o di Viaggi, andar conoſcendo la varietà de' coſtumi, l'oppoſizione de' Genj, la differenza de' Governi; e le Guerre, e le Paci; e gli avvenimenti di tutte le Genti andar imparando. Molto ſenza fallo, è quello, che in sì fatta lettura può ritrarſi da tutti; ed io prima, che a nulla fare, o a far meno di nulla, a tal Lezione eſorterei il non poco ozioſo Secolo noſtro. Ma le Iſtorie, per molto che inſegnino, molto ſono ancora manchevoli. Prima di ciò vedere, per una non sò qual curioſità, mi piace di oſſervare, quale ſia dell' umane Iſtorie l' Argomento, e lo ſtile in riferir ciò, che riferiſcono. Eſſe incomincian ſempre dall'origine della Città, o del Regno, di cui vogliono dar cognizione; e fan bene. Perchè, ſenza principio, troncа ſarebbe l' Iſtoria, e ſenza capo rimarrebbe ogni coſa. Dall' origine incomincia ancora la ſacra Iſtoria; ma come incomincian quelle, e come queſta incomincia: *Urbem Romam à principio Reges habuere*. Tac. Prima, che Repubblica, o Imperio, Regno fù la Città di Roma. Così incomincia quello, che incominciar voleva a riferire, e in uno a mordere i fatti de' nuovi Imperatori Romani; ed io un tempo lodavo sì fatti eſordj, e introduzioni d'Iſtorie. Ma ò quanto ſiam corti d'intelligenza! La Divina Scrittura incomincia la ſua Iſtoria, e come incomincia? *In principio creavit Deus Cœlum, & Terram*. Gen. 1. 1. Nel principio, cioè, in quel momento, che fu il principio de' giorni, e de' ſecoli, Iddio a un cenno del ſuo volere, creò Cielo, e Terra; e quando incominciò, il Mondo tutto compì. Iſtorie, Iſtorie, che pare a Voi di queſto modo d'incominciare? Voi riferite il principio di Roma, di Cartagine, e del gran Mogor. La ſacra Iſtoria riferiſce il principio del Mondo, e de' Secoli. In voi molte parole, e poche notizie ſi trovano; in queſta poche parole, e maſſime notizie ſi leggono; e leggendo quelle due ſole parole: *Creavit Deus*, ò quanto ben s' intende, come queſta gran macchina di Mondo, in un punto, a un batter di ciglio, tutta fuſſe fabbricata! Ma andiamo avanti. Dopo un Eſordio sì immenſo di coſe, che aggiunge la ſacra Iſtoria? *Dixitque Deus: fiat lux, & facta eſt lux*: n. 3. Parlò Iddio la prima volta, e diſſe: Or che il Mondo è creato, ſi faccia del Mondo la luce; e al ſuon di quella voce, la luce fu fatta; e tutto il vaſto e ancora oſcuro Teatro del Mondo, di repente reſtò illuminato. O ſommo Iddio, quale ſtile adoprate voi in riferire l'opere voſtre ammirabili! In altri Libri per ſapere la fondazione d' un Muro di Città, o di Torre, l'ore non baſtano a tanto leggere; e quì in due parole, tutta intera ſi legge l'origine della luce del giorno, e della vita umana. Ammirabile è l' Opera, ma dell' Opera non meno ammirabile è la Relazione. Proſeguiſce di poi la ſua narrazione la ſacra Iſtoria, e racconta, come nel ſecondo giorno del Mondo furon diviſe l'Acque dall' Acque; e come formate fuſſero le Nuvole in Cielo, e i Fiumi, e i Fonti, e i Mari in Terra; come nel terzo giorno prodotte foſſero l'Erbe, e i Fiori, e le Piante; e come la Terra in un momento tutta veſtita fuſſe di Primavera: Come nel quarto giorno formati foſſero i Cieli, e ne' Cieli incominciaſſero il lor corſo inceſſante i Luminari del giorno, e della notte, e gli Aſtri tutti, e le Stelle: Come nel quinto giorno, generati foſſero i Peſci, e gli Uccelli; e come d' innumerabili generazioni di Viventi dell'Aria, e dell'Acque, popolati foſſero i due Elementi: Come nel ſeſto giorno, ancor la Terra reſtaſſe popolata di Rettili, e di Serpenti, di Greſſili, e di Quadrupedi innumerabili; e come al fine in età giovanile, e in volto di maeſtà, compariſſe la prima volta l'Uomo nel Mondo, e il Mondo tutto la prima volta del ſuo inviſibile Creatore vedeſſe l' Immagine. Tutto ciò riferiſce la ſacra Iſtoria, e in riferir coſe sì grandi,

non

non paſſa il primo capo del Geneſi. Iſtorici, Iſtorie umane vi accorgete voi, quanto da voi diverſa ſia quella Scrittura, che nel ſuo incominciare, di tutte le coſe, e del Mondo tutto fa arrivar la notizia? Or da che naſce queſta diverſità di Relazione da Relazione, e d'Iſtoria da Iſtoria? Ridono a queſta mia interrogazione gl'Iſtorici, e ridendo riſpondono: Il noſtro Argomento non è l'Argomento del Geneſi; nè in diverſo Argomento lo ſteſſo ſtile può adoprarſi. Il noſtro Argomento è Argomento particolare d'una Città, o di un Regno: l'Argomento del Geneſi è Argomento univerſale di tutto il Mondo: Che maraviglia per tanto è, che le noſtre Relazioni rieſcan più ample di parole, che di notizie; e le Relazioni del Geneſi, rieſcan più ampie di notizie, che di parole? O bene! queſto appunto è quello, che io cercavo, e che da queſta mia digreſſione volevo inferire. Strette di Argomento, povere di notizie, ſcarſe di principj, e incerte di verità, ſono tutte le Relazioni de' noſtri ſenſi, e delle noſtre Iſtorie, Signori miei; e dopo avere molto veduto, e letto, e ſtudiato in eſſe, poco o nulla è quello, che da eſſe può acquiſtarſi di cognizione, e di ſapere. Ma ò quanto rallegrar ci dobbiamo colla Scienza de' Santi, che ſola è quella, che ſtudiando al lume della Divina Rivelazione nella Sacra Scrittura, in eſſa trova tutte le notizie univerſali, i primi principj di tutte le coſe; e meditando quanto legge, con certezza d'infallibile verità, può formarſi a tutta la ſapienza, cioè, a tutti i lumi dell'intelletto, e a tutte le iſtruzioni della volontà, e del cuore: Perchè queſto è il proprio della Divina Scrittura, in ogni parte de' tanti ſuoi libri arrivare al fondo di tutte le coſe, e rivelare tutti i principj ſpeculativi e pratici del vivere umano. Ma ciò detto ſia per un curioſo parergo: ed ora entriamo ſu'l filo di quelle notizie, e verità, che non finiranno certamente in una ſola Lezione.

L'Iſtorie umane adunque, che dicono? Eſſe in primo luogo parlan degli Uomini; eſſe fanno ſapere, quali ſiano di bianco, quali di bruno colore; quali ſiano le Amazoni bellicoſe, e quali i Perſi effemminati; dove naſcano i Giganti, e dove i Pigmei; dove i Satiri, e dove le Lamie, e le Sirene; quanti, e quali gli Eroi dell'Armi, e quali e quanti i lumi del ſapere; e de' Principi tutti, e de' Re, e de' Monarchi non laſciano di riferire le geſta. Coſe tutte piene di curioſità, e di diletto. Ma *Scriptura quid dicit*? La Scrittura che dice, o di che parla? La Scrittura anche eſſa parla degli Uomini piccoli, e grandi; ed ò quanto più dottrinalmente di ogn'altro libro, ne parla! ma oltre gli Uomini tanti, e sì varj, e sì grandi, la Scrittura dice, che vi ſono gli Angeli ancora; e ſopra gli Uomini e gli Angeli, vi è una coſa, che Iddio ſi appella, e di queſto Iddio altro non fà, che riferire l'opere tutte, e le maraviglie: *Eſt Deus in Cœlo, & homo ſuper Terram:* Eccl. 5. 1. L'Uomo adunque, l'Uomo grande, l'Uomo potente, e ſuperbo non è ſolo nel Mondo? Vi è ancora Iddio nel Mondo. Queſta ſola notizia baſta a farci ſapere, quanto più in là di tutte l'Iſtorie, vada la Scienza de' Santi. Ancor l'Iſtorie, ancor le Scienze profane, che non ebbero lume di Fede, di cui ſolo quì parlo, balbettarono un non sò che di Dio; ma quanto eſſe balbettaſſero male, e di quanti errori empiſſero le Carte, non è queſto luogo da vederlo: quì baſti dire, che la Sacra Scrittura, contro tutte le Scritture gentileſche inſegna, che *Unus eſt Deus, & Pater omnium*. Eph. 4. 6. Un ſolo è Iddio, ma di queſto ſolo Iddio, dir ſi deve quel, che dell'Unità ſi dice; e dell'Unità dicono i Logiſti, che eſſa non è numero, ma è principio di numero, e principio tale, che ſenza eſſa, numero non ſi dà, perchè tutti i numeri innumerabili, che dar ſi poſſono, altro non ſono, che moltiplicazione di Unità. Iddio non è numero, perchè è un ſolo, ma è un tal uno, che *eſt Pater omnium*: E' Padre, è principio di tutte le coſe, perchè e gli Angeli, e gli Uomini, e i Cieli, e le Stelle, e gli Elementi, e i Peſci, e i Volatili, e i Giumenti, e tutto il Mondo, altro non ſono, che una piccola emanazione di queſta immenſa, infinita,

eccelſa Unità dell' Eſſer Divino. Alla luce di queſta notizia non sò, ſe le Iſtorie umane ſi accorgano ancora, quanto eſſe rimangano al buio: sò bene, che la Scienza de' Santi, per godere, e in un per approfittarſi di queſta altiſſima cognizione, quì ſi ferma, quì medita, qui da una parte mira tutta l' innumerabile moltitudine di Uomini, di Angeli, di coſe create, e poſſibili; dall'altra mira quella ſola increata Monade, quell' eterna Unità di Dio; e vedendo quanto queſta ſola a tutti i Mondi preponderi, con tripudio di Fede, eſclama, e dice: Dame, Cavalieri, Principi, Monarchi, Europei, Indiani, Popoli tutti della Terra, noi nella Divina Scrittura abbiam trovato quello, di cui altri libri non ſanno parlare; abbiam trovato quello, per cui ſolamente cercare venuti ſiamo al Mondo; abbiam trovato quello, a cui ſolamente ricorrere poſſiamo ne' noſtri travagli, da cui ſolamente ajuto, e conforto poſſiamo ſperare ne' noſtri biſogni. Tutti adunque: *Venite, adoremus, & procidamus ante Deum, ploremus coram Domino, qui fecit nos; quia ipſe eſt Dominus Deus noſter; nos autem populus ejus, & oves paſcuæ ejus.* Pſ. 94. Venite tutti, e diſteſi per Terra, adoriamo quel Dio, che ci ha tutti creati; e piangiamo di averlo fin ora sì poco conoſciuto, e tanto offeſo. Così operano le notizie compleſſe della Scienza de' Santi. Ma paſſiamo avanti.

L' Iſtorie in ſecondo luogo deſcrivono la varia poſitura di queſta, e di quell'altra Terra; il diverſo aſpetto del Cielo, e il clima differente di tutte le regioni; e ſecondo la varietà della poſitura, e del clima, inſegnano qual Terra ſia tutta coperta d' Inverno, e quale di Primavera; dove naſcan le Perle, e i Coralli ne' Mari; e dove i Diamanti, e gli Smeraldi ne' Monti; dove l'Argento, e dove l'Oro ſotterra; dove il Mondo ſia truce, e feroce; e dove delicato, e gentile. Belle notizie, gioconde Iſtorie! Ma tale Iſtorie, non dicono tutto, e ſono compatibili, perchè ſono Iſtorie umane, che han poco lume, e riferiſcono ſolamente quel, che è viſibile agli occhi. Ma la Sacra Scrittura, perchè è tutta Rivelazione Divina, và più avanti, e dice; che ſopra tutti gli aſpetti viſibili de' Cieli, vi è un altro Cielo, che è *Cœlum Cœli*: Cielo de' Cieli, ed Empireo ſi appella; dice, che oltre tutta la Terra, veſtita di Erbe, di Fiori, e di Piante, vi è un' altra Terra tenebroſa, e profonda: *Ubi nullus ordo, ſed ſempiternus horror inhabitat.* Job 10. 22. dove nulla naſce di buono; ma ogni coſa è in diſordine, e orrore: Terra del tutto oppoſta a quell' altiſſimo Cielo; perchè quello è la circonferenza, e queſto è il centro del Mondo; quello è la Regia, e queſta è la Prigione dell' Univerſo; quello è Paeſe *laudis, & lætitiæ*, di canto, e di allegrezza; e queſto *eſt locus tormentorum.* Luc. 16. 28. è luogo di tormenti, e di pianto; perchè quello è il Paradiſo, e queſto è l' Inferno. Dice finalmente, che Iddio Creatore ripartì il Mondo creato; e come ripartillo? *Cœlum Cœli Domino; terram autem dedit Filiis hominum.* Pſ. 113. 16. Lo ripartì in tre Regioni; cioè in Cielo de' Cieli, in Terra abitabile, e in Terra infernale. Il Cielo de' Cieli a ſe riſervollo, e a' ſuoi Beati; la Terra abitabile, aſſegnola a' Figliuoli degli Uomini, e a tutti i Viventi; la Terra infernale diedela a Lucifero, e a' ſuoi ſeguaci; e ciaſcuna Regione provvidde di quanto ad eſſa conveniva. Il Cielo de' Cieli, fu provveduto di contentezza, e di gaudio; la Terra abitabile, fu provveduta di cibo, e vettovaglia; e la Terra infernale, fu proveduta, e ripiena di tormenti, di dolori, e di pianti. Cielo, Terra, Inferno; Regione de' Beati, Regione de' Viventi, e Regione de' Dannati. Queſto è il ſiſtema del Mondo, ſecondo la divina Iſtoria. Per verità in tal poſitura di Mondo v' è da ttattenerſi un poco più, che nella Terra, dove naſce l'argento, e l'oro.

In terzo luogo, l' Iſtorie formano l' Epoche de' Secoli, l' Ete de' Governi; riferiſcono l' età del Mondo, la durata de' Regni, e delle Monarchie, e tutto con grande eſattezza. Ma eſſe ciò far non potrebbero, ſe prima di eſſe ciò fatto non aveſſe la divina Scrittura. Queſta.

ſta ſola è quella, da cui con ſicurezza raccor ſi può la Cronologia del Mondo; queſta ſola è quella, che ritrovando l'origine di tutti i Tempi, sà dire, che Iddio nel quarto giorno delle coſe create, formò i luminari del Cielo, e diſſe: Queſto Sole, queſta Luna, queſte Stelle: *Dividant diem, ac noctem; & ſint in ſigna, & tempora, & dies, & annos.* Gen. 14. nel lor corſo miſurino il Tempo, e la durata delle coſe mortali; e ſiano gli Orologi ſpettabili a tutto l'Univerſo; onde gli Uomini poſſano numerare i giorni, e gli anni del viver loro. E qual altro libro v'è, che poſſa come il Sacro Volume dir tali parole: *Et factum eſt veſpere & manè dies unus.* Gen. 1.5. e della ſera, e della mattina ſi fece un giorno; e queſto fu il primo giorno di tutti i giorni? Queſti capi di notizie non eſcono, che dalla Sacra Iſtoria. Ma la Sacra Iſtoria, oltre tutta la Cronologia de' tempi, aggiunge qualche altra coſa, che altra Iſtoria nè pure accenna; e dice: *Ab æterno in æternum.* Par. 29.10. *Ab æterno uſque in æternum.* Pſ. 102. 16. Da una all'altra Eternità, cioè prima di tutti i tempi, vi fù Eternità; dopo tutti i tempi, Eternità vi ſarà; quella è Eternità *à parte antè*, queſta è Eternità *à parte poſt*: quella è Eternità ſenza principio; queſta è Eternità ſenza fine: quella è propria ſola di Dio; queſta è propria ancora degli Uomini, e degli Spiriti immortali: E quando *Tempus non erit amplius.* Apoc. 10. 6. non vi ſarà più tempo, allora tutti gli Uomini incomincieranno la loro Eternità, e con Dio duteranno in eterno. Vi è il tempo adunque, ma vi è ancora l'Eternità, o Epicurei, o Atei; e udite come i Profeti parlano di quel, che voi deridete: *Incurvati ſunt colles mundi ab itineribus æternitatis ejus.* Hab. 3.6. Tremarono i Cieli, ſi incurvarono i Monti, ſi ſcoſſe il Mondo, allor che Iddio dalla ſua Eternità ſi moſſe per troncare il corſo de' ſecoli, e fermare il Sole. *A voce contremuerunt labia mea.* ibi. 16. Io parlar voleva, dice Habacuc, ma lo ſpavento, e il tremore gelar mi fece le labbra: e chi al ſuono di tanta moſſa, può più parlare delle coſe del tempo, che all'aſpetto di quell'Eternità, come ſogni ſvaniſcono; ſvaniſcono gli onori, ſvaniſcono i piaceri, ſvaniſcono le ricchezze, e da quella Eternità ogni coſa rimarrà aſſorbita. Ma io allor che ſarà ſparito il tempo: *In Domino gaudebo, & exultabo in Deo Jeſu meo.* ibi. 18. eſulterò in Dio, e trionferò con Gesù mio Salvatore. Quì biſogna confeſſare, che le notizie, e i principj, e gli ſtudj della Scienza de' Santi, ſono di altro lùme, che del lume mortale; e che ſola è quella, che sà formare in dottrina un' Anima.

Finalmente per oggi le belliſſime, ed eleganti noſtre Iſtorie parlano della naſcita, parlano della morte de' Grandi; e degli Uomini più ſegnalati riferiſcono gli anni dell'età, e della condotta, e della vita tutta; ma dopo morte, che dicono di eſſi? Dopo morte di tutti egualmente ſi tace, e di que' gran Generali, di que' gran Letterati, di que' gran Principi, di quegli Uomini, più non ſi favella dall'Iſtorie, come ſe quelli morendo fuſſero tutti ſpariti dal Mondo, e dalle coſe create. O corte Iſtorie umane; che direſte voi, ſe dopo la vita preſente, vi fuſſe un altra vita futura; e dopo la prima, vi fuſſe una ſeconda morte da riferire aſſai più conſiderabile della prima? Or udite, quanto la Scienza de' Santi ſia più informata di voi, e quanto voi ſiate addietro in notizie. Ancor la Divina Scrittura parla della vita, e della morte preſente; e l'una, e l'altra co'ſuoi Dottrinali Caratteri da maeſtra deſcrive, e diſiniſce; come in progreſſo di Lezioni, e di tempo vedraſſi. Ma eſſa non reſta dentro queſti ſtretti limiti di narrazioni; và più in là, e dividendo tutta la ſchiera degli Uomini non in Europei, e in Aſiatici, ma in Giuſti, e in Peccatori; di quelli dice: *Ibunt in vitam æternam.* Matth. 25.46. I Giuſti dalla travaglioſa vita preſente paſſeranno alla loro eterna beatiſſima vita futura, *& regnabunt in ſæcula ſæculorum.* Ap. 22.5. e con Dio regnetanno per tutti i ſecoli de' ſecoli. Ma de' Peccatori, che dice? *Ibunt in ſupplicium æternum.* Matth. ibi. I Peccatori dall' ore breviſſime de' loro piaceri, paſſeranno all'eterno loro ſup-

lizio : *& hæc eſt mors ſecunda* : e l'eterno loro ſupplizio ſarà la loro ſeconda morte ; perchè averanno un vivere di qualunque morte peggiore. Di là adunque da tutta la relazione de' noſtri ſenſi, e dell'Iſtorie umane, vi ſarà, ma che dico, vi ſarà? vi è di preſente, benchè noi non vi ſiamo ancora giunti, vi è, dico, una vita, e una morte eterna ; e di sì fatte incognite Regioni, non altri che la Scienza de' Santi è informata. Signori miei, la Scienza de' Santi gran coſe inſegna. Noi molte volte udite le abbiamo ; ma perchè molte volte udite le abbiamo, per l'aſſuefazione, poco, o nulla reſtiamo compunti. Non vi è poco biſogno per tanto di ritirarſi tal volta in ſilenzio a conſiderare, fra quali eſtremi noi ci troviamo, e a dire : Vi è l'Uomo, ma vi è ancora Iddio nel Mondo : Vi è Terra, ma vi è Cielo ancora: Vi è Cielo, ma vi è ancora Inferno : Vi è Tempo, ma vi è ancora Eternità : Vi è Vita preſente, ma vi è ancora Vita futura: Vi è la prima, ma vi è ancora la Morte ſeconda. In tali eſtremi, che ſo io, che penſo ; ſe fra Paradiſo, e Inferno ; fra Tempo ed Eternità, vivo con tanta indifferenza? O Scienza de' Santi, quanto ſon pazzo, ſe non mi riſolvo di attendere più di un poco a tuoi incomparabili ſtudj!

QUESTIONE V.

Propoſui in animo meo quærere, & inveſtigare ſapienter de omnibus, quæ fiunt ſub Sole. Eccl. c. 1. n. 12.

Di altre notizie, e verità della Scienza de' Santi, ignorate da tutto il ſapere umano.

Mi compiaccio, e a Dio rendo grazie, di aver trovato, chi mi preceda, e col ſuo nobile eſempio mi conforti a proſeguire quel, che ho incominciato. Nella Lezione paſſata, per ordinare le verità fondamentali, e i principj della Scienza de' Santi, propoſi di ſcorrere tutta l'erudizione umana, per vedere ciò, che del Mondo ſi sà, e ciò che non ſi sà per umano ſapere ; e Salomone di ſe riferiſce, che egli da Giovanetto propoſe nell'animo ſuo di inveſtigare del Mondo quanto può ſaperſi dall'Uomo : *Propoſui in animo meo quærere, & inveſtigare ſapienter de omnibus, quæ fiunt ſub Sole.* Eccl. 13. Bel penſiere, ſtudio degno di un Prencipe, che ſi allevava per eſſer Salomone in Trono. Ma ciò, che di poi nel ſuo ſtudio accadeſſe a Salomone, io non sò ; sò bene, che egli, allorchè infuſa gli fu la Sapienza, o per iſtanchezza di mente, o per debolezza di riuſcita, o per iſvogliataggine di ſtudio, dopo le recitate parole, immediatamente ſoggiunge: *Hanc occupationem peſſimam dedit Deus Filiis hominum.* ibi. con grand'animo mi applicai a ſtudiare : ma ſtudiando mi accorſi, che fra le male occupazioni de' Figliuoli degli Uomini, peſſima è quella di ſtudiare col ſolo lume della Natura all'oſcuro. Spero in Dio, che noi ſtudiando, non averemo occaſione di così dolerci del noſtro ſtudio. Ancor noi ſentiremo ciò, che del Mondo riferiſcono i ſenſi, e l'erudizione umana ; ma col Lume ſoprannaturale, cioè, colla Scienza, non infuſa nò, ma rivelata nella Divina Scrittura, oſſerveremo quante Notizie, quante Verità, quanti Principj manchino al ſapere degli Uomini ; e paſſo paſſo anderemo impa- ando quella Scien-

Scienza, che è tutta Scienza de' Santi; e incominciamo.

Che si fece adunque, e che si fa sotto il Sole nel Mondo? L'Istorie, che del Mondo sono le più informate, che dicono, che riferiscono? L'Istorie dicono: Sotto il Sole nel Mondo, si fa un gran fabbricare per tutto, e molte sono, ma molto più di quel che sono, furono le Città grandi, e memorande del Mondo. La Città di Ninive, Città di tre giornate di diametro. La Città di Babilonia, Città cerchiata tutta di Orti pensili, e di Boschi odoriferi, da Semiramide sulle mura istesse piantati: la Città di Cartagine, fabbricata da un'altra Donna, Donna di senno, che seppe fondare l'Emola di Roma: la Città di Corinto, chiusa da due Mari: la Città di Atene, Emporio di tutte le lettere Greche: le Città de' Sciti, Città volubili, e architettate tutte su i Carri; e le Città di Susa, e di Antiochia, e di Ecbatana, e tante altre di primo nome, per le quali l'Istorie del Mondo antico, e del Mondo presente riescono sì erudite, e tanto curiose, che ognun con Salomone, invogliar si potrebbe di non lasciar morir su le Carte Notizie sì belle. Ma quì io cerco, quì interrogo, se essendo tante Città di primo nome sotto il Sole; sopra il Sole vi sia qualche Fabbrica, qualche Edifizio, qualche Città da non dispregiarsi? Che nel concavo della Luna, vi siano Abitazioni, e Abitatori, vi è stato pur taluno che l'ha sognato, ma che sopra la Luna, e il Sole, e tutto il Cielo stellato, vi siano Edifizj, Fabbriche, e Città, non trovo veruno fra gli Eruditi, che l'abbia ne pure immaginato. Or parli di grazia la santa Scienza, e ci dia qualche Notizia degna di contemplazione, e di studio. Giovanni Apostolo, Evangelista, e Profeta, per la Fede di Christo rilegato nell'Isola di Patmos, dalla solitaria abbandonata Isola di Patmos scrive così; Perduto di vista tutto il basso Mondo, io viddi, e voi credete, o Fedeli, io viddi, dico, *Civitatem sanctam Jerusalem novam, descendentem de Cœlo, à Deo paratam, sicut sponsam ornatam viro suo.* Apoc. 21. 2. Una Città in Cielo, da Dio preparata fin dal principio del Mondo, e prepatata in modo, che sembrava una Sposa nel giorno delle sue nozze; e che per far nozze, dal Cielo in Terra scendeva a raccor tutta la sua gente. Gran novità, Città edificata in Cielo, e che dal Cielo si muove per ritrovare in Terra tutto il suo Popolo, e seco al Cielo condurlo. Ma sentiamo quale di sì nuova Città sia l'Architettura, e la fabbrica. La celeste Città, seguita a dire Giovanni: *In quadro posita est.* ibi. n. 16. è di figura quadrata; perchè la figura quadra, come in tutti i solidi, così nelle fabbriche è più consistente, e forte; per significare, che quella non è Città, che tema rovina; ma è Città eterna. Le sue porte: *Duodecim portæ sunt.* Sono dodici, tre a ciascun vento, o parte del Mondo; cioè, tre a Oriente, tre a Occidente, tre a Mezzo giorno, e tre a Settentrione; e perchè tante porte? Per significare, che essa non è Città di una sola Nazione, è Città Universale di tutti i Popoli, e da qualunque parte della Terra può entrarvi, chi vuole esservi ascritto. Per verità, v'è molto del singolare in sì fatta Città. Ma andiamo avanti: *Duodecim portæ, duodecim Margaritæ sunt:* ibi. n. 21. Le dodici Porte di essa sono dodici Margarite, dodici gran Perle, che aprendo il bianco lor seno, ricevono chi ha la sorte di entrarvi. Perchè, perchè, o Giovanni, questa insolita invenzione di Porte? Per significare, che *non intrabit in eam aliquid coinquinatum.* n. 27. in essa Città, altro non v'è che mondezza, purità, e candore; nè fatà mai, che entrar vi possa cosa, che purissima non sia. Bell'abitar fra tanta nettezza! Ma alla nettezza corrisponde lo splendore. *Structura ejus ex lapide Jaspide; ipsa verò Civitas aurum mundum, & fundamenta muri Civitatis, omni lapide pretioso ornata.* n. 18. La Struttura poi della Città, è tutta di oro purissimo; le mura fabbricate son tutte di Pietre preziose; di Pietre preziose sono tutti i fondamenti; e Diamanti, e Smeraldi, e Rubini, e Topazzi, sono i materiali della Celeste Città. Gran ricchezza, gran magnificenza di fabbrica lavorata tutta per gente

terrena, per gente miſerabile! Anzi, perchè è preparata per gente miſerabile, per ciò è lavorata con tanta magnificenza: affinchè ſi ſappia la differenza di quella da tutte queſte noſtre famoſiſſime Città. Entrano laſsù i Poveri, e forſe entrano più Poveri, che Ricchi ma co' Poveri non entra la povertà: entrano gli Afflitti, e forſe entrano più Afflitti, che Allegri; ma cogli Afflitti, non entra l'afflizione, perchè *Prima abierunt*. ibi. 4. finirono le coſe antiche, e le Afflizioni, la Povertà, le Miſerie, e i Pianti rimangon tutti nelle ſuperbe Città della Terra. Qui, come in ſuolo loro nativo, i mali tutti fioriſcono; ma di eſſi nè pur uno appreſſar ſi puote giammai a quelle altiſſime ſoglie; perchè eſſe ſoglie ſono di contentezza, di canto, e di gaudio ſempiterno. Finalmente *Non ultrà non erit*: quella Città è tale, che in eſſa non ſi fa mai, nè ſera, nè notte; perchè, *Dominus Deus illuminabit illos, & regnabunt in ſæcula ſæculorum*. 22. 5. Iddio eterno, Padre de' lumi, cogli eterni ſuoi ſplendori farà ad eſſi perpetuo beatiſſimo giorno: ed eſſi negli altiſſimi loro poſti regneranno con Dio. O noſtre Città, abitazioni di ſordidezze, di povertà, e di ſoſpiri, chi può a tal notizia aver più curioſità di vedervi? anzi, chi già non ſi annoja di abitare sì lungamente in voi, o Città Terrene?

E' bella, è ſingolare, è maraviglioſa certamente sì fatta Città; ed io per mia parte, ora ſe poteſſi partire, partirei volontieri per andare a vederla; ma dove è la via? e chi ci addita il ſentiero per quelle Altezze? Voi adunque e Geografi, e Iſtorici, che della Terra le vie tutte ſapete; che de' Mari le navigazioni, e le lontananze, e gli ſpazj delle Provincie, e de' Regni sì minutamente deſcrivete, dite, vi prego, ſe andar ſi può in Cielo, e ſe v'è ſtrada veruna, che laſsù ci conduca? L' Iſtorie tacciono; tace la Geografia, e l'Aſtronomia, e tutta l'Erudizione umana ſi confonde al queſito. O Erudizione umana, e che ſai tù, ſe non ſai la via di andare in Cielo? La Scienza de' Santi adunque, che inceſſantemente batte tal via, di eſſa ci dia qualche notizia, e c' inſegni per dove noi Uomini peſantiſſimi, e pigri, entrar poſſiamo nell' arduo cammino. Bella occaſione ſarebbe queſta di moſtrare, che la via del Cielo a noi peſantiſſimi mortali, non ſolo è poſſibile, ma di tutte le vie è la via più facile, e corta; perchè con un ſol' atto di amore può tutta farſi in un baleno. Ma perchè non è tempo ancora di entrare in tali principj di Scienza; la Scrittura per ora in ſenſo litterale, e iſtorico, dice, che v'è, v'è pure; v'è un cammino dalla Terra al Cielo, non mai ſcoperto dagli occhi; e riferiſce, che Giacob, allor che dalla Cananite andava in Meſopotamia: *Vidit ſcalam, ſtantem ſuper Terram, & cacumen illius, tangens Cœlum: & Dominum innixum ſcalæ*. Gen. 28. 12. Vidde una Scala, che dalla Terra arrivava in Cielo; e al Cielo, prima abitazione del Mondo, dalla Terra, infima abitazione dell' Univerſo, per eſſa, come nelle noſtre caſe ſi fa, ſalir ſi puote; e nella ſommità della Scala vidde Iddio in atto pietoſiſſimo di parlargli, e d' invitarlo a ſalire. Scalare adunque ſi può il Cielo: e noi Uomini terreni, e gravi, ſalir poſſiamo al Cielo, come nelle noſtre Abitazioni, grado per grado dagli Appartamenti terreni ſpeſſe volte ſalghiamo agli Appartamenti più aſſolati, e alti: Ecco la via, ecco il cammino del Cielo, ed ecco la communicazione del Cielo colla Terra. Che dite di queſta Erudizione di Scrittura, o ſtudj umani? Quando nella Scrittura non ſi trovaſſe altra notizia, che queſta, queſta ſola baſtar potrebbe ad invogliarci della Scienza de' Santi, che ſola di tali verità è maeſtra; imperocchè il ſolo ſapere, che l'Uomo fra le ſue afflizioni può, ſe vuole, ſalire le vie luminoſe, e andare in Cielo, è una notizia, che val più di tutte le notizie delle Scienze umane. Che ſe tal uno ſaper voleſſe il modo di ſalire la nuova ammirabile Scala; la ſanta Scienza con pari ſicurezza riſponde per ora: *Pœnitentiam agite: appropinquavit enim Regnum Cœlorum*. Matth. 3. 2. Il Regno de' Cieli è vicino; ma ſe entrar vi volete, fate penitenza; imperocchè la Penitenza è quella, che tiordina tutte le vie paſſate, e regola

tutte

tutte le vie future. Chi vuol ſalire per tanto le altezze tutte de' Cieli, prenda per guida la Penitenza, da lei a mano ſi laſci condurre, e non dubiti, che ogni giorno ſarà dal Cielo meno lontano. Che rimane a ſapere, a chi sà tali verità?

Ma giacchè in Cielo ci troviamo, interrogo di nuovo l'erudizione, e la letteratura umana; ſe mai a ſua notizia arrivato ſia qualche gran fatto d'Armi, qualche Battaglia in Cielo; e ſe dopo la Battaglia, per trionfo de' Vincitori appariſſe qualche nuova inſolita coſtellazione, o ſegno fra gli Aſtri? Le Iſtorie riferiſcono, tutte le Battaglie di Roma con Cartagine, e colla Grecia; della Grecia colla Perſia; della Perſia colla Caldea; nè mai fu, che Re, o Principe alcuno uſciſſe armato contro altro Regno, o Stato, e minutamente non ſia riferito da qualche Cronica antica. Parlino adunque le Croniche antiche, e moderne, e ci narrino qualche bel fatto d'Armi, ſeguito ſopra le Stelle. Tant'alto non arrivano a ſcrivere le noſtre lettere; e perciò ſe noi vogliamo ſapere più, che ſopra la Terra, altri libri conviene interrogare, per compiacere queſta curioſità, che è curioſità da Contemplativi. La ſanta Scienza adunque *Quid dicit*? che dice? La ſanta Scienza apre il divino ſuo Libro, e legge: *Prælium magnum factum eſt in Cœlo:* Ne' primi giorni del Mondo, ſeguì in Cielo una gran Battaglia: *Michael, & Angeli ejus prœliabantur cum Dracone, & Draco pugnabat, & Angeli ejus.* L'Arcangelo Michele, colle ſante ſue Angeliche ſchiere, uſcì contro uno ſmiſurato Dragone, che co' ſuoi fazioſi Compagni, ſopra le ſtellate Sedi dell'Aquilone, Emolo dell'Altiſſimo, alzar voleva il ſuperbo ſuo Trono. Molto fece, e molto pugnò colle ſue Truppe l'atroce, per vincer la pruova; ma *non valuerunt, neque locus eorum inventus eſt amplius in Cœlo.* Apocal. 12. 7. Che poteva il miſero, contro l'invitto Michele? Cadde il Dragone, caddero con lui gli Angeli ribelli; nè alle ribellioni, o guerre luogo più rimaſe in Cielo. Ma quelli via più non trovando di tornare in Cielo, al Cielo nuova Guerra mioſſero in Terra, e allorchè eſſi cadevano dall'alto, fu udita una voce, che diſſe: *Væ Terræ & Mari, quia deſcendit Draco ad vos, habens iram magnam.* ib. 12. Guardatevi, o baſſi Abitatori del Mondo, perchè ſpaventoſo Dragone co' ſuoi Seguaci è caduto a far fuoco tra voi: e ora tra voi incomincia quella Guerra, che non finirà prima del fine de' Secoli. Strano, ſingolariſſimo fatto è queſto: Ma a qual fine, quì dice taluno, e forſe più d'uno và ſecomormorando, a qual fine andar ripeſcando dalle Scritture tali notizie, cento, e mille volte ripetute? Non ad altro fine per ora, ſe non che a mettere inſieme, e ad ordinar, quanto ſi può, tutte quelle notizie, tutte quelle maſſime Verità, colle quali la Scienza de' Santi, poco accreditata fra gli Uomini, non ſolo ſopra ogn' altro ſapere ſi moſtra; ma quel che più è, con eſſe Verità fondamentali, regola i paſſi, e tutti gli andamenti umani iſtruiſce; e ſe noi faceſſimo riflеſſione a ciò, che ſemplicemente andiamo dicendo, o quanto approfittar ci potremmo! Noi ſiamo più d'uno poco sbadati, e viviamo in gran tranquillità; e con queſte Verità di Scrittura, che inutili ſi credono, la Scienza de' Santi vuol dirci: Fratelli, Sorelle, badate, vivete in buona guardia, perchè voi vivete fra inimici: d'inimici coperta è tutta la Terra; d'inimici piene ſono le voſtre Sale, piene le voſtre camere, pieni i voſtri letti; e voi non gli vedete. Gl'inimici ſono innumerabili, ſon tutti periti, e ſtanno ſempre all'imboſcata, per oſſervare il voſtro genio, e prendervi tutti, colle voſtre inclinazioni medeſime: Se voi inclinate a piaceri: eſſi a piaceri vi ſforteranno: ſe alle ricchezze; non altro che ricchezze vi porranno in cuore: ſe agli Onori, Onori, e Magiſtrati, e Prefetture, notte, e giorno vi porranno davanti: ſe finalmente alle vanità propendete; o quante, o quante nuove foggie di veſtire, di danzare, di converſare, di banchettare, di fabbricare, eſſi vi ſuggeriranno; e sì copertamente vi iſtigheranno, che voi gli ſtimerete voſtri amiciſſimi, e confidenti; ma ricordate-

datevi, che la Guerra, accesa una volta in Cielo, ora arde solo sopra la Terra, e che il più pericoloso delle Guerre, e dell'Inimicizie è, non si accorger degl'Inimici; e perciò: *Fratres, sobrii estote, & vigilate: quia adversarius vester Diabolus, tamquam Leo rugiens, circuit quærens quem devoret; cui resistite fortes in fide.* 1. Petr. 5. 8. Se per tanto la prima istruzione di Guerra, è scoprire l'Inimico appiattato; non è affatto inutile questa Notizia, che ci dà la nostra santa Scienza.

Ma riportata da Michele la gran Vittoria, e pacato già il Cielo, che seguì fra le stelle? Molti son quelli, che riferiscono tutte le comparse dell'Elene, e con grande eleganza descrivono gli abiti loro, e le gioje. Ma San Gio: dice, che pacato il Cielo, in Cielo comparve *signum magnum*; Un nuovo insolito segno; e sparito Lucifero, veder si fece fra le più alte stelle: *Mulier amicta Sole, & Luna sub pedibus ejus, & in capite ejus Corona stellarum duodecim*, ibi. 1. Una Donna, contro della quale, e del suo figliuolo principalmente infellonito si era il Dragone, comparve in abito singolarissimo; e perchè ella era quella, che partorir doveva un nuovo Sole al Mondo, perciò de' raggi del nuovo Sole, suo Figliuolo, comparve tutta ammantata: perchè ella schiacciar doveva la testa all'orrendo Dragone, perciò col tenero piede premeva nella Luna tutte le terrene, e infernali inimicizie; perchè ella seder doveva, Regina in Cielo, perciò comparve coronata; e perchè ella esser doveva la stella di salute delle dodici Tribù d'Isdraele, cioè, di tutti i Popoli della Terra, in quelle prime dodici Tribù figurati, perciò comparve coronata di dodeci stelle; ed ella altra Donna non era, che quella gran Vergine Madre, che quanto col suo volto rallegrò il Vittorioso Cielo, tanto colla sua Pietà, ora conforta questa nostra militante Valle di lagrime. Guerra caduta dal Cielo ad ardere in Terra: Vergine, di nuovo Sole feconda, dalla Terra salita a risplendere in Cielo; non sono Notizie poco osservabili da chi non vuol essere sempre nuovo nelle cose prime del Mondo, e nella Scienza de' Santi.

Or per finire la Lezione con gli Angeli suddetti; gli Annali, e i Fasti nostrali riferiscono le Prefetture, e i Governi delle Provincie, e de' Regni; e quale fusse la condotta, e la riuscita de' Governatori, Vicerè, e Proconsoli, espongono; e forse non altrove più, che in questa parte d'Istoria, vi è da imparare di Politica, e di Prudenza umana. Ma l'Istorie qui restano, e più oltre non passano. La Scrittura Sacra non lascia di riferire anch' essa molte di tali Prefetture umane; ma passando avanti, entra nelle Prefetture Angeliche, e dice, che Iddio, sommo Signore, spedisce dall'alta sua Regia gli Angeli suoi Beati a presedere alle Città, a presedere alle Provincie; a presedere, e a i Fiumi, e a i Mari, e alle Ville, e a i Campi, e a tutto ciò, che al bene comune della gente umana appartiene; e dice loro: *Ite Angeli veloces*: Is. 18. 2. Andate, o miei ministri velocissimi, andate, e difendete dagli spiriti Infernali le cose umane; e secondo i miei decreti, accorrete a sollevare gli oppressi, a confortare gli afflitti, a punire i malvaggi, a condurre a prefissi miei segni tutte le cose. E a ciascun Uomo che nasce, un di voi dal giorno della nascita di lui fino alla morte, sia Custode, e Guida, e Maestro: in modo, che quanti son gli Uomini in Terra, tanti siano gl'Angeli loro tutelari, che di essi deboli, e idioti, e infermi abbian la cura; e vanto sia del mio Amore, che ciascun Uomo a ciascun altro possa dire con sicurezza infallibile: Confortati, o Fratello, non ti abbandonar per viltà: *Quoniam Angelis suis Deus mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis*. Ps. 90. 11. imperciocchè l'Altissimo Iddio a' Principi della sua Corte ha comandato, che a te, e a me, e a quanti siamo viventi, assistano invisibili, che non ci abbandonino mai, che ci difendan di giorno, e di notte, e co' lumi celesti ci ammaestrino; la via della salute c'insegnino; e di tutta la Scienza de' Santi interiormente c'informino. Angeli, che precedano Isdraele nella sua fuga dall'Egitto, e per tutto il Deserto gli prepari-

no dal Cielo la Vettovaglia. Ex. 14. 19. Angeli, che in ischiera vadano incontro a Giacob, e assicurino lui, e la sua famiglia per tutta la Cananite. Gen. 32. 1. Angeli, che nella Corte di Persia operino alla liberazione degli Ebrei. Dan. 10. 13. Angeli che preseggano all' Acque, e a i Fiumi. Apocal. 16. 5. Angeli finalmente Tutelari, che assistano alla custodia di ciascun' Uomo. Ps. 90. Se tali cose si leggessero in altro libro, che nella Divina Scrittura, io le stimerei Favole, e invenzioni di cervelli curiosi: ma venendo di là, donde altro uscir non può, che Verità, e Dottrina indubitabile non sia; io altro dir non posso, se non che in tali Notizie la Scienza de' Santi, non solo hà dove occupar sempre fra maraviglie la gente; ma hà ancora dove formare con alti principj i costumi, e dire: I Principi della Regia di Dio sono sempre con noi; ma noi come viviamo con tali Principi a lato? Concludiamo per tanto, che in questa gran casa di Mondo v'è della comunicazione per tutto, e che per tutto, dalla Terra si può andare in Cielo; che nel salire la grande scala per tutto s'incontrano delle difficoltà, e de' contrasti, per li molti inimici, che ci contendono il salire, e a rimanere ci istigano; ma se vi sono delle ripugnanze, vi sono ancora de' conforti a non si avvilire, ad uscire dalla Terra, e non rimanere nel fango. Gli Angeli a lato ci dan la mano, e di bella fiamma ci accendono. Degli Angeli la Regina, dall' Empireo c'invita, e di bella speranza riempie le nostre diffidenze. Il salire è bello, l'arrivare è beato; il rimanere è diforme, e lo scendere è spaventoso. Che si aspetta per tanto a uscir con tutto lo spirito da questa nostra misera Valle di lagrime; a incamminarci per le prime Regioni del Mondo, e a crescere un poco su per l' Altezze de' Cieli? O Scienza de' Santi quanto in poco da te s'impara!

QUESTIONE VI.

In Monte Divisionum stabit Dominus.
Isaj. cap. 28. num. 21.

Quanto alle Divisioni scientifiche, differenti siano le Divisioni della Scienza de' Santi.

NOn v'è cosa tanto contraria al ben privato, e comune della Repubblica umana, quanto le divisioni de' cuori, e delle volontà; ma non v'è cosa tanto giovevole al bene della Repubblica letteraria, quanto le divisioni dell' intelletto, e della mente. Le divisioni della volontà partoriscono confusioni, e tumulti; e allora nel Mondo incominciarono le inimicizie, e gli odj, quando tra Figliuoli di Adamo incominciarono le divisioni di voleri, e di cuori: Le divisioni dell' intelletto, partoriscono quella distinzione, che da periti è detta *lucidus ordo*; e allora incominciarono le Accademie, e le Scuole, quando incominciarono le materie a dividersi in Classi, in Argomenti, e in Temi. Da quelle nacquero e le sedizioni, e le Guerre; e da queste le Scienze, e le Arti; e sopra l' une, e l' altre, secondo Isaja, siede l' Altissimo in Trono, per riconoscere quali divisioni di volontà, quali divisioni d' intelletto mirino a lui, e quali da lui si allontanino. *In monte divisionum stabit Dominus; in valle irascetur, ut faciat opus suum, alienum opus ejus.* Giacchè adunque, e sopra il nostro volere.

lete, e ſopra il noſtro intendere Giudice abbiamo Iddio, procuriamo noi di ben diſtinguere, di ben dividere ogni coſa, per ſapere le linee più rette del noſtro terreſtre cammino, e in queſta nuova Parte di quella Scienza, che è Scienza di tutti quei Santi, di cui oggi celebriam la memoria, entriam di buon cuore ad oſſervare i loro più memorandi ſentieri; e incominciamo.

Per trovare gli aſcoſi ſentieri, che da' Santi furono battuti, e che da noi batter ſi devono, uſcir conviene dalle vie ordinarie, e fare alcune diviſioni Dogmatiche, che ſono Capi di Notizia; e che ſperar non ſi poſſono dalla Filoſofia noſtrale. I Filoſofi, per aver ſotto gli occhi tutte le coſe diſtinte, e ordinate in Claſſi, cioè, in Generi, in Iſpecie, e in Individui; conſiderano l' Ente, o l'Entità, che è il primo di tutti i Generi, e che tutte le coſe comprende. Dividono in primo luogo l'Entità, in Entità ſoſtanziale, e in Entità accidentale, e dicono: Altra coſa è la figura, e il colore del corpo, ed altra è il corpo colorito, e figurato; quelli ſono accidenti, e queſto è ſoſtanza. Dividon di poi l'Entità ſoſtanziale, in Entità animata, e in Entità inanimata, e dicono: Altra coſa è il Cavallo, o l'Elefante, ed Altra il Saſſo, o lo Stipite; quelle ſono ſoſtanze animate, e queſte ſtupide, e inſenſate. Dividono in oltre l'Entità ſoſtanziale, ed animata, in Entità ragionevole, e in Entità irragionevole, e dicono: Altra coſa è l'Uomo ragionevole, ed altra è il Cavallo, e il Pioppo ſenza ſenno, e ragione. Finalmente dividon l'ultima ſpecie atoma dell'Uomo in Individui, cioè in Pietro, e in Paolo; in Giuditta, e in Suſanna, e dicono: Tutte queſte perſone ſono della medeſima ſpecie; e benchè non ſiano del medeſimo ſeſſo, nè dell' iſteſſa perſona, ſono nondimeno dell' iſteſſa natura dell' Uomo: Bella operazione, non può negarſi, d'intelletto è queſta, per cui fuor di confuſione, in linee ſchierate trovar ſi poſſono le notizie di tutta la natura creata. Ma la natura umana, e l'Uomo, sì ben diſtinto dalla Filoſofia, come ſi divide in Teologia della ſanta Scienza? Filoſofi, di grazia attendete, e con pazienza aſcoltate. La Scienza de' Santi, incominciando dove la Filoſofia finiſce, legge in primo luogo ſcritto nel capo ſettimo dell'Eccleſiaſte: che Iddio al principio; *Fecit Hominem rectum.* n. 30. Non ſolo creò l'Uomo a ſua ſimiglianza, ma lo dotò ancora di tutti i doni naturali, che appartengono all' integrità della natura umana, e di più lo arricchì di tutti i doni ſopranaturali di Grazia, di Rettitudine, e di Giuſtizia originale, che appartengono all' elevazione dell' umana natura; e ſu queſta parola di Scrittura fondata la ſanta Scienza, conſidera l' Uomo; e per informarlo, divide la natura di lui in natura primieramente intiera, e poi in natura elevata: quella ſupetiore in qualità a tutte le coſe corporee; queſta per doti, e doni ſuperiore ancora a ſe ſteſſa, e ſopra ſe ſteſſa elevata: quella abile a vivere oneſtamente; queſta abile a vivere ancora ſantamente: quella ſol dentro i limiti naturali; queſta fuori, e ſopra tutti i limiti della natura: quella ſolo alle piccole coſe finite, temporali, e anguſte intesa; queſta intesa tutta alle coſe eterne, increate, immenſe, infinite: e perciò quella capace di arrivare alla meta delle cognizioni, degli amori, de' godimenti, de' gaudj, e della felicità naturale; ma queſta capace di arrivare al ſommo altiſſimo ſegno delle cognizioni, degli amori, de' godimenti, e della felicità ſopranaturale; e in Dio ultimo fine di tutti i moti, trovare il ripoſo, e il gaudio di tutte le ſue Potenze intellettive, volitive, e ſenſitive. Filoſofi, qui non ſi tratta, dal primo Genere dell' Ente di ſcendere a trovare l' ultima ſpecie dell' Uomo: ſi tratta, dall' ultimo ſtato dell' Uomo, di ſalire a trovare l' ultima elevazione dell'umana natura; e per ciò che pare a voi di queſta prima diviſione? La Scienza de' Santi, non poco contenta di tal gradazione, conſidera, riflette a quel, che dice, ed eſclama: O Signore, che è l' Uomo, che l'avete tanto eſaltato? *Minoraſti eum paulò minùs ab Angelis, gloria, & honore coronaſti eum, & conſtituiſti eum ſuper opera manuum*

tua-

ruarum. Pſ. 8. 7. Voi per natura tale lo faceſte, che egli poco inferiore agli Angeli, ſopra tutte l'altre Opere delle voſtre mani, quaſi Re è conſtituito. Ma di ciò non contento, per Elevazione, e per Grazia l' avete tanto eſaltato, che voi ſteſſo non iſdegnate di dargli nome divino, e di appellarlo voſtro Figliuolo: *Ego dixi, Dii eſtis, & Filii excelſi omnes*. Pſ. 18. 6. Natura, e Grazia; ſtato di pura natura, e ſtato di prima elevazione! Uomo Figliuolo di Adamo, e Uomo Figliuolo di Dio! Uditori miei riveriti, non andiamo altrove a cercar titoli, e vanto, e gran nome: in queſta Dottrina uno ne abbiam trovato sì alto, che per verità può baſtarci. Noi ſiam grandi per Creazione, e Natura; ma per Elevazione, e per Grazia, noi non ſiam Uomini grandi ſolamente, ſiamo ancor Dei: Ed ecco il primo occulto ſentiero, che tennero i Santi. Eſſi conſiderando la diverſità di queſte due linee di diſtinzione, non ſi curarono di eſſer grandi tra' figliuoli degli Uomini, procurarono di eſſer grandi tra' figliuoli di Dio; traſcurarono i doni della Natura, traſcurarono i doni della Fortuna; cercarono ſolamente i doni della Grazia, e dell' Elevazione; e perchè viſſero più ſecondo la Grazia, che ſecondo la Natura, perciò eſſi furono Santi, e perciò ora ſono Beati: Ma per arrivare a tanto, non poco eſſi patirono: perchè ſe la prima Diviſione, è tutta bella per noi; la ſeconda ò quanto è deplorabile! Peccò Adamo noſtro primo Padre, e noi, ſuoi miſeri figli, cademmo tutti con lui in ſervitù d' Inferno: Ma non fummo abbandonati. Il pietoſiſſimo Dio mandò il ſuo Figliuolo, e colla morte di lui, liberò quei, che vogliono riſorgere dall' ira ſua, e dalla comune catena: E perciò? E perciò la ſeconda Diviſione della noſtra Natura è in Natura caduta, e in Natura riparata: Quella incominciò dal primo, e durò fino al ſecondo Adamo; queſta incominciò dal ſecond' Adamo Criſto Gieſù; e durerà fin, che durerà Iddio a glorificar que' Beati, che egli ricomprò dalla catena infernale. Della natura caduta, dice l'Apoſtolo Paolo: *Eramus natura filii iræ*. Eph. 2. 3. Fratelli, ricordatevi, che per natura, e origine noi tutti naſcemmo Figliuoli d'ira; ma della natura riparata, dice S. Pietro: *Maxima, & pretioſa nobis promiſſa donavit: ut per hæc efficiamur divinæ conſortes naturæ*. 2. 1. 4. Fratelli, ricordatevi, che tali, e tanti ſono i doni, che alla noſtra riparata natura ha Iddio conferiti per Gieſù Redentore, che ſe noi vogliamo, poſſiamo ora colla ſua grazia arrivare ad eſſer partecipi della ſua natura medeſima; e a quale altezza maggiore può aſpirare un, che nacque in catena? Queſta è la ſeconda Diviſione dell'umana Natura, e in queſta, chi a Capi ridur vuole ogni coſa, e diſtinguer bene le linee della ſanta Scienza, dica pure: Queſte Morti, queſte Strage, queſti Sepolcri, queſte Guetre, e Peſtilenze, e Rovine, che noi veggiamo; e queſti gran peccati, che ſi commettono nel Mondo, con gli altri noſtri mali, ſon tutti germogli della natura caduta. Ma tutto ciò, che ora nel Mondo ſi vede di Virtù, di Grazia, di Santità, di Fortezza, e di Valore ſoprano, è tutto frutto della Redenzione, e della Natura riparata da Gieſù Redentore. Non poca Dottrina contiene queſta Diviſione; ma quel, che in eſſa merita più rifleſſione, e maraviglia, ſi è, che la Natura caduta, fra i ſuoi terrori, fra le ſue ſtragi, e rovine, altro non fa, che ridere e danzare, e darſi bel tempo: la Natura riparata, fra i ſuoi doni, fra le ſue grazie, e rifiorite ſperanze, altro non fà, che lagrimare, e percuoterſi il petto; ſolo perchè quì è intelletto, e il vero bene ſi conoſce; e là il talento, e l'inſania, del ſuo mal non ſi accorge. Se ne accorſero bene i Santi, inteſero quanto pazze, anzi quanto orride ſian le allegrezze, le danze, che ſi fanno ſopra i ſepolcri; e perciò procurando di riſorgere dalla caduta univerſale, e vivendo non ſecondo la natura caduta, ma ſecondo la natura riparata, amarono piangere dove ſi muore, per entrare a fare allegrezze dove ſempre ſi vive; e queſto è il ſecondo ſentiero della lor ſantità. §. 2. Uſciamo un poco più all' aperto, e dall' Uomo paſſiamo al Mondo. I Coſmografi dividono il Mondo

in.

in Cieli, ed Elementi; e poi ciaſcuna parte ſuddividendo, dividon la Terra in quattro parti; l'Aria in tre Regioni; il Cielo in ſette sfere di Pianeti erranti, ed entrando fra le ſtelle fiſſe, quante ſezzioni ivi fanno! e tutto in Zone, in Tropici, in Circoli, in Poli ripartiſcono, con tanta chiarezza, che ciaſcuno da qualunque parte di Terra veder può in Carte deſcritto, a qual parte di Cielo egli appartenga: e quale ſia la altezza di Polo, quale la latitudine di Sole, e quale il clima, o poſitura, in cui vive: Nobil lavoro, e ſtudio preclaro d'ingegno. La Scienza de' Santi, con un poco più di ampiezza, conſidera in queſto gran Teatro di Univerſo tutto ciò, che fece Iddio, e tutto ciò, che fecero, e van facendo gli Uomini; e vedendo la gran differenza, che corre fra l'opere divine, e l'opere umane, divide il Mondo in due Mondi, e di uno dice con David: *Quàm magnificata ſunt opera tua, Domine! Omnia in ſapientia feciſti.* Pſ. 103. 24. Nulla vi è in queſto voſtro Mondo, o Signore, che fatto non ſia in peſo, numero, e miſura; e l'opere voſtre tutte piene ſono di magnificenza, d'intelletto, e di bontà. Ma rivolta poi all'altro Mondo dell'Uomo, e vedendolo pieno di Ville, di Palagi, di Giardini, di Piaceri, e di tutto ciò, che concepì, e fece la Superbia, o la Luſſuria della noſtra caduta natura, prorompe, e dice con S. Gio: *Mundus totus poſitus eſt in maligno.* 1. 5. 19. Oimè! tutto queſto Mondo è fondato in malignità: perchè *Omne, quod eſt in Mundo, Concupiſcentia carnis eſt, & Concupiſcentia oculorum, & Superbia vitæ*, ibi. 2. 16. Un Mondo sì fatto, pieno è tutto di concupiſcenza; e ſenza Iddio, nulla ſi fa dagl'Uomini, che non ſia, o Luſſuria di carne, o Cupidigia di ricchezze, e di onori, o Superbia di ſpirito. In un Mondo ſolo, vi è Mondo, e Mondo; e un Mondo diverſiſſimo dall'altro! Nuova Coſmografia, che ci dà argomento di oſſervare, e in un di piangere quel, che in queſto doppio proſpetto di Mondo, pur troppo è paleſe. Da una parte, tutto ciò, che è opera del Signore, tutto è fatto per uſo degli Uomini: dall'altra tutto quello, che è opera degli Uomini, tutto è fatto per abuſo dell'opere del Signore. I Metalli, le Gemme, i Fiori, i Frutti, e tanta abbondanza di beni fatta è ſolo da Dio, affinchè noi nel ſervigio di lui, e nel noſtro pellegrinare alla caſa eterna, ſiamo di tutto provveduti, e nulla ci manchi per vivere; e noi della Provviſione iſteſſa, del noſtro ſervire, del noſtro pellegrinare, ce ne ſerviamo per mutar ſervitù, per uſcir di pellegrinaggio, e per dimenticare l'Eternità, e Dio. Il corpo, le membra, i ſenſi tutti, dati ci ſono da Dio, per ſervizio dell'Anima in tutte le operazioni ragionevoli; e noi del corpo, delle membra, e de' ſenſi ci ſerviamo come d'iſtromenti di tutte le operazioni più irragionevoli, e brutali. Il mondo è un ſolo, e tutto è Signoria, e Dominio del Signore; e pure da una parte tutta obbedienza, e tutta traſgreſſione dall'altra. Là è maraviglia vedere tornar ſemper ne' loro preſiſſi ſpazj, il Sole, e le Stelle a compartire i loro influſſi alla Terra, vegliar ſempre la Natura tutta, ora a parrorir nuovi fiori, ora a lavorar nuovi frutti, e per tutto a produrre nuova provviſione a Figliuoli degli Uomini; e dopo tanti Secoli, nulla andar fuor d'ordine, nulla fuor di miſura, nulla fuor di legge in sì vaſto Univerſo. Ma dall'altra parte, che ſi vede, e che ſi fa? Uomini, e Donne paſſar l'ore, ſpendere i giorni, ſpiegar gli anni in nulla fare, e in far peggio di nulla; in diformare il Mondo creato con tanta ſapienza, e in coprirlo per ogni parte di Crapule, di Laſcivie, di Coſtumi e di Vizj bruttiſſimi; e quel che è più, in tanta oppoſizione di un Mondo coll'altro, chi v'è, che al Mondo, creato da Dio con tanta ſapienza, e bontà, faccia applauſo, e ammiri, benedica, e lodi il Creatore, che per noi fabbricò un Teatro sì grande, e pieno di tanti ſtupori? Ma chi v'è, che non corra ad ammirare, ad applaudire il Mondo, architettato dalla Pazzia, e pieno di tante diformità, e peccati? Un Uomo autore d'una Torre, e di un Palazzo rimane in eterna memoria; e Iddio Autore d'un Mondo intero, tra Figliuoli degli Uomini, rimane in dimenticanza. O

Fi-

Figliuoli degli Uomini, conoſcete ancora quanto il voſtro Mondo ſia da Dio diviſo, e lontano! Chi pertanto ſtudia la Scienza de' Santi, impari di qual Mondo parlino le Divine Scritture, quando con tanto onore e parlano del Mondo; e aſcolti S. Giovanni che a tutti dice, Fratelli, Sorelle: *Nolite diligere Mundum; neque ea, quæ in Mundo ſunt*: 1. 2. 15. Diſtinguete Mondo da Mondo, e non v' innamorate del Mondo, ritrovato dagli Uomini, dove non v'è altro di buono, ſe non che ſi muore, e ſi finiſce di peccare: Ciò inteſero i Santi, e perciò in lor vita altro non fecero che fuggire il Mondo, fabbricato dagli Uomini; e queſta fuga fu l' alto loro ammirabil ſentiero. §. 3. Ma perchè è coſa difficile, diſtinguer Mondo da Mondo, e far diviſioni di un tutto in due tutti; perciò la Scienza de' Santi fa un altra diviſione, aſſai più intelligibile, e molte più volte replicata nella Divina Scrittura. L'eleganza dell' Accademia, non ſolo divide la Terra in Principati, in Regni, e in Imperj: ma per diſtinzione maggiore, la divide ancora in Città Capitali, come in Ninive, e in Perſepoli; in Antiochia, e in Roma; e nel Capo, intende tutto il Corpo della Monarchia, e dell' Imperio: in modo che per dire Imperio Aſſirio, dice, Ninive, e per ſignificare Imperio Romano, dice, Roma; ciò, che non ſolo giova alla cognizione, ma giova ancora al diletto; eſſendo che la mente gode bene aſſai in poche coſe conoſcerne molte. Così fa ancora la Scienza de' Santi; ma, ò con quanta maggior comprenſione! Ella per ripartire, e in un diſtinguere tutta la Terra, la divide in due Città, e a una dà il nome di Babilonia, e all' altra il nome di Geruſalemme: Città di genio, e di coſtume diverſe, e per odj antichi ſempre diſcordi: e perchè ella è una Scienza ſommamente iſtruttiva, conoſcendo a fondo la natura del bene, e del male, in Babilonia ripone le Allegrezze, e i Piaceri, le Ricchezze, e le Favole, e tutto ciò, che piace al ſenſo. In Geruſalemme ripone i Soſpiri, le Lagrime, le Preghiere, e la Penitenza, che conduce la ſchiera di tutte quelle afflizioni, che al ſenſo più amare ſieſcono; e parlando dell'una, e dell'altra Città, ò che dice! *Filia Babylonis miſera*. Pſ. 136. 18. Tu ſai una gran comparſa, o Città di Babilonia; ma quale tu ſei? Figliuoli degli Uomini, non errate, diſtinguete la verità dall' apparenza. Quella Città, che è tutta delizie, tutta ricchezze, tutta laſcivia, e piacere; quella Babilonia Superba, altra Città non è, che Città di miſera ſedotta Gente: Voi pertanto, ſe intelletto avete, *Latamini cum Jeruſalem*. Iſa. 66. 10. per trovare i fonti della vera allegrezza, correte tutti all' umile, alla contemplativa, e lagrimoſa Città di Geruſalemme; perchè queſta ſola è Figliuola di viſione. Le allegrezze di quella, ſon tutte follie; l' allegrezze di queſta, ſon tutte verità: Quella è Città di Peccato, e d'Inferno; queſta *eſt Civitas Sancti*: Iſa. 12. 1. E' Città di Dio, e de' Santi; e perciò *væ væ Civitas illa magna Babylon*: Apoc. 18. 10. Guai a quella forte, guai a quella potente, a quell' adorna Città. Eſſa ride, e pure ad eſſa ſovraſta rovina. Ma dalla parte oppoſta: *Surge, illuminare, Jeruſalem, quia venit lumen tuum, & Gloria Domini ſuper te orta eſt*: Iſa. 60. 1. Sorgi, o ſolitaria, rallegrati, o compunta Geruſalemme, perchè ſolo a te naſce il Giorno, che vien dall' Empireo; di te ſola Iddio ſi compiace; a te prepara Gloria, e Corona: *Myſterium: Myſterium*. Apoc. 17. 5. Queſte non ſono diviſioni Geografiche, o Iſtoriche: ſon diviſioni Profetiche, che parlano in ſimbolo; ma in ſimbolo ancora ſaper ci fanno di qual Città Figliuoli eſſer voleſſero i Santi. Miſera Babilonia, tu luſinghi, tu inviti, tu chiami tutti a ber del tuo Calice; ma tu colle tue luſinghe, piacer non mai poteſti all' Anime elette. Eſſe di Babilonia abortirono ancora il nome, e il penſiero; ma, quaſi Colombe, amarono aver il lor nido in Geruſalemme. In Geruſalemme amarono eſſere ritirate a contemplare, e a piangere: e il ritiramento, e la ſolitudine del cuore fu il loro ſentiero, per cui eſſe dalla terrena paſſarono alla Beata Geruſalemme celeſte. O Santi, quanto bella a noi laſciata avete la voſtra memoria!

L'ultima Diviſione univerſale, conſeguiva dall'antidetta, è la Diviſione di tutti i Figliuoli degli Uomini. In molte maniere dalle Scienze ſi dividono gli Uomini. Da' Politici ſi dividono prima in Fami-

Famiglie; poi in Ricchi, e in Poveri; e finalmente in Nobili, e Ignobili; in Magistrati, e in Popolo. Da Geografi si dividono in Provincie, e in Nazioni: Da Naturalisti, e Fisici, si dividono in flemmatici, e in bilioſi; in robusti, e in deboli; in ottusi, e spiritosi &c. Ma la santa Scienza, come li divide? Dotti, Letterati, non vi divertite da questa Divisione, che è più di un poco notabile. La Scienza de' Santi, considerando tutti gli Uomini, non secondo la condizione, non secondo la tempera della natura; ma secondo le disposizioni della volontà, e del cuore, gli divide in Figliuoli di Luce, e in Figliuoli di Tenebre; in Figliuoli di Grazia, e in Figliuoli di peccato: E perchè questi varj, e differenti Figliuoli, ora si confondono insieme, nè riconoscer si possono in questa oscurità di vita, in cui ci troviamo; perciò essa fa l'ultima Divisione, e dice, che giorno verrà, in cui *In Monte Divisionum stabit Dominus, & sicut in valle, irascetur:* Iddio sopra il Monte delle Divisioni, alzerà il Tribunale del suo Giudizio, e allora *exibunt Angeli, & separabunt malos de medio justorum.* 13. e 9. Scenderanno gli Angeli, e a qual fine? a separare gli empj Figliuoli delle Tenebre, da' Giusti Figliuoli della Luce: e per dissipare tutta l'antica confusione, per compir la divisione di tutti i Figliuoli degli Uomini, il sommo Giudice proferendo l'immutabil Sentenza a i Giusti dirà: *Venite benedicti Patris mei: possidete paratum vobis Regnum.* ibi. 34. Venite o Figliuoli della Luce, venite al Regno, che a voi è preparato. Ma agli empj, che dirà? *Discedite à me maledicti in ignem æternum!* ibi. 41. Dileguatevi dagli occhi miei, o Figliuoli delle Tenebre, e andate ad abitare nella fornace eterna. O Figliuoli della Luce, voi ora abitate co' Figliuoli delle Tenebre: ma ò quanto da essi siete diversi! O Figliuoli delle Tenebre voi ora abitate co' Figliuoli della Luce; e ad essi colla vostra superbia prevalete: ma quanto da essi siete differenti! A voi nulla di bene, a quelli nulla di male. Voi serrati, e stretti nel centro della Terra; e quelli esaltati sopra le circonferenze di tutti i Cieli; Voi in disperazione, e quelli in contentezze sempiterne. E questa sarà l'ultima immutabil Divisione di tutti i Figliuoli degli Uomini. Gran terrore sopra le allegrezze di Babilonia; grande speranza sopra la compunzione di Gierusalemme; e per eccitare tali affetti la santa Scienza, và facendo tali Divisioni di Mondo. La nostra Natura adunque, secondo il lume superno si divide in Natura caduta, e in Natura riparata nella Elevazione: quella piena di peccati, e di morte; questa piena di Grazia, e di Vita. Il nostro Mondo si divide in Mondo di Babilonia, e in Mondo di Gierusalemme: quello pieno di vizj, e di confusione; questo pieno di Virtù, e di Gloria. E noi Gente umana creata tutta, per esser santa, e beata, divisi siamo in Figliuoli di Tenebre, e d' Inferno; e in Figliuoli di Luce, e di Cielo. E luogo terzo, stato terzo, stato di mezzo non si trova: a qualche estremo è necessario appartenere: Signori miei, questo è un gran punto: Noi non possiamo esser neutrali, o indifferenti; in qualche estremo conviene prender partito. Risolviamo per tanto di qual parte esser vogliamo: di Babilonia, sopra di cui Iddio sempre si adira: o di Gerusamme, a cui Dio Signore, e Padre, Corona, e Gloria prepara. O Scienza de' Santi, quanto co' tuoi Principj ci dai da pensare! Ma Voi, o Santi tutti del Paradiso, impetrate a noi qualche parte della vostra Scienza, del vostro lume, onde noi sappiam distinguere i sentieri della Grazia, da' sentieri della Natura; i sentieri della luce, da' sentieri delle tenebre; i sentieri della Salute, da i sentieri della Perdizione; affinchè dietro l' orme vostre arriviamo con voi a goder quel, che voi godete. Amen.

QUE-

QUESTIONE VII.

Secundùm quod definitum eſt. Luc. c. 22. n. 22.

Di alcune difinizioni della Scienza de' Santi, aſſai più conſiderabili delle difinizioni de' Filoſofi.

TRe ſono le ſignificazioni diverſe del verbo difinire: la prima è in ſenſo di preſcrivere, o decretare: la ſeconda è in ſenſo di ſentenziare, o decidere: la terza è in ſenſo di circonſcrivere, o dichiarare. Il difinire per decretare, è proprio de' Sovrani, che ſoli poſſon far decreti a i loro Vaſſalli; e perchè ſolo Iddio è Sovrano aſſoluto, perciò quando ſi legge nella Scrittura, come nel paſſo citato di San Luca: *Definitum eſt*, intender ſi deve, che v' è decreto: Decreto eterno, e immutabile del ſommo Iddio; contro del quale, i decreti de' Sovrani terreni nulla poſſono, nulla vagliono. Il definire per ſentenziare, è proprio de' Giudici, che ſoli decider poſſono le Cauſe Civili, o Criminali del lor Tribunale; e perchè ſolo Criſto è Giudice ſupremo, che ſopra la Cauſa univerſale di tutti gli Uomini, e di tutti gli Angeli, nell' ultimo giorno proferirà la inappellabile ſentenza; perciò ſolo allora potrà dirſi con Daniele, *Perpetrata eſt definitio*. 11. 36. Tutto è difinito, tutto è deciſo; da queſta ſentenza non ſi torna più in dietro. Per ultimo il difinire per circonſcrivere le coſe, e farle intendere per quali eſſe ſono, è proprio de' Filoſofi; perchè i Filoſofi ſpeculando tutte l'Entità, ed eſaminando, come una coll'altra convenga, e come una dall'altra differiſca; perciò eſſi per generi, e differenze deſcrivon le coſe, in modo, che quaſi parole di Oracolo, ſacre, e ſante, le loro definizioni ſono dalle Scuole venerate. Concedaſi tutto ciò a' Filoſofi; ma ſpiegata la forza del verbo *definire*, per prendere ora Argomento di Lezione, i Filoſofi ſi contentino di aſcoltare alcune parole difinitive della Scrittura; e di oſſervare, quanto profonda ſia la ſanta Scienza: e cominciamo.

E' diletto, e in uno è maraviglia l' oſſervare la moltitudine, e la varietà delle coſe, di cui è piena queſta grande univerſità di Mondo. Tanti fiori di sì diverſo colore; tante piante di sì varj frutti; tanti metalli di sì differente prezzo; tanti Animali in Terra, in Mare, per l'Aria tutta di ſpecie sì diſſimiglianti; e tanti Elementi, e miſti sì diſſimboli fra di loro, non empiono di poca varietà ogni coſa. Or ſe fuſſe poſſibile, io vorrei da' Filoſofi una difinizione, che in una ſola parola tutte inſieme apprender ci faceſſe, che ſia la moltitudine, e la varietà di tante, e sì varie nature. Ridono i Filoſofi alla mia idiotaggine, e dicono, che non ſi può con una ſola parola difinire, ſoſtanze tanto differenti, e accidenti tanto diverſi. Così è; in Filoſofia non può farſi una tal difinizione. Ma nel Libro de' ſanti Lumi in cento, e mille luoghi come ſi parla? Parla Tobia, e in Orazione così dice a Dio: *Deus Patrum noſtrorum, benedicant te Cœli, & Terra, Fontes, & Flumina, & omnes Creaturæ tuæ*. 8. 7. Signore, e Dio noſtro, e de' noſtri maggiori; Cielo, e Terra, Mare, e Fiumi, benedicano il voſtro ſanto Nome: e poi? *Et omnes Creaturæ tuæ*; Siate benedetto, ed eſaltato da tutte le voſtre *Creature*. Filoſofi udiſte voi quella dogmatica voce di Creature? Quella è una parola ſola; ma è una parola sì difinitiva, che ſecondo tutte le regole delle difinizioni più rigoroſe, aſſegna in noi il primo genere, e la prima differenza; e in un' occhiata intender ci fa tutte le coſe del Mondo. Quale è adunque queſto

ſto primo genere, quale queſta prima differenza? Non darò in ſpeculativa; dirò coſe tutte trite, tutte note, ma poco oſſervate. Il primo genere è, che noi quanti ſiamo, Poveri, e Ricchi, Servidori, e Padroni; Vaſſalli, e Principi, ſiam tutti del pari, Creature di Dio. In queſto primo genere di *Creature*, convengono tutte le coſe; e ſette mila anni ſono di queſto gran Mondo, che noi veggiamo, nulla vi era, tutto era nulla; finchè piacque di crearlo a chi ſolo crear lo poteva. Si fermi qui per un poco, e mediti, chi ſtudia la ſanta Scienza, ed eſclami: O' quanto è grande la gloria del noſtro Iddio; che in un Mondo sì ampio nulla, nè pure un fil d'Erba trovar ſi poſſa, che Opera ſua non ſia! O' quanto è grande ancora il vanto di quel Poverello, che al pari del primo Monarca, è uſciro dalle belle, dall'eccelſe, dalle ammirabili mani dell'Eterna Sapienza, e del primo Amore! O' con quanto riſpetto mirat ſi devono i lavori di mani sì adorabili! Ma, ſe tutti del pari ſiamo Creature del ſommo Iddio, perchè tante tronfiezze, perchè tante albagie fra noi? La fortuna ci diſtingue è vero: ma non ci diſtingue in modo, che dimenticar ci dobbiamo di eſſere tutti del pari Creature del medeſimo Artefice, e nulla avere del noſtro. Queſto è il genere noſtro. Ma la differenza, che col genere coſtituiſce la ſpecie, qual è? I Filoſofi, per genere primo di tutte le coſe, coſtituiſcono l'Entità; perchè nell'Entità, e nell'eſſere convengono tutte le coſe; ma l'Entità, che è il primo genere filoſofico, non contiene la prima differenza: perchè la parola Entità, in cui tutti conveniamo, non ſpiega in che coſa l'un dall'altro fra noi, e da Dio ſiamo differenti. Ma la Scienza de' Santi, dice di tutti noi Creature; e in queſta ſola parola, ſpiega tutta la differenza, che corre fra il noſtro eſſere, e l'eſſer di Dio; perchè, l'eſſer noſtro, è un eſſer di Creature; e l'eſſer di Dio, è un eſſer di Creatore, che dall'eſſer noſtro è tanto ſuperiore, quanto è ſuperiore l'eſſer dell'Artefice, dall'eſſer dell'Opere ſue. O Cieli, o Stelle, o Elementi, o Viventi, o Angeli, o Uomini: voi ſiete molti, voi ſiete grandi, voi ſiete belli; ma voi, altro non ſiete, che Creature di eſſere infinitamente inferiore all'eſſer di Dio, che ſolo di tutti voi è il Creatore. Apprendete bene queſta dottrinale Differenza, o Figliuoli degli Uomini; imparate a chiamarvi ſpeſſe volte, come i Bambini ſi chiamano, Creature: riconoſcete il piccolo eſſer voſtro: a tutte le ſuperbie umane, dite con Tobia, e con ſonora voce, dite al Cielo rivolti: *Domine Deus Patrum noſtrorum, benedicant te Cœli, & Terra, Mare, & Fontes, & Flumina, & omnes Creaturæ tuæ*: O ſommo Iddio, Creatore di tutte le coſe, a Voi lode, a Voi onore diano tutte le voſtre Creature; e lode della Creatura ſia, far onore, dar lode, e cantar gloria a Voi Creatore di tutti. Ma queſte tante, e sì varie Creature, che ſon elleno al fine? E nella Scrittura, che altro di eſſe ſi legge? L'Eccleſiaſte nel cap. 3. parlando del Creatore, dice così: *Cuncta fecit bona in tempore ſuo.* 11. Iddio nell'ora ſua fece tutti i Beni; e perchè tutte le coſe da Dio create, hanno in ſe il bene dell'eſſer naturale, che hanno; perciò quante ſono le coſe create, tanti ſono i Beni, che fece Iddio. Che coſa adunque ſono le Creature? Sono Beni, e Beni fatti per noi; ed ecco la ſeconda parola definitiva dell'univerſo Mondo. Nulla, nulla v'è da Dio creato, che Bene non ſia: In ragione di Bene, convengono tutte le Creature, e in queſta ſteſſa ragione, differiſcono da tutto il male, che noi facciamo. Queſta è una Difinizione aſſai più intelligibile della prima; perchè ancor noi a tutte le coſe create diciamo Bene; ma perchè, come diſſe Tullio, *Suum cuique bonum eſt*: Caro a ciaſcuno è quel, che egli poſſiede in privato; perciò noi ora a i Campi, ora alle Ville, ora agli Armenti, ora alle Selve, ora a i Cani, e ora a' Cavalli, diciamo: Queſti tutti ſono miei Beni. Così diciam bene; ma non diciamo tutto; perchè noi diciamo Beni, ſolo quelli, che ſon noſtri Beni privati; e que' Cieli, quelle Stelle, quel Sole, quell'Aria, quei Fonti, que' Fiumi, que' Mari,

ri, tutte belle Creature di Dio, ſtimiamo che non ſiano noſtri Beni, ſolo perchè non ſiamo ſoli a goderli. Così crediamo, e così per volere eſſere ricchi in privato, ci crediam poveri in comune. Ma che importa, che altri con noi ſiano a parte del godimento comune, ſe al noſtro godere, nulla toglie il godere altrui; e per tutti in comune, e per tutti in privato è fatto queſto gran Mondo? Dicaſi adunque, che tutto quello, che è Creatura di Dio, è tutto bene, e bene noſtro; ed o quanto per tali Beni, noi ſaremmo ricchi, ſe noi godere ſapeſſimo un Mondo di Beni; ma perchè ſopra i Beni creati, molti ſono i mali, che noi commettiamo, perciò

La terza difinizione della Santa Scienza ſopra tutte le coſe create, è alquanto più diffuſa. Salomone nel ſuo Eccleſiaſte, pieno di ſcontentezza, cerca che coſa ſiano tutti queſti Beni creati, e dice: *Vanitas Vanitatum, & omnia Vanitas*. Volete meco ſapere, o viventi, che coſa ſia tutto ciò, che voi vedete nel Mondo? Lo ſappiamo, o Salomone, lo ſappiamo: Tutte le coſe, che noi vediamo nel Mondo, ſono Creature, e tutte le Creature ſono Beni da Dio creati. Così è, dice Salomone; tutte le Creature ſono buone, per la loro intrinſeca fiſica bontà; e ſono differenti da tutte l'opere male; ma perchè grande è l'abuſo, che de' Beni creati da Dio, introdotto hanno gli Uomini; perciò i Beni da Dio creati per l'abuſo degli Uomini, altro non ſono, che vanità. Vanità ſono le ricchezze; vanità gli onori; vanità i piaceri; vanità le Ville, e i Palagj; e gli Amori, i Concetti, e gli Affetti di allegrezza, e di triſtezza, che concepiſcono gli Uomini de' beni preſenti, altro non ſono che *Vanità di Vanità*; perchè fra tutte le ſtolidezze, la ſtolidezza maggiore, è l'Idea, che di eſſi beni nel lor cervello formano gli Uomini. Oh! ecco queſte ſono le coſe, che cento, e mille volte ſi dicono da Pulpiti, e non s' intendono mai. Come è poſſibile, che ſia Vanità ogni coſa, ſe ogni coſa è Bene da Dio creato? Come vuoto, e vano eſſer può il Mondo, ſe il Mondo è tutto pieno di bellezze? Come ſi accordano queſte due difinizioni? *Ogni coſa è buona: e Ogni coſa è vana.* Fratello, che così diſcorri, io ti compatiſco, perchè io ſono il primo a non intendere quel, che dico. Molte volte ſono entrato in queſto punto, e non mai mi ſono capacitato nell' accordo di queſte due ultime difinizioni delle coſe create. Ogni coſa creata da Dio è buona: e ogni coſa del Mondo è vanità. Ma finalmente conviene intendere la verità divina. Dimmi, ò Fratello, ſe vi fuſſe un che credeſſe, che là vi ſia un Campo, o un Pozzo profondo, pieno tutto di oro, o di gemme, e di ricchezze; e dopo molte fatiche in cavarlo, lo trovaſſe al fine pieno di loto, o di piombo; come doverebbe chiamarſi quel Pozzo? Pozzo pieno di vanità; perchè Pozzo pieno di quel, che non ſi credeva, e vuoto di quel, che ſi ſperava. Ma ſe dopo eſſerſi chiarito a pieno, quel tale tornaſſe cento, e mille volte a quel Pozzo medeſimo, per trovarvi quelle ricchezze, che in quel Pozzo non ſono; come chiameſti tu allora quell'Uomo? Tu lo chiameſti certamente Uomo ſtolido, e pazzo, che non crede a tante ſue eſperienze. O volto della verità quanto ſei tu luminoſo! I Figliuoli degli Uomini ſtan tutti ſu i beni creati, per i beni creati ſi affaticano, e inquietano: e perchè? Perchè in eſſi credono trovare un Perù di contentezza, e dicono: O ſe io arrivaſſi a trovare queſto, o quell'altro bene, che ſpero, quanto ſarei felice! Così ſi dice, così ſi ſpera da Figliuoli degli Uomini. Ma quando fu mai, che a felicità, a contentezza arrivaſſero i Figliuoli degli Uomini ne' beni creati? I beni creati ſon beni, è vero; ma eſſi non ſon beni, che dar poſſano felicità, e contentezza a Figliuoli degli Uomini: Eſſi ſon beni, è vero; ma eſſi ſon beni, che arrivano, e paſſano; che ſi moſtrano, e fuggono; e quando fuggiti ſono, il cercarli è lo ſteſſo, che cercare il ſolco della Nave nell'Acqua; e la traccia dell'Uccello nell'Aria: Eſſi ſon Beni, è vero; ma ſono tali beni, che chiunque gli poſſiede, ogni giorno eſce dal poſſeſſo di eſſi, e ogn'ora piangendo, deve dire: Oimè! io mi ſono inevitabil

vitabil fallimento, sempre più si avvicina. Essi son beni, è vero; ma la lor bontà non è bontà in ragione di fine, o di termine; è bontà solo in ragione di mezzo, e di via da arrivare al termine dell'ultimo fine, e del sommo primo bene Iddio. Or come esser può, che i mezzi contengano la bontà del fine, o la via contenga la felicità del termine? E perciò con qual altro nome più adattato i beni creati appellare si possono, che col nome di cose vane, e vuote di tutto ciò, che da esse si cerca, e si spera da Figliuoli degli Uomini: e i Figliuoli degli Uomini, che, dopo tanta esperienza, cercano tuttavia felicità, e contentezza, dove Iddio non l'ha messa, e dove trovar non si può; come potranno non essere detti stolidi, e vani? Vano, e stolido sarebbe colui, che credesse di esser un gran Dottore, con solo comprar molti libri, e avere una bella Libreria: Vano e stolto sarebbe quell'altro, che si provvedesse di ottime Armi per riuscire in Guerra; e della Guerra nulla volesse sapere giammai. Ma più vani, e stolidi son tutti quelli, che scordati dell'ultimo fine, altro non vogliono, che goder i beni di questa vita, che altra bontà in se non hanno, che la bontà, che hanno gl'istromenti, e i mezzi fatti per il conseguimento del lor fine. Questi son tutti abusi de' beni, da Dio creati con tanta bontà. E perchè di tale abuso pieno è il Mondo, per difinire tutte le cose del Mondo, dicasi pure, che sarà sempre ben detto: *Vanitas Vanitatum, & omnia Vanitas*: Vanità sono i beni creati, perchè essi in se non contengono quel, che in essi cercano gli Uomini; ma vani, e stolidi sono i Figliuoli degli Uomini, per chè ne' mezzi cercano la bontà del fine; nella via vogliono la felicità del termine; e mentre stan tutti in cercar quel, che trovare non si può, *Evanuerunt in cogitationibus suis*. Ad Rom. 1. 21. Perdono il cervello, ed escono affatto di senno. §. Ma perchè l'Uomo con tali abusi de' beni creati, si prende di molte soddisfazioni; e ora colle Fabbriche và verso le Nuvole; ora colle Navi và a' Lidi remoti; ora coll'Armi sottomette Provincie; ora cogli Studj, e coll'Arti riporta onori, e ricchezze; e ora per godere de' suoi Beni, nulla fa, e in piume, e in rose passa la sua vita; perciò io vorrei per ultimo sapere, che cosa sia veramente la vita dell'Uomo. Dell'Uomo istesso, si parlerà meglio altrove: Ma la vita dell'Uomo, che vivendo fa tanto strepito nel Mondo, come si difinisce? La vita dell'Uomo, come d'ogn'altro Vivente, si difinisce secondo la Filosofia: *Motus ab intrinseco*. La vita è un moto non impresso da forza estrinseca, che con violenza muove ancor le cose per se medesime immobili: ma è un moto, che nasce da i principj intrinseci dell'istesso Vivente; e col quale il Vivente ora si muove a nudrirsi, a vegetarsi, e a crescere, come tutti i vegetativi de' Campi; ora si muove a sentire cogli occhi, coll'orecchie, col gusto, col tatto, e con tutte l'altre Potenze sensitive, come tutti i Viventi sensitivi dell'Aria, dell'Acqua, e della Terra; ora finalmente si muove ad apprendere, a rammemorare, a giudicare, a discorrere coll'intelletto; ad eleggere, ad amare, ad abborrire colla volontà; come tutti i Viventi ragionevoli. Così difinisconi i Filosofi; nè possono meglio difinire, perchè il vivere altro non è, che operare; e l'operare altro non è, che un moto perpetuo della virtù intrinseca del Vivente. Ma perchè questa bella difinizione confonde tutti i Viventi insieme, a quali tutti compete l'istessa difinizione, e gli distingue solo da i non viventi; e perchè io vorrei sapere, che sia la Vita dell'Uomo in terra distintamente dalla Vita d'ogn'altro Vivente: per ciò: *quid scriptum est*? che cosa di ciò è scritto nel libro de' Lumi Santi? Nel libro di Giob al Capo Settimo la Vita dell'Uomo si difinisce così: *Militia est Vita hominis super Terram*. La Vita dell'Uomo sopra la Terra, altro non è, che un perpetuo moto militare, o in guerra rotta, o almeno in continuo apparecchio di guerra, che mai a pace, e a tranquillità arriva. Per verità sembra, che questa definizione non convenga universalmente alla Vita del nostro secolo; in cui la Vita di mol-

molti, è più tosto vita ozioſa e infingarda, che militare e armigera. Ma a bene eſaminare le coſe, troveraſſi, che queſta definizione quadra a capello a tutto il noſtro vivere ſopra la Terra; perchè io dimando: Figliuoli degli Uomini, che voglion dire tanti ſoſpiri, che eſcono inceſſantemente, e dalle Caſe di tutti, e dal petto di ciaſcheduno; nè giorno paſſa, che ogun'un, che vive, o non gema, o non ſudi, o non s'adiri, o in pena non ſia? Il ſecolo è tutto in delizie; i piaceri ſon molti; e gli ozioſi ſono innumerabili; perchè adunque fra Viventi uno non v'è, che ſia in ripoſo, e con qualche coſa non tenzoni? Riſpondete di grazia, o Viventi. Ma che altro riſponder potrete? ſe non che ciò avviene; eſſendo che alcuni combattono colla Povertà, che ſempre più li ſtringe, e gl'incalza; e per vivere han biſogno di adoperare le braccia, e lottare con travagli, e fatiche più che Campali. Altri combattono colle Ricchezze, e per conſervarle, per accreſcerle, e per iſpregarle a lor genio, contraſtano co' loro diſegni, e fanno a pugni co' loro ideali Caſtelli; nè rade volte avviene, che profondendo tutto, o tutto a poſteri riſerbando, han finalmente da piangere, con tanto Argento, di non aver ſapuro mai comprar la lor quiete. Altri combattono colle Infermità, ed ora attaccati da una Febbre, ora da un altra, or dalla Podagra, ed or dalla Chiragra, giorno, e notte han da contraſtare co' loro dolori. Altri contraſtano co' loro ſtudj; ed ora urtando in una difficoltà, ora in un altra, ſi conſumano quaſi in aſſedio di Piazza; e prima di eſpugnarla, e arrivare al fine dello ſtudio, arrivano al fin della Vita. Altri poi tutti ozioſi, e delicati, fuggono quanto più poſſono il Campo, e la polvere; ma anche eſſi, nella lor ozioſità han da combattere ora con quella gara di Corte, ora con quella emulazione di Città, ora con quella Inimicizia ſcoperta; ora con quella infida Amicizia; e quando tutto foſſe in calma, ò quanto loro rimane da combattere co' medeſimi loro penſieri, che ſi azzuffano inſieme; co' loro medeſimi amori, che in mille geloſie e brighe gli mettono; co' loro medeſimi piaceri, che di rimorſi, di vergogna, e di terrore gli cingono! Ma di queſti io non mi maraviglio gran fatto, perchè tutti queſti è Gente, che merita di eſſer berſagliata di fuori, e di dentro, dal Cielo, e dalla Terra: quel che mi cagiona maraviglia è, che io veggo Innocenti, e Giuſti, che van cauti, che van riſervati, che temono a ogni paſſo, che tremano ad ogni incontro, come ſi fa là, dove l'oſte inimica è vicina. O buoni, dite vi prego, perchè tanto temete; perchè tanta cuſtodia, e guardia di voi medeſimi? Perchè? Perchè la Guerra è acceſa, e ſempre è ardente; noi nelle noſtre vene medeſime l'abbiamo. L'Inimico campeggia ne' noſtri ſenſi: il Mondo è pieno d'inſidie: l'Inferno non mai dorme: ed ora un Demonio di allegria, e di genio; ora un'altro di triſtezza, e diſperazione ci aſſale, e a catena condur ci vuole; e in tal vita pare a voi, che depor ſi poſſano l'Armi; e in tanta Guerra, andar ſenza diſeſa? Voi dite bene, voi avete ragione, o Giuſti, ed io da voi, più che da altro intendo, che la Vita umana, qual corre fuori del Paradiſo in Terra, altro veramente non è, che milizia, e conflitto: perchè o convien combattere teco medeſimo, e col Mondo, e coll'Inferno, per non dare in catena; o ſe la catena ſi elegge, ricorrere allora è neceſſario in altra inimicizia più potente, e aver da fare con un'Inimico, che ſopra i peccatori tuona dall'alto, e ſcuote i Monti, e arma: *Omnem creaturam ad ultionem inimicorum*. Sap. 15. 18. Tutte le Creature a vendicar l'offeſe, che riceve da' ſuoi inimici. O ſommo Iddio, prima che avere Voi per inimico, quanto è meglio combattere fino alla morte le concupiſcenze degli occhi, le concupiſcenze della Carne, la ſuperbia della Vita, e romperla affatto col Mondo, e coll'Inferno; ed ecco, che o per un verſo, o per l'altro ſi vive ſemper in conflitto, e in guerra.

La Filoſofia per fine dopo la Vita, definiſce la Morte dell'Uomo, e dice: *Mors eſt ſeparatio animæ à corpore*: La Morte è una ſeparazione, che fa l'

Anima dal Corpo. Ottima è queſta Definizione; e la Verità non poco è tenuta alla Filoſofia, la quale colle ſue Definizioni, quando altro fatto non aveſſe, ha nondimeno liberato il Mondo da innumerabili Favole, qual fu quella di dare ad intendere a' Fanciulli, che la Morte ſia una Dea ſpietata, Figliuola dell' Inferno, e della Notte, che inimiciſſima della Vita, altro più non vuole, che fate ſolitudine, e ſilenzio ſopra la Terra: Non è Dea la Morte, è Natura dell' Uomo, e di tutti i mortali. Grazie dunque a voi, o Filoſofi, che con tanta nettezza la Verità dalle Favole diſtinguete. Ma perchè la ſeparazione non è termine aſſoluto, ma relativo alle parti ſeparabili, e da eſſe prende diverſa dinominazione; perciò la ſanta Scienza alla ſuddetta Definizione Filoſofica aggiunge la qualità, e diſtinguendo Vivente da Vivente, e Peccatore da Giuſto, dice: La Morte dell' uno, e dell' altro è ſeparazione dell' Anime loro da' loro corpi, è vero; ma perchè altro è l' Uomo giuſto, e altro l' Uomo Peccatore; perciò è che *Mors Peccatorum peſſima*. Pſ. 33. 22. Peſſima è la morte de' Peccatori; perchè eſſa è fine di tutto il Bene, che eſſi godevano; è termine di tutto il Bene, che potevan fare; ed è principio di tutti i mali, che meritarono; e perchè una ſeparazione, che dà fine a tutti i Beni poſſibili, e dà principio a tutti i mali immaginabili, è la morte più funeſta, che poſſa fare un Vivente, perciò *mors Peccatorum peſſima*. Ma per lo contrario, *Pretioſa in conſpectu Domini mors Sanctorum ejus*. Pſ. 115. 5. La Morte de' Giuſti è ſeparazione dell' Anima dal Corpo, come la morte de' Peccatori; ma perchè i Giuſti morendo ſi ſeparano da i mali del Corpo, e dalle ree concupiſcenze della Carne; perchè ſi ſeparano da tutti i peticoli di peccare, e da tutte le Guerre dell' Inferno; perchè finiſcono di patire, e incominciano a godere; perchè morendo ricevono il premio de' loro ſudori, la mercede de' loro travagli, e la corona prezioſa della meritata lor Gloria; perciò è, che la morte, la quale è pena di peccato, a Giuſti diventa ricompenſa di meriti. O ſe ſi ſcriveſſero l' Iſtorie della Morte, come ſi ſcrivono l' Iſtorie della Vita umana, quanto varie, e quanto dottrinali, e patetiche, riuſcirebbero tali Iſtorie! Ma baſti dire, che in morte, di tutte le coſe ſi muta la ſcena. Sicchè noi, Poveri, e Ricchi, Nobili, e Ignobili, ſiamo tutti del pari Creature di Dio, e tutti creati all' iſteſſo fine di ſervire a Dio noſtro Creatore; Le coſe tutte del Mondo, ſono beni da Dio creati, ma beni tali, che uſati come mezzi da pervenire al ſommo increato bene, ſono ottimi; ma abuſati a mal fine, ſono peſſimi. La vita dell' Uomo, ſe è ben regolata, è Guerra perpetua, colla Carne, col Mondo, e coll' Inferno; ma ſe è regolata male, è Inimicizia perpetua con Dio. E la Morte, a cui è preceduta una buona Vita, è naſcita alla Vita eterna. Ma la Morte, che ſuccede a una Vita cattiva, è naſcita alla Morte eterna. Sia benedetta la Scienza de' Santi, che ſola c' inſegna quel, che dar può intelletto a tutte le pazzie umane.

QUE-

QUESTIONE VIII.

Quid eſt homo, quia magnificas eum?
Job, cap. 7. num. 17.

Quanto diverſamente dalla Filoſofia, definito ſia l' Uomo dalla Scienza de' Santi.

SE ciaſcun di noi riſponder doveſſe alla recitata interrogazione del ſanto Giob; io ſon perſuaſo, che coſe belle ſi riſponderebbero da tutti. Perchè un direbbe: Io ſono un gran Ricco; ed io ſono un gran Dotto, riſponderebbe l'altro: Io di gran Nobiltà; ed io di molto Intelletto mi vanto: Io di molto Comando in Guerra; e io di molto Governo in Pace mi pregio; e forſe dall'una, e l'altra parte ſi direbbe: Noi ſiamo i Padroni della Terra; e noi della Terra, ſiamo le Dive. Belle riſpoſte: Ma ò quanto tutti anderebbero lontani dal vero! vero eſſendo, che l'Uomo non è quel, che comunemente ſi crede. Che credere adunque ſi debba dell' Uomo: e come l'Uomo ſia definito da chi non erra, queſto è quello, che oggi cercar noi dobbiamo nel Libro della Santa Scienza; nè il noſtro ſtudiare ſopra tal punto ſarà del tutto inutile, ſe così ſtudiando arrivar potremo a quel *Noſce te ipſum*, cioè a quella cognizione di noi medeſimi, che ancora i Savj della Grecia preſcrivevano, come primo Principio di tutta la Sapienza. Sentiamo per tanto ciò, che riſponder ſi debba al Santo Giob, che interroga: *Quid eſt homo*? e incominciando a conoſcere noi medeſimi a fondo, diamo principio alla Lezione.

I Savj, cioè i Filoſofi, amatori della Sapienza, ſtretti nel loro dire; e Uomini, che parlan poco, e molto definiſcono, danno all' Uomo due definizioni, una Fiſica, e l'altra Metafiſica. La definizione Fiſica è: *Homo eſt Corpus, & Anima, unita Corpori*: L'Uomo è un compoſto di Corpo, e di Anima, unita al Corpo. La definizione Metafiſica, e immateriale, è: *Homo eſt Animal Rationale*: L'Uomo è un Animale ragionevole, e diſcorſivo. L'una, e l'altra definizione in Filoſofia è ottima; perchè quadra adeguatamente alla coſa definita: Eſſendo che l'Uomo per aver Corpo, ed eſsere Animale, conviene nel genere con tutte le Beſtie animate; ma per aver animi, ed eſſer ragionevole, ſi diſtingue nella ſua ſpecie da tutte le Beſtie, e da tutte le coſe corporee, che non ſono ragionevoli. Così ſtrettamente dicono i Filoſofi. E Tullio, Orator grande, amplificando queſte ſuccinte definizioni de' Filoſofi, per vanto dell' Uomo dice: *Animal hoc providum, ſagax, multiplex, acutum, memor, plenum rationis, & conſilii, quem vocamus Hominem*, de leg. Quæſt.: L'Animale, che Uomo ſi appella, è un Animale provido del futuro, ſagace, accorto del preſente, ricordevole del paſsato, pieno d'intelletto, e adattandoſi col conſiglio a tutte le coſe, *Principia, & rerum cauſas videt, & conſequentia cernit*. 3. de Off. arriva a i primi principj di tutte le coſe, e da conoſciuti principj, inferiſce conſeguenze iſtruttive, e giovevoli. Grande Animale, grand' Animale è queſto: di cui gli Eruditi dicono coſe sì ample; e per maggior lode di eſso, non laſciano di riferire Uomini memorandi, e famoſi in Scienze, in Lettere, in Pace, in Guerra, in Bellezza, e in Arti di tutte le ſorti: Ma noi dell' Uomo, e di tutti queſti grand' Uomini, che diremo, o ſanta, e prima Scienza? *Quid dicit Scriptura*? La Scrittura oltrepaſsando tutte queſte definizioni, e deſcrizioni dell' Uomo, dice alcune coſe, che ſembrano ripugnanti, perchè rappreſentano l'Uomo a due proſpetti sì differenti,

che in uno l'Uomo comparisce grande, e quasi augusto; nell'altro, mutando faccia, non altro che cosa vile, e spregievole si palesa. Giob nel luogo citato, pieno di stupore interroga, e dice: *Quid est Homo, quia magnificas eum: aut quid apponis erga eum cor tuum?* Che cosa è l'Uomo, o Signore, che sì l'ingrandite, e tanto a cuore l'avete, che nel vostro Governo, non ad altro, che a lui mirate? David del medesimo tenore parlando anch' egli, dice con ammirazione: *Quid est Homo, quòd memor es ejus; aut Filius Hominis, quoniam visitas eum? Minuisti eum paulo minus ab Angelis, gloria, & honore coronasti eum; & constituisti eum super opera manuum tuarum.* Ps. 18. 7. Dite vi prego, o Signore, perchè siete tanto all' Uomo propenso? Voi fatto l'avete poco inferiore agli Angeli vostri; Voi l'avete coronato di gloria, e di onore; Voi non lo perdete mai di vista, e sempre l'avete in memoria: Voi per fine costituito l'avete a dominare sopra tutte l'opere vostre visibili; ed egli domina con tanta sicurezza, che sifa servire, e dagli Uccelli dell' Aria, e da i Pesci dell' Acqua, e da Quadrupedi della Terra; e se il Sole, se le Stelle girano indefessamente per li Cieli, girano solamente per lui; e se la Natura partorisce per ogni parte e Fiori, e Frutti, e Metalli, e Gemme, solo per lui è feconda. Or che cosa è egli finalmente quest' Uomo, tanto servito, e sì rispettato nel Mondo? Ed ecco, che in questo prospetto, e a questa luce l'Uomo ricco, o povero; nobile, o ignobile; di questo, o di quell' altro sesso che sia, comparisce in abito, in volto, e in figura di Signore grande, e di Re sopra la Terra. Ma l'istesso Giob, mutando dipoi stile, dell' Uomo medesimo parla così: *Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis, qui quasi flos egreditur, & conteritur, & fugit velut umbra, & nunquam in eodem statu permanet.* 11. 1. L'Uomo, che nasce, e nasce in pianto, cresce per qualche tempo, e quanto più cresce, tanto più di miserie si ricuopre; comparisce per un poco quasi Fiore, e poi quasi Fiore inaridisce, ed è calpestato da tutti; e quasi viver non sappia, vivendo non tien piede in nessuno stato: ma sempre si muta, e passa, finchè dall'alto suo posto, arrivi ad esser gettato sotterra, già Cadavere verminoso. Che cosa è questa, o Signore? Così, dopo le ammirazioni dell' Uomo, conclude Giob. E David ancora, dalla maraviglia passando alla compassione, definisce tutte le gran Definizioni, o Descrizioni dell'Uomo: e dice: *Quid est Homo?* che cosa è l'Uomo? *Homo vanitati similis factus est*: Ps. 43. 4. l'Uomo tanto esaltato, tanto servito da Cieli, e dalla Terra, altro non è, che una somiglianza, un' apparenza di leggierissima cosa, di cosa vana, e vuota. Ed ecco l'altro prospetto, in cui quel gran Signore della Terra comparisce qual minuto fiorellino di Prato, anzi qual paglinzza di Campo, portata per l'Aria, e schernita da Venti. Che diremo noi per tanto a questo diverso parlare delle Scritture, e qual concetto formeremo di noi medesimi? Ma che altro dir si può, se non che l'Uomo è un Animale, che esser può quale vuol essere? E perciò difficilmente può esser definito con definizione adequata. La Filosofia, dicendo che esso è Animale ragionevole, lo definisce egregiamente, secondo la Natura; ma perchè la Definizione della Natura è poco considerata dalla Scienza de' Santi, che più, che la Natura, considera la Grazia, e il merito; perciò è, che Giob, e David, e tutti gli altri Profeti parlano dubbiosamente dell' Uomo; ed ora l'esaltano, ed or lo deprimono. L'esaltano secondo la Natura; perchè la Natura dell'Uomo è Natura, senza fallo, superiore ad ogn' altra Natura di cosa corporea, ed è poco inferiore alla Natura degli Angeli. Ma perchè la Natura non dice, nè la Grazia, nè il metito; perciò è, che David spiegando il suo vario parlare dell'Uomo nel Salmo 48. così dichiara ogni cosa: *Homo, cum in honore esset, non intellexit: comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis*: 13. l'Uomo è di nobile, di grande, di real natura: ma se egli essendo da Dio coronato quasi Re, poco stima la sua qualità; se fatto a cose grandi, e di cose grandissime

ſime capace, ſi avviliſce da ſe, e ſi curva, quaſi Bruto, alla Terra, quaſi Bruto divenga, e nulla alle Beſtie più deformi diſſimigliante. Per formare adunque qualche concetto di noi medeſimi, alla Definizione Filoſofica aggiungiamo un termine ſolo della ſanta Scienza, e diciam così: l'Uomo è Animale ragionevole, e intellettivo; ma è Animale elettivo ancora: come ragionevole per natura, egli è grande; ma come elettivo per arbitrio, può eſſer maggiore ancora degli Angeli, e può eſſere inferiore ancora all'iſteſſe Beſtie. Da lui per tanto dipende qual'eſſer vuolè; e ſe di ſe vuol riſapere qualche coſa, interroghi la ſua Elezione: Se Egli elegge di vivere ſecondo la natura; ſe vuole eſſere Uomo terreno: come Uomo terreno, non altro è, nè altro può eſſere, che Polvere; e chi altro non vuol' eſſere, che Polvere, a qualunque altezza egli arrivi, Polvere ſempre rimane. Creſce quella Polvere in alto, e diventa un Aleſſandro in Armi; creſce quell'altra Polvere, e diventa un Platone in ſapere; creſce quell'altra, e divenra un Elena in Bellezza: Grand' Uomini; gran Donne! ma Uomini, e Donne tutte di Polvere, che dopo un breve ſollevarſi, tutti in Polvere finalmente ritornano; e a i Platoni, all' Elene, a i grand'Uomini tutti, e alle gran Donne avviene quel, che è ſcritto di Aleſſandro che quando arrivò ad eſſere appellato Magno; allora fu che, *decidit in lectum*, cadde in un letto; *& cognovit, quia moreretur*. Mach. 1.6. e dopo aver fatto tanto ſtrepito in Terra, e in Aria, ſi accorſe, che ſpariva la ſua grandezza, ed egli non altro, che polvere caduta rimaneva. Natura umana, tanto eſaltata da Dio; non invanite per quel che hai dalla Creazione, e ricordati, che a te fu detto, e di te tutt'ora ſi avverta: *Pulvis es, & in pulverem reverteris*. Gen. 3.19 Da ciò formi il concetto di ſe, chi altro non elegge, che eſſere Uomo grande in Terra, cioè *Homo ſimilis vanitati*. Uomo ſimile a un finto Perſonaggio di Scena, che comparisce, e ſparisce in un' ora. Ma perchè alla natura ragionevole non è neceſſario fare sì baſſe Elezioni; perchè è poſſibile sì, è poſſibile all' Uomo eleggere di eſſere Uomo celeſte; perciò veggiamo qual ſia, chi elegge, ſecondo la Grazia, e vuol' eſſere Uomo più che terreno. *S.* Paolo, perchè poco curava qual' egli fuſſe ſecondo la natura, ſcriſſe a' Corinti: *Gratia Dei ſum id, quod ſum*. n. 15.10. Io ſono per Grazia quel, che io ſono. Che coſa di più era Paolo per Grazia, di quel che fuſſe Paolo per natura? Paolo per natura, era come gli altri Uomini tutti, un Animal ragionevole, un Uomo nato in Taſo, piccolo di Corpo, infermo di compleſſione, ardente di ſangue, e per coſtume atrociſſimo, inimico di Criſto, e dell' Evangelio. Ma per Grazia, era Uomo è vero, ma Uomo elevato ſopra la natura a ſtato ſopranaturale; Uomo dà Criſto medeſimo chiamato *Vas Electionis*. Act. Apoſt. 9. 15. Vaſo di Elezione; Uomo rapito al terzo Cielo, a udire, e vedere *Arcana verba, quæ non licet homini loqui*. 2. Cor. 12. 4. que' Miſterj, quegli Arcani, quelle coſe, delle quali l'Uomo nè sà parlare, e nè pur formarne penſiero: Uomo non più terreno; ma tutto celeſte, e che di sè potè ſcrivere: *Noſtra autem converſatio in Cœlis eſt*. ad Phil. 3.20. Noi ſiamo in Terra, ma non ſiam più della Terra; perchè il noſtro parlare, il noſtro andare, il noſtro converſare, e il noſtro ſpirito, e il noſtro cuore è tutto in Cielo: Uomo Apoſtolo, Uomo Dottor delle Genti, Uomo finalmente non ſolo grande, ma ſopra tutta la portata, e la ſfera umana; Uomo maraviglioſo, e ſtupendo. La Grazia adunque forma l'Uomo; e tanto ſopra la natura lo porta, che di Uomo terreno, lo rende Uomo celeſte; e di Vaſo d'infermità, d'immondezze, e di miſerie, lo trasforma in Vaſo di elezione, e di gloria? Che dite voi o Filoſofi? apprendete ancora quanto a dietro rimangono le voſtre definizioni? dite pur quanto volete Animal ragionevole e di Platone, e di Elena, e di Aleſſandro Magno, che furono ſol quello, che furono per natura. Ma di un Vaſo di Elezione, e di Grazia, il dir ſolamente, che fu Animal ragionevole, è l'iſteſſo,

che

che nulla dire; §. E perciò facciamo un altro passo, e vediamo, se nel Libro de' Lumi, e della santa Scienza, formar si può un concetto adeguato di tali Uomini sopra tutta la Natura, sopra tutta l'Umanità, elevati dalla Grazia. David nel Salmo 138. parlando di essi, esclama: *Nimis honorificati sunt amici tui, Deus; nimis confortatus est principatus eorum.* 17. I vostri Amici, o Signore, con eccesso sono glorificati da Voi; e il lor Principato, ò quanto è forte, e saldo nel vostro Braccio! Figliuoli degli Uomini, voi per natura siete grandi, e dominio avete sopra tutti gli Animali; ma per natura, arrivar non potete mai ad essere amici di Dio, e Principi del suo Regno. Qualità sì eccelsa è solamente di quegli, che oltre l'esser ragionevoli, sono ancora Vasi di Elezione: e questo è il primo grado di Elevazione dell'Uomo sopra lo stato della Natura. Ma ciò non è tutto. S. Paolo a tali Principi, e Amici di Dio, dice così: *Non accepistis spiritum servitutis, iterum in timore; sed accepistis spiritum adoptionis. Ipse enim spiritus testimonium reddit spiritui nostro, quòd sumus Filii Dei; si autem Filii, & hæredes:* ad Rom. 18. 15. Molte cose, dice questo passo. La prima, che gli Amici di Dio, non hanno uno spirito solo, ne hanno due: uno per Natura, l'altro per Grazia. Chi altro non ha, che lo spirito Naturale, altro non è che Uomo; chi ha lo spirito sopranaturale, altro esser non può, che Uomo più che Uomo; per lo spirito naturale l'Uomo è ragionevole; per lo spirito sopranaturale, l'Uomo è santo, cioè, è Uomo separato, e distinto da tutto il volgo degli Uomini. La seconda cosa, che dice San Paolo è, che lo spirito sopranaturale è spirito di Adozione, e di Adozione divina; e perciò, chi non ha tale spirito, può esser Figliuolo di Principe, Figliuolo di Re, ma non mai sarà più che Figliuolo degli Uomini: ma chi ha lo spirito della Grazia, benchè nato sia in povertà, è Figliuolo nondimeno di Dio, ed Erede di Regno. O Animali ragionevoli, apprendete ben fin dove potete arrivare, se alla ragione accompagnata avete ancora l'Elezione del vero, e del buono. La terza cosa, che nelle recitate parole dice l'Apostolo è, che lo spirito suddetto, che sopraviene allo spirito umano, non solo è spirito di Adozione, ma è spirito ancora di Testimonianza, e che asscura l'adottato della divina Figliolanza. *Testimonium reddit spiritui nostro, quòd sumus Filii Dei.* Se intender si dovessero, come suonano tali parole, tutti i Giusti sarebbero certi di essere in Grazia; ma perchè ciò dir non si può; e l'Uomo finchè vive: *Nescit utrum odio, vel amore dignus sit*: Eccles. 9. 1. Non sà, qual egli sia davanti a Dio; perciò altri Maestri altre cose dicono in dichiarazione del Passo; ma io dirò quel, che certo a me pare, ed è il più facile a intendersi, cioè, che lo spirito divino sopragiunto allo spirito umano attesta la divina Figliuolanza, non colla voce, o colla rivelazione, ma cogli effetti; perchè colla mutazione interiore, ed esteriore fa sapere, che quelli, i quali: *Participes facti sunt amicitiæ Dei*: Sap. 7. 1. 4. Sono partecipi della divina Grazia, e Amicizia, sono molto differenti da' Figliuoli degli Uomini. I Figliuoli degli Uomini vivono in un modo; ed essi in un altro: quelli tutti rivolti al bel tempo; questi tutti intesi all'eternità beata: quelli per li prati del secolo; questi per l'Erte della Virtù: dove danzano quelli; questi tremano: dove quelli esultano: questi inorridiscono: quelli tutti radicati in Terra; questi tutti fissi in Cielo: quelli finalmente vivono alla naturale; e questi alla sopranaturale: perchè se quelli si muovono secondo il senso, questi si muovono secondo lo spirito; e secondo quello spirito, che ne' moti, negli affetti, e ne' portamenti loro, attesta a tutti, che la loro condotta non è condotta da Figliuoli degli Uomini, ma da Figliuoli di Dio. Questa è l'attestazione che fa lo spirito di Adozione; e questa è una differenza, stò per dire, più che specifica, che hanno tali Uomini da tutto il rimanente degli Uomini. San Pietro finalmente nella seconda sua Epistola dice un non sò che di più, perchè spiegando il fine, per cui Iddio a suoi

Ami-

Amici concede il ſuddetto divino ſpirito, con tutti i ſuoi doni ſoprannaturali, arriva a così parlare: *Pretioſa vobis promiſſa donavit*: Vi hà conceduto tutto quello, che di prezioſo, di grande, e di eccelſo ha promeſſo nelle antiche Scritture: *Ut per hæc efficiamini divinæ conſortes naturæ*. 1. 4. affinchè, con tali doni, non ſolo miglioriate la voſtra umana natura, ma ſiate partecipi ancora della Natura Divina. Queſto è l'ultimo ſegno, e lo ſtato più ſublime, a cui arrivar poſſa una Creatura ragionevole; e perciò, per iſpiegare tutte queſte proprietà, come può definirſi un Uomo, che oltre lo ſpirito umano, ha in ſe ancora lo ſpirito divino; un Uomo, che ſopra tutta la Natura è ſollevato a vivere dalla Grazia; un Uomo, che per adozione è Figliuolo di Dio, e che in tutta la ſua vita è differente dal vivere degli altri Uomini; come può, come deve definirſi un tal Uomo? Ma ſenza molto cercare, nel libro de Lumi celebri ſon quelle parole del Salmo 18. in cui l'iſteſſo Iddio altiſſimo, parlando di Uomini tanto ſingolari, gli definiſce, e dice: *Ego dixi: Dii eſtis, & Filii Excelſi omnes*. 6. Figliuoli degli Uomini, che eletto avete me per voſtra parte di Mondo, non vi avvilite fra le fortune, e gli accidenti umani; e ſappiate, che voi, Poveri, o Ricchi, Nobili, o Ignobili, che ſiate, ſiete tutti Dei, e Figliuoli dell'Eccelſo; perchè tutti avete in voi il mio ſpirito, e tutti partecipi ſiete della mia Natura. Così dice Iddio; onde per Divina Definizione, gli Uomini, che vaſi ſono di ſanta elezione, ſono Iddj, e Figliuoli dell'Eccelſo. Filoſofi con queſto lume torniamo a definir l'Uomo, e concludiamo ogni coſa. L' Uomo è Animal ragionevole; ma queſto noſtro Animal ragionevole coronato di gloria nella Creazione, è nulla: ſe eſſo non elegge di eſſer qualche coſa di più, collo Spirito, colla Grazia, colla Amicizia, e ſtretta unione con Dio vivendo; ma perchè non a tutti piace queſta Elezione, perciò diverſamente deve definirſi l'Uomo, in naſcita, in vita, e in morte. In naſcita, tutti gli Uomini ſono del pari, Animali ragionevoli: ma in vita, ò quanta differenza ò quanta! Alcuni ſono veramente ragionevoli, perchè ſanno elegger bene, perchè ſanno dir con David: *Quid mihi eſt in Cœlo, & quid volui ſuper Terram*? Io veggo il Cielo, io veggo la Terra: ma fra queſte parti di Mondo, che coſa io eleggerò? O quanto pazzo ſarei, ſe potendo elegger l'ottimo, eleggeſſi il peſſimo! Eleggan pur altri quel, che vogliono, che io non altro per mia parte eleggo, che voi, e'l voſtro Cielo, o mio Iddio: *Deus cordis mei, pars mea Deus in æternum*. Pſ. 72. 24. Così dicono alcuni, che ſono Uomini ragionevoli, e vaſi d' elezione. Ma perchè altri ſono irragionevoli affatto, e ſotto apparenza di Bene, eleggono il ſommo di tutti i mali; perciò in morte ſopra la Sepoltura di queſti tali, per iſcrizione definitiva, che altro ſcriver ſi può, ſe non che: *Hic cùm in honore eſſet, non intellexit*: quì giace un Uomo, che non inteſe mai il ſuo bello, il ſuo forte, il ſuo grande: e perciò *comparatus eſt jumentis inſipientibus, & ſimilis factus eſt illis*: Viſſe ſempre, e morì come una Beſtia: Ma ſopra la Sepoltura di Stefano, di cui oggi celebriamo la Feſta, e di altri vaſi di elezione, ſimili a lui, la Santa Chieſa noſtra Madre fa l'iſcrizione, e dice: *Beatus Homo, cui Cœli patebant*: quì giace un Uomo, a cui come a Figliuolo di Dio, in morte ſi aprirono i Cieli; il Re della Gloria, dal ſuo altiſſimo Trono aprì le braccia: i Principi dell' Empireo preparorono gl'Iſtromenti, i Canti, e la Corona, per dichiararlo Principe della Regia di Dio. Egli morì come tutti gli altri Uomini; ma: *memoria ejus non recedet*. Eccl. 36. 13. Non è già morto, perchè il nome di lui è ſcritto nel libro della Vita in Cielo, e ſarà ſempre memorando e immortale ancora in Terra. O noſtra condizione! Da una naſcita sì uniforme, una vita, e una morte tanto differente: Così è, Signori miei, così è: Da noi dipende quali eſſer vogliamo, e dalla noſtra elezione formiamo il concetto di noi: Se eleggiamo di vivere ſecondo la noſtra Natura, *ſimiles vanitati facti ſumus*:

mus: ſiam ſimili a un ombra, a un ſogno, a un nulla. Ma ſe ci piace di vivere ſecondo la Grazia, *ſimiles ei erimus*. Sarem ſimili a Dio, *quia videbimus eum ſicuti eſt*: perchè vedremo qual ſia il noſtro Iddio, e vedendolo, in lui ſaremo trasformati. Che è meglio adunque, vivere ſecondo la Natura, o vivere ſecondo la Grazia! O Pietoſiſſimo Iddio: *Juxta eloquium tuum da mihi intellectum*. Pſ. 118. 169. Datemi intelletto da eleggere ſecondo le voſtre parole, non ſecondo i dettati della mia perverſa natura.

QUESTIONE IX.

Vidit Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valdè bona. Gen. cap. 1. num. 31.

Arcani della Santa Scienza ſopra la Creazione, e il governo del Mondo; e prima ſopra la bontà del Mondo creato: contro di quelli, che ſenton poco bene dell' Opere del Signore.

IL ſommo Iddio, Creatore onnipotente, per inſegnare a noi, fin dal principio della ſua Creazione, ad eſaminare l'Opere noſtre, egli volle eſſere il primo ad eſaminar l'opere ſue; e ſecondo che le andava creando, ad una ad una, eſaminando le tutte, e trovandole quali egli appunto le voleva, di tutte ſi compiacque, ed approvolle: *Vidit Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valdè bona:* Ammirabil Giudizio, che in un Mondo intero di Opere nulla trova da diſapprovare; ma ammirabil Creatore, che facendo un Mondo intero di Creature, nulla fece, che non meritaſſe di eſſere approvato; ed ò noi felici ſe intender ſapeſſimo, quali noi ſiamo per eſſere Creature di Dio! Queſto ſolo baſtar potrebbe a far sì, che ſempre lodi, e non mai lamenti uſciſſero dalle noſtre labbra. Ma perchè poco intendiamo, che ſia eſſer tutto lavoro di Sapienza; per ciò è, che non pochi ſon quelli, che or di queſta, or di quell'altra coſa ſi dolgono; e tant' oltre s' avanzano, che non temono di mormorare ancora di ciò, che Iddio fa, e diſpone, ſol perchè dell'Eterno Conſiglio non intendono i profondi Giudizj. Non è queſto un punto di poca importanza; e perciò ſia a me permeſſo incominciare quelle Queſtioni, che devo pure incominciare una volta ſopra gli Arcani della Creazione, e del Governo di Dio. Della Creazione, e del Governo di Dio parlano i Dotti, parlan gli Idioti; e ciaſcun diſcorre a modo ſuo: La Scienza de' Santi inſegna Principj da riſpondere a tutti i dubbj, da ſciorr tutte le difficoltà, e da rendere alle Scuole, o Accademie profane, il perchè di tutte le coſe. Il perchè adunque, e la ragione di tutte le coſe, noi oggi incomincieremo a cercare, con cercare ſe tutte le Creature ſian buone; ſe perfetto ſia il Mondo; e ſe Iddio in ciò, che fa, far poſſa, e ſempre faccia l' ottimo. Iddio ci aſſiſta, affinchè noi cercando l' ottimo, non facciamo il peſſimo: e diamo principio.

Vidit Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valdè bona. Se Iddio Creatore, approvare aveſſe ſolamente alcune coſe particolari; e buono chiamato aveſſe il Sole, buona la Luna, buone le Stelle, i Cieli, e gli Elementi; nulla vi ſarebbe da opporre: ma dir buona coſa ad ogni coſa, e buono aſſai

assai a tutto il Mondo creato; questo ad alcuni par troppo, e a me pare poco; e dico: se Iddio approvata avesse ogni cosa, come perfetta, e al Mondo dato avesse il nome di ottimo; nulla detto averebbe più in là del vero. Nè mi avanzo troppo così dicendo; benchè così dicendo, mi avanzi a dire contro due Classi di Uomini assai numerose. Una Classe è d'Uomini eruditi, e dotti; l'altra è Classe di Uomini dotti, e Ignoranti insieme; cioè d'Uomini, che vogliono fare i dotti, e non sono. La prima Classe è di quelli che dicono che Iddio, siccome far non può cosa infinita in quantità, così non può fare una cosa ottima in qualità, e in perfezione. La seconda Classe è di quelli, che prescindendo dalla Questione, se Iddio possa, o non possa fare l'ottimo? negano che l'Ottimo abbia fatto nel Mondo creato. Non son pochi, nè piccoli questi avversarj; nè leggierre sono le loro ragioni. Ma prima di sentire le loro ragioni, per camminar con distinzione, e brevità, in primo luogo io interrogo, quando sia che una cosa si dica buona; quando, che si dica migliore; e quando, che si dica perfetta, e ottima; A questa interrogazione, se non erro, tutte le scuole devon rispondere, che il Bene, da cui viene il Buono, il Migliore, e l'Ottimo, *est id, quod omnia appetunt*, quello, che è appetibile a tutti: così è difinito il Bene. Ma perchè varj sono gli appetiti, e i desiderj; perciò varj sono ancora i Beni; e quel, che è buono ad uno, non è buono ad un altro appetito; onde per comprendergli tutti, convien dividergli in due specie, e dire, che altri sono i Beni, *quæ habent rationem Finis*, che hanno ragione di Fine, cioè che si appetiscono per se medesimi; e che per se medesimi contentano, or questo, or quell'altro appetito; e questi, secondo che più, o meno contentano gli appetiti, e i desiderj, or si dicono buoni, or migliori, e ora perfetti, e ottimi; e perchè solo Iddio è quello, che può contentare perfettamente tutti gli appetiti, tutti i desiderj delle Creature volirive; perciò solo Iddio è l'ottimo, il sommo, e perfettissimo Bene; e perciò ancora solo Iddio *habet rationem ultimi Finis*, ha ragione di ultimo Fine, non ordinabile ad altro bene, nè ad altro fine migliore di lui. Altri poi sono i Beni, *quæ habent rationem medii*, che hanno ragione di mezzo, cioè che non si appetiscono per se medesimi, nè per le medesimi contentano gli appetiti; ma si appetiscono come istromenti, e mezzi da ottenere quel Bene, che un si prefigge, come fine del suo operare; e questi secondi, che più, o men bene servono al fine prefisso, or si dicon buoni, ora migliori, ed ora ottimi. Ond' è, che Salomone per dare in un solo particolare l' Idea universale di tutti i mezzi, dice: *Sermo opportunus est optimus*. Prov. 15. 23. Non il parlar forbito, ed elegante, ma il parlare a proposito è l'ottimo parlare; perchè solo allora si parla egregiamente, quando si parla acconciamente al fine pretesо. Posto ciò, in secondo luogo interrogo: Se Iddio nel creare tutte le cose, e nel fare il Mondo, si prefigesse verun Fine, per cui lo creava; e per ottenere quel Fine, eleggesse i mezzi migliori, e più opportuni: ovvero facesse ogni cosa a caso, e alla cieca? O Signore Altissimo, e chi di noi è sì stolido, o tanto bestemmiatore, che a questa interrogazione, abbassando la fronte, non vi adori, non faccia la professione della sua Fede, e non dica con David: *Omnia, omnia in sapientia fecisti*, Ps. 103. 24. Nulla nulla a caso, tutto tutto, o Sommo Iddio, faceste con mente, e sapienza infinita; e perchè la Sapienza vostra, è quella, che *attingit à Fine usque ad finem fortiter, & disponit omnia suaviter*; Sap. 8. 1. Non si ferma in un estremo solo del fine, che si propone, ma dall' estremo del fine passa all' altro estremo dell' Opera; e dispone tutti i mezzi con soavità, e connaturalezza impareggiabile; e in uno con forza, e possanza invincibile; perciò io credo, io confesso, che voi nel creare il Mondo, creaste tutto per qualche vostro santissimo Fine; e per arrivare a tal fine, da voi eletti fossero i mezzi migliori, e più proporzionati al vostro intento. Così credo; e se taluno di più m' interroga qual fusse il fine, che voi nella

Crea-

Creazione vi prefigeſte; io riſpondo con Salomone; che *omnia propter ſemetipſum operatus eſt Dominus*. Prov. 16. 4. Voi faceſte tutto il mondo Corporeo per gli Uomini; ma come primo, e ſommo Bene; come primo, e ultimo Fine, al quale tutti i Fini, tutte le intenzioni, e mire ſono ſubordinate; tutto faceſte per voi medeſimo; e che per la manifeſtazione dell' eſſer voſtro immenſo, de' voſtri infiniti attributi, e gloria, ſian fatti, e Angeli, e Uomini, e Cielo, e Terra, e tutto: Chi crede, non può all'interrogazione dar altra riſpoſta, che queſta. Ma chi colla Fede riſponde così, che dice, Signori miei, che riſponde? Iddio nel ſuo operare, è Agente infallibile. L' infallibilità di ogni Agente conſiſte nell' uſare i mezzi più opportuni al conſeguimento del fine preteſo. Dunque Iddio, nella Creazione eleſſe i mezzi più opportuni a conſeguire, l'ultimo fine, che ſi prefiſſe della ſua Gloria. I mezzi, che Iddio eleſſe per la ſua Gloria, furono le Creature, che fece; e il Mondo, che creò. Dunque le Creature, e il Mondo Creato, ſono perfetti; e ottimi ſono i mezzi e il fine, che Iddio inteſe nel crearli: ſe dir non vogliamo e beſtemmiare inſieme, che Iddio, infallibile Agente, ſi prefiggeſſe un fine, e poi, o non ſeppe eleggere, o non poteſſe trovare i mezzi più opportuni, e infallibili al fine, per cui creava il Mondo. Sicchè è pur vero, che e quel erbetta, negletta del Prato, e quel ſerpentaccio, temuto nelle Foreſte, e quelle arene, calpeſtate ne' Lidi, e que' Poverelli ſprezzati fra gli Uomini, nell' eſſer loro, ſono Creature perfettiſſime, e nell' eſſer ſuo ottimo è il Mondo preſente, e non altro, immaginato da noi. Gran coſa è queſta, Signori miei: ma tanr' è: Iddio è infallibile nel ſuo operare, e ſiccome non può errare nell' eleggere l' ottimo fine delle ſue operazioni, così non può errare nell' eleggere gli ottimi mezzi da conſeguire i ſuoi fini: Adoriamo adunque noi profondamente queſta Verità, concepiamo della riverenza dovuta a qualunque Creatura, come a lavoro di Sapienza; e per lode del noſtro Iddio, confeſſiamo con Mosè, come Principio infallibile di ſanta Scienza, che *Dei perfecta ſunt opera*. Deut. 32. 4. Iddio nulla fa, nulla diſpone, che perfetta, e ottima coſa non ſia.

Piano, piano, dice quì un numero ben grande di Dottori, che per farmi meglio ſpiegare quel, che vado dicendo, mi argomentan così: Se Iddio far poteſſe l' Ottimo, far potrebbe ancora l' Infinito; eſſendo che l' Ottimo in qualità, e l' Infinito in quantità ſon dell' iſteſſa ragione. Che Iddio non poſſa far l' Infinito in quantità, cioè un Corpo, per cagione di eſempio, d' infinita altezza di teſta, o d' infinita larghezza di braccia, credono provarlo con dire, che poſta quell' infinita altezza di Corpo, Iddio ad eſſo non potrebbe più aggiungere nè pure un palmo d' altezza; e perchè ciò ripugna all' onnipotenza Divina, che ſempre più, e più può fare in tutti i generi; perciò Creatura infinita in quantità, è Creatura impoſſibile ancor' à Dio. L' iſteſſa ragione milita per la Creatura ottima in qualità, ovvero in perfezione; perchè, ſiccome all' Infinito in quantità, Iddio non potrebbe aggiungere nè pure un palmo d' altezza, o di larghezza: così all' Ottimo in qualità, non potrebbe aggiungere nè pure un grado in perfezione. Ripugna che Iddio non poſſa aggiungere un palmo di più di quantità, o un grado di più di qualità, e di perfezione ad una Creatura. Dunque e l' infinita, e l' ottima Creatura del pari ripugna all' onnipotenza Divina. L' Argomento è forte, ed è il più dibattuto nelle Scuole: ma eſſo nulla pruova contro di noi. Eſſo concluderebbe contro di noi, quando noi diceſſimo, che ottimo è il Mondo in perfezione aſſoluta; perchè ſe tale fuſſe, Iddio non potrebbe ad eſſo aggiungere nè pure un grado più di perfezione, nè far potrebbe un Mondo migliore di queſto, che ha fatto: Ma non è queſto quel, che noi diciamo. Noi diciamo, che il Mondo è ottimo, e come David diſſe, che è eſquiſito, cioè traſcelto, e perfetto: E perchè la ſquiſitezza, che David diede a tutte l' Opere del Signore, ed al Mondo, non è ſquiſitezza aſſoluta di fine, ma è ſquiſitezza relativa di mezzo in ordine al fine;

fine; onde disse; *Magna opera Domini, exquisita in omnes voluntates ejus.* Ps. 100. 2. perciò ancor noi diciamo, che il Mondo è ottimo, non perchè sia il miglior di tutti i Mondi possibili in perfezione assoluta; ma perchè è il migliore in perfezione relativa, cioè in essere adattato *in omnes voluntates ejus*, a tutte l'intenzioni, e voleri di chi lo creò: e quando un mezzo nè più, nè meno di quel, che vuole il Padrone, si adatta a i suoi fini; ed un Cavallo, che nè più, nè meno di quel, che vuole il Cavaliere, corre, e passeggia; dica pur chi vuole, quello è l'ottimo Cavallo, e il mezzo più perfetto di tutti. Siasi adunque impossibile l'Infinito, e l'Ottimo in perfezione assoluta: che non sarà giammai impossibile, che ottimo sia il Mondo in perfezione relativa; *& in omnes voluntates ejus*. Nè da ciò segue, che Iddio non possa fare un Mondo migliore di questo; perchè se egli altro volesse di quel, che ora vuole; e se fatto avesse altro decreto di quel, che ha fatto; altri Mondi innumerabili potrebbe creare più perfetti di questo: ma volendo ora quel, che vuole, questo Mondo, che ha fatto, è l'ottimo Mondo, che possa fare; perchè egli in questo sà arrivar dove vuole, e colpire in tutti i segni, che si prefigge. Rallegriamoci per tanto di essere in un Mondo, che fra tutti i mondi possibili, è il migliore, *Secundùm voluntatem ejus:* Secondo il vantaggio, che Iddio volle per noi, e per la Gloria, che egli volle per sè

Non è così; non è così: contro di me qui grida una Turba innumerabile d'Uomini poco dotti, e molto malinconici, che in sinistra parte vanno interpretando ogni cosa, e dicono: come esser può, che il Mondo sia perfetto, e ottimo per quel, che vuole Iddio; se il Mondo per diametro è opposto a tutto quello, che Iddio vuole da esso? Iddio vuole, che non si pecchi; e pur quanti peccati si fanno nel Mondo! Iddio nel Mondo vuol santità; e pure dove è la santità nel Mondo? Iddio comanda, e pur quanti son quelli, che obbedir non vogliono a i Comandamenti di Dio; e il Mondo in quanto disordine, e confusione si trova? Come dunque vero esser può, che Iddio dal Mondo presente riporti quel, che vuole; se il Mondo presente è in far sempre quel, che Iddio non vuole? Falso per tanto, falsissimo è, che il Mondo presente sia l'esquisito, e l'ottimo mezzo del fine, che si prefisse Iddio nel crearlo. Gran difficoltadi son queste: e pure non son tutte, nè le principali, che fat si possono in questa materia. Ma che direbbero gl' Ipocondriaci, se io dicessi, che questo istesso malvaggissimo Mondo, è quello appunto, che Iddio fra tutti i Mondi possibili elesse, come ottimo mezzo alle sue santissime intenzioni, cioè alla manifestazione della sua Gloria? Iddio non vuole, nè può volere malvaggità, e peccati: ma tale è la sua Sapienza, che supposti i peccati nostri, o quanto bene de' peccati istessi egli si serve alla sua Gloria! Distinguiamo per tanto in Dio due maniere di volere ciò, che vuole. La prima dalla Scuola si chiama volontà di Beneplacito, la seconda si chiama volontà di Benevolenza: o per parlar con più chiarezza, la prima è volontà assoluta, la seconda è volontà condizionata. Quando Iddio vuole una cosa assolutamente: *Non est, qui ejus possit resistere voluntati.* Est. 13. 9. Non v'è modo di ripugnare; e Angeli, e Uomini, e Cielo, e Terra, e Inferno, abbassar devono la fronte, e andar là, dove son comandati. Ma quando Iddio comanda bensì, e vuole esser da tutti obbedito, ma con volontà di Benevolenza, che lascia a tutti la libertà; allora è, che il nostro pravo volere, a quel santissimo Volere ripugna, e con orrore di tutta l'obbedientissima natura, dice: *Non serviam.* Posto ciò, che vuole Iddio, e che non vuole? Iddio in primo luogo con volontà di Benevolenza vuole, che il Mondo obbedisca; e non pecchi: ma con volontà assoluta di Beneplacito vuole, che il Mondo possa peccare, perchè assolutamente vuole, che gli Uomini, e gli Angeli sian liberi a peccare, e non peccare; e perchè un Mondo, che non è impeccabile, ma può

pec-

peccare ; ſe vuole , ſpeſſe volte trabocca , e pecca ; perciò Iddio in ſecondo luogo , ſuppoſti i peccati del Mondo , vuole aſſolutamente , che il Mondo con tutti i ſuoi peccati , ſerva a quella manifeſtazione di Gloria , che egli come fine ſi prefiſſe nella Creazione : e perchè a tal prefiſſa manifeſtazione ſerve meglio un Mondo peccabile , e ſcelerato , che un Mondo impeccabile e innocente ; perciò è , che Iddio vuole aſſolutamente il Mondo preſente , come più adattato d' ogn' altro Mondo alla prefiſſa manifeſtazione della ſua Gloria . Oimè ! Oimè ! come eſſer può , che un Mondo peccabile , ed empio ſia migliore di un Mondo impeccabile , ed innocente ? Ed io ripiglio , come eſſer può , che un Mondo impeccabile , e innocente ſia migliore alla manifeſtazione di quella Gloria , che manifeſtar non ſi può , ſenza Mondo peccabile ? Un Mondo impeccabile , e innocente ſarebbe certamente migliore , ſe Iddio aveſſe fatto altro decreto di quel , che ha fatto , e voleſſe altra manifeſtazione di Gloria di quella , che vuole , ma volendo queſta , e non altra manifeſtazione ; queſto , queſto , e non altro Mondo , è buono ed eſquiſito . Sembra ciò ſtrano : ma o quanto è vero ! ed eccoci a quel perchè , a quelle ragioni , ed Arcani profondi dell' eterno Conſiglio , che oggi non potremo che in parte riferire .

La prima ragione è , perchè Iddio non volle un Mondo , in cui compariſſe ſolo la ſua Onnipotenza in crearlo , dotato di tutti i Beni , e incapace di tutti i mali ; ma volle un Mondo , in cui egli comparir poteſſe , non ſolo grande in creare , ma grande , e maſſimo ancora in governare i Mondi ; e perchè poco vi vuole a governare un Mondo impeccabile , e incapace di diſordine ; e moltiſſimo ſi richiede a gorvernare un Mondo ſempre abile a diſordinarſi ogni momento , e per lo più diſordinato affatto ; perciò Iddio , laſciati i Mondi impeccabili , eleſſe creare il preſente , a governare il quale non meno ſi richiede , che quella infinita Sapienza , quell' Infinita Provvidenza , quella Miſericordia , e Giuſtizia immenſa , che Iddio , ſuppoſti i peccati noſtri , eſercita , ed eſercitando manifeſta in queſto diſordinatiſſimo Mondo . La ſeconda ragione è , perchè Iddio , creando il Mondo , non ſolo volle manifeſtare qual egli ſia , ma volle manifeſtare ancora qual ſia , chi a lui ſi oppone , e l' offende : E perchè nel Mondo impeccabile neſſuno a lui oppoſto ſi ſarebbe ; perciò fra tutti i Mondi poſſibili , eleſſe il Mondo preſente , in cui adirarſi , e nell' ira ſua andar dicendo : Mirate quegli Angeli ribelli nelle loro Catene : Mirate quegli Uomini traſgreſſori nel loro eſilio , ne' loro affanni , nella loro agonia , e morte ; e imparate : *quàm horrendum ſit incidere in manus Dei viventis* : ad Hebr. 10. 31. La terza ragione è , perchè Iddio ſommamente ſi compiace di poter moſtrare alla ſua Corte , e queſti , e quelle , che forſe quì mi aſcoltano ; e di eſſi far l' Elogio regiſtrato nell' Eccleſiaſtico , e dire : Mirate , o Principi della mia Regia ; mirate quell' Anima diletta , la quale *Potuit tranſgredi* , poteva peccare , e in mille occaſioni , e incentivi di peccare trovoſſi ; e pure , perchè mi conoſce ; perchè mi teme , e ama : *Non eſt tranſgreſſa* . 31. 10. Sempre forte , e ſempre coſtante ſi tenne , e contro tutto l' Inferno , il mio amore ad ogn' altro amore , e diletto antepoſe . Queſta Anima sì , queſt' Anima a me più piace , che cento Mondi impeccabili . La quarta , e per oggi l' ultima ragione è , perchè in altro Mondo migliore , e impeccabile , non averebbe potuto moſtrare l' immenſità del ſuo amore , in dare alla morte il ſuo Unigenito per redenzione de' noſtri peccati ; e perchè a Dio piacque poter moſtrare al Cielo , e alla Terra il ſuo Figliuolo in Croce : perchè gli piacque nel ſuo Figliuolo in Croce far veder l' Idea , l' Eſemplare di tutte le Virtù inſieme ; perchè gli piacque nell' Idea della Santità , far vedere l' atrocità del peccato ; perchè finalmente gli piacque , che l' Univerſo tutto , per dir coſa maravigioſa , e ſtupenda , dir poteſſe : *Sic Deus dilexit Mundum , ut Filium ſuum Unigenitum daret* . Jo. 3. 16. Perciò fra tutti i Mondi poſſibili , come mezzo più adattato a

que-

queſti ſuoi ſantiſſimi Fini, eleſſe un Mondo, che peſſimo poteſſe riuſcire; e quanto peggiore fuſſe, tanto fuſſe migliore a paleſare quanto egli ſia buono. Concludiamo pertanto, che ottimo è il Mondo, quale Iddio lo fece: che peſſimo è il Mondo, quale noi reſo l'abbiamo; ma in queſto peſſimo Mondo, per vanto del noſtro Iddio, dir poſſiamo: Mondi, Uomini, Angeli impeccabili, voi belli ſareſte, ſe mai veniſte alla luce: ma noi Peccatori quali ſiamo, abbiam la gloria di poter dire: Il Figliuolo di Dio è morto ſolamente per noſtro Amore: Queſto ſolo, quanto a voi maraviglia, tanto a noi cagionar doverebbe compunzione; per ſervire non alla ſecondaria, ma alla primaria intenzione del noſtro Iddio, che è ſolo: *Sanctificatio noſtra*, la noſtra ſantità.

QUESTIONE X.

Quid cogitatis in cordibus veſtris? Luc. c. 5. n. 22.

Si riſponde ad alcune Oppoſizioni contro la Creazione, e il Governo del Mondo; per chi non finiſce mai di capacitarſi della divina Condotta.

PEr incominciare la Lezione preſente, dove laſciai la Lezione paſſata, mi ſia permeſſo incominciare così. Se mai, o Fedeli, o nel leggere le Scritture, o nell'offervare il Mondo, voi v'incontraſte in quegli ardui paſſi, e in quelle difficoltà, che pur troppo s'incontrano nella noſtra Fede; non vi atterrite, ſiate forti, ſiate fermi in credere, e dite: Nella mia Credenza, non vi è da errare, perchè io altro non credo, che quello, che dalla prima infallibile Verità è ſtato rivelato: ma perchè il cervello umano è sì fatto, che dove non vede chiara la ragione, e non trova il Perchè di quel, che vede, o aſcolta: ratto ſi adombra, e rimane, perciò Gesù Criſto interroga Voi, e Me, come interrogò una volta gli Scribi, e i Fariſei, e dice: *Quid cogitatis in cordibus veſtris*? Che è quel, che ſopra di Me, e ſopra l'Opere mie, andare voi macinando nel voſtro cuore, o Figliuoli di Adamo? Così nelle noſtre interiori perpleſſità il Signore c'interroga, e noi che riſpondiamo? Io per mia parte riſponderò: Signore, giacchè Voi c'interrogare, affinchè noi confeſſiamo le debolezze del noſtro cervello, io vi confeſſerò ingenuamente, dove la mia Fede urta talvolta; e nella voſtra Creazione, e nel voſtro Governo del Mondo, s'imbarazza: ma Voi per voſtra pietà fate sì, che la voſtra ſanta Scienza ci capaciti in modo, che noi in queſto gran Teatro delle voſtre Maraviglie, con tutta contentezza, ammiriamo le voſtre Diſpoſizioni, che da noi poco s'intendono; e lodiamo ſempre il voſtro ſantiſſimo Nome. Queſto ſarà oggi il Tema del mio dire; e incominciamo.

Quid cogitatis in cordibus veſtris? Chi potrebbe ridire tutto ciò, che paſſa nel noſtro cuore, nel leggere le ſacre Pagine, e nell'offervare il Mondo preſente? Io credo, e fermamente credo, e confeſſo con Mosè, che *Dei perfecta ſunt Opera*. Deut. 32. 4. Che Iddio non può errare in ciò, che fa; che perfette ſian le Opere ſue; e ottimamente fatto ſia il Mondo: ma confeſſo, che in queſto mio credere, non poco mi turbo, quando leggo nell'Epiſtola di San Gio: che *Mundus totus in maligno poſitus eſt*. 5. 19. Tutto il Mondo è ſituato in malvaggità, e ogni coſa è coperta di concupiſcenza di occhi, di concupiſcenza di carne, e in ſuperbia di vita, in ſcelleraggine, e peccati è tutto involto. E' vero, che il Mon-

do preſente non è più, quale Iddio lo fece: ma è quale noi reſo l'abbiamo col noſtro peccare: Ma è vero ancora, che io peno aſſai a credere, che ſia ben fatto un Mondo, che sì peſſimamente rieſce, e queſta è la prima difficoltà, in cui io urto, e a cui non finj di riſpondere nella Lezione paſſata. In ſecondo luogo, confeſſo di non poco turbarmi, quando leggo nel Capo 6. del Geneſi, che Iddio annojato del Mondo, e degli Uomini, diſſe finalmente: *Pœnitet me feciſſe eos.* 7. Ora mi accorgo di ciò, che ho fatto; ed ora mi pento di aver creato ciò, che ho creato di Mondo. Per le quali parole, più d'un poco ſon tentato di credere, che il Mondo non ſia quell'Opera perfetta, che dice Mosè; e nel mio cuore ſi ſuſcita un certo penſiero malvaggio, che và dicendo: come Iddio è infallibile nel ſuo Operare, ſe egli iſteſſo ſi pente dell'Opere ſue? Ed ò quanto meglio egli fatto avrebbe, ſe in luogo di queſto, creato aveſſe un altro Mondo, di cui egli doveſſe compiacerſi ſempre, e non mai pentirſi! Ma *Quid cogitatis in cordibus veſtris?* Che è quel, che noi diciamo, quando diciamo coſi? La Scienza de' Santi, che è la ſola Scienza infallibile, coll' Eccleſiaſtico ci aſſicura, che *Deo omnia fuerunt cognita, antequàm crearentur.* 23. 29. Iddio non fece alla cieca il Mondo; avanti di crearlo, vidde tutta la ſua riuſcita; vidde il ſuo iſteſſo ſentimento; perchè, come dice San Giovanni, tutte le coſe *erant, & creata ſunt.* Apocal. 4. 11. erano prima di eſſer create: perchè prima dell'eſſer loro, erano nell'Idea, e nella Previſione divina. Se per tanto Iddio previdde, che il Mondo ſarebbe sì male riuſcito, che egli pentito ſi ſarebbe di averlo creato, perchè lo creò? Perchè dalla Creazione non ritirò la mano; e in luogo di queſto, non creò un' altro Mondo di ſua maggior ſoddisfazione? *O altitudo Divitiarum Sapientiæ, & Scientiæ Dei!* *Quàm incomprehenſibilia ſunt judicia ejus: & inveſtigabiles viæ ejus!* Ad Rom. 11. 33. O altezza della divina Sapienza, quanto profondi ſono i voſtri Giudizj, quanto ſecrete, ed occulte ſono le voſtre Vie! Nel noſtro iſteſſo cercate il perchè della Creazione, bene appariſce, che Iddio ne' ſuoi Giudizj, và aſſai più in là, di quel che noi poſſiamo comprendere: Egli, creando il Mondo preſente, non volle direttamente il ſuo pentimento, nò; perchè ſe ciò fuſſe, egli direttamente averebbe voluto il noſtro peccate, per cui ſolo ſi pentiva; volle bene, e direttamente, volle un Mondo, di cui, ſuppoſti i noſtri peccari, egli pentir ſi poteſſe; e perchè? *Ut oſtenderet divitias Glorie Regni ſui, ac magnitudinem.* Eſt. 1. 4. Non per altro, ſe non perchè, coll'iſteſſo ſuo pentimento, volle moſtrare l'immenſità del ſuo ſapere, del ſuo potere, della ſua grandezza, in far ſempre più di quel, che fece. Quì è il punto, Signori miei; e quì è dove biſogna qualche poco di attenzione, per bene intendere queſto profondo Arcano, e per apprender la forza dell'ammirabil pentimento di Dio. Allor che il Redentore nell'anno trigeſimo della ſua età ſtava per incominciare la ſua Predicazione, e la riforma del Mondo, Giovanni Preeurſore di lui a tutto Iſdraele diceva: *Pœnitentiam agite:* Pentitevi, o Figliuoli di Iſdraele, pentitevi. E perchè queſto nuovo parlare, o Giovanni? perchè queſto tante volte replicare la Penitenza? Perchè; *appropinquavit Regnum Cœlorum.* 3. 2. è vicina la rinnovazione del Mondo, e il nuovo Regno de' Cieli già incomincia a moſtrarſi alla Terra. Sicchè alla rinnovazione del Mondo, e all'incomparabile regno di Criſto, deve precedere la Penitenza? Or che volle dire Iddio, quando diſſe di pentirſi d'aver creato il Mondo, e l'Uomo? Forſe volle dire, che gli diſpiaceva la Creazione, o il Mondo creato, o il fine per cui creato l'aveva? Ma come ciò, ſe egli è quella iſteſſa Sapienza, *cujus diſpoſitio non fallitur.* Eccleſ. che errar non può, che fallir non sà? E chi dirà mai, che Iddio di ſe, e del ſuo operare, ſi pentiſſe? Ciò dir non ſi può certamente, ſenza dir beſtemmie. Dicaſi adunque, che egli ſi pentì, non perchè mal fatto fuſſe il Mondo, da lui creato; ma perchè mal fatto era quel, che nel Mondo facevano gli Uomini: e queſta è la prima ſpiegazione dell'arduo paſſo. Dicaſi in ſecondo luogo, che egli ſi pentì, non per condannare ſe, e la ſua Creazione: ma per eſpi-

pti-

primere quanto condannabili fussero gli Uomini, che di loro, con tanto amore creati, pentir lo facevano; e questa è l'altra spiegazione del Pentimento Divino. Ma in terzo luogo, e principalmente, dicasi con David che: *Pœnituit eum, secundùm multitudinem misericordiæ suæ.* Ps. 105. 45. Si pentì, non per aver dolore di se, ma per aver misericordia di noi; e perchè la Misericordia Divina, come dice San Paolo; *Ad Pœnitentiam adducit*; ad Rom. 2. 4. conduce a quella Penitenza, che disfà quanto si è fatto di male; perciò è, che Iddio volle esserne il primo, che si legga nella Scrittura, a dire; *Pœnitet me*: Mi pento di avere tanto beneficati gli Uomini, affinchè gli Uomini da questa mia espressione di dolore imparino a dire: *Pœnitet nos*: Ci pentiamo di aver tanto offeso Iddio: e se essi così diranno, io per essi farò quel, che essi non aspettano. O Signore, e che farete di più di quel, che avete fatto? Io disferò quanto essi han fatto di male nel Mondo, io laverò il Mondo, prima coll'acque del Diluvio, poi col sangue dell'istesso mio Figliuolo; io rinnuoverò l'Universo, e colla Redenzione, farò nel Mondo un altro Mondo; e un opera maggiore dell'istessa Creazione: Perchè il Mondo, rinnovato colla Morte del mio Figliuolo, sarà un' Opera incomparabilmente maggiore del Mondo, creato dalla mia destra. Ed ecco, ciò che volle dire Iddio, quando disse; *Pœnitet me*; ecco il Pentimento Divino, che disfà quanto noi abbiam fatto di male; ecco quella Penitenza, che richiedeva il Precursore Giovanni, quando il Mondo era vicino a rinnovarsi col Regno di Cristo; ed ecco finalmente il Mondo, che nè pur colle sue malvaggità, uscir può dagli eterni, immutabili Decreti dell' Altissimo Iddio. Iddio non volle impeccabile il Mondo, lo volle libero a bene, e a male operare, e disse, *Mors, & vita in manu tua est*: Deut. 30. 21. In tua mano è la vita, e la morte; il bene, e il male: se eleggerai il bene operare, io nel Mondo farò comparire quanto sia bella la Innocenza; ma se eleggerai il male operare, io farò nel Mondo comparire quanto bella sia la Penitenza, e colla Penitenza disfarò quanto di male avrai commessa. Ma se nè Innocenza, nè Penitenza a te piacerà, io nel Mondo farò veder qual sia la mia Santità, e Giustizia; e il Mondo in qualunque parte vada, sempre servirà all'alte mie infallibili Idee. O Sommo Iddio! *Quò ibo à spiritu tuo?* Ps. 138. 7. Dove potrò io andare lontano da voi: se dovunque io vada, e qualunque cosa elegga, sempre ho da servire alla vostra Gloria, o per amore, o per forza; o in Penitenza, o in Pena? E ciò detto sia per mostrare a i nostri cervelli, che Dio non erra in ciò, che fà, dice, e dispone; affinchè ogn' uno, in quel che non intende, pieghi la fronte, adori, e tremi.

Ma, sciolte le difficoltà sopra la Creazione, incominciano quelle, che s'incontrano sopra il Governo Divino: e la prima per oggi è quella, che si trova nel Capo terzo del Genesi, dove si legge, che, creato appena il Mondo, un Serpentaccio entrò nel Paradiso terrestre; istigò la prima Donna Eva a mangiar del frutto vietato: e la Sedotta staccò dall' Albero il Pomo: *& comedit; dedit que viro suo, qui comedit*: 6. e mangiollo: mangiar lo fece al suo marito Adamo; e Adamo, ed Eva, e tutti noi poveri loro Figliuoli andammo in perdizione. Or quì io son tentato a dire: Perchè Iddio lasciò, che quel serpente, invasato dal Diavolo, entrasse nel Paradiso dell' Innocenza? Perchè permise, che esso adoprasse la preparata macchina di Tentazione, con tanta rovina del genere umano? Non poteva egli impedirlo? Non poteva allora allora troncargli la lingua, e schiacciargli la testa? Poteva certamente far tutto: Perchè adunque non lo fece? Perchè lasciò cadere la felicità di tutte le generazioni umane? e per allargarmi un poco, perchè ora permette, che noi tutti di giorno, e di notte, in casa, e fuori siamo infestati da tanti Demonj tentatori, che ancor San Paolo si doleva di avere anche egli il suo Satanasso a ridosso, e di vivere continuamente nel fuoco? Che Iddio, avendoci fatti liberi, ci voglia ancora peccabili, ciò facilmente s'intende; ma essendo noi peccabili, che ci permetta poi tanti impulsi a peccare, chi l'intende? Ed eccoci al nostro solito Perchè so-

pra il Governo di Dio. Dove dunque, troverem noi il Perchè di questa nodosissima Questione? Il dire con S. Giacomo, che *unusquisque tentatur à concupiscentia sua*. 1. 14. non è dire a proposito, perchè San Giacomo parla della ribellione della carne, in cui ci troviamo nello stato presente, in cui, ancor senza Demonj, ciascuno è tentato da pravi affetti della sua sediziosa Concupiscenza. Ma al tempo dell'Innocenza, avanti il peccato, non v'era sedizione di Concupiscenza; e il Serpente tentatore, tutto da se fece l'impresa di sedurre la Donna, di far peccare Adamo, e in lui, come Capo, di atterrare tutto il Genere umano: Perchè adunque permise Iddio questa funestissima tentazione? Nè giova a questo Perchè rispondere con S. Paolo, che Iddio non lascia mai, che noi siam tentati: *supra id, quod possumus*. 1. Cor. 10. 13. sopra le nostre forze; perchè è vero, che Iddio ci assiste sempre colla sua grazia, affinchè non solo possiamo, ma possiamo ancor con facilità superare il superbo, e feroce Inimico; ma è vero ancora, che Iddio permette, che il superbo Inimico ci tenti, in modo che con tutta l'assistenza della Grazia, cadesse Adamo, e noi dopo lui cadiamo sì spesso nelle catene infernali; onde sempre torna da capo la Questione, perchè Iddio tanto permetta al Demonio? Che risponderemo per tanto, o santa Scienza; *Et quid scriptum est*? che cosa è scritto nel libro de lumi? Due cose io trovo scritte in questo libro celeste a nostro proposito; la prima si legge nel 3. dell'Ecclesiaste, che dice: *Cuncta fecit bona in tempore suo, & Mundum tradidit disputationi eorum*. 11. Iddio colla sua infinita bontà, fece le nature tutte, e il Mondo, e poscia? E poscia lasciò ogni cosa alla disputa, e al contrasto; e la disputa incominciata al principio, non è finita ancora; e guai a noi se fusse finita: perchè già finito sarebbe colla disputa ancora il Mondo. Mirabil cosa! I Corpi superiori, e celesti, colle loro influenze, disputano sempre co' Corpi inferiori, ed elementari: ed or questo, or quell' altro prevale. I Corpi inferiori, colle loro qualità, disputano sempre insieme, ed ora il caldo al freddo, ed ora il freddo al caldo si arrende. Gli Spiriti superiori, colla loro virtù, disputano sempre cogli Spiriti inferiori; ed ora questi, ora quelli vincon la zuffa. Gli Spiriti inferiori, ed umani, colla loro libertà, disputano sempre co' loro genj, e inclinazioni; ed or questo, ed or quello all'altro cede il Campo, e la Vittoria; e ciò, che da questa zuffa perpetua succeda, chi vi è, che non lo vegga, e in se non lo provi? Prevale un' influenza celeste, o una qualità elementare, e quì nasce un' Uomo, e là nasce una Donna; in un Monte si forma il Diamante, e in un' altro lo Smeraldo. Prevale un' altra influenza celeste, o un' altra qualità elementare, e quì muore un' Uomo, e là muore una Donna; quì maturan le biade, e là fioriscon le piante; e perchè secondo la Scuola: *Corruptio unius est generatio alterius*; dalla morte di una cosa, l'altra si genera; colla morte di quelle, e colla generazione di queste, la Natura và avanti, il Mondo si conserva; e l'Universo tutto è pieno di quella verità, per cui, secondo l'ore prescritte, altri vengono, e altri partono; e la Scena non è mai vuota, ma per novità è sempre ammirabile. Or se taluno danneggiato dal Sole, dall'acqua, o dal fuoco, bestemmiando dicesse: Perchè questo Sole, sopra la nostra testa? Perchè questa mischia perpetua di caldo, e di freddo, nelle nostre viscere? Ogn'uno a costui risponderebbe: O misero! non vedi tu, che in questa perpetua mischia d'influenze, di qualità, e di umori, è situata la Natura tutta, e il Mondo corporeo? E chi non vuole questa Disputa, vuole un'altro Mondo, che non è creato ancora. Così, cred' io, risponderebbe ogn'uno di sano cervello: Perchè questa è la vera risposta, che dar si deve a tutte le Questioni, che muove il nostro cuore: allorchè inquietissimo sopra ciò, che accade in Natura, và dicendo: Perchè questo; perchè quell' altro? Ma in questa istessa risposta ciascun vede, che risponder si debba, a chi dalla situazione, in cui Iddio Creatore pose la Natura, e il Mondo, passando al governo, che del Mondo creato tiene Iddio, interroga, e dice: Perchè Iddio permise, che nel Paradiso entrasse quel Serpentaccio infernale? e perchè.

chè permette, che tanti altri non minori Serpenti ci ſtian d'attorno a tentarci a tutte l'ore? Anche a queſta interrogazione riſponder ſi deve: Fratello, il Mondo tutto è ſituato in diſputa: la Vita dell'Uomo, come dice Giob, è una milizia inceſſante di riſſe naturali, e morali; e ſe queſte riſſe entrarono ancora in Cielo fra Angeli, e Angeli: che ti maravigli tu, che un di quegli Angeli caduti, entraſſe in Paradiſo a diſputare con Eva; ed ora entri nelle noſtre Camere, ne' noſtri Gabinetti, a diſputar con noi in vita, e in morte? Laſcia le ammirazioni; prendi l' Armi invincibili della noſtra Fede, e nella tua vittoria, ſaprai perchè Iddio permetta queſte Battaglie. E ciò in prima riſpoſta. Ma perchè a queſta riſpoſta qualche inquieto potrebbe replicare: A chi vince, torna bene laſciarlo entrare in battaglia; ma a chi perde, come alla parte maggiore ſuccede, perchè, perchè laſciarlo in perpetuo conflitto? Fratello, Sorella, ſai perchè Iddio ciò permette? Perchè in ſecondo luogo è quel Dio, che è. Da tutta la Scrittura ſi raccoglie, che Iddio per una parte *ſuavis, & mitis eſt Dominus*. Pſ. 85. 5. è un Signore ſoaviſſimo di ſpirito, e governo; ma per l' altra è un Signore *Fortis, & Potens in prælio*. Pſ. 28. 8. di Potenza, e di Fortezza invincibile: Con queſta ammirabil tempra di ſpirito, come ideò, come fece, così ancora governa il Mondo: e perchè lo fece quaſi teatro, in cui come dice San Paolo, *Spectaculum factiſumus Mundo, & Angelis, & Hominibus*. 1. Cor. 4. 9. ſiamo in perpetua azione, ſpettatori, e ſpettacolo inſieme: perciò dall'altiſſimo ſuo Trono, il ſoaviſſimo, e potentiſſimo Iddio vede, e come Giudice ſovrano oſſerva il vaſto, e immenſo teatro della natura, della Grazia, e della Gloria; ed egli, che tutto muove, nulla appariſce. Ma per venire al noſtro punto, chi può riferir ciò, che ſi opera, e quanto ſuccede in queſto gran Teatro di Mondo? Operano le cauſe naturali; ſi azzuffano le qualità, e gli accidenti; e che accade? Ora un Giuſto, per non parlare degli Empj; ed ora un altro rimane affogato in una Tempeſta; o ſchiacciato da una rovina; o infamato da un Malvaggio; o oppreſſo, e ſpogliato da un Tribunale. O Signore, e perchè permettete sì fatte ſventure a voſtri Servi? Perchè; *Suavis eſt ſpiritus Domini*; lo ſpirito, e il Governo di Dio è ſoave, e piacevole: egli ha fatto il Mondo, e l'ha laſciato in diſputa: e perchè non vuol fare violenze, perciò laſcia correre le cauſe naturali, e per non troncare il corſo della natura, non fa miracoli a tutte l'ore. E quanto ciò ſia ben fatto, per non entrare in altri punti, da ciò ſolo può raccorſi, che per tali permiſſioni, neſſuno ſi fida di ſe ne' ſuoi paſſi; la natura è più ſciolta al ſuo corſo; e il Teatro, è ſempre pieno di timori, di ſperanze; di maraviglia, e di diletto. Chi adunque può dolerſi d'un Governo sì riſpettoſo a tutti gli Agenti, e tanto piacevole? Ma andiamo avanti. Colle cauſe naturali, operano in Teatro ancor le cauſe libere, e i vizj colle virtù; la natura colla Grazia; la Concupiſcenza colla Ragione; e i Demonj, quaſi in Campo di Battaglia, ſon ſempre in azione, e in briga cogli Uomini; ed ò quante; e quante volte avviene, che le Virtù cedano a i Vizj; la natura prevalga alla Grazia; la Concupiſcenza ſottometta la ragione; gli Uomini s'arrendano a i Serpenti Tentatori, e i Demonj Tentarori trionfino di riuſcir sì bene contro Iddio! O Signore, perchè nel voſtro Governo permettete voi tante Battaglie, tante Tentazioni, e sì funeſti avvenimenti? Perchè? Perchè: *Suavis eſt ſpiritus Domini*. Iddio è un Signore di ſpirito, e di Governo dolciſſimo. Egli ha fatti gli Angeli, e gli Uomini, e gli ha laſciati: *In manu conſilii ſui*: Eccl. 15. 14. in mano del loro arbitrio, e della loro libertà: e perchè forzar non vuole la libertà di quelli, o di queſti; perchè non vuol nulla per forza; perchè vuole, che le Virtù non ſiano neghittoſe in Teatro; ma ſian provate tutte, affinchè, quanto belle ſono, tanto ſian valoroſe; perciò è, che egli permette, che tenti chi vuol tentare, che cada chi vuol cadere, e che ſi perda chi vuol perire; e quanto lodevole ſia sì dolce Governo, da ciò ſolo ſi può arguire, che ſenza tali permiſſioni, le cauſe libere non ſarebbero più libere; gli Angeli, e gli Uomini potrebbero dolerſi di aver ricevuto il volere,

volere, e non poterlo mai eſeguire; di aver ricevuto le forze, e non poterle mai adoperare; e il Mondo non ſarebbe più Teatro di valore; ma di oziosità, e infingardaggine. La riſpoſta per tanto a tutte le Queſtioni del noſtro cervello, quando non sà capacitarſi, perchè Iddio permetta tante tentazioni, e peccati, e diſordini nel Mondo, è ſolo, perchè, *ſuavis eſt ſpiritus Domini*: lo Spirito, e il Governo di Dio è dolciſſimo, e che laſcia correre il Mondo, come con tanta ſapienza l'ha creato. Ma perchè ſe lo Spirito del Signore è ſoave; è ancora: *fortis, & potens*, forte e inſuperabile; e tale, che ſe laſcia correre il Mondo, là ſolo correr lo laſcia, dove egli vuole, che arrivi; perciò ò quanto bene Iddio colpiſce ne' preſiſſi ſuoi ſegni; e il Mondo con tutti i ſuoi diſordini, quanto bene ſerve agli eterni, e immutabili decreti del Signore! Prevalſe all'Uomo il Serpente, è vero; e là nel Paradiſo Terreſtre atterrò tutto il Genere umano: Ma quando eſſo credeva di aver trionfato, vede l'Uomo un tempo caduto, ora eſaltato ad eſſere Uomo Iddio: Vede una Donna, che, per vendicare l'onta di Eva, preme a lui la teſta, e gli fiacca l'orgoglio; e vede il Mondo atterrato, in nuova, e più ammirabil forma riſorto. Dove è ora il Trionfo del Serpente tentatore? Prevale egli dopo la prima Vittoria ancora a noſtri giorni, è vero, e gode, che molte ſian l' Anime, che tutt'ora entrano nelle ſue Catene: Ma quanto piange di eſſere da altre Anime ſchernito, e di non aver forze uguali alle forze di tanti, e tante, che di lui, quaſi di Cane legato, ſi ridono? Frema il miſero, e nel ſuo Inferno ſi adiri di eſſer vittorioſo, e pur di eſſere in catena; e che il ſuo tormentato Regno, non men dell' Empireo, ſerva alla gloria di quel Dio, a cui moſſe la guerra: Perchè ſe è gloria dell'invittiſſimo Iddio avere una Regia, piena d'innumerabili Beati; non è minor gloria di avere una Prigione, piena d'innumerabili Principi, e di ſuperbiſſimi ſpiriti in ſempiterna Catena. Veda adunque il noſtro inquieto cervello, e impari quanto ben fatto, e governato ſia il Mondo, che dovunque vada, ſempre ha da ſervire alla gloria di quello, a cui in Cielo, in Terra, e nell'Inferno ſi canta il Trionfale eterno Epinicio: *Depoſuit Potentes de ſede, & exaltavit humiles*. Adoriamo per tanto le ammirabili diſpoſizioni di Dio; e ſe mai avviene, che nella noſtra Fede s'incontri qualche paſſo difficile, diciamo: Io non intendo ciò, che veggo, o aſcolto: Intendo nondimeno, che l'Eterna Sapienza, *in ſua diſpoſitione non fallitur*; e perciò adoro ancora quel, che non intendo: e per vanto della mia Fede, godo di creder di Dio ciò, che di gran lunga ſupera tutto il mio intendimento.

QUESTIONE XI.

Bona, & mala; Vita, & mors; Paupertas, & honeſtas à Deo ſunt. Eccl. c. 11. n. 14.

Arcani del divino Governo ſopra il ripartimento de' beni, e de' mali di queſta vita.

Signore altiſſimo, e noſtro Iddio; prima di parlare ad altri, parlo a Voi, e con Voi mi rallegro della ſomma Padronanza, che di noi, e delle coſe noſtre incontraſtabile avete: ma ſe da Voi, co' Beni, vengono ancora i Mali; e ſe: *In manibus tuis ſortes meæ*. Pſ. 30. 16. Nelle voſtre mani ſon tutte le noſtre ſorti: qual ſorte abbian noi da aſpettare? E Voi, come maneggiate; Voi, come ripartite le noſtre fortune? Io ben sò, che il voſtro David con molto affetto a Voi cantò, ch

quan-

quando Voi aprite le voſtre mani, ogni coſa quaggiù ſi riempie di benedizione, e di allegrezza: *Aperis tu manum tuam, & implés omne Animal benedictione.* Pſ. 44. 16. Sò, che nell'Eccleſiaſtico è ſcritto, che i Beni ſon fatti per li buoni: *Bona bonis ab initio creata ſunt.* 39.30. Ma perchè il Profeta Abacuc ſi duole, che l'Empio prevalga al Giuſto: *Impius prævalet adverſus juſtum?* Perchè Geremia piange, che gli Empj ſian proſperati: *Quare via impiorum proſperantur; & bene eſt omnibus, qui prævaricantur, & iniquè agunt?* 12. 2. Perchè finalmente per queſto noſtro aere caliginoſo, non altro più riſuona, che ſoſpiri, e lamenti di gente, che ſi querela, che la benedizione ſopra ogn'altro, che ſopra il loro tetto arrivi dal Cielo? Perciò Signore, e Iddio benigniſſimo, contentatevi, che oggi io entri in queſt'altro ſegreto del voſtro Governo: e interroghi; perchè ſucceda tanta diſuguaglianza nella diſtribuzione de' beni, e de' mali fra noi? Apra il Libro di tutte le Verità, la Scienza de' Santi; ſi prepari a riſpondere a i lamenti di tanti miſeri; giuſtifichi il divino Governo; e noi in queſto Argomento incominciamo la Lezione.

Pauper ſum ego. In nome di tutti i Poveri, incomincia un afflitto, e dice: *Pauper ſum ego, & in laboribus à juventute mea.* Pſ. 87. 16. O miſero me; e che di buono a me più reſta in queſta vita? Altri abbondano in tutto; e a me tutto manca: Io vado cercando da vivere, e non lo trovo; io in travaglio ho paſſati i miei giorni; e giorno buono non nacque mai agli occhi miei: Or perchè ad altri tutta la benedizione, e a me la ſola diſgrazia? Scienza de' Santi; che riſponderem noi a queſti lamenti? *Quid ſcriptum eſt?* Che coſa è ſcritto nel Libro di tutte le Verità rivelate? Nell'Evangelio di S. Matteo è ſcritto, che Criſto, interrogato ſopra un nodo di matrimonio, a chi ſi opponeva, riſpoſe: *Ab initio autem non fuit ſic.* 19. 8. è vero, che Moſè, per la voſtra durezza, permiſe a voi, o Ebrei, ripudiar le voſtre Mogli; ma al principio, nell'iſtituzione del Matrimonio, non fu così: perchè il Mondo di oggi, non è più il Mondo di allora: Poverelli, Poverelli, di che vi dolete, quando vi dolete della voſtra Povertà? Iddio non ha fatto quel Mondo, che corre a' giorni voſtri: Iddio non a queſto, nè a quello in particolare, ma tutti i Figliuoli di Adamo diſſe in comune: *Quaſi olera virentia, tradidi vobis omnia.* Gen. 9. 3. Io mi riſerbo il Cielo, e a voi laſcio l'uſo della Terra; e voi in buona Fratellanza godetela tutti del pari. Così diſpoſe Iddio al principio: Così fino al giorno d'oggi ſi fa della Luce, dell'Acqua, dell'Aria, e del Fuoco, che ſono beni a tutti comuni. Ma ſe della Terra fruttifera gli Uomini fecero ſempre, e tutt'ora van facendo con ferro, e forza, cento e mille diviſioni; ſe quei, che erano beni di natura, gli han reſi beni di fortuna, o più toſto di rapina; non vi dolete di Dio; perchè al principio, *Non fuit ſic*; doletevi de' voſtri Fratelli maggiori, che uſurpando tutto per ſe, nulla laſciano agli altri; e che per far ricca una Caſa, cento ne fecero poveriſſime. Ma voi, ed eſſi piangete del pari la condizione del Genere umano, dopo il peccato: I Fratelli maggiori, e potenti mirino le miſerie de' loro minori, mirino lo ſquallore, la povertà, e dicano: Oimè! Ecco a che è ridotto il Mondo; da che non v'è più innocenza: ma i minori mirino la tronfiezza, mirino le ſprezzature, mirino la pompa, e il faſto de' loro maggiori, e dicano: Oimè! queſti, come noi, ſon tutti condannati a morte, e pur ſan tanto i ſuperbi: il Mondo è tutto percoſſo, e pur và facendo il bello. O quanto, ò quanto ſiam tutti caduti! Dican così: perchè affin che or ſi dica così, Iddio permette queſte diſuguaglianze di fortuna nella Famiglia di Adamo. Così, o poco differentemente, noi fra noi diciamo tutto il giorno, ripiglia quel Povero; ma che giova il così dire, ſe fra tanto noi ſiam quelli, che nati ſiamo a fare miſerabile ſpettacolo di noi nel Mondo; e nel Mondo appena v'è più luogo per noi! Scienza de' Santi, che coſa s'ha da riſpondere ſu queſto punto, che abbraccia un Mondo di lamenti, e di querelle, contro il divino Governo; perchè mentre alcuni ſi dolgono di eſſer nati Poveri, altri ſi dolgono di eſſer nati ſtorpiati, mentre

quelli ſi dolgono d' eſſer nati deboli di ſanità, queſti ſi dolgono di eſſer nati deboli d' ingegno; mentre un ſi duole di eſſer nato troppo bilioſo, l'altro ſi duole di eſſer nato troppo flemmatico; e chi è nato ſull' Alpi, ſi duole di non eſſer nato in Firenze; e chi è nato in Tartaria, ò quanto ha da dolerſi di non eſſer nato in Italia! e chi v'è, che di qualche coſa non accuſi la ſua naſcita? *Quid igitur ſcriptum eſt?* Che coſa adunque è ſcritto nel Libro della Scienza de' Santi, che è Libro de' Principj, e de' Capi di tutte le notizie? Nell'Eccleſiaſte è ſcritto, che tutte le coſe naturali durano come furono create al principio: *Didici quòd omnia opera, quæ fecit Deus, perſeverent in perpetuum.* 3.14. Ne' Salmi è ſcritto, che il giorno, cioè il Sole, le Stelle, e tutte le cauſe ſeconde univerſali, e particolari, ſeguitano a operare come fu loro ordinato al principio; e la natura tutta ſeguita a correre, come a correre incominciò nella ſua formazione: *Ordinatione tua perſeverat dies*: Pſ. 118. 91. Or perchè le cauſe ſeconde, e la natura, facendo il lor corſo, portano, che un naſca di queſta, e l'altro di quella Famiglia, cioè un Povero, e l'altro Ricco: uno in Italia, e l'altro nella Libia arenoſa, cioè uno in ſeno della Chieſa, Spoſa di Criſto, e l'altro nel ſeno della Cecità, e dell' Ignoranza: uno di queſta, e l'altro di quella Genitura, cioè uno ſtorpiato, e l'altro ſano; un di queſta, e l'altro di quella tempera; perciò è, che Iddio, che trattener non vuole il corſo delle cauſe ſeconde, e della natura, nè vuol fare a tutte l'ore miracoli, laſcia correre, come corrono i Fiumi; e naſcere da quella vena l'Oro, e da quell'altra il Ferro; da quella radice la Roſa, e da quell'altra il Pruno; e la Roſa colle ſpine inſieme: perchè così vuol la natura: Tempo già fù, che la Giuſtizia Originale trattenute averebbe tutte queſte ſtroppiature negli Uomini, e gli Uomini tutti nati ſarebbero e ſani, e belli, e deſtri di corpo, e di mente; e dovunque nati foſſero, nati tutti ſarebbero del pari in Paradiſo, e ricchi del pari: perchè nati del pari in quella Giuſtizia originale, che da per tutto averebbe fatto loro trovare l'abbondanza, le ricchezze, la tranquilità, e la pace del Paradiſo, cioè di quei Beni non particolari di veruno, ma a tutti comuni. Or che perduto abbiam queſto privilegio, convien ſoggiacere a tutto quel, che porta la moltiplicità delle cauſe ſeconde, e la varietà della natura. Ma perchè al buon Governo appartiene non ſolo ordinar bene le coſe, ma riordinare ancora i diſordini, che ſuccedono: oſſervate, o Povertelli, giacchè per voi ſolo oggi io parlo: oſſervate, dico, per voſtro conforto, come Iddio riordina bene nella ſua caduta, nel ſuo diſordine il Mondo. A voi è toccata la Povertà, è vero; e ad altri la Ricchezza: ma da qual parte credete voi che venute ſieno, e tutt' ora fioriſcano le Arti più belle, e più giovevoli al Mondo già diſordinato? Dall'ozioſità de' ricchi; o dal lavoro, o dall' induſtria de' Poveri? Nell'Eccleſiaſtico ſi legge, che: *Malitiam docuit otioſitas.* 33. 29. L'ozioſità fù ſempre maeſtra de' vizj, e la Sapienza non da altro naſce, che dall'induſtria, e dall'applicazione: *Poſt induſtriam ſequitur ſapientia.* Poſto ciò, dite, o Ricchi, dite, o Poveri, in qual caſa è meglio naſcere? Si gira per la Città, e ciò, che di bello ſi vede o nelle Pitture, o nelle Sculture, o nell'Architetture de' Palagi, delle Chieſe, delle Torri, delle Caſe, altro non è, che lavoro, che induſtria di quelli, che nacquero Secondogeniti, e Cadetti nel Mondo. Si moſtrano le caſe ricchiſſime de' Primogeniti, ſi ammirano gli Arazzi, ſi ammirano le Tappezzerie, ſi ammira l'addobbo, e la ſupellettile tutta: e in caſe sì belle null'altro ſi vede di buono, ſe non quello, che uſcì dalla caſa del lavoro, e dell'induſtria. Eſce fuora quel Primogenito, e quella Primogenita, e quaſi uſciſſe il Sole, ſa per tutto una ſparſa di lumi. O Poveri, o Poveri, nati in ſecondo, e in terzo luogo, riconoſcete il voſtro in quelle comparſe, e ridetevi più di un poco di quelli, che tanto ſi tengono dell' altrui. Delle voſtre fatiche ſi adornò il Mondo tutto; e ſe Voi avete biſogno de' Ricchi, credete pure, che i Ricchi aſſai più han biſogno di Voi; imperocchè, ſe tutti naſceſſimo uguali; ſe ſi toglieſſero queſte diſuguaglianze di natura, in queſti diſordini di Mondo, quali

ſaremmo tutti, e quale ſarebbe allora il Mondo? Ciaſcuno da ſe a teſſere il Panno, a cucirſi la Veſte, a tagliarſi i Calzetti; e quella Delicata in Cucina, e quel Galante in diſpenſa a prepararſi il pranzo; e tutti al Campo, a raccorre da vivere. Così Iddio con queſte diſuguaglianze di fortune, e con queſti ſcambievoli biſogni provvede all' unione de' Fratelli; e di Arti belle adorna il Mondo, che è sì ben adorno di natura.

Tutto bene, tutto egregiamente, per giuſtificare il divino Governo; ma per conſolazione de' Poveri, queſti ſon tutti Platoniſmi, che in pratica nulla concludono. Se non vi foſſe peccato, non vi ſarebbe Povertà; ſe non vi foſſe Povertà, non vi ſarebbero Arti; ſe non vi foſſero Arti, il Mondo ſarebbe men bello, è vero: ma con tutta queſta verità a noi tocca a lavorare, e a ſervire per vivere; e tal volta avviene, che non ſi trova nè da lavorare, nè da ſervire; onde, ſe talora ci lamentiamo, ſiamo ancor compatibili. Poveri, non vi lamentate: perchè fra tutti i Fratelli la ſorte migliore è toccata a Voi; e Voi non ve ne avvedete. Iddio è autor della natura, è vero; ma è autor ancor della Grazia, e colla Grazia sà compenſare le mancanze della natura. In primo luogo ne' Salmi, e in ogni altro Libro della Scrittura ſi legge; che mentre gli occhi degli Uomini, da Voi lontani, ſi voltan tutti a voſtri Fratelli maggiori; gli occhi del Signore rimirano a Voi, nè vi perdon mai di viſta: *Oculi Domini in Pauperem reſpiciunt*. Pſ. 10. 9. perchè il Signore: *Factus eſt refugium pauperi*. Pſ. 9. 10. Si è dichiarato, e vuol eſſere e rifugio, e Protettore, e Provveditore, & *Pater pauperum*: e benchè ſia Padre univerſale di tutti per creazione; de' Poveri nondimeno per ſingolare, e ſollecita Provvidenza è Padre ſingolare. Or che pare a Voi di queſto primo privilegio, o Poveri? I Ricchi penſano a ſe: a Voi penſa Iddio. I Ricchi ſono a ſe laſciati; Voi a Dio ſiete commeſſi; a i Ricchi manca tutto quello, che ſpendono; a Voi mancando tutto, non manca mai la paterna Provvidenza divina: ed è ben la gran coſa quella, che noi veggiamo cogl' occhi noſtri, cioè, tanti Poveri, e per anni tanti nulla avere per vivere, e pur vivere, vivere lungamente al pari de' Ricchi; più de' Ricchi, in buona ſanità, e forſe ancora più de' Ricchi in contentezza, e in pace; eſſendo che i timori, le gare, le liti, l'inimicizie, o non entrano, o poco durano in caſa della povertà. Ma ciò non è tutto: I Poveri in ſecondo luogo quando veggono le gran tenute, le gran Ville, i gran Palazzi, le gran pompe de' Ricchi, ſoſpitano e dicono: ecco a chi tutto, ed ecco a chi nulla; e non ſanno quel tutto, e quel nulla, che dicono. Nell' Evangelio è ſcritta una certa Parabola dottrinale, la quale inſegna, che a Dio ſi deve render conto, non ſolo dei peccati commeſſi, ma ancora de' Beni ricevuti; e il conto ſarà sì rigoroſo, che per eſpreſſione, a quel ſervo, che aveva tenuto ozioſo il talento, conſegnatoli dal Padrone, fu detto: *Serve nequam*: Servo neghittoſo, anzi malvaggio, qual frutto mi rendi tu del talento, che io ti hò conſegnato? A te baſta di non averlo diſſipato; ma ciò non baſta a me; e voi, o miniſtri: *Inutilem ſervum ejicite in tenebras exteriores; illic erit fletus, & ſtridor dentium*: Matth. 25. 30. Stringete coſtui in quelle tenebre, che ſon di là da queſta vita, e dove è pianto ſempiterno. Poveri quando Voi vedete i Ricchi, non ne abbiate invidia; abbiatene compaſſione, e dite: Poveri Signori, quanto ſono indebitati! Queſto loro gran Palazzo, è un loro gran debito; queſte loro gran Ville, queſti loro vaſti poderi ſembrano loro ricchezze; ma in verità, altro non ſono, che ſmiſurati debiti, per cui vivono, e moranno falliti. Noi abbiam poco di avere, e nulla da dare; anzi la noſtra povertà ci fa un gran credito davanti a Dio; perchè di noi ſingolarmente è ſcritto: *Merces veſtra non evacuabitur*: Eccleſiaſt. 2. 8. & *patientia*: *pauperum non peribit in finem*: Pſ. 9. 19. O bella coſa viver ſenza debiti, e ſeco all' altra vita portar molti crediti avanti a quel Tribunale, che sà diſtinguere i Lazzari dagli Epuloni; e a queſto, e a quello, dire: *Recepiſti bona in vita tua; & Lazarus ſimiliter mala: nunc autem hic conſolatur; tu verò cruciaris*. Luc. 16. 25. Tu godeſti, o Epulone, e

Laz-

Lazzaro penò: pena or tu, e Lazzaro goda; e la diſtribuzione eterna della Giuſtizia riformi la diſtribuzione temporale della Fortuna. In terzo luogo, quando i Poveri ſi lamentano, non ſi accorgono del loro vantaggio. Nel ſuddetto Evangelio ſi leggono due Sentenze, che per verità poſſono farci mutar parere ſopra tutta la ſorte di queſta vita. La prima Sentenza è; che la via della ſalute è ſtretta, e anguſta è la porta della Vita eterna: *Anguſta porta, & arcta via eſt, quæ ducit ad vitam*. Matth. 7. 14. La ſeconda più terribile Sentenza è, che difficiliſſima coſa è, che i Ricchi, i Magni di queſto Mondo, entrar poſſano per queſta ſublime eterna porta, che al contrario della larghiſſima porta infernale, è ſtrettiſſima: *Facilius eſt Camelum per foramen acus tranſire, quàm divitem intrare in regnum Cœlorum*. Matth. 19. 24. I Ricchi ſi ſtimano felici, e ſventurati ſi tengono i Poveri, e quelli, e queſti del pari vorrebbero ſalvarſi: Ma in queſto lor deſiderio, chi è più vantaggioſo, chi è ſcarico d'ogni peſo, o chi è carico d'immenſa ſoma? Per ſalvarſi biſogna ſalir più sù delle punte altiſſime de' Monti, e paſſar per dove appena entran gli Spiriti. Ciaſcun giudichi per tanto chi paſſerà più facilmente, che io mi rallegro co' Poveri, che ad eſſi non ſia toccata la diſgrazia di dover correre, di dover ſalire con Palaggi, con Ville, con Poderoni, e ſacchi di argento, e d'oro ſulle ſpalle: Eſſi non hanno nulla, e sbrigatiſſimi ſono a ſalir per qualunque erta, e a paſſare per qualunque porta; e perciò con eſſi mi rallegro, che ad eſſi ſia facilиſſima la via della ſalute; e prima di entrare in cammino, non abbiano a penſare a deporre i peſi immenſi di queſta Terra. Finalmente ſe noi tutti, dopo la cognizione che abbiamo, aveſſimo a naſcer di nuovo, e data ci fuſſe l'elezione della noſtra ſorte, dire, o Scienza de' Santi, per bene eleggere, qual ſorte eleggere dovremmo? Nella prima Epiſtola di San Giovanni è ſcritto, che nell'altra vita la ſorte migliore è di quelli, che ſaran ſimili a Dio; e chi per viſione più chiara, più s'aſſomiglierà d'intelletto, di volontà, e di ſpirito a Dio, ſarà ancor più beato: *Similes ei erimus, quoniam videbimus eum, ſicuti eſt*. 3. 2. e perciò qual'è la ſorte migliore di queſta vita, o noſtra buona Maeſtra? In queſta Vita noi non poſſiamo eſſer ſimili a Dio nella ſua Gloria: Poſſiamo bene aſſomigliarci al Figliuolo di Lui nella ſua umiltà: onde ſe la ſorte migliore dell'altra Vita è l'eſſer ſimili a Dio; la ſorte migliore di queſta Vita è: *Conformes fieri Imaginis Filii ſui*, ad Rom. 8. 29. Conformarſi, aſſomigliarſi all'Immagine, e all'Eſempio del ſuo Figliuolo. Il Figliuolo di Dio, come Sapienza eterna, non errò, nell'eleggersi l'ottimo di queſta Vita: e come ottima eleſſe la ſorte della Povertà, dell'Umiltà, della Pazienza, e dell'abbandonamento di tutti i conforti umani. Quello per tanto eleggerebbe meglio, che eleggeſſe aſſomigliarſi a queſto eſempio del Figliuolo di Dio. Poveri, Ricchi, Lieti, e Afflitti, voi ſentite: I Ricchi ſon compatibili, ſe ſi trovano in ricchezza, e abbondanza: perchè eſſi ſenza elezione nacquer così; ma i Poveri ſon bene Invidiabili, perchè ſenza loro elezione, nacquero, e vivono, come nacque, viſſe, e morì il Figliuolo di Dio. O noſtri concetti! Quanto diverſamente da quel, che noi crediamo, paſſan le coſe davàti a Dio. Il

QUE-

QUESTIONE XII.

Conſurrexit Cain adversùs Fratrem ſuum Abel, & occidit eum. Gen. cap. 4. num. 8.

Sopra le Permiſſioni del divino Governo; e ciò che di eſſe dir ſi debba per conſolazione de' Giuſti, e per confuſione degli Empj.

QUando leſſi le recitate parole di Scrittura, confeſſo che non poco mi commoſſi, e con qualche turbazione di cuore eſclamai: Ed è pur vero, che tali coſe ſuccedano nel Mondo; e Iddio, che del Mondo tiene il Governo, ſucceder le laſci, e nulla ſi muova? Abele era giuſto? Abele era innocente: Abele all' iſteſſo Iddio era gratiſſimo; Caino era ribaldo, era ſcellerato; e pure Caino prevalſe, e al povero Abele uccifo a colpi di baſtone, toccò rimanere diſteſo in un Campo, primo eſempio di morte nel Mondo. E chi può vivere, là dove convien vivere fra sì funeſti avvenimenti? Così diſs' io, pieno di malinconia; e così dicon tutti quelli, che ne' loro accidenti van ſempre cercando il Perchè delle loro amarezze, e non ſan mai dire: Sia benedetto Iddio. O benedetto, e ſommo Iddio, giacchè Voi tali coſe permettete nel voſtro Governo, permettete ancora a me, che al voſtro Governo io muova una nuova Queſtione, e col voſtro Geremia vi dica: *Quare via impiorum proſperatur?* 12. 1. Perchè agli Empj ſuccedon bene tutte le coſe? anzi, come ſi duole l' altro Profeta Abacuc, laſciare che io dica, Perchè: *Impius prevalet adverſus Juſtum?* 1. 4. Gli Empj prevalgono a i Giuſti; e i Giuſti ſon quelli, che per lo più perdono la lite cogli Empj? Il mio debole cervello, nè pur dopo l'ultima Lezione ſopra di ciò, finiſce di capacitarſi di queſte voſtre Permiſſioni, o Signore; e perciò laſciate, che io di nuovo dalla voſtra ſanta Scienza di tal Governo cerchi la ragione; affinchè i noſtri lamenti appagati finalmente di tutto ciò, che ci avviene, altro fra noi non riſuoni, che lode, e benedizioni al voſtro ſantiſſimo Nome: Queſta ſarà la materia, e il frutto della Lezione; e incominciamo.

Per raccor tutti i lamenti in uno, e in un ſolo riſpondere a tutte le noſtre Queſtioni contro il divino Governo: Ciaſcun ſi lamenta, che il Mondo non vada a modo ſuo; e quando gli accade quel, che non vorrebbe, ratto prorompe, e dice: Perchè ciò? Perchè ora è caldo, e non freddo? Perchè ora è freddo, e non caldo? Perchè queſta diſgrazia a me, e quella fortuna a quell' altro? Così, or per una coſa, or per l' altra, e ſpeſſe volte ancora in contrario, tutti ci lamentiamo. Or per riſpondere a queſto vario, e innumerabil Perchè; a queſto inceſſante, e univerſal lamento. *Quid ſcriptum eſt?* Che coſa è ſcritto nel Libro della ſanta Scienza? Nell' Evangelio di S. Matteo, è ſcritto, che il benedetto Criſto diſſe un giorno due parole, ma in due parole formò un Principio, che per verità è tutto a noſtro propoſito. Minacciava egli a quelli, che ſono di ſcandalo a i Fanciulli, e diſſe: *Neceſſe eſt, ut veniant ſcandala; veruntamen vae homini illi, per quem ſcandalum venerit.* 18. 7. è neceſſario, che nel Mondo vi ſian degli ſcandali, ed or queſto, or quell' altro, e nel Corpo, e nell' Anima urti in molte coſe, e ſpeſſe volte ſi ſcandalizzi. O Signore; come intender ſi deve ciò, che voi dite? Gli ſcandali attivi e paſſivi per lo più ſono peccati. Se per tanto ſono neceſſarj gli ſcandali, neceſſarj ſaranno ancora i peccati, e i peccati commeſſi forzatamente per neceſſità, dalla noſtra Teologia non ſono meſſi in conto di peccati. Come adunque ſi ſpiega queſta parola di Evangelio? La parola ſcandalo, benchè nel linguaggio della Morale, metaforicamente

te ſignifichi chi induce altri, e chi da altri ſi laſcia indurre a peccare; e queſto ſia il peccato, contro del quale in queſto luogo parla il Redentore; perchè nondimeno la parola ſcandalo proprianiente parlando, ſignifica o quella pietra, o quello ſterpo, o quell'intoppo, in cui uno urta nel ſuo cammino; perciò Criſto profondamente parlando dell'una, e dell'altra ſpecie di ſcandalo, diſſe, che in Terra l'urtar tal volta in sì fatte pietre di ſcandalo è neceſſario: non per neceſſità di antecedente, ma per neceſſità di conſeguente, ovvero di ſuppoſizione; e volle dire, che ſuppoſto, che l'Uomo ſia libero, e peccabile; e ſuppoſto che l'Uomo per il peccato non ſia più, qual fu creato, in rettitudine, ma ſia tutto in diſordine, è moralmente neceſſario tal volta nel Mondo abbatterſi in Uomini; e Donne ſcandaloſe; e guai a quelli, che ſono ad altri occaſione di peccato: Ma è neceſſario ancora intoppare ſpeſſe volte in quel, che non piace, ed offende; perchè il Mondo diſordinato, e ſcorretto non ha più le vie tutte piane, e fiorite, come prima l'aveva; e perciò in cammino diſaſtrato, e ſcoſceſo, non è poſſibile sfuggire ogn'urto, e intoppo: ed ecco la prima generaliſſima riſpoſta a tutte le amare noſtre Queſtioni. *Neceſſe, neceſſe eſt ut veniant ſcandala.* Il Mare non è più in calma, come una volta. Il Mare per li peccati è tutto in rotta: e in mar groſſo, e rotto è neceſſario, o affondare in tempeſta, o urtare in iſcogli, o dare in ſecche, o quà, e là eſſer portato a diſcrezione della fortuna, e de' venti: Non dimandate per tanto il Perchè di quello, che vi accade nel Mondo; ma per acquietarvi una volta, formate il principio univerſale, e dite: Quel, che è neceſſità, o di natura, o di condizione, e di ſtato, è inevitabile; e di quel che è inevitabile, non ſi cerca il Perchè; ma ſi cerca la Pazienza; e ſe tal uno, fin ora non ha avuto gran biſogno di pazienza, aſpetti un poco, e ſaprà quanto neceſſaria gli ſia la tolleranza; e queſta è la prima riſpoſta, più toſto Filoſofica, che Aſcetica all'amare noſtre Queſtioni.

Ma la ſeconda riſpoſta più morale, e forſe più univerſale di tutti, è che io conſiderando nella Scrittura la Dottrina della ſanta Scienza, oſſervo che le Queſtioni tutte, che noi facciamo al Governo di Dio, non vengono dalla difficoltà delle coſe, che ci accadono; vengono dalla debolezza del noſtro cervello, che conſidera ſolo quel, che Iddio permette, e non conſidera quel, che Iddio diſpone nel ſuo Governo; e perchè Iddio permette, che gli Empj ſpeſſe volte prevalgano a i Giuſti, perciò chi altro non conſidera, che quel, che vede, eſclama: Perchè, perchè Iddio permette, che l'innocente Abele ſia uccíſo nel fior della ſua Gioventù, e lo ſcelerato Caino fabbrichi Città, fondi Impero, e viva preſſo a ottocento anni? La Nave de' Giuſti và a fondo, e quella degli Empj è portata ſulla punta dell'Onde: Or che Governo di Mondo è queſto? Il Governo del Mondo è ſantiſſimo: Ma convien diſtinguere quel, che è Permiſſione, da quel, che è Diſpoſizione di queſto Governo. Iddio è Arbitro della natura, ma è Arbitro ancora della Giuſtizia, e della Grazia. Come Arbitro della natura, laſcia correre, e dice: *Dimiſi eos ſecundum deſideria cordis eorum; ibunt in adinventionibus ſuis.* Pſ. 80. 13. Io ho creato la natura, e correr la laſcio dove eſſa è portata: Io hò fatto tutte la cauſe ſeconde neceſſarie, e libere, e far non voglio perpetui miracoli per trattenere il loro volere, e operare: così dice Iddio, come Arbitro della natura. Ma ſe come Arbitro della natura, egli laſcia correre; non laſcia già correre, come Arbitro della Giuſtizia, e della Grazia. ma dice: *Ego juſtitias judicabo:* Pſ 24.13. Figliuoli degli Uomini, dalle mie Permiſſioni non vi date a credere che io dorma nel Governo del Mondo: Perchè io, che permetto operare come volete, giudicherò poi tutte le Opere vostre, e nulla farà mai, che io laſci paſſare, quaſi Arbitro ſonnolento del Mondo. Nulla adunque ſi fa, che quantunque permeſſo, non ſia con tutto ciò ſeveramente giudicato da Dio. Quì, Signori miei, quì è il pieno, quì è il forte del Divino Governo; e quì è dove ſi riſponde a tutte le impertinentiſſime noſtre Queſtioni. Noi ci ſcandalizziamo del divino

Go-

Governo, che al giusto Abele lasciasse prevalere lo scelerato Caino. Ma perchè Iddio governa il Mondo, non con entrar di mezzo alle nostre dispute, o con trattenere or questa, ed or quell'altra causa seconda; ma con fare a tutti Giustizia; dopo l'Omicidio, che fu del Vittorioso Caino? Osserviam bene questa verità, Signori miei, e rendiam la ragione al nostro antico Perchè. Parla il Savio di queste nostre fortune di Mare, che sì spesso accadono, e dice: *Condemnat autem justus mortuus vivos impios; & juventus celeriùs consummata longam vitam injusti.* Pf. 16. Voi credete in questo perpetuo conflitto della vita umana, che i Giusti rimangano oppressi, e gli Empj, perchè son più arditi, sian quelli, che trionfino in Campo; ma se leggerete bene le Scritture, troverete, che non è così. Abele fù soprafatto da Caino, è vero; ma Abele, perchè era giusto, prevalse tanto a Caino, che quando perdè la vita, e la lite, allora appunto fù, che rimase superiore, e Giudice di Caino: La sua morte, la sua oppressione istessa fu quella, che condannò Caino; e Caino in sua Vita, altro più non fece, che temere il nome, e fuggir la memoria dell' oppresso Abele. Abele l'agitava di giorno; Abele lo tormentava di notte; e quando Abele più non parlava, il misero Caino, quasi bandito dal Mondo, *Profugus in Terra.* Gen. 4. 16. fuggendo da una Terra all'altra, luogo sicuro più non trovò in Terra; solo perchè: *Condemnat Justus mortuus Vivos impios; & juventus celeriùs consummata longam vitam injusti.* Iddio; che nel Governo della Natura, lascia correre tutte le fortune del Mare; nel Governo della Giustizia; è sì attento, ed esatto; che nè pure una parola, nè pure un pensiero lascia passare senza processo; e nella Coscienza di ciascuno ha una sì pronta giudicatura, che Paolo per essa ancor fra le persecuzioni più atroci, si consolava; e diceva, *Gloria nostra hæc est Testimonium Conscientiæ nostræ.* 2. ad Cor. 1. 12. La consolazione, e la gloria nostra fra le nostre contradizioni, è il Testimonio della nostra Coscienza. La Coscienza sì, la Coscienza fu quella, che dopo la sua Virtuvia, fece dire a Caino, *Omnis, qui invenerit me, occidet me:* Gen. 4. 14. Oimè! il Mondo tutto è contro di me rivolto: e io come potrò campare la Vita? Che dice ora il nostro Cervello? E' forse adormentato Iddio nel Governo del Mondo? Oppressi, maltrattati dal Mare, da Venti, e dalle Persone, se voi vi rivoltate al Governo della Natura; altro non vi risponderà, se non che: *Necesse est, ut veniant scandala*: Chi vive in Mare ha da incontrar Tempeste; ma se interrogate il Governo della Giustizia, tutto saprete; e quanto più sarete oppressi, tanto migliore troverete la vostra causa.

Bene, quì dice un Maltrattato; io sò, che i Caini, quanto più riescono nelle loro iniquità, tanto sono di condizione peggiore. Ma fra tanto il nembo cade sopra di me; e a me tocca con Abele à rimaner di sotto: Perchè adunque Iddio, a cui è tutto possibile, mi lascia tanto patire? O Tribolato, senti di grazia un' altra risposta, e impara la bella occasione, in cui ti ha messo il giustissimo Iddio. Allorchè Giob da' suoi Servitori, udì tutta la serie de' suoi mali, e quanto dalla Natura, e dall'Inferno fusse percosso, non tenne la voce, e disse: *Dominus dedit, Dominus abstulit; sicut Domino placuit, ita factum est; sit nomen Domini benedictum.* 1. 20. Iddio mi diede tutto ciò, che di bene io possedeva; tutto ciò, che di bene io possedeva, Iddio mi ha tolto: Iddio è Padrone, e a me è succeduto ciò, che a lui è piaciuto: Sia adunque benedetto in eterno il suo Nome; e proseguendo il suo parlare fra i suoi più atroci dolori, aggiunse: *Expecto donec veniat immutatio mea.* 14. 14. Io sono ora tutto percosso: ora sono tutto piagato; ma da queste mie rovine aspetto di arrivare allo stato della mia immutabilità, dove: *Rursum circumdabor pelle meâ*, sarò rivestito di nuovo: *Et in carne meâ videbo Deum meum.* 19. 26. Con questi occhi istessi, che ora sì piangono; vedrò il mio Iddio, vedrò il mio Salvatore, e sarò beato: Così disse Giob nelle sue afflizioni; e perciò Iddio, per udirlo parlar così, lasciò contro di lui correre la Natura, e infuriare l'Inferno? Ed ecco la nuova risposta al vostro Perchè, o

Afflit-

Affitti. E' sì bella la Pazienza, è sì bella la Speranza, è sì invitta la Fede, e le Virtù tutte son tanto luminose, che Iddio, per farle comparire in Teatro, lascia correr le cause seconde, e fa l'addormentato nel Governo della Natura. Se Iddio trattenesse le disgrazie, se frenasse i nembi tutti, e le tempeste, il Mondo sarebbe certamente un Mondo assai allegro; ma coll'allegrezza sempre in iscena, qual luogo rimarrebbe al valore? ma per li pianti, che ora in questa, e ora in quell'altra parte traboccano, ò qual Mondo è il Mondo presente! Esso è ottido per le fatiche, per li travagli, e dolori, che con crudo viso compariscono a far la lor parte: ma ò quanto è bello il vedere là un' Anima, che affoga nelle sue lagrime; e pur dice: *Benedicam Domino in omni tempore, semper laus ejus in ore meo!* Psal. 33. 1. incrudelisca pure l'ora, e 'l giorno, che dalle mie labbra non portà giammai staccate le lodi di Dio. E dopo questa, vedere un' altr' Anima, contro di cui par, che si muova la Terra, e l'Inferno, e pur non l'atterisce; ed ella e canta, e dice: *Dominus illuminatio mea, & salus mea, quem timebo? Dominus protector vitæ meæ, à quo trepidabo?* Ps. 33. 1. Iddio è meco, e chi può farmi paura? la Fede mi dà l'armatura, e lo scudo? e chi può smuover la mia costanza? e con queste udire altre Anime, che accese in volto, e cogli occhi in Cielo, van dicendo: *Propter te mortificamur tota die: æstimati sumus sicut oves occisionis.* Ps. 43. 22. Per Voi, o Dio, noi ci troviamo in questi goisi; per Voi ardiamo in questo fuoco: per Voi viviamo fra questi tormenti; e perchè per Voi siamo dolenti, ò quanto è dolce il nostro dolore! Se tali Anime, dico, sono nel Mondo, qual Mondo più bello del nostro Mondo, pieno di guai? Questo a Dio piace; questo a Lui è glorioso; perchè in questo comparisce qual sia la Fede, quale la Pazienza, quale la Speranza, quale la Fortezza, quale il Valore, quale la Virtù. Per vedere tali Virtù, sempre in esercizio, e in battaglia, Iddio permette tutti gli scandali, e a un Mondo tutto tranquillo antepone un' Anima sola in travaglio per Lui. Tribolati, imparate qui la bella figura, che fra i vostri travagli far potete in questo gran Teatro delle Maraviglie divine.

Ma non son queste sole le ragioni delle tempeste, che arrivano a i Giusti. Queste rispondono alle Questioni degli Uomini, non rispondono alle Questioni de' Demonj; e a Dio molto più preme di se render conto a noi; ma molto più preme del suo Governo render conto al Mondo Angelico, Mondo tutto d'Intelligenze. Or queste Intelligenze, che dicono: *Et quid scriptum est?* Nel Libro di Tobia è scritto, che l'Angelo Raffaele dopo la lunghissima pazienza di quel santo Vecchio, disse finalmente a lui: Tobia, tu fosti accetto a Dio nelle tue preghiere, tu a Dio fosti accetto nelle tue elemosine, nelle tue osservanze: e perciò? Chi non averebbe aspettato, che l'Angelo dovesse soggiungere: Perchè tu fosti da Dio gradito, perciò Iddio fiorir tanto ti fece in prosperità. Ma l'Angelo santo non soggiunse così; ma disse: *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit ut tentatio probaret te.* 12. 13. perchè fosti gradito, perciò fu necessario, che fosti lungamente tentato, e provato da travagli, da afflizioni, e da lagrime. Ed ecco nuova necessità: necessità di scandali nel Governo della Natura; e necessità di tentazioni, e di prove nel Governo della Giustizia. Or che necessità è questa? e perchè a Dio è necessario, che travagli, e affligga quell' Anime, che egli approva? E' difficile a rendere questo Perchè: Ma nel Libro di Giob si legge, che il Demonio un giorno interrogato da Dio sopra la bontà, e virtù dell' istesso Giob, con beffe rispose: O la gran bontà di Giob: *Numquid Job frustrà timet Deum?* 1. 9. Non è forse interesse di Giob ancora in sua Vita, l'esser buono, e osservante? Se egli vi teme, il suo timore gli fruttà ancor bene. Voi dato gli avete uno stato sì fiorito, e di giorno in giorno tanto lo prosperate, che può servirvi allegramente per suo vantaggio: *Sed extende paululum manum tuam, & tange omnia, quæ possidet.* ibi. 10. Ma toccatelo un poco nella sanità, nell'onore, e in ciò che gli duole; e allora vedremo qual sia la bontà di

Giob:

Giob, che voi tanto lodate. Così disse Satan quasi per deridere avanti il Tribunale di Dio tutte le nostre comodissime devozioncine. Onde Iddio, per confondere quell'attoce Demonio, per giustificare l'amore, che portava a Giob, e le lodi, che date gli aveva, per render conto della sua Giustizia a tutto il Mondo Angelico, e Infernale, che fece? diede licenza a quel superbissimo Spirito di tentare, di percuotere, di impiagare quanto voleva quel sant'Uomo, e di ridurre Giob ad essere il primo Esempio di Pazienza. Ed ecco perchè è necessario, che provate sieno quell'Anime che piacciono a Dio: Ecco quanto deboli siano quell'Anime, che quando sono tentate, credono di non piacere a Dio; mentre per questo solo, che a Dio piacciono, è necessario che sian tentate, e passino per ferro, e per fuoco: ed ecco il primo Perchè della necessità delle nostre Tribolazioni. Ma il secondo Perchè è assai più intelligibile, e pure non si finisce di mai intenderlo bene: Iddio gran cose prepara nell'altra vita; egli prepara Corona, egli prepara Regno: egli prepara Gloria, e Beatitudine sempiterna; e qual bene v'è, che egli non ci tenga preparato? Ma egli disse al Padre di tutti i Credenti Abramo, e a ciascun di noi và replicando: *Noli timere Abram: Ego Protector tuus sum, & merces tua magna nimis*. Gen. 15. non temere, o Abramo: soffri per un poco tutto quel, che ne' tuoi giorni ti accade; soffri allegramente il peso della tua Vita, e le dilazioni del mio Governo; perchè io son quello, che ti proteggo, ed io, con tutti i miei beni, amplamente ricompenserò le tue fatiche: Ma avverti, e a tuoi Posteri fallo avvertire, che io colla mia Gloria, non sono un dono gratuito nò, che si concede senza verun merito: Io, e il mio Regno, è Corona, e Gloria, che dobbiamo esser meritati a costo di molte fatiche, e travagli; perchè *Ego sum merces*: Io sono mercede di sudori, sono ricompensa di travagli; non sono regalo, e donativo d'ozioſi, ed infingardi. *Ego sum merces tua magna nimis*. Così disse Iddio: ma da tutto ciò, che s'inferisce? S'inferisce una terza necessità inevitabile di essere incomodati spesse volte, e di patir molto, se vogliamo salvarci. Non dico così, per fare la Predica delle Tribolazioni, dico così, per cavare dalla Scrittura i Principj della Santa Scienza: e il Principio di ciò, che vado dicendo, non è di un Profeta nò; ma è dell'istesso Cristo, Figliuolo di Dio. Piangevano i due Discepoli che andavano in Emaus, la morte del lor Maestro; nè sapevan capacitarsi perchè morto fusse fra tanti dolori il Figliuolo di Dio. Apparve loro in forma di Pellegrino il benedetto Signore, e sgridandoli delle Questioni, che sopra questo punto andavan facendo, disse. *O stulti, & tardi corde ad credendum! Nonne hæc oportuit pati Christum, & ita intrare in gloriam suam?* Luc. 24.26. O rozzi, e idioti che siete; e non sapete voi, e il vostro Maestro non vi hà detto molte volte, che bisognava, che era necessario, che egli patisse ciò, che hà patito, per entrare nel suo Regno, e a voi aprire le chiuse porte del Cielo? Sicchè ancora al Figliuolo di Dio, nel presente Decreto, fu necessario patire, quanto sà patire un Uomo in Carne mortale? O quanta è la nostra pazzia, quando al governo di Dio diciamo, Perchè! Il Redentore definì, che in questa vita: *necesse est, ut veniant scandala*: è necessario incontrar degli urti, e dogli intoppi. L'Angelo Raffaele definì, che a' Giusti è necessario esser più di un poco provati: *Necesse fuit, ut tentatio probaretur*: Iddio definì, che la Gloria dell'altra vita è mercede, non è dono: *Ego merces tua*: Cristo definisce, che per riportare questa mercede, ancora a lui fu necessario soffrire tutti i dolori della sua Croce: Paolo Apostolo aggiunge, che questa, è una mercede sì grande, che immensamente eccede tutto il merito delle nostre fatiche: *Existimo enim, quòd non sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis*: ad Rom. 8. 18. E pur noi alla prima vista di qualche cosa, che c' incomodi, o ci maltratti un poco, quasi a cosa insolita nel Mondo, gridiamo all'aria: Perchè, perchè questo a me? O Sommo Re della Gloria, che in questo giorno risorgete da morte, vincitor

della

della Morte, e dell'Inferno; che negli splendori delle voſtre piaghe moſtrate, quanto ſia bello l'aver vinto in atroci battaglie, fateci apprendere bene queſte verità: che il patire è neceſſario a ogn'Uomo; ma molto più è neceſſario a chi vuole piacere a Voi, e con Voi entrare nell' immenſità della Voſtra Gloria.

QUESTIONE XIII.

Conſilium meum ſtabit, & omnis voluntas mea fiet. Iſ. Cap. 46. num. 10.

Arcani del divino Governo, e delle ſue Intenzioni.

CHe a Dio tocchi a dar Leggi, a far Precetti, e a governare il Mondo; e a noi tocchi a ſoggiacere, e obbedire a quell' onnipotente volere; queſto è un Articolo, in cui tutti del pari convenire dobbiamo, ſe non ci piace mutar Religione. Così richiede l'aſſoluto dominio del Creatore, così vuole la total dipendenza delle Creature. Ma che a Dio piaccia darci queſta più, che quell'altra legge; uſar con noi queſto più, che quell'altro governo, quì è dove urta più d'un poco la noſtra Fede; e perchè noi non intendiamo l'intenzione, e il fine del Governo divino, quì è dove lontani talvolta non ſiamo dal concepir que' lamenti, che non ſon poco ingiuriosi alla Sovranità di Dio, e ſon molto diſdicevoli alla dipendenza noſtra. Or io per acquietar ancor queſta parte del noſtro torbido cervello, e per appagare tutti i lamenti della noſtra ignoranza, ſon oggi riſoluto di entrare in queſto Segreto del Governo divino, e d' interrogare la Scienza de' Santi, per ſaper da eſſa l' intenzioni del divino Governo, e perchè a Dio piaccia governarci come ci governa. A Voi ſon gli occhi miei, o Gran Vergine Madre, e a Voi, che oggi del Regno di Dio coronata foſte Regina, dedico queſta mia Lezione; e incominciamo.

Benchè ſia una ſpecie di ſedizione, dimandare a' Sovrani la ragione de' loro Editti, e Comandi; io nondimeno, non sò da qual genio portato, riſolutamente dimando, perchè Iddio ci tratti come ci tratta? Egli in primo luogo ci comanda colla Legge Naturale, ci comanda colla Legge Evangelica, ci comanda colla Legge Eccleſiaſtica, e Umana; e noi ci troviamo tra innumerabili Comandamenti ſtretti, e legati. Egli in ſecondo luogo ci comanda coſe non punto gioconde alla noſtra umanità, e che ripugnano a tutte le noſtre inclinazioni. Egli in terzo luogo comanda, e vuole, come diſſe David, eſſer obbedito con tutta eſattezza: *Tu mandaſti mandata tua cuſtodiri nimis.* Pſ. 118. 4. Egli finalmente governa la natura, la fortuna, e il caſo, in modo, che ora ci percuote, ora ci minaccia; e a noi viver biſogna, ora fra lagrime, e dolori; e ora fra paure, e ſpaventi. Or perchè tanti precetti, perchè Governo sì rigido? Non ſarebbe meglio, che egli, come gli Dii delle Genti, contento di eſſere creduto, di eſſere adorato da noi, ci laſciaſſe vivere un poco più a modo noſtro? O Iddio ſommo, o Iddio altiſſimo: *Juſtus quidem es tu*: Voi ſiete Giuſto, Voi ſiete Santo, ma perdonate a me: *Si diſputem tecum.* Jer. 12. 1. Se a me piace per un poco diſputar con Voi, e dirvi, che Voi ſiete Padrone, e porete comandar quel, che volete; ma perchè potendo comandar meno, potendo comandare coſe più piacevoli, vi piace di comandar tanto, e coſe sì aſpre?

pre? Queſto non è cercar la ragione della noſtra Padronanza, è ſolo cercar la ragione del voſtro Governo, che è sì poco inteſo da noi. Riſponda adunque la Scienza de' Santi, a cui ſon rivelati tutti i ſegreti divini, e appaghi tutte queſte turbolenze de' noſtri cervelli. Nè mi ſtia oggi a dire, che è un impertinenza, e un attentato dire a Dio: *Quare ita facis?* Eccl. 8.4. Perchè comandate, perchè governate così? nè mi replichi, che *Servus neſcit quid faciat Dominus*: Jo.15.15. i ſervitori entrar non devono ne' ſegreti de' Padroni; ma devon ſolo vegliare: *Expectantes Dominum ſuum*: Luc.12.36. e con attenzione aſpettare i comandi, e le moſſe del lor Padrone. Nom mi dica oggi tali coſe la Scienza de' Santi; perchè io le sò tutte; io tutte le confeſſo, e tutte in altre occaſioni le hò dette: ma quel, che oggi io voglio da lei ſapere, è perchè Iddio così comandi, e governi il Mondo? Giacchè voi, o duri Figliuoli degli Uomini, ſaper volete perchè ſiate governati, come governati ſiete da Dio; aſcoltare il principio che v' inſegna il Profeta David, che del divino Governo ben intendeva i ſegreti; egli parla a Dio, e parlando diverſamente da quel, che voi favellate, dice così: *Virga directionis, Virga regni tui: Dilexiſti juſtitiam, & odiſti iniquitatem.* Pſ. 44.7. Signore, Voi amate tutto quel, che è bello, e giuſto, e in odio avete tutto quel, che è perverſo, e diforme: e perciò lo Scettro del voſtro governo, non è uno Scettro di truce, e di atroce Padronanza, che altro ne' ſuoi comandi non vuole, che vedere ſudati ſempre, e ſvenuti i ſuoi ſudditi; ma è Verga di Paſtore, Verga di direzione, Verga che regola il mutolo gregge; e ad eſſo moſtra dove andare, dove fuggire, e dove paſturarſi conviene: Tale è la Verga del Signore, perchè tale è tutta la Legge, tale è tutto il Governo di lui; e perciò ſua intentione altra non è, che regolarci colla Legge, e adovere, e ragione tenerci col Governo: *Virga directionis, Virga regni tui.* Intendete ben queſte parole, interpretate bene il divino Governo; e ſe non vi diſpiace di eſſere ragionevoli, finite una volta di lamentarvi di Dio. Sicchè Iddio non ci hà data altra legge, che quella che abbiamo, ſol perchè quella, che habbiamo è la legge più conſacevole alla noſtra direzione; non tiene altro Governo di quel, che tiene, ſol perchè il Governo, che tiene, è il Governo più adattato alla noſtra natura; e il Dominio, e lo ſcettro della ſua ſovranità, è uno ſcettro, che comanda è vero, ma comanda, e ammaeſtra inſieme; ne comanda per altro, ſe non perchè noi troppo biſognoſi ſiamo de' ſuoi comandi. Doletevi ora ſe potete, o noſtri cavilloſiſſimi cervelli. Molti, ardui, difficili ſono i divini Precetti: ma eſſi o ſono dettami dell'iſteſſa ragion naturale, o ſe ſono precetti poſitivi, eſſi altro non ſono, che maniere di bene oſſervarli, e noi quali ſaremmo, ſe eſſi non vi fuſſero? Arſo il Tempio, ſpianata Geruſalemme, e ſparito il Sacerdozio, e l'Altare, pianſe Geremia, e diſſe: *Viæ Sion lugent*: Piangono, plorano, gemono, ed oh quanto gemono, le vie di Sion! e perchè, o Profeta? *eò quòd non ſint qui veniant ad ſolemnitatem*: Thr.1.4. Perchè non v'è chi venga al ſagrifizio, chi accorra alle ſolennità, e chi nel Santo Monte adori Iddio. Geremia tu piangi così; ma non sò ſe così piangano le Figliuole di Sion, or che atterrata ogni ſacra, e divina coſa; or che ammutolito ogni Sacerdote, e Profeta, là nel libertinaggio di Babilonia, ancora in ſervitù potran ſoddisfarſi, e vivere un poco a modo loro. Oimè, oimè! come ſi parla dagl'Uomini di quel ſiſtema, che è ſiſtema di Mondo, ſenza Tempio, ſenza Altare, ſenza Sacerdote, ſenza Legge, e ſenza Iddio! *Egreſſus, egreſſus eſt a Filia Sion omnis decor ejus*: ibi. 6. Ora appunto, che più ſciolte di quel, che furono, ſono le Figliuole di Sion, ora è che di eſſe altro non rimane, che vergogna, ſervitù, e catena. I noſtri cervelli apprendono fra tante leggi, e terrori di eſſer troppo ſerrati. Ma facciamo che Iddio ſtanco di noi, a noi dica: Figliuoli degli Uomini, voi vi dolete del mio Governo; voi vi lamentate delle mie leggi: Orsù voglio compiacervi: rivoco tutte le leggi naturali, e poſitive, che io hò date; non voglio più nè Altari, nè Sacerdoti nelle voſtre Feſte; vi laſciò al

Governo della natura, e del caſo; e Voi ſenza Sacerdoti, ſenza Altari, ſenza Tribunali Eccleſiaſtici, o Secolari, vivete pure a voſtro modo, come ſe io più non vi foſſi. O miſeri noi, che ſarebbe allora di noi? Quello ſarebbe un pieno, e totale libertinaggio; ma in quel sì bello e gradito libertinaggio, chi più contro tanti difender potrebbe la ſua robba, la ſua oneſtà, la ſua perſona, la ſua vita, quando un contro l'altro correndo tutti a ſoddisfarſi, ciaſcun rimatrebbe come preda laſciata a' Cani rabbioſi? quanto preſto funeſte, ed orride diverrebbero allora le Città, e le Ville, dove, ſparito ogni Altare, ogni Legge, ogni Umanità, tante Beſtie s'incontrebbero, quanti Uomini ſi vedeſſero paſſeggiate? e come in Terra sì atroce, nnn dell' altro fidandoſi, il Padre da' Figliuoli, le Mogli da' Mariti, i Fratelli da' Fratelli, e le Fanciulle da tutti correrebbero lontano a naſconderſi nelle Grotte, e a viver più ſicure fra le Fiere, e nelle Foreſte, che fra gli Uomini nelle Città? Cagiona orrore il ſolo immaginare lo ſtato di un Mondo sì fatto, quando, ſciolta da ogni legame di timore, e di legge, e Firenze, e Roma, e l'Italia, e l' Univerſo tutto, pieno ſarebbe di Furti, e di Rapine, di Adulterj, di Omicidj, e di Spavento: ma in tale orrore ciaſcuno apprenda a qual fine Iddio date ci abbia tante Leggi, e che coſa noi deſideriamo, di non eſſere ſtretti da tanti Precetti. Ciaſcun goderebbe della ſua libertà, goderebbe, è vero; ma come al Ciel rivolto, ditebbe piangendo con David: *Ne repellas me à mandatis tuis*! Pſ. 118. 10. Signore, non ci rigettate da' voſtri Comandamenti: Signore pietoſiſſimo, tornate con tutto il rigore delle voſtre Leggi a governare il Mondo: perchè ſenza Legge l'Uomo non è più Uomo, e il Mondo, non è più Mondo abitabile. Ed ecco la prima intenzione del Signore nel darci le Leggi, che ci ha date; far sì, che l'Uomo, fatto a ſua Immagine, non ſia una Beſtia; e il Mondo, da Lui creato con tanto ſtudio, non ſia un Boſco d'Aſſaſſini: *Virga directionis, Virga regni tui*. Non è ciò poco, nè poco alla Legge dobbiamo, ſe per eſſa non ſiamo Beſtie feroci. §. Ma qual è la ſeconda proprietà della Legge; e perciò qual è la ſeconda intenzione divina? Ne' Salmi è ſcritto così: *Legem pone mihi, Domine, viam juſtificationum tuarum; & exquiram eam ſemper*. Pſal. 118. 33. Comandatemi pure, o Signore; datemi Legge, e Precetti, che io mi proteſto di null'altrettanto deſiderare, quanto di eſſer comandato da Voi: e perchè tanta brama, perchè tanto deſiderio di Precetti, e di Leggi? Perchè la Legge di Dio non è Legge, come voi credete, da temerſi; è Legge da volerſi, da amarſi; perchè eſſa per ſe medeſima: *Eſt via juſtificationum*; è la via unica, e ſola di tutta la Giuſtizia divina, e di tutta la Giuſtificazione umana; ed è Legge sì immacolata, sì bella, sì pura; e sì pure, sì belle rende l' Anime, che per ſe medeſima merita ſtudio, deſiderio, e amore: *Lex Domini immaculata, convertens animas*. Pſ. 18. 8. Senza di eſſa il Mondo ratto ſarebbe un Mondo di ſpavento; ma con eſſa qual credete voi, che il Mondo poſſa divenire? Diceva lo Spoſo alla ſua Spoſa ne' Cantici: *Si ignoras te, ò pulcherrima mulierum, egredere & abi poſt veſtigia gregum*. 1. 7. Se tu, o diforme Pecoraja, qual fuſti, non ti conoſci, qual' ora ſei, belliſſima, vanne ed oſſerva l'andamento, ed il coſtume delle tue Mandre. Eran' eſſe un tempo Mandre d' Orſi, e di Lioni; di Serpenti, e di Baſiliſchi: miragli ora, che tu hai loro inſegnato ad oſſervar la mia Legge, e in eſſi impara a conoſcere, quale Spoſa ti ho reſa. O ſommo Iddio! Quelle Beſtie immonde, che vidde Pietro nel miſterioſo Lenzuolo, ora ſono Agnelletti puriſſimi. Quel Saulo, che poco fa era un Lupaccio di Foreſta, ora è il primo Dottor delle Genti. Quella Maddalena, che fu una Lamia lordiſſima, ora è uno Specchio di purità, un' Eſemplare di Penitenza, di Contemplazione, e d'Eſtaſi a tutti i Poſteri. Quel Giovane, quella Giovane, che jeri era lo ſcandalo della Città, oggi è l'Edificazione del Mondo: Che mutazione è queſta? Queſta è la mutazione che fa: *Lex Domini immaculata, convertens animas*: queſte ſono le maraviglie, che opera *Virga directionis, virga regni Domini*: e

in

in queſte operazioni, in queſti effetti, apprendete qual ſia in ſe quella Legge, che voi credete, che vi ſia ſtata impoſta per ſolo eſercizio di Sovranità, d'Imperio. Ciò doverebbe a voi baſtare, per cavarvi da una certa opinione, per cui andate ſpeſſe volte fra voi dicendo: che in queſte coſe nè mal, nè bene vi ſarebbe, ſe Iddio non le vietaſſe, o non le preſcriveſſe. Ricredetevi pure di tale opinione, e dite, ſe volete dir bene: Queſte coſe a noi sì guſtoſe, e piacevoli, ſono da Dio proibite, perchè in ſe ſono male, e mortifere a noi rieſcono: queſt'altre diſguſtoſe, e amare, ſono a noi preſcritte, perchè in ſe ſono buone e ſalutifere; e ſe v'è qualche coſa compreſa dalle Leggi poſitive, che per ſe medeſima ſia indifferente, ciò è ſolo per il merito, per la bellezza di quella obbedienza, che è sì dovuta a Dio, e che rende sì bene ordinato, e armonico il Mondo.

Ma per dir tutto in poco, e finir queſto primo punto delle intenzioni del divino Governo, nella 1. ad Theſſ. cap. 4. n. 3. è ſcritto così: *Hæc eſt voluntas Dei ſanctificatio veſtra*. Teſſalonicenſi, Corintj, Fiorentini, Romani, ſe in poche parole volete ſapere quel, che Iddio intende in tutto ciò, che dice, in tutto ciò, che fa, e in tutto ciò, che diſpone nel ſuo Governo; conſiderate tutto, e poi concludete, che egli altro non vuole, altro non intende, che la voſtra ſantificazione, cioè altro non vuole, altro non intende, ſe non che voi tutti ſiate Anime grandi, Anime luminoſe, Anime eroiche, e ciò non ad altro fine, ſe non che *In hæreditate illius cohæredes ſitis*. Eccleſ. 22. 29. affin di farvi, come Figliuoli, coeredi del ſuo regno; che è l'iſteſſo, che dire, che egli vi vuol tutti Santi in Terra, per farvi tutti Beati in Cielo. La ſola ſantità in Terra doverebbe baſtarci, per tenerci contenti nell'oſſervanza più rigida; perchè fu, e ſarà ſempre una coſa ben grande arrivare in vita ad eſſere Uomo ammirabile, e degno d'Iſtoria, e di Altare. Ma colla ſantità arrivare a Regno, e a Beatitudine ſempiterna, queſta è una coſa, che *ſupra modum excedit intelligentiam veſtram*. Job 42. 3. Eccede la noſtra intelligenza, ed eccede tanto, che noi a Dio, per sì amoroſe intenzioni, non potremo mai rendere tante grazie, che baſtino. Or per fare un'altro paſſo in queſta materia, e finir la Lezione, io torno di nuovo a dimandare: onde avvenga, che eſſendo sì amabile, e tanto giovevole la Legge di Dio, eſſa nondimeno rieſca sì diſguſtoſa al noſtro guſto? Chi così interroga, ben dichiara di non aver mai provato ſull'oſſervanza qual ſia il ſapore della divina Legge. Nell' Eccl. è ſcritto: *Qui non eſt expertus, pauca recognoſcit*. 34. 10. Chi non ſà l'eſperienza, non può mai ſapere qual ſia il ſapore delle coſe. Aſpra coſa parve ad Ezechiele mangiare il groſſo Volume della Legge, e della Profezia, che l'Angiolo gli porgeva a mangiare: ma per ordine di Dio avendolo preſo Ezechiele lo maſticò, l'inghiottì; e che gli avvenne ſu l'eſperienza? Per noſtro documento, egli atteſta che l'arido Volume nella bocca dolce gli riuſcì, e dolce quanto un favo di mele: *Factum eſt in ore meo ſicut mel dulce*: 3. 3. Mettianci ancor noi ſulla prova dell'eletta oſſervanza; maſtichiamo ancor noi colla conſiderazione il volume della Legge di Dio; e noi ancora con David, e con tutti i Santi diremo: *Bonum, bonum mihi lex oris tui ſuper millia auri, & argenti*: Pſ. 118. 72. Queſta tranquillità di Coſcienza, queſta latitudine di cuore, queſta ſicurezza, che naſce dall'oſſervanza della voſtra legge, o Signore, hanno nel mio palato un ſapore, che non è comparabile con verun altro ſapore, nè di piaceri, nè di onori, nè di ricchezze terrene. La prima riſpoſta dunque al Queſito è, che per ſentire il ſapore della Legge di Dio, biſogna in eſſa fare al contrario di quel, che far ſi deve nelle coſe della noſtra Fede. Nelle coſe della noſtra Fede biſogna alla cieca credere all'atteſtazione di Dio; e guai a chi per credere, vuole l'atteſtazione dell'eſperienza; ma nelle coſe della legge convien credere alla ſola atteſtazione dell'oſſervanza, ed eſperienza. La ſeconda riſpoſta è, che nelle coſe di Dio non biſogna ſpaventarſi al principio. Ne' Salmi è ſcritto, che Iddio è un Signore, che ſi paleſa più al fine, che al principio,

perchè riſerba il godimento della notte paſſata in pianto, non a qualche ora notturna, ma alla mattina; e il godimento del giorno paſſato in fatica, e ſtento, lo riſerba, non a qualche ora diurna, ma alla ſera: *Exitus matutini, & veſpere delectabis.* Pſ. 64. 9. La legge, i Precetti, il Governo tutto di Dio ſono funi, che ci legano, e cingono di giorno, e di notte aſſai ſtretto; ma dove ci conducono sì fatti legami? Strana fù la predizione, che il benedetto Criſto fece al ſuo Pietro, quando gli diſſe: *Cùm eſſes junior, cingebas te, & ambulabas ubi volebas; cùm autem ſenueris, alius cinget te, & ducet quò tu non vis:* Jo. 21. 18. Fin che tu, o Pietro, foſti fuor della mia legge Evangelica, andavi dove volevi libero, e ſciolto: ma ora che ſei nella mia legge, tu ſarai legato, e condotto dove la tua vanità non vorrebbe andare. Oimè! che predizione voi fatte al voſtro Vicario, o Signore? Quanto preſto noi ci ſpaventiamo nella via del Signore, ſolo perchè non conſideriamo dove eſſa conduce! Pietro da que' duri legami, fu condotto alla Gloria, che ora riporta in Terra, e gode in Cielo; e David per formare a noi un Principio univerſale, e ſommamente inſtruttivo, canta aſſai ſonoramente di sè, e dice: *Funes ceciderunt mihi in præclaris.* Pſ. 15. 6. Io dalle voſtre leggi, o mio Iddio, fui legato quaſi con funi aſſai ſtretto: ma quelle leggi, che sì mi ſtringevano, mi conduſſero al fine a Vittoria, e a Regno. Cari nodi, dolci legami, ſe voi ſoli ſiete quelle funi, che quaſi a forza, come pecora traviata, e perduta, a vita, e ſalute mi conducete: *Funes ceciderunt mihi in præclaris.*

QUESTIONE XIV.

Congregabo omnes gentes, & deducam eas in Vallem Joſaphat, & diſceptabo cum eis. Joel. Cap. 3. num. 2.

Si riſponde a due graviſſime Queſtioni, una de' Vivi, l'altra de' Morti, per quel che ſi adirano di eſſer nati.

Giacchè Iddio ſi dichiara di voler diſputar con noi; e là nella Valle di Gioſafat nell' ultimo di tutti i giorni, di voler contro le noſtre ragioni render conto di Sè, e del ſuo Governo; io per mia parte accetto l'invito, e già dico con Geremia: *Juſtus quidem es, Domine, ſi diſputem tecum.* 12. 1. Io ben sò, o mio Iddio, che ſe la mia ignoranza entra in diſputa colla voſtra Sapienza, Voi me ne darete cento per una; e a me toccherà a rimaner confuſo: ma per queſto iſteſſo, di ſentire le voſtre ragioni, e di confondermi al lume della voſtra verità, mi piace di attaccar diſputa con Voi. E perchè la Valle di Gioſafat è troppo lontana, e l' ultimo di tutti i giorni è troppo tardi alla mia impazienza, in queſto luogo, in queſto luogo iſteſſo, e in quell'ora medeſima, ſon riſoluto di fare alcuni lamenti; e di muovervi due Queſtioni, che non ſono totalmente mie; ma una è di Giob, e di chiunque piange i mali di queſta vita; l'altra è de' Morti, e di chiunque piange, o teme i mali dell'altro Mondo: ſia meco chi ha parte in queſte due cauſe; e incominciamo.

Dopo lunga pazienza, ſentendo il povero Giob, che i ſuoi mali ſempre più incrudelivano, diſſe finalmente: *Quare de vulva eduxiſti me? qui utinam conſumptus eſſem, ne oculus me videret.* 10. 18.

Per-

Perchè ſon nato: e voi perchè nascer faceſte, o ſommo Iddio? ò quanto per me era meglio, non eſſer mai conceputo, o non eſſer mai nato! E queſta è la Queſtione, che al Governo di Dio muove chiunque ſi duole di eſſer venuto al Mondo, e dice: Perchè ſon nato? Riſponda adunque Iddio, colla ſua ſanta Scienza a queſto noſtro amaro perchè! Ma prima, che parli Iddio; vediamo ciò, che a Dio diſſe il Demonio. Aveva queſto colla divina permiſſione, ſpogliato affatto di tutta la robba, di tutti i Beni il povero Giob; e Giob forte nella ſua pazienza ſeguitava ancora fra le ſue rovine a benedire Iddio: Iddio lodò al Demonio queſta invitta fermezza del ſuo Giob. Ma il Demonio, che ben ſapeva di Filoſofia, che diſſe a Dio? *Pellem pro pelle*, diſſe il Demonio; *& cuncta quæ habet Homo, dabit pro anima ſua*. 2. 4. Giob ha perduti Figliuoli, e roba, e tutto; ma è ſano ancora, e robuſto. E l'Uomo è tale, che per la ſanità, e la vita, tutto ſacrifica volentieri. Che maraviglia è dunque, ſe egli fin ora ſoffre ogni coſa? Ma Voi toccatelo un poco nella pelle, e ſentiremo come egli canterà bene. Per queſta filoſofica riſpoſta del Demonio, io dubito aſſai, che quando noi diciamo: *Quare de vulva eduxiſti me?* Perchè ſono nato? dubito, dico, aſſai, che noi così dicendo, non diciamo da vero; e la ragione è, perchè il bene dell'eſſere, e della vita, è un tal bene, che prepondera a tutti i mali di queſta vita: e ſempre è meglio eſſere, e vivere, benchè afflittiſſimo, che non eſſere, e morire. Onde io credo, che ſe Iddio, a chi ſi duole di eſſer nato, offeriſſe di tornare all' antico ſuo nulla, noi, operando ſecondo l'iſtinto della ſola Natura, pregheremmo allora per la noſtra conſervazione, e diremmo: Signore, non hò detto da vero, hò detto da burla. Certo è, che ſe al noſtro Perchè aveſſe da riſpondere il Demonio; egli certamente riſponderebbe: Voi ſiete pazzi, ſe vi diſpiace di eſſere nati: *Pellem pro pelle, & cuncta, quæ habet homo, dabit pro anima ſua*: Così riſponderebbe il Demonio. Ma Iddio, che ci hà dato l'eſſere, e ben sà quanto eſſo vale, che coſa riſponde, e che dice all' impertinentiſſimo noſtro Perchè? Tu ſei nato, egli dice in Geremia. Perchè *Charitate perpetua dilexi te, ideo attraxi te*. 3. 3. Io ti amai *ab æterno; ab æterno* mi compiacqui di te; te volli, e preſoti dal tuo nulla, te feci naſcere alla luce di queſto gran Teatro delle mie maraviglie. Ed ecco il Perchè noi ſiam nati: ſiam nati, perchè Iddio ci amò *ab æterno*. Tenero perchè, o Poveri, tenero Perchè, o Afflitti miei compagni, tenero Perchè è queſto: Noi naſcemmo, perchè fra innumerabili Uomini poſſibili, noi fummo i preſcelti, noi fummo gli amati; e perchè, chi ama fa benefizj, non ſa pregiudizio, e diſpetto: perciò Iddio, che ci amò, naſcer ci fece, per benefizio, non per diſpetto. Ciò potrebbe baſtare a farci mutar favella; e in luogo di dire: Perchè nati ſiamo? dir finalmente una volta, con gratitudine di cuore: Perchè, o noſtro Iddio, non avendo noi verun meriro, tanto ci amaſte, che naſcere ci faceſte a tanti beni, che fatti ci avete? Queſta è la prima riſpoſta: Ma queſta è una riſpoſta *ab antecedenti*: dell' antecedente, o della cagione; *non à conſequenti*, non dalle conſeguenze dell' eſſer nati, e nelle conſeguenze della naſcita conſiſte il duro di tal Queſtione: Perchè è vero, che noi ringraziar dobbiamo Iddio per l'amore di averci preſcelti a naſcere: ma facendoci poi naſcere, fra tante miſerie, e lagrime, come ringraziar lo poſſiamo: Così ſi dice. Ma quanto poco ſi diſtingue da noi il benefizio ricevuto dal benefizio abuſato! *Hæccine reddis Domino, Populeſtulte, & inſipiens; Numquid non ipſe eſt Pater tuus, qui poſſedit te, fecit, & creavit te?* Deut. 32 6. Quanto ſtolto ſei, o Popolo di Dio, dice nel ſuo Cantico Moisè! Iddio con amore di Padre ti creò, e naſcer ti fece in queſto Mondo; e tu di lui ti lamenti, quaſi nulla fatto ti aveſſe; ſolo perchè il Mondo amaro rieſce al tuo guſto. Ma chi di ciò ne ha la colpa: Iddio colla ſua creazione, o tu coll' abuſo del Mondo: Il Mondo è tutto diſordinato, è vero; ma chi altri l'ha diſordinato, ſe non tu, co' tuoi peccati: *Ab initio non fuit ſic*. Matt. 19. 8. Il Mondo, che feçe Iddio al principio,

finchè fu innocente, fu mondo di piacere, e di godimento; non di amarezze, o di pianti: Ma se poi col vostro peccare l'avete tutto coperto di triboli, e di spine; perchè vi dolete di esser nati in questo Mondo, che voi avete voluto? Io creato vi avevo un Mondo felice, voi avete voluto un Mondo deplorabile: Vivete adunque per mio benefizio, dove per vostro abuso, eletto avete di vivere. Basta ciò per iscioglimento della Questione proposta? Non basta, dice un Ipocondriaco; perchè nascere fra peccati, e vivere fra le pene de' peccati, non è il più bel nascere del Mondo; e Giob, benchè santo disse nondimeno: *Quare de vulva eduxisti me?* e Salomone, benchè savio, disse assai sonoramente, che egli più di qualunque Vivente, stimava felice, chi è morto, o chi non è nato ancora, nè mai è per nascere: *Et laudavi magis mortuos, quàm viventes; & feliciorem utroque judicavi, qui necdum natus est.* Eccl. 4. 2. Come adunque noi potremo lodarci di sì fatta nascita, che da Uomini sì grandi è tanto abborrita? Per verità non è facile rispondere, non a i lamenti di qualche malinconico, ma all' autorità di un Salomone, e di un Giob: E pure non senza Scrittute, io dico, che se o per il peccato originale, in cui è concepito, chi è generato; o per il peccato attuale, a cui in vita è sempre esposto chi nasce; se per questo motivo, dico, e per questo abborrimento di peccati noi ci lamentiamo di esser nati, lamentiamoci pure; perchè il così lamentarsi non è rimproverare a Dio i suoi doni, è rappresentare a Lui il nostro buon cuore; come il lor buon cuore rappresentar volle e Giob e Salomone nelle citate parole. Ma perchè noi, quando ci lamentiamo, ci lamentiamo non per abborrimento di peccare, ma per abborrimento di patire quel, che merita il peccato; perciò a chi si duole per abborrimento della pena, e a chi si duole ancora per abborrimento del peccato, sentiamo ciò, che in generale dice la santa Scienza della divina Scrittura: Misera certamente è la nostra nascita, perchè nascendo nasciamo tutti Figliuoli d'Adamo, e del suo peccato, che ha rovinato il Mondo. Ma nella Scrittura si legge, che tra i Figliuoli di Adamo, avanti, e dopo il Diluvio, ve ne furono molti, che s'appellarono, *Filii Dei*. Gen. 6. 2. Figliuoli, non di Adamo, ma di Dio: Onde il buon Mosè a tutto Isdraele diceva: *Filii estote Domini Dei vestri*. 14. 1. Figliuoli di Adamo, Figliuoli degli Uomini, mutate Figliuolanza, e fatevi Figliuoli di Dio vostro Signore. Bello scambio sarebbe questo, di Figliuolo di Adamo, passare ad essere Figliuolo di Dio; Ma ciò come può farsi? Nel Vecchio Testamento, si diceva bensì, ma non s'intendeva, che cosa fusse questa Figliuolanza; perchè lo Spirito Santo allora parlava solo in figura, e in ombra: Ma, *ubi venit plenitudo temporis, misit Deus Filium suum*: ad Gal. 4. 4. quando venne la pienezza de' tempi, Iddio mandò il suo istesso Figliuolo; e questo tanto disse, tanto operò, e tanto patì, che riformando l'antico disordinato Mondo, noi finalmente arrivammo a stato sì felice: *Ut adoptionem filiorum reciperemus*. ibid. che conseguimmo ancora di essere adottati Figliuoli di Dio. Onde l'affettuoso Giovanni prorompe in maraviglie, e dice: *Videte qualem charitatem dedit nobis Pater, ut Filii Dei nominemur, & simus*. 1. 3. 1. Fratelli, Sorelle, considerate di grazia, quanto noi siamo amati da Dio; Egli con eterna carità, ci elesse a nascer nel Mondo: ed egli, questa essendo per il peccato la prima nostra misera nascita, con carità maggior della prima ci ha rigenerati col Sangue del suo medesimo Figliuolo, affinchè con vera, e reale adozione, di miseri Figliuoli di Adamo, passiamo ad esser veri, e beati Figliuoli di Dio. Sicchè nello stato presente della Redenzione umana, dopo la prima nascita secondo la Natura, si dà la seconda nascita secondo la Grazia; e chi è nato Figliuolo degli Uomini, può rinascere Figliuolo di Dio. Giob, Salomone, voi non faceste riflessione a questi tempi, quando vi doleste di esser nati. Ma voi, o dolenti, o afflitti de' nostri giorni; come doler vi potete con Dio di avervi fatti nascere in questi tempi felici? Sian grandi le miserie del Mondo, sian grandi le afflizioni, e le lagrime de' Figliuoli di

li di Adamo quanto volete; ma ſe voi uſcir potete dal ruolo de' Figliuoli di Adamo, ed entrare nel ruolo de' Figliuoli di Dio; ſe emendat potete, colla Rigenerazione, tutti i mali della naſcita voſtra; e nati miſeri, eſſer potete beati; perchè vi dolete di quella naſcita, che è paſſaggio a sì bella rigenerazione? Se altro non vi fuſſe, che naſcere, come nato ſono, miſero Figliuolo degli Uomini; io vorrei eſſere il primo a dire: *Ut quid natus ſum?* 1. Macch. 2. 7. perchè ſon nato? ma nato eſſendo miſero, e potendo rinaſcere felice, e nella mia felicità potendo ſempre più avanzarmi, e creſcer di condizione, e di ſtato; quanto ſono ingrato, quanto ſon pazzo, ſe non benedico il giorno, in cui nacqui; e non ringrazio Iddio, che a tanta ſorte mi eleſſe? Ciò, cred' io, baſtar può a far sì, che non ſi muova più Queſtione all' amoroſiſſimo Governo di Dio, che eſercita tanta carità verſo tutti i rei Figliuoli di Adamo; e per uſarci queſta carità, naſcer ci fece.

Ma ſe ciò baſta a i lamenti de' Vivi, ciò non baſta certamente a i lamenti aſſai più gravi de' Morti. Il benedetto Criſto, prevedendo la perdizione di Giuda, diſſe di lui: *Bonum erat ei, ſi natus non fuiſſet homo ille.* Matth. 26. 24. Miſero, quanto meglio era per lui non eſſer nato! Secondo queſto detto di chi non erra, il dono della Creazione, e della Naſcita torna male a chi ſi danna: Or che dono è queſto, e il miſero Giuda, che dir puote di tal dono a Dio Creatore? Egli dal ſuo Inferno con tutti i Dannati ſuoi Compagni, maledice, ſenza fallo, il giorno della ſua naſcita, e rivolto al lontaniſſimo Cielo, ò quanto, ò quanto urla, latra quaſi Cane rabbioſo! e dice: Perchè naſcer mi faceſti, ſe per me buono non era il naſcere? Tu prevedevi, che io mi ſarei perduto in eterno, e pur mi creaſti: qual creazione adunque fu la tua? Crear tanti millioni d'Angeli, e d'Uomini, e crearli ſolo alla loro dannazione eterna! Queſto è l'arduo Perchè, Signori miei; nè io preſo averei a riſpondergli, ſe non ſapeſſi, che queſta Queſtione ſi muove a Dio, non ſolo dalle furie de' Dannati, ma ſi motiva tal volta ancora dalle malinconie de' noſtri cervelli; e perchè queſta è una Queſtione, che non poco attacca la Bontà divina, io a Giuda, e a' ſuoi diſperati Compagni dirò alcune parole, che trovo nella ſanta Scienza, e che chiavi ſono di sì fatte Queſtioni. E in primo luogo parla Iddio nel cap. 5. d' Iſaja, e dice: *Quid eſt, quod debui facere vineæ meæ, & non feci?* 3. O voi, che di me vi dolete, che potevo io farvi di più, e non vi ho fatto? Io vi ho creati, io vi ho ſempre aſſiſtito colla mia Grazia; io co' miei lumi vi ho ſempre promoſſi alla ſalute; al bène operare vi ho ſempre interiormente ed eſteriormente eſortati. In che dunque doler vi potete di me, che vi creai, vi promoſſi ſempre alla voſtra ſalute? E' vero, che a voi tornava meglio, che io non vi faceſſi naſcere, nè tanti benefizj vi faceſſi, quanti vi ho fatti; ma ciò è vero: *Non abſolutè, ſed ex ſuppoſitione*: Non aſſolutamente, nè per natura della Creazione, o della naſcita; ma per la ſuppoſizione dell' abuſo, che fatto avete de' miei benefizj; perchè i benefizj ſon ſempre benefizj; nè per abuſo mutan natura: anzi allora ſon belli, quando ſi conferiſcono a immeritevoli. Che vi dolete adunque di eſſere ſtati da me tanto beneficati? *An oculus tuus nequam eſt, quia ego bonus ſum?* Matth. 25. 15. Forſe dovete voi eſſer malvaggj, perchè io vi ho fatto del bene? O dovete accuſare le mie Grazie, perchè voi non le avete ſapute adoperare? Non v'è, non v'è da dolerſi, o Giuda; non v'è da lamentarſi di Dio, o diſperati; nè v'è, che riſpondere a Dio, quando dice per giuſtificarſi a noi: *Perditio tua Iſrael; in me tantummodò auxilium tuum.* Joel 13. 9. Io non hò fatto altro, che beneficarvi; ſe poi voi vi ſiete perduti fra le mie grazie, la colpa è tutta voſtra. La prima riſpoſta adunque dell' eterne Queſtioni, è che ſe un Figliuolo condannato al ſupplizio, non può dolerſi del Padre, o della Madre, che lo generarono; nè pur Giuda, o Lucifero poſſon dolerſi di Dio, che gli fece naſcere. In ſecondo luogo io leggo, che David ne' ſuoi Salmi invita tutte le Creature a benedire Iddio, e fra le altre invita ancora i Serpenti, i Dragoni, e

gli Abiſſi: *Laudate Dominum de Terra, Dracones, & omnes Abyſſi.* Pſ. 148. 7. Che i Cieli, le Srelle, i Mari, i Monti, e i Viventi più ſperabili lodino, benedicano Iddio lor Creatore, ciò è molto ragionevole, eſſendo eſſi molto beneficati da Dio: Ma i Dragoni, e gli Abiſſi da tutti abborriti, di che benedir poſſono Iddio, o David? Benedir lo poſſono, e benedir lo devono, perchè ſe non è bene ad eſſi l'eſſer abborriti, e deteſtati; è buono all' Univerſo, che da eſſi, quaſi Teatro da moſtri, riceve varietà, e compimento; e molto più buono è al Creatore dell' Univerſo, che in eſſi moſtra la moltitudine delle ſue Idee, e il potere immenſo del ſuo braccio. Onde ſe tutte l' Opere, che eſpoſte ſono in Teatro, goder devono della gloria del loro Artefice; ancor tuo, o Lucifero, Serpente antico, e tu ancora, o Giuda, Tradirore infamiſſimo; ne' voſtri Abiſſi benedir dovreſte Iddio, e dire: Noi non ſiam vaſi di Gloria, come i voſtri Beari in Cielo; noi ſiam vaſi d' ignominia in queſta profonda Prigione: ma giacchè ancor dalla noſtra ignominia a voi gloria ridonda; queſto a noi baſta, per benedirvi, e di buon cuore ſoffrire i noſtri meritati tormenti, ſol perchè i noſtri tormenti a voi glorioſi rieſcono. Ma affetti sì belli non ſanno concepire que' diſperati: Laonde per venire al nodo più forte della Queſtione: Giuda ſi duole, che Iddio naſcer lo faceſſe, benchè prevedeſſe, che naſceva alla ſua Dannazione: e Iddio in Iſaja riſponde: *Quis auditum fecit hoc ab initio? ex tunc prædixi illud.* 145. 20. Chi fù, che fin dal principio fece ſapere, che c'era Iddio Giudice, che c'era Giuſtizia in Cielo, che c'era Inferno preparato a i Delinquenti? Io non tacqui, io non diſſimulai; io tutto rivelai colle mie infallibili rivelazioni; e perciò, ſe io creandovi previddi la voſtra perdizione; ve lo prediſſi ancora, affinchè voi la poteſte ſcanſare: Voi, ſapendola, non la voleſte ſcanſare; perchè adunque, ſapendola io, dovevo rompere il corſo della Natura, e ſcanſar la voſtra Creazione? La mia eterna Previſione nulla pregiudicò a voi; perchè la mia Previſione non fu cagione de' voſtri peccati; ma i voſtri peccati furon cagione della mia Previſione; e come può accuſarſi quello ſpecchio, che vi rappreſentò, quali voi ſiete, lordiſſimi? Voi sì, voi dovete condannar voi medeſimi, che, volendo eſſer lordiſſimi, coſtringeſte lo ſpecchio a lordarſi colla voſtra imagine. Ponete per tanto la mia Previſione, colla mia Creazione, da una parte; dall' altra ponete la mia predizione colla voſtra perdizione; e troverete, che io in nulla mancai a voi, creandovi: mancaſte ben voi a me volendovi perdere. Sia come ſi vuole, urla di nuovo quì Giuda: Iddio non doveva crearmi, ſapendo che mi creava per l' Inferno. Giuda, Giuda: *Numquid dicit: Figmentum ei, qui ſe finxit: quid me feciſti ſic?* ad Rom. 9. 20. Chi fu mai, che, ricevendo da altri un dono, dica a lui: Perchè mi fai un dono che mi ſervirà a mal fine; ſe il fine non dipende dal Donatore, ma dal Donatario? Così a te, o Giuda, nella tua Cauſa riſponderebbe San Paolo. Ma io aggiungo: ſe Iddio colla ſua preſcienza non doveva crear te, nè anche crear doveva Lucifero; e ſe non doveva crear voi due, Capi dell'uno e dell'altro Popolo nefando, per l'identità dell' iſteſſa ragione, nè pur crear doveva tutti que' tanti millioni di Angeli, e d'Uomini, che prevedeva, che per peccato finale dovevan dannarſi; e ſe eſſi non creava, quanto trattenuto ſtato ſarebbe il corſo della Creazione, e della Natura! quanto dimezzato ſtato ſarebbe il Mondo; e qual altro Mondo ſarebbe ſtato, che un Mondo diverſiſſimo dal Mondo preſente? E pare a te, che per cagion tua, ſceleratiſſimo fra tutti, crear ſi doveſſe un altro Mondo differente da quello, in cui con tanta gloria del Creatore, tutti i divini Attributi in Cielo, in Terra, e nell' Inferno, ſono ſempre in comparſa? Ma, ſenti, o Giuda, ſenti, o Lucifero; e Voi tutti, ò Popoli Infernali, ſentite ciò, che per ultimo ſono per dirvi, e imparate a non altro maledire, che la voſtra malvaggità. A Voi diſpiace il voſtro Inferno, ed o, quanto vi ſcorta! Ma ſappiate, che non meno a Dio diſpiacque il voſtro peccato: perchè la gravità della voſtra

pena,

pena, non eccede, anzi è minore della gravità delle voſtre colpe, e dell'offeſe fatte a Dio; ed ò quanto di ciò ſi duole Iddio nelle ſue Scritture! Or ſe Iddio, prevedendo ancora quanto da voi ſarebbe ſtato offeſo, a voi nondimeno ſteſe la mano, e ſi compiacque crearvi; voi adirar non vi dovete colla voſtra Creazione, ſol perchè fu fatta colla Previſione del voſtro Inferno. La Previſione della riuſcita, non muta nè la qualità del Beneficio, nè la bontà del Benefattore; aggrava bene l'iniquità del Beneficato; e perciò, o gente d'Inferno, ſe sfogar volete il voſtro dolore, non dite Perchè fummo creati? ma dite: Perchè peccamo? E noi, da Voi imparando, dove conduca il peccato, in tutti i noſtri gravi accidenti, ora per ſempre a Dio rivolti con vero ſentimento, che altro dir dobbiamo, ſe non che: *Juſtus es, Domine, & rectum judicium tuum; quia peccavimus tibi, & mandatis tuis non obedivimus.* Pſ. 118: 137. Santo Voi ſiete, o Signore: Voi ſiete retto, e giuſto, e nel creare il Mondo, e nel governarlo. Noi ſiamo i malvaggi, e ben ci ſtà tutto ciò, che di grave ci accade: ſol perchè abbiam peccato, e pur troppo delle grazie voſtre abuſati ci ſiamo.

QUESTIONE XV.

O Altitudo divitiarum Sapientiæ, & Scientiæ Dei! quàm incomprehenſibilia ſunt judicia ejus, & inveſtigabiles viæ ejus! Epiſt. ad Rom. Cap. 11. n. 33.

Delle vie recondite, per le quali Iddio conduce i ſuoi Santi.

NOn è mai, che Paolo Dottor delle Genti dica parola, che parola dottrinale, ed iſtruttiva non ſia. Eſclama egli nel paſſo recitato: *O Altitudo divitiarum Sapientiæ, & Scientiæ Dei! quàm incomprehenſibilia ſunt judicia ejus, & inveſtigabiles viæ ejus!* Ma ancor eſclamando inſegna, che Iddio, colla ſua Sapienza in Se, e nell'Eſſer ſuo conoſce tutto quel, che fece, tutto quel, che fà, e tutto quel, che può fare; ma colla ſua Scienza, conoſce in noi tutto quel, che facemmo, tutto quel, che faremmo, e che penſiamo di fare: e con quella, e con queſta forma i giudizj di tutti i Rei; diſpone le vie di tutti i Giuſti; e in Trono di Giuſtizia, e di Miſericordia, eſercita quel Governo, per cui quanto è terribile anchi l'offende, tanto è amabile a chi lo ſerve: *O Altitudo divitiarum Sapientiæ, & Scientiæ Dei!* Noi adunque, che nella Lezione paſſata dicemmo poco, ma pur dicemmo qualche coſa de' tremendi giudizj di Dio, ſopra i peccati, e i Peccatori; oggi, in queſta Feſta di tutti i Santi, qualche altra coſa dir dobbiamo, ſopra le ineſplorabili vie, per le quali Iddio conduce i ſuoi Eletti. La Scienza di tutti i Santi co' ſuoi Lumi e Principj ci aſſiſta nell'interrogazione di queſti profondi Arcani del divino Governo; e incominciamo:

Parlando il Savio dell'antico Popolo; e la Chieſa, colle parole del Savio, parlando del Popolo novello di Dio; dell'uno, e dell'altro; dicono del pari: *Deduxit illos in via mirabili.* 10. 17. Iddio fu, che gli condusſe, e Iddio ebbe ſempre in coſtume di condurre i ſuoi per vie maravigliose. Battute, e trite dalla molti-

titudine ſono le vie del Mondo. Maraviglioſe, e profonde ſono le vie del Signore: e ſe la maraviglia naſce ſempre da qualche coſa occulta, dica, favelli la Scienza de' Santi, e c' inſegni in qual profondità di ſegreto, conſiſte la maraviglia delle vie del Signore. Dice il Savio, che la qualità della via non ſi conoſce nel viaggio, ſi conoſce nel termine: *Admirantes in finem exitus*. Sap. 11. 14. Aſpettate per tanto il fine de' viaggj, e ſaprete le maraviglie della via. Dopo molti, e varj accidenti di navigazione, e di viaggj, arrivato a Roma Paolo Apoſtolo, fu per ordine di Nerone Imperatore arreſtato con Pietro, e con eſſo ſerrato nell' orrida Prigione di Mamerco, da cui non ſi uſciva, ſe non per andare alla morte. Piangevano i Fedeli, ridevano gl' Idolatri, eſultavano gli Ebrei; ma Paolo inviando a Timoteo l' ultima ſua Epiſtola, così gli ſcriſſe: Timoteo, io ſon vicino al fine della mia vita, e del fatigoſo cammino de' miei giorni. Ho corſo aſſai, ho patito molto, nè ho laſciato mai di predicare la Fede, e il nome del mio Criſto; ed ora altro non mi reſta, ſe non che venga il Carnefice a troncarmi la Teſta; e il mio Criſto, in Teſta mi ponga la Corona di giuſtizia, cioè, quella Corona di gloria, e di regno, che Iddio, ſecondo le ſue divine promeſſe, non può negare a chi fedelmente l' ha ſervito: *Ego enim jam delibor, & tempus reſolutionis meæ inſtat: bonum certamen certavi, curſum conſummavi, fidem ſervavi. In reliquo repoſita eſt mihi corona juſtitiæ, quam reddet mihi Dominus, juſtus judex: non ſolum autem mihi: ſed & iis, qui diligunt adventum ejus*. 4. 6. Così ſcriſſe Paolo Apoſtolo, e queſto è il termine, la meta, e il fine di tutte le vie del Signore. Se per tanto, tutte le vie ſi qualificano dalla qualità del lor termine; voi, o Figliuoli degli Uomini, che ſaper volete qual ſia la maraviglia delle occulte vie del Signore; conſiderate la Corona di Gloria, e di Regno, a cui Iddio occultamente conduce i ſuoi Eletti, e non poco ſaprete. Dunque il termine di tutto il cammino de' Santi in Terra, altro non è, che la ſublimità de' Cieli? Dunque da queſte baſſe noſtre ontrade, via ſi trova, che conduca all' altiſſimo inarrivabile Empireo? Dunque a quell' altezze di Poſto, a quell' eminenze di Stato, a que' Lumi, a que' Canti, a quelle ſante Allegrezze, a quel Regno, a quella Corona, a quella Beatitudine eterna arriva, chi da Dio è condotto? O belle, o ammirabili vie del Signore! E chi creduto avrebbe, o Santi, che voi i quali camminaſte una volta quaggiù in Terra, sì eſtenuati, sì umili, sì poveri, far doveſte al fine sì bella riuſcita in Cielo? Vi viddero i Figliuoli del ſecolo, vi viddero le Figliuole di Babilonia: *Et non intelligentes quid cogitaverit Dominus*. Sap. 4. 17. e non ſapendo, che coſa di voi diſponeſſe il Signore, che sì ſtranamente vi conduceva, di voi quaſi di vile, e baſſa Gente, ſi riſero: Ma ora che voi arrivati già ſiete al termine delle voſtre occultiſſime vie; e a voi, come a Gente potentiſſima, e beata, tutta la Terra per ajuto ricorre, convien pure eſclamar con David, che Iddio è ammirabile nel condurre i ſuoi Eletti alla Corona di giuſtizia: *Mirabilis Deus in Sanctis ſuis*. Pſalm. 67. 16. Ma andiamo avanti.

Bello, ſublime è il termine delle vie del Signore; e la felicità del termine, è la prima, e fondamental maraviglia di eſſe: Ma quali poi ſon eſſe in ſe tali vie, che sì in alto conducono? *Quid ſcriptum eſt ad noſtram doctrinam?* Che coſa ſopra di ciò è ſcritto per noſtra iſtruzione, e dottrina? *Admirantes in finem exitus*. Sap. 11. 14. Le vie del Signore ſon molte, ſon varie, ſono occulte; ma tutte ſono ſicure, e infallibili; e la ſicurezza è la ſeconda loro maraviglia. Nel Libro del Geneſi è ſcritto, che il Giovinetto Abele, appena entrato nella via da Dio preſcrittagli, urtò nell' empio Fratello Caino, e da lui uccíſo, a man ſalva, per l'Innocenza, e per la Giuſtizia, laſciò la vita nel principio del ſuo cammino. Dura via! E perchè a un Giovinetto di tant'indole, far trovare un ſentiero sì lagrimevole? Queſte noſtre interrogazioni ben dichiarano, quanto occulte, e quanto ammirabili ſiano le vie del Signore. Nel capo 5. dello ſteſſo libro è ſcritto, che Enoc, quinto Nipote di Adamo, *ambulavit*

cum

cum Deo; nella ſua via non fece mai paſſo, ſenza Iddio: e avendo così camminato per 365. anni, all'improvviſo diſparve: *quia tulit eum Deus.* 24. Perchè Iddio lo tolſe dalla viſta di tutti, e prima di morte portollo a vivere, dove trovato più non fuſſe dagli Uomini. Abele, tolto di vita in età ancor tenera: Enoc in età matura, per via inſolita, portato a vivere fuor di ogni commercio umano. Gran diverſità di via è queſta! Così è. Ma finiam di accennare i Capi principali di queſt'Articolo. Nel Capo ſeſto dell'iſteſſo Geneſi è ſcritto, che Noè, fra tutti gl'Uomini di allora, battendo il ſentiero dell'Oſſervanza, e della Giuſtizia: *Invenit gratiam coram Domino.* 8. Si avanzò molto nella grazia di Dio; e Iddio a lui, già Uomo di 600. anni, comandò che entraſſe nell'Arca, e che ſopra tutte l'acque del Diluvio, e le cime più alte de' Monti navigando, dal ſommerſo Mondo, paſſaſſe a un Mondo nuovo; e ſeco paſſar faceſſe tutto il genere umano ridotto ad una ſola famiglia. Dove, dove non vanno i Servi di Dio, ſe ancor ſopra le nuvole valicano da un Mondo all'altro? Ma ciò non è tutta la maraviglia. La via d'Abramo, fù via di Pellegrino, ſempre in moto nella ſua ſperanza. La via d'Iſac, fu via di Contemplativo, ſempre in ripoſo ſotto le ſue Tende. La via di Giacob, fu via di Patriarca, ſempre in agitazione per la ſua Famiglia. La via di Giuſeppe, fu via di varia fortuna; ora di obbediente Figliuolo; ora di ſchiavo pazientiſſimo; e ora di prudentiſſimo Comandante. Di più nel Libro de' Regni è ſcritto, che David fu condotto per via di guerre, e Salomone per via di pace; Roboamo, empio Re di Giuda finì pacificamente il corſo degli ſcelerati ſuoi giorni nel proprio letto; e Joſia, uno de' tre ſanti lodatiſſimi Re di Geruſalemme, finì doloroſamente il corſo della memoranda ſua vita, ucciſo in Battaglia. Finalmente le Iſtorie tutte, e gli Annali della Chieſa, pieni ſono di vie proſpere, e piane, concedute a malvaggi; e di vie alpeſtri, e ſpinoſe, preſcritte a' Giuſti. E ſe all'Arabo Mahomet riuſcì di occupar Conſtantinopoli, ed ivi alzare un Trono ſempre ſpaventoſo a tutta la Criſtianità; a Lodovico ſantiſſimo Re di Francia, non riuſcì di ricuperar Geruſalemme; e a lui toccò in una delle ſue eſpedizioni a rimanere ſchiavo de Barbari, e in un'altra a laſciarvi la vita. Or perchè tanta diverſità di Giuſti da Giuſti, nelle lor vie; e di Peccatori da Peccatori, nelle loro ſtrade? A queſta, ed altre innumerabili noſtre interrogazioni, la Scienza de'Santi altra riſpoſta non dà, nè dar vuole, ſe non che *Magnus Dominus, & laudabilis nimis.* Pſ. 47. 1. Iddio è grande, e in tutte le coſe è degno di ammirazione, e di lode: Per vie diverſe laſcia egli compire la malizia degli Empj: per vie diverſe vuol, che ſi raffini la virtù de' Giuſti; e ſembra, che per vie sì diverſe, nè quelli, nè queſti arrivar poſſano all'iſteſſo termine: anzi ſembra, che ſe neſſuno arrivar deve a felicità, queſti ſiano i Ricchi, e i Potenti del Secolo; e ſe neſſuno deve arrivare a ſventura, non altri eſſer poſſano, che quelli, che in queſto Secolo altro non fanno, che patire, e lagrimare. Ma, ò quanto profonde ſono le vie del Signore! Camminano gli Empj per diverſe ſtrade: e poi? e poi: *In puncto ad Inferna deſcendunt.* Job 21. 10. Neſſun ſapendo dell'altro, tutti del pari vanno a cadere nell'iſteſſo Baratro Infernale. O miſeri, come faceſte per vie diverſe, anzi contrarie, a batter tutti nell'iſteſſo punto? Queſta è la ſeconda maraviglia di queſto Articolo. Somma diverſità di cammino, e totale identità di termine: Ma Voi, o Giuſti, per Terra, e per Mare, in Pace, e in Guerra: *Per Gloriam, & ignobilitatem, per infamiam, & bonam famam.* 2. Corint. 6. 8. per vie tanto differenti, dove foſte finalmente condotti dal Signor, che guidovvi? Voi ſpeſſe volte quaggiù fra noi diceſte: Io veggo altri andar per altre vie: queſta, che a me è toccata, è molto differente da quelle; e perciò o quelli, o io, andiam fuori di ſtrada: Perchè ſe ſi ſalva, chi è Povero; come può ſalvarſi, chi è Ricco? Così diceſte, e forſe molte volte così diceſte con pianto, o Anime elette. Ma or che tutte da ogni parte pervenute ſiete a quella ſuperna Città, che non

ha

ha una Porta ſola, ma ne ha dodici, tre ad ogni parte del Mondo, per tutti ricevere, e neſſuno eſcludere; or che vedete, che per queſte beate Porte entrano Poveri, e Ricchi; Padroni, e Servi; Uomini, e Donne; Fanciulli, e Vecchi; Soldati, e Biſolchi; Martiri, e Confeſſori; Anacoreti, e Pellegrini: or finalmente, che vedete come Iddio per vie, che parevano andare in contrario, occultamente sì, ma infallibilmente alla Corona di Giuſtizia vi conduceva; quali ſono le voſtre ammirazioni, quali li voſtri conti; e come tutti ebri di Beatitudine, andate replicando: *Mirabilis Deus in Sanctis ſuis*! Queſta Gloria, che noi godiamo: le vie recondite, per le quali ad eſſa ſiamo condotti, più di tutte l'opere della voſtra Creazione, grande, maraviglioſo, e ſtupendo vi dichiarano, o noſtro Iddio. Accordiamo ancor noi le noſtre voci colle voce de' Santi; ma da eſſi in queſta lor Feſta impariamo, nel noſtro terreſtre cammino, a conſiderar meno il *per dove*, e a conſiderar più il *dove* ſi và. Le vie del Signore ſon varie, ma tutte ſon ottime: perchè tutte vanno a buon termine. Ma le vie del Mondo, benchè piane, e fiorite, non poſſono non eſſer funeſtiſſime; perchè tutte per eterno decreto, vanno a finir nell' Inferno: e che giova banchettare, ridere, danzare nel cammino, ſe camminando, ſempre più ſi và alla diſperazione?

Grande certamente è la diverſità delle vie ſuddette, e perciò varia di eſſe è la maraviglia; e ciaſcuno al fine, voglia, o non voglia, ha da dire: Ed è pur vero, che io quà ſia pervenuto! Ma eſſe, tutte ſono vie eſteriori, e ſenſibili, perchè ſon tutte vie diverſe, ſecondo la diverſità della condizione, dello ſtato, e della qualità delle Perſone. La maraviglia maggiore è la diverſità delle vie più occulte, e profonde, cioè delle vie interiori, per le quali Iddio conduce l'Anime; ed, ò come le conduce, ed eſſe non lo ſanno! Ciaſcuno prova in ſe queſta diverſità nelle ſue mozioni interiori; e da ſe può arguirlo ancora negli altri; perchè non v'è chi dentro il giorno non faccia vario cammino di cuore, e di ſpirito. Naſce, creſce, fiorisce quel Giovane, quella Donzella. Il Mondo, che l'oſſerva, ſopra l'uno, e l'altra fa molti diſegni; quando a quello, ed a queſta arriva da Dio un lume, che altera tutto il ſiſtema del loro interiore; che moſtra loro i pericoli, fra i quali vivono; che gli chiama altrove; e all'improvviſo, come Enoc, eſſi ſpariſcono dal Mondo; e la in ſolitudine, e lontananza da tutti vivono, dove: *Tulit eos Dominus*: il Signore gli conduſſe a ſalir tutte le cime de' ſuoi Monti ſantiſſimi; e ora nel ricordare eſſi i loro giorni mortali, ò quanto benedicono Iddio, che gli chiamaſſe a quelle, che dal Mondo ſon dette ſtravaganze di cervelli ſommoſſi! Naſce, creſce, fiorisce quell'altro Figliuolo, quell'altra Figliuola, e invaghiti della vita ſolitaria, e tranquilla, van proponendo da ritirarſi dal Secolo in qualche Chioſtro; e Iddio diſponendo tutto occultamente, tronca loro la via; e fa che Franceſca Romana al Secolo rimanga; e Aleſſio faccia Sponſali; ma nel giorno delle Nozze, laſci la Moglie, e la Caſa, e Roma, e ſconoſciuto a tutti, vada per il Mondo pellegrinando. Ed or che veggono, dove da sì fatte ſtranezze di vocazione furon condotti al Cielo; in queſta loro Solennità col loro eſempio, dicono a noi: Seguite Iddio dovunque egli vi vuole, ſe volete ben capitare. Senza Vele, ſenza Remi, ſenza Timone, naviga Marta, naviga Maria ſua Sorella, dove portate ſono dal vento, e dall'onde, e dalla Giudea arrivano in Francia: e Iddio vuole, che in Francia Maria ſi naſconda in una Grotta di Monte inacceſſibile, a contemplar di notte, e di giorno; e Marta fondi il primo Monaſtero in Criſtianità; ed ivi, quaſi in Arca di ſalute, ſia la Maeſtra di tutte le Colombe, che ne le tempeſte del Mondo amano ſicurezza, e candore. Ciò eſſe rammentano in Cielo; l'una dice all'altra; Diverſa fu la noſtra vocazione; ma uno è ora il noſtro godimento, o Sorella beata; e voi, che ancor vivete nel Pelago burraſcoſo, laſciate, che le voſtre vele ſian da Dio governate, ſe arrivar volete a buon Porto. Vivono queſti, vivono quelli nel ſanto timor di Dio, in quello ſtato, a cui

Iddio

Iddio gli ha chiamati; ma e quelli, e queſte nel lor cammino interiore urtano in tali difficoltà, incontrano tali tentazioni, e battaglie, che uno ſoſpira, e dice: Oimè! io ſon dato in tali turbolenze di penſieri, e di affetti, e in tal furore di paſſioni, che eſſe mi vogliono condurre finalmente a diſperazione. Soſpira quell' altro, e dice: Oimè! io ſon tanto arido in Orazione, ſon tanto inſenſibile, e ſtupido a tutte le coſe dell' Anima, e di Dio, che non trovo più la via del Paradiſo; e un' altro piangendo forte, eſclama: Oimè! queſto Figliuolo, queſto parente, queſta lite, vuol eſſer la mia dannazione. O Scienza de' Santi, perchè far piangere per tanti verſi l' Anime buone? perchè, ſe Iddio vuole tutti ſalvi, non tutti conduce per una ſtrada? e perchè David incontrò giorni sì varj di vita; che ora quaſi beato canti: *Eduxit me in latitudinem &c. ſuper excelſa ſtatuens me*. Pſ. 17. 20. 34. ed ora quaſi perduto ſoſpiri: *Repleta eſt malis Anima mea. Vita mea Inferno appropinquavit*. Pſ. 87. 4. Se Iddio è quello, che conduce tutti gli Eletti, perchè con eſſi muta tanto la ſua condotta; che or ſembra tenero Padre, ed or Signore adirato? Non per altro, ſe non perchè egli è ammirabile ne' Santi ſuoi: e ora colle tenere, e ora colle aſpre maniere; ora per queſta, ora per quell' altra via, eſercita tutte le virtù, raffina tutte le bellezze de' Santi; e in tanta varietà di cuori, di accidenti, e di tempeſte, moſtra l'abbondanza del ſuo ſapere governare le vele di qualunque Navigazione, ed empie di tanta varietà la ſua Regia, che un Beato debba dire all' altro: Io non andai per il voſtro ſentiero, e pure come voi io ſon beato; altri per acque, altri per fuoco paſſammo, e voi, o Sommo Iddio, a quelli, e a queſti ſtendeſte la voſtra mano potente, e tutti quaſi per una via guidati, condotti ci avete a queſto refrigerio d' eterno riposo: *Tranſivimus per ignem, & aquam, & eduxiſti nos in refrigerium*. Pſal. 65. 12. Voi per tanto, che ancor camminate per codeſta voſtra valle di lagrime, dal noſtro eſempio apprendete a tenervi forti in quella via, in cui Iddio vi ha meſſi, e ſoſtenete in pazienza *ſuſtentationes Domini*. Eccl. 2. 3. le dilazioni del Signore; nè fia mai, che per inquietudine vi venga in cuore di andar per la via al rui; perchè a ciaſcuno è preſcritta la ſua vocazione, e la via; e il volere uſcire di quella, è l'iſteſſo, che volere uſcire di ſtrada, e andare a traverſo. Che ſe poi ſaper volete ciò, che riſponder poſſiate al voſtro cuore, quando và interrogando: perchè queſto à me, e quello a quell' altro; perchè io non ſon condotto per altra via, in cui riuſcirei aſſai meglio? A queſte, e ad altre ſimili interrogazioni riſpondete quel, che ſi trova ſcritto nel libro della Sapienza. Cap. 7. n. 22. cioè, che: *Varius, & multiplex, & ſubtilis eſt ſpiritus Domini*. Lo Spirito del Signore in ſe è un ſolo, ed è tutto ſantità; ma nelle ſue diſpoſizioni è vario, e verſatile, ed è sì penetrante, che ben sà quel, che a ciaſcuno convenga; e perchè non ogni frutto naſce da ogni terreno; e ogni terreno diverſa coltura richiede; perciò lo Spirito del Signore, che è tutta forza, ma è tutta ſoavità, ſi adatta ad ogno ſeſſo, ad ogni età, ad ogni condizione di perſone: e per operar con più ſoavità, a ciaſcuno ſi confà; neſſuno sforza; a tutti dà quel, che a tutti conviene; nè v' è chi ſappia, come diſſe Criſto in San Giovanni: *Unde veniat, aut quò vadat* 3. 7. donde venga; dove vada, e che fare egli intenda; ma tutti in Ciel lo ſaprete, quando a chiara luce vederete con quanta ſapienza, e amore ſiete condotti; e ciò baſti per ora ad acquietare tutte le voſtre inquietudini.

Da tutto ciò noi poſſiamo dedurre, che Iddio uſa diverſe maniere, varia condotta, e differente Governo co' ſuoi Eletti; perchè non gli vuol tutti, dirò così, veſtiti di un ſol colore; ma di uno ne vuol formare un Diamante di ſaldiſſima Fede: di un altro uno Smeraldo di Speranza invitta; di un altro un Piropo di ardente Carità: di un altro una Margheritta di Purità illibata: e di tutti inſieme vuol farne una Corona alla ſua Grazia vincitrice di tutte le ripugnanze della noſtra caduta Natura. Ma dopo tutta queſta varietà di condotta, e di riuſcita, io per fine di queſta Lezione vorrei ſapere, ſe

per

per tante, e sì diverse strade, vi sia una maniera di camminare comune a tutti; onde tutti, nella vocazione, nello stato, in cui sono stati messi da Dio, sappiano come in esso devon portarsi: E' necessario andar per dove Iddio ci conduce, ma è necessario ancora camminar, come Iddio vuole, che si cammini. Come comminaste voi adunque, o Santi, o Beati tutti del Paradiso, per le vie del Signore: Ciascun può rispondere a questa interrogazione, perchè ciascun sà, come deve portarsi nella vita sua mortale; e Cristo Gesù, per farlo a tutti sapere, a un Giovane, che di ciò l'interrogava, rispose: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata*: Matt. 19. 17. Se vuoi arrivare a vita eterna, osserva i comandamenti di Dio. L'osservanza adunque pronta, ed esatta di quanto Iddio comanda, è la maniera di camminare in qualunque vocazione, stato, e via del Paradiso; e questa esatta, e allegra osservanza, è l'ultima maraviglia delle vie del Signore. Cammina quell' Eletto per la sua via, per via incontra un, che ingiuriosamente gli tira una guanciata, e il percosso Eletto per l'osservanza della legge, senza nulla risentirsi, ha da dire al percussore: Iddio vel rimeriti, e seguitare il suo cammino. Cammina quell' altro, e per via incontra un Prato, un Giardino, da potersi ben soddisfare, in tutte le voglie dell'umanità: e per l'osservanza della Santissima Legge, quasi alla vista de' Serpenti, ha da fuggire quanto più può lontano da quei fiori, e piaceri. A quell'altro in un Magistrato, in un Tribunale arriva una congiuntura, una occasione, in cui non torcere un po poco dalla Giustizia, far può un bello spoglio, ed arricchire in poco d'ora, e per l'osservanza de' precetti ha tutta da sagrificare al dovere, ed ellegger d' esser povero più tosto, che ingiusto. Babilonia vede queste nostre osservanze; come gente di poco cuore, e di animo vile ci deride: e noi a pezzi abbiam da lasciar cadere la nostra umanità, per le via del Signore. Or che osservanze son queste? Questo non è condurre a beatitudine, è condurre a Sagrifizio, tutte le Anime buone. O Santi, voi che a prova sapete, quali Corone si preparino a questi nostri Sagrifizj, rispondete colla vostra Scienza a questi lamenti della nostra debolezza; e fateci intendere, che per esser Beato, convien prima esser Santo; e perchè la Santità consiste nella osservanza di tutto ciò, che comanda Iddio, per ciò è, che per arrivare a Beatitudine, convien camminare, ma non con altro passo, che col passo dell' osservanza. Così camminarono in Terra tutti quelli, che ora son Beati in Cielo. Così tutti i Beati in Cielo, furono Santi, ed Anime eroiche in Terra; ma per maraviglia maggiore nessun si accorse di esser Santo in Terra, se non quando fu Beato in Cielo; perchè solo la Beatitudine del termine scuopre la bontà della via. Che di meglio adunque voler possiamo, che esser Santi in questa vita, e Beati nell' altra: *Mirabilis, mirabilis Deus in Sanctis suis*. Siete maraviglioso, siete stupendo, o nostro Iddio, che a Santità, e a Beatitudine condur sapete ancora i miseri, e perduti Figliuoli d'Adamo.

QUE-

QUESTIONE XVI.

Judicia tua abyſsus multa. Pſal. 35. n. 7.

Arcani de' Giudizj Divini.

Chiunque arriva a queſto paſso de' Giudizj divini, quaſi arrivato a Pelago innavigabile, ſi fermi ſul lido, adori profondamente, e dica: Quì è dove tremano ancora i Santi; perchè quì è dove ſopra di tutti, ſi formano gli eterni decreti, e neſſun sà ciò, che ſia ſopra di lui decretato: Tema adunque, e tremi, chi a tal paſſo arriva; nè s' inoltri, ſe perder gli occhi non vuole in quell' abiſſo di luce, che a noi ogni coſa rieuopre. Così dico, e per obbedire allo Spirito Santo, che nell' Eccleſiaſtico comanda, che non ſi cerchin mai coſe ſuperiori alla propria capacità: *Altiora te ne quæſieris*. 3. 22. per obbedir, dico, a tal detto, io quì troncherei il più ragionar di tal punto. Ma perchè l' iſteſſo Spirito Santo nelle ſue pagine, tra gli altri molti rivelati Arcani, non laſcia di aprire alcuni ſpiragli, onde agli occhi noſtri traſpirar poſſa qualche lampo di notizia; io per più temere, e tremare, non laſcierò di oſſervare attorno il gran ſegreto, e d' interrogare la Scienza de' Santi; affin di ſapere ciò, che ſaper ſi può ancor di quello abiſſo; e incominciamo la poco gioconda Lezione.

Parlando ſecondo il tenore della materia preſente, il Giudizio è un atto, che appartiene all' intelletto; e la Giuſtizia è un atto, che appartiene alla volontè: e perchè alla volontà appartiene l' eſecuzione del già formato Giudizio; perciò chi vuol ſapere, quali ſiano i ſegreti Giudizj de' Tribunali de' Magiſtrati, de' Principi, eſamini quali ſiano l' eſecuzioni delle loro ſentenze; e da quel, che è paleſe, ſopra ciò, che è occulto. Or per ſapere qualche coſa de' divini Giudizj, quali ſono le eſecuzioni della divina Giuſtizia, o ſanta Scienza? Nel primo giorno, anzi ne' primi momenti del nuovo giorno creato, peccarono gli Angeli in Cielo; e quanti furono a peccare, tanti furono, ſenza remiſſione, condannati da Dio a quell' Inferno, e a quel fuoco: *Qui paratus eſt Diabolo, & angelis ejus.* Matt. 25. 41. che in quel punto fu da eſſi preparato, e acceſo. Grande eſecuzione di Giuſtizia: condannare nel punto iſteſſo, che peccarono, tanti milioni di Creature sì nobili, e tanto belle; ma profondo Giudizio, a neſſuno di tanti Angeli, laſciare ſpazio veruno di Penitenza. *Timete Dominum, omnes Sancti ejus.* Pſ. 23. 40. Temete Iddio, o voi, che ſtudiate la Scienza de' Santi; perchè Iddio è un tremendo Signore, e da tutti vuol eſser temuto. Peccò Adamo, peccò Eva nel Paradiſo terreſtre; e in quel giorno iſteſſo, in cui peccarono, Iddio, ed eſſi, e tutta la lor Poſterità condannò a morte, e riempì la Terra di tutt' que' mali, che da noi tutt' ora ſi deplorano. Grande eſecuzione per un ſol Pomo, coprir tutta la Terra di tante lagrime! Ma impetcettibil Giudizio! Rei furon gli Uomini, rei furon gli Angeli; ma agli Uomini la ciato fu luogo di quella penitenza, che non fu conceduto agli Angeli; e perchè tanta diſtinzione? perchè un Giudizio ſopra gli Angeli, e un' altro ſopra gli Uomini? Così noi arditamente andiamo interrogando; ma fra poco udiremo ciò, che al noſtro ardimento riſponde la ſanta Scienza; per ora udiamo altre più minute, ma non meno oſſervabili eſecuzioni de' divini Giudizj. Peccarono gli Uomini ne' giorni di Noè; e Iddio, alla ſola riſerva dell' iſteſſo giuſto Noè, e della ſua famiglia, affogògli tutti del pari con un Diluvio univerſale di acque. Peccarono le cinque Città di Pentapoli; e Iddio, alla riſerva della ſola piccola Se-

gor

gor, le arse tutte con un Diluvio di fuoco. Affogar tutta la Terra, abbrugiar tutto un Paradiso di delizie, per punir que' peccati, che da noi son detti peccati di debolezza, e di fragilità. Orrenda esecuzione di Giustizia, ma indicibil Giudizio di Dio, fare una strage sì universale: Con i Rei confondere ancora i Fanciulli, i Bambini innocenti, ed esterminargli tutti con un Diluvio di acqua, e con un altro di fuoco. Peccò David di qualche vanità, nel volere il ruolo dell'innumerbile Isdraele, e Regno suo; e Iddio in pochi momenti, percuote il Regno di David colla morte di settanta mila Uomini, tutti abili all'armi. Peccò Acan di piccola spoglia, contro del divieto di Scomunica in Gierico, e tutto l'esercito dell'invincibile Isdraele è percosso in Battaglia. Lagrimevoli esecuzioni a vista de' Popoli inorridisci, coprir di tanto sangue il Popolo di Dio! ma strano Giudizio, per la colpa di un solo, punire un Popolo intero. Peccò Nabucdonosor con profanare i sacri Vasi del Tempio di Sion: peccò Baldassar suo Figliuolo, con bere in que' Vasi medesimi a onore de' suoi Numi, nella famosa Cena di Babilonia: Nabucdonosor fu trasfigurato in Bestia, e tra le Fiere tornato a buon senno, lasciò esempio di Re ravveduto; e Baldassarre nella notte istessa della sacrilega cena, per mano de' suoi inimici, perdè il Regno, la Vita, e l'Anima. Peccò Manasse Re di Giuda, e fatto prigione tra ferri, fu condotto in Babilonia; ma ivi compunto fu rimandato al suo Trono in Gerusalemme, e in Gerusalemme rimase esempio di Re penitente: peccò Ammone Figliuolo di Manasse, e dopo tre anni di Regno nel fervor del suo peccare, fu trucidato da' suoi Servidori nella sua Regia medesima. Formidabili esecuzioni! *Quis non timeat te, o Rex Gentium.* Jer. 10. 7. Chi non tremerà al suono del vostro Nome, o Signore, che non perdonate, nè a Re, nè a Monarchi; e che di tali esecuzioni in ogni Secolo riempite avete l'Istorie sacre, e profane? Ma chi intende gli occulti Giudizj de vostro Governo, che a un Popolo intero ascrive la colpa di un solo; che co' rei percuote anc ora gl'innocenti; che altri lascia fuggir dall'arco, e ad altri tratto fa arrivar la saetta; che agli Uomini è sì placabile, e tanto implacabile è agli Angeli! Non si dubita della vostra Giustizia; si adora la vostra Santità; ma questi, ed altri vostri innumerabili Giudizj sono sì profondi, e tanto diversi, che a noi deboli di cervello, più d'una volta, recano delle perplessità, e delle inquietudini. Parli per tanto la santa Scienza, che in ogni materia ha pronte le notizie più recondite; e faper ci faccia almen quanto basta a più temere, e in uno a più anmirare i divini Giudizj. Nel Capo 5. di Amos Profeta è scritto in primo luogo, che i Giudizj divini, son come acque occulte, che scorrono sotterra, e solo allora si palesano quando sboccano, e quasi Fiume, o Torrente allagano ogni cosa: *Revelabitur quasi aqua judicium, & justitia quasi torrens fortis.* 24. Non dice poco questa Scrittura. Pecca colui, pecca colei, e non piange, perchè crede del suo peccato di dovere esser giudicata solamente in morte; e non è così: perchè in morte arriva quasi torrente la Giustizia, e si palesa il Giudizio; ma il Giudizio si forma, quando si pecca; su'l peccato istesso si proferisce la sentenza, e sopra il peccatore, che ride nell'alto Tribunale si dice; *Reus est mortis*: costui non si accorge, e pure egli è già condannato alla morte eterna. Così disse Cristo, di chi non crede: *Qui non credit, jam judicatus est.* Joan. 3. 18. Non v'è bisogno di altro Giudizio; chi non crede, altro non aspetti, se non che si riveli la sua sentenza; così per identità della ragione dir si deve di tutti i peccati. Così parlano le Scritture, che al Giudizio particolare in morte, e al Giudizio universale nel fine del Mondo, dan nome di rivelazione di Giudizio, cioè, di esecuzione di Giustizia; e questo è il primo principio in materia de' Giudizj divini che sono Giudizj di Giustizia punitiva. Si pecca in Terra, in Cielo si proferisce la sentenza fatale; e i Peccatori dormono tranquillamente, quasi rei occulti non ancor scoperti. Tutto ciò s'intende facilmente, e qui comparisce la mortal sonnolenza de' Peccatori,

ri. Ma ſe tutti i Peccatori nel punto iſteſſo, che peccano, ſon del pari condannati; perchè, perchè, o Santa Scienza, ſopra alcuni di eſſi arriva ratto il torrente della Giuſtizia; e ſopra altri la Giuſtizia è sì lenta, che fra la ſentenza, e l'eſecuzione corrono anni, e luſtri di ſonnolenza, e di peccati. Quì entra l'Abiſſo de' divini Giudizj; e quì v'è biſogno di ſentir bene. *Quid ſcriptum ſit?* che coſa ſia ſcritta nel Libro di tutti i ſegreti. Nell'Evangelio di S. Matteo è ſcritta una Parabola di Gesù Redentore, nella quale un Padrone di Vigna ad un'Operajo, che ſi doleva, che ad altri ſi faceſſe più grazia, che a lui, riſpoſe: *Non facio tibi injuriam.* 20. 13. La grazia, che io fò ad altri, non è tua ingiuria; io a te dò quanto a te devo: tu prendi quel, che meriti; e laſcia fare a me quel, che io voglio come Padrone: *Tolle quod tuum eſt, & vade*: ibi. O quanto dice la ſemplicità di queſta Parabola! Iddio tollera lungamente molti Peccatori, ed altri molti ancora colpiſce nell'ora iſteſſa del lor peccare: quelli, e queſti del pari giudicati ſono, e condannati. Ma quelli ſopra de' quali ſi eſeguiſce ſubito la ſentenza, non poſſono querelarſi della divina Giuſtizia; perchè eſſi ricevono quanto ad eſſi è dovuto; eſſi ſon rei di morte eterna; e morte eterna in eſſi ſi eſeguiſce. Che ad altri poi ſi dia il dilata, non è torto fatto a quelli: è grazia fatta a queſti; e le grazie, e i favori non appartengono a veruna ſorte di giuſtizia; ma tutte ſono diſtribuzioni arbitrarie della divina Clemenza. Voi pertanto, o Figliuoli degli Uomini, quando vedete un punito, e l'altro tollerato; quando ad un vedete conceduta una grazia, e non conceduta all'altro; non entrate mai a cercare il Perchè di queſta diſuguaglianza: Non dite mai, perchè queſto a me, e non a quello? Non dite così; perchè queſto è un giudizio che Iddio riſerba tutto a ſe; e di eſſo non rende veruna ragione nella ſua Scrittura; ma a chi ſi duole, egli dice ſolamente: *An non licet mihi, quod volo facere? aut oculus tuus nequam eſt, quia ego bonus ſum?* ibi. Forſe non ſon io padrone di far grazie a chi voglio? o tu ſarai protervo, perchè io ſo ſon pietoſo? *Tolle, quod tuum eſt, & vade*: A te baſti, che io a te dia quel, che a te io devo: prendi quel, che meritaſti, e più non favellare. Ed ecco il ſecondo Principio, che nell'Abiſſo de' divini Giudizj fin là ci conduce, fin dove l'intelligenza umana puote arrivare.

In terzo luogo nel Libro della Sapienza è ſcritto, che Iddio, benchè dopo il peccato non indugi nulla a condannare negli eterni ſuoi Giudizj tutti i Peccatori, indugia nondimeno ad eſeguire la ſentenza: *Et diſſimulat peccata hominum propter pœnitentiam.* 11. 24. e fa cogli Uomini ciò, che non fece cogli Angeli ribelli, perchè gli Uomini ſono di paſta diverſa dagli Angeli. Gli Angeli ſono naturalmente infleſſibili in quel, che una volta eleggono; nè di mutare elezione, può loro proporſi motivo veruno, che eſſi non vedeſſero nel loro primo riſolverſi, e ſe dell'empia loro riſoluzione provan la pena, maledicon la ſentenza, e la pena, ma ancor fra le pene, approvano la loro riſoluzione. Ma gli Uomini non ſon fatti così; eſſi, finchè vivono, poſſono ancor naturalmente mutar volontà; poſſono veder quel, che prima non viddero; ed eſſendo di natura mutabili, poſſono condannar quel, che prima eleſſero. Or perchè Iddio negli Angeli infleſſibili volle far ſapere quel, che ſia peccato; e negli Uomini mutabili volle far ſapere quel, che ſia penitenza; perchè negli Angeli volle far ſapere qual ſia il rigore della ſua Giuſtizia; e negli Uomini, volle far ſapere qual ſia la tenerezza della ſua miſericordia; perciò non diſſimulò cogli Angeli, ma ratto dopo il Giudizio, venne all'eſecuzione dell'irrevocabil ſentenza; diſſimulò ben con Adamo, e lo tollerò in vita; diſſimula co' Figliuoli di Adamo, e dopo cento, e mille peccati gli ſoffre ancora; e gli minacia talvolta, gli minaccia ſolo, perchè a penitenza gli aſpetta. Voi pertanto, o Viventi, laſciate di più oltre cercare il Perchè de' divini Giudizj; ammirate la divina Miſericordia, che tollera tanti, e sì replicati peccati degli Uomini; temete la divina Giuſtizia, che per un ſol peccato, tiene in catena, e in tormenti tanti Angeli, tanti Principi, tanti Spiriti poderoſiſſimi; ſopra quelli, e

ſopra queſti cantate ſpeſſe volte con Moſè: *Quis ſimilis tui in fortibus, Domine? magnificus in ſanctitate: terribilis, atque laudabilis.* Ex. 15. 11. e ſe gli Uomini tollerati ſono ſolamente per la penitenza, chi ha biſogno, non differiſca; perchè profondi ſono i Giudizj di Dio; nè può ſaperſi, quanto ſenza penitenza voglia tollerarci; e perciò. In quarto luogo nel Salmo 77. ſi trova ſcritto, che Iddio nella ſua miſericordia, e diſſimulazione verſo gli Uomini, ſpeſſe volte *Excitatur tamquam dormiens, tamquam potens crapulatus à vino.* 65. ſi riſcuote, monta in ira, e quaſi furibondo dà di mano a' ſuoi fulmini; e affinchè i tollerati Figliuoli degli Uomini *Fugiant à facie arcus.* Pſal. 59. 6. ſi guardino allora, e ſcanzino l'arco già teſo; egli pietoſamente ha rivelato, che eſſo più non tollera, nè diſſimula i noſtri peccati in molti caſi; ma ſingolarmente in tre. Prima quando non ſolamente ſi pecca, ma ſi pecca ancor con baldanza, e il peccare, vinto ogn'argine di Legge, diventa conſuetudine, uſanza, e coſtume delle Città, e de' Popoli. Or perchè a tempo di Noè: *Omnis caro corruperat viam ſuam.* Gen. 6. 12. i peccati traboccato avevano per tutto; nè parte ſincera più rimaneva nel Mondo; perciò allora fu, che rotto ogni argine di ſofferenza, col Diluvio univerſale affogò quella lorda infanzia del Mondo. Signori miei, i Baluardi, le Cortine, e le Guardie alle porte, ſon buone, affinchè non entri in Città, nè Guerra, nè Peſte; ma ſe non ſi pongono ancora le Guardie, affinchè non entrino, o almeno non prevalgano i peccati, e a Cittadinanza non ſi ammetta il cattivo coſtume, queſto ſolo *in foribus aderit.* Gen. 4. 7. ſtarà alle porte, e le aprirà tutte alla rovina; perchè Iddio non tollera, che il peccare ſia uſanza ricevuta, e approvata da Popoli. Ma ſe Iddio ſi adira co' peccati arrivati ad uſanza, in ſecondo luogo, ſi adira ancora, nè più diſſimula l'ira ſua, quando alcuni peccati, per la loro atrocità, fan che la natura, ſopra modo offeſa, gridi forte, e gridi vendetta in Cielo; e perchè a tempo di Abramo in Pentapoli: *Clamor Sodomorum multiplicatus eſt, & peccatum eorum aggravatum eſt nimis.* Gen. 18. 20. l' abuſata Natura non laſciava di aſſordare il Cielo co' clamori di preſta vendetta; perciò Iddio, non indugiò ad incenerire il Paradiſo di Canaan con un Diluvio di Zolfo, e di Fuoco. Tutti i peccati gridano contro i peccatori; ma alcuni, che fan troppo arroſſir la Natura, o fanno inconſolabilmente piangere gli Operaj, i Pupilli, e le Vedove, non gridano ſolamente, ma coſtringono Iddio, ad eſeguire ſenza dilazione i ſuoi giuſti Giudizj. In terzo luogo, Iddio tollera, e diſſimula i peccati di ciaſcuno in particolare, per aſpettar tutti a penitenza; e per indurre ogn' uno a pentirſi, non laſcia d'illuminare interiormente, ed eſteriormente di proporre davanti agli occhi gli eſempj de' gaſtighi, e della penitenza altrui; ma quando nulla giova alla converſione de' peccatori, che altro egli può fare, ſe non che, laſciata ogni diſſimulazione, eſeguir finalmente i ſuoi Giudizj? Or perchè Baldaſſarre, avendo veduto quanto ſuſſe ſtato punito, e come pentito ſi fuſſe Nabucdonoſor ſuo Padre, *Non humiliavit cor ſuum.* Dan. 5. 22. ſuperbamente ſprezzando ogni celeſte avviſo, volle più toſto emulare i peccati, che la penitenza paterna: perchè Ammone, avendo veduto Manaſſe ſuo Padre, per li peccati condotto prigione in Babilonia, e per la penitenza tornato a regnare in Geruſalemme, nulla compunto, nè dall'eſempio del gaſtigo, nè dall'eſempio del pentimento, *Fecit malum in conſpectu Domini, ſicut fecerat Manaſſes Pater ejus.* 2. Paral. 33. 22. empiamente ſprezzando l'Arco divino, non volle in peccare eſſere inferiore al Padre; perciò fu, che l'uno, e l'altro impenitente, quando men l'aſpettavano, arrivati furono dalla non più placabile Giuſtizia divina. Non ci confondiamo per tanto quando da noi non s'intendono l'eſecuzioni de' divini Giudizj: e queſte poche Scritture c' inſegnano, che Iddio in tutti gli altri ſuoi Giudizj è ſantiſſimo, e adorato eſſer deve in ogni ſua diſpoſizione; ma c'inſegnano ancora a temere, e guardarſi; perchè queſti eſempj de' peccati improvviſamente colpiti, non ſono ſcritti in vano, ſono ſcritti, come dice S. Paolo: *Ad noſtram doctrinam.* Ad Rom. 15. 4. per noſtro ammaeſtramento: affin-

finchè i peccati non dicano mai: *Pax, & ſecuritas*. 1. Theſſ. 5. 3. Non v'è pericolo; noi ſiamo ancor ſani, non v'è da temere; non ſi dica così: Perchè quando i peccati più ſi affiçarano: *Tunc ſuperveniet eis repentinus interitus*. ibid. allora appunto è, che ſopra i peccati cade la rovina impenſata.

Finalmente nell'Epiſtola ad Hebræos ſi legge, che il peccato ha una radice d'amarezza, che fa ceſpo, e ſi dilata, e ſerpeggia, in modo, che un peccato ſolo contamina non ſolo una Famiglia, ma una Città, e un Popolo intero: perchè dal Popolo o è approvato, o è ſeguito, o non è, come ſi deve, corretto: *Contemplantes ne quid deſit gratiæ Dei: ne qua radix amaritudinis ſurſum germinans impediat: & per illam inquinentur multi*. 12. 15. Di più nella Profezia di Amos ſi legge, che Iddio à i peccati de' Popoli prefigge i ſegni della ſua tolleranza; e dopo il prefiſſo ſegno, e numero de' peccati, la tolleranza divina laſcia il luogo alla divina Giuſtizia, *Super tribus ſceleribus Damaſci & ſuper quatuor non convertam eum &c. Super tribus ſceleribus Tyri, & ſuper quatuor non convertam eum &c.* 1. 3. così de' Moabiti, così degli Idumei, e quel che è più, così del Regno d'Iſdraele, e di Giuda ſeguita a dire, che, arrivata la preſcritta quadratura de' peccati, non averebbe più perdonato. Ineſplicabil Giudizio! Or perchè il ſacrilegio di Acan, quaſi ſtilla di veleno in gran vaſo, fece sì, che il Popolo d'Iſdraele, poco prima circonciſo, non foſſe più tutto puro, e ſincero; perchè la vanità di David, compì il numero de' peccati del Regno, e il Regno col Re, ne' loro peccati facendo vanto delle loro forze, reſero più gravi i peccati loro; perciò il Regno di David fu immantinente punito colla ſtrage di ſettanta mila Uomini forti. 2. Reg. 25. 15. e perciò il Popolo d'Iſdraele fu la prima volta battuto in Campo nella Terra Promeſſa, da quella Giuſtizia, che quando flagellar vuole una Città, una Provincia, o un Regno: *Non facit innocentem*. Nahum 1. 3. ne' gaſtighi temporali, non diſtingue gl'Innocenti da Rei, e tutti del pari percuote. Così Iddio, e colla rovina irreparabile degli Angeli, e colle lagrime di Adamo e di tutti i ſuoi Poſteri, e colla morte di tanti Re, e Monarchi, e colla ſtrage di tanti Popoli, e Regni c'inſegna ad ammirare i divini Giudizj, a temere la divina Giuſtizia: e a bene intendere, che il peccato, che al noſtro guſto ſembra tanto amabile: *Eſt radix amaritudinis*; è una radice di amarezze, di veleno, e di morte, *Deus magnus, & terribilis*. Deuter. 7. 21. ſiete grande, ſiete amabile, ma ſiete ancora terribile, o noſtro Iddio!

QUESTIONE XVII.

Quos autem prædeſtinavit, hos & vocavit.
Epiſt. ad Rom. cap. 8. num. 30.

Sopra un punto di Predeſtinazione.

NUlla ha detto delle recondite occultiſſime vie del divino Governo, chi non ha parlato ancora del profondo impenetrabile Arcano dell'eterna Predeſtinazione. Di queſta cogli Scolaſtici noi parlammo in altro luogo; ma dopo avere lungamente parlato con eſſi Teologi, concludemmo al fine, che ſopra tale Argomento, poco parlare, molto temere, profondamente adorare ſi deve, e altrove voltare il Sermone. Così oggi io di buon cuore farei: Ma perchè dalla profondità di queſto Articolo, e dalla male intesa Dottrina de' ſacri Maeſtri, alcuni Figliuoli di Mondo, in favore del loro rilaſſamento formano un Dilemma deplorabile a tutta la Criſtianità, e con gran fronte van dicendo: Per eterno immutabile Decreto noi, o ſiamo predeſtinati, o ſiamo preſciti; ſe noi ſiamo predeſtinati, diamoci pure bel tempo, e pecchiamo allegramente, che i noſtri peccati non faranno giammai mutar decreto a Dio: Ma ſe noi ſiamo reprobati, e preſciti, con tutte le penitenze degli Anacoretti noi finalmente anderem tutti dannati. Laſciamo dunque il penſiero di noi al Fato; e noi badiamo a godere, e ſoddisfarci, finchè ſi può. Con queſto Dilemma Infernale, adoprato con tutta la forza da Predeſtinaziani ſeguaci dell'empio Goreſcalco, un Monaco vivuto lungamente in ſantità, come riferiſce S. Agoſtino, laſciò l'abito, tornò al ſecolo, e gli riuſcì di eſſere un reprobo. Noi per tanto, non dovendo tacere in tanto biſogno di parlare, ſenza entrare in diſpute, invocheremo oggi la Scienza de' Santi, affinchè eſſa c'inſegni in sì profondo Arcano ciò, che dir ſi può; ciò, che dir ſi deve, contro una maſſima tanto mortifera, che non poco ſerpeggia nel Popolo di Dio; e incominciamo.

Se noi ſiamo predeſtinati, per molto peccare, non poſſiamo dannarci; ſe noi ſiamo reprobati, per molto affliggerci, non poſſiamo ſalvarci, Queſte ſono le due propoſizioni dell' atroce Dilemma: L'una, e l'altra è propoſizione condizionata; e l'una, e l'altra, come è paleſe, ſuppone che Iddio ab eterno, tutto da ſe come a lui piacque, fece il decreto della noſtra ſalute, o dannazione eterna. Parli ora la Scienza de' Santi, e dica ciò, che è ſcritto, e rivelato in queſto propoſito. Tremano i polſi, vien meno lo ſpirito a punti sì ardui, e di tanta conſeguenza. Nell' Evangelo nondimeno in primo luogo ſi legge, che il benedetto Criſto, interrogato un giorno da un ricco Garzone, riſpoſe: *Si vis ad vitam ingredi, ſerva mandata*. Matt. 19. 17. Se vuoi ſalvarti, oſſerva i Comandamenti di Dio. Queſta è propoſizione condizionata, come queſt' altra del Dilemma; ſe io ſon predeſtinato, ſarò ſalvo. L'una e l'altra propoſizione ha per oggetto la noſtra eterna ſalute: tutte due per l' eterna ſalute pongono una condizione; Ma la condizione di una è molto differente dalla condizione dell'altra. La prima propoſizione del rilaſſamento, per condizione della noſtra ſalute, pone l'arbitrio, e il decreto di Dio, e dice; ſe ſono predeſtinato, ſarò ſalvo. La ſeconda propoſizione di Criſto, per condizione della noſtra ſalute, pone l'oſſervanza de' Comandamenti, e dice: ſe vuoi eſſer ſalvo, oſſerva i Comandamenti: *Si vis ad vitam ingredi, ſerva mandata*. La prima propoſizione equivale a queſt' altra: Io ſon ſalvo, ſe ſon predeſtinato: la ſeconda, equivale a queſt' altra: Io ſon ſalvo, ſe oſſervo la Legge di Dio. A qual propoſizione adunque ſi deve credere? a quella de' rilaſſati, o a quella di Criſto Salvatore? La

Scrit-

Scrittura appena accenna quel decreto, ma altro non fà, che raccomandare, e inculcare, come neceſſaria alla noſtra ſalute, queſta oſſervanza. Che credere adunque ſi deve? Predeſtinaziani, voi col decreto eterno, e col deſtino, acquietar volete i latrati della voſtra rea coſcienza: Ma ſe leggete un poco meglio l' Evangelio, voi non riuſcirete giammai nella voſtra malvaggia intenzione. Paſſiamo ora all'altra propoſizione del Dilemma: ſe io dall'eterno decreto ſon reprobato, poſſo far penitenza più d'un romito, che anderò nondimeno perduto. Gtand' apparenza han queſte parole di pur troppo abuſata, o dimezzata Teologia! Ma nel libro delle verità, non de' paralogiſmi, che coſa è ſcritta? Due coſe aſſai ſonore ſcritte io ritrovo: una nel libro degli Evangelj, l'altra nel libro di Ezechiele, che non han biſogno di ſpiegazione. Nell' Evangelio di S. Luca a Capi 13. ſi legge, che Gesù Criſto di ſua bocca diſſe a un gran Popolo, che l'aſcoltava: *Si pœnitentiam non egeritis, omnes ſimiliter peribitis*; n.5. Se voi non farete penitenza, tutti del pari anderete in perdizione. Ancor queſta, come quella de' rilaſſati, è propoſizione condizionata. Ma quella di Criſto, per condizione della dannazione eterna, pone l'omiſſione della penitenza; e quella de' rilaſſati, per condizione pone il decreto di Dio. Chi dice meglio, chi tocca più il punto? La Sapienza eterna, o la voſtra follìa, o Predeſtinanti? Le voſtre propoſizioni ſon vere: perchè è innegabile che ſe voi ſiete preſciti, ſarete ancora perduti: e ſe ſiete predeſtinati, ſarete ſalvi ancora. Ma le voſtre vere propoſizioni, *laborant falſo ſuppoſito*, patiſcono di falſa, e perverſa ſuppoſizione, perchè ſuppongono; che la cauſa adequata, e unica della perdizione degli Uomini, e degli Angeli, ſia il decreto divino; e ciò è falſo, è erroneo, è ereticale, è ingiurioſiſſimo a Dio. I divini decreti della predeſtinazione, e della reprobazione ſono eterni, è vero, ſono infallibili, ſono immutabili, e ſono ſopra la noſtra ſalute, o dannazione eterna; ma eſſi, non ſono fatti da Dio, ſenza la previſione di quel, che noi fatto averemo in noſtra vita. Non ſon io, che così dico, è San Paolo che così inſegna, e dice: *Quos præſcivit, & prædeſtinavit*. Rom. 8. 29. prima il *Præſcivit*, e poi il *Prædeſtinavit*; e per l'identità della ragione: prima il *Præſcivit*, e poi il *Reprobavit*: perchè la Preſcienza, la Previſione ſe non và avanti al decreto della Predeſtinazione, come inſegna l'Angelico, e il Maſſimo Dottore San Tomaſo; va certamente avanti al decreto della Reprobazione de' peccatori. Rilaſſati, voi andate ſillogizando per trovar preteſti del voſtro rilaſſamento; ma ciò che giova, ſe il voſtro ſillogizzare è contro l'indubitabile verità delle divine Scritture? Non è Iddio nò co' ſuoi decreti, ma voi col voſtro peccare, cagione ſiete della voſtra perdizione. Paſſiamo adeſſo all' altra Scrittura, e finiam di vedere quanto mal fondato ſia tutto il Dilemma del rilaſſamento, o per meglio dire della diſperazione. Nel Capo 17 di Ezechiele parla Iddio, ed avendo minacciato a' peccatori, e morte, e inferno, dice di poi tutte queſte parole in propoſizione parimente condizionata: *Si autem impius egerit pœnitentiam ab omnibus peccatis ſuis, & cuſtodierit omnia præcepta mea; vita vivet, & non morietur. Omnium iniquitatum ejus, quas operatus eſt, non recordabor*: n.22. Se chi pecca, o ha peccato, farà penitenza de' peccati ſuoi, e oſſerverà i miei precetti, io mi ſcorderò di tutte le ſue iniquità, ed egli ſarà ſalvo dalla morte, cioè dalla dannazione eterna. Così ſi legge in queſta Scrittura: ſicche Gesù Criſto dice, che ſe noi non faremo penitenza, ſarem tutti perduti; ed Ezechiele dice, che ſe noi farem penitenza, e oſſerveremo i precetti, ſarem tutti ſalvi. Dicano ora i rilaſſati, come il loro ſottile e poderoſo Dilemma accordar ſi poſſa con queſte due Scritture di Evangelio, e di Profezia? Eſſi dicono: ſe noi ſiam predeſtinati; noi, con tutto il noſtro peccare, ſarem ſalvi: e Criſto dice: voi colla voſtra impenitenza ſarete tutti dannati: *Si pœnitentiam non egeritis, omnes ſimiliter peribitis*: Eſſi dicono: ſe noi ſiamo reprobati, la penitenza a nulla ci giova: ed Ezechiele dice: ſe fate penitenza, voi tutti avrete ſalute: *Si impius egerit pœ-*

pœnitentiam, vita vivet, & non morietur. Di più essi per fine ascrivono tutto a i decreti divini, e le divine Scritture ascrivono tutto al nostro operare; onde essi sono in tale opposizione colle Scritture, che o essi, o le Scritture divine dicono il falso: non potendo in contraddittorio, dall'una, e dall'altra parte trovarsi la verità. Se per tanto le Scritture divine non possono nè mentire, nè errare; libertini, rilassati, a voi tocca a cedere, a voi tocca a ricredervi de' vostri paralogismi, e a confessare, che se voi seguitate a vivere come vivete, per voi non v'è Predestinazione, che vi salvi; ma se voi, tocchi una volta dalla verità, farete vera, e durevole penitenza, per voi non v'è Reprobazione, che vi condanni.

Piano, piano, quì sento una voce, che mi dice: voi vi avanzate troppo nella spiegazione delle Scritture; noi ancora lette abbiamo le Scritture, e dalle Scritture noi abbiamo in primo luogo imparato, che Iddio è padrone assoluto degli Uomini, e degli Angeli ancora, e che di questi, e di quelli può far quel, che vuole, e non v'è, chi di noi possa rispondergli: *Quid me feciſti ſic?* ad Rom. 9. 21. Perchè così mi faceste? In secondo luogo noi dalle Scritture abbiamo per una parte, che senza grazia, noi nulla possiamo operare in nostra salute; e per l'altra abbiamo, che la grazia è sempre grazia, e Iddio senza ingiuria di veruno la concede a questo, e ad altri la nega: *Secundùm propoſitum ſuæ voluntatis:* ad Eph. 1. 5. In terzo luogo dalle Scritture noi abbiamo per una parte che è reprobo chiunque non è eletto: non essendovi luogo di mezzo tra i Reprobi, e gli Eletti; e per l'altra abbiamo, che all'elezione non v'è merito, che basti, altro essa non essendo, che *voluntas Dei bona, & beneplacens.* ad Rom. 12. 2. un'atto di beneplacito, un decreto di benevola volontà divina; e perciò dalle Scritture noi abbiamo, che Iddio può predestinare chi vuole, senza veruna condizione; e senza veruna condizione chi vuole, può reprobare. Come adunque da voi per la predestinazione, e per la reprobazione, si pongono tante condizioni, e cavilli? Gran difficoltà son queste: difficoltà da atterrire qualunque gran Teologia. Ma io vi rispondo, che io non parlo di quel, che Iddio in altro Decreto possa fare; nè cerco, se Iddio in altro Decreto possa creare alcuni Uomini o Angeli per condannarli senza reato all'eterno supplizio de' rei: ed altri, per eleggerli, senza verun merito all'eterna retribuzione de' Giusti. Non parlo di questo assoluto dominio, perchè di questo non abbiamo veruna rivelazione, nè di questo parla San Paolo, nè Malachia quando dicono: *Jacob dilexi, Eſau autem odio habui*: ad Rom. 9. 13. parlano della Sinagoga ripudiata da Dio, quando fu sposata la Chiesa, a cui quella non volle aggregarsi: parlo del Decreto presente, secondo che è rivelato nella sacra Scrittura: e secondo questo dico in primo luogo, che Iddio quando creò gli Uomini, con volontà antecedente, e per sua parte efficacissima, tutti gli volle salvi, e beati, così in termini precisi insegna San Paolo: *Deus vult omnes homines ſalvos fieri, & ad agnitionem veritatis venire.* 1. ad Tim. 2. 4. Onde, benchè in altro Decreto Iddio potesse, in questo presente Decreto nondimeno, è certo, che con volontà antecedente non volle nessun reprobare; e ciò è secondo tutta la rivelazione della Scrittura. In secondo luogo dico, che la Gloria eterna de' Predestinati, secondo il presente Decreto, è Retribuzione di meriti, è Corona di Giustizia; e il supplizio eterno de' Reprobi, è pena de i peccati, è supplizio de' Peccatori. Così della Gloria parla San Paolo: *In reliquo repoſita eſt mihi corona juſtitiæ, quam reddet mihi Dominus juſtus judex: non ſolùm autem mihi, ſed & iis qui diligunt adventum ejus.* E del supplizio eterno, così dice Iddio istesso nel Deuteronomio: *Ignis accenſus eſt in furore meo, & ardebit uſque ad Inferni novissima.* 32. 22. L'Inferno da me è stato acceso non spontaneamente, nè per esercizio di Sovranità, ma per ira, e vendetta contro i trasgressori della mia Legge; onde per chiara, ed espressa rivelazione della Scrittura, è certo, che secondo il presente Decreto della Gloria, la Predestinazione formale, e compita alla Gloria, non si fa senza merito de' Predestinati; nè la condannazione all'Inferno si fa senza i pec-

peccati de' Reprobi; ma quella taſſi in ricompenſa, e queſta in pena; e perciò è certo ancora, che ſolo i peccati de' Reprobi, e non il Decreto di Dio è cagione della loro Reprobazione; e i meriti de' Predeſtinati, benchè non ſiano cagione della loro Predeſtinazione, ſono con tutto ciò requiſiti, e mezzi neceſſarj per eſſere Predeſtinati alla corona di Giuſtizia. In terzo luogo dico, che la Grazia divina, ſenza la quale non poſſono acquiſtarſi i meriti prerequiſiti alla corona di Giuſtizia, benchè non ſia dovuta a neſſuno, benchè ſia Grazia ſpontanea per beneplacito Divino, nondimeno è a tutti conceduta nel preſente Decreto. Così dice S. Paolo, là dove dice, che noi da noi medeſimi, non ſiam buoni ad operar nulla di vita eterna: *Sed ſufficientia noſtra ex Deo eſt.* 2. ad Cor. 3. 5. Ma da Dio tutti abbiamo forze baſtevoli a operar la noſtra ſalute. Così ſuppongono tutte le Scritture, quando ci eſortano al bene; ſe dir non vogliamo, che eſſe ci eſortino a far quel, che non poſſiam fare; e ci comandin quello, che non abbiam grazia di eſeguire. Il dir poi, che Iddio in pena del peccato originale ci poſſa comandare, o pure non dare a tutti grazia, e poſſibilità di eſeguire ciò, che ci comandi; e che perciò poſſa da tutta la condannata maſſa de' Figliuoli di Adamo eleggere ſpontaneamente alcuni alla Grazia, e alla Gloria, e laſciar tutti gli altri alla dannazione: Ciò altro non è, che parlare di un Decreto, nè pure accennato dalla ſacra Scrittura, non di quello, che preſentemente dalla ſacra Scrittura è tutto rivelato. Non ſi nega, che Iddio poſſa far molte coſe, che da noi non ſi ſanno; ſi dice ſolo, che parlar ſi deve, e ſentire ſecondo il Decreto, e la Provvidenza preſente, e rivelata nella Scrittura; e ſecondo la Provvidenza preſente nella preſente rivelazione della Scrittura, fatta tutta dopo il peccato di Adamo, noi ſappiamo di certo, che Iddio vuol per ſua parte ſalvi, e beati tutti gli Uomini; di più ſappiamo di certo, che Iddio *diſſimulat peccata hominum, propter pœnitentiam.* Sap. 11. 14. diſſimula i peccati degli Uomini, per aſpettargli tutti a penitenza; inoltre ſappiamo di certo, che non queſto, o quello, ma tutta la noſtra Natura umana, comune a tutti gli Uomini, è ſtata redenta; e che il Redentore: *Pro omnibus mortuus eſt.* 2. Cor. 5. 14. è morto per tutti; *& in omnes gentes.* Matth. 28. 19. e a tutte le genti, per tutto il Mondo inviò gli Apoſtoli a predicare la ſua morte, e la Redenzione univerſale del Mondo; affinchè ogn' un ſe ne prevaleſſe, e ſi ſalvaſſe. Noi ſappiamo di certo ancora, che a chi più, a chi meno, ma *Unicuique noſtrùm data eſt gratia ſecundùm menſuram donationis Chriſti.* ad Eph. 4. 7. a ciaſcuno è data tanta grazia, quanto baſta a ſalvarſi; e ſe Iddio non a tutti concede quelle grazie ſtraordinarie, colle quali tutti gli Uomini, e tutti gli Angeli ſi ſarebbero ſalvati, ciò è per non far perpetui miracoli di grazia, come fece a San Paolo; per non coſtringere co' miracoli veruno a ſalvarſi, quaſi per forza, nè di forzati riempire la ſua Regia; finalmente per laſciar correre la grazia, e la natura, per le loro vie ordinarie. Per ultimo, noi ſappiamo di certo da Gesù Criſto, che ſenza penitenza tutti ſi perdono, e colla penitenza tutti ſi ſalvano. Tutto ciò noi ſappiamo di certo del preſente Decreto da Scritture chiare, e innegabili: Come adunque per laſciare ogni penſiero di ſalute, noi ci gettiamo a credere decreti fatali di Predeſtinazione, e di Reprobazione, che nè pure ſi credono da chi l'inſegna? I Predeſtinanti dicono, che tutto inevitabilmente è deſtinato da Dio. Ma ſe ciò è, mi dicano in corteſia queſti valenti Dottori; perchè eſſi, fuor che in materia di ſalute, operano tutto giorno, come ſe in loro fuſſe ogni coſa, e nulla da Dio fuſſe deſtinato? Inferma colui, e toſto ſi chiamano i medici, e ſi prendono le medicine, che eſſi preſcrivono. Ma ſe è deſtinato, che colui muoja, le medicine a che giovano? e ſe è deſtinato, che colui riſani, che biſogno n' è di medici e di medicine? Si laſcino adunque e medici, e medicine; ſi viva in continuo diſordine, ſenza veruna regola di ſanità, e di vita, e della morte il penſiero tutto ſi laſci al deſtino. Ma chi nelle malattie, nelle liti, negl'intereſſi, ne' pericoli diſcorre

corre così? E voi medeſimi non ſiete i primi a dire: I Decreti divini ſono inevitabili è vero, ma eſſi ſi adempiono dalle cauſe ſeconde; e perchè dove non è adempimento di cauſe ſeconde, nè pure vi è decreto di cauſa prima; perciò prenda la medicina, chi vuol, che vi ſia decreto di riſanare; faccia le ſue diligenze, chi vuol, che vi ſia decreto di vincere la lite; impari a combattere chi vuol, che vi ſia decreto di rimanere vincitore in battaglia. Or ſe così ſi diſcorre, così ſi fà, nelle coſe temporali, nelle quali i noſtri rimedj, le noſtre diligenze, e induſtrie ſono fallaciſſime; perchè tanto diverſamente ſi diſcorre, e ſi opera nelle coſe eterne, ſopra le quali Iddio in tante Scritture ſi dichiara di laſciare a noi la libera elezione; e quaſi ſopra di ciò non voleſſe avere veruna diſpoſizione, arriva a dire nell' Eccleſiaſtico queſte preciſe parole: *Deus ab initio conſtituit hominem, & reliquit eum in manu conſilii ſui; adjecit mandata ſua. Si volueris mandata ſervare, conſervabunt te. Appoſuit tibi aquam & ignem, ad quod volueris, porrige manum tuam. Ante hominem vita, & mors; bonum, & malum: quod placuerit ei, dabitur illi?* 15. 14. Son forſe queſte parole dubbioſe? perchè adunque dichiarando sì eſpreſſamente la Scrittura, che Iddio laſcia in noſtra mano l'acqua, e il fuoco; la vita, e la morte, cioè, la ſalute, e la dannazione; noi temerariamente teologizzando, andiamo dicendo: nè la penitenza mi giova, nè il peccare mi nuoce; perchè Iddio fà tutto da ſe, e chi è Predeſtinato con tutto il ſuo peccare ſarà ſalvo; e chi è reprobbato con tutta la ſua penitenza ſarà perduto? O follia umana! trattar tutti gl'intereſſi temporali, come ſe eſſi in nulla dipendeſſero da Dio; trattar tutti gl'Intereſſi eterni, come ſe eſſi in nulla dipendeſſero da noi. Signori miei, laſciamo queſta condotta a chi vuol perire. Noi crediamo alla Scienza de' Santi; e ſe queſta ci dice: *Mors & vita in manu tua eſt*; noi per vivere da rilaſſati, non eleggiamo morire da reprobi.

QUESTIONE XVIII.

Quouſque ero vobiſcum? Uſquequò patiar vos? Matth. cap. 17. num. 16.

Sopra il numero de' Peccati; ſopra il numero de' Reprobi: e ſopra il minor numero degli Eletti.

GEsù Redentore ſi adira cogli Ebrei, e per eſpreſſione d' ira minaccia di ritirarſi da eſſi, e laſciarli perire nella loro oſtinazione: *Quouſque ero vobiſcum? uſquequò patiar vos?* Se ciò, che egli diſſe in Terra ſopra la Giudea, dica ora in Cielo ſopra tutta la Terra, io non sò; sò bene, che la Terra, a ben conſiderarla, è poco men, che tutta coperta d' infedeltà, di ribalderie, e di peccati; e pure Iddio, tanto univerſalmente offeſo, tollera ancora, e laſcia correre il Sole, e andare il Mondo come và. Gran tolleranza è queſta, che è propria ſolamente di quello, che è di merito infinito, e che dovendo eſſer da tutti adorato, sà nondimeno ſoffrire di eſſere offeſo da un Mondo intero; ma fino a quando egli ſia per ſoffrire, chi lo sà, chi l'inſegna, e chi riſponde a Criſto, che interroga: *Uſquequò patiar vos?* Io vorrei pur riſponder qualche coſa: ma perchè l'ignoranza non può riſpondere alla Sapienza; per dir nondimeno qualche coſa, rivolterò

terò l'interrogazione, e dirò: Signore, non tocca a voi, che tutto ſapete, a interrogar noi, che di tutto ſiamo ignoranti: tocca a noi a interrogar voi de' voſtri Decreti. Voi interrogate, ma interrogate in modo, che ſoſpeſi ci laſciate de' molti, e graviſſimi voſtri Giudizj; e perchè io, ancor di queſti Arcani inſaper vorrei qualche coſa, permettete a me, che ſopra di eſſi interroghi la voſtra ſanta Scienza, e così incominci la Lezione.

Quouſque ero vobiſcum. Signor pietoſiſſimo, non ci laſciate, non ritirate mai da noi la voſtra grazia: ma giacchè interrogando ancora aſſerite, per li noſtri peccati, di volerci pur laſciar una volta; dite almeno, ſe al noſtro peccare prefiſſo avete un numero determinato di peccati; dopo il quale, non reſti più, nè ſpazio di penitenza, nè luogo di perdono; e finita ſia la voſtra tolleranza. Cagiona orrore un tal punto, ma *Quid ſcriptum eſt?* Che coſa è ſcritto nel libro della ſanta Scienza? Nel capo primo di Amos Profeta è ſcritto così: *Hæc dicit Dominus*: Figliuoli di Adamo, udite con attenzione quel, che Iddio vi dice: *Super tribus ſceleribus Damaſci, & ſuper quatuor non convertam eum, &c.* 3. *Super tribus ſceleribus Gazæ, & ſuper quatuor non convertam eum, &c.* 6. *Super tribus ſceleribus Tyri, & ſuper quatuor non convertam eum, &c.* 9. E così ſopra gl' Idumei, ſopra i Moabiti, ſopra gli Ammoniti; e quel, che è più, così coll' iſteſſe individue parole, proferiſce ſopra il Regno di Giuda, e ſopra il Regno d' Iſdraele; e ſi dichiara di aver tollerate tre ſcelleraggini di queſti otto popoli, ma di non voler più tollerare la quarta, cioè, di aver prefiſſo un numero determinato di peccati, dopo il quale troncato fuſſe il paſſo alla converſione di eſſi, e al perdono di Dio. Terribile Profezia! ma da ciò, che coſa s' inferiſce? Non pochi, nè di piccol nome, ſono i Dottori, che da queſta Profezia inferiſcono, che Iddio, come ſopra queſti otto popoli in generale, così ſopra ciaſcun peccatore in particolare, abbia prefiſſo il numero de' peccati, dopo i quali non rimanga più ad eſſo luogo, nè di penitenza, nè di grazia: Iddio ci guardi in noſtra vita, di arrivare a tal ſegno, che a noſtri mali non vi ſia più rimedio. Ma perchè il benedetto Criſto, interrogato da Pietro: quante volte aveva da tollerare, e aſſolvere i peccatori: riſolutamente riſpoſe: *Non dico tibi uſque ſepties; ſed uſque ſeptuagies ſepties.* Matth. 18. 22. Io non dico, che tu debba aſſolvere ſolamente ſette, o quattordici volte; ma ti dico, che tu devi aſſolvere ſettantaſette volte, cioè, come da tutti s' interpreta, tante volte, quante il peccatore veramente pentito ti dimanderà di eſſere aſſoluto; perciò altri molti Dottori inſegnano, che non eſſendo prefiſſo il numero delle aſſoluzioni, nè pure prefiſſo ſia il numero de' peccati condonabili; e ſopra di ciò in due parti contrarie ſi divide la Teologia: Ma noi in queſta contrarietà di pareri, che diremo? Io per dire il mio ſentimento, credo che queſta ſia una Queſtione di voce; e che perciò e quelli, e queſti Autori, e tutti poſſiamo convenire nell' iſteſſa ſentenza, con ſolo diſtinguere i Decreti dell' Autor della Grazia, da i Decreti dell' Autor della Natura: e per dichiarare queſto mio ſentimento, credo in primo luogo, che il Profeta nel paſſo citato, non parli della converſione interiore di que' Popoli a penitenza ſalutare, ma parli ſolamente del fine di quel delitto, a cui ſenza perdono era da Dio prefiſſo l' eſterminio temporale di que' Popoli; e che voglia dire: ſe queſti Popoli ſi avanzeranno, o (come par, che accenni il teſto) ſi ſono già avanzati al quarto lor maggior delitto, ſenza remiſſione ſaranno tutti eſterminati; così io ſtimo: perchè, quando nella Scrittura ſi parla in genere, di Città, e di Popoli interi, non ſuol parlarſi di pena eterna, ma di pena, e gaſtigo temporale, come nelle parole di Amos ſi raccoglie dal Contesto: onde dalla ſudetta Profezia, non ſembra, che poſſa dedurſi numero prefiſſo di peccati a peccatori in particolare, nè in ordine alla remiſſione interiore della colpa, nè in ordine alla condonazione della pena eterna. In ſecondo luogo io credo, che il peccatore, finchè vive, ed è viatore, poſſa deteſtar ſempre i ſuoi peccati, e colla peni-

penitenza impetrarne perdono. Così par, che dica Cristo nelle recitate parole; perchè se per lui non v'è numero prefisso di assoluzioni, nè meno vi è numero prefisso di peccati da assolversi. Onde non pare, che Iddio come Autor della Grazia, ponga questi limiti alla sua misericordia. Ma perchè Iddio non è solamente Autore della Grazia, è Autore della Natura ancora: perchè come Autore della Natura, a tutte le cose create ha prescritti i segni fissi dell' incominciare, e del finire; perciò è certo ancora, che siccome una ha da essere l'ultima ora della nostra vita, senza altro tempo di vita; così uno ha da esser l'ultimo spazio di penitenza, senza altro spazio di penitenza; e uno l'ultimo peccato senza altro spazio da pentirsi, e chieder perdono: non perchè il peccatore, finchè vive, non possa sempre pentirsi; ma perchè dopo quell'ultimo peccato da Dio preveduto, o non vorrà, o non averà campo di far penitenza. Questo, senza ricorrere alla sottrazione della Grazia, e della Misericordia, credo io, che sia il senso delle Scritture; questo è quel, che dice Giob: *Constituisti terminos ejus, qui praterire non poterunt.* 14. 5. Non si può andar più in là di quel, che Iddio a tutte le cose ha stabilito; e in questo, se io non erro, tutta la Teologia deve convenire. Dicasi però come si vuole, che sempre è vero, che è un brutto incominciare, e un peggiore avanzarsi in peccato; e perciò dice San Paolo agli Ebrei: *Remissas manus, & genua debilia roborate, & rectos gressus facite pedibus vestris.* 12. 12. Chi è caduto, faccia presto a levarsi in piedi, perchè non può saversi, se di poi vi sarà più grazia, o tempo di risorgere, e camminare. Benchè adunque saper non si possa quanto Iddio sia per tollerare i peccati nostri, nè da noi risponder si possa alla figurata, ed enfatica interrogazione di Cristo: *Usquequò patiar vos?* Certo è nondimeno, che uno ha da essere l'ultimo peccato di ciascun peccatore, e uno l'ultimo giorno di ciascun Vivente, e una l'ultima ora di tutto il Mondo, e della tolleranza di Dio. Ma perchè dalla tolleranza Divina, e dalla presente dilazione di Giustizia alcuni prendono occasione di abusarsi di essa, quasi Iddio non sappia risentirsi; altri prendono occasione di maraviglia, quasi a Dio poco prema il suo nome; e Davidde prende motivo di dire: *Exurge, quare obdormis Domine?* Ps. 43. 23. Signore, Voi siete tanto, e in tante maniere offeso, e oltraggiato dagli Uomini, e pur Voi dissimulate ancora! Deh! Riscuotetevi una volta, e fate sapere, che Voi ci siete, e sapete vendicarvi; perciò all'abuso de' malvaggj, all'ammirazione de' Giusti, e all' interrogazione di David convien rispondere qualche cosa. Ma che diremo, o Scienza de' Santi; e che cosa è scritto di sì fatta tolleranza di Dio? Nel sesto dell' Apocalissi è scritto, che i Martiri in Cielo, per solo far sapere a Giovanni i divini Decreti, alzaron la voce, e fra i canti eterni, dissero a Dio: *Usquequò, Domine, sanctus, & verus non judicas, & non vindicas sanguinem nostrum?* 10. Fino a quando, o giustissimo Iddio, racerete Voi, e impunita lascerete la nostra ingiustissima morte? Ma a quelle voci, che fu risposto? la risposta fu: *Aspettino quest'* Anime a me dilette, aspettino ancora un poco: *Donec compleantur conservi eorum, & fratres eorum, qui interficiendi sunt, sicut & illi.* 10. Per infino a che sia compito il numero de' loro Fratelli, che devono, come essi morir per il mio nome, e allora vedranno quanto giusto sia Iddio. Tre verità noi abbiamo da questa risposta: La prima è, che Iddio, come dice David, non si adira ogni giorno, ma soffre, che piangano per un poco i Giusti, che per un poco esultino i Peccatori; perchè egli quanto è forte, tanto è paziente: *Deus judex justus, fortis, & patiens, numquid irascitur per singulos dies?* Ps. 7. 12. e che perciò se soffre Iddio, soffrir devono ancora i Giusti; e con Dio accompagnarsi nella pazienza, quando ricevono ingiurie, e offese dagli Uomini; perchè per molto, che essi siano offesi, molto più altamente in essi è offeso Iddio. La seconda verità è, che Iddio, quanto è paziente, tanto è forte a vendicare le sue offese; e che in un sol giorno di Giudizio saprà percuotere con braccio onnipotente le scelleraggini di tutti i Secoli, e colla gravità

vità della pena, compensare la dilazione della Giustizia; e che perciò i peccatori non si devono abusare della sua pazienza, nè i Giusti devono scandalizzarsi della sua lentezza: ma e quelli tremare, e questi devon consolarsi sulla considerazione, che Iddio è il Signore delle misericordie, ma è ancora il Signore delle vendette: *Deus ultionum, Dominus.* Ps. 93. 1. La terza verità è, che si differisce il giorno del Giudizio, e delle Vendette universali di tutti i peccati, affinchè *Compleatur numerus Fratrum*: Si compisca il numero de' Martiri, e di tutti i Predestinati: ed ecco la risposta a chi con David và interrogando: *Quare obdormis Domine?* Perchè tanta lentezza? Perchè Iddio lascia sì lungamente piangere le Virtù, e trionfare il Vizio, e i Viziosi? Nulla, nulla si fa, senza consiglio; tutto è ordinato: *In numero, pondere, & mensura*; e se Iddio dissimula, e lascia correre, ciò è solo, affinchè si compisca il predefinito numero, la predefinita misura di tutte le cose: e il numero, la misura, e il peso mostrino al fine con quanta armonia sia governato il Mondo. Questa è la risposta a tutte le interrogazioni del quando, del come, e del perchè, delle divine disposizioni. §. Torniamo ora alle interrogazioni di Gesù Cristo: *Usquequò patiar vos?* Signor pietosissimo: Voi ci tollerate: Voi differite ancora la vostra Giustizia, e differite solo, affinchè si compisca il numero de' vostri Predestinati, come s'è detto di sopra: Ma qual sia questo numero di Predestinati, Voi non dichiarate; e noi vorremmo saperlo. Dite per tanto: il numero de' Predestinati è maggiore, o minore del numero de'Presciti? Riveriti Signori miei, prepariamo quegli affetti, che a punti di tanta importanza sono dovuti. S. Giovanni nel capo 7. della sua Apocalissi, dice: *Vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat, ex omnibus gentibus, & tribubus, & populis, & linguis, stantes ante thronum, & in conspectu Agni, amicti stolis albis, & palmæ in manibus eorum.* 9. Viddi una turba innumerabile d'Uomini, di Donne, di Fanciulli, di Vecchi di tutte le Nazioni, e Popoli, che allegrissimi stavano avanti il Trono di Dio, e dell'Agnello; e tutti, quasi gente vittoriosa, eran vestiti di bianca stola, e avevano le palme in mano. Bella, beata Turba è la Turba degli Eletti; ma Turba sì fatta era Turba di numero determinato, e fisso; ovvero era una Turba, in cui ogn' uno entrar potesse a far numero? A questo dubbio non manca chi risponda, che non solo il numero de' Predestinati, è un numero prefisso; ma è prefisso ancora secondo il numero degli Angeli, in modo che gli Uomini non possano essere più ad entrare in Cielo di quello, che furono gli Angeli a cadere nell' Inferno; e quest' ardua opinione è fondata sù quelle parole del Salmo 109. dove David profetando di Cristo, dice: *Judicabit in nationibus; implebit ruinas*; 7. e su quell' altre dell' Apocalisse, dove Giovanni dice che vidde un' Angelo, che misurava l'ampiezza della celeste Città: *Mensura hominis, quæ est Angeli.* 21. 17. Con una misura di Uomo, ma di Uomo uguale all' Angelo; dal che tali Autori arguiscono, che gli Uomini abbian solamente da riempiere quelle Sedi, che vuote furon lasciate dagli Angeli ribelli. Sottile argomento! ma perchè il Cielo, e il Regno della Gloria non fu fatto solamente per gli Angeli, in modo che se nessun Angelo caduto fosse, nessun Uomo entrato vi sarebbe a goderlo; perchè Iddio creando l'una, e l'altra Gente, con primaria intenzione volle salvi tutti gli Angeli, e tutti gli Uomini insieme: perciò, come mal fondata, e sospetta, aver si deve questa opinione; e a passi citati rispondere, che David, quando dice, che Cristo Giudice: *Implebit ruinas*; non vuol dire, che cogli Uomini risarcirà in Cielo le rovine degli Angeli caduti; ma vuol dire, che compirà le rovine del Mondo in Terra: e che Giovanni, quando dice, che l'Angelo adoperava la misura comune agli Angeli, e agli Uomini, non vuol altro significare, se non, che gli Uomini non averebbero avuta distinta Città dagli Angeli; ma una stata sarebbe la Città comune agli Angeli, e agli Uomini; e comune degli uni, e degli altri la Beatitudine. Onde della suddetta opinione altro non v' è di certo, se non che, o

più

più, o meno degli Angeli caduti, gli Uomini certamente saran quelli, che entreranno a godere la Beatitudine perduta dagli Angeli ribelli, e a riempiere i lor posti; e in tal senso intender si deve, chiunque de' sacri Maestri ha parlato di tal punto. Ma quantunque il numero de' Predestinati non sia stato regolato secondo il numero degli Angeli, indubitabile è nondimeno, che esso è un numero fisso, predefinito da Dio, e ad esso, nè pure uno aggiungere, o sottrar potrassi giammai. Così insegna espressamente il Passo recitato dell' Apocalisse, dicendo, che si differisce il Giudizio universale, e il fine del Mondo, sol perchè si compisca il numero de' Martiri, e per conseguenza ancora di tutti gli altri Predestinati: E così comanda, chi si dica ancor la ragione; perche, chi può credere, che avendo Iddio predeterminato il numero di tutte le cose, de' soli Predestinati, o non abbia contata, o non abbia prescritta la quantità, e il numero? ciò è affatto incredibile, e per ciò è assolutamente indubitato, che, siccome numerate sono da Dio tutte le cose, senza che veruno possa nè aggiungere, nè levare al conto prefisso un sol fil d'erba; così numerati siano ancor i Predestinati, e tutti scritti nell' immutabil Libro della Predestinazione. Oimè, omiè! qui sospira un' Anima timida, e dice: Se noi ab eterno non fummo scritti in quel beato Libro di Vita, noi non siamo più a tempo di farci scrivere; e se ciò è, che sarà di noi? O che timori, o che timori! Fratelli, Sorelle, non temiamo di Dio in questo punto: temiamo di noi, temiamo de' nostri peccati; emendiamo a tempo la nostra vita; fino alla morte perseveriamo in bene operare; e viviam pur sicuri, che ancor noi scritti saremo nel Libro della Vita, come se il Decreto della Predestinazione non fusse fatto ancora, ma far si dovesse al fine della nostra Vita: Perchè quello è Decreto eterno, è vero; ma è Decreto ab eterno regolato dal fine, che noi faremo in morte.

Ma per fine, il numero de' Predestinati, che da Giovanni fu detto innumerabile; *Vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat*; qual numero è egli, o nostra santa Maestra? E' maggiore del numero de' Prescitti, e de' Reprobi; ovvero è minore? Minore, o Fratelli, minore o Sorelle; minore, ed ò quanto è minore! Nell' Evangelio si legge, che Gesù Cristo due volte, e in due diverse occasioni disse: *Multi sunt vocati, pauci verò electi.* Matth. cap. 20. 22. Che molti, anzi tutti, chi per una via, e chi per un' altra, chiamati sono a Vita eterna; ma pochi, pochissimi son quelli, che a Vita eterna siano eletti. Come esser può, che il Paradiso sia fatto per tutti, e pur pochi sian quelli, che v' entrino? Ma tant' è; ed è certamente un pianto il considerare, quanti siano gl' Idolatri, quanti gli Atei, quanti gli Ebrei, quanti i Maomettani, e gli Eretici, e gli Scismatici, che rimangono fuori; e sì pochi siano i Cattolici, che entrati sono alle Nozze della Chiesa; cioè alla Mensa dell' Altare, e alla partecipazione de' Sagramenti, per entrar di poi alla Cena, e al Talamo eterno. Ma questo pianto istesso deve cagionare in noi due affetti di molta considerazione. Il primo è un affetto di gratitudine a Dio, il quale fra tanti Uomini ha fatto nascer noi là, dove dir tutti possiamo con David: *Hereditate acquisivi testimonia tua*: Ps. 118. 111. Quasi per eredità io sono in possesso delle vostre attestazioni, cioè della nostra santissima Fede, in questa felicissima parte di Mondo, dove quasi per eredità passa di Padre in Figliuolo la Fede: O che Grazia, o che benefizio è questo! Signori miei; e noi sì poco lo conosciamo? La Predestinazione, come insegna la scuola, si divide in due parti, o per parlare più giustamente, si divide in due segni: Il primo è la Predestinazione alla Fede, e alla Grazia; il secondo è la Predestinazione alla corona, e alla gloria: quella si chiama Predestinazione incoata, e incompleta: questa si chiama, ed è Predestinazione completa, e formata; questa suppone quella, e suppostà quella, facilissima è questa seconda. Quella prima non dipende da noi; perchè la Fede, e la Grazia non cade sotto verum merito nostro, ed è tutto dono superno; e di questo dono superno parla sempre S. Paolo,

lo, quando parla della Predeſtinazione: *Secundùm propoſitum Dei*: Or queſto è il Dono gratuito, queſta è la Grazia, che noi già ricevuta abbiamo; e noi ſiam quella felice gente, che entrati già ſiamo alle nozze della Chieſa, e alla prima, e più difficil parte della Predeſtinazione eterna. Quali grazie per tanto, qual corriſpondenza a Dio dobbiamo, che ſenza neſſun noſtro merito, e chiamati, e ammeſſi ci abbia a sì fatte nozze, e ad eſſer già mezzo beati! Ma in tanta conſolazione di eſſer Figliuoli della Chieſa ſpoſa; il ſecondo affetto, che concepir dobbiamo, è un tale affetto, che per timore di non perderci ancora in ſeno della ſalute, tremar ci faccia, e gemere fino all'ultimo ſoſpiro di noſtra vita; perchè ancor di noi pochiſſimi Fedeli ſi cerca, ſe maggior ſia il numero de' Predeſtinati, o de' Reprobi; e a queſto dubbio, che è certamente ſpaventoſo, la Scienza de' Santi non dà veruna riſpoſta, che ci aſſicuri. Criſto parlando del Giudizio Univerſale diſſe, che uno ſarebbe ſtato eletto, e l'altro reprobato: *Unus aſſumetur, & alter relinquetur*: Luc. 17.34. e queſto par, che voglia dire, che ſarem diviſi per mezzo: una metà Predeſtinati, e l'altra metà Preſciti. Nella citata Parabola delle nozze, dice che di quelli, che chiamati entrarono al banchetto nuziale, un ſolo non veſtito a nozze fu condannato: *Mittite eum in tenebras exteriores*: Matth.22.13. e queſto par, che voglia ſignificare, che nel piccol numero de' Fedeli: il numero maggiore ſarà il numero de' Predeſtinati; ma perchè in queſta Parabola iſteſſa, fu dove Criſto proferì quelle orrende parole: *Multi ſunt vocati, pauci verò electi*; perchè queſte orrende parole da moltiſſimi Dottori ſi fan cadere non ſolo ſopra gl' infedeli, chiamati alla Fede, ma ancor ſopra i Fedeli adulti, chiamati alla ſantità delle nozze, e all' imitazione di Criſto; perciò la condannazione d'un ſolo in nozze altro non dice, ſe non che le nozze della Fede non aſſicurano, e ancor fra Fedeli vi ſono de' Reprobi. Onde atteſo il gran peccar che ſi fa tra Fedeli, il gran numero di quelli, che in Criſtianità non vivono da Criſtiani, non è certamente improbabile la ſentenza di graviſſimi Autori, che di tre parti di Fedeli adulti, nè pure una ſi ſalvi. Io non hò, che dire di più, ſe non che quì v'è da temere, e non poco da impallidirſi: ſe un ſolo di noi doveſſe perire in eterno, grande eſſer dovrebbe lo ſpavento di tutti, di non eſſer egli quello ſventurato; ma eſſendo poco men che certo, che almen la metà de' Fedeli, ed eſſendo aſſai probabile, che ancor due terzi di Criſtianità, anderà perduta, termineremo la Lezione colle Parole di S. Pietro: *Fratres magis ſatagite, ut per bona opera certam veſtram vocationem, & electionem faciatis*: 2.1.10. Fratelli, Sorelle, Figliuoli di nozze beate, tenetevi forte nella buona vita, che avete incominciata: creſcete nel fervore di Fede; e in tutti i modi procurate di aſſicurare la voſtra elezione: perchè non ſi tratta di piccol negozio, ſi tratta di Anima, di Eternità, di Dio.

QUE-

QUESTIONE XIX.

Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante? Iſai. cap. 33. n. 14.

Della divina Giuſtizia ſopra i Dannati.

SE un dopo l'altro, tutti gli Uomini ancor più intrepidi interrogati foſſero, e riſponder doveſſero alla recitata interrogatione del Profeta Iſaia: *Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante? Quis habitabit ex vobis cum ardoribus ſempiternis?* Io credo, ſenza fallo, che tutti a una voce riſponderebbero: Oimè! che interrogazione è queſta? *Quæ eſt fortitudo mea, ut ſuſtineam?* Noi non ſiamo impaſtati di bronzo; e ſe di bronzo ancora, o diamante, fuſſimo impaſtati; come abitar potremmo nel fuoco, ſenza disfarſi; e chi ſoffrir potrebbe quel, che è intollerabile? O ſommo Iddio, ogn'or, che io penſo, che a' tormenti inſoffribili, e pure eterni, Voi condannate tanti milioni di Uomini, e d'Angeli, confeſſo di eſſer tentato a credervi troppo rigoroſo ne' voſtri Giudizj; e a dire: E come poſſono quegl' infelici ſoffrire quel, che è inſoffribile? e nel ſoffrire ciò, che ſoffrir non ſi può, come eſſi poſſono eſſere eterni nel lor tormento, e Voi implacabile nella voſtra Giuſtizia? Queſta è la mia tentazione; e perchè vorrei pure uſcirne una volta per ſempre, contentatevi, che io interroghi la Scienza metodica delle voſtre Rivelazioni, e Scritture, affinchè eſſa con qualche principio rivelato capaciti un poco il mio cervello ſopra queſta parte de' voſtri Giudizj; e intender mi faccia, che i peccatori nell' altra vita non meritano di eſſer trattati men rigoroſamente, che coll'eternità del loro inſoffribile Inferno. Queſto ſarà l' Argomento della preſente Lezione; e incominciamo.

Fuoco, fuoco inſoffribile, e pur fuoco eterno, è la pena de' dannati; ſpaventoſo Giudizio, orrenda Giuſtizia del pietoſiſſimo Iddio! Ma tant'è, Signori miei: così inſegnano le Scritture divine, le quali eſpreſſamente dicono, che i dannati: *Mortem quærent, & non invenient.* Apocal. 9. 6. Cercheranno la morte, e non potran morire, perchè non potran mai uſcir di pena. E Criſto, per farli uſcir di ſperanza, nel condannarli, dirà loro: *Diſcedite à me, maledicti, in ignem æternum.* Matth. 25. 41. Allontanatevi dalla viſta del Cielo, o maledetti, e andate là, dove nè voi al fuoco, nè il fuoco a voi, mancherà giammai. Eterna adunque in primo luogo è la pena degli Abitatori del Fuoco Infernale; onde come follia è deriſa da' Padri, e come beſtemmia è condannata l' opinione di Origene, il quale ſognò, che nell'eternità vi ſia un certo girar perpetuo di ruota, in cui gli Uomini tutti, e gli Angeli abbian da ſalire, e da ſcendere; or dal Cielo alla Terra; or dalla Terra all'Inferno; ed or dall'Inferno al Cielo; affinchè tutti provino varie ſtagioni di bene, e di male. Inſania, pianta di poi dall' iſteſſo Origene ne' ſuoi Treni, è queſta. Non v'è circolo, non v'è ruota nell'eternità: in morte finiſce ogni moto; ciò, che entra nell'eternità, eſce da ogni moto, ed entra in conſiſtenza, e ſtato; e ſiccome chi entra una volta in Cielo, più non eſce; così chi una volta entra nell'Inferno, via d'uſcirne più non truova in eterno. E ſiccome quella beatitudine ſupera ogni credenza, così ogni tolleranza ſupera queſto tormento. Or ſopra queſto Articolo indubirabile di Fede, io dimando: perchè nell'eternità ſi eſerciti Giuſtizia sì ineſorabile ſopra i miſeri peccatori? Che in Cielo eterna ſia la mercede di quel pochino, che noi facciamo in Terra, facilmente s' intende: perchè queſto è ſecondo il benigniſſimo Cuore di Dio, che con eccesſo ama rimunerate anche un ſoſpito dato per lui;

ma

ma che, per un peccato anche di penſiero, egli con un'eternità di pena intollerabile punisca i peccatori; quì è dove biſogna aſcoltare la ſanta Scienza, per ben capacitarſi di queſta eſecuzion di Giuſtizia. Che coſa adunque è ſcritto ſopra di ciò nel Libro de' Lumi? Molte coſe ſopra i peccati, e i peccatori ſcritte ſono, e ripetute nella divina Scrittura. In primo luogo la Scrittura per tutto al peccato dà il nome di Male; anzi quando dice, Male aſſolutamente, e ſenza aggionto; altro non intende, che peccato; ond' è quella Fraſe sì replicata, or ſopra queſto, or ſopra quello: *Fecit malum in conſpectu Domini*: e Criſto nell' Evangelio, avendo enumerate tutte le ſpecie de' peccati, conclude: *Omnia hæc mala ab intus procedunt*. Mar. 7. 23. tutti queſti mali vengono dal guaſto interiore dell' Uomo. Noi diciam mali alle pene del peccato: e al peccato diam nome di ſoddisfazione, e di piacere; ma, ò quanto erra il noſtro linguaggio! Nel linguaggio ſacro della Verità, Male, e Male per Antonomaſia, ſi appella ſolamente il peccato, che è la ſola origine di tutti i mali. Or perchè il Male ſi oppone al Bene; nè è poſſibile, che il Bene poſſa mai accordarſi col Male; perciò è, che non dobbiamo maravigliarci, ſe Iddio, che è il primo, e ſommo Bene, ſia per natura implacabile al peccato, che è il primo, e ſommo Male: e che ſtia ſempre in eſercizio, e in atto, per far, che il peccato non entri nel Mondo; o ſe mai entrò, per eſterminarlo dal Mondo; cioè per fare, che gl' innocenti non d'altro abbian paura, che del peccato; e i peccatori non altro più deteſtino, e piangano, che il lor peccato. Perciò vengono le Peſti, perciò le Careſtie, e le Guerre, e tutti quegli altri mali di pene, che mali non ſono, ſe non perchè ſon parti, ed effetti del peccato: e perciò il Mondo è tutto coperto di rovine, di morti, e di pianti: affinchè s'intenda, quanto da Dio ſia odiato quel peccato, che a noi ſembra coſa sì gioconda, e dilettevole. O miſeri noi! che facciam noi quando facciam sì facilmente quel, che a Dio rieſce tanto inſoffribile, che dove lo trova, ivi implacabilmente veder lo vuole percoſſo, e punito dalla noſtra penitenza, e dalla ſua Giuſtizia? In ſecondo luogo, il peccato è un male di Natura sì mortifero, che per ſe medeſimo, è inſanabile, cioè irremiſſibile: perchè non v'è ſodisfazione nè d'Uomini, nè di Angeli, che compenſar poſſa il male, che fa un ſol peccato. Onde per far, che aveſſe qualche rimedio, fu neceſſario, che il Figliuolo iſteſſo di Dio naſceſſe in Terra, e moriſſe in Croce: *Pro peccatis noſtris, & in remiſſionem peccatorum*: per ſodisfazione, e in remiſſione de' noſtri peccati, come molte volte ſi legge ſcritto, e nell'antica, e nella nuova Scrittura. In terzo luogo per fine la Redenzione umana, e la remiſſione de' peccati, operata dal Figliuolo di Dio, è valevole è vero, ed è infinitamente valevole; ma è valevole ſolo in queſta vita, cioè, quando il peccatore colla penitenza può impetrare la Grazia della remiſſione, operata da Criſto Redentore: Ma perchè è indubitabile Principio di tutte le Scritture, e di tutta la Theologia, che *In Inferno nulla eſt redemptio*: nell'Inferno non arriva redenzione veruna; perciò è, che nell' Inferno il peccato rimane, qual è di ſua natura, irremediabile, e irremiſſibile; e in quel profondo, Criſto Redentore, e redenzione umana, è affatto inutile. Ed ecco tutto il principio, e la ragione adeguata dell'eternità dell'Inferno: l' Inferno, come ſi legge nel Deuter. fu acceſo dall'Ira Divina, contro il peccato: *Ignis accenſus eſt in furore meo, & ardebit uſque ad Inferni noviſſima*: 32. 22. dunque l' Inferno, deve durare, fin che dura il peccato, e l'Ira Divina. Il peccato dell' Inferno dura ſempre, perchè nell'Inferno, eſſo ſenza redenzione, è di ſua natura irremiſſibile. Nell' Inferno arde ſempre l'Ira Divina; perchè nell'Inferno, eſſa contro il peccato, irremiſſibile per ſua natura, è implacabile. Dunque l'Inferno deve ſempre durare, ed eſſere ineſtinguibile. L'oppoſizione del peccato con Dio, l'oppoſizione eterna di Dio col peccato, fa eterno, e interminabile l'Inferno. Se queſta irreconciliabile oppoſizione, e inimicizia del ſommo male col ſommo bene, ſi apprendeſſe da noi, forſe non ci parrebbe sì dolce coſa il peccare. Ma per

paſſa-

passare a un altro punto di Lezione, quel che c'inganna si è, che noi sappiamo, e lo sappiamo per Fede, ch'Iddio è placabilissimo a i peccatori; e perciò crediamo, che sia placabile ancora a i peccati; ma non è così: e perciò

In secondo luogo io dimando, come esser possa, che il pietosissimo Cuore di Dio a que' tormenti, a quelle strida, a que' pianti de' miseri dannati, nulla si pieghi, anzi di essi si rida, e faccia trionfo, come egli stesso si dichiarò di voler fare: *Ego quoque in interitu vestro ridebo, & subsannabo vos*: Prov. 1. 26. O ineffabile Iddio! Ed è pur vero, che a pene sì lunghe, e tanto atroci di que' peccatori, nulla siate flessibile a compassione, e pietà? Quì è dove noi vacilliamo più di un poco, e quì v'è bisogno di ricorrere di nuovo al libro de' Lumi, e alla Scienza de' Santi, per capacitarsi ancor di questo Articolo. Molti sono i Padri, e i Dottori, che di questa Divina inflessibilità alle pene de' dannati, rendono per ragione quell'immensità di malizia, che in se contiene il peccato, e che fra poco vedremo: Ma io confesso di non potermi capacitare di questa ragione; perchè se Iddio fosse inflessibile a condonare la pena nell'altra vita per la immensa malizia del peccato; per l'istessa immensa malizia, esser doverebbe inflessibile ancora a rimetter la colpa in questa vita, essendo l'istessa malizia, in questa e nell'altra vita. Iddio in questa vita non è inflessibile a rimetter la colpa. Dunque nell'altra non dovrebbe essere inflessibile a condonare la pena. E perciò io stimo, che Iddio sia inflessibile a i dannati, non tanto per la malizia del peccato, quanto per l'inflessibilità de' peccatori nell'Inferno. Essi peccarono in vita, essi in vita non detestarono il lor peccato: essi in peccato morirono, cioè, morirono colla volontà, col cuore tutto attaccato a i loro peccati. E perchè l'eternità è termine di tutte le vie, di tutti i moti, di tutte le mutazioni morali di volontà, e di cuore; perchè nell' Ecclesiaste è scritto, che legge dell'eternità si è, che non solamente dove, ma ancor come in morte si cade, ivi si rimanga in eterno: *Si ceciderit lignum ad Austrum, aut ad Aquilonem, in quocumque loco ceciderit, ibi erit*: 11. 3. Perciò, che cosa è scritta di quegl'infelici? Nel Salmo 9. si leggono queste parole: *Infixæ sunt gentes in interitu, quem fecerunt*: n. 16. Le genti peccatrici rimangon confitte, e inchiodate in quella morte, che fecero; e perchè la morte, che fanno i Peccatori, è morte fatta in peccato, cioè, Anime co 'l peccato sposate, Anime inflessibili in quel, che vollero, e incapaci di mutar in altro il lor volere; perciò ecco la ragione dell'inflessibilità di Dio: inflessibili sono quell'Anime nel lor peccato: e Iddio è inflessibile nell'ira sua. Piangono quelle i lor peccati; ma perchè i lor pianti, son pianti forzati di pena, non pianti spontanei di penitenza: Si dolgono esse di aver perduto Iddio; ma perchè il lor dolore è dolor del ben, che han perduto, non del male, che han fatto: vorrebbero uscir dall' Inferno; ma perchè non vogliono uscir dal peccato, sono in disordine di tutti gli affetti; ma perchè sono abbandonati di ogn lume, ed ajuto; perciò affetto più non trovano, che non sia affetto di rabbia, di bestemmia, e disperatione; e perciò è ancora, che Iddio dall'alto si ride de' loro pianti, insulta a i loro tormenti; e quanto esse ostinate sono nel lor peccato, tanto Iddio è costante nel suo furore; e tutte le cose sono in consistenza di eternità, e di stato. O Eternità, o Consistenza, o Stato formidabile, in cui il peccato è peccato irremediabile, il peccatore è peccatore inflessibile, e Iddio di sopra è Iddio implacabile! Grazie a Voi, o giustissimo Iddio, che per placarvi verso di noi, ci date ancor tempo di detestare i peccati nostri, e con pietà infinita, ci andate tutt' ora invitando a penitenza, e dicendo: *Convertimini ad me, & ego convertar ad vos* Zac. 1. 31. Ma noi non differiamo questa vera, soda, e risoluta conversione, perchè non sempre averemo quel tempo, di cui è detto: *Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis*. 2. Corinth. 6. 2. Ogni momento di questo tempo vale più, che tutta l' Eternità, in cui non v'è più tempo nè di Conversione, nè di Perdono, nè di Salute.

Ma

Ma il ſecondo punto propoſto al principio fu, che l'Inferno non ſolo è interminabile, ed eterno, ma è ancora inſoffribile; perchè è tutto pieno di fuoco, e di tormenti, da vincere ancora la fermezza de' Portidi. Or perchè, ſe Iddio per li giuſtiſſimi ſuoi Giudizj fatto ha eterno l'Inferno; perchè reſo l'ha ancora inſoffribile, e con pene affatto intollerabili, vuol che ſiano puniti i miſeri condannati? Che coſa ſopra queſt'altro dubbio è ſcritto, o Scienza de' Santi? Per riſpondere adeguatamente a queſto dubbio, non baſta un principio ſolo; e perciò in primo luogo, ſpeſſe volte altrove, ma ſingolarmente nel Libro di Giuditta è ſcritto così: *Conſtat Deum noſtrum ſic peccatis offenſum, ut mandaverit per Prophetas ſuos ad populum, ut tradat eum pro peccatis ſuis.* 11. 8. E' manifeſto, e i peccatori ben ſanno, che quando peccano, offendono Iddio; e perchè l'offeſa tanto è maggiore, quanto maggiore, è la dignità dell'offeſo; perciò è, che eſſendo Iddio d'infinita dignità, ed eccellenza, il peccato che ſi fa, è d'infinita malizia, ſol perchè fa a Dio un'offeſa infinita; e ſe nulla manca per eſſere infinita, manca ſolo, perchè l'infinità di Dio è sì grande, che ſiccome non può mai adeguatamente amarſi, così non può adeguatamente offenderſi; non potendo mai adeguatamente conoſcerſi: E queſto è il primo principio di queſto punto. Piano quì, dice taluno, piano con tal principio. Io, quando peccai, non inteſi offendere Iddio, anzi a Dio nè pure feci rifleſſione, e ſe peccai, peccai ſolo per ſodisfare la mia paſſione, non per fare ingiuria a Dio. Paſſione, paſſione, e concupiſcenza umana, tu vai ſcuſandoti, ma le tue ſcuſe non baſtano. Non ſi dà, nè può darſi nella natura umana il caſo, che quando avvertentemente, e con piena deliberazione ſi pecca, *directè, vel indirectè: explicitè, vel implicitè; ſignatè, vel exercitè*, non ſi conoſca di offendere Iddio; perchè eo ipſo, che ſi conoſce di operare ſecondo la paſſione, e la concupiſcenza, ſi conoſce ancora di fare un atto contrario alla ragione, e dalla ragione vietato; e perchè la ragione altro non è, che la Legge Naturale, inſerita prima da Dio alla Natura, e poi per far ſapere, che eſſa è Legge divina, da Dio fu dettata ancora a ſuon di Tromba nel Sinai, e ſcritta da Mosè nelle due Tavole del Decalogo; perciò è, che far non ſi può coſa contraria alla ragione, ſenza offender la Legge di Dio; e perchè, chi offende la Legge, offende in eſſa il Legislatore; perciò ancora è, che far non ſi può coſa contraria alla ragione, ſenza offendere Iddio, ſupremo Legislatore, che col lume naturale ben conoſciuto da tutti, vieta l'operar per paſſione, e concupiſcenza, contro quel, che detta la ragione. Chiunque per tanto conoſce di offender la ragione, conoſce ancora di offendere Iddio, benchè nell'atto del peccare non faccia a lui rifleſſione. Così ha definito la Chieſa, la quale condanna il dire, eſſer poſſibile il peccato puramente filoſofico, non offenſivo di Dio; e per non uſcire dal noſtro Libro, cioè dalla Sacra Scrittura, così credo, che inſegnaſſe David, allorchè diſſe: *Prævaricatores reputavi omnes peccatores terræ.* Pſ. 118. 119. Io ho ſempre creduto, che ogn'uno che pecca, cioè, che opera per concupiſcenza contro i dettami della ragione, ſia prevaricatore della divina Legge, e a Dio ingiurioſo. Non ſi ſcuſi per tanto dall'offeſa di Dio, chi avvertentemente opera per paſſione, perchè l'avvertire di operare contro quel, che comanda la Natura ragionevole, è lo ſteſſo, che conoſcere di operare contro quel, che Iddio comanda alla Natura ragionevole. In ſecondo luogo è ſcritto, che il peccato non ſolo è offeſa, ma è ancora diſpregio di Dio. Così Iddio medeſimo dice in Iſaja: *Filios enutrivi, & exaltavi: ipſi autem ſprevérunt me.* 1. 2. Io gli ho beneficati ſempre, e che non ho fatto per eſaltarli? ed eſſi, quaſi io nulla fuſſi, non ſolo mi hanno offeſo, ma mi hanno ancora vilipeſo, e ſpregiato; e perchè ciò non può farſi, ſenza perder la Grazia divina, e far con Dio inimicizia; perciò è, che i peccatori in tutte le Scritture appellati ſono inimici di Dio: Onde è ſcritto nell'Epiſtola di Giacomo Apoſtolo,

ſtolo, che chi è amico della Concupiſcenza, e del Mondo, ſi fa inimico della ragione, e di Dio: *Quicumque voluerit amicus eſſe ſæculi hujus, inimicus Dei conſtituitur*. 4. 4. In terzo luogo finalmente, Iddio iſteſſo per eſprimere in poco tutta la malvaggità del peccato, così parla in Geremia: *Duo mala fecit Populus meus: me dereliquerunt fontem aquæ vivæ, & foderunt ſibi ciſternas diſſipatas, quæ continere non valent aquas*. 2. 13. Due mali ha fatto nel ſuo peccare il mio Popolo; hanno abbandonato me, che fonte ſono di tutti i Beni; e rivolti ſi ſono a ciſterne ſpezzate di acque morte, e di piaceri peſtiferi. Ed ecco a due termini Teologici ridotta tutta la malvaggità del peccato; cioè, ad avverſione da Dio, e a converſione alle Creature. L'avverſione abbraccia quel non curarſi di Dio, quel poſporlo, quaſi nulla valeſſe, a qualunque più vile, e momentaneo ſfogo di paſſione. La converſione abbraccia quell'attaccarſi alle Creature, nelle Creature fondarſi, e per le Creature avere a vile, il primo, il ſommo, e l'infinito Bene; e per l'una, e per l'altra malvaggità, a fronte delle luſinghe, e delle minaccie del Mondo, nulla ſtimare, nè le promeſſe, nè le minaccie dell'Altiſſimo Iddio. Ciò tutto ſuppoſto, qual Signor terreno ſoffrir potrebbe di eſſer così offeſo, e tanto oltraggiato, non dico da un ſuo inferiore, ma da un uguale, o ſuperiore ancora? Or perchè Iddio: *Eſt Judex juſtus, fortis, & patiens*. Pſalm. 7. 14. E' Giudice paziente, è vero; ma è Giudice giuſto ancora, e tremendo; perchè la Giuſtizia richiede, che colle pene ſi riordini il Mondo, ſconcertato da peccati; e tali, e tante ſiano le pene, quali, e quanti furono i delitti: perchè finalmente Iddio sà con braccio onniporente ben maneggiare la ſpada della ſua Giuſtizia; perciò egli ſopra ogni peccatore in morte, proferiſce la ſentenza, che è ſcritta nel 18. dell'Apocaliſſe: *Quantùm glorificavit ſe, & in deliciis fuit, tantum date illi tormentum, & luctum*. 7. Non è più tempo di miſericordia; ciò, che rimane nell'eternità, è ſola giuſtizia; e perciò tormentatelo, quanto egli peccò: ed ecco tutta inſieme, e la Legge della divina Giuſtizia, e la ragione dell'eterno, e intollerabile Inferno. I peccatori offendono l'immenſa maeſtà di Dio in queſta vita; e Iddio immenſamente puniſce i peccatori nell'altra. I peccatori in vita hanno dell'avverſione al ſommo Bene, e Iddio principio di tutti i Beni; perciò Iddio di tutti i Beni priva i peccatori in morte. I peccatori ad onta di Dio, vogliono godere tutti i piaceri del tempo; e Iddio contro i peccatori rivolta tutti i dolori dell'eternità: e perchè il fuoco infernale in ſe contiene il dolore di tutti inſieme i tormenti; il dolore di tutti inſieme i tormenti provano i peccatori nel lor fuoco infernale: affinchè, quanto il peccato è inſoffribile a Dio, tanto l'Inferno ſia inſoffribile a' peccatori; e quanto i peccatori furono inflеſſibili a Dio, tanto Iddio ſia implacabile a' peccatori. Così vuole l'eterna Giuſtizia, così, con adeguata miſura, dalla gravità della pena è riordinata la gravità della colpa; e così fu predette, e in un minacciato, da David, quando cantò: I peccatori godono, i peccatori eſultano ne' loro peccati: *Verùntamen Deus confringet capita inimicorum ſuorum, verticem capilli perambulantium in delictis ſuis*. Pſ. 67. 22. Ma Iddio, dopo d'averli tollerati in vita, ſchiaccierà loro la teſta in morte; e farà sì, che non manchi nè pure un fil di Giuſtizia, e fin la punta de' loro capelli paghi la ſua pena; e ſiccome nulla, ſenza godimento, laſcia la Miſericordia in Cielo; così nulla, ſenza tormento, laſcia la Giuſtizia nell'Inferno: Onde l'eternità del pari ſia diviſa in ammirare la Giuſtizia retributiva ne' Santi, e la Giuſtizia vendicativa negli Empj. Inferno, Inferno inſoffribile, e pure Inferno eterno. *Magna ſunt judicia tua, Domine*. Job 3. 5. Sono terribili, ſono ſpaventoſi i voſtri Giudizj, o Signore: Ma giacchè Voi, rivelati gli avete per pietà di noi;

noi ; per pietà ancora fate , che noi gli ſappiamo temere , e ogn'un di noi ne' noſtri ſommi pericoli tremi , s' impallidiſca , e con David vi preghi : *Confige timore tuo carnes meas ; à judiciis enim tuis timui :* Pſal. 118. 120. Signore , io temo l'Inferno, ma non lo temo a baſtanza ; perchè a baſtanza non temo l'offeſa voſtra . Voi pietoſo per tanto , col voſtro ſanto timore , trafiggete talmente la carne , e il cuor mio , che al nome di peccato, io temi aſſai più , che al nome d' Inferno ; perchè l' Inferno inſoffribile altro non è , che un parto d' inſoffribil peccato.

QUESTIONE XX.

Venient, & videbunt gloriam meam: & ponam in eis ſignum. Iſaj. Cap. 66. num. 19.

Sopra i ſegni dell' eterna Predeſtinazione.

Elici, e tre volte beate quell' Anime , delle quali è già ſcritto in Cielo; e Iddio già dice: Queſte verranno un giorno, e attiveranno a vedermi nella mia Gloria: perchè queſte ſon tutte Anime da me elette; e affinchè eſſe ſiano da tutte l' altre diſtinte : *Ponam in eis ſignum* : Io darò loro il carattere , e il ſegno della loro Predeſtinazione. Caratrere di Predeſtinazione, Anime predeſtinate! Se in queſta Valle oſcura, dove ancor vivete fra noi, io raffigurar vi poteſſi, davanti a voi io inginocchiar mi vorrei, e con voi rallegrandomi della voſtra ſorte, in voi vorrei fermarmi ad ammirare le alte diſpoſizioni del divino Governo , che fra le miſerie , e i pianti del vivere umano, vada ſegretamente lavorando Anime sì eccelſe, e già deſtinate alla corona eterna di Gloria . Ma perchè non vi conoſco; perchè i Predeſtinati in queſta caligine di Valle confuſi ſono co' Preſciti; perchè avvenir può, che i Reprobi ſiano que' che ſembrano più Eletti; io che ancor di queſto Arcano vorrei pur ſaper qualche coſa, anderò oggi oſſervando l' indole voſtra , i voſtri andamenti, e coſtumi; e giacchè Iddio ſi dichiara di avere impreſſi in voi i ſegni della voſtra Predeſtinazione, queſti ſegni iſteſſi, che ſono effetti di Elezione, e in un cagione di ſalute , anderò imparando dalla Scienza de' Santi; e perchè ſpero di ritrovarli tutti in quei, che mi aſcoltano , con eſſi anticipatamente mi congratulo; e venerando nella lor fronte la luce foriera della loro ſalute, incomincio l' ardua Lezione.

Io ben sò , che la Predeſtinazione è un Arcano sì profondo, che per legge ordinaria non fu mai paleſato a veruno, nè veruno mai fu, che per molto , che cercaſſe , trovar mai poteſſe ſegno veruno, che ſegno fuſſe infallibile di eterna Elezione . Occulta è queſta agli occhi noſtri; e così ſtabilito ha Iddio , che fin che ſi vive quaggiù, incerti ſi viva della propria ſalute. Queſto dir volle l' Eccleſiaſte, allor che diſſe: *Neſcit homo utrum amore , an odio*

dignus ſit ? 9. 1. L'Uomo non sà, nè può ſapere quale egli ſia in sè; cioè, ſe di amore, o d'odio degno ſia davanti a Dio. In queſta penoſa incertezza viſſero i Santi in Terra; e noi, per viver bene, contentiamoci di viver ſempre con timore, e tremore della noſtra Eternità. Ma perchè Iddio nelle ſue Scritture non laſcia di dar molti cenni degli eterni ſuoi Decreti, e di ſignificar per tutto, quali ſian l' Anime, che piacciono a lui, noi da i piacimenti di Dio anderemo, ſe non infallibilmente, almeno probabilmente arguendo, quali ſiano i Caratteri dell' Anime ab eterno elette, e predeſtinate da Dio. Che cola adunque, o ſanta Scienza, è ſcritto nel Libro de' tuoi Lumi ? Nell' Evangelio di San Matteo parlando il Redentore di queſto punto diſſe: Diſcepoli miei, ſe volete ſapere, quali ſiano gli Eletti, e quali i Reprobi, oſſervateli, come ſi oſſervano le Piante; cioè oſſervate, quali ſiano i frutti, che eſſi producono, *Et à fructibus eorum cognoſcetis eos*. 7. 16. e da i loro frutti gli conoſcerete tutti. Se eſſi altro non producono, che frutti di Umanità, di Mondo, e di Secolo, cioè, ſe ne' lor giorni altro non fanno, che veſtirſi, adornarſi, comprare, vendere, arricchire, banchettare, godere, e fare i grandi; dite pure, che queſte ſono Piante reprobate tutte, e degne di ſcure, e di fuoco. Ma ſe eſſi, quaſi Alberi piantati, *ſecus decurſus aquarum*. Pſalm. 1. lungo la corrente dell' acque, verdeggiano ſempre, ma verdeggiano di quella Primavera, che naſce ſolamente nelle Chieſe, e negli Oratorj; ſempre fioriſcono, ma fioriſcono di que' fiori, che non altrove germogliano, che in Solitudine, e nella Scuola de' Santi; e ſe in ogni ſtagione carichi ſono di que' frutti, che frutti ſono di Fede, e di Carità; mirateli con riverenza, e dite con ſicurezza: che ſe, come hanno incominciato, così eſſi proſeguiranno a ben fiorire in Fede, elle ſon Piante elette, e nel lor giorno ſaranno tutte trapiantate in Paradiſo. Ed ecco il più ſicuro ſegno, o carattere dell' Anime Predeſtinate; imperocchè la Predeſtinazione, o ſi faccia avanti la Previſione de' meriti, come volle una Scuola; o ſi facia dopo la Previſione de' meriti, come vuole l'altra Scuola; ſecondo tutte le Scuole, e i Dottori, i meriti dell' Opere buone ſempre inclusi ſono nella Predeſtinazione, o come antecedente, o almen come conſeguente di eſſa; e perciò ſempre è vero quel, che dice Criſto: *A fructibus eorum cognoſcetis eos*. O Libro della Predeſtinazione, Libro eterno di Vita, tu ſei profondo, tu ſei ſigillato più chè da ſette ſigilli; ma a quel che ſento, tu non ſei Libro tanto recondito, che da te non traſpiri a noi qualche lampo de' tuoi beati Caratteri. I Frutti ſcuoprono la qualità delle Piante: L' Opere ſcuoprono la qualità dell' Anime. Piante, che fruttan bene, non poſſono eſſere diſcate al Padrone: Anime, che operano ſantamente, non poſſono eſſere reprobate da Dio; nè Iddio dar può contraſſegno maggiore della ſua benevola volontà, che muovere noi a volere operar bene, per ſolo piacere a Lui. Se per tanto ſaper vogliamo qualche coſa della noſtra ſorte eterna, non facciamo Almanacchi col cervello, ma oſſerviamo, come operano le noſtre mani, come camminano i noſtri piedi; in quale ſtato ſi trova il noſtro cuore; e da eſſo ſaremo quel, che in vano ſaper ſi vorrebbe da qualche Angelo, o da qualche ſogno.

In ſecondo luogo nell' Epiſtola di San Paolo ad Roman. è ſcritto così: *Quos præſcivit, & prædeſtinavit conformes fieri imaginis Filii ſui*: 18. 29. Quelli, che furono da Dio predeſtinati alla gloria in Cielo, furono ancora predeſtinati ad eſſer conformi, e ſimili al ſuo Figliuolo in Terra. Su queſte parole di Paolo, in un decreto ſolo, è neceſſario riconoſcere co i Santi, due predeſtinazioni diſtinte, una incoata, e incompleta, l'altra finale, completa, e perfetta. La finale, o completa è predeſtinazione alla Viſione, e alla Gloria: l'im-

com-

completa è Predeſtinazione alla Fede, e alla Grazia: quella ad eſſere ſimili al Padre per viſione: queſta ad eſſer ſimili al Figliuolo per imitazione: quella è cagione primaria di queſta; queſta è primario effetto di quella; ma effetto tale, che in eſſo la Predeſtinazione riman compiuta, e formata; perchè l'Idea, in cui ſi forma la Predeſtinazione, altra non è, che la conformità al Figliuolo di Dio fatt' Uomo. Con queſta neſſuno è reprobo, ſenza queſta neſſuno è eletto; ſe per tanto gli effetti ſon quelli, che ſcuoprono la cagione; chi vuol ſapere ſe egli ſia predeſtinato ad eſſer ſimile a Dio nella ſua gloria, miri ſe egli ſia ſimile a Criſto nella ſua Croce. Croce preſente, carattere di beatitudine futura: ammirabil carattere! Non v'è, nè eſſer vi può coſa più bella, più nobile, più eccelſa, che eſſer ſimile al Figliuolo di Dio in Terra; perchè l'aria, il volto, il coſtume, le parole, la grazia, la bellezza di Lui, è la bellezza prima di tutte le coſe create. Ma perchè egli nacque, egli viſſe, egli morì in modo, che l' ultima ſua immagine, e figura, è figura di Uomo povero, di Uom ferito, e Crocefiſſo; perciò girando l' occhio attorno, non sò in quanti ſi trovi queſto carattere di Predeſtinazione, cioè, queſto carattere di conformità, e ſomiglianza co 'l Figliuolo di Dio Crocefiſſo. Tutti voglion ſalvarſi, tutti ſaper vorrebbero, ſe ſono Predeſtinati? E pur la maggior parte de' Criſtiani, fuggono quanto più poſſono di aſſomigliarſi a Gesù Figliuolo di Dio. Gesù fu povero; ed eſſi altro più non cercano, che ricchezze. Gesù fu umiliſſimo; ed eſſi a tutti vogliono ſopraſtare. Gesù diſſe: *Diſcite à me, quia mitis ſum, & humilis corde*. Matth. 11. 29. ed eſſi ſon tutti aſprezza, e burbanza. Gesù perdonò a' ſuoi crocefiſſori, e diſſe al Padre: *Pater dimitte illis*. Luc. 23. 34. ed eſſi perdonar non ſanno ad una parola piccante. Gesù finalmente fu Uomo tutto celeſte; ed eſſi ſono Uomini tutti terreni. Queſti non ſono buoni ſegni; e io ſecondo la Dottrina di Paolo, e di tutto l' Evangelio, non ſaprei che di buono promettere nell'altra vita a queſti tali. Il nome di Criſtiano non baſta certamente per quella conformità neceſſaria alla Predeſtinazione della Gloria. Ma al contrario, chi è povero di fortuna, o almeno di ſpirito; chi è afflitto per diſgrazia, o per compunzione; chi è percoſſo, o almen ſoprafatto da ſuoi avverſarj; chi finalmente ſi trova in anguſtie, in dolore, in Croce; ſtia di buon animo, benedica Dio, miri le ſue piaghe, le ſue amarezze, le ſue afflizioni, come forieri primi della ſua ſalute, e dica eſultando: Io ſon predeſtinato da Dio ad eſſer conforme al ſuo Figliuolo, ad eſſer qualche poco ſimile al Crocefiſſo. Dunque poſſo più di un poco ſperare di eſſer predeſtinato ancora alla Gloria ſempiterna. Ma quando altro non foſſe, queſta ſola ſimiglianza al Figliuolo di Dio è sì bella, e tanto glorioſa, che ſenza altro intereſſe eſſa ſola mi può conſolare in tutte le mie afflizioni. In terzo luogo nel Salmo 17. parla il Profeta David, e dice a Dio queſte mirabili parole: *Cum ſancto ſanctus eris: cum electo electus eris, & cum perverſo perverteris*. 27. Voi ſiete tale, o Signore, che co i Santi ſiete Santo, cogli eletti ſiete eletto; ma co i perverſi vi pervertite ancor Voi. Come, come mai, David, eſſer può Iddio eletto cogli eletti, e perverſo co' perverſi? Ardue parole, profonda Dottrina; ma gran Carattere di Predeſtinazione, e di Reprobazione. Iddio è tale, che tratta noi, come da noi è trattato. Egli ſi perverte, e reproba i peccatori, come i peccatori ſi pervertono, e reprobano Iddio. Quando un Anima ſi perverte, diſapprova la legge, diſapprova il Governo, e le diſpoſizioni di Dio: condanna co'l ſuo peccare le Sacre, le Celeſti, le Divine coſe; e dice: queſto precetto è contrario alla mia riputazione; queſt' al-

altro e contrario a' miei intereſſi ; queſt'altro è ripugnante alle mie ſoddisfazioni ; e Iddio vuol tutto quel per l' appunto , che non vogliamo noi. Ed ecco che Iddio , che in ſe è tutto pietà, tutto clemenza , è pervertito nondimeno nel concetto , e nella ſtima del peccatore ; e perciò ecco , che Iddio , per queſt'iſteſſo mutando l' amore in odio, diſapprova i moti, diſapprova i paſſi , diſapprova le parole , e gli atti tutti del peccatore ; e il corpo , e l' anima di lui , con decreto eterno , condanna al fuoco eterno : *Cum perverſo perverteris*. Iddio con volontà antecedente , *Vult omnes homines ſalvos fieri*. 1. ad Timot. 2. 4. vuol tutti ſalvi ; ma perchè non tutti vogliono ſalvarſi per le ſue vie ; perchè molti pervertono l' ordine delle diſpoſizioni di lui : perciò Iddio perverte , cioè , muta diſpoſizion di volontà verſo di loro , e condanna quelli , che ſalvi voleva . Iddio ci guardi da queſto Caratere più diſtintivo de' Reprobi ; perchè ſiccome nell' altra vita il Carattere , che diſtingue l' Inferno dal Purgatorio , è l' odio , e la beſtemmia contro di Dio ; così in queſta vita il Carattere , che diſtingue i Reprobi dagli Eletti , è l' eſſere ſcontento di Dio , e mormorar della ſua legge . Ma Iddio , che ſi perverte co' perverſi ; qual' è poi cogli Eletti ? Poco ſi dichiara egli in queſta vita , perchè laſcia , che il Sole corra del pari ſopra gli Eletti , e ſopra i Reprobi : *Et pluit ſuper juſtos , & injuſtos*: Matth. 5. 45. e manda le ruggiade , e le pioggie a' Giuſti, e agl' Ingiuſti ; anzi , per tutto dire , ſembra che le ruggiade Celeſti cadan più abbondantemente ſopra i tetti de' peccatori , che ſopra i tetti degli oſſervanti : ma per ſapere , quali ſiano gli occulti Decreti di Dio , non ſi mirino le ruggiade , e le proſperità temporali , che vengon dal Cielo : ſi oſſervino le elezioni , e i propoſiti , che eſcono dal noſtro cuore ; perchè queſte , e non quelle dichiarano gli occulti Giudizj divini . Fra i molti belliſſimi propoſiti , che David cantò ſull' Arpa , cantò ancor queſto , e con tutta riſoluzione diſſe nel Salmo 83. *Elegi abjectus eſſe in Domo Dei mei , magis quam habitare in Tabernaculis peccatorum*. Pſ. 83. 11. Io ben sò , che altri altre coſe eleggono ſopra la Terra ; ma io eleggo ſolamente Iddio : Iddio antepongo a tutte le coſe , e voglio eſſere più toſto povero , abjetto , e vilipeſo , nel partito del mio Dio , che ricco , potente , e temuto nelle ſuperbe tende de' peccatori . Così eleſſe l' Eletto David ; e queſta elezione , ò quanto ſignifica ! Iddio è eletto co' ſuoi eletti : *Cum electo electus eris* : Cioè è eletto da ſuoi Eletti . Sono ſcambievoli queſte due elezioni : Iddio elegge noi , e noi eleggiamo Iddio . Ma ſiccome l' elezione , che Iddio fa di noi , è primaria cagione dell' elezione , che noi facciamo di Dio ; così l' elezione , che noi facciamo di Dio , è argomento , è ſegno dell' elezione , che Iddio ha fatta di noi : perciò noi eleggendo il ſommo Bene , altro non facciamo , che dichiarare di eſſere ſtati dal ſommo Bene eletti ad eſſer Beari . Felice per tanto chi ha già fatto nel ſuo cuore queſta elezione , e và ſpeſſo a ſe medeſimo ripetendo col Salmiſta in tutti gl' incontri : *Quid mihi eſt in Cœlo , & à te quid volui ſuper Terram , Deus cordis mei , pars mea Deus in æternum* ? Pſalm. 72. 24. Fra tutti i Beni del Cielo , e della Terra , che coſa di meglio io poſſo eleggere , che il ſommo , e l' increato Bene ? e qual parte di Mondo può a me toccare più beata, che havere per mia parte , ed eredità Iddio ? Chi così dice , e dice di cuore ; già nel ſuo cuore ha il raggio precurſore dell' eterna ſua Predeſtinazione: Ma perchè queſto è Carattere tutto interiore , e io vorrei a ſegni più ſenſibili diſtinguere i Predeſtinati ; dica la ſanta Scienza, che altro ſia ſcritto ſu queſt' Articolo nel Libro de' Lumi.

Nel Libro de' Lumi , e delle Rivelazioni in quarto luogo è ſcritto , che Paolo Apoſtolo eſorta ne' Coloſſenſi tutti

ti i Fedeli a veſtire l'Abito proprio degli Eletti: *Induite ergo vos, ſicut electi Dei ſancti, & dilecti*, &c. 3. 13. Fratelli, voi ſiete già eletti alla prima Predeſtinazione della conformità con Gesù Redentore; perchè già ſiete venuti alla Grazia, e abbracciata già avete la Fede, la Dottrina, e l'Eſempio di Criſto: deponete per tanto le veſti antiche, e incominciate a veſtire da Predeſtinati ancora alla Gloria ſempiterna. Se i Predeſtinati hanno il lor Abito proprio non ad altri comune, eſſi facilmente poſſono eſſere riconoſciuti da ogn' uno. Ma qual' è l' Abito proprio, e la diviſa de' Predeſtinati, o Santo Apoſtolo? Ciaſcuna Corte ha la ſua livrea: ciaſcuna Provincia ha il ſuo linguaggio: ciaſcuna Nazione ha il ſuo Carattere di volto, di portamento, e di genio, per cui da ogn' altra ſi diſtingue; perciò ancor la Regia di Dio, e la Celeſte Patria ha la ſua livrea, il ſuo linguaggio, e il ſuo proprio portamento, e volto; e perchè in quell'alta Regia di Dio, in quel ſublime Paradiſo dell' Empireo: *Nil coinquinatum intrabit*. Apocal. 21. 27. nulla ſi truova, che ſia macchiato; tutto è veſtito di purità, e di candore; e nelle parole, ne' canti, ne' ſuoni, ne' penſieti, negli atti, non altro riſuona, che gloria, eternità, e Iddio: Perciò, quando in Terra s' incontra uno, a cui piace di veſtir ſolo di modeſtia, e d' innocenza; che ſi diletta di parlare di Dio, e di udir coſe di eternità, e di Cielo; che poco intende, o nulla cura il linguaggio del converſare umano; che molto ſi offende delle mode, e delle maniere di Babilonia; che nel volto, nell' aria, e nel portamento ha molto dello ſtraniero, e del Pellegrino in Terra; dicaſi pure: queſto è un Predeſtinato, in cui già incominciano a ſpuntare i primi Albori della ſua gloria; perchè quel ſuo veſtire, quel ſuo parlare, quel ſuo converſare, quel ſuo vivere, ſon tutte maniere, e foggie, e coſtumi di Paradiſo, a cui è aſcritto. Avere adunque maniere, modi, e coſtumi ſtranieri alla Terra, è ſegno d' eſſere ſcritto Cittadino del Cielo. Bel Carattere è queſto, che quaſi Sagramento, è ſegno ſenſibile della Grazia preſente, e della Gloria futura. Signori miei, non cerchiamo Rivelazioni, nè Profezie, quando ſaper vogliamo, ſe ſiam Predeſtinati. Ne' noſtri coſtumi, nelle noſtre elezioni, e affetti, abbiamo onde preſagirci la ſorte futura. Certo è, che quel non ſaper mai parlare, nè volere mai ſentire coſe di Dio, di Paradiſo, e d' Anima; quel veſtir tutto di coſtumi affatto umani; quell' eſſere di cuore, di maniere, e di genio affatto terreni; non ſon buoni preſagj, ſono ſegni pur troppo chiari di eſſere, e di volere eſſere affatto ſtranieri al Cielo, e alla Gloria.

Finalmente nell' Eccleſiaſtico è ſcritto, che Iddio parlando alla Sapienza, le dice queſte brevi parole: *In electis meis mitte radices*. 24. 13. Abita, o Sapienza, colla Fede, abita colla Scienza de' Santi, e getta profonde radici ne' miei Eletti. Tali parole dalla Chieſa, e da' Santi ſono applicate alla Vergine Madre; e perciò l' ultimo ſegno di eſſere Eletto, e Predeſtinato qual' è? è quando la Madre, e la Regina di tutti gli Eletti, è ben radicata nel noſtro cuore, cioè, quando la divozione, e la tenerezza verſo la ſantiſſima Madre non è in noi una tintura ſuperficiale di affetto, ma è un affetto non isforzato, ma tutto geniale di Figliuolo, che tratta volontieri colla Madre; che al nome della Madre ſente tutto rallegrarſi; che alla Madre di buon cuore ricorre; che per l' onor, per la gloria della Madre darebbe e ſangue, e vita. Queſt' affetto non germoglia, che nel cuore degli Eletti, perchè ſol degli Eletti è detto: *In electis meis mitte radices*; e perciò, chi nel ſuo cuore già ſente queſto affetto di Figliuolo alla Madre di tutti gli Eletti, ſperi bene di ſe; creſca nel ſuo amore; ſi eſerciti nella ſua tenerezza; e creda, che quanto più in lui ſi radicherà il dolciſſi-

mo Nome di Maria, tanto più chia ra comparirà la ſua Predeſtinazione. O gran Vergine, i Frutti della Fede, la Conformità al voſtro Figliuolo, le ſante Elezioni, gli Abiti celeſti, ſono gran ſegni di Predeſtinazione: ma la tenerezza all' amatiſſimo voſtro Nome, non è ſegno di Predeſtinazione ſolamente, è ſegno ancora di eſſer voſtro Figliuolo, e Fratello di Gesù Criſto. Carattere di Figliuolanza colla Regina, e di Fratellanza col Re della Gloria! Beati Caratteri! io vi adoro in chiunque vi trovo.

DE-

DECADENZA

DEL MONDO PRIMO

Creato da DIO;

E DEL MONDO SECONDO

Riformato da GESU' CRISTO,

DOVE

SI CERCANO LE ORIGINI

Di tante cadute di MONDO.

PARTE SECONDA.

Digitized by Google

ARGOMENTO,

E Dichiarazione

DELLA SECONDA PARTE.

Econdo il metodo prefiſſo al principio, quattro coſe noi proponemmo di fare in queſto terzo Corſo di Lezioni. La Prima fu, vedere qual fu il primo Mondo, creato da Dio, e governato con tanta ſapienza, e amore. La ſeconda qual ſia il Mondo preſente, diſordinato da tanti noſtri peccati. La terza, quale dovrebbe eſſer il Mondo, e pur non è. La quarta, quale ſarà il Mondo futuro, e immobilmente ſarà. Qual fuſſe il Mondo primo creato da Dio, e governato, cioè, quale la Creazione, quale il Governo dell Altiſſimo Signore, e quale il Siſtema del Mondo; lo vedemmo nella Prima Parte, da cui ora veniamo. Qual poi ſia il Mondo preſente, riformato da Gesù Criſto; ora incomincieremo a vederlo; e per vederlo bene, faremo come Geremia ne' ſuoi lamenti, che per fare apparire qual fuſſe la caduta di Geruſalemme, pone Geruſalemme infelice a petto di Geruſalemme regnante, e dice: *Quomodo ſedet ſola Civitas plena Populo? facta*

Eta eſt quaſi vidua Domina Gentium : Princeps Provinciarum facta eſt ſub tributo: 1. Così faremo ancor noi, conſiderando quali fummo, e più non ſiamo; e a fin che la conſiderazione non ſia affatto inutile, anderemo inveſtigando le cagioni di tanta noſtra caduta, per dire con qualche ſentimento a noi medeſimi : *Jeruſalem, Jeruſalem, convertere ad Dominum Deum tuum.*

QUE-

QUESTIONE I.

Loquar propoſitiones ab initio. Pſ. 77. nu. 2.

Qual foſſe il Mondo al principio, e quale ſia a' giorni noſtri.

On quanta ſapienza creato ſia il Mondo, con quanta bontà, e giuſtizia ſia governato, e quanto ſia ammirabile Iddio: *In omnibus viis ſuis.* Pſ. 144. 17. in tutto quel, che fa, dice, e diſpone, lungamente fu veduto da' noi nelle Lezioni paſſate: Ma quale nelle ſue vie ſia l' Uomo, e quale rieſca il Mondo, da Dio creato, benchè molte volte accennato, non mai per filo fu veduto da noi; e pure non poco neceſſario è vederlo, per non eſſer ſempre nuovi di noi medeſimi, e in caſa noſtra quaſi ſtranieri. Il contemplativo David nel Salmo citato ſi dichiara di voler proporre, e in un dì cantare le coſe più memorande dell' antichità: *Loquar propoſitiones ab initio*: ed oh che bello ſtudio ſarebbe per divertir l'Anima dalla pur troppo amara veduta di tutto il preſente, entrar nel paſſato; e là fra le vetuſte memorande coſe del Mondo, andar coll' iſteſſo David ricercando l' origini di tutte le coſe, e i primi paſſi dell' Uomo, e del Mondo naſcente: Ma perchè queſto ſarebbe più toſto fuggir la viſta, che cercare il rimedio delle noſtre piaghe; io prenderò licenza di conſiderare il Mondo antico, ma a fronte del Mondo preſente, e vedere quanto queſto ſia differente da quello, che Iddio creò al principio. Queſta ſarà la nuova materia non di una ſola Lezione; e ſe oggi noi troveremo di non eſſer più quelli, che fummo, forſe avverrà di ſentire qualche poco di quella compunzione, che nella Scienza della divina Scrittura cercavano i Santi; e diamo principio:

Noi diciamo, e prima di noi diceva Salomone, che il Mondo è ſtato ſempre l'iſteſſo, e che nè più, nè meno di quel, che fu, ora ſuccede. *Quid eſt, quod fuit? id quod futurum eſt. Nihil ſub ſole novum.* Eccleſ. 1. 9. Così ſi dice, e così con diſinvoltura, e tranquillità ſi paſſa ſopra tutte le noſtre rovine. Ma per compungere un poco queſta noſtra tranquillità, dico, che è vero quel, che Salomone dice di tutto l'ordine naturale; perchè, e il Sole, e la Luna, e i Cieli, e le Stelle, e gli Elementi, e i Miſti, quali furono al principio, tali ſono ancora, ſenza veruna novità, al preſente: e l' Erbe, e i Fiori, e le Piante, e gli Animali come naſcevano al principio, ſeguitano ancora a naſcere in tutta la loro ſpecie primiera: e come al principio naſcevano in tutta la natura; dopo tanti Secoli, non ſenza maraviglia, nulla di più, nulla di meno ſi trova di quel, che fù *à conſtitutione Mundi*. Ma perchè Geſù Criſto diſſe, che qualunque ſia il Mondo preſente *ab initio non fuit ſic*. Matth. 19. 8. non è qual fu al principio; io in primo luogo dimando alla noſtra tranquillità, ſe eſſa in verun luogo trova più quel Paradiſo, che al principio fioriva sì bene? Io per parte mia lo cerco in Città, e lo cerco in Villa; lo cerco nelle Pianure, lo cerco ne' Monti, e non lo trovo; perchè eſſo è ancora in Terra, ma eſſo non è più Paradiſo per noi, perchè di eſſo a noi già ſerrate ſono tutte le Porte; ſicchè in Terra ſi naſce, in Terra ſi creſce, in Terra ſi vive, e in Terra non ſi trova più Paradiſo Terreſtre. Gran novità, amara notizia di Mondo è queſta! e che di buono rimane alla Terra ſe in Terra non ſi trova più Paradiſo? Noi per addolcir queſta amarezza, andiamo ideando, andiam fabbricando or quel Palaggio, ed or quel Giardino; or quel Teatro, ed or quella Villa; ed ora a quello, ed ora a quello diciamo: O' che bel Paradiſo è queſto! Ma, ò quan-

to

to queſti noſtri Paradiſi diverſi ſono da quello, che abbiam perduto! Quello era Paradiſo piantato, e piantato da Dio: *Plantaverat autem Deus Paradiſum voluptatis à principio*: Gen. 28. Ma i noſtri ſono Paradiſi non piantati nò, ma fabbricati, e fabbricati da noi; e perchè la noſtra Architettura non arriva all'Architettura di Dio, che pianta ciò, che fabbrica; perciò è, che il Paradiſo fabbricato da Dio aveva radice vivente, radice profonda, che germogliava, che creſceva, e da ſe rifioriva; là dove i noſtri Paradiſi ſon Paradiſi ſenza radice; ſon piante morte, che cadono prima di invecchiare, e più non rinaſcono; e mentre la Terra tutta è coperta dalle rovine delle noſtre fabbriche, il Mondo piantato da Dio ſi conſerva ancora come fu fabbricato al principio. Poco giova adunque, o noſtro ſecolo tranquilliſſimo, or quà, or là andar fabbricando per riſarcire le noſtre rovine; noi ſiam fuori di Paradiſo, e perciò? e perciò noi ſiamo fuori di piacere, e di contentezza. Il Paradiſo di allora: *erat Paradiſus voluptatis*: Paradiſo di piacere; e perchè allora il Paradiſo era nella ſua ſtagione; perciò tutti i piaceri di allora eran piaceri di Paradiſo: ma perchè ora non è più tempo di Paradiſo; perciò i piaceri di ora ſon tutti piaceri ſforzati, fuor di tempo, fuor di natura, e di legge; e piaceri sì fatti non sò quanto ſian godibili; sò bene, che per lo più ſono aſſai deplorabili: Non ſiamo adunque in poca novità di Mondo, nè poco v'è da rattriſtarſi, ſe noi in Terra non troviam più nè Paradiſo Terreſtre, nè vero piacere.

In ſecondo luogo, per non eſſer lungo in ciò, che pur troppo ſi sà, ma per ſolo accennare l'intera notizia del Mondo preſente; io veggo gran luſſo di Veſti, e di Veſtiti, gran pompa di Manti, e di Mantelli; ed eſclamo: Che coſa è queſta, che noi facciamo, o Figliuoli di Adamo? *A principio non fuit ſic*. Nel primo Mondo non v'era tanta premura di veſtirſi; perchè adunque tanta novità nel Mondo? Che riſponde a queſta interrogazione, che dice, chi crede, che il Mondo è ſtato ſempre l'iſteſſo? Ma che altro riſponder può, ſe non che nel Mondo non v'è più quella ſimplicità di una volta, che nulla vedeva, nulla udiva, nulla ſapeva immaginare, che Candore, Verità, e Giuſtizia non fuſſe: ſolo perchè male, e malizia non ſi conoſceva ancora; ma perchè ora il Mondo non è più tanto bambino; perciò è, che ſe de' noſtri Progenitori dice il Geneſi: *Erat uterque nudus, & non erubeſcebant*. Gen. 2.25. di nulla ſi vergognavano, perchè di null'altro fuor che di purità s'accorgevano; ora perchè ſiam troppo accorti, per non troppo arroſſire biſogna molto veſtirſi; e piaceſſe a Dio, che tutti quei, che ſon veſtiti, coperti fuſſero a baſtanza. Sicchè dal Mondo, col piacere, è ſparita ancora la ſemplicità del Paradiſo terreſtre. Dov'è adunque, o noſtro tranquilliſſimo Secolo, dov'è l'aureo Mondo di prima? Noi ſfoggiamo, e ogni giorno più, creſcon gli ſfoggi del noſtro veſtire, e i noſtri ſfoggi medeſimi ſon quelli, che dicono: o miſeri, e non vi accorgete voi, che le voſtre veſti, benchè d'oro, o d'argento, altro non ſono, che diviſe di gente bandita dal Paradiſo, che co'l ſuo veſtire pazzamente fan pompa della loro decadenza! Mirate pure gli Abiti voſtri, ma da eſſi apprendete, che non ſiete più quei felici, che foſte: ma eſuli ſiete, e raminghi in Terra.

In terzo luogo, noi facciamo ſtudio grande di lingue, e per ben parlare in Toſcano, Latino, e Greco, che non ſi ſa nelle ſcuole? ma con tanto ſtudio, dove è ora il noſtro paterno linguaggio del Paradiſo? In qual lingua parlaſſe Adamo non può aſſicurarſi con veruna Scrittura; i Sacri Maeſtri nondimeno ſtimano comunemente, che la prima di tutte le lingue fuſſe la lingua Ebrea, in cui è ſcritto tutto il Vecchio Teſtamento. Ma in qualunque lingua parlaſſe Adamo, certo è, che egli parlò molto bene. Dice il Geneſi, che egli diede il nome a tutti gli Animali; e perchè egli fu il primo a parlare, diede il nome ancora a tutte l'altre coſe del Mondo: *Et omne, quod vocavit Adam, ipſum eſt nomen ejus*. Gen. 2.19. e tutti i nomi, che egli diede, furono nomi ſì proprj, e adattati alle coſe nominate, che non furo-

furono nomi ſolamente, ma furono ancora definizioni, e modo di parlare tutto confacente al vero: onde, per diſtinguere da ogni altro Animale la ſua compagna, con un ſolo vocabolo affatto ammirabile chiamolla *Viraginem*, Donna virile, non di Creta formata nò, ma di una Coſta umana: così ſi parlava allora. Nel Mondo preſente fuor di Paradiſo, come ſi parla? Si parla bene, ſi parla elegantemente, e molte ſono le Grammatiche, e i Vocaboli da ottimamente parlare. Ma Iddio, che approvò le parole di Adamo, che dice del noſtro parlare? Per Iſaja egli dice: *Va vobis, qui dicitis malum, bonum; & bonum, malum; ponentes tenebras, lucem; & lucem, tenebras*: 4. 10. che modo di parlare è il voſtro, o Figliuoli di Adamo? Voi rivoltate in contrario, e diſinite a traverſo ogni coſa. Quel, che è male, voi dite, che è bene; quel che è bene, voi dite, che è male: all' Avarizia voi date il nome di economia; alla Luſſuria voi date il nome di genialità; alla Superbia il nome di decoro: e per lo contrario alla Virtù voi date il nome d'Ipocriſia, e all' oſſervanza il nome di debolezza: e che altro è queſto, che travolgere tutto il parlare, e nulla laſciare nel credito, e nella forma, in cui io creai il Mondo; quando ciò, che ſi diceva, *ipſum erat nomen ejus*? Così ci rimprovera Iddio, e noi crediamo, che il Mondo ſia il Mondo di prima. Ma come ciò? Se Barbaro ſi chiama, chi veſte, e parla alla ſtraniera; in qual Barbarie noi ſiamo, perduto avendo tutto il veſtire, e tutto il parlare paterno; e tante mode, e voci corrono fra noi, che, come monete falſe, dovrebbero eſſer bandite dal Pubblico?

Ma per tutto abbracciare inſieme, e in un punto vedere, quanto a noi manchi del primo Mondo, da Dio creato, baſta dire, che allora fioriva quel gran Bene, che Innocenza ſi appella, che era Innocenza totale d'occhi, di lingua, di mani, di cuore, e d'anima: e perchè Iddio guernita l'aveva di Grazia, e di Giuſtizia originale, eſſa non era ſolamente Innocenza negativa, o di ſemplicità fanciulleſca; ma era Innocenza poſitiva di elezione. Innocenza sì bella, che al raggio di lei riſpettoſa eſſendo tutta la Natura, nè minacciar le Nuvole, nè morder le Fiere, nè velenoſi eſſer ſapevano i Serpenti; ed ella dovunque volgeva il piè di latte, non altro, che pace, che godimento, e Paradiſo trovava. Felice Innocenza, e ſotto di lei, feliciſſimo Mondo! Ma di tanta felicità, che altro a noi è pervenuto, che il ſolo nome? Sotto l' Albero del Divieto ſparì l'Innocenza: ed ora non altro nel Mondo ſi trova, che peccati: Peccati in Città, e peccati in Villa; peccati nelle Sale, e peccati ne' Gabinetti; peccati d' occhi, e peccati di lingua; peccati di penſieri, e peccati d' affetti; peccati di parole, e peccati di opere; e nulla ſembra, che più far ſi ſappia, che peccato non ſia. Su queſta notizia di Mondo, ſi ſpecchi il noſtro tranquiliſſimo Secolo, e vegga ſe più riconoſca ſe medeſimo, per quel che fu ne' primi ſuoi giorni; allora tutto innocenza, ora tutto peccati; e chi può riferire, quali, e quante novità abbia cagionate nel Mondo il ſolo peccato? Imperciocchè, avendo già veduto quel, che fu, e più non è, per vedere ancora quel, che è, e non mai fu nel primo Mondo; che coſa può dirſi, che conſeguenza non ſia di peccato?

Prima che entrato foſſe il peccato nel Mondo, l'Innocenza non ſapeva, che coſa fuſſe ſedizione di Appetito, ribellione di Carne, e fuoco di Concupiſcenza; ma con tutta tranquillità, batter poteva la via dell'Oſſervanza, e della Obbedienza a Dio; ed era certamente un bel vivere ſenza mai ſentire in ſua vita un minimo impulſo, che dalla Legge, e da Dio ci ſtraſtornaſſe. Ma ora che vi è, che nel ſuo interiore non porti ſempre acceſa una fornace di fuoco; e di fuoco tale, che or coll'iraſcibile, e ora col concupiſcibile; ora con luſinghe, e ora con minaccie; ora coll' Ire, ora cogli Amori, non reſta mai di attaccar la ragione, d' offuſcar l'intelletto, di ſempre ſcommuover la volontà, e d'iſtigar l'Uomo a gettarſi nell' Inferno. Il generoſo Paolo, che per Criſto nulla temeva, nè Tiranni, nè Carnefici fuggiva; anzi ne' tormenti maggiori più eſultava; s'atterriva poi tanto di queſta pugna interiore, che piangendo diceva:

ceva: *Video aliam legem in membris meis; repugnantem legi mentis meæ* ad Rom. 7. 23. Oimè, che Legge è queſta, che io veggo, che provo nella mia carne? Legge, che ripugna alla Legge della ragione: Legge nuova, Legge tirannica, che mi coſtringe a ſentir nel mio Corpo quel, che nè pure vorrei immaginare: *Infelix ego, quis liberabit me de corpore mortis hujus?* ibi. 24. O me infelice! e quando ſarà, che io vada ſciolto da queſto legame di Corpo, da queſta cruda Legge di Concupiſcenza? Queſta è la prima novità introdotta dal peccato nel Mondo: Novità poco conſiderata dagli Uomini; ma novità tale, che per eſſa è tutto roveſciato il primo noſtro feliciſſimo ſtato; e il Mondo non è più il Mondo di prima: mutata è la Legge, e ſe la Legge dell' Innocenza, era tutta Legge di tranquillità, e di pace; la Legge della Concupiſcenza, è Legge tutta di Sedizione, e di Guerra; e di tal Guerra, che o biſogna arrenderſi, e portar la catena; o di notte, e di giorno; in converſazione, e in ſolitudine, ſtar ſempre ſull'armi, e combattere: O che Mondo, o che Mondo, dal primo Mondo da Dio creato, è a noi pervenuto!

La ſeconda coſa, di cui ora ſi abbonda, e allora nè pur ſi nominava, è, che *In ira Domini exercituum conturbata eſt terra*. Iſ. 9. 19. Sopra di noi ſi è accesa, e arde l'Ira di Dio; ſotto di noi ſi ſcuote, e trema la Terra; attorno di noi ogni coſa è ſpaventoſa; ſolo perchè contro di noi è uſcito il Decreto, che dice: *Foris vaſtabit eos gladius, & intus pavor.* Deut. 32. 25. Di fuori troveran ſempre la ſpada in atto di ferirli; e dentro di ſe averan ſempre il timore, a tormentargli; e noi, e noi avendo ſempre a petto la Spada, ora ſentiamo la percoſſa delle Stelle, e ora delle Stagioni; ora de' Terremoti, e ora degli Incendj; ora delle Careſtie, e ora de' Contagj; ora delle Guerre ſtraniere, e ora delle Inimicizie Civili; e perchè i noſtri mali ſon ſempre in ronda per tutti i quartieri, chi infetma di febbre, e chi di gotta; chi perde un' occhio, e chi una mano; chi piange per un dolore, e chi per un'altro; e chi non piange, ancora teme, e trema del pianto futuro: poichè luogo non v'è, dove non s'incontrino peticoli, accidenti, cadute, e vine: *Foris vaſtabit eos gladius, & intus pavor.* Trovar ſempre guerra di fuori, e di dentro non aver mai pace camminar ſempre ſulle punte di dolori di paure, di malinconie, e di travagli, queſto non è certamente il Mondo da Dio creato con tanta bontà. In quello non v'era nè ſpada, nè timore: perchè ſopra di quello, Iddio non era adirato; e ſe eſſo tenuto ſi foſſe in quel piede, in cui fu meſſo dal ſuo Creatore, ò quanto ſtaremmo bene, Signori miei, quanto ſaremmo lieti, e giocondi! e come le Madri a i Figliuoli, che partoriſcono, dir potrebbero: Vieni, o Figlio, vieni, ed entra volentieri nel Mondo, perchè il Mondo a tè riuſcirà un Teatro di Maraviglie, un Campo di godimenti, un Paradiſo di piaceri! Ma or, che il peccato ha ſcompigliato ogni coſa, non a chi naſce nò, ma a chi muore, può dirſi: Fuggi, o Spirito umano, fuggi da queſto Mondo, dove altro non ſi trova, che Spade, e Timori, Ira di Dio, e Peccati. O quanto, ò quanto è mutato il Mondo, e noi quanto ſiamo caduti!

L'ultima, e più ſenſibile novità, dal peccato introdotta nel Mondo, è, come dice San Paolo: *Mors per peccatum in hunc Mundum intravit*: ad Rom. 5. 12. Per il peccato entrò nel Mondo la Morte, e da che entrò, più non è uſcita. Se il peccato non era, lunghiſſima ſarebbe ſtata la vita dell' Uomo: e l'Uomo lungamente vivendo, ſenza mai dolerſi di nulla, ſenza mai di nulla temere, con tutta giocondità compito averebbe i meriti della ſua innocenza; e poi, o ſarebbe ſtato quaſi in trionfo trasferito dal Paradiſo in Cielo, come ſentono molti, e graviſſimi Autori altrove citati; o, ſe morto foſſe, morto ſarebbe, come chi dorme, che altra pena non ſente, che chiuder gli occhi, e ſenza avvederſene perdere la luce. Ma ora, oimè! il ſolo penſier della morte, quanto è tormentoſo a chi vive! e chi vive, quanto poco è lontano dalla ſua morte! La morte già viene, e accompagnata da' ſuoi terrori, vien come Padrona,

drona; che non manda avviso, ma entra in Casa, in Casa tira i suoi colpi a chi vuole; nè v'è Palagio, o Regia, che a centinaja non conti i suoi morti; de' morti sempre più và crescendo il numero; e cresce tanto, che il Mondo ormai è tutto pieno di sepolcri, e di cadaveri. Onde, se il Mondo, qual fu da Dio creato, era Mondo tutto di viventi; il Mondo presente, è Mondo sì, ma è Mondo tutto di moribondi, o di morti: e ciò non per altro, se non perchè allora ogni cosa era piena d'innocenza, e ora ogni cosa è piena di peccati. Riconosca, chi può, nel Mondo presente il Mondo, che fu: e vegga se in tal Mondo vi sia da stare allegramente, come se nulla accaduto fusse di nuovo. Il Cielo, che era sì tanquillo, ora è tutto turbato: Il Paradiso, che era a tutti aperto, or è a tutti serrato: La Terra, che era seminata tutta di piaceri, e contentezze; ora è tutta coperta di dolori, e di morte: Iddio, che tanto ci favoriva, ora di esterminarci minaccia; e noi sì felici un tempo, perduto il nostro stato primiero, perduta la veste della semplicità, e innocenza, perduta la lingua della verità, e dell'intelligenza; vestiti di sola vergogna, divenuti stranieri, e barbari alla nostra felicità nativa, ci troviamo in questa valle di pianto; e per miseria maggiore, fra tante perdite, e miserie nè pur di esser miseri ci accorgiamo! O se fra tante novità a noi piacesse d' introdurne un altra, e far tra noi prevalerci quella penitenza, che nè fu, nè esser poteva in Paradiso, quanto men miseri saremmo! Ma, se ci piace di esser caduti, e nulla pensare a risorgere, misero, senza fallo sarà sempre il nostro vivere, e più del nostro vivere misero sarà il nostro morire; perchè, dopo la nostra caduta, nè in vita, nè in morte, altro di buono più si trova in Terra, che pentirsi, e lagrimare.

QUESTIONE II.

Quare iratus es? & cur concidit facies tua?
Gen. cap. 4. num. 6.

Delle cagioni, per le quali il Mondo non è più il Mondo di prima.

COme Iddio interrogò il Primogenito di tutti gli Uomini Caino: così io, avendone la Lezione passata veduto, quale dopo Adamo sia il Mondo, l'interrogo, e dico: *Quare iratus es? & cur concidit facies tua?* Mondo, tu non hai più il tuo volto nativo; e perchè? Mondo, tu piangi, e colle tue lagrime ti adiri; e quale è la cagione del tuo pianto? Mondo, tu fosti felice un tempo, e ora sei affatto miserabile; e chi potè rivoltare il Mondo tutto in contrario? Che diciam noi a questa interrogazione, Signori miei, che rispondiamo? Caino a Dio, che l'interrogava, rispose a traverso, e fuggì: *A facie Domini.* ibi. Ma noi in questa Chiesa davanti a Dio, che altro risponder possiamo, se non che confessare i nostri peccati? Noi non abbiamo più il volto del Paradiso terrestre; noi dal Paradiso terrestre siam caduti in esilio; e in esilio noi siamo compassionevoli affatto, e miserabili: *Quia peccavimus tibi, & mandatis tuis non obedivimus.* Sol perchè abbiam peccato; e perchè, dopo il peccato di Adamo, altro nel Mondo non si fa, che peccare alla distesa; perciò nel Mondo altro non si fa, che piangere senza fine. Questa è la vera risposta all'interrogazione suder-

ta; e qui, troncata ogni parola, rimaner si potrebbe a considerare in pianto questa funestissima origine di tutte le nostre rovine, Ma perchè questa risposta, se basta a palesare il nostro male, non basta poi a trovarne il rimedio; perciò la santa Scienza, che sempre và al fondo di tutte le notizie, sopra la sudetta risposta fa un' altra interrogazione, e dice: Il peccato è l'origine di tutti i mali del Mondo; ma qual' è l'origine del peccato, esterminatore del Mondo? A questa nuova, e forse non aspettata interrogazione, la Lezione presente darà una nuova, e forse non aspettata risposta, e incominciamo.

Quare hoc feciſti? Gen. 3. 17. Perchè facesti questo peccato, o Donna? disse Iddio alla prima Donna nostra Madre: questa è la nuova, e non aspettata interrogazione, alla quale non troverassi mai risposta, che basti. All' interrogazione fatta a Caino: *Cur concidit facies tua?* si risponde facilmente: Ho mutato volto, perchè ho peccato. Ma all' interrogazione, fatta ad Eva: Perchè hai peccato: *Quare hoc feciſti?* chi, chi risponderà mai adeguatamente? *Serpens decepit me*: ibid. Il Serpente mi ha ingannata: rispose la prima Donna; ma non rispose bene. Il Serpente, e le Tentazioni sono cagioni rimote, sono cagioni estrinseche, sono consiglieri, che propongono, non concludono il peccato: e chi si scusa così, non si scusa a bastanza; nè risponde adeguatamente chi così risponde. Quale adunque è la cagione, e l'origine immediata, e prima de' nostri peccati? *Initium omnis peccati, ſuperbia eſt*. 10. 15. Ogn' un, che pecca, risponde in primo luogo l'Ecclesiastico, incomincia a peccare, o per poco stimare la Legge; o per poco temere il Legislatore; o per non volere soggiacere a veruno; o per troppa stima di se medesimo; e per volersi soddisfare a dispetto di chi che sia, Quelle arroganze, quelle alterigie, quella presunzione, germogli son tutti di superbia; e questi piccoli, e inosservati rampolli di cuor non timido, quelli sono, che alzando a poco a poco la testa, rovesciano il Mondo, e cosa in piedi non lasciano. Se ciò è, come è indubitabile; *Humiliamini ſub potenti manu Dei*. 1. 5. grida San Pietro: Fratelli, Sorelle, abbassate il capo, e colla Legge, e con Dio non fate gli altieri; se non volete, che sopra di voi cadan rovine. Questa è la prima risposta dell' Ecclesiastico: Ma perchè lo stesso Ecclesiastico nel capo medesimo fa un' altro passo, e cercando l'origine della superbia dice, che *Initium ſuperbiæ eſt apoſtatare à Deo*. ibi. 14. il principio della superbia è l'apostatare da Dio; perciò, raccogliendo il principio, il progresso, o la gradazione di tutte le nostre sventure, dir possiamo con sicurezza così: Tutti i nostri mali hanno l'origine da' peccati; tutti i nostri peccati han l'origine dalla superbia; tutta la nostra superbia ha l'origine dalla apostasia da Dio; e dal primo all'ultimo l'apostasia da Dio è stata la prima cagione della caduta, e della rovina del Mondo. Or che cosa è questo apostatare da Dio? e quale è quest' orrida fonte di pianti? Che cosa sia apostatare dalla Fede, ciascuno lo sà: ma apostatare da Dio, che di più, che di meno, dice dell' apostatar dalla Fede? Dice una cosa meno sensibile, meno osservata; ma ò di quali, e quante conseguenze! Vediamo tutto sul fatto delle rovine del Mondo, e spieghiamo questo oscuro, ma importante principio di santa Scienza. La prima rovina del Mondo, che non si legge in altra Istoria, che nella divina Scrittura, fu la caduta degli Angeli in Cielo, dalla quale venne dipoi la caduta degli Uomini in Terra, e la mutazione di tutto l'Universo. Lucifero peccò: con esso peccò una terza parte di Angeli suoi Compagni. Tutti furono banditi dal Cielo, tutti caddero in Terra, per tutti essi fu allora, con rossore del Mondo, acceso quel fuoco inestinguibile, fu aperto quell' Inferno, che come disse Cristo: *Paratus eſt Diabolo, & Angelis ejus*. Matt. 25. 41. e mentre essi dalla prima altezza de' Cieli, cadevano nel più profondo del preparato loro Carcere infernale, fu udita una voce, che disse: *Væ Terræ, & Mari, quia deſcendit Diabolus ad vos, habens iram magnam*. Apoc. 12. 12. Guai alla Terra, guai al Mare, e a tutti voi, che abitate sotto i Cieli, perchè a voi è sceso il Diavolo, il quale infellonito

dalla

dalla ſua caduta, e dal ſuo Inferno, non vi laſcierà più in pace. Gran novità di Mondo fu queſta! Cielo rimaſto ſenza un terzo de' ſuoi primi Abitatori: Angeli belliſſimi, mutati in orrendi Diavoli: Inferno ſotterra, ritrovato di nuovo: Terra, e Mare, di notte, e di giorno ſempre infeſtati da Serpentacci inſidioſiſſimi. Gran cataſtrofe di Mondo! Ma qual fu la prima origine di tanta rovina? Lucifero divertito al principio da Dio, fiſsò gli occhi nella propria bellezza; e perciò inſuperbì, e diſſe: *Super aſtra Dei exaltabo ſolium meum; ſedebo in monte teſtamenti &c. ſimilis ero Altiſſimo.* Iſaj. 14. 13. Salirò ſopra tutta l'altezza de' Cieli; farò il mio Teſtamento, cioè il mio patto di confederazione cogli Angeli inferiori miei Compagni: ſotto di me averò i Cieli tutti, e gli Elementi; e non punto inferiore a Dio, uguale a lui averò e Trono, e Regno; e quì, compita la ſuperbia, conſumato il peccato, incominciò a non eſſer più quel bello, che era; e dal Cielo trovoſſi precipitato nell' Inferno: *Quomodo, quomodo cecidiſti Lucifer?* Iſaj. 14. 13. come cadeſti, o Lucifero, da che incominciò tanta ſuperbia, tanto peccato, e tanta rovina? Se tutto bene s' eſamina, la rovina incominciò dall' alienarſi da Dio; e perchè alienarſi da Dio, altro non è, che da Dio apoſtatare: perciò l' origine prima di tutta la rovina, altro non fu, che quella apoſtaſia, che non è abjurar la Fede, ma è a Dio negar dipendenza; non è apoſtaſia d' intelletto, è apoſtaſia di volontà: non è diſcredere quel, che Iddio dice: è diſvolere quel, che Iddio vuole; e perchè voler quel, che Iddio non vuole, è l' iſteſſo, che far partito contrario a Dio; perciò l' origine di tutto queſto gran fatto, altro non fu, che laſciare Iddio, farſi partitante del proprio volere, del proprio intereſſe, della propria gloria, in una parola di ſe medeſimo. Onde San Giuda Apoſtolo, deſcrivendo l' apoſtaſia di queſti Angeli dice, che eſſi abbandonarono il Principato, in cui Iddio collocati gli aveva, ſi ſvogliarono del Poſto, a cui da Dio erano ſtati ſublimati, e fecero quel, che fanno tutti i Diſertori, che è abbandonare il Poſto, e in uno uſcir dal Campo: *Angelos, qui non ſervaverunt ſuum Principatum, ſed dereliquerunt ſuum Domicilium, in judicium magni Dei, vinculis æternis ſub caligine reſervavit.* 26. Miri quì fra le ſue rovine il Mondo quel, che ſia quel divertirſi da Dio; quell' alienarſi dall' ultimo Fine, che è il Fine univerſale di tutte le coſe; quell' applicarſi ad altri fini particolari: Queſti divertimenti sì, queſti divertimenti ſon quelli, che introduſſero nel Mondo l' Inferno.

La ſeconda rovina del Mondo fu la caduta univerſale degli Uomini. Peccò Eva, peccò Adamo: l' una, e l' altro furon cacciati di Paradiſo; e in faccia dell' una, e dell' altro, del Paradiſo furon ſerrate le porte. Allora cadde la felicità dell' Uomo, allora nel Mondo entrò la morte, e le folte ſchiere de' travagli, de' dolori, delle ſtrida, e de' pianti allagarono fino a giorni noſtri ogni coſa. Gran macchine ſenza fallo eſſer dovettero quelle, che atterrarono tutto lo ſtato del genere umano. Ma ò quanto poco ci vuole ad eſſere infelici! Eva, ſvagata un poco da' recinti dell' Innocenza, ſi appreſsò alla Pianta vietata, e incominciò a parlamentare col Serpente, cioè, col Dragone caduto dal Cielo; e perchè uſcire da' quartieri preſcritti, appreſſarſi ai quartieri interdetti, e coll' inimico confabulare all' aperta, è ſpecie di deſerzione, e di apoſtaſia; perciò Eva prima d' ogni altra coſa apoſtatò da Dio: e poi? e poi diede in ſuperbia, e finì col precipizio d' ogni coſa. Udì la miſera, che ella poteva diventare una Dea co' l ſolo mangiare del pomo vietato: la miſera s' invaghì di quella propoſta Divinità: ſtaccò l' infelice il pomo funeſto, e mangiollo: lo ſteſe al Marito; e il Marito per compiacerla lo mangiò, e ratto il Mondo fu un altro Mondo dal Mondo di prima. Da che adunque incominciò, da quale origine venne queſto roveſciamento di Mondo? Non da altro, che da una leggierezza d' occhi, da una diſattenzione d' orecchio, da una vanità di ſpirito, dalla credulità di una Donna, dalla debolezza di un Uomo, e da un breve divertimento di cuore da Dio: Coſe tutte, che ſembran coſe minutiſſime; ma perche

chè tutte tendono ad abbandonare il partito, la bandiera del ſommo Iddio; perciò in tali minutezze, Eva, e Adamo apoſtataron da Dio, diedero in ſuperbia, commiſero l'orrendo peccato, e rovinarono il Mondo. O altiſſimo Iddio, quanto preſto ſi fa l'apoſtatare da Voi! *Sed quàm amarum eſt dereliquiſſe Dominum!* Jer. 2. 19. Ma, ò quanto è amaro, quanto è luttuoſo l'abbandonare Iddio; ſe da un piccolo divertirſi da Dio, venne la rovina dell'Uomo, e del Mondo!

La terza rovina, fu rovina particolare; ma rovina di molta conſeguenza, e di gran dottrina: ed eſſa fu la caduta di Caino, primogenito di Adamo: Peccò egli d'avarizia nel Sacrifizio; peccò di fratricidio nell'uccisione dell'innocente Abele; peccò d'impenitenza, e di pertinacia nella correzione, che Iddio due volte gli fece; e perchè *egreſſus eſt à facie Domini*. Gen. 4. 16. allontanoſſi, e fuggì dalla faccia del Signore, cioè, dall'Altare, dal Padre, dalla memoria de' ſuoi delitti, da rimorſi della coſcienza; perciò egli fece quella ſciſſura di famiglia, che fu il primo ſciſma de' Figliuoli degli Uomini; perchè i Figliuoli di Caino, nati in lontananza da ogni Altare, ſenza veruna coltura di Fede, ſeguendo l'eſempio dello ſcelerato Padre, popolarono per quindici Secoli in circa il Mondo di gente ignorante affatto di Dio, e di coſtumi affatto ſcorretti: onde eſſi furono i primi autori dell'empia Babilonia, cioè, della diſſolutezza, della laſcivia, della confuſione, e di quella Città, che come Città del Diavolo, fu emola ſempre della contemplativa Città di Dio, della miſterioſa Città di Geruſalemme. Queſta fu la prima inondazione de' vizj, che parte di Mondo ſincera non laſciò; e queſta come incominciò, e da qual fonte ebbe l'origine? Caino *fuit Agricola*. Gen. 4. 2. da fanciullo coltivò la Terra: alla Terra fu ſempre inteſo: dalla Terra non ſeppe mai ſtaccare nè l'occhio, nè il penſiero; e perchè mirar ſempre la Terra, alla Terra ſempre curvarſi, non mirar mai il Cielo; a Dio nulla riflettere, e ſopra la Terra non ſaperſi mai ſollevare, è lo ſteſſo che apoſtatare dal Cielo, e da Dio: perciò Caino non da altro, che dall'apoſtaſia, incominciò i ſuoi mali; nè la ſua apoſtaſia altro fu, che lo ſtrabocchevole affetto della Terra. L'affetto della Terra lo portò alla ſuperbia di dare a Dio il peggio, che raccoglieva dal Campo, e quaſi per diſpetto gettarlo ſull'Altare. La ſuperbia dar lo fece nell'orgoglio di adirarſi con Dio, perchè non moſtrava di gradirlo nel Sagrifizio, e lo riprendeva: l'orgoglio l'iſtigò a sbrigarſi di Abele, e dargli la morte; e perchè *Abyſſus Abyſſum invocat*. Pſ. 41. 8. un Abiſſo chiama l'altro, e un peccato l'altro aſpetta, l'orgoglioſo Fratricida, ſprezzando Dio, che gli parlava; diſperando di quel perdono, che non meritava; non ſoffrendo più nulla, che rimproverar lo poteſſe; ſi allontanò ancor dalla memoria di Dio: *& egreſſus habitavit in Terra*: Geneſ. 4. 16. e fuggendo ſempre da una all'altra Terra, e ogn'altra coſa cercando, che tornare a Dio, di tutti gli Apoſtati Capo ſi fece, e Duce. Oſſervi ciò, chi incomincia a ſvogliarſi degli Altari, dell'Oſſervanza, e di Dio; e vegga dove vada a finire queſta poca oſſervata apoſtaſia, principio, e origine di tutti i mali.

La quarta rovina del Mondo fu la caduta de' Figliuoli di Dio. Fuggito Caino dal Padre, e de' ſuoi protervi figliuoli popolato un mezzo Mondo, verſo Oriente; e rimaſto era Adamo con Set, natogli in luogo dell'uccisoo Abele; e con Set, all'Altare davanti piangeva la perdita dell'Innocenza, e del Paradiſo. Si moltiplicò queſta ſeconda parte della generazione umana; e perchè queſta ebbe da Set altra educazione, che quella di Caino; perciò ſe i Figliuoli di Caino furon detti figliuoli degli Uomini, primi fondatori del libertinaggio, e di Babilonia; i Figliuoli di Set furon detti Figliuoli di Dio, primi fondatori di Geruſalemme, cioè, degli Altari, dell'Adorazione, e de' Santi coſtumi. Così per nove Secoli in circa fù diviſo il Mondo; e quanto ſi peccava da una parte, tanto ſi piangeva, e ſi orava dall'altra; nè il Mondo era ancor totalmente ſcelerato. Ma allor che i Figliuoli di Dio, creſciuti in numero, e ſempre più dilatandoſi, in-

cominciarono in vicinanza a trattare co' Figliuoli degli Uomini; e vedendo le loro Donne più adorne, le lor Fanciulle più libere, le loro allegrezze più lascive, e dissolute; s' intenerirono i miseri, e a poco a poco, annojandosi dell' antica osservanza, allentarono l'arco, si allargarono nel paterno rigore, e troppo si appressarono a Babilonia; e perchè l' Uomo è sì fatto, che nella conversazione i buoni facilmente apprendono i costumi de' cattivi, ma i cattivi non apprendon mai i costumi de' buoni, e i Vizj assai più della Virtù si dilatano; perciò *Videntes Filii Dei Filias Hominum.* Gen. 6. 1. i Figliuoli di Dio vedendo le Figliuole degli Uomini, fecero nozze, fecero banchetti, fecero danze; l'allegria entrò in luogo dell' osservanza; il rilassamento in luogo del rigore: e de' buoni, e de' cattivi fatto un sol Popolo; il Popolo tutto degli Uomini, divenne Popolo sì scorretto, e tanto dissoluto, che *Omnis caro corrupit viam suam*: ibi. nati per ultima rovina, Uomini Giganti, Uomini superbissimi, che ragione, e Dio avevano a dispetto, nulla di netto, nulla, che carne, e senso non fusse, in Terra rimase: Onde Iddio adirato, per lavar tante corrutele, tante lordure del Mondo, mandò il Diluvio universale, e alla riserva del solo Noè, e della sua piccola famiglia, con uno abisso di acque, affogò ogni cosa. Gran rovina fu questa del primo Mondo! e senza molto cercare, ciascun vede da qual cagione essa venisse. Dice il Savio, che, *vinum, & mulieres apostatare faciunt sapientes.* Eccl. 19. 2. l'Apostasia è pronta, quando dalla Divozione s' incomincia a dare in genialità, e in allegrezze. Ma per non dir troppo, e in un per finire di dire in questo Tema, io per dir tutto insieme, e spiegare un poco meglio questo vocabolo di Apostasia, dirò che l'origine universale di tutti i mali del Mondo, altra non è, che lo svogliarsi di quel, che vuole Iddio, e l' invogliarsi di quel, che Iddio non vuole. Gli Angeli furono da Dio sollevati al primo posto di tutte le Creature, e ad esser superiori a tutto il Mondo corporeo; ma perchè non contenti di questo posto s' invaghirono di essere eguali a Dio, e a Dio non esser più soggetti; perciò caddero nell' ultimo luogo di tutto il Mondo; e benchè fussero sublimissimi spiriti, dati nondimeno furono ad esser tormentati da elementi corporei, quali sono gli elementi del fuoco, e della terra. Adamo, ed Eva furono collocati in Paradiso ad essere i primi genitori di tutta l'umana gente; ma perchè non contenti del Paradiso, s' invogliarono ancora di esser Numi della Terra; perciò, perduta la felicità, e il Paradiso, furono condannati a lavorar la Terra, *& in sudore vultus*, Genes. 3. 19. e a forza di sudori da essa cavar pan da mangiare. Caino fu da Dio eletto a esser' il Primogenito di tutti gli Uomini, e il primo Sacerdote di tutti gli Altari; ma perchè annojato del Sacrifizio, e degli Altari, non volle nè Superior, nè Compagno; perciò fuggitivo per la Terra, temò sempre di esser quel solo, che esser voluto avea, e pianse sempre di nessuno potersi fidar giammai. I Figlinoli di Set furon da Dio favoriti, fino ad essere dallo Spirito Santo appellati, non più figliuoli degli Uomini, ma figliuoli di Dio; ma perchè, poco soddisfatti di tal figliuolanza, amarono di passar tra i figliuoli, e le figliuole degli Uomini, perciò co' figliuoli, e colle figliuole degli Uomini rimasero affogati da tutto l'abisso dell' acque. I Figliuoli di Noè furono preservati dal Diluvio nell' Arca, ed eletti a ripopolare il Mondo, ditolato dal Diluvio; ma perchè, non contenti di quel privilegio, vollero fabbricare una Torre, che sormontasse le nuvole; perciò dispersi da Dio, seco per tutta la Terra portarono la loro confusione: e tutti, per volere un Mondo di beni fatti a modo loro, riempirono il Mondo di quei mali, che fatti furono per loro gastigo. Dica adunque, chi sà, che cosa sia questo annojarsi di Dio, e di tutte le sue cose; e altrove andar cercando le proprie soddisfazioni? Ma se *Apostata* nell' Idioma Greco suona lo stesso, che *Disertore*: e se nel nostro idioma Disertore del Padrone, è quel servo, a cui non piace il Padrone, che cerca quel, che il Padrone proibisce, che lascia quella livrea, che il Padrone gli ha data, e di altro

Padrone prende le diviſe; apoſtatare da Dio, che altro eſſer puote, che quello ſvogliamento di lui, e del ſuo ſervizio; quel non contentarſi mai di quel, che egli vuole; quel ſempre invogliarſi di altre ſoddisfazioni da quelle, che egli ci permette; e quel poco men che vergognarſi di eſſere in pubblico ſervo di Dio? Signori miei, contentiamoci di quei godimenti, che Iddio ci permette, e in tanta abbondanza ci concede, non ſi prefiggiamo altri beni, altre ſoddisfazioni, che a Dio non piacciono; perchè un Uomo, che dà in idee di mutare ſtato, di migliorar condizione, di arrivare a poſti immaginarj, è capace di rovinare ogni coſa, e dalla prima paſſare alla ſeconda, e più funeſta Apoſtaſia; perchè è coſa facilisſima paſſare dalla volontà all'intelletto; e chi è aſſueffatto colla volontà a non volere quel, che vuole Iddio, pena poco a non credere, nè pure quel che Dio rivelò; e a fare dalla Fede una certa Apoſtaſia interiore, che è quell'incominciare a dubitare di ogni coſa, quel non contentarſi della veracità Divina, ma volere ancora la ragione umana per credere, e quell'operare come opera un, che più non crede, nè a Scritture, nè a Profeti: ciò, che altro non è, che dare in un occulto, ma vero Ateiſmo. Torni per tanto il Mondo a non voler più di quel, che Iddio ci dà; a non cercare altri poſti di ricchezze, di piaceri, di onori, che Iddio non permette; a goder ſolo di que' beni, che Iddio ci concede; e ſpariti tutti i mali, che ha introdotti il proprio volere, il Mondo tornerà allo ſtato felice dell'Innocenza, che in ogni parte di Mondo trovava il ſuo Paradiſo.

QUESTIONE III.

Dedit ſemetipſum pro nobis, ut nos redimeret ab omni iniquitate. Ad Titum, Cap. 2. n. 14.

Paragone del Mondo preſente, dopo la Redenzione umana, col Mondo antico, dopo la caduta di Adamo.

QUanto ſcelerato, e perciò, quanto percoſſo ſtato ſia il Mondo dopo la caduta di Adamo, ſe non a baſtanza, lungamente almeno veduto l'abbiamo nelle due ultime Lezioni di ſopra: Ma ora, che il Mondo è ſtato rinnovato da Criſto Redentore, che colla ſua morte ci ha meritata la remiſſione di tutti gli antichi delitti, qual ſia eſſo Mondo, cioè, quali ſiam noi, eſſendo rigenerati, come parla San Pietro, *In ſpem vivam.* 1. 5. 13. a migliore, e più viva ſperanza, ciaſcuno in ſe medeſimo lo sà. Io ſolamente sò, che, dopo tanta Redenzione, sbanditi affatto i peccati, per ogni parte quaſi in Giardino inaffiato tutto dal divino Sangue, fiorir dovrebbe Santità, e Giuſtizia. Ma perchè non ſiamo ancora tanto felici, che il coſtume antico ſia del tutto ſparito; e perchè avvenir può, che ſiccome nel Mondo di prima ſi trovavano alcune Virtù, così nel Mondo d'oggi ſi trovino molti vizj; a me giova entrar oggi in nuovo paragone di Mondo con Mondo; e vedere, ſe nel tempo preſente, che è tempo tutto di rinnovazione, e di riforma, vi ſia qualche Virtù, che prima non v'era, o qualche vizio, che prima non ſi trovava. Non ſarà inutile queſto confronto, per ſapere, ſe più dobbiamo conſolarci, o confonderci de' noſtri giorni, che non ſono

anco-

ancora, quali pur eſſer doverebbero; e incominciamo.

Che a' noſtri tempi vi ſiano que' Sagramenti, quegli Altari, quell' abbondanza di Dottrina, di Luce, e di Grazia, che prima non v'era, non ſi può dubitare, ſenza fare ingiuria alla Redenzione umana; e ſenza mettere in problema, ſe ſia migliore il tempo della Libertà, o il tempo della Servitù; il tempo della Sapienza, o il tempo dell' Ignoranza; il tempo della Grazia, o il tempo dell' Ira. Paſſarono que' torbidi giorni della Legge Naturale, e della Legge Scritta; che altro di Luce non avevano, che quanto dal futuro Redentore ne ſperavano; onde dicevano: *Cùm venerit ille, nobis annuntiabit omnia*. Jo. 4. 25. quel Meſſia, che ſi aſpetta, al ſuo arrivo ſaper ci farà ogni coſa. La pienezza de' Lumi, e della Grazia, ſolo al Regno di Criſto, e alla noſtra Legge Evangelica era dovuta; e noi ſiam que' felici, ſopra de' quali in queſta pienezza de' tempi ſi avvera tutto ciò, che allora era ſolamente promeſſo. Ma perchè tutti queſti ſon doni dell' Altiſſimo, non ſono noſtre virtù; perciò fra tanti doni, quali noi ſiamo, e quanto migliori del Popolo antico? Io temo di cercar quel, che trovar non vorrei; e per non dar così preſto in malinconie, io dico, e que' Santi, de' quali vado ſpiegando la Scienza, mi ſian buoni teſtimonj, che ſopra il Mondo paſſato molti ſono i vantaggj del Mondo preſente. Perchè in primo luogo, io trovo una Virtù, che prima era appena conoſciuta: imperciocchè è vero, che la Sorella di Mosè Profeteſſa, che fu la prima a cantare ſopra il gran paſſaggio del Mar Roſſo, ſi tenne, come comunemente ſi crede, in celibato, e in celibato ſi tenne ancor ſempre quell' Elia, che fu rapito da celeſte Carro di fuoco; la Virginità nondimeno in que' tempi non fu mai da verun profeſſata. Fiore sì bello naſcer non ſapea nella Terra di allora. Ma a' noſtri giorni dov' è, che non ſi veggano que' Chioſtri, dentro de' quali Gesù Redentore, come prediſſe Salomone: *Paſcitur inter lilia*? Cant. 2. 16. e dove riſtrette vivono quell' Anime, che fan lor virtù quel, ch' è natura negli Angeli, e quaſi Angeli vivono in carne mortale. Non tanti furono i Ginecei, e Serragli antichi, quanti ſon' ora in Criſtianità i Monaſterj delle Vergini ſacre; ſolo perchè la Terra, da che fu toccata dalle Piante immacolate del Figliuolo, e della Madre di Dio, impatò finalmente in molte parti ad eſſer Terra Vergine, feconda ſolamente di Purità. Gran vanto è queſto de' noſtri giorni, aver sì bella Ghirlanda attorno per carattere del lor candore, ed or quà, or là poter dire: O tu che paſſi, mira queſte impenetrabili mura, e ſappi, che queſti ſono i chiuſi Paradiſi del Mondo redento. In ſecondo luogo è vero, che nel Vecchio Teſtamento vi furono alcuni, che con tutta fortezza, per la Legge, e per Iddio ſoſtennero il Martirio; ma eſſi a numerarli tutti, da Abele fino agli ultimi Maccabei, non paſſarono il numero di dodici. Ma da che Criſto Gesù ſacrificò per noi la ſua vita in Croce, chi può numerare tutti i Martiri, che ſacrificarono la lor vita per lui? La ſola Roma fino a 300. m. ne conta; e appena trovar ſi può Terra, che non ſia ſtata bagnata dal ſangue di molti, che frà tormenti di ſe fecero ſacrifizio a Dio. Non è queſta piccola gloria della fortezza Criſtiana, di avere ſtancati tanti Carnefici, e di eſſer prima mancati i Tiranni, che i Confeſſori di Criſto, pronti al Martirio. In terzo luogo molti furono i Profeti del Popolo antico, ma, alla riſerva del ſolo Giona, nell' antica Scrittura, chi fu de' Profeti, o de' Sacerdoti, che uſciſſe dalla Terra di Canaan, e paſſati i Fiumi, e i Mari, entraſſe in altre Regioni a predicare il vero Iddio, e a portare la luce della Verità a quelli, che *Sedebant in tenebris, & in umbra mortis*? Luc. 1. 79. Ma da che il Redentore diſſe a' Diſcepoli ſuoi: *Euntes in Mundum univerſum, prædicate Evangelium omni Creaturæ*. Mar. 26. 15. quanti ſon quelli, che non trattenuti da' Fiumi, non ſpaventati da' Mari, volano a guiſa d' Angeli, e all' Iſole più rimote, a i Regni più ſtrani, portano il nuovo raggio dell' Evangelio; e Popoli, e Nazioni tante rinaſcere nell' acque del Batteſimo? Fugga pure di là, da tutto l' Oceano navigabile l' Idolatria: Si naſconda fra gli

ſcogli più inacceſſibili la ſuperſtizione, che finchè ſi faranno nuove ſcoperte di Terra, non mancherà chi voli per tutto: *ad illuminationem gentium*; e tutto ſi laſci, per convertire un ſolo Infedele. Glorioſe navigazioni ſon queſte de' noſtri tempi, delle quali non diſſe troppo Iſaja, quando profetando eſclamò: *Quàm pulchri ſuper Montes pedes annunciantis pacem, annunciantis bonum, prædicantis ſalutem!* 52.7. Quanto belle ſono le piante, quanto luminoſi ſono i viaggi di quelli, che per il mondo van portando l'Evangelio, e a petto dell'Inferno, vanno ſeminando la Luce! Finalmente non è piccolo il vantaggio, che l'età noſtra riporta ſopra tutti i Secoli antichi, nel numero di tanti, che abbandonano il Mondo, che fuggon dal Secolo, e prendono Abito Religioſo. E' vero, che nel Vecchio Teſtamento Abramo, Padre di tutti i Credenti, con nuovo, e memorando eſempio, fuggì dalla Caldea ſua Patria; laſciò le Parentele, e le Amicizie tutte della ſua Terra; ſeguì la voce di Dio, che lo chiamava altrove, e paſſando il ſuperbo Eufrate, pellegrinò in quella Terra, che non conoſceva. Ma Abramo, fuggendo da Babilonia, e da tutti i ſuoi confini, ſeco nella fuga portò il meglio, che aveva. Ma ora migliorato l'eſempio, quanti ſon quelli, che nel Mondo, laſciano tutto quel, che è del Mondo, e dal Mondo ritirandoſi, abbandonano, e Ricchezze, e Onori, e Principati, e tutto; e contenti di un ſacco, e di un cilizio, non ſolo vivon da poveri; ma profeſſano ancora povertà, e inimicizia perpetua di tutti i piaceri, e della ſuperbia del Mondo! Di sì eroico eſempio appena ſe ne trova qualche cenno nell'Antichità; e perciò non poco abbiamo da conſolarci de' noſtri giorni, e da benedire l'Evangelio che sì belle Virtù ha introdotte nel Mondo. Se non vi fuſſero eſempj del tutto contrarj, il Popolo antico non ſarebbe certamente comparabile col nuovo Popolo di Dio.

Ma per entrare nella ſeconda Parte di queſta Lezione, convien' ora vedere, ſe con tante Virtù, o ignorate affatto, o a men poco conoſciute dal Popolo antico, vi ſia di preſente qualche vizio, qualche reo coſtume, qualche diſſolutezza nuova nel Mondo, o non mai praticata, o non praticata mai con tanta baldanza nell'Antichità. Le nuove Virtù ſon belle; ma troppo diforme ſarebbe, ſe fra tante Virtù non ſolo ſi fuſſero ritenuti i vizj antichi, ma ſe ne fuſſero ancora introdotti de' nuovi; e in luogo di migliorare, peggiorati fuſſimo nella pienezza de' tempi. Quì è, dove io dubito, che converrà confonderſi un poco, e confeſſare, che i noſtri giorni non ſono quali pur eſſer doverebbero in tempo, e in obbligazione di tanta ſantità. E' vero, che il Mondo è ſtato ſempre ſcorretto; ma ora in primo luogo, trovo un non sò che di più, che non è ſtato mai, cioè, un tempo, che non ſi trova in altro tempo. Fra le pene, alle quali Iddio condannò Adamo, vi fu ancora il ſudore, e la fatica per aver pane da mangiare: *In ſudore vultus tui veſceris pane*. Gen. 3. 19. Onde Caino, e Abele primi figliuoli degli Uomini, benchè Padroni di tutta la Terra, per mangiare nondimeno, che fecero? Caino fece il Biſolco, e Abele il Paſtore; e dopo loro, tutti i Figliuoli di Set, per mangiare, chi coltivò la Terra, e chi guardò le Mandre fin al Diluvio. Dopo il Diluvio, Noè piantò la prima Vigna, e trovò il primo Aratro. Dopo di lui, tutti i Figliuoli d' Iſdraele nella Terra di Geſſen furono Aratori, o Guardiani di Pecore. Gedeone dall'Aja, dove tritava il grano, fu chiamato al primo poſto di Giudice, e Condottiere del Popolo; e per non uſcire in altri eſempj di Nazioni ſtraniere, Saule dagli Armenti, e David dalle Mandre, ſalirono a regnare ſopra tutto Iſdraele. Dal che didur ſi può, che ne' tempi di allora, non diſdiceva, per mangiare, eſercitarſi, e lavorare in tutte l'Arti di Contado, e di Villa. Ma ora che ſia fa? Ora, diſmeſſo ogni lavoro di Contado, ogn'uno in Città ſi è rivolto a quel tempo, che ſi dice bel tempo, e che altro tempo non è, che tempo di paſſatempo: tempo di quella ozioſità, che è letargo di tutte le Virtù, e fonte, ed origine di tutti i vizj. Queſto è il tempo, che corre al noſtro tempo, e corre più in Criſtianità, che in altre Nazioni; ma perchè queſto vuol deludere la pena data

ta da Dio al peccato, io temo assai, che questo nostro bel tempo non sia per passare in un tempo, che sia tutto tempo di sudore, e di pianto. In secondo luogo, io leggendo la Sacra Scrittura, che non dissimula nessun peccato; e i Profeti, che contro tutti i vizj gridavan sì forte; non trovo in nessun luogo, che essi si riscaldino contro il parlar licenzioso; trovo bene, che la Cantica di Salomone, perchè è alquanto aperta in descrivere le tenerezze, e le confidenze del misterioso amore della sacra Sposa, era libro vietato a i Giovani, e alle Fanciulle fino al trigesimo anno di loro età. Trovo, che la lingua Ebrea, che fu la lingua del primo Mondo, e che continuò poi seguitamente nel Popolo di Dio, è scarsissima di vocaboli significativi di alcune cose, che sono diformi non solo a dirsi, ma ancora a immaginarsi; e quella sola frase, che per necessità di relazione, essa suol adoprare, quando dice: *Cognovit eam, non cognovit eam*; ben dichiara quanto riservato fusse il parlare antico. Se ora vi sia questa riserva di parole; se più si trovi nelle nostre Città quella verecondia, se non di cuore, almeno di lingua; io non sò; sò bene, che quando per le strade si sentissero, quasi per intercalare, parole sconce; e nelle conversazioni si udissero equivoci, e motti, e motteti, e concetti di punta, se non velenosa, troppo penetrante almeno; e di notte, e di giorno risuonassero per tutto, e Cantici, e Sonetti, e Poesie, che spargon fuoco in ogni parte; e quanto più alto fusse lo sparso incendio, tanto fussero più applaudite: questo sarebbe certamente un vizio nuovo in Cristianità, e il Popolo antico potrebbe dire: Ecco, ecco come Cristo, e l'Evangelio ha riformato il Mondo! Noi ci vergognammo di nominare quel, che questi cantan per tutto: e se noi, per riverenza del santo terribile nome di Dio, non ardimmo mai di proferire l'ineffabile יהוה; *Jeova*; udite ora come il nome di Dio, e del lor Cristo, serve per isfogo di tutte le passioni fra Cristiani. E che giova esser Cristiano, se in Cristianità corre un linguaggio sì fatto, dice San Giacomo? *Si quis putat se religiosum esse, non refrenans linguam suam, hujus vana est religio*: 1. 26. In secondo luogo; nel Libro de' Regi si legge, che ne' tempi più tranquilli, e più abbondanti di Salomone, il Popolo non si diede nè a balli, nè a feste, nè a dissolutezze; ma per giocondamente passare i loro giorni: *erat unusquisque sub vite sua, & sub ficu sua*. 3. 4. 25. Ciascun sedeva, e cantava all'ombra; ma all'ombra delle sue piantate, e vicino alla vite, coltivata dalle sue mani. Bel godere della prosperità del tempo, contentarsi del suo, e non entrar nell'altrui. I tempi in oggi non son tanto felici quant'allora; e pure quando noi siamo in quell'ozio, che omai è la maggiore occupazione del Secolo, dove si passano l'ore più genlali? Io credo, e Iddio mi guardi di sospettar di veruno in contrario, io credo, dico che ciascun si contenti di passar l'ore più allegre, presso quella vite, della quale cantò David: *Uxor tua sicut vitis abundans in lateribus domus tuæ*. Ps. 127. 3. Ma se mai accadesse, che ora per divertirsi, si lasciasse la propria, e si andasse all'ombra della vite altrui; questo sarebbe puro divertimento, è vero; ma non sarebbe divertimento de' tempi antichi, quando i divertimenti eran più domestici, e paterni. Sarebbe pura convenienza; ma sarebbe convenienza troppo moderna. Nel Mondo più vetusto, avanti la legge scritta di Moisè, dice il Genesi, che Abimelec Re di Gerara, avendo saputo, che Sara era moglie di Abramo, nel punto istesso, che ciò seppe, non solo rimandolla al Padiglione maritale; ma le diede ancora *Mille argenteos in velamen oculorum*: 20. 16. Un migliajo di monete d'argento, cioè di Paoli; affinchè si facesse un velo sì denso al volto, che non potesse esser più veduta da veruno del suo Regno. Non sospetto di verun vizio occulto nelle nostre convenienze; dico bene, che nelle nostre convenienze non si costuma quel velo, nè si trova quella virtù, di cui ci lasciò l'esempio questo Re, benchè Cananeo, e barbaro: ed ò quanto bello sarebbe, se fra tante nuove virtù Cristiane, vi fosse ancor questa, che, o più velati fussero i volti, o gli occhi più rispettosi! In terzo luogo, nel primo libro de' Maccabei, si legge, che al tempo degli empj Antiocheni, molti Figliuoli d'Is-

d'Iſdraele, per timore ritirati fra le boſcaglie, e le foreſte, prima di prender l'armi a difeſa, e combattere in giorno di Sabato, ſi laſciarono brugiar vivi, per ſola oſſervanza della Feſta: e nell'Evangelio quante volte ſi trova, che per il Sabato, e per le oſſervanze legali gridavan gli Scribi, ſi adiravano i Fariſei, ſi ſcandalizzava il Popolo, che il benedetto Criſto faceſſe miracoli in giorni Feſtivi? Fariſaiche erano queſte interprerazioni di Legge: era ippocriſia queſto zelo de' Sacerdoti di allora, inteſi tutti all'eſteriore materiale dell'oſſervanza; ma l'ippocriſia degli Ebrei ben dichiara, che non è certamente Virtù de' Criſtiani, quelle diſſolutezze che corrono fra noi ne'dì Feſtivi; quel parlar poco riverente, che ſi fa della Santiſſima Legge di Criſto; quel traſgredirla per ogni piccol riſpetto umano; e quel poco meno, che vergognarſi di eſſere oſſervante. Queſto vergognarſi della Legge, che pur doveremmo profeſſare a viſo aperto: queſto dichiaratſi Criſtiano di naſcoſto, per verità a me ſembra un vizio, che non ſi trova eſſer corſo in verun altra Legge, nè di Natura, nè di Moisè, anzi nè pur del Maometriſmo, o del Paganeſimo. Signori miei, non ci ſvergogniamo da noi medeſimi. Non dichiariamo di avere abbracciata una Legge da vergognarſene in pubblico. Finalmente, per non eſſer troppo minuto in queſto amato paragone di un Popolo coll'altro, dico, che molti furono i peccati del Popolo Ebreo, nè legger ſi può ſenza ſdegno, che eſſi Ebrei, là nel Diſerto mormoraſſero di Mosè, che cavati gli aveva dalla ſervitù dell'Egitto; Che ſi annojaſſero della Manna, che ogni mattina per mano di Angeli veniva dal Cielo a nudrirli di Pane Etereo; Che ſprezzando la Terra promeſſa, tante volte tornar voleſſero alle Cipolle, e alle Pentole dell'abbominabile Egitto; Che adoraſſero il Vitello d'Oro, e apoſtaraſſero da Dio, che per eſſi faceva inceſſanti Miracoli, e ſull'ali della ſua bontà, a libertà, e a Regno gli conduceva. Gran fellonia degli Ebrei! noi diciamo, leggendo tali coſe nel Pentateuco di Moisè. Ma ſe accadeſſe mai, che il Popolo Criſtiano ſi adiraſſe tal volta, e cogli Apoſtoli, e co' Proteri, che ad eſſo dicono la verità, e cavar lo vogliono d'Inferno; ſe s'infaſtidiſſe del Pane degli Angeli, e diceſſe: *Nauſeat anima noſtra ſuper cibo iſto leviſſimo:* num. 21. 5. Che cibo è queſto di poco ſapore, e di niuna ſoſtanza? ſe poco curando la Terra promeſſa de' ſempre viventi in Cielo, ſi radicaſſero tutti in queſta Terra, dove ogni coſa è piena di morti, e di ſepolture; ſe finalmente di ogn'altra coſa fuſſero più riverenti, e timidi, che dell'Altiſſimo Iddio: ſe tali coſe, dico, accadeſſero giornalmente in Criſtianità; di qual Popolo ſarebbe più grave il peccato? del Popolo Ebreo, o del Popolo Criſtiano? ſe la maggior dignità dell'oggetto offeſo, e la cognizione maggiore dell'offenſore, e le circoſtanze tutte aggravano la malizia dell'offeſa, e del peccato? Io non veggo come noi potremo ſcuſarci di eſſere incomparabilmente più rei ne'noſtri peccati, che il Popolo Ebreo ne'ſuoi. Eſſi peccarono, è vero, ſprezzando la Terra, che loro prometteva Iddio, e ſoſpirando al deteſtato Egitto: ma ſe il Cielo, e la Beatitudine eterna, promeſſa da Dio a chi l'obbediſce, è qualche coſa di più, che la Terra di Canaan; qual peccato facciam noi, quando e Cielo, e Beatitudine, e Viſione di Dio, quaſi coſe da nulla, poſponiamo a un piacere Egizziano? Eſſi peccarono, perchè ne' loro errori, avevan pur dalla Fede tanto lume, quanto in quella rozzezza de' tempi baſtava a conoſcer quel, che facevano: ma qual ſarà la noſtra malizia, peccando in queſti tempi, ne' quali il lume della Fede è già arrivato al ſuo meriggio; e il raggio dell'Evangelio, è sì diſteſo per tutto, che: *non eſt qui ſe abſcondat à calore ejus:* Pſ. 18. 7. luogo non v'è, dove il ſol di Giuſtizia non ſpanda i lumi, e ſentir non faccia la face della ſua ſantiſſima Fede? Peccarono per fine degli Ebrei di ſomma ingratitudine a Dio, che gli andava per tutto paſcendo di Miracoli: Ma ſe il Mar Roſſo paſſato a piedi aſciutti, i Fonti uſciti dalle Pietre, la Manna impaſtata in Cielo, e la Nuvola condottiera, altro non furono che Figure, e Ombre de' Miracoli, che tutto giorno noi riceviamo ne' Sagramenti, nella noſtra rigenerazione, e nella rinnovazione del Mondo; e ſe il Sagrifizio dell'Unigenito Figliuolo di Dio in Croce, per

libe-

liberarci tutti dalla ſervitù Internale, ſupera immenſamente qualunque benefizio, e miracolo, operato nel Mondo antico; l'ingratitudine noſtra è un vizio, che non fu mai in altro tempo. Il Mondo è ſtato ſempre Mondo; Mondo d'iniquità, e di peccato: ma ſe noi rigenerati dal Sangue del Figliuolo di Dio pecchiamo nondimeno; e ſe in ſeno della Sposa di Criſto, noſtra ſantiſſima Madre, non ſiamo affatto ſanti; noi ſiam rei più di ogn' altro Popolo; e il Mondo antico è tanto men colpevole del noſtro, quanto noi più di eſſo ſiamo beneficati; nè v'è debolezza, che ſia valevole: *ad excuſandas excuſationes in peccatis*. Pſalm. 140. 4. a fare ſcuſa de' noſtri peccati; mentre la debolezza iſteſſa in tempi sì eroici, è affatto ineſcuſabile.

QUESTIONE IV.

Memor eſto unde excideris. Apoc. cap. 2. n. 5.

Quanto nella Criſtianità mancato ſia il fervore de' primi tempi della Chieſa.

DUbitammo un tempo, ſe il Mondo coll'età ſia creſciuto in coſtume; cioè, ſe noi nella Legge di Grazia, ſiamo punto migliori di quelli, che viſſero, o nella Legge impreſſa di Natura, o nella Legge ſcritta di Mosè; e il dubbio non riuſcì poco difficile nella deciſione: perchè non è facile a decidere, ſe con tutti gli ajuti, e grazie, che noi abbiamo, e non ebbero quelli, avanti la Redenzione umana, nel Mondo preſente vi ſia minor numero di peccati, e numero maggiore di Virtù, di quel, che fuſſe nel Mondo antico. Ma in un'altro dubbio, che per continuazion di materia dobbiamo oggi proporre, vi ſarà aſſai meno da dubitare; perchè il noſtro Secolo, pur troppo col ſuo vivere lo decide: e il dubbio è, ſe i noſtri giorni ſiano quali furono i giorni primi della Chieſa, quando la Grazia della Redenzione era ancor nuova nel Mondo. Non ſi paragona ora il Mondo riſorto, col Mondo caduto; il paragone è di Mondo redento, con Mondo redento; e per giovevole notizia e compunzione inſieme, ſi cerca, ſe noi ſiamo quali furono i Criſtiani della Chieſa ancor naſcente. Le Piante più creſciute, e adulte, ſogliono eſſer ancora più fruttifere delle Piante ancor novelle. Ma piaccia a Dio, che le Piantate della Chieſa coll'età ſian creſciute ancora in virtù: e incominciamo l'amaro paragone.

Quale adunque è la Criſtianità dopo diciaſſette Secoli di Evangelio? e quale fu ne' primi giorni degli Evangeliſti, e degli Apoſtoli? Allora la Chieſa era piccola coſa, perchè la Fede allora non era ancora Fede di Provincie, e d'Imperj; ma era Fede di ſemplici Peſcatori, e di Gente per lo più povera, e idiota. Allora non v'erano ancora publici Altari, e Tempj ſontuoſi, eretti al Crocefiſſo; perchè il nome del Crocefiſſo non era ancora per miracoli, e prodigj, accreditato per tutto il Mondo. Allora i Sacramenti correvan bensì ad annaffiare di Sangue divino la Terra; ma più toſto, come piccoli ruſcelletti, che come fiumi reali correvano; perchè i riti di eſſi non erano dagli Apoſtoli, e da' Pontefici ridotti a quel decoro, e ſplendore, che acquiſtarono poi. Allora finalmente nè ſi vedevano ritratti di Criſtiani, coronati di ſplendori; nè ſi leggevano Annali di Eſempj memorandi de' Figliuoli della Chieſa; perchè la Sposa di Criſto, ancor tenera, attendeva allora più toſto a

fare,

fare, che a dire cose grandi; ed a formar più tosto, che a commemorare i suoi Eroi. Ma or, che le Vittorie della Fede arrivate sono a trionfo, non di pochi numeri certamente, noi superiamo la prima Cristianità. Il Crocefisso già è adorato in Roma, i Sagramenti da un Polo all'altro, da uno all'altro Sole, son già celebrati per tutto. Gli Annali, l'Istorie piene già sono di luminosi Ritratti d'eroici Esempj, di memorande imprese degl'incliti Figliuoli della Chiesa; e la Fede santissima è già arrivata a tanto Regno, ed Imperio, che noi sopra tutti gli eterodossi estranei possiamo far vanto di esser Cristiani. E pure quali Cristiani siam noi, e quanto dissimiglianti da' primi nostri Fratelli, quando non è più nuovo l'esser santo, ed è più difficile l'essere malvaggio, che osservante? Quì non si può dissimulare: la nostra dissimiglianza è troppo palese, e gli Atti Apostolici riferiscono alcune cose non di uno, o di due, ma di tutta la Cristianità insieme, che udir non si possono, senza coprirsi il volto, e confessare con pianto la decadenza de' nostri costumi. La prima cosa, che quella succinta Istoria riferisce della Cristianità di allora, è, che allora vivevano tutti in Comune; e nel prendere il Battesimo, quasi più nulla saper volessero della Terra, e degl'interessi umani: *Possessiones, & substantias vendebant*. 2. 25. vendevano quanto avevano di proprio: *Et afferebant pretia, & ponebant ante pedes Apostolorum*. 3. n. 35. e il prezzo di tutto il loro avere, lo portavano agli Apostoli, e a i loro piedi lo lasciavano; e ciò non per altro, se non perchè sapevano, che Gesù Cristo era stato povero; povera era stata la sua Madre; gli Apostoli eran poco men, che nudi; e il Regno di Cristo in povertà fondato, in poverià fioriva. Nuovo insolito Esempio di Regno, per cui il Mondo incominciò a dubitar di se, e a mirar con istupore quella Fede, che formava Anime sì sprezzanti di tutto ciò, che piace, e che insegnava principj, e massime tanto superiori alla Dottrina di ogni altra Nazione, e Regno. Ma chi fu allora ad ammirare la Cristianità, non sò, se ora ritroverebbe quella maraviglia, che tanto percosse gli occhi delle Scuole, e dell' Accademie profane. Io ben sò, che in questa moltitudine di Provincie, e di Regni battezzati, il vender tutto, il vivere in Comune, e il professar povertà, non è praticabile fuori de' Chiostri Religiosi. Ma sò ancora, che l'esser tanto radicato in Terra, tanto bramoso di avere, e di accumulare ricchezze; e quel non far altro, che trattar d'interessi umani, e di affari terreni, non è secondo l'Esempio della Cristianità antica. Essi intesi a vender Campi, e Poderi, e null'altro lasciarsi in Terra, che in Terra sospirare al Cielo; e noi tutti rivolti a comprar nuovi Poderi, a fabbricar nuovi Palazzi, e a piantar nuovi Giardini: Essi digiuni, polverosi, e stracciati; e noi non mai senza sfoggi, e pompe di vestire, di mangiare, e di vivere: Essi umili, penitenti, e timidi; e noi altieri, immortificati, e baldanzosi: per verità sono Esempj non solo differenti, ma ancor contrarj, e tanto ripugnanti, che i Pagani, che leggono gli Annali della Cristianità antica, e veggono il nostro vivere moderno, non ci farebbero grand' ingiuria, se dicessero, che noi abbiamo un'Evangelio diverso da quelli. O pompe, o magnificenze, o grandezze de' Regni Cattolici, quanto vorrei esaltarvi, quanto benedirvi, se voi serviste solo a mostrare all'Ebreo, al Maomettano, all'Idolatra, e a tutti gl' Infedeli, che la Fede Cristiana non è più Fede di sola povera gente: ma è Fede de' primi Principi, e Monarchi della Terra; è Fede della prima Nobiltà del Mondo, e delle prime Scuole, e Accademie dell'Universo: ed ò che bel vanto sarebbe della nostra Religione, non vedersi, non trovarsi Gente nè più nobile, nè più dotta, nè meglio adorna della Gente Cristiana! Ma se voi in luogo di servire alla gloria, allo splendore della Fede, siete argomento di vanità, e incentivo di mille non buoni affetti, pianger dobbiamo di aver maggior lustro, ma non maggior virtù de' nostri maggiori; e confessar con rossore, che ora in Cristianità vi sono più Palazzi, più Teatri, più magnificenza, e ricchezze; ma non v'è più quel costume, quella santità, che un tempo vi fu.

La-

La ſeconda coſa, che di que' buoni di allora riferiſcono gli Atti Apoſtolici, è che: *erant perſeverantes in Doctrina Apoſtolorum, in communicatione fractionis Panis, & Orationibus*: 2. 42. Non eran leggieri, non eran volubili, ma conſtanti, e forti nella Dottrina degli Apoſtoli; e perchè gli Apoſtoli con ſemplice ſtile ſpiegavan loro il puro, e ſanto Evangelio, la picciola Chieſa di allora, con volto baſſo, con occhi lagrimoſi, udiva quanto detto, quanto fatto, quanto patito per noi aveva Gesù Criſto; quanto ſtretta, quanto anguſta ſia la via della ſalute; quale fuſſe la ſemplicità, quale la manſuetudine, quale la pazienza propria de' rigenerati; quanto dolce, quanto ſoave la Croce, e il giogo di Criſto; quanto peticoloſo fuſſe dopo il Battefimo il mirare in dietro, e rivolgerſi a i modi, alle maniere delle genti; ciò attentamente udivano que' novelli Criſtiani; e perchè non dicevano: queſt' Apoſtolo è troppo rigoroſo; queſt' altro è troppo diſpiacevole; e quello non ha punto di facondia, o di eloquenza; ma tutti docili, e arrendevoli alla verità dell' Evangelio, nella ſola verità Evangelica ſi formavano: e in ſilenzio meditando l'udita Dottrina, piangevano, pregavano, invocavano l'ajuto della Grazia, e il nome di Gesù, non per queſto, o per quell'altro intereſſe temporale, ma per la ſola perſeveranza finale nel bene incominciato, e nella diſtribuzione del Pane Eucariſtico divinamente cibandoſi; ſempre più vigoroſi, e forti creſcevano: *de claritate in claritatem*; di virtù in virtù; e della Criſtiana, e ſanta vita compivano il corſo. Se tali ſiano oggi gli Apoſtoli, che predicano la Dottrina dell' Evangelio; ſe tali ſiano gli Uditori, che corron alle Prediche; ſe tali finalmente ſiano i Criſtiani nella preſeveranza dell'Orazione, nella fermezza de' propoſiti, e del bene incominciato, a me giova ſupporlo. Certo è non dimeno, che allora dopo la Dottrina degli Apoſtoli, dopo l'Oratorio, e la Comunione, in Criſtianità non v' erano Teatri, non v'erano ſpettacoli, non giuochi, non danze, non feſte poco divote; tali coſe, che in quantità ora ſi veggono, e che argomento ſono di Anime poco contente della ſola divozione, non ſi vedevano allora. Onde ſe noi facciamo le Comunioni, che quelli facevano; udiamo l'Evangelio, e la Dottrina, che quelli udivano; ma ne' noſtri divertimenti non ſiamo quali erano quelli; anzi nel noſtro divertirci, ci portiamo come ſe mai comunicati non ci foſſimo, nè mai udito aveſſimo l'Evangelio; i noſtri divertimenti non ſono certamente quali erano i divertimenti di quelli. Quelli ancora ſi divertivano talvolta; quelli ancora ſi ricreavano; ma i loro divertimenti, quanto eran ſanti! S. Luca negli Atti dice: che eſſi *ſumebant cibum cum exultatione, & ſimplicitate cordis; collaudantes Deum, & habentes gratiam ad omnem plebem*. 2. 46. pranzavano, cenavano con tutta allegrezza; e con tutta giocondità, cantavano lodi a Dio, e grazie rendevano; e perchè nulla facevano, che offendeſſe la ſemplicità del cuore, o la purità dello ſpirito, perciò eſſi non erano da divertimenti pervertiti, ma i divertimenti erano da eſſi ſantificati: Se noi per tanto ci pervertiamo ne' noſtri divertimenti, e dalle coſe ſtrette ci ſvaghiamo; i divertimenti noſtri, nè allegri come prima, nè eſſer poſſono della paſta antica, che era tutta paſta d'innocenza, *ſine fermento malitiæ*. Cor. 5. 8. ſenza verun fermento di malizia, o di ſecolo.

La terza coſa, cioè, il terzo capo di notizia, che di quei giorni veramente Evangelici riferiſcono gli Atti medeſimi, è, che *multitudinis autem Credentium erat cor unum, & anima una*: 4. 32. Uno era il cuore, una era l'anima di tutti; perchè fra eſſi, benchè diverſi di nazione, di famiglia, e di genio, non v'era diſparere veruno; quel, che a uno pareva, pareva a tutti; e quel, che piaceva ad uno, non diſpiaceva a veruno. Gran coſa ſingolare è queſta, che non sò, che di altro iſtituto, o ſetta ſi poſſa riferire! Ma non è maraviglia: Eſſi non ſi prefiggevano, nè regole, nè regolamenti particolari; ma tutti ſi conformavano alla regola comune di tutta la Criſtianità, che è l'Evangelio; e perchè quelli, che convengono in una regola ſola di affetti, di ſentimenti, e di voleri, non poſſono diſcordare fra di loro nel regolamento particolare; perciò uno

era

era il cuore, una l'anima, e uno il costume di tutti; e il volersi bene, e l'amarsi, era il più distinto, e singolar carattere di quei tempi felici. O Inimicizie, o Guerre; o discordie, e livori, come con tanta folla entraste mai voi nella fratellanza, e concordia Cristiana! O concordia Cristiana, come tanto da noi sparita tu sei, che, se prima quanti erano i Figliuoli della Chiesa, tanti erano i Fratelli in Cristianità; ora quanti sono i Figliuoli d'una Famiglia, o i Cittadini d'una Città, tanti sono gl'inimici fra loro? Ma senza molto investigare la ragione di tanta diversità, altra non è, se non che allora non v'era nè tuo, nè mio: *Nec quisquam, qui possidebat aliquid, suum dicebat, sed erant omnia communia*: Act. Apost. 4. 32. Nessun diceva: Questo è mio; quello è tuo: perchè ogni cosa fra noi è comune; e quel, che è d'uno, è di tutti; qual per l'appunto fu il Mondo nello stato dell'Innocenza, dove senza mio, e senza tuo, tutto il Mondo stato sarebbe in pace. Ma ora perchè nessun dice, il mio è tuo; ma ciascun vorrebbe poter dire, quel che è tuo è mio; e il mio è tutto per me; perciò, fin che dura questa gran proprietà, questo grand'interesse di roba, di onori, di sentimenti, e d'intenzioni, per molto, che la Chiesa madre comune; per molto, che Iddio Padre universale raccomandi nelle Scritture la pace a' suoi Figliuoli, non sarà mai pace fra di noi; nè mai potrà spegnersi quel gran fuoco di guerra, di liti, e contese, che pur troppo il mio, e il tuo ha acceso in Cristianità; e per cui la Cristianità è tanto decaduta dalla Cristianità antica.

Finalmente per dir tutto in poco, a giorni nostri, con tutta solennità, si prende il Battesimo; con somma allegrezza di tutti, si muore in quel sacro Fonte a Satanasso, e al Mondo; e si rinasce al Cielo, e a Dio; ma dopo tutto ciò, quasi ciò fusse tutto quel, che far si deve da Cristiani, più non si pensa nè a prender l'aria della rigenerazione, nè ad osservare il costume de' Figliuoli di Dio, nè a soddisfare alle obbligazioni di Cristiano; e più che a fare il Cristiano, si attende a fare il ricco, il galante, e il superbo nel Mondo. Non così spensierati erano quelli, che ne' tempi veramente Evangelici, si battezzavano. Essi nel ricevere il Battesimo credevano veramente di non dover esser più Uomini, come tutti gli altri Figliuoli di Adamo; ma di dover vivere, di doversi portare come Figliuoli di Dio; non più Uomini della Terra, ma tutti del Cielo; e perciò esser Cristiano, ed esser Santo, si credeva allora esser l'istessa cosa: e perchè allora la Cristianità era perseguitata dalle potenze umane, e Infernali; perciò il viver di allora, altro non era che prepararsi al martirio: cioè, con qual fermezza di Fede risponder si dovesse a i Tiranni; con qual intrepidezza di spirito andar si dovesse incontro a Carnefici; e meditare quanto bella, quanto beata cosa fusse, spargere il sangue, dar la vita per Cristo, e tra le ferite andarlo a trovare, e godere in Cielo. Questo era l'Esercizio, questa era la Scienza, che si studiava in que' tempi; e che di meglio studiar si può in Terra, che studiar quella Scienza, che è Scienza di tutti quelli, che Santi furono, e ora sono Beati in Cielo? A giorni nostri non vi sono più persecutori, non vi sono più tiranni; e noi d'ogni altra cosa più temiamo, che di trovarci fra carnefici. Ma in sì fatta tranquillità di tempi, chi v'è di noi, che si disponga a patir qualche cosa per Gesù Cristo; a vivere in modo, che se non può esser martire della Fede, sia almeno buon Confessore della Fede tra fratelli, e amici; e a dire almeno in faccia di tutte le Genti: *Christianus sum*: Io son Cristiano, e da Cristiano, non da Ateo, e da Epicureo voglio vivere, e morire. Cristianità, Cristianità: *memor esto unde excideris*: ricordati che sei molto degenerata dalla Cristianità antica; e che se noi in questa vita siamo sì diversi da nostri santissimi Fratelli; poca speranza rimaner ci può di esser con essi Beati nell'altra: perchè senza santità, chi fu mai, che arrivar potesse a comparire fra quella bella luminosissima gente della Regia del Santissimo Iddio!.

QUE-

QUESTIONE V.

Habeo adverſum te, quòd charitatem primam reliquiſti. Apoc. cap. 2. n. 4.

Origine del rilaſſamento della Criſtianità.

CRriſtianità, Figliuola de' Santi, e Madre di Santità, non ti diſpiaccia, che oggi io ti parli coll'Apocaliſſe, e ti dica: *Charitatem primam reliquiſti*: Tu da te uſcita, non ſei più la Criſtianità di prima. Tu foſti ſanta, quando contro di te fremevano i Tiranni; e fin che ne' Diſerti, e ſotto le Grotte, e le Catacombe viveſti, qual virtù in te non fioriva? qual cima di perfezione non era tuo cammino? Ma da che ceſſarono le Perſecuzioni, da che a Regno, e Imperio tu arrivaſti, chi più ti riconoſce, o Criſtianità, sì fiorita un tempo, ed or tanto caduta? Sparì il lume, ſi ſpenſe il fervor primiero della tua Carità, e il tuo volto non è più quel volto di Spoſa, di cui Criſto dir poſſa: *Tota, tota pulchra es, amica mea, & macula non eſt in te.* Cant. 4. 7. Non dico coſa, che pianta non ſia da tutti i Buoni, e derisa non ſia da tutti i Profani, che oſſervano, ed eſultano, che nel Mondo non ſia Legge, nè più creduta, nè meno oſſervata della Legge Criſtiana. Non vi ſarebbe poco da piangere ſu queſto Tema; ma perchè poco giova piangere i mali, ſe de' mali non ſi truova l'origine, io per trovare, e in un per diradicare dalle barbe i noſtri mali, alla ſanta Scienza propongo la Queſtione, e col dolente Geremia interrogo: *Quomodo, quomodo obſcuratum eſt aurum; mutatus eſt color optimus? diſperſi ſunt lapides Sanctuarii in capite omnium platearum?* 4. 1. Come ſi è oſcurato quell'oro, che tanto riſplendeva? come ſi è impallidito quel colore, che tanto rapiva? Come le Pietre del Santuario, e i Precetti di Dio conculcati ſono per tutte le vie? e noi come, e perchè ſiam tanto mutati? Qual fu l'origine di tanta caduta? quale la cagione di tanta rovina? *Quid ſcriptum eſt?* Che coſa è ſcritto nel Libro della ſanta Scienza? e incominciamo la Lezione.

Quomodo obſcuratum eſt aurum? A queſta flebile interrogazione di Geremia altri altre coſe riſponderanno; ma io per toccar preſto il fondo della Queſtione, riſpondo con un Principio di Gesù Criſto eterna Sapienza, che nell'Evangelio di San Giovanni dice: *Spiritus eſt, qui vivificat: caro autem non prodeſt quidquam.* 6. 64. Lo ſpirito è quello, che tutto fa, tutto avviva, e ſenza ſpirito, nulla giova la carne. Se per tanto in poco ſaper volete l'origine tutta de' voſtri mali; mirate i Morti, e tutto ſaprete. Muore quel Giovane tutto fuoco, muore quella Giovane tutta bellezza, e di repente perduto e volto, e colore, e moto, e tutto; e quello, e queſta in letto lugubre giace a ſpettacolo. O Morti, perchè in un punto tanto perdeſte? In un punto tutto perdemmo, perchè in un punto perdemmo lo ſpirito. Lo ſpirito, che tutto faceva, è ſparito da noi; e ſparito lo ſpirito, in noi altro rimaner non puote, che Morte. La Criſtianità non ha più nè il colore, nè il moto, nè l'ardore di prima: e perchè? perchè non ha più lo ſpirito di prima: torni lo ſpirito primiero nella Criſtianità, e la Criſtianità tornerà alla Criſtianità primiera: *Sine ruga, & ſine macula.* Eph. 5. 27. Queſta è l'origine univerſale, e primaria di tutti i noſtri mali: Lo ſpirito, che fiorir ci faceva, è ſparito da noi; e noi ſenza eſſo reſtiamo, quali reſtiamo, affatto caduti. Or per andare avanti, e dire qualche coſa in particolare, qual'è queſto ſpirito, da cui tanto dipende lo ſtato della Criſtianità, e di tutto il Regno di Criſto? Tutti i Regni hanno il

loro

loro ſpirito d'Iſtituto, e di Governo particolare, ſul quale ſon fondati, e fondati ſono talmente, che come diſſe Saluſtio: *Iis artibus, quibus parta ſunt, retinentur Imperia*: I Regni, e gl'Imperj ſtar non poſſono in piedi, ſe non ſtanno ſu lo ſpirito della loro fondazione; e mutare ad eſſi lo ſpirito loro fondamentale, è lo ſteſſo, che, ſcoſſi i fondamenti, far rovina di tutta la fabbrica. Ancora il Regno di Criſto ha il ſuo ſpirito particolare; ma perchè il Regno di Criſto è un Regno del tutto nuovo, ed inſolito, e di cui egli ſteſſo ebbe a dire: *Regnum meum non eſt de hoc Mundo*. Jo. 18. 19. Il mio Regno non è Regno com gli altri Regni, che ſon Regni di queſto Mondo; il mio Regno è Regno di un'altro Mondo: Perciò di Regno sì nuovo, e tanto inſolito, qual fu lo ſpirito della ſua Fondazione? Non altro certamente, che quell' iſteſſo, che Iddio promiſe, quando diſſe per Ezechiele: *Dabo eis cor unum, & ſpiritum novum tribuam in viſceribus eorum*. 11. 19. Nuovo, inſolito ſarà il Regno del mio Figliuolo; e nuovo, inſolito ſarà lo ſpirito della ſua Fondazione; e la novità dello ſpirito, ſarà il proprio immutabil carattere del già promeſſo ſingolariſſimo Regno. Lo Spirito adunque del Regno di Criſto in primo luogo non è Spirito antico, è Spirito nuovo; non è Spirito di naſcita, è Spirito di Rigenerazione; non è Spirito del primo Terreno Adamo; è Spirito del ſecondo Adamo celeſte. Tale è lo Spirito, che tutto fa, muove, e governa nel Regno di Criſto; e perchè da queſto ſolo Spirito moſſi, e regolati erano i primi Criſtiani; perciò eſſi erano Uomini non più veduti in Terra; Uomini tanto ſtupendi, che allor, che comparvero la prima volta, come riſeriſcono gli Atti degli Apoſtoli: *Stupebant omnes, & mirabantur ad invicem dicentes: quidnam vult hoc eſſe?* 2. 17. Tutti attoniti attorno dicevano: che coſa è quel, che noi veggiamo? e quali Uomini ſon queſti, che uſciti ſon dal Cenacolo? Eſſi ſon diſarmati, e nulla temono; eſſi ſon poveri, e nulla vogliono; eſſi ſono idioti, e in Teologia di Scritture non v'è, chi gli arrivi: eſſi predicano il Nome del Crocefiſſo, e del Crocefiſſo, e della Croce ſolo ſi vantano: eſſi ſono in Terra, e pur Uomini terreni non ſembrano. Che Uomini adunque ſon queſti, che han tanto dello ſtraordinario, e ſingolare? Queſti ſon Uomini del Regno di Criſto, o Ebrei, o Gentili, o Pagani; e perchè nel Regno di Criſto v'è uno ſpirito ſingolare, perciò queſti non ſon' Uomini ſimili agli altri Uomini di ſpirito baſſo, e comune. Uomini felici, che; *In novitate vitæ*. Rom. 64. viver ſapevano con ſpirito sì alto, e tanto inſolito. Or perchè queſto ſpirito di Rigenerazione a poco a poco ſi raffreddò nella Criſtianità; perchè nel Regno di Criſto a poco a poco prevalſe lo ſpirito antico della naſcita; perciò è, che i Criſtiani non ſon più i Criſtiani di prima: *Et mutatus eſt color optimus*; e la Criſtianità, come che ha mutato ſprito, ha mutato affatto colore, e volto; perchè non può avere il colore di prima chi non ha lo ſpirito di prima, e finchè noi non affoghiamo affatto, come ſpirito peſtilente, lo ſpirito della noſtra naſcita, e non ravviviamo l'alto ſublime ſpirito della noſtra Rigenerazione, poco, o nulla ſaremo diſtinti dalle Genti profane, che naſcono male, peggio vivono, e peſſimamente muojono; ſolo perchè altro ſpirito non hanno, che lo ſpirito del vecchio miſero Adamo. Per meglio diſtinguere l'uno dall'altro ſpirito, o ſpirito nuovo della Rigenerazione dallo ſpirito antico della noſtra naſcita, e più a minuto oſſervare l'origine del noſtro rilaſſamento; facciamo qualche altro paſſo, e diciam così.

In ſecondo luogo lo ſpirito nuovo del nuovo Regno di Criſto, è ſpirito di Grazia, non è ſpirito di Natura; è ſpirito di Orazione, non è ſpirito di converſazione, e di paſſatempo. Così promiſe Iddio, allorchè per Zaccharia parlando del nuovo Regno, diſſe eſpreſſamente: *Effundam ſuper domum David, & ſuper habitatores Jeruſalem ſpiritum Gratiæ, & precum*. 12. 10. Grande è l'oppoſizione, che lo ſpirito nuovo della Rigenerazione ha collo ſpirito della noſtra naſcita: ma non è certamente minore l'oppoſizione, che ha lo ſpirito della Gra-

zia

zia, collo ſpirito della Natura; e lo ſpirito dell'Orazione, collo ſpirito del divertimento. Queſto và ſempre raggirandoſi per la Terra, e dove trova più da infangarſi, ivi miſero più ſi ferma. Quello ſopra tutta la Terra ſempre ſi ſolleva, e dove trova da volare in alto, ivi più ſi rallegra. Per lo che il trattare di comporre, ed unire queſti due ſpiriti inſieme, è lo ſteſſo, che trattare di unire, e comporre Acqua, e Fuoco: o Aquile, e Serpenti. Or perchè tali compoſizioni di ſpirito affatto contrarj, non inteſero di fare mai in lor vita que' primi Eſemplari della nuova Criſtianità; perchè allo ſpirito della Grazia, ſenza neſſuna riſerva, eſſi ſottomettevano lo ſpirito della Natura; perciò è, che lo ſpirito della Grazia in orazione, e compunzione continua gli formava sì bene, e a tali gli riduceva, che domati tutti gli affetti, tutte l'inclinazioni della natura, eſſi non ſembravano più Uomini naturali, nati per la Terra, e per il Mondo; ma Uomini affatto ſopranaturali, fatti per il Cielo, per l'Eternità, per Iddio; e tant'alto nella ſupernaturalità del loro ſpirito ſalivano, che altro non volevano, altro non cercavano, che patire in Terra, dar la vita per Criſto, e dir con S. Paolo: *Mihi Mundus crucifixus eſt, & ego Mundo*: Gal. 6. 14. Il Mondo è crocefiſſo, e morto per me; perchè io non hò più veruno affetto, o impegno per Lui. Io ſon crocefiſſo, e morto al Mondo, perchè il Mondo non ha più, nè luſinghe, nè minaccie per me, che mi rido di lui. O Beati Crocefiſſi di allora! qual'era la voſtra vita, viver ſolo all'Eternità, e a Dio; ed eſſer Uomini ſuperiori a tutta la natura umana! Di tali Uomini, quanti ſe ne trovano ora in Criſtianità? Si raffreddò in noi lo ſpirito della Grazia, e delle preghiere; ſi riacceſe lo ſpirito della natura, e del paſſatempo: ed oh, che Uomini ſi veggono! Uomini grandi in maneggi; Uomini grandi in politica; Uomini grandi in ricchezze; Uomini grandi in piaceri, e in pompe: Pompe, piaceri ſempre nuovi; e di miglior guſto ſi veggono per tutto; e per tutto s'incontrano Uomini di bella converſazione, e di bel tempo: Ma Uomini di orazione, Uomini di Compunzione, Uomini di Evangelio, Uomini ſopranaturali, fuor di quì, dove dico, non sò quanti ſe ne incontrino per le Città Cattoliche. Una volta era moſtro, trovar fra Criſtiani un' Uomo, che viveſſe ſecondo la Natura; ora è poco men che miracolo, trovare un Uomo, che viva ſecondo la Grazia; ſolo perchè lo ſpirito della Grazia, che una volta era comune a tutti i Fedeli, ora è rariſſimo, ed è più toſto paſſeggiero, che familiare, e domeſtico a noi. Criſtianità, Criſtianità, ſenza ſpirito di Grazia, e di compunzione: ſe così viviamo, il regno di Criſto eſſer non può noſtro regno.

Finalmente per dir tutto inſieme, lo ſpirito ſu 'l quale fu iſtituito, e fondato il Regno di Criſto, altro ſpirito non fu, che quello, che ſceſe dal Cielo ſopra tutta la Criſtianità nel dì della Pentecoſte: Queſto è il proprio ſpirito di Criſto, di queſto egli riempì il ſuo Evangelio, con queſto ſposò la Chieſa, e fece il nuovo ſuo Imperio; e perchè queſto, come fu predetto in Iſaja: *Eſt ſpiritus Sapientiæ, & Intellectus, ſpiritus Conſilii, & Fortitudinis; ſpiritus Scientiæ & Pietatis; ſpiritus Timoris Domini*. 11. 2. è ſpirito di Sapienza, e d'Intelletto; ſpirito di Conſiglio, e di Fortezza; ſpirito di Scienza, di Pietà, e di Timor di Dio; in una parola perchè queſt'è ſpirito ſanto, Maeſtro primo, e Guida di ſantità; perciò è, che la prima Criſtianità, che non con altra direzione, che colla direzione di queſto ſpirito ſi regolava, era tutta ſanta, e tanta era la ſantità, che in eſſa fioriva, che di ciaſcun Criſtiano d'allora fu predetto dal Savio: *Juſtum deduxit Dominus per vias rectas, & oſtendit illi Regnum Dei, & dedit illi ſcientiam Sanctorum*. 10. 10. non falliran la ſtrada, perchè infallibile ſarà la lor guida: queſto ad eſſi moſtrerà tutto il Regno di Dio, e in tutta la Scienza de' Santi li formerà: e che di più deſiderar ſi può per muovere tutto il Mondo, e al Regno di Criſto far rivoltare ogni Regno? Ma dove ſono ora queſti Giuſti, abili a ſantificare colla Dottrina, e coll' Eſempio tutto l' Univerſo? *Quomodo, quomodo obſcuratum eſt aurum; mutatus eſt color optimus?* Vi è ancora la Fede;

ma la Fede in noi non ha più, nè il lume, nè il colore di prima; sol perchè tra Fedeli non regna più lo spirito della Fede, e della Grazia; e perchè, mutato lo spirito, ogni cosa si muta, e perverte, perciò la Cristianità è scolorita; e i Cristiani non sono più i Cristiani, che furono. Ciò previde Paolo Apostolo, e perciò scrisse alla Cristianità di Efeso: Fratelli, Sorelle: *Nolite contristare spiritum sanctum Dei, in quo signati estis.* 4. 30. Non contristate con altri spiriti, lo Spirito Santo, dal quale ricevuto avete il Carattere di Cristiani, e di Figliuoli di Dio; perchè se lo Spirito Santo ci abbandona, la Cristianità è perduta, e il Regno di Cristo è tutto in confusione. Non è quello uno spirito, che possa accordare cogli spiriti antichi della nostra nascita, e natura: Quello è spirito di Sapienza, e d'Intelletto; e questi sono spiriti di fanciullaggine, e di pazzie: quello è spirito di Consiglio, e di Fortezza, e questi d'imprudenze, e debolezze: quello di Scienza, e di Pietà; e questi d'ignoranza, e dissoluzione: quello per fine è di spirito di Compunzione, e Timor di Dio; e questi sono spiriti di irreverenze, e di baldanze; e quel che è peggio, chi è più invasato da tali spiriti, si crede, si dice Uomo, Donna di bello spirito. Miseri noi, a che segno siam ridotte! stimarsi ben forniti di spirito, quando di spirito santo, e divino siamo totalmente sproveduti. Signori miei, non ci aduliamo; è vero, che ancora a giorni nostri si fa qualche bene, qualche divozione, qualche opera di pietà; ma io temo assai, che a noi non succeda quel che succedè a Saule. Perseguitava quest'empio Re d'Israele l'innocente Davidde; ma nel passare un giorno per Ramata, dove con un coro di Profeti a profetare, e cantare lodi a Dio si trovava Samuele: Saule di repente gettata l'Asta, e la Spada: *Ambulabat ingrediens, & prophetabat.* 1. Reg. 19. 23. incominciò a profetare anche egli; e tanto profetò, che per tutto il Regno fu detto in proverbio: *Num & Saul inter Prophetas?* ibi. 24. è possibile, che nel numero de' Profeti in Isdraele entri ancora Saule? Ma Saule ben presto finì di profetare; uscito egli di Ramata uscì ancora di Profeta, e tornò al suo malvaggissimo spirito di Saule; perchè lo Spirito di Profezia non fu in lui spirito della Persona, fu spirito del luogo, del tempo, e de' compagni, fra i quali egli si trovò in Ramata. Entrano ne' dì festivi Uomini, e Donne in Chiesa: in Chiesa sembrano avere spirito d'intelletto, di pietà, di essere anime piene di Dio; ma perchè non tutti i giorni son giorni di divozione, non tutti i luoghi son luoghi di Profezia, e di Salmi; perciò essi dove trovano, ivi lasciando lo spirito di Dio; fuor di Chiesa, e per le vie, e negl'interessi, e nelle conversazioni, e per tutto, senza pena, tornano allo spirito umano: e nulla più sono di quello, che erano avanti profetare: solo perchè lo spirito di Dio, non è spirito del lor cuore, è spirito del luogo, e del tempo, in cui essi si trovano. Quando lo spirito di Dio è spirito della nostra vita, e del nostro operare, Uomini, e Donne, e tutti que' buoni, che quì mi ascoltano, sono come dice S. Paolo: *Ubique, & in omnibus sunt instituti.* Philip. 4. 12. in tutti i luoghi, in tutti i tempi, in tutte le occasioni portati sono all'Intelletto, alla Pietà, all'Osservanza; perchè viver non sanno con altro spirito, che non sia spirito di Evangelio. Ma dove lo spirito di Cristo è solamente prestato dalla congiuntura, lo spirito umano tutto torna in possesso: *& fit error pejor priore*: Mat. 27. 64. e un dì è peggiore dell'altro. Chi mi ascolta per tanto si tenga forte nello spirito proprio del Regno di Cristo, per non avere a sentire la minaccia fatta al Vescovo di Efeso nell'Apocalisse: *Movebo candelabrum tuum de loco suo*: 2. 5. O tu, che col Battesimo ascritto fosti al mio regno; *nisi pœnitentiam egeris*: ibi. se non ti emendi, se non torni allo spirito primiero del mio Regno in Terra, io cancellerò il tuo nome dal libro del mio Regno in Cielo. Iddio per sua pietà ci liberi tutti da sì grave minaccia; ma noi facciamo ogni sforzo, per non incorrerla. Amen.

QUE-

QUESTIONE VI.

Spiritus multiplex, ſermones oris tui.
Job, Cap. 8. num. 2.

Della varietà degli ſpiriti umani, e come da eſſi ſia ſtato introdotto il rilaſſamento nella Criſtianità.

SE è vero, come è infallibile, ciò, che inſegna tutta la Teologia dell'Evãgelio; che lo Spirito proprio del Regno di Criſto altro non è, che lo Spirito Santo; ſpirito nuovo di Rigenerazione, non di naſcita: ſpirito di Grazia, non di natura; ſpirito di valore, non di debolezza; ſpirito, che a Dio ſposò la Criſtianità, e feconda la rete di Anime eroiche: felici certamente eſſer potrebbero tutti i Criſtiani, ſe ad eſſi piaceſſe viver con uno ſpirito sì auguſto, e tanto ſublime. Ma perchè a noi pur troppo piacque ad altri ſpiriti aprir le porte del noſtro interiore; perciò fu, che tali, e tanti ſpiriti entraſſero fra noi, che come là in alto mare ſuccede, gli ſpiriti, quaſi venti ſi azzuffano fra loro, e tanto ci berſagliano, che la Chieſa noſtra Madre non più per le perſecuzioni degli Eſteri, ma per li torbidi ſpiriti de' ſuoi Figliuoli, ſi truova ſempre in tempeſta. Miſeri noi, che felici eſſer potendo, infelici eſſer vogliamo! La ſanta Scienza adunque, che nella Lezione paſſata veder ci fece, che l'origine della noſtra decadenza, altro non fu, che la mutazione dello ſpirito; oggi veder ci farà in quale ſpirito mutato ſia l'antico ſpirito Criſtiano: *in ſpiritu Dei ſignati ſumus*: ad Eph. 4. 30. nello Spirito di Dio abbiamo l'eſſere, e il carattere di Criſtiani, dice San Paolo. Quali ſpiriti adunque furono i primi a ſcuotere dall' eſſer ſuo la Criſtianità, e ad introdurre nel Regno di Criſto il rilaſſamento, e la perverſione? La riſpoſta a queſta interrogazione farà l'Argomento della Lezione preſente; e incominciamo.

Spiritus multiplex, ſermones oris tui. Non v'è coſa sì varia, nè che sì facilmente ſi muti, quanto lo ſpirito umano. Le altre coſe, fin che durano, ſono ſempre le ſteſſe: lo ſpirito umano ſolo è quello, che *mutatur in horas*: ſi muta ogn' ora in contrario; e ſe bene non muta ſoſtanza, muta nondimeno parere, muta volontà, muta affetto; e ora è ſpirito di allegrezza, e ora di malinconia; ora è ſpirito di prudenza, e ora è ſpirito di pazzia; ora è ſpirito di compunzione, e ora di diſſolutezza: finalmente; *Eſt ſpiritus multiplex*, è uno ſpirito, che pare un Complicato di molti ſpiriti inſieme. Or come in un' Anima ſola, quale è l'Anima di ciaſcun di noi, tanta moltiplicità di ſpiriti? e come San Giovanni ci avviſa, che non crediamo a tutti gli ſpiriti, che ci bollono nel cervello? *Nolite omni ſpiritui credere*. 1. 4. 1. Io non trovo in veruno Autore la ſoluzione di queſto nodo: onde per capacitarmi, dirò, che il noſtro ſpirito in ſe è un ſolo ſpirito, ma è vario, ſecondo la varietà degl' impulſi, e dell'impreſſioni, che riceve di fuori: ſe riceve l'impulſo dalla bile, allora è ſpirito d'ira, e di furore; ſe riceve l'impreſſione dalla flemma, allora è ſpirito d'infingardaggine, e di pigrizia. Di più, ſe l'impreſſione è di qualche maſſima, di qualche principio d'intereſſe, e di bel tempo, allora è ſpirito economico, e di piacere; e per venire al noſtro Tema; ſe prende l'impreſſione, e l' impulſo dallo Spirito Santo, eſſo allora è tutto ſpirito di ſantità: ma ſe riceve l' impreſſione, e l'impulſo da qualche ſpirito Infernale, allora è tutto ſpirito di malvaggità, e di perdizione: Imperciocchè gli ſpiriti Infernali, ſiccome talvolta invaſano i Corpi; così, ſe ammeſſi

ſono, invaſano ancora l'Anima; e l'Anima allora, o è ſpirito di Superbia, o di Luſſuria, o di Avarizia, o di tutti i Vizj inſieme; come fu un tempo la Maddalena, dalla quale il benedetto Criſto cacciò ſette ſpiriti, che invaſata l'avevan nel cuore. Così ſpiego io queſta moltiplicità di ſpiriti di Superbia, d'Ira, di Luſſuria, di Avarizia; e al contrario d'Umiltà, di Orazione, di Grazia, e di Sanità, che dello ſpirito umano dalla Scrittura ſi dicono. Poſto ciò, quali di tanti ſpiriti furono i primi, che nella Criſtianità introduſſero il rilaſſamento del primiero ſantiſſimo coſtume? Se è vero il detto, che: *Nemo repentè fit peſſimus*: l'ottimo non diventa peſſimo tutto a un tratto; ma a poco a poco incomincia a crollare la Fabbrica, che vuol venire a Terra; la Criſtianità non incominciò la ſua decadenza dagli ſpiriti più malvaggi; incominciò da alcuni ſpiriti più coperti, e perciò più inſidioſi, che invaſano inſenſibilmente, e ſolo nella rovina ſi ſcuoprono. Il primo de' quali, ſe io non erro, è quello, che a poco a poco indeboliſce il fondamento primario di tutta la ſantità Criſtiana, e la divina ſantiſſima Fede, *ſine qua*, *impoſſibile eſt placere Deo*, ad Heb. 11. 6. ſenza la quale, far non ſi può coſa veruna, che piaccia a Dio. Or qual fu quello ſpirito, che di quà incominciò la perverſione del Criſtianeſimo? Ciaſcun crederà, che fuſſe lo ſpirito di Apoſtaſia; ma non fu lo ſpirito di Apoſtaſia intellettuale, perchè: *Nemo repentè fit peſſimus*: L'Apoſtaſia intellettuale è l'eſtremo ultimo oppoſto della Fede; e neſſuno da un eſtremo paſſa tutto di colpo all'altro. Quale ſpirito fu adunque? Fra tutti gli ſpiriti enumerati ſparſamente dalla Scrittura, ve ne è uno, che nel Capo del Levitico è detto: *Spiritus divinationis*: 27. ſpirito di indovinamento; ed è uno ſpirito, che ſi dilетta fare il contrapoſto alla Fede Divina, e di andare opinando variamente ſopra le coſe, che ſolo Iddio con Fede indubitabile rivela. Veniamo al fatto; e tutto intenderemo: Eva, abitatrice avventurata del Paradiſo Terreſtre, era ancora innocente, e co'l ſuo Adamo godeva quanto goder ſi può nella regione de' piaceri; quando un Serpente, invaſato da Satana, incominciando a parlamentare con lei, l'interrogò, perchè non mangiaſſe di que' Frutti belliſſimi, che aveva davanti? La Donna riſpoſe: Iddio ce l'ha vietato: *Ne forte moriamur*: Gen. 3. 3. perchè ſe ne mangiaſſimo, forſe ci avverrebbe di avere a morire. Forſe ci avverrebbe? Male, o Donna, male: Iddio non ha detto forſe: ha detto con tutta riſoluzione, in quel punto, che tu mangierai di codeſti Frutti: *Morte morieris*: ibi. morta ſareſti; e tu vai dicendo, forſe sì, e forſe nò: Eva tu hai preſo l'alito mortifero, l'impreſſione velenoſa del Serpente; e ſe non fai preſto a fuggire da eſſo, tu ſei perduta. Così fu: Il Serpente, vedendo già ſmoſſa la Donna, ſtrinſe l'attacco, e ſoggiunſe: ſei pur ſemplice, ſe temi di avere a morire per un Pomo. Iddio te l'ha vietato, non perchè eſſo ſia mortifero; ma perchè eſſo ha virtù di divinizzar chi lo mangia; mangialo pure tu, e il tuo Marito: *Et eritis ſicut Dii, ſcientes bonum, & malum*: ibi. 5. e vedrai, come fatto ſarete i Numi del Paradiſo. O ribaldo, come entrò tu a interpretare il Precetto, a indovinare l'intenzione di Dio, e a fare opinione quel, che è di Fede indubitabile? Ma il fatto fu, che la Donna ſedotta, prima nell'intelletto coll'opinione, e poi nella volontà colla brama di eſſer la Diva del Paradiſo, mangiò il Pomo funeſto: mangiar lo fece al Marito; e per un *forſe* entrato nelle parole di Fede, per una falſa interpretazione data al Precetto di Dio, noi tutti andammo in perdizione. Queſto fu il principio della rovina del primo Mondo creato da Dio; e queſta fu l'origine della rovina del ſecondo Mondo riformato da Gesù Criſto. Quando negli Articoli di Fede incominciano a entrare delle opinioni, cioè: quando fra il sì, e il nò; fra il credere, e non credere, s'incomincia a diſputare; e ſe pur ſi crede, ſi crede non più, come a rivelazione infallibile della prima Verità, ma come a opinione probabile di Platone, o di Ariſtotile; quando ne' Precetti Evangelici incominciano a entrare delle interpretazioni capricciose; e ſi tira a indovinare, quando, e come, e chi ſia compreſo dalla Legge; dicaſi pure, che queſto ſpirito

è il

è il primo ad aprire la porta a tutti gli ſpiriti di rilaſſamento Criſtiano; perchè quando la Fede non è riverente, non è ferma, non è forte nella rivelazione di Dio, e nelle parole ſante della Scrittura, allora è, che la Criſtianità rimane aperta, ed eſpoſta a tutte l'invaſioni Infernali. Or perchè la Criſtianità de' primi tempi non ſapeva fare il bell'ingegno nella Fede, e nella Legge di Criſto; perchè eſſa udiva con attenzione, credeva con ſemplicità l'Evangelio, e come della Vergine ſi legge: *Conſervabat omnia verba hæc, conferens in corde ſuo:* Luc. 2. 19. ciò, che udiva, ciò, che vedeva di ſacro, tutto quaſi venuto dal Cielo, riponeva nel cuore, lo meditava in ſilenzio, e nell'occaſioni ad altri ancora lo rammentava; perciò è, che la Fede di allora era tutta Fede divina; non era divinazione umana; non era compoſizione d'articoli, e di opinioni, o indovinelli; e l'oſſervanza era tutta oſſervanza, non era miſtura di oſſervanza, e di traſgreſſioni. Ma ora che alle parole de' Profeti, e degli Apoſtoli, ſi danno delle eccezioni; ora che ſopra le Scritture ſante ſi vanno opinando cento, e mille coſe; ora che a petto della Dottrina di Criſto ſi mettono i detti de' Filoſofi, e de' Poeti non Cattolici; e fra Cattolici, ſe non ſi credono, ſi leggono almeno, e ſi aſcoltano volentieri ſentenze, e pareri di Ateiſmo: la Fede non è più la ſemplice Fede de' primi ſantiſſimi tempi, e l'oſſervanza non è più l'oſſervanza della prima ſantiſſima Criſtianità; ſol perchè in Criſtianità, pur troppo ſi è introdotto *ſpiritus divinationis*, lo ſpirito di indovinamenti, che ripugna, e contradice allo ſpirito de' Profeti, e degli Evangeliſti. Fratelli, Sorelle, dice nella ſua prima Epiſtola S. Gio: *Quod audiſtis ab initio, hoc in vobis permaneat.* 2. 24. Non vi laſciate mai dal cuore uſcire quel, che udiſte al principio del voſtro Catechiſmo: ritenete quella ſemplicità di Fede, che aveſte al principio; conſervate quella eſattezza di oſſervanza, che al principio imparaſte; non date mai luogo al malvaggio ſpirito di indovinamenti, di opinioni, e di dubbj: perchè *ſi in vobis permanſerit quod audiſtis ab initio, vos in Filio, & Patre manebitis:* ibi. ſe in voi ſarà ferma, e forte la Fede; voi ſarete fermi, e forti nella grazia, e virtù del Figliuolo, e del Padre Eterno. Ma ſe voi deboli, e perpleſſi ſarete nella Fede; deboli, e perpleſſi ſarete ancora nella Carità; e alla miſura, che quella anderà cadendo, anderà cadendo ancora queſta; e la diſciplina paſſerà in rilaſſamento di tutti i voſtri coſtumi.

Il ſecondo ſpirito non meno pericoloſo del primo, è uno ſpirito, che batte un altro fondamento primario del Regno di Criſto. Iſaja parlando del futuro Redentore, dice che egli, come altre volte abbiam detto, ſarebbe ſtato fornito di ſette ſpiriti, il primo de' quali ſarebbe ſtato ſpirito di ſapienza, ma l'ultimo ſarebbe ſtato ſpirito di timor di Dio: *Et ſpiritus timoris Domini replebit illum:* 11. 2. Non ſembra, che lo ſpirito di timore fuſſe molto dicevole all'Uomo Iddio, che oltre gli altri averebbe avuto ancora lo ſpirito di fortezza. Ma perchè lo ſpirito ſettennario di Criſto eſſer doveva lo ſpirito di tutta la Criſtianità, e ſopra i ſette ſuoi ſpiriti fondar ſi doveva il nuovo incomparabile ſuo Regno; e perchè lo ſpirito del timor di Dio, come dice David, *eſt initium ſapientiæ.* Pſ. 110. 9. è principio di tutta la ſapienza, e ſantità: perciò l'Uomo Iddio, cogli altri ebbe ancor lo ſpirito del timor di Dio; per laſciare alla Chieſa ſua ſpoſa anno ſpirito, che le deſſe il braccio, e grado per grado alla prima perfezione la conduceſſe. La Chieſa adunque, e la Criſtianità è fondata non ſolo in Fede, e in fortezza, ma è fondata ancora in timore; e di eſſa dir ſi poſſono le parole del Salmo 84. 41. *Poſuiſti firmamentum ejus formidinem.* Sul timore più, che in altro, quaſi ſopra inconcuſſo fondamento, eſſa è ſtabilita; perchè, finchè le porte della Città di Dio guardate ſaranno da queſto ſanto timore, non vi ſarà mai forza veruna, nè umana, nè infernale, che entrar poſſa a turbare il beato volto della ſpoſa di Criſto. Queſto fu, che la preſervò ne' primi tempi; e fin che i fedeli timidi furono riſervati, e cauti a trattar co' profani, a vedere gli ſpettacoli delle genti, a udire i fiſchi de' Serpenti, e il canto delle Si-

rene; essi non temerono mai, nè delle minaccie de' Tiranni, nè delle lusinghe del Mondo; e tutti meritarono non istoria, solamente, ma profumi, e Altari. Ma allor che fra essi entrò un altro spirito, di cui parla Isaja Profeta, essi non furono più i fedeli di prima. Isaja dice, che quando l'Egitto stava per cadere in mano degli Assirj, negli Egizj entrò un certo spirito, dal Profeta appellato *spiritus vertiginis*. 19. 14. spirito di vertigine; e la vertigine operò in modo fra loro, che nè i Consiglieri di stato, nè i Baroni di corte, nè gl' Offiziali di guerra, tenessero più il piè fermo in veruna resoluzione; ma girassero or quà, or là; *sicut ebrius, & vomens:* ibi. come chi è fradicio di vino, che per tutto si volta, e per tutto minaccia cadere. Non poteva Isaja con maggior vivezza descriver lo stato di quel misero Regno, quando già stava per cadere, che con mettere al governo di esso lo spirito di vertigine: ma io non sò apprendere meglio lo stato della Cristianità, quando, cessate le persecuzioni, incominciò a decadere dalla sua primiera santità, che con apprendere uno spirito di vertigine non sifica nò, ma morale; cioè, uno spirito di disinvoltura, che sciolto il freno del santo timore, non tien piede in nessun de' suoi antichi propositi; ma incerto, e instabile per tutto si volge, tutto vuol vedere, tutto vuol assaggiare; e perchè nulla teme, ivi cade, dove meno aspettava. Vertigine di cuore, disinvoltura di senso, tu ti ricuopri, quanto più puoi, e creder ti fai vivacità di spirito; ma tu altro non sei, che quella rea libertà, e franchezza, della quale dice S. Pietro, che è velo proprio della malizia, che non vuol esser più trattenuta da scrupoli: *Velamen malitiæ, habentes libertatem*: 1. 2. 16. Libertà, origine di libertinaggio, tu ti mascheri è vero, ma quantunque mascherata, tù non stai bene nel Regno di Cristo; perchè da te incomincia, chi comincia a uscire d'innocenza; e da che tu entrasti in Cristianità, non si veggon più que' santi fedeli, de' quali fu detto, *Semper timidi, semper pavidi, operabantur justitiam*: temevano, tremavano ancor negli Oratorj più ritirati; e perchè temevan sempre, essi erano santi. Ora perchè si ride, ora perchè si scherza ancor negli spettacoli più licenziosi; perciò è, che se il timore è il primo passo, e più della metà della via alla più alta cima della sapienza: la disinvoltura, e libertà presente è il principio, e quasi tutto il cammino alla dissoluzione, e pazzia. *Videte itaque, fratres, quomodo cautè ambuletis, non quasi insipientes*: ad Eph. 5. 25. e perciò fratelli, sorelle, dice S. Paolo, non vi curate di esser tanto disinvolti fra i pericoli di questo Mondo; siate timidi, siate cauti, e non fate, come fanno i pazzi: *Qui transiliunt & confidunt*: Prov. 14. 16. che sprezzano tutti i pericoli, si arrischiano a tutti i passi, fin che rimangano in qualche fosso. Voi temete ancor nel pianto, e formate il principio dell' Ecclesiastico, confermato da tutta l' esperienza, che: *qui amat periculum, peribit in illo*. 3. 27. chi ama di andare per tutti gli sdrucciolì, e trabocchi, trabocchera finalmente, e perduto il timor di Dio, chi potrà rimetterlo in piedi?

Per fine, in Cristianità, se si esamina bene ogni cosa, si trova uno spirito tutto contrario alla natura attivissima di tutti gli altri spiriti; perchè esso non dà nè impulso, nè moto a questa, o a quell' altra operazione; ma è tutto in raffreddare, e rattepidire il fuoco, e l' impulso di quello spirito, che sopra tutta la Cristianità del Cielo scese nel giorno della Pentecoste. Tutto fiamma, tutto ardore, è lo Spirito Santissimo della Pentecoste, e dove entra nel cuore, l' Anima non resta più ne' confueti segni dello spirito umano, ma ratto esce all' imprese più ardue, all' erte più difficili, all' operazioni più sante della perfezione Evangelica; ond' è, che que' primi Credenti, uscirono dal Cenacolo del beato fuoco sì accesi, che, come ristringono gli Atti Apostolici, creduti furono: *Pleni musto*. 2. 13. pieni fino agli occhi di fumosissimo mosto. Ma quest' altro spirito pernicioſissimo, di cui ora parlo, qual è, e che opera in noi? Nulla fà, e pur fà tanto, e tanto fece, che nella Cristianità presente non si ritrova più Cristianità antica. Nell' Evangelio si legge, che Gesù Redentore curò una povera Donna: *quæ ha-*

habebat ſpiritum infirmitatis, & erat inclinata, nec poterat ſurſum reſpicere. Luc. 13. 11. che aveva uno ſpirito d' infermità, che non la traſportava in ſtravaganze, o pazzie nò, ma curva la teneva; nè mai la laſciava mirare in Cielo, e dare un ſoſpiro a quelle bellezze immortali. Pernicioſo ſpirito d' infermità corporale è queſto, che leva allo ſpirito umano l' operare più ſollevato, e nobile: ma pernicioſiſſimo è lo ſpirito d' infermità ſpirituale, che ſpegne nell' anima tutto il fuoco dello Spirito Criſtiano; illanguidiſce tutta l' ardenza delle operazioni più eroiche, e ſante, e altro ſpirito non è, che ſpirito di tiepidezza, chiamato da Iſaja, *ſpiritus ſoporis*. 29. 10. ſpirito di ſonnolenza, e di letargo; ſpirito sì malvaggio, che addormenta in modo tutta la vita ſoprannaturale dell' Anima, che eſſa non è più vita per operare, è vita ſolo per dormire, e rendere inutile tutta la virtù della Fede. Imperciocchè qual Fede è quella, che è Fede ſenza opere? *Fides ſine operibus mortua eſt*. 2. 26. Fede ſenz' opere, è Fede già morta, dice S. Giacomo. E Gesù Criſto per far ſapere a tutto il ſuo Regno, che neſſun ſi aſſicuri ſopra una Fede sì addormentata, e inferma, fece ſcriver da Giovanni nell' Apocaliſſe al Veſcovo di Laodicea, queſte eſpreſſe parole: *Scio opera tua, quia neque frigidus es, neque calidus: ſed quia tepidus es, incipiam te evomere ex ore meo.* 3. 15. Io sò, che tu vivi, perchè non hai perduta affatto la vita dell' Anima; ma sò ancora, che tu vivi in modo, che non ſei nè morto, nè vivo; perchè altro ſpirito non hai, che ſpirito d' infermità, ſpirito di ſonnolenza, ſpirito di tiepidezza, ſpirito, che ti rende qual' acqua, che dal ſuo primo bollore appoco appoco và tornando alla ſua freddezza nativa: Spirito sì fatto, io ſoffrir non poſſo nel mio Regno; perchè io non ho mandato ſopra il mio Regno, con tanto apparato, lo Spirito Santo, per veder poi ne' miei ſeguaci ogni coſa piena di ſonnolenza, di languore, e di accidia: e perciò a te, o Veſcovo di Laodicea, dico, che ſe tu non torni a quell' ardore di ſpirito, a quel fuoco: *Quem veni mittere in terram*. Luc. 12. 49. che io colla mia naſcita inteſi accendere in Terra, provocato a ſtomaco dalla tua tiepidezza, incomincierò a rigettarti da me quaſi cibo crudo, e indigeſtibile. Quanti ſian quelli, per li quali ſcritte furono, e laſciate nella Scrittura queſte parole, io non sò; sò bene, che non poca, nè piccola è la ſonnolenza, e l' accidia, dalla quale è comunemente invaſata a' noſtri giorni la Criſtianità. Si fanno le divozioni, ſi aſſiſte al divin Sacrifizio, ſi recita il Roſario, ſi viſita il Venerabile, ſi fa molto; ma con quale ſpirito ſi fa quel, che facciamo? Far tutto, ma far tutto quaſi per forza: Con paſſo da Infermo, con volto da Agonizzante, con Anima ſvogliata andare dove ſi và a Dio; e mai eſſer più addormentato, che nelle coſe Divine: queſto non è luoco dell' Evangelio; non è ſpirito di valore, è ſpirito d' infermità; e perchè collo ſpirito d' infermità ſempre addoſſo non ſi può vivere lungamente, perciò è, che da che entrò queſto ſpirito nella Criſtianità, ſuccedono tante cadute, tante morti, e tante ſtragi di Anime, che cadono per debolezza, e ſi arrendono ad ogni urto leggiero d' iniquità. O invitto Regno di Criſto, come è ſparito quel primo fuoco della noſtra vocazione, quando i Fedeli: *Spiritu ferventes, Domino ſervientes:* ad Rom. 12. 11. tutto ardore di carità nel ſervizio di Dio, per nulla avevano patir fame, ſete, nudità; verſar ſangue, e dar la vita per la confeſſione della Fede! Ora ſtare un' ora avanti a un Gesù Crocefiſſo; fare di buon cuore un digiuno comandato; incomodarſi un poco, per fare un' elemoſina; in una converſazione di Credenti dire una parola di Euangelio, ſembrano a noi impreſe da Giganti; e tale è la noſtra ſvogliataggine, che nell' iſteſſo ſervizio di Dio, quaſi ſi ſerviſſe a un Padrone diſperato, chi sfila da una parte, e chi dall' altra; e chi reſta, reſta in modo, che nella ſua negligenza, ben dichiara di volere poco durare nel ſervire all' Altiſſimo. Confeſſiamoci adunque, Signori miei, confeſſiamo il noſtro ſtato: Noi tutti ſiamo infermi nel ſervizio di Dio, e nella via della ſalute; perchè abbiamo perduto lo ſpirito della Criſtianità. Ad

esso sospiriamo per tanto, e con vero sentimento a Dio tutti diciamo: *Emitte spiritum tuum, & creabuntur, & renovabis faciem terræ.* Psalm. 103. 30. Signor pietosissimo, riaccendete in noi il vostro Spirito: spirito di valore, e di santità; e con esso fate rifiorire tutto il Regno del vostro santissimo Figliuolo. *Amen.*

QUESTIONE VII.

Regionem vestram, coram vobis, alieni possident. Isaj. Cap. 1. num. 7.

Quali, e quanti, e quanto pernicioſi ſiano gli Eſtranei nel Mondo.

Benchè le recitate parole del Profeta ſi avverraſſero ſopra l'infelice Giudea; e i Figliuoli di Giuda ſoffero quelli, che viddero con pianto entrare i Caldei a predare i lor Campi, a divorare i lor Poderi, e a poſſedere la Terra ad eſſi promeſſa, e da eſſi lungamente poſſeduta; Io nondimeno conſiderando lo ſtato preſente del Mondo, credo di poter dire a tutti i Figliuoli di Adamo: Miſeri Figli, a che ridotti voi ſiete? Le coſe più belle del Mondo, e i teſori più ſingolari del Criſtianeſimo, voſtri furono un tempo; ma di chi ſon ora? *Regionem veſtram, coram vobis, alieni devorant*: le Città, le Provincie, i Regni pieni ſono di ſtranieri: gli ſtranieri ſon quelli, che ſcorron per tutto, e ſignoreggiano il Mondo; e voi non ve ne accorgete. Strano parlare è queſto; ma quanto ſia vero, e quanto debba piangerſi, oggi lo vedremo; e ſe la Scienza de' Santi co' ſuoi Principj ci rendeſſe accorti de' noſtri mali, e c' infiammaſſe un poco a zelo di cacciar da noi tanta barbarie di coſe, che pur troppo ſi è introdotta fra noi, averemo il pregio dell' Opera; e incominciamo.

Per bene appoggiare la Lezione, e non errare ne' principj, che ſono i Fondamenti, e i Cardini di tutti i diſcorſi, interrogo chi sà, e lo prego a dirmi, chi ſia, che in qualunque Città, o Provincia, debba chiamarſi eſtraneo, o foreſtiere? Ride ogn' uno a tale interrogazione; perchè ogn'un sà, che eſtraneo, e foreſtiere è chi vien di fuora, e non è nato in Paeſe: Così riſponde ogn' uno, e riſponde bene; perchè così è veramente: e queſto ſignifica l'Etimologia del nome Foreſtiere, ed Eſtraneo. Ma ſe tal uno natò fuſſe in Paeſe, e pur non voleſſe parlare come in Paeſe ſi parla, nè veſtir come in Paeſe ſi veſte, nè oſſervar le leggi, nè obbedire al Padrone del Paeſe voleſſe; come dovrebbe queſto tale chiamarſi: Paeſano, o Straniero? Cittadino, o Eſtraneo, e Barbaro? Riſponda pure ogn' un come vuole, che io dirò, che quì è dove la ſanta Scienza c' inſegna una verità, forſe non oſſervata da molti. Tutti ſiam nati nel Mondo è vero, e ciò che naſce, è nativo, e paeſano del Mondo; ma Iddio, che è Padrone del Mondo tutto, che dice, e come definiſce queſt' articolo? Parla egli nella ſua Scrittura di que' grand' Idoli, di que' gran Numi, e Iddj, che una volta erano ancora in Firenze, e tutti del pari gli appella, e dichiaragli *Deos alienos*, Iddj ſtranieri: Ma come Iddj ſtranieri, o ſommo Iddio; ſe eſſi ſon nati tutti, e ritrovati, e fatti nel Mondo? Sono ſtranieri, perchè eſſi non ſon fatti, nè voluti da me, dice Iddio; e ciò che non è fatto, nè voluto da me, altro non è, che eſtraneo, e foreſtiere nel Mondo, di cui io ſono il Padrone:

Par-

Parla Iddio degl'Idolatri adoratori degl' Iddj, e per tutto dove ne parla, gli appella *Alienigenas*: ſtranieri, e venuti di fuora; e da qual' altro Mondo ſon eſſi venuti in queſto, o Signore, che eſſi dir ſi poſſano venuti di fuora, e intruſi nel voſtro Regno? Eſſi ſon nati nel mio Dominio, ma nel mio Dominio ad onta mia, fatti ſi ſono quali io non gli voglio; e ciò baſta per dichiarargli tutti Eſtranei agli occhi miei, e Barbari nella mia Monarchia. Finalmente parla Iddio de' peccatori, de' quali pieno è il Mondo, e la Criſtianità non è vuota; anzi chi vi è, che dopo il peccato di Adamo peccatore non naſca? e di tutti proferiſce così: *Alienati ſunt peccatores à vulva, erraverunt ab utero, locuti ſunt falſa*: Pſ. 57. 4. Gli Uomini ſi ſono tutti ſtraniti dall'utero, tutti naſcono foreſtieri nel Mondo, e dicendoſi paeſani del mio Regno, ſon tutti bugiardi: Altiſſimo Signore, ſe voi ſiete quello, che dato gli avete l'eſſere, e al Mondo naſcere gli fate; come alieni, ed eſtranei potete appellargli? Io gli ho dato l'eſſere: eſſi ſono mie creature, è vero; ma creature, che naſcono in peccato, e in peccato vivono, ad altro padrone che a me eſſe appartengono: Eſſe appartengono a me come a padrone della natura; ma a me non appartengono, come a padrone della grazia; e ciò, che a me non appartiene, come a padrone della Grazia, da me è alieno, e affatto ſtranieto, nè ad eſſi altro io poſſo dire, ſe non che: *Neſcio vos: neſcio unde ſitis*: Luc. 13. 27. Io non vi conoſco; io non sò donde ſiete: io non vi voglio anulla nel mio Regno; e tutti come eſtranei rilegati ſarete: *In tenebras exteriores*. Così parla, chi non erra; e parlando definiſce ciò, che dice. Se per tanto ſtraniero è quello, che a Dio non obbediſce; e barbarie è tutto ciò, che, contra l'iſtituzione, o la volontà del Signore, entra nel Mondo; quanti Barbari ſono nel Mondo, e di quanta barbarie è piena la Criſtianità: e come ſopra la Criſtianità, e il Mondo tutto, può rinovarſi il lamento fatto da Dio per Geremia: *Ego plantavi te vineam electam, quomodo converſa es in pravum, vinea aliena* ? 2. 21. Come eſſer può, che una vigna sì ben piantata, un Mondo creato con tanto amore, e tu iſteſſa o Città di Dio, Figliuola di tanti miracoli, in altra ti ſia converſa, e tanto alienata dal tuo Iddio, che egli più non ti riconoſca per ſua? Ma tant'è, ogni Città, ogni Terra, e il Mondo tutto è pieno di ſtranieri, e di gente, che nè conoſce, nè è conoſciuta da Dio. Or fra tanti foreſtieri, ed eſtranei, che altro può trovarſi, che eſtranei modi di parlare, eſtranei modi di veſtire, eſtranei modi di vivere; e affetti, e coſtumi, e peccati del tutto foreſtieri all'antico Mondo creato dalla Sapienza, e dall'Amore eterno? Sempre ſi è parlato nel Mondo; ma parlar ſempre contro il ſignificato delle parole, per altri ingannare, e ſedurre; parlar con poco, o con neſſun riſpetto di Dio, e delle coſe ſante; parlate per accreditare il vizio, e ſcreditar le virtù, queſto è un parlare affatto barbaro, non iſtituito da Dio. Sempre s'è veſtito nel Mondo; ma veſtire non per neceſſità, ma per pompa; veſtir non da rei, ma da trionfanti; veſtir contro il fine delle veſti, non per coprire, ma per paleſare i ſegreti della natura; queſta è una moda venuta di fuori, non introdotta da Dio. Sempre nell'Uomo dalla ſua creazione vi è ſtata la concupiſcenza, perchè ſempre vi è ſtato l'appetito inferiore; ma concupiſcenza, che prevalga alla ragione, che ſottometta la volontà, che tolga il ſenno, che a mano introduca per tutto il peccato, e familiare lo tenda alle Città, e alle Ville; queſta per verità è una introduzione a diſpetto di Dio, e della creazione: e queſto è

Il ſecondo punto della Lezione, aſſai più deplorabile del primo. Se il foreſtierume, e la barbarie veniſſe, e paſſaſſe; male ſarebbe; perchè i barbari, ancor quando paſſano, laſciano oſtrudine, e piato; ma pur con vederli uſcir di ſtato, in qualche modo ſarebbe tollerabile. Ma chi può tollerare, che la barbarie non ſolo ſia ammeſſa a porte aperte, non ſolo ſia ricevuta a domicilio; ma ſia ancora tanto naturalizzata dagli Uomini, che la barbarie non è più barbarie, ma è cittadinanza, e civiltà; e l'inoſſervanza, e la prevaricazione non è più prevaricazione, ma è conſuetudine, e vi-

zio,

zio, e coſtume sì inveterato, che nel Mondo adeſſo difficiliſſima coſa è trovare un innocente. Poveta innocenza, che coll' Uomo naſceſti, che la prima foſti a poſſedere il Mondo, e per cui ſola il Mondo fu creato; dove ora ti trovi, e dove gli ſtranieri ti hanno dal Mondo bandita? Io compatiſco tutti quelli, che mi aſcoltano, e gli compatiſco di cuore, perchè eſſi nell'uſcir da queſta Chieſa corron pericolo di abbatterſi in qualche eſtraneo, che gli miri, che rida, e dica: Che gente è queſta, che in tal giorno, e in tal ora, vien di Chieſa con tanta divozione? Tanta divozione è inſolita, e fuor di coſtume nel Mondo. Gli Uomini di queſto, e non d'altro Mondo, ne' giorni di feſta ſi danno bel tempo; e ſe in tutti i giorni della ſettimana, attendono all'intereſſe, ne' dì feſtivi attendono al piacere: Che nuova gente adunque, e qual ſingolarità è queſta? Singolarità ne' giorni ſanti attendere alla divozione, a Dio, e all'anima! Che parlare è queſto, o Criſtiani ſtranieri? e da chi è ſtato creato il Mondo; da chi è ſtata fondata la Criſtianità; e l'Uomo a qual fine al Mondo è venuto, che debba dirſi ſingolare, e ſtravagante, chi in giorno di feſta dà qualche ora di più a Dio, e all'Eternità? Ma queſto è il pianto dello ſtato, in cui ci troviamo; e queſto piangeva ancor ne' ſuoi giorni David, quando nel Salmo 68. diceva: *Extraneus factus ſum fratribus meis, & peregrinus filiis matris meæ*: 9. Perchè io temo Iddio, che è l'unico Signore dell' univerſo: perchè voglio oſſervar la legge di Dio, che è la più antica legge del Mondo: perchè viver voglio come viver ſi deve, io ſon divenuto ſtraniere a' miei fratelli; e perchè da eſſi ſono diverſo, nè con eſſi mi accordo, a me tocca nella Città di Dio ad eſſere lo ſtraniere; ad eſſi entrati di contrabando, tanto prevalgono, che arrivano ancora a dichiarare nuovo, e ſtrano ciò, che con eſſi non è eſotico, e barbaro: la ſola barbarie è quella, che ora fa popolo, e forma repubblica. *Filii alieni mentiti ſunt mihi: Filii alieni inveterati ſunt, & claudicaverunt*. Pſ. 17. 46. Altro più non ſi vede nel Mondo, che uſanze, coſtumi, peccati, e peccatori venuti tutti di fuori, e pur naturalizzati fra le creature di Dio. Mondo, Mondo, chi più ti riconoſce per quel Mondo, che foſti da Dio creato? Tu da Dio creato foſti innocente; e ora? *Mundus totus in maligno poſitus eſt*: Jo: Epiſt. 5. 19. e ora tutto ſituato, e poſto in malvagità. Da Dio foſti creato tutto ſoggetto, e arrendevole alla ragione; e ora, affogata la ragione, tutto ſei coperto: *Concupiſcentia carnis, concupiſcentia oculorum, & ſuperbia vitæ*. ib. 2. 16. di concupiſcenza indomita, e affatto brutale. E un Mondo sì fatto come dovrà chiamarſi? I Profeti lo chiamano Babilonia, Città di confuſione, e Metropoli di alienigeni, e ſtranieri; ma noi per meglio dichiararlo, con qual altro nome appellar lo potremo, che col nome di Barbaro? Barbaro era appreſſo i Greci, chi non parlava nettamente la favella Attica. Se per tanto nel Mondo non ſi parla più il ſincero parlare, da Dio iſtituito nel Paradiſo Terreſtre; ſe più non ſi uſa il modeſto veſtire, da Dio introdotto nell' Uomo primo, e nella prima Donna; ſe più non ſi vive, ſecondo la legge impoſta, e ſcritta, da Dio; il Mondo tutto è certamente un Mondo sì barbaro, che per dire Uomo eſtraneo, baſta dire: Uomo mondano.

E qui entra il terzo non men luttuoſo punto della noſtra decadenza. Iſaia dice: *Regionem veſtram, coram vobis, alieni devorant*: Figliuoli d'Iſdraele, degenerati, e pervertiti, voi avete ricevuto, e introdotto nella Città di Dio riti, ſacrifizj, e coſtumi affatto ſtranieri; ed ecco che gli ſtranieri han levato voi di poſto, e voi ſiete quelli, che di tutto ſpogliati, a tali ridotti ſiete, che nella Terra voſtra medeſima gli eſtranei ſono i padroni, e voi gli eſtranei. Queſto è il frutto, che raccogliete dall'eſſervi alienati dal voſtro Iddio, e dalla ſua legge: così diſſe Iſaia, ed io eſclamo: Altiſſimo Signore di tutte le coſe, per chi faceſte voi tanti beni di Natura nella creazione: per chi diffondeſte tanti beni di Grazia nel voſtro governo; a chi prometteſte l'eredità della Corona, e del Regno nell' altra vita; e in queſta a chi concedeſte l' allegrezza, la pace, la tranquillità della buona coſcienza? Tanti beni a chi li deſtinaſte Voi, o Signo-

gnore? L' Eccleſiaſtico dice, che *Bonis bona creata ſunt ab initio*. 39. 30. I Beni tutti creati furono per li buoni al principio; e Iddio a' noſtri primi Genitori, ancora innocenti, diſſe: Ecco il Paradiſo, ecco il Mondo, ecco tutto davanti a voi: per voi ho fatto ogni coſa, e voi *dominamini*. Gen. 1. 28. e voi di tutto ſiete Padroni; ma voi operate, cuſtodite, e difendete dagli eſteri il voſtro Paradiſo, in cui ſon tutti i Beni di Natura, e di Grazia; e a cui riſerbati ſon tutti i Beni di Gloria. Così diſſe Iddio; e tutta queſta beatitudine di coſe a noi, come noſtra eredità, apparteneva. Ma dove è ora il Paradiſo terreſtre? dove quella abbondanza di Grazie; dove quella Tranquillità, quella Pace; quelle ſante Allegrezze de' primi giorni felici? dove quelle certe ſperanze della Corona, e quella Conſolazione di ſpirito; quegli Amori innocenti, e tanti altri Beni, dove ſono ſpariti, dove? *Hereditas noſtra verſa eſt ad alienos: Domus noſtræ ad extraneos*. Jer. tr. 1. 2. Gli ſtranieri han portato via ogni coſa; gli ſtranieri han tutto divorato; e noi a nudità ſiam ridotti. Entrò nel Paradiſo quel Serpentaccio, cacciato di Cielo: eſſo fu ricevuto, eſſo fu obbedito dagli Uomini in Terra; ed eſſo introduſſe il peccato; eſſo fece ribellare la concupiſcenza; ed eſſo aprì le porte a tutte queſte novità incognite affatto al primo Mondo; onde il Mondo non è più il Mondo di prima: e noi ſiamo quei, che ſiamo eſiliati, miſeri, addolorati per li mali preſenti; timidi, e tremanti per li mali futuri. Compaſſionevole fu la caduta di Geruſalemme, allorchè, entrati i Caldei, nulla in eſſa laſciarono in piedi; ma più compaſſionevole certamente è il caſo noſtro fra tanta barbarie di coſe, e tante irruzioni infernali, che ogni bella coſa rapiſcono, e miſerabili affatto ci laſciano. Se noi fatem riflеſſione a ciò, che dagli eſteri patiamo, forſe avverrà, che come in Città eſpugnata, un dica all'altro coll'Eccleſiaſtico: *Miſerere animæ tuæ, placens Deo*. 30. 23. Fratello, abbi di te compaſſione: e tutti, in tante miſerie al valor confortiamoci.

Ma che fare ſi può, per reſpirare un poco in un Mondo inondato da tanti ſtranieri, e sì tralignato, che tanto più crede di vivere civilmente, quanto più barbaramente eſſo vive? Che fare adunque ſi può in un Mondo sì fatto? Criſto Gesù levò di poſto la Tirannia ſtraniera, e allor che ſtava per rallegrare tutti i Figliuoli di Adamo, diſſe: *Nunc Princeps hujus Mundi ejicietur foras*. Jo. 12. 31. Ora la Tirannia di fuori, fuora ſarà mandata, e nelle tenebre eſteriori racchiuſa. Così egli diſſe, e a noi colla ſua morte ſciolſe la catena. Ma eſſer ſciolto, e pur rimaner volontario in ſervitù, non baſta per tornare in libertà; e perciò, Signori miei, ſe vogliamo ſeriamente tornar, quanto ſi può, allo ſtato antico, e rincivilire il Mondo affatto inſalvatichito con tanta barbarie di uſanze, e di coſtumi; ciaſcun penſi a Caſa ſua, ciaſcun' oſſervi ciò, che è in ſe, e ne' ſuoi, che non v'era a tempo dell' Innocenza; e poi ſi riſolva di fare con tutta la forza ciò, che ſi fece, quando fu rifabbricata Geruſalemme. Dalla Servitù Caldea era tornato il Popolo di Dio; e mentre ogn'uno era inteſo a riſarcire le mura, il buon Sacerdote Eſdra vedendo, che non baſtava riedificar la Città, ſe non ſi ripurgavano i Cittadini da tutto ciò, che di barbarie contratto avevano tra gli ſtranieri: ſeparò tutte le Donne Caldee, che ſpoſate avevano i Figliuoli d'Iſdraele, nel tempo della loro diſſipazione; e tutte con i loro figliuoli piangenti rimandolle in Caldea; ſeparò tutti quelli, che, diſmeſſo l'antico parlare Ebreo: *Azoticè loquebatur*: 2. 13. 23. parlavano azzoticamente, lingue foreſtiere, *& decalvavit eos*: ibi. 14. e raſegli tutti, affinchè deriſi fuſſero, non imitati dal Popolo; leſſe lungamente la Legge di Dio, e bandì, e maledìſſe tutto ciò, che non ſecondo la Legge ſi era introdotto in Iſdraele; e purgata da tutta la barbarie la Città: *Fuit lætitia magna in Populo*. 8. 17. riſorſe l'antica Geruſalemme, e di libertà, di allegrezza, e di giubilo rifiorì ogni coſa. Così fa, chi di da vero vuol tornare in buono ſtato. Fuora per tanto tutto ciò, che di fuori è venuto per rovinarci: entri queſto zelo nel cuore di ogn'uno, e tutti gridiamo contro queſte azzotiche introduzioni di vivere, tutti facciamoci a rin-

rincivili e il noſtro Mondo; affinchè ſia bello l'eſſer vero mondano, cioè, mondano del primo Mondo da Dio creato, non del Mondo introdotto da Serpenti infernali; e fuora mandata ogni barbarie, cioè, tutto ciò, che per noſtra rovina è entrato contro l'iſtituzione, contro la Legge, e il voler di Dio in Criſtianità, ancor di noi ſarà vero quel, che cantò il Profeta David: *Vox exultationis & ſalutis in tabernaculis juſtorum*, Pſ. 127.11. Ora sì, che nel Mondo altra voce non riſuona, che voce non ſia di ſanta allegrezza, e di ſperanza infallibile.

QUESTIONE VIII.

Vult, & non vult piger. Prov. cap. 13. nu. 4.

Quali, e quante ſian le contradizioni del noſtro volere nella Legge di Dio.

AL ſuono delle recitate parole di Salomone, ride la Filoſofia profana; e i Filoſofi, inimici della divina Scrittura, alzan quì la voce, e dicono: Che chimere ſon queſte, che da Salomone ſi dicono? Volere, e non volere a un ora lo ſteſſo, è contradizione, è impoſſibile; e l' impoſſibile, come dar ſi può in natura? Quanto è quel, che voi ſapete, o Filoſofi beſtemmiatori? Ma la Scienza de' Santi, che paſſo paſſo ci và ſcoprendo tutte le prave diſpoſizioni del noſtro intelletto, e della noſtra volontà, che origini ſono della rovina del Mondo, e del rilaſſamento Criſtiano, oggi ci farà ſapere, quali, e quante ſian le contradizioni del noſtro volere nella Legge di Dio. Aſcoltate voi la ſpiegazione di queſto non poco importante Argomento; e io incomincio.

Vult, & non vult piger: Ancor Salomone ſapeva, che volere, e nel punto iſteſſo non volere la medeſima coſa, è impoſſibile; ma egli volle dire una coſa, che voi non intendete, o Filoſofi di Pagana Filoſofia, e per farvela intendere, io v'interrogo, e voi riſpondetemi. Se vi fuſſe un cervello sì ſtrano, che voleſſe il Giorno, ma nel punto iſteſſo non voleſſe il Sole nel Mondo; di più, ſe coſtui viver voleſſe nel fuoco, ma non voleſſe ſentire l' ardore; inoltre ſe talun di voi, che adorate le favole, voleſſe andare a i Campi Eliſj, felice Regione ſotterranea di tutti gli Uomini virtuoſi, ma non mai voleſſe eſercitar veruna virtù; che direſte voi di queſto tale, o valenti Filoſofi? Voi per riſponder bene, direſte ſenza fallo, che queſto cervello ſtravolto vorrebbe, e non vorrebbe tutto inſieme; perchè vorrebbe il Giorno, che è l'effetto; ma non vorrebbe il Sole, che è la cagion neceſſaria del Giorno; e al contrario vorrebbe il fuoco, che è la cagion neceſſaria, ma non vorrebbe l'ardore, che è l'effetto del fuoco; onde vorrebbe, e non vorrebbe; perchè vorrebbe il Giorno in ſe, ma non lo vorrebbe nel Sole, in cui quello è contenuto; vorrebbe il fuoco in ſe, ma non lo vorrebbe nell' ardore, che da quello è inſeparabile; e perchè ancor ſecondo la voſtra Dottrina, voler l'antecedente, e non voler il conſeguente neceſſario: voler il conſeguente neceſſario, e non voler l'antecedente; è lo ſteſſo, che volere, e non volere il Giorno: volere, e non volere il Fuoco; perciò chiunque di voi vuole andare a' Campi Eliſj, ſenza veruna virtù; vuole, e non vuole eſſer felice ſotterra; perchè vuole andare a i Campi felici de' Virtuoſi, ma non vuole la Virtù, che è l' antecedente neceſſario

di

di quella ſceſa felice all' Inferno; e perciò tutto inſieme vuole, e non vuole. Corre bene queſta Dottrina, o Filoſofi. Voi non potete contradire; perchè eſſa è tutta voſtra Dottrina. Or ſappiate, che queſto è quello, che volle dir Salomone; e queſta è la contradizione, e la chimera frequentiſſima fra gli Uomini: Volere, e pur non volere quel, che ſi vuole: Non volere, e pur volere quel, che non ſi vuole. Parlate or Voi, o Santa Scienza; e ſe Voi ſiete quella, di cui diſſe il Savio: *Scit verſutias ſermonum, & diſſolutiones argumentorum*; Sap. 8. 8. che ſola ſapete tutte le fallacie del noſtro diſcorrere, e ſcioglete tutti i falſi Argomenti del noſtro rilaſſamento, inſegnateci quali ſiano queſte contradizioni della noſtra volontà, e del noſtro vivere. Il Padre Abramo parlò nell' Evangelio al ricco Epulone, ſepolto nell' Inferno; e perchè queſto ſi doleva nell' Evangelio de' ſuoi tormenti, Abramo gli riſpoſe: *Fili recordare quòd recepiſti bona in vita tua, & Lazarus ſimiliter mala; nunc autem hic conſolatur, tu verò cruciaris*: Luc. 16. 25. Che riſpoſta è quella, che voi date, o Padre di tutti i Credenti? Pur troppo ſi ricorda quell' Infelice della ſua diſſolutezza paſſata, e voi per capacitarlo del ſuo dolore preſente, altro non gli dite, che de' ſuoi piaceri paſſati ſi ricordi? Ma così riſpoſe quell' illuminatiſſimo Patriarca, nè poteva meglio riſpondere, perchè con enfaſi incomparabile volle dire: Il tuo male non ha rimedio, o Epulone: i piaceri, le diſſolutezze, e i peccati della vita temporale, ſono cagione, e antecedente neceſſario delle pene eterne; e premeſſo l'antecedente, e la cagione neceſſaria, non può non ſeguire l'effetto, o la conſeguenza; ſe per tanto, o miſero, tu pur troppo voleſti l'antecedente ne' tuoi paſſati non permeſſi piaceri, lamentar non ti devi di ſoffrire ora quel, che ſoffri nel tuo Inferno; perchè, premeſſo l'antecedente, la conſeguenza, in quella contenuta, è inevitabile, come inevitabile, è l'ardore dove il fuoco è già acceſo. O amari antecedenti, o amariſſime conſeguenze! Ma, o lurtuoſe contradizioni, in cui ſi vive comunemente dagli Uomini! Se ad un per uno ſi interrogaſſero tutti i viventi Figliuoli di Adamo, neſſun di eſſi direbbe di voler andare all' Inferno: e chi è sì pazzo, che andar voglia all' Inferno? Ma ſe più oltre ſi dimanda: Volete voi, o Fratelli, volete voi, o Sorelle, laſciare i piaceri, laſciare i diletti di queſta vita, e i peccati? O quanti, ò quanti, ſe non con la voce, almeno co' l cuore riſponderebbero: O queſto poi nò: La vita è fatta per godere, non per morir di malinconia: Io non voglio andare all' Inferno; ma finchè poſſo voglio godet quanto poſſo. Ed ecco la noſtra manifeſta contradizione di volere, e non volere lo ſteſſo ſotto diverſo nome; volere la diſſolutezza, o il rilaſſamento, ma non volere l' Inferno. E non ci accorgiamo, che il peccare altro non è, che andar dirittamente all' Inferno? Si eſca adunque da queſte inſidioſe contradizioni, e per iſcoprir le noſtre fallacie diciam così: Chi vuol peccare, vuol andare all' Inferno: io voglio peccare, dunque io voglio andare all' Inferno; perchè è chimera il dire, voglio peccare, ma non voglio andare all' Inferno; queſto non voglio, non ſi può accordare con quel voglio peccare. Ma ſe rieſce troppo amaro il dire: Io non voglio più godimento di peccato, rivoltiam l' Argomento, e diciamo così: Io non voglio andare all' Inferno. Chi non vuole andare all' Inferno, non vuol peccare. Dunque io non voglio più peccare. Queſto è lo ſcioglimento della prima noſtra contradizione; e a queſta convien venire, per non ſtar ſempre fra il non voglio, e voglio andare all' Inferno; fra il non voglio penare nell' altra vita, ma voglio godere in queſta; non voglio la pena, ma voglio il piacer del peccato.

La ſecondà contradizione del voglio, e non voglio, è che molti ancor tra Fedeli non vogliono peccare, e pur vogliono, e cercano le occaſioni tutte di peccare; e queſto, che altro è, che volere, e non volere il peccato; cioè che altro è, che una tacita volontà di peccare? Acab empio Re d' Iſdraele, eſſendo riſſoluto di andare ad eſpugnare la Città di Ramot nella Galadite, per timore di cattivo ſucceſſo, ſi conſigliò co' Profetti dell' Idolo Baal: queſti per compiacerlo, lo con-

for-

ſortarono all' impreſa, e a una voce riſpoſero: Va pure, o Re, e non temere, perchè, *cuncta proſperè evenient tibi*: 2. Par. 18. 14. tutto ti ſuccederà bene. Michea Profeta del vero Iddio al contrario, eſſendo interrogato riſpoſe: Tu vuoi la Piazza, e non vuoi ferite, o Acab, ma io ti dico, che tu volendo la Piazza, altro non vuoi che ferite, e morte; perchè ſe anderai in Galadite, tu non tornerai vivo in Sammaria. Il Re vogliolo ſo fece arreſtare Michea, coll'applauſo di tutti i falſi Profeti, andò a Ramot, ſi affrontò coll' inimico ſchierato, confortò i ſuoi al valore; ma quando credeva di tornar con vittoria, da ignobile Arciero uſcì una ſaetta, che lo colpì a caſo: *Et mortuus eſt*; ibi. e prima che finiſſe la pugna, egli finì di vivere. Miſero Re, impara a conoſcere, che coſa voleſti, quando contro il Santo Profeta, voleſti la Piazza, a te non conceduta da Dio. Ma noi tutti impariamo a conoſcere le contradizioni inceſſanti del noſtro volere. I Profeti, e le Scritture ſante dicono: *In viam eorum ne abieritis*: Matth. 10. 5. Non andate dove ſi trova il libertinaggio, e il rilaſſamento: *Fugite juvenilia deſideria*: 2. Tim. 22. Fuggite di là, dove o naſcono in gioventù, o rinaſcono in vecchiaja gli appetiti ſedizioſi dell' umanità, perchè: *qui amat periculum, peribit in illo*: Eccl. 3. 27. perirà ſenza fallo, chi vuol pericolare; caderà chi vuole ſdrucciolare: *Et qui vult deſerere amicum, occaſiones quærit*: Prov. 10. 7. Chi vuole abbandonare l' oſſervanza, e l' amicizia di Dio, incomincia dall' occaſioni, e da pretexti di abbandonarlo. Così dicono i veri Profeti: Ma i Pieudoprofeti, e i falſi amici al contrario dicono: Che tanti ſcrupoli, che tante paure? Non cade, chi non vuol cadere: non pecca, chi non vuol peccare. Andiamo pure ſenza timore; ſi và, e ſi dice? Non vado con cattiva intenzione; non vado per affogare, vado per traſtullarmi nel golfo: E tanto baſta per eſſer ſicuro in coſcienza: Fratello, non baſta; non baſta, o ſorella, non baſta: perchè qui v' è una contradizione di volontà. Tu non vuoi peccare; ma vuoi il pericolo proſſimo di peccare; e queſto è lo ſteſſo, che volere, e non volere il peccato; non volerlo in ſe, ma volerlo nel ſuo antecedente; non voler l' incendio, ma voler dar fuoco alla polvere. Chi vuol quel fuoco, vuole ancora l' incendio. Chi non vuole l'incendio, non dà fuoco alla polvere; e chi non vuole da ſenno il peccato, fugge ancora l' occaſione di peccare. Non è queſta Teologia troppo rigida, è Teologia corrente di tutti gl' Autori, che, nella volontà del pericolo manifeſto, riconoſcono la volontà implicita del peccato occulto. Non ſi dica per tanto: Non voglio il peccato, quando ſi và a tutte le occaſioni di peccare; perchè queſto è un contradirſi coperto, ma pur troppo ſcoperto dall' eſperienza. Si và non per ricevere la ſaetta in petto, ma perchè ſi và, dove innumerabili ſono gli Arcieri, e innumerabili ſono le ſaette, che volan per tutto, perchè ſi và ſenza neſſuna difeſa di Fede; perchè ſi và ſenza neſſuna neceſſità di andare; perchè ſi và dopo l'eſperienza di eſſere ſtato colpito altre volte; perciò dichiarandoſi finalmente, non ſi dice più, non voglio peccare; ma a ſeno aperto ſi riceve il colpo mortale; e ivi ſi laſcia l'Anima, dove ſi voleva ſolamente ſcherzare. Non ci fidiamo adunque di queſto noſtro: non voglio; perchè queſto altro non è, che un tacito, un implicito volere quel, che per coperta, ſi dice di non volere. Ma perchè queſte non ſon contradizioni, che faccian per quell' anime ſicure, che sì divotamente mi aſcoltano.

Torniamo alla ſeconda parte delle parole di Abramo. Queſto diſſe all' Epulone: Miſero, tu pur troppo voleſti ſempre godere in tua vita; chi vuol ſempre godere in una vita, deve ſempre piangere, e fremere fra tormenti nell' altra. Dunque a te altro non rimane, che piangere, e urlare in perpetuo fra codeſti tuoi tormenti infernali: perchè queſti ſono effetti neceſſarj di que' godimenti paſſati. Al contrario Lazzaro non fece mai altro in ſua vita, che piangere, e languire. Chi piange, e languiſce con pazienza in una vita, deve ſempre goder nell' altra. Dunque Lazzaro deve ſempre godere nella vita eterna; perchè queſti godimenti preſenti ſono effetti di que' pianti, e dolori paſſati. Tutto queſto Argomento per l'una

e l'al-

e l'altra parte si conteneva nelle enfatiche parole di Abramo; e l'Argomento nella nostra Fede è Argomento di concludentissima forma, e illazione: Ma noi nella nostra Fede, come argomentiamo? Noi vogliam tutti salvarci, e chi v'è, che non voglia salvarsi, e godere in eterno? Ma se poi s'interroga: Fratelli, Sorelle, sapete voi, ciò, che come antecedente necessario convien premettere a i godimenti eterni? Cristo Gesù disse, che *Arcta via est, quæ ducit ad vitam*. Matth. 7. 14. per arrivare alla vita eterna e beata bisogna battere una via stretta, che non ammette gran carriaggi: una via erta, che non vuol gente infingarda: una via spinosa, che spesse volte ferisce le piante; e per confortar tutti col suo esempio, aggiunse: *Nonne oportuit pati Christum, & ita intrare in gloriam suam?* Luc. 24. 26. Forse non è stato necessario ancora a me, che sono Figliuolo di Dio, patir quanto ho patito, e morire in Croce, per entrare nel Regno della mia Gloria? Chi dunque potrà esimersi dal patire, se entrar vuole, dove io sono entrato in Cielo? Questo è l'antecedente, che premetter si deve alla nostra salute. Or che diciam noi a questo antecedente? Noi diciamo: Io mi voglio salvare. Bene; teniam forte questo Voglio, perchè senza questo nulla si fa. Ma se questo nostro Voglio, altro non è, che voler salute, e vita eterna, esso non è quel Voglio, che si richiede alla salute. Il Voglio, che si richiede alla salute, è un voler tutto quello, che è necessario a salvarsi; e perchè necessario a salvarsi è patire in questa vita; e in questa vita far penitenza, e sudare, e piangere: perciò, chi altro non vuole, che la salute, non ha un voler, che basti a salvarsi; ma vuole, e non vuole la salute: perchè vuole la salute, e non vuole l'antecedente della salute: vuole il termine, ma non vuole la via: vuole la vittoria, ma non vuole la battaglia: vuole la mercede, ma non vuole il merito; e questo altro non è, che volere, e non volere salvarsi. A quella buona Madre, che chiedeva per li due suoi Figliuoli Giacomo, e Giovanni, i due primi posti del nuovo Regno, Cristo rispose: *Nescitis quid petatis*. Matth. 20. 22. Voi non sapete, nè quel, che chiedete, nè quel, che vogliate. Chiedere i primi due posti del mio Regno nell'altra vita, è lo stesso, che chieder di bevere meco in quel Calice amaro, che io son per bere. Voi adunque, che volete quei posti in Cielo, volete ancora meco venire in Terra, a quella Croce, dove sono io incamminato? *Potestis bibere Calicem, quem ego bibiturus sum?* ibi. Così Cristo rispose a quella confusa volontà di Gloria, e di Regno; e quì è, dove si scuopre la contradizione del nostro volere. Tutti diciamo: Mi voglio salvare; ma quando si viene al punto del Calice amaro, e della Croce di Cristo, chi si torce da una parte, e chi dall'altra; chi riman perplesso nel suo volere, e chi si volge, e dà indietro; e se tutti ci esaminiamo bene, fin ora in nostra vita, con dir sempre: Mi voglio salvare, non abbiam mai voluto risolutamente salvarci; perchè quanto è a Penitenza, e a Calice, e a Croce di Cristo, poco, o nulla ne vogliamo sapere. Chi vuole da vero salvarsi, senza contraddirsi, dice: Io vogli o passare *per ignem, & aquam*: Per fuoco, e per acqua, quanto bisogna; perchè io voglio salvarmi. Si prometta adunque l'antecedente della Penitenza, e della Croce, e in quello si esamini il nostro volere il Regno, e la Gloria; perchè altro non volere, che Gloria e Regno; altro non è, che nulla volere.

L'ultima contradizione più universale, è quella istessa, che esprime Salomone, e in cui egli comprende tutte le altre; ed è ciò, che il pigro, e noi diciamo: il debole nella sua Fede, e Carità, vuole, e non vuole, cioè, vorrebbe essere sempre vero Fedele, esser vero osservante dell'Evangelio; in una parola, vorrebbe esser vero seguace di Cristo; ma, perchè vorrebbe sempre, non vuole giammai quel, che vorrebbe. Le difficoltà, che incontra, l'erta del santo Monte, non l'atterriscono in modo, che dica: Non voglio, non posso salir questo Monte; l'atterriscono nondimeno tanto, che dice: Vorrei; vorrei: ma questa salita è sì ardua; questa mia età è ancor sì fresca; questo interesse sì importante, que-

sta

ſta occaſione sì bella di fare i fatti miei, mi trattiene per ora; e perciò vorrei, ma non poſſo ancora riſolvermi; mi riſolverò nondimeno a ſuo tempo. Queſta è la contradizione perpetua del Pigro; queſto è il perpetuo conflitto del noſtro cuore; e in queſto conflitto, ſi paſſano le ſettimane, prima di fare quella Confeſſione; ſi paſſano i meſi, prima di ſtaccarſi da quell'impegno: ſi paſſano gli anni, prima di riſolverſi di eſſer vero Criſtiano; e tra il volere, e non volere, in perpetuo rilaſſamento ſi arriva alla morte da mezzo Criſtiano: Criſtiano di mezzo volere: Criſtiano di ſola velleità, che altro non è, che una volontà pigra, infingarda, e riſoluta ſolo di non mai riſolverſi alla ſalute eterna, ma di viver ſempre in rilaſſamento. Criſtiani sì fatti non ſono i Criſtiani, che vuole l'Evangelio, e che Criſto inteſe formare colla ſua Dottrina, e colla ſua Croce. O Città di Dio: *Urbs fortitudinis noſtræ*. Iſaj. 26. Città di Fortezza, Città di ſole Anime eroiche, quando ſarà, che i tuoi Cittadini, i tuoi Criſtiani, ſcoſſa la ſonnolenza, con animo riſoluto ſappian dire, come in Criſtianità ſi diceva una volta: *Eamus & nos, & moriamur cum illo*. Jo. 11. 14. Andiam con Gesù; e ſe biſogna morire, moriamo con lui: perchè, dove trovar poſſiamo morte migliore, che morir ſeguendo l'Autor della vita? Queſto è veramente volerſi ſalvare; e ſenza queſto non sò, ſe farem mai coſa degna di ſalute.

QUESTIONE IX.

Conſequenter, nec Deus veſter poterit vos eruere de manu mea. 2. Par. cap. 32. n. 15.

Delle inconſeguenze degli Uomini nelle coſe di lor ſalute.

La recitata atrociſſima beſtemmia di un gran Superbo, darà oggi a noi l'Argomento della Lezione, ed inſieme il motivo di non poco umiliarci avanti a Dio, in tutto il noſtro falſo argomentare, e diſcorrere, quando non diſcorriamo co' Principj della Fede. Con grand' animo, e con formidabile Eſercito, appreſſato ſi era a Geruſalemme l'empio Re dell'Aſſiria Sennacherib. Alla viſta di tanto terrore, tremava la Città, piangevano i Cittadini, e il ſanto Re Ezechia a Dio ſoſpirava. Quando Rapſace General dell'Armata, prima di ſtringer l'aſſedio, fece la chiamata, e diſſe: *In quo habentes fiduciam ſedetis obſeſſi?* Di chi vi fidate, o miſeri, e che ſperate, che differite ancora ad aprire le porte, e a ſottomettervi a Sennacherib? Dovreſte pur ſapere, chè nè Popolo, nè Regno, nè Iddio veruno ha potuto fin'ora reſiſtere all'Armi Aſſirie; e perciò, che concludi, o Barbaro, che concludi? *Conſequenter nec Deus veſter poterit eruere vos de manu mea*: e per conſeguenza nè anche il voſtro Iddio potrà liberar voi dalle mie mani. Così concluſe quel Superbo, e credeva di aver bene concluſo: Ma, o con quanta inconſeguenza argomentano gli Uomini! Si riſe di quella barbara conſeguenza Iſaja, confortò il Re Ezechia a non temere: il Re Ezechia, ſeguitò a ſperare in Dio; e che ſeguì? Un'Angelo trucidò tutto l'Eſercito Aſſirio; Sennacherib ſcornato ſi ritirò alla ſua Ninive; e in Ninive dopo pochi giorni fu uccíſo da ſuoi medeſimi Figliuoli. Ecco come conclude co' ſuoi principj il Mondo: ed ecco un nuovo Tema di Lezione. Il Mondo cre-

de

de di non errare nelle ſue conſeguenze: e noi vedremo quante, e quanto gravi ſiano l'inconſeguenze del Mondo. Iddio faccia, che intendiamo bene queſto nuovo capo di notizia, cioè queſta nuova origine del rilaſſamento Criſtiano, e diamo principio.

Conſequenter, diſſe nel ſuo orgoglio l'Aſſirio, e concluſe male: *Conſequenter, conſequenter*, dice ne' ſuoi diſcorſi, ne' ſui diſegni, ne' ſuoi affari il Mondo; ma quando fu mai, che concludeſſe bene il Mondo? Oſſerviamo di grazia in due, o tre Articoli, come argomenti, e quanto paralogizzi il Mondo. In primo luogo, nel Mondo ſi pecca, ſi pecca aſſai, e nulla ſi teme; e come eſſer può, che da una inimicizia sì formidabile, qual è l'inimicizia di Dio, nulla ſi tema? Nulla ſi teme, perchè, come riferiſce l'Eccleſiaſtico, ſi argomenta, e ſi dice così, Io hò molte volte peccato; *& quid mihi accidit triſte*? Eccleſ. 5. 4. e nulla mai mi è accaduto di male; *& conſequenter*, e per conſeguenza poſſo altre volte peccare, ſenza nulla temere. Queſta è la prima conſeguenza, che nel Mondo da malvaggj, e nella Criſtianità da rilaſſati pur troppo ſi tira, e nel rilaſſamento con eſſa pur troppo ſi dura. Ma che conſeguenza è queſta? La conſeguenza, per eſſer buona, e legittima, deve cavarſi da qualche vero, e buono antecedente. Ma conſeguenza sì fatta da qual buono antecedente può mai dedurſi? E chi fu mai, che così argomentaſſe? Molte volte fui in battaglia, e non mai ſon morto. Dunque non v'è da temere delle battaglie. Molte volte navigai, e non mai hò rotto in Mare. Dunque che può temerſi del Mare? Molte volte hò tradito il mio Principe, e ſon vivo ancora. Dunque che temer ſi può da' tradimenti? Qual cervello sì ſtolido fu mai, che argomentaſſe così, e che non vedeſſe l'inconſeguenza di un sì fatto argomentare, chiaro eſſendo il Proverbio, che dice a tutti: *Accidit in punctο quod non contingit in anno*. In coſe per ſe medeſime pericoloſe, accade in un punto quel che non accade in molti anni. Se per tanto pazzo ſarebbe, chi dalla riuſcita paſſata arguiſſe di dover ſempre vivere in battaglia: qual pazzia ſarà, dalla riuſcita paſſata, aſſicurarſi in peccare, e in offendere l'onnipotente Iddio? L'Eccleſiaſtico, che ben inteſe queſta pazza inconſeguenza, che è sì comune alla baldanza umana, da Filoſofo profondo ci avviſa nel paſſo medeſimo, e dice: *Ne dixeris: Peccavi; & quid mihi accidit triſte*? Non dite così: perchè *Altiſſimus eſt patiens redditor*: ibi. l'Altiſſimo è paziente, diſſimula lungamente le offeſe, che riceve; nè le puniſce ſempre in quel punto, che le riceve; ma è Giudice ſeveriſſimo che tutto ſegna, che tutto riſerva al giorno da lui preſiſſo, e nulla impunemente laſcia paſſare. Iddio, è Signor paziente; ma è Giudice ſevero ancora. O che principio è queſto! e da queſto principio, ò quanto bene, quanto infallibilmente argomentar ſi può! Io hò peccato: Chi ha peccato, e non teme, non piange, è punito da Dio. Dunque, ſe non fò preſto a pentirmi, e piangere, io ſarò infallibilmente punito; e quanto più vado moltiplicando peccati, tanto più vado affrettando la divina Giuſtizia, e aggravando la mia cauſa: perchè in queſto Governo rettiſſimo di Mondo, nulla nulla affatto paſſa di ſotto, ſenza riportare il ſuo Giudizio, e ricevere la ſua adeguata ſentenza. Così per non ingannarſi convien argomentare co' principj rivelati da Dio, non ſuggeriti dal ſenſo

In ſecondo luogo, nel Mondo ſi pecca aſſai, e pure ſi ſpera ſalute, e vita eterna; e perchè? Perchè chi più pecca, e vuol peccare, argomenta e dice: *Deus eſt Pater miſericordiarum*: Iddio è miſericordioſo. La miſericordia è fatta per li peccatori. Dunque è fatta per me: *& conſequenter*: io ſarò ſalvo. Male, male, o peccatore mio compagno: la conſeguenza non è buona; perchè è vero, che è dedotta da un antecedente innegabile; ma è dedotta confuſamente, e ſenza veruna diſtinzione ſopra tutti i peccatori; e perciò quì è dove biſogna diſtinguere, per non far paralogiſmo. Iddio è miſericordioſo; ed ò quale, e quanta è la ſua miſericordia, ſuperiore eſſendo a tutte le noſtre iniquità? La miſericordia è fatta per li miſeri, e ſingolarmente per li peccatori, che fra tutti i miſeri ſono i più miſerabili; tutto

ciò è vero, veriſſimo; ma quali ſono que' miſeri, quali ſono que' peccatori, per li quali è fatta la miſericordia? Forſe ſon quelli, che uſcir non vogliono di miſeria, che non vogliono laſciare il lor peccato, e col motivo della miſericordia, ſperano di poter peccare a man ſalva? O queſto nò, Paralogizzanti miei, queſto nò: Per queſti tali non è fatta la Miſericordia; è fatta la Giuſtizia; perchè Iddio a queſti tali nella ſua Scrittura non promette Miſericordia; minaccia Giuſtizia, e Giuſtizia ſeveriſſima: *Va vobis*, dice egli per Iſaia: *Va vobis, qui trahitis iniquitatem in funiculis vanitatis; & quaſi vinculum plauſtri peccatum*. 5. 18. Guai a voi, che peccate, e poi, quaſi cara coſa, con voi legati traete i voſtri peccati; e come in Carro di Trionfo, di giorno in giorno attorno gli conducete. Se per tanto a tali peccatori ſi minaccia in tutta la Scrittura, per tali peccatori non è fatta certamente la Miſericordia, ma è preparata la Giuſtizia. Per quali peccatori adunque è fatta, cioè, rivelata, e promeſſa la Miſericordia? Non ad altri, dice San Paolo, che a quelli, a' quali la Miſericordia, prima del perdono, concede la penitenza: *An divitias bonitatis ejus, ac patientiæ contemnis? Ignoras quoniam benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit?* Rom. 2. 4. O tu, che pecchi, e da peccare deſiſter non vuoi, che pretendi colla continuazione de' tuoi peccati? Penſi tu forſe di poterti ridere della bontà, e pazienza del Signore, con ſolo ſperare nella ſua Miſericordia? e non ſai, che la Miſericordia del Signore, per uſarti pietà, a penitenza ti conduce? E ſe tu a penitenza non ti laſci condurre, per te non v'è più Miſericordia; Ed ecco un altro principio di Fede, per abbattere i paralogiſmi dell'Empietà, e i ſofiſmi del Rilaſſamento. Grande, immenſa è la Miſericordia di Dio; ma due ſono gli atti ſuoi inſolubilmente ligati inſieme; uno è conceder penitenza ſalutare; l'altro è conceder perdono al peccatore: a queſto atto di perdono ella non viene mai, ſe non precede la penitenza; e dove non precede la penitenza, in vano ſi ſpera il perdono. Non ſi dica adunque, non ſi dica mai ſenza diſtinzione: La Miſericordia è tutta per li peccatori. Diſtinguiamo Fratelli, diſtinguiamo Sorelle, diſtinguiamo bene, per non luſingarſi in vano: La Miſericordia divina è tutta per li peccatori, cioè, per concedere ſe la vogliono, contrizione, e penitenza a' peccatori; queſto è vero; è tutta per li peccatori, cioè, per concedere a' peccatori perdono, e ſalute ſenza penitenza, queſto è falſo; ed è tanto falſo, che nè pure i Santi dopo molte lagrime, dopo lunga, ed aſpra penitenza, aſſicurar ſi poſſono di aver conſeguito quel perdono, che queſti paralogizzanti con tanta fidanza ſi promettono. L'Eccleſiaſtico dice: *De propitiato peccato noli eſſe ſine metu; neque adjicias peccatum ſuper peccatum, & ne dicas: Miſeratio Domini magna eſt: miſericordia enim, & ira ab illo citò proximant*. Eccl. 5. 1. Non laſciar mai di temere del peccato commeſſo, benchè a te paja di averlo a baſtanza deteſtato, e pianto; nè ti fidar di aggiungere peccati a peccati; dicendo: Che la Miſericordia divina è grande: perchè la Giuſtizia in Dio dà luogo alla Miſericordia, è vero; ma la Miſericordia ancora dà luogo alla Giuſtizia; e tu non puoi ſapere, ſe la tua penitenza ſia arrivata, o ſia mai per arrivare ad impetrare il perdono de' tuoi peccati: e finchè ſi vive, viver ſi deve ſempre in timore; eſſendo che *Neſcit homo utrùm amore, vel odio dignus ſit?* Eccleſ. 9. 1. L'Uomo in ſua vita ſaper non può, ſe degno ſia d'amore, o d'odio? e quanti furono, che credevano di andare a ſalute, e andaron perduti? Se pertanto ancora i penitenti più auſteri temono della loro ſalute, miſeri noi, ſe nel noſtro bel tempo, della ſalute ci aſſicuriamo, ſol perchè Iddio è miſericordioſo! Queſta ſicurezza, anzi queſt'abuſo di Miſericordia, è quel che deve più temerſi da' peccatori; perchè quando fra peccati ſi arriva a tal ſicurezza di ſalute; allora appunto è, che la ſalute è più diſperata. Impariamo adunque ad argomentare da' Santi, e ſe eſſi temono della Giuſtizia divina; *conſequenter*, conſeguentemente i peccatori non devono tanto aſſicurarſi della divina Miſericordia.

Ma perchè il cuore umano è sì fatto,

to, che dovunque ſi volge facilmente da negli eſtremi, nè sà tenerſi di mezzo; perciò avendo detto di quelli, che troppo confidando nella Miſericordia divina, danno in baldanza, e rilaſſamento; ora conviene dire qualche coſa di quegli altri, che troppo temendo della Giuſtizia divina, corron pericolo di dare in diffidenze, e diſperazioni; e pieni di triſtezza van così fra ſe ſillogizzando: Chi ha peccato, deve temere, e temere aſſai la divina Giuſtizia. Chi deve temere la divina Giuſtizia, non può ſperare nella divina Miſericordia. Adunque quale ſperanza a me, che ho peccato, può rimanere? e ſenza ſperanza, come farò io ſventurato a vivere, e a morire? Gran malinconia, gran triſtezza è queſta, o Anime timorate di Dio! Il voſtro argomento è ſottile, ma nulla conclude: perchè la ſanta Scienza vi dice, che avete da temere, ma da ſperare inſieme. Eſaminiamo le voſtre propoſizioni, e ſnodiamo il Paralogiſmo del voſtro argomentare. Chi ha peccato, deve temer ſempre la divina Giuſtizia: Queſta è propoſizione veriſſima; perchè grandi, e profondi ſono i divini Giudizj; e perciò David nel Salmo 33. ſi avanza a dire: *Timete Dominum omnes Sancti ejus.* n. 10. Temete ancor della voſtra ſantità, finchè vivete, o Santi; e voi tutti, o ſervi di Dio: *Servite Domino cum timore, & exultate ei cum tremore.* Pſal. 2. 10. Servitelo bene, lodatelo aſſai; ma ancor ſervendolo, e lodandolo, temete, e tremate; perchè ſaper non poſſiamo, nè come ſtiamo con lui, nè quel, che ſarà di noi. Vera per tanto è la prima propoſizione del voſtro Antecedente: ma non è già vera la ſeconda propoſizione, dove voi dite: che chi teme la Giuſtizia, non può ſperare nella Miſericordia. E per mottrarvi queſto falſo, ditemi, o Anime malinconiche, ſe voi credete, che Iddio ſia giuſto, e miſericordioſo inſieme? Senza fallo, ſenza fallo, noi crediamo, che Iddio ſia miſericordioſo, quanto è giuſto. Bene, ma ditemi in grazia di nuovo; ſe la miſericordia ſi oppone alla giuſtizia, come eſſer può, che unitamente inſieme ſi trovino in Dio miſericordia, e giuſtizia? Voi per riſponder bene a queſto mio dubbio, non altro riſponder potete, ſe non che la Miſericordia, e la Giuſtizia unitamente ſi trovano in Dio, e ſono due attributi ſantiſſimi della divina Eſſenza; perchè non hanno il medeſimo obbietto, nè la medeſima tendenza; la Giuſtizia tende a punire il peccato; la Miſericordia tende a perdonare al peccatore: e perchè perdonare al peccatore non ſi può, ſe non ſi puniſce il peccato; nè punir ſi può il peccato, ſe ſi perdona al peccatore; perciò la Giuſtizia laſcia, che prevalga la Miſericordia; ma in tal maniera però, che il peccatore, tolto dalla mano ſeveriſſima della Giuſtizia, da ſe colla penitenza, e col pianto puniſca il ſuo peccato; e quando da ſe punito l'averà a baſtanza, allora il peccatore dal pietoſiſſimo Iddio riporti la remiſſione del peccato commeſſo, e della pena meritata. Così per opera della Miſericordia ſi puniſce il peccato, e ſi perdona al peccatore; e perciò è detto: *Et miſerationes ejus ſuper omnia opera ejus.* Pſal. 134. Le operazioni della Miſericordia van ſopra tutte l'opere divine; perchè neſſun'altra opera divina trova queſta oppoſizione, che nel ſuo tenero operare trova la divina Miſericordia. Queſta è la riſpoſta del dubbio propoſto; e perciò tutte le Anime afflitte, che per troppo timore portate ſono, ſe non a diſperazione, a diffidenze almeno perniciosiſſime, ſnodar poſſono il loro Paralogiſmo; e bene apprendere, che ſiccome in Dio ſi dà Giuſtizia, e Miſericordia, Miſericordia, e Giuſtizia in ſantiſſima armonia; così in noi dar ſi può, e dar ſi deve timore, e ſperanza: timore della Giuſtizia, ſperanza della Miſericordia. Timore di quella per li peccati paſſati, e per li peccati futuri, a' quali, fin che ſi vive, pur troppo ſoggetti ſiamo; ſperanza di queſta per la penitenza, alla quale ci aſpetta, per il perdono, che ci promette: Timore per non dare in preſunzione; ſperanza per non dare in diſperazione; e fra il timore, e la ſperanza, pianger ſempre i peccati paſſati; e come da morte, ſempre fuggire da' peccati futuri. Poſta queſta indubitabil Dottrina della ſanta Scienza, perchè, o Anime diffidenti, con tanta inconſeguenza andate ſillogizzando, che ſe dovete temere della Giuſtizia, non potete

ſperare nella Miſericordia? e temer la Giuſtizia, e ſperare nella Miſericordia, voi dovete. Anzi, per voſtra conſolazione vi dico con tutta ſicurezza, che quanto maggiore è in voi il timore della Giuſtizia, tanto maggiore in voi eſſer deve la ſperanza della Miſericordia; perchè quel timore iſteſſo, che voi avete della Giuſtizia, è un dono, che vi fa la Miſericordia, affinchè a lei come a Madre ricorriate in tutti i voſtri ſpaventi; e allorchè Iddio partà più adirato contro di voi ne' travagli, e afflizioni, che vi manda, allora appunto diciate col ſanto Giob: Se io vedeſſi Iddio col coltello in mano venir contro di me, per uccidermi, io nondimeno non laſcierei di ſperare nel ſuo pietoſiſſimo Cuore: *Etiamſi occiderit me, in ipſo ſperabo.* 13. 11. Speri adunque, chi teme Iddio: ma chi di queſto ſanto timore è poco amico, tema, ma tema aſſai di non eſſere dalla Miſericordia già laſciato in mano della divina Giuſtizia; perchè dove non è timor di Dio, non altro che Giuſtizia può aſpettarſi.

QUESTIONE X.

Eſt autem Fides ſperandarum ſubſtantia rerum, argumentum non apparentium.
Ad Hebr. c. 11. n. 1.

Di altri falſi Argomenti, e inconſeguenze degli Uomini.

ARgomenta la Fede, e argomenta la follìa: ma ò quanto diverſamente dalla Fede argomenta la follìa! La Fede argomenta, come dice l'Apoſtolo nel paſſo citato, ſopra coſe rivelate, che non appariſcono, ma ſi ſperano: la follìa argomenta ſopra le coſe apparenti, che ſi godono, ma ſpariſcono, e ſi piangono. La Fede argomenta, per farci ſapere quel, che i Santi non ſanno: la follìa argomenta, per non farci ſapere quel, che inſegna la ragione. Quella entra nel futuro, nell'eterno, nell'infinito, nell'immenſo: la follìa non eſce dal preſente, dal baſſo, e dal caduco del tempo. Quanto bene, e con quanta conſeguenza concluda i ſuoi Argomenti la Fede, baſta dire quel, che ſanno tutti i Credenti, cioè, che la ſantiſſima Fede non parla con altre parole, che con le parole della prima infallibile Verità: ma con qual inconſeguenza argomenti la follìa, lo vedemmo in parte nella Lezione paſſata, e in continuazione di eſſa, oggi finiremo di vederlo. Per ora baſti dire, che tutti quelli, che credono alla follìa, chi prima, chi dopo, tutti han da confeſſare, e concluder con pianto: *Ergo erravimus.* Sap. 5. 6. Queſta è la conſeguenza di tutti gli Argomenti della follìa umana; e incominciamo la Lezione.

Molte, come altre volte abbiam detto, ſono le ragioni della decadenza, e del rilaſſamento della Criſtianità; ma una delle principali è il falſo argomentar de' rilaſſati. Sentiamone uno, e impariamoli tutti. Quel Ricco dell'Evangelio diceva: *Anima mea, habes multa bona, poſita in annos plurimos.* Luc. 12. 19. O me felice! Io non ſono povero; i miei Granai ſon pieni; le mie Cantine non ſono vuote. I Forzieri, le Caſſe mie traboccano di argento, e d'oro; e perciò, che ſi conclude, e quale è la conſeguenza, che da tale antecedente ſi tira? e perciò, ecco la conſeguenza: *Requieſce, comede, bibe,*

epu-

epulare: ibi. diamoci bel tempo, e godiamo quanto ſi può in queſto Mondo, tutto godibile. Così ſi conclude da chi ha qualche coſa da ſpendere; e queſta è forſe buona concluſione? O ſe da queſti facoltoſi ſi diceſſe: Io ſon ricco. Dunque Iddio mi ha molto beneficato. Iddio mi ha molto beneficato. Dunque convien benedirlo, e corriſpondergli. Io non ſolo ho tutto il neceſſario alla mia condizione, ma ho molto ancora di ſuperfluo. Dunque convien diſtribuirne qualche parte a' poveri. Io fra queſte mie ricchezze, fra poco ho da morire. Dunque preveniamo la morte; e prima di eſſer diredato per forza, ſtacchiamo il cuore dalla Terra, e procuriamo di accumulare altre ricchezze in Cielo. Se da quell'antecedente, dico, una di queſte conſeguenze ſi cavaſſe, ò quanto bene, ò quanto legitimamente ſi argomenterebbe in noſtra vita! Ma dire: Io ſono ricco. Dunque ripoſiamo ſulle noſtre ricchezze; queſto è lo ſteſſo, che dire: Io ho due occhi. Dunque con eſſi dormiamo quanto ſi può: Io ho due mani. Dunque non le adoperiamo; o adoperiamole ſolo in far male. Da quale antecedente s'inferiſcono tali conſeguenze, o Figliuoli di Adamo? Se fuſſe vero il principio, che ſi ſuppone in queſti Argomenti, cioè, che noi nati ſiamo ſolo a godere in queſta vita; le conſeguenze de' rilaſſati ſarebbero legitime; ma falſo, ed empio eſſendo quel principio, ò quanto falſe ſono le conſeguenze, che da eſſo ſi deducono! E perchè da errori non altro, che pazzie ſi concludono; perciò a quel ricco riferito di ſopra, che così argomentava, arrivò dall' alto una voce, che diſſe: *Stulte, hac nocte animam tuam reperent à te, quæ autem paraſti cujus erunt?* ibi. 20. O pazzo, tu fai i conti ſenza il Padrone; tu ſillogizzi ſenza la mia Fede; e dalle coſe, che hai, dalle coſe, che vedi, e aſcolti nel Mondo, altro non cavi, che inconſeguenze ſtortiſſime. Vedi per tanto, quanto male tu argomenti: Queſta notte, queſta notte iſteſſa, in cui tu vai diſponendo i tuoi godimenti, l'Anima tua fuor del Corpo, ſarà chiamata a render conto di ſe avanti a quello, che la creò; e i tuoi beni, le tue ricchezze, i tuoi diſegni di chi ſaranno; e ciò, che apparaſti con tanto ſtudio, da chi ſarà goduto? Che riſpoſe all' intima di tal ſentenza quel miſero, e che riſponderanno quelli, che ſono nella medeſima cauſa, e che da i beni di queſta vita, altro non ſan cavare, che inſuſſiſtenti conſeguenze; che riſponderan eſſi a viſta della morte? Ma che altro potran riſpondere, ſe non che argomentar bene una volta, e dir con pianto: *Ergo erravimus*: Ecco che ſpariſcono tutti i noſtri beni; ecco che falliſcono tutti i noſtri diſegni; ecco atterrate tutte le noſtre ſperanze. Dunque abbiamo errato; e in tutta la vita non imparammo mai a bene argomentare, e diſcorrere da Uomo ragionevole; perchè argomentammo ſempre con principj falſi; e con inconſeguenza concludemmo ogni coſa. Miſera conſeguenza: da tutta la vita dover concludere: *Ergo erravimus:* abbiamo errato in tutti i noſtri diſegni, e diſcorſi. §. * In ſecondo luogo quelli, che non ſono ricchi, o che vorrebbero ſtraricchire, e a grandi onori, a gran poſti, e a ſplendida fortuna arrivare, ancor eſſi argomentano, e abuſando le ſante parole, van dicendo col Salmiſta: *Nos pauperes facti ſumus*. Pſalm. 78. 8. Noi ſiam nati poveri; la noſtra Caſa è in neceſſità, e il noſtro Tetto è ſempre allo ſcuro: e perciò? e perciò da queſta dolente premeſſa David ſantamente concludendo, diſſe: *Adjuva nos, Deus noſter, & propter gloriam nominis tui, libera nos*. ibid. 9. Voi vedete, o Signore, a che noi ſiam ridotti, e quanta ſia la noſtra povertà. Dunque a Voi ricorriamo: e Voi, che Protettore ſiete di tutti i poveri, non indugiate a ſoccorrerci, e provvederci. Quanto è bella, quanto è tenera queſta conſeguenza cavata dall' amaro antecedente; e quanto bene concluderebbe chi ne' ſuoi biſogni concludeſſe ſempre così: Io ſon povero de' beni di fortuna. Dunque procuriamo di arricchire, e di migliorare la noſtra condizione co' beni di Grazia in queſta vita, e co' beni di Gloria nell' altra. Ma quei, che paralogizzano ſempre co' lor cervelli, non concludon così; ma co' principj della follìa, come ſi ri-

ſi riferiſce nel ſecondo capo della Sapienza, argomenta così: Noi ſiam poveri, o per meglio dire, noi vogliamo ſtaricchire. Dunque *Opprimamus pauperem, non parcamus vidua, nec veterani revereamur canos*: 10. non perdoniamo, nè a poveri, nè a vedove, nè a vecchi, nè a pupilli; ſi tiri giù a ogni coſa; non ſi riſpetti veruno, *ſit fortitudo noſtra, lex juſtitiæ*: ib. ſi uſi la forza, dove non baſta la frode: *fortitudo noſtra ſit lex juſtitiæ*: noſtra Legge altra non ſia, che la noſtra prepotenza, e forza: *Quod enim infirmum eſt, inutile eſt*: ibi. imperciocchè, chi è timido, chi è ſcrupoloſo in vendere, e comprare; in alterare i prezzi di tutte le coſe; in iſcavalcare nelle Corti i Compagni; in calunniare gl'innocenti ne' Tribunali; in guadagnare con male arti il favore de' Principi, è un Uomo, che a nulla vale, ed è affatto inutile in queſto Mondo. Se vogliamo eſſer qualche coſa, la prima coſa ſia, deporre la coſcienza, e ſcordarſi di tutte le Leggi. Bene, ingegnoſamente, o Protervi, ma co' voſtri ingegnoſi diſcorſi, che di buono concludeſte voi giammai? Antioco, ſcelerato Re dell' Aſia minore, avendo già eſauſto l'erario, per riempirlo, con groſſo Eſercito ſi moſſe contro la Città di Elimaide nella Perſia, e ſi moſſe per ſolo motivo di fare un ricco bottino in quella Città ricchiſſima, per le ſpoglie, che in eſſa laſciate avea Aleſſandro Magno. Con tal motivo, quaſi Avvoltojo alla preda, volò in Perſia, e diceva: Ho biſogno d' erario. Dunque ſi ſpogli Elimaide. Che Conſiglio di Stato è queſto, o Antioco, e come concludi tu il tuo Argomento? Io ho biſogno. Dunque ſi rubbi, or in queſta, e or in quell'altra Città; in queſta, e or in quell' altra Caſa; ora in queſto, e ora in quell' altro uffizio, dove è più da rubbare. Buone ſarebbero tali conſeguenze, ſe vero fuſſe il ſuppoſto principio, che altra legge non vi ſia, che la forza, e l'inganno: ma erroneo, ed empio eſſendo il ſuppoſto principio nell'antecedente; la concluſione è affatto parerga, e la conſeguenza, è inconſeguenza manifeſta. Così ſi argomenta nel Mondo; e perchè ſi argomenta così, nulla di buono fu mai concluſo dal Mondo. Antioco arrivò ad Elimaide; in Elimaide ſi armarono i Cittadini alla difeſa; gli oppreſſi prevalſero a i Potenti; l' Eſercito Antiocheno fu battuto, e il miſero Re: *Fugit inde, & abiit cum triſtitia magna*: 1. Mach. 6. 9. Si ritirò dalle mura con vergogna; fuggì con iſcorno; nella fuga cadde di Carrozza; per la percoſſa ſi inverminì per tutto il Corpo; per il fetore ſi reſe intollerabile a ſe, e a tutti i ſuoi; e prima di arrivare alla ſua Antiochia, in Terra ſtraniera, fra dolori atrociſſimi, finì vergognoſamente la vita. Ecco la concluſione di tutte le inconſeguenze umane, che mai argomentan meglio, che quando da tutti i loro paſſati Argomenti e diſcorſi concludon finalmente: *Ergo erravimus à via veritatis*. Noi ſiamo andati per varie vie, noi abbiam tentati tutti i cammini, abbiam fatto tutte le corſe; ma abbiam fallite tutte le ſtrade; e ora altro non rimane, ſe non che dire, e inutilmente concludere: *Ergo erravimus*: in tutto abbiamo pur troppo errato.

Il Mondo nondimeno non è tanto pazzo, che non ſi accorga delle ſue inconſeguenze, e falſe maniere di argomentare; le ne accorge pur troppo, e per l' eſperienza conoſce d' ingannarſi: ma in terzo luogo fa un argomento, a cui eſſo non ſapendo riſpondere, diſcorre così: Noi erriamo è vero nelle noſtre vie; ma è vero ancora, che per queſte van tutti gli Uomini: queſte ſon le vie battute a' noſtri giorni, e chi vi è, che non vada, o per le vie del Piacere, o per le vie dell'Intereſſe, o per le vie dell' Ambizione? e le vie dell' Oſſervanza, del Timor di Dio, e dell' Evangelio, come poco plauſibili, rimangono ſolitarie affatto, e diſerte. Che s' ha a fare adunque? *Eundum eſt quà itur*. Conviene andar dove ſi và, e camminar dove gli altri camminano. Mala conſeguenza, peſſima concluſione, e diſcorſo affatto deplorabile, o ſervi del Mondo, e ſchiavi dell' eſempio. Saper di andar male, e pure andar dove ſi và! E chi fu mai, che argomentaſſe così: Gli altri dan

fuo-

fuoco alla casa; alla casa diam fuoco ancor noi? Gli altri vanno in rovina. Dunque in rovina andianne ancor noi. Gli altri vanno all'Inferno. Dunque ancor noi andiamo all'Inferno. Chi fu mai sì stolido, che così argomentasse? E pure questo è l'argomento più comune di quelli, che vogliono vivere alla moda, e all'usanza, cioè di tutti i Cristiani rilassati. Ed è bene un gran pianto, che tra i Figliuoli della Chiesa, Figliuoli tutti illuminati dalla Fede, sì pochi si trovino, che sappiano ritorcere l'argomento, e discorrere così: Le cose più singolari, e rare, sono ancora le più pregiate, e stimabili. L'Osservanza, la Virtù, la Santità è rarissima nel Mondo. Dunque per esser singolati in qualche cosa, per distinguerci da tutti i miseri schiavi dell'usanze, procuriamo di singolarizzare nell'Osservanza, nella Virtù, nella Santità; e per vie poco battute dalla moltitudine, solitarj, e felici andiamo in Cielo. Questo è argomento concludente, o patalogizzanti Figliuoli del Mondo: argomento, a cui sano intelletto non può repugnare; ma la follia del secolo non l' intende; e perciò non altro che pazzie si concludono. Eran da Dio per mezzo de' Giudici, e de' Profeti governati i Figliuoli d'Isdraele: Iddio, invitti gli rendeva in Guerra: Iddio, felici gli rendeva in pace; e nel fior della Terra, quasi Figliuoli gli nudriva: quando i Figliuoli d' Isdraele annojati di sì infallibile, e amabil governo: dissero a Samuele: Tutte le genti attorno vanno per via di Regno, tutte hanno al governo, e al comando un Re. Dunque ancor noi vogliamo un Re, che ci governi: *Congregati ergo universi majores natu Israel, dixerunt Samueli: Constitue nobis regem, sicut universæ habent nationes.* 1. Reg. 8. 5. Dispiacque al buon Samuele, molto più dispiacque a Dio, questa conseguenza, cavata dall' esempio della moltitudine delle genti incirconcise. Fu nondimeno instituito il Regno, fu creato il Re, e allora incominciò la Monarchia in Isdraele; ma perchè le conseguenze della follia non concludono altro, che rovine, gl'Isdraeliti sotto i Re furono in perpetue Guerre, ora civili, e ora straniere: furono battuti, e spogliati, ora da una nazione, e ora da un' altra; da i loro Re medesimi furono oppressi, e calpestati; e finalmente esterminati tutti dalla lor felice Terra promessa, furon condotti in catena, e con ludibrio dissipati per tutto l'Oriente, da quelle istesse nazioni, delle quali avevano voluto seguitare l'esempio. Allora si accorsero del lor falso argomentare coll' esempio de' più, e ancor essi dalle loro inconseguenze conclusero: *Ergo erravimus à via veritatis, & justitiæ lumen non luxit nobis*: Felicissimi fummo sotto il singolare paterno governo di Dio: infelicissimi ora siamo sotto il governo della comune nostra servitù: pazzamente adunque facemmo, a uscir dalla nostra gloriosa singolarità, e a seguitare vilmente l'esempio della moltitudine. Impariamo noi a discorrer sempre co' principj singolarissimi della Fede, non co' principj volgari della follìa; se colla moltitudine andar non vogliamo ancor noi in perdizione.

Molte finalmente sono l'inconseguenze del rilassamento umano; ma una espressa nell'Evangelio è, che tutte l' altre abbraccia, ed è la più propria de' rilassati del nostro secolo. Fu un Re, dice l'Evangelio in Parabola, il quale dovendo far le nozze al suo real Figliuolo, mandò i suoi ministri ad invitare benignamente tutti i Vassalli al Banchetto. Bello era essere invitato da un Re a Tavola: era grande la degnazione di un Re, che tutti invitava alla Tavola, e alla Tavola di nozze: e sedere alla Festa, agli applausi, all'allegrezze degli Sposi reali, non era certamente cosa sprezzabile: come certamente non è cosa sprezzabile esser da Dio interiormente chiamato a godere delle nozze dell'Eterno Figliuolo, e della Chiesa sua Sposa; cioè a godere delle consolazioni interiori della Grazia; a pascersi del Pane degli Angeli nel Sacramento dell' Eucaristia; a trattare frequentemente col Padre de' lumi, col Padre universale del Mondo in Orazione; a fare intima amicizia col Figliuolo Cristo Gesù, sposo di tutte l'Anime, nell' osservanza dell'Evangelio; ad entrar finalmente colle Virtù Cristiane nel numero degli Eletti. Ma per fare apprendere qual

ſia la follìa umana, l'Evangelio nella citata Parabola dice, che i miniſtri andarono, pubblicarono l'invito, che il Re a tutti faceva: tutti chiamarono alle nozze ſovrane. E chi volato non ſarebbe a tale inviro? E pure gl'invitati che diſſero, che fecero? Uno, per figura di molti del noſtro ſecolo, riſpoſe: *Villam emi*: Luc. 14. 18. Io ho comprato una Villa; e per conſeguenza, che concludi tu o Villano? e per conſeguenza: *Habe me excuſatum*; Il Re, e il Figliuolo mi ſcuſino, che io non poſſo venire alle nozze loro. Un'altro, per eſpreſſione di tutti quelli, che l'intereſſe ad ogni coſa antepongono, riſpoſe: *Juga Boum emi quinque*. Io ho comprato cinque paja di Buoi a pruova; e perciò? Che deduci tu da queſto antecedente, o brutale? e perciò deduco, che ho biſogno di provare ſe riescono all'aratro i miei Buoi, e alle nozze non poſſo venire: *habe me excuſatum*: il Re mi ſcuſi, e il ſuo Figliuolo. Il terzo, per tipo di tutti quelli, che ſi laſcian portar via da i loro piaceri, riſpoſe: *Uxorem duxi*: ibi. Ancor io hò preſo moglie. E dalla moglie, che inferiſci tu o galante? Inferiſco, che a me piu piacciono le mie, che l'altrui nozze: *& ideo non poſſum venire*: ibi. e perciò venga chi vuole a codeſte nozze, che io non verrò certamente. E così chi per un preteſto, e chi per un altro: *Cœperunt omnes ſe ſe excuſare*: ibi. 18. tutti ſi ſcuſarono. Non poteva queſta Parabola con più vivace colore rappreſentare la diſpoſizione della maggior parte degli Uomini, che argomentano di poterſi ſcuſare con Dio, o di non venire alla ſanta Fede, o nella ſanta Fede di non attendere alla perfezione, e ſantità Evangelica; ed or per gl'intereſſi di caſa, or per l'ambizione degli onori, or per l'impegno co' piaceri del Mondo, cercan tenerſi lontani dalle nozze Celeſti; e credono con quelle loro inconſeguenze di eſſere veramente compatiti. Ma il Re per ſimbolo dell'eterno Padre, e del Figliuolo, ſdegnato di quel pazzo ſillogizzare, mandò a trucidare tutti quelli, che ſprezzato avevano il ſuo invito: Matth. 22. 7. fece altri chiamare alle ſue nozze: ibi. e allora fu, che proferì quelle formidabili deciſive parole: *Multi ſunt vocati, pauci verò electi*: ibi. 15. Molti ſon quelli, che ſono chiamati alla ſalute eterna; ma perchè pochi ſon quelli, che corriſpondono alle chiamate di Dio: *Qui vult omnes homines ſalvos fieri*: ad Timoth. 2. 4. perciò pochi pochiſſimi ſon quelli, che ſiano eletti alla ſalute. Se ciò è, come è infallibile; non ci luſinghiamo co' noſtri vani Argomenti. Corriſpondiamo a Dio, che ci chiama alla perfezione Criſtiana; e giacchè tanti ſono i reprobi, procuriamo in ciò di eſſer ſingolari, e di entrare nel piccolo numero de' Santi in Terra, e de' Beati in Cielo.

QUE-

QUESTIONE XI.

Non ſit ſchiſma in corpore. 1. ad Cor. cap. 12. num. 25.

Quali, e quanti ſiano gli ſciſmi, nel rilaſſamento Criſtiano.

MAraviglie, congratulazioni, e ſante allegrezze eſſer dovrebbero gli affetti di tutta la Criſtianità in queſti giorni ſanti di Riſurrezione: imperciocchè quando lieti ſaremo, ſe lieti non ſiamo in tal ſolennità? Dice l'Apoſtolo, che i Criſtiani tutti; *ſunt membra Chriſti*: Sono membra di Criſto: Membra di Criſto in giorno di Riſurrezione? Criſtiani feliciſſimi, che fate Corpo con sì bel Corpo, e membra ſiete di sì gran Capo: voſtro Trionfo è il Trionfo di lui: voſtra Bellezza, è la Bellezza di lui; e la Beatitudine ſua, è voſtra Beatitudine; perchè nelle Membra ridonda tutto quel, che è proprio del Capo. Così direi ſe così dir poteſſi a tutti i credenti. Ma perchè non tutti ſono, quali ſon quelli, che quì ſono; perchè a pochi piace far unione con Criſto Gesù; perciò troncate le parole di allegrezza, condoler ci dobbiamo con tanti, e tanti, che oggi, come Membra diviſe, entrar non poſſono a parte del Trionfo del Trionfante lor Capo: Eſſi non ſi avveggono del loro ſtato: ma per farli ravvedere un poco, e per proſeguire nel filo delle Lezioni; oggi vedremo, quali, e quante ſciſſure, e ſciſmi per il loro rilaſſamento entrati ſiano in Criſtianità. Iddio faccia, che in tale argomento io trovi poco da dire; e incominciamo.

Ut non ſit ſchiſma in corpore: Per bene intendere quel, che dice San Paolo, e quel, che noi dire dobbiamo, convien prima ſapere, che coſa ſia ſciſma. Sciſma in Greco ſignifica quel, che nel noſtro volgare ſignifica ſeparazione, o ſciſſura di unione, e di concordia. E perchè le ſciſſure poſſono dividerſi in tre claſſi; perciò in tre claſſi ancora poſſono dividerſi gli ſciſmi; cioè, in ſciſma Naturale, in ſciſma Teologico, e in ſciſma Miſtico, o Spirituale. Sciſma Naturale ſarebbe, quando nell'Uomo per cagione di eſempio, o una mano, o un piede, o un occhio, non voleſſe eſſer parte di quel Corpo, di cui è parte; nè coll'altre parti accordar ſi voleſſe a ſoggiacere al ſuo Capo, che a tutto il Corpo preſiede; e queſto è quello ſciſma, di cui dice l'Apoſtolo, che nè ſi trova, nè trovar ſi può nel Corpo umano, o nel Corpo di altro vivente; perchè i Corpi viventi ſon talmente formati dalla prima Mente, che una parte non può far diſſonanza coll'altra; uno ſolo eſſendo il principio, che tutte le muove, e le muove ſolo, dove il bene di tutto il Corpo richiede. Sciſma Teologico, è quando o un privato, o un pubblico; una Città, o un Regno ſi ſepara da tutto il Corpo della Chieſa, nè vuole riconoſcere per Capo, il Capo viſibile di tutta la Chieſa, cioè, il Romano Pontefice, Vicario di Criſto in Terra. E perchè queſto ſciſma non ſolo può darſi, ma di fatto ſi dà e nella Grecia, e nella Moſcovia, e nell'Etiopia; perciò è, che affinchè non naſceſſe mai queſt'Idra di molti Capi in Criſtianità, l'Apoſtolo nel luogo citato, raccomanda a Corinti, che nella Chieſa ſia ſempre quella concordia, e unione, che hanno le membra nel Corpo umano. Il terzo ſciſma non è Ereſia formale, perchè non è errore pertinace contro veruno Articolo di Fede; non è ſciſma Teologico; perchè non è ſciſſura, o ſeparazione nè dal Corpo, nè dal Capo di tutta la Chieſa; ma è una coſa, che non mi dà l'animo di ſpiegarla, ſe non dico così: Capo inviſibile di tutta la Chieſa, come ogn'un sà, altri non è, che Criſto Gesù: *Chriſtus eſt Caput corporis totius*

tius Eccleſiæ: così in molti luoghi, ma ſingolarmente a Coloſſenſi nel Cap. 1. n. 8. ſcrive San Paolo. Or ſe qualche membro di sì bel Corpo, cioè qualche Figliuolo della Chieſa, adoraſſe Criſto Figliuolo di Dio, adoraſſe il ſuo Esempio, la ſua Dottrina, il ſuo Evangelio; ma quanto è poi a imitare il ſuo eſempio, a eſercitar la ſua dottrina, ad obbedire alle ſue iſtruzioni, e conſigli, ſi torceſſe più d'un poco, procuraſſe di ſcanſar quanto può, e finalmente altro non ne faceſſe: come chiamar ſi dovrebbe un sì fatto Criſtiano? Egli non ſarebbe Eretico in alcun Articolo della Fede; non ſarebbe Sciſmatico, nè dalla Chieſa, nè dal Capo viſibile di eſſa; ma qual ſarebbe col Capo inviſibile, e ſovrano Pontefice Criſto Gesù? Io temo a ridirlo, ma ſe l'Evangeliſta Giovanni de' Fariſei, allorchè diſputavano ſopra la perſona di Criſto, dice: che *erat ſchiſma inter eos*: 19. 16. nacque ſciſma fra loro, ſol perchè non ſi accordavano nel concetto, che formar ſi doveva di un Uomo sì odiato, e pur tanto miracoloſo: quale ſciſma ſarà fra Criſtiani, non accordarſi, non convenire nell'eſempio, e nella dottrina di Criſto? Criſtiani rilaſſati, non vi diſpiaccia di eſſer chiamati ſciſmatici, già che voi ſiete sì diverſi da quei, che m'aſcoltano; e per voi la Criſtianità è tutta sbrancata, e diviſa. Al tempo del primo fervor della Chieſa, i Criſtiani quaſi Agnelli andavano tutti, dove Criſto Paſtore gli guidava; e per farli andar tutti ſeguitamente dove andar dovevano, baſtava ſolo dir loro: Così fece, così diſſe, così inſegnò il noſtro Paſtore, Duce, e Maeſtro: *& non erat Schiſma in Corpore*: e in tutto il Corpo della Criſtianità, ſciſma neſſuno ſi trovava; e ſe pur taluno ne naſceva, come Serpe era da tutti percoſſo. Ma ora, che ſi vede in Criſtianità? Riconoſciamo le noſtre ſciſure, e avanti a Criſto riſorto vergognamoci di non eſſer tali, che come ſue membra, entrar poſſiamo a parte della ſua gloria.

In primo luogo con poco decoro della Chieſa, nel Criſtianeſimo ſi veggono volti per lo più appaſſionati. Chi sà, che i Figliuoli della Chieſa ſon tutti Figliuoli di luce, e che le paſſioni ſon tutte Figliuole di cecità, e di tenebre; nel veder volti tinti di tal fuligine, ben ſi accorge, che eſſi non ſon volti propri de Figliuoli della Chieſa. Ma per quali coſe ſi appaſſionano i Figliuoli della luce? Oh per quali coſe! Alcuni per le ricchezze, che hanno, o che vorrebbero avere, e non le trovano. Altri per gli onori, a quali ſono arrivati, o a quali vorrebbero arrivare, e non poſſono. Altri per que' diletti, che cercano, e che trovati ſvaniſcono. Altri finalmente per altre coſe; ma neſſuno per coſa, che non ſia tranſitoria, e terrena. Per coſe adunque tranſitorie, e terrene ſi appaſſionano i Criſtiani; e ſi appaſſionan tanto, che per eſſe fan riſſe, e guerre, e a ferro, e fuoco metton Città, e Provincie? Accordi, chi può, tali Membra co 'l lor Capo, e tali Criſtiani con Criſto lor ſovrano Pontefice. Ma qual conſonanza, qual armonia porrà mai trovarſi frà tali eſtremi? Criſto venne dal Cielo, e perchè venne per riformare il Mondo tutto diſordinato dagl' appetiti de' Beni tranſitorj, e terreni; qual fu l'eſempio, che prima delle parole, egli ci laſciò? Ciaſcun lo sà; Ma per oſſervarlo bene, e intenderlo, eſſo ſi può dividere in due parti; la prima di quel, che egli non volle mai; e la ſeconda, di quel, che egli cercò ſempre frà noi in Terra. Egli era Figliuolo di Dio, e per conſeguenza era Signore dell'Univerſo; e pure come nacque, come viſſe, come morì? Nacque, viſſe, e morì tanto da privato, che alcuni Teologi ſtimano, che egli naſcendo fra noi, ſi ſpogliaſſe affatto, e faceſſe al Padre renunzia della ſua univerſal Signoria, per vivere in tutto da povero: certo è che del ſuo alto Dominio, non volle mai nè l'eſercizio, nè l'uſo, nè il titolo. Scese dal Cielo, e ſeco non volle nè maeſtà di ſplendori, nè corteggio di Angeli, nè comparſa di Grande, nè contegno di Principe. Nacque in Terra, e dalla Terra altro non volle, che la povertà, la manſuetudine, l'umiltà; e potendo, come Iddio, tutto poſſedere; come Uomo, potendo almeno poſſedere il regno paterno di David, ſi contentò di vivere e di morire, come poveto Figliuolo dell' uomo. Sicchè Gesù Criſto noſtro Signore, e Capo, tutto da una

par-

parte; e noi tutti dall' altra: Egli in fuggire quel, che noi cerchiamo; noi in cercare quel, che egli fugge. Egli in diradicar dal Mondo tutte le cupidige, tutte le ambizioni, tutti gli affetti disordinati; noi in fomentare, in nudrire, e sempre più accendere questo fuoco infernale. Egli in mostrare la via più bella, e sicura; e noi in batter sempre la via più diforme, e precipitosa. Or che ditemo noi di queste nostre dissonanze? La statua famosa, che sognò Nabucdonosor, era statua tutto scismatica; perchè aveva la testa di Oro, ma poi degradando sempre da se stessa, aveva il petto di Argento, lo stomaco di Bronzo, le gambe di Ferro, e finalmente i piedi di Creta. Tutte le membra nondimeno colla testa facevan Corpo, adattaro a questa etetoclita, e incomparta statua, che era; perchè in essa era figurata quella Monarchia, che fu sempre piena di scissure, e da se colle guerre si disfaceva. Ma noi come potremo far Corpo, con quell' aurea Testa del Figliuolo di Dio, da cui tanto discordiamo? Quello non mai, e noi mai sempre rivolti alle cose terrene: quello nato a riformare, e noi a confondere sempre più il Mondo: quello a destra, noi sempre a sinistra incamminati: Questo per verità è uno Scisma assai maggiore del sogno del Re Caldeo. O Cristiani, perchè tanto vi piace di esser divisi dal vostro Capo? La sua condizione, la sua grandezza, e il suo trionfo in questi giorni, non par, che ci consiglino a fare scisma da lui.

Amare, seguire con tutta la passione i beni della Terra, e tutte le cose mortali, questa è la prima parte del nostro scisma: perchè questo è contro la prima parte dell'Esempio di Gesù Cristo, che di tutte le terrene morrali cose altro non ebbe, che non curanza, e disprezzo. Ma fuggire con tanto abbottimento tutte le cose penose della nostra mortalità, questa è la seconda parte della nostra scissura; perchè questo è contra la seconda parte dell' Esempio, che Gesù Cristo ci diede. Vidde egli, che il Mondo era turto disordinato, non solo per le lusinghe de' vizj, ma ancora per l'asprezze delle virtù; e che gli Uomini, quanto si lasciavan prender da quelle, tanto si lasciavano atterrire da queste. Onde egli per sanare in tutto il nostro guastissimo genio, e riformare i disordini del Mondo, quanto fuggì quel che da noi più si cerca; tanto cercò quel, che da noi più si fugge; e allor che era per entrare nel Pelago amarissimo della sua Passione, rivolto a' suoi Discepoli con volto di Paradiso, protestò, e disse: *Desiderio desideravi, hoc Pascha manducare vobiscum, antequam patiar*. Luc. 22. 15. Discepoli, io scesi dal seno del mio Padre celeste, non per desiderio di godere le delizie, gli agj, e i piaceri della Terra vostra; ma per sentire la punta di tutte le spine, di cui la Terra è seminata. Molte ne ho sentite fin' ora: perchè *in laboribus à juventute mea*. Psal. 87. 16. da che nacqui fino a questo punto, altro non ho fatto, che provare, quanto amara sia, e penosa la vita umana dopo il peccato di Adamo; ma or che sono vicino ad esser legato, ad esser percosso, ad esser coronato di spine, e messo in Croce, mi stimo arrivato al sommo de' miei desiderj; perchè fra poche ore da tutto il Mondo sarò veduto in Croce, coperto di piaghe, e di dolori; per far sapere a tutti quel, che in Terra amare, e quel, che fuggir si deve. Tale è l'Esempio del nostro Capo, e di questo egli stesso disse: *Exemplum dedi vobis*: Io vi ho dato l'Esempio; ve l'ho spiegato colle parole; ve l'ho inculcato colla Dottrina; non solo affinchè voi lo riferiste fra gli Articoli della Fede, ma ancora, *Ut quemadmodum ego feci, ita & vos faciatis*. Jo. 13. 15. affine che voi facciate quel, che io ho fatto, e andiate per quelle vie, per le quali io sono andato: Perchè, *Non est servus major Domino suo*. ibi. 16. Il servo non è maggiore del suo Padrone, nè le membra superiori al lor Capo, che debbano da se eleggersi le maniere di vivere; e perciò voi a me dovete conformarvi, se volete esser miei Cristiani. Dall' Esempio di Cristo in Croce rivoltiamo ora l'occhio al costume della Cristianità, ed osservianio come si vive da noi. Oimè, oimè! Non v' è spina in Terra, che nel Figliuolo di Dio non abbia fatta la sua ferita: non v'è fiore

in

in Terra, di cui i Figliuoli della Chiesa non vogliano farsi ghirlanda. Il Capo tutto ferito; le membra sempre delicate: Quello di buon cuore abbraccia la Croce, queste dalla Croce fuggon quanto più possono lontano: Quello raccomanda far penitenza; queste attendono a far peccati; e se qualche travaglio si affaccia in lontananza, che altro si fa, che dare in querele, e in ismanie; come se il Capo, e il Maestro altro esempio lasciato non avesse, nè altro insegnato, che di viver sempre in piume, e in rose? E questo è forse esser membra unite a quel Capo? esser Cristiani seguaci di Cristo? Allorchè Roboamo Re di Giuda intimò al suo Regno alcune gravezze, più di quelle, che si erano costumate fin allora; dieci Tribù d'Isdraele, facendo assemblea, dissero: *Quæ nobis pars in David? aut quæ hæreditas in Filio Isai?* 3. Reg. 12. 16. Che abbiam noi che fare colla Famiglia di David, e che abbiam che partire col Regno di Giuda? Regni egli da se; e noi da noi. Così dissero, e perchè dissero così, fecero quello scisma, che non mai si riunì, finchè l'uno, e l'altro Regno non fu esterminato da Dio: *Quæ nobis pars cum Filio David?* Che abbiam noi che fare con Cristo Figliuolo di David? dice, non in parole, ma in fatti il nostro rilassamento; la sua Vita, il suo Esempio è adorabile; ma non è imitabile da noi. La sua Dottrina è celeste, ma non è confacevole a noi, che siamo terreni; la nostra nascita, la nostra qualità, il costume, e l'usanza del Mondo non soffre tante gravezze; nè si può viver sempre fra le spine, e sempre aver su le spalle una Croce. Egli offerisce a chi lo segue un Regno in Cielo; ma noi ci contenteremo del nostro piccolo stato in Terra: *Quæ nobis pars cum Filio David?* Così si dice in fatti; e così in fatti si fa scisma: Ma se in questo scisma, pur troppo dichiarato, il Figliuolo di David oggi trionfante, e in punto di aprire le porte del Cielo, a noi si rivolta, e dice: *Quæ mihi pars cum Filiis hominum?* Che ho io che fare con Uomini sì fatti: Essi non si vogliono unire a me. Da me adunque vivan divisi. Se così dicesse il Figliuolo di David, che sarebbe di noi, o rilassati? e qual giorno a noi sarebbe il giorno di Pasqua? celebrar la Risurrezion del Capo, e le membra scismatiche vedersi escluse da tutta l'immensità della sua gloria? Non è certamente la più gioconda cosa del Mondo: esser membra, e non esser ammessi a veruna parte di vita, da un Capo, e Signore sì grande.

Finalmente il Figliuolo di Dio, spiegando l'intenzione primaria della sua venuta in Terra, disse: *Filius hominis non venit animas perdere, sed salvare.* Luc. 9. 56. Il Figliuolo dell'Uomo non è venuto per opprimere colle gravezze, ma per salvar l'anime di tutti colla penitenza. Lo stesso confermò, quando consacrando il Calice proferì: *Hic est Calix Sanguinis mei novi, & æterni Testamenti, qui pro vobis, & pro multis effundetur in remissionem peccatorum.* Ex Evang. Questo è il Calice del mio Sangue, che fra poco verserò tutto dalle mie vene, per la salute vostra, e di tutta la moltitudine degli Uomini, in remissione de' peccati. Finalmente da tutto l'Evangelio altro non può raccorsi, se non che quanto fece, quanto disse, quanto patì il benedetto Cristo, tutto fu per la salute dell'Anime nostre; e per elsere come è chiamato, Salvadore del Mondo. Questo scender lo fece dal Cielo: questo lo confortò a soffrire quanto soffrì ne' suoi penosissimi giorni, e a morir di buon cuore in Croce. Tenera intenzione, magnanima impresa, tanto combattere, tanto patire, per la salute di tutti gli Uomini! Ma chi v'è, che in tale intenzione, e impresa accompagni il suo Capo superno? e che per la salute propria, faccia quel, che per essa fece Cristo Redentore? Anzi chi v'è, che all'Anima sua, Anima immortale, Anima tanto amata, tanto cercata dal Figliuolo di Dio, non anteponga il suo Corpo, che fra poco deve infracidare in un sepolcro: quasi il pensiere dell'Anima, e della salute eterna, sia un pensiere, uno studio da Claustrali? Agli interessi temporali, agli onori, agli applausi del Mondo, alle soddisfazioni animalesche è rivolta tutta l'applicazione de' Credenti: e per un piacere brutale perder l'Anima, giocarsi la salute eterna, che tanto costa a Gesù Crocefisso, è usanza già am-

ammeſſa, e talvolta applaudita ancora in Criſtianità. O miſeri noi, ſe non ci accorgiamo dello Sciſma, che noi facciamo con Criſto Redentore! *Servate mihi puerum Abſalon:* 2. Reg. 18. 5. Non ferite, non occidete, conſervatemi il mio Figliuolo Aſſalon, diceva con paterna tenerezza a' ſuoi Offiziali David, allorchè ſi ſtava per dar la Battaglia a quel ribelle ſcellerato Figliuolo: *Servate mihi Filios hominum:* Non perdete, ſalvate i Figliuoli degli Uomini, per li quali ho tanto patito, dice Criſto a' Miniſtri della divina Giuſtizia. Ma ſe noi ſiam quelli, che in ciò facciamo ſciſma da lui; e quanto egli fece per ſalvarci, tanto facciam noi per perire; in che altro ci potremo noi a lui riunire? e ſe a lui uniti non ſiamo; qual ſarà la noſtra diviſione? Per l'orrore di ſi funeſta diviſione, io ſon forzato a rallegrarmi con quelli, che mi aſcoltano, e a dir loro: O quanto bene faceſte ad eleggere di eſſere uniti fino alla morte col voſtro Criſto, e contro tutte le luſinghe, e minaccie del Mondo a dire: *Quis, quis nos ſeparabit à charitate Chriſti?* Ad Rom. 8. 35. nè Ferro, nè Fuoco, nè Mondo, nè Inferno ſarà mai, che io mi divida dal mio Salvadore, e non lo ſegua con tutto lo ſpirito fino al ſepolcro: perchè queſto giorno di Riſurrezione ben dichiara quanto ſian beate quell' Anime, che ſono membra di Capo sì glorioſo, e di Signor sì dominante, ed eccelſo.

QUESTIONE XII.

Multa quidem membra; unum autem corpus. 1. ad Cor. cap. 12. num. 20.

Delle ſtrane incoerenze, e ſcompagnature del rilaſſamento nelle coſe della ſalute.

IL mondo è pieno d'inconſeguenze nel diſcorrere; il Mondo è pieno di ſconneſſioni nell'operare, e perciò il Mondo è tutto in diſordine; perchè dove non è verità, e intelletto, mai non v'è unione di ſpirito; e ogni coſa è in confuſione, e ſcompiglio. Così dicemmo nelle Lezioni paſſate al noſtro rilaſſamento. Ma oggi, che diremo di più, per non uſcire dal filo preſo, di ritrovare tutte le prave diſpoſizioni del rilaſſamento? Io ripiglio di nuovo, e dico: Il Mondo è pieno di inconſeguenze nel diſcorrere, è pieno di ſconneſſioni nell' operare; ma è pieno ancora di incoerenze nel vivere, ed ecco un'altro ſciſma più univerſale, ma meno oſſervato del primo. Il primo, di cui ultimamente parlammo, è uno ſciſma delle membra col Capo, cioè, de' Criſtiani col lor Capo Criſto Gesù: Queſto ſecondo è uno ſciſma del Capo colle membra, cioè, del noſtro ſpirito colle operazioni delle noſtre potenze. Quali ſiano queſte ſciſſure, e incoerenze; non di membra col Capo, ma di Capo colle membra; lo vedremo fra poco: intanto prepariamoci a udire; quanto mancati ſiamo dal primo fervore della Criſtianità antica; e incominciamo:

Multa quidem membra, unum autem corpus: Non molte ſolamente, ma varie, e diverſe ſono le membra del noſtro corpo; ma eſſe nella loro diverſità accordan sì bene fra loro, che formar poſſono un corpo ſolo; e per la conſervazione di eſſo, operar con tanta unione, che come dice nel citato luogo San Paolo: *Si quid patitur unum membrum, compatiuntur omnia membra; & ſi glo-*

gloriatur unum membrum, omnia membra congaudent: n. 26. Se di qualche cosa si duole un membro, tutte l' altre membra si condolgon con esso; e se di qualche cosa si pregia un membro, con esso si pregia, e si vanta tutto il corpo. Struttura ammirabile; ammirabile armonia di corpo! Tanta moltitudine, e tanta corrispondenza di parti; tanta diversità di membra, e tanta coerenza di operazioni! Così ci volle Iddio, e così siam tutti formati. Ma in tal coerenza di corpo, e di operazioni naturali, qual' è la coerenza dello spirito, e delle operazioni morali, ovvero per non parlare da Filosofo Platonico, ma da Filosofo Cristiano, qual è la nostra coerenza nelle operazioni della nostra Fede, qual è? La Fede c' insegna il conoscere, l'amare, il parlare, il camminare, e l'operare, e tutto il vivere Cristiano; come la natura senza nostro studio, c' insegna il conoscere, il volere, il parlare, il nudrirsi, e tutto il vivere naturale. Nella vita naturale, tutte le cose van bene; ma come vanno nella vita Cristiana? Se, spiegando la Scienza de' Santi, parlar si deve senza adulazione, quanto poco è quello, che di coerenza, e di armonia in Cristianità lascia il rilassamento! In Cristianità si opera, e si opera molto secondo la nostra Fede; perchè si và alle Chiese, si visita il Venerabile, si recitan preghiere, si frequentano ancora i Sagramenti; in somma le mani, i piedi, la lingua sono spesse volte in buona osservanza; ma se lo spirito, con tale osservanza non accordasse, quale sarebbe allora la nostra incoerenza? Il corpo tutto davanti agli Altari: la persona tutta in atto di Pietà, e di Religione; ma lo spirito dov' è? il cuore dove và? e l'intenzione dove mira? I Figliuoli d' Isdraele erano usciti dall' Egitto, come Iddio comandava; dall' Egitto camminavano verso la Terra di Promissione, e camminavano senza disordine in schiera di Esercito; nelle lor marchie, nelle loro stazioni si regolavano secondo la regola della Nuvola Condottiera, simbolo espresso della santissima Fede; facevano i Sacrifizj prescritti davanti al Santuario; osservavano la Legge di Mosè Legislatore; e pure David descrivendo il lor santo viaggio per il Deserto, dice, che: *Ira Dei ascendit super eos.* Ps. 77. 30. Iddio si sdegnò con essi; e perchè, se essi erano usciti dall' Egitto, se erano incamminati alla Terra promessa, se andavano dove Iddio gli conduceva, da Dio non eran graditi? Non eran graditi, perchè essi facevan tutto, e pure: *Cor eorum non erat rectum cum eo:* ibi. 37. Il lor cuore era scompagnato da tutta la rettitudine del lor viaggio. Essi andavano alla Terra promessa colla persona, e co'l cuore rimanevano in Egitto; sagrificavano a Dio, e amavano gl' Idoli; osservavano la Legge, e mormoravano del Legislatore; seguivano la Nuvola condottiera, ma solo per forza, e dicevano dentro di se: Che Guida aerea, è questa? Se potessi, quanto volentieri, scapperei da sì fatta condotta! Ed ecco, che il cuore; ecco che lo spirito, *non coharet*, non aderisce a quello, che si fa di bene; e perciò, ecco la prima scompagnatura, il primo scisma, la prima incoerenza del nostro spirito: Incoerenza non men luttuosa di quel, che luttuosa sia l' incoerenza dell' arsa Pentapoli. Riferiscono l' Istorie, che anche in quella nefanda infelice Terra germogliano l' Erbe, nascono i Fiori, e maturano i Frutti; ma in appressare ad essi la mano, altro non trovasi, che Cenere, e Zolfo di pestifero odore: sol perchè l'essere non corrisponde al parere. Si và a' Santuarj, si stà avanti gli Altari, si celebrano le Feste, si recitan preghiere; chi vede, dice: O che buona Gente, ò che Popolo divoto è questo! Ma Iddio, che penetra al fondo di tutte le cose, sopra quanti, e quante, che non son quì, dice adirato: *Nomen habes, quòd vivas, & mortuus es; nomen habes quod vivas, & mortua es.* Apoc. 3. 1. Ogn' un ti crede di buona vita, e pur tu sei morto, o Figliuolo; tu sei morta, o Fanciulla; tu sei morto, o Cittadino: e l' opere vostre son tutte morte. E perchè, o Signore? Perchè Voi fate opere buone, opere di vita eterna, ma senza cuore; e ciò, che si fa senza cuore, che tutto avviva, che altro esser può che morto? Vengono alla mia Casa, piegan le ginocchie alle sacre Immagini, alzan gli occhi in Cielo, cantan le mie lodi:

Cor

Cor autem eorum longè eſt à me. Matth. 15. 8. Ma il lor cuore a me non ſi avvicina, reſta altrove; e non ſolo per diſattenzione, ma ancor per diſaffetto và quanto più può da me lontano. Mortale ſcompagnatura! ſcompagnatura di cuore, e di membra, di operazioni, e di vita: Operazioni ſante, e vita perverſa.

Ma queſta per eſſer una incoerenza troppo luttuoſa, rare volte ſuccede fra noi; così almeno mi giova di credere; e chi può credere, che ſi vada alle Divozioni, per onorare gl' Idoli; o fra le divozioni del Sommo Iddio, cogl' Idoli ſi trattenga l'affetto? V'è nondimeno un altra incoerenza non tanto luttuoſa, ma ò quanto più familiare al noſtro rilaſſamento! ed è più toſto incoerenza di ſpirito ſvagato, che di cuore non ſano. Chiunque opera, opera con qualche intenzione, cioè, per qualche fine diſtinto dall'opera iſteſſa: Ond' è, che Iddio ſi dichiara nelle Scritture di eſſer l'ultimo fine di tutte le coſe, come di tutte le coſe è il primo principio; affinchè ſiccome da lui devono incominciare, così a lui ſi riferiſcano tutte le noſtre operazioni. Ma non sò, come avvenga, che nella vita ſopranaturale ſi operi, ſi operi bene, ſi facciano molte coſe ſante; e pure l'intenzione non ſi accompagni punto colla ſantità delle operazioni. Non parlo adeſſo di quelle prave, e perverſe mire, e intenzioni di operar bene, per eſſer veduti, per eſſere ſtimati, per riportar la grazia, e la lode di queſto, o di quello; non parlo di ciò, perchè ciò appartiene più toſto a ſcompagnatura di cuore malvaggio, che di ſpirito ſvagato; parlo di un certo operare, che ſi fa ſenz' altra intenzione, che di far quel, che ſi fa da altri, quel che è uſanza di fare; e perchè l' uſanza è, che in quell' ora ſi reciti il Roſario, che in quella mattina ſi facciano le Divozioni, che in quel giorno ſi vada a quella ſtazione, che ſi digiuni in quella vigilia: ſi digiuna, ſi và al Santuario, ſi fa tutto; ma tutto facendo, ſe ſi domanda, perchè fate così? chi v'è, che allora, a ſe riflettendo, ritrovi la ſua intenzione, e ſappia dire, perchè ſi moſſe a far quel, che fa? L'opere ſon tutte buone, tutte ſon opere di pietà, e di religione: ma lo ſpirito non è ſpirito di religione, è ſpirito di uſanza, e di conſuetudine; perchè l'intenzione non mira, non riflette ad altro, che a far quel, che ſi fa; non a far quel, che ſi deve, per piacere a Dio ultimo fine: e perchè molte coſe, che far ſi doverebbero in Criſtianità, non ſi fanno da altri; perciò ſi fanno ſolo le coſe di pura divozione eſteriore, e ſi laſciano quelle di ſpirito interiore, e veramente Criſtiano. Miſeri noi! qual bene ci reſta, ſe perdiamo il bene iſteſſo, che noi facciamo? La Chieſa, affinchè non ſuccedano sì fatte ſconneſſioni, fin dal principio fece quella bella preghiera, cavata dalla divina Scrittura, e come buona Madre vorrebbe, che tutti i ſuoi Figliuoli al principio di ogn'opera ancora indifferente, alzaſſero gl'occhi, e la mira al Cielo, e diceſſero: *Actiones noſtras, quæſumus, Domine, aſpirando præveni, & adjuvando proſequere, ut cuncta noſtra oratio, & operatio, à te ſemper incipiat, & per te cœpta finiatur*: Signore, ajutateci colla voſtra grazia, acciochè da voi incomincino, e a voi, come ultimo fine, ſiano indirizzate tutte le noſtre operazioni. Ma perchè così pregare almeno ſulla prima mattina noi non ſappiamo; perciò è, che ſi fa molto, e tutto ſi perde; ſol perchè ſi fa tutto quel, che ſi fa, ſenza ſpirito, ſenza cuore: e opere fatte ſenza ſpirito, e ſenza cuore, ſon opere tutte morte, che nulla vagliono avanti a Dio. Iddio, dice l'Apoſtolo: *Eſt diſcretor cogitationum, & intentionum cordis*: ad Heb. 4. 12. vuole le opere, ma dell' opere tutte eſamina i penſieri, cerne le intenzioni, e più gradì quella povera Donna, che nella caſſa del Tempio poſe: *duo minuta*: Mar. 2. 24. due minuti quadrinelli di rame, che altri, i quali ivi laſciavano monete di Argento, e d'Oro; perchè quella ciò, che dava, dava a Dio; e queſti ciò, che davano, davano all' oſtentazioni, e alla pompa.

Fin ora vedute abbiamo le incoerenze del cuore, e dello ſpirito colle opere buone, che ſi fanno da noi: Vediamo ora una terza incoerenza dell' opere iſteſſe, che fanno ſciſma fra loro, quando fra

loro

loro unite eſſer dovrebbero, ſol perchè il noſtro ſpirito non è ſpirito univerſale a tutte le coſe della noſtra ſantiſſima Fede. In Lezione sì pratica, e di sì giovevole notizia, mi ſia lecito riconoſcere a minuto tutte le noſtre piaghe. Molti ſon quelli, che eſattiſſimi ſono ne' precetti della Chieſa; ed ò quanto ſon delicati, e quanto interrogano per ſapere, qual ſia la qualità, e quale ſia la quantità, e il peſo della refezione permeſſa nelle ſere del digiuno! quando ſia, e quando non ſia la mezza notte Eccleſiaſtica! qual ſia l'attenzion dovuta al divin Sagrifizio ne' giorni feſtivi! e ſe baſti aſſiſtere, ovvero ſia neceſſario vedere ancora il Sacerdote! Ma chi v' è poi, che con pari delicatezza interroghi quando il penſiero, quando il deſiderio, quando lo ſguardo arrivi a compiacenza, e a peccato; quando il giudizio arrivi ad eſſer temerario in coſa grave; quando le parole ſieno gravemente offenſive, e di notabile amarezza al proſſimo? Chi v' è, dico, che di ciò interroghi, e ſi faccia ſcrupolo? Or perchè tanta minutezza ne' precetti della Chieſa, e sì poca ne' precetti naturali del Decalogo? Altri poi, rigidiſſimi nel precetto della roba altrui, e nettiſſime moſtrando le mani, altro non fanno, che gridare contro l' uſure, contro i monopolj, contro l'ingiuſtizie de' peſi, delle miſure, e de' contratti; ma quaſi la ripurazione vaglia meno della roba, han per nulla levar la fama ora a una Fanciulla, ed ora a una Matrona; ora a un Cavaliere, e ora a un Cittadino; ora a un'Eccleſiaſtico, e ora a un Regolare: e chi fu mai, a cui queſti biliosi cervelli perdonaſſero? Or perchè tanto rigore nella roba, e tanta largheza nella fama altrui? Altri per fine nell' uno, e nell' altro genere, nell' avarizia, e nella mormorazione, cauti ſono del pari, e rigoroſi; ma ſe tali ſiano in quel' altro precetto, che meglio è non nominarlo, e che paſſa ſotto nome di fragilità, eſſi lo ſanno; io ſolamente sò, che Iddio comanda nel Levitico, che non uno o due, ma ſi oſſervino tutti del pari i ſuoi precetti: *Cuſtodite omnia præcepta mea, & univerſa judicia, & facite ea: Ego Dominus.* 19. 37. Tutti, e non un ſolo, tutti, e non due ſolamente oſſervar dovete i miei precetti; perchè a ciaſcun di eſſi, come a tutti inſieme, dovete quella oſſervanza, che a me dovete: Così dice Iddio, che comanda, e comanda da padrone aſſoluto: *Ego Dominus.* Oſſervare adunque uno, o due precetti, e traſgredirne quattro, o ſei, potrà forſe queſta dirſi oſſervanza? Oſſervanza nò: incoerenza, ſcompagnatura sì, dice nella ſua Epiſtola Canonica San Giacomo: perchè ſe taluno oſſervaſſe tutti gli altri nove precetti, e ſolo il decimo traſgrediſſe; di tutta la legge ſarebbe reo, mentre la legge, per quella ſola traſgreſſione, ſarebbe tutta ſcompagnata, e ſconneſſa. *Quicumque totam legem ſervaverit, offendat autem in uno, factus eſt omnium reus.* 2. 10. Una corda ſcordata baſta a guaſtar l'armonia di tutte l'altre, e a far diſſonanza; e tante diſſonanze di traſgreſſioni pur troppo baſtano a far sì, che la vita Criſtiana ſia tutta ſcompagnata, ſconneſſa, e totalmente diverſa dalla vita de' primi Criſtiani; fra quali nè udire, nè vedere, nè immaginar ſi poteva coſa, che non faceſſe quell' armonia, che nella Chieſa voleva David, quando diceva: Servite, lodate Iddio, e lodatelo con tutti gl' iſtromenti di ſuono, e di canto: ma fate sì, che gl' iſtromenti ſieno bene accordati inſieme: *Laudate eum in Tympano; & Choro; laudate eum in Chordis, & Organo; laudate eum in Cymbalis benè ſonantibus:* Pſ. 150. O quanto ammirabile, quanto celeſte ſarebbe il Coro della Chieſa, ſe gli ſtromenti da corda, e da fiato, e battura, cioè, ſe le operazioni, e lo ſpirito, e il cuore, e la voce ſi teneſſero ſempre in buona conſonanza! Ma ſe lo ſpirito, e il cuore ſtuonano dalle operazioni, e l' operazioni ſconcordan fra loro; chi può ſoffrire un sì fatto ſciſma di armonia, e di coro?

Finalmente l'incoerenza noſtra è la ſconneſſione de' tempi, e de' luoghi. Il Redentore diſſe: *Oportet ſemper orare, & numquam deficere.* Luc. 18. 1. Chi è mio ſeguace, in ogni tempo, in ogni luogo far deve orazione, nè mai di orare ſtancarſi: e perchè: *Semper orat, qui benè ſemper agit:* ſecondo la ſpiegazione de' Santi,

fa

fa ſempre orazione, chi fa ſempre del bene; perciò il Signore preſcrivendo a' ſuoi ſeguaci l'orazione inceſſante, intese raccomandare quel, che fece David, che ſi proteſtò di aver' in mezzo del ſuo cuore la Legge divina, in modo che il ſuo vivere foſſe tutto oſſervanza, e l' oſſervanza ſuſſe tutto il ſuo vivere: *In capite libri ſcriptum eſt de me, ut facerem voluntatem tuam. Deus meus volui, & Lex tua in medio cordis mei.* Pſalm. 39. 9. Dica ora chi sà, e chi vede più di me, qual ſia la noſtra coerenza in queſto punto. Io dirò ſolo fin dove arrivan gli occhi miei: la mattina, e ſingolarmente ne' giorni Feſtivi, io veggo gran pietà, gran divozione in Chieſa. Occhi ritirati, labra chiuſe, fronti dimeſſe, orecchie attente agli Evangeli, alle Scritture, alle Preghiere, che ſi recitan dagli Altari, e ſi ſpiegan da' Pulpiti. O felice Criſtianità, che di più da te può deſiderarſi, e che di più facevan quei primi Criſtiani, de' quali, per norma, ed eſempio di tutta la Poſterità, fu ſcritto: *Erant perſeverantes unanimiter in oratione, cum mulieribus, & Maria Matre Jeſu.* Act. Apoſt. 1. 14. Ma ſe poi il giorno, ſe poi la ſera, e la notte corriſponda a queſti ſanti principj di giorno, ad altri laſcio l' oſſervarlo; io mi riſtringo ſolo a dire, che ſe la noſtra divozione è affiſſa ſolamente alle Chieſe, e agli Oratorj: ſe la noſtra orazione è limitata ſolamente alle ore prime del giorno: di più, ſe l' opere di pietà ſono molte, e poche quelle di giuſtizia; queſta è una grande ſconneſſione di luoghi, e una grande ſconcordanza di tempi, e una maſſima incoerenza di vivere; e ſopra la Criſtianità ogni giorno ſi può rinnovare il pianto di Geremia, e dire: *Quomodo obſcuratum eſt aurum: mutatus eſt color optimus: diſperſi ſunt lapides Sanctuarii in capite omnium platearum?* 4. 1. Come, oimè! come è ſparito l'oro di quell'Alba sì bella? Come ha mutato colore quel volto sì divoto, quel contegno sì modeſto, quell'Anime sì religioſe? Sparſe ſono per tutte le vie le pietre del ſacro Edifizio? Ogni Piazza, ogni Teatro, ogni Spettacolo vede le rovine del Santuario? Amaro pianto! ma quel, che è più, ſi è, che l'amarezza di queſto pianto, non cade ſolamente ſopra quelli, che accorrono; cade, e principalmente cade ſopra quelli, che al Santuario aſſiſtono, e preſeggono. Reverendi Sacerdoti, ſe noi eſercitiamo tutto lo zelo verſo degli altri, e verſo di noi tutta la condiſcendenza; noi ſiam quelli, che ſpecialmente compreſi ſiamo in queſte lamentevoli ſcompaginature di Santuario, e di ſantità. Altri ne' giorni ſolenni, ma noi ogni giorno ci troviamo all'Altare; ogni giorno entriamo alla menſa, e paſteggiamo là, dove gli Angeli, veggono, oſſervano, e di ciò, che pur troppo accade, ſtupiſcono. La Menſa è ſublime, il Paſto è divino, e il Pane ſi dichiara, e dice: *Ego ſum Panis vivus, qui de Cœlo deſcendi.* Jo. 6. 41. Io ſon Pane di vita ſempiterna, che dal Ciel ſon venuto a ravvivare il Mondo già morto: *Qui manducat me, & ipſe vivet propter me*: ibi. 58. Chi di me ſi ciba, di me ſi nudriſce, e per tal nudrimento: *Ipſe in me manet, & ego in eo*: ibi. e di due facciamo un ſol vivente. Avere in cibo la Vita, la Vita eterna, e divina; e ogni mattina tornare all' iſteſſo cibo; ſe ciò ſi riferiſſe là, dove non comparve mai nè Sacerdote, nè Sacrifizio, nè mai ſuonò nome di Evangelio; ogni Popolo, cred' io, ogni Nazione direbbe certamente: Se ciò è, i Criſtiani non ſon più Uomini terreni, ſon Uomini celeſti; e i Sacerdoti della Criſtianità non ſon Sacerdori ſolamente, ſono Iddj, mentre di Dio ogni mattina ſi nudriſcono. E pure quali ſiam noi, Signori miei, quali ſiamo? Copriamoci tutti il volto, facciam gemito profondo, e confeſſiamo le noſtre deplorabili incoerenze: Il nudrimento non corriſponde al cibo; perchè il cibo non corriſponde in nulla al noſtro vivere: Pane di Vita la mattina, e Colore, Volto, e Coſtume di morte il giorno: Paſto celeſte la mattina; e Uomini tutti terreni la ſera: in Chieſa tutti pieni di Dio; fuor di Chieſa, tutti pieni di Mondo, e di Secolo. E in che ſi riconoſce in noi la divinità del Cielo, ſe in noi altro non ſi vede, che umanità di vita? O meno Comunioni, o vita più ſanta, quì eſclamerebbe chi è più zelante di me. Ma io non eſclamo così: ſi facciano le

Comunioni, ſi frequenti la Menſa degli Angeli; ma ricordiamci tutti, che ſe una Comunione baſta a ſare un Santo; cento, e mille Comunioni baſtar dovrebbero almeno a non eſſer tanto terreni, dopo un Paſto tanto celeſte; ad eſſer un poco più Criſtiani, dopo eſſerci uniti tante volte a Criſto Gesù nella Comunione; perchè ſervire all' Altare, e partecipare delle Proviſioni dell' Altare, è coerenza approvata dall' Apoſtolo, che dice: *Qui Altari deſerviunt, cum Altari participant.* 1. Cor. 9. 13. Ma partecipare della Proviſione dell' Altare, e ſervire a tutte le profanità del Mondo, è una incoerenza, che merita molta rifleſſione, e non poca riforma.

QUESTIONE XIII.

Quæ ſocietas lucis ad tenebras? 2. ad Cor. cap. 6. num. 14.

Delle ſtrane combinazioni, e accompagnature, che da molti far ſi vorrebbero nella vita Criſtiana.

PAolo Santo, Paolo Apoſtolo, Paolo Dottor delle Genti, Voi con profondità di ſpirito interrogare, e io con iſpirito di contradizione riſpondo, che la voſtra interrogazione a me ſembra poco a propoſito. Ciaſcun sà, che Iddio al principio: *Diviſit lucem à tenebris.* Gen. 1. 4. Fece la luce, e poſcia con tanta geloſia la diviſe dalle tenebre, che nè le tenebre alla luce, nè la luce poſſa giammai accompagnarſi alle tenebre; e voi, quaſi poſſibile fuſſe, dimandate qual ſia l'accompagnatura della luce, e delle tenebre: *Quæ ſocietas lucis ad tenebras?* Che dire adunque volete con tale interrogazione, o Santo Apoſtolo? Interrogare voi medeſimi, dic' egli, e troverete, che voi ſiete quelli, i quali con orrenda moſtruoſità, ne' voſtri affetti, ne' voſtri coſtumi, nel voſtro vivere, accoppiar volete inſieme Tenebre, e Luce: Acqua, e Fuoco; e in far tali accoppiamenti, e combinazioni, diſſipate tutto il capitale de' voſtri giorni, e non ve ne accorgete. Queſto volle dire l'Apoſtolo a' Corinti: queſta è la forza della ſua enfatica interrogazione; e queſto, quanto ben quadri al noſtro rilaſſamento, fra poco lo vedremo. Nell'ultima Lezione parlammo delle ſtrane ſconneſſioni e incoerenze del noſtro vivere; oggi il merodo vuole, che ſi parli ancora delle ſtraniſſime conneſſioni, e accoppiamenti del noſtro ſpirito. Del noſtro ſpirito adunque ſtraniſſimo, oggi parletemo; e incominciamo.

Quæ ſocietas lucis ad tenebras? Non v'è chi non voglia ſalvarſi; e molti ancora ſon quelli, che riuſcir vorrebbero nella ſanta Scienza, ed eſſer Santi. Ma e quelli, e queſti ſi affliggono, che poco, o nulla rieſce loro batter la via della ſalute, e meno quella della ſantirà; e volendo ſempre andare avanti, ſempre ſi trovano ſul principio del cammino. In che urrate voi, o Anime bramoſe? e qual è la difficoltà, che per giorni, e meſi, ed anni tanto ritarda le voſtre vele? La ſanrità è uno ſtudio più facile di tutti: In altri ſtudj, non tutti in tutti rieſcono; ma chi in uno, e chi in un' altro; ſolo la ſantità è quella, nella quale tutti poſſono riuſcire: Uomini, e Donne; Giovani, e Vecchi; Ricchi, e Poveri; Dotti, e Ignoranti. Che coſa dunque è quella, per cui, volendo noi eſſer Santi, Santi non ſiamo? Altri riſponderanno altre coſe, ma per toccare

il

il fondo della difficoltà, Criſto Redentore diſſe un giorno alle Turbe: Figliuoli d' Iſdraele, udite la verità, e bene apprendete queſto principio, che: *non poteſtis Deo ſervire, & Mammonæ*: Matth. 6. 24. Voi, ſervir vorreſte a due padroni inſieme: a Dio, e a Mammona: cioè a Dio, e alle Ricchezze; a Dio, e al Mondo; e queſto appunto è quel, che far non ſi può da veruno. E perchè, o Signore? Perchè: *aut unum odio habebit, & alterum diliget; aut unum ſuſtinebit, & alterum contemnet*: ib. Perchè ſervire a Dio, è lo ſteſſo che non curarſi del Mondo; ſervire al Mondo, è lo ſteſſo, che non curarſi di Dio: ſervire a Dio, è uſcir dalla legge del Mondo; ſervire al Mondo, è uſcire dalla legge di Dio: quella è vita Criſtiana; queſta è vita Gentileſca. Se per tanto non può combinarſi inſieme legge di Dio, e legge di Mondo: vita Criſtiana, e vita Gentileſca; voi penerete molto, e non farete nulla, perchè con tutto lo ſforzo non arriverete mai a unire inſieme due ſervizj, non ſolo diſparati, ma ancor contrarj, ed eſſere uniramente di due partiti, di Dio, e del Mondo. Che coſa adunque è quella, che ritarda, anzi che rende impoſſibile affatto l'andare avanti nella via della ſalute, della perfezione Criſtiana? Non altro ſe non, che noi vorremmo andare avanti, ma vorremmo ancora rimanere in dietro; vorremmo molto acquiſtare nell'oſſervanza della legge Divina, ma non vorremmo nulla ſcapitare nell'oſſervanza de' riſpetti umani; in una parola vorremmo volare in Cielo, ma non vorremmo ſtaccarſi dalla Terra. E perchè queſte ſono combinazioni, ſono accompagnature moſtruoſe, e chimeriche; perciò è, che dopo molto lavoro di mente, e di braccia in accordare Cielo, e Terra; Dio, e Mondo, coſtumi Criſtiani, e uſanze Gentileſche; ſempre ci troviamo da capo; e dopo molto giro, non ſiamo entrati ancora in cammino; perchè ad altro non abbiamo atteſo, che ad accoppiare inſieme, tenebre, e luce; eſercizj di Fede, e occupazioni d' inſania: *Quæ ſocietas lucis ad tenebras?* Eſca d' inſania, chi vuole arrivare a ſapienza. Caino voleva eſſer Caino nel campo, ed eſſere Abele nell' Altare; laſci di eſſer Caino nel campo, chi a Dio vuol piacere quanto Abele nell'Altare. Simon Mago voleva ricevere lo Spirito Santo, ma voleva ancora ritenere lo ſpirito proprio: laſci lo ſpirito proprio, chi vuol avere Spirito Santo. Balaam voleva viver da empio, e voleva morire da giuſto: laſci la vita degli empj, chi vuole la morte de' giuſti. Ma laſci la Terra quel Criſtiano, che vuol camminar verſo il Cielo: ſi diſimpegni dal Mondo, chi vuol avanzarſi nel ſervizio di Dio: perchè voler far l'uno, e l'altro inſieme, altro non è, che volere accompagnar luce, e tenebre; acqua, e fuoco inſieme; e perdere il lavoro, e l'opera. Allora vola la Nave per l'onde, quando ha sferrato dal porto. Volo di navigazione, e tranquillità di porto, è una combinazione, in cui può affaticarſi, chi non vuole riuſcire, nè in Mare, nè in Terra.

Il primo accoppiamento adunque, del quale e Gesù Criſto, e San Paolo ci avviſa, è la combinazione ſtraniſſima, che vorremmo fare di ſervire a Dio, ſenza laſciare la ſervitù del Mondo; di ſervire al Mondo con tutto l'impegno, e per iſcrupolo di coſcienza, con qualche divozioncina, ſervir ancora a Dio. Ma perchè ancora il rilaſſamento ſi accorge, che queſta prima è una accompagnatura affatto impoſſibile; e reſta perſuaſo, che Babilonia, e Geruſalemme; ſervizio di Dio, e ſervizio del Mondo, non poſſono mai accordarſi inſieme; perciò Gesù Criſto dice un altra coſa, che può cagionare grand' apprenſione a tutti i rilaſſati. Spiegava il benedetto Criſto un giorno la legge, ſecondo tutta la ſua perfezione al Popolo, quando in mezzo al ſermone eſclamò: *Quàm anguſta porta, & artta via eſt quæ ducit ad vitam! & pauci ſunt, qui inveniunt eam*. Matt. 7. 14. O quanto è ſtretta la porta, quanto è anguſta la via, che conduce a vita eterna! e quanto pochi ſon quelli, che o trovin queſta via, o entrino in quella porta! O Signore, voi ſiete Sapienza eterna, voi errar non potete; ma io confeſſo, che non v' intendo in queſto paſſo; perchè queſto par, che ſi opponga a quel, che diſſe il voſtro ſervo David, quando di ſe aſſerì, che egli camminava per via ampliſſima, e in gran

latitudine di campo; ſol perchè camminava per la via dell'oſſervanza, che è l'unica ſtrada della ſalute: *Et ambulabam in latitudine, quia mandata tua exquiſivi*. Pſ.118.45. e ne' Proverbj è ſcritto, che i giuſti per queſto ſteſſo, che ſon giuſti, eſcono da tutte le anguſtie del lor cammino: *Effugiet autem juſtus de anguſtia*. 12.13. Come adunque ora dal Redentore ſi dice, che ſtretta è la via, e anguſta la porta della ſalute? Per accordar queſte Scritture, altro dir non ſi può, ſe non che ſtretto, e largo; anguſto, ed ampio ſi dice correlativamente a chi cammina per la via, o entra per la porta; perchè quella via, che è ſtretta ad un' Elefante, è larghiſſima ad un Cervo; e quella porta, che è anguſta ad un Gigante, è ampliſſima ad un Bambino. Or che accade a noi, e quali ſono i noſtri pianti? Noi vorremmo camminare ſpeditamente per la via della ſalute, mà vorremmo ancora portar con noi tutto il bagaglio de' noſtri commodi, degli agi noſtri, e delle noſtre care ricchezze, e amori: ma perchè la via della ſalute, e molto più della perfezione Criſtiana, non è capace di tanto bagaglio; perchè l'erte, e le ſalite non comportano tante ſome, e ſoprasome; diciamolo più chiaramente: Perchè le vie dell'Evangelio ſon tutte vie di compunzione, vie di penitenza, vie di orazione, vie di ſperanze, non di godimenti, non di delizie, non d'allegrezze, e di danze; perciò è, che a noi con tutto il noſtro volere camminar per quelle vie, che conducono a vita eterna, eſſe rieſcono sì ſtrette, e tanto alpeſtri, che ſtiamo ſempre ſul vincere il paſſo, e non entrar mai in cammino: e perchè? Perchè noi andiam troppo carichi, perchè combinar vogliamo inſieme cammino, e danze; penitenza, e bel tempo; compunzione, e allegrezze; godimenti terreni, e ſperanze celeſti: e perchè queſte ſon coſe tutte incompatte, e incompoſſibili inſieme; perciò noi volendo andare avanti, ſempre ci troviamo in dietro; e a noi avviene quel, che averrebbe a chi colla teſta, e colla picca alzata, o con gran ſoma addoſſo, entrar voleſſe per uno ſportello: Il popolo ride, la gente grida: ſcarica, ſe vuoi paſſare; abbaſſa la picca, e la teſta, ſe non voi rimanere; e noi diciamo: porta men peſo, e farai più viaggio. E ſpecie di pazzia, voler, che per un ſtradello da fante entri un carro da fieno. La Legge antica di Moisè, allor che ſi ſtava per dar battaglia agli inimici di Dio, con voce di Tromba faceva intimare a tutti: *Si quis ædificavit domum novam; ſi quis plantavit vineam; ſi quis deſponſit uxorem; revertatur in domum ſuam*: Deuteron. 20. 5. Se tra voi, o Soldati, v'è taluno, che abbia fatto contratto di nozze, abbia piantata una vigna, o fabbricata nuova caſa: laſci l'armi, e torni a caſa; perchè con tali imbarazzi di cuore, non ſi può andare a combatter da forte; chi vuol da vero combattere, altro ſeco non porti, che armi, e valore. E Criſto dice a noi: Le mie vie ſono ſtrette, e voi molto larghi: non vi maravigliate per tanto, perchè poco, o nulla a voi rieſca l'avanzarvi in eſſe: eſſe non ſarebbero così, ſe voi foſte più agili. Se per tanto volete, che facile vi rieſca ogni coſa, non fate accompagnature impoſſibili; ſcaricate la ſoma, laſciate il gran bagaglio, che con voi vorreſte portare, e allora ſi aprirà il paſſo: allora ſi allargherà la via, allora con David ancor voi camminerete in latitudine di cammino, e di cuore; e ful fatto iſteſſo vi accorgerete quanto ſia vero, che beati ſon quelli, che o nulla poſſeggono, o nulla ſi curano di ciò, che poſſeggono; nè altro vogliono in queſta vita, che ſolo ſalvar l'anima, e arrivare a vita eterna; perchè a queſti ſcarichi di tutta la Terra, le vie del Cielo rieſcono più ampie, più gioconde, che le vie iſteſſe della perdizione; eſſendo, che eſſi, quanto più camminano, tanto più entrano nell' immenſo, nell'infinito, e ſempre più s'avvicinano al Regno: *Beati pauperes ſpiritu; quoniam ipſorum eſt regnum Cœlorum*: Matth. 5.3. Tali verità non s'intendono mai, ſe non in pratica.

In terzo luogo molte ſono quell'anime, che dolendoſi in generale della lor poca riuſcita in tutte le vie dell'Evangelio, ſpecialmente ſi dolgono di non riuſcire in quella dell'Orazione, che è l'unica

pro-

proviſione, che ſeco portar ſi deve per tutto il gran viaggio dell' Eternità: e piangono che il tempo dell' Orazioni ſia per eſſe il campo della maggior battaglia, per le gran tentazioni, e penſieri, e triſtezze, che in quel tempo le perſagliano. Sian benedette queſt'anime, che di tal coſe ſi rammaricano; perchè queſto iſteſſo rammarico, come gemito di Colomba, dichiara il lor buon cuore nella via della ſalute, e della perfezione Criſtiana. Ma eſſe veggan bene di non fare, oltre le ſuddette, altre ſtrane combinazioni di cote. Criſto parlando dell' Orazione, diſſe: *Cùm oraveris, intra in cubiculum tuum, & clauſo oſtio, ora Patrem tuum in abſcondito.* Matth.6.6. Quando tu vorrai fare Orazione, come far la devi frequentemente; entra nella tua Camera, ſerra l'uſcio; e prega Iddio tuo Padre celeſte; ma in ſegreto. E volle dire, che quando ſi vuol fare Orazione, non baſta ritirarſi nel ſuo appartamento, ma biſogna ritirarſi ancora nel luogo più appartato della ſua Camera; cioè, ritirarſi tutto in ſe medeſimo, e nel ſuo cuore: non baſta licenziarſi dalle parentele, dalle amicizie tutte, e anche dalla propria famiglia; ma biſogna ancora ſerrar l'uſcio, cioè, ſerrare il cuore, ſerrar lo ſpirito ad ogni penſiero, ed eſſere inacceſſibile ad ogni altro affetto, che non ſia penſiero, e affetto di coſe ſante, e celeſti. Nè baſta pregare in qualunque maniera il ſommo celeſte Padre; ma biſogna ancor pregarlo *in abſcondito*, con tutta ſegretezza, cioè, di cote, delle quali accorger non ſi poſſa l'umanità, ne rientirſi la natura; perchè pregar ſolo per cote temporali, per coſe terrene, queſto è lo ſteſſo, che aprir la porta a tutta la turba de' penſieri, e degli affetti umani; e fare Orazione in mezzo a tutto lo ſchiamazzo del Mondo. Così diſſe il Signore; non perchè egli con ciò vietar voleſſe il fare Orazione in pubblico, e pregare ancora per li biſogni, e intereſſi del noſtro vivere; ma per diſtinguer, come io credo, Orazione da Orazione, cioè, la Meditazione dalle Preghiere; ovvero le Preghiere, che ſi fanno per gli affari umani, dalle Preghiere, che ſi devon fare per 'l ſolo negozio dell' Anima, e della ſalute eterna. Poſto ciò, come ci governiamo noi, quando vogliam fare Orazione, ſenza la quale far non ſi può un paſſo nella vita eterna? Se ſi oſſerva tutto ciò, che il divino Maeſtro inſegna nelle recitate parole, e pure arriva la Battaglia; conſoliamoci pure, perchè ciò avviene ſenza noſtra colpa, e per ſolo eſercizio di pazienza, e di umiltà. Ma ſe poi ſi entra in Orazione, e davanti alla tremenda Maeſtà di Dio, non ſi licenzia tutto l'accompagnamento di penſieri, di affetti, di premure terrene; ſe a tutta queſta vil turba, che ci bisbiglia nel cuore, non ſi ſerra in faccia la porta; ſe ſerrata la porta, altro non vogliamo, che confabulare con Dio delle noſtre fraſcherie, e non trattare ſeriamente, *in abſcondito*, degli intereſſi dell' Anima, e dell'Eternità; non ci lamentiamo, che l'Orazione non ci rieſca; la colpa, è tutta di quell'accompagnamento, o per meglio dire è tutta colpa del noſtro ſpirito, che non sà dire, come diſſe Abramo, il quale allorchè ſalir voleva a far nel Monte il memorando Sagrifizio, diſſe a tutti i Famigliari: *Expectate hic cum aſino.* Gen.22.5. Orazione a Dio, e tumulto di ſollecitudini umane: Orazione a Dio, e diſſipazione di ſpirito: Orazione a Dio, e liti, e conteſe di cuore; ſon tutte coſe incombinabili, e incompatibili inſieme; e prima ci riuſcirà di accompagnar la luce colle tenebre, che con tal cervello, e tal cuore, fare l'Orazione, che Criſto comanda.

Finalmente, per non uſcir da queſto punto, che è punto più toſto di ſpirito, che di rilaſſamento, molte ſon l'Anime, che nella via del Signore ſi dolgono di non provar mai nell'oſſervanza loro, nel loro Eſercizio di Pietà, veruna dolcezza, veruna unzione di Spirito Santo, che ogni coſa addolciſce; ma ſi eſſer ſempre diſolate, ſempre più aride, che i Figliuoli d'Idraele, quando nell'arenoſo cammino alla Terra Promeſſa, non trovavan più acqua. Queſta è la maggior afflizione dell' Anime oſſervanti, che cercano Iddio ſervire, e temere di non eſſer gradite. Se ciò ſuccedeſſe ſempre, ſenza noſtra colpa; io vorrei rallegrarmi con chi patiſce di que-

quello male; perchè di male sì fatto, e di sì fatte desolazioni han patito ancora l'Anime più sollevate, ed estatiche; e l'istesso David a Dio disse una volta: *Anima mea sicut terra sine aqua tibi.* Ps. 14. 2. 6. Oimè, Signore, che cosa è questa? E' possibile, che tutti i Fonti delle vostre consolazioni sian seccati per me? l'Anima mia davanti a Voi, è più arida di una pomice. Il male per tanto di Anime sì grandi, può esser conforto del nostro dolore; ma quì ancora è dove convien distinguere, aridità meritoria da aridità colpevole. Quando l'aridità viene o per debolezza, o per istanchezza naturale di fantasia, che non finisce di apprendere, nè di colorirsi di que' punti di Fede, che muover possono tutti i più santi affetti; o viene da disposizione divina, che vuol di noi far prnova, e vedere se noi diciam da vero; se sappiamo navigare a tutti i venti, e fra secche, e scogli tenerci forti nel corso già preso, verso il lido della beata Eternità: se da ciò, dico, viene la nostra disolazione, l'Ecclesiastico dice a tutti: *Sustine sustentationes Domini*: 2. 3 non vi smarrite, o Credenti, non perdete il merito di codesto vostro martirio interiore; e con longanimità di pazienza, aspettate le dilazioni del Signore, che dalla vostra aridità ancor, e dalle pietre istesse farà scorrer fonti di acque non aspettate. Ma se l'aridità nasce da noi, e noi siam quelli, che vorremmo acqua, e fuoco insieme, non aspettiamo miracoli, e in uno apprendiam bene la natura di tutte le strane, e mostruose accompagnature, che noi vorremmo fare. S. Paolo scrive la sua seconda a' Corintj, e dice: Miseri noi, che viviamo ancora in questa Terra, che sembra sì gioconda! Chi più, chi meno, ma tutti: *Ingemiscimus gravati, dum peregrinamur à Domino.* Nel pellegrinar lontani da Dio, facciam pianto, e sospiriamo sotto il peso mortale del nostro corpo, che pur troppo ci grava, e pur troppo ci è caro; e rendendo la ragione del nostro gemito, aggiunge: *Ingemiscimus gravati, eò quòd nolumus expoliari, sed supervestiri.* 5. 4. Siamo in afflizione, e lamento continuo, perchè vorremmo esser rivestiti, ma non vorremmo essere spogliati; vorremmo che ci arrivasse la Grazia Consolatrice, ma non vorremmo lasciar la Natura Travagliosa; vorremmo non sentire il peso, e pur vorremmo portare la soma: e perchè volere la soma, e non sentire il peso: voler bere a i Fonti della Grazia, e non voler staccar le labbra dalle paludi della Natura: voler esser rivestito dell'Uomo nuovo leggierissimo, ed etereo, e non volersi spogliare dell' Uomo vecchio, e terreno; son combinazioni impossibili; perciò è, che piangiamo di non trovare alleggerimento al perpetuo affanno del nostro cuore: ma piangiamo in vano; perchè se vogliamo alleggerimento dal Cielo, bisogna scaricarsi di tutta la Terra; se vogliamo l' acque delle Consolazioni celesti, bisogna uscir dal fuoco delle passioni infernali; se vogliamo la luce delle Verità illuminatrici, bisogna lasciar le tenebre delle massime ingannevoli del Mondo; perchè Acqua, e Fuoco; Luce, e Tenebre: Cielo, e Terra, non possono combinarsi insieme. Ed ecco la ragione universale, perchè si pena molto, e nulla si riesce nelle vie dell'Evangelio, della salute, e della perfezione Cristiana: *Nolumus expoliari, sed supervestiri*: Vogliamo esser rivestiti, ma non vogliamo essere spogliati. Spogliamoci prima di tutti gli abiti vecchi di Adamo; e saremo rivestiti degli abiti nuovi di Cristo Gesù: stacchiamoci da tutta la Terra; e allora sentirem quanto facile, quanto gioconda cosa sia, e beata, per le vie tutte dell'Evangelio, salir verso il Cielo; e con Gesù Maestro, e Duce di tutto il luminoso Viaggio, andare a Dio, unico centro di tutti i movimenti umani: *Quis dabit mihi pœnas sicut Columbæ, & volabo, & requiescam?* Ps. 54. 7. Chi mi darà penne di Colomba, e volerò al mio riposo? diceva David; ma noi diciamo: Chi mi scaricherà del peso mortale della mia umanità; e agilissimo volerò su per li Cieli? Soma addosso, e volo in Cielo, è accompagnatura impossibile.

QUE-

QUESTIONE XIV.

Singulariter ſum ego, donec tranſeam.
Pſalm. 140. num. 11.

Quali, e quanto ree ſiano le ſingolarità de' rilaſſati.

IL giorno dell'Aſcenſione di Gesù Criſto in Cielo, e del Cielo aperto finalmente agli Uomini, par, che ci conſigli oggi a parlare di quella ſingolarità, che quanto è bella nella virtù, tanto è diforme nel vizio. Singolari ſiam tutti, perchè tutti in noſtra natura ſiamo individui; e la individuazione noſtra non in altro conſiſte, che in quel colorito, in quel contorno di volto, in quella ſtatura, in quella diſpoſizion di perſona, in quel genio, in quell'indole di cuore, e d'anima, per cui uno è diverſo dall'altro; ne trovar ſi può uno, che non abbia qualche carattere differente dall'altro. Così ci volle natura, tutti uniformi in eſſenza, e tutti ſingolari in perſona. Ma perchè queſta è una ſingolarità a tutti comune; perciò è, che ciaſcuno per diſtinguerſi, eſſer vorrebbe ſingolare in qualche coſa diſtinta. Chi è ricco, vorrebbe eſſer ſingolare in ricchezze; chi ſtudia, vorrebbe eſſer ſingolare in dottrina; chi canta, vorrebbe eſſer ſingolare nel canto; e così di altre coſe di natura, di fortuna, e di arte, nelle quali neſſuno rimaner vorrebbe in turba fra molti. Ottimo ſarebbe queſto deſiderio di ſingolarità, ſe noi ſapeſſimo dire almeno, come diſſe David, il quale vedendo, che gli Uomini per troppo girare, e aggirarſi fra i beni della Terra, davano comunemente tutti ne' lacci infernali; deplorando la lor ſorte, e al Cielo mirando, eſclamò: Cada pur chi vuole, che non caderò già io, in reti sì fatte: *Cadant in retiaculo ejus omnes peccatores Terræ; ſingulariter ſum ego, donec tranſeam.* Felice, chi con tal ſingolarità sà diſtinguerſi dalla moltitudine. Ma perchè non tutti vogliono eſſer ſingolari nell'oſſervanza; oggi vedremo quanti ſian quelli, che diſtinguer ſi vogliono nel rilaſſamento. Il ſingolariſſimo Gesù trionfante ci aſſiſta a bene intendere queſto principio della Santa Scienza; e incominciamo.

Per bene entrare in queſto ſingolariſſimo argomento, la Santa Scienza premette, come principio indubitabile, che la legge naturale, impreſſa da Dio nella ragione umana; e la legge Evangelica, che abbraccia ancora la Fede inſegnata da Criſto al Mondo, ſono leggi univerſali, che comprendono tutti gli Uomini, e neſſuno eccettuano dall'obbligazione dell'oſſervanza. Così inſegnano tutte le Scritture; e queſto volle dir S. Paolo, quando ſcriſſe a Romani: *Non eſt diſtinctio Judæi, & Græci*: 10.12. Nella Fede, nella Legge, e nella Grazia non v'è diſtinzione nè di nazione, nè di perſona, nè di ſtato, perchè: *Unum corpus, & unus ſpiritus*: ad Eph. 4. Uno è il corpo, e uno è lo ſpirito, che Iddio di tutti gli Uomini intende formare nella ſua Chieſa. Poſto ciò, diamo ora un occhiata alla Criſtianità preſente, e in primo luogo ſol di paſſaggio, oſſerviamo ciò, che nella Fede accade. Delicato punto è il punto della noſtra Santiſſima Fede, ella conſiſte tutta in un atto ſempliciſſimo del noſtro intelletto, che dice: Io ammetto, ricevo, e credo tutto ciò, che la Chieſa ſpoſa di Criſto crede, e a creder propone, e diſinisce eſſer rivelazione, e atteſtazione di Dio; e perchè la Chieſa propone, diſinisce, e dichiara, che ciò, che ſi contiene nella Scrittura divina, nel Simbolo degli Apoſtoli, e nel Catechiſmo Ro-

mano, tutto è detto, rivelato, e attestato da Dio; perciò io ricerco, e credo fermamente tutto ciò, che si contiene nella Scrittura, nel Simbolo degli Apostoli, e nella Dottrina Cristiana; solo perchè credo a Dio prima, e somma verità, e per conseguenza veracità infinita. Questo è l'atto purissimo di nostra Fede; di modo che, se l'intelletto dubita punto nel credere, o per credere cerca, e vuole altri motivi, che la veracità di Dio, non è più la Fede di quelli, de' quali in presenza degli Apostoli Cristo Gesù disse a Tommaso: *Beati, qui non viderunt, & crediderunt*: Jo:20.29. Beati quei, che non viddero, che non cercarono di vedere, nè per credere vollero veruna attestazione di senso, o di ragione umana, e pure credettero solo perchè: *Non caro, aut sanguis, sed Pater cœlestis revelavit illis*: Matth. 16.17. Senza umano motivo, al solo Padre de' lumi prestarono Fede. Bella Fede per istruzion della Chiesa sposa di Cristo, fissar gli occhi nel Padre de' lumi, e dire: Da questa mente eterna non altro, che luce, verità, e sapienza puote uscire. Bel credere! Ma perchè in materia d'intelletto: *Quot capita, tot sententia*: Superbissimo è l'Uomo; perciò, che accadde nel Mondo? una volta accadde, che alcuni cervelli rivoltosi, e altieri, in privato, e in pubblico si dilettassero di motteggiare, e sopra l'immortalità dell' Anima, e sopra l'eternità delle pene, e sopra la morale Cristiana, e altri articoli; e all'autorità della Chiesa, che tali articoli propone, come da Dio rivelati, essi alla sorda rispondessero: *Singulariter jum ego*: Io non mi arrendo alle prime; io non vado colla corrente; io sono singolare ne' miei sentimenti. Rea perniciosa singolarità: In materia sì delicata non conformarsi al sentimento comune. Questa singolarità fu quella, che partorì tutte l'Eresie nella Chiesa: questa introdusse tutto il rilassamento nella Cristianità: perchè quando incomincia ad allentarsi la Fede, allora è, che incomincia a cadere la disciplina; e pur di questa peste dopo tante spiegazioni, e Canoni, e Dogmi della Chiesa, non sò quanto sia netto il nostro secolo. Serpe occultamente fra i Letterati, e fra gl'Idioti l'insania di fare il Dottore in Divinità; e quasi per' vivacità di spirito proferire proposizioni strane, e alle Scritture sante, e alle difinizioni de Concilj, e del Vaticano, per singolarità poco conformi. Ma non è questo esser singolare in Dottrina: questo è esser singolare in follia. Noi abbiamo i Santi Padri, noi abbiamo i Sacri Concilj, noi abbiamo il sentimento universale della Chiesa, noi abbiamo l'Oracolo di Dio in Terra; questa è la regola comune, regola sicurissima del nostro credere; e se tal regola ha tanta autorità, chi v'è, se non è pazzo, che possa dire: *Singulariter jum ego*: Io voglio esser singolare? Fratelli, Sorelle, voi nella prima vostra faneiullezza udiste la Dottrina Cristiana: Voi imparaste tutto ciò, che è necessario sapere: Voi con pienezza di Fede credeste a Dio, che colla sua voce interiore, e colla voce esteriore de' suoi ministri vi ammaestrava; e perciò, diceva San Paolo: *Doctrinis variis & peregrinis nolite abduci*. ad Heb. 13.9. Non date orecchio a nuove opinioni, non v'imbarazzate con Dottrine di stranì, e storti cervelli: *Idem sapiamus omnes, & in eadem regula permaneamus*: ad Phil. 3. 16. Uno sia il credere, uno il sentire di tutti, nella già appresa regola della Fede comune. In questa regola riposiamo, in questa rallegriamoci di avere con tutta certezza assicurato il gravissimo punto della nostra Religione; e se non tutto possiamo intendere, non tutto possiamo sapere, per acquietar l'intelletto, per cauzare ogni pericolo, a petto di chi che sia, diciamo in vita, diciamo in morte: Io non sò tutto, io non intendo tutto, ma credo, e fermamente credo tutto quello, che crede la Santa Madre Chiesa, che è Sposa di Cristo, che è una comunità composta delle prime intelligenze del Mondo, e dove solamente Iddio fà sapere il suo Verbo. Con questa sola risposta, tronchiamo la voce a tutte le nuove Dottrine, a tutte le antiche tentazioni di Fede, e diciam con David: *In pace in idipsum dormiam, & requiescam*: Pf. 4.9. Non voglio saper altro: Io credo con tutti i Santi; e tanto mi basta per vivere, e morire in pace.

Ma

Ma le ſingolarità del Secolo non reſtano nella ſola Fede, paſſano nella Legge; e ſe riflettiamo bene, per le ſingolarità, avviene, che la Legge di Criſto ſia quaſi ſtraniera in Criſtianità. Per non ſcorrere tutta la Legge, dividiamola in due parti, in quella parte, che frena l' iraſcibile, e in quella, che frena il concupiſcibile dell' indomito cuore umano; e vediamo, come l' una, e l' altra parte ſi oſſervi a' noſtri giorni. Gesù Criſto nell' Evangelio, per imbrigliare nel ſuo Regno tutto l' iraſcibile de' ſuoi Fedeli, dice, e da Sovrano comanda: *Ego autem dico vobis: diligite inimicos veſtros.* Matth. 5. 39. In qualunque maniera voi vi sforziate di ſpiegare a modo voſtro la Legge di Mosè; io vi dico, che non ſolo perdoniate a' voſtri inimici, ma che gli amiate ancora, e gli amiate di cuore, ſenza conſiderargli mai come inimici, ma ſempre come miei, e come voſtri Fratelli. Queſto è il Precetto più eſpreſſo, che Criſto laſciaſſe nel ſuo Evangelio; nè queſto ha biſogno di ſpiegazione. Ma di queſto Precetto qual' è l' oſſervanza tra Fedeli? Una volta i Fedeli adontati, offeſi, percoſſi in una guancia ſporgevano l' altra, e dicevano: Iddio vel rimeriti; e dell' offeſa più non ſi ricordavano. Ora quando è, che l' iraſcibile dell' Uomo ſia punto toccato, e tratto ogni coſa non ſia piena di riſſe, di conteſe, di duelli, e di ſangue? E ſe per timore de' Magiſtrati, ſi perdona al ſangue; quanto pochi ſon quelli, che ſappian perdonare alla fama, ſappian perdonare alla robba, ſappian perdonare alla famiglia dell' offenſore; e per l' odio inteſtino, che conſervano di una ſola offeſa, non faccian cento, e mille vendette, peggiori aſſai dell' iſteſſe ferite; e in occulta sì, ma ſempre viva inimicizia, non paſſino tutti i giorni della lor vita? O Criſtianità, e perchè tanta traſgreſſione di un Precetto sì caro a Criſto Redentore? Sapete perchè? Perchè ciaſcun dice: *Singulariter ſum ego, donec tranſeam*: Io non ſon di plebe: io ſon Dama: io ſon Cavaliere: io ſon Uomo di onore, dice quello, e quella; e chi è del mio ſangue, non può; nè deve perdonare. Ed ecco, che la ſingolarità del ſangue, e della naſcita tratta quaſi di poco onorato il Precetto di Criſto. Io, dice quell' altro, ſon di natura sì biliosa, che ſcoppierei, ſe non mi ricattaſſi: perdoni pure, chi è più flemmatico di me; che io non poſſo perdonare. Ed ecco, che la ſingolarità della natura attacca quaſi d' impoſſibile il Precetto di Gesù Redentore. Io perdonerei, dice un' altro, ſe aveſſi fatto qualche male a colui, a colei, che mi ha offeſo; ma ſenza veruna ragione, eſſere sì altamente aggravato; queſta è un offeſa ſenza pari; e io non poſſo ſtare alla Legge comune. Ed ecco, che per la ſingolarità dell' offeſa, di univerſale ſi rende particolare, la Legge Evangelica; e perchè non v' è chi non pretenda di eſſer ſingolare in qualche coſa, ecco quaſi tutti i Fedeli fuor di Legge, e fuor di Regola; cioè, ecco la Regola, e la Legge dell' Evangelio, riſtretta all' oſſervanza ſolo de' Clauſtrali, e de' Solitarj; ſe pure ancor fra queſti non entrano le ſingolarità. Or che ſingolarità ſon queſte nell' Evangelio, che di tutto il Mondo intende formare un Corpo di Chieſa, un Regno vario di Nazioni, di Volti, di Genj, e di Condizioni; e pur tutto compoſto, ed accordato in conſonanza, ed armonia di oſſervanza, e di ſantità? Che ſingolarità ſon queſte? Le ſingolarità furon ſempre la rovina, la peſte di tutte le regole, e comunità religioſe; e le ſingolarità ſon quelle, che tengono in piedi tutta la decadenza, e rilaſſamento di coſtumi nel Regno di Criſto. Tutti ſiamo ſingolari di perſona, è vero, ma tutti conveniamo nell' eſſenza comune dell' Uomo: perchè adunque, per la ſingolarità delle perſone, pretendiamo di eſſer ſingolari ancora nell' eſſenza comune del Criſtiano; e vogliamo, che per noi vi ſia un Evangelio a parte, fatto ſolo per noi? Queſto Evangelio ſingolare non v' è. Chi nell' Evangelio vuol eſſer ſingolare, non ſperi di eſſere a parte del Regno comune di Criſto; che è Regno tutto di Lumi, di Santità, di Trionfo, e di Gloria.

La ſeconda parte della Legge è quella, che intende riordinare la ſeconda parte del ſedizioſo noſtro appetito inferiore, detto concupiſcibile; e ſopra di queſto, per dir tutto inſieme, con forza ineſpli-

esplicabile, di le Cristo: *Si oculus tuus scandalizat te; erue eum, & projice abs te.* Matth. 18. 9. Se nati miei, io nel mio Regno non altro voglio vedere, che candore, e purità, nè altro odore voglio sentire, che odore d'Innocenza, e Santità. Onde se qualche oggetto vi scandalizza, e qualche volto vi accende la concupiscenza, pronta sempre a prender fuoco, e a fare incendio; per evitare tali scandali, per troncare ogni fomite di reo appetito; cavatevi gli occhi; tagliatevi le mani; troncatevi i piedi; cioè, fate sì, che in voi non rimanga più nè adito, nè moto a sì fatte inclinazioni, e appetiti infernali; pur troppo essi ancora a porte chiuse vi entreran nelle vene: ma se voi farete la parte vostra di abborrirli sempre, quasi serpi venenose; esse mordere non vi potranno giammai. Di sì fatti ciechi e monchi piena era ne' primi tempi la Cristianità; perchè que' primi Cristiani in osservanza del Precetto di Cristo, andavano sì modesti per le vie, erano sì riservati, sì cauti, e tanto timidi, e nelle parole, e nel contegno, e nel tratto, che ogn' un ben si accorgeva, che essi non solo non amavano, ma sommamente temevano di essere scandalizzati. Siam noi ora così, o Fedeli, che qui non siete? Le pompe, le gale, le mode di vestire; gli spettacoli di volti, e di aspetti, che si fanno ancora in Chiesa, ben dichiarano, che non siamo più in Terra di Ciechi, dove non si usan comparse; ma che si vuol comparire, perchè ogn' un vuol vedere; e chi non ha occhi per tali occasioni, se gli fa prestare; perchè ogn' uno interroga, chi ha veduto; e vuol sentire le relazioni, o avere i ritratti degli scandali lontani, ravvivando ancora il fuoco, dopo le ceneri del sepolcro. Questa non è certamente l'osservanza antica d'una Legge sì delicata, e di tanta conseguenza nel Regno di Cristo, chiamato nell' Evangelio Regno de' Cieli. Or perchè sì palese, e per così dire, sfacciata trasgressione di Legge, e di Regola nel Cristianesimo? Singolarità, singolarità, rovina della Disciplina comune: Si pecca, si pecca assai, negli stessi peccati si cade, e si ricade senza fine; perchè e avanti, e dopo i peccati, si dice: Il genio che ho, l'occasione, in cui mi trovo, il luogo, il tempo, l'impegno, la passione, che mi predomina, è tale, che *Singulariter fum ego, donec transeam*: merito qualche eccezione, qualche dispensa, qualche singolarità dall'osservanza comune; e se mi dispenso, merito ancor perdono. O Fratello, o Sorella, che è quel, che voi dite? Le dispense, che voi prerendete, non sono dispense, sono dissolutezze: perchè altro non sono, che scioglimenti di Legge, e di Regola indispensabile. La Legge di Dio è universale, che non ammette nè singolarità di persone, nè singolarità di occasioni; ma vuole esser osservata *ab omnibus*, da tutti, Principi, e Vassalli; Uomini, e Donne; Giovani, e Vecchi, che siano; vuol esser osservata, *ubique*: in tutti i luoghi, privati, e pubblici; palesi, e segreti; vuol esser osservata, *semper*: di Primavera, e di Autunno; di Estate, e d'Inverno; di giorno, e di notte: e siccome i premj promessi agli osservanti, e le pene minacciate a' trasgressori, sono a tutti comuni, così a tutti comune è l'obbligazione dell' osservanza; nè v'è chi dir possa a se, quel, che da Assuero fu detto ad Ester: *Pro omnibus, non pro te, hæc lex constituta est.* 15. 13. Questa Legge per ogni altra è fatta, che per te. Iddio, non dice così a nessuno, ma vuole, che la sua Legge sia da tutti osservata. Così senza singolarità era osservata da' primi Fedeli; e così per esempio del nuovo Popolo, fu osservata da una Donna del Popolo antico. Era giovine, era nobile, era bella, era in luogo segreto, era nel Bagno in tempo di tutta genialità, dopo mezzo giorno, Susanna: Poteva ella, se voleva, guadagnar la grazia de' due primi Giudici del Popolo: poteva perder la roba, la riputazione, e la vita, se repugnava alle minaccie di que' due Vecchi ribaldi; e pure in un complicato di cose tanto raro, e singolare, che fece ella? Ella mirò il Cielo, ella sospirò a Dio, e poscia disse: *Angustiæ sunt mihi undique.* Dan. 13. 22. Io sono serrata da ogni parte, e le mie angustie sono affatto singolari. Ma vada tutto, tut-

to

to è meglio: *Quam peccare in conſpectu Domini*; ibid. che trasgredir la Legge, e offendere Dio. Questa è osservanza: Signori miei: questo è temere Iddio. Io non credo, che questo esempio sia unico, e tutto rimasto nel Testamento antico: Non so quest' ingiuria al nostro secolo: Ma per ultimo prego quelli, che mi ascoltano, ad osservare co'l loro zelo, in quale stato a nostri giorni si trovi la Legge di Dio, e l' Evangelio. Interrogato un giorno il Divin Maestro, se fosse lecito nella nuova legge dare alla moglie il libello di ripudio, che permetteva Moisè nella Legge antica: *Licet homini dimittere uxorem ex quacumque cauſa?* Matth. 19. 3. Il Benedetto Cristo, che arrivava al fondo della Legge, da Maestro sovrano rispose: *Moyſes propter duritiam cordis veſtri, permiſit vobis dimittere uxores:* ibi. 8. Moisè per la durezza del vostro cuore, e per ovviare a maggiori inconvenienti, permise a voi codesto vostro libello di repudio: *Ab initio autem non fuit ſic*: ibi. Ma al principio, quando la legge naturale era in tutto il suo rigore, nè pur si trattava di simili permissioni. Dopo la decadenza del primo fervore della Cristianità, si è incominciato a cercare, e dimandare: *An liceat hoc, an liceat illud?* Se sia lecito questo, se sia permesso quell' altro? e ciò non perchè l' Evangelio parli oscuramente; ma per desiderio di trovar delle scansate; per sapere fin dove per l' appunto, e precisamente arrivi l'obbligazione della Legge: perciò si trovino, o non si trovino risposte benigne, ciascun per durezza di cuore, nulla curante della perfezione, e del tempo dell' osservanza, fatto a se medemo Dottore, e interprete, và dicendo: Quì non v'è nulla; questa è cosa leggiera: fin quà arrivar si può, senza scrupolo: Questo non è vietato dalla legge; questo è permesso dalla consuetudine; e tal volta si và tant' oltre, che si arriva a dire: Questo non è peccato, o è peccato comune ad altri; ma non a me. Onde tali, e tante sono le permissioni presunte, le dispense usurpate, e l' eccezioni pretese, che l' Evangelio, sembra quasi legge straniera in Cristianità, e ne' circoli, e ne' riddotti, e negli spettacoli, cosa difficile assai è a conoscere, qual sia Cattolico, e quale Acattolico, e Eterodosso; quale Cristiano, e quale Epicureo. Cristianità antica;) se io non parlassi con chi parlo) quanto piangerei di non ritrovarti altrove, che negli Annali! Ma perchè parlo a quei, che parlo, mi rallegro, che in essi comparisca quel, che voleva Gesù Cristo, che comparisse in tutti i suoi Fedeli, quando disse: *Sic luceat lux veſtra coram hominibus, ut videant opera veſtra bona, & glorificent Patrem veſtrum, qui in Cœlis eſt*: Matth. 4. 16. L' ultima singolarità è assai più stravagante di tutte l'altre riferite di sopra. Quelle sono eccezioni pretese contro la Legge precettiva di Dio. Quest' ultima è un eccezione sperata contro la Legge penale da Dio stabilita. Iddio in cento, e mille luoghi della sua Scrittura si dichiara di non perdonare a chi che sia, che prevarica, e pecca: *Non parcam, non concedam, neque miſerebor ut non diſperdam eos*: Jer. 13. 14. Così disse per Geremia: e per David già avea fatto pubblicare: *Cuſtodit Dominus omnes diligentes ſe, & omnes peccatores diſperdet*: Pſ. 144. 20. Iddio non abbandona, chi l'ama; ma senza nessuna riserva, manderà in perdizione tutti quelli, che l' offendono. Questa è la legge penale, e come ogn'un sente, è legge, e decreto universale, che non eccettua veruno in particolare: Ma perchè Iddio è pietoso, alla Legge universale ha data una generalissima eccezione, e Cristo spiegando la Legge, e l'eccezione, disse: *Niſi pœnitentiam habueritis, omnes ſimiliter peribitis*: Luc. 13. 3. Se non farete penitenza tutti, tutti del pari anderete in perdizione eterna; di modochè, una è la Legge; ed una è l'eccezione a tutti conceduta; e questa è la penitenza de' peccati. Or che succede? si pecca, si pecca assai, e per tornar senza paura a peccare, si concepisce un non sò che nel cuore, e si dice: Ogni regola ha da avere la sua eccezione; e se nessuno ha da essere eccettuato in particolare, io son quello: perchè finalmente io son Dama, io son Cavaliere, io son Sacerdote, io son Dottore, io so quella, e quell' altra divozione, e io non posso andare per via della prescrizione uni-

univerſale della penitenza. Così, ſe non all'aperta, almen tacitamente ſi dice; e così dicendo ſi tira avanti il conto, e ſi ſeguita a peccare. O rilaſſati, o rilaſſati, quali eccezioni voi date alla Legge univerſale? Criſto ad eſſa non dà altra eccezione, che la penitenza: e voi per eccezione gli date la qualità della voſtra perſona; e ſperate di ſalvarvi, ſolo perchè ſiate il tale, e la tale? Che ſperanza è queſta? Di Abramo Padre di tutti i credenti, per ſommo elogio è ſcritto, che egli, per obbedire a Dio nell'arduo Sacrifizio del ſuo Figliuolo Iſac: *In ſpem contra ſpem credidit*: ad Rom. 4. 18. Sperò in Dio, contro la ſperanza, che Iddio data gli avea di quell'unico Figliuolo: e voi ſolo per peccare, ſperate contro l'unica ſperanza, che Criſto ci dà della penitenza. Queſta non è ſperanza: queſta è diſperazione; perchè queſta è quella, che vi conforta a peccare, e perciò queſta ſarà quella, che al fine: *mordebit, ut coluber*: Prov. 23. 32. Vi darà il morſo immedicabile della diſperazione. Due ſono le leggi penali de' peccati dopo il peccato d'Adamo: La prima è della morte temporale; la ſeconda della morte eterna. Della prima morte temporale non è ſtata conceduta veruna eccezione; e da eſſa fino a noſtri giorni, non è andato eſente, nè pure il Figliuolo, e la Madre di Dio; e noi tutto dì veggiamo eſſer portati alla ſepoltura Uomini, e Donne; Poveri, e Ricchi; Principi, e Vaſſalli; ſenza eccezione veruna. Alla ſeconda Legge penale della morte eterna è ſtata conceduta una ſola eccezione, e queſta altra non è, che la penitenza de' peccatori, ſenza la quale condizione, neſſuno può andare eſente dalla morte eterna: e ſe è vero l'aſſioma ricevuto da tutte le Leggi, che: *Exceptio firmat regulam*: l'eccezione medeſima è quella, che conferma la regola comune, e la Legge; Gesù Salvatore, e Giudice univerſale, quando diſſe: *Niſi pœnitentiam egeritis, omnes ſimiliter peribitis*, coll'eccezione non ſolo confermò, ma diede ancora maggior vigore alla Legge penale della morte eterna, intimata a tutti i Figliuoli di Adamo; onde è, che egli, perchè dalla morte eterna eccettuato voleva il Regno, che iſtituiva; colla ſua voce, e colla voce del ſuo Precurſore Giovanni, altro non fece che dire: *Pœnitentiam agite*: Tutto il mio Regno faccia penitenza, perchè io con queſta condizione ſola potrò diſtinguerlo da ogni altro Regno, e ſalvarlo. Queſte parole sì eſpreſſe, e tanto ſignificanti, furono bene inteſe *ab initio* da tutto il Regno di Criſto; e chi fu mai di que' primi Criſtiani, che pretendeſſe ſalvarſi con altre eccezioni, che con quelle della penitenza? Era giovane, era nobile, era applauditiſſima la Madalena, e favoritiſſima era la ſua caſa da Gesù Criſto; e pure, *ut cognovit*: quando inteſe, quando conſiderò i Divini Decreti, non ricorſe ad altri privilegj, non dimandò altre eccezioni ſingolari: ma *lacrymis cœpit rigare pedes ejus*: Luc. 7. 38. a piedi di Criſto incominciò il pianto, e non lo finì prima della morte. Era favoritiſſimo Pietro, era diſtinto da ogn'altro Apoſtolo, era di tutti gli Apoſtoli dichiarato il primo: e pure dopo la ſua negazione, nulla giovandogli la ſua diſtinzione, i ſuoi privilegj, *Flevit amarè*; Matth. 26. 71. pianſe, e pianſe tanto in tutta la ſua vita, che ſenza pianto non vidde mai naſcer il giorno. Era favorito Paolo Apoſtolo, era ſalito al terzo Cielo, e pure non cercò diſpenſe della penitenza commune: ma diſſe, e proteſtò: *Caſtigo corpus meum, & in ſervitutem redigo, ne forte cùm aliis prædicaverim, ipſe reprobus efficiar*: 1. Corinr. 9. 27. Io non perdono al mio corpo, io macero la mia carne, per non incorrer la pena univerſale della morte eterna. Così prima del rilaſſamento fece ogn'altro, che volle ſalvarſi. Ma noi Uomini ſingolari, noi ſiam quelli, che fra tutti gli agi, fra tutte le alleggrezze, fra tutte le pompe, e morbidezze del corpo, pretendiamo, che la morte eterna per le noſtre qualità ci porti riſpetto. O Criſtianità antica, ſe io non parlaſſi a quei a cui parlo, quanto piangerei di non ritrovarti altrove, che ſu gli Annali! Ma perchè parlo a quei, a cui parlo, con eſſi mi rallegro, che in eſſi compariſca quel, che in tutti i Fedeli voleva, che compariſſe Gesù Criſto, quando diſſe: *Sic luceat lux veſtra coram hominibus, ut videant opera veſtra bona*,

na, & glorificent Patrem veſtrum, qui in Cœlis eſt. Matt. 4. 16. Portatevi in modo, che il Mondo ſi accorga, che voi ſiete miei Fedeli, e tutti Figliuoli di luce. Con queſte lucide e ſante Reliquie della Criſtianità antica, io mi rallegro; e benedico il Padre, e il Figliuolo Celeſte, che faccia sì bene riſplendere in Terra, queſto raggio della ſua Gloria in Cielo.

QUESTIONE XV.

Tempus hujus ignorantiæ deſpiciens Deus, nunc annuntiat hominibus, ut omnes ubique pœnitentiam agant. Act. Apoſt. 17. 30.

Quali, e quante ſian l'ignoranze tra' Fedeli.

Dice Salomone, che ogni coſa quaggiù ſotto la Luna ha la ſua ſtagione, e nulla vi è, che non ſia tranſitorio: *Omnia tempus habent; & ſuis ſpatiis tranſeunt omnia ſub Cœlo.* Eccl. 4. 1. Il pianto ſuccede al riſo, e il riſo al pianto, perchè: *Tempus flendi, & tempus ridendi; tempus tacendi, & tempus loquendi; tempus belli, & tempus pacis, &c.* ibi. v'è il tempo di piangere, e il tempo di ridere; il tempo di tacere, e il tempo di parlare; il tempo della Pace, e il tempo della Guerra; e così di tutte le altre coſe temporali; ma ſe fra queſte l'ignoranza ancora abbia un tempo, più che un'altro, io non sò; dubito bene aſſai, che ogni tempo nel Mondo, tempo ſia d'ignoranza. Parlava l'Apoſtolo nell'Areopago di Atene, cioè, nell'Aſſemblea più dotta, più ſavia, e più riverita della Grecia, e del Mondo; e perchè il Mondo di allora non aveva lume di Fede; perciò l'Apoſtolo ſenza adulazione, e del tempo, e degli Areopagiti, e delle Accademie, e delle Scuole della dottiſſima Greccia, e del Mondo più letterato, diſſe, che quello era tempo tutto d'ignoranza: *Tempora hujus ignorantiæ deſpiciens Deus, nunc annuntiat hominibus, ut omnes ubique pœnitentiam agant.* Iddio vedendo la voſtra antica ignoranza vi fa ſapere, che facciate penitenza, ſe non volete petire. Per miſericordia di Dio, i noſtri tempi non ſono i tempi di allora. Sceſe dal Cielo quello Spirito, del quale promiſe Gesù Redentore, che inſegnate averebbe tutte le Verità: *Cùm venerit ille Spiritus, docebit vos omnem Veritatem.* Jo. 16. 13. Secondo la promeſſa venne lo Spirito della Verità; col raggio della Fede, e dalla Grecia, e dall'Italia, e dal Mondo diſſipò l'ignoranza; e l'Uomo, e noi tutti fece Figliuoli di Luce. Ma perchè a' tempi noſtri, la Scienza de' Santi, non è Scienza comune a tutti i Fedeli; perchè a' molti non piace ſtudiare le Maſſime, i Principj, e le Verità, che inſegna lo Spirito Santo; perciò quali, e quante ſiano le noſtre ignoranze, la Chieſa noſtra Madre put troppo lo sà, e noi oggi put troppo dovremo confeſſarlo. Lo Spirito illuminatore ci faccia conoſcere queſta nuova origine del noſtro tilaſſamento; e incominciamo.

Molte ſono le ignoranze de' Figliuoli degli Uomini, e chi potrebbe tutte numerarle? ma per tutte ridurle ad alcuni capi principali, alcune ſono ignoranze di quelli, che non ſanno, perchè non vogliono ſtudiare. Gli Uomini dotti, e prudenti deplorano, che le Lettere, e l'Arti più oneſte ſiano a' giorni noſtri in gran parte ſpatite dall'Italia; che la Gio-

ven-

venù dallo ſtudio ſiaſi tutta rivolta al bel tempo; e che la Vecchiaja non più, come una volta, favoriſca gli ſtudj migliori. Se ciò è, come temo che ſia, gli Areopagi più famoſi, cioè, i Senati ſupremi dell' Italia, ſi aſpettino pure quanto prima, *Tempora ignorantiæ*: Tempi di tanta ignoranza, che nè pur ſappiano di non ſapere; perchè nè pur ſapranno, che vi ſian libri, e ſcienze nel Mondo. Ma queſta è una ignoranza, di cui non parla la ſanta Scienza; perchè, ancor ſenza libri, ſi può eſſer Santi. Quì ſolo può dirſi, che gli Uomini non naſcono, nè letterati, nè dotti; e perciò ſe non ſi ſtudia, ſaremtutti ignoranti del pari; e ſe tutti del pari ſaremo ignoranti, le Città non ſi diſtingueranno più dalle Ville, e da' Boſchi. La ſeconda ignoranza è quella, che non ſi vince nè da libri, nè da ſtudio veruno, perchè è ignoranza propria della noſtra natura; e perciò è comune a tutti gli Uomini. Tutti gli Uomini vorrebbero ſapere il giorno, e l'ora della lor morte: Ma Criſto Redentore dice: *De die autem illa, vel hora nemo ſcit*. Matth. 14. 16. Figliuoli degli Uomini, non cercate ciò, perchè di quel giorno, e di quell' ora, altro mai non ſaprete, ſe non che la morte vi arriverà, come il ladro, in quell' ora appunto, in cui non l'aſpettate. Tutti gli Uomini vorrebbero ſapere, ſe eſſi ne' lor diſegni avranno buona, o rea ſortuna: ſe l'Anno ſarà ſterile, o abbondante: che coſa ſia per ſuccedere dimani, e cent' altre coſe ſimili a queſte. Ma l'Eccleſiaſte dice, che il futuro non manda meſſaggieri, nè avviſo avanti; che tace ſempre di ſe, e ſi fa conoſcere, ſol quando arriva; perchè l'Uomo: *Futura nullo ſcire poteſt nuntio*. 8. 7. Queſta è l'ignoranza più amara; e pur queſta è l'ignoranza più univerſale di tutte; e perciò quì è, dove gli Uomini di migliore intelletto devono abbaſſare la ſronte, e dire: che giova a noi tanto ſtudio, e tanto ſapere, ſe ſaper non poſſiamo, che ſia per eſſer di noi fra un ora? La terza ignoranza non è univerſale a tutti, ma è particolare di molti; e queſta eſſer può, come parlano i Moraliſti: *Ignorantia juris, & ignorantia facti*: Ignoranza di Legge, o ignoranza di quel, che la Legge proibiſce, o comanda; e queſta ancora alcune volte è ignoranza involontaria, e incolpabile, perchè il mancamento della notizia ſi tiene tutto dalla parte dell' intelletto, e nulla della volontà: come ſpeſſe volte ſuccede ne' Precetti della Chieſa: altre volte è ignoranza volontaria, e colpevole: perchè il mancamento della notizia, è mancamento della volontà, che non ſi cura ſapere quanto può, per non eſſer tenuta ad oſſervar quanto deve: e queſta è l'ignoranza, di cui con San Paolo parla quì la Scienza de' Santi: e perchè queſta ha molti rami, perciò

La prima ſpecie dell' ignoranza colpevole, è di que' Fedeli, che non ſanno, perchè voglion troppo ſapere, e poco credere nella lor Fede: e perchè voglion troppo ſapere, e poco credere, perciò nè credono, nè ſanno. San Giovanni nel ſuo Evangelio riferiſce, che Nicodemo uno de' primi Fariſei della Sinagoga, fu una ſera a viſitare il benedetto Criſto, fece a lui il ſuo complimento, e il complimento fu la profeſſione della ſua Fede, e diſſe: *Rabbi, ſcimus quia à Deo veniſti; nemo enim poteſt hæc ſigna facere, quæ tu facis, niſi fuerit Deus cum eo*. 3. 1. Maeſtro, noi ſappiamo, e crediamo, che tu ſei venuto veramente dal Cielo; perchè tu ſai quei miracoli, che far non può, chi in ſe non ha Iddio. Bene, o buon Nicodemo, bene: Tu c' inſegni, come entrar ſi debba a parlare con Gesù Redentore. Gesù Redentore accolſe benignamente il Fariſeo, ratto entrò in dottrina, e diſſe: *Niſi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto, non poteſt introire in Regnum Dei*: ibi. 5. Nicodemo, ſe tu vuoi eſſer mio, biſogna rinaſcere, e battezzarſi; perchè, ſiccome non ſi entra nel Mondo ſenza naſcere, così non ſi entra nel mio Regno, ſenza rinaſcere, e battezzarſi. Eſſer rigenerato in vecchiaja? e rinaſcer già vecchio? *Quomodo poſſunt hæc fieri?* ibi. 9. come ciò può farſi, o Signore? diſſe Nicodemo: Credere, credere, che Criſto ſia Maeſtro, Maeſtro venuto dal Cielo ad ammaeſtrare il Mondo; Maeſtro già accreditato da cento, e mille miracoli; far la profeſſione di

tal

tal Fede; e poi dirgli in faccia, come posno esser vere le tue parole? Fariseo, *tu es magister in Israel, & hæc ignoras?* ibid. 20. Tu sei Maestro in Isdraele; tu spieghi le Scritture nella Sinagoga, rispose Gesù Cristo: e pur sei in tanta ignoranza? O Signore, e quale è l'ignoranza di questo buon Fariseo? Non una, ma due erano l'ignoranze di Nicodemo. La prima era non sapere, che i Misterj della nostra Fede sono superiori ad ogni intelligenza umana: Onde il dire di essi: *Quomodo possunt hæc fieri?* è l'istesso che dire: Questo articolo è incredibile, perchè io non l'intendo; e qual ignoranza più perniciosa di questa, che in un colpo può atterrare tutta la nostra credenza? La seconda ignoranza era non sapere, che per credere con Fede divina, non si deve mai richiedere, nè lume di ragione umana, nè attestazione, o spiegazione di Uomini; ma deve bastare, che Iddio solo l'attesti, o immediatamente colla sua voce, o colla voce di qualche suo già autorizzato Ministro; perchè la nostra Fede è Fede divina, solo perchè a Dio attestante noi crediamo; onde il dire: *Quomodo possunt hæc fieri?* è l'istesso, che dire a Dio: Se voi altro lume non mi date, che mi capaciti, io non posso credere alla sola vostra attestazione. E qual ignoranza più ingiuriosa a Dio di questa, che abbatte l'autorità Divina, la quale è l'unico fondamento della nostra santissima Fede? Ma Nicodemo era compatibile in quel tempo perchè allora non era ancora pubblicato il Sagramento del Battesimo; e perchè se egli ne dimandò la spiegazione, dimandolla all'istesso divino Maestro, che glielo intimava. Ma come possono essere compatiti quelli, i quali, dopo che gli articoli tutti della nostra Fede sono già accettati dalla Chiesa universale; e da Dio sono con innumerabili, e incessanti segni, e miracoli, confermati; or di questo, e or di quello van dicendo: *Quomodo possunt hæc fieri?* come è possibile questo; come è possibile quell'altro? e perchè col lume umano arrivar non possono a intendere il *Come* e il *Perchè* de' Misterj divini: perciò essi, cavillando co' lor cervelli, sopra quel, che non intendono, e sopra le cose di Fede divina, interrogando la Filosofia, la Mattematica, le Scienze umane, fan come, chi per trovare il Sole accender volesse le lucerne. Qual ignoranza più insoffribile, che non sapere, che il primo Elemento della nostra Fede, è credere a Dio attestante, senza veruna attestazione di umano sapere? *Si Testimonium hominum accipimus*, dice S. Giovanni, *Testimonium Dei majus est*: 1. 5. 9. Se si crede alla Filosofia, se si crede alla Mattematica, se si crede all' Istorie, quanto più creder si deve a Dio, l'attestazione di cui solamente, come attestazione di prima verità, è infallibile? Chi ciò non ammette, non è capace di sapere: *cum omnibus sanctis, quæ sit latitudo, & longitudo, & sublimitas, & profundum*: ad Ephs. 3. 18. Qual sia la grandezza, quale l' altezza, quale la profondità, quale l'immensità delle cose divine, che sole son degne di esser sapute, e che solo dalla Fede saper si possono. E chi saper non vuole così, qual nella sua Fede rimane? *Ortus est sol, exibit homo ad opus suum*: Ps. 103. 24. Quando il Sole è limpido, e chiaro; l'Uomo allora và al suo lavoro, dice David; e io dico: quando il lume di Fede è snebbiato da ogni sospizione umana; il Fedele allora, ò quanto è pronto a tutto il suo dovere! Ma quando *facta est nox*: ibid. il lume si oscura, e dalla notte è soprafatto il giorno: *In ipsa pertransibunt omnes bestiæ silvæ*: ibid. allora escon dalle tane le fiere; e allora si risveglian, dico io, tutte le passioni, si riaccendono i vizj, esce l'inferno al bujo; e al Cristiano di Fede, che altro rimane, che il nome di Fedele? Iddio ci guardi dal volere sapere quel, che solo si deve credere: cioè, Iddio ci guardi da quell' ignoranza, che vien sotto nome di scienza. Ma tali ignoranze sono solamente di quelli, che vogliono troppo sapere, perciò san meno di que' buoni idioti, che senza nulla esaminare, alla buona, e alla semplice, credono tutto alla parola di Dio, e nella Fede riposano: 6. La seconda specie d' ignoranza è di quelli, che sanno perchè credono, ma non sanno quel, che sanno, perchè non vogliono intendere quel, che credono:

Quest'

Quest'è una ſpecie d'ignoranza, aſſai più univerſale, benchè univerſalmente ſia meno oſſervata della prima. Tutti ſiamo Fedeli, e ſe bene non tutti con quella ſemplicità, che ſi doverebbe, tutti nondimeno crediamo la Dottrina Criſtiana, ed Evangelica: ma che avviene fra di noi Criſtiani? Nell' Apocaliſſe parla Gesù Criſto a Giovanni, e gli comanda, che in ſuo nome ſcriva al Veſcovo di Laodicea, e gli dica: Veſcovo di Laodicea, tu fai il diſinvolto, il baldanzoſo nel tuo poſto, e teco ſteſſo vai dicendo: *Dives ſum, & locupletatus, & nullius indigeo*: 3. 17. Io ſon ricco, e dal mio Veſcovado ho ammaſſato tant' Argento, e tante ſupellettili, che non ho biſogno di neſſuno; e ſopra molti profani poſſo ſfogiare: allegramente adunque. Così ti vai luſingando, o miſero: *& neſcis quia tu es miſer, & miſerabilis, & cæcus, & nudus*: ibid. e non ſai, che tu fra tutte le tue ricchezze, ſei povero, ſei cieco, ſei nudo, e miſerabile. A un Paſtore di anime, a un Veſcovo, e a un Veſcovo de' primi ſette Veſcovadi dell'Aſia, dire *Neſcis*, e far rimprovero d'ignoranza, e d'ignoranza di quelle coſe iſteſſe, che egli predicava al popolo? Come può intenderſi, o Signore, e come deve ſpiegarſi queſto paſſo? Se il Veſcovo di Laodicea era l'interprete della Fede alla ſua Chieſa; ſe leggeva l'Evangelio, e ad altri diceva: *Beati pauperes ſpiritu: Beati qui lugent: Beati qui perſecutionem patiuntur propter juſtitiam*: Matth 5. 3. Che Beati ſono i poveri di ſpirito; Beati gli afflitti; Beati i perſeguitati per la giuſtizia; ſe ciò, dico, predicava ad altri, come poteva ſtimarſi felice nelle ſue ricchezze, e fortunato nelle proſperità di queſto Mondo; e non ſapere la miſeria, e l'infelicità, in cui ſecondo la ſua Fede iſteſſa viveva? Non è maraviglia. Il Veſcovo di Laodicea più d'un poco decaduto dal primo fervore, ſapeva tutto, tutto agli altri predicava: ma perchè non voleva intender quel, che ſapeva; ma perchè, per non vedere la ſua miſeria, ſpegneva il lume del ſuo ſapere; e per non mutare nè ſtima, nè amore, aſſordava le voci dell' Evangelio; perciò egli era ignorante in quello ſteſſo, che ſapeva: e la ſua ignoranza era ignoranza aſſai peggiore, che l'ignoranza di quelli, che non ſanno. Se ciò è, come è indubitabile, ò quanta ignoranza è nella Fede di molti Criſtiani! La Fede ci fa ſapere verità altiſſime, non mai ſapute dalle Scuole, nè dall' Accademie profane: ma perchè pur troppo è vero il proverbio, che: *legere, & non intelligere, ignorare eſt*: leggere, e non intendere quel, che ſi legge, è lo ſteſſo che ignorarlo, perciò, ò di quanti di noi ſi verifica, quel di David: *Noluit intelligere ut bene ageret*! Pſ. 35. 4. Seppero i giudizj di Dio; ſeppero le verità eterne; ma perchè non le vollero intendere, nè le vollero intendere per non eſſer coſtretti a mutar ſentiero; perciò, come ſe non le ſapeſſero: *Iniquitatem meditatus eſt in cubili ſuo*: ibi. 5. In luogo di meditare quel, che credono, in luogo di capacitarſi bene nelle verità credute; altro non fecero co' lor cervelli, che andar meditando iniquità, e materia di peccati. Non baſta creder per tanto l'Evangelio, per non eſſer dell'Evangelio ignoranti: l'Evangelio non è una Dottrina ſpeculativa ſolamente, è Dottrina ſpeculativa, e pratica inſieme. Chi intende ſolamente la ſpeculativa per crederla, ma non intende la pratica per eſſercitarla, sà a mezzo, ed è più d'un poco idiota in Fede. David diſſe, che la Fede, è una Lucerna, che tutto illumina: illumina l'intelletto per diſtinguere la verità dall'errore; ma illumina ancora i piedi, per diſtinguere il buon dal cattivo ſentiero: *Lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen ſemitis meis*. Pſ. 18. 105. Criſto diſſe, che queſta lucerna riſplender deve non ſolamente nello ſpirito, ma deve riſplendere ancora, e ſpandere il ſuo fulgore nelle mani: *Sint lumbi veſtri præcincti, & lucernæ in manibus veſtris*: Luc. 12. 35. Se per tanto l'intelletto crede, ma i paſſi non vanno dove inſegna la Fede: Se la mente sà quel, che dice l'Evangelio, ma le mani non operano quel, che l'Evangelio comanda: Noi ſiamo mezzo Fedeli, e mezzo Infedeli: Fedeli d'intelletto, Infedeli di volontà; mezzo illuminati, e mezzo tenebroſi; illuminati nella teorica, e tenebroſi nella pratica della Fede; ſimili

in

in tutto a i Figliuoli di Efraim, de' quali dice David, che eſſi ſapevano tutta l'arte di ſaettare in Pace: ma in Battaglia furono i primi a gettar l'arco, e fuggire: *Filii Ephraim, intendentes, & mittentes arcum, converſi ſunt in die belli*, Pſ. 77. 9. Miſeri noi! lucidiſſime armi ſono le verità della noſtra Fede, abili a renderci invincibili in qualſivoglia incontro. Con eſſe i primi Fedeli ſi ridevano dell' Inferno, abbattevano il Mondo, e la Carne, per l'erte della ſantità correvano eſultando: Ma ſe noi ſappiamo ben ridirle a mente, ma non ſappiamo poi, nè vogliamo adoperarle nelle occaſioni; chi potrà perdonare alla noſtra ignoranza, che potendo eſſere Eroi, nulla più ſiamo di quei Fanciulli, che a' dì noſtri portan la ſpada, e nè pur ſanno a qual fine ſian fatte le ſpade?

L'ultima ignoranza finalmente, che abbraccia tutte le altre, di tutte le altre ancora è la più perniciosa: perchè eſſa è un Campo, anzi è un Seminario univerſale di tutti i noſtri mali. Il Mondo, come dice San Giovanni: *Poſitus eſt in maligno*. 1. 5. 19. è pieno tutto di malvaggità, e di mali: perchè, come l'iſteſſo San Giovanni afferma: *Omne, quod eſt in Mundo, concupiſcentia carnis eſt, concupiſcentia oculorum, & ſuperbia vitæ*: ibid. 2. 16. Nulla v'è, che venga dal Mondo, che non ſia concupiſcenza, e ſuperbia complicata inſieme. Come o Mondo, come tanto decaleſti dall' eſſer tuo primiero? Come di tanti mali ti ricopriſti? Il Mondo cadde dall' eſſer ſuo primiero, per una ſpecie di ſcienza, peggiore di qualunque ignoranza. Creò Iddio l'Uomo: lo poſe in Paradiſo, e a lui diſſe: Tutto queſto Paradiſo è tuo: guardati però dall' Albero della ſcienza. Eva di quell' Albero s'invaghì: Adamo a quell' Albero ſi appreſsò: il Serpente diſſe, che temete voi di queſt' Albero di Scienza? Mangiatene pure, e io vi prometto, che ſarete come Iddio, *Scientes bonum, & malum*. Gen. 3. 1. pieni di ſapere divino. Mangiarono gl' infelici, *Et aperti ſunt oculi amborum*: ibid. aprirono gli occhi alla nuova ſcienza: ſeppero, e conobbero, aſſaggiarono il ſapor del peccato; e da quella ſcienza fu, che ſi oſcuraſſe la ragione, ſi annebbiaſſe l'intelletto, cadeſſe il ſenno, e Uomini naſceſſero, i quali, come dice San Paolo: *Ignorant, & errant*: ad Heb. 5. 2. da un errore paſſano a un altro errore; da una ignoranza entrano in un' altra ignoranza, e fra errori e ignoranze paſſan la vita. O Scienza; Madre d' incredibili ignoranze! Noi crediamo, che gli appetiti, le voglie, le concupiſcenze, le ſuperbie, l'ire naſcano da intelletto avveduto, e perſpicace di quel, che gli giova, e di quel, che l' offende. Ma San Pietro eſortando i Fedeli a non conformarſi mai a sì fatti perſpicacie di cuore, dice, che tutti queſti noſtri affetti altro non ſono, che affetti, e deſiderj d'ignoranza: *Quaſi filii obedientiæ: non configurati prioribus ignorantiæ veſtræ deſideriis*. 1, 1. 14. Voi ſiete battezzati, non vi conformate per tanto agli affetti dell' antica voſtra ignoranza. Non è adunque la perſpicacia dell' intelletto, nò: non è l'avvedutezza del cuore; ma l'ignoranza, e l'idiotaggine è quella, che partoriſce queſti perverſi affetti, queſti rei germogli della noſtra decaduta natura. Se per tanto il Mondo è pieno d'ambizione, di cupidigie, e d'ire; è pieno ſolo, perchè è pieno d'ignoranza; imperciocchè chi tanto potrebbe peccare, ſe non fuſſe tanto ignorante? Ma dov' è quì, dirà taluno, tanta ignoranza in Criſtianità, dove pur corre la Dottrina Criſtiana? Sapete dov' è la profonda ignoranza de' Criſtiani? è in quel tanto ſapere que' punti, e puntigli d'onore: è in quel tanto ſtudiare le delicatezze tutte del piacere: è in quel tanto raffinarſi nell' Arti tutte d' arricchire, e ſtraricchire: è in quell' eſſer tanto periti negli ſtudj tutti della vanità: in queſto tanto ſapere è la più profonda ignoranza della Dottrina Criſtiana. La Dottrina Criſtiana ha tre parti, una è ſopra gli Articoli, che ſi devon credere; l'altra è ſopra i Beni, che ſi devono amare; e la terza è ſopra i mali, che ſi devono fuggire. La prima parte è ſaputa, quanto baſta da tutti i Criſtiani, dove i Curati ſanno il loro dovere; ma la ſeconda, e la terza parte, quanto è poco ſtudiata, e quanto meno appreſa! I Criſtiani nel primo fervor della Chieſa, perchè non ſtudiavano,

no, nè i punti dell'onore, nè le finezze de' piaceri, nè l'economia delle ricchezze, non si degnavano a cose vili, e fugaci applicare il loro spirito: ed ò quanto erano eruditi, e dotti in cercare i piaceri, le ricchezze, e la Gloria eterna; in ispregiar tutto l'apparente di questa vita, e in apprezzar solo il vero, e il forte dell'altra! Ma or, che prevale la scienza, insegnata dal Serpente, ò quanto si è distesa l'ignoranza del vero modo di vivere, di chi, nel Battesimo, è morto al Mondo, ed è rinato a Dio! Signori miei, se vogliamo saper qualche cosa dell'Evangelio, bisogna disimparare quanto ci ha insegnato il Mondo. Allora lo Spirito Santo, con lingua di Fuoco, incomincierà a parlare in noi, e conoscer ci farà, quanta sia l'ignoranza del Mondo; e quanto bella, quanto alta, quanto divina, la Dottrina di Cristo.

QUESTIONE XVI.

In lege quid scriptum est? Quomodo legis?
Lev. cap. 10. num. 16.

Quanto si manchi nell'intelligenza; e perciò, quanto si pecchi nell'osservanza della Legge, e della Scrittura divina.

Era Dottore, era Dottore di Legge, e Maestro di Scrittura, e di Teologia quel Fariseo, che interrogò un giorno il benedetto Cristo, a fin di prenderlo in qualche proposizione, non approvata in Sinagoga; e a lui disse: *Magister, quid faciendo, vitam æternam possidebo?* O buon Maestro, che ho da far io, per arrivare a quella vita eterna, che tu vai predicando? Che hai da fare? rispose il divino Maestro: Tu sei Dottore, e pur non sai, che si richieda per arrivare a vita eterna? *In lege quid scriptum est?* Che cosa è scritta in quella Legge, di cui tu sei Maestro? *Quomodo legis?* ibi. Come leggi quella Scrittura, che tu spieghi in Israele? Per confonder quel Superbo, non poteva dirsi cosa più a proposito, che interrogarlo, se sapeva leggere la Scrittura, e la Legge? Ma se Gesù Cristo interrogasse noi Cristiani, e dicesse: Che dice la Legge? E come intendete voi, come interpretate le Scritture, e l'Evangelio, o miei seguaci? *Quomodo legitis?* Come risponderemmo noi? ed io, che direi? Ciascuno si prepari a rispondere come può, mentre io con rossore mi dispongo oggi a dire, che noi leggiamo le Scritture, ascoltiamo l'Evangelio, a mente sappiamo il Decalogo, e pure poco, o nulla di tutto intendiamo: Iddio faccia, che io dica il falso; e diamo principio.

In lege quid scriptum est? Nel Salmo 100. si legge un Versetto, che è il principio regolatore di tutto il proposto Tema. Parla David del santo timor di Dio, e dice, che esso è il principio della sapienza: *Initium sapientiæ timor Domini.* Ps. 110. 10. E perchè è difficile a sapere, chi entri, e chi ammaestri in questa celeste Sapienza, egli per consolazione di chi mi ascolta, aggiunge: *Intellectus bonus omnibus facientibus eum:* ib. Volete sapere chi sia entrato in Sapienza, osservate come egli opera; perchè l'opere, e non le parole son quelle, che scuoprono l'intelletto. Chi opera bene, ha buono intelletto; chi opera male, per molto, che legga, e sappia le parole della Sapienza, e della Scrittura divina, della Scrittura, e della Sapienza divina, è fuor d'intelligen-

genza: *Intellectus bonus omnibus facientibus eum:* bel principio è questo, e quanto sia vero, ben lo dichiara la ragione, perchè le parole della Sapienza, e della Scrittura non son fatte per esser solo ascoltate, son fatte ancora per esse vedute, e ammirate nell' opere; onde è, che quando le Trombe Angeliche là nel Monte Sinai promulgavano la Legge, il sacro Testo dice, che il Popolo non solo udiva, ma *videbat voces.* Ex. 20. 18. vedeva ancora le voci di quella Legge, che tutta veder si deve nella nostra osservanza. Chi per tanto ascolta, ma non vede le parole della Sapienza, sente, ma non intende quel, che Iddio vuole colla sua parola: *Intellectus bonus omnibus facientibus eum.* Posto questo principio, qual' è l'intelletto, quale l'intelligenza della maggior parte de' Cristiani? Tempo fu, che in Cristianità dir si poteva della Legge ciò, che David disse della Profezia: *Sicut audivimus, sic vidimus in civitate Domini virtuum.* Ps. 47. 9. Come ci fu predetto, come uddimo da' Profeti, così abbiam veduto succedere nella Città del Signore delle virtù; e nulla di favore, nulla di assistenza, e di prosperità noi ascoltammo per divina rivelazione, che tutto cogli occhi nostri non veggiamo adempito. Così della Cristianità d'un tempo dir si poteva: Nulla fan questi Fedeli di Cristo, che tutto non lo mostrino nella lor vita: quanto essi ascoltano d'Evangelio, tanto eseguiscono nel lor costume; e chi vuol sapere qual sia, e quanto santa la Legge dell' Evangelio, osservi i Cristiani, e vedrà lo cogli occhi suoi. O questi sì, che intendevano bene le Scritture: questi dell' Evangelio avevano la vera, e la buona intelligenza; perchè questi sull' esercizio mostravano ciò, che dice Iddio nelle sue Scritture. Ma di questa intelligenza quanto ora rimane fra noi? L'Evangelio dice: Fuggi le ricchezze: e chi v'è, che non procuri di arricchire, e straricchire quanto può? L'Evangelio dice: Prendi la tua croce, e portala volontieri: e chi v'è, che non si adiri co' suoi travagli, e non faccia quanto sà per levarsi di dosso la Croce di Christo? L'Evangelio dice: Fa penitenza, se vuoi salvarti: e chi v'è, che non attenda a mangiare, e a bere; e senza nulla pensare alla professione di Cristiano, non sia volto a darsi bel tempo? Finalmente il Decalogo dice: Ama il tuo Iddio: *ex toto corde tuo*: e il cuor de Cristiani dove và, dove è fitto? Sventurato si stimerebbe quell' amore umano, che fra noi non prevalesse sempre all' amore di Dio. In Cristianità adunque si sà a mente il Decalogo, si ascoltano le Scritture, si udiscono le parole dell' Evangelio: ma in Cristianità non si veggono le parole udite: e l'intelletto nostro è tutto in udire, in citare, in predicare, e nulla in eseguire la Dottrina delle Scritture, e dell' Evangelio. Or che intelletto è questo? Questo non è certamente: *Intellectus bonus omnibus facientibus eũ*: ma è intelletto, che ad altro non serve, che a farci più rei di qualunque idiota, che non mai udì parola di Dio.

Posto adunque, che noi non intendiamo bene le parole della Scrittura, per veder ora ciò meglio, e in uno per trovare l'origine della nostra poca, e non vera intelligenza: io in primo luogo dubito assai, che da noi s'intenda, e s'interpreti la Scrittura tutto al contrario di quel, che era intesa, e interpretata dagli Ebrei. Due sono i sensi primarj delle Scritture divine: il senso letterale, e il senso figurato. Il senso letterale è quello, che si ferma nel significato istesso delle parole, e più in là non passa. Il senso figurato è quello, che con senso istesso delle parole si estende ora a significare allegoricamente le cose della Chiesa militante in Terra; ora anagogicamente le cose della Chiesa trionfante in Cielo; ora tropologicamente le cose appartenenti a i costumi, e alla disciplina della vita umana. Or gli Ebrei nel lor Testamento antico, escluso ogn' altro senso, stavano ostinatamente attaccati al solo senso letterale: onde letteralmente interpretando ogni Scrittura, quando gli Apostoli ad essi dicevano, che i loro Sagramenti, i loro Sagrifizi eran tutte figure de' nuovi, e veri Sagramenti; del nuovo, e vero Sagrifizio della nuova, e vera Chiesa, istituita dal vero, e promesso Messia Cristo Gesù: e che perciò era tempo ormai di uscir dall' ombre, e dalle figure, e riconoscere, e

credere le verità ſignificate; eſſi urlavano, eſſi fremevano, e che non ſecero contro Paolo Apoſtolo, che loro diceva: Figliuoli d'Iſdraele, voi ſiete totalmente fiſſi nella lettera, e nulla nella mente, e nello ſpirito delle Scritture; ma ſappiate che *litera occidit, ſpiritus autem vivificat* ? 2. Cor. 3. 6. Dalle Scritture voi riceyete morte, non vita: ſol perchè nella lettera riconoſcer non volete il vero ſignificato di quello ſpirito, che ogni coſa ravviva. Gli Ebrei adunque, nelle loro iſteſſe Scritture, andavano, e van tutt'ora in perdizione; ſol perchè nel Teſtamento vecchio, e ne' Profeti altro intender non vogliono, che il ſenſo letterale. Ma noi nel Teſtamento nuovo, e nell'Evangelio non corriamo poco pericolo di perderci, ſol perchè al contrario degli Ebrei, tutto intender vogliamo in ſenſo figurato, e nulla in ſenſo letterale. Così andarono in perdizione tutti quegli Eretici, i quali diſſero, che Criſto non era, ma faceva la figura di Figliuolo di Dio; e tutti quegli altri, che al contrario diſſero, che Criſto non era, ma faceva la figura di Uomo mortale, Figliuolo di Maria; e quegli altri, che diſſero, che nel Sagramento dell' Altare non v'è la preſenza reale, ma ſolamente la figura del Corpo, e del Sangue del benedetto Gesù; e che i Sacerdoti non aſſolvono, ma ſolamente dichiarano da Dio aſſoluti i penitenti; ed altre beſtemmie di figure, di ſimboli, e d'ombre, ſognate contro il ſenſo iſtorico, letterale, e reale delle parole dell' Evangelio. Ma fra noi Cattolici, e veri Fedeli di Criſto, in quale intelligenza ſi pecca, e come ſpieghiam noi l'Evangelio? La decadenza de' noſtri coſtumi pur troppo lo dice; e ſe non in parole, in fatti almeno ben dichiara, che noi quando nell' Evangelio ſentiamo le parole, la dottrina, l'eſempio di Gesù Criſto, l'andiamo comentando in ſenſi figurati, e allegorici, come coſe ideali, dette per eſercizio di maraviglia, e di Fede; non per riforma di coſtume, e di vita; come ſimboli di quel, che far ſi potrebbe, non di quel, che fare ſi deve; come idee di ſantità ſpeculativa, non di ſantità pratica: e mentre un l'interpreta, come dette per gli Eccleſiaſtici, e l'altro per li Regolari; un per la Criſtianità paſſata, e l'altro per la Criſtianità futura; tutti ſu l'Evangelio reſtiamo con quell'indifferenza, colla quale reſteremmo, ſe l'Iſtorie degl'Indiani, o la legge di Licurgo, o di Solone ſi leggeſſero. Queſti ſenſi ideati dalle noſtre paſſioni, che per non ſoggiacere a freno, ſi van figurando le coſe a lor modo, non ſono i ſenſi dell'Evangelio, Signori miei, non ſono i ſenſi inteſi da Criſto Redentore, che ci volle ſanti in pratica, non in ſpeculativa. I ſenſi figurati delle Scritture ſon finiti; ſon paſſate le figure, e le allegorie del Teſtamento vecchio: il Teſtamento nuovo è tutto *in ſpiritu, & veritate*: non in ſimboli, o metafore: l'Evangelio deve eſſer tutto ſpiegato in ſenſo letterale, deve eſſer tutto inteſo, come parole di Legge, che vogliono eſſer prese: *prout verba ſonant*: quando Criſto dice, che biſogna far penitenza; che biſogna eſſer umile; che è neceſſario aver la ſemplicità de' Fanciulli; che in Cielo non entra, chi non laſcia tutto in Terra: queſte non ſon parole dette *ad extraneos*; ſon parole dette a noi, dette a tutti in comune, dette a ciaſcuno in particolare; e ogn'altro ſenſo, che ad eſſe ſi dia, ogn'altro comento, che di eſſe ſi faccia, ſono ſenſi, comenti, e ſpiegazioni della noſtra umanità, non della noſtra Fede; del noſtro libertinaggio, non dell'oſservanza Criſtiana. Criſto ſapeva parlare, e quando dava qualche conſiglio, a cui non voleva obbligare tutta la Criſtianità, diceva ancora: *Qui poteſt capere capiat*: Matth. 19. 12. Intenda chi può intendere, cioè, chi è chiamato alla perfezione, quel, che io dico del celibato, e della verginità. Ma quando diceva: *Niſi pœnitentiam habueritis, omnes ſimiliter peribitis*: Luc. 13. 3. e quando diceva, *Qui non accipit Crucem ſuam, & ſequitur me, non eſt me dignus*: Matt. 10. 38. Chi non fa penitenza, non averà ſalute: Chi non prende di buon cuore la ſua Croce, e non ſeguita il mio eſempio, non è degno di me, nè del nome di Criſtiano: Quando queſte, e altre innumerabili coſe ſimili a queſte diceva, non intendeva di parlare agl'Idolatri, o a Gentili, intendeva di parlare

a i Cristiani; non intendeva di parlare a i Cristiani poveri, e sventurati; intendeva di parlare a tutti, e a ciascun Cristiano in particolare. Non intendeva di parlare in allegoria, o in metafora di questa, o di quell' altra penitenza; di questa, o di quell' altra Croce; intendeva di parlare della vera, e totale emendazione della vita; di tutte le croci, e de' travagli, che Iddio ci manda. Questo è il vero senso letterale di tutto il nuovo Testamento: e secondo questo intender si deve tutto l'Evangelio; se nell' Evangelio medesimo andar non vogliamo perduti, come nel lor vecchio Testamento perduti vanno gli Ebrei.

Per accennate ora un' altra, se non falsa, dimezzata almeno intelligenza di Scrittura, io dimando, come intendiam noi i Precetti del Decalogo? Come gl' intendevano gli Ebrei, o come intender gli devono i Cristiani? Io dubito assai, che ancora in ciò si pecchi di poca intelligenza, e perciò si manchi molto di osservanza: solo perchè nelle Scritture non intendiamo bene la natura de' contrarj. Nella Legge vi sono precetti positivi, e precetti negativi. I precetti positivi comandano il bene, che si deve fare; e i precetti negativi vietano il male, che si deve fuggire: Onde David per restringerli tutti in poco, disse: *Declina à malo, & fac bonum: & inhabita in sæculum sæculi*. Ps. 26. 27. Fuggi tutto il male vietato dalla Legge; opera tutto il bene dalla Legge comandato; e farai stabilito, e prosperato per tutti i Secoli. Ciò tutto è limpido, e chiaro; e pure ci volle tutta la Sapienza di Gesù Cristo per farlo intendere; e non sò, se ancora l'intendiamo bene. Gli Ebrei ne' precetti positivi intendevano solo il bene prescritto, e ne' precetti negativi il male vietato; e più oltre non passavano; e questa sembra un'intelligenza di Legge, e di Scrittura, buona, e adeguata. Ma questa intelligenza, che in teorica, e in speculativa pare adeguata, in pratica riesce assai manchevole. Veniamo al fatto, e tutto intenderemo: Il primo precetto affermativo, e che è il fondamento di tutti gli altri, dice: *Diliges Dominum Deum tuum, ex toto corde tuo*. Deut. 6. 5. Amerai di tutto cuore il tuo Iddio: Chi in questo precetto naturale, altro non intende, che il bene prescritto di amare Iddio, per osservanza di esso, si sforza quanto più può di fare atti di amor di Dio; impara a mente le parole; recita spesse volte le formole della contrizione, e della dilezione più perfetta: e si rammarica quando a lui pare, che il suo cuore non dica da vero. Bene Fratello, egregiamente, o Sorella: Seguitiamo a far così ogni giorno, e replichiamo spesso gli atti di amor di Dio, e di contrizione; e senza essi non andiam mai a letto, per assicurate ad ogni evento improvviso, quanto più si può, la nostra eternità: ma chi crede con ciò di aver fatto tutto, non si fidi di se; e se altro non fa, tema assai del suo cuore; perchè l'esperienza insegna, che se con tutti quegli atti, che noi facciamo, l'amor di Dio viene a petto coll' amor di quel figliuolo, coll'amor di quelle ricchezze, di quegli onori, di quelle vanità, e pazzie del Mondo; all' amor di Dio rocca a cedere; e lo spirito umano è quello, il quale prevale allo Spirito Santo, Spirito di Carità, e di Amore. Or perchè con tanto sforzo di amare Iddio, sì poco l'amiamo, e sì poco si osserva il primo, e massimo precetto del Decalogo? Non per altro, se non perchè noi non finiamo d'intendere bene la Legge; e perchè siamo manchevoli d'intelligenza, perciò siamo debolissimi di osservanza. Noi ne' precetti positivi intendiamo solo il bene prescritto, e non intendiamo il male vietato; e qui è dove noi manchiamo d'intelligenza. Il primo, e massimo Precetto, comanda l'amor di Dio esplicitamente, ma implicitamente vieta ancora tutti gli amori strabocchevoli delle Creature, che compor non si possono coll'amor di Dio; e perchè, quando noi osservar vogliamo questo precetto, applichiamo solo al bene prescritto dell' amor di Dio, e non al male degli amori vietati; perciò è, che nell' occasioni sì facilmente manchiamo. Non dico troppo, Signori miei, non mi avanzo più in là del vero: l'Evangelio scuopre molte verità, osservate tutte al tempo del primo fervore de' Cri-

ſtiani ; ma poco , o nulla avvertite in queſti tempi di rilaſſamento . Gesù Criſto, che non ſi fermava nella ſuperficie, ma arrivava al fondo di tutte le coſe; per fare intendere non le parole ſolamente, ma la perfezione tutta, e l'eſſenza della Legge divina, diſſe, e replicò molte volte alle Turbe , che lo ſeguitavano: Figliuoli di Abramo, voi venite a me per eſſer miei ſeguaci ; ma io vi dico, che: *Si quis venit ad me, & non odit Patrem ſuum, & Matrem, & Uxorem, & Filios, & Fratres, & Sorores, adhuc autem & animam ſuam ; non poteſt meus eſſe diſcipulus* . Luc. 14. 26. Se tal uno vuol eſſer mio diſcepolo, cioè , oſſervare la Legge , come io la ſpiego nel mio Evangelio ; e non odia e Padre, e Madre, e Moglie, e Figliuoli, e ciò che ha, e ancor la propria vita; in vano ſpera di eſſer mio ſeguace . O Signor benedetto, che è quel , che voi dite ? Voi profeſſate di voler riformate bensì, non di volere aggravare il Mondo , cioè , d' inſegnare la perfetta oſſervanza della Legge; anzi di ridurre tutta la Legge antica, a Legge di Grazia, di Carità , e di Amore; non a dare nuove, e inſoffribili Leggi. Chi bene intende il voſtro ſpirito , così ſpiega il voſtro Evangelio ; e pur voi in queſte voſtre parole , ci imponete una Legge del tutto nuova, e affatto intollerabile . E chi v'è, che poſſa odiar ſuo Padre , ſua Madre, ed anche la propria vita ? Che novità è queſta, o Signore? Non è novità, non è ſtravaganza di Legge, è ſpiegazione della Legge antica , è dichiarazione del primo , e maſſimo Comandamento . Il primo e maſſimo Comandamento comanda amare Iddio: *Ex toto corde*; ma perchè non ſi può amare Iddio *ex toto corde*, ſe non ſi odia ogn' altra coſa, che ſoprafaccia , e affoghi quel ſanto Amore; perciò è, che Criſto comanda, che non ſolo ſi ami Iddio, ma che ſi abbia ancora in odio e orrore ogni coſa più cara della natura, in caſo che queſta voglia prevalere nel noſtro cuore, e ripugni all' obbedienza, all' oſſervanza, e all' amor di Dio ſopra tutte le coſe . Queſto volle dire il benedetto Signore, nell' ardue riferite parole ; e queſto altro non è, che ſpiegazione del primo e maſſimo Comandamento del Decalogo . Se ciò è , come per tutti i ſacri Maeſtri è certo; quanto dall' intelligenza, e dall' oſſervanza dell' Evangelio noi fin' ora ſiamo ſtati lontani, ancor quando facciamo atti d' amor di Dio ! Perfetta fu una volta l'oſſervanza di queſto Precetto ; perchè i Criſtiani di una volta, battezzati appena , vendevano tutto, uſcivan di caſa , e più che ad altro della natura , della fortuna , e della Terra , penſavano ad amare Iddio ; e in Terra a cercar ſolo la gloria del Paradiſo; ma ora chi non può colla perſona ; collo ſpirito chi eſce di caſa ? chi eſce dal Mondo? chi dice con David: *Domine, quid mihi eſt in Cœlo ; & à te quid volui ſuper terram ? Deus cordis mei , pars mea Deus in æternum* . Pſ. 72. 26. Fare , e dire così , da noi ſi crede , che ſia l'atto della ſomma , e ultima perfezione ; e pur queſto altro non è , che atto d' inteta oſſervanza del primo precetto , ſpiegato da Criſto . Vediamo più chiaramente queſto ſteſſo , e finiamo la Lezione , ne' precetti negativi . I precetti della ſeconda Tavola ſono tutti negativi , cioè , di non ammazzare , di non rubbare , di non fornicare , di non fare in ſomma , nè deſiderare verun male al proſſimo . Gli Ebrei groſſolanamente intendevano , in queſti precetti eſſer vietato il far male a chi ci vuol bene , cioè , a' Parenti , agli Amici , a i Nazionali , che ſolo tenevano in luogo di Proſſimo loro : ma Gesù , ne' primi giorni della ſua predicazione , con voce alta e ſonora diſſe così : *Audiſtis quia dictum eſt antiquis : Non occides* . Matth. 5. 21. Voi avete udito molte volte , che gli antichi voſtri Maeſtri , quando nelle Sinagoghe leggono la Legge , e i Proferi , raccomandano , e inculcano di non fare nè omicidio , nè altro male al proſſimo voſtro : Io poi vi dico , e apprendete ben quel , che vi dico , che non ſolo far non dovete , nè deſidetar male veruno al voſtro proſſimo ; ma dovete ancora amare , e far bene a' voſtri iſteſſi inimici : *Ego autem dico vobis : Diligite inimicos veſtros , & benefacite his , qui oderunt vos* . ibi. 43. Che coſa è queſta , Signori miei ? Per oſſervanza del precetto dell' amor di Dio , biſogna odiare ancora il Padre ,

e la

e la Madre ; e per oſservanza de' precetti di non far male al proſſimo, biſogna amare, e far bene ancora agl' inimici ? Che coſa è queſta ? Ciaſcun dice, che il precetto della dilezione degl' inimici è il precetto di Gesù Criſto ; ed è così, come egli ſteſſo diſſe : *Novum mandatum* : Jo. 13. 24. Il nuovo comandamento dell'Evangelio: Ma io dico, che la novità non conſiſte nel Precetto, ma conſiſte nella ſpiegazione del Precetto antico, non mai bene intéſo fin allora: Perchè ſei Precetti affermativi, che comandano il bene, vietano ancora il male, che al bene preſcritto ſi oppone; i Precetti negativi, che vietano il male, comandano ancora il bene, che a quel male ripugna; e perchè la dilezione direttamente ripugna al male, che nè fare, nè volere ſi deve al proſſimo; perciò Criſto per dichiarare a fondo la Legge, e ridurla a perfezione, diſſe : Amate ancora i voſtri inimici, perchè ſe non gli amate, nell' occaſioni gli farete ancora del male; e affinchè la Legge, e l'oſservanza del non far male ſia in ſicuro, vi ſi comanda la dilezione del proſſimo, ancor quando è voſtro inimico: *Declina à malo, & fac bonum* : Per fuggir tutto il male vietato, far il bene contrario al male vietato ; e per fare tutto il bene preſcritto, odiar tutto il male vietato. Queſta è la ſpiegazione intera di tutta la Legge, queſta è l'intera perfetta oſservanza di tutta la Scrittura : l'altre tutte ſono ſpiegazioni dimezzate, ſono oſservanze imperfette, che non arrivano mai a riformar tutto il cuore umano, come vuol Gesù Criſto nel ſuo Evangelio : *Sicut audivimus, ſic vidimus in civitate Domini virtutum.* Iddio faccia, che nel noſtro vivere iſteſſo noi moſtriamo, che in Criſtianità ſi vive non ſecondo la figura, ma ſecondo la lettera delle Scritture; e nella noſtra oſservanza facciam vedere quanto bella ſia la Legge, quanto ſanto e divino ſia l'Evangelio.

QUESTIONE XVII.

Rogaverunt eum, ut de Cœlo ſignum oſtenderet eis.
Matth. cap. 16. num. 1.

Quanti ſiano in Criſtianità, che per credere, e operare come conviene, aſpettano miracoli.

Redicava un giorno il benedetto Criſto alle Turbe: le Turbe con divota ſemplicità udivan le parole, e ammiravano la Dottrina dell' indicibil Maeſtro ; quando uno ſtuolo di Scribi, e Fariſei, con quella compoſtezza di volto, e aſſettatura di parole proprie di certi uni, che vogliono ingannare a man ſalva, ſi fecero a lui davanti, e diſſero: *Magiſter, volumus à te ſignum videre.* Matth. 12. 28. Maeſtro, tu ſei veramente ammirabile, e inſegni coſe del tutto maravigliose; ma noi per crederti qual ſei, vorremmo vedere qualche miracolo da tuo pari in Cielo. Gioſuè fermò il Sole a mezzo corſo: Iſaia fece tornare il giorno dieci ore indietro nell' Orologio di Palazzo : Elia volò per aria in carro di fuoco. Un miracolo di tal natura da te aſpettiamo, e tu da noi, come da queſto popolo, ſarai creduto. Non potevan que' malvaggi Dottori uſare arte più fina per iſcreditare preſſo le Turbe i miracoli, fin allora operati da Criſto, quaſi miracoli dozzinali di ſeconda, e terza claſſe. Criſto non ſi trovò all' improvviſo a tanta malizia; onde rivolto al Popolo diſſe: *Generatio mala, & adultera*

ſignum quærit, & ſignum non dabitur ei niſi ſignum Jonæ Prophetæ: ibid. 4. Queſta razza di Rabbini, malvaggi di cuore, e di Fede adultera, per credere, vuol vedere ſegni in Cielo; ma altro ſegno ad eſſi non ſarà dato, che il ſegno di Giona Profeta, colla mia Riſurrezione, non dal ſeno del Mare, ma dal ſeno della Terra, e della Morte. Così riſpoſe l'incomparabil Signore. Ma noi che diremo ſu queſto Evangelio? Non pare, che queſto paſſo ſia a propoſito per noi, che già crediamo, e di Criſto ſiamo Fedeli. Così pare, e così eſſer dovrebbe dopo tanti miracoli, de' quali la noſtra Fede ha pieni gli Annali. Ma quali, e quanti ſiano i Fedeli rilaſſati, che per creder bene, e per operare come conviene alla ſalute eterna, aſpettano nuovi ſegni; oggi lo vedremo: E quello, che regna in Cielo, e pure con inceſſante miracolo è a noi ſempre preſente in quell'Altare, ci faccia conoſcere la decadenza della noſtra Fede, e del noſtro ſpirito; e incominciamo.

Per entrare ordinatamente in Tema, mi ſia lecito dimandare alla ſemplice, ſe noi ſiamo Criſtiani, come erano i primi Criſtiani della Chieſa naſcente, o veramente diverſi? Ciaſcuno a queſta interrogazione riſponderà, che eſſendo noi battezzati, come battezzati erano quelli; che credendo noi a' medeſimi articoli, che quelli credevano, ſi fa torto a dubitare, ſe noi ſiamo, come quelli Criſtiani. Ma ſe quella particola comparativa *Come*, dice ſimiglianza non ſolo nell'eſſenza, ma ancora nella qualità, e quantità del fervor Criſtiano; biſogna pur confeſſare, che quel *Come*, non ſi verifica totalmente in noi; e noi non poco ſiamo diſſimiglianti a quei primi Criſtiani, come pur troppo abbiam veduto nelle Lezioni paſsate, e pur troppo vedremo nelle Lezioni ſeguenti. Or perchè nel medeſimo carattere, ne' medeſimi Sagramenti, colle medeſime, e forſe maggiori grazie di quelli, di eſſi ſi ſcriſſero sì lunghe, e sì memorande Iſtorie; e di noi, o ſi deve tacere il nome, o ſi devono diſſimulare i portamenti? Perchè tanta diſſimiglianza nell'iſteſſa Fede? Molte ſono le ragioni di ciò; ma per recarne una fondamentale di tutte, io mi varrò di un verſetto dogmatico, da tutti ſaputo in Criſtianità. La Chieſa noſtra illuminatiſſima Madre nell'Inno: *Pange lingua glorioſi*, che da noi ſi recita nell'eſpoſizione del Venerabile, canta a Dio, e dice a noi: *Præſtet fides ſupplementum ſenſuum defectui*: Figliuoli, Gesù che ſiede a deſtra del Padre, è a noi vicino, e preſente in queſto Altare; noi vedere non lo poſſiamo, perchè il noſtro occhio non è capace di tanta luce; ma la noſtra Fede ſuppliſca alla debolezza degli occhi noſtri, e noi crediamo, come ſe vedeſſimo ciò, che noi crediamo: *Præſtet fides ſupplementum ſenſuum defectui*. La Fede adunque, per dogmatico, e precettivo detto della Sposa di Criſto, noſtra Madre, ha da eſſere il ſupplimento de' noſtri ſenſi in tutto quello, che noi di Evangelio, e di Scritture crediamo. Ammirabile ſupplimento! ſupplimento molto ſuperiore all'iſteſso ſuo principale. L'occhio è la guida primaria della vita umana, ma non è guida infallibile: la Fede è la guida primaria e unica, ed è guida infallibiliſſima della vita ſopranaturale; L'occhio può errare, ma non può errare la Fede: L'occhio non paſſa di là da tutto il corporeo; e la Fede di là da tutto il corporeo entra in tutto l'inviſibile, e noi con tal ſupplemento, ò quant'alto poſſiamo arrivare! Ma perchè la Fede non in tutti i Fedeli è ſupplimento dell'occhio, perchè non tutti i Fedeli ſervir ſi vogliono di tal ſupplimento; perciò è, che non tutti i Fedeli ſono dell'iſteſſa qualità, e nota; perchè non tutti crediamo come ſe vedeſſimo quel, che crediamo. Ed ecco la ragione, per cui nell'iſteſſa Fede noi ſiamo sì diſſimiglianti a i primi Criſtiani. Eſſi credevano, non in qualunque maniera, ma credevano, come ſe vedeſsero quel, che credevano: e perchè chi crede, come ſe vedeſſe Gesù Criſto nel Sagramento: chi crede, come ſe vedeſſe il Paradiſo, e la Gloria de' Santi: chi crede, come ſe vedeſſe l'Inferno, e i tormenti de i dannati: chi crede, come ſe vedeſſe tutte le altre coſe ſtupende della noſtra Fede; ha la fantaſia, ha la mente colorita talmente di Fede, che fra oggetti sì grandi, e tanto immenſi,

mensi, sente rapirsi a maraviglia, a contemplazione, ad estasi perpetua; e si riscalda, e si accende ad operare per cose di tanta importanza, e premura; e a più non curarsi di queste basse, e piccole, e fugacissime cose terrene; perciò è, che que' primi Cristiani, che credevano come se vedessero, furono Uomini degni di memoria, e di Altare: ma perchè noi crediamo, non come chi vede, ma come chi ascolta solamente la voce della Fede; e perchè, chi crede così, crede veramente quanto basta a concepir la Fede, che, come dice l'Apostolo, nella sua essenza è tutta: *Ex auditu*: ad Rom. 10. 16. ma non quanto si richiede a conoscere, anzi a concepire bene ciò, che si crede; perciò qual è la nostra Fede in noi, e quali siamo noi nella nostra Fede? Dopo la Morte, e la Risurrezione di Gesù Cristo, due Discepoli, non ancora ben formati in tutta la Fede Cristiana, andavano in Emaus: Con essi incognito si accompagnò il risorto Signore, e gl' interrogò de' loro discorsi: Essi mesti, e lagrimosi entrarono nella Passione, e Morte del loro caro Maestro; e aggiunsero: *Nos autem sperabamus, quòd ipse esset redempturus Israel*. Luc. 23. 21. Noi poi speravamo, che egli fusse per regnare, e dal giogo straniero liberare Isdraele: ma *tertia dies est hodie, quòd hæc facta sunt*: ibi. ma oggi è il terzo giorno, che egli è morto, e nulla di nuovo ancora si vede. *O stulti, & tardi corde ad credendum*! ibid. 25. O stolti, e duri di cuore in tutte le cose della Fede! ripigliò il Signore. Dunque, perchè non vedete ancora il miracolo del vostro risorto Maestro, voi vacillate in tutto ciò, che egli tante volte vi predicò, e che di lui predissero i Profeti? Ed ecco il vivo ritratto del nostro credere, e perciò ancora del nostro operare: Si crede è vero, ma non si crede, come chi vede; si crede, come chi aspetta di veder miracoli, per risolversi a creder da vero; e perchè questa non è Fede, *ad justitiam, & salutem*, operativa di giustizia, e di salute, come parla l'Apostolo; ma è Fede solo, come dico io, *ad Religionem*, quanto basta per avere il nome di Cristiano: perciò è, che dalla diversa maniera di credere, nasce in noi tanta differenza di vivere, e di operare, che per conoscere i Cristiani antichi, bisogna ricorrere agli Annali. Quelli perchè credevano *ad salutem*, sempre erano in esercizio di Fede; sempre in atto di cercare Iddio; sempre in atto di sprezzare il Mondo; sempre in punto di esser Martiri, o almeno Confessori di Cristo. Si maravigliava Roma, stupiva Antiochia, e Babilonia di non veder mai, nè a Spettacoli, nè a Teatri, nè a giuochi pubblici, o a Trionfi, verun Cristiano; e diceva: Che Gente è questa, che per trovarla conviene andare, o agli Oratorj, o alle Solitudini più erme, o alle Catacombe più oscure? Ma molto più si maravigliavano i Cristiani di sentir tante vanità, tante pazzie degli Uomini; e dicevano: *Filii hominum, usquequò gravi corde? Ut quid diligitis vanitatem, & queritis mendacium*? Ps. 4. 3. Perchè tanta insania, tanta dimenticanza della Morte, e dell'Eternità, o Figliuoli degli Uomini? Ma questa bella, e scambievole maraviglia è affatto sparita dal Mondo: Nè Babilonia ammira più la nostra santità, nè noi più deploriamo le pazzie di Babilonia, e del Mondo; perchè da noi non si crede più, come si credeva allora, *ad salutem, & justitiam*. Si ascolta l'Evangelio; che dice: *Estote parati, quia, qua hora non putatis, Filius hominis veniet*: Luc. 12. 40. Figliuoli degli Uomini, siate preparati a sloggiare dal Mondo; ad entrare nell' eternità, perchè la morte viene, e voi saper non potete quando essa vi arrivi: Figliuoli degli Uomini, fate penitenza; attendete meno a godere, e più a piangere i vostri peccati; perchè, *Nisi pœnitentiam habueritis, omnes similiter peribitis*: Luc. 13. 5. Senza penitenza, voi non vi potete salvare: Figliuoli della Chiesa, mia Sposa, ricordatevi, che *Exemplum dedi vobis, ut, quemadmodum ego feci, ita & vos faciatis*. Joan. 13. 15. Io vi ho data la Dottrina; ma vi ho lasciato ancora l' Esempio, non di superbia, ma di umiltà; non di genialità, ma di mortificazione; non di gran ricchezze, e onori, ma di gran povertà, e sommissione: e perciò, se siete veri Cristiani,

die-

dietro le mie orme, e non dietro i rispetti umani, e l'esempio del Mondo dovete camminare. Tutte queste, e altre cose si sentono, si adora il Testo sacrosanto, e poi? e poi col capo per aria si riman sospeso, e nulla si risolve; e perchè sì poca risoluzione in cose di sì grande importanza? Non per altro, se non che per risolversi, si aspetta *signum videre*; veder qualche segno; e uno dice: Io conosco di non esser preparato alla morte; ma quando verrà qualche Isaja, qualche Profeta, cioè qualche Sacerdote a dirmi: *Dispone domui tuæ: morieris enim, & non vives*: Is. 3. 8. 1. Fratello, ti rimangono poche ore di vita; disponti; la morte è in casa: quando verrà questo Profeta, allora farò da vero, e mi pentirò. Un'altro dice: Io conosco, che non cammino bene; ma quando Iddio farà il miracolo di mutarmi il cuore, di levarmi questa perversa natura che mi ha data, allora mi metterò sul 'l buon sentiero. Un'altro dice: Io conosco, che sono disordinato in coscienza; ma quando Iddio mi farà la grazia di terminar questa lite, di tornmi da questo impiego, di allontanarmi da questo impegno, da questa, o da quell'altra occasione; ò allora sì, che attenderò all'anima: ed ecco, che chi per un verso, e chi per un'altro, tutti dicono: *Volumus à te signum videre*: tutti per risolversi, vogliono segni, grazie straordinarie, e miracoli: e dopo tanti e segni, e grazie, e miracoli registrati nell'infallibili carte dell'Evangelio, e de' Profeti, si trova pure in Cristianità, chi dice: Io ascolto tutto di Profeti, Apostoli, ed Evangelisti; ma non veggo veruna di quelle gran cose, che si dicono: e un'altro ripiglia: Io credo tutto, ma di là non è mai tornato veruno a darci le nuove dell'altro Mondo, e dell'Eternità. O Fedeli di Cristo, che modo di credere è questo? E che potrebbero con voi i morti, se vi apparissero, e predicassero? Abramo all'Epulone, che voleva, che di sotterra mandasse qualchuno a predicare a' suoi Fratelli, rispose: *Habent Moysen, & Prophetas: si Moysen, & Prophetas non audiunt; neque si quis ex mortuis resurrexerit, credent.* Se non si crede a i Profeti, nè alle Scritture divine, che abbiamo; nè anche si crederebbe a' morti, se risorgessero. Così del poco effetto de' segni, disse Abramo all'Epulone: ma San Paolo parlando della profonda cagione de' segni, così dice a tutti i Credenti: Fedeli di Cristo, non aspettate di veder segni, e miracoli; perchè *Linguæ sunt in signum, non fidelibus, sed infidelibus.* 1. Cor. 14. 22. Il dono delle lingue, la virtù de' segni, e de' miracoli, si concede da Dio per convincere gl'Infedeli, non per compiacere i Fedeli; cioè, per far credere gl'Infedeli, non per fare operare i Fedeli: I Fedeli, che credono all'Evangelio, confermato da cento, e mille segni passati, non devono aspettar nuovi segni per credere, e operare. Se per tanto noi già crediamo all'Evangelio, che dice: siate preparati alla morte, fate penitenza, seguitate il mio esempio, se volete salvarvi; che aspettiam noi, che vengano i morti a predicarci? Anzi, perchè non temiamo, che Cristo dica a noi quel, che disse agli Ebrei: *Generatio ista signum quærit, & signum non dabitur ei, nisi signum Jonæ Prophetæ?* Questa mia rilassata Cristianità aspetta segni, grazie, e miracoli, per vivere Cristianamente; ma altro segno non averà, che il segno di Giona Profeta, cioè della risurrezione universale de' morti, quando non vi sarà più tempo di operare, ma solo di render conto dell'opere fatte. Cristiani rilassati, che quì non siete, bisogna bene intendere questi Principj di santa Scienza; cioè, che non è più tempo di dire colla Samaritana, ancora infedele: *Cùm venerit ille, nobis annuntiabit omnia.* Jo. 4. 25. quando verrà Cristo Salvatore, quando riceverò quella grazia, quando vedrò quel miracolo, allora farò tutto. Cristo è già venuto; già ha operati tutti i miracoli della Redenzione; già ci ha fatte tutte le grazie necessarie alla salute: noi tutto crediamo, noi tutto adoriamo: perchè adunque si aspettano nuovi miracoli per salvarci? Questo non è credere al passato; questo è riportarsi al futuro; questo è dare a Dio le condizioni della nostra salute, e dire: Io farò, io dirò, se voi mi farete un miracolo. E chi senza pazzia può fidar la sua salute a sì fatte condizioni?

Molti

Molti adunque ſon quei, che aſpettan miracoli di onnipotenza: ma altri moltiſſimi ſon quelli, che aſpettan miracoli di provvidenza, e di miſericordia, che io per non eſſer lungo ridurrò a due claſſi contrarie. La prima claſſe è di quelli, che ſi confeſſano ſpeſſo, che frequentano i Sagramenti, che vorrebbero vivere bene per una parte; ma per l'altra ſi arriſchiano a tutti i paſſi, entrano in tutte le occaſioni; nè v'è fonte sì ſoſpetto, di cui eſſi non voglian tingerſi le labbra; e ſe loro ſi dimanda; perchè tanta animoſità in coſa sì delicata, quale è la coſcienza, e l'anima? eſſi riſpondono: Io ſpero, che Iddio mi preſerverà, come preſervò i tre Fanciulli nella Fornace di Babilonia. Entrar ſenza biſogno, entrar di tutto genio nel fuoco, e non ardere? Gran miracolo è queſto; e pur queſto miracolo tutto giorno ſi aſpetta. Ma Gesù Criſto non inſegnò a tanto ſperare: inſegnò bene a fuggir, come dalla peſte, tutte le occaſioni; e con eſpreſſione infinita, diſſe: *Si oculus tuus ſcandalizat te, erue eum, & projice abs te*: Matth. 5. 29. Se l'occhio, o la mano ti ſcandalizza, cioè, ti mette in pericolo di urtare, e cadere; cavati l'occhio, tagliati la mano; e aſſicura l'anima tua, e la ſalute eterna. Queſto non è un modo di parlare di chi promette miracoli di aſſiſtenza a tutti i temerarj; è un modo di parlare di chi minaccia di abbandonare chiunque ſi eſpone al pericolo; e per non avere ſcrupolo nell'eſporſi, ſi va luſingando colla ſperanza di miracoli. La ſeconda claſſe è di cert'anime diffidenti, e accidioſe, che fan per forza ciò, che fanno; e ſe a queſte ſi dimanda: Perchè tanta malinconia, e infingardaggine nel ſervizio di Dio? eſſe riſpondono: Son' anni, che mi ſforzo di andare avanti nello ſpirito, e ſempre più mi trovo indietro: ſono ſecoli, che prego, or per queſta, or per quell'altra grazia; e nulla ancor veggono: onde ſe Iddio: *non oſtendit mihi miſericordiam ſuam*, non mi dà qualche ſegno di gradirmi, io non hò più cuore di nulla fare, e vado all'Orazione, come al martirio. O anima afflitta, pare a te piccolo ſegno di eſſer gradita, quell'iſteſſo deſiderio, che tu hai di piacere a Dio? e Iddio ſi è forſe poco dichiarato, quando diſſe per David, che egli non abbandona, chi lo cerca; ma che a lui è più preſente, quando eſſo nel cercarlo è più travagliato? *Clamabit ad me, & ego exaudiam eum; cum ipſo ſum in tribulatione: eripiam eum, & glorificabo eum*: Pſ. 90. 15. Anzi Gesù Criſto non diſſe eſpreſſamente, in perſona de' Diſcepoli, a tutti i Fedeli, prima di andare a patire: Io non poſſo ſempre trattenermi con voi a conſolarvi; io ſono aſpettato dalla mia Croce? ma non temete: *Non relinquam vos orphanos*: Jo. 14. 18. Non vi laſcierò orfani in Terra; voi piangerete un poco la mia lontananza, e il Mondo goderà della voſtra triſtezza; ma ſe voi ſarete forti ne' voſtri propoſiti, la voſtra triſtezza ſi muterà in trionfo, e il trionfo del Mondo in tormento? *Plorabitis, & flebitis vos; mundus autem gaudebit; Vos autem contriſtabimini: ſed triſtitia veſtra vertetur in gaudium*: Jo. 16. 20. Dopo tali, ed altre innumerabili Profezie, e Scritture di ſicurezza; che cercate voi adunque, o anime diffidenti, altre ſicurezze, e grazie, per ſapere, che Iddio in voi altro non diſapprova, che coteſta voſtra diffidenza, e languidezza di ſpirito? Ma tant'è. Tutti vogliamo grazie ſtraordinarie, e miracoli, per operare come ſi deve; ſolo perchè non crediamo alle Scritture, come ſi doverebbe. La terza claſſe finalmente è di quelli moltiſſimi, che cercano avvocati in Cielo, e pregano i Santi, pregano la Vergine, e a quelli, e a queſta digiunano, e ſi raccomandano per la ſalute dell'anima loro; ma fra tanto, che fanno? Peccano a tutto paſto, nulla fanno per ſalvarſi; anzi a corſo diſteſo, vanno quanto più poſſono verſo la perdizione. E queſto che coſa è? Se io male non interpreto; queſto altro non è, ſe non che dire a' Santi, alla Vergine, e a Dio: *Volumus à te ſignum videre*: Noi vogliamo ſalvarci, ma ſolo per miracolo; perchè non meno di un miracolo ſi richiede, ſe pur baſta, per ſalvare uno, che fà tutto per perderſi. Le preghiere ſon buone, e in ogni diſpoſizione di cuore, biſogna replicarle, e dir forte; e ſe biſogna, ancor raddoppiarle: ma finchè ſi ſtà

in

in continuazione di peccato, tali preghiere ſono ſimili a quelle, di chi a onta di Dio, ber voleſſe il veleno, e diceſſe: O Signore, fate che il veleno non mi faccia male. Se Iddio a queſti tali vuol fare un miracolo di miſericordia, il miracolo ſarà non di mutar la natura del veleno, ma la volontà di avvelenarſi, dice San Paolo: *Neſcis, quòd benignitas Dei te ad pœnitentiam adducit?* ad Rom. 2. 4. Mutiam per tanto preghiere, e in luogo di pregare Iddio, e i Santi per un miracolo, preghiamolo per un altro: in luogo di pregare di ſalvarci ancor peccando, preghiamolo di mutarci la diſpoſizione, in cui ſiamo di peccare; e concludiamo, che voler ſegni, e miracoli per creder bene, per operare criſtianamente, e per ottener ſalute, ſono tre preſunzioni di ſpirito, una peggiore dell'altra. Criſtianità, tu ſei felice, ſe ti piace di camminar ſecondo la regola della Criſtianità antica, e di aſſicurare la ſalute eterna, coll'oſſervanza perfetta dell'Evangelio.

QUESTIONE XVIII.

Niſi abundaverit juſtitia veſtra pluſquàm Scribarum, & Phariſæorum, non intrabitis in Regnum Cœlorum. Matth. c. 5. n. 20.

Quali, e quanti ſiano quelli, che in Criſtianità ſi contentano di una Giuſtizia tutta Fariſaica.

SE taluno di genio piacevole, per non eſſer amaro a ſe medeſimo, lodar voleſſe il tempo preſente, dir potrebbe: I Pulpiti gridano ſempre contro il ſecolo noſtro, e i Predicatori non laſcian mai con iſchiamazzi di farſi tutti rei di Giuſtizia: e pur mirate quanto pochi in Criſtianità ſiano i proceſſi criminali, e quanto rari quelli, che condannati ſono al ſupplicio! Perchè adunque ſempre del pari gridate, e sbatterſi contro di tutti; ſe i Tribunali più rigidi, trovan sì poco da condannare? Non è poco certamente, per aſſolvere il ſecolo corrente, che i Criſtiani comunemente arrivino all'ultima vecchiaja, ſenza mai eſſere ſtati chiamati da i Tribunali di Giuſtizia; ed io quaſi quaſi per tal ragione pregherei a ſentir meglio de' noſtri giorni. Ma perchè Gesù Criſto dice a i Criſtiani: Seguaci miei, non ſiate di contentatura sì facile; perchè io vi dico, che ſe pochi ſono i misfatti degni di proceſſo, e di arreſto, molti ſono i peccati degni di morte o d'inferno; e ſe voi non avete altra Giuſtizia, che la Giuſtizia Fariſaica, voi non ſarete ſcelerati, ma ne anche ſarete giuſti; perchè ſarete giuſti nel coſpetto degli Uomini, ma ſarete malvaggi nel coſpetto di Dio: *Niſi abundaverit juſtia veſtra pluſquàm Scribarum, & Phariſæorum, non intrabitis in Regnum Cœlorum*. Sicchè per eſſer giuſto, non baſta qualunque oſſervanza Fariſaica, o Filoſofica, che ſia. Queſto è un gran punto; è punto, che merita gran rifleſſione. Non ſia per tanto grave alla pietà di chi mi aſcolta, che la Santa Scienza ci faccia oggi la Lezione, e ci ſpieghi qual fuſſe l'oſſervanza de i Fariſei antichi; quale quella de Criſtiani moderni, che non ſon quei; e quale quella, che Criſto inſegna nel ſuo Evangelio. La Sapienza divina ci aſſiſta; e incominciamo.

Niſi abundaverit juſtitia veſtra pluſ-

quam

quàm Scribarum, & Phariſæorum; non intrabitis in regnum Cœlorum. Quali Uomini fuſſero gli Scribi, e i Fariſei, quanto rigidi Dottori, e Maeſtri della Legge di Mosè, e quanto eſatti, e zelanti oſſervatori di tutte le minutezze legali; a baſtanza fu riferito da noi nella ſpiegazione dell'Evangelio: quel che ora conviene aggiungere ſi è, che gli Scribi, e i Fariſei con tutto il loro rigoriſmo di Dottrina, e di Oſſervanza, non ſolo non erano Uomini ſanti, ma erano Uomini sì perverſi, che Criſto d' indole dolciſſima, non mai ſi adirò tanto con altri, quanto con quelle dotte, e canute teſte; e San Giovanni Precurſore arrivò ancora a chiamarli tutti del pari: *Progenies Viperarum.* Matth. 37. razza di Vipere naſcoſte, ſempre velenoſe. Or come eſſer puote tanta oſſervanza da una parte, e nulla di Santità, e di Giuſtizia dall'altra? Il Redentore, a chi voleva eſſer giuſto, e ſalvo, null' altro diceva, ſe non che: *Serva mandata*: Oſſerva i Comandamenti: Gli Scribi, e i Fariſei nulla più oſſervavano, che i Comandamenti di Dio; e pure eran malvaggj? Come và queſta contradizione? Non è contradizione di parole, è profondità di dottrina. Oſſervavano que' miſeri la Legge: ma come l'oſſervavano? Notiamo di grazia i Capi principali dell'oſſervanza Fariſaica; e Iddio ci faccia la grazia di non ritrovarla in gran parte nell'oſſervanza Criſtiana. In primo luogo i Fariſei parlavano bene, egregiamente ſpiegavano la Legge; nè v'era chi più di loro ne ſapeſſe in Sinagoga. Ma perchè non oſſervavano la Legge come la ſpiegavano ad altri; perchè in eſſi la vita non corriſpondeva alla Dottrina; perciò eſſi eran malvaggj ancora nella loro oſſervanza; e perciò di eſſi diſſe a' ſuoi ſeguaci il Redentore: Udite pure la Dottrina di que' Dottori; ma guardatevi di far quel, che eſſi fanno: *Super Cathedram Moyſi ſederunt Scribæ, & Phariſæi: omnia ergo, quæ dixerint vobis, ſervate, & facite; ſecundum autem opera eorum nolite facere.* E perchè, o Signore? *Dicunt enim, & non faciunt.* Matth. 23. 2. perchè dicono, ma non fanno quel, che dicono: parlan bene, e operan male. Venerandi Sacerdoti, Venerandi Miniſtri del Santuario, a noi principalmente è detta queſta parola di Evangelio. Se la noſtra oſſervanza ſi riduce a fare i Dottori, e i Dottori più rigidi ſopra il Popolo; a inſegnare buone Dottrine da' Pulpiti; a dare inſegnamenti di tutta auſterità ne' Confeſſionarj; ſe l'eſſere noſtro non và più in là, che a toghe lunghe, e attillate; la noſtra oſſervanza non arriva a quella Giuſtizia, che Criſto vuole nel ſuo Regno: perchè tutto queſto è Dottrina, non è Diſciplina; è lingua, non è cuore; è intelletto, non è volontà; e nella volontà, e nel cuore conſiſte la Giuſtizia. Ma quì entra una nuova difficoltà, perchè i Fariſei non ſpiegavano ſolamente con tutta Dottrina la Legge, ma l' oſſervavano ancora con tutta eſattezza; nè vi era chi di minima traſgreſſione imputar gli poteſſe; onde non pare, che dir ſi poſſa, che eſſi diceſſero ſolamente, e nulla faceſſero: come adunque il Signore di eſſi proferì: *Dicunt, & non faciunt?* Le parole della Sapienza ſono profonde; e quì inſegnano un principio degno di rifleſſione; ed è, che vi è gran differenza tra fare, e fare. Nel Geneſi parlando Mosè di tutto quello, che fatto aveva Iddio ne' ſei giorni della Creazione, uſa una formola aſſai enfatica, e dice, che nel giorno ſettimo riposò Iddio: *Ab omni opere ſuo, quod creavit, ut faceret.* 2. 3. da tutta l' opera, che avea creata, e che aveva fatta, per farla. Or dico io, v'è forſe un operare, che ſia non operare; ovvero un fare per non fare; che dir ſi debba come coſa ſingolare, che Iddio fatto aveva il Mondo per farlo? V'è, Signori miei, v'è pur troppo: Iddio fece per far quel, che fece; perchè diſſe, e fece quel, che diſſe di fare: anzi il ſuo dire fu l'iſteſſo, che fare: *Ipſe dixit, & facta ſunt.* Pſ. 32. 9. Ma i Fariſei come facevano quel, che facevano? Facevano per non fare quel, che facevano; perchè facevano non per fare, ma per dire, e far dire di ſe quel, che facevano; e perchè queſto non è far per fare opera, è far per far parole: perciò è, che di eſſi proferì il Signore: *Dicunt, & non faciunt*, dicono, ma non fanno; perchè non fanno da vero quel, che

che fanno; lo fanno da burla, lo fanno per apparenza: *Ut videantur ab hominibus*. Matth. 6. 16. Lo fanno, per poter dire, come diſſe un di eſſi nel Tempio: *Non ſum ſicut cæteri hominum*. Luc. 18. 12. Pochi a me pari ſi trovano nella Legge. E neſſuno a te pari ſi truovò giammai, o ſuperbo; perchè queſt' iſteſſo tuo dire, è la prima ragione, per cui la tua oſſervanza non arriva a giuſtizia; perchè l'oſſervanza Fariſaica non è oſſervanza, è arte di giuocar le ſacre Carte, e farle ſervire a' proprj vantaggj. Se ciò è, come è certiſſimo; ò quante, ò quante oſſervanze, oſſervanze non ſono, ma ſono maneggj di ſordidiſſime paſſioni! Si và alla Chieſa, ſi fan le divozioni, ma per parer divoti; ſi và cogli occhi baſſi, col capo chino, colla corona in mano, non per onorare Iddio, ma per riportare co' Fariſei: *Primos accubitus in cœnis, & primas Cathedras in Synagogis*. Matt. 23. 6. i primi poſti ne' Magiſtrati, e i primi gradi ne' Palaggi. Si fa il zelante, e il rigoriſta, non per zelo di Legge, ma per aver credito da ſcreditar chi che ſia; e col lo ſeredito altrui, coprir mille proprie ribalderie. E queſte ſon forſe oſſervanze della ſantiſſima Legge di Dio; o ſono artifizj, e ſimulazioni, al pari di qualunque delitto, degne di ſupplizio, e di fuoco? Dico così, perchè sò di certo, che non dico contro di veruno di quei, che mi aſcoltano; ma contro di quelli, che non aſcoltan mai Parola di Dio: l'oſſervanze, dico, di queſti tali, non ſono certamente l'oſſervanze de' Criſtiani antichi; eran queſti modeſti, eran divoti, eran oſſervantiſſimi, ma *Non ad oculum ſervientes, quaſi hominibus placentes, ſed ut ſervi Chriſti, facientes voluntatem Dei ex animo*: ad Eph. 6. 6. non per parere, ma per eſſer' oſſervanti; non per piacere agli occhi degli Uomini, ma per piacere agli occhi di Dio; non per avvantaggiare i proprj intereſſi, ma per edificare la ſanta Città; e cagionare roſſore, e vergogna alla ſcorretta Babilonia. Queſta è oſſervanza, che arriva a Giuſtizia; queſta è Giuſtizia, che vuole nel ſuo Regno Gesù Criſto; perchè queſta è vera obbedienza a Dio, non artifizio di politica, o di economia.

In ſecondo luogo gli Scribi, e i Fariſei oſſervavano la Legge è vero, ma la loro oſſervanza non era intera, era manchevole; perchè non ſolo ad eſſa oſſervanza mancava l'intenzione di oſſervar la Legge, come abbiam detto di ſopra; ma ancora perchè non era oſſervanza, quale deve eſſere, e quale la preſcrive l'Apoſtolo nel paſſo citato: *Facientes voluntatem Dei ex animo*; con affetto. Due coſe dice in queſte parole San Paolo. La prima è, che ſi oſſervi la Legge, in cui è dichiarata la volontà di Dio; ma nell'oſſervanza della Legge, non ſi miri all'opera, che ſi comanda; ſi miri alla volontà di Dio, che nella Legge vuol'eſſere obbedita: perchè altrimenti la noſtra oſſervanza ſarà ſimile all' obbedienza di alcuni Servidori, che eſeguiſcono di mano in mano i comandi, e hanno a diſpetto il Padrone. La ſeconda coſa, che vuole l'Apoſtolo, e naſce dalla prima, è, che l'oſſervanza della Legge, e l'eſecuzione del volere di Dio, ſia fatta: *Ex animo*: cioè volentieri, con affetto, con amore di obbedire, non materialmente, non ſervilmente, a Dio, che nella Legge comanda: *Facientes voluntatem Dei ex animo*. Quanto manchevole fuſſe in tutte queſte coſe il Fariſeiſmo, lo diſſe Gesù Criſto, quando ſopra que' Vecchi Dottori della Sinagoga, citò le antiche parole d'Iſaja, e diſſe; *Benè prophetavit de vobis Iſaias, ſicut ſcriptum eſt: Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longè eſt à me*. Mar. 7. 6. Queſto Popolo oſſerva tutta la Legge eſteriore dell'opere, e traſgrediſce tutta la Legge interiore dello ſpirito, e del cuore: e perchè nulla fa con buon cuore, perciò nell' oſſervanza medeſima: *Irritum faciunt præceptum Dei*. Mar. 7. 9. fruſtranea, e inutile rende la Legge, e l'oſſervanza: ibid. 9. Difficili, ma ſante parole. La Legge di Dio vuole oſſervante tutto l'eſteriore; ma molto più, e principalmente vuole obbediente tutto l' interiore dell'Uomo: Chi per tanto ſi contenta della ſola oſſervanza eſteriore, deroga alla legge interiore, che è la principale, *& irritum facit præceptum Dei*. Tale era l'oſſervanza Fariſaica: oſſervanza ſenza cuore: oſſervanza *ad oculum, non ad ſpiritum*: oſſervanza le-

ga-

gale, ſecondo le ſpiegazioni, ſecondo le tradizioni Ebraiche, non ſecondo le Sante intenzioni, e la volontà di Dio; e perciò oſſervanza, che nell'iſteſſo oſſervare trasgrediſce il precetto. Quale ſia ora l'oſſervanza de' Criſtiani rilaſſati, è difficile a dirlo; certo è nondimeno, che ſe ne' dì Feſtivi ſi và a' divini Offizj, ma ſi dice: Queſta Meſſa non finiſce mai; queſti Veſperi ſon troppo lunghi; queſte funzioni, queſte preghiere ſtancan le ginocchia, e la teſta; ſe ſi fa qualche digiuno, qualche penitenza, qualche elemoſina; ſe ſi eſeguiſcono gli obblighi indiſpenſabili della perſona, dello ſtato, e della condizione, ma quaſi per diſperto; ſe finalmente ſi cammina: *per viam mandatorum*, per la via de' Precetti, che conducono al bene, e ritiran dal male: ma per tali ſentieri ſi và, come vanno i Bambini, che vanno dove a mano gli conduce la Madre; ma vanno, e ſi rivoltano; vanno, e ſpeſſe volte piangono di andare, dove vanno: queſte ſon tutte oſſervanze, è vero, ma non ci fidiamo di tali oſſervanze; perchè queſte ſon tutte oſſervanze materiali, oſſervanze eſteriori, oſſervanze Fariſaiche, che non arrivano a Giuſtizia; perchè non ſono oſſervanze *ex animo*, *& recto corde*, fatte con buon cuore, e con volontà di eſeguire il Divino volere, e a lui piacere; ma ſono oſſervanze informi di anima, e di ſpirito. O dove è ſparito quel tempo d' oro, quando i Criſtiani facevano tutto ciò, che della Legge Evangelica imparato avevano dagli Apoſtoli: ma tutto facevano *cum exultatione*, *& ſimplicitate cordis*, *collaudantes Dominum*: Act. Apoſt.2.28. oſſervavan la Legge, e benedicevano il Legislatore; correvano all' obbedienza, ed eſultavano nell'obbedire: eran preſi, eran condotti a i tormenti, e ne' tormenti per la Fede trionfavano: facevan tutto, tutto patívano; e non dicevan mai: Oimè! perchè queſto, perchè quell'altro a me? perchè io ſon tanto caricato? ma in tutti gli accidenti, in tutti gli eventi, con ilarità di volto: *& cum ſimplicitate cordis*; e con ſemplice, e retto cuore, ogni coſa facevano, ogni coſa ſoffrivano, perchè nella loro oſſervanza amavano il far la volontà di Dio: *Facientes voluntatem Dei ex animo*: queſta, Signori miei, queſta è piena, e non manchevole oſſervanza: oſſervanza eſteriore pronta, e oſſervanza interiore perfetta.

Finalmente, perchè i Fariſei oſſervavan la Legge, ma non l' oſſervavan *ex animo*, di buon cuore verſo Iddio; perciò è, che la loro oſſervanza non era ſtabile, era volubile; non era univerſale a tutti i precetti, era particolare ſolamente di alcuni; e perciò della loro oſſervanza dir ſi poteva quel, che ſi dice della Legge iſteſſa. Della Legge, è trito il proverbio, che, *ceſſante fine legis*, *ceſſat lex*: cioè che, quando ceſſa il motivo, il fine, per cui fu fatta la Legge; ceſſa, e ſenza vigore rimane ancora la Legge: onde è, che la Legge ceremoniale Moſaica è tutta abrogata; perchè eſſendo ſtata eſſa iſtituita da Dio affin di alludere alla venuta del promeſſo Meſſia, e figurare la futura Chieſa ſpoſa di lui, con tutti i ſuoi varj Sagramenti; dopo che e quello arrivò, e queſta fu ſpoſata, e i veri Sagramenti furono iſtituiti, ceſſa tutto il fine della Legge ceremoniale; e per conſeguenza la Legge delle figure, e delle allegorie, è affatto annullata. Queſto ſteſſo dir ſi potea dell'oſſervanza Fariſaica: e ſa dirava, ed era in tutto rigore, finchè i Fariſei nell'oſſervanza trovavano i loro fini indiretti, e i lor pravi vantaggi; ma in que' luoghi, in que' tempi, che ceſſavano i loro fini, che mancavano i motivi del lor credito, del loro intereſſe; che facevano que' valenti Vecchioni? Il Benedetto Criſto, che gli arrivava a fondo, diſſe di loro alcune coſe, che poſſon ſervire di pittura. Una volta gli chiamò, *Sepulchra dealbata*, *quæ foris parent hominibus ſpecioſa*, *intus vero plena omni ſpurcitia*: Matth.23.27. Sepolcri imbiancati, e coloriti; belli, e ſpecioſi di fuori; puzzolenti, e inſoffribili di dentro; cioè, oſſervanti di giorno, malvaggi di notte; riſervati in pubblico, diſſoluti in privato; ſanti di fuori, ribaldi di dentro; di aſpetto ſpettabili, e odoroſi, ma di cuore, e di viſcere fracidi affatto. Che oſſervanza è queſta, che non è Giuſtizia, ma è ipocriſia? Un altra volta diſſe Gesù: *Væ vobis*, *Scriba*,

be, & Phariſei, qui decimatis Mentham, & Anethum, & Cyminum; & relinquitis quæ graviora ſunt legis, judicium, miſericordiam, & fidem: Matth. 23. 23. Guai a voi, o Scribi, o Fariſei, che tritate, e ſminuzzate la Menta, l' Aneto, il Comino, e l'altre erbucce di neſſuna importanza; e conculcate alla peggio quel, che tutto importa nella Legge: cioè, guai a voi, che ſiete tutti in alcune voſtre legalità eſteriori di officiatura, e di purificazione, e di cerimonie; e poi credete, che la Giuſtizia ne' Tribunali; la Miſericordia ne' Magiſtrati, e nelle diſtribuzioni; la fedeltà ne' contratti, e in tutti gli affari del proſſimo, non ſiano oſſervanze per voi. E quali ſono le voſtre oſſervanze, ſe non ſapete oſſervare verun'altra virtù, che lavarvi le mani prima di entrare a tavola, e andar colle Filatterie, colle Toghe larghe, e attillate per Cirtà? Finalmente il divino Maeſtro diſſe ancora: Queſti Dottori della Sinagoga: *alligant onera gravia, & importabilia, & imponunt in humeros hominum, & nolunt ea digito movere*: Matth. 23.4. Rigidiſſimi ſono nella ſpiegazione della Legge, e de' Profeti; e altro non fanno, che caricare di peſi, di obbligazioni, e di ſcrupoli inſoffribili il Popolo; e guai a chi in lor preſenza traſgrediſſe la minima delle loro Dottrine; ma oſſervateli bene, e troverete, che mentre ogn'altro ſuda ſotto la ſoma del loro rigoriſmo, eſſi ſe ne van leggieri leggieri attorno, ſenza voler nè pur col dito toccare un peſo; e minacciando cenſure, e ſcomuniche a chi non paga le decime, a chi non porta le primizie al Tempio, a chi non ſceglie il meglio dell' Armento, per il Sagrifizio: eſſi han per nulla ſottrarre all'Altare, come Oini, e Finees, il meglio per ſe, e ſenza ſcrupolo commettere una ribalderia, e un ſacrilegio. Queſta era l'oſſervanza Fariſaica; e pure di tale oſſervanza, gli Scribi, e i Fariſei eran contentiſſimi, e credevano di eſſere Uomini ſanti. Ma Iddio ci guardi tutti da ſi fatta ſantità, che a riepilogarla tutta, altro non era, che oſſervar la Legge, non per oſſervanza, ma per dire, e far dir bene di ſe: oſſervar la Legge, ma non oſſervarla *ex animo*, con buon cuore, e in eſecuzione del voler di Dio, ma in malvaggia eſecuzione de' proprj diſegni: oſſervar la Legge, ma oſſervarla a mezzo: l' eſteriore di purificazioni, di mondezza, di cerimonie, con tutta eſattezza, ma l'interiore dello ſpirito, della Giuſtizia, della Miſericordia, della Fede, della Carità, nulla volerne ſapere; oſſervar la Legge di giorno, ma non di notte; in pubblico, ma non in privato; davanti agli Uomini, ma non davanti a Dio: eſercitare tutto il rigoriſmo della Legge cogli altri, e con ſeco tutto il rilaſſamento: diciamolo in una parola, ridur tutta l'oſservanza a dire: *Domine Domine*, cioè ad alcune divozioncine, e oſservanziole di labbra, e di mani; e laſciar tutto il forte della Legge ſopra il cuore, e lo ſpirito. Iddio ci guardi da contentarci di ſi fatta ſantità Fariſaica; perchè con ſi fatta ſantità noi ſaremo condannati, come empj e ſcelerati, dice Criſto: *Niſi abundaverit juſtitia veſtra plus quàm ſcribarum, & Phariſæorum, non intrabitis in regnum Cœlorum*. Si rallegri chi ſente, gioiſca chi può dir con David: *In capite libri ſcriptum eſt de me, ut facerem voluntatem tuam: Deus meus, volui, & legem tuam in medio cordis mei*: Pſ. 38.9. Nel mio libro in primo luogo è ſcritto, e ſigillato, di far ſempre il voſtro volere, o mio Dio; e di avere nel mezzo del mio cuore la voſtra ſantiſſima Legge. Gioiſca chi sà così dire; perchè a tale amore di Legge, e di volontà di Dio, arrivan ſolamente gli Eletti,

QUE-

QUESTIONE XIX.

Si patitur ut Chriſtianus, non erubeſcat: glorificet autem Deum in iſto nomine.
1. Pet. cap. 4. n. 16.

Nuova conſiderazione ſopra lo ſtato preſente della Criſtianità.

GRande è la gloria, ma non è minore l' obbligazione, che ſeco porta il nome di Criſtiano; la gloria è grande; perchè qual nome più bello trovar ſi può ſopra la Terra del nome di Criſtiano, che non da altri è preſo, che dal nome di Criſto, che è Salvatore univerſale del Mondo; che è Figliuolo Unigenito di Dio; che è Verbo, e Sapienza eterna? Vantin pur altri, altri nomi: che ſe al nome di Criſto Gesù curvan la teſta, piegan le ginocchia, le Potenze celeſti, terreſtri, e infernali; nome uguale a queſto non riſuonò mai, nè mai riſuonerà nell' Univerſo. Ma ſe i nomi grandi gran coſe ancora richiedono; e ſe quelli, che ſi appellavano Pittagorici, eran tenuti ad oſſervare la rigida diſciplina di Pittagora; e ſe quelli, che ſi dicono Platonici, o Ariſtotelici, ſono obbligati a ſapere, e a difendere la Dottrina di Platone, e di Ariſtotele; quali, e quante ſono le obbligazioni di quelli, che Criſtiani ſon nominati? I primi, che riportaſſero queſto nome, furono i Fedeli di Antiochia; ma come lo ripottarono? Lo riportarono non ſolamente, perchè credevano in Gesù Criſto; ma perchè in eſſi ſi rittrovava tutto l'Eſempio, e la Dottrina di Gesù Criſto; perchè nel lor vivere, ne' loro coſtumi era tutto ricopiato l'Evangelio; e perchè: *Manus Domini erat cum illis*. Act. Apoſt. 11.21. la mano, la virtù del Signore ſi faceva conoſcere nella lor ſantità: Così eſſi furono appellati Criſtiani. Ma noi, con qual merito Criſtiani ſiamo appellati? Eſaminiamo oggi, ſecondo il metodo delle Lezioni, per un poco lo ſtato preſente della Criſtianità, e ſapremo quanto competa, quanto ſtia bene a noi il glorioſiſſimo nome di Criſtiani; e incominciamo.

L' Eccleſiaſtico dice: *Ante judicium interroga te ipſum*: 18.20. Chi ha da eſſer giudicato, non tema poco il giudizio; e interroghi ſe medeſimo, ſe medeſimo eſamini, prima di eſſer interrogato, ed eſaminato dal Giudice. Così dice l'Eccleſiaſtico; e S. Pietro aggiunge: *Tempus eſt, ut incipiat judicium a Domo Dei*. 1. 4. 17. dopo tanti peccati, è tempo omai, che incominci il Giudizio; e il Giudizio incominci dalla Caſa, o dalla Città di Dio; e la Criſtianità ſia la prima ad eſſer giudicata. Se per tanto tutti dobbiamo eſſer giudicati, e giudicati prima di tutti i Popoli, per il noſtro nome di Criſtiani; ciaſcuno interroghi ſe medeſimo in particolare; e a me in genetale ſia oggi lecito d'interrogar così: Che ſi fa, e come a' giorni noſtri ſi vive in Criſtianità? e noi Criſtiani, come ci portiamo? Oh! bene, bene, riſponderanno i rilaſſati; e a me giova creder così. Ma io in primo luogo oſſervo, che in Criſtianità a' giorni noſtri, vi ſono molte convenienze: nè vi fu mai tempo, che ſteſſe più ſulle convenienze, e civiltà, del noſtro tempo. Per convenienza ſi fanno, e ſi rendono i ſaluti per le vie, e per le Chieſe; e con quanto garbo vanno, e vengono i ſaluti! Per convenienza ſi danno, e ſi ricevono le viſite; e con quante formalità, e cerimonie! Per convenienza ſi tengono, e ſi frequentano le converſazioni; e con quanta aſſiduità, e lunghezza! Per convenienza ſi veſte, ſi ſfoggia; e come ſi ſfoggia! ſi banchetta; e come ſi banchetta! e ſi dice, così

conviene alla mia condizione, e perſona. La convenienza in ſomma è quella, che più di ogni altra coſa, regola il tempo, le ſpeſe, il volto, le parole, e il coſtume del ſecol noſtro: e ben ſi può dire, che non vi ſia nè gente, nè popolo del Mondo profano, che ſia più convenevole, nè più civile del Popolo Criſtiano. E queſto, ſe fuſſe dentro i ſuoi limiti, ſarebbe un bel vanto della Criſtianità: Ma perchè queſte tutte ſono convenienze umane, che partoriſcono molti inconvenienti morali; perciò non poco può temerſi, che in quella ultima età non avvenga ciò, che avvenne nella prima età del Mondo, quando i Figliuoli di Dio, cioè, del giuſto Set, incominciarono a trattare co Figliuoli degli Uomini, cioè, dell'empio Caino. Per convenienza incominciarono eſſi a converſare, a cenare, a ballare inſieme; ma la convenienza ſi avanzò tanto, che: *Omnis caro corruperat viam ſuam*. Gen. 6. 12. ogni coſa ſi ricoprì di tanta lordura, che vi biſognò un Diluvio univerſale, per lavare la Terra. Per miſericordia di Dio non ſiamo ancora giunti a queſto ſegno; certo è nondimeno, che ſiamo molto in là; perchè, a bene eſaminare ogni coſa, può accadere, che ſi trovi, che per convenienza ſi introducano delle corriſpondenze di affetti, e di penſieri non buoni; ſi ſpenda più delle forze, e non ſi paghino le ſpeſe; ſi diſſipi il tempo, e il denaro, dovuto all'educazione de' Figliuoli, e alla conſervazione della Caſa; e per le convenienze umane ſi traſcurino tutte tutte le convenienze co' Santuarj, cogli Altari, co' Santi, e con Dio. Imperciocchè, paſſando i giorni, e le ſettimane in far convenienze ora a queſto, e ora a quella; qual tempo poi reſta da fare quel, che conviene con Dio; e facendo con tanta divozione, e ſtudio riverenze, e inchini a chiunque ne vuole; quanto indivote, fredde, e ſgarbate ſono le genuflеſſioni, che ſi fanno agli Altari, e a Criſto Gesù autore del noſtro nome? Or che convenienze ſono le noſtre? *Domum tuam, Domine, decet ſanctitudo*. Pſ. 95. 5. Alla Caſa, alla Città di Dio, la ſantità, non le gentilezze: la ſantità, non la leggiadria conviene. Que' buoni Fedeli d'Antiochia, che furono i primi ad eſſere appellati Criſtiani, non paſſavano in complimenti i lor giorni nò; gli paſſavano in ritiramento, e in orazione; in predicare il nome, e la Dottrina di Criſto; o della Dottrina, e dell'Eſempio in far vedere ne' loro coſtumi l'idea, e la luce. Con tali portamenti, eſſi riportarono il nome di Criſtiani; e ſenza tali portamenti non sò quanto ſtia bene a noi un tal nome di ſeguaci della Dottrina, dell'Eſempio di Criſto, non della Dottrina, nè della Scuola delle convenienze umane. Le convenienze, le civiltà ſon buone; e guai a noi, ſe il rilaſſamento in luogo di civiltà, introduceſſe la tronfiezza, e la buibanza: ma la civiltà de' Criſtiani ha da eſſer civiltà della ſanta Città di Dio, non della diſſoluta Città di Babilonia: *Domum tuam decet ſanctitudo, Domine, in longitudinem dierum*. Eſaminiamo bene ogni coſa, e troveremo, che la leggiadria poco luogo ha laſciato alla ſantità nella Caſa di Dio: §. In ſecondo luogo nella Criſtianità, vi ſono gran negozj, gran maneggj, grand'intereſſi, e tutta l'attenzione alla caſa, e alla roba: per la roba ſi ſtudia, e ſi veglia a vendere, e a comprare; a far conti, e cambj: per la roba ſi naviga: per la roba ſi milita: per la roba ſi travaglia, e ſi ſerve: per la roba in ſomma gli Uomini, e le Donne ſono in continue faccende. Ne ciò deve del tutto condannarſi, eſſendo ciò permeſſo dalla Legge di Mosè; non eſſendo univerſalmente proibito dalla Legge di grazia; e da Salomone è lodata la Donna, che fila, che cuce, che compra il Campo, e vende i ſuoi lavori: *Quæſivit lanam, & linum: & operata conſilio manuum ſuarum, &c. Conſideravit agrum, & emit eum, &c. Sindonem fecit, & vendidit, &c.* 13. 13. e ſe tutte le Donne faceſſero quel, che faceva queſta gran Donna, ò quanta lode eſſe riporterebbero! Ma ſe mai accadeſſe, che per far roba, ſi faceſſero e uſure, e contratti, e miſure, e giuramenti falſi; e per arricchire, ſi commetteſſero eſtorſioni e frodi, e oppreſſioni di pupilli, e di vedove; e cento, e mille altre ingiuſtizie; che dir ſi dovrebbe di tanti noſtri maneggj? anzi che direbbero i Figliuoli di Babilonia, che per quanto ſi narra da

pe-

periti, ſono aſſai più ſicuri di parola, aſſai più ſinceri di cuore, e aſſai più netti di mano di quel, che noi ſiamo? Eſſi riderebbero certamente di noi: e forſe anche cercherebbero dove nell'Evangelio ſi inſegnino queſte arti? E certamente ſe Gesù Criſto inſegnate c'aveſſe tutte le maniere di far roba, e arricchire; i Criſtiani non potrebbero eſſer più oſſervanti di quel, che ſono. Ma ſe egli altro più non raccomandò a' ſuoi ſeguaci, che la povertà di ſpirito, cioè il diſintereſſe di tutte le coſe terrene; ſe diſſe: *Qui non renunciat omnibus, quæ poſſidet, non poteſt meus eſſe diſcipulus*. Luc. 14. 33. chi non rinunzia, cioè, chi non ſi diſaffeziona a tutto quel, che ha, e che può havere, non mai ſarà mio vero Diſcepolo; e ſe a tutti i Criſtiani diſſe: *Theſaurizate vobis*: Teſoreggiate, o miei Fedeli, accumulate ricchezze, e teſori: ma ricchezze, e teſori in Cielo, non in Terra: *Nolite theſaurizare theſauros in terra: theſaurizate autem vobis theſaurum in Cœlo*. Matth. 6. 19. Se queſta, dico, fu la ſua Dottrina; che altro dir ſi può della Criſtianità de' noſtri tempi, ſe non che da eſſa, più della Legge di Criſto, ſi oſſerva la Legge dell'intereſſe; e i Criſtiani più, che al Regno de' Cieli, appartengono al Regno della Terra, e del Mondo: ſol perchè non v'è più nè chi dica, nè chi aſcolti, come una volta: *Habentes alimenta, & quibus tegamur, his contenti ſimus*: ad Tim. 1. 6. 8. Fratelli, Sorelle, contentiamoci di avere quanto è neceſſario, non a ſfoggiare, non a banchettare, non a diſſipare, ma a vivere? Così a Timoteo diſſe Paolo, e così facevano i primi Fedeli; perchè ben conoſcevano, che quelli, che *Volunt divites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum Diaboli: Radix enim omnium malorum cupiditas eſt*: ibi. deſiderano più di quel, che loro biſogna a vivere; danno nelle reti del Diavolo; e della ſalute più non trovan la via: *Tempus eſt, ut incipiat judicium à Domo Dei*; eſaminiamoci bene, perchè di tali coſe ſi farà il primo Giudizio.

In terzo luogo nella Criſtianità de' noſtri tempi v'è un grand'onore; nè ſi trova, chi non dica a tutte l'ore: Io ſono Uomo onorato; e la riputazione della mia Perſona, e della mia Caſa, più della roba, e della vita, mi è a cuore. Non è queſta piccola lode della Criſtianità, eſſere il Popolo più onorato di tutti i Popoli; e ſe l'onore noſtro non fuſſe sì geloſo, e tanto riſentito; qual Maeſtro di Morale vi ſarebbe più valevole dell'onore, e della riputazione? L'onore è quello, che accende lo ſtudio dell'arti più belle: l'onore è quello, che infiamma il petto alle magnanime imprese: l'onore è quello, che dalle brutte azioni ritrae lo ſpirito: e ſe l'onore non fuſſe; quanto il ſenſo, e la cupidigia, ſottometterebbe la ragione, e l'Uomo? Ond'è, che l'Eccleſiaſtico, fra le coſe più oneſte, raccomanda l'onore allor che dice: *Curam habe de bono nomine*. 41. 15. Ma perchè queſto noſtro onore ha introdotte fra noi tante formalità, tanti puntigli, che tutta la Cavalleresca non baſta a ſpiegarli; e perchè l'onore, in luogo di ſtimolarci alle virtù più eroiche, ſtà tutto ſul contegno, ſulle riverenze, ſulle parole, e ſopra i riguardi; coſe tutte frivoliſſime; perciò fra i mali preſenti della Criſtianità, l'onore non ha l'ultimo luogo. Imperciocchè, ſe sfaſciar ci piace le noſtre piaghe; quante inimicizie ſi accendono, quante brighe, quante riſſe ſi fanno; quante diſcordie, quanti odj irreconciliabili ſi infiammano! e perchè? per una formalità di viſita, di ſaluto, di complimento, che non fu bene oſſervata; e per un titolo, per una parola, per un puntiglio di riputazione, quante volte e duelli, e guerre ſanguinoſiſſime ſuccedono fra quei Criſtiani, che ſolo a cuore aver dovrebbero la gloria, e l'onore di Dio, e di Gesù Criſto ſuo Figliuolo? Criſto fece il precetto della dilezione degl'inimici; e con qual voce, con quanta ſovranità d'imperio l'intimò allor, che diſſe: *Ego autem dico vobis: diligite inimicos veſtros*. Matth. 5. 44. Ma ſe queſto precetto di Padrone univerſale del Mondo s'incontra con un Uomo di onore de' noſtri tempi, che ſtimi ſua riputazione vendicarſi, e far ſangue; la riputazione prevale, e il precetto di Criſto, quaſi poco onorato, ha da cedere il luogo a un punto di onore. Svergognatiſſimo onore umano,

qual peſte di te peggiore uſcì mai dall' Inferno: che in Criſtianità ſi abbia da mettere in diſputa, e in eſame di cavalleria, ſe il perdono, ſe il ſeguire l' eſempio, ſe l' obbedire al comando di Criſto, ſia coſa diſonorata, e vile? Queſto iſteſſo dubitare, che corre fra noi, ben dichiara, che da noi ſi vuol far più da Cavalieri, che da Criſtiani; e che le maſſime del noſtro rilaſſamento, non ſono maſſime, nè principj d' Evangelio, ma di vero, e reale Ateiſmo. Era forſe Uomo di sì poco onore Gesù Criſto, che diſputar ſi debba, ſe ſia diſonore l' obbedirlo? Eran forſe sì vili que' primi Figliuoli della Chieſa, che noi dobbiam recarci a vergogna il ſeguire l' eſempio di eſſi; che non ſolo non ſi riſentivano, ma *ibant gaudentes a conſpectu concilii, quoniam digni habiti ſunt pro nomine Jeſu contumeliam pati*: Act. Apoſt. 5. 41. Eſultavano, quando per il nome di Gesù Criſto erano offeſi, adontati, e percoſſi. E il noſtro onore è forſe coſa di tanta maeſtà, che ſi abbia a dare all' armi, quando ad eſſo non ſi offeriſce incenſo, e timiama? Incenſo, e timiama, ſi deve non al proprio nome, o caſato; ſi deve ſolo al nome di Criſtiano. Queſto ſolo è ſopra ogni altro nome; queſto ci raccomanda lo Spirito Santo, quando dice, *Curam habe de bono nomine*; e ſolo di queſto ſaremo puniti; ſe il nome di Criſtiano non è più in quell' onore, che fu.. §.. Finalmente qual profeſſione è la profeſſione più comune fra i Criſtiani del Secol noſtro? Molte certamente ſono le profeſſioni nella Criſtianità. Altri profeſſan le Lettere, e altri l'Armi; altri la Politica, e altri l'Economia; altri la Pittura, e altri la Scoltura; altri il Suono, e altri il Canto; e qual' arte, qual facoltà v' è, che non conti i ſuoi Profeſſori? Profeſſioni tutte belle, ingenue, ed oneſtiſſime. Ma quale è la profeſſione più univerſale, e che abbracci tutte le profeſſioni, e tutti i profeſſori inſieme? A bene eſaminare queſto punto, troverafſi, che la profeſſione più comune, e traſcendentale, che tutte l' altre comprende, altra non è, che la profeſſione di bel tempo; e la profeſſione di bel tempo altra non è, che ſoddisfarſi in tutto ciò, che piace; di cavarſi, quanto ſi può, tutte le voglie; di non laſciar verun piacere, ſenza volerne aſſaggiare il ſapore; di correre a tutti gli ſpaſſi; e in tutti gli ſpaſſi, in tutti i divertimenti, e guſti, o quanto ogn'uno è perito! Ogni giorno eſcono nuove invenzioni di piaceri, di godimenti, di compaſſe, di condimenti di cene, di pranſi, di converſazioni, e di balli; e le toghe ancora più lunghe, e le teſte più bianche non iſdegnano di pregiarſi di riuſcir bene in tutte l'arti del bel tempo, e della ſoddisfazione. Se io dico troppo, ſi perdoni all'ignoranza di un povero Solitario; ma ſe dico poco, mi ſi permetta, che dica, che lo ſtato preſente della Criſtianità, ſenza andare al paragone della Criſtianità antica, non è ſtato del tutto buono; perchè la profeſſione, che, per parlare riſervatamente, io appello profeſſione di bel tempo, non è profeſſione da Criſtiano; la profeſſione del Criſtiano, ſecondo tutti gli Evangeliſti, ed Apoſtoli, è profeſſione di penitenza; è profeſſione di orazione, e di aſtinenza; di umiltà, e di manſuetudine; di compunzione, e di pianto; dirò meglio, è profeſſione di contentezze, e conſolazioni interiori; di godimenti, e piaceri di Paradiſo; non di agli, e cipolle, e pentole di Egitto. I divertimenti ſono a tutti permeſſi ne' giorni, e nell' ore dovute: ma non profeſſare altro, che divertirſi; e per divertirſi, di Dio, dell' Anima, e della Salute eterna perder poco meno, che tutta la memoria; queſto certamente non è profeſſare da Criſtiano. Nel Catechiſmo è diſinito, che il Criſtiano è quello, che profeſſa la Fede, e la Legge di Criſto; non quello, che profeſſa la Fede, e la Legge della ſoddisfazione, e del piacere. Nè val il dire; queſto, e quell' altro divertimento è permeſſo: queſto, e quell' altro piacere; queſto, e quell' altro genio non è vietato: ciò è vero; ma ſiccome il privarſi di tutti, e dire, come ſi legge nel Lib. di Rut: *Cedo juri propinquitatis, quo libenter mecarere præſtear* 4. 6. cedo al jus della permiſſione; e profeſſo di tutte queſte ſoddisfazioni volermi ſempre, e volentieri privare; ſiccome, dico, il far profeſſione,

ne,

ne di fuggire tutte le ſoddisfazioni ancor permeſſe, è ſomma virtù; così il profeſſare di volerle tutte, e dichiararſi di eſſere Uomo, non d' altro, che di bel tempo, è ſommo vizio; e ſe degli atti tutti di tal profeſſione avremo a render conto, della profeſſione iſteſſa non sò ſe potremo ottenere perdono; perchè peggiore d'ogni peccato, è una profeſſione totalmente ripugnante alla Fede, alla Legge di Criſto, e all'obbligazione d'ogni Criſtiano. Quei, che mi aſcoltano, che profeſſano oſſervanza, e pietà, ſi confortino ne' loro ſanti propoſiti; a petto di tutto l'eſempio contrario, ſappian dire in ogni occaſione: Vada pur chi vuole altrove, *Mihi adhærere Deo bonum eſt; & ponere in Domino meo ſpem meam.* Pſalm. 72. 27. Il mio trattenimento è ſtar col mio Dio; è il parlar con lui, è lo ſperare in lui, e da lui aſpettare ogni bene, e tutta la mia conſolazione. Queſto è ſegnalarſi nell' Evangelio; queſta è profeſſione da Criſtiano, non da Ateo, ovvero Epicureo. Criſtianità, Criſtianità, rifletti, che il vivere ſempre ſecondo la convenienza del Mondo, e non mai ſecondo le convenienze di Dio; il viver ſempre ſecondo gl'intereſſi della Terra, e non mai ſecondo gl' intereſſi del Cielo; l' eſſer Uomo tutto di onore umano, e nulla dell' onore, e della gloria di Dio; eſſer Uomo tutto di profeſſione geniale, e nulla di profeſſione Evangelica; non è vivere ſecondo l' obbligazione del nome di Criſtiano.

QUESTIONE XX.

Renovamini ſpiritu mentis veſtræ, Ad Eph. cap. 4. num. 23.

Che coſa ſia, e quanto importi a tutti i Fedeli la rinnovazione di ſpirito.

NOn v'è, cred'io, fra noi chi di tratto in tratto, in ſe medeſimo rientrando, non pianga di non eſſer quel Criſtiano, che tutti eſſer doveremmo, e che furono i primi Figliuoli della Chieſa ne' tempi Apoſtolici. Quelli furono anime ſprezzanti di tutto il viſibile, anime tutte rivolte all' eterno, all'infinito, all'immenſo; bramoſe ſolo del ſommo Bene, del primo Vero, della Beatitudine ſempiterna. Ed ò quanto il Mondo rimaneva allora attonito in vedere Uomini sì diverſi dagli Uomini: Uomini tutti di Paradiſo! Ma di noi, che dir ſi debba, e quanto a noi rimanga della Criſtianità antica, pur troppo l'abbiamo veduto nelle Lezioni paſſate, dalle quali convien finalmente concludere, che in Criſtianità a giorni noſtri ſi veggono gran Palagi, gran Ville, gran pompe, luſſo immenſo; diciamo meglio, ſi veggono grandi Altari, gran Chieſe, e Baſiliche fontuoſe; ma poco, o nulla di Criſtianità antica ſi vede; il rilaſſamento preſente nulla di ſicura ha laſciato. Che fare adunque ſi potrebbe, per far tornare quell'aria, quel volto, quel coſtume, quella ſantità fra noi, e non eſſer ſempre Criſtiani di nome, e poco men, che Pagani di fatti? S. Paolo per dir tutto in poco, dice: *Renovamini ſpiritu mentis veſtræ*: Rinnovate lo ſpirito della voſtra mente; e ratto farete altri Uomini da quelli che ſiete. Felice Criſtianità, ſe a te piaceſſe rinnovarti di ſpirito; perchè a te detto ſarebbe quel, che diſſe David: *Renovabitur ut Aquilæ juventus tua*. Pſ. 102 5. Tu ſei non poco invecchiata, o miſera; ma tu quaſi Aquila tornerai alla tua gioventù, e con nuove animate penne ripiglierai il diſteſſo antico volo alle prime altezze della ſantità. E che di meglio può farſi, che in vecchiaja tornare alla primiera gioventù degl'anni? Ma come poſſa, come debba farſi queſta rinnovazione di gioventù, e di ſpirito, queſto è il punto; e perciò, queſto ſia l'argomento della preſente Lezione; e incominciamo.

Renovamini ſpiritu mentis veſtræ: Facilmente ſi dice; ma non facilmente s' intende, che coſa ſia rinnovazione di ſpirito; perchè quando ſi tratta di ſpirito, il ſenſo umano perde il moto, e il cammino. Per intenderla nondimeno, quanto ſi può, io mi varrò della regola, che preſcrive S. Dioniſio, per ſalire alla cognizione di Dio. Per ſalire alla cognizione di Dio, dice queſto Santo, ſi deve prima andare per via negativa, e vedere quel, che Iddio non è, cioè, vedere quel che Iddio non ha d'imperfezione; e poi andare per via affermativa, cioè, vedere quel, che Iddio ha d' immenſa, d'infinita, di eterna incomprenſibile perfezione. Secondo queſta regola, che coſa è rinnovazione di ſpirito? Non è quella, che molte volte da noi ſi fa. Noi molte volte dalle verità eterne, e dalla forza della divina parola, che con tanto zelo riſuona per tutto nella Chieſa, convinti, o al terrore di qualche flagello, che ſovraſti nell'aria, torniamo in noi, e reſtiamo compunti. Ma che facciam noi in quella compunzione? Oh! e che non facciamo? s'invocano nuovi Santi; ſi recitano nuove preghiere; ſi fanno nuovi propoſiti di viver da Criſtiano; di attender ſolo all'anima, e a Dio; e a piedi de' Confeſſori ſi piangono i peccati, e ſi promette di mutar vita; e tutto bene, tutto ſantamente; perchè, ſe una volta ha da arrivare la morte, in una di queſte noſtre compunzioni, ò quanto bene eſſa ſarebbe arrivata! Ma l'eſperien-

za insegna, che, passato quel primo fervore di compunzione, dopo qualche giorno, e talvolta ancora dopo qualche ora, si torna a quei di prima, e con quanta facilità si depose, con tanta facilità si ripiglia l'antico costume. Da che deriva tanta prontezza a cadere, dove si pianse di esser caduto? Taluno dirà, che non si disse da vero; che i propositi non furon buoni; e forse ancora si darà in iscrupoli, che le confessioni furono malfatte: Ma non è necessario dir tanto; perchè e buoni i propositi, e ben fatte possono essere le confessioni; e pur dopo poco corretà, donde si fuggì. Che mancò adunque, e che manca per far vera, e durevole mutazione di vita? disfar l'abito, vincer l'inveterata consuetudine del rilassamento, e libertinaggio, rispondon gli Ascetì; e rispondon bene; perchè un'abito cattivo è capace di atterrare cento propositi santi. Ma per intendere a fondo le parole di Paolo, io dirò; che in queste nostre frequenti mutazioni di vita si fa molto, molto s'incomincia di ritiramento, di preghiere, di modestia, di elemosine, e che sò io? ma non si fa tutto: e per quel poco, che manca, dopo di aver fatto molto, non si fa più nulla; solo perchè alla nuova vita, che s'incomincia, manca lo spirito proprio della vita incominciata; e la vita senza spirito, e senza spirito proprio, è una certa vita, che io non saprei come chiamarla; certo è, che non è vita connaturale, è vita violenta; e perciò non è vita permanente; è vita transeunte, che fa qualche sforzo, e poi sparisce. E la ragione si è, perchè la vita, che è vera vita, che è vita durevole, e permanente, secondo la definizione de' Filosofi, altro non è, che *Principium motus ab intrinseco*: è principio di moto, è vero; ma è principio intrinseco di moto, è principio proprio del vivente; di cui il vivente è costituito, e formato, e perchè il principio costitutivo dell'Uomo vivente, è solo lo spirito; perciò qualunque novità di vita s'incominci da noi, senza novità di spirito, sarà sempre vita senza principio intrinseco di moto; e i moti, che si fanno senza principio intrinseco, ò quali moti sono! quanto sforzati, quanto innaturali, e manchevoli! Parlano lingue straniere, indovinano cose occulte, e lontane, usan forze da Giganti gli Energumeni; fanno prodigj i Maghi; e il Mago Simone volò ancora per aria, come per aria volerà ancor l'Anticristo. Ma perchè tutto ciò, che fa gente sì fatta, fallo senza principio intrinseco, senza spirito proprio; perciò, essa fa maraviglie, ma non vive maravigliosamente; perchè le maraviglie loro non son fatte da principio intrinseco; son fatte da principio estrinseco di moto: i loro prodigj non sono operati da spirito proprio, sono operati da spirito estraneo di vita: e perchè operati sono da spirito estraneo; perciò è, che dopo aver parlato lingue straniere, si torna subito a non saper parlare, nè pure il proprio linguaggio; e dopo aver fatti de' voli in Cielo, nè pur si può camminare per la Terra. Maraviglie di pianti, e prodigj di compunzioni son quelli, che si veggono in certe occasioni nella Cristianità, e si dice: O che mutazione è questa! Quella piange, e quello sospira; gran mutazione! Ma non ci fidiamo di tali mutazioni; perchè se nella mutazione non si arriva a mutare lo spirito; noi ancora faremo cose grandi, e non faremmai nulla; e di noi si dirà, quel che fu detto a Caifas, e a Saule. San Giovanni nel suo Evangelio fa un bell'elogio a Caifasso, e dice che esso: *Cùm esset Pontifex anni illius, prophetavit*: 11.51. in quell'anno, che fu Pontefice, arrivò ancora a profetare in Concilio. O gran Sacerdote, che è Pontefice insieme e Profeta! Ma perchè lo spirito di Profeta non era spirito di Caifasso; ma era spirito del tempo, e della dignità; Caifasso profetò, e pur disse cento bestemmie sopra la persona di Cristo, e lo condannò a morte. Un simile, e più curioso elogio si riferisce di Saule nel primo libro de' Re, dove si legge, che perseguitando esso l'innocente David, arrivò in Ramata, e in Ramata trovò Samuele, con un coro di Profeti, che cantavano lodi a Dio; e Saule che fece? Saule entrato in mezzo de' Profeti, incominciò con essi a profetare anche egli: e profetò tanto, che perduta la voce, e il fiato, cadde in Terra mezzo svenuto: O gran Rè, che vien meno per lo-

dare Dio, e profetare! Ma perchè lo ſpirito di quella ſanta Poeſia, non era ſpirito di Saule, era ſpirito del luogo, e de' compagni; Saule profetò, e pare uſcito dal profetico coro, tornò al ſuo malvaggiſſimo ſpirito; e la ſua Profezia rimaſe in proverbio di chi lo ſcherniva: *Num & Saul inter Prophetas* 1. 19. 24. Come è poſſibile, che ancor Saule abbia profetato? Queſte ſon le maraviglie, queſti ſono i miracoli, che ſi fanno tal volta da noi, quando ogni altra coſa ſi fa, che rinnovare lo ſpirito. Si ſoſpira, ſi piange in Chieſa: ma perchè quello è ſpirito del luogo ſacro, non è ſpirito della perſona accolta al Tempio; uſciti di Chieſa, ſi và agli ſpettacoli. Si fa Orazione, ſi viſitano i Santuarj, in alcuni giorni; ſi fan digiuni, ſi fan penitenze in alcuni biſogni: ma perchè quello è ſpirito del tempo, è ſpirito dell'occaſione, non è ſpirito de' penitenti; perciò ſparito quel timore, paſſato quel giorno, ſi torna al bel tempo, e a ſoliti divertimenti. Si fan Miſſioni, ſi predica, ſi profetizza da Pulpiti, ſi opera da Apoſtoli nelle Chieſe, e nelle Compagnie; ma perchè quello è ſpirito dell'impiego, non è ſpirito degli operatj, finito il Sermone, terminata la Predica, ſi và alla radunata, e ſi novella, e ſi mormora più di prima. O noſtre mutazioni di vita, quando ſarà, che ci piaccia di continuare quel, che pur tante volte incominciammo, da veri Criſtiani? Ma ciò non è ſperabile, in fin che non ci riſolviamo di incominciare la mutazione della noſtra vita, non da queſto, o da quell'altro, dirò così, ſforzo di braccia, ma dalla vera, non apparente rinnovazione di ſpirito.

E quì, è dove entra il punto principale, e più difficile a vedere che coſa ſia queſto ſpirito, che rinnovar ſi deve; e come di eſſo ſi faccia la rinnovazione? Che coſa per tanto è Spirito? Spirito, oltre molte improprie ſignificazioni di vento, di reſpiro, di ſpiriti vitali, di ſpiriti animali del noſtro ſangue, variamente ſi dice degli Angeli, della terza Perſona Divina, e dell'Anima noſtra, perciò ſignificate, che eſſa non è corpo. Ma a noſtro propoſito, ſecondo l'intenzione di San Paolo nelle recitate parole, *Renovamini ſpiritu mentis veſtræ*: Spirito della mente altro non è, che la parte ſuperiore dell'anima, che in eſſa regola tutto, e governa ogni coſa; perchè ſiccome l'anima è quella, la quale avviva, regola, e governa tutto il corpo; così lo ſpirito della mente è quello, che avviva, regola, e governa tutta l'anima. E quel, che nelle Città, nelle Repubbliche, e ne' Regni, ſi dice Governo, per ſignificare il ſovrano Magiſtrato, e ſuo iſtituto; nell'Uomo ſi dice Spirito della mente. Ond'è, che ſe lo ſpirito della mente, è ſpirito di ſuperbia; tutto l'Uomo allora negli atti ſuoi, è in ſuperbia: ſe lo ſpirito della mente è ſpirito d'ira, e di vendetta; nulla rimane allora in quel tale, che ira, e vendetta non ſia: ma ſe lo ſpirito della mente è ſpirito di manſuetudine, coſa tronfia e altiera più non rimane in quel felice. Queſto è lo ſpirito, che rinnovar ſi deve, per rinnovare in un punto tutta la vita. Ma perchè rinnovazione, alcune volte altro non è, che ſemplice repetizione, e conferma zione dell'iſteſſa coſa, come la rinnovazione de' voti, che è una pura repetizione dell'iſteſſa promeſſa, dell'iſteſſo Sagrifizio, già fatto per l'avanti a Dio; ed altre volte rinnovazione, non è repetizione, ma è mutazione di una coſa in un'altra, qual fu la mutazione detta nelle Scritture rinnovazione, che nel Mondo fece Gesù Criſto, allorchè colla ſua morte mutò affatto lo ſtato dell'Uomo, e di ſchiavo reſelo, nel Battesimo, Figliuolo; perciò qual deve eſſere la noſtra rinnovazione di ſpirito, ſecondo la mente di San Paolo? La noſtra rinnovazione non ha da eſſere quel, che ſi fa da noi, ſecondo le ſtagioni, che corrono, nelle quali ſi muta la veſte, ma ſi ritiene l'iſteſſa moda, l'iſteſſa foggia di veſtire; non è queſta la rinnovazione, che vuole S. Paolo. La rinnovazione, che vuole l'Apoſtolo, e che è neceſſaria a chi non vuole eſſere ſempre un mezzo Criſtiano; ha da eſſer mutazione totale di ſpirito, cioè, mutazione totale di governo; mutazione totale di cuore; mutazione totale di ſentimenti; mutazione in fine di tutto l'Uomo interiore: e perchè alcuni: *Nolunt expoliari, ſed ſuper veſtiri.*

ri. 2. Cor. 5. 3. vorrebbero eſſer riveſtiti, ma non vorrebbero eſſer ſpogliati; vorrebbero far nuove divozioni, nuove preghiere, ma ritenere l'antiche maſſime, gli antichi affetti, tutto il genio antico; e luſingarſi di aver mutato vita, per ſolo avere aggiunto alla vita di prima qualche coronçina di più; perciò l'Apoſtolo dove dice: *Renovamini ſpiritu mentis veſtræ*; per iſpiegare il ſuo detto, immediatamente aggiunge: *Deponentes, ſecundum priſtinam converſationem, veterem hominem, induite novum hominem*: ibid. Spogliatevi dell'Uomo vecchio, nato ſecondo la miſera generazione di Adamo; e riveſtitevi dell'Uomo nuovo, nato ſecondo la celeſte rigenerazione di Criſto Gesù; cioè, deponete tutto quel governo interiore, che vi detta la natura: e prendete tutto quello, che vi preſcrive la grazia; diſimparate l'inclinazione, e le maniere viliſſime della naſcita: e apprendete quell'altre, e ſublimi della rigenerazione; condannate come reo lo ſpirito antico, che per tanti ſecoli ha regolato l'Uomo, ſpirito di Mondo, ſpirito di ſecolo, ſpirito di carne: e in ſuo luogo, al voſtro regolamento ſoſtituite lo ſpirito nuovo, ſpirito di Evangelio, ſpirito di Cielo, ſpirito di Santità; queſto ſia il principio intrinſeco de' voſtri moti, e di tutta la voſtra vita ſoprannaturale, e di elevazione. Queſta, e non altra è la vera rinnovazione di ſpirito; queſta, e non altra è la totale mutazione di vita; e ſe a queſta mutazione colla grazia della noſtra vocazione ci piacerà una volta arrivare; ò quali, ò quanto preſto, e ſtupendi Uomini tutti ſaremo! Non vi ſaran più allora nè erte di monti inacceſſibili, nè tempeſte di Mare intrattabili; perchè lo ſpirito nuovo di Criſto è ſpirito di trionfo, che tutto vince, tutto appiana, tutto ſottomette. Non vi ſaran più quelle ſtanchezze di cuore, quelle perpleſſità di mente, quelle debolezze, quelle incoſtanze di paſſo: perchè lo ſpirito nuovo di Criſto, è ſpirito di carità, è ſpirito di amore, che ſtancar non ſi può, che vacillar non sà, che gode dell'arduo, che nel difficile ſi avvalora, ed ama camminare: *ſuper aſpidem, & baſiliſcum*, ſopra tutta la fierezza delle paſſioni umane; e con piè dominante, premere ora un moſtro, ed ora un'altro. Non vi ſaran più allora incoerenze di vita, nè compoſizioni di eſtremi contrarj, cioè, di carne, e di ſpirito; di oſſervanza, e di rilaſſamento; di Dio, e di Mondo: perchè lo ſpirito nuovo della rigenerazione, è ſpirito tutto di vita, che nulla laſcia di morte; è ſpirito tutto di ſapienza, che nulla laſcia di ſollia; è ſpirito tutto di Cielo, che nulla laſcia di Terra; e ſiccome l'anima nel corpo non và a parte a parte; non avviva prima l'occhio, e poi l'orecchio; prima le mani, e poi i piedi; ma fa tutto inſieme, e tutto fa con tanta dolcezza, che noi ſenza ſtudio, ſenza ſforzo, anzi con diletto, e veggiamo, e parliamo, e camminiamo, e viviamo tutto il vivere naturale: così quelli, che ſon rinnovati di ſpirito, ſenza veruna violenza, ſenza ſforzo veruno, mutan volto, mutan parole, mutan coſtume, e portamenti; e quaſi Uomini uſciti di Cielo, ſon di repente tutt'altri da quei, che prima furono; prima tutti rilaſſamento, poi tutti oſſervanza; ed oſſervanti di tanta naturalezza, che l'oſſervanza ſembra eſſer la lor vita naturale. Chi gli vede, e clama: *Hæc eſt mutatio dexteræ excelſi*: Pſalm. 72. 11. O che mutazione, ò che mutazione è queſta! Ma non è maraviglia: chi ha diverſo principio intrinſeco di vita, preſto ſi muta in diverſo vivente; preſto ſi fà un Beato in Cielo: e preſto ſi fà un Santo in Terra: quando di quello, e di queſto può dirſi: *Quoniam priora tranſierunt*: Ap. 21. 4. Quello è già Beato; perchè è uſcito affatto dalla Terra, luogo di lagrime, e di pianto; e già è entrato in Cielo, Regia di godimento, e di beatitudine: Queſt'altro è già Santo; perchè ſi è ſpogliato affatto dello ſpirito vecchio di Adamo, ſpirito di debolezze, e di cadute; e ſi è riveſtito dello ſpirito nuovo di Gesù Criſto, ſpirito di valore, e di trionfo. Ma perchè noi vorremmo lo ſpirito nuovo, e laſciare non vorremmo lo ſpirito antico; perchè

vor-

vorremmo volare in Cielo, e in uno ſtar fitti in Terra; perciò ſiam quei Criſtiani, che ſiamo: tentando ſempre, ſempre lunſingandoci, e non mai mutando vita. O vita beata, quando ſarai noſtra vita? Ma, ò vita ſanta, quando ſarai vita di tutti i Fedeli? quando tutti i Fedeli ſaranno come i primi Fedeli; che eſſer Santi, credevano eſſer lo ſteſſo, che eſſer Criſtiani? Criſtianità, Criſtianità, è tempo omai di ringiovenire: *& renovabitur ut Aquilæ, juventus tua*. E ringiovenirai ben preſto, ſe a te piacerà di fare una vera rinnovazione di ſpirito: *Renovamini ſpiritu mentis veſtræ*.

ERU-

ERUDIZIONE
VARIA
DELLA
DIVINA SCRITTURA,
OVVERO
CARATTERI DIVERSI
de' Figliuoli degli Uomini,
PARTE TERZA.

ARGOMENTO,

E Dichiarazione

DI QUESTA TERZA PARTE.

Ome cadeſſe, e quanto caduto rimanga il mondo dal ſuo ſtato primiero della Creazione, e poi ancora della ſua Redenzione, veduto fin ora l'abbiamo nella Seconda Parte delle Lezioni precedenti. Ma perchè caduti ancora, per Miſericordia Divina, non ſiamo tanto infelici, che nulla di buono, nulla di bello rimanga fra noi; perciò queſti avanzi, queſte reliquie della noſtra felicità antica, anderemo ora per il Mondo fra le noſtre rovine cercando; cioè fra i vizj, che inondano, anderemo oſſervando le virtù, che ſopra il comune naufragio vivono ancora, e fioriſcono. Non potrà ciò farſi ſenza molto girar per il Mondo: Noi con tutto ciò, ſenza veruno incomodo, nella Divina Scrittura, dove tutto ſi trova, ſcorreremo il Mondo, oſſerveremo la varietà de' Popoli, la diverſità delle Nazioni, e da Figliuoli degli Uomini d'indole, e di coſtumi sì differenti, caveremo i Caratteri delle rare virtù, che rimangono, e de' molti

vizj,

vizj, che regnano. Queſto ſarà lo ſtudio di queſta Terza Parte di Lezioni. Iddio faccia, che rieſca quel, che con tale ſtudio ſi cerca, cioè, che le virtù a viſta delle diformità de' vizj, *Exultent, & lætentur*. Pſal. 34. ſi rallegrino della lor bellezza, e ſi confortino; e i vizj avanti alla bellezza delle virtù, *Erubeſcant, & conturbentur*. Pſalm. 6. 11. ſi confondano, e ſe ſono diformi, ſiano almeno men baldanzoſi.

QUESTIONE I.

Hæc eſt generatio quærentium eum: quærentium faciem Dei Jacob. Pſ. 23. n. 6.

Di varj Popoli del Mondo, e in primo luogo di quelli, che cercano Iddio.

Diſſe, e ò quanto a mio propoſito diſſe bene l'Eccleſiaſtico, allor che diſſe, che lo ſtudio del Savio è ſcorrere tutto il Mondo, oſſervare tutte le genti, eſplorare i buoni, e i rei coſtumi degli Uomini; e nulla delle eſtranee regioni laſciate, ſenza prenderne informazione, e notizia: *In terram alienarum gentium pertranſiet bona, & mala in hominibus tentabit:* 39. 5. Così fece, quel profano Uliſſe: *Qui mores hominum multorum vidit, & urbes:* così fan molti ancora a' noſtri giorni; e così farò io in queſta terza parte di Lezioni: anderò per il Mondo; oſſerverò i Popoli; oſſerverò le Nazioni; farò tutto quel, che fanno i curioſi, ma ſenza uſcir mai dalle Sacre Pagine, dove tutto ſi trova, e nulla v'è da cercare. Giocondo ſtudio ſarà queſto, ma non ſarà affatto inutile; perchè queſto, altro non ſarà, che andar paſſo paſſo, dalla ſanta Scrittura cavando erudizione, e dottrina; e giacchè oggi è nata quella, che è detta ſtella mattutina; ad eſſa conſacro queſto nuovo corſo, ed ella ſia guida de' miei paſſi: ella conforto delle mie fatiche: ella a me, e a tutti quelli, che con tanta bontà mi aſcoltano, ſia porto di ſalute; e diamo principio.

Hæc eſt generatio quærentium Dominum. Fra tanti Popoli, e Nazioni, di tanti, e sì diverſi genj, dice David, che v'è ancora una generazione d'Uomini, che per ſingolarità di ſtudio, da ogn'altra nazione ſi diſtingue; e mentre l'altre tutte, altre coſe van cercando per il Mondo, queſta ſola nel Mondo, altro non cerca, che Iddio. Nazione invero degna di oſſervazione, e di maraviglia: ſe io in queſta mia prima uſcita, arrivar poteſſi a ben conoſcerla, alzar vorrei la voce, e dire: Nazioni, Popoli della Terra, venite tutti a vedere una generazione di Uomini, che ſu le porte de' ſuoi confini dal Profeta David ha riportata tale iſcrizione: *Hæc eſt generatio quærentium Dominum:* Queſta che voi vedete, o Popoli, è una Nazione, che altro di giorno, altro di notte non fa, che cercare Iddio: e qual nazione più ſingolare di queſta? Ma chi può conoſcer tal gente, ſe prima non ſi ſa, dove ſi trovi, e che ſia cercare Iddio in Terra? Se Iddio ſi trovaſſe di là da tutto l'Oceano, ſopra la punta dell'Alpi più faticoſe, e orrende; facilisſimo ſarebbe a conoſcere la gente, che cerca Iddio; e che ſolca mari intrattabili, ſale balze, e rupi inacceſſibili per trovare Iddio, e in lui finire tutti i giri, e raggiri del cuore umano. Ma: *quis novit, in qua via lux habitet?* Job 38. 19. Chi ſeppe mai in qual parte di Terra abiti quella luce, che *lucem habitat inacceſſibilem?* perciò; chi può intendere, che ſia cercare Iddio in quella valle profonda? Queſta è la difficoltà di cavar bene quella prima notizia, e formarne ſacra erudizione. Ma noi oſſerviam bene ogni coſa, e forſe arriveremo a ſaper tutto, e a riſpondere alla propoſta difficoltà. Qual generazione adunque è, la generazione di quelli, che cercano Iddio, e quali ſono i loro caratteri? Sapete qual è, riſponde in primo luogo David? Eſſa è, una generazione d'Uomini illibata affatto, e innocente; cioè, ſono cert'anime ſvogliate affatto del Mondo; mal ſoddisfatte in tutto del ſecolo; che nulla trovano mai, che contentar gli poſſa ſopra la Terra; e che perciò fug-

fuggono, quanto più possono, dove il volgo de' Popoli corre a fare e feste, e allegrezze, e spettacoli, e peccati; e mentre tutto il Mondo è in istrepito, essi, dove trovano solitudine, e silenzio, ivi si fermano, e ivi prendono il loro più geniale alloggio. Che ditem noi di questo carattere? Il Mondo lo vede, e perchè non l'intende, dice, che questo è un carattete di Anime malinconiche, e di cervelli ippocondriaci. Ma non è così, o Mondo, non è così: Questa non è malinconia di cuore, non è stravaganza di cervello: è indole di anime sdegnose della Terra; di anime grandi, che contentarsi non sanno di piccole e minute cose; e perciò questo è il primo passo: *Quærentium Dominum*: di quelli, che cercano Iddio: essi ben sanno il bene, che cercano; e perchè il bene, che cercano, è un bene, che non si trova per le strade, e per le piazze; perchè è un bene, che per il suo Profeta Osea si protesta, che fuor della turba, egli conduce quell' anima, da cui vuol esser trovato: *Ducam eam in solitudinem, & ibi loquar ad cor ejus*: 2. 18. perciò essi, che ben sanno il bene, che cercano, fuor di tutto lo strepito de' Popoli, e del Mondo esteriore, lo cercano in solitudine, lo cercano in titita-mento di cuore; e quando han perduto di vista ogni cosa creata, allora è, che credono di non esser lontane dal bene, a cui sospirano; e dicono col Re, e in un Solitario David: *Ecce elongavi fugiens, & mansi in solitudine*: Ps. 57. 8. Eccomi, dove mi volete, o mio amore, eccomi in solitudine: diremi or voi, dove siete, e che altro mi resta da fare per trovarvi? Ed ecco il primo carattere di quelli, che cercano Iddio, perchè questa fuga dalle basse, e strepitose contrade del Mondo, è il primo passo, col quale essi s' incamminano a Dio, e quasi Colombe si ritirano dall' universal diluvio nell' Arca di salute: e se questo è un passo assai straordinario, e insolito; noi non crediamo oggi di poco osservare per nostra erudizione, osservando una gente tanto singolare fra tutte le genti.

Ma se il primo passo di tale singolarissima gente, è uscire da tutto lo strepito delle ricchezze, degli onori, de' piaceri, e de' peccati del Mondo; e non esser più Uomo di questo Secolo; il secondo passo qual è? è uscire ancora fuor di se medesimo, e di tutto lo stato delle sue cose. Chi ama, e cerca Iddio: *Non quærit quæ sua sunt*. 1. Cor. 13. 5. si scorda di se medesimo, dice S. Paolo; e Geremia dice, che l' Uom contemplativo gode della solitudine, e del silenzio, perchè esce fuor di se, e sopra di se si solleva: *Sedebit solitarius, & tacebit, quia levavit super se*. Thr. 3. 28. Or qual è il contegno, qual è l'aria, e il secondo carattere di quella Gente, che andiamo osservando? Ella, come abbiam detto, è Gente apata di tutto il Mondo, ma è Gente apata ancor di se medesima: e perciò è Gente sempre astratta: Essi van per le strade, e non si accorgono di quel, che veggono: essi conversano, e collo spirito stan sempre fuori di conversazione; essi mangiano, e non riflettono a quel, che mangiano, nè a quel, che bevono: essi per fine non in altro luogo si trovan meno, che dove si trovano, perchè di se, dove si trovano, non si ricordano, quasi anime annojate di viver, dove vivono; solo quando alzan gli occhi al Cielo, mostrano di uscir di apatia, e di aver cuore; perchè allora si accendono, allora sospirano, e dicono con David: *Quando veniam, & apparebo ante faciem Dei*? Ps. 41. 3. Oimè, quanto son lente queste mie ore mortali! ed io, quando finirò il mio cammino? Quando arriverò a veder la faccia di quel Bene, che cerco? O Popoli, o Nazioni, o Genti tutte della Terra, che in quel, che fate, in quel, che dite, in quel, che pensare, altro far non sapete, che cercar voi medesimi; e per un leggier vantaggio, per un punto di nulla, abili siete a dar fuoco, e a far rovina di tutto, osservate di grazia, la bell' indole, il nobil carattere di questa generazione di Uomini, che David ad osservar ci propone: Essi vivono in Terra è vero, ma vivono in perpetua apatia del Mondo, perchè nel Mondo nulla trovano, che piaccia ad essi: vivono in perpetua astrazione da se medesimi, perchè in lor medesimi, e nel loro stato, nulla trovano, che ad essi non dispiac-

cia;

cia; essi mirano al Cielo; al Cielo sempre sospirano; perchè solamente il Cielo essi vogliono espugnare, per trovar quel Bene, che cercano. E chi di voi nelle vostre imprese fu mai, che concepir sapesse una tale idea, avere un tal genio, e per tale idea, e genio esser Gente più celeste, che terrestre? *Filii hominum, Filii hominum, usquequò gravi corde? Ut quid diligitis vanitatem, & queritis mendacium?* Ps. 4. 3. Figliuoli degli Uomini, fino a quando, con cuor pesante, giacerete dentro di voi sommersi, a sempre sognare, a favoleggiare di voi medesimi? L'Uomo non è nato per cercar sempre se medesimo; è nato, e fatto per uscir fuora di se, e di se cercare qualche cosa maggiore. Perchè dunque è sì piccolo il Popolo di quelli, che cercano Iddio? E noi tutti non corriamo a popolar la Terra loro, che fra tutte le Terre, è la Terra più amica del Cielo; e pure è la Terra più spopolata di tutte? ma torniam alla nostra osservazione.

Il terzo passo dell'ammirabil Gente, è nel cercare Iddio, sempre più a Dio avvicinarsi. Non par che meriti osservazione questo passo; perchè non è nuovo a chi cerca, andar sempre là dove crede di trovar quel, che cerca: Ma non è così in chi cerca Iddio; il non mai divertirsi da lui, e a lui sempre più avvicinarsi, non è cosa, che meriti poca considerazione. Fuggito era dall'Egitto, passato avea il Mar Rosso, camminava per la solitudine del Deserto il Popolo d'Isdraele, seguiva per tutto la Nuvola prodigiosa, che a Dio nella Terra promessa lo conduceva: per tutto riceveva miracoli di Protezione, e di Assistenza: e pure Sofonia Profeta dice, che esso, che tanto fatto avea per cercare Iddio, e per entrar nella Terra promessa: *Ad Deum suum non appropinquavit.* 3. 2. non si avvicinò mai al suo Iddio, e quanto più camminava verso il suo termine, tanto più da esso si allontanava: e perchè? perchè: *Non audivit vocem, non suscepit disciplinam; in Domino non est confisus*: ibi. Seguitava la Nuvola condottiera, ma non udiva la voce di Dio; camminava verso la Terra promessa, ma non apprendeva la legge di quel cammino; e quasi di Dio non si fidasse, con lui non prese mai nè familiarità, nè confidenza. O misero Isdraele! Camminar quaranta anni, cioè, tutta la vita, per arrivare alla promessa Terra; e poi rimanere nel Diserto; e dalla Terra de' Viventi, termine di tutta la vita mortale, sempre più trovarsi lontano. Che cammino è questo! Ma tant'è: Tutti trovar vorrebbero Iddio: ma perchè non tutti vogliono cercarlo per le sue vie; perchè non tutti lo cercano di vero cuore, per arrivare alla sua più intima, e stretta confidenza; perciò, dopo i due primi passi restati nel terzo: *Ad Deum suum non appropinquant*: Camminan, camminano nella lor vita, e a Dio mai non si avvicinano. Ma come si portano, come van quelli, de' quali solamente parla David, quando dice: *Hæc est generatio quærentium Dominum?* O come si portano! essi escono dal Mondo, escon fuori di se, sopra di se si sollevano; ma non restan poi nel terzo passo, perchè han cuore da saper cercare Iddio. La Sposa de' Cantici, che in se rappresentava al vivo tutti gli affetti di quelli, che cercano veramente Iddio, prega, piange, e dice: *Indica mihi ubi pascas, ubi cubes in meridie.* 1. 6. Io ti cerco, o Diletto; e perchè vorrei pure trovarti una volta, ti prego per pietà a farmi sapere i tuoi gabinetti, i tuoi passeggi, i tuoi riposi, e l'ore tue più affabili: *Ne vagari incipiam post greges sodalium tuorum*: ibi. perchè io, nel cercarti, non vorrei svagarmi, e smarir la via di più prestamente a te arrivare. Questo è l'Esemplare, e l'Idea di chi cerca veramente Iddio; e perciò, secondo questa idea, la Nazione, che dice David, e che noi osserviamo, altro esercizio, altra occupazione maggiore non ha in Terra, che sospirar di notte, sospirar di giorno, e batter tutte le vie dell'osservanza, per arrivare a Dio, e sempre più a lui avvicinarsi; e perchè essi ben sanno, che la Casa di Dio in Terra è il Santuario, e che il tempo più contacevole per trattare alle strette con lui, è il tempo dell'Orazione; perciò è, che nell'aprirsi le Chiese, nell'avvicinarsi il tempo dell'Orazione, essi corrono, quasi Cervi assetati, e prostrati avanti a Dio, a lui apro-

aprono il lor cuore, a lui espongono i loro desiderj, ed ivi di là dal pensiero di tutto il Mondo visibile, e di se stessi, fissi, e immobili, altro non fanno, che contemplare la Maestà, la Grandezza, la Gloria del Bene, che cercano; nè da quella cara, e tenera occupazione sanno staccarsi, se non per rientrare nel solo lor cammino di tutta l' osservanza, ed esecuzione del Divino volere. Onde, se in altre Regioni, per osservare il costume delle Genti, si entra nelle Corti, e ne' Magistrati; nelle conversazioni, e ne' Teatri; nelle Piazze, e nell' Officine; per osservare il genio, e il costume: *Quarentium Dominum*, è necessario entrar negli Oratorj, nelle Chiese, e ne luoghi di maggior solitudine, e silenzio; perchè quì, più che altrove, essi si trovano, quì mostrano l'indole, e lo spirito loro: e quì per il volto ancora da tutti i Popoli si distinguono. Ad essi confortandoli disse Davide: *Accedite ad eum, & illuminamini, & facies vestre non confundentur*. Psalm. 33. 6. Avvicinatevi pure a Dio, e non temete. Da quella vicinanza muterete talmente il volto, che poco differenti sarete dalla Gente, che vien dal Cielo. Così dice David; e quanto dicesse il vero, ogn' un può osservarlo. Moisè: *Ex consortio sermonis Domini*. Ex. 34. 29. Dal tratto familiar con Dio, uscì con volto sì luminoso, che soprastaceva la vista d'ogn' uno; e questi, se non sempre hanno i raggi nella faccia, come a molti di que' Santi, che quì veggiamo coronati su questi Altari, avveniva; certo è nondimeno, che essi escono dall' Orazione, in modo, che il lume interiore dello spirito, il cuore acceso nell' Orazione, e le virtù rinvigorite nella lor bellezza, colla vicinanza di Dio, sfavillano loro talmente in volto, che se altri Popoli van sempre o timidi, o vergognosi, o lascivi, o superbi; questi solo van sempre ne' loro affari, come chi esce dal seno del Padre de' Lumi. Per contrassegno di essersi appressato a Dio avere il volto, e molto più l'anima, e il cuore pieno di lumi: per verità questo è un Carattere di Gente, che non poco merita di essere osservata da chi cerca erudizione, e perizia di Mondo.

Tutto bene, o David, quì dice tal uno: I passi son belli, maravigliosi sono i caratteri di Gente, che tu proponi alla nostra osservazione; ma qual è poi la loro riuscita? Essa cerca Iddio; ma, se chi cerca qualche cosa, e non mai la trova; per molto, che faccia, nulla riesce nel suo carattere; come riuscir possono quelli, che cercano Iddio? Iddio è un Bene, che nessuno può vantarsi di trovarlo in Terra, dicendo egli stesso: *Non videbit me homo, & vivet*. Ex. 33. 20. Chi vede me, non vive vita mortale; se per tanto, come dice San Giovanni: *Deum nemo vidit unquam*. I. 18. Non fu mai verun vivente, che arrivasse a vedere Iddio in Terra; qual riuscita può fare, chi in Terra non può mai, nè vedere, nè trovare quel, che cerca? Quì sta il punto; e in questo consiste la difficoltà proposta al principio; e perciò se è ammirabile, è ancor compatibile la Gente, che cerca sempre, e non trova mai Iddio. Ma nelle cose di Dio, ò quanto noi siamo addietro, se non si studia bene la santa Scienza! Chi risponde alla suddetta difficoltà, dice, che quelli, che cercano Iddio, lo cercano, non per trovarlo in questa vita, ma per trovarlo solo nell' altra; e fan que' passi, che fanno, per far bene l'ultimo passo, ed entrare in possesso di quel Bene, che cercano in vita. Ottima risposta, e gran condotta di quelli, che in questi fugacissimi giorni mortali, ad altro non pensano, che al passaggio dell' Eternità. Ma io, oltre quest' ottima risposta, dico, che quelli, che cercano Iddio ancora in questa vita, trovan tanto di lui, che fra tutte le Generazioni umane, possono dirsi la Generazione di riuscita più felice di tutte. Essi veder non possono Iddio in questa vita, è vero; ma possono nondimeno trovarlo, perchè Iddio è un Bene, che secondo la capacità di ciascuno da tutti si lascia trovare: Egli si lascia trovare da Comprensori in Cielo, e da Viatori in Terra: ma come i Comprensori, che han finita la lor via, lo trovano in Cielo, come ultimo fine di tutti i moti, come primo principio di tutto il riposo, e come

me contentezza, e beatitudine di tutta la vita eterna; i viatori, che ſtanno ancora ſul corſo, lo trovano sì, lo trovano ancora in Terra; ma lo trovano, non come fine di tutti i moti, non come principio di tutto il riposo; ma lo trovano, come guida di tutto il lor cammino, come lume di tutti i lor paſſi, come conforto di tutte le loro affizioni; come amico di tutta la lor confidenza, e come Padre di tutte le lor ſperanze. Quelli beati dicono: *Hæc requies mea in ſæculum ſæculi*: Pſ. 131. 11. Non hò più, che cercare: ſono arrivato dove arrivar volevo, e nel ben, che, cercandolo ſempre, ho al fin trovato, riposerò in eterno. Ma queſti viatori, dicono: Io non veggo ancora Iddio, e pur l'ho trovato; perchè egli è quel, che mi aſſicura nel mio cammino. Che di più posso deſiderare in queſta valle oſcura? *Dominus illuminatio mea, & ſalus mea, quem timebo?* Pſ. 26. 1. Egli è quel, che mi ſtà ſempre a lato, e mi fa ſcudo, e difeſa nelle mie Battaglie: *Dominus à dextris eſt mihi, ne commovear*: Pſ. 15. 8. Egli è quel, che mi conſola in tutte le mie amarezze, e mi libera da tutte le mie anguſtie: *Dominus firmamentum meum, & refugium meum, & liberator meus*: Pſ. 17. 3. Egli è la mia ricchezza in Terra, e la mia eredità in Cielo: *Dominus pars hereditatis meæ, & calicis mei: tu es, qui reſtitues hereditatem meam mihi*: Pſ. 15. 5. e in tal ſorte, che mancar puote alla mia povertà? I Beati in Cielo ſon Beati, perchè a Dio dir poſſono: *Deus, Deus noſter*: Iddio è noſtro, perchè noi già lo vediamo, e vedendolo già lo poſſediamo; e i viatori dir poſſono: Io in Terra non ſon poco felice, perchè a Dio dir posso: *Deus Deus meus, ad te de luce vigilo*: Pſ. 62. 1. O Iddio, io veglio a Voi, a Voi ſoſpiro, e Voi unicamente cerco in queſta vita; e perchè cerco unicamente Voi, perciò Voi ſiete mio. Voi ſiete de' Beati per viſione; ma ſiete mio ancora per fede, mio per grazia, mio per amicizia, mio per confidenza, mio per paterno amore; e che di più v'è da trovare, che di più v'è da poſſedere in Terra; e perciò, che di più, che di meglio in Terra v'è da cercare? Queſta è la riuſcita di chi cerca Iddio: e queſto è forſe poco, riuſcire in cercarlo? Per un bene sì fatto, ſolcar ſi potrebbero tutte le tempeſte, e inveſtigare l'Iſole, e l'Alpi più rimore; e pure, per dire qualche coſa di più, che coſa coſta a voi il trovar tanto di Dio, o voi, che lo cercate? Dite di gratia, o Felici, che coſa vi coſta? Non v'è, nè mai fu bene veruno nè di Natura, nè di Fortuna, nè d'Arte, che ivi ſi trovaſſe, dove ſi cerca; e per poſſederlo altro non biſognaſſe, che avvicinarſi ad eſſo. Vi ſon bensì altri beni, che ſi lascian cercare tutta la vita, e mai non ſi laſcian trovare: e quante ſon quelle generazioni d'Uomini, che lavorano, ſudano, travagliano tutti i lor giorni, e poi con pianto devon dire: *Per totam noctem laborantes, nihil cepimus?* Luc. 5. 5. S'è cercato molto, e nulla s'è trovato: tutto ſi è fatto, e nulla ſi è preſo. Ma la generazione, che cerca Iddio, non patiſce di queſta diſgrazia; eſſa, dove dice colla ſpoſa de Cantici: *Quæſivi quem diligit anima mea*: 3. 4. tutto può aggiungere: *Inveni*: lo cercai, ed ecco, che l'ho trovato; perchè Iddio è un bene di tal natura, dice S. Giacomo Apoſtolo, che dove ſi cerca, ivi ſi trova; dove ſi brama, ivi ſi poſſiede; e dove, e quando, di giorno, di notte, per terra, per mare ſi vuole, ivi ſi gode: *Appropinquate Deo, & appropinquabit vobis*. 4. 8. Accoſtatevi a Dio, ed egli ſi accoſterà a voi, e verravvi incontro. Gran coſa è queſta! Non v'è Bene maggiore di Dio, che è il primo, e ſommo Bene; e pure non v'è Bene più facile a trovarſi del primo, e ſommo Bene Iddio, che per tutto ſi trova, e da tutti ſi laſcia trovare; e perciò della Gente, che cerca Iddio, per noſtra ultima erudizione, che diremo? Ma che altro dir ſi può, ſe non che eſſa è la Gente più felice di tutte le Genti, perchè neſſuno cerca Bene maggiore di quello, che da eſſa ſi cerca: e neſſun, prima di eſſa, arriva a quel, che cerca; perchè eſſa ſola cerca Iddio, che ſi trova per tutto; e chi lo trova, trova il primo, e ſommo Bene, Iddio. Concluſiamo per tanto, che a girar tutto il Mondo, a rivoltar le Carte di tutte l'Iſtorie, e di tutte le Tavole, trovar non ſi può Na-

zione, o Popolo di volto più cospicuo, d'indole più nobile, di passo più sublime, e di successo, di riuscita più felice, di quel, che sia *Generatio quærentium Dominum:* La generatione di quelli, che cercano Iddio. O generazione, perchè, essendo tale qual sei, sei la Nazione men numerosa di tutte? Ma Voi o gran Vergine, che con singolarissima sorte *invenisti gratiam apud Deum*: Luc. 1.30. prima di nascere, nell'istessa Concezione trovasti Iddio, e la pienezza della sua grazia: fate per pietà, che a tutti piaccia di entrare a vivere, e morire, là dove solo può dirsi: Quì è, dove nulla si cerca, che tutto non si trovi: perchè quì si cerca solamente Iddio, che solo fra tutti i Beni, dove si cerca, ivi si trova; e dove egli si trova, ivi si trova il primo, e il sommo di tutti i Beni.

QUESTIONE II.

Qui elongant se à te, peribunt. Ps. 72. n. 26.

Della Gente, che si allontana da Dio.

SCorrendo il Mondo, e scorrendolo per conoscere i Popoli, le Nazioni, le Città, e i costumi più notabili degli Uomini, non averei mai creduto di potermi abbattere in una fatta di Uomini sì strani, che allontanar si potessero, e viver da Dio lontani. Iddio è per tutto; e David dice: *Quò ibo à spiritu tuo: & quò à facie tua fugiam?* Ps. 138.7. Dove da Voi potrò sottrarmi, o Signore? *Si ascendero in Cœlum, tu illic es; si descendero in Infernum, ades:* ibid. Se salirò in Cielo, in Cielo vi trovo: e se scenderò nel profondo Abisso, nel profondo Abisso presente Voi siete: e Paolo Apostolo, su questo istesso tema, non a Dio ma a gli Uomini parlando, dice: *In ipso vivimus, movemur, & sumus:* Act Apost. 17. 28. Come i Pesci nell'acqua, così noi tutti immersi siamo nell'immensità dell'esser Divino, che Come Oceano di tutto l'essere, e dentro, e fuori di noi, per tutto si diffonde, ed estende. Se per tanto Iddio per tutto si trova, come può darsi una Gente, che vada, e viva da Dio lontana! Gente sì fatta, sembra Gente chimerica, e impossibile. E pure non v'è parte di Scrittura, che di questa chimerica Gente non favelli; e da cui non si raccolga, che fra tutte le Nazioni del Mondo, questa è la Nazione più numerosa di tutte. O quante cose nuove alla Filosofia, e all'Istoria dalla Scrittura s'imparano! Noi per tanto, che nella Lezione passata osservammo la beata Gente di quelli, che per tutto cercano Iddio, quasi da Dio lontanissimi fussero; oggi per erudizione, e dottrina, osserveremo quest'altra Gente contraria, che per tutto fuggon da Dio, quasi dall'immenso Iddio allontanar si potessero; e incominciamo l'osservazione.

Quò ibo à spiritu tuo? Al Re, e al Profeta David non riusciva certamente di allontanarsi da Dio. Ma voi, o Popoli chimerici, come fate voi a riuscire in questa vostra impercettibile lontananza? La Scrittura dice, che voi pur troppo vi allontanate; ma i modi, e le vie, per cui a Voi riesce di allontanarvi, la Scrittura non dice; se nondimeno osserveremo bene le profonde parole della Scrittura, troverem quel, che non si crede, e forse ci spaventeremo di ritrovarlo. Per camminar ordinatamente per vie tanto oscure, convien dividere tutta la chimerica Gente in due classi: una è di quelli, che vivono da Dio lontani; l'altra di quelli, che vivendo da Dio si allontanano, e fuggono. De' primi nel Salmo 57. si legge così: *Alienati sunt peccatores à vulvâ: er-*

rave-

ravernt ab utero; loquuti sunt falsa: 4. i peccatori fin dall'utero materno, dove incominciarono a vivere, ivi incominciarono ad alienarsi, e andar fuggitivi, ed erranti. Gran profondità di parole, ma in un gran dottrina di Profeta, che con sì profonde parole ci insegna, quale, dopo il peccato di Adamo, sia la perversità della nostra Natura; mentre questa è quella, che ci concepisce in peccato; in peccato ci partorisce; e d'ignoranza, e di errore ci allatta, e pasce. Tali nascemmo tutti; e se Iddio, prevenendoci colla sua Grazia, non ci avesse illuminati colla sua Fede, e non ci avesse fatto rinascere nel sagro Fonte; tali saremmo tutti, senza nessun lume superno di Fede, senza nessuna cognizione di Dio. Or perchè un, che non ha notizia di una cosa, nè la conosce, per molto che l'abbia vicina, da quella nondimeno è sempre lontano; e chi avesse in casa un tesoro, ma non lo sapesse; l'averebbe sempre vicino, e pure da esso sarebbe più rimoto, che dalle ricche miniere del lontanissimo Perù; perchè di questo lontanissimo, e non di quello vicinissimo, averebbe qualche notizia: perciò è, che quelli, che nascono, e vivono senza Fede, e senza nessuna cognizione soprannaturale di Dio, dalle Scritture son detti: *Filii alieni, & alienigenæ*: Figliuoli Stranieri, e Barbari alla Città di Dio, e compresi tutti dal sacro linguaggio sotto il nome di Gentilità, e di Genti. Misere Genti, Nazioni infelici, che avendo attorno, dentro, e fuori di se il Padre de' Lumi: *In tenebris, & in umbra mortis sedent*. Can. Jac. 10. vivono nondimeno in tenebre, e sepolti giacciono in ombra di morte: *In Deo vivunt, moventur, & sunt*: e pure a Dio non son mai vicini, perchè non mai lo conoscono. Questa è la Prima classe de' Popoli chimerici; e questi colla loro miseria a noi ricordano la felicità della nostra sorte, che rigenerati in sen della santissima Fede, impastati siamo di luce: e Figliuoli di luce, da tutte le Scritture siamo appellati. O Figliuoli di luce, Figliuoli illuminati, mirate là in quelle folte tenebre della lontananza dal Sole, e compatite a que' Popoli notturni, che giorno non sanno; ma ammirate ancora la grazia, che godete di esser rigenerati fra le braccia del Sole.

Ma se miserabili son questi della prima classe, più deplorabili son quelli della seconda classe. Quei primi son lontani da Dio, ma non possono dirsi allontanati; perchè, quali nacquero, tali rimangono, non potendosi allontanare da quel, che non conobbero mai: Non così questi secondi, perchè questi conoscono, questi credono, questi adorano Iddio; e pur da Lui si allontanano, da Lui fuggono; e se potessero, pur troppo vorrebbero, non averlo mai conosciuto. Cagiona spavento il solo immaginare il genio di gente sì fatta; e appena potrebbesi credere, se la Scrittura a terrore di tutti, nel Primogenito degli Uomini, non ne proponesse l'Esempio. Parlava Iddio a Caino; l'ammoniva da Padre; al dovere l'esortava; e per ridurlo a buon senno, non lasciava di rappresentargli l'atrocità del suo Fratricidio. Ma quello, che fece a tanta bontà? in luogo d'umiliarsi, e chiedere perdono: *Egressus à facie Domini, habitavit profugus in Terra*. Gen. 4. 16. allontanossi dalla faccia del Signore; fuggitivo sempre, e fuggiasco abitò sempre sopra la Terra. Orrido Figliuolo d'Adamo, che trovasti la via di fuggir da Dio; ma non men orridi Posteri, che imitatori siete, e seguaci di quel primo orrido Fuggitivo. Voi non vedete Iddio, nè sensibilmente lo sentite, come lo vedeva, e sentiva Caino, è vero: Come Fedeli, lo credete nondimeno, e l'adorate: e put non men di Caino lo fuggite. Or come mai fate da Dio a fuggire, e quali vie prendete per allontanarvi da Lui, che per tutto è presentissimo? Questo è il Capo della difficil notizia, che noi cerchiamo; e perciò io, non senza l'autorità della Scrittura, con tutta sicurezza rispondo, che le vie della chimerica lontananza, non sono disastrose, nè impraticabili nò; sono le più aperte, e le più battute da' seguaci di Caino; perchè sono le vie più piane, e dilettevoli del Mondo. Mi spiego: Ogn'un sà, che nel Mondo si pecca, nè v'è Città, o Villa, dove non si pecchi, e pecchi assai; e perchè set-

te ſono i vizj, che per eſser Capi, e Origini d'innumerabili peccati, detti ſono Vizj capitali; perciò chi può riferire in quanti modi, e per quanti verſi nel Mondo ſi pecchi? Dica ora chi sà, che coſa ſia finalmente peccato, che si facilmente, e in tanti modi ſi commette? La Teologia riſponde, che il peccato non è altro, che *Averſio à Deo, & converſio ad Creaturas*. Una avverſione, o per meglio ſpiegarlo, il peccato altro non è, che un voltare le ſpalle a Dio, e un rivoltarſi tutto alle Creature. Onde Iddio di ciò dolendoſi, diſſe per Geremia: *Dereliquerunt me fontem aquæ vivæ, & foderunt ſibi ciſternas, ciſternas diſſipatas, quæ continere non valent aquas.* 2. 13. nella ſete de' lor deſiderj, allontanati ſi ſono da me, che ſon Fonte d'acque di vita, e di ſalute; e per bere, ricorſi ſono a ciſterne d'acque diſſipate, e mortifere. Che coſa adunque è fuggir da Dio, e peccare? quali ſono le vie di tal fuga? Sono i peccati; e quanti ſono i vizj, e i peccati, tante ſono le ſtrade aperte di allontanarſi, quant'un vuole da Dio: e i peccatori di tante ſorti, chi ſon' eglino? finalmente altro non ſono, che gente fuggita, e allontanata dal Fonte di vita, e di ſalute, che ſcorre per tutto, e luogo non laſcia fuor del ſuo corſo. Ed ecco la Filoſofia chimerica ridotta a paſſi, ed uſanza del Mondo. O Mondo, miſero Mondo, che appiani tante ſtrade di fuggire da Dio, e che pieno ſei di fuggitivi, anzi diſertori dell'immenſa divina Maeſtà! Noi veggiamo Uomini, e Donne in Carrozza, e a piedi, paſſeggiar per le Città, e per le Ville, e gli crediamo Cittadini, Paeſani, e Amici. Ma ò quanti, ò quanti di eſſi ſon di un altro Mondo chimerico; perchè ſono d'un Mondo lontaniſſimo da Dio! Eſſi ſono Criſtiani: eſſi ſono Fedeli, che credono, e adorano Iddio, e pur fuggono da quel, che adorano. Eſſi ſanno, che Iddio è Padre, e Padre di tutto amore; e pur lo fuggono, come ſe aveſſero peſſima opinione di lui: Eſſi giurano, che Iddio è il primo, e il ſommo Bene; e pur, come ſe l'abbortiſſero, da eſſo ſi allontanano. E perchè tutto ciò? e d'onde naſce un avverſione ſi funeſta? non da altro, che da una non men funeſta converſione: *Averſio à Deo, & converſio ad creaturas*. Due coſe dice il peccato, alienarſi da Dio, e affezionarſi alle Creature; ma perchè l'affezione alle Creature è la cauſa dell'alienazione da Dio; perciò è, che dove eſſi cominciano ad affezionarſi alle Creature, ivi cominciano ad alienarſi da Dio; e quanto più alle Creature ſi accoſtano, tanto più da Dio ſi allontanano; in modo, che per miſurar la loro lontananza da Dio, altro non ſi richiede, che oſſervare qual ſia il loro amore alle Creature. L'amore, l'attaccamento alle Creature è la miſura della loro lontananza da Dio. Chi più è attaccato alle ricchezze, agli onori, a i piaceri, a i beni creati, è il più ſtaccato dal ſommo, e increato bene Iddio. L'affetto alle Creature gli ſcuopre; l'affetto alle Creature gli diſtingue; e il Carattere primo della ſtraniſſima gente, che noi oſſerviamo, altro non è, che l'amore, e l'attaccamento a i Beni creati. Quella tanta ſete di bere alle ciſterne velenoſe del Mondo, ben dichiara di aver perduta la ſete de' Fonti vitali del Cielo; e quel tanto correre alle Creature, dimoſtra di non eſſer più vicino a Dio. Quando Caino incominciò, come ſi legge nel Geneſi, a fabbricare Caſe, e Città; a far batter metalli, a trovare iſtromenti di ſuoni, di canti, e d'allegrezze; allora fu, che il miſero fuggitivo s'era totalmente allontanato da Dio: e quando i Figliuoli della Chieſa ſi avventano tanto a i beni di natura; allora è, che dichiarano di non eſſere più vicini a neſſun bene della grazia. L'affetto alle Creature, è il coſtitutivo, e il carattere dell'incredibile loro lontananza da Dio.

Fin ora nondimeno noi non abbiamo oſſervata la difficoltà maggiore di queſta chimerica lontananza da Dio: perchè fin' ora abbiamo oſſervato ſolo, come da Dio ſi allontani, chi fugge da Dio. E che da Dio ſi allontani, chi fugge da Dio; ciò facilmente s'intende: ma che fugga da Dio, chi a Dio s'avvicina; queſto è il difficile di queſta attuale chimera; e queſto è quello, che ora dobbiamo oſſervare, per finir di conoſcere

a fon-

a fondo queſta fuggiaſca Poſterità di Caino. Eſſa è fedele, come abbiam detto, è tutta gente Criſtiana; e come gente Criſtiana, contro l'eſempio dello ſcelerato Caino, torna a Dio, entra in Chieſa, aſſiſte al Sacrifizio, e adora avanti gli Altari. Chi gli vede, creder non può, che eſſi allora ſian da Dio lontani; e pure eſſi appunto ſon quelli, de' quali Iddio per Geremia ſi duole, dicendo: *Quid invenerunt in me iniquitatis, quia elongaverunt à me?* 2. 5. che male ho io loro fatto, che d'iniquità trovano in me, che così mi fuggono, e da me ſi allontanano, ancora a me preſenti? O Signore, come eſſer può, che eſſi ſi allontanino da Voi: ſe eſſi vengono a Voi, e frequentano la voſtra Caſa? Ma tant'è, Signori miei, rant'è; a queſti avviene, quel che avviene a tutti quelli, che patiſcono di antipatia: Trattano eſſi ſpeſſe volte inſieme; inſieme entrano in converſazione; e tal volta ancora ſi fanno delle corteſie; ma che? Quanto più ſi trattano in vicinanza, tanto più ſi alienano inſieme; quanto più ſi avvicinano, tanto più ſi infaſtidiſcono; e quanto più di perſona ſon vicini, tanto più ſon lontani di cuore; ſol perchè colla preſenza, creſce in loro il contragenio; e la vicinanza in eſſi, altro non partoriſce, che noja. O ſommo, amabiliſſimo Iddio, qual è il contragenio, di cui parlo con Voi? Si entra nella voſtra Caſa, ma ſi entra quaſi per forza, e con diſpetto; ſi ſtà davanti a Dio, ma ogn'altra coſa ſi cerca, che Iddio; ſi aſcoltano le Profezie; ſi aſcoltano gli Evangelj; e più volentieri degli Evangelj ſi aſcolterebbero le Favole: ſi aſſiſte al divin Sagrifizio, ſi vede il Figliuol di Dio Crocifiſſo, in atto di aſpettarci colle braccia aperte, *& non eſt, qui appropinquet*, Soph. 3. 2. e non v'è chi s'accoſti a quell'amabil Signore; anzi della fuggiaſca gente non v'è, chi non ſi torca, e non miri altrove; e in luogo di reſtar preſi da quella preſenza, da que' lumi eterni, da queſte parole di prima ſapienza, da quei fonti di amore, da quelle onnipotenti attrattive, con impazienza ſi aſpetta l'ora di uſcir di noja, e fuggir dalla preſenza degli Altari, e d'Iddio. Così queſti tornano a Dio: Ma che tornare è queſto; ſe queſto iſteſſo è il ſecondo Carattere della loro alienazione, e lontananza! Carattere in tutto oppoſto al Carattere: *Quærentium Dominum*: di quei felici, che cercano Iddio: Quelli, dove veggono Altari, dove ſentono ſacre parole, dove mirano Cielo, quaſi da magnetiſmo tirati, ſi fermano, s'inteneriſcono, e per affetto ſoſpirano; e queſti dove veggono, e ſentono coſa celeſte, e divina, ſi torcono, e di troppo fermarſi ſi attriſtano. Quelli, quando dagli Oratorj, o dalle Chieſe tornano agli intereſſi della miſera umanità, ſentono la pena di chi dal bancherto, e dalle ſinfonie de' gran Palazzi, tornar deve al digiuno, e al travaglio della ſua povertà; e queſti, quando eſcono da Santuarj, eſcono quaſi *Canes ſoluti*: come Cani ſciolti dalla catena; corrono, e a tutto il lor ſolito libertinaggio ſi avventano. Quelli in fine cercano Iddio ancor nelle Piazze, e nello ſtrepito delle creature; e queſti fuggon da Dio, ancor nelle Caſe di Orazione, e di ſilenzio. E che di più poſſono avere per dichiarare, che di Dio nulla più vogliono ſapere? Gente infelice, che vi fermate ſolo, dove fuggite dal Sommo Bene, qual ſarebbe il voſtro ſtato, ſe Iddio, nulla più ſaper voleſſe di Voi; e Voi annojando Iddio, Iddio ſi annojaſſe affatto di Voi? Or ſentite ciò, che Iddio dice nel Deuteronomio al 31. imparate qual ſia la voſtra condizione: Queſti ſi allontanan da me, e io mi allontanerò da loro: Faremo a fuggirci inſieme: *Faciem meam abſcondam ab eis, & conſiderabo noviſſima eorum*. 20. Scambievole ſarà l'avverſione delle noſtre faccie; e ſolo c'incontremo quando ad eſſi toccherà comparir, come rei davanti a me, come Giudice, nel lor' ultimo giorno. Eſſer da Dio abbandonati in vita, e pur davanti a Dio dover comparire, come fuggitivo arreſtato in morte; non è certamente ſtato da eleggerſi da verun, che abbia intelletto; perchè queſto altro non è, che troncare il corſo al fonte di tutti i Beni, e null'altro laſciarſi, che la via aperta di tutti i mali. E pur queſte ſono le vie, queſto lo ſtato, e queſta è la condizione di sì fatti ſeguaci di Caino, fuggitivi per tutto il Mondo, perchè per

tutto ſtranieri a quel Dio, a cui nulla può eſſer lontano. Ma fuggan pur eſſi quanto vogliono; che fuggiran bene dall' amore, ma non fuggiran già mai nè dal braccio, nè dell'ira dell'onnipotente Signore. Noi per tanto per raccor qualche frutto da queſta notizia Iſtorica, facciam come fan quei, che navigano attorno il Mondo, i quali ſcoprendo in lontananza qualche Nazione ſtranamente barbara, l'oſſervan per un poco, e poi fuggono, contenti d'averla ſolamente veduta: Così noi, avendo oſſervata alla sfuggita queſta moſtruoſa, e chimerica gente, altro di eſſa non ſi piaccia, che la compaſſione della lor fuga, l'orrore del loro ſtato. E ciò baſti aver detto di queſta eſtranea parte di Mondo.

Ma per compimento di notizia, e di erudizione, io nella Scrittura trovo accennata un' altra ſorte di gente, la quale non è veramente fuggitiva del Cielo, e di Dio, ma è vagabonda, e a modo de' Traci antichi, volubili ſono di abitazione, e di ſtato. Geremia parla a Geruſalemme, e a tutta la Tribù di Giuda, e dice: *Uſquequò deliciis diſſolveris, filia vaga?* 31.22. Fin a quando, o Città diletta, anderai ſciolta, e vagabonda, dietro a tuoi ſpaſſi, e alle tue delizie; quaſi in Dio trovar non poſſi il pieno de' tuoi contenti? Non poteva in poco deſcriverſi meglio la qualità, e il genio di tal gente, non totalmente a noi rimota, ſingolarmente a dì noſtri. Eſſa non và: *In via peccatorum*: per la via de' peccati; non corre lontano, per le vie delle diſſolutezze; non è totalmente ſciolta; ma nè pure è totalmente a Dio legata. Frequenta il Santuario, fa le divozioni, aſcolta volentieri le Profezie: e ſembra più toſto gente divota, che rilaſſata. Ma perchè fa tutto quel, che fa, di paſſaggio: perchè fa divozioni, ma in divozione non prende partito: perchè con quanta facilità entra nella Caſa dell'Orazione, e di Dio; con tanta prontezza n'eſce ancora, e ſi diverte: perchè finalmente alcune volte ſoſpira, e piange per compunzione; ed altre volte e ride, e ſcherza colle ſue vanità, e ſi adorna, e vuol comparire, e ſcorrer per tutti i trattenimenti del Secolo: perciò eſſa non è ſuggitiva, ma è pur troppo vagabonda; e con Dio ſi porta più toſto da Vaſſalla, che da Serva. Grande, come diſſe David, è la differenza, che corre fra i Vaſſalli, e i Servidori: I Vaſſalli vanno talvolta all' Udienza de' loro Principi; ma, finita l'Udienza, sbrigato l'affare, e ottenuta la grazia, partono di Palazzo; ed entrati, come ſi legge nel Deuteronomio, *Per unam viam, egrediuntur per ſeptem*. 28.7. entrati, dico, per una porta, n'eſcon per ſette: cioè ſette volte più volentieri di quel, che entrati vi fuſſero: Ma i Servitori, e le Serve trovandoſi in attual ſervizio, non ſmarriſcono mai il volto, non perdono mai la preſenza de' lor Padroni; perchè han ſempre l'occhio attento ad oſſervare il volto, e i cenni di quello, a cui ſervono: *Sicut oculi ſervorum in manibus Dominorum ſuorum; & ſicut oculi Ancillæ in manibus Dominæ ſuæ; ita oculi noſtri ad Dominum Deum noſtrum*: Pſal. 122. 2. Or la figliuola vagabonda che fa? chi vuol conoſcerla a fondo, miri la Criſtianità la mattina in Chieſa; e poſcia l'oſſervi il giorno, per le vie, l'oſſervi nelle converſazioni, e ne' teatri, e ſe più non la riconoſce, dica pure: Queſta non è più quella divota, quella modeſta, quella compunta di prima; queſta è tutta gente ſvagata dalla compunzione, tutta gente divertita dal Santuario, e da Dio; e il ſuo proprio Carattere è aver due volti; uno per la mattina, e l'altro per il rimanente del giorno; uno per Iddio, e l'altro per il Mondo; perchè quanto fa la mattina, tanto diſfà il giorno; e quanto propoſe in Orazione davanti a Dio, tanto traſgrediſce nelle ſue comparſe davanti agli Uomini: con pericolo di ſvogliarſi affatto di Dio, e di non eſſer più vagabonda nò, ma fuggitiva dichiarata, e del tutto ſviata. O Figliuola vagabonda, dimmi di grazia, che trovi tu di buono nello ſvagarti da Dio? anzi qual bene tu non perdi con tanto divertirti altrove? *Ambula coram me, & eſto perfectus*: Gen. 27.1. diſſe Iddio al Padre di tutti i Credenti. Cammina ſempre nella mia preſenza, o Abramo, ſe vuoi eſſer totalmente perfetto. E' vero, che non ſempre ſi può ſtar collo ſpirito fiſſo in Dio, nè ſempre ſi può eſſer ritirato in Orazione: ciò è vero;

ma

ma è vero ancora, che ſempre ſi può fare quel, che fa, chi ama; che dovunque vada, e qualunque coſa faccia, ha ſempre il cuore impegnato ad un ſolo oggetto; e per molti, che ſiano i negozj, e gli affari, uno ſolo è il ſuo amore. Se Iddio è un Signore, di cui noi a tutti l'ore abbiam biſogno, e in cui i Beati trovano da impiegare giocondamente tutta la loro eternità; perchè, o Criſtianità vagabonda, a te piace di andar girando per di là, dove non altro ſi trova, che lacci, pericoli, e pianti? *Qui elongant ſe à me, peribunt*: perirà, chi da me ſi allontana, dice Iddio. E noi terminiamo la Lezione con queſto Principio: che una Gente, una Nazione, un'Anima, quanto più a Dio ſi avvicina, tanto più ſi avvicina alla ſua felicità: ma quanto più da Dio ſi ſvaga, o ſi allontana, tanto più ſi approſſa alla ſua perdizione, e rovina.

QUESTIONE III.

Juſtus autem ex Fide vivit. Ad Rom. c. 1. n. 17.

Di quelli, che vivon di Fede; e come di Fede viver ſi poſſa da noi.

Chi viaggia lungamente per il Mondo, e ſcorre per diverſi climi della Terra, ſpeſſe volte avviene di trovar Nazioni, e Popoli non ſolo di vario, ma ancor di ſtraniſſimo paſto. Alcuni vivono di ſolo peſce; altri di ſoli erbaggi: altri di carne umana; altri di carne, e ſangue di Cavallo: onde per novità di maraviglia fu detto: *Venit & epoto Sarmata paſtus equo*. Orrido paſto! Ma ſe fra tanti Popoli ſi trovaſſe un Popolo, che viveſſe di credenza, e campaſſe di Fede; qual Popolo eſſo ſarebbe? Eſſo ſarebbe certamente un Popolo, una Nazione degna di eſſer notata a Caratteri maggiori nelle lor Carte da Geografi, come Nazione ſingolare, e da ogni altra diſtinta. Ma dove trovar ſi può Nazione sì fatta? O Sapienza divina, ſono pur grandi le coſe, che voi nelle Scritture inſegnate! San Paolo, e prima di San Paolo, diſſe Habacuc Profeta: *Juſtus ex fide vivit*. Rom. 1. 17. Chi vive in Terra, ed è giuſto, in Terra vive, e vive di Fede. Si trovano adunque in Terra, ſi trovan pure sì maravigliosi viventi; e già che voi, o Giuſti, ſiete quelli, che sì maravigliosamente vivete, contentatevi, che io oſſervi il voſtro vivere, e faccia mia erudizione l'avervi oſſervati. Queſto è il Tema della Lezione preſente; e incominciamo.

Juſtus ex fide vivit. Come ſi fa, o come può farſi a viver di Fede, o Apoſtolo Paolo? Viver di pane s'intende; ma viver di Fede, chi l'intende; e chi può intendere una vita tanto ſtraordinaria, e nuova? Nuova certamente è una tal vita: ma perchè è nuova, perciò è notabile; e Gesù Criſto, come coſa notabiliſſima, non laſciò d'inſegnarla nel ſuo digiuno. Aveva egli digiunato, ſenza nulla guſtare quaranta giorni, là nel Diſerto; quando il tentatore Satanaſſo, fattoſi davanti a lui, quaſi in atto di compaſſione, a lui diſſe: Troppo indiſcreto è queſto tuo digiuno, o Solitario. Per vivere è neceſſario cibarſi; ma perchè queſto Diſerto null'altro può appreſtarti, che tronchi d'Alberi, e balze di Monti; Tu, ſe Figliuolo ſei di Dio, *Dic, ut lapides iſti panes fiant*. Matth.

43. fa sì, che le pietre si mutino in pane, e rompi il digiuno. Non vi è bisogno di tanto, rispose il piacevol Signore: imperciocchè: *Scriptum est: Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei:* ibi. 4. nel Deuter. 8. 3. è scritto, che l'Uomo non vive di solo pane, nè di solo companatico; ma vive di ogni parola, che esce dalla bocca di Dio. Così rispose al Tentatore il benedetto Cristo; e la sua risposta spiegar si può in due maniere. La prima è, che gli Uomini comunemente per vivere, han bisogno di cibo; ma che alcuni Uomini singolari, con singolar provvidenza, possono esser mantenuti da Dio in vita senza pane, cioè senza cibo veruno; come gl' Isdraeliti per quarant' anni eran campati di sola Manna celeste. La seconda maniera d' intendere a nostro proposito quel: *Non in solo pane vivit homo*, è, che l'Uomo senza miracolo ha bisogno del pane, cibo nostrale; ma il cibo nostrale, non basta all' Uomo per vivere: perchè l'Uomo non ha una sola vita, ne ha due: una animalesca, e sensitiva, l'altra spirituale, e ragionevole; una naturale, e sopranaturale l'altra: per quella prima vita, basta il pane, e il companatico; ma per questa seconda, altro che pane, e companatico si richiede. Posto ciò, che cos'è viver di Fede? altro non è, che vivere: *De omni verbo, quod procedit de ore Dei:* d'ogni parola, che esce dalla bocca di Dio; e perchè le parole di Dio son tutte Verità eterne, tutte Dottrina, tutte Rivelazione di Fede infallibile; che dal basso nostro Mondo presente all' alto, al sublime Mondo futuro c' introducono, e c' insegnano a vivere, non più la sola vita naturale, ma la vita sopranaturale ancora; e a operare, a parlare, a conversare, non più secondo le Leggi della Natura, e la consuetudine degli Uomini, ma secondo le Leggi della Grazia, e la consuetudine degli Angeli: perciò è, che chi vive di Fede: *Non in solo pane vivit:* non vive solo del povero, insipido pane del Mondo inferiore, ma passa a vivere del pane, dell' alimento dell' ampio, dell' immenso, del rivelato Mondo eterno: ed ivi, ò quanto bene, ò quanto beatamente si nudrisce, e pasce! ed eccoci in Tema di osservare questi singolarissimi Viventi, e a distinguergli da tutti gli altri Figliuoli degli Uomini. In primo luogo adunque i Figliuoli degli Uomini, che non vivon di Fede, vivono una vita sola, che è vita sensitiva, vita poco differente dalla vita delle Bestie, vita più tosto brutale, che ragionevole. Ma quelli, che vivon di Fede, oltre la vita sensitiva, vivono ancora la vita ragionevole, e spirituale; e perchè la vita spirituale ha diverso alimento, e cibo, dal cibo, e alimento della vita sensitiva; perciò chi può riferire qual sia il pasto degli uni, e degli altri viventi? Quelli, che vivono la sola vita sensitiva, altra pastura non hanno, che pastura vile, e terrena: contentare i sensi, soddisfare alle voglie, appagare la fame, e la sete di tutti gli appetiti: Questo è tutto il lor pane; e perchè gli appetiti: *Abducunt sensum:* Danno a traverso, e come Poledri indomiti trasportano l'Uomo a i fonti più velenosi, e a i pascoli più mortiferi: perciò i miseri sensuali corrono, e si affrettano a pasteggiar della lor morte, sol perchè: *Animalis homo non percipit ea, quæ sunt spiritus.* 1. Cor. 2. 14. Chi vive da animale, da animale solamente si pasce. Non così quelli, che vivono la vita spirituale: Essi sdegnano la Terra, e tutto il Mondo inferiore de' sensi: entrano nel Mondo superiore dello spirito, e della Fede: e perchè il Mondo della Fede, e della Rivelazione è pieno di Lumi, pieno di Verità, pieno di Verbo divino; perciò essi di Verbo divino, di Verità, e di Lumi si pascono, e dicono con David: *Sicut adipe, & pinguedine repleatur anima mea.* Ps. 62. 6. Quì si pasca il mio spirito; quì si soddisfaccia il mio cuore; quì solo viva l' Anima mia: perchè il vivere fra tanti Lumi, fra tante Verità, e Dottrine, è un vivere a pasto continuo, ma a pasto di maraviglie, di stupori, e di estasi. Questo è il vivere di Fede; e se questo è un bel vivere, quelli, che vivon di Fede, non vivon certamente da poveri, ma vivon poco men, che da Beati: I Beati vivon di visione, ed essi vivon di rivelazione divina. Ciò bastar ci potrebbe ad invogliarci un poco di tal vi-

ta.

ta. L'Eccleſiaſtico ſpiegò un poco meglio queſto viver de' Giuſti, e diſſe, che la Sapienza prende ad allattare i Giuſti, e gli nudriſce di pane, e di acqua, come ſogliono in digiuno nudrirſi i Penitenti. Ma il pane della ſapienza è il pane di vita; e l'acqua, è acqua di ſapienza: *Cibabit illum pane vitæ, & intellectus; & aqua ſapientiæ ſalutaris potabit illum*: 15. 3. Mirabil nudritura, ſtupendo digiuno, a cui non arrivano nè le cene di Apicio, nè i paſti di Sardanapalo! Gran portate, gran piatti, gran vivande, vini ſtupendi ſi veggono nelle Tavole de' Sardanapali, ma fra tante vivande, e tanta crapola, io non ſo, ſe la vita ſi nudriſca, o ſi affoghi. Certo è che l'intelletto, e il ſenno non poco ne tocca. Ma, o voi felici, che vivete di Fede, che ſempre a paſto avete una portata di vita, e un nappo di ſapienza, e di ſalute; qual Banchetto al voſtro Banchetto può comparaſi? Coſe grandi, coſe ſtupende, o Sapienza divina, ſon le coſe, che voi dite nelle voſtre Scritture: ma eſſe ſon coſe tutte aſtratte, e di non facile intelligenza. E' vero, ſono coſe tutte aſtratte, e per intenderle, non poca aſtrazione da ſenſi vi biſogna: ma per intenderle quanto ſi può, Paſſiamo ad un altro punto.

Dal latte diverſo vien diverſo colore; e dalla diverſità della nudritura naſce diverſità notabile di ſpiriti, di ſangue, e ancor di coſtumi. Quale è l'aria, quale è il volto, e il coſtume di quelli, che allattati ſono d'acqua di ſapienza, e nudriti di pane di vita, cioè, di chi vive di Fede? Io non ſo con qual aria di volto, con qual portamento di perſona, entraſſero a tavola que' tre Angeli, ricevuti a paſto da Abramo, ſotto il leccio di Mambre; ſo bene, che quelli, i quali vivon di Fede, ancor eſſi entrano a tavola, e mangiano il pane comune degli altri figliuoli degli Uomini; perchè così richiede il viver mortale, che tutti facciamo in Terra. Ma per quel, che dicono le Scritture, per quel, che ſi oſſerva in molti, e per quel, che ſi legge di tutti quelli, che ſon ora venerati ſopra gli Altari: eſſi, come gli Angeli, mangiano più in apparenza, che in ſoſtanza; perchè la vita di Fede, che eſſi vivono, non ſente il ſapore di quel, che mangiano, nè da eſſo traggono gran ſugo, o diletto, aſſuefatti ad altri ſapori, e vivande. Certo è, che ſe per la vita naturale eſſi mangiano il pane comune degli altri, non mangiano certamente, nè aſſaggiano il companatico degli altri. Mi ſia lecito uſar queſto baſſo vocabolo, per bene ſpiegare una vita tanto fuor di uſo; Il companatico di quelli, che viver non ſanno la vita di Fede, ſono gli onori, i piaceri; ſono le ricchezze, le converſazioni, le allegrezze; e le feſte: Quì eſſi dan fondo; e quì lauti pur troppo tengono i loro ſenſi, e appetiti. Ma companatico sì fatto, e tanto uſitato, non è il companatico di quelli, che vivono la vita dell'elevazione, e dello ſpirito. Eſſi, con aria di compaſſione più toſto, che d'invidia, lo veggono, e non lo curano: veggono i Popoli, e le Nazioni banchettar per tutto co' loro ſenſi; e dall'eſempio, dalle voci della moltitudine nulla commoſſi, veggono, e paſſano: ſentono il canto delle Sirene, che invitano: veggono l'aſpetto delle Lamie che luſingano; e nulla s'intenerìſcono: vanno per le vie, entrano talvolta nelle converſazioni, e ne' teatri, trovan per tutto il paſto preparato, e pronto a turri gli appetiti, e nulla s'invogliano: e da banchetti, e conviti di tutto il dilettevole eſcon ſempre digiuni. Grand'indole, bel genio, ammirabile coſtume è queſto: eſſere naturalmente aſſetati, aver tutte l'acque correnti davanti; e pur viver ſempre colle labbra aſciute: queſto è un viver ſingolare tra i viventi in Terra. Ma non è maraviglia; Iſaja, parlando del Redentore, che aſpettava, diſſe, che eſſo averebbe mangiato Buttiro, e Latte; e perchè? perchè quei primi ſapori rendono il guſto sì delicato, e ſdegnoſo, che raro diſtingue i buoni da rei ſapori: *Butyrum, & mel comedet, ut ſciat reprobare malum, & eligere bonum*. 7. 15. Quelli, che vivon di Fede, han ſempre di nettare celeſte tinte le labbra; e perchè il celeſte nettare forma in eſſi sì delicato, sì riſentito il guſto; che confonder non poſſono il paſto degli Eroi, col paſto de Bruti; perciò non è maraviglia, ſe eſſi non hanno mai, nè fame, nè ſete di coſe terrene; e patiſcono

cono

cono inappetenza di tutto quello, che comunemente ſi appetiſce dal volgo delle genti. E per verità, come poſſono appetire pane di errore, e d' inganno quelli, che dal Verbo divino paſciuti ſono del pane di Sapienza, e d' Intelletto? Come poſſon bramare cibi impaſtati di morte, quelli, che ſono aſſuefatti a nudrirſi di cibi impaſtati di vita, e di ſalute? Il Mondo, che gli vede così ſchifi, e ſvogliati, non gl' intende, e dice: Come ſan coſtoro a vivere, ſenza mai aſſaggiare ciò, che tien noi in vita, e ſenza cui viver non poſſiamo? Ma eſſi riſpondono quel, che riſpoſe Gesù Criſto, allor che i Diſcepoli lo chiamarono alla Tavola apparecchiata, ſopra il Pozzo di Giacob: *Alium cibum habeo manducare, quem vos neſcitis*: Jo. 4. 32. Viventi in baſſo Mondo: noi in altro Mondo abbiamo altri cibi, e altri paſti, che voi non ſapete: e perchè il cibo, di cui noi in ſublime altiſſimo Mondo paſteggiamo, è tutto cibo di ſapienza, tutto cibo di vita, e d' intelletto; perciò voi vi maravigliate, ſe goder non poſſiamo di codeſti voſtri Banchetti, e paſti, tutti imbaſtiti di pazzia, e di morte. O viventi di Fede, quanto è bello il carattere di queſta voſtra inappetenza! e il colorito, l' aria, il genio voſtro, quant' ha dell' Etereo; mentre vi dichiara Uomini più toſto celeſti, che terreni! Chi mira il voſtro colore, non intende il voſtro paſto: ma chi vuol colorirſi un poco meglio, ſi contenti di provare il voſtro digiuno; e ratto ſentirà la mutazione del volto, e molto più del cuore.

Ma queſto non è tutto quello, che ritrae dal ſuo vitto, chi vive di Fede: Il colorito è di Paradiſo: Il volto, il genio, il coſtume è angelico: Quello nondimeno, che è più conſiderabile, è il vigore, e le forze, che acquiſta, chi vive alla Tavola della Sapienza. Molta, e varia è la qualità, e la virtù de' cibi. I naturaliſti, e i medicanti ben ſanno quali, e quanti ſian gli effetti, che naſcono dalla qualità de' cibi; per non eſſer lungo baſti dire, che da cibi naſcon le forze, e da cibi più ſoſtanziosi vengon le forze più robuſte, e poſſenti. Soſtanzioſo veramente è il pane, di cui ſi nudriſce, chi vive di Fede; perchè eſſo è pane di vita; è pane d' intelletto; è pane immortale; perchè è pane di Verbo divino e di Sapienza; è pane celeſte, perchè è pane, che eſce dalla bocca di Dio; ed eſce ſolo per ſalutifero nudrimento de' ſuoi Fedeli. Quali per tanto ſono le forze, quale il vigore, che dall' Etereo nudrimento traggono que', che vivon di Fede? Sprezzar tutto quello, che piace all' umanità; fuggir tutto quel, che luſinga i ſenſi; calpeſtar con piede ſicuro tutti i paſcoli della concupiſcenza, e vincer tutte le tenerezze della natura, ſono i primi paſſi di eſſi ancor fanciulli in Fede. Ma qual ſia il loro valore in rompere tutta la folla degl' inimici notturni, e diurni; quale la forza in paſſare tutto l' orrido, e minaccioſo Mondo; quale per fine il vigore in ſuperare tutte l' altezze de' monti eterni, e in correr verſo le cime più erte della Santità; chi v' è, che poſſa riferirlo? Elia, per il pane, che gli appreſtò un' Angelo, preſe tanta lena, che *in fortitudine cibi illius ambulavit quadraginta diebus, & quadraginta noctibus, uſque ad montem Dei Horeb*: 3. Reg. 19. 8. Camminò ſenz' altro guſtare, quaranta giorni, e quaranta notti, fino a ſalire l' alto monte di Dio Oreb. Ciò è molto, ma molto più ſenza fallo è vedere, quei, de' quali parliamo: viver, come vivono di ſpirito; e camminar, come camminano in modo, che dove altri, o reſtano, o cadono, eſſi con volto da Eroi, con paſo da Giganti, ſuperano ogni difficoltà, vincono ogni travaglio, ſprezzano tutte le luſinghe, deridono tutte le minaccie del Mondo: urtano Legioni, e Draconi, premono Aſpidi, e Baſiliſchi, viſibili, e inviſibili, paſſan per ferro, e per fuoco, affrontano i Tirrani, ſtancano i Carnefici, e dove più patiſcono, ivi più godono; nè ſanno fare un paſſo, ſenza dare una Battaglia; nè paſſar giorno, ſenza riportar molte vittorie nel generoſo cammino del loro Oreb, e nelle ſalite de' monti ſanti di Dio. Non baſtano i faſti della Chieſa a riferire le palme, da eſſi riportate, e le operate virtù. Certo è, che il lor vivere, altro non è, che un perpetuo trionfare del Mõdo, della Carne, e dell' Inferno; e ſe Giovanni diſſe, che la Fede, è quella, che vince il Mondo: *Hæc eſt victoria*,

que vincit mundum, Fides noſtra. 1. Ep. 5. 4. il viver di Fede è lo ſteſſo, ci è viver di vittorie, e campar di trionfi; ſol perchè la Fede infonde un tal vigore, e tanto avvalora lo ſpirito, che prima mancan gl'inimici della noſtra ſalute, che la virtù di combatterli tutti, e atterrarli. Per lo che dir ſi può, che gli Eroi, non altrove ſi formano, che nella Tavola della Fede. Quì a me par di ſentire molte Anime, che mi oppongono, e dicono: Noi ancora crediamo, noi ancora abbiam Fede; e pure nelle noſtre occaſioni, ne' noſtri incontri, non ſentiam queſte forze, non proviam queſto tanto valore, che ſi dice: Noi ſiam deboli, e con tutta la noſtra Fede, ogni difficoltà, ſe non ci atterra, ci atterriſce non dimeno, e ci pone in fuga; dove è adunque la tanto eſaggerata virtù della credenza? Grand' oppoſizione è queſta: ma io rispondo, che altro è credere, altro è viver di Fede: perchè: *Alia eſt cognitio, alia eſt cogitatio*; altro è il conoſcer, altro il riflettere a quel, che ſi conoſce: chi crede ſolamente, entra a vedere il preparato Banchetto della Fede: ma in eſſo non prende poſto, nè ſi mette a ſedere nell'aſtrazione de' ſenſi, e nell'elevazione di ſpirito; e ſe pure aſſaggia qualche cosa, di nulla nondimeno paſteggia. Ma chi vive, e viver vuole di Fede, non è sì parco nell'appreſtato a menſa, che è quella menſa iſteſſa: *Quam propoſuit Sapientia.* Prov. 9. 2. Che, come dice Salomone, la Sapienza tien ſempre imbandita nella Caſa della Fede divina. Quì eſſi ſi fermano, quì prendon poſto, quì ſoddisfanno lador fame, perchè quì mangiano il pane dell'Intelletto, e della Vita; quì ſpengon la lor ſete, perchè bevono l'Acque della ſalute; quì ſi nudriſcono di latte, e di nettare celeſte, perchè quì leggono le parole, che eſcono dalla bocca dell'Altiſſimo: quì in elevazione di ſpirito meditano, quì contemplano le Scritture, e le Rivelazioni divine; e perchè fan quel, che ſi legge della gran Vergine Madre, la quale vedendo le maraviglie del ſuo Figliuolo, e contemplando ſempre il ſuo volto: *Conſervabat omnia verba hæc in corde ſuo:* Luc. 2. 58. nulla laſciava paſſare, che colla Meditazione, non ne faceſſe ſuo nudrimento, e non ne riſtoraſſe il ſito ſpirito; perciò non è maraviglia, ſe chi vive di Fede, abbia quelle forze, quella virtù, e valore, che non ſenton quelli, che ſi contentan ſolo di credere, e della lor Fede provar non vogliono mai il ſapore: Quì conſiſte la differenza degli uni, e degli altri fedeli. Onde noi per raccorre tutta queſta ſacra Erudizione, e in un per notare il Catattere di queſti ſingolariſſimi Viventi di Fede, dir poſſiamo, che fuggire tutto il dilettevole de' ſenſi, ſuperare tutto l'orrido, e terribile del Mondo, e con paſſo invitto ſalir tutte l'erte della virtù, e della perfezione, è il diſtintivo più proprio, di chi vive di Fede. O Fede ſantiſſima, quando ſarà, che a noi piaccia di ſaper paſteggiare, e nudrirſi di Sapienza?

QUE-

QUESTIONE IV.

Habitantibus in regione umbræ mortis, lux orta eſt eis. Iſ. cap. 9. num. 2.

Di quelli, che vivono in regione di morte; e qual ſia una tal vita.

SE mai dar ſi poteſſe il caſo, che i morti, non ſolo viveſſero ne' loro ſepolcri, ma ne' loro ſepolcri ancora faceſſero Banchetti, e Danze; nè per tutto l'oro del Mondo uſcir voleſſero dall'orror delle loro renebre; orrida, ma curioſa coſa ſarebbe, entrar ſotterra a vedere le converſazioni, le allegrezze de' morti; e oſſervare i coſtumi de' Popoli ſepolti. Io certamente, che dal ſepolcro ſon poco lontano, prima di eſſervi chiuſo, di buon genio ſcenderei ad informarmi, come ſi viva da morti. Ma perchè i morti, de' quali parlano i Proferi, e gli Evangeliſti, non ſono ſotterra nò, ma ſopra la Terra, e vivono nelle loro Città, nelle lor Caſe; e di far bella figura, e comparir ſi compiacciono; convien mutar cammino, e cercare dove ſi trovino queſti morti, che vivono, e fan comparſa. Per ordine di Gesù Criſto, ſcriſſe Giovanni Apoſtolo ad un Veſcovo: *Nomen habes, quòd vivas, & mortuus es.* Apoc. 3. 1. e noi diciamo, dove ſiete, o voi, che credete di vivere, e di vita altro non avete, che il nome? Dove ſiete? noi conoſcer vi vogliamo. Gran coſe, Signori miei, gran coſe ſon quelle, che ſi trovano nelle Scritture divine, da chi le legge, non ſolo con attenzione, ma con qualche ſpecie ancora di ſanta curioſità! Noi per tanto, che nella Lezione paſſata oſſervammo la ſingolariſſima Generazione di quelli, che vivon di Fede; oggi oſſerveremo queſti ſtraniſſimi Popoli, che vivon di morte; e incominciamo.

Nomen habes, quòd vivas, & mortuus es: Qual è queſto morto, che paſſa ſotto nome di vivo? e qual è la vita, che altro non è, che morte? Senza veruna diſcrepanza di Autori, la Teologia tutta riſponde; che ſiccome l'Anima è la vita del Corpo, così la Grazia ſantificante è la vita dell'Anima: Onde ſiccome, Corpo morto da noi ſi dice quello, che ha perduta l'Anima, così Uomo, Anima morta dalla Scrittura ſi appella quello, che ha perduta la Grazia ſantificante; con tanta proprietà di ſomiglianza, che ſiccome chi ha perduta l'Anima, nulla può più operare nella vita naturale; così, chi ha perduta la Grazia di Dio, nulla può più operare nella vita ſupernaturale; e ſiccome quello nel ſuo ſepolcro, così queſta nel ſuo Corpo, paſſa morti i ſuoi giorni: Quello ſi dice cadavere; queſta ſi dice peccatrice: quello morto alla Terra; queſta morta al Cielo: quello al Mondo; queſta a Dio: quello vivente già morto; queſta morta ancor vivente: ſenza altra differenza fra di loro, ſe non che i viventi già morti, devon riſorgere; e i morti ancor viventi, devon morire. Se per tanto, ſecondo la Teologia, tutti quelli, che vivono ſenza la Grazia divina, ſono morti, benchè ancor viventi; chi potrà numerare tutti quelli, a' quali riputar ſi devono ſcritte da S. Giovanni le ſuddette parole di Criſto: *Nomen habes, quòd vivas, & mortuus es:* Miſero, che di vivo altro non hai, che il nome, come viver poi, ſe hai perduta già l'Anima? Non pochi certamente ſon queſti, che nel lor vivere non hanno più Anima; e perciò la prima coſa notabile di queſta genre, è il numero. Una volta i Proferi, quando dicevano abitanti in regione di morte, intendevano parlar ſolamente di que' Popoli, che non avevano lume di Fede: ma ſe ora l'Apocaliſſe, e coll'Apocaliſſe tutta la Teo-

lo-

logia, dà il nome di morti, a tutti i peccatori, che vivono ſenza Grazia; ò quanto, ò quanto ampia, è la regione de' morti! quanto poco di Mondo, di Città, di Caſe, e d'Uomini rimane, a cui ſcriver non ſi poſſa in fronte il Profetico Epitaffio di David: *Sepulchrum patens*: Pſ. 5. 11. Queſto è un Uomo, che mangia, favella, e ride; e pure è un ſepolcro non chiuſo nò, ma aperto; perchè è ſepolcro d'un morto, ancor vivente. Povera innocenza! qual aria a te rimane in Terra, che aria non ſia tutta ammorbata dall'alito peſtilente di tanti morti, e dal morbo di tanti ſepolcri?

Ma il numero è la coſa men notabile, che oſſervar ſi poſſa in tali ſpiranti ſepolcri. Quel, che merita maggiore oſſervazione ſi è, che, in tanto numero di Uomini morti, nè pur uno può trovarſi, che morto ſia di morte naturale, non violenta; e che da ſe furioſamente data non ſi ſia la morte. Preſiſſi è a tutti il giorno di morire, dal qual uſcir non ſi può: *Conſtituiſti terminos ejus, qui præteriri non poterunt*: onde di chi è morto di morte naturale, ſi dice, egli è morto nel ſuo giorno, cioè nel giorno, a lui preſiſſo: Ma di chi muore di morte violenta, ſi dice, è morto prima, e fuor del ſuo giorno. Or della gente, di cui parliamo, che dir ſi deve? Ma che altro dir ſi può, ſe non, che eſſa è una gente sì ſtrana, che non ha giorno, nè ora preſiſſa di morire: ogn'ora per eſſa, è ora di morire; perchè per eſſa ogn'ora, è ora di peccare; e perchè pecca non ſolo ſpontaneamente, ma pecca ancor allegramente; perciò è orrore, e compaſſione inſieme, oſſervare dove, quando, e come eſſi ſi dian la morte. Io confeſſo, che nel leggere un giorno, che un giocatore avendo tutto perduto ſopra la tavola del ſuo giuoco, con un pugnale ſi paſsò il petto; nel legger ciò, dico, ſentj commuovermi, e diſſi; che giuoco è queſto, dove tutto ſi perde, e dopo tutto, ſi perde ancor la vita? Ma che dovrà dirſi di quei tanti, che muojono nel giuoco, e muojono nella converſazione; muojono ne' paſſeggi, e ne' teatri; muojono ne' banchetti, e ne' balli; perchè luogo non v'è, dove eſſi non pecchino, e col peccato non ſi dian la morte; nè mai ſono più allegri, che quando arrivano al luogo della lor morte; nè mai fan maggiori feſte, che quando lor ſopraviene l'accidente mortale? Può dirſi coſa più orrida, e più luttuoſa di queſta? La Scrittura, la natura, e la conſuetudine comanda, che ſi piangano i morti: *Super mortuum plora: defecit enim lux ejus*: dice l'Eccleſiaſtico 22. 10. Se queſta conſuetudine ſi oſſervaſſe ſopra Peccatori, e le Peccatrici; ò di quanti funerali piene ſarebbero le converſazioni, e i Teatri; i Tribunali, e i Magiſtrati! e per le ſtrade, e le piazze, che altro ſi vedrebbe, che lunghe ſchiere di morta gente? Perchè dov'è, che non accadano queſte morti repentine? e qual'ora del giorno battono gli Orinoli, che a centinaja non ſi contino i nuovi defonti? Non tanti per verità muojono ne' contagj, quanti ne muojono nelle allegrezze, e nel bel tempo del Mondo. Ma a queſti morti improvviſi, che accade? accade quel, che per imprecazione diſſe Giob degli Empj: *Sepelientur in interitu; & viduæ illorum non plorabunt*: 25. 15. Dove cadono, ivi reſtan ſepolti; e nè pur le lor vedove Mogli, nè pur le lor Madri, o i lor Figliuoli, piangono la lor morte; anzi non rare volte accade, che i morti, e i moribondi ſi applaudiſchino fra loro, ſi congratulino inſieme. Gente veramente notabile, ma notabile non per qualità di vita, ma per qualità di morte, che è morte ſempre volontaria, e pur ſempre violenta; ſempre improvviſa, ſempre fuor di tempo, ſempre fuor di luogo, e pure per fare un altro paſſo, qual morte è queſta, che è tutta morte ſpontanea?

La morte del corpo, che tanto ſi teme, è morte temporale; perchè ſiccome temporale è la vita, così temporale di eſſo è la morte. Ma di qual natura è la morte dell'Anima? La morte dell'Anima è morte per ſe medeſima eterna: perchè ſiccome la Grazia ſantificante è vita per ſe medeſima eterna; così la morte di eſſa, è per ſe medeſima eterna. Alla morte del corpo per legge infallibile è promeſſa la riſurrezione univerſale; alla morte dell'Anima non è promeſſa nò la riſurrezione univerſale, è ben minacciata

ta la morte eterna; e ſe bene è conceduto alla Penitenza riſorgere, queſti non dimeno ſon quelli allegriſſimi morti, che non riſorgerâno in eterno. Non mi avanzo troppo, perchè così ſi legge ne' Salmi. *Non reſurgent impii in judicio; neque peccatores in concilio juſtorum*: Pſ. 1. 5. Riſorgeranno gli Empj col corpo, ma non riſorgeranno già coll'Anima, condannata alla morte eterna; e la morte eterna dell'Anima, ancor dopo la riſurrezione, farà morire di nuovo il corpo di una morte più grave, che ſecondo S. Giovanni: *eſt mors ſecunda in ſtagno ignis, & ſulphuris*: Apoc. 21. 8. è morte, e ſepoltura ſeconda nell'Inferno. Non temporale adunque, ma eterna è la morte di queſti morti volontarj; e pur eſſi, a che penſano, e che ſtudiano? ſtudiano bene aſſai a differire la morte del corpo, e a morir quanto più tardi ſi può; ma chi v' è di eſſi, che tardi a non morire coll' Anima, e non corra quanto può ad incontrar la morte ſempiterna? O morti viventi, ſiete pure ſtravaganti; e chi mai creduto avrebbe di trovarvi a lunghe immenſe ſchiere, paſſeggiar con baldanza per le Città Criſtiane; e in grembo della Chieſa, che è madre di rigenerazione, e di vita eterna? Ma quel, che è più, ſi è, che sì fatti morti non muojono una volta ſola in lor vita. Il Decreto divino è, che una ſola volta muojano tutti i viventi, e replicar non ſi poſſa la morte: *Statutum eſt hominibus ſemel mori*: ad Heb. 9. 27. Ma queſta maſſa d' Uomini, più che mortali, non ſi contentano di morire una volta ſola; morti in una ſtrada, entrano a morir di nuovo in una officina; morti in una converſazione, corrono a morir di nuovo in un teatro; morti co' penſieri, e colle compiacenze, ſi affrettano a morir di nuovo coll'opere; morti il giorno, amano morire ancora la notte; e Dio voglia, che la mattina non ſi alzin dal letto con tutta brama di andare a morire, dove ad eſſi più piace la morte; e a fare empiamente quel, che diſſe ſantamente Abramo all'Angelo, che andava a incenerire l'infame Pentapoli: *Quia ſemel cœpi, loquar ad Dominum meum*: Geneſ. 18. 27. Giacchè ho cominciato, ſeguiterò a parlare. Così diſſe Abramo; e quei dicono: Giacchè abbiam cominciato, ſeguitiam pure a peccare, e a morire; quaſi poco fuſſe morire una volta ſola. Che gente adunque, che gente mai è queſta, o ſommo Iddio? Gente vivace ſolo per morire: Ma qui dirà forſe taluno, che queſta è una mia eſaggerazione; perchè com' eſſer può, che un, che è già morto, muoja di nuovo, e torni cento, e mille volte a morire? E' difficile certamente a intender queſta morte, tante volte replicata; la Scienza de' Santi nondimeno, che è una Scienza, la quale inſegna quelle coſe, che l'altre Scienze nè pur ſanno immaginare, riſponde con una parità, e dice: Quel buon Penitente torna cento, e mille volte ad accuſare le ſue colpe paſſate, altre mille volte aſſolute; e il Confeſſore torna di nuovo ad aſſolverlo; nè è mai che a quel Penitente da Confeſſori ſia negata l'aſſoluzione. O Sacerdoti ſanti, come aſſolvete voi quel, che è aſſoluto; ſe ſcior non ſi può, quel che è già ſciolto; come aſſolver ſi può, quel che è già aſſoluto? Ma i ſanti Sacerdoti, con tutta la Teologia, riſpondono, che ſi può, anzi ſi deve aſſolvere quel, che altre volte è ſtato aſſoluto; perchè ſe altre volte il peccato paſſato fu aſſoluto dal reato della colpa, e della pena eterna, colla nuova aſſoluzione ſi può aſſolvere dal reato della pena temporale, che rimaſta fuſſe dopo le aſſoluzioni paſſate; e caſo che non fuſſe rimaſto reato veruno nè di colpa, nè di pena, ſi può nondimeno, ſi deve aſſolvere, per conferire al Penitente nuova Grazia Sacramentale, per la nuova Confeſſione, e Penitenza preſente. Veniamo ora a noi: morto è chiunque ha peccato, ma può morir di nuovo, perchè può meritar nuova ſentenza di morte; ſempre più può aggravare, e render mortali i ſuoi peccati paſſati; ſempre più può incontrare di pena, e di morte eterna; e ſempre più può renderſi indegno di riſorgimento, e di vita immortale. Queſta è la riſpoſta della Teologia; e perciò a queſta generazione di morti, ò quanto bene compete l' iſcrizione di San Giuda Apoſtolo, che di eſſi diſſe: *Arbores autumnales, infructuoſæ, bis mortuæ, eradicatæ*: n. 12. Tronchi d'Uomini, ſimili a i tronchi d'Alberi

già

già ſecchi dalle barbe, i quali ſi tengono ancora in piedi, ma già ſon morti, e diradicati cento, e mille volte dalla vita eterna. Che fate adunque, che fate nel fruttifero Campo della Chieſa, o tronchi infelici, ſe vivete ſolo per morire rante volte, quante ſon l'ore della voſtra vita?

Finalmente eſſi ſon viventi tanto morti, e di genio tanto mortifero, che non ſolo non amano, ma ricuſano, e hanno in diſpetto la vita. Ezechiele un giorno entrò in un Campo pieno d'oſſa ſpolpate, e di ſcheletri umani, ſparſi confuſamente per tutto; ed ivi preſo da impulſo di Spiriro Santo, in atto d'imperio, alzò ſopra l'orrido Campo la voce, e diſſe: *Oſſa arida, audite verbum Domini*. Ez. 37. 4. Oſſa inaridite, miſere ſpoglie di morte, ſorgete dalla voſtra polvere, ed aſcoltate ciò, che a voi dice l'Altiſſimo Iddio. Non aveva ancor finito di parlare il Profeta, che, *factus eſt ſonitus; & ecce commotio*: ibi. 7. Si udì un gran rumore di gente improvviſa; ſi vidde una immenſa commozione di teſchi, e d'oſſa, che correvano a ricompaginarſi inſieme, a riſorger da morte, e a formar Udienza, e Teatro alla parola di Dio. I Profeti, gli Apoſtoli non una ſol volta, ma quaſi ogni giorno eſclamano ſopra i noſtri morti viventi, nè laſcian di dire, e di ripetere: *Oſſa arida, audite verbum Domini*: Tronchi d'Uomini inariditi, e morti, ſorgete dalla voſtra morte: Iddio pietoſo di voi, con amor di Padre vi parla, e dice: *Introducam in vos ſpiritum, & vivetis*: ibi. 5. Non dubitate, non remete; ſe voi volete, io vi renderò lo ſpirito di vita, vi renderò la mia grazia, da voi pur troppo ſpregiata; e vivrete, e da me, come morti riſorti, a braccia aperte ſarete ricevuti. Ciò ſi dice da' Pulpiti, ciò ſi replica dagli Altari, e i Miniſtri di Dio non ceſsan mai di così profetare per tutto; e pure a rante, e sì ripetute e Profezie, e Promeſſe, e Minaccie, che accade? Al primo cenno di Ezechiele non vi fu verun morto, che ratto non ſi affrettaſse a ripigliar l'oſſa antiche, e a tornare in vita; ma de' morti viventi, chi v'è, che ſi muova? chi v'è, che ſi ſcuota dalla ſua morte eterna? che ſi rallegri, e dica: Siam morti a baſtanza: ſorgiamo a nuovo giorno, e godiam dell'invito, che Iddio ci fa di rimetterci in vita? Chi v'è, che dica così? Anzi quanti di eſſi ſon quelli, che non ſi aſsordino all'invito, e al comando Divino; e non dicano nel loro interno: Se noi ſiam morti, e pur ſiam vivi ancora; la noſtra morte è una morte, che sì poco c'incommoda, che non ci curiamo d'altra vita, e goderemo di trovare altre nuove maniere di morire, e di pienamente ſoddisfarci della noſtra morte. Così dicono, o almeno così fanno; e inveterati nel ſepolcro de' lor corpi, odian la luce, e di tenebre ſolamente ſi paſcono. In qual Carta Geografica ſi trova Nazione più deplorabile, e perduta di queſta, che di vivo altro non ha, che il nome; che vive ſolo di morte; che muore a tutte l'ore; e quando morir non può, allora ſolo crede, di non poter più vivere? Se il Sole fuggir poteſse, fuggirebbe certamente all'aſpetto di tali morti. Fuggiam almen noi, Signori miei; fuggiamo dal conſorzio, e dalla regione di sì fatta gente; perchè eſsa è la vera regione di morte; e ci giovi ſolamente d'averla conoſciuta nel lor fuliginoſo infernale carattere, per ſapere dove, e con quanta forza dir dobbiamo: *Ecce elongavi fugiens, & manſi in ſolitudine*. Pſ. 54. 8. Conobbi il genio, conobbi il coſtume, conobbi la vita della gente ſepolta in ſua vita; ed eleſſi fuggire, e rimaner ſempre in ſolitudine, prima che appreſsarmi alle ſinfonie, alle danze, e alle peſtilenti allegrezze de' morti veſtiti da viventi: *Placebo, placebo Domino in regione vivorum*. Pſ. 114. 9. Viver voglio fra vivi, e fra vivi piacere al mio Iddio, che, *Non eſt Deus mortuorum, ſed vivorum*. Mar. 12. 27. Non è Iddio de' morti, ma de' vivi, ed è Fonte di vita eterna, e beata.

QUESTIONE V.

Peregrini ſumus coram te, & advenæ, ſicut omnes Patres noſtri. 1. Par. cap. 29. num. 15.

Di quelli, che ſono pellegrini ſopra la Terra, e in che conſiſta queſto pellegrinare.

EU tempo, in cui la ſanta Scienza, delle più alte Dottrine incomparabil Maeſtra, a noi fece Lezione di ſempre pellegrinar ſopra la Terra, e con lume ſuperno diceva: Fratelli, Sorelle, vi ſovvenga, che i Patriarchi, i Profeti, e gli Apoſtoli: *Omnes peregrinati ſunt*: tutti ſtati ſono pellegrini in queſto Mondo: e la Chieſa, la Chieſa iſteſſa noſtra Madre, è pellegrina, e a i ſuoi Figliuoli và avanti, e al ſuo pellegrinare gli eſorta, perchè: *Non habemus hic manentem Civitatem, ſed futuram inquirimus*: ad Heb. 13. 14. Non v'è, chi abbia abitazione, o Città permanente in Terra; e perciò tutti tenuti ſiamo a cercare quell'eterna Città, che ſopra tutti i Cieli, colla ſua morte, ci ha acquiſtata Gesù Criſto; queſta è la vocazione di tutti i Criſtiani. Animo adunque, o Fratelli, riſoluzione, o Sorelle; entriamo tutti in cammino, prima, che la morte ci tronchi la ſtrada del ſanto pellegrinaggio. Così in quella antica Lezione a noi diceva la noſtra buona Maeſtra. Ma perchè propoſto l'eſempio, ſpiegato l'obbligo della noſtra vocazione, rimane ancora a ſapere che ſia, e come far ſi debba queſt' ammirabil pellegrinaggio: perciò che coſa ora dice la Scienza de' Santi: e noi che far dobbiamo? Non altro, che ſeguire i paſſi, oſſervar l'orme di que' gran pellegrini noſtri maggiori; e da eſſi imparare le Leggi, le maniere, e i modi del celeſte cammino. Queſto vuole ora la Scienza de' Santi: queſto richiede il preſo metodo di oſſervare i Popoli più ſegnalati della Terra. Queſto oggi faremo: e perchè oggi è la Feſta del Protomartire Stefano; io per introduzione eſclamerò: O che bell' andare per le vie de' Santi, dove ſolo s'incontran quell' Anime, che da queſte baſſe regioni ſan dire: *Ecce video Cœlos apertos, & Jeſum ſtantem à dextris virtutis Dei*! Act. Apoſt. 7. 55. Ecco che il Cielo è aperto a noi; ecco che io veggo Gesù in atto di ricevermi dalla prima altezza dell'Empireo. O bell'andare, dove ſi veggono, dove ſi dicono tali coſe; e incominciamo la Lezione.

Peregrini ſumus coram te, & advenæ, ſicut Patres noſtri: Nobile non men, che tenera coſa è ſeguire i paſſi degli incliti ſuoi maggiori; e poter dire: io vado, dove andarono quelli, che alla noſtra famiglia aprirono il ſentier della Gloria. Ma voi, o primi Pellegrini del Popolo di Dio, dite di grazia in primo luogo, come pellegrinaſte voi ſopra la Terra; mentre io leggo, che molti di voi non uſcirono mai dalla loro Terra; che David poco, o nulla ſi allontanò dal ſuo Regno; e Gio: Battiſta, con tutti gli Anacoreti ſuoi ſeguaci, ſi tennero ſempre ſerrati dentro la ſolitudine delle loro Grotte, e Foreſte; come adunque può dirſi: *Peregrini ſumus, ſicut omnes Patres noſtri*? E' facile non men che neceſſario il riſpondere a queſto dubbio per l'intelligenza della Scrittura: e la riſpoſta è, che quando la Scrittura non riferiſce qualche fatto, o qualche avvenimento ſeguito, nè parla iſtoricamente, ma parla di coſe dogmatiche, aſtratte, e di elevazione; allora, ſecondo il Canone di S. Paolo, la Scrittura parla figuratamente, e perciò

allora

allora deve intendersi: *Non in littera, ſed in ſpiritu, & veritate*: 2. ad Cor. 3. 6. Non ſecondo la lettera, ma ſecondo lo ſpirito; non ſecondo il ſenſo iſtorico, ma ſecondo il ſenſo metaforico, e figurato. Secondo queſta regola, ſi ſpiegano innumerabili paſſi della Scrittura. Poſto ciò, quando la Scrittura dice, che pellegrinare ſi deve da Fedeli, come pellegrinarono quelli, che furono i maggiori in Fede, non deve intendersi materialmente in ſenſo letterale, cioè che uſcir ſi debba di Caſa; laſciar la Terra nativa; e andar girando per il Mondo; non è queſto il pellegrinaggio, a cui ci obbliga la noſtra vocazione, e che fecero i Patriarchi, i Profeti, e gli Apoſtoli; ma deve intendersi ſpiritualmente in ſenſo ſimbolico, cioè, che ſi deve fare quel, che fanno quei, che viaggiano per il Mondo; ma con molta diverſità; perchè ſe quelli vanno colla perſona, queſti devono andar collo ſpirito: ſe quelli da una Terra paſſano all' altra, queſti dalla Terra devon paſſare al Cielo: ſe quelli non eſcon mai dal Mondo preſente; queſti eſcon ſempre, ed entrano nel Mondo futuro: ſe quelli ſi trattengono dentro le miſure del tempo; queſti s' inoltrano agli ſpazj immenſi dell' Eternità: perlochè; ſe quegli in lunghe giornate, o ſettimane, e anni, fan poco viaggio; e ſempre dentro le ſtrettezze di queſte noſtre anguſte Terre, e Regioni, e Provincie ſi trovano; queſti in un baleno ſcorrono da uno all' altro Mondo. E qual Geografo v' è, che poſſa notare in carta, o ſapere, i viaggi, che eſſi fanno in un iſtante? E' coſa certamente curioſa nel leggere le Profezie, l'oſſervare la velocità de' Profeti in paſſare da una viſione all'altra; e in minor tempo di quel che ſcriſſero, da primi correre agli ultimi giorni del Mondo; dalla battaglia di Michele in Cielo, alle furie del Dragone in Terra; da Criſto Redentore al ſeduttore Anticriſto; dalla caduta dell' empia Babilonia alle coſtruzioni della celeſte Geruſalemme, e ad altre cento, e mille coſe lontane di luogo, diſparate di tempo, e diverſe di condizione, vedute poco men, che in un occhiata; ſol perchè tutto il corſo della Profezia ſi faceva da Profeti, *in ſpiritu, & veritate*; non co' paſſi del corpo, ma collo ſpirito della verità. Non tutti i noſtri pellegrini ſon Profeti, ma tutti come i Profeti, vanno, e volano collo ſpirito; e quanto di nuovo Mondo da eſſi ſi vegga, eſſi ſolo lo ſanno; noi ſolo ſaper poſſiamo quanto eſſi ſi laſciano a dietro, quanto da noi ſi allontanino, e dire: Queſti buoni pellegrinanti non eſcon di caſa, non ſi muovono dalla loro abitazione, e pure non ſtan più nella lor caſa, non ſtan più ne' loro affari, non ſtan più nella lor Città, non ſtan più in Terra, ſon fuori di tutto il Mondo viſibile: perchè collo ſpirito ſcorrono l'immenſo, l'infinito, l'eterno dell'altro Mondo; e in neſſun luogo ſtan meno, che dove ſtanno, e abitano colla loro perſona. O Santa Chieſa pellegrina, e militante noſtra madre; ſe queſto è il pellegrinare, che richiedete da noi, andiamo pellegrinando quanto volete, perchè andar vedendo collo ſpirito le grandi, le immenſe ſcoperte fatte da Profeti, e dagli Apoſtoli, è un bel vedere; ed è un poco più, che andar vedendo con gran curioſità le baſſe Torri, e le trite Città, e Ville di tutto il noſtro Mondo terreno. La natura adunque, o per meglio dire, l'iſtituto, e l'indole del Profetico, e Apoſtolico pellegrinaggio de' noſtri maggiori, è non ſtare dove ſi ſtà; ma colla conſiderazione, e coll'anima, è uſcir fuora di tutto il viſibile, e ſcorrere, or per queſta, or per quell' altra parte dell' invisibil Mondo, che ci propone la noſtra ſantiſſima Fede.

Per meglio ora intendere la natura, e in uno la proprietà di un tal pellegrinare, in ſecondo luogo dimando, dove principalmente vadano, e che coſa intendan di fare i noſtri ſingolariſſimi pellegrini co i lor moti. Dice Salomone, e l' eſperienza conferma, che: *ſuis ſpatiis tranſeunt univerſa ſub Cœlo*: Eccl. 3. 1. Che ſotto il Cielo paſſano tutte le coſe, e ſenza che veruno ſe ne accorga, vanno, e ſi affrettano verſo il lor fine; e perchè fine di tutte le coſe è la morte, l' Uomo: *Ibit in domum æternitatis ſuæ*: come a termine della ſua vita temporale, và ſempre camminando, e ſempre più appreſſandoſi alla caſa della ſua Eternità; perciò che fanno i noſtri pellegrini, e dove

ve vanno col lor pellegrinare? Non altrove ſono intesi, che dove è incamminata ſotto il Cielo ogni coſa mortale; eſſi vanno, dove ſi và; eſſi fanno quel, che ſi fa da tutti; e perchè tutti vanno verſo il lor fine, e tutti del pari fan viaggio all' Eternità; perciò eſſi all' Eternità camminano, e per l' Eternità fan viaggio: Non è adunque non è, o viventi, coſa ſtrana, coſa ſtravagante il pellegrinare in ſua vita; è coſa tanto propria ad ogn' un, che vive in Terra, quanto proprio della noſtra vita mortale, è camminare, e ſempre più allontanarſi dal luogo della naſcita, e avvicinarſi al luogo della morte. Gran verità, gran verità è queſta. Ma ſe ciò è, dirà quì taluno, tutti ſiamo egualmente pellegrini, perchè tutti egualmente andiamo alla morte, e all' Eternità. Così eſſer dovrebbe, ma non è così: I veri pellegrini, celebrati dalle Scritture, fra tanti viventi, che ſiamo, ſono pochiſſimi; tutti facciam viaggio, ma non tutti pellegriniamo: perchè non tutti facciam per elezione di virtù quel, che da tutti ſi fa per neceſſità di natura. Queſta è la differenza, che corre fra il viaggio a tutti comune, e il pellegrinaggio ſingolare de' Santi noſtri maggiori. Tutti i Figliuoli degli Uomini vanno verſo l' Eternità per neceſſità; ma non tutti partono dal tempo, e da tutte le coſe temporali. Quelli ſempre più ſi avvicinano all' altro Monda, ma non mai ſi ſtaccano da queſto; queſti ſempre più ſi avvicinano all' altro Mondo, ma ſempre più da queſto ſi ſtaccano: Quelli vanno alla morte, ma come tori forzati al macello; queſti vanno alla morte, ma come vittime volontarie al Sacrifizio, perchè quelli ſono ſempre prevenuti dalla morte, e queſti ſempre prevengono la morte, ad eſſa ſi preparano, ad eſſa vanno incontro, e prima, che da ella ſiano rapiti, eſſi da ſe, da tutto il Mondo ſi allontanano, e collo ſpirito non mai altrove ſi trovano, che nel Mondo eterno. Queſto è il pellegrinaggio, che da noi richiede la noſtra vocazione Criſtiana; e queſto è l'eſempio, che a noi laſciorono que' Santi pellegrini, de quali parliamo. O beati pellegrini, che bella idea di vita è la voſtra! Far di neceſſità virtù; ſantificar la natura; andar dove ſi và; paſſar dove ſtar non ſi può: in una parola far tutto quello, che dice l'Apoſtolo: *Quæ ſurſum ſunt ſapere, non quæ ſuper terram*: ad Col. 3. 1. cioè eſſer Uomini più dell' altra, che di queſta vita: più del Ciel, che della Terra. Qual idea di vita; qual vita più celeſte di queſta?

Inteſa la natura, la proprietà, e l'iſtituto del ſanto pellegrinaggio, rimane ora ad oſſervare, quali ſian le vie, che tengono; quali gli eſercizj, che ſanno; quali gli affetti che eſercitano nel lor cammino que' pellegrini, che ci vanno avanti, e a ſeguirli ci invitano. Il Re, e il Profeta David, uno de' più memorandi pellegrini dell' Antichità, dice, che ogn' uno, che entra in tal cammino: *Aſcenſiones in corde ſuo diſpoſuit, in valle lacrymarum*: Pſ. 83. 6. nella valle delle lagrime, diſpoſe le ſue ſalite al Cielo: e perchè al Cielo ſi ſale, non co' paſſi, ma cogli eſercizj dello ſpiriro, e cogli affetti del cuore; perciò, il bramoſo pellegrino diſponga il ſuo cuore a camminare, non più per il piano della valle, ma a ſalire per l' erte de' monti eterni. Queſto è tutto il diſteſo dell' alto, e ſublime pellegrinaggio *Patrum noſtrorum*: e quì ſi vede, dove incominciarono; come proſeguirono; e dove terminarono il loro pellegrinare i Santi noſtri maggiori: *In exitu Iſrael de Ægypto*: Pſ. 113. 1. Uſcir dall' Egitto caliginoſo, dalla valle del pianto, dalla caſa dell' amara ſervitù, è il primo moto del cuore, che vuol bene incamminare il ſuo vivere per le vie del Signore: Andar paſſo paſſo ſtaccando il cuore di là, dove nacque: allontanarſi dalla Terra, che lo nudrì; è il primo paſſo dell' ammirabil cammino. Difficil paſſo, arduo cammino! Ma il Legislatore Moisè per confortare i pellegrini ſuoi Iſraeliti, nel principio della lor fuga, di là dal mar Roſſo, compoſe il primo ſuo Cantico, e diſſe: Fratelli, Sorelle, voi ſapete qual Terra ſia la Terra di Egitto: voi provato avete ne' pianti della voſtra ſervitù, quanto eſſa ſia eruda, e inumana. Voi l'avete veduta tutta coperta di tenebre, di orrore, e di ſtrage; ed ora ſu l'arene di queſto lido, vedete il fiore, e il meglio dell' Egitto col ſuo Re ſommerſo, e riſiutato dal mare. Can-

tiamo

tiamo adunque lode al Signore, che ci ha liberati da Terra sì atroce: *Cantemus Domino; gloriosè enim magnificatus est, equum, & ascensorem dejecit in mare.* Ex. 15. Così cantò Mosè, e col suo canto insegnò, che duro non dee parere a' buoni Pellegrini l'uscite, e allontanarsi dall'Egitto, figura di tutta questa trista, e oscura nostra nativa valle di pianto; e se i Monti, e i Colli vicini all'udire il bel Cantico, e a vedere quella gran moltitudine di Popolo fuggitivo dall'Egitto, e pellegrino per il Deserto, dar l'esempio, mostrar la strada, e dogmaticamente allegorizzare al più nobile pellegrinaggio del nuovo Popolo di Dio; se, dico: *Montes exultaverunt, ut arietes, & colles sicut agni ovium.* Ps. 113. 4. esultarono i Monti, applaudirono i Colli; non sia, chi si maravigli, che la Chiesa nostra Madre colla moltitudine de' suoi migliori Figliuoli, esca cantando dall'Egitto, e faccia professione di pellegrinare con tutto lo spirito; e con tutto il cuore lontano da tutto il Secolo, e da tutto il basso, e caliginoso Mondo; perchè è un bell'allontanarsi di là, dove cadon le Famiglie, cadon le Città, cadon gl'Imperj; dove star non si può senza rovina, e pianto dopo morte. Per maggior confermazione, ed insegnamento di ciò, ancor David alla testa delle nobili, e pellegrinanti schiere, diceva: *Cantabiles mihi erant justificationes tuæ, in loco peregrinationis meæ.* Psal. 118. 54. Là dove io andai, e vado pellegrinando fuor della mia Casa, fuor della mia Regia, e di tutto il mio Regno, mio esercizio, mio trattenimento, e diletto, fu sempre cantare. Giocondo esercizio, è cantar per via, e col canto alleggerire il travaglio del viaggio. Ma qual sarà il Tema del nostro canto, o David? Chi viaggia, vede quì Città, e là Ville; quì Monti, e là Valli; quì Fiumi, e là Mari; e per tutto incontra novità di Popoli diversi, e di Nazioni distinte. Che canteremo adunque pellegrinando, o David? Canteremo di ogni cosa un poco, perchè ogni cosa è lasciata da Dio in prospettiva per nostra giustificazione, e dottrina. Ma io più, che a i giorni presenti: *Cogitavi dies antiquos, & annos æternos in mente habui.* Ps. 76. 6. Pensai a i giorni antichi, e a i secoli passati, e perchè in essi viddi spariti i primi Popoli; viddi mutati i primi Regni; viddi il Mondo sempre in moto, sempre in agitazione, e tumulto; poco soddisfatto di tutto il passato, io applicai l'animo agli anni futuri, e a i secoli eterni, e quì solo trovando fermezza, e immutabilità, quì mi fermai, e di tutto il passato una sola cosa ritenni nell'animo, e questa mi sento sempre fissa nel cuore. Che cosa, che cosa è questa, ò David? Parla, ed insegna, o gran Pellegrino, a chi ama seguirti: questa è la cosa meno avvertita; ma è la cosa più orrenda di tutto il Mondo passato: perchè questa altra non è, che i peccati passati; questa è quella, che fissa mi stà nel cuore: e perchè *Peccatum meum contra me est semper*: il mio peccato sempre fisso mi stà nel cuore, perciò pellegrinando all'Eternità, e a Dio, sempre dico: *Delicta juventutis meæ, & ignorantias meas, ne memineris, Domine.* Ps. 24. 7. Passan le ricchezze, passan gli onori, passan i piaceri, e tutte le cose umane spariscono; ma non passan già nel vostro Tribunale, o Signore, i nostri peccati passati; Voi per tanto per vostra pietà fate, che ancor essi spariscano dagli occhi vostri; e Voi scordatevi delle presenti mie ignoranze; colle mie lagrime cancellate la memoria de' miei giovenili trascorsi, e delitti. Io non lascierò mai di piangerli: *Lavabo per singulas noctes lectum meum, lacrymis meis stratum meum rigabo.* Psal. 6. 7. Ma Voi, o Dio delle misericordie, non lasciate di perdonarmi. Bel cantare in cammino; bel camminare cantando; ma non si canta mai così, mai si esercitan bene simili affetti, se non da chi esce dalle valli del pianto, e col cuore s'incammina all'eterna promessa Terra.

Ma fatto il primo, e più difficil passo di uscir dalla Valle, staccarsi dalla Terra nativa, incominciano le ascensioni, le salite del pellegrino David. Chi sale in alto, vede meglio, e più distingue le basse, e l'umili cose; e perciò in questo primo salire, che dice David? Egli non si ferma a mirare giù nè le pianure, nè le Ville, nè le Città, nè i Palagj, nè l'opere grandi dell'arte, e

della ſuperbia umana: ma oſſerva ſolo le Creature, e le Opere del Signore; e conſiderando in eſſe la moltitudine, la varietà, la grandezza delle coſe; l'armonia delle parti, la concordia de' Cieli, e degli Elementi; il numero, la diverſità di tanti viventi; l'economia della natura, e la diſpoſizione di tutto l'Univerſo, ſtupiſce, ed eſclama: *Magna, magna opera Domini; exquiſita in omnes voluntates ejus*. Pſ. 110. 2. O quanto grandi, quanto ammirabili ſono l'Opere del mio Dio! E queſto Sole, e queſta Luna, e queſte Stelle, che io miro in Cielo; e queſti Fiumi, e queſti Mari, e queſti Monti, e queſti Piani, e queſti Fiori, e queſte Piante, e queſti tanti, e sì varj Animali, che io veggio in Terra, quanto bene dichiarano, che non altri, che un infinita Sapienza, poteva formar l'idea di tanti, e sì diverſi aſpetti, e qualità, e nature; non altri, che una ſomma Potenza, poteva crear tanto Mondo di maraviglie, e di bellezze; nè altri, che un immenſa Bontà dell'eterno ſuo Eſſere, poteva diffondere tanti beni; e di ſtupore, e di diletti, riempire tutto l'Univerſo: *Delectaſti me Domine in factura tua; & in operibus manuum tuarum exultabo*. Pſalm. 91. 5. O che diletto io provo; ed ò qual diletto ſentir poſſono i pellegrini miei compagni, in mirar con mente elevata tanta immenſità di bellezze, in queſto teatro di Mondo da voi creato, o mio Iddio! Così cantava; ma non ſtava quì il Pellegrino Salmiſta; faceva un'altra ſalita; e dall' opere della Creazione entrando nelle diſpoſizioni del governo divino, cantava, e diceva: *Quàm magnificata ſunt opera tua, Domine! nimis profunde facta ſunt cogitationes tuæ*. Pſ. 91. 6. belle, glorioſe, e ammirabili ſono l'opere del mio Iddio: ma tu, o Mondo, come fai a conſervarti dopo tanti ſecoli, e fra tante rivoluzioni, e fortune, quale appunto foſti al principio? *Vir inſipiens non cognoſcet, & ſtultus non intelliget hæc*: ibi. 7. Chi dorme nella Valle profonda dell'ignoranza, e dell' errore, non ſente, non pruova la curioſità di ſaper tali coſe: *Cœli enarrant gloriam Dei, & opera manuum ejus annuntiat firmamentum*. Pſ. 18. 1. I Cieli, e le Stelle, non laſciano di paleſare il gran ſegreto; ma fra gli addormentati viventi chi v'è, che alle voci del Cielo porga l'orecchio? Voi per tanto, che dal profondo uſcite, o Anime pellegrine, e ſu per li Monti delle Verità eterne ſiete incamminate, udite i Cieli, udite le Stelle, udite le Creature tutte, ed eſſe vi diranno, che quella Mente increata, eterna, e infinita, che tutto in un punto creò; quella fu, che: *Præceptum poſuit, & non præteribit*: Pſal. 148. 6. Fece la Legge, diede il Precetto alla natura di tutte le coſe create: e quella baſtò, a far sì, che nè Stella in Cielo, nè Volatile in Aria, nè Onda in Mare, nè Vivente in Terra, muoverſi poſſa fuor de' preſcritti ſegni della Legge onnipotente; e perchè quella comanda, che la Natura, e il Mondo ſi conſervi, e duri qual fu creato; perciò, o mente eterna, o ſommo Iddio: *Ordinatione tua perſeverat dies*: Pſ. 118. 21. Il Sole, e il giorno ſempre parte, e ſempre ritorna; la Natura ſempre manca, e ſempre rifioriſce: il tempo ſempre ſugge, e ſempre reſta: e il Mondo ſempre ſi muta, e pur ſempre è lo ſteſſo: *Domine Dominus noſter, quàm admirabile eſt nomen tuum in univerſa terra!* Pſ. 8. 1. Bel cantare; ma cantando quanto è bello ſalire i Monti eterni! Queſto non è andar per il Mondo: queſto è creſcere in ſapienza, e ſempre più entrare in elevazione di cuore, e di ſpirito. Ma, perchè Iddio non è ſolamente Autor della Natura, è Autor ancor della Grazia; e quanto ammirabile è nel governo della Natura, tanto, e molto più è ammirabile nella condotta della Grazia; perciò ſu queſta aſcenſione di ſpirito, chi può riferire quel, che il Capo, e l'eſemplare di tutti gli antichi pellegrini David, và per tutto il ſuo Salterio cantando ſull' Arpa? Egli canta ſopra la Legge divina, e la chiama Legge di candore, Legge immacolata, che dal fangoſo ſentiere ſa rivoltare, e converte l'Anime al puro ſentiero del Cielo: *Lex immaculata convertens animas*. Pſ. 18. 8. Canta ſopra le verità rivelate, e le chiama Lume de' ſuoi paſſi, e Guida del ſuo cammino: *Lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen ſemitis meis*. Pſ. 118. 105. Canta ſopra

pra le Grazie prevenienti, concomitanti, e ſuſſeguenti, e le appella ſua fortezza, ſuo rifugio, ſua ſicurezza, e dice, che ſiamo prevenuti dalla miſericordia, e dalla fortezza e potenza ſiamo accompagnati, e ſeguiti. *Diligam te, Domine, fortitudo mea: Dominus firmamentum meum, & refugium meum, & liberator meus.* Pſ. 17. 9. Ma perchè le vie del Cielo ſon'ardue, ſon difficili, e ſpeſſe volte ingombrate da folte ſchiere d'inimici viſibili, e inviſibili, che a deſtra, e a ſiniſtra ci ſtringono, e contendono il paſſo: perciò egli confidato nell' ajuto della divina Grazia, a ſe, e a chi lo ſegue, canta e dice: Animo, o compagni, *In Deo faciemus virtutem: & ipſe ad nihilum deducet inimicos noſtros*: Pſ. 107. 14. Coll'ajuto di Dio farem maraviglie: vinceremo tutte le difficoltà, ſalirem queſti monti eterni; ed egli a noſtri piedi farà cadere tutta queſta folla d'inimici. Finalmente all'ultima ſalita, ò quanto, ò come David, e medita, e canta, e dice: *Advena ego ſum, & peregrinus ſicut omnes Patres mei*: Pſ. 38. 13. Io ſon foreſtiere nella mia Caſa, io ſon pellegrino nella mia Terra; io vado per tutto ſoſpirando, e dicendo: *Quando veniam, & apparebo ante faciam Dei?* Pſ. 41. 3. Quando ſarà l'ultimo mio giorno; quando finirò queſto amaro cammino di vita mortale; quando arriverò a vedervi, o mio Iddio? *Fuerunt mihi lacryma mea panes die ac nocte, dum dicitur mihi quotidie: ubi eſt Deus tuus?* ibid. 4. Io pianſi di giorno, io pianſi di notte, e non di altro mi cibai, che di pianto, per la lontananza, in cui ancor mi trovo dalle ſoſpirate porte della voſtra altiſſima Caſa, o mio Iddio: Ma perchè le voſtre promeſſe infallibili mi aſſicurano, che vicino è il mio termine; e che io arriverò finalmente a Voi, primo principio, e ultimo fine di tutti i moti del mio cuore; ò quanto ſu queſta ſperanza mi rallegro, ò quanto gioiſco, e a vincer tutte le difficoltà mi conforto, o primo, e ſommo mio bene! *Lætatus, lætatus ſum in his, quæ dicta ſunt mihi: in Domum Domini ibimus*: Pſal. 121. 1. Entrar nella Caſa di Dio, entrare a vedere Iddio! ò che termine di pellegrinaggio è queſto! Per queſto, di buon cuore paſſar ſi può, e ferro, e fuoco. Queſta è tutta l'idea di quel pellegrinaggio, che s'incomincia collo ſtaccar il cuore, e lo ſpirito dall'oſcura valle dell'Egitto, e del Mondo preſente; che ſi proſeguiſce col meditare, e cantare ſopra tutte le coſe di noſtra Fede; che ſi termina, con batter tutte le vie de' divini Precetti, ſino ad arrivare all'alta ſoglia della noſtra eterna beatiſſima Caſa. Queſti furono gli eſercizj, e gli ſtudj, e gli affetti de' Patriarchi, de' Profeti, degli Apoſtoli noſtri maggiori, tutti pellegrini ſopra la Terra, e ſe queſta è la vocazione della Chieſa noſtra Madre, e di tutti i Fedeli ſuoi Figliuoli; animo, o Fratelli, animo o Sorelle, dice San Pietro: *Obſecro vos tamquam advenas, & peregrinos, abſtinere vos à carnalibus deſideriis*: 1. 2. 11. Vi prego, e vi ſcongiuro ad eſſer pellegrini da tutto il carnaliſſimo Egitto: ſe trovar non volete ſerrate le porte della voſtra eterna beatiſſima Caſa.

QUESTIONE VI.

Habitabat Juda, & Iſrael abſque timore ullo, unuſquiſque ſub vite ſua, & ſub ficu ſua.
3. Reg. cap. 4. n. 25.

Quali ſian quelli, che paſſando ſempre, pellegrinar non vogliono ſopra la Terra.

GRande, ſenza fallo, eſſer doveva la tranquillità d'Iſdraele, allorchè nel Regno del pacifico Salomone, eſſo fuor d'ogni timore ſeder poteva all'ombra delle ſue piantate: *Et ſub vite ſua, & ſub ficu ſua:* e ſotto l'olmo, e l'ulivo paſſar l'ore eſtive lietamente cantando. Eſempio di Regno sì tranquillo, difficilmente ſi trova in altra Iſtoria. Ma perchè Salomone colla tranquillità del ſuo Regno, fece una figura; e Iſdraele, coll'ozioſità delle ſue villeggiature, ne ſece un altra; e ſe quello figurò un altro maggior Salomone, a cui naſcendo fu cantato: *Gloria in altiſſimis Deo; & in terra pax hominibus bonæ voluntatis*: Luc. 2. 14. queſto ſimbolegiò altri Popoli, a quali pur troppo fu detto: *Quid hìc ſtatis tota die otioſi?* Matt. 20. 3. Perciò in quella figura io adoro il pacifico Regno di Criſto; ma in queſto ſimbolo eſclamo, e dico: Com' eſſer può, che fra Uomini nati tutti a coſe grandi, trovar ſi poſſa, chi con tenerezza e pace in una vigna, in un campo, in un baſſo, e vil tetto di caſa, poſſa acquietarſi? E dove è il fuoco, dove è lo ſpirito della noſtra ſantiſſima Fede; che ſtar non ſa, che fermarſi non può in anguſto luogo; ma ſolo all'immenſo, ſolo all'infinito mira ſempre, e ſolo nell'eterno ripoſa? Io cerco nella Criſtianità un tale ardor di Fede, e perchè in me, e nella maggiore parte de Criſtiani più non lo trovo, quì ſon coſtretto a fermarmi, e a prender l'argomento di nuova, non gioconda oſſervazione. Nella Lezione paſſata, oſſervammo l'indole grande di quell' anime, che ſecondo la loro vocazione, non altro che pellegrini eſſer vogliono ſopra la Terra; ma oggi ſecondo il noſtro ſtile, oſſerveremo l'indole contraria di tanti, e tanti, che non pellegrini nò, ma ſtazionarj della Terra, *Sub vite ſua, & ſub ficu ſua*, ſono radicati, e fitti. Ciò oſſerveremo, affinchè la loro non bella ſituazione di cuore, riaccenda in noi la bella fiamma di Fede, che ci coſtringa a dire: Oimè! l'Altiſſimo noſtro Padre è in Cielo; in Cielo è l'Auguſtiſſima noſtra Madre, con nuova, e più viva bellezza, oggi purificata: quello, e queſta al Cielo ci chiamano, e noi ſempre più in Terra ci radichiamo. O noſtra viltà? queſto ſia l'argomento, e il frutto della noſtra oſſervazione; e incominciamo.

Habitabat unuſquiſque ſub vite ſua, & ſub ficu ſua: Iddio faccia, che a i Campi, alle Ville, e alle Città Cattoliche torni la tranquillità, e la pace del Regno di Salomone; ma Voi, o Popoli, non più Iſdraeliti, ma Criſtiani; non più Uomini del Vecchio, ma Uomini del Nuovo Teſtamento, perchè tanto vi piace di limitare l'ampiezza del voſtro ſpirito, e la capacità del voſtro cuore, dentro gli anguſti ſpazj della voſtra Terra, ſenza uſcir mai, con un penſiero, con un deſiderio a pellegrinar un poco fuor delle voſtre Caſe, e a cercar coſe più ample, più alte, e belle del Mondo? Io per oſſervarvi al lume de' Principj Eterni, in primo luogo oſſervo, che codeſta voſtra ſituazione, codeſta voſtra poſitura sì immobile, e tanto fiſſa in Terra, non ſolo è impropria alla nobiltà dell'Uomo; ma è ancora molto violenta alla natura di tutte le coſe Terrene. E' principio, molte volte replicato dalla divina Scrittura, che *ſuis ſpa-*

ſpatiis tranſeunt univerſa ſub cœlo: Eccl. 3. 1. Nulla è permanente ſotto il Cielo; che tutte le coſe ſono paſſoggiere; e noi iſteſſi dall'eſperienza ammaeſtrati, tranſitorie diciamo tutte le coſe, che ſono in Terra? Ma io per trovar l'origine di queſto appellativo *Tranſitorio*, dimando, fra tante coſe tranſitorie, chi ſia il primo a paſſare? Noi veggiamo ogni giorno, Uomini, e Donne, Giovani, e Vecchi, Poveri, e Ricchi, Cittadini, e Cavalieri paſſare, e con lugubre accompagnamento eſſer portati tutti ſulle bare fra morti in ſepultura. Ma, mentre ciò veggiamo, veggiamo ancora, che tutte le coſe di quelli rimangono fra vivi: Rimangono le Caſe, rimangono le Ville, rimangono i Mobili, e tutto ciò, che quelli poſſedevano, rimane. Se per tanto ogn'altra coſa fuor che il Padrone, rimane; a chi più compete il nome di tranſitorio; al Padrone, o alla robba? Ogni coſa ſotto il Sole è tranſitoria, e paſſerà nel ſuo giorno; ma fra tanto noi ſiamo i primi tranſitorj, i primi paſſeggieri del Mondo; e noi ſiam quelli, da quali ogn'altra coſa, paſſando da un Padrone all'altro, tranſitoria ſi appella. Poſta queſta eſperimental verità: Qual poſitura, qual ſituazione è la voſtra, o ſtazionarj della Terra? Voi, altro non fate, che paſſar dalla voſtra Città, e pur non volete eſſer detti paſſeggieri, ma Cittadini. Voi dalle voſtre Caſe, dalle voſtre Ville, da' voſtri Beni ſempre più ogni giorno, ogn'ora, ogni momento vi allontanate; e pure in eſſi, e gli occhi, e i penſieri, e gli affetti fiſſi tenete: Voi per un ſolo momento ſiete dove ſiete, e pur dove ſiete, ſempre più vi radicate; il tempo vi porta via; e ſe contate gli anni voſtri, troverete, che trenta, quaranta, ſeſſanta anni ſono, incominciaſte a partir di queſto Mondo, e già da queſto Mondo ſe n'è andata la voſtra infanzia, la voſtra puerizia, la voſtra gioventù, e forſe più della metà della voſtra vita è già ſparita; e pure ſtare ſempre ſu'l fabbricare, ſu'l comprare, ſu'l vendere, e fare mille diſegni in quella Terra, da cui ſiete già fuori più di due terzi. Che ſituazione adunque, e che poſitura è queſta? paſſare, e rimanere; uſcire, e reſtare; allontanarſi, e non partire! Queſta non è certamente poſitura naturale, è poſitura violenta; non è ſituazione propria, è ſituazione ſimile a quella del miſero Aſſalone, che mentre rapidamente paſſava, per li capelli, ſimbolo de' penſieri, e degli affetti, appeſo rimaſe ad una quercia. Popoli, Popoli mal ſituati, il Cavallo del voſtro tempo corre a diſteſo; il Cavallo, che è Cavallo di nobile ſpirito, quando ha da correre: *Stare loco neſcit*: non sà ſtar fermo: e voi, che ſempre vi trovate nel ſervido corſo della voſtra vita, muover non vi ſapete di là, dove paſſate, paſſeggieri, e in uno ſtazionarj nella Terra del voſtro paſſaggio.

In ſecondo luogo, la ſituazione di queſti tali, non ſolo è violenta, ma è ancor diforme, e abietta; perchè è ſituazione di gente aſſatto avvilita. Dice David, che l'Uomo fu di gloria, e d'onore coronato da Dio, coſtituito ſopra tutte le Creature: *Gloria, & honore coronaſti eum, ſuper opera manuum tuarum conſtituiſti eum.* Pſalm. 8. 6. Nobile poſitura; avere occhi, e fronte da mirare in Cielo, e ſotto di ſe vedere tutto il Mondo corporeo! Ma ſe avvien, che l'Uomo tener non ſappia il piede nell'alto ſuo poſto; che coſa è l'Uomo allora? L'Uomo allora, dice l'iſteſſo David, è men che Uomo; perchè è Uomo ſimile a un Bruto: *Homo, cùm in honore eſſet, non intellexit, comparatus eſt jumentis inſipientibus, & ſimilis factus eſt illis.* Pſ. 48. 13. Par, che ſia troppo eſaggerata queſta comparazione: Ma per bene intendere quanto giuſta ſia la ſomiglianza, baſta ſolo intendere la differenza, che corre fra l'Uomo, e le Beſtie. Quello, e queſte han l'Anima; ma l'Anima delle Beſtie è tutta materiale, che fuor del ſuo corpo, non può vivere; l'Anima dell'Uomo è tutta ſpirituale, che fuor del ſuo corpo, vive, e vive immortale: Quella, altro non conoſce, che il preſente, nè fuor di quel, che vede, e tocca, e fiuta, e mangia co' ſenſi ſuoi, punto ſi eſtende; queſta eſce da tutto quel, che è preſente a' ſenſi ſuoi, e per lo paſſato, e pe'l futuro lontano ſi allarga, e conoſce, e ſtudia, e medita ancora le coſe tutte più incorporee, e più rimote alle ſenſazioni umane: Quella per fine non forma idea,

non

non ſa univerſale, nè ſa dire per cagion di eſempio: Queſte coſe, che io veggio, tutte finiſcono, e paſſano; ma l'Anima dell'Uomo vede, che finiſce queſto, e quell'altro giorno; queſta, e quell'altra Feſta; queſta, e quell'altra ſtagione; queſta, e quell'altra Caſa, e Famiglia, e ricchezza particolare; e da tutti i particolari, che finiſcono, forma l'idea univerſale di tutti, e dice: *Suis ſpatiis tranſeunt univerſa ſub Cœlo*: Oimè come paſſa, come finiſce ogni coſa in Terra! Or quando l'Anima, quando lo ſpirito dell'Uomo, non eſce mai co' penſieri, cogli affetti, e cogli ſtudj dal ſuo corpo, e dalle coſe corporee; quando non forma più univerſale; e quando è tutto fiſſo nel preſente particolare; nè più sà penſare al futuro, e all'eterno; ma è tutto limitato al tempo, e al luogo in cui vive; allora trovi chi può, trovi chi sà la differenza fra l'Uomo, e la Beſtia; eſſendo nell'operare, nel vivere tanto ſomiglianti. Certo è, che fra la ſituazione di quella, e di queſto, poco ci corre; e perciò qual'è la deformità d'un Uomo, che ſollevato da Dio ſopra tutte le coſe create, ſi avviliſce da ſe; e a ſimiglianza di un vil Giumento, nulla più in là del ſuo corpo prevede, o ſente? Chi lungamente ha girato il Mondo ride, allorchè vede quel Paſtorello viver contento dentro lo ſpazio di un prato, o d'un boſco. Il Paſtorello nondimeno è compatibile, ſe altro non conoſcendo, che il ſuo piccol Villaggio, ſtima, che la ſua Capanna ſia uguale al Palazzo di Nerone; che il ſuo Campo competer poſſa colla Monarchia Aſſiria; e che il Rio della Plata, non ſia maggiore di quel piccol ruſcelletto, a cui conduce la Greggia. Ma ſe vera foſſe la ſentenza di quei Greci Filoſofanti, che credevano la Luna, e gli Aſtri eſſer popolati al par della Terra; ſe vera foſſe queſta opinione; quanto riderebbero di noi quei Popoli celeſti, e come direbbero: Che fate, che fate coſtì, o gente terrena? Voi capaci ſiete di ſormontare queſti Cieli, di aſpirare all'Empireo; e dall'altezza del voſtro ſpirito, veder come piccola, e minuta polvere, tutte le voſtre Caſe, e Provincie, e Regni; e pur voi caduti dalla voſtra grandezza, non ad altro penſate, che a fare i grandi nel loto della voſtra Terra, e nella polvere delle voſtre rovine! Qual viltà è la voſtra, o gente umana? Così, ſenza fallo, ſe vi fuſſero, direbbero quegli altri Popoli favoloſi: ma noi, che parlar dobbiamo colla Scrittura, che direm noi, Signori miei, che diremo? Io, per moſtrare quanto diſſe bene David, allorchè diſſe, che l'Uomo, quando non tiene il poſto della ſua elevazione ſopra tutte le coſe terrene, è ſimile a una Beſtia, dirò in ſimbolo quel, che Daniele prediſſe, e che poi avvenne al famoſo Nabucdonoſor. Era queſti Re in Babilonia, e Re d'immenſa Monarchia: quando un giorno, mentre da una loggia del ſuo Palazzo, mirando la grandezza della ſua Città, e conſiderando l'ampiezza del ſuo Imperio, di ſe, e della ſua potenza ſi compiaceva; ſopra di lui arrivò la voce, che diſſe: *Tibi dicitur, Nabuchodonoſor Rex*: Dan. 4. 28. Re di Babilonia, a te ha predetto Daniele, ed ora a te ſecondo quella predizione ſi dice, che tu credi di eſſer grande, glorioſo, e porente, ſolo perchè ſopra le piccole coſe terrene hai gran Regno: ma perchè per eſſer grande non baſta aver gran Regno in Terra, fra poco moſtrerai quanto in codeſta tua potenza, e gloria, tu ſei brutale; e il Mondo da te apprenderà, che l'Uomo, quando non altrove, che in Terra ſi fiſſa, e paſce; poco, o nulla ſi diſtingue dalle Beſtie: *Tibi dicitur, Nabuchodonoſor Rex*: *ab hominibus ejicient te: cum beſtiis, & feris erit habitatio tua; & fœnum quaſi bos comedes*: ibid. quanto diſſe quella Voce celeſte, tanto ſi avverò nel miſero Re: uſcito egli di mente, ſi gettò per Terra, fuggì dalla Regia, s'inſelvò tra le Fiere, e per ſette ſtagioni viſſe come un Giumento ſalvatico. Non a tutti avviene quel, che avvenne a quel Re; ma quel Re fu ſimbolo vivaciſſimo di tutti quelli, che non ſanno pellegrinare un poco fuori del lor corpo; ma come Zoofiti attaccati allo ſcoglio, ivi ſolo ſi fiſſano, dove ſolo trovan più ſugo ai loro appetiti. Or che ſituazione di cuore, che poſitura d'anima è queſta? Non aver altri penſieri, che penſieri non ſian di Terra; non aver altri affetti, che affetti

fetti non ſiano di corpo ; e quaſi fuor del noſtro corpo, non ſi trovi coſa degna di ſtima , e di amore , dentro il corpo, e attorno il corpo, limitar tutta la ſfera dell'attività dell'Anima ? O Anima dell' Uomo , tanto ſollevata da Dio, tanto dominante ſopra tutte le coſe della Terra, chi più da Bruti ti diſtingue, ſe nulla più de' Bruti a re piace ſollevatti in alto , ed uſcire dall' abietta ſituazione di ſpirito , in cui ti trovi ?

Finalmente la ſituazione di queſti ſtazionarj , *Sub vite* , *& ſub ficu ſua* , non ſolo è impropria , e violenta ; non ſolo è vile , e abietta ; ma è ancora compaſſionevole, e miſerabile ; perchè è ſituazione tutta terrena, e in Terra, qual ſituazione eſſer vi può , che non ſia infelice ? La noſtra Italia, non sò ſe per ſuo vanto, o per ſua diſgrazia, fu un tempo fra tutte l'altre, quella Provincia, a cui più, che altrove accorſero i Popoli eſtranei; e i Galli antichi , e i Goti , e gli Oſtrogoti, e i Vandali, e gli Unni, mal ſoddisfatti delle lor Terre native , non laſciarono di calar dagli orridi lor Monti , per venire ad alloggiare, e reſiedere nelle fertili noſtre, e amene pianure ; ed Enea iſteſſo, allorchè dall'arſa ſua Patria fuggiva , per confortare i ſuoi, moſtrava l'Italia, e diceva : Animo , o compagni, fra queſte tempeſte , e travagli, noi andiamo in Italia: il ſolo nome d'Italia, baſta a farci dimenticare l'amore della Patria,e le fatiche delle noſtre navigazioni , e viaggi. Poco vantaggioſo a noi fu queſto amore di quelle ſtraniere Nazioni ; ma ò quanto è bello l'eſempio , che eſſe ci diedero ! Naſcere in regione di rigido Cielo, di arido ſuolo , di Terra infelice, è diſgrazia di natura ; ma ſaper uſcir d'infortunio, ſaper abbandonar la Patria, ſaper cercar Patria migliore, anzi in luogo di Patria, aver tutto l'Univerſo, queſta è nobiltà di genio, e grandezza di ſpirito ; ed è impazienza degna d'imitazione, e di lode. Italia, Italia, che hai tu tanto di bello, che, ſiccome invitaſti quegli Eſteri a venire, così non eſorti noi a partir da te, e a ſtaccarci? Tu ſei inclita per fama è vero, di te favellano le Poeſie, e l'Iſtorie ; ma tu, come tutte l'altre Terre, ſei in valle di pianto; e in valle di pianto , che trovar ſi può , che meſto non ſia, e non dica: Fuggite, o Popoli , cercate ſede migliore , ſe lagrimar non volete, e pentirvi di morire, dove viver non ſi puote? Così dicono a noi,e le Guerre, e i Terremoti, e le diſgrazie, e le malinconie, e l'incertezza d'ogni coſa, nella valle del noſtro Eſilio. Ma chi v'è, che dalla valle oſcura levi gli occhi in alto, e dica: Animo , o Fratelli, animo, o Sorelle : la natura ci maltratta, la ſorte ci ſtrapazza, la Terra c'inganna ; ma il Cielo ci invita, la Gloria ci aſpetta : uſciamo adunque all'aperto; e ſe è un mal vivere , dove ſiam nati , andiam tutti a conquiſtar quel Regno , dove beatamente ſi vive. Chi v'è, chi v'è fra i Popoli ſedentarj dell'amariſſima valle, che così a partire, a ſtaccarſi, a pellegrinare, e a combattere , ſi eſorti? Ciaſcun vede la bellezza immortale delle ſtelle, ciaſcun ſente la voce della Grazia, che ci ſtimola, ciaſcun ſa l'obbligo della vocazione Criſtiana ; e pure ciaſcun piantato , come Pioppo alla riviera , nella profonda valle con tutto l' affetto a pianger ſi rimane. O miſeri , qual ſituazione di cuore è la voſtra? Fra i molti Demoniaci, che nell'Evangelio ſi leggono liberati dal benedetto Criſto, ve ne furono due tanto ſtrani, che come riferiſce San Matteo , non altrove ſedere, non altrove abitar volevano, che *in monumentis*. 8. 28. ne' Sepolcri fra Cadaveri: Fra Cadaveri avevano il lor diletto ; e una Tomba verminoſa era tutto il lor Regno. Orrido genio! Ma genio, in cui tutti quelli, de' quali parliamo, nella poſitura del loro ſpirito, riconoſcer vi devono il loro proprio carattere. S. Paolo, che ben ſapeva, che ſia vivere in corpo moriale, fra queſte noſtre belle vedute di Mondo , lagrimava , e diceva a Romani: *Infelix ego homo, quis liberabit me de corpore mortis hujus* ? ad Rom. 7. 24. O me infelice! quando ſarà , che io ſia liberato da queſto corpo di morte? O Paolo, perchè tanto ti diſpiace di vivere in quel corpo , e in quella Terra, da cui tanti, e tanti piangono, ſolo quando ne devono partire ? Io ſo quel, che patiſco di anguſtie, di ſtrettezze, e di miſerie in queſta prigio-

nia

nia di corpo: Io ho veduto, quanto di bello, quanto di alto, quanto di beato godono i Santi in Cielo; e non volete, che io pianga di trovarmi ancora a portare attorno per la Terra questo corpo di morte? Romani, fate riflessione a quel, che è il vostro corpo, che altro non è, che un vaso di morte, e che va morendo ogni giorno; e saprete, che voi, con tutte le vostre grandezze, vivete in sepoltura. Così dice il Dottor delle Genti, e così dicendo ben dichiara, che quelli, i quali dal corpo loro, e dalle cose corporee non escon mai collo spirito a respirare aure eteree, e vitali, vivono è vero, ma vivono in un sepolcro, che variamente, or da fanciullo, or da giovane, ed or da vecchio si colorisce, e tinge; e col suo colorito sempre più sepolcrale, dà il carattere a tutti quei, che morendo sempre, non imparano mai a vivere; si lusingan ben' essi, e van dicendo, che non veggono, non sentono in se, questi nuovi sepolcri, queste nuove sepolture; ma veggono, e godono e Case, e Giardini, e poderi, e Ville, abitazioni tutte da poter vivere con tutta sodisfazione. A che dunque esaggerare questi vasi, questi corpi di morte, e queste situazioni violente, disormi, e lacrimevoli, che altro non sono, che metafore? Sono metafore è vero; ma sono metafore di Scrittura divina, che al grosso nostro intendimento insegnano verità eterne. Canti sull'Arpa David, e finisca il nostro parlar metaforico. David canta sopra tutti gli stazionarj, che pellegrinar non vogliono collo spirito suor del corpo, e della Terra, e dice: Essi vivono fra le loro sostanze terrene, e vivono allegramente: ma fra poco: *Relinquent alienis divitias suas*; lasceran tutto ad altri: e poi? *Et sepulchra eorum, Domus eorum in aternum*: Ps. 48. 12. e la Casa, dove vissero, e il corpo in cui vissero, e la Terra per cui vissero, non sarà più loro gioconda abitazione nò; ma sarà sepolcro funesto del lor nome, della loro memoria, dell'Anima loro, che altra miglior Casa, altra migliore abitazione in Cielo, non volle cercare: *Sepulchra eorum, Domus eorum in aternum*. O che poetica metafora è questa! ma ò quanto vale una tal metafora, che profeticamente c' insegna, che nell' eternità non v'è Casa nò; v'è solo sepolcro per abitazione di quelli, che vollero vivere con tutta l' Anima sepolta sempre, e tuffata nel corpo, e nel loto delle cose terrene. Vergine augusta, altissimo Iddio: *ad te levavi Animam meam*: Psal. 24. 1. Io vivo ancora, e vivo in questa corporea abitazione terrena; ma da queste basse, e infelici contrade, a Voi alzo gli occhi, a Voi sollevo lo spirito, a Voi m'incammino con tutta l'Anima mia; affinchè essa, prima d' uscire dal corpo, s'introduca coll' affetto al lume della Beatitudine del vostro volto, e nella vostra Regia fermi la Sede; e provvegga alla Casa della sua eternità. Così dica, faccia così, chi non vuol più trovarsi per questa Terra in pessima situazione di Anima, e di corpo; di vita, e di morte; di tempo, e di eternità.

QUE-

QUESTIONE VII.

Erunt omnes docibiles Dei. Joan. cap. 6. num. 45.

Di quelli, che ſon docili nella Dottrina del Signore; e in che conſiſta queſta docilità.

SE mai trovar ſi poteſſe nel Mondo un Accademia, una Scuola di ſtudio, in cui con correſſero del pari gran docilità di ſtudenti, e grande infallibilità di Maeſtro; ò quale Scuola quella ſarebbe! e come ad eſſa correrebbe ogn' uno, per eſſer il primo ad entrar là, dove uſcir non ſi potrebbe, ſe non ſi uſciſſe Uomo primo in ſapere! Eſſa ſarebbe certamente una Scuola degna di eſſer notata nelle Carte Geografiche, come coſa ſingolare, e degna di eſſer riferita da tutte l'Iſtorie. Ma dove è, che in Terra ſi truovi un, che ſappia tutto inſegnare, e un che poſſa tutto apprendere? Bramar ſi può, ma non può ſperarſi una coſa ſi fatta. O ſommo Iddio, che è quello, che oggi dir devo, e dirlo per rallegrarmi con tutto il Popolo Criſtiano, che ſolo eſſo fra tutti i Popoli, ſia quello, che ha trovato il Maeſtro infallibile, che è il Figliuolo del Padre de' Lumi, che è Verbo, e Sapienza eterna, che: *Illuminat omnem hominem, venientem in hunc mundum*. Jo. 1. 9. ad ogni eta, ad ogni ſeſſo, ad ogni qualità di Perſone; comparte ampiamente i ſuoi Lumi, che tutto inſegna nel ſuo Evangelio; e quel, che è più ſtupendo, a tutti infonde docilità, e intelligenza, da ben riuſcire nell' infallibile ſua Scuola. Teco adunque mi rallegro, o Criſtianità felice; da te prendo il Tema di nuova inſolita oſſervazione; e mentre in te oſſervo la docilità, che devi avere; la riuſcita, che puoi fare nello ſtudio della Sapienza; mi aſcolti, e la Grecia antica, e l'Egitto, e la Caldea, e l'Accademie più famoſe del Mondo, e tutte imparino, dove ſia, che i Diſcepoli tutti eſſer poſſono Figliuoli di Dottrina, e di Luce; e incominciamo.

Erunt omnes docibiles Dei: Che coſa è docibilità, o docilità di ſtudio? Tre coſe dice, chi dice docilità di Scolare. La prima è, una certa apertura naturale di mente, per cui l'intelletto è diſpoſto ad apprendere facilmente, e a ritenere qualunque più ardua Verità, e Dottrina, e per cui un' Uom dall'altro è diverſo; ed Ariſtotile non è Margite. A queſta docilità ſi oppone quella durezza d' intelletto, e d' ingegno, per cui alcuni tutto veggono, tutto aſcoltano, e nulla intendono; e prima in marmo, che nella lor mente ſcolpire ſi poſſono le lettere. Ma queſta docilità, e indocilità di mente, non è quella, di cui noi oggi parliamo: perchè queſte ſon tutte diſpoſizioni non della Grazia, ma della Natura, che organizza diverſamente gli Uomini, e per varietà di queſto gran Teatro del Mondo, vol che vi ſiano Aquile, ma vuole ancora, che vi ſiano Nottole, e Talpe ancora. Si conſolino poi tutti, perchè ſe non tutti per intelletto ſon abili alle Scienze umane, tutti per Fede abiliſſimi ſono alla Scienza de' Santi, che è Sapienza divina. La ſeconda coſa, che ſignifica la docilità, e che è la prima, che a queſta Lezione appartiene, è una prontezza d'intelletto, diſpoſto a creder ſenza ripugnanza tutto ciò, che appariſce credibile; e perchè credibiliſſimo è tutto quello, che come locuzione di Dio, propone la divina Scrittura, perciò è, che dorili nella Fede quelli ſolamente ſi appellano, che credono ſenza ripugnanza a Dio; che a lui non ſi oppongono mai: che per tutto credere, baſta, che ad eſſi ſi dica: Queſto Articolo è di Fede divina. Per queſta facilità, per queſta prontezza di credere a Dio,

à Dio, fu, che Gesù Criſto diſſe: *Erunt omnes docibiles Dei*. Quelli, che verranno alla Scuola della mia Dottrina, riceveranno colla Dottrina iſteſſa un tal lume, che tutti ſenza neſſuna diſtinzione ſaranno docili alle mie parole, tutti capaci di quella Sapienza, che inſegno; e perciò tutte ſaranno Anime grandi; perchè con tutta facilità arriveranno a ſaper quel vero, a cui con tutto lo ſtudio arrivar non puote giammai intelletto umano. O quanto, ò quanto poco coſta in tale Scuola il primo ſapere, ſe in eſſa altro non ſi ſpende, che ſerrar gli occhi, come chi vuol ripoſare, e ripoſar di fatto in ſeno della infallibile Verità; ma credendo, e ripoſando nel ſuo credere a Dio, volar più in ſu di tutti i voli delle ſcienze umane; mentre le Verità più ſublimi, gli Arcani più profondi, e i Miſterj più ardui, non con altro ſtudio arrivar ſi poſſono, che colla ſola docilità della Fede; e quel docile Fanciullino quanto addietro ſi laſcia tutto il ſaper delle Scuole, quando con labbra ſemplici, e innocenti dice, e attende a quel, che dice, dicendo divinamente illuminato: *Credo in Deum Patrem Omnipotentem*! Così tutti i Diſcepoli di Gesù Criſto, arrivarono ad eſſere i primi Maeſtri, i primi Apoſtoli del Mondo; e così nacque quella altiſſima Scienza, che Scienza de' Santi ſi appella, ſenza la quale neſſuno arriva ad eſſer Beato. Beati noi, ſe ci piace di avere nella Scuola di Criſto, quella docilità d'intelletto, che egli coll'iſteſſo ſuo magiſtero concede ad ogn' uno; e che promiſe David, quando diſſe, che il Verbo di Dio diſſipa la caligine naturale della mente umana, e dona intelletto ancora a' Pargoletti: *Declaratio ſermonum tuorum illuminat, & intellectum dat parvulis*. Pſalm. 118. 130. A queſta beata docilità d'intelletto ſi oppone una non sò qual ſuperbia di cervello, per la quale alcuni creder non ſanno quel, che vedere cogli occhi, e trovare non poſſono colle mani; e perchè le alte, le ſublimi coſe Divine, non a' ſenſi nò, nè alle umane ragioni, ma alla ſola docilità della Fede ſi manifeſtano; perciò eſſi ripugnando al lume ſuperno, cavillano ſopra le parole di Dio; e dove Iddio non dice quel, che dice Platone, ed Ariſtotele, fanno i ritroſi, e pretendono ſopra la Verità di entrare in diſputa con Dio: per non cedere, ſe non quando convinti ſono con umane ragioni, e con Argomenti Filoſofici. Anime indocili al divino ſapere; e perciò Anime infelici, e incapaci di ſapienza, e di luce eterna. Sottometta l'intelletto, chiuda gli occhi dell'ardita Filoſofia, creda con docilità, e ripoſi in Dio, chi per troppo cavillare non vuol rimanere Figliuolo di tenebre. Finchè ſi dice: *Niſi videro non credam*. Jo. 20. 25. non ſi aſcolta da Criſto: *Beati qui non viderunt, & crediderunt*: ibid. 29. Beati ſon quelli, che non veggono, e pur credono; e perchè credono ſenza vedere, e ſenza verun teſtimonio de' ſenſi, perciò ſon beati.

Queſta è la docilità d'intelletto; ma queſta ſi richiede bensì, ma non baſta per eſſer totalmente docile, e beato nella Scuola dell'alto Maeſtro: perchè queſto, non ſolo vuol eſſere creduto in quel, che dice, ma vuol' eſſere ancora obbedito in quel, che comanda. La terza docilità per tanto è più toſto docilità di cuore, che d'intelletto: perchè è docilità, che naſce bensì dall'intelletto; ma dall'intelletto paſſa alla volontà, e tale la rende, che eſſa per le gran maraviglie, che di Dio a lei riferiſce l'intelletto, non sà più repugnare a coſa veruna, che Iddio voglia da lei. Di queſta docilità di volere, di queſta arrendevolezza d'affetto, e di cuore, parlò San Paolo, quando ſcriſſe a Timoteo; che i buoni credenti non devono mai eſſer' aſpri, e riſſoſi, ma facili, e arrendevoli a tutti nel ſervizio di Dio: *Servum Domini non oportet litigare, ſed manſuetum eſſe ad omnes, & docibilem*. 22. 24. Di queſta prontezza al voler di Dio parlò David, quando diſſe: Gli occhi del Popolo Fedele devono eſſer ſempre fiſſi in Dio, per ſapere quel, che egli comanda: come gli occhi de' buoni, e voglioloſi Servitori fiſſi ſono ad oſſervare i cenni de' loro Padroni: *Sicut oculi ſervorum in manibus Dominorum ſuorum; ita oculi noſtri ad Dominum Deum noſtrum*. Pſal. 122. 2. e queſto è il più proprio Carattere della Nazione ſingolare, che oggi abbiam preſo ad oſſervare; e di cui diſſe Gesù Criſto: *Erunt*

omnes

omnes docibiles Dei. Docili ſono queſti d'intelletto, perchè non ſanno mai litigar colla Fede; ma dociliſſimi ſono ancora di volontà, perchè a lor baſta ricevere il comando, per correr toſto, dove ſon comandati; e perchè ſannò, che i Comandamenti di Dio ſono comandi di ſapienza, comandi d'amore, che altro comandar non sà, che il noſtro bene; perciò è, che eſſi non ſolo ricevono volentieri la legge Divina, ma la meditano ancora, la vagheggiano, e dicono con David: *In toto corde meo ſcrutabor mandata tua*: Pſ. 118. 69. Sopra la voſtra legge, o Signore, io farò le mie veglie; a' voſtri Precetti applicherò il mio ſtudio, non ſolo per ritrovare le maniere, e i modi di oſſervarli con eſſatezza; ma per intendere ancora i ſantiſſimi fini, le amabiliſſime intenzioni, che avete in comandarci. Anime docili, quanto è bello, quanto è proprio, quanto è dilettevole ancora il voſtro ſtudio! Queſto è l'eſercizio di quegli Angeli, che come diſſe a Tobia Raffaele: *Aſtant ante Dominum*: Job. 12. 15. Stan ſempre ſull' ali avanti al Trono della ſomma onnipotente Maeſtà, pronti a volare, come fulmini, là dove per il Mondo inferiore, Iddio gli comanda: e ſe eſſi in queſta loro prontezza ſono beati; quali ſiete voi, e quali riuſcite nella voſtra docilità d' intelletto, e di cuore? ed eccoci al ſecondo punto della Lezione.

E' difficile ad oſſervare queſta riuſcita di ſtudio nella ſcuola di Criſto; perchè eſſa è riuſcita tutta interiore nella ſcuola; ma tali di eſſa ſono gli affetti, che noi facilmente fra tutti gl'ndocili, e duri diſtinguer potremo l'Anime docili, e arrendevoli, d' intelletto, e di cuore. Parlando Iſaia de' tempi felici, ne' quali noi ci troviamo, dopo la venuta del gran Maeſtro in Terra, con iſpirito di più che poetica profezia, dice: Verrà giorno in cui *Lupus habitabit cum agno, & pardus cum hædo accubabit: vitulus, & ovis, & leo ſimul morabuntur; & puer parvulus minabit eos*: 11.6. Il Lupo, e l'Agnello, il Pardo, e il Capretto ſi appajeranno inſieme; nè il Vitello remerà del Lione, e il Lione ſcherzerà colla Pecora; e il Paſtorello Fanciullo, all'iſteſſo paſcolo condurrà il manſueto inſieme, e feroce Ovile. O bel vedere l' Agneletto, che ſcherza col Lupo; e il Lupo, e il Lione, e l'Orſo, che alla bacchetta del Paſtorello obbediſce! Ma dove ſi vede, dove ſi trova un tale ovile, o Poeti, o Filoſofi, o Accademici profani, dove ſi trova? voi non inſegnare mai una coſa sì fatta; ma aſcoltate, e credete alla Profezia: Chi vuol vedere sì fatta maraviglia, oſſervi ciò, che ſuccede nel Regno di Criſto, e che non ſuccede altrove. Altrove, chi entra a ſtudiare, apprende l'Arti, le Scienze, è vero; impara ad eſſere gran Filoſofo, grand'Oratore, gran Poeta, e che ſo io? Ma rimane ſempre quell'Uomo, che è; e nulla più, e chi ſtudiando dallo ſtudio non eſce un altro Uomo, non diviene un Uomo, più che Uomo; ſtudia molto, ma poco impara. Mi perdoni la natura umana, ſe così inſolitamente io parlo. Eſſa è una gran Natura, e dopo la Natura Angelica, eſſa è la prima frà tutte le Nature create. Ma da che eſſa cadde dal ſuo ſtato primiero, in cui Iddio collocata l'aveva, eſſa può riveſtirſi, può adornarſi di Arti, e di Scienze, quanto vuole, che ſempre è Madre di perverſe inclinazioni, di affetti diformi, di paſſioni brutali, e di tal Cuore, e tanti Vizj, che non tante Beſtie ſi trovano ne' Campi, e nelle Foreſte, quante ſe ne trovano, e forſe più indomite, e indomabili, nelle Città. Or che ſuccede nel Regno di Criſto, e nella Scuola dell'Evangelio? Entrano in eſſa: *omnes Beſtiæ Gentium*. 2. 14. come dice Sofonia, tutte le nazioni più ferali: entrano i Parti: entran gli Sciti: entran gl' Idolatri, e i Gentili; entran gli Atei, e gli Epicurei, tutti di Setta, di Genio, di coſtume differenti; e tal volta per inimicizie, e per intereſſe contrarj: Entra per fine Saulo Tarſenſe, primo Perſecutore di Criſto: entra Matteo, primo Publicano dell'Ebraiſmo: entra Maria Maddalena, prima Peccatrice della Città: entrati tutti, tutti ne l'entrare fan la profeſſione del nuovo ſtudio, dicono tutti con Paolo: *Domine, quid me vis facere?* Act. Apoſt. 9. 6. Signore, eccomi tutto nelle voſtre mani; dire, comandate, che io ſon pronto a creder quanto Voi mi direte, a eſeguir quanto Voi mi comanderete; e ad eſer-

esercitarmi in tutta la vostra Dottrina: e appena han detto così, che ratto in essi si vede altro volto, altro contegno, altro genio; e Saulo Tarsense non è più Saulo, lupo rapace; ma è Paolo vaso di elezione, e Dottor delle genti: Matteo non è più Publicano; ma è Matteo Evangelista, ed Apostolo: Maddalena non è più lo scandalo della Giudea; ma è l'esemplare della Penitenza: e i Lupi, e gli Orsi, e i Lioni, depositi gli efferati loro costumi, formano l'Ovile, che previdde Isaia, e che è il piacevole, e ammirabile Ovile di Cristo. Gran mutazione è questa; che non è mutazione di veste in veste, di veste da Soldato, in veste da Dottore; ma è mutazione di Spirito, è mutazione di Natura, e di Uomo, in altro Uomo. Ma tant'è, questa è la riuscita di chi è docile nella Scuola della Fede, di chi è arrendevole nella Scuola della Lege Evangelica. L'infallibile Maestro rimuta tutti i suoi Discepoli: quel, che era nascita terrena, diventa rigenerazione celeste: gli Orsi, e i Lioni diventano Agnelletti piacevoli; i figliuoli delle tenebre divenian figliuoli di Luce; i figliuoli di dannazione, diventan figliuoli di salute, ed eredi di regno: e tutti riescono altri Uomini da quei, che furono: perchè il gran Maestro, che formò tutte le nature, le sà ancora riformare: *& potens est de lapidibus istis suscitare Filios Abrahæ*: Luc. 3. 8. e poco pena dalle pietre più dure, e da cuori più brutali, far nascere gli eletti figliuoli d'Abramo. Ammirabile scuola; ammirabile disciplina; ammirabile riuscita; ammirabil Maestro, che tanto insegna: *Et dicit de tenebris lumen splendescere*! 2. Cor. 4. 6. e dove insegna, fa che risplendano ancora l'istesse tenebre. Voi per tanto, Anime docili, non uscite mai nella Dottrina dell'Evangelio dalla vostra docilità: la docilità sia il primo, e più pregiato vostro carattere: perchè quanto più docili sarete, tanto maggiore sarà in tutta la sapienza la vostra riuscita. Tutti i Cristiani sono Discepoli di Cristo, ma non tutti riescono nella scuola de' lumi eterni; perchè non tutti amano di esser: *dotibiles Dei*: docili, arrendevoli all'eccelsa Dottrina.

Ma non è questo solo il bel carattere dell' Anime docili, perchè non è questa sola la riuscira della loro docilità. Essi son tutti come Pecorelle fra loro, o come Colombe nel medesimo nido della loro scuola; e benchè essi sian molti, della loro moltitudine nondimeno fu detto da S. Luca, e sempre è vero: *Multitudinis autem credentium erat cor unum, & anima una*: Act. Apost. 4. 32. Nell' unità della lor Fede, nell'unità della loro osservanza, non nasce disparere fra loro: uno è il cuore, una è l'anima di tutti. Ma tali essendo fra loro sotto la medesima disciplina, quali poi sono con altri di altre scuole, e palestre? Chi vuol bene conoscerli, e distinguerli, osservi tutti i Figliuoli degli Uomini; e dove trova Anime indocili alle massime del Mondo, e a i Principj del Secolo; Anime sprezzanti della morale tutta dell' Accademie profane, Egiziane, e Caldee; Anime, che nè vedere, nè sentir possono Metri, e Poesie di non siderea Poetica: di più dove veggono Anime inflessibili a i piaceri; Anime indomabili dalle ricchezze, e dagli onori; Anime per fine del pari intrattabili, e immobili alle minaccie del Mondo, dell' Inferno, e della Carne; dove, dico, trova Anime sì fatte, sì ferme, le ammiri, e creda, che queste, *sunt omnes docibiles Dei*: Son quegli Agnelletti, son quelle Pecorelle, che al cenno del Pastore loro maestro obbediscono, e vanno: perchè queste son quelle, che colla loro docilità nella Dottrina dell'Evangelio, appresero a fuggire tutto ciò, che è il tenero, e il lusinghevole della Carne; e con inrrepidezza ad incontrare tutto ciò, che è il duro, e l'aspro della virtù; e tutte si formarono in gente la più segnalata, e distinta da tutte l'altre genti, formate nel Ginnasio degli errori, de' vizj, e delle pazzie umane. Sicchè, dove s'impara ad essere docili, ed arrendevoli alla Dottrina della Sapienza; si apprende insieme ad essere inespugnabili a tutte le forze dell'insania? O che bella riuscira di studio! e che di più può desiderare un'Uomo, che uscir da tutto il debole, e vile dell'Uomo; ed essere Uomo quanto arrendevole a Dio, tanto invincibile all' Inferno: Uomo degno di Gloria, di Trionfo, e di Regno sempiterno?

Fi-

Finalmente nella Criſtianità, benchè più d'un poco rilaſſata dal ſuo primo fervore, ſi trovano nondimeno alcuni, che io cogli Aſceti gli chiamerò Uomini interiori, i quali per lo più ſono ritirati, amano il ſilenzio, fuggono lo ſtrepito, e la moltitudine, e ſolo fra le ſacre Mura, davanti agli Altari, e nelle Caſe, e luoghi di Orazione, più che in altrove ſi trattengono in aſtrazione; e l'aſtrazione è il Carattere loro. Or perchè tanta ritiratezza, e aſtrazione di mente? non per altro, ſe non perchè eſſi ſono tutti della Scuola de' Lumi eterni: in eſſa formogli tutti l'eccelſo Maeſtro: in eſſa tali, e tante, e tanto ſublimi verità inſegnoli, che ivi impararono a poco ſtimare le coſe eſteriori; ad uſcire volentieri dal Mondo preſente; e a ſempre più filoſofare ſopra il Mondo futuro, ed eterno. Onde non è maraviglia, ſe eſſi godono tanto di eſſer Uomini ritirati, e tanto fuor de' ſenſi, che non s'incontri Filoſofo più aſtratto di loro. Che pertanto direm noi di queſta riuſcita di ſtudio? Quando dalla Dottrina della Sapienza, altro non ſi ritraeſſe, che queſta aſtrazione da' ſenſi, queſta elevazione di ſpirito, queſto trattenimento nel Mondo futuro: io dico, che queſta ſola riuſcita baſta a fare un grand' Uomo. Il Mondo interiore, il Mondo futuro è sì pieno di coſe grandi, di coſe immenſe, di coſe ammirabili, ed eterne, che per verità un Uomo vi ſi può trattenere con tutta la ſoddisfazione, per imparare una Filoſofia non comune, e una Patetica non ordinaria. Scrive San Paolo a quei di Filippi, deſcrive il miſerabile, il vergognoſo vivere di quelli, che *terrena ſapiunt*: 3.19. che altro non impararono, altro non ſeppero mai, che diſcorrere, dilettarſi, e godere di Terra, e di coſe terrene, e poi l'Apoſtolo, quaſi Anima fuggitiva, e ſprezzante, aggiunge: *Noſtra autem converſatio in Cœlis eſt; unde etiam expectamus Dominum noſtrum Jeſum Chriſtum, qui reformabit corpus humilitatis noſtræ, configuratum corpori claritatis ſuæ*: ibid. 20. ma noi Fedeli, noi, che ſiamo addottrinati nell'Evangelio, non ſiamo di guſto sì guaſto, che ci piaccia trattenerci in coſe sì vili: il noſtro trattenimento ſia in Cielo: la noſtra converſazione ſia con Dio, e co' Beati; e il meditar quella Gloria, il contemplar quella Maeſtà, quella Grandezza, quella Bellezza eterna della Regia di Dio, dell'altiſſimo Empireo, è tutto il noſtro diletto: Diletto, che c'inſegna ad amare quel, che è degno d'amore; a ſperare quel, che è degno di ſperanza; e ad aſpettare, che di laſsù venga finalmente il Re della Gloria a riformar queſte noſtre abiettiſſime ſpoglie mortali, e co' ſuoi ſplendori a rimpaſtare i noſtri corpi ſu 'l modello delle ſue immortali bellezze. O Anime docili nella Scuola di Criſto, quanto in sù andar potete, ſe colla voſtra docilità, mutar potete natura; e avere altra intelligenza, altro cuore da quello, che aveſſe dalla naſcita; ſe di tal dottrina potete guernirvi il petto, che nè luſinghe, nè minaccie di Mondo vi pieghino giammai; ſe arricchir vi potete di tali lumi, che facile vi rieſca ſcorrere per tutto il Mondo eterno, e ivi trattenervi con Dio; ivi converſare co' Beati; e vedendo dall'alto ogni altra parte di Mondo inferiore, coperta di nebbia, e di caligine, alzar la voce, e dir finalmente alla Criſtianità: Criſtiani, Fedeli di Criſto; voi venite alla medeſima Scuola con noi: con noi aſcoltate la medeſima dottrina, che noi aſcoltiamo; ma ſe non vi piace di eſſere un poco più docili alla Fede, di eſſere un poco più arrendevoli alla Legge dell'infallibil Maeſtro, voi correte pericolo, nella Scuola della Luce, di eſſer da Dio dichiarati Figliuoli di Tenebre. Che diciam noi, Fedeli miei, a tali parole? Giuſeppe ſantiſſimo, che tante volte portaſte in braccio la Sapienza bambina, pregatela per noi, pregatela, che non ſi adiri colla noſtra indocilità: e in queſto voſtro giorno ſia gloria voſtra, che eſſa Sapienza ci ſoffra nella noſtra durezza, ci pieghi alla ſua Dottrina, fin' a che, con tanto amore, aſcoltiamo lei, con quanto amore da lei ſiamo ammaeſtrati. Amen.

QUESTIONE VIII.

Et auferam cor lapideum de carne eorum ; & dabo eis cor carneum. Ezech. c. 21. n. 19.

Degl' indocili, e duri alla voce della Grazia, e della Sapienza.

UNa gran promeſſa, e una maggior maraviglia, compliçate inſieme, ſi contengono nelle recitate parole di Ezechiele. Iddio promette a tutti di mutarci il cuore, e in luogo di un cuor di ſaſſo, darci un cuor di cera, arrendevole, e dolce. O Signore, giacchè Voi tanto ci promettete ; aprite pure il mio petto, diradicate il mio cuore, e in queſto giorno dell'Incarnazione del voſtro Figliuolo, fate in me il gran miracolo di concedermi col nuovo cuore, nuovo ſpirito, nuovo ſentire, e nuovo vivere. Queſta è la gran promeſſa. Ma che vi ſia tra noi, chi di tal miracolo abbia biſogno, e che nel Mondo ſi trovin Popoli di cuore impietrito ; queſta è la gran maraviglia ; e qual Poeta mai, qual Favola fu sì ardita, che immaginar poteſſe Nazione, o Popolo, che di gelido ſaſſo aveſſe le viſcere ? e pure a vedere, ad oſſervare queſt' ortida parte di Mondo, noi ſiam oggi chiamati dalla divina Profezia ; per apprender con nuova erudizione, che ſe alcuni per docilità di ſpirito, di Fiere ſelvatiche diventano Agnelletti piacevoli, come vedemmo nella Lezione paſſata ; altri moltiſſimi ſon quelli, che per indocilità di cuore, d'Uomini ragionevoli diventan più che ſcogli inflеſſibili. Gabriele beato, voi che ammiraſte la docilità della Vergine alla locuzione dello Spirito Santo, da lei udiſte quelle memorande parole : *Ecce Ancilla Domini, fiat mihi ſecundùm Verbum tuum* : Luc. 1. 28. e al ſuono di queſte parole, tutto vedeſte, che : *melliflui facti ſunt Cœli* : i Cieli addolciti, ſtillarono latte, e mele : Voi, dico, gran Miniſtro dell' ineffabile Miſtero, in noſtro nome pregate l' auguſtiſſima Madre a mirar dal ſuo Trono in noi : e cogli occhi ſuoi pietoſi, a intenerire il cuore di tutti ; e incominciamo.

Auferam cor lapideum de carne eorum. Benchè nell' Uomo non vi ſia parte veruna, nè più tenera, nè più riſentita del cuore, che ad ogn' ombra di male, ſi ritira, e fugge ; e a ogn' aura di bene, ſi dilata, e accende ; le Scritture nondimeno ci avviſano, che non ci aſſicuriamo dal mal di viſcere : perchè non pochi ſon quelli, che fra i lor mali patiſcono ancora di durezza di cuore, che in ſe contiene tutti gli altri mali inſieme. In Gioſuè ſi legge, che i Cananei al ſuono delle Vittorie, e de' Prodigi, che per tutto operava l' Arca ſanta di Dio, in luogo di piegar la fronte, e adorarla, diedero tanto in reſtio : *Ut indurarentur corda eorum*: 11. 20. che ſuperbamente armandoſi alla reſiſtenza, indurirono affatto di cuore ; là dove intenerir ſi dovevano, e arrenderſi a quell' immenſo fulgore di gloria. Poco nondimeno ſarebbe, ſe queſto male di cuore, correſſe ſolo fra gl'incirconciſi : Quel che è molto, ſi è, che da tale infermità incognita a Medici, e Dottori, nè pure gl' Iſdraeliti andarono eſenti. Iſaja nel cap. 46. da parte di Dio, fa una chiamata del ſuo Popolo, e dice : *Audite me duro corde*: 12. O voi, che nella Terra di latte, e di mele, ſiete di cuore arido, e duro, aſcoltate le mie parole, e addolcite il voſtro indomito petto ; e quel, che è più, Ezechiele, dopo Iſaja, fa l'Elogio a tutta la Caſa d' Iſdraele, e dice, che eſſa è Caſa di gente dura di fronte, e più dura di cuore : *Domus Iſrael attrita fronte, & duro corde*. 3. 7. Ancora Iſdraele adunque, Popolo tanto da Dio favorito, patì di quella durezza, che inſeſſibi-

ſibile lo reſe a Dio, e a Mosè? Fedeli miei, guardiamoci bene, che la mortaliſſima ſtupidezza di cuore, dal Popolo Ebreo non ſi dilati ancora nel Popolo Criſtiano. Noi, non ſiamo nella Terra di latte, promeſſa agli Ebrei, è vero; ma fra noi ſcorre tanta dolcezza di Sacramenti, tanta dolcezza di Grazia, tanta unzione di Spirito Santo, che Joele Profeta, di noi, e non d'altri, predisſe: *Stillabunt montes dulcedinem, & lacte fluent colles:* 3.18. Non ſaran più aridi i Monti, non ſaran più rigide le Rupi; ma dalle Pietre ancora colerà dolcezza, e ſoavità; allorchè per il Mondo correrà il Sangue dell'Agnello di Dio. Ciò de' noſtri giorni fu profetato; e pure per incominciare l'oſſervazione, quali ſiam noi Criſtiani? Se confeſſar vogliamo i noſtri mali, non pochi ſon quelli, che patiſcono di cuore, perchè patiſcono non d'uno, ma di tre mali, che ſarebbero incredibili, ſe ciaſcun non ne provaſſe la ſua parte. Il primo male, la prima infermità del cuore, è un male, che ſi chiama Apatia. Gli Stoici, ſeguaci di Zenone, comendavano ſommamente queſta Apatia: e in eſſa riponevano la felicità dell'Uomo. O felice Apatia! Ma che coſa è queſta Apatia? L'Apatia altro non è, che una certa diſpoſizione di cuore, per cui l'Uomo non ſente più verun'affetto, nè di amore, nè d'odio; nè di deſiderio, nè di timore delle coſe mortali; ma reſo affatto inſenſibile, nulla ſi muove alla proſpera fortuna; nulla ſi riſente alla fortuna averſa; ma nella perpetua vertigine delle coſe umane, nel ſolo amore, nella ſola contemplazione della verità, ſenza veruna alterazione immobilmente ſtà fiſſo: Queſta è l'Apatia della Stoica Dottrina; e per verità, ſe queſta Apatia, queſta ſtupidezza d'affetti, fuſſe ſolo in ordine a i mali, e a i beni di queſta vita; una sì fatta ſtupidezza ſarebbe quaſi virtù, e ſuperiorità di Anima aſſai comendabile. Ma ſe queſta Apatia ſopra le coſe tranſitorie di queſta vita, tant'oltre ſi avanzaſſe, che foſſe del pari inſenſibilità delle coſe dell'altro Mondo; e ſtupidezza a tutti i Beni, e a tutti i mali dell'altra vita; quale Apatia ſarebbe queſta? Apati, che Apati ſiete ſopra tutte le coſe della Fede, conoſcere quì il voſtro cuore, e apprendere il primo carattere della voſtra durezza. Parla Iddio nelle ſue Scritture, e promette immenſità di Beni in queſta, e nell'altra vita, a chi l'ama; e gli Apati nulla ſi muovono. Iddio in queſta, e nell'altra vita minaccia flagelli ſanguinoſi, e pene inſoffribili a chi l'offende; e gli Apati nulla ſi riſentono. La Fede ſantiſſima ſpande per tutto lumi eterni, inſegna Articoli ammirabili; e gli Apati nulla ſi riſcaldano. I Profeti, gli Apoſtoli gridano, ammoniſcono con voci da ſpezzar le Pietre; e gli Apati con affettatiſſimo Stoiciſmo, *Averterunt*, come dice Zaccharia Profeta, *Averterunt ſcapulas recedentes, & aures ſuas aggravaverunt ne audirent*: 7.11. al celeſte ſuono delle Profezie ſi voltano in là; ſcrollan la teſta; fanno i ſordi, e quaſi nulla foſſe la loquzione del ſommo onnipotente Iddio, come tegoli laſcian ſcorrere tutte l'acque, che cadono; e aridi, e digiuni ſi rimangono. Che Apatia dunque è queſta? David, quando o per alterazione d'umori, che ingombran la mente; o per iſtanchezza di fantaſia, che nulla più afferra; o per diſpoſizione del Signore, che vuol provare la virtù, come ſpeſſe volte accade all'Anime ſante: David, dico, quando ſi trovava in aridità, e diſolazione di ſpirito, piangeva, ſi raccomandava a Dio, e diceva: Signore, abbiate di me pietà: io ſono arido affatto; ſon come Terra ſenz'acqua; e che di buono può germogliare da un Uom compoſto di Terra, ſe voi non ſtillate ſopra di eſſo la ruggiada delle voſtre grazie? *Expandi manus meas ad te, factus ſicut Terra ſine aqua tibi*: Pſal. 142.6. Così piangeva la ſua aridità David: ma non così piangono già i noſtri Apati: Eſſi ſete non hanno d'eterea ruggiada: eſſi brama non ſentono di Manna celeſte: eſſi godono di eſſer Terra ſenz'acqua, perchè ſentir non vogliono, nè moto veruno di affetto, nè veruna alterazione di cuore. Or quale Apatia è queſta? quando le piante non traggono più ſugo dalla Terra, ratto allora inaridiſcono le piante; quando la Terra non ſi ammorbidiſce più alle piogge, all'acque, che corrono, ratto allora indurisce la Terra; e quando la Terra è indurita, che ſi fa allora nelle vi-

ſcere della Terra? Nelle viſcere della Terra ſi generano allora le Pietre; e ſaſſoſa rimane la Terra. Apati, quando voi nè alle locuzioni eſteriori, nè alle interiori inſpirazioni di Dio, più non ſentite moto veruno; voi allora credete d'eſſere arrivati alla tranquillità tutta del cuore; e d'ogni coſa vi ridete: Ma io credo, che allora appunto voi ſiete arrivati allo ſtato delle piante, quando inaridiſcono; alla durezza della Terra, quando è impietrita. Con quelle, non altro che ferro, e fuoco ſi adopera; e voi ſopra di voi, non sò che di buono poſſiate aſpettare.

L'Apatia nondimeno, finchè è ſola Apatia, è gran male, ma non è male totalmente inſanabile; perchè eſſa nell'Apato, è quel che è inappetenza nell'infermo, che preſto riacquiſta l'appetito, quando di altro male non patiſce, che d'inappetenza. Ma ſe l'inappetenza tant'oltre ſi avanza, che diventi ancora nauſea, e faſtidio del cibo; quale ſperanza allora rimane all'infermo? Inappetenza del cibo ſalutifero di vita, è l'Apatia de Criſtiani rilaſſati, che noi oſſerviamo: infermi ſon eſſi, che nella loro inappetenza portano il carattere della loro infermità: e infermi ſaranno, fin che non torni loro qualche voglia di ſalutifieramente cibarſi; ma ſe mentre ſi aſpetta, che paſſi l'inappetenza, ad eſſi, come ſuole accadere, ſopraviene l'abborrimento, e la nauſea del cibo, cioè, all'Apatia ſopraviene l'Antipatia di ogni cibo di ſalute: qual ſia allora lo ſtato di tali infermi, ben lo dichiara là quello ſcoglio di mare, che quanto più è battuto dall'onde, tanto più induriſce; e induriſce tanto, che per dire durezza inflefſibile, baſta dire: ſcoglio di mare. Certo è, che quando gli Ebrei incominciarono a dire: *Naufeat anima noſtra ſuper cibo iſto leviſſimo*: N.21.5. Oimè, che cibo è queſto, che vien dall'aria, ed è più leggiero del vento? noi non lo poſſiamo più ſoffrire; e la nauſea che eſſo ci cagiona: è peggior d'ogni inedia: quando ciò arrivarono a dire, allora ſù, che eſſi diedero in tanta durezza di cuore, che al Pontefice, al Condottiere, al Legislatore Moisè, ebbero ancor la fronte di dire: *Cur eduxiſti nos de Ægypto, ut moreremur in ſolitudine?* ibid. Perchè hai avuta sì poca pietà, che condotti ci hai tutti a morire di fame in queſt'aſſetato diſerto? Morir di fame, chi ogni mattina è paſciuto di Manna celeſte! O Popolo di Dio, Popolo nudrito di miracoli, che parlare è queſto? Ma tant'è, Signori miei, tant'è. Quando l'Apatia, per la continuazione diventa Antipatia, e ripugnanza alle coſe tutte, che vengono dal Cielo; la durezza allora è già formata; e il cuore come pietra può già ſpezzarſi bensì, ma non piegarſi. A queſto ſegno arriva, ed è quanto facilmente arriva, quell'Anima, che dopo eſſerſi vogliara di Dio, della Fede, e di tutte le coſe ſante, incomincia ancora a ſchifarle, ad aborrirle; e a quell'Apoſtolo, a quel Profeta, a quella locuzione interiore ricalcitra, e poco pena a dire quel, che in Atene all'Apoſtolo Paolo diſſero gli Epicurei, e gli Stoici: *Quid vult ſeminiverbius hic dicere?* Act. Apoſtol. 17. 18. Che vuol coſtui da me; e che và borbottando, queſto Ciurmatore di Piazza? Queſta è la durezza di cuore, che altro non è, che Antipatia alla verità; contragenio alla Fede; e ripugnanza, e pertinacia con Dio. O Popoli impietriti qual carattere è quello, che voi avete? David dice a voi, e a tutti: *Hodie ſi vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda veſtra*: Pſ. 94. 8. Figliuoli degli Uomini, quando ſentite la voce del Signore, piegatevi, arrendetevi, perchè il ripugnare a lui è lo ſteſſo, che indurirſi di viſcere. Indurirſi di cuore alla voce di Dio! Come ciò può eſſere, o David? Se Iddio, parlando a Moisè, e Aron, quando nel Diſerto non avevan più acqua da dare al popolo, diſſe: *Loquimini ad petram, & illa dabit vobis aquam*. Num. 20. 8. Parlare a quella rupe, a quella pietra di monte; ed eſſa vi darà quant'acqua volete. Se alle voce di Dio adunque s'intenerifcono le pietre; come alla voce d'Iddio, indurir ſi poſſono gli Uomini? Queſto è un effetto contrario dell'iſteſſa cagione. E pur queſto è il carattere di tutti quelli, che patiſcono delle ſudette Antipatie. Aver le viſcere più dure delle viſcere iſteſſe delle pietre: queſte ſi ammorbidiſcono, quando comanda Iddio: e quelle, quando appun-

to

to Iddio comanda, intirizziſcono, e indurano: O antipatie umane, quanto ſiete moſtruoſe!

Ma quì, per arrivare al fondo di queſte antipatie, di queſti contragenj, e durezze di cuore: naſce una non leggiera difficoltà, ed è, che il cuore umano è libero a voler queſto, e quell'altro bene, a odiare queſto, e quell'altro male: ma non è libero poi a odiare il ſuo bene, o amare il ſuo male; perchè dalla ſua natura iſteſſa è coſtretto tanto a bramar quello, quanto a fuggir da queſto; come dunque può eſſere apato a que' gran beni, che Iddio ci promette; e a que' gran mali, che ci minaccia nelle ſue Scritture? Anzi come nel cuor de' Fedeli, naſcer poſſono tante antipatie a tutte le Scritture, e a tutto ciò, che ci propone la Fede? Lungo ſarebbe il riſpondere adeguatamente a queſta difficoltà; ma ora baſta dir ſolamente, che il cuore umano, benchè libero, è coſtretto nondimeno ad amare il ſuo bene, ed abborrire il ſuo male; ma quando? ſolamente quando vivamente, e in vicinanza, e proprio colore apprende il ſuo bene, e apprende il ſuo male; perchè l' Uomo allora non può eſſer apato, nè al bene, che appariſce ſotto ſpecie di bene, nè al male, che appariſce ſotto ſpecie di male, vicino, e pratico; ma perchè pochi ſon quelli, che ſi appliehino ad apprendere vivamente i beni promeſſi, i mali minacciati da Dio nell'altra vita; e gli altiſſimi ammirabili Miſterj della noſtra Fede; e al contrario, perchè molti moltiſſimi ſon quelli, che con tutto lo ſtudio ſi applicano ad apprendere i beni, e i mali di queſta vita; i beni, e i mali propoſti dalla Carne, dal Mondo, e dall'Inferno; perciò è, che non pochi ſon quelli, che a poco a poco ſi diſaffezionano prima, e poi concepiſcono ancora dell'antipatia, e dell'avverſione a tutte le propoſizioni della Fede, e di Dio; come a propoſizioni languide, di coſe aſtratte, ideali, e lontane; ſolo perchè ſi laſcian tirare dal Senſo, e dalla Carne, ad amare i ſoli beni, e a fuggire i ſoli mali del preſente Mondo: beni, e mali contrarj di natura, a i beni, e a i mali eterni del Mondo futuro, e non lontano. Ed ecco l' origine, e il fondo della durezza de' Popoli impietriti: queſto è il principio di tutte le noſtre apatie, e antipatie. E queſto qual male è? Queſto, per accompagnarlo agli altri due, è un male, che ſi appella ſimpatia, inclinazione, e genio dell'Uomo alle coſe ſenſibili della Terra: §. La ſimpatia alla Terra è quella, che cagiona l'apatia alla Fede, al Cielo, e a Dio; la ſimpatia alla Terra è quella, che cagiona l'antipatia, e l'avverſione a tutto ciò, che non è Terra, e fango; la ſimpatia alla Terra è quella, che in Terra radica il cuore, ſinchè induriſca, e ſia ſaſſo; la ſimpatia finalmente, unita all'antipatia, è quel Fonte favoloſo de' Poeti, che convertiva in pietra ciò, che toccava. E' noto l'avvenimento della Moglie di Lot, che è il ſimbolo di tutti quelli, che induriſcono per ſimpatia colla Terra. Fuggiva quella col Marito, e colle due Figliuole, da Sodoma ſua Patria, allor che Sodoma ardeva di fuoco, caduto dalle nuvole; e benchè l' Angelo detto le aveſſe, che fuggiſſe, ſe non voleva perire; nè ſi rivoltaſſe mai a mirare la ſua nefanda, e ardente Patria; l'infelice nondimeno non ſi tenne, ma vinta dall'antipatia di ſalir il monte, vinta dall'amore, e dalla ſimpatia della paterna Terra, ſi rivoltò dalla ſalita del monte a riveder l'antica ſua Patria; e in quel punto iſteſſo, che la rividde, per gli occhi, traendo i ſimpatici ſpiriti dell' incendio: *Verſa eſt in ſtatuam ſalis*: Gen. 19. 26. immobile di repente, e ſtupida, dove mirò, ivi rimaſe ſtatua di Sale: Sale ſimpatico della ſulfurea Terra. O ſimpatie, e ſimpatie terrene, quante ſtatue di Sale voi formate in Criſtianirà, vive ſolo ad eſſer ſempre più pietre inſenſate della Terra! Ciò baſtar potrebbe a riſvegliare qualche ſpirito migliore di vita nell' indurire viſcere de' Popoli inſenſati, e indocili a Dio; ma perchè ciò non baſta; e perchè Iddio, dopo lunga ſofferenza, non tollera tanta inflеſſibilità, tanta durezza al ſuo volere; perciò quale è il fine, quale è la riuſcita di tanta oſtinazione? Udite, o duri Popoli, e imparate a non far reſiſtenza a quello, all'apparir del quale, come diſſe David: *Montes, ſicut cera fluxerunt*. Pſ. 96. 5. I Monti colarono, come cera inteneriti. Andò Mosè per or-

dine di Dio a Faraone Re dell'Egitto, e a lui diſſe: *Hæc dicit Dominus Deus Iſrael: dimitte Populum meum, ut ſacrificet mihi in deſerto.* Ex. 5. 1. Faraone, il Signore, e Dio d'Iſdraele, a te dice, che laſci andare il ſuo Popolo a fargli Sacrifizio nel Diſerto. Il Signore, e Iddio a me comanda? riſpoſe il Superbo: *Quis eſt Dominus?* ibi. 2. e chi è codeſto Signore, che a me comanda? *Neſcio Dominum, & Iſrael non dimittam:* ibi. Io non lo conoſco a nulla, e Iſdraele non uſcirà dall'Egitto. Superba riſpoſta! Ma perchè fu la prima, non fu ancora riſpoſta d'oſtinazione. Riſpoſta di cuor'oſtinato, e indurito, fu quando, tornato Mosè a replicargli l'iſteſſo comandò, e incominciando a percuoterlo, egli vidde il ſuo adorato Nilo quaſi ferito, correr ſangue per tutto; e pure ſeguitò a dire: *Non dimittam*: Oſtinazione fu, quando vidde l'aria tutta ingombrata di Zanzare, e di Moſche, che toglievano il reſpiro; e pure durò a dire: *Non dimittam*: Oſtinazione fu, quando vidde nembi di Locuſte gittarſi a divorare i Campi; quando vidde ſchiere folte di Rane entrar nella ſua Regia ſaltar nella ſua Tavola iſteſſa, e nel ſuo letto; quando vidde Grandine, e Fuoco cader dall'alto, e coſa verde non laſciar nell'Egitto; quando vidde ſparite affatto il giorno, e di notte e di tenebre invincibili la Regia, e il Regno tutto per più giorni ſerrato; e pure ſempre durò a dire: *Non dimittam*: *non dimittam*: Iſdraele non uſcirà dall' Egitto: allora fu, che: *Induratum eſt cor Pharaonis.* Ex. 7. 13. Eſſo indurò affatto; e da quelle percoſſe, che piegar lo dovevano, egli altro non imparò, che a cozzar con Dio. E che reſta per intenerirci, o indocili, ſe tanti flagelli, che ci arrivano, ad altro non ſervono, ad altro non giovano, che a farci più inteſtare? Ma perchè è ſcritto nel Libro della Sapienza il Decreto, che: *Cor durum habebit malè in noviſſimo.* 3. 23. Chi non ſi arrende alla Verga, ſia finalmente ſpezzato dal Martello; che avvenne a Faraone? L'oſtinato Re, per non cedere a Dio, montò in Carrozza, con tutto il ſuo eſercito, ſeguitò la traccia d' Iſdraele, che fuggiva già, e paſſava l' aperto Mare Eritreo, per raggiungnerlo: S'inoltrò ancor eſſo nel ſeno del diviſo Mare, e già credeva di vincer con Dio la guerra. Ma ò quanto è duro, voler far teſta a Dio! quando il miſero, lontano dall'uno, e dall'altro lido fu con tutti i ſuoi, dentro al Mare: *Reduxit ſuper eos Dominus aquas maris.* Ex. 15. 19. Il Signore ſopra di lui, e de' ſuoi Cavalli, e Cavalieri, fece cadere tutta la rovina dell'acqua, ſoſpeſa per aria: *Et deſcenderunt in profundum quaſi lapis:* ibid. 5. e quaſi dura, peſantiſſima pietra qual era, col fior dell'Egitto, andò in profondo a provare quanto più della ſua durezza in reſiſtere, dura, e forte fuſſe la mano di Dio a punirlo. Popoli induriti, queſto avvenimento, sì minutamente deſcritto, non è deſcritto a caſo nella ſacra Iſtoria: è deſcritto affinchè ogn'un ſi tocchi il petto, e rifletta alla ſua durezza: Se voi non vi ammollite, non anderete in profondo dell'acque nò; ma come pietre caderete in profondo del fuoco; e centro ererno della voſtra gravità, altro non ſarà, che l'Inferno. Vergine Auguſta, e Madre di Dio, Voi, che co 'l voſtro volto appiacevolir potete le Fiere: *Educ de duritia cordis noſtri lacrymas contritionis, & compunctionis:* coſla voſtra luce penetrate il noſtro cuore: dalla durezza di eſſo, quaſi da rupe fate, che ſcorrano lacrime di compunzione, e pentimento; e in queſto voſtro giorno, ſia voſtra gloria di avere intenerite ancora le pietre.

QUE-

QUESTIONE IX.

Tradidit illos Deus in reprobum ſenſum. Ad Rom. Cap. 1. nu. 28.

Qual ſenſo ſia il ſenſo reprobo; e di quelli che danno in eſſo.

NOn è mai, che dalla Scienza de' Santi, qualche coſa non ſi aſcolti più in là di tutta la Filoſofia. La Filoſofia inſegna, che cinque ſono i noſtri ſenſi eſteriori, e quattro, ſecondo Ariſtotele, i noſtri ſenſi interiori. I ſenſi eſteriori, come a tutti è noto, ſono la viſta, l'udito, l'odorato, il guſto, e il tatto: perchè cinque ſono gli accidenti, co' quali le ſoſtanze corporee ſi fanno conoſcer da noi, cioè, il colore, il ſapore, l'odore, il ſuono, e la ſuperficie aſpra, o morbida a toccarſi. I ſenſi interiori ſono, il ſenſo comune, che riceve, e conoſce tutte le ſenſazioni de' ſenſi eſteriori. L'immaginativa, che forma le ſpecie di tutte le cognizioni del ſenſo comune. L'eſtimativa, che giudica tutte le cognizioni del ſenſo comune, e tutt'i giudizj dell'eſtimativa: e finalmente la memoria, che riceve, e ritiene, quaſi in teſoro, le ſpecie tutte dell' imaginativa, e dell' eſtimativa. Avicenna aggiunge un quinto ſenſo interiore, che è la fantaſia: ma queſta non pare, che ſi diſtingua dall'immaginativa, che in alcuni è più vivace, che in altri. I ſenſi eſteriori ſono limitati alle ſole ſenſazioni de' loro oggetti particolari. I ſenſi interiori ſono illimitati, e ſi eſtendono a tutte le ſenſazioni de' ſenſi eſteriori: quelli non forman ſenſazione, ſe non in vicinanza, e alla preſenza de' loro oggetti; là dove i ſenſi interiori operano ancora in lontananza di tutti gli oggetti eſteriori. E queſta è tutta la Filoſofia, ſopra tutti i ſenſi, ovvero ſopra tutte le potenze ſenſitive interiori, ed eſteriori dell'Uomo. Ma S. Paolo Dottor delle genti inſegna, che oltre tutti queſti enumerati ſenſi, ſe ne dà un altro, non conoſciuto dalla Filoſofia; e queſto è detto ſenſo reprobo, al qual ſon conſegnati i Popoli, che Iddio abbandona: *Tradidit illos Deus in reprobum ſenſum*. Aſcolti adunque la Filoſofia, e impari dalla Scrittura divina quel, che col lume naturale eſſa non sà, e noi veggiamo, che ſia queſto reprobo ſenſo; e poi oſſerviamo ſecondo il noſtro ſtile, quali, e quanti ſian quelli, che ad eſſo ſono da Dio abbandonati. Gesù riſorto tragga a ſe colla ſua Gloria tutti i noſtri ſentimenti; in ſe occupi tutte le noſtre potenze; e diamo principio.

Tradidit illos Deus in reprobum ſenſum: Che cos'è adunque queſto sì poco conoſciuto reprobo ſenſo; che è come un appendice della durezza del cuore, della quale parlammo nella Lezione paſſata? Io hò cercato fra gli Autori, chi lo ſpieghi un poco: ma perchè non l'hò trovato, col mio piccolo lume dirò quel, che sò, e quel, che poſſo in materia, più di quel, che ſi crede, oſcura, e difficile. Senſo nella Sacra Scrittura non ſempre ſuona male, ma alcune volte ſuona aſſai bene, e ſignifica ſentimento di buon cuore; concetto, e giudizio di ragione, e d'intelletto purgato. In tal ſignificato ſi dice nella Sapienza: *Cani autem ſunt ſenſus hominis*, 4.8. La vecchiaja, e l'età della prudenza, non conſiſte ne' canuti, o nella moltitudine degli anni: Conſiſte ne' ſentimenti, e concetti giuſti, e prudenti della mente. In tal ſignificato ancora a Filippenſi ſcriſſe San Paolo: *Oro ut charitas veſtra magis ac magis abundet in ſcientia, & in omni ſenſu*: Io prego, che la voſtra carità ſempre più creſca in ſcienza, e in tutti i buoni ſentimenti de' Santi: e così del medeſimo Iddio, ſcriſſe Paolo a Corintj.: *Quis cognoſcit ſenſum Domini?* 1.2.16.

Chi di noi può arrivare a conoſcere i ſentimenti, e i giudizj di Dio? Per lo che noi ancora ſpeſſo diciamo: Io la ſento così; cioè, queſto è il mio ſentimento, e parere. Poſto ciò, che coſa ſignifica ſenſo reprobo? Per dir tutto in confuſo: ſenſo reprobo, a mio parere, in primo luogo ſignifica, un ſenſo affatto contrario a tutti i ſenſi, e ſentimenti, e concetti accennati di ſopra: Quelli ſono ſentimenti giuſti, e retti; queſto è un ſentimento perverſo ed empio: quelli ſono ſentimenti di prudenza; queſto è un ſentimento d'inſania: quelli formano l'Uomo a tutte le virtù, queſto forma l'Uomo a tutti i vizj: nè credo con ciò di troppo eſaggerare; e per iſpiegarmi dico così: Quel, che fa nel fiſico dell'Uomo il ſenſo interiore, che come detto abbiamo ſecondo i Filoſofi, ſi appella eſtimativa; fa nel morale dell'Uomo il ſenſo, che ſecondo S. Paolo, ſi appella ſenſo reprobo: l'eſtimativa forma il giudizio di tutte le ſenſazioni de' ſenſi eſteriori; il ſenſo reprobo forma il giudizio di tutti i concetti, e ſentimenti interiori della ragione, e del cuore. Or ſiccome, ſe mai accadeſſe, che l'eſtimativa ſi roveſciaſſe in modo, che giudicaſſe amaro il dolce, e dolce l'amaro, bianco il nero, e nero il bianco &c. tutto l'Uomo allora ſarebbe in confuſione, e diſordine naturale; così non è eſaggerazione il dire, che in confuſione, e diſordine morale, l'Uomo ſi trovi, quando arriva a quel ſenſo perverſo, che roveſcia ogni giuſto, e retto ſentimento della ragione, e del cuore: perchè quel, che farebbe nel fiſico il pervertito ſenſo, che eſtimativa ſi dice: fà nel morale il pervertito ſenſo, che reprobo ſi chiama: e ſi chiama così dall'Apoſtolo, perchè quando l'Uomo arriva ad eſſo, arriva all'ultimo ſegno della ſua reprobazione, e perdizione ſempiterna. Così io mi capacito nell'intelligenza di queſto nuovo ſpaventoſo ſenſo dell'Uomo; e per capacitarmi meglio, gli muterò il nome, e in luogo di ſenſo reprobo, aſſai intelligibilmente lo dirò ſenſualità, ma ſenſualità arrivata a prevalere in tutto, e per tutto ad ogni ragione. Queſta per me, è il reprobo ſenſo; ſenſo non d'altro, che di ſola ſenſualità; e ſenſualità, per cui l'Uomo è tutto ſenſo. Per lo che, ſiccome ne' Dannati altro ſenſo non rimane, che il ſenſo della lor pena eterna; così ne' reprobi ancor viventi, altro ſenſo non rimane, che il ſenſo de' loro peccati, cioè, delle loro ſenſualità: e ſiccome in quelli il ſenſo della pena è ſenſo univerſale, che abbraccia tutte le potenze interiori, ed eſteriori; così in queſti il ſenſo della ſenſualità, abbraccia tutte le potenze interiori, ed eſteriori, e tutte le tuffa nel baratro de' vizj, e de' peccati. Iddio guardi ogni fedel Criſtiano dal paſſar tant'oltre, che la troppa ſenſualità lo renda finalmente inſenſato a tutti i buoni ſentimenti del cuore: perchè da queſta inſenſata ſenſualità, non ſi riſorge ſenza miracolo ſpeciale della Miſericordia divina.

Premeſſa queſta rozza notizia del reprobo ſenſo, per dargli ora un poco più di colore, e inſieme per oſſervare, ſecondo il noſtro ſolito, la non piccola reprobata gente: io domando; come incominci queſto nuovo ſenſo nell'Uomo, e dove l'Uomo ſia da eſſo prima percoſſo. Noi abbiam detto, che il ſenſo reprobo è la ſenſualità, che prevale: ma da qual parte eſſa incomincia a prevalere in noi? Neſſun l'oſſerva, e perciò neſſuno ſi guarda; ma per guardarſi, ò quanto è neceſſario oſſervarlo! Fra i molti innumerabili mali, a quali è ſoggetta la noſtra vita mortale, ve n'è uno, che è detto letargo. Male fiſico è queſto, ma è tal male, che laſciando intatta ogni altra parte, dà tutto in teſta, e portando via tutta la vita ragionevole, uccide con ſolo far troppo dormire. Male univerſale dell'Uomo è la ſenſualità, cioè, quella propenſione, che tutti abbiamo a compiacere i ſenſi del noſtro Corpo. Queſta ſenſualità, finchè non è altro che propenſione, è male fiſico della noſtra guaſta natura; ma ſe una tal propenſione, e condeſcendenza di mal fiſico, diventa male morale, eſſa che fa allora, che fa? Eſſa allora dà ratto in teſta, porta via tutta la vita ragionevole, tutto il cervello, e incomincia ad eſſer ſenſo di reprobazione. Neſſun ſenſuale difende la teſta; e pure queſta è la prima ad eſſere offeſa dal mortaliſſimo letargo della ſua ſenſualità. Così io oſſervo in quelle

le ſacre parole, che ſpiego: San Paolo nel capo citato, fa quaſi la ſcala, o la gradazione di queſto male, e dice, che quelli: *Quos tradidit Deus in reprobum ſenſum*; che da Dio ſono abbandonati al ſenſo reprobo, ſu 'l principio della loro ſenſualità incominciarono a diſputare contro il lume della ragione: e perchè il lume della ragione detta, che v'è una Mente prima; una prima Cauſa di tutte le coſe; un primo Motore immobile, a cui, come a primo principio, gloria, onore, e obbedienza ſi deve; eſſi non poco incomodati dal lume di queſto dettame, ſi poſero a ſpegnerlo; e che avvenne? Avvenne, che il male diede in teſta: *Et evanuerunt in cogitationibus ſuis*: e ſvanirono di cervello; perderono l'intelletto; e quel, che è peggio, filoſofando co 'l ſolo ſenno della ſenſualità: *Et dicentes ſe eſſe ſapientes, ſtulti facti ſunt*: ibi. 22. e credendo di aver trovate nuove verità, nuovo ſiſtema di Mondo; formarono Idoli; fecero ſimolacri d'Uomini, e di Beſtie, tutti confacevoli al ſenſo; gli propoſero come veri Numi all'adorazione del volgo; e vantandoſi di eſſere i primi Savj, furono i primi Pazzi del Mondo: *Et mutaverunt gloriam incorruptibilis Dei, in ſimilitudinem imaginis corruptibilis hominum, & volucrum, & quadrupedum, & ſerpentium*: ibi. 23. La ſenſualità, per rimaner ſola Maeſtra del tempo, a diſpor d'ogni coſa, dal ſenſo tramanda il ſuo veleno al capo, e ſpegne la ragione, primaria antichiſſima face dell'Uomo. Da queſte Fonti uſcirono gl'Idolatri; da queſte gli Eretici; da queſte tutti i Novatori, cioè, tutti quei cervelli, a' quali nulla piace, che nuovo non ſia, e che per trovar novità più gradite al ſenſo, han per nulla ſpegnere le verità più ſante, e venerate dal Mondo, *Doctrinis variis, & peregrinis nolite abduci*: ad Hebr. 13. 9. Guardatevi, diceva San Paolo, da nuove, e ſtrane Dottrine; ma io dirò, guardiamoci, che la ſenſualità non prevalga, perchè queſta è quella, che dà ne' lumi, e introduce tutte le Sette, tutti gli errori, tutti i peccati, che vuole nel Mondo: In ſecondo luogo l'Apoſtolo dice, che addormentato, e ſvanito il cervello, per gradazione di conſeguenza ſi oſcura ancora il cuore: *Evanuerunt in cogitationibus ſuis, & obſcuratum eſt inſipiens cor eorum*: ibi. 21. Non pare, che l'ottenebrazione ſia propria del cuore; ma ſolamente, e per analogia ſi dice ancor dell'intelletto, che come gli occhi colla viſta, così eſſo colle ſpecie intelligibili, conoſce gli oggetti. Con tutto ciò non è parlare improprio, è parlar profondo, e dottrinale, dar l'oſcurità ancor al cuore; perchè eſſendo il cuore ſede primaria della vita, che nell'Uomo è vita non ſolamente ſenſitiva, ma ancor intelligibile, e ragionevole; perciò è, che cuore nelle Scritture ſpeſſe volte ſignifica Reſidenza del ſenno: come quando Iſaja dice: *Redite prevaricatores ad cor*. 46. 8. e quando dice Oſea: *Vinum, & ebrietas auferunt cor*. 4. 11. la crapula, e il vino, portan via il cuore, cioè, la mente, e il ſenno; nel qual ſignificato ancora i buoni Latini, per dire Uomo di ſenno, dicono: *Virum cordatum*: Uomo di buon cuore: e al contrario, per dire Uomo forſennato, dicono: *Virum vecordem, & excordem*: Uom ſenza cuore. Or San Paolo, per ben ordinare la gradazione del reprobo ſenſo; dice, che, offeſa dal letargo la teſta, rimane offeſo ancora il cuore: e il cuore offeſo, e ottenebrato, che fa? Si addormenta ancor eſſo; e perchè eſſo non ſolo è ſede della mente, e del ſenno; ma ancor dell'appetito, e dell'affetto; perciò ſe eſſo addormentato laſcia in balia della ſenſualità tutti gli appetiti, e affetti, queſti ſenza alcuna guida, non altro far poſſono, ſe non che fare quel, che fanno i Fiumi, quando, rotti tutti gli argini, allagano ogni coſa. Tutto queſto volle ſignificare l'Apoſtolo, quando diſſe: *Obſcuratum eſt inſipiens cor eorum*: e queſta ottenebrazione di cuore è quella, alla quale chi arriva, arriva in uno là, dove s'incamminò, cioè, al reprobo ſenſo, già tutto formato; imperciocchè qual'Uomo è l'Uomo, che è arrivato a tal ſegno? David per ſomma imprecazione prega agli Empj, cioè, ſecondo il Canone delle Profezie, agli Empj predice: *Obſcurentur oculi eorum, & dorſum eorum ſemper incurva*. Pſalm. 65. 4: Perderanno il lume degli occhi; e da ciò, che ſeguirà? Seguirà, che eſſi ſi ricur-

curveranno come Beſtie ſopra la Terra; cammineran colle mani, più che co' piedi a cercare per li Campi il lor paſcolo; e le mani date all'Uomo per operare coſe grandi, ad eſſi non ſerviranno ad altro, che a far la Beſtia, e a laſciar ſul fango colle pedate l'orme, e il carattere della lor beſtialità. Tanto ſuccede a chi perde il lume degli occhi; e non meno ſuccede, ſecondo il Profeta David, a chi perde il ſenno del cuore: *Dimiſi eos ſecundum deſideria cordis eorum; ibunt in adinventionibus ſuis.* Pſalm. 80. 13. Gli ho abbandonati, dice Iddio, a i deſiderj del loro otrenebrato cuore, ed eſſi altro non faranno, che carponi andar per Terra, eſeguendo i deſiderj, e i diſegni della loro ſenſualità; e lume di Cielo, lume di Verità più non vedranno. Così diſſe Iddio, e Paolo facendo il Comento a tali parole, aggiunſe: *Tradidit illos Deus in paſſiones ignominiæ*: ibi. Iddio gli diede in balia delle loro paſſioni più brutali; e perchè queſto altro non è, che eſſer laſciato al ſenſo della proprtia sfrenata ſenſualità, perciò ſpiegando, che coſa ſia il ſenſo, cioè, il ſenno, il guſto della ſenſualità, immediatamente ſoggiunge: *Tradidit illos Deus in reprobum ſenſum*: Iddio laſciò queſti tali al ſolo ſenno della lor ſenſualità, e gli abbandonò al ſenſo reprobo della loro perdizione. Queſto è il ſenſo reprobo, a cui chi arriva, non dà più in dietro dalla ſua reprobazione. E come dar ſi può in dietro, ſe, eſtinti tutti i lumi delle Potenze cognoſcitive, cioè, dell'eſtimativa, e della intellettiva; ſe pervertite tutte le Potenze volitive della volontà, e del cuore, ſi rimane in potere del ſolo ſentimento della ſenſualità, che capace non è, nè a cercare, nè a volere via di ſalute? O Poeti, o Favole, quanto poco diceſte, quando ritrovaſte Uomini, a forza d'incanti, trasfigurati in Beſtie: quella era ſolamente mutazione di figura, e di aſpetto; ma chi vuol conoſcere Uomini con tutto il lor fondo imbeſtialito, oſſervi queſti reprobi, e troverà, che eſſi di umano null'altro in ſe più ritengono, che l'aſpetto; poichè ſotto aſpetto umano, ſono più che Bruti.

Ma per finir queſta oſſervazione, qui dirà tal uno. San Paolo dice, che quelli, che diedero in reprobo ſenſo, eran Uomini, che facevano i dotti, ed eran Filoſofi; e noi ancora veggiamo, che quelli, che ſon più vicini alla reprobazione, quanto gli altri, e forſe meglio degli altri, diſcorrono in tutti i Temi; e ſono Uomini eruditi, eleganti, e ingegnoſi. Dove adunque ſono in eſſi quelle gran tenebre, quelle gran trasformazioni, e beſtialità, che ſi dicono? Nulla dice, chi troppo dice. Non dice, non dice troppo San Paolo; ma noi ſiam quelli, che poco intendiamo. Dicono bene ancora i Reprobi, è vero; e ſon Uomini dotti; ma in che ſon dotti, e di che diſcorrono? Son belle le Favole de' Poeti, ſon belli i ſogni di chi dorme; ma che altro ſono le Favole, che ſogni di chi veglia? e i ſogni, che altro ſono, che Favole di chi dorme? e quelli, e queſte, che altro ſono, che illuſioni di fantaſia, che ſenza lume di verità, co' ſuoi fantaſmi và girando all'oſcuro, per trovar quel, che non è? Dice il Savio nel capo 17. della Sapienza, che là in Egitto ne' giorni delle ſue famoſe palpabili tenebre, i miſeri Egizj eran tutti inchiodati dalla loro denſiſſima notte; e pure vedevano aſpetti formidabili: Moſtri, che volavan attorno di eſſi per l'aria, e tremar gli facevano: *Et perſona triſtes, illis apparentes, pavorem præſtabant*: 4. Ma io dimando, come eſſi vedevano queſte apparenze ſpaventoſe, ſe eran tutti rinvolti fra tenebre non eſpugnabili da verun lume noſtrale? Vedevano come vede, chi dorme, che altro non vede, che il vaneggiar de' ſuoi ſogni: diſcorrono bene i Filoſofi, che dice San Paolo, già conſegnati al reprobo ſenſo; ma di che diſcorrono bene? diſcorrono egregiamente di Economia, di Politica, di Galanteria, di Amori, e Piaceri, e in ciò non v'è, chi gli ſuperi, e Gente di eſſa più franca, allegra, e baldanzoſa non ſi trova; perchè, ſpento ogni lume di ragione, e di Fede; perduto ogni buon ſenſo d'Uomo; eſſi non ſentono più verun rimorſo di coſcienza, nè patiſcono più di que' timori, che eſſi chiamano paure di Fanciulli, e di Gente idiota; anzi queſta lor franchezza, e allegria, è il pro-

prio

prio loro Carattere; e fin che si dorme, e si giuoca di fantasia, che a suo modo colorisce bene ogni cosa, le cose passan bene per essi; ma perchè non sempre si può dormire; perchè è necessario una volta aprir gli occhi in agonia; allora si scuopre, quale sia la lor Dottrina, quale il loro discorrere, e sapere. Chi apre gli occhi dopo d'aver dormito assai, al primo raggio di luce, di tutte le sue fantastiche notturne visioni, e idee, che dice? Per dir tutto insieme, dice: Io ho sognato; e questi, dopo di aver dormito tutta la vita, che diranno all'apparir dall'altro Mondo? David di essi dice, che essi dormono assai giocondamente fra idee, e speculazioni allegrissime: ma poi? ma poi svegliati veggono sparire tutte le immaginate Dottrine di vanità, e di errore: *Dormierunt somnum suum, & nihil invenerunt in manibus suis.* Ps. 75. 6. Allora essi, ricuperato il senno, argomentano assai bene, e tirando la conseguenza di tutta la lor vita, dicono, come si legge nel libro delle Sapienza: *Ergo erravimus, & lux veritatis, & justitiæ lumen non luxit nobis*: Sap. 56. Oimè; quanto abbiamo errato, e quanto lontani andammo da ogni lume di verità, e di giustizia! Così discorrono, così filosofano, così vivono queste Anime imbestialite: il solo senno della sensualità gli guida, e governa in tutto quel, che speculano, in tutto quel, che dicono, in tutto quel, che fanno; e la sensualità resta padrona di tutte le potenze interiori, ed esteriori; e solo il reprobo senso, che dice il Dottor delle genti, è padrone del campo. Gesù Redentore, se di Voi fu predetto, che nessun si sarebbe potuto allontanare dal vostro vivifico ragio: *Non est qui se abscondat à calore ejus:* Psalm. 18. 5. per pietà, dissipate il letargo della sensualità da noi; e fate che prima di morte, tutti aprano gli occhi al lume della ragione, e della vostra santissima Fede.

QUESTIONE X.

Ego servus tuus sum, & filius ancillæ tuæ.
Psalm. 115. 6.

De' Servi di Dio, e de' loro caratteri.

AMmirabile è certamente David: Egli canta molto ne' Salmi, ma non canta mai delle sue vittorie, non fa mai vanto della sua grandezza, o potenza; ma come di cosa singolare, si pregia d'esser servo di Dio: *Ego servus tuus sum, & filius ancillæ tuæ.* O Re David, che singolarità è questa? esser servo di Dio in un Mondo, dove non v'è, chi nato non sia a tal servitù; e dove Iddio è padrone universale di tutti? Così è: tutti nati siamo a servire Iddio; ma quanti son quelli, che lo servono? anzi quanti son quelli, che l'offendono, e vivono in lunga inimicizia con lui? Non è il Mondo, non è sì felice, che cosa rara, e singolare non sia: servire a quello, di cui siam tutti Creature, e vassalli: *Via Sion lugent, eò quòd non sint, qui veniant ad solemnitatem.* Treni 1. 4. Oimè! solitario è il Monte di Sion; solitarie, e abbandonate sono le vie del Santuario, e del divino servizio di Dio; perchè la moltitudine tutta a Babilonia è rivolta. Così piangeva il dolente Geremia; e così piangerei ancor'io in questo luogo, e in questa Lezione; ma perchè, secondo il nostro stile, a questo pianto convien premettere una osservazione più lieta; perciò oggi a voi mi rivolgo, o Servi di Dio,

con

con voi mi congratulo della vostra bella servitù: e voi a me permettere, che io vi osservi, e per sacra erudizione fra le mie memorie riponga i memorandi vostri caratteri; e incominciamo.

Il nostro beato Salmista spesse volte ne' suoi Salmi fa la chiamata di tutte le Creature, e tutte l'invita a benedire Iddio: ma nel Salmo 133. con distinzione d'invito dice: *Ecce nunc benedicite Dominum, omnes, omnes servi Domini*: Ecco, o Servi di Dio, che a voi tocca a precedere ogn'altra Creatura; e prima di tutto a benedire Iddio, e lodare, ed esaltare il suo santissimo Nome: *Ecce nunc benedicite Dominum, omnes servi Domini:* e poco dopo, *Laudate nomen Domini, laudate servi Dominum*. Ps. 134. 1. L'invito è bello, e degno del cuor di David: Ma io, che non ho il cuore di lui, non sò vedere qual motivo abbiano i Servi di Dio di essere i primi a benedire Iddio. Essi per ordinario non sono i più fortunati, i più ricchi, i più potenti di tutti; anzi essi per ordinario fra tutti sono i più oppressi, i più afflitti, e i peggio trattati di quanti sono Uomini in Terra. Qal motivo adunque hanno essi di essere i primi a benedire Iddio; O quanto, ò quanto son'io lontano da sentimenti de' Santi! I Servi di Dio patiscono, e patiscono molto in questa vita: perchè *multæ tribulationes justorum:* Iddio in questo secolo non vuol'esser goduto da suoi servi; vuol esser servito; e perchè vuol esser serviro in cose difficili, e dure; perciò tra ferro, e fuoco fa passare i servi suoi. Ma i Servi di Dio, come si portano in tali occasioni? e qual è il loro primo Carattere? A bene osservarli, il loro primo Carattere è la superiorità a tutti gli accidenti umani. Senza punto insuperbire, essi passano per le cose prospere; senza punto avvilirsi, essi passano per le cose avverse; ed è cosa degna certamente di maraviglia vederli nell'una, e nell'altra fortuna, sempre uguali a se medesimi star sempre attenti a tutti i voleri dell'onnipotente Padrone, e lodarlo, e benedirlo, e ringraziarlo di qualunque trattamento sia quello, che egli usa con essi: e ancor flagellati, ancor percossi, dir col Santo Giob; *Dominus dedit, Dominus abstulit; sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum*. Job 1. 20. Iddio è Padrone di tutto, egli ci diede quel, che ora ci toglie: egli ci toglie quel, che ci rende: nulla egli fa, che giusto, e santo non sia: sia egli adunque benedetto in eterno. Servitori del Mondo, voi non potete servir così il vostro Padrone; perchè voi ben sapete qual Padrone sia il Mondo, che voi servite; e perciò ben sapete quante volte avete maledetta l'ora, e il punto, in cui entraste a servirlo. Ma i Servi di Dio non sono così scontenti della loro servitù; perchè essi ben sanno a chi servono, nè Iddio lascia di ben dichiararlo. Permise ben'egli a Saranasso di percuotere la Casa, e la Persona di Giob, e di ridurlo a nudità; ma allor che Giob era tutto di piaghe, e di dolori coperto; allor che pareva, che Iddio più lo strapazzasse; allora fu, che il buon Signore disse a Satanasso: *Numquid considerasti servum meum Job, quod non sit ei similis in Terra? Vir simplex, & rectus, ac timens Deum, & adhuc retinens innocentiam:* ibid. 2. 3. Spirito malvaggio hai tu osservato il mio servo Giob? Tu l'hai maltrattato quanto hai voluto; ma dove troverai tu in Terra un'Uomo più innocente, più giusto, e più costante di lui; Impara adunque, come io son servito da miei. Iddio adunque fa l'elogio a' suoi Servi, mentre gli esercita; approva la lor servitù, mentre gli lascia piangere; esalta il lor valore, e miserabili ancor all'Inferno gli rende, quando sembra di loro essersi scordato. O bel servire ad un tal Padrone, che tanto considera i meriti di chi lo serve! Ma ò servitù ammirabile, che nel servire istesso impara ad esser superiore a tutte le fortune ed accidenti umani! Per solo imparare questa nobil superiorità, entrar si potrebbe di buon cuore in tal servitù. Servire adunque, ed esser superiore: servire a Dio, ed esser superiore a tutti gli accidenti umani, è il primo Carattere de' Servi di Dio, è tutto bene. Ma quale è poi questa servitù? Il nome di servitù a molti non piace nel Mondo: Ma tu, o Sole, Padre del nostro giorno, guida, e allegrezza degli occhi nostri, che insegni a noi co' tuoi lumi in

que-

questo Tema? Tu fai un gran correre per tutto il Cielo; il nostro pensiero non è sì veloce, che arrivar possa il tuo corso; e dopo tanti secoli di corso, corri ancora: e non meno infallibile, che infatigabile sei nel tuo correre; anzi nel tuo volare. Or perchè tanto voli? perchè con tanto metodo vai sempre girando attorno alla Terra? Io corro, io volo sempre, risponde il Sole, e meco volano tutte le sfere, e gli Astri, perchè a Dio si serve: e perchè a Dio si serve, si và sempre, e non si riposa mai da noi nelle nostre altissime sfere. Così in luogo del Sole, e a nome della Natura, e di tutto l'Universo creato, risponde David: *Præceptum posuit, & non præteribit*. Psl. 148. 6. Chi tutto puote, così comandò; e a quel comando, e Cieli, e Terra, ed Elementi, e tutto obbedisce. Non è ciò poco: Servire a quello, a cui non v'è in Cielo, in Terra, e nell' Inferno cosa veruna, che non obbedisca. Ma ciò non è tutto; e voi intendete bene il vostro Carattere, o Servi di Dio. Chi entra a servire in alta, e sovrana Corte, nell' entrare che fa, egli prende una cert' aria di volto, un tal portamento di vita, ut tal contegno di persona, che pare, che a tutti imponga riverenza, e rispetto. Ma voi, che a Dio servite senza mutar volto, e contegno, con solo avere il Carattere di Servi di Dio, tali siete, che vi distinguono i Cieli, le Creature tutte vi rispettano, tutto l'Inferno vi teme: e Iddio, che dice? Dice quel, che disse una volta, e tutt' ora và replicando: *Servus meus es tu Israel, quia in te gloriabor*. Is. 49. 3. Voi, e voi, e voi siete miei Servi, dice Iddio, e io più mi pregio di essere servito da voi, che di aver creato, e Cielo, e Terra. Poverello, che a Dio servi, non ti avvilire nella tua povertà: Iddio si pregia di essere da te servito: di te, della tua fedeltà fa vanto nella sua Regia; e tu rispondi: Se Voi, o sommo Iddio, tanto mi gradite; io d'altro non mi curo in questa vita; questo mi basta: *Ne repellas me à mandatis tuis*. Psl. 118. 10. Non mi levate il carattere di vostro Servo; e io son beato. O bel Carattere de' Servi di Dio, se noi l'intendiamo! Qual è ora il terzo Carattere de' Servi di Dio? Il Profeta Reale ad essidice: *Servite Domino cum timore, & exultate ei cum tremore*. Psl. 2. 11. Voi, che entrati siete al gran servizio, servite Iddio, ma nel servirlo, temete: esultate ne' suoi comandi; ma esultando tremate; e tremando palesate a chi servite. O David, o David, è forse Iddio qualche truce Tiranno; che s'abbia a servire con timore, e tremore; nè senza tremore comparir si debba al suo cospetto? Non è Iddio Tiranno, non è Padrone crudele: è Signore amabilissimo: ma tale, e tanta è la sua Maestà, tale, e tanta la sua Grandezza, e Gloria; tali, e tanti sono i suoi pregi, e attributi, che non è possibile concepire qual egli è, e non tremare di sacro orrore, e nel servirlo non temer sempre di non servirlo bene, e non perder la sua grazia. Questo è il timore, che noi abbiamo; questo è quel, che a tutti comanda David: e perchè questo è il santo timor di Dio, tanto dalla Scrittura commendato; perciò questo è il terzo Carattere de' Servi di Dio. Dà questo nascono que' loro volti dimessi; quelle risserve di sguardi, e di parole; quelle cautele, quelle temenze in tutti i passi, che fanno per il lubrico della Terra; perchè sanno, che sia servire a Dio, e non servirlo bene. Care temenze di Anime purissime, che cosa mostrar può la nostra Terra a Dio più grata, che mostrargli i vostri afflitti volti, per sola tema di non piacergli nel vostro servizio? Ma Iddio qual altro contrasegno maggiore del suo gradimento dar può a quest' Anime, che il santo suo timore? David, e Salomone, e tutte le Scritture insegnano, che il timor di Dio è principio di Sapienza: *Initium sapientiæ est timor Domini*. Psl. 110. 9. Temono i Servi di Dio di non piacere a Dio, di non servirlo, come è quanto egli merita d'esser servito; e Iddio si lascia temere, e fin che vivono, vuole, che essi temano; ma mentre temono, che accade? Il lor timore è il lor Maestro; il timore ad essi insegna la Legge di Dio; il timore ad essi insegna l'osservanza de' divini Precetti; il timore ad essi insegna tutta la nettezza, tutta la finezza della loro obbedienza, e servitù; il timore final-

men-

mente ad eſſi, benchè rozzi, e idioti, inſegna la pratica, e l'eſercizio di tutte le virtù; e la Scienza de' Santi, che è la vera Sapienza, tanto gli ſolleva, che la Nazione di queſti buoni timidi, in tutte le altiſſime coſe di Dio, più ne ſanno, che tutti i più acuti Filoſofi del Mondo; onde David ancor Paſtorello con tutta verità potè dire: *Super ſenes intellexi, quia mandata tua quæſivi.* Pſ. 118. 100. Servire, ed imparare; temere, e formarſi in Dottrina; e quanto più creſce il timore, tanto più nel ſuo ſervizio creſcere in ſapienza; dove ſi trova un ſervir più bello di queſto? dove un timore di queſto più nobile? *Beati ſervi tui, qui ſtant coram te ſemper, & audiunt ſapientiam tuam.* 3. Reg. 10. 8. Beati i tuoi Servi, diceva la Regina Saba al Re Salomone; Beati ſono i Servi tuoi, che han la ſorte di ſempre udire la tua ſapienza. Ma io dico: Beati i Servi voſtri, o altiſſimo Iddio, i quali non ſolo odono ſempre, e meditano le voſtre parole; ma hanno ancora il voſtro timore per Maeſtro continuo di tutta la voſtra ſapienza.

Singolare per tanto è il timore de' Servi di Dio, che tant' alto gli conduce in ſapienza; ma quel che più è, ſi è, che il lor timore per una parte è il maggior timore, che aver ſi poſſa in Terra; e per l'altra è un timore sì fatto, che ſeco porta il privilegio di eſenzione; per cui chi teme, e ſerve Iddio, è ſicuro, e franco da ogn'altro timore; e la ſicurezza, è il quarto Carattere di queſta ſervitù. Ciaſcun sà quali, e quanti ſieno i mali, che ſi temono in Terra da' Figliuoli degli Uomini; e tra i Figliuoli degli Uomini chi v'è, che non tenga ogn' ora di accidenti, d'infermità, di urti, di diſgrazie, di tradimenti, e di cento, e mille altre coſe ad ogni paſſo? Ma i timidi Servi di Dio, che temono? eſſi temono Iddio, è vero: ma perchè temono Iddio, di altro non temono; e per il privilegio, che godono, di ogni altro timore, come di timor fanciulleſco ſi ridono. Temerei di troppo eſaggerare contro il mio coſtume; ma nell'Eccleſiaſtico a chiare note è ſcritto il Decreto di eſenzione: *Qui timet Dominum, nihil trepidabit, & non pavebit.* 16. Chi teme Iddio, và eſente da tutti i timori. Per temere Iddio, nulla altro temere? Per verità non torna male a temere Iddio, ſe per tal timore ſi eſce dalla forza, e dalla tirannia di quei tanti timori, che coſtringono ancora le prime potenze a ſempre tremare. Ed è certamente coſa degna di compaſſione, il vedere fra gli Uomini impallidire le feſte, tremare le allegrezze, amareggiarſi i piaceri; e viver ſempre tremando, or di queſto, e or di quel colpo improvviſo i primi giganti della Terra. Ma le Anime, che temono Iddio, di che mai poſſon temere, ſe dovunque eſſi vanno, ſeco portano in fronte il ſalvocondotto, che da tutti gli univerſali pericoli gli aſſicura? Eſſi ſon poveri, eſſi ſon umili, eſſi ancora ſono ſpeſſe volte colpiti da accidenti amari; ma perchè ben ſanno, che Iddio co' ſuoi Servi ſcherza, non ſi adira; perchè Iddio con eſſi ſi dichiara, e dice: *Noli timere, puer meus; flamma non nocebit tibi, & odor ignis non erit in te.* Eccl. Non temere, o mio Servo, perchè nè fuoco, nè acqua, nè ferro, può nuocere a chi ha il mio timore; perciò eſſi miran le nuvole, quando fremono; mirano i mari, quando tempeſtano: miran le fiere, quando minacciano; mirano i travagli, e la morte, quando ſi appreſſano; con occhio ſereno mirano tutti gli ſpaventi, e dicono: queſte ſon tutte diſpoſizioni del noſtro Padrone; e ciò che viene da lui benigniſſio Signore, può giovarmi bensì, ma non farmi male. Venga pur dunque ciò, che egli vuole, che io non poſſo temerlo: ma ricever lo devo con rendimento di grazia. O David con quanta ragione diceſti: *Beati omnes, qui timent Dominum!* Pſ. 127. 1. Quanto beati ſon quelli, che temono Iddio, a' quali non reſta più, che temere, nè dal Cielo, nè dalla Terra, nè dall'Inferno; e de' quali ſolo può dirſi in Terra quel, che de' beati in Cielo ſi trova ſcritto nell'Apocaliſſe: *Neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultrà; quia prima abierunt.* 21. Da queſti, ſpariti ſon tutti i pianti, perchè ſpariti ſon tutti i timori; e ſe eſſi talora piangono, piangono, non perchè temano di piangere, ma piangono, perchè amano quel pianto, che Iddio vuole

le da essi: *Beati, beati omnes, qui timent Dominum.*

Poca beatitudine nondimeno sarebbe, se il santo timor di Dio seco altro non recasse, che il privilegio di esenzione da tutti que' mali, di cui è sì piena questa vita: la beatitudine massima di questo santo timore, è un certo timore, che è timore senza timore: perchè è timore pieno di speranza; e di tale speranza, che della sola Nazione de' Servi di Dio per antonomasia può dirsi: Questa fra tutte le Nazioni, è la Nazione della speranza; nè la speranza altrove, che nel loro stato fiorisce. Ed ecco l'altro Carattere del timor di Dio: Tutti i Figliuoli degli Uomini sperano sempre qualche cosa in questo Mondo; perchè tutti, scontenti del presente, si consolano colla speranza de' giorni futuri; ma ne' giorni futuri, che sperano essi? Stagioni migliori; raccolte più abbondanti; Mercatura più fortunata; sanità più robusta; sorte in somma più prospera: Questo è il tutto delle loro speranze, e con questo vann'adulando le loro scontentezze, e lagrime presenti. O Popoli di poca speranza, che sperate voi? qual è il fondamento della vostra speranza, se altro non sperate, che la mutazione del tempo? Il tempo si muterà, ma chi fu mai, che così sperasse, e non piangesse di avere sì vergognosamente sperato in cosa sì volubile, e tanto fallace, che quando favorisce, allora è, che abbandona, e fugge? Chi così spera, vive sempre di speranza, e muore finalmente disperato. Non così vivono, nè così disperatamente muojono quelli, che temono Iddio: perchè ad essi per tutta la Scrittura replica lo Spirito Santo; *Qui timetis Dominum, sperate in illum*: Eccles. 2. 9. Voi, che temete Iddio, temete assai, ma molto più sperate in lui; perchè Iddio, a chi lo teme, non promette nè piccole, nè incerte cose; promette cose immense, promette cose eterne, cose da suo pari: *Et qui credit in eum, non confundetur*; ad Rom. 9. 3. E chi crede alle sue promesse, non rimarrà deluso; perchè Iddio non può mancare alle sue promesse; e la speranza in lui, *Spes est immortalitate plena*: Sap. 3. 4. Non è speranza caduca, è speranza immortale. Speranza immortale nella Terra de' timorosi Servi di Dio! Imparate a sperare, o Popoli: e quando vedete i Servi di Dio temer per tutto, e fuggire, osservategli bene, e dite: O quanto, ò quanto speran questi da Dio! Se tanto temon di offenderlo; non temerebbero tanto, se meno da lui sperassero. Ed ecco tutto il Carattere de' Servi di Dio: Il timore gli distingue assai bene; molto più gli distingue la sicurezza. Ma la speranza gli distingue tanto, che Servi di grande, di immensa, d' immortale speranza si appellano. Questa fa, che essi sian sempre allegri di volto, ancor fra i loro travagli: sempre generosi di spirito, ancor fra le rovine degli accidenti, sempre invitti di cuore, ancor fra le furie d'Inferno. Per questa è che essi non pieghin mai gli occhi alle cose terrene, se non per disprezzarle; mirino sempre in Cielo, e sospirino, e dicano: *In Cœlis reposita est spes nostra*: ad Col. 1. 5. In Cielo, sì in Cielo è tutta la nostra speranza; e la speranza di Cielo, e di Regno sempiterno, non è tale, che rallegrar non ci possa fra tutte le tristezze di questa Terra. Servi del Mondo, che promette a voi, e con qual fondamento promette ciò, che promette a voi il vostro Mondo, che sperar possiate di arrivare un giorno ad essere Uomini di grande, e infallibile speranza? Non è questo un titolo, che a voi nel vostro disperato servizio competa. Questo compete solo a quelli, che servono, e temono Iddio: e se una grande, e infallibile speranza equivale a un gran Regno; Servi di Dio, voi soli nel Mondo siete quelli, che sanno elegger bene il Padrone; perchè voi solo, eletto avete quello, da cui per mercede non sperate meno di un Regno eterno. Felici voi! Ma, ò quanto è pazzo, chi non corre a servir là, dove l' istesso servire *regnare*, *regnare est*!

QUE-

QUESTIONE XI.

Vindicabor de inimicis meis: ait Dominus exercituum.
Is. cap. 11. num. 24.

Degl' inimici di Dio, e de' loro caratteri.

IO non credo certamente, che i Poeti, cioè i Teologi della gentilità, ritrovaſſero giammai favola più pazza, e in un più guſtoſa, che quando diſſero, che i Giganti figliuoli della Terra, rotta la guerra cogli Dei del Cielo, preſero ſu le ſpalle tre monti altiſſimi, un ſopra l' altro gli poſero, e ſu per eſſi colle mazze, e colle ſpade in mano, ſalirono a fare la ſcalata al Cielo; per cacciar di poſto e Giove, e Giunone ſua Moglie, e quant'altri erano i Numi, che corte facevano a Giove Tonante. O' il bel rider che feci, quando leſſi queſta Poeſia creduta nel Lazio, e nella Grecia! Ma che farem'ora, che non la Poeſia nò, ma la divina Scrittura dice, che la Terra non è sì pacata, che Nazioni, e Popoli non abbia in quantità, i quali inimici ſono del Cielo, e come ſi dice: a tu per tu, ſtanno con Dio: e Iddio grida dall'alto: *Vindicabor de inimicis meis.* Queſti la voglion con me: ma io farò loro conoſcere, che ſia prenderſela col Dio degli eſerciti. Tremano i polſi, ſi gela il ſangue all' orror di queſta verità, che incredibile ſarebbe, ſe Scrittura divina non foſſe. Ma giacchè la divina Scrittura è quella, che ciò aſſeriſce; noi che de' Servi, e degli Amici di Dio oſſervammo ultimamente il carattere; di queſta orrenda Nazione ancora oſſerveremo oggi il coſtume, e il carattere. Dalle Iſtorie umane, non ſi può ſperare notizia sì fatta: ſolo la Scrittura divina, è quella che dice: Sappiate, che nella varietà de' Popoli, vi è Popolo, e Gente, che è inimica del Cielo, e di Dio. Santiſſima Croce, che Iride foſte della reconciliazione umana con Dio, in queſto voſtro giorno, udite con pietà ciò, che oggi ſon'io per dire; e incominciamo l'orrenda Lezione.

Vindicabor de inimicis meis: Qual' è la Terra; dov'è la Regione, o la Provincia degl' inimici di Dio? Se eſſa foſſe ſotto il Polo Artico, o Antartico, io credo, che quelli i quali ſcorrono il Mondo, in vederla la moſtrerebbero in lontananza, e direbbero: Ecco la Terra della grande inimicizia: e, voltate altrove le prore, fuggirebbero ratto lontaniſſimo, per timor delle nuvole, e delle ſtelle. Ma non è così: Gl' inimici di Dio non han Terra particolare: eſſi ſono ſparſi per tutte le Città, e Provincie; e la Criſtianità ancora, ne ha la ſua parte, e la parte più grave: perchè Idolatra, e inimico di Dio; Maomettano, e inimico di Dio, ſono appellazioni, e voci compleſſe, che vanno inſieme; ma Criſtiano, Cattolico, e inimico di Dio, ſono appellazioni, ſono termini tanto incompleſſi, tanto diſparati, anzi tanto ripugnanti tra loro, che formano un compleſſo poco men, che chimerico: imperciocchè come eſſer può, che un Criſtiano, un Fedele, un figliuolo della Chieſa ſpoſa di Criſto, di Criſto, e di Dio ſia inimico? e pur di tal chimera è piena tutta la Criſtianità. Criſtiani inimici di Dio, voi avete molto del moſtruoſo, e la moſtruoſità è il voſtro primo carattere, che vi dichiara Uomini di due faccie: una di Fede, l'altra di fellonia; una per adorare Iddio, l'altra per offenderlo; una di pace, l'altra di guerra. Queſta non è faccia da comparire fra i rigenerati col Battesimo; ma voi felloni ſvergognati volete comparir più degli altri, e nella voſtra inimicizia fate gli animoſi, e gl' intrepidi; e perciò? e perciò il voſtro ſecondo carattere è non eſſer ſolamente felloni coperti,

perti, ma ancora, contro la natura della fellonia, esser felloni arditi, e temerarj. Grande fu l'ardimento di quell'Asiatico Eliodoro, che come si legge nel secondo de' Maccabei a capi 3. non dubitò di entrare armato nell'inviolabile Santuario di Dio in Gerusalemme; e fra le sue Guardie, quasi in Piazza di Conquista, con militar fierezza, stender la mano a predare il sacro Tesoro. Con tutta baldanza, e con passo da Conquistatore, passeggiano per tutto in Cristianità questi Cristiani di due faccie: in questa parte, e in quella van facendo de' grandi attentati contro Iddio; nè temono di attaccarlo ancora ne' Santuarj, e d'avanti agli Altari; e dove riesce loro di più gravemente offenderlo, ivi più godono: *Lætantur cum malè fecerint, & exultant in rebus pessimis*. Prov. 12. 14. arrivando ancora a far vanto quasi di grandi vittorie, de' lor peccati più disormi. O valent'Uomini, dove voi siete, quando ciò fate? Se voi foste in un'altro Mondo, dove Iddio nulla avesse, che fare; io voi direi: Guardatevi, o prodi, guardatevi; perchè il nostro Iddio, Iddio degli Eserciti, vi può arrivare ancora in codesto vostro lontanissimo Mondo. Ma peccando voi, e peccando in questo Mondo, che tutto è Monarchia di Dio degli Eserciti, peccando sotto gli occhi, e in faccia dell'altissimo onnipotente Signore; e peccando con gran baldanza, e contro di Lui ancora alzando bandiera; io altro non posso dirvi, se non che dirvi con Giob: *Audax Eler provocatis Dominum*: 12. 6. Valent' Uomini il carattere della vostra temerità passa tutti i segni degli Uomini temerarj, perchè voi offendete a tutto passo Iddio: voi l'offendete dentro il suo Dominio; l'offendete nella sua Casa medesima; e quasi egli non sappia, o non possa vendicarsi, lo provocate tutt'ora a sdegno, e poco men, che a duello, nulla di lui mostrando temere. Or che temerità è questa? Temerità è, quando senza consiglio, senza ragione, precipitosamente operando, si và incontro a' pericoli, e s'intraprendono cose superiori alle proprie forze. Ma se si misurano le forze dell'Uomo colle forze di Dio; ben presto sulla misura si scuopre, che chi intraprede contro di Dio, ed entra all'aperta nella sua inimicizia, è un poco più, che temerario; perchè la sua temerità non viene da gran cuore, vien da poco cervello. Considerate quall'inimico voi avete sopra la testa; e presto vi accorgerete, che la vostra testa non stà in sistema: *Non vident, neque intelligunt, ut confundantur*. Is. 43. 9. han peduto il lume degli occhi, e dell' intelletto; e là solamente vanno, dove aspettati sono dalla loro confusione.

Pazza adunque, come ogn' un vede, è la temerità di questi rigenerati fedeli, doppj di faccia: ma quel, che è più stupendo, si è, che la pazzia loro non è pazzia malinconica, o furiosa, come pur esser dovrebbe, con una inimicizia sì potente, e formidabile addosso, qual' è la loro col sommo Iddio; ma è una pazzia ridente, e allegra. Son essi tutti in armi, cioè, in peccati, e offese contro del Cielo: fanno, che in Cielo molto si puote; e pure e danzano, e banchettano, e fan festini, e comparse; e con tutta disinvoltura portano la loro inimicizia. O inimici di Dio, siete veramente stupendi. Chi ha un grande, un potente inimico, più tosto, che alle allegrezze, e lascivie, attende alle guardie, e alle difese della Persona, e della Casa; e in quelle Città, o Popoli, che con altre Città, e Popoli sono in fazione, e in guerra, non si sentono nè Cetre, nè Flauti, ma solo Tamburi, e Trombe; e pesta di Cavalli, e Fanti armati scorron per tutto; ma gl' inimici di Dio non istiman tanto il loro inimico, che pensin punto a guardarsi da lui, o con lui a tornare in buona grazia. Chi passa per le loro Città, e Terre, vedendo i loro sfoggi, mirando i lor figliuoli fiorire, come dice David: *Sicut novellæ olivarum in juventute sua*. Ps. 143. 12. Come piante novelle al lor primo tempo; mirando le lor figliuole colorite, e adorne: *Ut similitudo Templi*: ibi. Come Altari, e Numi in giorno festivo; mirando finalmente: *Promptuaria eorum plena*: ibi. Pieni i loro Granaj, piene le loro Cantine; grassi i loro Armenti; fertili i loro Campi; esclama, e dice: *Beatus populus, cui hæc sunt*: ibid. 15. O quanto

allegri, ò quanto felici ſon quelli Popoli della grand'inimicizia! e qual Popolo ad eſſi è uguale? O ſommo Iddio, Iddio degli Eſerciti, e Voi, che fate contro di eſſi, che ſe poteſſero, deporre vi vorrebbero ancora di Trono? Piano, piano, non ci ſcandalizziamo di Dio: Aſpettiamo il fine, ed oſſerviamo ancora un'altro carattere di gente sì fatta.

Sono allegri nella lor Guerra gl'inimici di Dio, ſono baldanzoſi; nè laſciano in ogni occaſione di eſſer ſuperbi; ma io in eſſi oſſervo un non sò che, che molto mi fa ſoſpettare del loro gran brio. Eſſi, nell' inimicizia, che hanno con Dio, non moſtrano di riuſcir male, e dicono quaſi per vanto: *Peccavi, & quid mihi accidit triſte?* Eccl. 5. 4. Io ho peccato, ho offeſo molte volte Iddio; e pur campo ancora, e fioriſco ſempre più di prima: e dicon così, perchè del ſommo altiſſimo Iddio degli Eſerciti è ſcritto: *Numquid iraſcitur per ſingulos dies?* Pſ. 7. 2. Cioè, Iddio degli Eſerciti non è tale, che venga ogni giorno all' arco, a i tuoni, e alle ſaette; ma perchè è ſcritto ancora: *Deus Judex, juſtus, fortis, & patiens:* ibi. che Iddio è Giudice di gran pazienza, ma in un d' immenſa fortezza, e di ſapienza infinita, che sà ben condurre le ſue Guerre; perchè fra le molte appellazioni di lui, dal Profeta David è appellato ancor: *Deus ultionum Dominus.* Pſ. 93. 1. Iddio delle vendette; perciò che accade? Accade quel, che noi veggiamo accadere, e non ſe ne approfittiamo. Molte ſono le maniere di vendicarſi; alcuni ſi vendicano direttamente con la mano, e col ferro; altri ſi vendicano, ed ò quante volte, e quanto atrocemente! colla lingua; altri, altro non potendo, ſi vendicano col ceſſo; altri indirettamente coll'inimicizia altrui. Il Signore delle vendette le eſercita tutte, ma a' ſuoi tempi; e qual'è la prima? La prima, che egli ordinariamente adopera in queſta vita, è l'indiretta, da lui medeſimo dichiarata, all'or che diſſe per Iſaja: *Conſolabor ſuper hoſtibus meis, & vindicabor de inimicis meis:* 1. 24. Io mi conſolerò ſopra i miei inimici; perchè eſſi fra loro ſi azzufferanno, e colle ſcambievoli lor ferite fatan le mie vendette: *Et de inimicis meis ulciſcar inimios meos.* Or oſſerviamo bene quel, che accade nel Mondo. Gl'inimici di Dio portano con gran diſinvoltura la loro inimicizia: ma poi? ma poi ſerrati attorno da tante diffidenze, e gare, da tante amarezze, e conteſe fra loro ſi trovano, che il loro proprio carattere è non aver mai l'iſteſſo volto, ma ora eſſere acceſi d'ira, e vendetta; ora pallidi di rancore, e d' invidia; ora perpleſſi, e pieni di geloſie, e ſoſpetti; e quaſi in campo di guerra, ſempre in guardia, per non eſſer ſorpreſi, e colpiti. O popoli allegriſſimi, che è quel, che ſuccede fra di voi? Voi ſiete inimici di Dio: ma di queſto inimico, poco, o nulla temete: anzi nell'iſteſſe voſtre feſte, & allegrezze, fatte con Dio la guerra maggior, e fra danze, e laſcivie ſempre più irreconciliabile rendete la voſtra inimicizia: Ma mentre di Dio, quaſi di debole inimico, vi ridete, nelle voſtre Terre, altro non corre, che onte, e offeſe, e vendette ſcambievoli; altro non ſi ſente, che liti, e riſſe, e guerre perpetue; e la diſcordia co' crini ſtracciati, e con la nera face in mano, che altro fa, ſe non che ſcorrer per tutto, per tutto accender foco, e far'arder le Città, e le Caſe di riſſe domeſtiche, e di odj inteſtini? e d' onde vengon mai tante ire, e tanti ſdegni a intorbidare le voſtre genialità, o inimici di Dio? Voi groſſi d' intelletto non l' intendete; ma uditelo dalla Scrittura, e imparate, che Iddio ſenza adoperare direttamente i ſuoi fulmini, sà nondimeno combattervi, ed eſterminarvi colle armi voſtre, e colle voſtre guerre medeſime. Sedeva a banchetto con tutti i Prefetti delle ſue Provincie l' empio Re di Babilonia Baldaſſarre; quando Dario Re della Media, di aſſedio ſtretta teneva Babilonia. Quello banchetava con tutta lautezza; queſto con tutto ardore promoveva il ſuo Campo: nella Regia ogni coſa era in allegrezza, e feſta; nel Campo ogni coſa era in lavori, e in armi, e mentre là riſuonavano ſinfonie, e canti; quì aperto finalmente il paſſo, nel più oſcuro della notte, entrò in Babilonia la Cavalleria inimica; e per far ſapere a' poſteri; chi introduceva quella rovina nel cuor

dell'

dell' Imperio Caldeo, una mano improvvisa comparve nella Sala della gran Cena, nè comparve ad altro, che a scrivere tacitamente alcuni ignoti caratteri nella parete in faccia di Baldassarre. La vidde, l' osservò quell' Empio: *Et facies ejus commutata est, & cogitationes conturbabant eum; & compages renum ejus solvebantur; & genua ejus ad se invicem collidebantur*: Dan. 5. 6. La vidde, e di repente impallidì; la vidde, e tremò, e tale fu il tremore di lui, che le sue ginocchia si battevano, ed urtavano insieme. Che v'è, che v'è, o Re di Babilonia? la mano, che tu vedi, non è armata: essa scrive, ma non ti offende: che temi adunque, e perchè tanto temi? Ah! che quella è una mano, che ancor disarmata fa far guerra, e rovina. Così è, così è, tu ti apponi, o Baldassarre; e il fatto fu, che appena finita con spavento la Cena, fu presa la Città, fu espugnata la Regia, fu atterrata per sempre la Monarchia Caldea: e Baldassarre, che bevendo a onor de' suoi Dei, profanati aveva i sacri Vasi del Tempio di Sion, fu poco dopo trucidato nel suo letto. O belle Cene degl' inimici di Dio! Ma o guerre sanguinose, che fra se fanno gl' inimici del nostro ammirabile Iddio! Iddio non prende ogni giorno i fulmini nò: ma con tacita onnipotente mano scrive il decreto inevitabile: ed ecco un Regno da altro Regno atterrato: ecco una Provincia da altra Provincia distrutta: ecco il Mondo tutto in armi; ed ecco Iddio, che con un' inimico dell' altro si vendica, e di ambedue si abusa. Così succederà ne' giorni dell' Anticristo, quando per detto dell' Evangelio: *Consurget gens in gentem, & regnum in regnum*. Matth. 24. 7. Popolo, Regno non sarà, che contro l'altro non vada; e l' incendio di guerra non sia universale a tutti quelli, a' quali sarà Iddio adirato: così succederà allora. Che cosa poi succeda a giorni nostri là dove Cristo non regna, io non ardisco riferirlo. Certo è, che dove non è amicizia di Dio, poco sicure sono le parentele, e molto infide le amicizie umane: perchè è primo principio, che Iddio si vendica colle nostre armi medesime. Dalla sua inimicizia nate sono le risse, le contenzioni, e le guerre per cui Cittadini con Cittadini, Figliuoli con Genitori, e Fratelli con Fratelli sono sempre in tenzone: e tenzonando tutti, nissuno mai trionfa; perchè, finita una tenzone, cento altre ne insorgono; e la guerra sempre rimane accesa. O inimicizia di Dio poco curata, e pur tanto in tante maniere vendicativa!

Piccole guerre nondimeno son queste, in cui pari con pari, Uomini con Uomini, e Donne con Donne solamente combattono. Il forte, e l'amaro si è, che, sparita la confidenza, e la pace, chi è inimico di Dio, ha tante cose contro di se, che sperar non può, nè luogo, nè tempo da assicurarsi. Lo Spirito Santo nella Sapienza al 5. dice, e protesta, che Iddio qaando mostra di non risentirsi, allora mette in armi tutte le Creature; ad esse commette le sue cause; e fa, che in suo luogo sia tutto l'Universo contro de' suoi inimici. *Armabit creaturam ad ultionem*: 5. 18. *& pugnabit cum illo orbis terrarum, contra insensatos*: ibid. 21. Gran cosa è questa! aver inimicizia con un solo, e per quello solo aver contro di se rivolte le creature tutte; veder congiurato a' suoi danni l' Universo tutto; nè cosa veruna incontrar nel Mondo, che non minacci vendetta. Che dicono ora a questa verità infallibile gl' intrepidi inimici di Dio? Essi dissimulano quanto possono il lor polso: ma che giova dissimulare, se il lor timore, e la lor fuga, e l'altro loro Carattere, che ad ogni passo gli scuopre? Fuggiva dalla faccia di Dio il fratricida Caino, e tremante diceva: *Omnis, qui invenerit me, occidet me*: Gen. 4. 14. Dove potrò io assicurarmi, se ogni cosa stà alla posta, per levarmi la vita? e benchè Iddio assicurato l'avesse, egli nondimeno ben sapendo, che dopo aver fatta inimicizia con Dio, nessuna cosa, nè in Cielo, nè in Terra esser poteva sua amica: *Habitavit profugus in Terra*: ib. 16. Fuggì fin che visse, e luogo mai non trovò, dove non pavontasse. Vedeva il misero i giumenti de' campi, vedeva le fiere delle selve; e temendo che a lui non si avventassero, fuggiva, e tremava: vedeva i colli, vedeva i monti, e

temendo, che ſopra di lui non faceſſero rovina, fuggiva, e tremava: vedeva i Cieli, vedeva le nuvole, e temendo, che fuoco, e fulmini contro di lui di laſsù non venìſſero, ſi naſcondeva, e tremava: e perchè è decreto del Cielo ſcritto nel 17. della Sapienza, che: *Timida ſit nequitia; & ſemper præſumat ſeva perturbata conſcientia*: 10. Che ſoſpettoſa ſempre, e timida ſia la malvaggità, e la rea coſcienza aſpetti ſempre coſe orrende; perciò è, che l'empio Caino, non trovando nel Mondo, nè luogo, nè tempo ſicuro, fuggì ſempre, e tremò: e fuga, e tremore per eredità laſciò agl'inimici di Dio ſuoi ſucceſſori. Diſſimulate pur quanto volete, o gente della grande inimicizia, che non diſſimularete mai tanto, che non ſi riconoſca il voſtro Carattere. Voi non vi fidate di neſſuno: Voi temete ancor de' cibi della voſtra tavola: Voi ſoſpettate ancor dell'aria della voſtra caſa, ed ora in queſta, or in quell'altra villa vi ritirate: Voi tremate all' ombra ſolo d'un di que' tanti pericoli, de' quali è sì piena la vita umana: Voi finalmente impallidite al ſolo nome di morte, e urlate nel voſtro cuore ogn'or, che vi ricordate, che ogni giorno, ogni momento può eſſer l'ultimo del voſtro vivere: ed avete ragione di così tremare, perchè i colpi maggiori della voſtra inimicizia non ſi ricevono in queſta, ma nell'altra vita: cioè, nel campo proprio della vendetta diretta, e allora ſaprete qual inimico ſia Iddio. Ma fra tanto perchè tanto fuggite, perchè tanto tremate? Gli amici di Dio non patiſcono di queſti tremori, di queſti ſpaventi. O miſeri, chi può conoſcervi a fondo, e non aver compaſſione di voi? Alle voſtre Caſe, alle voſtre Ville, alle voſtre Terre non naſce Sole, che non ſia adirato, non ſorge Stella, che non ſia minacciosa; Nuvola non paſſa, che non ſia tremenda; e qual regione è quella, a cui tutto il Cielo è inimico? Voi Popoli ſiete, che temete ſempre di cento, e mille coſe; e a chi ricorrere non avete; nè luogo di ſicurezza trovate: Voi vivete di contrabando nel Mondo; e il Mondo tutto arde di vendetta contro di voi. Che vita è queſta? vivere a diſpetto di tutte le creature, e da tutto l'univerſo eſſer mal viſto; e per dir tutto inſieme: Voi tali ſiete, che Iddio Creatore, Iddio Redentore, Iddio Padre, Iddio Padrone del Mondo, è voſtro dichiarato inimico: e che più dir ſi può per concepire, quanto compaſſionevole, e in un quanto orrendo ſia lo ſtato voſtro; ſtato d'inimicizie celeſti, e terrene: ſtato di timori, e diſperazioni in vita, e in morte? Ciò a me baſta per rivoltare in contrario il ſetmone; e a quegli amici di Dio, che qui mi aſcoltano, dire ciò, che diſſe l'Angelo al giuſto Lor: *Surge &c. ſalva animam tuam: noli reſpicere poſt tergum: nec ſtes in omni circà regione, ne & tu ſimul pereas*: Gen. 19. 15. Fuggite, o giuſti, e nella voſtra fuga non vi rivoltate mai, per non contaminarvi in mirare queſte nefande Regioni: Regioni tutte deſtinate all'imminente incendio de' Popoli, non degni di altra memoria, ſe non che eſſi ſon Popoli, che in tutto il Mondo, altro luogo più proprio non hanno, che l'Inferno.

QUE-

QUESTIONE XII.

Portate Deum in corpore veſtro. 1. ad Cor. cap. 6. n. 20.

Quali ſiano quelli, che portano Iddio nel lor corpo.

TRa tutte le Favole più capriccioſe, non è certamente l'ultima quella di Atlante, di cui i Poeti ſi avanzano a dire, che eſſo fu Uomo di tanta forza, che non dubitò di prendere il Cielo, recarſelo in collo, e valentemente portarlo. E' mirabile ſenza fallo la libertà de' Poeti, che dir poſſono impunemente ciò, che vogliono, e di un Re della Mauritania, peritiſſimo Aſtrologo, ratto formarne un portatore di Aſtri, e di Cieli. Ma noi, che diremo delle parole ſante di Paolo Apoſtolo, Dottor delle genti? Egli vuole, che noi tutti portiamo Iddio nel noſtro corpo: *Portate Deum in corpore veſtro*. Chi v'è, che tanto poſſa fra noi, o Apoſtolo ſanto? e come ſi fa a portare ſulla perſona quello, che come dice Iſaia: *Menſus eſt pugillo aquas, & cœlos palmo ponderavit; appendit tribus digitis molem terræ; & libravit montes, & colles in ſtatera.* 40. 12. con uno aprir di pugno, miſura tutti i mari; con uno ſtender di palmo, peſa tutti i Cieli; con tre dita ſoſtiene in aria tutta la macchina della Terra, e Colli, e Monti bilancia ſulla ſtadera, e ne' loro luoghi gli diſpone. Non è queſto peſo da noi, o Paolo: A noi tocca di eſſer da Dio ſoſtenuti, e portati per non cadere, e non disfarci in nulla: Iddio non ha biſogno di eſſere portato in collo da noi. Così dico io, che poco intendo la mente degli Apoſtoli; ma v'è, chi l'intende, e nella Criſtianità non mancan di quell'Anime eroiche, che ſappian portare Iddio in ſe, moſtrarlo a tutti, e dire: Queſto è il noſtro Peſo, perchè queſto è il noſtro Amore: *Pondus meum, Amor meus.* Io adunque, che per tutto vado cercando notizie, ed erudizioni delle Claſſi più ſegnalate degli Uomini; non devo laſciare addietro la Generazione di queſti nuovi Evangelici Atlanti, degni di tutta l'oſſervazione, e memoria; e perciò il lor genio, i loro coſtumi, e caratteri ſaranno il Tema della Lezione preſente; e incominciamo.

Portate Deum in corpore veſtro. Io non trovo modo di ſpiegare queſte ſante parole dell'Apoſtolo, ſe non le ſpiego alla noſtrale, e non dico, che Paolo, dicendo: Portate Dio nel voſtro corpo, vuol dire: Fratelli, Sorelle, i voſtri portamenti non ſian più portamenti umani, ſian portamenti divini; non ſian portamenti di figliuoli degli Uomini, ſian portamenti di figliuoli di Dio; perchè voi non ſiete figliuoli di una ſola generazione: ſiete figliuoli di generazione umana, ma ſiete figliuoli ancora di rigenerazione divina. Per la prima generazione voi ſiete figliuoli di Adamo: per la ſeconda ſiete figliuoli di Dio. Portatevi adunque non più, come figliuoli di Adamo, ma come figliuoli di Criſto Geſù: *Et ſicut portavimus imaginem terreni, ita portemus imaginem cœleſtis.* 1. Cor. 15. 49. e ſiccome una volta nelle noſtre umane ſembianze portammo la ſimilitudine, e l'immagine del noſtro Padre terreno; così ora in altre fattezze portiamo attorno, e facciamo a tutti vedere la ſimilitudine, e l'immagine del noſtro Padre celeſte. Queſta, per mio avviſo, è la mente dell'Apoſtolo nelle citate parole; perchè queſto, e non altro eſſer può il portare Iddio nella perſona, nelle membra, ne' ſenſi eſteriori, e in tutte le noſtre corporee operazioni. Suppoſta queſta non impropria ſpie-

gazione di Testo, quali sono i portamenti, e l' operazioni de' Figliuoli di Dio? I Figliuoli di Signori, e Principi Grandi, sono di portamenti alti, e sostenuti, perchè essi ben sanno di chi sono Figliuoli, e di qual Padre portino la somiglianza, e l'immagine. Per tal ragione molto più alti e sostenuti esser dovrebbero i portamenti de' Figliuoli di Dio: perchè essi ben sanno, quanto Iddio lor Padre sia superiore a tutte le potenze umane, e angeliche; e la venerazione, che si deve a chi porta la somiglianza, e l' immagine dell' onnipotente Signore. E pure a bene osservare questi nobili, eterei Figliuoli, che portano Iddio nella lor persona, come vuole San Paolo; non v'è forse in Terra, chi sia di portamenti più dimessi, più modesti, più riservati di loro. Tronfiezze, burbanze, orgogli, e superbie non nascon, nè entran mai nella lor Terra; ma se in Terra si trova piacevolezza, umiltà, condescendenza, e maniere affabili, e cortesi, esse tutte si veggono ne' portamenti di tali sublimissimi Figliuoli. Or perchè andamenti sì volgari, e caratteri di sì poca comparsa? Molte sono di ciò le ragioni, ma noi le ridurremo a due; la prima è, che essi sono Figliuoli, e insieme Fratelli d' uno, che siccome noi portar dobbiamo Iddio, così egli prese a portar l' Uomo in Terra; onde per istruzione, ed esempio di tutti i suoi minori Fratelli, disse: *Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde.* Matth. 11. 29. Imparate da me l'umiltà di cuore, da me apprendete la mansuetudine de' portamenti, e del tratto: così diss' egli, ed ò quanto v' è da imparare da lui! Egli era natural Figliuolo di Dio: ma perchè essendo Figliuolo di Dio, preso aveva a portar l' Uomo; perciò volendo comparire più tosto Uomo, che Iddio, coprì i fulgori della sua Divinità, e si tenne sempre dentro le umili, e basse maniere della sua Umanità. Non è maraviglia per tanto, se agli adottivi Figliuoli di Dio più piace l' esempio del lor divino maggior Fratello, che l' esempio di tutti i Figliuoli degli Uomini. Il Mondo tutto è pieno di comparse; ogn' uno vuol comparire più di quel, che egli è: e perchè alcuni vogliono comparir di gran Nascita, ed altri di gran Dottrina; alcuni di gran Prudenza, ed altri di gran Valore; e molti ancora di gran volto; per ciò è, che ciascuno prende il carattere di quel, che vuole esser creduto, e adatta tutte le maniere, e portamenti suoi a quel Personaggio, che vuole rappresentare nella Scena di questo Mondo. Così fanno i Figliuoli degli Uomini; ma per quest' istesso, che così fanno gl' ingannati Figliuoli degli Uomini, gl'illuminati Figliuoli di Dio si ridono di tutte queste Scene, e comparse del Secolo, e riserbando a far la lor comparsa ad altro tempo più proprio, quando non saran più esuli di questa lagrimosa Valle, amano ora con Gesù loro Fratello, Maestro, e Duce, portar l'immagine di Dio in povere sì, ma sante maniere di portamenti, e di vita. Questa è la prima ragione, per cui essi, essendo di sì alta generazione, non vogliono in se altra grandezza, che quella di esser poveri e umili seguaci del Crocefisso Signore de' Cieli. Così essi portano la lor Figliuolanza, e l'immagine di Dio; e questo è il primo lor carattere, non aver nessun carattere di gran comparsa, o di molta scena.

La seconda ragione dell'umile portamento dell'alta loro Figliuolanza è assai più profonda. Enoc quinto Nipote del giusto Seth: *per ampliationem vocis, & significationis*, dalla Scrittura vien appellato Figliuolo di Dio: e perchè esso *ambulavit cum Deo*. Gen. 1. 22. Camminò sempre là, dove Iddio lo guidava, e conduceva; perciò fu, che un giorno, camminando egli con Dio, che lo guidava, e conduceva, Iddio lo prese, e portollo nel Paradiso terrestre, dove ora egli si prepara a comparire di nuovo, ma a comparire più che Uomo, per far petto all'Antichristo negli ultimi giorni del Mondo: *Ambulavit Henoch cum Deo, & non apparuit; quia tulit eum Deus*: ibid. 24. San Paolo ci raccomanda portare Iddio nel nostro corpo; e questa Scrittura dice, che Iddio portò Enoc in Paradiso. Bel portare Iddio, se il portare Iddio altro non è,

che

che eſſer da Dio portato ad altro Mondo migliore, fuor di tutto il Mondo dell'apparenze! Non tutti i Figliuoli di Dio ſon portati al Paradiſo terreſtre: Tutti nondimeno ſono portati da quel Dio, che portano, in un Mondo nuovo; in un Mondo, dove riveſtire ſi poſſano e comparire altri Uomini da que' che naquero. Naſcemmo tutti Figliuoli d' Adamo, e come Figliuoli d' Adamo perduta l'innocenza, perduta la ſomiglianza di Dio, naſcemmo ſpogliati di gloria, privati di Regno, e rei di catena. Non ſoffrì queſta noſtra infeliciſſima naſcita quello, che preſe a portar l'Uomo, e coll'Uomo il Mondo tutto, e che fece? Appreſtò, nel ſuo ſangue, nuova naſcita all' Uomo; fece nuovo Mondo del Mondo antico; di un Mondo pieno d' ignoranze, di errori, e di peccati, fece un Mondo pieno di Sagramenti, di Grazia, e di Sapienza; e in sì fatto Mondo, come ſoffrir ſi può la comparſa del Mondo antico, e della noſtra prima infeliciſſima naſcita? Non la ſofftono certamente quelli, che ſi ricordano d'eſſer rinati Figliuoli di Dio: eſſi ſi riveſtono, eſſi ſi rinnovano, eſſi ſi ricordano d' eſſere con Enoc trasferiti in un Mondo nuovo, in nuovo Paradiſo, e perciò? e perciò fan quel, che vuole, che ſi faccia S. Paolo, che ſcrive a Coloſſenſi, e dice a tutti i Rigenerati: *Expoliantes veterem hominem cum actibus ſuis, & novum induentes:* 3.8. Spogliatevi dell' Uomo antico, riveſtitevi dell' Uomo nuovo, uſcite dal Mondo antico del peccato, entrate nel Mondo nuovo della Grazia: e quivi quaſi in nuovo Paradiſo, con Enoc prendete nuovo volto, nuovi portamenti, nuovi coſtumi, e tutta la ſomiglianza di quello, da cui a Dio ſiete ſtati rigenerati. Ciò aſcoltano, ciò fanno que' buoni, che noi oſſerviamo; e ò quanto da tutti i Figliuoli degli Uomini ſi diſtinguono! I Figliuoli degli Uomini veſtono ſecondo le uſanze, ſecondo le mode del Mondo antico; e perchè il Mondo antico è tutto impaſtato *in fermento malitiæ*. 1. Cor. 5. 8. Di malvaggio fermento; perciò, eſſi veſtendo ſecondo le uſanze antiche, veſtono ſecondo tutte le invenzioni della vanità, ſecondo tutte l'idee della laſcivia, e credendo di ben comparire, altro non fanno, che comparire Figliuoli di rea naſcita, e di natura condannata. I Figliuoli di Dio veſtono ſecondo le mode, e le uſanze del Mondo nuovo, riformato da Criſto; e perchè il Mondo nuovo riformato da Criſto, è tutto impaſtato *in azymis ſinceritatis, & veritatis:* ib. In azimo ſinceriſſimo di verità; perciò eſſi veſtendo ſecondo tutte le invenzioni della Sapienza, e ſecondo tutte le idee della mente eterna, ben dimoſtrano a tutti che ſia portare Iddio nel corpo. Quelli portano Adamo nel lor corpo, perchè in tutti gli atti, altro non fan comparire, che la naſcita antica, e la condannata natura; e queſti nel corpo portan Criſto Geſù, perchè in tutti gli atti loro, altro non fan comparire, che la nuova naſcita, e la rigenerazione celeſte. Quelli vivono ſecondo il Mondo caduto; queſti ſecondo il Mondo riſorto. In quelli ſempre più fioriſce l'umanità; in queſti l'umanità ſempre più ſpariſce, e ſempre più appariſce la Divinità, l'aria, il colorito, e il volto di Geſù Criſto Figliuolo di Dio: onde ſe quelli fra le loro pompe, altri non ſono, che Uomini terreni; queſti fra le loro ſommiſſioni, altri Uomini non ſono, che Uomini di nuovo Mondo, Uomini tutti celeſti. Così eſſi portano Iddio in Terra; e il lor Carattere altro non è, che non aver più nulla di Uomo, ma eſſer tutti di Dio. O eccelſo Geſù, qual Mondo dal Mondo antico formato avete; e come col prender la noſtra Umanità, portato avete l'Uomo dalla Terra in Cielo! Ma queſti due primi Caratteri, benchè ſian degni d' oſſervazione, e di maraviglia, ſono Caratteri nondimeno più toſto negativi, che poſitivi; perchè il primo conſiſte in eſſere Uomini di poca comparſa; il ſecondo conſiſte in eſſere Uomini, che poco o nulla ritengono della naſcita, e della natura umana. Per il primo, eſſi dichiarano di eſſere uſciti dal Mondo inveterato; per il ſecondo dichiarano di eſſere uſciti ancora da ſe medeſimi, e dell'Uomo vecchio eſſer affatto ſpogliati. Veggiamo ora due altri Caratteri aſſai più belli de' primi. San Paolo, che più d' ogn' altro Apoſtolo, trattò dell'

istituto, dell'idea, e de' portamenti del Mondo riformato da Cristo Redentore, dice, che gli eletti furono da Dio predestinati ad esser conformi all'immagine dell' unigenito suo Figliuolo naturale: *Quos præscivit, & prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui.* Rom.8.29. In queste parole ciascun vede, con quanta tenerezza di amore regolata fosse *ab æterno* con tal conformità la nostra predestinazione; affinchè i Figliuoli adottivi, simili fossero al Figliuol naturale; e quanto più simili si rendessero, tanto meglio comparissero in quella Gloria, a cui furono predestinati, ed eletti. Or perchè l'unigenito eterno Figliuolo Gesù Cristo, ha due nature, divina l'una, e l'altra umana; e perchè secondo la natura divina, *est candor lucis æternæ, speculum sine macula Dei majestatis, & imago bonitatis illius:* Sap. 7.26. è candor della luce, specchio della maestà, e immagine della bontà dell'eterno altissimo suo Padre; ma secondo la natura umana fu specchio di dolori, e imagine esemplare d' Uomo percosso, e umiliato: perciò gli eletti Figliuoli di Dio, per configurarsi secondo la loro predestinazione a questa doppia immagine di Gesù Cristo, che fanno? Essi procurano non solo di essere nella vita, Uomini celesti; ma per quanto possono, procurano ancora di essere Uomini Teandrici, cioè, Uomini Iddj, come Uomo Dio fu Gesù Cristo; affinchè Iddio Padre raffigurar possa in essi il bello, e l'ammirabile dell'umano, e del divino Unigenito suo Figliuolo; e per arrivare a fare in se questa copia di quel gran Prototipo, chi può riferire le loro idee, i loro esercizj, e affetti? Il soprallegato ammirabile S. Paolo, per dar l'istruzione a tutti della prima parte della suddetta conformità degli eletti a Cristo Gesù, scrive la sua seconda a Corintj, e dice: Fratelli, nella mia prima lettera vi dissi, che portiate Iddio *in corpore vestro*, nel vostro corpo. Ora se saper volete, come si fa a portare Iddio nel corpo, vi dico, che nel vostro corpo portar dovete la mortificazione, la pazienza, e la Croce di Cristo Gesù; perchè così nell' immagine del Figliuolo, porterete Iddio suo Padre: *Semper mortificationem Jesu in corpore vestro circumferentes, ut & vita Jesu manifestetur in corporibus vestris*: 4. 10. I predestinati adunque per questa configurazione, che fanno? Leggono la vita di Gesù Cristo, descritta nell' Evangelio; contemplano que' portamenti in carne mortale; lo mirano in Croce coperto di ferite, e dolori; e con quanto studio i Figliuoli degli Uomini vanno in se ricoprendo tutte l' idee della disordinata natura; con altrettanto studio i Figliuoli di Dio vanno in se ricopiando tutte l'idee della natura riformatrice del Mondo caduto; e contemplando il Crocefisso con quei colori di Uomo mortificato, e languente, van configurando a quello il lor volto, la lor persona, la lor vita in modo, che nulla in essi rimanga, che mortificato, e umiliato non sia; e se arrivar non possono a quella conformità, alla quale arrivò S. Paolo, che di sè potè dire: *Ego stigmata Domini Jesu in corpore meo porto*: ad Gal.6.17. godono almeno, quando incontrano amarezze; quando patiscon dolori; quando veggon languenti le membra, e crocefissa tutta la loro umanità. Questo è il lor godimento; e questo insolito godimento di patire, è appunto il terzo lor Carattere; che quanto gli distingue da Figliuoli degli Uomini, tanto gli assomiglia al Figliuolo di Dio. O in quali maniere, e per quali vie convien portare Iddio, e a Dio piacere, se ciò altro non è, che portar la Croce di Cristo, e con Cristo esser crocefisso? Ma, ò quanto è bello ancora, esser crocefisso col Figliuolo di Dio! A noi pesa, è vero, la Croce di Cristo; ma molto più a Cristo pesarono i nostri peccati. Glorioso a noi è portar quel peso adorato; ma obbrobrioso a lui fu il portare il vergognoso peso delle nostre iniquità: Se per tanto *iniquitates nostras ipse portavit*: Is. 53. 11. Fratelli, Sorelle, chi di noi può ricusare di portare la Croce gloriosa di Cristo, e di esser con lui crocefisso?

Molto diverso, ma non men bello, è l'ultimo Carattere de' Figliuoli di Dio. Essi devon conformarsi a Gesù Cristo, come Uomo; ma devon conformarsi ancora a Gesù Cristo, come Dio: quella conformità riesce molto penosa, ma questa riesce molto difficile; perchè se quella consiste tutta nel patire, questa consi-

ste

ſte tutta nel fare; e chi può far tanto, che arrivi alla ſomiglianza del Verbo divino, della Sapienza increata, e di quello, che fu *ab eterno* generato fra i lumi, e ſplendori de' Santi? Ma che è difficile a chi vive nel Mondo riformato dalla Grazia di Criſto Gesù? Dice San Giovanni, che i Santi in Cielo, tutti ſon ſimili a Dio, perchè tutti lo veggono; e perchè tutti lo veggono, tutti a lui ſi configurano: *Chariſſimi, nunc ſumus Filii Dei, & nondum apparuit quid erimus. Scimus quoniam cum apparuerit, ſimiles ei erimus, quoniam videbimus eum ſicuti eſt.* Epiſt. 1. 3. 2. Ma i Figliuoli di Dio in Terra, come poſſon fare queſta configurazione a quel, che non veggono? e pur ſi fa; e queſto è il più luminoſo carattere de' Predeſtinati Figliuoli in Terra. Il Cielo, i Santi veggono; e la Viſione beatifica è quella, che in eſſi ricopia tutte le divine bellezze, e ſimili a Dio gli rende; in Terra, alla Viſione ſuppliſce la partecipazione della divina Natura; e perchè queſta partecipazione altro non è, che la Grazia, che Gesù Criſto ci ha meritata: perciò la Grazia è quella, colla quale, come parla San Pietro: *Efficimur divinæ conſortes naturæ.* 2. 4. ci rende non ſolamente ſimili; ma partecipi ancora, e conſorti con Gesù Criſto della divina Natura. Ond'è, che i Predeſtinati Figliuoli, laſciando in ſe operare la Grazia, anzi alla Grazia cooperando, ſempre più ſi formano; ed ò quanto ſi configurano all' idea, all' immagine del loro altiſſimo Eſemplare! Eſſi non veggono, è vero, contemplano nondimeno Iddio nel ſuo unico Figliuolo Gesù Criſto; e nella Dottrina, nell' Evangelio, nell' eſempio di lui fatto Uomo, apprendono le leggi, le maniere, i modi tutti da lui inſegnati; e la Sapienza artefice di tutte le bellezze eterne, non trovando in eſſi veruna oppoſizione, dà loro un tal colorito, un tal volto, un tale ſpirito, e tanta ſanità, che chiunque vede eſſi, vede Iddio operare nelle ſembianze umane come nelle ſembianze umane operava in Gesù Criſto Figliuolo di Dio; ed allora è, che eſſi compariſcono come Uomini, che non ſono più Uomini; perchè in tutti i loro portamenti fan comparire Iddio con tanta vivezza, che Iddio iſteſſo allora dice di eſſi: *Ego dixi: Dii eſtis, & Filii excelſi omnes.* Pſalm. 81. 6. Voi non ſiete più Uomini, ſiete Iddii, perchè ſiete miei Figliuoli, e Figliuoli a me ſimiliſſimi. O bel vedere, non più Figliuoli, e Figliuole degli Uomini, ma Figliuoli, e Figliuole di Dio in Terra! E ſe il Mondo riformato da Criſto, pieno foſſe di tali Figliuoli, ò quanto felice, quanto beato Mondo ſarebbe il noſtro Mondo! Ma perchè ſi ama di eſſer più toſto Figliuoli degli Uomini, che Figliuoli di Dio, perciò il Mondo è quel Mondo, ch' è pieno di diſordini, di diformità, di peccati, e noi ſiamo quei, che ſiamo, Fedeli di Criſto: ma non sò, quanto a Criſto conformi.

QUE-

QUESTIONE XIII.

Vos ex Patre Diabolo eſtis. Jo. cap. 8. num. 44.

Quali ſiano i Figliuoli del Diavolo; e che ſia avere un Padre sì fatto?

CHi mai creduto avrebbe, che il Demonio caduto dal Cielo, venuto foſſe in Terra a far popolazione; e che tra i Figliuoli degli Uomini, non pochi ſiano i Figliuoli del Diavolo? Molte ſon l'orride coſe, che per tutto s'incontrano nel Mondo; ma vedere Caſe, e Ville, e Città, e Provincie popolate da Gente infernale, queſto è un orror tutto inſolito, che ha ancor dell'incredibile; e pure Gesù Salvatore, è quello, che colla ſua ſapienza ſcoprì queſta verità occulta, quando a un branco di Scribi, e Fariſei, che quaſi Serpenti naſcoſti gli ſtavan d'attorno, per documento de' Poſteri, diſſe: *Vos ex Patre, ex Patre Diabolo eſtis*: Voi Dottori della Sinagoga, non ſiete Figliuoli di Abramo nò, ma del Diavolo; e San Giovanni, per far ſapere, che queſta razza Diabolica, dal Popolo antico s'era propagata ancora nel nuovo, nella ſua prima Epiſtola, dice: Cariſſimi, io v'ho moſtrato il Carattere, onde voi in Criſtianità conoſcer poſſiate i Figliuoli vel Diavolo, e diſtinguerli da' Figliuoli di Dio: *In hoc manifeſti ſunt Filii Dei, & Filii Diaboli*. 3. 30. Non è Favola adunque, è Fede divina, che da Gente infernale ſia abitata una gran parte della noſtra Terra. O Gente non bella, io temo di oſſervare in voi i voſtri caratteri, che ſpaventar poſſano il Sole. Ma giacchè nella Lezione paſſata oſſervammo i luminoſiſſimi Figliuoli sì differenti da quelli; inutile non ſarà l'oſſervazione, ſe eſſa ci farà con maggior forza pregare, e dire: *Veni ſancte Spiritus*: O Spirito ſantiſſimo, che per queſti giorni di Pentecoſte, rinovaſte colla voſtra venuta il Mondo, e faceſte la rigenerazione dell'Uomo, come Padre de' Poveri; riceveteci tutti per voſtri Figliuoli; e incominciamo la ſpaventoſa oſſervazione.

Vos ex Patre Diabolo eſtis. Gran diſgrazia è certamente naſcere di Padre reo, e condannato da Tribunali di Giuſtizia al patibolo: ma naſcere dal primo condannato al ſupplizio ſempiterno, cioè, da quello, che per far fuggire ogn'uno, baſta ſol nominarlo, e dir Diavolo; non è diſgrazia nò, ma è diſperazione; perchè è diſgrazia volita, è diſgrazia cercata, e cercata con tutto il genio da que' Figliuoli degli Uomini, che eſſer non vogliono Figliuoli di Dio. O ſommo Iddio, e quali mai ſon quelli, che nati bene fra gli Uomini, nati talvolta di nobile, di ricca, di potente famiglia, amano rinaſcere, ed eſſer Figliuoli d'Inferno? quali mai ſon queſti? Aſcoltin pure queſti, e imparino la loro non oſſervata origine. San Giovanni nella ſopracitata Lettera, in due parole, da ſuo pari ſpiega tutta queſta tremenda Genealogia, e dice: *Qui facit peccatum, ex Diabolo eſt: quoniam ab initio Diabolus peccat*. 1. 3. 8. Chi è, chi è Figliuolo del Diavolo, o beato Giovanni? Figliuol del Diavolo è ogni un, che pecca; perchè il Diavolo è il primo peccatore del Mondo. Mirabil dottrina: e chi intende queſta Cauſale, che ſe è vera, vera ſarà ancora queſta conſeguenza? Il Diavolo è il primo peccatore: dunque chi pecca, è Figliuol del Diavolo. Ma che conſeguenza è queſta? e che ha, che fare il peccato del Diavolo colla Figliuolanza de' peccatori? O quanto, ò quanto ha che fare! e che altro è quel, che fa tutto in queſta formidabil diſcendenza, fuor che il peccato; ſe il peccato è quello, che fè comune a i Figliuoli l'origine del Padre? Il Diavolo in Cielo, prima

ma di peccare, non era Diavolo, era Lucifero, Angelo primo in bellezza; peccò egli, e tratto di Lucifero diventò Diavolo. L'Uomo in Terra, prima di peccare, è solo Figliuolo degli Uomini: pecca, e tratto diventa Figliuolo del Diavolo; e perchè? perchè il Diavolo col peccato gli comunica l'origine sua: l'origine non di Lucifero nò, ma di Diavolo; e benchè secondo una grande, e riverita Scuola, la specie Angelica sia immultiplicabile, il Diavolo nondimeno peccatore, col peccato, moltiplica la specie de' Diavoli in Terra. Questa è la profonda causale di S. Giovanni: *Quoniam ab initio Diabolus peccat*: perchè il Diavolo è primo peccatore; perciò; *Qui facit peccatum, ex Diabolo est*. Chi pecca, da lui discende; perchè siccome Iddio colla Grazia santificante, comunica a Figliuoli degli Uomini la sua natura divina; così il Diavolo col peccato a' Figliuoli degli Uomini, comunica la sua natura infernale; e siccome quelli sono deificati colla Grazia, così questi sono disumanati col peccato; e perchè molte, e varie sono le specie de peccati, perciò varj, e innumerabili sono i peccatori, che nella loro diversità tutti convengono in esser Figliuoli dell'istesso condannato, e tenebroso Padre. Peccatori, voi sfoggiate a tutto potere: voi fate i grandi: voi fra gli Uomini siete i più altieri, e superbi; perchè la superbia è la prima origine della vostra numerosissima stirpe: Ma per verità non avete ragione di tanto insuperbire. La vostra origine, il nome della vostra famiglia, la discendenza da Satanasso, non sembra, che sian cose da farne vanto. Se per tanto siete quelli, che siete, siate almeno più riservati; perchè esser di stirpe sì disonorata, ed esser tanto superbi, non è cosa soffribile, nè da Dio, nè dagli Uomini.

Ma dopo l'origine, e il nome; per dir di voi qualche cosa più distinta, qual' è il primo Carattere di questi strani Figliuoli? Non tutti i Figliuoli, ne' loro costumi e portamenti sono simili a i loro genitori; ed Esaù ben mostrò ad Isac, quanto a un genitore santo possa riuscir dissimile un Figliuolo scelerato. Questi nondimeno, de' quali parliamo, riescono sì bene in questa parte, che per la simiglianza più, che per l'origine, appellati sono da chi sà, Figliuoli del Diavolo. Iddio Creatore impresse nell'Uomo la sua immagine; e lasciò, che l'Uomo da se colle sue operazioni, aggiungesse all'immagine la simiglianza. Il Demonio, ne' peccatori imprime, come Padre, la sua immagine; ma i peccatori Figliuoli, come si portano; e colle loro operazioni, che aggiungono alla paterna immagine? Nel terzo libro de' Regi si legge che Jezabelle Donna infernale, volendo usurpare la Vigna di un buon' Uomo detto Nabot, lo fece chiamare in giudizio; e per farlo condannare alla morte, mandò contro di lui, due falsi testimonj, che attestassero d'avere udito Nabot bestemmiare il nome di Dio, e del Re. La Scrittura, che ciò riferisce, non dice il nome proprio de' due falsi testimonj, ma dà loro il nome di Figliuoli del Diavolo, e di più ancora, di Uomini Diabolici: *Adductis duobus filiis Diaboli, fecerunt eos sedere contra Naboth: At illi, ut Viri Diabolici, dixerunt &c.* 3. Reg. 21. 13. Grande, e non solita espressione di parole! Par che bastasse dire: Figliuoli del Diavolo; perchè adunque lo Spirito Santo sì riservato, e breve nel parlare, a i Figliuoli del Diavolo, aggiunge ancora l'appellazione d' Uomini diabolici? La ragione di ciò se io non erro, fu, che per esprimere la simiglianza, che corre fra gli Uomini peccatori, e i Demonj, non basta dire Figliuoli del Diavolo; ma era necessario aggiungere Uomini Diabolici, cioè Uomini, che scambiar si possono co' Diavoli: Uomini, che son Diavoli in carne. Il Diavolo è Padre della bugia; o quelli dissero, e giurarono la bugia: Il nome di Diavolo significa accusare, e nell' Apocalissi è chiamato *Accusator fratrum*: 12. 10. e quelli accusarono, e in uno calunniarono l'innocente Nabot: Il Diavolo soffrir non può nè giusti, nè giustizia in Terra; e quelli fecero, che lapidato fusse quel giusto, empiamente accusato. Il Diavolo finalmente è inimico di Dio, e i peccatori tutti, che sono? Non sono certamente amici di Dio: ma l'offendono ogn' or, che torna loro l'offenderlo; e qual simiglianza

mag-

maggiore può avere un Figliuolo con ſuo Padre? Queſti furono due ſolamente, ma in quei due ſolamente fu eſpreſſo il Carattere di tutti. Figliuoli di Dio, voi non arrivate, nè arrivar potere a tanto aſſomigliarvi al Padre voſtro celeſte, quanto queſti tutti ſi aſſomigliano al ſotterraneo lor Padre; e ſi aſſomigliano tanto, che la ſomiglianza è il lor primo Carattere: Carattere sì eſpreſſivo, che non dice troppo, chi dice che eſſi non ſolamente ſon figliuoli d'Inferno, ma ſono ancora Uomini diabolici, cioè Diavoli in carne: Emulateli dunque voi, o Figliuoli celeſti, e procurate di tanto raſſomigliare il Padre de' lumi, che ſe il Mondo, ſe il Sole con iſpavento vede in quelli, Uomini diabolici; vegga in voi, e ſi rallegri vedere Uomini divini, che fan sì, che la Terra non ſia tutto un' Inferno.

Non è piccola adunque la ſomiglianza, che queſti diformi figliuoli han con il lor Padre, ſe eſſi per ſomiglianza arrivano ad eſſere detti, Uomini diabolici: Ma la ſomiglianza non è tutto il Carattere della lor qualità, perchè eſſi dal lor Padre non hanno ſolamente l'origine, hanno ancora l'educazione, e la ſcuola. Onde ſiccome la ſomiglianza è quella, che ſcuopre l'origine; così le maſſime, i principj, gli aſſiomi ſon quelli, che ſcuoprono l'educazione, la ſcuola, e il partito di ciaſcuno. Chi ſeguita i dettati di Platone, ſi dice Platonico: chi ſeguita i dettati di Ariſtotile, ſi dice Ariſtotelico; chi milita ſotto queſta, o quella bandiera, ſi dice Ceſariano, o Pompejano, e che ſo io? Se per tanto, dopo la naſcita, e l'educazione, la diſciplina è quella, che dà il Carattere a ciaſcuno: e l'Anticriſto, come nell' Apocaliſſi ſi legge, a quelli, che ſeguiranno la ſua dottrina, e bandiera, per diſtinzione maggiore darà il Carattere del ſuo nome impreſſo nella loro deſtra mano, o nella fronte di eſſi: *Et faciet pusillos & magnos habere Characterem sui nominis in manu dextera, aut in frontibus suis*: 13. 16. Qual' è il ſecondo Carattere de' Figliuoli infernali; eſſi poco ſi diſtinguono dal lor Padre, per la ſomiglianza; ma come ſi diſtinguono poi, per la dottrina, e per la condotta? San Giacomo nella ſua circolare dice, che nel Mondo corre una certa Sapienza, che non è Sapienza celeſte: ma: *eſt Sapientia terrena, animalis, diabolica*: 3. 15. è Sapienza terrena, beſtiale, e diabolica; e Gesù Criſto per far ſapere da quale ſcuola venga; che venga a fare; e da chi ſi ſtudj una tal Sapienza, in Parabola dice, che un buon Padrone, ſeminato aveva ottimo grano nel ſuo campo, e ne ſperava non ordinaria raccolta; ma quando il grano incominciava a biondeggiare, il campo ſu trovato pieno di zizania, di lappole, e loglio. Corſero i Contadini a riferire la mala riuſcita della ſemenza al Padrone, e diſſero: *Domine, nonne bonum semen seminasti in agro tuo? unde ergo habet zizania*? Matt. 13. 27. Signore, non avete voi ſeminato ottimo grano nel voſtro campo? come adunque fioriſce in eſſo una meſſe sì perverſa? Il Savio Padrone riſpoſe: Non vi maravigliate: *Inimicus homo hoc fecit*: ib. 28. Queſta è opera tutta di un' Uomo, che è inimico di ogni buona raccolta. Queſta è la Parabola Evangelica, dalla quale non vi è poco da imparare. Il Regno di Criſto, cioè, il Campo della Chieſa univerſale, è tutto ſeminato di Sapienza, di verità eterne, e di quell' Evangelio, che ſecondo Zaccaria Profeta, altro non è, che *Frumentum electorum, & vinum germinans virgines*: 9. 17. Semenza di predeſtinati, e vendemia di Vergini, di Martiri, di Confeſſori, e di Anime prime. E che di raccolta ſperar non ſi può da un campo sì fecondo, e sì ben ſeminato? Ma che è quel, che avviene, e che nella ſua Parabola ſignificar volle il Redentore? Ogni coſa nel Regno di Criſto, verdeggiar dovrebbe di celeſte dottrina; ogni coſa fiorire di Sapienza eterna; nè zizania mai comparire là dove il Verbo iſteſſo Divino atteſtò: *Pater meus agricola eſt*: Jo. 15. 1. Il mio Padre, che è Padre di lumi, è coltivatore di queſto mio campo ſeminato tutto d'Evangelio; e pure quanti errori, quante Ereſie, e quanti ſon quelli, che oſtilmente entrano nel campo, e nulla di bello vi laſciano! Piange la Chieſa, che lacerato ſia il ſuo Manto di eterei fiori, e frutti conteſto. Piange la Fede, che i ſuoi lumi, le ſue dottrine ſian tut-

te annebbiate da caligine infernale. Piangono le virtù, che il lor coro ogni giorno sia minore in Terra; e ad esse, quasi in paese straniere, convenga andar sconosciute, e raminghe in Cristianità: e qual fu quell' *Inimicus homo*, che seminò tanta zizzania nell' incomparabile Regno di Cristo? Nell' Apocalisse è scritto, che il Dragone caduto dal Cielo si avventò al Figliuolo della gran Madre, per divorarlo; ma non potendo tant'alto arrivare, *Abiit facere prælium cum reliquis de semine ejus.* 12. 17. si pose a far guerra a tutti quelli, che escono dalla celeste discendenza; e per far più atroce la guerra: *Habens iram magnam, misit ex ore suo aquam tamquam flumen*: ibi. 12. ardendo di furore, e di vendetta, versò dalla pestilente sua bocca un fiume di velenosissima acqua, e correr la fece per tutta la Terra. Noi non veggiamo questo non favoloso Acheronte, scorrer per la Terra; e chi v'è, che possa dire: Questo è il fiume; questa è l'onda; e questo è il veleno dell'antico Serpente? Peccatori, peccatori, apprendete qui il carattere della vostra educazione, e della vostra scuola. Quella Poesia, che voi studiate, e con tanto genio andate tal volta cantando al vostro cuoce; quella Politica, quella Economia, che tanto vi piace, affin di arrivare per qualunque via a grande stato; quelle massime, que' dettati di genialità, che voi praticate in voi, e non lasciate d'insinuare ad altri; quella Morale, che sana tutti gli scrupoli della coscienza, nè lascia mai, che si risenta la verecondia, o la sinderesi; che altro è finalmente, se non che l'educazione, che avete, e l'erudizione, che imparaste dal Dragone vostro Padre? Egli versò fin dal principio, e tutt'ora và versando dalla bocca il suo tartareo fiume; e voi non lenti correste tutti a ber di quell' acque, a tuffarvi in quell'onde, a misurare il fondo, e il corso tutto di quel fiume; e perchè quello è il fiume della terrena, della bestiale, della diabolica Sapienza, che dice San Giacomo; perciò in essa vi formare, e vi formaste sì bene, che questa Sapienza appunto è il vostro carattere. Voi vi pregiate di leggiadria, ma qual'è la vostra leggiadria, se ne' vostri portamenti siete compassati tutti alla legge della vostra Profapia; agli statuti della confusione, e de' disordini infernali? Voi fate i galanti; ma qual galanteria è la vostra, se altro non è, che lascivia, e dissolutezza vestita a comparsa? Voi vi fate vanto di grande spirito; ma qual altro è il vostro spirito, che spirito d'inimicizia con tutto il buono, e il bello della Chiesa Sposa di Cristo; e di tutte le virtù seminate con tanto studio dall'Evangelio in Cristianità? Questa è tutta la vostra educazione, tutta la vostra riuscita, per cui celebri vi rendete, e Uomini nominati in tutto l'Inferno. Ma questo che altro è, che quell' *Inimicus*, *inimicus homo*, che dice Cristo; cioè, quegli Uomini, che senza che nessun se ne avvegga, danno il guasto a tutta la messe del gran Padre di Famiglia Cristo Gesù? Uomini usciti dalla sulfurea scuola delle tenebre: Figliuoli tutti del Diavolo, primo inimico del Cielo. Per verità in altre Lezioni noi abbiamo osservate altre non belle generazioni d'Uomini; ma in questa per nostra erudizione, dir potremo di averveduto ancora fra gli Uomini, i Figliuoli, e gli Allievi del Diavolo, e i Popoli tutti infernali:

Spaventosa certamente è Gente sì fatta; ma perchè essa si travestе, e si fa credere la gente più garbata, e piacevole del Mondo; per finir di osservarla alla luce della divina Scrittura, che scuopre il fondo di tutte le cose, dopo l'origine, dopo la somiglianza, e dopo l'educazione, vedere ora dobbiamo il loro spassi, i loro trattenimenti, e passatempi. Varj sono gli spassi, e trattenimenti, che i Genitori, secondo il genio de' Padri, danno a i loro Figliuoli. I Popoli bellicosi a i loro Figliuoli per trattenimento danno l'arco, e la spada; i Popoli men feroci, il giuoco, il suono, e il ballo. Gli Spartani davano il nuoto ne' fiumi più gelati, e la caccia delle Fiere più salvatiche; ed altri, altrove danno trattenimenti fanciullesch, e puerili. Il Padre infernale all'orrida sua famiglia tutto permette, purchè in tutti i trattenimenti ancora si pecchi; nè altra legge si osservi, che di peccato. Col peccato gli trattiene, col peccato gli nudri-

driſce, nel peccato gli eſercita, perchè in peccato tutti generolli; ed eſſi tutti con labbra nefande dir poſſono quel, che con labbra penitenti diſſe David: *Ecce in iniquitatibus conceptus ſum, & in peccatis concepit me mater mea.* Pſal. 50. 7. e per conſeguenza di tale origine, quali ſono gli ſpaſſi, e i trattenimenti di queſti orribili Pargoletti? Salomone ne' Proverbj in poco deſcrive tutta la lor vita, e dice: *Qui ambulant per vias tenebroſas, lætantur cum malè fecerint, & exultant in rebus peſſimis:* 2. 13. quelli, che camminano per le tenebroſe lor vie paterne, ſi ſpaſſano co' peccati; eſultano nelle ſceleraggini; nè ſan divertirſi, ſe non trovano qualche nuova invenzione di peccare; e da un peccato non paſſano a un' altro maggiore: Quindi è, che ſe mangiano, e bevono; mangiano, e bevono per gola; e la gola è il condimento delle loro tavole: ſe veſtono, e ſi abbigliano; veſtono, e ſi abbigliano per luſſo; e la luſſuria è la moda delle loro comparſe: ſe cantano, e ſuonano, cantano, e ſuonano per laſcivia; e la laſcivia è la legge delle loro allegrezze: ſe paſſeggiano, e ballano; ballano, e paſſeggiano per cadere; il cadere è la regola de' loro paſſi; e quelle vie, quelle ſale, e ſcene, dove non v' è molto da cadere, non ſono trattenimenti di lor genio: perchè eſſi poco godono, dove non v' è molto da peccare. Così gli iſtituì, chi gli generò; e gli iſtituì ſi bene, che eſſi ſuperano ancora l'eſempio paterno. Nell' Inferno ſi pecca; ma ſi pecca per diſperazione, e rabbia: ſopra la Terra ſi pecca per traſtullo, e ſpaſſo; e pur Voi, o ſommo altiſſimo Iddio, tollerate tal gente nella voſtra Monarchia? Sono tollerati per poco, è vero; ma verrà tempo, in cui, ſe eſſi ora offendono Iddio per traſtullo, il ſommo Iddio per ſuo diletto verſerà ſopra di eſſi tutto il calice dell'ira ſua; nè ad eſſi altro paſſatempo della loro eternità ſarà dato, che tormento, e pianto ſempiterno. Luminoſiſſimi Figliuoli di Dio, ſu queſto paragone apprendete la diverſità della voſtra origine; la bellezza della voſtra ſimiglianza; la ſapienza della voſtra educazione; e perciò voſtro trattenimento, e diletto ſia ſempre più meritare, che di voi da Dio ſi dica: *Dii eſtis, & Filii excelſi omnes.* Pſ. 81. 6. Voi ſiete rigenerati dal mio Spirito, dal mio Spirito ſiete educati; e perchè il mio Spirito non sà fare, ſe non coſe grandi, voi tutti Figliuoli ſiete di ſantità: Figliuoli, a cui io preparo l' eternità del mio Regno. Felice, chi entra nel numero di tali Figliuoli!

QUESTIONE XIV.

Vigilavi, & factus ſum ſicut paſſer ſolitarius in tecto. Pſ. 101. n. 8.

Della gente ſolitaria.

NEl leggere le recitate parole del Salmo, confeſſo che non poco mi rallegrai di trovare fra la Gente ſolitaria, non ſolo un Profeta, ma ancora un Re, un Re Guerriero, un Re Vittorioſo, un David, che di ſe dice di aver trovata la ſolitudine anco nello ſtrepito della ſua Regia: *Vigilavi, & factus ſum ſicut paſſer ſolitarius in tecto.* Mi rallegrai, dico, ciò leggendo, perchè intesi, che ogn'un ſecondo il genio, o il biſogno, eſſer può ſolitario, giacchè per tutto trovar ſi può ſolitudine, e ritiramento. Tre volatili nel ſudetto Salmo nomina David, quaſi eſem-

pla-

plari del ſuo vivere ſolitario; cioè, il Pellicano, che abita fra i diſerti ſcogli del Nilo; il Corvo notturno, o ſia il Guſo noſtrale, che abita nelle Caſe diſmeſſe, e ivi lamentevolmente canta di notte per le Ville; e il Paſſero mattutino, ſagace dell' aria, e delle nuvole, che a prima mattina canta fra di noi ſulla punta de' tetti: *Similis factus ſum pellicano ſolitudinis; factus ſum ſicut nicticorax in domicilio: vigilavi, & factus ſum ſicut paſſer ſolitarius in tecto.* Tre ſimboli di tutta la gente ſolitaria, e nelle Foreſte, e nelle Ville, e nelle Città; tre capi dell'odierna noſtra oſſervazione; e un documento ſolo, che ſarà documento, e inſieme eſempio del Re David, di concedere talvolta qualche poco di ſolitudine all'Anima: ond' ella poſſa lontana dagli intereſſi del corpo, penſare a fatti ſuoi, e alle coſe eterne dell' Anima. Quella ſarà la mareria della Lezione; e incominciamo.

Vigilavi, & factus ſum ſicut paſſer ſolitarius in tecto. Molte ſono le Claſſi de' ſolitarj, che è ben diſtinguerle, per non confondere il buono coll' ottimo, nè l' ottimo col peſſimo. Alcuni ſono ſolitarj d'intereſſe, perchè eſſi ſolo per ſe vogliono tutti i guadagni, tutti gli onori, tutti i piaceri; e non potendo ſoffrire, nè ſuperiori, nè uguali, vogliono, che ogn'altro ad eſſi ſia inferiore. Peſſima gente è queſta, che goder non sà, ſe non è ſola a godere; nè sà rallegrarſi, ſe non vede ogn'altro piangente. Queſta è la ſolitudine degli Orſi, e de' Leoni, che ſempre ſon ſoli, perchè ad eſſi neſſuno ſi appreſſa. Ma ſolitudine sì fatta merita di eſſer ſolo ricordata per eſſer da tutti aborrita: La ſolitudine di cui oggi parliamo, è quella, che ſi divide in tre gradi, uno più perfetto dell'altro; e che forma ſolitarj degni di oſſervazione, e riverenza. La ſolitudine del primo grado è ſolitudine di ſpirito: e in queſto grado di ſolitudine entran quelli, i quali dovunque ſi trovino, ancor fra i clamori del Secolo: *Ædificant ſibi ſolitudines*, fanno, come diſſe Giob, 3. 15. fabbricarſi Gabinetti da ritirarſi ſpeſſe volte dalla frequenza de' negozj, delle briglie del Secolo, per ſolo attendere all'Anima, e a Dio. Così fece David fra i grand'Uomini; così fece Giuditta fra le gran Donne; la quale rimaſta Vedova ancor di freſca età: *In ſuperioribus domus ſuæ, fecit ſibi ſecretum cubiculum, in quo cum puellis clauſa morabatur.* Judit. 8. 5. Nelle ſoffitte della ſua Caſa, chiuſa abitava in ſolitaria parte, finchè chiamata foſſe ad abbattere colla ſua bellezza il ſuperbo Oloferne, e tutta l'armata Aſſiria. Nel ſecondo grado di ſolitudine entran quelli, che ſono ſolitarj non ſolo di ſpirito, ma ancor di profeſſione; e che, abbandonato affatto il Secolo, ſi ritiran ne' Chioſtri a profeſſare vita Monaſtica, e ſolitaria. Tale fu quell' inclita albergatrice di Criſto, Marta nelle Gallie; tale quel grande Antonio Abate nell'Egitto; che in Criſtianità furono i primi a ſondar Chioſtri, e Monaſterj, ſerrati al Secolo, e ſeparati dal Mondo. Ma perchè queſti ſono ſolitarj di una ſolitudine comune a molti, che vivono in comunità; perciò queſti ſi dicono Cenobiti, ma non Anacoreti. Anacoreti ſon quelli del terzo grado di ſolitudine, che non ſolo di ſpirito, e di profeſſione, ma ſono ſolitarj ancora di luogo, e di perſona; perchè eſſi ſon quelli, che ſeparati da ogni comunità, da ogni moltitudine, amano abitare le ſelve più denſe, e le grotte più oſcure; quali furono, e il Precurſore Giovanni nella Giudea; e Paolo Primo Eremita nell'Egitto; e la Maddalena ſull'orrido monte di Marſiglia; e tant'altri, che a i Poſteri fecero ſapere, che fuor del Mondo ſi trova pure qualche coſa da amare, e da godere. Queſta naſcoſa gente è quella, di cui primieramente oſſervar' oggi dobbiamo il Carattere, per raccor da eſſo ſacra erudizione, e ſcienza; e per raccorla ordinatamente, in primo primo luogo io dimando, qual ſia l'indole, e il genio di queſte Anime, che fuggono di là, dove il Mondo è più popolato, e bello? Eſſi potevan più comparire fra gli altri; molto ancora potevan pretendere dal Mondo; perchè ad eſſi non mancava nè patrimonio, nè ſplendore, nè volto da riportare e concorſo, e applauſo; perchè adunque fuggirono, e ſi naſcoſero? qual genio è queſto? E' genio fuor d'ordine, ma non fuor di ragione; perchè altro non è, che contragenio ben grande a tut-

tutto quel, che è vano, che è caduco, e che è buono solo ad essere spregiato. Essi tutti, quasi Pellicani d'altissimo nido, dall'eminenza del loro spirito, mirano attorno il basso, e fremente pelago del Mondo; e vedendo ogni cosa allagata d'ignoranze, di errori, e di peccati, inorridiscono, e dicono: Oimè! Come viver si può là, dove si vive sempre a nuoto sull'onda, e sull'onda volubile ancora si pecca? dove sempre si bevono forsi amari, e ancor fra forsi amari si scherza co' flutti, si giuoca colle tempeste, e si va a fondo danzando? *Quis quis dabit mihi pennas, sicut columbæ, & volabo, & requiescam*? Ps. 54. 7. O chi pietoso mi darà penne da volar lontano da queste tempeste, da questo Mare, seminato tutto di naufragj? *Timor, & tremor venerunt super me*: ibi. 6. Il solo vederlo cagiona orrore; il solo immaginarlo consiglia a fuggirlo, e a cercare un porto di sicurezza, e di riposo. Così essi dicono, e così essi fanno; e perciò qual è il lor primo Carattere? è il contragenio al genio universale degli Uomini; è l'orrore di vivere dove altri amano di affogare; è la singolar risoluzione di fuggir di là, onde altri non sanno allontanarsi, e pur piangon sempre di rimanere. Bel Carattere di Anime grandi è la fuga di tutti gli amori dell'anime non degne nè di osservazione, nè di memoria.

Non è però solo l'orrore del Mare, e il contragenio del Mondo quello, che esorta alla solitudine, e distingue quell'Anime, che noi osserviamo. Esse ben conoscono, che è un mal vivere, dove non è bello il morire; ma conoscono ancora, che è un bel vivere, dove si vive bene, e meglio si muore; dove si vive, quando si vive, e non si muore, quando si muore; onde se il contragenio del Mondo le muove, il genio alla solitudine le punge, e le sferza. Non sono sì inamabili le Solitudini, nè sì ingiocondi sono i Diserti, che non meritino di avere ancor'essi i loro abitatori. Parla Isaia all'atterrita figliuola di Sion, e a lei così dice: Figliuola di Sion, tu fra poco dalla rovina imminente a solitudine ridotta sarai, come già ti ho predetto altre volte: ma non temere: Iddio consolerà la tua desolazione; muterà le tue rovine in Giardino, la tua soliudine in Orto di non soliti frutti; e per le desolate vie farà, che altre voci non risuonino, che voci di allegrezza, e di rendimento di grazie: *Consolabitur Dominus Sion, consolabitur ruinas ejus; ponet desertum ejus, quasi delicias; & solitudinem ejus, quasi hortum Domini: gaudium, & lætitia, invenietur in ea, & gratiarum actio, & vox laudis*: 51. 3. O Solitudini, o Deserti della Nitria! o Grotte della Tebaide! o Chiostri di silenzio, e di orazione: quanto poco siete conosciuti dal Mondo! Il Mondo crede, che voi siate il paese delle malinconie, e il nido delle disperazioni. Ma, ò quanto il Mondo s'inganna! e quanto del Mondo si ridono quelli, che dalle incessanti rovine del Mondo, là si ritirano, dove non altro, che selve, e balze, e rupi, e silenzio, e solitudine essi veggono attorno! Ma per questo istesso, che altro non veggono i beati solitarj, quanti sono i mali, che essi non veggono? quanti sono i beni de quali essi abbondano, se le balze, e le foreste fioriscono di quella pace, di quella tranquillità, di quella contentezza, che altrove in vano si cerca? Dice l'Ecclesiaste, che Iddio fece il Mondo, e poi lasciollo alla disputa degli Uomini: *Cuncta fecit bona in tempore suo, & Mundum tradidit disputationi eorum*. 3. 11. Ben presto, e fin dal tempo di Caino, incominciarono gli Uomini a disputare; e la disputa non è ancor finita: nè si disputa solamente colla voce, e colle opinioni; si disputa ancor colle mani, e coll'armi; e le guerre, le risse civili, le discordie dimestiche, e l'ire, e l'invidie, e gli odj, e gli amori, quand'è mai, che escan di contesa, per lasciar riposar qualche poco il focosissimo cuore umano? Nè solo è l'Uomo, che si azzuffi coll'Uomo: Ancor la fortuna, ancor il caso, e le stagioni, e le nuvole entrano in disputa cogli Uomini, e fanno argomenti sì forti, che or bisogna accorrere a far argine a un fiume, che sbocca; ora a risarcire una casa abbattuta; ora a visitare un ferito; ora a seppellire un morto; e chi grida da una parte, chi piange dall'altra, e infelloniscе, e argomenta ancora contro le stelle. Gran disputa è

que-

queſta, dove ſi ſtà ſempre in tenzone per offeſa, o almen per diſeſa. Ma di tali, e tanti ſchiamazzi, quale è quello, che arrivi a turbare quelle rimote parti de' noſtri Solitarj? Là tace il Mondo tutto, là ogni coſa è in ripoſo; là nulla v'è da perdere, nulla v'è da acquiſtare; perchè là non entra quell'infelice Mio, e Tuo, unica cagione di tutte le brighe umane. E ſe è vero ciò, che è pur detto comune, che l'Anime grandi non mai ſtan meglio, che quando ſon ſole; chi v'è, che poſſa riferire quale ſia lo ſtato di quell'Anime, che altra via non ſanno, che la via dell'Eterno, e della Solitudine? David diſſe; ed eſſi dicono col Solitario David: *Ecce elongavi fugiens, & manſi in ſolitudine*. Pſ. 54. 8. Io deſiderai le penne della Colomba; le penne della Colomba ho ottenute: deſiderai fuggire lo ſtrepito delle fortune, e delle rovine del Mondo; dallo ſtrepito del Mondo turbo, ſon fuggito: deſiderai ſolitudine, alla ſolitudine ſon pervenuto: ma or che ſono in ſolitudine: *Manſi in ſolitudine*; dalla mia cara ſolitudine non uſcirò giammai; perchè ſolo in Solitudine, *gaudium, & lætitia invenitur*; ſi trova godimento, e allegrezza: e ſe il godimento appartiene all'interiore, e l'allegrezza all'eſteriore dell'Uomo; tutto l'Uomo in Solitudine ha tanto da eſſer contento, che di buon cuore può dimenticarſi di tutto ciò, che di bello, di grande và il Mondo pazzamente vantando. L'Anime grandi in ſe medeſime cercano, in ſe medeſime trovano la lor contentezza; e perciò chi vuol conoſcere Anime contente, non vada agli Spettacoli, non vada a i Teatri, o a i Banchetti; vada dove più ſolitario, e diſerto è il Mondo; e dove vede un' Uomo, che uſcir non vuole dalla ſua Grotta, che non vuol laſciare la ſua Foreſta, lo miri, lo oſſervi, e dica: queſto sà, queſto è quello, che nulla vuole, nulla cerca fuor della ſua ſolitudine; perchè della ſua ſolitudine è contentiſſimo; e la contentezza, e la giovialità del ſuo volto, la dolcezza delle ſue parole, è il carattere, che lo diſtingue da tutti que' miſeri ſcontenti, che or da una Feſta, e or da un' altra; or da quella converſazione, e or da quella compatſa van mendicando il pane della contentezza, e non lo trovano. O Spelonche, o Antri, o Solitudini, quanto bene ſiete architettate; ſe non alle Ville nò, non a' Palagj più magnifici, o alle Città più ſuperbe; ma ſolo a voi è dato di contentare, e far lieti i voſtri Abitatori!

Se i Solitarj nondimeno altro dalla lor Solitudine non voleſſero, che pace, e ripoſo; eſſi ſarebbero più toſto anime infingarde, che generoſe, nel ritirarſi da tutto il Pelago amaro; ma eſſi non fuggono ſolo per non ſtar ſempre a petto di una tempeſta, o di una battaglia; fuggono ancora, perchè ben ſanno, che la Solitudine è tutta a propoſito per eſercitare la Patetica, che è tutta Patetica celeſte; e per cantare col notturno Volatile il loro lamentevole metro, e dire con David a Cielo ſtellato: *De profundis clamavi ad te, Domine: Domine, exaudi vocem meam*. Pſal. 129. 1. Aſcoltatemi Voi dal voſtro altiſſimo Trono di Gloria, o Signore: Io ſono in profonda Valle; io ſono ancora in Terra; Terra di peccatori, e di peccati; io fuggo, è vero; ma io porto ancora me ſteſſo, ed io non poco a me ſteſſo ſon grave, e pericoloſo. Aſcoltate adunque, o Signore, il mio pianto; e liberatemi da quel, che fuggo a tutto mio potere; e pur temo, che non mi venga dietro, e non mi arrivi per farmi cadere: *De profundis clamavi ad te, Domine: Domine exaudi vocem meam*. O che Poeſia, o che Patetica è queſta! queſti ſono aſſenti, queſti ſon canti da afflitti, queſti ſon carmi da penitenti. Così è per l'appunto; ma per queſto medeſimo, eſſi piacciono a' noſtri Solitarj; amano eſſi l'afflizione; amano gli ſtudj, amano gli eſercizj tutti della penitenza. La penitenza fuggir gli fece dalla moltitudine; la penitenza gli conduſſe in ſolitudine; in ſolitudine gli ammaeſtra; in ſolitudine gli eſercita; ed eſſi con tale ſcuola, ò come rieſcono nel ſilenzio delle Grotte, e delle Selve! Atterrata, ed arſa Geruſalemme, Geremia ſedendo ſopra un ſaſſo di quelle rovine, pianſe, e con una figura Poetica, che dà l'anima, la voce, e il ſenſo alle coſe ancora inſenſate, fece parlare l'abbattuta Geruſalem-

lemme, e disse: O voi, che passare, vedete se vi è dolore simile al mio dolore: Iddio adirato: *Misit ignem in ossibus meis, & erudivit me.* Thr. 1.13. coll' ira sua, acceso ha nell'ossa mie, e in tutte le mie mura un fuoco, che mi divora fino a ridurmi in cenere, come voi vedete; ma ò quanto nuova, quanto insolita erudizione con questo fuoco m'insegna! Quale è l'erudizione di questo tuo fuoco, o dolente Figliuola di Sion? quale è la Dottrina? Dottrina tutta di pianto; Erudizione tutta di penitenza; Scuola che m'insegna a conoscere, che sia peccato; e fra queste mie ceneri mi ammaestra a piangere quanto io peccai. O Figliuola pur troppo peccatrice, quanto tu impari, se impari ad esser finalmente penitente! *Misit ignem in ossibus meis, & erudivit me.* Ancora i Solitarj pallidi, e digiuni hanno nelle lor vene il lor fuoco, che gli erudisce. §. Ma per fare un' altro passo, ed entrare nel terzo punto, il fuoco loro non è fuoco d'incendio, è fuoco di guerra; e la loro erudizione non è erudizione di sola penitenza, è erudizione ancora di Armi, e di Battaglie; e per sapere le loro inimicizie, basta solo osservare i loro esercizj. Essi piangono è vero, ma non piangono solo i loro peccati, de' quali molti di essi sono innocenti; ma piangono ancora i peccati altrui, i peccati di tutto il Mondo: e perchè? perchè ben sanno, che i peccati son quegl' inimici, che dan fuoco a Gerusalemme; abbattono la Città di Dio, e tutto il Regno di Cristo. Essi non scorrono mai cogli occhi, non si allargan mai co' passi, nè mai colla persona escon di guardia: e perchè? perchè dal grand' Antonio imparorono, che ogni cosa nel Mondo è piena d'inimici visibili, e invisibili; e quelli sono i più formidabili, e atroci, che sembrano i più lusinghevoli: Essi, per fine coperti di cenere, e cilizio non in altro più si esercitano, che in fiaccare i loro appetiti, negare ogni respiro alla loro natura; per delizie avere i digiuni più aspri, i sonni più brevi, le notti più crude, i flagelli più sanguinosi, e allor più godere, quando sentono più languire le loro membra. O sommo Iddio, e perchè genio, perchè trattamento sì truce della propria carne? Perchè la penitenza, come alta maestra di tutta la sacra milizia, non solo insegna i modi tutti, e le maniere di schernire le arti, di abbattere le forze degl' inimici; ma insegna ancora a scuoprire, quali siano i falsi amici, e quali i crudi inimici dell' Uomo; e perchè l'Uomo non ha inimico maggiore di se medesimo, e della sua carne; perciò è, che i buoni Solitarj ben' ammaestrati nel lor silenzio in tali guerre, contro di se infieriscono; contro di se rivoltano tutta la disputa del Mondo; e si trattano, come inimici; nè mai pace si danno, finchè non veggono morti gli appetiti, estinta la concupiscenza; e l'umanità affatto sottomessa. Così loro insegna il fuoco della penitenza, appreso nelle ceneri del lor cilizio; e questi sono gli esercizj della lor Solitudine: se questi per tanto sono tutti esercizj guerreschi, chi è più Guerriero de' Solitarj, che non finiscon la guerra, se non quando han debellato affatto l'inimico? Sono pacare, sono tranquille le Selve, e le Solitudini è vero; ma non v'è certamente, non v'è Palestra, o Scuola, dove più s'impari a scuoprire le false amicizie, e l'inimicizie coperte; dove più si apprenda l'arte di scanzare tutte l'insidie; e dove più si stia sull'armi, che in quel silenzio, e in quella pace, in cui si formano tali Anime, che perduto stiman quel giorno, nel quale non han dato cento battaglie a' loro inimici visibili, e invisibili, e di essi tutti non han riportate cento vittorie. Non fu dunque infingardaggine, fu virtù, e valore il fuggire, il nascondersi per combattere in silenzio, per vincere in solitudine, e per riportare colla penitenza il nome, e il carattere di Conquistatore del Regno de' Cieli. O Nitrie, o Tebaidi, dove sparirono quei vostri giorni, quando i Cristiani, o uscivano a combattere in Campo aperto co' Tiranni, e co' Carnefici, o si ritiravano nelle vostre Grotte a combattere con seco medesimi, e con tutto l'Inferno? Ora si veggono innumerabili spade, ma fra tante spade, che si veggono, quanto poche son le vittorie, che si riportano!

Finalmente, per non esser lungo, cia-

ciaſcun sà, che chiunque vuole ſtudiar da vero, e apprender le ſcienze, e l'arti, non ſtudia nelle Piazze, e ne' Teatri: ma ſi ritira in ſolitudine. Della ſolitudine amici ſono tutti gli ſtudj: in ſolitudine fioriſcono tutte le ſcienze; e in ſilenzio imparano a ſapere tutti quelli, che ſanno. Ond'è, che la Sapienza eterna per farci ſapere, dove ella tenga la ſua ſcuola, e dove ſi faccia maeſtra degli Uomini, dice per Oſea ſopra la Caſa di Giacob: *Lactabo eam, & ducam eam in ſolitudinem; & ibi loquar ad cor ejus*: 2. 24. Io allatterò, quaſi bambina, tutta la famiglia d'Iſdraele: ma dove, o Signore? in ſolitudine; e come aggiunge immediatamente, nella valle d'Acor, cioè, nella valle del pianto: ivi le darò il mio latte, ivi le darò intelletto, e ivi la formerò a tutta la ſapienza. Che coſa adunque fu quella, che eſortò e David, e Elia, ed Eliſeo, e David, e Gio: Battiſta, e tutta la gente Monaſtica, e Anacoretica a ritirarſi, e a vivere almen collo ſpirito in ſolitudine? Fu il poco genio, che avevano co'l Mondo; fu il genio grande, che avevano alla tranquillità della vita; fu il deſiderio di piangere, di macerarſi, e colla penitenza riportare la corona eterna; ma fu ancora la brama ſomma, che avevano di ſtudiare, e di apprendere quanto Dio sà inſegnare. Conſiderarono eſſi le grandi ignoranze degli Uomini; i grandi errori del Secolo; le frodi, e gl'inganni, che corrono per il Mondo: udirono da Geremia, che il Mondo è inſalvatichito, perchè non v'è chi rifletta a quel, che importa; che mediti le verità eterne, e ſtudj la Scienza de' Santi: *Deſolatione deſolata eſt omnis Terra, quia non eſt qui recogitet corde*: 12. 11. Ciò eſſi udirono, ciò conobbero; e ben ſapendo quanto il ſilenzio delle foreſte, o degli Oratorj privati ſia proprio a leggere le Scritture, a meditare la dottrina de' Santi, e le coſe tutte eterne, altro non vollero per ritirarſi dallo ſtrepito di tutte le coſe umane, e ſerarſi in ſolitudine: quali poi ſiano gli ſtudj, quali le contemplazioni, e l'eſtaſi della lor ſolitudine, chi può riferirlo? Per riſapere non dimeno qualche coſa, baſterà ſentire qualche verſetto del Re David, quando di sè, come di paſſero ſolitario, canta gl' eſercizj, e gli affetti: *Anticipaverunt vigilias oculi mei*: Gli occhi miei, dice egli nel Salmo 76. gli occhi miei, bramoſi di vedere ciò, che non ſi vede in Terra, prevennero il Sole, e l'Aurora; e io, in quell'ora taciturna, entrar ſ'eva in meditazione; e qual'era il tema delle tue meditazioni, o Profeta? *Cogitavi dies antiquos, & annos æternos in mente habui*: ib. 6. Io meditava gli anni antichi, cioè, le cadute di tante famiglie, le rovine di tanti Regni; le mutazioni di tanti governi; le rivoluzioni perpetue di tutto il Mondo; e dal tempo paſſato entrando nel tempo avvenire, e ne' Secoli eterni, ivi fiſſai la mia mente; ivi appreſi la cecità degli Uomini, che ſono tutti impiegati nelle coſe temporali, e non veggono, che nulla è ciò, che non è eterno: che è vano, e fugace ciò, che non è immutabile, e fiſſo; e ſu queſta conſiderazione, *Exercitabam, & ſcopebam ſpiritum meum*: ib. 7. eſercitava il mio ſpirito; e da tutti gli affetti, da tutte le inclinazioni baſſe, e terrene lo ripurgava, e alla ſola eternità preparava il mio cuore. Ma perchè queſti ſono eſercizj, e conſiderazioni di grado inferiore: *Memor fui operum Domini*. ib. 12. Sollevandomi in alto, io rammentavo l'opere della creazione, gli arcani del governo, la condotta della provvidenza del noſtro Iddio; e laſciando l'Anima ſcorrere per tutti gl'infiniti, immenſi attributi divini: e contemplando la grandezza, la maeſtà dell'Eſſer primo, e ſommo Bene, tutto fuor di me eſclamavo: *Quis, quis Deus magnus ſicut Deus noſter? Tu es Deus qui facis mirabilia*: ib. 14. Che coſa in Cielo, che coſa in Terra, che coſa nell'Univerſo è comparabile a voi, o noſtro Iddio? Voi ſolo ſiete quello, che nelle opere voſtre, nelle voſtre parole, e nel ſommo eſſer voſtro, degno ſiete di tutte le lodi, di tutto lo ſtupore de' Beati, e di tutta la contemplazione de' Santi. Contemplazione adunque, ſtupore, ed eſtaſi ſono le occupazioni ordinarie de' ſolitarj. Da queſti eſercizj eſſi prendono il lor carattere; e chi vuol dire gente ſolitaria, dica gente aſtratta, gente contemplativa, gente, che a i gran penſieri, che han nella mente, alle gran verità, che ſtudiano, alle gran

dottrine, che imparano, ſono quaſi attoniti, e affatto traſcurati di tutte le coſe ſenſibili. O le grand'Anime, che ſi trovano nelle ſolitudini! Ma ò le grand'ignoranze, i grandi errori, le gran pazzie, e peccati, che s'incontrano nello ſtrepito de' Popoli, e ne' teatri del Mondo!

QUESTIONE XV.

Qui adeptus eſt gloriam in converſatione gentis. Eccleſ. cap. 50. n. 5.

Della gente converſevole, e civile.

NElla Lezione paſſata lodai la ſolitudine, e diſſi che la ſolitudine, è paleſtra di gran virtù, ſcuola di gran dottrina; e che l'Anime grandi non altrove, che in ſolitudine ſi formano. Ciò diſſi allora; ma ciò dicendo, non inteſi biaſimare la converſazione civile, nè far rimprovero a chi la frequenta. Non fu queſta la mia intenzione; nè ciò poteva io intendere, ſenza far torto a tutte le Città, e Terre, che nate ſono dallo ſcambievole converſare degli Uomini; i quali una volta sbrancati, e per li monti, e per le ſelve vivevano, ſenza veruna legge di Comunità, o di Repubblica: chi può adunque riprovare la converſazione, a cui ſi deve tutta la civiltà umana? anzi ſe l'Eccleſiaſtico loda quel Simone Pontefice, figliuolo del grand'Onia: *Qui adeptus eſt gloriam in converſatione gentis*; che fra gli altri ſuoi pregj riportò ſomma gloria nel converſare co' ſuoi, e cogli ſtranieri; e ſe il Figliuolo di Dio ſceſe in Terra: *Et cum hominibus converſatus eſt*: Bar. 3. 28. E amò di converſare con noi, gente idiota, e terrena; quanto bello ſarebbe, ſaper converſare con Dio, e cogli Uomini, e dir talvolta con San Paolo: *Noſtra autem converſatio in Cœlis eſt*: Ph. 3. 20. Giacchè l'amabiliſſimo Gesù è partito dalla Terra; andiam noi a trovarlo in Cielo; o almeno a trattenerci con lui, mentr'egli è naſcoſto ſu i noſtri Altari. Ma perchè non tutte le converſazioni ſono celeſti converſazioni; nè v'è coſa umana, che non ſia depravata dall'abuſo; perciò non ſarà fuor del ſolito noſtro tema: dopo la ſolitudine parlare ancora della converſazione; e dopo i ſolitarj, oſſervare la caratteriſtica tutta della gente converſevole, e civile. La converſazione per tanto, e la gente converſevole, ſarà la materia della Lezione preſente; e diamo principio.

Adeptus eſt gloriam in converſatione gentis. Se converſare altro non è, che trovarſi molti inſieme, nel medeſimo luogo, e confabulare, e diſcorrere; tante ſaranno le converſazioni, quante le radunate, che ſi fanno per tutto; e che ſecondo il tema del diſcorſo, e il motivo di radunarſi, ſortiſcono diverſo nome: perchè ſe quei, che radunanſi, ſi radunano per negozj, e intereſſi privati, le radunate allora ſi dicono conferenze; ſe per negozj, e cauſe pubbliche, ſi dicono conſigli, o conſulte; ſe per lettere, o ſtudj, ſi dicono Accademie, e Scuole: ſe per ſola malvaggità, Conventicole devono appellarſi: ma ſe per ſolo trattenimento, e paſſatempo, le radunate allora ritengono il nome di tutto il genere loro, e Converſazioni ſi appellano: e di queſte appunto ſarà oggi l'erudizione della ſacra Scienza. Ma di queſte, che dice la noſtra buona Maeſtra? San Pietro nella prima ſua Epiſtola dice, che i Criſtiani col Batteſimo ſono paſſati da una converſazione a un'altra:

Scien-

Scientes, quòd redempti eſtis de vana veſtra converſatione paterne traditionis. 1. 1. 18. Fedeli, converſate pur fra di voi, ma ricordatevi, che non ſiete più della vana converſazione delle voſtre paterne tradizioni. Quali fuſſero queſte paterne tradizioni, può raccorſi da quelli, a' quali ſcriſſe San Pietro. Eran eſſi tutti Neofiti battezzati, venuti alla Fede di Criſto, o dall'Ebraiſmo, o dal Paganeſimo. Gli Ebrei di quel tempo, che converſavano, cioè vivevano ſecondo le tradizioni Paterne, e Fariſaiche, udir non potevano nè il nome di Criſto, nè dell'Evangelio: e dell'uno, e dell'altro, come di ſcandalo, parlavano; onde le loro converſazioni dir ſi potevano, come le appellò David: *Concilia malignantium.* Pſ. 21. 27. Conventicole di gente maligna, che latrano, e mordono come cani. I Pagani, gl'Idolatri, che vivevano ſecondo le tradizioni paterne, altro udir non volevano, che Giove, e Bacco, e Venere, e Adone, e lordure nefande dei Numi; e della puriſſima Legge Evangelica, ſi ridevano, come di ſtoltezza; onde le loro radunate appellar ſi potevano, come ſi legge ne' Numeri: *Sepulchra concupiſcentiæ.* 11. 34. Sepolcri di concupiſcenza, e Aſſemblee di cadaveri. Aſſemblee, e converſazioni sì fatte, nè pur ſoſpettar ſi devono in Criſtianità: eſſendo ſtati da eſſe tutte purificati col Batteſimo i Criſtiani, come dice S. Pietro. Ma perchè le tradizioni paterne, che dice San Pietro, abbracciano molte coſe, e ſignificano ancora le conſuetudini della noſtra depravata natura; e perchè i Criſtiani devono non ſolamente allontanarſi dal peſſimo di tali tradizioni, ma devono ancora avvicinarſi all'ottimo delle tradizioni Criſtiane; e all'ottimo più ſi avvicina, chi dal peſſimo più ſi allontana; perciò ſecondo il più, e il meno, diverſi ſono i caratteri delle converſazioni Criſtiane. Il primo è un certo carattere, che è contrario alla natura della converſazione, e alla legge del converſare. La natura della converſazione è inimica della ſolitudine, e la legge del converſare è, che ciò, che ſi dice per divertimento, ſi dica per tutti, e non per uno, o due ſolamente; perchè ſiccome è vizioſa la converſazione, così è vizioſa la ſolitudine in converſazione: *Ecce quàm bonum, & quàm jucundum eſt habitare fratres in unum!* Pſ 130. O quanto, ò quanto è buona, quanto gioconda coſa è, diceva David, che i Fratelli Iſdraeliti ſi trovino dentro il medeſimo recinto di Città, ò di Caſa; e con cara fratellanza converſino inſieme! e noi dir poſſiamo, ò quanto lodevoli, quanto guſtoſe ſarebbero le converſazioni Criſtiane, ſe in eſſe ciaſcuno con tutti, e tutti con ciaſcuno converſaſſero in comune; e alla Comunità faceſſero godere la galanteria, e il garbo del loro ſpirito! Ma perchè non tutti ſanno oſſervare queſta Legge; perciò, ſe è vera la fama, molti fanno ſciſſure nelle radunanze Criſtiane, e introducono ſciſme in converſazione. Chi fa così, non fa bene; traſgrediſce la legge del converſare; fa torto all'Aſſemblea, diſtinguendo un ſolo fra tutti; e ad eſſo può farſi il rimprovero, che al Sole fece quel Profano, quando diſſe: *Quid vultu figis in uno, quos mundo debes oculos?* Perchè in un ſol volto tu fiſſi gli occhi tuoi, che a tutti ſono dovuti? O galanti, ſe galanti ſiete, perchè galanti non ſiete con tutti del pari; perchè di voi, e del voſtro garbo private le Comunità de' Converſanti? e fitti in una ſola perſona della converſazione, non fate più, come il Sole, e le Stelle, che farle ſono a compartir del pari a tutti la luce? Voi ſiete ſingolari; e il carattere di ſingolarità, non è buono per la converſazione; perchè è ingiurioſo alla Comunanza: Ciò poco o nulla sì allontana dalle paterne tradizioni; e perciò poco o nulla ſi avvicina all'ottimo delle converſazioni Criſtiane.

Il ſecondo non ottimo carattere, è l'eceſſo del converſare, contro la natura del divertimento. La converſazione è fatta per divertimento della troppa applicazione della mente agli ſtudj, agli affari, a' negozj civili, e domeſtici; ma chi altra applicazione non ha, che la converſazione; la converſazione a queſto tale non è più divertimento, è applicazione continuata; applicazione della mattina, applicazione del giorno, applicazione della notte, applicazione di tutta la vita. E che vita è queſta, che è tutto divertimento? e che divertimen-

io è queſto, che è tutta fiſſazione al paſſatempo? Mirabil coſa certamente è queſta! A chi applica troppo allo ſtudio, al negozio, per buon conſiglio ſuol dirſi: Amico, voi applicate troppo: divertitevi un poco dal voſtro ſtudio: ma a chi ſul divertimento altra applicazione non ha, che il divertirſi; per buon conſiglio, che altro può dirſegli, ſe non che: Signore, voi applicate troppo: perchè ſtate ſempre, o ſul penſiero, o ſull' apparecchio, o ſul diverrimento medeſimo? divertitevi per tanto un poco da codeſta voſtra tanta applicazione; e ſe volete ſaper in che divertir vi dovete, con voſtra lode, e vantaggio; udite di grazia una bella coſa, che ſi legge nella Scrittura. Nel capo 38. dell'Eccleſiaſtico, ſi dice, che l' Aratore ſtà ſempre ſolo nel Campo, e pur ſempre converſa: e con chi converſa? converſa co' ſuoi Buoi nel ſolco; perchè ora gli chiama, ora gli accarezza, ora gli ſgrida, ora gli punge al lavoro, e con eſſi paſſa la giornata allegramente in fatica: *Qui tenet aratrum, & gloriatur in jaculo, ſtimulo Boves agitat, & converſatur in operibus eorum: & enarratio ejus in filiis taurorum.* 38. 26. Converſazione da Biſolco, converſazione da Campo è queſta, è vero: ma è vero ancora, che ancora in Città ciaſcuno, voglia, o non voglia, ha il ſuo Campo da arare. Da che diſſe Iddio al primo noſtro Padre: *In ſudore vultus tui, veſceris pane.* Gen. 3. 19. ancora i Cittadini, e le Dame, e i Cavalieri han da arare il lor Campo, e ſudare, per tirare avanti e la Famiglia, e la Caſa, e la Città; perchè lo ſtato, e la vita dell' Uomo nel ſudore della fronte è ſtata da Dio riposta. Chi per tanto ſi tien ſempre ſulle converſazioni più geniali, e nulla mai vuol ſapere della converſazione del Biſolco ſull'aratro, e ſul lavoro, eſce affatto da tutto il metodo della vita umana; e ſenza metodo, come ſtar può in piedi la vita, la famiglia, e la Città? L' Eccleſiaſtico nel luogo citato, dice, che ſenza lavoro, e ſenza ſtudio: *Non edificabitur Civitas*: ibi. 36. Non fu mai, ne mai ſarà, che poſſa edificarſi Città: ma io aggiungo, che fu ſempre, e ſempre ſarà, che le Città, e le Repubbliche, che meglio edificare furono coll' applicazione, caderanno a terra, per lo divertimento, per l'oziosità, e per la diſapplicazione; imperciocchè quale ſarà l' educazione de' figliuoli, quale la condotta della Caſa; ſe i Capi di Famiglia fino a mezza notte ſi trattengono, e divertono fuor di Caſa? quali ſaranno i Magiſtrati, quali le Prefetture; ſe per più lungamente divertirſi, ſi ſcorciano, ſi differiſcono l'udienze; ſi traſcurano i negozj; e dalle converſazioni ſi prendono le raccomandazioni, e le portate delle cauſe men buone? quali ſaranno gli ſtudj delle lettere, delle leggi, e delle facoltà neceſſarie alla vita civile; ſe altro ſtudio, altra ſcuola non v'è, che la ſcuola del trattenimento? Da ſcuola sì fatta, che altro può aſpettarſi, ſe non che ogni coſa ſia governata dall'ignoranza, dall' errore, e dall' inganno? Così parlerebbe, ſe parlaſſe un Platone, o altro Savio della Grecia antica, che altra Morale non ſeppe, che la Moralità filoſofica. Ma chi parla colla Scienza de' Santi; che di più deve dire di queſto tanto eccesso di converſare, che è il proprio carattere di queſto noſtro galantiſſimo ſecolo? Quelli, che hanno più zelo di me, con tutto fuoco s'inveiſcono contro le converſazioni moderne; nè laſciano di eſagerare i pericoli de' penſieri, delle inclinazioni, degli affetti, a' quali ſi eſpone, chi altrove non sà andare, che là dove la converſazione è più galante. Io non entro in ciò, perchè non ſon rigoriſta: e ſuppongo, che que' gran branchi di ſpiriti infernali, che vide Sant'Antonio per aria, nè pure ardiſcano di appreſſarſi alle porte delle converſazioni Criſtiane, per giuocar bene il lor tempo; dico ſolamente, che per queſto tanto converſare, il Mondo tutto è in diſordine. O che eſagerazione è queſta! Non è eſagerazione, perchè il Mondo non è più quel Mondo, che Iddio formò. Salomone dice, che il Mondo fu talmente diſpoſto, e organizzato da Dio, che tutte le coſe, tutti gli ſtudj, tutti gli eſercizj umani abbiano il lor tempo: *Omnia tempus habent, & ſuis ſpatiis tranſeunt univer-*

ſa

ſa ſub Cœlo : Tempus ridendi , & tempus flendi ; tempus loquendi , & tempus tacendi . 1. 1. Ma ſe a' giorni noſtri , il tempo della converſazione non finiſce mai ; ſe tutto il tempo ſi impiega in non far nulla ; ſe il tempo , che ogni coſa divora , è divorato tutto dal paſſatempo ; qual tempo rimane , non dico più allo ſtudio delle lettere , alle cure domeſtiche , e civili ; ma qual tempo rimane allo ſtudio dell'eternità , della ſalute , dell'Anima ? Se tutte le coſe in queſto Mondo han da avere il lor tempo ; il ſuo tempo aver dovrebbe ancor queſto ſtudio , che è il maſſimo di tutti gli ſtudj ; e perciò a tanti Santi parvero pochi ſeſſanta , ottanta , e cent'anni di ſolitudine , di penitenza , e di pianto . Ma uno ſtudio sì fatto , qual tempo trova nelle Città Criſtiane , ſe adeſſo appena ſi concede qualche ritaglio d'ora furtiva tolta all'impegno di converſare ? Converſanti miei riveriti ; voi avete un carattere , che non è bello , nè è degno di voi ; perchè è carattere di quel figliuolo , che nell'Evangelio è detto figliuolo prodigo . Voi ben ſapete quel , che fece quel prodigo figliolo ; ma voi fate più di lui . Voi ſpendete molto in veſtire , voi molto gettate in giuochi , e moltiſſimo ſpendete in trattarvi ſempre , come in giorno di comparſa , e di gala . Queſti non ſon conti , che tocchino a me , toccano al voſtro economo : A me tocca dirvi , che oltre tutte queſte ſpeſe , Voi ſpendete tutto il voſtro ſtato ; voi diſſipate tutto il voſtro capitale , e non ve ne accorgete ; perchè ſpregate tutto il voſtro tempo , tutti i voſtri giorni , tutta la voſtra vita in divertirvi da ogni applicazione propria de' figliuoli della Chieſa . Voi ſiete ſcialacquatori di gran teſoro , che altrove non ſi trova , che ne' teſori del tempo , e perciò avereſte biſogno (perdonatemi ſe ve lo dico) avereſte biſogno , che i magiſtrati vi deſſero l'economo , prima che in morte vi troviate falliti di tutto .

Da queſta troppa aſſiduità , e frequenza di converſare naſce l'ultimo carattere delle converſazioni Criſtiane ; carattere che poco , o nulla ſi allontana dalla converſazione delle paterne tradizioni : cioè da dettati , e conſuetudini della noſtra viziata natura ; perchè è carattere , che poco , o nulla ſi confà alla profeſſione Criſtiana . Ciaſcun sà , che corre gran differenza fra i profeſſori , e i dilettanti di qualche arte , quale ſarebbe per cagion d'eſempio , il ſuono , o il canto . I dilettanti ſuonan talvolta ; i profeſſori ſuonan ſempre : quelli nel ſuono non prendono impegno ; queſti in ſonare ſon tutti impegnati , nè in altro ſtudio , o impiego ripongono il lor nome , e la loro riputazione ; perchè la loro profeſſione è ſuonare . Si converſa , ſi converſa ogni giorno , ſi converſa ogni ſera , nè dalla converſazione ſi deſiſte mai un giorno intero , nè pur ne' giorni ſanti . Il converſare tal volta non fa categoria , non dà carattere , nè la vita civile fu mai ſenza converſazione ; ma quel converſar ſempre , nella converſazione riporre tutto il ſuo forte ; e fra l'ore più impegnate contare ogni giorno , come ore di ſcuola , le ore della converſazione : queſto non è ſolo eſſer dilettante , perchè queſto forma categoria , queſto dà carattere ; e il carattere è di profeſſore di converſazione , di divertimento , e di bel tempo . Or che profeſſione è queſta in Criſtianità ? qual carattere ? Tutti i ſanti Padri , tutti i ſacri Maeſtri , coll'Evangelio aperto in mano , dicono , e inſegnano , che la profeſſione de' Criſtiani è profeſſione di penitenza , di riforma delle antiche tradizioni , e de' riti della naſcita , e dell'inveterata noſtra natura . Ma a queſta ſanta , a queſta indiſpenſabile profeſſione di penitenza , come accordar ſi può la profeſſione del bel tempo ? Se nelle converſazioni non ſi perdeſſe tanto tempo ; ſe non ſi abjuraſſe , dirò così , ogni ſtudio neceſſario all'Uomo ; ſe per fine la converſazione fuſſe talvolta almen conferenza Accademica di lettere , di erudizione , di dottrina ; o il bel profeſſare ſarebbe il profeſſare Uom di converſazione ! Ma eſſendo le converſazioni , tutto divertimento , tutto paſſatempo , tutto ſcialacquo di vita , converſanti miei , il voſtro Carattere non è carattere da Criſtiano ; e gli Eterodoſſi , che veggono , e oſſervano i noſtri coſtumi , veggendo frà noi tanta diſapplicazione , tanto divertimento ; che altro dir poſſono , ſe non che non v'è Città , non v'è

gente, dove men ſi profeſſi la penitenza che fra Criſtiani? Voi dite, che converſando non fate male. Ciò vi ſi accorda. Ma perchè la profeſſione Criſtiana, non è ſolamente di non far male, ma è ancora di far bene, di penſare all'eternità, di attendere ſeriamente all'Anima, e a Dio; perciò è neceſſario finalmente concludere, che la profeſſione del divertimento, e del bel tempo, è tutta contraria alla vocazione, e profeſſione Criſtiana. Santiſſima Fede di Criſto, con tanto ſudore, con tanto ſangue di Apoſtoli, di Confeſſori, e di Martiri, confermata, io mi rallegro, che tu ora ſij profeſſata da tante e Dame, e Cavalieri, e Principi, e Popoli di prima qualità; ma ſe la tua profeſſione è ridotta ad eſſer ſola profeſſione del divertimento, prego Iddio, e Gesù Redentore a darci lo ſpirito del divertimento, ma di quel divertimento, che ci diſtolga da tutti i divertimenti umani; e ci fiſſi nella ſola applicazione di ſalvarci, e di andare a converſar con Dio, e co' Santi in Cielo. Amen.

QUESTIONE XVI.

Felix, qui non habuit animi ſui triſtitiam. Eccleſ. cap. 14. num. 2.

Si oſſervano gl' Allegri felici.

SE felice è ſolo, chi non patiſce di malinconia; felicità, felicità umana dove potrò io trovarti in Terra; ſe in Terra ogni coſa è ingombrata di malinconie, di triſtezze, e di pianti? Pur troppo ſi procura dagli Uomini ſingolarmente di queſto ſecolo, di fuggire la malinconia, e di ſtare allegramente; ma chi v'è, che rieſca nello ſtudio di eſſere allegro? Si fanno allegrezze è vero, ſi canta, ſi ſuona, ſi balla, ſi ride, e ò quanto ancora a ſpeſe altrui ſi ride! ma il noſtro riſo, che altro è, che un baleno, figliuolo di turbido Cielo, che quanto più ride, tanto è più triſto, e oſcuro? Se per tanto, ſecondo l'Eccleſiaſtico, felice è ſol quello, che non è malinconico; chi può ſperar felicità, fra tante malinconie? Ma perchè S. Paolo dice di ſe, e de' ſuoi Compagni: *Quaſi triſtes, ſemper autem gaudentes*: 2. Cor. 6. Noi andiam come malinconici, ma non ſiamo malinconici, ſiamo allegriſſimi; perciò moſſo da curioſità di nuova, e ſacra erudizione, io voglio oggi provarmi, ſe mi veniſſe fatto di conoſcere queſta gente ſempre allegra, per riporla come gente felice, fra le nazioni più ſingolari della Terra. Queſto è l'Argomento della preſente Lezione; e incominciamo.

Quaſi triſtes, ſemper autem gaudentes: Gente allegra, e felice, come fate voi ad eſſer, quali voi ſiete fra tante miſerie, e malinconie di queſta vita? *Cupio videre vos*: ad Rom. 1. 11. deſidero di vedervi, e conoſcervi, ſcriſſe Paolo a' Romani Padroni delle genti; e io deſidero di vedere, e conoſcere voi, o gente fra tutte le genti degna di oſſervazione, e maraviglia. Come fate adunque ad eſſere quali ſiete, e quali dice Paolo Apoſtolo; *Semper gaudentes*? L'iſteſſo Apoſtolo a voi dice, e inculca: *Cum metu, & tremore ſalutem veſtram operamini*: ad Phil. 2. 12. Fratelli, Sorelle, operate la voſtra ſalute con timore, e tremore. Voi obbedite: voi con timore, e tremore operate la voſtra ſalute, e pur ſiete i più allegri di tutti gli Uomini; e come ſtar ſi può allegramente ſu'l continuo lavoro di un opera ſi ardua, e ſi tremenda, qual è la ſalute dell'Anima,

ma, e dell' eternità? Quì v'è bisogno di grandi attenzione, per trovar la vena di questa perenne allegrezza, e il principio di questa non comune felicità. Dalle Scuole si cerca in che consista la felicità naturale dell' Uomo. Varia fu in questo punto l' opinione de' Filosofi antichi. Alcuni dissero, che la felicità naturale dell' Uomo, consiste ne' piaceri del corpo; e questi furono gli Epicurei: ma gli Epicurei non intesero, che questa loro felicità è felicità da Bestie, non da Uomo, che più che di corpo, è nato ad esser felice di anima, e di spirito. Altri dissero, che la felicità naturale consiste nell' indolenza, e apatia di ogni cosa; e questi furono gli Stoici: ma gli Stoici non intesero, che per esser felice non basta non dolersi di nulla, ma è necessario ancora godere di molto. Altri dissero, che la felicità naturale consiste nella Filosofia, e nella Contemplazione del Vero; e questi furono i Platonici: ma i Platonici non intesero, che il Vero può contentare l' intelletto, non può contentare la volontà, che co'l Vero appetisce anche il Buono. Altri finalmente dissero, che la felicità naturale consiste nel possedimento di tutti i beni onesti, utili, e dilettevoli; e questi furono i Peripatetici, che sentiron meglio di tutti. Ma perchè nello stato presente dell' Uomo, che è stato di natura caduta, stato d' ignoranze, di miserie, e di pianti, esser non può, che uno abbia insieme tutti i beni, che desidera, senza veruna mistura di quei tanti mali, che teme; perciò tutta la Filosofia è costretta a concludere, che nello stato presente non v'è più felicità naturale per l' Uomo; e se l' Uomo la spera, la spera in vano: Così per necessità conclude la Filosofia; ma la Scienza de' Santi, con altro lume entrando quì in disputa, conforta l' Uomo a sperar bene; e dice, che benchè esso non possa esser felice di felicità naturale nello stato presente, può esser nondimeno nello stato presente, felice di una felicità assai maggiore; perchè può esser felice di felicità sopranaturale ancora in questa vita. Aver perduta una felicità, e trovarne un' altra maggiore, non è certamente poco. Ma qual felicità è questa, che è tutta felicità di questa misera vita? Dirò cose nuove, ma dirò cose vere, dicendo, che la felicità di questa vita altro non è, che quell' *Operamini salutem vestram*: quel operare, che dice l' Apostolo; quell' lavorare, che è lavorare Capo di opera, Capo di tutti i lavori umani, perchè è lavorare la salute, e la felicità eterna dell' altra vita. Questa è l' opera tanto raccomandata a noi dagli Apostoli, da' Profeti, dagli Evangelisti; per istruzione di quest' opera, tutta la Scrittura divina è stata dettata; a far quest' opera, tutti siam nati; da far quest' opera, escono quelli, che dice Paolo: *Quasi tristes, semper autem gaudentes*: che sembrano esser malinconici, e pur son sempre allegrissimi; perchè in quest' opera sola si trova la vena della perenne allegrezza, e la fonte della felicità dell' Uomo in Terra. Dunque in lavorare, in operare *Cum metu, & tremore*, con timore, e tremore di non ben lavorare la sua salute, consiste la felicità dell' Uomo nel misero stato della vita presente. O santa Scienza son pur grandi le verità, che tu c' insegni! Ma tant' è, Signori miei, tant' è; benchè ciò sia duro alla Filosofia, duro nondimeno non è, a chi ha lume di Fede. La Fede c' insegna, che la felicità dell' Uomo non si trova in Terra, si trova in Cielo: qual altra felicità adunque all' Uomo rimane in Terra, se non che cercar la felicità in Cielo; e per tempo incominciare il volo a quella beata parte di Mondo? La Fede c' insegna, che ciascuno nell' altra vita: *Ibit in domum aeternitatis suae*. Eccl. 12. 5. Troverà quella Casa, che ora si và fabbricando ne' suoi giorni mortali: qual' allegrezza adunque maggiore, che andare ora architettando a suo modo, e lavorando a suo gusto la sua Casa eterna, e farla sempre maggiore, e più bella: per trovarla al fin del lavoro, e della vita, tutta compita? La Fede c' insegna, che le opere nostre fedelmente ci seguitano dopo la morte: *Opera enim illorum sequuntur illos*. Apoc. 14. 13. e quel, che in questa vita è merito, nell' altra vita si muta in mercede centuplicata: qual sorte adunque più lieta in questa vita a noi può toccare, che potere ogni giorno accrescere le nostre rio-

ricchezze immortali; seco portarle tutte assicurate per il mar di questa vita; entrar nel lido dell' Eternità, quasi Nave, che vien dall' aurea Chersoneso; e per un bicchier d'acqua data a un povero, trovare apprestato un Oceano di contenti? *O semper gaudentes*. O gente sempre allegra, ora intendo il carattere della vostra incessante allegrezza. Voi siete sempre allegri, perchè voi siete sempre felici; e sempre felici siete, perchè voi siate sempre su 'l lavoro della vostra felicità; e di felicità pieno avete il pensiero, pieno lo spiriro; e dir con sicurezza potete: Noi nascemmo infelici; ma ecco, che alla felicità sempre più ci andiamo formando.

Bella, gioconda osservazione di Mondo è questa! io per non uscir sì presto da essa, rifletto, che la suderta gente, è gente veramente singolare, perchè è gente non solo di singolarissima allegrezza; ma è gente ancora di felicità, e di felicità diversissima da quella, che comunemente si apprende dagli Uomini. Gli Uomini poco versati nelle Scritture, comunemente apprendono; che la felicità sia un dono di natura, e di fortuna; e che esser felice altro non sia, che esser fortunato. Ma ò quanto errano! La felicità non è dono di natura; è lavoro di virtù: non è regalo di fortuna; è parto di valore: perchè non è felicità ricevuta da altri; ma è felicità da se partorita: non è fortuna incontrata a caso; è fortuna fabbricata con istudio, e fabbricata tutta, e lavorata a suo modo. Nulla dice, chi dice, come si dice spesse volte a questo, e a quello: Tu sei nato felice. Chi vuol lodare, non dica così; ma dica: Tu non sei, quale nascesti, misero; tu sei felice, perchè ciò, che non ti diede la nascita, ti dà l' industria, e il valore. Ed ecco nella medesima osservazione un diverso carattere della gente, di cui parla e Salomone, e l' Apostolo: Essa è gente felice, perchè è sempre allegra: ma è gente allegra, perchè è sempre felice: ma la sua felicità, la sua allegrezza, nulla ha del dozzinale, nulla del comune; perchè nulla deve all' accidente, nulla all' incidenza, nulla al caso, ma tutto al suo studio, tutto al suo lavoro; perchè è tutta Figliuola di Virtù, e di tal Virtù, che di essa potè profetare David, e con profondità di Profeta cantare: *Labores manuum tuarum, quia manducabis, beatus es, & bene tibi erit*. Psal. 127. 2. O voi, che d'altro non vivete, che del lavoro delle vostre mani; voi siete beati, e beati sarete; perchè il vostro lavoro, è lavoro di beatitudine eterna; e perchè è lavoro di beatitudine futura, è lavoro ancora di felicità, d'allegrezza presente; imperciocchè qual cosa più lieta, e felice, che notte, e giorno andar lavorando la sua beatitudine futura? *Labores manuum tuarum, quia manducabis, beatus es, & benè tibierit*: Lavoro di beatitudine, che cos' è? altro non è, che beatitudine di lavoro, o di virtù. O gente felice, che così sapere lavorare, di qual malinconia, di qual tristezza potete patire in occupazione sì fatta? Anzi qual vena di allegrezza a noi insegnate, se apprender sapremo questo gran principio di sacra Scrittura, e dire, come voi dite: Io non posso farmi fortunato, non posso farmi potente, non posso farmi Monarca; posso ben farmi beato: e che di più posso io volere, che di mano in mano andar lavorando la mia beatitudine? Così io mi vado capacitando e delle felicità, e dell' allegrezza di questi segnalati lavoranti.

Ma per capacitarmi meglio, e per osservare insieme un poco più a minuto la lor vita, prevengo chi mi vorrebbe opporre, e dico; che ancor io sò, che ancor fra queste Anime allegrissime si annebbia talvolta il Cielo; ancor nelle lor Case entrano travagli; e ancora ad esse tocca bene spesso a sospirare, e a gemere. Or come esser può, che siano, come afferma l' Apostolo, *Semper gaudentes*: Sempre liete, e gioconde; se frequentemente sospirano, e plorano? Di più, come possan sempre godere, se altro mai non sanno, che fuggire ogni godimento? A queste, e ad altre difficoltà, che oppone la nostra fantasia, con poche sillabe uno solo risponderà per tutti. Allorchè si riedificava l'arsa, e distrutta Gerusalemme, da que' Figliuoli d'Idracle, che tornati eran dalla Servirù delle Genti, i Sammaritani invidiosi, che incominciassero

fero a riſorgere le odiate mura dalla Città, e del Tempio di Dio, dalla baſſa pianura ridevano, deridevano quell'Opera; e per fraſtornar dal lavoro quegli altri lavoranti della ſanta Città, non laſciavano di fare ad eſſi varj inviti di ſcendere al piano: e divertirſi. Ma il buon Neemia, che preſedeva all'Opera in nome di tutti, riſpondeva a Sammaritani: *Non poſſum, non poſſum deſcendere.* Laſciate d'inquietarci colla voſtra amicizia; nè io, nè verun di queſti miei, poſſiamo ſcendere, e interrompere ancor per poco il noſtro lavoro. E perchè, o lavoranti eſemplari? Perchè, *Opus grande ego facio.* 2. Eſdr. 6. 3. Noi abbiamo per le mani un'Opera sì grande, che non ſarà mai, che noi la tralaſciamo, finchè eſſa non ſarà del tutto compita. *Opus grande ego facio, & ideo non poſſum deſcendere.* I piaceri, le delizie, le laſcivie con ſinfonie, e tenerezze, e balli ſi fanno attorno alla gente ſingolare del noſtro Tema, e l'inviano a ſcendere dall'alto lavoro, a divertirſi un poco, e ad eſſer men rigidi con tutti gli affetti più geniali. Ma quelli, che riſpondono? *Opus grande nos habemus*: Piaceri, onori, richezze, potenza, e gloria Sammaritana, e terrena, ceſſate pure da tutte codeſte voſtre luſinghe, che non ſarà mai, che noi ci accordiamo co' voſtri inviti. Noi ſtiamo lavorando la noſtra caſa eterna, la celeſte noſtra Geruſalemme: e pare a voi, che noi poſſiamo dilettarſi d'altro, che del noſtro lavoro? Queſto, queſto è il noſtro diletto; queſto è il noſtro contento; e qual contento maggiore aver ſi può in Terra, che lavorarſi da ſe, e a ſuo modo la ſua eternità? *Opus grande habemus, & ideo non poſſumus deſcendere.* Tutto bene, o inviti: Ma chi può intendere, che voi poſſiate eſſer *Semper gaudentes*: ſenza guſtar mai una coſa, che piaccia al ſenſo; e con ſempre vivere a labbra aſciutte di tutti i fonti del genio umano? Sammaritani, Sammaritani, voi non intendete l'opera, che noi facciamo, le non intendete, che i voſtri piaceri, non quando ſi godono nò, ma quando ſi calpeſtano, e vincono, allora ſolo giocondi ſono, e dilettevoli; perchè allora ſolo eſſi dan la mano all'opera noſtra, e ad eſſer felici ci ajutano. Non il piacere adunque, ma la vittoria, e la fuga del piacere peſtilente, e infernale, è il vero, il puro, e l'eroico piacere di quelli, che attendono a operar ſalute, e a fabbricarſi la caſa eterna. Bella riſpoſta! Riſpoſta di Anime grandi, che non altrove trovan ripoſo, che nell'eminenze prime delle verità eterne. Ora incomincio a intendere, che ancor nel rigore, anzi nel ſolo rigore della Fede Criſtiana, trovar ſi poſſono, e di fatto ſi trovano quell'Anime, che dice S. Paolo *Semper gaudentes:* Sempre ridenti, e perciò, ſecondo il detto di Salomone, ſempre felici: perchè all'alte loro occupazioni, che occupazioni ſono di felicità, triſtezza, e meſtizia di baſſe inclinazioni non mai ſi avvicinano. *Fœlix, qui non habet animi ſui triſtitiam.*

Facciamo ora l'ultima oſſervazione, e finiam preſto la Lezione. Bella certamente è la vittoria del piacere, nè direbbe male chi diceſſe, che eſſa è la nudrice, che allatta la felicità, e l'allegrezza della gente, che noi oſſerviamo, e il latte ſuo è sì generoſo, e nobile, che dà al lor volto il carattere di celeſte angelica ſembianza. Ma per conſervar ſempre queſta angelica lietiſſima ſembianza, non baſta la bella vittoria del baſſo appetito, e piacere: Altre coſe molte convien vincere per non mutare l'eterea inalterabile ſembianza, e non far ſopra di ſe rivoltare in contrario il detto di Paolo: *Quaſi gaudentes, ſemper autem triſtes.* Ardua è la vittoria del piacere; ma il piacere ſi vince col fuggire, e tenerſi in alto: ma il fuggir non baſta, dove ſi vive ſempre in tenzone colle turbolenze de' tempi, colle altercazioni degli umori, cogli accidenti della vita umana, or con queſto, or con quell'altro proſſimo amaro; e ſempre di giorno, e di notte coll'attro ſimo Inferno ſi pugna. Quì non ſi fugge, quì ſi combatte, e combatte forte, e fra combattimenti, e battaglie, come ſi avverra il *Semper gaudentes* di San Paolo, come tener ſi può il volto della celeſte allegrezza? Queſta è la difficoltà, e qui urta la noſtra fantaſia nell'intelligenza delle citate ſacre Parole. O ſe altro Apoſtolo aveſſe ora a riſpondere! non poco cer-

certamente si adirerebbe, che in Cristianità nascano tali dubbiezze, quasi la nostra fede sia men lieta, quando ha più da combattere. S. Luca negli Atti Apostolici riferisce, che gli Apostoli allora più godevano, quando avevano più da combattere, e da patire: *Ibant gaudentes à conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati:* 5. 41. Nel libro primo de' Maccabei si legge, che que' valorosi Fedeli, sentendo, che Antioco con tutto l'Oriente in armi si moveva contro di loro, per fare strage di Gerusalemme, del Tempio, e di tutte le cose sante; essi allora, benchè pochi, si armavano, uscivano in campo, andavano incontro alle formidabili armate, *Et præliabantur prælium Israel cum lætitia.* 3. 2. e quanto più formidabile era la battaglia, tanto più allegramente essi combattevano. Il prefato Neemia vedendo, che i Samnuatirani, infelloniti di non profittar colle lusinghe, si facevano a minacciar ferro, e fuoco alla sorgente Gerusalemme; egli fece ad essi vedere dall'alte mura tutto il Popolo con una mano sulla mestola, e coll'altra sulla spada; con una costante sul lavoro, coll'altra pronta alla battaglia; e coll'una, e coll'altra insieme sembrava dire: Ora è bello questo muro, perchè ora è figliuolo di pace, e di guerra: figliuolo di travaglio, e di valore insieme: *Una manu faciebat opus, & altera tenebat gladium:* 3. Exod. 4. 17. Bel fatto; ma è più bella allegoria! quelli facevano una grand'opera; ma alludevano ad altri, che fanno opera maggiore. Quelli fabbricavano la Gerusalemme terrena; ma questi fabbricano la Gerusalemme celeste: quelli fabbricavano la loro abitazione temporale; questi fabbricano la loro abitazione eterna: quelli la voravano colla mano; questi lavorano collo spirito: quelli all'opera loro non lasciavano appressar gl'inimici; questi sull'opera istessa vincono tutti gl'inimici loro; e le vittorie incessanti, che riportano, è tutto il lavoro, tutta l'opera, e tutto il muro eterno, che fanno; e perciò con più ragione di quelli, dir possono con Isaia: *Urbs fortitudinis nostræ Sion:* 26. 1. L'alta Sion, che noi fabbrichiamo, è tutta Città di fortezza; perchè è Città nata di battaglie, nudrita di vittorie, cresciuta di trionfi; e su un opera sì fatta, chi per moltitudine d'inimici, per attrocità di battaglie, perder può il colore della sua angelica allegrezza; se le battaglie istesse fan conoscer l'opera, e più bello, più ammirabile, più singolare rendono il lavoro? O voi felici, *Qui cum metu, & tremore salutem vestram operamini;* che temete, e lavorate, che tremate, e quanto più tremate; tanto più al valor vi accendete: chi può farvi malinconici, se il terrore de' vostri conflitti dà alla vostra allegrezza un nuovo, un più alto carattere, che è carattere di allegrezza, ma di allegrezza bellicosa, invitta, ed eroica; e voi mirando l'opera vostra dir potrete: *Scalpri salubris ictibus, & tunsione plurima, hanc saxa molem construunt.* I sfuggiti piaceri, e le tollerate ferite han fatta questa machina di lavoro, contro la quale nè tempo, nè morte han veruna possanza.

Non dico troppo Signori miei, dico quello, che a tutti dice San Giacomo Apostolo, il quale per far sapere qual sia nella nostra Fede il vero fonte dell'allegrezza, nella sua lettera circolare, così scrisse: *Omne gaudium existimate, fratres mei, cum in varias tentationes incideritis:* 1. 2. Fratelli, e Sorelle, quando più folte sono le tentazioni, e i travagli, e le guerre, che voi incontrate; allora solo credete che l'allegrezza con tutte le grazie entri in casa vostra, per confortarvi su l'opera della salute, a cui attendete; perchè allora solo l'opera della vostra salute si avanza, e cresce: que' colpi, che voi ricevete, son colpi di chi fabbrica, e più animoso manda in Cielo l'edifizio sempiterno: le tribolazioni sembrano impedimenti, ma sono ajuti, son soccorsi, che raffinan la virtù, aumentano il merito, avvivano il lavoro dell'eterna Beatitudine; e per conseguenza rendono più felici, e se dir si potesse, i più fortunati lavoranti dell'alta Gerusalemme. Chi mai creduto averebbe di trovar questa sorte d'allegrezza, e di felicità in Terra? Ma tant'è, Signori miei, tant'è: La nostra Fede ben' intesa, e ben adoperata, è piena di maraviglie, e feconda di que' miracoli, che in te esperimen-

rimentava Paolo Apoſtolo, il quale per noſtro inſegnamento laſciò ſcritto a' Corintj: *Repletus ſum, ſuperabundo gaudio in omni tribulatione noſtra.* 2. 7. 4. Molte, varie, inceſſanti ſono le noſtre tribolazioni per Mare, e per Terra; ma non mai ſon più allegro, che quando più ſon travagliato: perchè: *Cùm infirmor, tunc potens ſum*: ibid. 12. 10. quanto più patiſce la carne, tanto più ſi avvalora lo ſpirito. Concludiamo adunque la noſtra oſſervazione, e come primo principio fermiamo, che l'attender ſolo a operare la ſua ſalute, non è, come ſi crede, non è un lavoro malinconico, è un lavoro giocondiſſimo; perchè è lavoro di felicità in queſta vita, e di beatitudine nell'altra; e qual'occupazione, qual eſercizio più giocondo, che operare, e combattere per eſſer felice, e beato? Vi ringrazio per tanto, o lavoranti felici, che inſegnato mi avete il modo d'eſſer ſempre allegro in queſta miſera Valle di pianto. Iddio faccia, che di tale inſegnamento ſappiamo approfittarci. Amen.

QUESTIONE XVII.

Riſum reputavi errorem, & gaudio dixi: quid fruſtrà deciperis? Eccl. c. 2. n. 2.

Si oſſervano gli Allegri infelici.

NOn v'è, cred'io, nel Mondo fra tanti Popoli, che ſiamo, un ſolo, che ſtar non voglia, e vivere allegramente a' ſuoi giorni. Troppo cara a tutti è l'allegrezza. Salomone iſteſſo confeſſa di averla lodata, e di averla a tutte le coſe della Terra preferita: *Laudavi lætitiam, quòd non eſſet homini bonum ſub Sole, niſi quòd comederet, & biberet, & gauderet &c.* Eccleſ. 8. 11. Chi v'è per tanto nel Mondo, che non cerchi l'allegrezza, e che per tutto in Città, e in Contado non dica: Vieni, o amata allegrezza, vieni: entra in caſa mia, e più non eſci? Queſta è la brama, queſto è lo ſtudio più comune, e più univerſale fra gli Uomini. Ma in tanto, e sì univerſale ſtudio di allegrezza, quanti ſon quelli, che ad allegrezza arrivino finalmente? quanti ſon gli allegri nel Mondo? Fra tanti, che ridon per tutto, ſembra improprio interrogare, quanti ſieno gli allegri. Così parrebbe ancora a me: ma ſe il prefato Salomone non errò, quando diſſe, che il riſo de' Figliuoli degli Uomini non è riſo, ma è errore; e che l'allegrezza non è allegrezza, ma decezione, e inganno: *Riſum reputavi errorem, & gaudio dixi: quid fruſtrà deciperis?* Se ciò, dico, è vero, non ſarà certamente improprio dimandare, chi ſia allegro fra tanti, chi ridono? Mondo, Mondo, non ti facciamo ingiuria, ſe di re ſoſpettiamo in tutte le coſe; e ſe per trovar la verità fra tante apparenze, oggi, ſecondo il noſtro metodo, oſſerveremo i tuoi allegri, e le tue allegrezze. Nella Lezione paſſata, oſſervammo quelli, che lavorano alla loro beata eternità, e non trovammo nè pure un malinconico; oggi oſſervando quelli, che lavorano ſempre al lor bel tempo, vedremo ſe ci verrà fatto di trovare uno, che ſia veramente allegro. E ſe ciò non ci rieſce; io anticipatamente eſclamerò: O quanto ingannevoli ſono le allegrezze del Mondo! e incominciamo l'oſſervazione.

Che ſi fa adunque, che ſi fa nel Mondo, o Figliuoli degli Uomini? Oh! nel Mondo ſi ſtà allegramente da chi ha cervello, e sà ſpender bene i ſuoi giorni. Bene: ma per allegramente ſtare, che ſi fa-

fa nel Mondo? Grandi interrogazioni si fanno oggi da chi è malinconico. Per istare allegramente, non vedi tu, che si suona, si canta, si balla, si conversa, si banchetta, si và a' Teatri, si fanno Feste, e Carnevali, e si scherza, e si ride per tutto, quanto si può? E che altro? Parti forse, che tutto questo sia poco? Poco, o Figliuoli degli Uomini, pochissimo è tutto questo, che voi dite, per istare allegramente; perchè tutto questo non è stare allegramente; è divertirsi dalla malinconia; e il divertimento della malinconia non basta per esser allegro. Non vi parlo colle Favole, e co' Poeti; vi parlo colle Scritture, e co' Profeti; e se voi non credete, vi troverete ingannati, o ridenti Figliuoli d'Adamo. Il primo Re d'Isdraele, Saule, era agitato da un atrocissimo spirito di malinconia, che, quando gli alterava la bile, il misero Re faceva pazzie nella sua Regia. Ciò vedendo i suoi zelanti Servitori, per sanarlo da quel furioso spirito, fecero come fu detto altrove, chiamare in Corte il Pastorello David a suonar la Cetta, e col suono a ricreare l'agitato Regnante. Arrivò il famoso Sonatore in Corte, accordò l'Arpa, suonò al Re; e il Re a quel suono, *Refocillabatur, & levius habebat*: 1. Reg. 16. 33. Si rasserenava, si alleggeriva del suo male: *Et prophetabat in medio domus suæ*. ib. 18. 10. e profetava, cioè, ballava, e cantava, quasi allegrissimo nella sua Regia. Ma perchè quel suono, benchè misterioso, e potente, era divertimento di malinconia, non era rimedio; perciò il misero Re, saltando ancora, e profetando, diede in tali smanie, che fino a tre volte, presa la lancia, volle disfarsi del suono, e del Suonatore, e colla morte di David, uscir dalle sue manie. Non dice poco questa Scrittura; si suona, si balla, si fan feste, e festini, per istare allegramente; ma dopo un poco, ancor fra le allegrezze tornando i pensieri, che bollono nell'anima, chi si torce, chi sospira, chi si duole: e finite le sinfonie, tutti escono dalla Festa que' malinconici, che vennero, e forse più tristi di prima. Or perchè sì poca allegrezza fra tante allegrezze? Non per altro, se non perchè le allegrezze del Mondo non sono, quali si dicono, allegrezze nò; sono divertimenti di malinconie, trattenimenti di malinconici: e se taluno di ciò saper volesse la ragione; io dico, che la ragione è quella, che fu confessata da Giob, ma da ogni altro, benchè assai ovvia, dissimulata, e taciuta. Nel colmo delle sue afflizioni, si trovava il gran Paziente. Tre primi Personaggj dell' Idumea suoi amici accorsero a consolarlo: ma a quelli, che indiscretamente gli erano attorno per consolarlo, che disse, che rispose Giob? *Prævenerunt me dies afflictionis: mœrens incedebam: consurgens in turba clamabam*. 30. 28. Siete arrivati tardi; non siete venuti a tempo, o amari consolatori; le mie afflizioni vi han prevenuti, ed io altro più far non posso, che fra i vostri conforti, passare in tristezza, e pianto questi giorni, che mi restan di vita. Voi correte, voi vi affrettate, o ridenti Figliuoli degli Uomini, alle vostre allegrezze; ma non correte a bastanza; le allegrezze vi trovan tutti prevenuti da quelle malinconie, da quelle tristezze, da que' tanti timori, che voi ben sapete, e che coperti portate in petto. Se voi non correte ad altre Fonti più alte, l'acque correnti dell'allegrezze umane, svagandovi un poco, di qualche riso vi tingeranno le labbra, e voi riderete, è vero; ma quale sarà il vostro riso, o prevenuti? Ridere, e sospirare; sospirare, e ridere; riso, che non è riso, ma è sospiro ridente; sospiro, che non è sospiro, ma è riso addolorato; cioè, apparenza tutta contraria alla verità delle cose. Questo è il carattere, che diede Salomone alle vostre allegrezze, quando disse: *Risum reputavi erroren, & gaudio dixi: Quid frustrà deciperis?* E questa è la forza della prevenzione, che dice Giob: lasciar venire, ma non lasciar entrare mai altro affetto, o altro sentimento, che sentimento non sia di tristezza nel cuore.

Ma se il primo errore, che dice Salomone, nasce dalla prevenzione delle malinconie, che fa, che tutte le nostre allegrezze altro non siano, che meri trastulli, e divertimenti di gente malinconica; il secondo massimo errore nasce dalla qualità delle medesime allegrezze umane. Se l' errore nascesse solo dalla pre-

prevenzione ; io direi: Gente prevenuta, voi correte a rallegrarvi, ma voi ſiete indiſpoſti all'allegrezza. Deponete prima quelle malinconie, che come ſapete vi macerano, e poi andate a rallegrarvi. Ma naſcendo l'errore dalla qualità iſteſſa dell'allegrezza, che ſi cerca; che direm noi, Signori miei, che diremo? Ma che altro dir ſi può, ſe non che le allegrezze del Mondo, o ſono ree di qualità, o ſono di qualità affatto inutile, e inefficace a rallegrare un Uomo. Poco mi tratterò nella prima parte del diſgiunto; perchè eſſa appartiene più toſto a chi predica, che a chi và per il Mondo oſſervando la varietà delle genti: Non poſſo nondimeno non accennare per erudizione la qualità di alcune noſtre allegrezze. Nel Libro della Sapienza, dove ſi ſcuoprono le verità di molte coſe occulte, ſi legge, che alcuni figliuoli del Mondo non ſanno ſtare allegramente, ſe non impazzano: anzi impazzano per volere ſtare allegramente; e le allegrezze più pazze, ad eſſi ſono le allegrezze più care, e belle. *Dum lætantur inſaniunt; aut certè vaticinantur falſa*: 18. 28. Or quali allegrezze ſon queſte? Stare allegramente, e perdere il cervello, e dalle falſità, e pazzie andar mendicando il ſuo godimento. A queſti tali parla il Profeta Amos, e dice: Che fate, che fate, o Pazzi? *Qui lætamini in nihilo*. 6. 14. Voi vi rallegrate, ma in che? in coſe di nulla, e più vane de' ſogni. Ma ciò è poco: quel, che è molto, è quel, che ſi legge nel ſecondo de' Proverbj, dove è ſcritto, che non pochi ſon quelli, i quali *Lætantur cùm malè fecerint, & exultant in rebus peſſimis*: 2. 14. Si rallegrano, quando peccano; e quanto più peccano, tanto più eſultano; e queſte, che allegrezze ſon eſſe? dicono i Notomiſti, che ſe mai punta di ferro arriva a quella parte del noſtro Torace, che ſi appella Diaframma, per leggiera che ſia la punta, di repente è neceſſario morire; ma come ſi muore? ſi more ridendo: ſi ride, e ſi muore; ſi muore, e ſi ride, e ſu 'l riſo ſi eſala l'anima. O riſo orrendo; ma, o ſpaventoſe allegrezze; e chi dar vi può nome di allegrezze, ſe il voſtro riſo, altro non è, che morte eterna? O pazzi allegri, qui apprendete quali ſiano le voſtre allegrezze, fra le quali ridendo, perdete il ſenno, e la vita. Ma perchè sì fatte allegrezze laſciar ſi devono agl'inimici della noſtra Santiſſima Fede, per ciò

Oſſerviamo ora, quali ſieno le allegrezze della Criſtianità, che, ſe non ſono di qualità sì mortifera, ſono nondimeno di qualità inutile, e inefficace al fine che ſi pretende, di ſtare allegramente. Quelli, che ſtar vogliono allegramente, che fanno? Si divertono da tutti gli ſtudj più oneſti, da tutti i negozj più gravi; e per non dire ancora da tutti gli eſercizj di pietà, ſi divertono almeno da tutti gl'intereſſi di caſa; e ſpendono, e ſpandono in una comparſa, in una feſta, in uno ſpettacolo un mezzo Patrimonio; e chi non ha molto da ſpendere, lavora, ſuda, travaglia tutta la ſettimana, per ſtar poi allegramente il giorno di feſta. E queſto che altro è, ſe non che a prezzo di argento, e di oro voler comprare l'allegrezza? O allegrezza, quanto ſei prezioſa, e cara, ſe tanto ſei valutata, quanto ſanno le famiglie, e le caſe; ma quanto ſei poco conoſciuta, ſe tanto da noi ſei ſcambiata! La feſta rieſce, come ſi dice, allegriſſima; la comparſa rieſce ammirabile; il banchetto, e le ſinfonie, e i balli rieſcono di piena ſoddisfazione; perchè, e gli occhi, e le orecchie, e le nari, e il palato, e la gola non han più, che deſiderare. Bene, o gente allegra, bene: Ma mentre godono tutti i ſentimenti, il cuore come ſtà? O miſeri noi! tutti corrono dietro le allegrezze de' ſenſi, e neſſun ſi muove per l'allegrezza del cuore. E che vagliono le allegrezze degli occhi, e dell'orecchie, ſe il cuore riman fuori della feſta? Lungo ſarebbe a decidere, quando ſia, che il cuor dell'Uomo veramente ſi rallegri, ſi dilati in queſta vita, e come dice David, *delectetur in lætitia*: Pſ. 67. 4. Non ſolo ſi rallegri, ma ſi diletti ancora, o compiaccia della ſua allegrezza; quel, che ora può dirſi con tutta ſicurezza, è che neſſuna dell' allegrezze ſudette, è allegrezza del cuore: perchè ſiccome tutti i ſenſi hanno le loro allegrezze, i loro godimenti diſtinti; e quel, che è godimento degli occhi, non è godimento

to

to dell'orecchio; quel, che è godimento dell'orecchio, non è godimento del gusto &c. così il cuore ha i suoi godimenti particolari, che non sono godimenti, nè d'occhi, nè d'orecchie; ma sono allegrezze, sono godimenti più sollevati, più immateriali, più puri, che dilatano, e allatgano tutte le fibre, perchè nascono da fonti, da sorgenti più universali, e ampie, e che furono accennate da David, quando disse: *Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine; dedisti lætitiam in corde meo*: Ps. 4. 7. Signore, voi non ci avete dato solamente, ma ci avete impresso ancora nell'anima il lume del vostro volto; e questo è il lume, che senza andare altrove, ogn'or che ad esso mi volgo, rallegra il mio cuore: perchè in esso, ò quanto ho da dilettarmi! Posto ciò, quali sono le allegrezze correnti del Mondo? Allegrezze grandi; allegrezze strepitose; ma allegrezze tutte morte: sono allegrezze d'occhi, e d'orecchie; non sono allegrezze di cuore: e allegrezze senza cuore, come possono esser vive, e vere allegrezze? Ridete pur ora, ridete quanto vi piace, o gente allegra, ma non dite mai di esser veramente allegri; perchè voi non ridete mai di cuore; e a voi nelle vostre feste si può dire quel, che disse Aggeo Profeta a' suoi Isdraeliti: *Seminastis multum, & intulistis parum.* 1.6. Voi avete fatto un grande apparato; voi avete speso molto, e sacrificati avete i vostri studj migliori; ma dopo tutto, poco, o nulla avete raccolto; perchè altro raccolto non avete, che qualche riso sforzato, che dove nasce, ivi muore; perchè esso non mai nasce dal cuore. Strana cosa! se io interrogo i sospiri d'onde venite, o sospiri? Essi ratto rispondono: Veniam dal cuore; ma le interrogo il riso: d'onde ne vieni? Rispondete, o prevenuti ridenti, e confessate, che le vostre allegrezze non vengono mai dal vostro cuore; vengono come mercanzia navigata, or da un banchetto, e or da un festino; e a voi arrivan sì stanche, che comparse appena vi spatiscon davanti. O allegrezze umane; quanto a noi siete straniere, se nate altrove, non siete mai nostre!

Per arrivare al fondo di questa verità, e in un terminare l'osservazione di tutte le allegrezze, e di tutti gli allegri del Mondo, è necessario distinguere quel, che comunemente dal volgo si confonde. Il volgo crede, che quando si arriva a una festa ben fatta, e dove tutti i sensi trovano il lor pieno; allora si arrivi fin dove si può arrivare nell'allegrezza umana. Ma non è così; e perchè? Perchè si crede, che quell'allegrezza sia gaudio, e quella non è gaudio, ma è sola allegrezza. La Scrittura distingue queste due cose; e quando vuol dire una vera, e piena allegrezza, non dice allegrezza; ma, o dice gaudio; o accompagnando l'uno, e l'altro insieme, dice allegrezza, e gaudio. Così a Dio nel Salmo 50. dice David: *Auditui meo dabis gaudium, & lætitiam*: 10. Così degli abitatori di Sion, dice Isaia: *Gaudium, & lætitiam obtinebunt*: 35. 10. e l'Evangelio, che dice meno, e significa più, per dir tutto insieme, dice solamente: Gaudio: Così l'Angelo dice a pastori: *Annuntio vobis gaudium magnum.* Luc. 2.10. e così, al servo fedele fu detto in San Matteo: *Intra in gaudium Domini tui.* Or qual differenza v'è fra il gaudio, e l'allegrezza? e che di più, sopra l'allegrezza, dice il godimento, o il gaudio? Dice tanto, che senza gaudio le allegrezze non sono allegrie, sono schiamazzi, sono clamori; non sono allegrezze, perchè sono apparenze, non sono verità. Le allegrezze sono tutti trastenimenti esterioti; il gaudio è tutto godimento interiore: quelle sono trattenimenti de' sensi; questo è tutto contentezza del cuore; e perchè ciò, che vien dal cuore, si diffonde per tutto l'Uomo; perciò è, che dove è gaudio, non manca allegrezza; ma dove è sola allegrezza, altro non v'è, che un mero divertimento, o per meglio dire un vero passa malinconia. Questa è la differenza, che corre fra l'allegrezza, e il gaudio; e perciò qual'è la differenza, che passa fra gli allegri, che oggi osserviamo, e quelli, che osservammo nella Lezione passata; cioè, fra quelli che stan sempre sul lavoro della casa eterna, e quelli che altro non cercano, che passatempi? La differenza, che passa fra questi, e quelli, è la differenza istessa, che passa

fra

fra un Re di Scena, e un Re di Trono; quelli son Re, finchè dura la Scena; questi son Re, finchè dura la vita: quelli Re di Spettacolo; questi Re di Comando: quelli Re di Favola; questi Re di Verità; cioè, Re in Teatro, e Re in Corte, Re in Festa, e Re in Battaglia; Re in Banchetto, e Re in Consiglio; perchè questi hanno il carattere della loro qualità, e quelli della loro apparenza. In questo simbolo, che è simbolo accennato da San Paolo, quando disse: *Præterit figura hujus mundi.* 1. Cor. 7. 31. su questo simbolo, dico, si specchino tutta la gente allegra, e in esso imparino a conoscere la qualità delle loro allegrezze. Grandi sono le allegrezze loro, perchè fanno una gran comparsa; ma se al fin della festa, e del festino, e allo spegner de' lumi, essi tutti costretti sono a dire colla caduta Gerusalemme: *Defecit gaudium cordis nostri.* Thr. 1. 11. è passato il tempo della nostra allegrezza; e il nostro godimento è affatto sparito: confessino, che tutte le allegrezze del Mondo sono figure di Scena volante, e tutti gli allegri della Terra, altro non sono, che Personaggj di Teatro favoloso; perchè le loro allegrezze son tutte allegrezze straniere, nate fuori, non dentro di noi: Allegrezze, che non arrivan mai a rallegrare lo spirito: Allegrezze, non mai di piè fermo, ma sempre fuggitive: Allegrezze per fine, che altro non sono, che divertimenti di malinconia; e che perciò nel Libro di Giob, chiamate tutte sono: *Gaudia hypocritæ*: 20. 5. Allegrezze d'Ipocriti, che quando mostrano di star più allegramente, allora son più malinconici. O voi, che fabbricate la Città eterna, quanto diversi siete da questi ridenti! Voi sempre al lavoro; questi sempre al passatempo. Ma perchè è scritto, e sempre sarà vero, che: *Expectatio justorum lætitia, spes autem impiorum peribit.* Prov. 10. 24. Voi lavorando, siete sempre allegrissimi: questi ridendo, son sempre mestissimi: perchè il vostro lavoro è lavoro di vita eterna; e il riso di questi, è riso di passatempo, cioè, di tempo perduto, e di speranza fallita.

QUESTIONE XVIII.

Fratres, sobrii estote, & vigilate, quia adversarius vester Diabolus, tamquam Leo rugiens, circuit quærens quem devoret.
1. Petri, cap. 5. n. 8.

Carattere de' Demonj.

SE gratitudine, e rendimento di grazie si deve a chi scuopre qualche inimico occulto, e dice: Guardatevi, perchè voi siete appostati; quali grazie mai non dobbiamo a San Pietro, anzi allo Spirito Santo, che ci fa correre un sì amichevole avviso? Noi viviamo spenierati; e perchè Trombe, e Tamburi di guerra non si odono nelle nostre Contrade, noi crediamo di essere in pace; ma San Pietro dice: Fratelli, Sorelle, siate desti; perchè ciascun di voi ha innumerabili inimici attorno; inimici tutti occulti, e atroci, che ancor nelle vostre case, ne' vostri appartamenti vi aspettano per divorarvi: *Fratres, sobrii estote.* O sommo Iddio, che è quel che voi ci rivelate? Se ciò detto ci fosse da qualche Filosofo, o Accademico, io consiglierei tutti a non s' inquietare, e a vivere

vere in pace; ma perchè l'avviso ci viene da chi non erra, da chi tutto vede, e fa; perciò convien credere, convien temere, e tenersi in buona guardia: ma per guardarci da quei Lioni, che non vediamo, che farem noi, Signori miei, che faremo? I Maestri di spirito non lasciano su questo punto di dare molte, e varie, e tutte giovevolissime istruzioni. Ma io, che non sono Ascetа, e che vado nella divina Scrittura osservando il Mondo, altro non farò, che far quel, che lungamente ho fatto fin' ora; e avendo fin' ora osservato i caratteri delle Genti, e de' Popoli più segnalati della Terra; ora per terminar questa terza Parte di Scrittura in poco più d'una Lezione, anderò osservando i caratteri, le qualità, e l'arti più segnalate ancor della Gente Infernale: e se la Gente Infernale, di nulla più teme, che di esser conosciuta, e scoperta; noi, rese a Dio le dovute grazie, che per nostra sicurezza ci abbia rivelate cose sì occulte, a terrore di tutto l' Inferno incominciamo la Lezione del sotterraneo Regno.

Qual Popolo adunque, qual Gente, è la Gente Infernale, o Scienza de' Santi? La Gente Infernale è Gente di alta origine, perchè essa fu creata prima dell' Uomo, e fu creata tutta in Cielo; essa è di sublime intelligenza, perchè ha nella sua natura le specie tutte intelligibili, non acquisite, ma innate; e le intelligibili specie sue sono specie tutte universali, in cui essa quasi in idee intende tutti i particolari; essa è di velocità inarrivabile, perchè non si muove successivamente da un luogo all'altro, ma in un baleno, là si trova dove vuole andare; in quella guisa, che il nostro pensiero, senza passare nè Terre, nè Mari, da Firenze si trova in Turchia, o in Persia, ed anche in Cielo: essa essendo tutta spirito, sopra il Mondo elementare, e corporeo ha forza incomparabile, e poco pena a rovesciare ancora una Città: in quella guisa, che l'Anima nostra muove, e raggira, dove vuole, il piccolo Mondo del nostro corpo. Ma tale essendo la Gente Infernale, essa è tutta gente caduta dal Cielo. Volle essa superbamente competer con Dio; e in tal competenza, tutto fiaccata rimase la sua superbia. L' Invitto Michele uscì contro le superbe innumerabili schiere; ad esse con voce di tuono fece udire: *Quis ut Deus?* Chi v'è, chi v'è, o superbi, che con Dio possa competere? *Et non valuerunt, neque locus eorum inventus est amplius in Cœlo*: Apoc. 12. 8. e quelle non reggendo a quel tuono onnipotente di voce, caddero tutte dal Cielo, e come aggiunge San Giuda Apostolo, tutte legate furono: *Vinculis æternis sub caligine*: n. 6. con eterni legami nella caligine del tenebroso Inferno. Questa è la condizione, e il carattere dell'angelica Gente Infernale. Diforme carattere, essere tutta gente caduta, percossa, e incatenata! Ma perchè essa, benchè incatenata, è formidabil genre, che ancor dalla catena, coll'alito suo, e colle suggestioni sà ammorbare il Mondo; perciò è neeessario in essa osservare altri caratteri, che a noi più appartengono. I sacri Maestri insegnano, che fra Demonj ancor nell'Inferno v'è ripartimento, e distinzione di ordini, d'impieghi, e di comando; come era in Cielo, prima che essi cadessero: perchè, siccome allora non tutti erano della medesima Gerarchia, così ora non tutti sono del medesimo grado; e siccome allora altri ad altri erano superiori, così ora altri sopra altri hanno superiorità, in modo, che quelli, i quali erano Angeli di sfera, e d'intelligenza maggiore in Cielo, ora sono Demonj di malizia, e malvaggità maggiore nell'Inferno; ma altri ad altri subordinati essendo, tutti nondimeno, quasi Officiali obbediscono a quel primo, che vince tutti in malvaggità, come tutti in splendore, e bellezza vinceva; e a cui perciò fu detto: *Quomodo cecidisti, Lucifer, qui manè oriebaris?* Is. 14. 12. Come cadesti in codesto tuo profondo, o Lucifero; tanto più deforme nell'Inferno, quanto fosti più lucido, e specioso in Cielo; allora per antonomasia detto Lucibello ora per antonomasia detto Satanasso? Distinzione adunque d'offizj, e d'impieghi, come distinzione, e ripartimento di pene, si trova ancora nel tenebroso Regno di Lucifero. Quali poi siano gl'impieghi de' Demonj dentro l' Inferno,

nell'

nell' amministrazioni delle pene, solo quegli saper lo può, che solo fu a condannargli tutti, secondo il merito della colpa; altri ad altri superiori di pena, come altri ad altri furono superiori di peccato. A noi rimane solo osservare gli impieghi, che tutti hanno fuor dell' Inferno; e riserbando a parlare de' loro caratteri particolari ad altra Lezione, oggi parleremo solo de' caratteri a tutti comuni. Quale adunque è il primo de' caratteri a tutti comuni? San Pietro dice, che il Diavolo, è nostro avversario; e sotto il nome di Diavolo, egli non vuol significare, che un solo del numero de' Diavoli è nostro avversario particolare; ma in quel nome singolare comprende tutto il numero de' Diavoli; e vuol dire, che tutti i Diavoli del pari son nostri avversarj: in quella guisa, che quando si dice Uomo assolutamente, si comprendono tutti quelli, a quali compete il nome universalissimo di Uomo; perchè allora il nome universale non significa questo, o quell' altro individuo, ma significa il genere, o la specie di tutti gl' individui. Tutti i Diavoli adunque son nostri inimici, e ciò espressamente insegnò San Paolo, quando scrisse agli Efesi, che tutti noi Uomini, grandi e piccoli, Uomini e Donne, abbiam guerra, non con altri Uomini composti di carne, e di sangue, ma con potenze superiori, con principati, e potestà formidabili di tenebre: *Non est nobis colluctatio adversus carnem, & sanguinem; sed adversùs Principes, & Potestates: adversùs Mundi rectores tenebrarum harum*: 6. 12. Posto ciò, come indubitato, qual' è il primo carattere comune di tutte queste potenze, e principati di tenebre? Non altro, che l'inimicizia degli Uomini: in questo convengono tutti; nè troverassi mai, che un Demonio sia amico di un Uomo. Genio diforme, brutto carattere è il vostro, o Principi delle tenebre. Voi siete Angeli, voi siete spiriti, tanto superiori di numero, tanto superiori di forze, tanto superiori d' intelligenza a noi; e pure non vi vergognate di impiegarvi tutti in una guerra sì atroce, contro una gente sì inferiore a voi, qual è la gente umana; che messa tutta insieme con tutti i Regni della Terra, non ha tanta forza, quanta ne ha un solo di voi? E qual gloria è la vostra combatter con armi sì vantaggiose, e professar guerra irreconciliabile con gente sì debole, e caduca? dov'è, dov'è il vostro decoro; dove la vostra superbia? e per dire qualche cosa a proposito, qual motivo avete di prendervela contro di noi, e tanto perseguitarci? L' interrogazione, è interrogazione da idiota, ma la risposta è tutta dottrinale. La Teologia all' interrogazione dà tre risposte. E la prima è, che essendo i Demonj tutti già dichiarati inimici di Dio, e da Dio tanto puniti, sono inimici ancora di tutte le cose, che a Dio sono più gloriose, e care; e perchè tutte l'opere della Creazione, ma singolarmente l'Uomo, creato con tanta distinzione ad immagine, e simiglianza di Dio, a Dio è carissimo: perciò i Demonj, per fare a Dio ingiuria, e dispetto, spegnerebbero, se potessero, il Sole, e le Stelle, che sempre predicano la gloria di Dio; ma, con singolarità di rabbia, sbranerebbero tutti gli Uomini, per cancellar dal Mondo i ritratti, e la memoria dell' Altissimo Signore. Questa è la prima ragione dell'odio, che i Demonj hanno contro di noi. La seconda più specifica ragione è, che essi, come superbissimi che sono, nulla possono soffrire, che non sia di loro esaltazione; e perchè Iddio, nella grand' Opera della redenzione, assunse all' unione ipostatica più tosto la natura umana, che la natura Angelica; e fece Iddio un Uomo, più tosto che un Angelo; perciò i furiosissimi Demonj, e contro quell' Uomo Iddio, e per lui, contro tutti gli altri Uomini, di lui fratelli, ardon di tanta rabbia, che l'ira, e il furore non è piccola parte dell'Inferno, che soffrono. La terza ragione più individuale è, che essi cacciati di Cielo, vuote lasciarono le lor sedi fra le Angeliche Gerarchie; e perchè ben sanno, che que' posti altissimi devono esser riempiti da Uomini, tanto ad esso inferiori di natura; perciò quì è, dove essi fremono; e per fare, che l' Anime nostre non arrivino a possedere quel,

che essi infelici perderono; che non fanno, che non dicono contro di noi? e ò quanto volontieri, se tanto potessero sopra di noi rovescierebbero il Cielo tutto, e la Terra! Queste sono le ragioni di quell'inimicizia, che è vergognosa senza fallo a Demonj; ma non è certamente poco formidabile a noi; perchè se si riflette a quel, che pure si crede, cagiona orrore il puro immaginare, che l'Aria, l'Acqua, e la Terra tutta piena sia di Demonj, che benchè sian legati dal loro Inferno, non lascian mai nondimeno di esserci attorno, a branchi interi, e di saettar sempre contro di noi. Non è maraviglia per tanto, se il buon San Pietro con tutta pietà ci dice: *Fratres, sobrii estote, & vigilate*: Fratelli, Sorelle, non vi addormentate; siate sobrj; andate cauti; perchè non pochi sono gl'inimici, che voi non vedete, e pure incontrate per tutto.

Il secondo carattere de' Principi delle tenebre non è di minor loro vergogna, ma è di maggior nostra istruzione; consiste nell'arte loro di militar contro di noi, e farci guerra; perchè essi contro di noi non vengono mai a viso, o a campo aperto; nè mai adoprano aste, o spade, o altr'arme onorate; adoprano solo menzogne, frodi, e inganni; e benchè tutti potenti nel lor combattere, nondimeno si portano sempre come ribaldacci svergognati, che non han più riputazione, nè onore. Qnd'è, che nelle Scritture essi passan tutti sotto il nome di Satanassi, cioè di tentatori, e insidiatori: sotto il nome di Diavoli, cioè di accusatori, e calunniatori delle virtù, e di tutte le cose sante: sotto il nome di Demonj, cioè, di sottili, e raffinati in astuzie, e furberie; e per descrivere secondo le Scritture un Demonio, basta dire, padre di bugie; perchè come disse Gesù Cristo: *In eo veritas non est; & cum loquitur mendacium, ex propriis loquitur, quia mendax est, & pater ejus (id est mendacii.)* Jo. in Ev. 8. 44. Nel Demonio non si trova verità: si trova la massa di tutte le bugie, delle quali esso è padre. In che per tanto consiste la condotta, in che tutta l'arte militare de' Principi delle tenebre? Osserviamola di grazia; e dalle Istorie Ecclesiastiche, e dalla nostra esperienza medesima, impariamo a conoscer bene i Demonj. Essi si fanno nostri amici, nè v'è, chi più d'essi mostri di essere interessato del nostro bene. Quel, che più ci piace, essi più ci propongono; quel, che più ci diletta, essi più ci promettono; dove più corre la nostra depravata natura, là più ci esortano, e la via ci appianano; e perchè ben sanno dove va la nostra natura, dove corre il nostro genio; essi non lasciano di dar fomento al fuoco, di lodar le ricchezze, di esaltare gli onori, e la gloria, di accreditare i piaceri; e perchè le Scritture Sante, il Santo Evangelio a tutte queste cose, come a cose perniciose, sono contratissime; che non fanno essi, che non dicono alla nostra fantasia, per discreditare tutte le parole della adorabil Fede divina: per metterci in dispetto l'osservanza, e la disciplina; per farci ridere della vita futura; per affezionarci alla vita presente; e per farci vivere in forma di bestie? La vita sensitiva e brutale è quella, che più piace alla nostra concupiscenza; e affinchè sola la concupiscenza fiorisca, e regni nel Mondo, quante invenzioni, quante allegrezze, poesie, e favole mettono tutt'ora in campo i bugiardissimi Demonj! Queste son l'armi, queste son le macchine, e questa è tutta la disciplina militare dell'Inferno. Chi in mentire meglio riesce, è il più valente fra Demonj; e se taluno di noi a quest'arme s'arrende, ò quanto allora nell'Inferno si trionfa! O Principi, o Potestà dell'Inferno, quali sono le vostre battaglie, quali le vostre vittorie, e i trionfi? Pare a voi, che sia battaglia onorata combatter con frodi, vincer con inganno; e per trionfare spegnere ogni lume di verità, e d'intelletto? Voi siete tutte intelligenze, e pure l'intelligenza a voi ad altro non serve, che a sedurre, e gabbare il genere umano. Ma i Demonj poco curano i rimproveri dell'onore: dovrebbero ben essi rimproveri esser un poco più curati da noi, che sì vergognosamente ci lasciamo ingannare da bugiardi sì antichi.

chi. Una bugia scoperta suol levare il credito a chi che sia; ma i bugiardi sfacciati sogliono non solo non esser creduti da veruno, ma essere scherniti ancora da tutti; e pure i Demonj da che Mondo è Mondo, non dissero mai il vero; e pur son tanto creduti, ed han tanto credito fra l'umane genti, che ogni cosa è piena di errori, d'inganni, e peccati, sol perchè a' bugiardissimi Diavoli troppo si crede. O nostra ignoranza: dopo tanta esperienza, dar sì facilmente nella rete degli spergiuri infernali!

L'ultimo Carattere comune a tutti i Demonj, è Carattere di lor massima confusione, e in un di nostro sommo conforto. Ogn'un, che immagina, o sogna, o sente dir Diavolo, si scuote, teme, nè si fida di andar di notte allo scuro: ma se noi siam Uomini d'onore, non abbiam ragione di temere tanto gente sì vile, qual è tutta la gente infernale. Essa è gente inimica, ed ardente d'odio inestinguibile contro di noi; perchè da che fu cacciata di Cielo, altro modo non trova di vendicarsi di Dio, che con far male a noi. Essa è peritissima nell'arte di farci guerra; perchè in quest'arte sempre si esercitò; e come acutissima d'intelletto, sà tutte le vie, le maniere, e modi d'ingannare, e prenderci. Essa è fortissima, e valorosissima insieme, e poco pena a sollevare una tempesta, a coprire il giorno, e a smuovere un monte, non che il cervello di un Uomo. Tutto ciò a' Demonj dà loro la natura angelica; natura superiore, e perciò potentissima sopra tutta la natura corporea. E pure, o santa Fede, che è quello, che ora io son per dire? e pure dirò, che se un Fanciullino fedele, una Verginella Cristiana, si abbattesse mai con tutta intieme la tremenda Gente Infernale; quel Fanciullino sì, quella Verginella, che crede bene, e confida in Cristo Redentore, è abile di stare a petto di tutte le nere innumerabili Bandiere; e con un segno di Croce, con una stilla d'Acqua benedetta dissiparle tutte, porre in isbaraglio le folte schiere della Potestà Infernale. Andate, diceva, Gesù Cristo a' suoi rozzi, e poveri Discepoli, andare a predicar l'Evangelio, a portare il Regno di Dio a tutte le Genti; e sappiate, che quelli, che crederanno, e col Battesimo entreranno nel mio Regno, non saran più gente debole, e inferma nò; ma Giovani, e Vecchi; Uomini, e Donne; Ricchi, e Poveri, che siano, fra gli altri prodigj, che porran fare: *In nomine meo Dæmonia ejicient.* Marc. 16. 17. col solo mio nome, cacciar potranno tutti i Demonj. Non dice poco in queste parole Gesù Cristo; nè pochi furon quelli in Cristianità, che come si legge negli Annali Ecclesiastici, col solo nome di Gesù, posero in terrore tutto l'Inferno; e molte più sarebbero quest' Anime invitte, se noi tutti, ne' pericoli del corpo, e nelle tentazioni più pericolose dell'Anima, sapessimo segnare in fronte, e nel cuore il nome di Gesù; perchè questo è quel nome, a cui per detto di San Paolo, non v'è Potenza, che non ceda, e non si arrenda: *In nomine Jesu omne genuflectatur, Cœlestium, Terrestrium, & Infernorum.* Philip. 2. 10. Ma David per conforto di tutti i Credenti, spiegando più minutamente la vittoria a noi promessa, e la facilità di riportarla sopra tutte le Potenze Infernali, nel Salmo 90. con estro di Profetica Poesia, così dice: *Qui habitat in adjutorio Altissimi*: 1. Chi vive nell'invincibil Fede, e si fida dell'ajuto dell'Altissimo Iddio: *Non timebit à timore nocturno; à sagitta volante in die; à negotio perambulante in tenebris; ab incursu, & Dæmonio meridiano*: 6. andrà sicuro di giorno, nè temerà delle fulgide schiere, che scorrono per tutto, e ingombrano l'aria; andrà sicuro di notte, nè temerà delle saette infocate, e delle truppe infernali, che infestano ogni cosa; averà ben egli di giorno, e di notte incontri terribili di formidabili inimici; ma che possion questi contro quelli, che in me confidano? e se tu contro di essi invocherai il mio nome: *Cadent à latere tuo mille, & decem millia à dextris tuis; ad te autem non appropinquabit*: 7. Nessun di essi potrà a te appressarsi; e tu a mille, a mille gli vedrai cadere attorno di te; e con piede invitto camminerai sopra l'Aspide, e il

Basilisco, e quasi minuta polvere calpesterai Leoni, e Dragoni: *Super Aspidem, & Basiliscum ambulabis, & conculcabis Leonem, & Draconem.* 13. Chi siete adunque, chi siete, o superbissimi Principi delle Tenebre; e con tutte le vostre forze, che potete voi contro di noi; se da noi Fedeli di Cristo, potete esser tutti calpestati, e scherniti? Foste grandi, foste potenti, finchè a Dio foste obbedienti: ma da che insuperbiste, chi siete, che di sola viltà, di sola codardia avete il carettere? Gran conforto è questo della nostra Fede, avere un Armatura sì impenetrabile, anzi un arma sì invita da confondere tutte le Podestà aeree, e infernali. Ma ò quale, ò quanta è la vergogna di quelli, che potendo con sì poco vincere tutti gli spirituali, immensi conflitti, amano arrendersi a inimici sì deboli, e rimaner preda, e trofeo dell'Inferno! Santissima Fede, ravvalorate il nostro spirito, fate, che esso si compiaccia risorgere dalle cadute, e a Dio cantar con David: *Super inimicos meos despexit oculus meus.* Ps. 53. 9. Nel vostro nome, o grande Iddio, io ho veduti finalmente cadere tutti i Giganti dell'antica Guerra; co 'l vostro ajuto, spero di arrivare a Voi con trionfo; e a Voi, e alla vostra Misericordia render grazie sempiterne: *Misericordias Domini in æternum cantabo.* Psalm. 88. 1.

QUE-

QUESTIONE XIX.

Ab initio Diabolus peccat; & in hoc apparuit Filius Dei, ut diſsolvat opera Diaboli. Epiſt. 1. Joan. cap. 3. n. 8.

De' caratteri particolari de' Demonj.

ED è pur vero, che i Demonj, benchè legati tutti *Vinculis æternis ſub caligine*: n. 6. Con eterne catene nelle tenebre infernali, come dice San Giuda Apoſtolo, vadan nondimeno lavorando per tutto, e facendo opere tali, e tante ſopra la Terra, che per disfarle non vi biſognaſſe meno della virtù onnipotente del Figliuolo di Dio in carne mortale? Io temerei di dir favole; ma così dice Giovanni Apoſtolo; così inſegna la noſtra Fede: e ſe tal'uno interrogaſſe, dove e quali ſiano i lavori de' Demonj ſopra la Terra, non altro vedendoſi, che lavori, e fabbriche, e opere de' figliuoli degli Uomini; la Teologia riſponde, che l'opere de' Demonj, non altrove ſi veggono, che nelle operazioni iſteſſe degli Uomini; il noſtro male operare è tutto loro architettura; e i peccati, i vizj noſtri altro non ſono, che invenzioni, diſegni, e opere infernali; in modo che, ſiccome chi vuol ſapere qual ſia l'inviſibile Iddio, baſta ſolo, che oſſervi qual ſia il Sole, quali le ſtelle, quali tutte le bellezze del Mondo; così, chi vuol ſapere quali ſiano gl' inviſibili Demonj, altro far non deve, che conſiderare qual foſſe Caino, qual foſſe Giuda, e quali ſiano tutti gli ſcelerati della Terra: perchè ſiccome in quelle comparisce qual ſia Iddio, autore di tutte le coſe belle; così in queſte comparisce quali ſiano i Demonj, autori, architetti, e fabbri di tutte le coſe diformi, e nefande de Mondo. Queſto volle dire S. Giovanni, quando diſſe: *In hoc apparuit Filius Dei, ut diſſolvat opera Diaboli*; volendo ſignificare, che il Figliuolo di Dio venne per disfare l'opere del Diavolo; non già ne' Diavoli iſteſſi, che capaci non ſono di redenzione; ma per disfarle in noi, che per ſua pietà ſiam tutti redenti. Orrenda deplorabil coſa è queſta, che dell'opere noſtre debba far vanto, e andar quaſi di gran lavoro ſuperbo il Diavolo! Ma giacchè nell'opere noſtre, ne' noſtri peccati comparisce lo ſtudio, e l'arte de' Demonj; noi da noſtri mali medeſimi, anderemo oggi oſſervando, dopo i caratteri comuni, i caratteri ancora particolari de' Demonj; e di quello, che di tutti i Demonj è il più malvaggio; e incominciamo.

Per entrare ordinatamente in Tema, andiamo là dove i noſtri mali ebbero l'origine; e oſſerviamo quello, che fra Demonj è il più oſſervabile. S. Giovanni nel capo 12. della ſua Apocaliſſe, dice, che, incominciata, e finita in un baleno tutta la battaglia degli Angeli in Cielo, cadde percoſſo dall'invitto Michele Lucifero; e mentre egli cadeva, fu udita dall'alto una voce, che diſſe: *Væ terræ, & mari; quia deſcendit Diabolus ad vos, habens iram magnam*: 12. 12. Guardatevi voi, che abitate nel baſſo globo della terra, e dell'acqua, guardatevi bene, perchè a voi è ſceſo il Diavolo, ed è ſceſo portando ſeco un Inferno di furore, e di fuoco contro di voi. Innumerabili furono quelli, che caddero, e pure di un ſolo ſi parla; perchè in quello ſolo, quaſi in nome generico, ſono compreſi; e finalmente poſſono intenderſi tutti gli altri, che a quello ſolo obbediſcono: e perciò qual'è l'obbedire di quelli, e il comandare di queſto? Queſto non più. Lucibello nò, ma nella ſua caduta comparve Dragone; così nel capo medeſimo dell'Apocaliſſe è deſcritto: *Et ecce Draco magnus, rufus, habens capita ſeptem, & cornua decem, & in capitibus ejus diademata ſeptem*: 12. 3. Seguita la gran rovina della terza parte delle

ſtelle, cioè degli Angeli ribelli, ecco che comparve un Dragone ſmiſurato, che aveva ſette teſte, dieci corna, e ſette corone. Ciaſcuna teſta aveva il ſuo corno, e la ſua corona, ma la teſta di mezzo, come la più potente, aveva quattro corna. Nulla di più dir ſi poteva, per fare intendere il ripartimento, la diſpoſizione, e le mire di tutto il diabolico regno. Sette ſono le teſte del Dragone; perchè ſette ſono i vizj capitali, che egli preſe a portare, e a introdurre nel Mondo. Dieci ſono le corna di lui, perchè dieci ſono i precetti di Dio, che egli con tutta la ſua poſſa preſe ad urtare, e abbattere fra gli Uomini. Sette ſono le corone delle ſette ſue teſte, perchè neſſun de' ſette vizj capitali reſtò di regnare fra noi, e regnarono in modo, che il Dragone per eſſi padrone ſi reſe del Mondo. Onde Geſù Redentore, quando era per abbatterlo colla ſua morte, non iſdegnò di chiamarlo Principe di queſto Mondo: *Nunc Princeps hujus Mundi ejicietur foras*: 13. 31. A queſto Principe obbediſcono tutti i Demonj; ma perchè egli vuole, che fra di eſſi vi ſia ripartimento d' eſercito, e ordine militare; perciò eſſi, ſecondo il numero delle teſte, e de' vizj dominanti, ſono diviſi in ſette ſchiere, affinchè ciaſcun vizio abbia la ſua ſchiera particolare, e ciaſcuna ſchiera particolare abbia la ſua Bandiera. E perciò che fanno i Demonj? In generale tutti ſervono al Dragone, perchè tutti a lui ſono inferiori d' intelligenza; ma in particolare altri ſervono ad una teſta, altri ad un altra teſta di lui; perchè alcuni ſono ſpiriti di Superbia, e altri ſpiriti d' Avarizia; alcuni ſono ſpiriti d' Ira, altri di Gola; molti ſono ſpiriti di Luſſuria, e altri molti ſpiriti d' Invidia; nè pochi ſon quelli, che ſpiriti ſono d' Accidia, e di Rilaſſamento; affinchè nè all' iraſcibile, nè al concupiſcibile dell' Uomo manchino i ſuoi ſpiriti incendiarj, che dia fuoco; che iſtighino l' appetito, or contro queſta, or contro quell' altra virtù; ed or queſto, ed or quell' altro vizio faccian trionfare: e perchè tutti ſono Demonj, tutti acuti, tutti ſagaci, e tutti malvaggj: chi veder gli poteſſe, vedrebbe certamente le ripartite fuliginoſe ſchiere ſtar ſempre ſull' inteſe in oſſervare i noſtri umori, le noſtre inclinazioni, i tempi noſtri, e le occaſioni tutte, per aſſalire la Piazza, dove eſſa è più debole, e men difeſa; e giorno e notte aſpettarci per prenderci tutti, ſecondo il noſtro più tenero. Ond' è, che ſe taluno ſaper voleſſe, quale delle ſette teſte del Dragone più prevalga ſopra l' Uomo, e più trionfi, oſſervar dovrebbe, dove l' Uomo ſia più inclinato, e propenſo; perchè io credo, nè credo d' ingannarmi, che ſopra i Giovani gli ſpiriti della Luſſuria ſian più degli altri in trionfo, ſol perchè la Gioventù in queſta parte è più eſpoſta, e men diſeſa: ſopra i Vecchi più degli altri trionfino gli ſpiriti dell' Avarizia, ſol perchè la Vecchiaja all' Avarizia è più propenſa: ſopra le Donne poi qual teſta del Dragone, quale ſchiera de' Demonj rimanga più vittorioſa, e ſuperba, lo dice l' Eccleſiaſtico: allor che diſſe. *Non eſt ira ſuper iram mulieris*: 25. 22. perchè ſe non v' è, chi ſia più pronto all' ira, nè dell' ira più tenace, che la Donna; le Donne ſon quelle, che più coronano la quarta focoſa teſta del Dragone. Ma che che ſia di ciò, alle Donne, e a gli Uomini tutti dice S. Paolo: Fratelli, Sorelle: *Nolite dare locum Diabolo*: ad Eph. 4. 27. Mortificate le voſtre inclinazioni, cuſtodite i voſtri ſenſi, in tutte le occaſioni tenetevi in buona guardia; perchè l' Inferno non dorme, e sà ben prevalerſi di tutti i ſuoi tempi. Queſti ſono tutti i ripartimenti, e offizj particolari de' Demonj, noſtri capitaliſſimi inimici. Per oſſervare ora l' arti loro più diſtinte, e gli ſtratagemmi della loro milizia, dall' Apocaliſſe andiamo al Geneſi, *Et crimine in uno*, in una ſola loro impreſa, che fu la prima, e la più funeſta al Mondo, potremo apprendere la condotta di tutta la lor guerra. Tutti i Demonj, come detto abbiamo, obbediſcono al Dragone; e perchè queſto come d' intelligenza maggiore di tutti, di tutti ancora è il più ſottile, e malvaggio; perciò tutti da lui apprendono l' arte di far guerra a Dio, e agli Uomini. Or il Dragone, come ſi portò nella prima ſua luttuoſiſſima impreſa, che egli, per fare ſcuola a ſuoi, portò tutta da sè? Ciaſcuno sà quello, a noi per tutti i ſecoli deplorabil ſucceſſo; ma io per raccor da eſſo la non po-

co

go giovevole erudizione, osservo quattro cose. La prima è, che il Dragone, ben sapendo le sue orrende fattezze, dissimulò se medesimo; e di Dragone si mutò in Serpente: e benchè non si sappia, quale fosse la specie del Serpente, di cui prese egli la forma; certo è nondimeno, che si miniò, si dipinse di molti, di varj, e di tutti bellissimi colori: Serpeggiò ma con un serpeggiar vezzoso, e lusinghevole, quasi scherzar volesse, piacere; e fece sì, che nulla in lui apparisse di atroce, come nulla di atroce apparisce a noi nelle nostre tentazioni, che si travestono in modo, che poco, o nulla si distinguono dalle nostre inclinazioni medesime. La seconda è, che serpeggiando piacevolmente attorno all'albero vietato, snodò la lingua, favellò con voce dolcissima, e per introdursi con maggior proprietà al parlamento, e in uno all'attacco della prima incauta Donna, l'interrogò, e l'interrogò sopra un punto delicatissimo; e fu, perchè Ella, Signora del Paradiso, non mangiasse di tutti i frutti di quel bellissimo paese? E chi poteva credere, che in questa amichevole interrogazione tant'Inferno si nascondesse? La terza è, che dall'interrogazione passando al consiglio, confortò la Donna a non temere del divino divieto, nè della morte minaciata alla trasgressione; screditando in uno e il divieto, e la minaccia, e la veracità divina: *Nequaquam, nequaquam morte moriemini*: 3. 4. Non morrete, non morrete; tu sei troppo credula, e timida, o Donna: E che di più in poco far si poteva, per animare al fine pretesto, che deridere il timore, e screditare la Fede di Dio? Ma per meglio assicurar tutta l'impresa, e rovesciare il Mondo; non bastò al perfido smuovere i fondamenti della Piazza, che sono Fede, e Timore di Dio: perciò la quarta cosa, che io osservo in questo assalto, è, che alla minaccia di Dio oppose la sua promessa; se Iddio alla trasgressione minacciava la morte, egli alla trasgressione promise la vita, e la vita non più umana, ma divina: *In quocumque die comederitis exeo, aperientur oculi vestri, & eritis sicut Dii*: ibid. 5. Grand'arte, gran frode, grand'impresa, gran vittoria! La Donna sedotta credè all'ingannatore; mangiò il frutto vietato; mangiar lo fece al suo marito; e tutto si scolorì il Sole, cadde il Mondo, e di tutto il genere umano padrone rimase il vittorioso Serpente. Così pugnò, così vinse il Principe delle tenebre; e alle notturne Falangi insegnò l'arte di combatterè e trionfare degli Uomini. Memoranda rimase quest'arte, questa condotta nell'Inferno; tutte le enumerate schiere l'appresero; e imitando il lor Principe, tutt'ora l'adoprano contro di noi: ed ò quante, ò quante vittorie di noi ogni giorno esse riportano! Chi per tanto vuol sapere tutta la disciplina militare, che i Demonj osservano ne' loro particolari conflitti con noi, dica così: Dissimular l'esser loro; farsi nostri parziali; portar la causa delle nostre inclinazioni; interrogare in punti delicatissimi di Fede; screditare la veracità di Dio; diminuire il timore delle sue minaccie, e ingrandire le promesse di tutto ciò, che più piace alla nostra umanità, questa è la disciplina tutta della tartarea milizia. Ciascuno, se osserva bene il filo, e la serie delle sue proprie tentazioni, riconoscerà quest'arte infernale; e pure a una frode sì provata, si scoperta si presta orecchio; e sì poco essa si scansa, che ci lasciamo e interrogare, e promettere, e affigurare, e smuovere, e portare in rovina. Fratelli, Sorelle: *Nolite dare locum Diabolo*: Serrate la porta in faccia a' nefandi tentatori; date subito all'armi contro gl'incendiarj infernali; e troncate ogni trattato co' Demonj, se non volete perire; perchè il trattar con essi, è lo stesso, che esser perduti.

Ma per nulla lasciate a dietro di tale erudizione, vi sono due altre classi di Demonj; e a quali delle sudette schiere essi appartengano, io non so; so bene, che per guadagnar luogo, e far partito fra gli Uomini, fanno, dirò così, i venturieri nella guerra contro di noi. La prima classe è di quelli, i quali, or a questo, e or a quell'altro obbedisconо ancora in forma visibile, dove son comandati da gli Uomini. Essi insegnano l'arte, essi dettan le maniere d'esser costretti a servire; e colla loro scuola formano e i Negromanti, e i Maghi, e i Fattucchieri, e le Fattucchiere, come è noto nelle Pitonesse, che si leggono ne' libri de' Re, e negli

Atti

Atti degli Apoſtoli; ed eſſi a queſti valenti Maeſtri, e Maeſtre, ſi obbligano loro di ſervirli in tutto quel, che vorranno eſſer ſerviti; nè mancano certamente alla promeſſa, perchè eſſi con tutta fedeltà, e prontezza, ſervono in pace, e ſervono in guerra; ſervono negli oracoli, e ne' vaticinj, dove furono un tempo adorati come Numi; ſervono ne' meſtieri più baſſi, e ne' meſtieri più alti, fino a portar per aria, e far volare; come ſeguì in Simon Mago, e come ſeguirà nell' Anticriſto; ſervono per fine alle libidini più nefande dell'uno, e dell'altro ſeſſo; nè ſi vergognano, in qualità di famigli, o di valletti, obbedire a tutte le sfrenatezze umane. O gran ſervitù, gran fedeltà! Ma, ò gran fellonia, gran ribaldaggine! I Demonj ſervono è vero, ma con qual mercede eſſi ſervono? Eſſi nel contratto, che fanno di ſervire, richiedono che chiunque da eſſi vuol'eſſer ſervito, faccia in iſcritto ſegnato col ſangue, la rinunzia di Dio, e de' Santi, e la perpetua donazione dell' anima al Demonio ſervente. Queſta è la mercede, per la quale i ſuperbiſſimi Demonj non iſdegnano anzi ambiſcono di ſervire in ſervizj nefandi agli Uomini: e queſta ben dichiara, quanto ſtimata, quanto ſtimabil ſia un Anima, che a prezzo sì caro ſi compra da Demonj, e per sì poco ſi vende dagli Uomini.

L' ultima claſſe de' Demonj è di quelli, i quali, quando l'alto Rettore dell'univerſo, per li ſuoi ineſplorabili Giudizj lo permette, infeſtano ancora i noſtri corpi, e in eſſi eſercitano il lor genio particolare, e dichiarano quali ſiano i Demonj verſo tutte le coſe umane. Molti ſono gli eſempj autentici, che ſi riferiſcono dagli Annali Eccleſiaſtici degli Oſſeſſi, cioè di quelli, che ſono infeſtati con infeſtazione eſteriore da quei ſpiriti, i quali quando altro far non poſſono, infeſtano ancora le camere, e le caſe, e le rendono inabitabili; ma molto più ſono gli eſempi di quelli, che ſono ancora invaſati, cioè, poſſeſſi dagli ſpiriti; e che perciò ſi dicono Energumeni. A noi, per finir di conoſcere i Demonj, baſterà accennarne alcuni di quelli, che ſi leggono nell'Evãgelio, che furon tutti curati da Gesù Criſto; e che nel corpo, furono ſimbolo di ciò, che operano i Demonj nell' anima. Fra i molti di queſti vi fu una Donna, la quale: *Habebat ſpiritum infirmitatis*: Luc. 13. 11. era poſſeduta da un tale ſpirito d' infermità, che la teneva, come Giumenta, sì curvata verſo la Terra, che *Nec poterat omninò ſurſum aſpicere*: ibid. nè pur permetteva alla miſera, alzare talvolta la teſta, o gli occhi al Cielo, e conſolarſi un poco con quella viſta; e con ciò ben dichiarava l'antipatia, che tutti i Demonj hanno colle ſtelle, e con tutte le bellezze incorruttibili, e celeſti. O Spiriti malvaggj, ſe voi veder non potete il Cielo, che avete perduto, laſciate almeno, che noi miriamo là, dove ſiam tutti aſpettati: ma queſto è quel, che non vogliono i Demonj. Il ſecondo fu un Giovane, che era invaſato da uno ſpirito ſordo, e muto. O Demonj ancor fra voi ſi trova, chi patiſce di queſte umane malatie? Non patiſcono de' noſtri mali i Demonj, dichiaran bensì in queſti Energumeni i mali, che cagionano nell'anima; nè credon di far poco, ſe riducon tal uno a non avere più, nè lingua a confeſſare i ſuoi mali interiori, nè occhio a udirne il rimedio: *Surde & mute ſpiritus, exi ab eo*. Mar. 9. 24. Sordo e muto ſpirito eſci ratto da queſto corpo: diſſe Criſto ſopra quell' Energumeno: ma ò quanti, che nè Confeſſori vogliono attorno, nè Profeti, biſogno averebbero, che ſopra l'anima loro ſi adoperaſſe queſto Eſorciſmo! Il terzo fu un Giovane, che aveva uno ſpirito lunarico, il quale a certi punti di Luna, cioè, a certe alterazioni d'umori, e circolazioni di ſangue, era sì agitato da quel ſuo lunatico Demonio, che ſi ſcagliava in mezzo al fuoco, e da ſe ſi sbranava le carni. Demonj, e Demonj lunatici, che razza di Demonj ſon queſti! Queſti ſon que' Demonj, che fanno i noſtri amici, che s' introducono ne' noſtri conſigli, e moſtrano d' intereſſarſi ſempre per il noſtro bene; ma aſpettiamo le loro Lunazioni, e allora ci accorgeremo qual ſia il lor genio verſo di noi. Finalmente vi fu un pover' Uomo sì maltrattato da' ſuoi ſpiriti, che non ſoffriva di andar veſtito, che fuggiva da ogni uno, e per non eſſer trovato da veruno, ſi ſeppelliva da ſe, e non altrove, che *in monumentis manebat*: Luc. 8. 28.

8.28. ne' Sepolcri abitava. Orrido genio, abirar dove abita solo la morte! Ma chi ha inimicizia col Cielo, ha inimicizia ancor colla Luce, e col Sole. Arrivato questo misero Energumeno avanti agl'illibati piedi di Gesù, gittossi ratto per Terra, e quasi Biscia percossa, torcendosi per ogni parte, alto gridò: *Quid mihi, & tibi, Fili Dei altissimi? obsecro te, ne me torqueas*: ibi. 28. Che hai tu meco che fare, o Figliuolo dell'Altissimo? e perchè quà sei venuto a tormentarmi più di quel, che tormentato sono? Di grazia ti allontana di quà, e lasciami stare. Ed è pur vero, che si trovi Creatura, che sia tormentata dal volto, e dal nome di quello, che reca salute, dove arriva; e comparte beatitudine a chi lo mira. Ma tant'è; Salute, Redenzione, e Beatitudine sono tutti nomi di tormento a chi si trova in disperazione di tutti i beni. Il pietosissimo Redentore, per far sapere la condotta della gente infernale, l'interrogò, e disse: *Quod tibi nomen est*? ibi. 3. Che nome hai tu, come ti chiami? Quello rispose, *Legio*: Io ho nome di moltitudine; perchè ho nome di Legione composta di 10. milla Combattenti. O sommo Iddio, e non bastava un Demonio a fare strazio di 10. milla Uomini? Ciò bastava certamente a quel misero; ma non bastava a quella truppa malvaggia; perchè ciascun di essa, altro non potendo per allora, in un solo volle sfogar la sua rabbia, e far sapere qual sia l'amicizia, che i Demonj vantano di avere cogli Uomini. Ma la trista Legione presentendo ciò, che accader gli doveva: *Rogabant eum, ne imperaret illis, ut in abyssum irent*: 31. con voci deplorabili pregarono il Redentore, che non comandasse loro di tornare al profondo loro Abisso; ma gli lasciasse entrare in una Mandra d'Animali, che ivi vicino pasceva sotto le querce. O nefandi, e che temete voi di tornare al vostro Inferno, se con voi lo portate per tutto? Portano essi nel loro tormento il loro Inferno per tutto; ma non da per tutto son nell'Inferno serrati; questo essi temono, e temono tanto, che eleggono di serrarsi in corpo di sordidi animali, prima che esser serrati nell'Inferno, dove quasi Numi vantano d'aver Regno, e Imperio; solo perchè quando son dentro l'Inferno, far più non possono verun male a noi viventi; e il non poter far male a noi è l'unico male, che temono fra tutti i tormenti, che patiscono nel loro Inferno. Il Signore per dichiarare la forza del suo Comando, e in un la viltà di quel reggimento infernale, comandò, che uscissero tutti da quel povero invasato; e permise loro, che entrassero, come volevan, ne' Porci. Uscirono quelli fremendo, come lampi si avventarono a quella Mandra; in quella entrarono, e entrarono con tanto fuoco, e furore, che quelle misere Bestie, non soffrendo l'improvviso tormento delle viscere, per rimedio del loro ardore, tutte del pari si precipitarono dall'alto in uno stagno vicino, e tutte del pari ivi rimasero affogate: *Grex Porcorum impetu abiit per præceps in stagnum, & suffocatus est*. 33. I Demonj adunque ebbero per grazia d'entrar ne' Porci; e i Porci invasati ebbero per meglio affogar nell'acqua, che soffrir il fuoco di que' Demonj. O se noi alle prime fumate de' nostri tentatori, corressimo ratto all' Acqua benedetta, e alla S. Croce; quanto averemmo imparato da questi Animali! Queste sono le qualità, questi i caratteri generali, e particolari de' Demonj. Misero chi da tali spiriti è invasato nel corpo; ma più misero, chi è invasato nell' anima: Gli spiriti, che invasano il corpo, si dicono spiriti d'infermità, spiriti di sordaggine, spiriti di mutolezza, spiriti lunatici, e frenetici: ma gli spiriti, che invasan l'anima, mutano nome, e per nostra pazzia si dicono spiriti di galanteria, spiriti di genialità, spiriti d'onore; e chi da tali spiriti è più posseduto, da noi è detto Giovane, Uomo, e Donna di bello, di grande spirito. O miseri noi, che dalle Scritture non intendiamo, che questi nostri bellissimi spiriti, sono appunto gli spiriti più insidiosi in vita, e più tormentosi in morte! Iddio ci faccia intender bene questa verità, che può esser verità regolatrice di tutta la nostra vita.

QUE-

QUESTIONE XX.

Angelis ſuis Deus mandavit de te, ut cuſtodiant te in omnibus viis tuis. Pſ. 90. num. 11.

Oſſervazioni ſopra gli Angeli Cuſtodi.

DIca pur quanto vuole la noſtra malinconia, che non è vero, che Iddio ci faccia naſcere, e poi ci abbandoni alla diſcrezione della fortuna, e del caſo. Non è così: Iddio hà tanto penſier di noi, che vuole, e comanda, che non ſolo ogni Città, e Popolazione, e Provincia abbia il ſuo Angelo Tutelare; ma vuole ancora, e comanda, che al naſcere di ciaſcun di noi, dal Cielo ſi ſpicchi un Angelo, che prenda di quel fanciullino la cura: e tutti noi, dal giorno primo fino all' ultimo de' noſtri giorni, abbiamo un' Angelo, cioè, un Principe, un Beato dell'altiſſima ſua regia per cuſtode. Coſa grande, ma vera, e indubitabile è queſta. Così dice David nelle citate parole del Salmo: *Angelis ſuis Deus mandavit de te, ut cuſtodiant te in omnibus viis tuis:* Così conferma San Paolo, che aggiunge, che gli Angeli dati ci ſono, non ſolo per cuſtodia del corpo, ma ancor per guida e ſcorta all'eredità dell'eterna ſalute: *Omnes ſunt ad miniſtratorii ſpiritus, in miniſterium miſſi, propter eos, qui hæreditatem capiunt ſalutis:* Heb. 1. 14. Così finalmente tutta la Teologia. O Angeli Beati, che quì a noi aſſiſtete, e che ſentite l'ignoranza delle mie parole, io mi copro il volto davanti alla voſtra preſenza, mi vergogno della mia viltà, ammiro la bontà del voſtro, e noſtro Iddio, che alla voſtra aſſiſtenza mi ha raccomandato, e commeſſo. Ma voi permettete a me, che oggi avanti di voi, almeno per gratitudine, io parli di voi. Ne' giorni paſſati oſſervai con orrore le qualità degli ſpiriti infernali, a noi ſi tremendi; oggi il metodo vuole, che con tenerezza di affetto, noi oſſerviamo quali voi ſiete in difenderci, in cuſtodirci, e in condurci a ſalute; e perchè voi ci aſſiſtete ſempre, e non vi dichiarate mai del ben, che ci fate; io per iſcoprir con certezza le voſtre qualità, entrerò nel ſacro libro di Tobia; ed ivi in un di voi beatiſſima gente, oſſerverò i caratteri di tutti; e il ſolo Raffaelle già riferito in altro tempo, ma non mai ben'oſſervato, darà a noi quella notizia, onde eſclamar poſſiamo: O noi felici, che a sì fatte intelligenze dati ſiamo in cuſtodia? e incominciamo.

Miſſus eſt Angelus Domini ſanctus Raphael, ut curaret eos ambos. Tob. 3. 25. Nel tempo della diſſipazione degl'Iſdraeliti fuor della lor Terra, per tutto l'Oriente, fra l'altre famiglie condotte in ſervitù, ve ne furono due della Tribu di Neftali: una era quella di Tobia, e l'altra quella di Raguele Fratello Cugino di Tobia. Quella in Ninive dell'Aſſiria, e queſta in Rages della Media. Raguele era Uomo ſommamente da bene; e Tobia era Uomo di già nota ſantità. Tobia aveva un ſolo Figliuolo; Raguele una ſola Figliuola; e l'uno, e l'altro ſi trovava in pianto. Tobia piangeva, perchè era vecchio, era povero, e di più era ancor cieco. Raguele piangeva, perchè, oltre le miſerie comuni a tutto il Popolo di Dio, tenuto in ſervitù, ſette volte a ſette di ſua nazione ſpoſata avea la ſua Figliuola per nome Sara; e un Demonio, detto Aſmodeo, nella ſera iſteſſa delle nozze, per occulta diſpoſizione Divina, uno dopo l'altro, ucciſi aveva i ſette ſpoſi, prima che veruno di eſſi foſſe marito. O di quante miſerie, di quanti pianti è pieno quel Mondo, che dagl'imperiti è creduto Mondo sì bello! Tobia quand'era in miglior fortuna, preſtati aveva ad un'Iſdraelita chiamato Gabelo, dieci Talenti d'Argento, che è quanto dire 6. mille de' noſtri ſcudi; onde prima di morire, diſſe al Figliuolo

gliuolo Tobia: Vanne in Rages, o Figliuolo, riſcuoti da Gabelo tutta la ſomma; e con eſſa dopo la mia morte, vivi come Iddio vuol, che viviamo in ſervitù, poveramente sì, ma con ſanto timore di Dio. Diſſe così, e coll' antica ſua Moglie pianſe della neceſſità, in cui ſi trovava, di privarſi del caro innocente Figliuolo, che era l'unica conſolazione, che a lui rimaneva fra le ſue lagrime. Il caro Figliuolo riſpoſe: Farò quanto mi comandi, o Padre: ma *Quomodo hanc pecuniam requiram? Ille me neſcit, & ego eum ignoro; ſed neque viam, per quam pergam illuc, aliquando cognovi*: 5. 2. Come farò io a riſcuotere queſto dinaro da Gabelo? egli non conoſce me; e io non conoſco lui: noi ſiam nell' Aſſiria, egli è nella Media: le ſtrade ſon lunghe, e ſono tutte battute dagl' inimici del nome d' Iſdraele; io non ho fatto mai viaggio; e chi porta argento, di ogn' uno può temere. Ed ecco in poco l'immagine tutta della vita umana: ſi deve camminare, e come camminar ſi debba, non lo ſappiamo; le vie ſon piene d' inſidie; e le vie più battute, bene ſpeſſo ſono le più inſidiole: Gli amici ſon pochi, e molti gl' inimici; e più che degl' inimici, ci convien temere, o almen ſoſpettare dell'amicizie; la povertà è amara, e le ricchezze ſon pericolose; la fortuna giuoca con tutti, e le diſgrazie non la perdonano a veruno: Per neceſſità di vivere, ſi ha da navigare, ora a un vento, ed ora a un'altro: ora fra ſcogli, e ora fra ſecche: or fra un' imbarazzo d' intereſſe, e or fra un' altro di convenienza; e tutti *ab origine* ſiamo ignoranti di vele, e di timone, e nulla v'è, che ingombrato non ſia di caligine, di ſoſpetti, e di timori. O vita umana, e come viver ſi può fra tanti pericoli, e pur con tanta ignoranza! Ma o ſantiſſima Fede, quanto conforti chiunque de' tuoi lumi ſi fida! Mentre tali coſe ſi agitavano nella Caſa del cieco Tobia, e dell' afflitto Raguele: *Miſſus eſt Angelus Domini ſanctus Raphael, ut curaret eos ambos*: Dal provido, dal pietoſiſſimo Iddio fu dal Cielo ſpedito a rallegrare l'una e l'altra dolente Caſa il ſanto Angelo Raffaele: il quale potendo sbrigare tutto l'affare miracoloſamente in un punto; per operar nondimeno con quella connaturalezza propria della Grazia divina, che ſi confà alla noſtra natura, preſe figura umana, laſciò il nome di Raffaele, che ſignifica medicina di Dio; ſi chiamò Azaria, che con poca mutazione ſignifica, ajuto, ſoccorſo divino; ordì tutta la tela, e aſpettò il punto di condurre con ammirabil ſegretezza tutta la divina diſpoſizione. Non ſempre ſi fan miracoli da' noſtri Angeli tutelati; ma ò quante grazie occulte, quanti benefizj ſegreti da eſſi noi riceviamo! e chi ſenza eſſi campar potrebbe fra tanti viſibili, e inviſibili pericoli? Andò per ordine del Padre, il piccolo Tobia cercando per Ninive *Virum fidelem*. 5. 4 un' Uomo fedele, che con ſicurezza condur lo ſapeſſe a Rages. Ma dove ſi trovano Uomini fedeli, e ſicuri nel Mondo? Cercò nondimeno l'innocente Fanciullo, e mentre andava oſſervando e queſto, e quello, per trovare il carattere, che voleva; ſi abbattè in un Giovane, che l'aſpettava; e per una certa ſimpatia, che l'innocenza ha cogli Angeli, ſi fiſsò in lui; l'interrogò de' ſuo nome; gli dimandò, ſe mai era ſtato nella Media, ed altre cose sì fatte; e quello compiacendoſi di eſſere interrogato da tanta ſemplicità, riſpoſe; che il ſuo nome era Azaria, che molte volte aveva ſcorſa la Media, che conoſceva ancora Gabelo; e per aſſicurare non ſolo il Figliuolo, ma ancora il Padre, e la Madre, andò in Caſa di Tobia, ſoddisfece a tutte le interrogazioni, ſi offerì alla condotta; e perchè ſapeva parlare al cuore, piacque tanto, che il Padre gli fidò il tenero Figliuolo: il tenero Figliuolo preſe la paterna benedizione, e colla ſua guida uscito di Caſa, s'incaminò verso la lontaniſſima Media. Ed eccoci ſu l'allegorico cammino in punto d' oſſervar quanto ſi può in un' Angelo ſolo, le maniere, i modi, la bontà, e il genio di tutti gli Angeli noſtri Cuſtodi. Usciti di Caſa, *Ambulaverunt ambo ſimul*: 22. La Scrittura dice, che non uno, e poi l'altro, ma appajati inſieme andaron sempre del pari. O Tobia, come facesti tu a arrivare i passi di chi in istanti vola da un Polo all' altro? Ma tu, o Azaria, come potesti trattenere il tuo volo,

volo, frenare il tuo ardore, e confarti a i paſſi di un Fanciullo? Queſta è la prima maraviglia di que' Principi altiſſimi, fatti noſtri Cuſtodi. Lenta è la noſtra natura, tardo è il noſtro ſpirito, e ò quanto è debole, e pigro! Velociſſimi ſono gli Angeli; e perchè i loro moti, non ſono miſurati, nè da diſtanze de' luoghi, nè da intervalli di tempo, ma dal lampo del lor conoſcere, e dalla fiamma del lor volere; chi può ſpiegare, quanto eſſi da noi ſian differenti nel loro andare, e nel loro operare? e pur eſſi ſi accomodano a noi; miſurano i lor moti, co' moti noſtri; attemperano il lor fuoco al noſtro languore: e ſe in Cielo le Intelligenze motrici degli Aſtri fanno andare, in un minuto di tempo, molti milioni di miglia que' vaſtiſſimi Mondi celeſti; in Terra l'Intelligenze noſtre Tutelari vanno dove noi andiamo; reſtano dove noi reſtiamo; e per non mai laſciarci, da noi prendon le miſure de' moti loro. O Intelligenze beate, ſe io apprendeſſi a confarmi tanto con voi, quanto voi vi confate con noi; e colla velocità del voſtro ſpirito paſſar ſapeſſi ſopra tutto il fango di queſta valle oſcura; quanto imparato avrei dal primo carattere della voſtra confacevol condotta!

Camminando adunque inſieme, arrivarono verſo la ſera ad una Riva del Tigri, famoſo Fiume dell'Aſſiria, e uno de' quattro, che eſcono dal Paradiſo terreſtre; quivi alloggiarono la notte; ma perchè il caldo del giorno, e la polvere del viaggio, non poco avevano affaticato il Giovanetto Tobia, egli prima, che annottaſſe, ebbe deſiderio di guazzare un poco nel fiume, e di lavare almen la fronte, e le piante. Di tali ſolazzi e ristori ha biſogno talvolta l'egra noſtra umanità: e il celeſte Cuſtode, che diſſe, e che fece in tale occaſione? Levoſſi in piedi; accompagnò il Fanciullo all'aura della freſca riviera; laſciò, che eſſo entraſſe nel fiume; e nulla offeſo condeſceſe alla ſemplice brama di quella Innocenza. Chi mai creduto avrebbe, che gli Angeli, i quali ſtan ſempre davanti a quel Trono, da cui eſcon le diſpoſizioni de' Regni, e i Decreti degl'Imperj, foſſero sì condeſcendenti, che aſſiſter poteſſero ancora agli ſpaſſi puerili della Terra? e pur v'aſſiſtono; e pur gli ſoffrono; e pur anche godono, che l'Innocenza ſi rallegri, e traſtulli. Chi riflette a chi ha ſempre vicino, e aſſiſtente al ſuo operare, ſe crede bene, e non è ſtupido affatto di cuore, convien che quì concepiſca riverenza, e timore. Ma non tema l'Innocenza, che gli Angeli noſtri Cuſtodi ſian tanto indiſcreti, che ſi aditino con ogni noſtro trattenimento, e ſi ſdegnino, quando noi non ſiamo, o in elevazione di ſpirito, o in eſercizio di opere eroiche. Eſſi ſanno la noſtra infanzia; eſſi conoſcono *Figmentum noſtrum*: che noi ſiamo impaſtati di creta, nè poſſiamo ſtar ſempre ſull'ali, e volar ſopra i Cieli: perciò eſſi ſan compatire a i biſogni della noſtra umanità; e come le Madri co' lor Pargoletti, così eſſi con noi, or ci accompagnano, or ci dan la mano, or condeſcendono, e ſempre ci aſſiſtono con tanta bontà, che io non temo di dire, che la fedeltà, la vigilanza, e la benevolenza, è la ſingolariſſima Caratteriſtica della loro condotta. Non ſperin però tanto quelli, che nulla ſan fare con innocenza; e che fanno ciò, che fanno, ſempre con malvaggità d'intenzione, e di cuore: non ſaran queſti abbandonati nò, ma nè pur ſaran mirati con occhio piacevole dagli Angeli loro; e ſe i loro Cuſtodi da eſſi reſtano offeſi, da chi eſſi ſaran cuſtoditi, e difeſi?

Lietamente guazzava nella corrente Tobia; ma perchè alcuni traſtulli, benchè innocenti, ſono nondimeno talvolta pericoloſi; perciò mentr' egli ſi traſtullava coll' acque, un Peſce di ſtrana figura, con bocca aperta ſi avventò a lui, e non poco l'atterrò. Gridò alto il Fanciullo a quel pericolo, e rivolto diſſe al ſuo Cuſtode: *Domine, invadit me*: 6. 3. Signore, Signore, il Moſtro vien contro di me: e di me è più forte, e veloce. Bene o Tobia, bene: ne' pericoli ricorrete a chi può, nè di voi troppo preſumete. Tutti abbiamo ſempre a lato il poſſente ajuto dell'Angelo noſtro Tutelare: ma chi ad eſſo ricorre ne' pericoli del corpo, e nelle occaſioni aſſai più pericoloſe dell'anima? Gli Angeli noſtri non dormono, è vero: ma ſe

eſſi

essi lascian talvolta cader; chi cade, vogliono, che dalla caduta s'impari, che ad essi si deve venerazione, confidenza, e ricorso. Azaria invocato, che ben sapeva la tela, che si ordiva in quel viaggio, rise, cred'io, a quel timor puerile; e che disse? Poteva ben egli a un cenno fare, che o il Pesce non apparisse, o ratto si dileguasse; ma perchè egli non era sceso dal Cielo, per solo assicurare il viaggio di quel Giovanetto, era sceso per ammaestrarlo ancora alla virtù, e al valore; con voce di sicurezza, e di autorità disse a lui: Non temere: *Apprehende branchiam ejus, & trahe illum ad te*: 4. Prendi il mostro per le branche, e tiralo all'asciutto. Noi sentiamo le voci de' nostri Angeli: ed ò quante volte, ò quante, allor che nell'acque tempestose di questa vita ci mettiamo in fuga ad ogni vento cõtratio, e per un leggier timore ci frastorniamo dal porto della salute; nel nostro interiore risuona la voce, che dice; Che temi tu, che temi? Và incontro a quello spavento; soffri quel travaglio; prendi quell'occasione, che Iddio ti manda; e da quel, che temi, avetai più di quel, che tu speri? Ciò dicono i nostri Angeli custodi, che di tutte le inspirazioni, di tutti i lumi celesti sono gl'immediati ministri. Ma quanto pochi sian quelli, che obbediscono alle loro insinuazioni, ben lo dichiara il gran numero degli errori, che si commettono; e de' cervelli sconsigliati, e pazzi che siamo. Il piccolo Tobia, che si fidava della sua guida, prese il Pesce, lo tirò alla riva; e Azaria a lui: *Exenterа hunc Piscem*. 5. Or che vinto hai il mostro renuto, sbranalo ancora; aprilo in mezzo; cavagli il fegato, il cuore, e il fiele; e a suo tempo saprai, che nella tua vittoria tu hai trovato un tesoro maggior di quel, che credi; imperciocchè le viscere dell'Uranoscopo, cioè del Contemplator delle stelle, *Sunt necessaria ad medicamenta utiliter*: ibid. ti saranno fra poco sì giovevoli, che per esse sarai tornare la luce, e l'allegrezza alla tua casa. Quell'Angelo adunque, che con tanta Condescendenza accompagnò Tobia al solazzo del bagno, or lo consiglia al valore; solo lo lascia alla pugna, solo alla vittoria lo vuole, e a lui insegna, a lui predice quel, che non da altri, che da tal guida poteva saperſi. E dove fra gli Uomini, dove tali guide, tali custodi si trovano, che sappian guidare i passi, che sappiano istruire la mente, che sappian consigliare a tempo; e al futuro con lume infallibile sappian provedere? Se far si potesse, con tutto l'oro del Perù, far si dovrebbe una tal provista all'età tenera de' Fanciulli, e ancora all'età matura, e cadente de' Vecchi: e pure senza nulla spendere l'abbiam sempre a lato. Ma chi v'è, che a ciò rifletta, e che nelle sue occasioni, ne' suoi pericoli sappia prevalersi d'una Intelligenza celeste, di un Angelo assistente, di un Beato, e d'un Beato, che ha per suoi caratteri, bontà di compatirci, e vigilanza d'assisterci; condescendenza da compiacerci; e per compimento della sua eccelsa condotta, ha lume ancora, e sapere da conoscere tutti i nostri bisogni, e da provedere tutti i nostri rimedj; e pure, dico, chi v'è, che rifletta alla sorte, che tutti abbiamo, e che per suo bene se ne prevalga? O nostra sonnolenza.

Tutto si fece da Tobia; tutto si dispose della pesca; si cenò la sera; la mattina seguente si ripigliò il cammino; nè vi fu bisogno d'interrogare delle strade, e delle distanze de' luoghi; si andò per le vie più dirittе, per il cammino più piano, e corto; si uscì dall'Assiria, e si entrò finalmente nella Media; e che seguì? Il negozio, per cui era stato mandato dal cieco Padre il Giovanetto Figliuolo, era riscuoter dieci Talenti d'Argento da Gabelo: questa sola era l'intenzione di quel lungo, e pericoloso viaggio: ma non fu questa l'intenzione di Azaria nella sua condotta; egli nella sua condotta mirò assai più in là di quel, che voleva il Padre, e il Figliuolo: Essi miravano al solo denaro, e Azaria mirò a riscuotere il denaro; ma col denaro mirò ancora a provedere il Figliuolo, che conduceva, di un ottima sposa: e perchè in tutto il dissiparo Isdraele non v'era fanciulla migliore di Sara, Figliuola di Ragguele; la Figliuola di Raguele, volle Azaria, che fosse sposata al Giovanetto Tobia. Era difficile riscuotere tanto denaro da un Vecchio, e tutto a un tratto pareggiare un conto antico di dieci Talenti: ma molto più difficile era

spo-

ſpoſare una Fanciulla, che era guardata da un Demonio, che uccisi avea un dopo l'altro, ſette ſpoſi, prima che verun di eſſi a quella ſi foſſe appreſſato. Ma che non può, che non fa per noi la mente, la forza, e l'affetto de' noſtri Angeli cuſtodi? Azaria, laſciato in caſa del cugino Raguele Tobia, ſolo andò in Rages: moſtrò il chirografo, la ricevuta a Gabelo: Gabelo ratto contò i dieci Talenti; di eſſi caricò due Cameli; con eſſi, sbrigato il negozio, tornò il veloce Cuſtode a Tobia: Tobia ſecondo l'iſtruzione del Cuſtode, e la legge di Moisè, chieſe a Raguele l'unica Figliuola, che era a lui la più proſſima di ſangue: Raguele preſe la mano della Figliuola, a quella di Tobia la congiunſe: fece la ſcritta di darle per dote la metà del ſuo avere, e l'altra metà laſciarla per teſtamento dopo morte: e pianſe per tenerezza; ma gelò ancora per timore di quel, che era ſette altre volte accaduto. Azaria per far la feſta maggiore, ſeco conduſſe il buon Gabelo alle nozze, e tutti entrarono al banchetto nuziale: *Sed cum timore Domini nuptiarum convivium exercebant*. 9. 12. e il Convito, che durò ſette giorni, fu allegriſſimo, perchè fu celebrato con quel ſanto timor di Dio, che è fonte di ogni vera allegrezza. Gli ſpoſi ſecondo l'iſtruzione di Azaria, paſſarono le prime tre notti in Orazione, e continenza: lo ſpoſo la prima notte brugiò il fegato del Peſce Uranoſcopo, peſcato nel Tigri; a quel fumo ſimbolico di chi mira più al Ciel, che alla Tetta, fuggì dalla ſpoſa il Demonio Aſmodeo; e affin che più non tornaſſe, Azaria lo forzò, e legollo fra i Serpenti in un Diſerto dell'Etiopia. Corſe la nuova del felice ſpoſalizio, e ſi rallegrò tutto il parentado. Finita la ſettimana delle nozze, ſi caricarono i Cammeli del denaro di Gabelo; della dotte; delle Donora di Sata; e colla ſpoſa, colle ſue donne, con i ſuoi ſervidori, coll'applauſo, colle benedizioni di tutta la nazione Ebrea, ſi ripigliò il viaggio in dietro, e ſi tornò a Ninive. Ma, ò come, ed ò quanto diverſamente, da quel, che n'eran partiti! Al poveto addolorato letto paterno arrivò tutta la comitiva; arrivarono gl'improvviſi Dromedari carichi d'inaſpettate ricchezze; in caſa entrarono i ſervidori, entrarono le ſerve, entrò lo ſpoſo, entrò la ſpoſa, con eſſi entrò l'allegrezza, entrò l'abbondanza: per compimento dell'immenſa allegrezza, lo ſpoſo Figliuolo cavò dal ſuo criſtallo il Fiele del miſterioſo Peſce, con eſſo inginocchiato davanti, unſe gli occhi dell'antico attonito Padre: ſparì di repente dagli occhi lagrimoſi la lunga notte; tornò la diſperata luce; e il Padre rividde finalmente il caro Figliuolo; ma lo rividde, quale non l'aſpettava, ma quale dalle diſſipate nuvole ſi moſtra tal volta il Sole: allegro, brillante, e ſpoſo: e ſpoſo tornato per fondare ancor nella comune ſervitù d'Iſdraele una caſa piena di benedizione, e di meraviglie; ſolo perchè protetta da un Angelo, che per ultimo carattere della ſua condotta, ha la riuſcita in tutti gli affari, che prende a portare. Azaria ſcuoprì finalmente l'eſſer ſuo: diſſe, che egli non era Uomo, come appariva per neceſſità della ſcena umana; ma era Angelo, ed era l'Angelo Raffaele, uno de' ſette Serafini, che ſpiccati da tutti i Cori, ſtan ſempre ſull'ali davanti al Trono dell'onnipotente Signore; che egli all'onnipotente Signore riferiti avea i lunghi travagli, le lunghe preghiere e lagrime di quella, una volta afflittiſſima caſa; e che ſcelo era per colmarla dell'allegrezza, e dell'abbondanza preſente; ma in uno per far ſapere a tutta la gente umana, quali ſiano gli Angeli, che non conoſciuti aſſiſtono a noi poveri, e ſmarriti viventi. Così diſſe, e così detto, diſparve. O Angeli Beati, perdonate a noi, ſe sì poco vi conoſciamo, sì poco ricorriamo a voi, e tanto diverſamente dalle voſtre inſinuazioni, andiamo per queſta oſcura valle nel noſtro cammino di vita. Ma voi, che sì potenti ſiete, impetrate a noi, che non ci piaccia mai di camminar là, dove voi accompagnar non ci poſſiate con tutta voſtra approvazione, e lode. Amen.

DEL-

DELLA SCIENZA DE' SANTI RIPARTITA IN PROBLEMI, O SIAN VERITA' ETERNE DELLA DIVINA SCRITTURA,

Variamente impugnate dalle Opinioni Umane.

PARTE QUARTA.

Digitized by Google

ARGOMENTO,

E Spiegazione di queſta Parte

DI LEZIONI.

BEnchè nell' oſſervazione de' Popoli diverſi, e de' coſtumi contrarj de' Figliuoli degli Uomini, che fatta abbiamo di ſopra nella terza Parte, ciaſcuno abbia potuto vedere, chi bene, e chi male cammini; chi viva a dovere, e chi vada a traverſo; perchè nondimeno ciaſcuno pretende di camminare *Per viam veritatis*: e ſe contrarj ſono i coſtumi, molto più contrarie, e oppoſte ſono le opinioni umane: perciò ora entreremo in quella parte di ſanta Scienza, in cui ciaſcun potrà dire, e difendere il ſuo parere; perchè ora il Metodo vuole, che noi entriamo in que' Problemi, che ſpeſſe volte ſono propoſti ancora dalla divina Scrittura, e che altro non ſono, che Propoſizioni variamente diſputate, e combattute dall' opinioni umane. Non ſarà inutile il così diſputare, affinchè la Parte migliore ſi confermi nella ſua Fede, e più ſi conforti alla ſua oſſervanza; ma la parte contraria, che fin-

che non combatte, crede ſempre di trionfare, ſi confonda de' ſuoi errori; e tutti unitamente diciamo, come là nella Regia della Perſia al diſputar problematicamente di Zorobabele, fu detto: *Magna eſt veritas, & prævalet; benedictus Deus veritatis;* lib 3. Eſdræ cap. 4. Grande è la forza della Verità, che vince ogni coſa; e Voi, che Iddio ſiete della Verità, ſiate in eterno benedetto, e glorificato, o noſtro Iddio; e voſtro onore ſia tutto il cammin di noſtra vita: *In via veritatis, & juſtitiæ.* Eccleſ. 34. 22.

PROBLEMA PRIMO.

Video aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meæ. Ad Rom. cap. 7. nu. 23.

Quale delle due leggi debba in noi prevalere, la legge delle membra, o la legge della mente.

DUe leggi, e due leggi contrarie sempre in tenzone, e in tenzone nel piccolo campo del cuore umano: Gran Guerra! Guerra, che fece gemere, e sospirare alla morte ancor la grand' Anima di Paolo Apostolo: *Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus?* ad Rom. 7. 24. Ma tant' è, Signori miei, tant' è; a questo nati siam tutti; e se Rebecca piangeva, quasi Madre infelice, allorchè sentiva azzuffarsi nell'utero que' due Gemelli, Capi di due gran Popoli, Esaù, e Giacob; chi v'è di noi, che nel suo interiore, giorno, e notte non senta la zuffa delle due leggi contratie, che fra il sì, e il nò, tengono in lite continua tutti i nostri affetti, e in due partiti dividono tutto il genere umano, altri per una, e altri per l'altra delle due emole inimiche Potenze? Si cerchi pur quanto si vuole di questa Guerra intestina la pace, che finchè siam Uomini impastati, come impastati pur siamo, pace non troveremo giammai. Che fare adunque si deve, o santa Scienza, nostra Maestra? Non altro, che eleggere la parte migliore, e per essa generosamente combattere fino alla morte. Ed eccovi ad un'altra parte di Scienza de' Santi. Essa lungamente ci ha tenuti nell' osservazione delle Nazioni, e de' Popoli, di costume, e d' indole non men diversi, che di volto; ora per continuazione di Metodo, vuole che noi dagl' Uomini passiamo ad osservare le cose umane, e in esse apprendiamo, quali esser dovremmo, e pur non siamo. Ma perchè le cose umane son tanto imbarazzate da i dispareri, e contrasti de' nostri cervelli, che non poco si pena a cernere la parte migliore; perciò la Scienza de' Santi, ora c' introduce in quella parte di Questioni, che dalla Scuola si chiaman Problemi, cioè Proposizioni disputabili, o almen disputate variamente in contrario. Da' Problemi adunque disponianci a udire le decisioni delle molte, delle varie, e incessanti contese; e perchè esse leggi sono l' origine di tutte le nostre agirazioni; perciò sopra di esse sarà questo nostro primo Problema. Il Problema è già deciso dalla nostra santissima Fede, ma ancor sopra Proposizioni di Fede disputeremo tal volta; non perchè le Proposizioni sian dubbiose, ma perchè la decisione del Problema, e del dubbio ci faccia vergognare delle nostre perplessità, in decidere, ed abbracciare con risoluzione la causa migliore. Questo è il motivo de' nostri Problemi: questo è il Tema della Lezione presente; e in nome dell' Augustissima Trinità incominciamo.

Video aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meæ. Quali leggi son queste, o beato Apostolo? Legge delle membra, cioè del corpo; legge della mente, cioè dello spirito; leggi tali, che una di esse ha da prevalere; a una di esse si ha da servire, e dichiararla signora dominante dell' Uomo. Quali leggi per tanto son esse: e chi di esse è il legislatore? Gli Epicurei, e quelli, che in questa causa non amano la verità, prevengono la risposta di chi non erra, e dicono: Che accade dubitare? La legge delle membra, e del corpo è tutta legge della natura: la natura è quella, che a tutti i viventi sensitivi, e singolarmente all'Uomo, che di tutti è il capo, comanda accarezzar le membra, voler bene al corpo, non contra-

ſtar mai co' ſuoi piaceri, e ſodisfare in tutto al ſuo talento. Ogn Uomo ſente in ſe queſto precetto; perchè così a tutti comanda la natura: e alla natura, chi può ripugnare? Quanto dolcemente canta Lucrezio, e chi verſeggia con lui? e ſe a' loro Carmi ſi crede; il Problema è deciſo, e la legge del corpo ha da eſſer la Sovrana del Mondo corporeo. Ma noi ſoſpendiamo per un poco il giudizio, ed eſaminiamo alquanto il merito della cauſa. Queſti valenti Naturaliſti dicono, che quella legge, che noi ſentiamo nelle noſtre membra, cioè, que' pruriti del noſtro corpo, quelli appetiti de' noſtri ſenſi, quelle voglie della noſtra umanità, è tutta legge della natura; ma io dimando di qual natura eſſa è legge? O che dimanda! è legge della noſtra natura, della natura umana. Non confondiamo le coſe, o Naturaliſti, diſtinguiamole prima di giudicarle. La natura umana è diverſiſſima di condizione, e di ſtato da quel, che fu al principio; e perciò io dimando di qual natura ſia legge, la legge del corpo? della natura creata da Dio, o della natura depravata dall'Uomo? Della natura nello ſtato primiero d'innocenza, e di giuſtizia originale; o di natura nello ſtato preſente di caduta, e di corruttela? Dite, o prodi Filoſofanti, riſpondete alle mie interrogazioni. Eſſi non riſpondono, perchè non ſanno quel, che sà la noſtra Fede. Aſcoltin eſſi per tanto, e ſi vergognino della loro ignoranza. La legge del corpo eſſer non può legge della natura, creata da Dio nel ſuo ſtato primiero d'innocenza, e di giuſtizia originale, e perchè? perchè in primo luogo *Scriptum eſt*, nel libro de' lumi, e delle verità infallibili è ſcritto, che Iddio: *Fecit hominem rectum; & ipſe infinitis ſe miſcuit quæſtionibus*: Eccleſ. 7. 30. Fece l'Uomo retto, diritto, e alle coſe alte, e celeſti rivolto. Ciò che è tanto vero, che l'iſteſſo Ovidio, Uomo per altro profano, e poco amico della purità delle ſtelle, parlando della fabbrica dell'Uomo, ebbe a dire, che Iddio: *Os homini ſublime dedit cœlumque tueri, juſſit, & erectos ad ſydera tollere vultus*: Volle, comandò, che l'Uomo a diſtinzione delle beſtie, ſolo, colle ſole piante toccaſſe la Terra; e co'l volto, cogli occhi, con tutto ſe al Cielo fuſſe ſollevato: Come adunque poteva l'Uomo sì fattamente architettato, al Cielo eſſere inteſo, ſe la natura iſteſſa ricevuta da Dio, gli comandaſſe di eſſer ſempre attento alle membra, al corpo, e a tutte le ſodisfazioni corporali? Forſe Iddio colla coſtruzione dell'Uomo inteſe una coſa, e colla natura ne inteſe un altra? Naturaliſti, Naturaliſti, codeſta voſtra legge, è troppo diſdicevole alla nobil condizione dell'Uomo da Dio creato, e all'eccelſa idea di Dio Creatore; e perciò riflettete un poco più a quel che dite, quando dite, che la legge delle membra, è legge da Dio inſcritta nella noſtra natura.

In ſecondo luogo, l'Uomo non è compoſto di ſolo corpo; è compoſto di corpo, e di ſpirito: Quello, ſecondo San Paolo, è l'Uomo eſteriore; queſto è l'Uomo interiore: quello è la parte inferiore; queſta dell'Uomo è la parte ſuperiore; quello è il ſervo; queſto è il padrone; quello giace; queſto vola: quello poco ſi allontana da Giumenti; queſto agli Angeli, e a Dio s'avvicina: quello è caduco, e mortale; queſto è immortale, e ſempiterno. Or la natura, che al fuoco comanda che voli, che comanda allo ſpirito dell'Uomo? Comanda, come ogn'uno in ſe eſperimenta, che penſi ſempre, ſempre immagini, e diſegni qualche coſa, che non ſia piacere del corpo, che non ſia ſodisfazione delle membra, che non ſia ſfogo degli appetiti, e del ſenſo. Rea natura, ſe ciò comandaſſe: empia legge, ſe ciò richiedeſſe; e noi quanto poco obbligati a Dio ſaremmo, ſe tal natura, e tal legge data ci aveſſe. Ma non ſon queſte l'Idee dell'altiſſimo Iddio, nè queſta è la natura del noſtro ſpirito, fatto per comandare, non per ſervire al corpo; per volare in alto, non per aggirarſi nel fango. Interrogli ciaſcuno que' ſuoi deſiderj di conoſcere, di ſapere, di apprendere tutto ciò, che di vero, di bello, di buono è nel Mondo; e da eſſi ſaprà quanto ingiurioſo ſia allo ſpirito, chi, per legge di natura ſottometter lo vuole a i ſoli deſiderj della carne.

In terzo luogo, noi non abbiamo una ſola legge; ne abbiamo due, come ogn'

uno

uno esperimenta, e come attesta San Paolo: La legge delle membra, e la legge della mente: *Video aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meæ*: Quella è legge della carne, questa è legge dello spirito, di quello spirito, dico, che è la parte superiore dell' Uomo, dove solamente apparisce il vero, dove solamente si cerne il buono, dove solamente si distingue *Pretiosum à vili:* Jer. 15. 19. Il bello, il nobile, l'eccelso dal basso, dal vile, dal diforme; dove finalmente l'Uomo è Uomo, e non è Giumento. Dica ora il naturalista Lucrezio di qual natura sia legge, la legge dello spirito, e della ragione? Io non credo, che i Naturalisti arrivati siano a tanta insania, che negar vogliano, che la legge della ragione, che in nostra Fede, altra legge non è, che la legge de' dieci Precetti naturali, registrati nel Decalogo, sia legge della natura umana; non credo, dico, che ciò essi voglian negare, se negar non vogliono, che l'Uomo sia Uomo per natura ragionevole. Ma se la legge della ragione è legge della natura umana, come della natura umana può esser legge la legge delle membra, e della carne; se quella altro non fà, che contradire, e ripugnare a quella? Forse dalla natura, e da Dio creatore possono venire a un ora due leggi contrarie? e noi possiam forse a un ora a due leggi contrarie per natura essere obbligati? O legge delle membra, e della carne convinta pur troppo, qual legge tu sei, se alla ragione ripugni, e a tutto il dettame dell'umana natura ti opponi! Tu abiti nel nostro corpo, è vero: tu sei legge della nostra natura, pur troppo è verissimo: perchè naturali sono in noi quegli stimoli, quelle voglie insane, e superbe della nostra carne; ma tu non sei legge della nostra natura creata da Dio nel suo stato primiero d'innocenza, e di grazia originale; sei legge di natura caduta, di natura condannata, e rea: e perciò non sei legge jurisdizonale nò, sei legge penale, penalissima della natura umana; perchè altra legge non sei, che legge di appetito sedizioso, di concupiscenza ribelle; legge non innata, ma intrusa nella umana natura, che per divino decreto in noi punisce il peccar, che abbiam fatto; e che perciò dalle sacre pagine è detta: *Regnum peccati, & corpus mortis*: Legge, regno di peccato; e corpo dove altro non fiorisce, altro non regna, che morte. Questo volle dire l'Ecclesiaste, quando disse, che l'Uomo fu creato in rettitudine di corpo, e di spirito: ma esso da se peccando cadde nella penalità della rissosa concupiscenza: *Fecit hominem rectum, & ipse miscuit se infinitis quæstionibus*; e questo più espressamente insegnò S. Paolo, quando scrisse, che la legge del corpo è legge non della natura, ma del peccato, che a schiavitù riduce la natura umana: *Video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ, & captivantem me sub lege peccati, quæ est in membris meis.*

Vinto il primo punto non tanto contro i Naturalisti pagani, quanto contro i libertini Cristiani, che credono, e pure ne' loro trascorsi colla natura si scusano, che direm noi in decision del Problema: e a qual delle due leggi daremo la vittoria, e la palma? Ciascun vede, che dir si deve per rettamente decidere, e prendere una resoluzione da Uomo. Io dirò solo quel, che si costuma là dove i Regni non sono ereditarj, ma elettivi. Il primo Re d'Isdraele fu Saule; e Saule era tale, che Samuele potè mostrarlo a tutto il Popolo radunato, e dire: Voi avete dimandato sopra di voi un Re, eccovi il Re; e voi vedete, *Quod non sit ei similis in omni Populo*: 1. Reg. 24. Che in tutto Isdraele non v'è Uomo a lui ugnale; perchè: *Ab humero, & sursum eminebat super omnem Populum*: ib. 9. 2. Nessun del numerosissimo Popolo, arriva colla Testa agl'Omeri di lui. La statura per tanto ad ogni altro superiore, rese riguardevole a tutti il primo Re d' Isdraele. Altri Popoli, se non eleggono il più alto di corpo, eleggono il più nobile di famiglia, o il più valoroso in armi, o il più erudito in dottrina, o il più eminente in prudenza, o almeno il più bello di volto: nè Popolo mai fu, che eleggesse il peggiore di tutti. Legge delle membra, qual merito è il tuo,

che del Primato contender presumi colla legge della mente? Mira quella verità, mira quella rettitudine, mira quella bellezza immortale della tua avversaria: essa è la face del nostro vivere: essa è l'astro del nostro cammino, essa è la regola di tutte le leggi; nè legge v'ha, che o da lei non derivi, o a lei non serva: Essa è la guida di tutta la morale, nè v'è buon costume, che a lei non si conformi: essa è quel dettame, che mai non erra, e ciò che essa non detta è tutto errore: essa è quel lume inestinguibile di ragione, a cui ogni altro lume si riporta: essa finalmente è figlia del Padre de' lumi, figlia di splendori, e splendore impresso nel nostro spirito, per cui a Dio rivolti con sentimento di gratitudine, dirgli dobbiamo: O sommo nostro Iddio, molto a voi siamo obbligati, perchè creati ci avete: ma molto più obbligati vi siamo, perchè tali creati ci avete, che voi, quasi cosa preziosa, e cara, con un raggio del volto vostro sigillata avete la nostra natura: *Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine, dedisti lætitiam in corde meo.* Ps. 4. 7. Ma tu, o vilissima legge delle membra, che altro in tuo vantaggio recar puoi, se non che la tua difformità? Tu non innata nò, ma intrusa nel nostro corpo, figlia sei di peccato, madre d'iniquità, campo di sedizione, regno di morte, ministra d'Inferno: e per tutto dire, altra legge non sei, che legge di concupiscenza, che è quanto dire, legge penale di confusioni, e disordini: e pure, tale essendo, quasi vipera percossa, quanto più percossa sei, tanto più alzi la testa, e muovi guerra: e a chi guerra tu muovi? muovi guerra alla ragione, e a tutto il lume naturale. Può dirsi legge più scelerata di questa? *Infelix, infelix ego Homo, quis liberabit me de corpore mortis hujus?*

Ma i Naturalisti convinti del primo punto, passano al secondo assai più importante, e dicono: Sia pur la legge del corpo, legge non della natura, ma dello stato presente, in cui tutti viviamo: Essa nondimeno è una legge universale a tutti: e chi più, chi meno, non v'è chi ad essa non obbedisca. La ragione è forte, ma la concupiscenza è dolce; e chi a tal dolcezza può far resistenza? Così dicono essi, e credono con ciò di aver vinta la causa; e pure della causa, nè pure hanno inteso lo stato, perchè il nostro Problema non è sopra qual legge prevalga nella moltitudine de' figliuoli degli Uomini; ma sopra qual legge debba in tutti i figliuoli degli Uomini prevalere. Miseri noi! La legge della concupiscenza è deplorata da tutti i Santi; è condannata da tutte le leggi umane, e divine; è vietata da tutti i precetti naturali del Decalogo, e pure quasi a legge prescritta *Ab immemorabili*, tanti, e tanti chinan la testa, e obbediscono alla sua violenza: Miseri noi! ma se miseri siamo, almeno fra le miserie nostre non perdiamo l'intelletto; e per un giusto conforto dell' oppressa ragione, veduta la qualità, e la natura, veggiamo ora gli effetti, e i frutti della regnante dolcissima concupiscenza. I sudetti figliuoli d' Isdraele, contro l'antichissimo governo de' Giudici, che ora governano, tutto regolato da Dio, vollero la Monarchia, e il Regno, e all' ultimo Giudice Samuele non temerono di dire: *Constitue nobis Regem, sicut universa habent nationes*: 1. Reg. 8. 5. Dacci un Re, che ci governi, come sono governate tutte le altre nazioni. Samuele pianse avanti a Dio, e rispose: Voi volete un Re, e un Re averete: ma: *Hoc erit jus regis*: ib. 11. Ma questo, e quell' altro saranno i diritti, e le ragioni del Re, che dimandate; e voi non sarete più padroni, nè de' vostri figliuoli, nè delle vostre figliuole, nè de' vostri Campi, e Poderi. Non importa, differo quelli; e all'aspetto del nuovo Re esclamarono tutti: *Vivat Rex*: ib. 10. 24. Ma ben presto si accorsero di quel, che fatto avevano; e i Profeti Maggiori, e Minori, che sorsero al tempo de' Re, non lasciarono di profetare, e piangere la rovina del Popolo, e l'esterminio di quel Regno. I figliuoli di Adamo non vogliono il governo della ragione, e del Decalogo, vogliono il governo della concupiscenza: alla concupiscenza danno il Primato, e sotto il dominio della concupiscenza credono di vivere in libertà: Ma qual

è: *Jus*

è: *Jus Regis*? Il jus del Regno, e della regnatrice concupiſcenza? Perduto il ſenno, e per ſuo gaſtigo trasfigurato in Bruto, quel ſuperbiſſimo Re di Babilonia Nabucdonoſor, fuggì dalla Regia, uſcì dalla Città, fra le Boſcaglie più denſe, ſi ritirò a viver da Beſtia fra le Beſtie ſalvatiche; e quello che coll'armi ſottomeſſo aveva, e Popoli, e Regni al ſuo Imperio, non ſoffrendo più aſpetto umano, fuggì da per tutto, e per timore, e viltà ſi naſcondeva: *Et fœnum, ut Bos, comedit*: Dan. 4. 30. Non trovo ſimbolo, che più di queſto eſprima il Regno della concupiſcenza: Fummo, finchè fummo innocenti, ſotto il Regno della Ragione, e della Giuſtizia, fummo, dico, Signori univerſali di tutto il Mondo viſibile, e coronati: *Gloria, & honore*. Pſ. 8. 6. di onore, e di gloria; udimmo dalla bocca iſteſſa dell'Altiſſimo Dio: *Dominamini*: Gen. 1. 28. Siate Padroni di tutto ciò, che ho creato per voi: ma perchè l'Uomo non inteſe la gloria della ſua dominante innocenza; perciò cadde, e dove cadde? *Homo cum in honore eſſet, non intelexit, comparatus eſt jumentis inſipientibus, & ſimilis factus eſt illis*. Pſal. 48. 13. ed ecco in poco deſcritto tutto il Regno della dolciſſima concupiſcenza: Nel Regno di queſta ſudicia Dominante, in primo luogo, oſcurato l'intelletto, e ſmarrito il ſenno, non ſi aſcolta più ragione, e oppreſſo tace ogni buon dettato di natura: perchè il primo vanto della concupiſcenza è ſottomettere al ſenſo la ragione; e qual Regno è quello, dove Uomo non ſi trova, che ſia Uom ragionevole? Nel Regno della concupiſcenza, in ſecondo luogo, non ſi trova, nè onore, nè gloria; perchè il ſecondo vanto della concupiſcenza è di tanto deprimere l'alta condizione dell'Uomo, che egli altro più non penſi, altro più non voglia, che paſcolar co' Giumenti il Prato, e ſoddisfarſi di piaceri da Beſtia: e qual Regno è queſto, dove tutti gli Uomini ſon Uomini beſtiali? Nel Regno della concupiſcenza finalmente, che altro ſi vede, che confuſione, vergogna, e pentimento? Diſſimulate pur quanto volete voi medeſimi, o ſeguaci della concupiſcenza, che de' caſi voſtri ſon piene l'Iſtorie; la concupiſcenza sì, la concupiſcenza è quella, che vi riduce a ſegno, che tra di voi non comparisca mai un volto, che non tema di eſſere ſcoperto, e non ſi naſconda: e che Regno è quello, dove ſi fugge la luce, e ſi teme; ed ò quanto ſi teme di eſſere ſcoperto, e giudicato? Che è queſto, o miſeri, e quali ſono i voſtri avvenimenti? *Quem fructum habuiſtis, in quibus erubeſcitis*? Che di buono, che di bello riportaſte voi giumenti da quella voſtra amatiſſima Legge, di cui ora vi vergognate? Così a voi rimprovererà S. Paolo ad Rom. 6. 21. Ma Iſaja, per farvi apprendere meglio lo ſtato, in cui vivete, ſopra di voi alza la voce compaſſionevole, e dice: *Solve vincula colli tui, captiva Filia Sion*. 52. 2. Gente infelice, voi ben vi accorgete, a cui ſervite; volete vivere in libertà, e vi trovate in catena: riſolvetevi adunque; ſciogliete codeſti legami del voſtro collo, e tornate al nobil'eſſer voſtro primiero. Dolce invito di Profeta, immenſa pietà del noſtro Iddio, ſempre pronto ad abbracciare come Figliuolo, chi da lui fuggì, quaſi inimico! Ma, là in quella moltitudine di ſchiavitù, che ſi riſponde, che ſi dice a sì pietoſo invito, tante volte replicato a tutti? Ciaſcun ben conoſce la ſvergognata, e in un crudeliſſima tirannia, a cui ſerve: ma chi abbaſſa il volto per roſſore; chi ſi volta in là per non piangere; chi nel profondo ſoſpira per la coſcienza de' ſuoi mali; e poi? e poi da tutti ſi dice: Io vorrei; ma non poſſo: Vorrei uſcir di catena, ma queſt'amore inveterato, quella paſſione, queſt'intereſſe, queſt'impegno mi tiene sì legato, che vorrei uſcir di ſchiavitù, e pur non poſſo: ſicchè la dolciſſima legge delle membra, l'affabiliſſima legge della concupiſcenza, incatena chi la ſerve, in modo, che ſi vorrebbe tornare a buon ſenno, ſi vorrebbe mutar ſentiero, e incamminarſi al Cielo, alla Gloria, al Regno ſempiterno, e non ſi può; e là dove ogni coſa è piena di libertinaggio, nulla rimane di libertà. O ſantiſſima Legge della ragione, o Figlia di Lume, o Gloria della noſtra natura, perdona a me, ſe ho meſſo in diſputa il tuo merito. Decida pur la moltitudine inſana, come vuole, il Problema, che per tutte

le

l'intelletto umano, quanto è bramoso di ſapere, tanto è reſtio di credere? Il credere è riportarſi tutto alle parole altrui, è da Uom groſſolano, e rozzo, che di altro non è capace, che di ſtare a ſentire, credere, e tacere. Un' Uomo di ſpirito, prima di credere ad altri, vuol vedere cogli occhi ſuoi, vuol toccare colle ſue mani la verità, e della verità aſſicurarſi col diſcorſo. Per queſto è fatto il diſcorſo nell' Uomo: nè l' Uomo ſarà mai Uomo di ſpirito, ſe non quando arriva a creder poco, e a ſaper molto. Credan pure i Criſtiani alla cieca, quanto vogliono; che noi reſtar non vogliamo al bujo, nè crederem mai, ſe non quello, che ci dicono i noſtri ſenſi, o ci dimoſtra il lume del noſtro intelletto. In poco, non poco dicono queſti Profani; e ſe quì ſi trattaſſe ſolo della Fede umana, eſſi non direbbero male; ma perchè il noſtro Problema non è ſopra la Fede umana, ma è ſopra le Fede divina a petto della Scienza umana; perciò, ò quanto male eſſi favellano, e ò quanto reſtringono il Campo del noſtro ſapere! La Scienza de' Santi, co 'l gran lume, pone tre Principj, noti ancor per lume naturale; e il primo è, che l' intelletto umano è di sì corta portata, e d' intelligenza sì debole, che ſe altro ajuto non ha, nè pure da ſe arriva a intendere quel, che vede cogli occhi ſuoi: *Difficilè æſtimamus ea, quæ in terra ſunt, & quæ ſunt in proſpectu, invenimus cum labore; quæ autem ſunt in Cœlis, quis inveſtigabit?* Sap. 9. 16. Così è ſcritto nel Libro della Sapienza; e ſe queſto è Principio indubitabile, confermato da tutta l' eſperienza, che tutti abbiamo della noſtra debolezza; qual' è, dite, o Pagani, qual' è il voſtro ſapere? Voi con tutte le voſtre Scienze, ſaper non potete, nè ciò, che è ſopra i Cieli, nè ciò, che è ſotto la Terra; nè qual fu il Mondo al principio, nè ciò, che il Mondo ſarà al fine de' Secoli; nè quel, che voglia il noſtro cuore, nè quanto ſia quel, che voi non ſapete; nè veruna di quelle coſe, che ſon le più belle a ſaperſi, le più ammirabili a contemplarſi, e le più neceſſarie a vivere, e a morir bene. Tenetevi pur forti a non creder nulla, e poi ſtringete il voſtro ſapere, e troverete, che il voſtro ſapere è sì piccolo, che è poco più di nulla. Non baſtano nò, o Increduli, non baſtano quattro eſperienze meccaniche, nè quattro dimoſtrazioni del voſtro diſcorſo, per eſſere Uomini di gran ſapere. Uomo di gran ſapere è ſol quello, che sà credere a chi sà tutto quel, che noi non ſappiamo, nè poſſiamo ſapere: queſti ſon Uomini di gran ſapere, e perciò felici quelli, che credono a Dio: perchè il ſecondo principio innegabile della ſanta Scienza è, che Iddio ſolo è quello: *Qui illuminat abſcondita tenebrarum.* 1. Cor. 4. 5. che non ſolamente sà tutto, ma illumina ancora, e fa ſapere le coſe più naſcoſte delle tenebre, e delle noſtre ignoranze: *Nemo novit Filium, niſi Pater, & Patrem quis novit niſi Filius, & cui voluerit Filius revelare?* Matt. 11. 27. V' è un Figliuolo, diceva Gesù Criſto alle Turbe, Figliuolo eterno, che voi vedete quì fra di voi in Terra, e pur conoſciuto non è da altri, che dall' eterno ſuo Padre. Ma chi di voi conoſce quell' eterno Padre? Il Figliuolo ſolo è quello, che lo conoſce, e conoſcer lo fa a chiunque egli lo rivela, e paleſa. Sicchè per non eſſer affatto ignoranti in Divinità, e non giacere in tenebre, non baſtano gli occhi, non baſta il diſcorſo, non baſtano le Scienze umane nò; ma ſi richiede unicamente credere a Dio, credere al Verbo eterno, che quando parla, altro non fa, che rivelare; e ſe rivelazione altro non è, che manifeſtazione di coſe occulte a' ſenſi, naſcoſe all' intelletto, rimote da tutto l' intendimento umano: Scienze, Letterature umane, quando vedete que' ſemplici, que' rozzi fedeli Criſtiani, che alla cieca credono a Dio: miratelì con riverenza, con iſtupore, e dite: Queſti, che altro non fan, che chiuder gli occhi, e credere; queſti ſono quelli, che hanno la rivelazione divina; e per rivelazione ſanno quelle arduе, quelle eccelſe, quelle ammirabili coſe, che noi non ſappiamo, e con tutti i noſtri ſtudj non ſapremo giammai; ſol perchè ſaper non vogliamo tutto, con ſolo credere a chi tutto sà: *Et illuminat abſcondita tenebrarum.* Ma perchè i Filoſofanti, e que' che ſi pregiano di grand'

intel-

intelletto, per assicurarsi del vero, vogliono saper con evidenza quel che sanno; perciò il terzo principio della santa Scienza qual'è? è che Iddio, *Est Deus veritatis*; così è appellato dal Re, e Profeta David nel Salmo 30. v. 6. e Gesù Cristo Figliuolo di Dio, perciò disse: *Ego sum via, veritas, & vita*: Jo. 14. 6. Io son la via sicura, io sono la verità infallibile, ed io sono la vita eterna. Di tal principio non dubita, chi non dubita del suo istesso lume naturale: e perciò; chi crede a Dio, a chi crede, o Accademici, o Scolastici del Mondo? Non crede solo a chi sa tutto il vero, ma crede alla verità medesima; e se nessuno è più sicuro, e più certo del vero, che chi crede alla verità istessa, quando essa favella di propria bocca, quando insegna, quando rivela, e diffonde i suoi lumi; quale sarà più certa, più sicura di non errare, la Scienza umana, o la Fede divina? la Scienza umana, che nasce dalle dimostrazioni del nostro caliginoso intelletto, o la Fede divina, che nasce dalle parole del Padre de lumi? La Scienza, che tutta s'appoggia sulla evidenza del discorso tante volte fallace; o la Fede, che tutta si appoggia sulla infallibilità del Dio della verità? Chi sarà più certo, più sicuro del suo sapere, quello che crede agli occhi suoi, dall'esperienza convinti di tanti errori; o chi crede all'istessa verità eterna, che con incessanti miracoli di tutti i secoli, ha sempre autorizata ogni sua rivelazione? Le Scienze cercano la verità, e non la trovano; la Fede non cerca la verità, ma riporta la verità istessa per maestra: quale adunque è più certa del suo sapere, la Scienza umana, o la Fede divina? Veglino pure, e specolino, e tutte le lucerne accendano gli studj umani, per arrivare a molto con certezza sapere; ma alla vastità, alla profondità, alla infallibilità del sapere della santissima Fede, non sperino mai di poter pervenire; perchè ciò è riserbato alla rivelazione Divina: a questa sola parla la verità eterna; ed essa sola è quella, che và sopra i Cieli, che penetra sotto tutti gli Abissi, che sà tutte le disposizioni, e il governo della Natura, e del Mondo; e tali ci rende, che come disse il Dottore delle genti, soli noi: *Possimus comprehendere, quæ sit latitudo, & longitudo, & sublimitas, & profundum*: ad Eph. 3. 18. Possiamo apprendere ciò, che v'è d'alto, di sublime, di profondo, di eccelso, e grande nel Mondo; e scorrer per tutto con occhio, e piede infallibile. Con voi per tanto mi rallegro, o Credenti, che dalla rivelazione siete sì ben formati, che figliuoli di luce siete tutti da chi sà, appellati: Con voi, dico, mi rallegro, e voi consapevoli della vostra sorte, dite spesse volte, e replicate con vanto: *Credo, credo in Deum Patrem Omnipotentem*: Io non veggo, io non sento, io non intendo, ma io credo a Dio; e perchè a Dio credo, credo ancora in Dio; perchè in Dio mi abbandono colla mia credenza; nella sua veracità, nella sua infallibilità, più d'ogni evidenza sicura, io riposo, certo di non errare, nè poter mai ingannarmi nella mia santissima Fede: dite così, o Fedeli beati, così riposate nella vostra Fede, e coll'alto vostro sapere, quasi Aquile, sopra tutte le basse e caliginose Scienze umane, a i primi lumi spiegate il volo.

La seconda Classe di quelli, che sentono più tosto a favore dell'arti, e delle Scienze umane, che della Fede divina, sono i Fedeli medesimi. Questi ben sanno, e confessano, che la Fede per tutti i titoli, deve anteporsi a tutte l'arti, e Scienze del Mondo; e che quando si trattasse di eleggere o queste, o quella, in modo che tutte insieme aver non si potessero, lasciar l'arti, e le Scienze, ed eleggere la sola Fede si dovrebbe. Ma, perchè e questa, e quelle posseder si possono insieme; perciò questi freddi Credenti, tenendo la Fede, come si tengono le Gemme serrate sempre per solo usarle ne' giorni di Festa, dicono, che più de' Profeti e degli Evangelisti leggere, e studiar si devono, e Platone, ed Aristotile, e Cicerone, e Virgilio; e più che alla Fede divina attender conviene all'arti, e alle Scienze umane; perchè queste son quelle, che adornano l'Anima, formano l'Uomo, e degno lo rendono di magistrati, di onori; e di tutti quei vantaggi, che condur li possono a grãde stato. Così dicono questo,

e per

e per verità contro questi il Problema è assai difficile; perchè contro di quelli dir non si può, se non si dice contro tante Scienze, ed Arti preclare, che sono il sostegno delle Città, lo splendor delle Famiglie, e l'occupazione più bella della Gioventù, e della Vecchiaja. Io per tanto appena ardirei di favellare, con tal pregiudizio in questa causa: Ma perchè sò, che dove entra il comparativo, la causa non è, di qual parte debba escludersi, ma a qual parte debba darsi il luogo primiero, e l'onore, perciò siansi pure belle, e giovevoli le Arti, e le Scienze umane quanto si vuole, che in comparazione della Fede divina, esse tutte nè pur meritano di esser considerate; nè di ciò dubiterà mai, chi di ciò intende il principio, e la ragione. Scrive San Paolo a' Galati, e dice: Fratelli, avanti la nascita del Verbo divino in Terra, vi erano Studj, vi erano Scuole, vi eran Dottrine, e Dottori grandi nel Mondo; ed io stesso molto studiai nel mio Giudaismo; ma ora a miglior lume conosco, che gli studj di allora, furono studj di Fanciulli: *Sub elementis mundi*: 3.4. Studj de' primi elementi del sapere, studj fatti: *Sub Pædagogo:* ibid. sotto il Pedagogo del piccolo lume naturale. Ma da che nacque il vero Sol di Giustizia, che colla sua Fede: *Illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*: Jo. 1. 9. illumina tutte le tenebre antiche; non siamo più Fanciulli elementari di scuola puerile; siamo tutti Discepoli di sovrano eccelso Maestro; non si studia più nelle oscure sillabe della Legge Naturale, o Scritta; ma si studia negli splendori della Legge di Grazia; ed ò quanto in alto salir possiamo nell'immensa Sapienza dell'Evangelio! *Cùm essemus parvuli, sub elemenis mundi eramus*. 4. 3. *At ubi venit Fides, jam non sumus sub Pædagogo*. 3.25. Sicchè applicando questo principio al nostro Tema, chi studia l'Arti, e le Scienze umane, studia da Fanciullo; chi studia la Fede, studia da Uomo. Chi studia quelle, studia sotto il fosco magistero del lume naturale; chi studia questa, studia sotto l'altissimo magistero del Padre de' Lumi; chi quelle apprende, apprende a balbettar qualche cosa delle minute, e basse cose di questo nostro Mondo sensibile: chi apprende questa, apprende a parlare co' Profeti, a parlar cogli Evangelisti, e Apostoli di tutte le alte, immense cose del Mondo rivelato *ab æterno*: lo studio di quelle, è scabroso, e pochi in esso riescono: perchè non tutti son capaci di riuscire in Scienze; lo studio di questa è studio facile a tutti, e tutti in esso possono riuscire eminenti, perchè la Fede istessa a tutti lume comparte, *Et intellectum dat parvulis*. Ps. 118. 130. Lo studio di quelle, è studio di poca conseguenza, perchè ogni conseguenza di esso, è conseguenza solo di questa breve fallacissima vita; ma lo studio della Fede, è studio di prima conseguenza, perchè è conseguenza tutta di Anima, di Salute, di Vita eterna. Le Scienze finalmente sono occupazioni bensì, ma non sono regola del vivere umano; nè pochi son quelli, che sono più dotti, ma sono ancora più superbi, più scorretti, e più dissoluti degli altri; là dove la Fede, la santissima Fede, è la regolatrice di tutte le Scienze, la Face di tutto il sapere, il Flagello di tutti gli errori, la Guida di tutto l'intelletto, la Maestra di tutta la volontà, e la norma di tutto il vivere illibato, e santo. Una sola cosa voi dir potere, ed è quella, che per nostra maggiore istruzione a me rimane a spiegare: imperciocchè qui da tutti dimandar si può, quale sia questo studio, per cui solo questo nuovo insolito Problema è stato proposto. Le Scienze, e l'Arti se non si studiano lungamente, non si apprendono mai; ma come può studiarsi la Fede divina, se per apprenderla tutta, e possederla, basta solo, che mossi da lume superno, diciamo: Io credo tutto ciò, che la Chiesa, autorizata da continui miracoli, mi propone a credere, come Rivelazione di Dio contenuta nel Simbolo degli Apostoli, e da' Profeti, ed Evangelisti registrata nella sacra Scrittura? Se per tanto con solo dire; Io credo tutto, e tutto adoro, si finisce tutto lo studio della santissima Fede; che altro di più rimane a studiare in quest'alto, e sopraumano sapere? Così si dice, se non in parole, almeno in fatti; e perciò lo studio della Fede, è lo studio più trascurato del Mondo. Ma,

ò quan-

ò quanto, Fedeli miei, ò quanto vi è da ſtudiare, non ſolo per dir di cuore contro tutte le ripugnanze dell'intelletto: *Credo, credo in Deum Patrem omnipotentem*; ma per apprender bene quello, che noi crediamo, e per non eſſer ſempre nuovo in tutte le coſe della noſtra ſantiſſima Fede! La Fede, come virtù ſupernaturale, s'infonde ſenza veruno ſtudio nel Batteſimo ancora a' Bambini; onde ſe baſtaſſe aver quella Fede infuſa, beati noi Fedeli, tutti ſaremmo Santi; ma perchè non tutti ſiam Santi, perciò qualche altra coſa ſi richiede, che noi non abbiamo mai bene inteſa. Salomone ne' Proverbj dice, che la via de' Fedeli, cioè la Fede: *Quaſi lux ſplendens, procedit, & creſcit, uſque ad perfectum diem*: 4. 18. di lume paſſando in lume, e di chiarezza paſſando in chiarezza, creſce, e arriva a giorno perfetto; onde San Paolo vedendo, che la Fede in alcuni Fedeli, riman, come nacque, ſempre bambina; e che in altri creſce, e ſi avanza; ſi rallegra co' Teſſalonicenſi, e dice: Grazie a Dio rendo, e godo: *Quoniam ſupercreſcit Fides veſtra*: 2. 1. 3. perchè la Fede in voi ſempre più creſce, e di ſe maggiore ſi rende. Or io dimando, come la Fede poſſa creſcere in un Fedele, e non creſcere nell'altro; ſe tutti crediamo l'iſteſſo, e negli ſteſſi Articoli conveniamo? Se mai fuſſe, che da uno di noi ſi credeſſero ſoli dieci Articoli, e dall'altro ſi credeſſero tutti i dodici, ciò s'intenderebbe facilmente; ma credendoſi da tutti tutto del pari; come la Fede in uno può eſſere Fede maggiore, e nell'altro minore? Queſta è la difficoltà; e perciò quì è dove conviene intender bene l'origine della noſtra deboliſſima Fede. Tutti crediamo l'iſteſſo è vero, ma non da tutti ſi ſtudia, non da tutti s'intende, quel che da tutti ſi crede; e perciò, e perciò è, che in alcuni la Fede è debole, e quaſi Bambina di pochiſſima forza, e in altri è di forza immenſa. Tutti crediamo l'Onnipotenza, la Sapienza, la Bontà infinita di Dio; ma chi v'è, che apprenda, che ſia credere, e adorare un Dio onnipotente d'eterna, d'infinita Maeſtà, e Gloria? Tutti del pari crediamo l'Incarnazione del Verbo divino, crocefiſſo per noi; ma chi v'è, che mediti un poco, che ſia il Figliuolo di Dio, ſagrificato alla morte, e morto in Croce per noſtro Amore? Tutti per fine crediamo il Paradiſo, l'Inferno dell'altra vita; ma tutto credendo al pari de' più contemplativi Anacoreti, quanto pochi ſon quelli, che ſtudiando con tutta l'attenzione quelle Scienze, quelle Arti tronfie, e ſuperbe, ſi ritiri poi talvolta a conſiderare, a riflettere, che ſia regnar ſempre con Dio ſopra tutti i Cieli, ovveto aver ſta poco a penar per ſempre co' Demonj nel profondo Abiſſo dell'Inferno? Che maraviglia è per tanto, ſe la Fede in alcuni è minore, e in altri è maggiore di lume, di vivezza, e di forza? La Fede, come tutte le Scienze creſce, e ſi raffina colla meditazione, e collo ſtudio. Si meditino per tanto un poco più quell'eterne, quelle immenſe, quelle infinite coſe, che crediamo; e allora ſentiremo, quanto bella, quanto ammirabile, quanto operativa ſia la Fede in farci ſprezzare tutto ciò, che non è eterno; in farci correre ſpeditamente tutte le vie della ſalute, e in farci ſulla pruova conoſcere quanto vero ſia, quel che dice San Paolo, che i Santi colla ſola Fede riempirono di maraviglie il Cielo, e la Terra: *Sancti per Fidem vicerunt regna: operati ſunt juſtitiam: adepti ſunt repromiſſiones: obturaverunt ora Leonum: extinxerunt impetum ignis &c.* ad Hebr. 11. 33. ma ſe ci contentiamo ſolamente di credere, io non sò quanto nelle noſtre occaſioni, e pericoli, ci troveremo forti, e ben fondati in Fede. O ſantiſſima Fede perdonate a me, ſe per mia colpa, in me voi ſiete sì poco creſciuta: *De claritate in claritatem*: e io sì poco ho appreſa quella Scienza de' Santi, che è tutta voſtra Dottrina: Dottrina, da cui ſolamente naſcono i Figliuoli di luce, e di vita eterna.

PRO-

PROBLEMA III.

In pace in idipſum dormiam, & requieſcam: quoniam tu Domine ſingulariter in ſpe conſtituiſti me. Pſ. 4. 9.

Che meglio ſia, goder molto in queſta vita, o molto ſperare nell'altra?

DOpo la Fede, ſecondo il metodo della Dottrina, viene la Speranza: e la Speranza dopo la Fede ancor eſſa entra in Problema. Nel Problema paſſato la Fede divina diſputò colla Scienza umana, ed ò quanto prevalſe! Ma la Speranza con chi farà oggi conteſa nel Problema preſente? Di Abramo Padre di tutti i Credenti fu detto da San Paolo che: *In ſpem contra ſpem credidit*: Rom. 4. 18. Sperò contro la ſperanza, perchè per la ſperanza, che aveva in Dio, fu pronto a ſagrificare tutta la ſperanza concepita, e tutto l'amore del caro Figliuolo Iſac. Noi non ci troviamo in occaſione di ſperare contro la ſperanza, perche non ci troviamo in congiuntura di ſagrificare per nuove promeſſe, le promeſſe antiche di Dio. Ci troviamo bene, ed ò quante volte ci troviamo in punto, o di perdere tutta la ſperanza del Cielo, o di ſagrificare tutto l'amor della Terra; e forſe in queſto punto iſteſſo, che ciò dico, nel noſtro interiore ſentiamo la zuffa della ſperanza, e dell'amore; dell'amore, che per una parte dice: Laſcia ciò, che tu ſperi, godi ciò, che tu ami; e della ſperanza per l'altra, che eſclama: Calpeſta ciò, che tu ami in Terra, ed ama ciò, che tu ſperi in Cielo. Queſta è la lite perpetua del noſtro cuore, che, quaſi Nave agitata da venti contrarj, và ſempre ondeggiando in queſta parte, e in quella; e ciò, che eſſo riſolva, nè pur noi ſappiamo ridirlo. O noſtro cuore, come ſei fatto? Ma noi, che del noſtro cuore ſiamo padroni, riſolviamo almeno di volerci riſolvere una volta per ſempre; una volta per ſempre uſcir di lite; e per uſcirne con lode, udiamo oggi la Scienza de' Santi, noſtra buona maeſtra, che per decidere da ſua pari la conteſa, ci propone il Problema: Che meglio ſia: goder molto in queſta vita, o molto ſperare nell'altra? Sapienza divina: *Da mihi intellectum, & vivam*. Pſ. 118. 144. Datemi intelletto in queſta gran deciſione: affinchè per l'avvenire, io ſia tutto alla ſperanza di voi; e incominciamo.

Se dato ci fuſſe di molto godere in queſta vita, e in uno di molto ſperare nell'altra: l'amore della Terra, e la ſperanza del Cielo, potrebbero diſmetter la lite; e per via di concordato goder ciaſcuno del ſuo, e vivere tranquillamente in pace: Ma nella noſtra Fede è punto già deciſo, che a uno di queſti due Fratelli tocca cedere il luogo, e uſcire affatto di caſa. Amor di Terra, e ſperanza di Cielo, ſono due affetti che accordar non ſi poſſono giammai fra loro. Languiſce la ſperanza celeſte, dove naſce l'amor terreno; e dove s'incomincia a godere di quà, convien ratto ſerrar gli occhi a ciò, che è promeſſo di là. Il noſtro cuore non è capace di due Mondi inſieme: *Nec capit aula duos*: Nè due affetti contrarj ſtar poſſono nel medeſimo Trono. Così definiſcono le Scritture, quando dicono che goder non ſi può in queſta, e nell'altra vita; e così diſſe Abramo, quando diſſe all'Epulone: *Recepiſti bona in vita tua, & Lazarus ſimiliter mala*: Luc. 16. 25. Tu godeſti nella tua vita paſſata, e Lazaro penò: laſcia adunque in queſta vita eterna il godimento di tutti i beni a Lazaro, e tu rimanti nella tua diſperazione ancor di una ſtilla di acqua per refri-

refrigerio del tuo fuoco. Posta questa verità infallibile, qui entra la contesa; e se essa decider si dovesse secondo il giudizio degli occhi, la speranza del Cielo, senza nè pure esporsi al cimento, potrebbe lasciare il campo, e ceder la vittoria al suo avversario; perchè vedere l'amor del presente da una parte, e la speranza del futuro dall' altra; è lo stesso che vedere un povero in digiuno a fronte di un lauto in banchetto. L'amore sul torrente de' beni di questa vita si getta, si tuffa, e beve, e guazza, e si sodisfa quanto può; e chi lo vede, contentissimo lo crede: là dove la speranza schiva, e ritrosa non si china, non si piega al torrente; ma, come quei valorosi soldati di Gedeone, col pugno prende un sorso di acqua fugace, cioè quanto basta a vivere, e a pugnare: e poscia dal torrente ingannevole e passa, e fugge, e solo al fine del cammino, o della vita è intesa; e chi ciò vede, che altro dir può, se non che la speranza è un non so che, che mira sempre più in là di quel che vede; che di ciò, che vede, si annoja, e vive non per vivere, ma sol per morire? E che vivere è questo, non viver mai di questa vita? Chi vive per viver di questa vita, vive, e gode del presente, non del futuro: il futuro non si vede, il futuro non fa pasto, nè del futuro si riempiono i forzieri, o si forma conversazione, e festa. Vada adunque dietro il futuro, chi vuole: ma *Beatus populus, cui hæc sunt*: Ps. 143. 15. Beato è, chi molto gode, non chi molto spera. Questa in poco è tutta la perorazione degli occhi; nè più di questo può dirsi a favore del godimento, e dell'amore del presente. Ma gli occhi veggono poco, e maestri sono di tutti gli errori, che si commettono nella Morale degli Uomini; onde per iscoprire quel, che, se non è scoperto, prevale alla ragione, e alla verità; io dico, che:

Il primo errore degli occhi, cioè, di chi giudica secondo il giudizio degli occhi, è una certa supposizione, per cui si crede, che il cuore umano goda solo del presente, e nulla possa goder del futuro; e ciò, ò quanto è falso in natura: e quanto dall'esperienza istessa è convinto! Alessandro, quell'Alessandro, dico, che dall' Antichità fu appellato Alessandro Magno, espugnava Città, sottometteva Provincie, e Regni; e quanto vinceva, quasi nulla fusse, tutto donava: interrogato perciò una volta, che cosa di tante vittorie a se riserbasse? che rispose il magnanimo Alessandro? Rispose veramente da grande, e disse: *Spem meam*: Io a me riserbo la mia speranza; nella speranza hò tutto il mio, ed io son quell'Alessandro, che sono, non per le vittorie, che ho riportate, ma per le vittorie, che spero di riportare nell' avvenire. Non è poco, che un Re si stimi grande, secondo la grandezza della speranza. Ma questa è Istoria profana: ed è profanità di insana millantatura di un' Uomo vanamente superbo. David, che era altr' Uomo, che Alessandro, per tutti i suoi Salmi, rendè a Dio grazie delle vittorie, che Iddio date gli aveva; ma per dire una cosa maggiore di tutte, nel Salmo 15. dice così: Grande, ricco, potente, col vostro favore reso mi avete, o mio Iddio; ma il mio cuore, la mia umanità, e la carne mia istessa non riposa in quel, che dato mi avete: riposa solo in quel, che mi avete promesso; e solo nella speranza trovo tutto il mio contento: *Propter hoc lætatum est cor meum, & exultavit lingua mea; insuper & caro mea requiescet in spe*: n. 9. Per il futuro io esulto; per il futuro io canto: perchè non per il presente nò, ma per il futuro, la mia contentezza è contentezza tutta distinta, e singolare: *Quoniam tu Domine singulariter in spe constituisti me*: Ps. 4. O speranza del futuro, qual contentezza è la tua, se puoi esser preferita a tutti i godimenti presenti! In confermazione di ciò, non mancherebbero altre innumerabili Scritture, per convincere la falsità di chi suppone, che l'Uomo goda solo del presente, non del futuro. Ma senza ricorrere a Scritture, chi v' è di noi, che sull' esperienza istessa non provi queste verità? Si fanno gran feste; magne, e solenni allegrezze si fanno da gli Uomini; ed una finita, già l'altra si aspetta. Ma io dimando quando sia, che più si goda di quella festa, di quella allegrezza? quando essa arriva, o quando essa si prepara? quando incomincia, o quando

do

do ſi aſpetta? Oſſerviam di grazia ogni coſa, e impariamo dalla noſtra eſperienza. Quando la Feſta ſi prepara in quella Caſa, o in quella Città, ogni coſa è in fervore, e in brio; e i Servidori, e i Padroni, e gli Offiziali, e i Prefetti, laſciato ogni altro penſiero, ſtan ſempre or ſull'idea, ed or ſul lavoro dell'Opera; e ſull'Opera godono veder ſorgere la Feſta, e creſcere l'allegrezza futura; ma finito l'apparecchio, allorchè a ſuon di Trombe arriva finalmente la Feſta aſpettata, e dell'aſpettata allegrezza incomincia il godimento, che ſuccede allora? Sul principio ogn'uno applaudiſce, ogn'uno grida il viva. Ma poi, ò noſtre Feſte! chi ſi torce, e dice: Oimè queſta Feſta è troppo lunga; chi ſi annoja, e dice: Queſta parte è fredda, e quell'altra è ſcarſa; chi finalmente impazientito ſi leva in piedi, eſce dalla Feſta, e ſe ne và a' ſuoi penſieri. Che coſa è queſta? Ridete voi, o Beati del Cielo, ridere pure delle noſtre Feſte terrene; ma laſciate, che io replichi, e dica: Che coſa è queſta, o Figliuoli degli Uomini? L'apparecchio sì brillante, e sì languida l'allegrezza? l'eſpettazione sì viva, e sì ſvanito il godimento, che coſa è queſta? Queſta è l'eſperienza d' ogni giorno, la quale ſenza ſtar tanto a filoſofare, c'inſegna, che in Terra l'aſpettativa del godimento futuro è più godibile dell'iſteſſo godimento preſente: il godimento preſente, coll'andare avanti, ſempre più cala; l'aſpettativa del godimento futuro, coll'andare avanti, ſempre più creſce; la durata di quello è ſol di poche ore, la durata di queſta è di giorni, di meſi, d'anni: chi aſpetta, non ſi annoja di quel, che aſpetta; chi gode, ratto ſi annoja di quel, che gode; e perciò non direbbe male, chi diceſſe, che l'Uomo più infelice della Terra ſarebbe quello, che aveſſe tutto da godere, e nulla più aveſſe da ſperare; perchè eſſo miſero, privo ſarebbe di tutto il godimento della ſperanza, e proverebbe la noja di tutti i godimenti preſenti della Terra. Come adunque può dirſi, che il futuro non poſſa goderſi coll'aſpettativa, e che la ſperanza ſia vuota di ogni godimento, ſe un de' godimenti maggiori di queſta vita, è ſempre ſperare qualche coſa di più, di quel che ſi gode? e ciò detto ſia ſolamente per moſtrare, quanto erri chi crede, che non ſi dia in natura godimento veruno, ſe non è godimento di coſa preſente: ma ſe queſto è errore in Filoſofia:

Il ſecondo, e il maſſimo errore di chi crede al giudizio degli occhi, è riputare, che qualunque Bene temporale, debba in queſta vita preferirſi a qualunque Bene eterno, ſolo perchè i Beni temporali ſono tutti Beni preſenti, e i Beni eterni ſono tutti Beni futuri; e il futuro, ſol perchè è futuro, ſtar non può in bilancia con quel, che è preſente, e che in queſta vita tutto ſi gode. Se diſcorreſſero i Bruti, così diſcorrerebbero appunto; perchè ciò, che non è preſente, è tutto fuor della loro capacità, e fuor della loro ſfera. Ma che così diſcorra chi ha lume di ragione, e di Fede, chi può ſoffrirlo? Due coſe dice, chi dice così: la prima è, che il futuro non poſſa prevalere al preſente; la ſeconda, che il preſente temporale debba prevalere anche all'eterno futuro. La prima è propoſizione erronea; la ſeconda è ancor temeraria. Naviga co' ſuoi Argonauti Giaſone, primo inventore di Navigazione, e di Nave; incontra tempeſte; corre pericoli; ſolca il Mare incognito, e orrendo; e pur con tutta fermezza ſi tien ſulle vele; e perchè, o Giovane ardito, ſoffrir tanti incomodi, e incontrar tanti pericoli? Perchè là nel Regno di Colchi v'è un famoſiſſimo Vello d'Oro, cuſtodito da Moſtri, e da Chimere. Queſto tra le Furie di tutti i Venti, e lo ſpavento di tutto il Mare, fa volar la Nave, e gli animoſi Argonauti. Il Vello d'Oro non ſi vede; l'acquiſto di quell'Oro è futuro, ed incerto; i pericoli, le paure ſon tutte preſenti; e pur ſi và; e una piccola ricchezza futura, prevale a cento travagli preſenti. Parte dal ſuo piccolo Regno di Macedonia il ſopranominato Aleſſandro; entra con poche forze in molte, e tutte forti dabili Battaglie; verſa ſudore, verſa ſangue; e pur con tutto corraggio combatte; e perchè poſpone tanti comodi di Regno a tanti cimenti di Guerra? Perchè in

in quel vastissimo campo d'Oriente, si cerca la gloria di essere il primo Eroe dell' Armi. La gloria è futura, e dubbiosa; gli urti, e le ferite sono certe, e presenti; e pur si combatte; e una gloria di Regno futuro fa sprezzar mille godimenti di Regno presente. I Legali distinguono il *Jus in re*, e il *Jus ad rem*: il *Jus in re* dice il legittimo possesso presente; il *Jus ad rem* dice il legittimo possesso futuro. Quel primogenito di Re, lascia al secondogenito suo Fratello il *Jus in re*, cioè, il possesso presente di un Principato, e si contenta del solo *Jus ad rem*, cioè, del possesso futuro del Regno; e tutto il Regno più tosto al futuro Re, che al Principe presente, dà il primo onore, la prima riverenza; e il futuro Re in tutto prevale al Principe attuale della Regia. Dove è adunque, dove è, che presso gli Uomini il presente prevalga sempre al futuro? Se si corron pericoli, se si lascian mille godimenti, se si rinunzian tutti i Principati presenti per una ricchezza, per una gloria, per un Regno futuro; e se ciò avviene quando il paragone, è paragone di equiparanza; cioè di temporale con temporale; di temporale presente, con temporale futuro; che dovrà dirsi quando il paragone è paragone di disquiparanza, cioè, di temporale con eterno; di Principato temporale presente con Regno eterno futuro? O santa Speranza, quì mi ajuta, quì rinvigorisci la tua forza contro errori sì palmari degli Uomini.

Fra tutto il gran numero de' Fiori, uno ve n'è, che è detto Perpetuina; e la Perpetuina ò quanto è maravigliosa! Nascono quelli ne' Giardini più fontuosi de' Grandi: questa, di cui parlo, nasce ne' solchi più negletti de' Campi; quelli seminati sono, o piantati dall' arte più attenta de' Giardinieri: questa altra coltura non ha, che il sen materno della natura; nascer quelli non sanno senza pompa, e allor che essi spandono la pompa tutta delle loro bellezze, sono applauditi dall'aure, sono vagheggiati da Ninfe, e da Pastori; e per dire cosa bella, si dice, questa è una Rosa, questo sì, questo è un Giglio; quella all' incontro inosservata, e sola fiorisce fra gli sterpi, e solo dalle stelle consapevoli è mirata. Ma quelli, altro non sono che fiori, e questa sola tra fiori è la Perpetuina; cioè, tra le cose più fragili è la cosa più durevole della Primavera, perchè essa sola tra' fiori, non perde mai il suo colore, non mai smatrisce il suo volto. Dopo breve ora di comparsa, e di pompa, languisce la Rosa, ma non languisce la Perpetuina: cade il Tulipano, e il Gelsomino; ma la Perpetuina non cade; e sola fra tutti i Fiori, conserva il suo bello, perchè sola tra tutti i Fiori, è il Fiore perpetuo. O Perpetuina, scherzo, anzi miracolo della natura, dian pur altri ad altri Fiori la Corona, e il Regno, che la sola Perpetuina tanto sopra tutti i Fiori si essolle, quanto sopra tutte le cose mortali, l'immortalità prevale. Ma questo è Simbolo, non è Argomento del nostro Problema. L' Argomento, Signori miei, si è, che: *Omnes morimur, & sicut aqua dilabimur:* 2. Reg. 14. 14. Moriamo tutti, e la vita umana altro non è, che un torrente di ore, di giorni, e d'anni, che rapido corre, e và a perdersi nel gran mare dell Eternità. Posto ciò, che non è solo Principio di Fede, ma è ancor' esperienza degli occhi, il Problema non ha bisogno di esame: Le cose presenti, i beni di questa vita, fanno una gran comparsa; ma perchè tutte le cose presenti son cose temporali, perchè la vita temporale, è vita, che scorre come acqua; perciò la corrente delle ricchezze, degli onori, de' piaceri di questa vita, è comparsa di Fiori, che sull' istesso fiorire languiscono; è comparsa di fumo, che su l' istesso fumare si dilegua; è comparsa di sogni, che altro di vero non hanno, che il comparire; le cose future, i beni dell' altra vita, nulla compariscono; ma perchè le cose dell'altra vita son tutte eterne, perchè la vita futura è vita perpetua, che non passa, perchè in nessuna sua parte è mutabile; perciò chi v' è, che al futuro eterno possa comparare il presente temporale? Il presente passa, e si dilegua; il futuro viene, e ci arriva; quello sempre più si allontana; questo sempre più si avvicina; quello

lo è transitorio; questo è sempiterno. Quel che è transitorio, che cosa è, se ora è, ed ora non è? Quel che è eterno, che cosa non è, se è sempre quel, che è, sempre immenso, sempre infinito, sempre eterno, sempre immutabile? Che cosa adunque ha da prevalere fra noi? Il godimento del transitorio, o la speranza dell'eterno? O bella Perpetuina, incomparabil simbolo di speranza, quanto sopra tutti i fiori, e l'erbe efimere de' campi prevale il tuo volto! Quando i godimenti eterni non fussero immensamente maggiori di tutti i godimenti temporali, quando i godimenti temporali non fussero vili di natura, corti di durata, fallaci, ingannevoli di qualità; la speranza nondimeno di quelli doverebbe tanto prevalere sopra il godimento di questi, quanto un bene perpetuo prevale sopra ogni bene transitorio, e fugace. Ma essendo tutto quello, che da Dio è promesso a chi lo serve, e ama, tanto superiore per grandezza, per nobiltà, ed eccellenza a tutto ciò, che è temporale, e manchevole; solo a cercar quell'eterno, e a calpestar questo transitorio, essendo fatto l'Uomo; che dir dovremo di quell'Anima vile, che è tutta rivolta a goder di presente, e nulla a sperare in futuro, a petto di quell'altra Anima grande, che per tutto sperare in futuro, rifiuta, e sprezza ogni basso, e lordo godimento presente? Che diremo, Signori miei, di queste due Anime, anzi di questi due Popoli contrarj? Ma se Salomone, per dire un Uomo affatto perduto, altro non dice, se non che: *Non habet futurorum spem*: Prov. 24.20. Egli è tale, che nulla ha da sperare in futuro; e se al contrario la Sapienza fra l'opere grandi di Dio, ripone l'aver fatti in questa vita, non Uomini di gran godimento nò, ma Uomini di molta speranza: *Quoniam bona spei fecisti filios tuos*: 12. 19. e noi istessi, per lodare un figliuolo, sogliamo dire: Egli è un giovinetto di grand'indole, di prima speranza; nè più di questo dir si può di quella età; se ciò, dico, è nostra frase continua; godimento infingardo, e vile, esci pur di Problema, e cedi la Palma alla speranza. Tu sguazzi nel rapido torrente del Tempo, e mentre sguazzi ignobilmente a pescare, dal torrente istesso rapito sei fuor di ogni godimento, e di ogni speranza. Ma la speranza a te pur troppo inimica mira in Cielo, e dice: O Cielo, o Stelle, voi siete ancora a me lontane; ma io a voi sono intesa; a voi corro; e mentre a voi sospiro, il solo sospirare alla vostra bellezza, ravvalora il mio piede, conforta il mio cuore, e tale mi rende, che io sola fra tutte le cose mortali, sono piena d'immortalità; e d'immortalità mi nudrisco, perchè frà tutte le cose mortali, *Sola spes immortalitate plena est*: Sapien. 15. 4. Tale è il godimento del senso, tale è la speranza dello spirito; e noi dubiteremo, se meglio sia: godere molto in questa vita, o molto sperare nell'altra? cioè, essere Anime di perduta speranza, ovvero Anime d'immense, d'infinite, di eterne speranze. O' quanto sian miseri, se non conosciamo, che la felicità, e il vero godimento di questa vita non consiste in molto godere, ma in molto sperare nella vita eterna!

PROBLEMA IV.

Charitas omnia ſuffert, omnia credit, omnia ſperat.
1. ad Cor. cap. 13. n. 47.

Qual amor debba prevalere: l'amor di Dio, o l'amor proprio?

CHi dell'amore profanamente parlò fra Poeti, diſſe che l amore è il fortiſſimo di tutti gli affetti: *Omnia vincit amor*: Ma chi fra i Savj maeſtri teologicamente favella coll' Apoſtolo Paolo, dice, che la carità, è amore anche eſſa: ma è un amore che tutto ſoffre: *Charitas omnia ſuffert*. Quello è amore, che tutto vince: queſto è amore, che tutto ſoffre: Quello ſempre coll' Arco teſo: queſto ſempre colla fronte dimeſſa. Quello quaſi vittorioſo paſſegia, e vola per tutto: Queſto quaſi vinto tollera, e tace; e pure quello è amor profano, e queſto è amor divino. Superbiſſimo amor profano, rendi la ragione, per cui ti uſurpi quel vanto, chè ad altro amore è dovuto? Il fatto put troppo è paleſe, pur troppo paleſe eſſendo, che il Mondo là corre, dove l'amore arciere dietro al carro del ſuo trionfo conduce Uomini, e Donne, Principi, e Principati in catena; e le trombe delle ſue vittorie per tutto riſuonano. Ma perchè ciò ſucceda, chi v'è, che lo dica? tace ogn'uno, e il volto abbaſſa. Ma non tacerò già io, che ſopra la cauſa dell' uno, e dell'altro amore, mi diſpongo a far Problema; e ſe diſcuſſa la cauſa in Problema troveremo, che per tutte le ragioni in noi, non l'amor profano nò, ma l' amor divino, la divina Carità è quella, che deve prevalere: il Problema ſarà poco gradito a i ſenſi, ma non poco ſarà giovevole allo ſpirito. Diviniſſimo Spirito, Spirito di ſanto amore, di voi oggi io parlo: voi per tanto date a me parole, che parole ſiano degne di voi; e incominciamo.

L' Apoſtolo Paolo, per dir molto in poco degli ultimi giorni del Mondo, dice, che gli Uomini allora; *Erunt homines ſeipſos amantes*: 2. Tim. 3. 2. per compimento de' lor mali, ameranno ſe medeſimi; e l'amor proprio, ſe mai, allora ſingolarmente alzerà bandiera, e farà Popolo all'Antichriſto. Qual'amore è dunque l'amor proprio, che ſe già non è, ſarà almeno l'amore più univerſale ne' tempi più deplorabili del Mondo? L'amor proprio è un amore di vario nome; perchè ſe è amor di ricchezze, eſſo è detto Filargia; ſe è amor d'onore, eſſo è detto Filadoſſia: ſe poi è amor del più veheniente, e in uno del più diforme di tutti i piaceri, eſſo allora è appellato Filadonia, cioè Cupido; cieco amore, e pure amor formidabile. Ma a ridurre tutti queſti amori, eſſi tutti altro non ſono, che Filauptia, cioè amor proprio, perchè tutto quel, che eſſi vogliono, per ſe lo vogliono, e per propria ſodisfazione lo cercano: e ſe taluno crede d'eſſere amato ſenza intereſſe, ò quanto s'inganna! Queſto è l'amor proprio; e di queſto ora ſi diſcute la cauſa nel preſente Problema. Qual merito adunque ha l'amor proprio, che ha tanto ſeguito, e pretende di competere, e di vincere la cauſa coll'amor di Dio? Per ſapere la qualità, e il merito di qualunque affetto, e ſtudio, altro far non biſogna, che vedere l'oggetto, che lo ſtudio, e l'affetto ſi propone davanti; perchè, ſiccome ſtrada migliore, o peggiore ſi dice, ſecondo che a migliore, o a peggior termine eſſa conduce; così nobile affetto, ſtudio ſublime, ſarà quello, che a nobil volo e ſublime oggetto è inteſo; ma ſe baſſo e vile è l'oggetto, non altro, che baſſo, e vile eſſer può lo ſtudio, e l'affetto, che sì vilmente è occu-

occupato, e rivolto. Or che siamo noi in noi medesimi, che l'amor proprio debba molto presumere, sol perchè in noi piega l'ali, fissa gli occhi, e tutto si accieca? Ogn'uno a se stesso è caro, e ogn'uno deve amar se medesimo; è vero, perchè ogn'uno nell'esser suo è amato da Dio: ond'è, che Iddio vuole, e comanda, che ogn'uno abbia cura di se, e della sua conservazione; secondo che egli ingenerò nella natura di tutte le cose; in modo, che se taluno a se volesse male, e di se disfar si volesse, fusse del pari ingiurioso alla Natura, e a Dio. Ma amare se medesimo più del suo Iddio; e a una sua soddisfazione posporr tutta la Legge, tutto il Volere, tutto l'Amor di Dio, su quale ragione si appoggia? O amor proprio, qual merito è il tuo, che all'amor di Dio vuoi prevalere? L'amore per esser lodevole, esser deve amore appretiativo, che conoscer sappia il merito di quel, che ama; e più sappia amare quel, che merita più di amore: amar meno quel, che merita di meno essere amato; e schifar quello, che altro merito non ha, che di essere aborrito. Qual pregio per tanto, qual merito abbiam noi, che amar ci dobbiamo non solo al pari, ma più ancora di Dio? Rispondi, o insano, rispondi a quello interrogatorio in giudizio. Ma che parlo io, quasi io fussi un Platonico coll'amore in idea? A noi tocca, a noi, che di noi medesimi siamo amatori sì appassionati, a rispondere; e a render la ragione, per cui più di Dio amar ci piaccia noi medesimi. Ma noi, che altro risponder possiamo, se non che rispondendo dire: Io non sò questo perchè: Sò bene, che io amo così; ma perchè così io ami, io non lo sò; e perchè io non sò il perchè del mio amore, perciò io amo senza ragione. O bella, o santa risposta è questa! Ma chi v'è, che così risponda? e perciò a chi non risponde così, io dirò quel, che l'istesso Dio disse in Giob, allorchè a chiunque con Lui disputar pretende, disse così: O tu, che vuoi meco competere: *Accinge sicut vir lumbos tuos*: 38. 3. Sù, levati sù, ponti su'l grande, e comanda, se puoi, a i Cieli, e agl'Astri; e per Secoli tanti fagli tutti attorno volare; tuona, e fulmina dalle Nuvole, e percuoti i Monti, e i Superbi; dà al Mare la legge, e digli: Fin quà arriverai colle tue tempeste: *Et hic confringes tumentes fluctus tuos*: ibid. 11. e quì abbasserai la fronte, bacierai il lido, e tornerai in dietro. Sù o prode mio Competitore sù; e dimmi, dov'eri tu, quando io, *Ponebam fundamenta terræ*: ibi. 4. creavo il Mondo, ripartivo gli Elementi, nel suo centro fondavo la Terra, *Et cùm me laudarent Astra matutina*: 7. e quando gli Astri, e gli Angeli tutti beati vedevano attorno, stupivano, e mi esaltavano? Rispondi: Dov'eri tu allora, e che facevi? O miseri, o miseri noi, se con Dio competer vogliamo, e fare i rivali!

Ma per incominciar a dir qualche cosa, la nostra Legge, che è quella Legge, la quale comanda a tutta la natura ragionevole, non umana solamente, ma angelica, che dice? Ciascun sà, qual sia il primo Precetto del Decalogo, e con quanta forza esso sia intimato così: *Diliges Dominum Deum tuum, ex toto corde tuo, ex tota anima tua, ex tota fortitudine tua*. Deut. 6. 5. Amarai il tuo Signore e Dio con tutto il cuore, cioè: con tutto l'amore di appetito; con tutta l'anima, cioè, con tutto l'amore di amicizia; con tutta la fortezza dello spirito, cioè, con tutto l'amore appreziativo; e perciò sopra tutte le create, e imaginabili cose, riporrai il suo amore. Così dice la Legge. O amabilissimo Iddio, che ci comandate di amarvi! Questo solo basta per amarvi al sommo, saper che Voi comandate a tutti il vostro amore. E che siam noi, che meritiam l'onore di un tal comando? che non è comando, che non è Legge positiva, intimata solamente di fuori, ma è Legge naturale intimata, e scritta nel nostro interiore; e perciò essa altra Legge non è, che il dettame istesso della natura; ed è il lume della ragione, che così detta, così comanda ad ogni Vivente ragionevole, angelico, o umano che sia. Non è adunque violenza, e connaturalezza comandare che si ami Iddio, sopra ogn'altra cosa, amabile; perchè se è connaturale ad ogn'uno, che ama, amare quel, che è amabile; e più amare, quel che è più amabile; e a beni minori, preferire i beni

maggiori, che cosa amiam noi, se sopra tutte le cose non amiamo Iddio? E che cosa più di Dio a noi puote piacere? Egli è il primo, egli è il sommo; egli è l'ottimo di tutti i Beni; Bene non v'è, che uscito non sia da lui; non v'è ricchezza, non v'è onore, non v'è piacere, che da lui non sia formato. Bellezza, Grandezza, Maestà, Sapienza, Bontà, e Amore, solo in lui, vincono ogni misura, passano ogni segno, e vanno all'infinito, arrivano all'immenso; e nulla in lui si truova, che l'ottimo, il massimo, e il perfettissimo di tutti i Beni non sia; essendo egli di tutti i creati, e creabili Beni, il primo, eccelso fonte, che nell'esser suo infinito di tutte le amabili cose contien l'Eccellenza, e il Sommo. Per lui amare è fatto il nostro cuore; per fruir di lui creata è la nostra natura; per trovare in lui tutta la nostra beatitudine, entrati siamo in questo cammino di vita; e tale essendo sopra tutti i Beni, non v'è Bene, che si trovi più facilmente di lui; perchè egli altro più non brama, altro più non vuole, che di esser trovato, di esser goduto da noi. Dica adunque, chi più di lui ama se stesso, qual bene in se trovi, che sia a quel sommo Bene, a quel primo Vero, a quell'infinito, a quell'immenso Fonte di tutti i Beni comparabile? Copriamoci tutti la faccia, gettiamoci tutti per terra a questo paragone; e l'amor proprio, come reo convinto, incominci a vergognarsi di se, e a piangere più di un poco.

In secondo luogo, se gli effetti, e l'opere sono quelle, che scuoprono il merito de' pretendenti in competenza, dica di grazia, dica l'Amore umano, quale siano le sue belle azioni, per poter ad esse far giustizia in questo Problema. I Poeti gran cose dicono di lui, e quando entrano in quest'Amore, che è Figliuolo di Madre, che nominar non si può senza rossore, ò il gran cantare, che essi fanno delle sue prodezze! Ma io esaminando queste grandi imprese, altro non trovo, se non che, per esso Amore ora si accieca un Savio, ed ora impazza un Dottore, e i Salomoni ancora perdono il cervello; ora si fa un duello, ed ora una guerra intiera, le Troje ancora vanno in cenere, e in faville: or perde la riputazione una famiglia, ed ora un'altra; e molte sono le linee trasversali, che troncano gli alberi delle famiglie più illustri. Or finalmente si dolga Minerva, che sian dimessi tutti gli Studj, ed ora si adiri Giunone, che tutto il Governo vada a traverso; sol perchè, ora Giovani, ed ora Vecchi; ora Uomini, ed ora Donne; ora Fanciulle, ed ora Maritate tocche sono dalle saette del famoso Arciere. Queste le prodezze sono, queste l'imprese del tanto decantato Amore. O Cupido, il grande Amor che tu sei, se arrivi ancora a fare de' primi Eroi, gli schiavi più vili de' tuoi trionfi! Non men di Cupido prodi sono gli altri amori umani, che dall'amor proprio traggono l'origine. L'amor delle ricchezze tutto giorno fa le sue pruove, e poco pena a far di un'Uomo onesto un truffatore, o un avaro solenne: l'amor dell'onore, e della gloria, che altro fa, che riempier di fumo, e di vento le teste primarie, e far ridere per tutto la fama? L'amor de' piaceri poi a formar della Gioventù, e ancor della Vecchiaja Giumento di sagina, e di pascolo, è tutto a proposito; e se in Città si trova gente infingarda, gente non buona ad altro che a pascere, e a sfiorar tutti i Prati, alla sola Filadonia si deve sì bella, e gloriosa riuscita di Bestie. O amor proprio, che amor sei di tutte le cose più indegne, quanto poco sà amare, chi non sà come peste odiarti! Senti per tanto, quanto da te diverso sia l'amore emolo tuo, che è detto carità: *Charitas non quærit quæ sua sunt*. 1. Cor. 13. 5. La carità non cerca; come dice nel citato luogo San Paolo, cosa veruna per se: non vuole sue soddisfazioni, non proprio interesse; e perchè di se, e di tutte le cose umane e terrene è affatto disinteressata, perciò è che; *Non agit perperam*: seguita a dire l'Apostolo: *non inflatur, non est ambitiosa, non cogitat malum*: ibi. Non è superba, non malvaggia, è tutta pura di pensieri, di parole, e di opere; nè v'è, chi d'un sol passo men retto possa imputarla. Ma perchè non solo: *Non agit perperam*, far male non sà; ma: *Omnia suffert, omnia credit, omnia sperat, omnia sustinet*: ibi. 7. Virtù non v'ha,

in

in cui essa con tutto ardore non si eserciti, e di cui arrivar non voglia alla cima; perciò, chi v'è, che possa riferire qual'essa sia, e quale il suo valore? Essa, quasi Regina d'indole eccelsa, nirar non sà, tender non può, se non dove truova il primo, il sommo, l'immenso, l'infinito, l'eterno di tutti i Beni; e perchè fuor di Dio ogn'altro Bene è secondo; ogn'altra Bellezza è minore, minuta ogn'altra Maestà, debole ogn'altra Potenza, oscuro ogn'altro Lume, e l'Universo tutto, davanti a quell'Essere primo, increato, altro non è, che l'essere minuto di un atomo di polvere; perciò è, che la carità, schiva di piccole, e spregievoli cose, a quell'uno, a quel primo, a quel sommo di tutti i Beni, a quel principio di tutto l'essere, a quel fine di tutti i moti, a quel fonte di beatitudine, mira solamente; a quell'uno sospira, in quell'uno si infiamma, e per quell'uno che non fà, che non dice, e in che si atterrisce? Non v'è monte, nè mare, che la trattenga; non difficoltà, nè fatica, che l'atterrisca; non Tiranno, nè Carnefice, che la spaventi. Vede il ferro, vede il fuoco, vede le fiere, e la morte a petto, e la deride; e se non solo patire, ma combattere ancora bisogna, e romper muraglie di bronzo; essa dice allegrissima: *In Domino transgrediar murum*: Ps. 17. 30. urterò, romperò, vincerò tutto per arrivar dove sono intesa, al mio Dio; nè lascierò, che virtù si trovi, e mia virtù non sia; e ciò che mia virtù non è, altra virtù non sarà, che nome vano d'ingannata fantasia umana. O carità, di virtù Madre, e Regina, quanto poco sa amare, chi del tuo fuoco non arde! L'amor proprio adunque col suo fuoco fa Uomini grandi, ma grandi solo in superbia, grandi in avarizia, grandi in gola, grandi in accidia, e lussuria. E la carità co'l celeste suo ardore forma Uomini grandi in eccellenza di virtù, di santità, e di gloria. Non è piccola questa differenza di amore: ma quando piccola fusse, piccola certamente non sarebbe in un effetto, che io quì considero, e che da tutto il suddetto deriva, ed è, che la bellezza, che tanto piace all'amore, non è germoglio dell'amore umano nò; è ben germoglio, e parto ammirabile della carità divina. L'amore umano per molto, che faccia, per molto, che dica, in suo bene, questo bene nondimeno, questo dono di bellezza esso far non puote giammai a veruno. Può bene a tutti coprir di vergogna la faccia; denigrare di mala fama il nome, avvilire per rea coscienza la persona, ed ò quanti, ò quanti, per troppo amare se medesimi, comparir non possono fra gente di onore! Ma la carità di che si compiace, e che seco reca là, dove essa arriva? Dove arriva, dove si accende la carità, ratto arriva, ratto nasce quella che fra tutti i doni, fra tutte le mataviglie, è detta grazia, e grazia giustificante; e perciò, dove arriva la carità, arriva quella gran madre, che altro non trovando in Terra, che figliuoli di bassa lega, di rea nascita, di origine diforme, lordi di peccato, tinti d'Inferno, e di morte; e tali trovandogli tutti, tutti in un baleno gli impasta, gli riforma, gli rigenera, e i figliuoli di candore, figliuoli di luce, figliuoli di bellezza gli rende; e di tal bellezza figliuoli gli rende, che non solo con sicurezza possono essi comparire fra gli Uomini, non solo con applauso possono mostrarsi alle stelle, ma con lode ancora possono entrar là dove fra beati cosa non entra, che cosa bellissima, e maravigliosa non sia. O carità, fiamma eterna, sempiterno ardore di quello spirito, che è spirito tutto di bellezza, e di amore, come in questo teatro di Mondo, che è tutto teatro della gloria, della maestà, del sommo, dell'onnipotente Iddio, soffrir noi possiamo altro amore, che non sia tutto amore del primo, e sommo Bene? e pur si soffre, e sulle Cetre, e su le Trombe delle nostre Poesie, ogn'altro nome risuona, che il nome della carità divina. Miseri noi, se quel primo spregiato amore in odio si converte, e in vendetta!

Finalmente per decider la lite, non più secondo il merito dell'una, e dell'altra parte, ma secondo il nostro vantaggio, io considero, che chi ama se medesimo non sa amarsi; e la ragione di ciò è facile, e breve. Chi ama se medesimo, a se medesimo vuol bene; ma

ciò volendo, qual bene a ſe riporta? Piaceri, onori, ricchezze, riſponde taluno. Ma chi riſponde così, dica tutto, e aggiunga fatiche, travagli, vergogna, e pentimento; così di ſe confeſsò Salomone, allorchè ſodisfattoſi di tutto ciò, che nel ſuo riechiſſimo Regno deſiderar potevano gli occhi ſuoi, con pianto confeſsò al fine, che altro fatto non avea, che cercar piacere, e trovar vanità, pentimento, e dolore: *In omnibus vidi vanitatem & afflictionem animi*: Eccleſ. n. 11. Travagliar tanto, e non altro riportare al fine, che pentimento, e vergogna: che amarſi è queſto? Là dove chi ama Iddio, a Dio vuol tutto il bene, e di tutto l'immenſo bene, che quello gode, quaſi di proprio ſuo bene ſi rallegra, e compiace; e così compiacendoſi qual bene, qual vantaggio a ſe non riporta? Per dir tutto in uno: Chi ama Iddio, a ſe riporta l'eſſer riamato da Dio: *Ego diligentes me diligo.* 8. 17. così dice Iddio ne' Proverbj: Iddio adunque, l'onniporente Iddio con fede pubblica di ſacra Scrittura promette, e ſi obbliga di riamar chi l'ama. O ſommo Iddio, le Favole, e l' Iſtorie, ma che dico, Favole, e Iſtorie, le noſtre Città, le noſtre Ville piene ſono tutte di lamenti, di chi ſi duole di ſervire, e non eſſer gradito; di amare, e di non eſſer corriſpoſto; di aſpettare, e di eſſer deluſo. Di sì fatte querele, ſempre fra noi piene furon le piazze, e le ſtrade. Ma non così ſuccede, là dove ſi ama il primo amore; là ſi dice, e dir ſi può con ſicurezza: Io non sò, quale io mi ſia; sò bene, che io ſono amato da Dio: Io ſono in Terra, ma ſono amato in Cielo; perchè io amo, e sò di eſſere riamato dal ſommo Bene. O' me felice! I Beati in Cielo, ſono Beati, perchè veggono quel che amano, e amano, quel che veggono: Io non veggo quel che amo, ma sò di eſſer ben veduto, di eſſer gradito, di eſſer riamato dal primo amore; e ciò a me baſta, per eſſer un mezzo Beato in Terra: imperciocchè per fare un mezzo Beato in Terra, che altro vi vuole, che poter dire: Iddio mi vuol bene? Queſta ſola corriſpondenza di amore val più di tutti i godimenti, di tutte le ſperanze del viliſſimo amor noſtro proprio. Viliſſimo amor proprio, ti ſenti qual ſia l'amore, col quale tu vai tenzonando; e perciò qual'altra ſentenza può darſi per chiuſa del Problema, e per deciſione dell'eterna lite, ſe non che rinnovare il decreto, che, per figura di ciò, fu affiſſo nel Padiglione del Padre di tutti i credenti, allor che Sara diſſe ad Abramo: *Ejice Ancillam & filium ejus*: Gen. 21. 10. Queſto Iſmaele fa troppo il ſuperbo ſopra d'Iſac; Iſmaele è figliuolo d'Agar: Iſac è mio figliuolo: Io ſon la Padrona; Agar è la ſchiava; e pure il figliuolo della ſchiava vuol prevalere ſopra il figliuolo della Padrona. Fuora adunque del Padiglione del Padre di tutti i credenti, vada la ſchiava, e il figliuolo; e ſolo al comando rimanga il contemplativo Iſac. Amor proprio, indegniſſimo amore, figliuolo di rea, e condannata concupiſcenza, tu troppo inſuperbiſci. Fuora adunque di tutti i padiglioni della Fede, fuora di tutti i recinti della Chieſa noſtra ſantiſſima Madre, vanne per ſempre. Così dice, così comanda, chi tutto puote; e chi può ripugnare? e pur ſi ripugna; e perchè ſi ripugna? il Mondo, che eſſer potrebbe Mondo tutto di bellezza, di felicità, e di amore, ſolo perchè amar non vuole quello, che ſolo merita amore, che ſa riamar chi l'ama, e che riamando forma Paradiſo, e vera Beatitudine. O' noi infelici, che nè amar ſappiamo, nè farci amare; che ſarà di noi, ſe odiati ſaremo dal primo amore? Amore ſantiſſimo, ſcendete voi, e rinnovate il noſtro cuore. *Cor mundum crea in me Deus, & ſpiritum rectum innova in viſceribus meis*: *Amen.*

PRO-

PROBLEMA V.

Timor quem timebam, accidit mihi.
Job cap. 3. num. 25.

Qual timore debba prevalere: il timore di Dio; o il timore del Mondo?

SE è vero, che viver non si può, senza amare, vero sarà ancora, che viver non si possa, senza temere: perchè Amore, e Timore, van tanto insieme; che o sono l'istessa cosa, o se l'istessa cosa non sono, sono nondimeno una cosa sì indivisa, che Gemello a Gemello non nacque mai sì unito, come questi due affetti nascono insieme. Così disse quel Profano che cantò: *Res est soliciti plena timoris amor*. E così insegna l'esperienza, che nel punto, in cui si entra ad amare, si entra ancora a temere; e a temere, o di non acquistare ciò, che si ama; o di perdere ciò, che si acquista. Essendo dunque sì necessario tanto temere, quanto si ama; e potendosi amare Iddio, o il Mondo a Dio contrario; qual di due Timori all'altro deve prevalere, il Timor di Dio, o il Timor del Mondo? Quanto all'Amore del Mondo debba prevalere l'Amore di Dio, lo vedemmo nella Lezione passata; ma se ciò dir si debba ancor del Timore, questa sarà la causa, che deve oggi agitarsi da noi. Il Mondo vuol'esser temuto; molto più del Mondo, vuol'esser temuto Iddio: qual Timore per tanto deve all'altro in noi prevalere? Non è dubbiosa questa causa: ma perchè pur troppo dubbioso, anzi perverso è il nostro giudizio; perciò perdoni Iddio, perdoni il santo Timore, se per convincere il nostro cervello, fò Problema de' Principj istessi di nostra Fede; e incominciamo.

Timor, quem timebam, accidit mihi. Ciascuno intende, che Giob in questo passo volle dire: Mi è accaduto quel, che io temeva; ma perchè in luogo di dire: mi è accaduto quel, che io temeva, egli dice: mi è accaduto il mio timore: *Timor, quem timebam, accidit mihi*: perciò a me piace di prevalermi di questo Tropo: perchè questo m'insegna un nuovo timore, non altre volte considerato da noi; e perciò interrogo qual fra tanti timori, che sono nel Mondo, sia il timore più eroico, e nobile di tutti? Chi dirà questo, e chi dirà quell'altro; e chi meglio dir volesse, forse direbbe, che i timori sono tutti di lega sì bassa, che il cercare l'eroico fra i timori, è lo stesso, che fra le Colombe cercar l'Aquile, o i Lioni. Io nondimeno platonicamente filosofando per ora, dico, che ancor fra i timori, v'è un timor nobile, un timor eroico, e grande; e questo altro non è, che il timor del timore, cioè, il temer di temere, e di aver paura. Questo è temer da Eroe, perchè questo nasce da una generosità di cuore, che fra le cose umane, di altro non teme, che di dare in vilrà; e temere quel, che non merita di esser temuto, ma di esser deriso: *Timor, quem timebam, accidit mihi*. Or entriamo in Problema. Si teme, si teme molto, si teme sempre; nè è mai, che di qualche cosa non si tema nel Mondo: ma di che cosa nel Mondo si teme? Si teme della fortuna, si teme della disgrazia, si teme del tempo, e più d'ogn'altra cosa, si teme dell'Uomo, e si teme tanto, che per un rispetto umano, cioè, per un timore, o di non piacere, o di esser deriso, si lascia il dovere, si trasgredisce la Legge, e si offende Iddio. Questi sono i timori, de' quali esaminiamo oggi la causa, e che per brevità gli chiamerò tutti col nome di timore umano. Or che timore è questo, e co-

e come questo ardisce di competere co 'l timor di Dio? A bene esaminare ogni cosa, esso è un timore, che altro merito non ha; che il merito di essere aborrito, e temuto, come la più vile di tutte le passioni umane; perchè se viltà di cuore è temere ancora de' sogni; e se noi ci ridiamo de' Fanciulli, che paventano, e suggono, piangono a ogn' ombra; quanto vile sarà quel timore, che è tutta paura del Mondo, e dell' Uomo? E che è il Mondo, che è l'Uomo, che debba esser temuto da noi? O che parlare da Stoico è questo! Il Mondo, e l'Uomo, è tal Potenza, che spogliare ci può di tutto, che può levarci è roba, e riputazione, e vita; e sarà viltà temere, e del Mondo, e degli Uomini? E che di peggio vi è da temere di quello, che può arrivarci da tali Potenze? Che di peggio v'è da temere? o nostra Fede! V'è da temere tanto di peggio, che le suddette Potenze possan deridersi, come Potenze immaginarie; e se qualche cosa dal Mondo, e dagli Uomini deve temersi, temer solo si deve, che la debolezza umana di esse non concepisca timore. Non è qualche Stoico, che dice così. E' Cristo Gesù, che così insegna. Parlava egli a' suoi seguaci, e per formarli tutti in Anime grandi, diceva loro: Molti, varj, e aspri sono gli urti del Mondo, e gl' incontri degli Uomini. Ma voi, che in me credete: *Nolite timere eos, qui occidunt corpus: Animam autem non possunt occidere.* Matth. 10. 20. Non gli temete; anzi di essi tutti ridetevi; e perchè, o Signore? perchè essi forza non hanno più in là del vostro Corpo: e voi fuori de i loro colpi siete con tutta l'Anima vostra: *Sed potius timete eum, qui potest & animam, & corpus perdere in gehennam:* ibi. Temete bensì, e tremate sempre di quello, che solo è Potente, e sopra il Corpo, e sopra l'Anima vostra; e solo comanda in questa, e nell'altra vita. Qui v'è del fondo, Signori miei, qui v'è del grande; perchè in queste parole, che son parole di Sapienza eterna, si dichiara, che sia l'Uomo, e che sia Iddio; e perciò qual sia il timore umano, e quale il timore Divino: l'Uomo, e coll'Uomo il Mondo tutto, e la Terra, e l'Inferno, posson molto, e nulla possono; perchè quel, che possono, lo possono solo come Potenze subordinate, che senza la Potenza superiore, e sovrana, con tutto il lor potere non possono, nè pur torcere un de' nostri capelli, o muovere un fil di erba nel campo. Ma che non puote Iddio, che nel suo potere da nessuno dipende; e il poter suo, altro potere non è, che il suo volere; e il suo volere è quello, a cui e Cielo, e Terra, e Inferno obbedisce? Quelli, quando sia loro permesso, possono tutto quel, che possono, sopra quello solo, che fra poco perdet tutti dobbiamo di robba, di nome, e di vita; ma che possono poi contro lo spirito, contro l'anima nostra immortale, che tutta fuori del loro tiro, del lor potere si ride? Ma: *Quis, quis non timeat te, ò Rex gentium?* Jer. 10. 7. Chi v'è, chi v'è, di cuor sì saldo, che tremare, e gelar non debba al nome di quello, che crea i Mondi al cenno solo del suo volere; e al solo cenno dell'ira sua, fa dal Cielo cadere moltitudine immensa di superbissimi spiriti, e serragli tutti nel loro Inferno; che muove i Cieli, e le Stelle, e per Secoli tanti correr gli fa attorno, quasi in armonia di coro, e di danza; che versa l'Abisso, e con un Diluvio di pioggie affoga la Terra; che apre i Mari, e a piante asciutte per mezzo fa passare i Popoli; che a suon di trombe, fa cader le Città, e di tutti i giganti trionfa; che a tutti i Viventi prescrive l'ora, e il punto di nascere, e il punto, e l'ora di morire: *Et præteriri non poterit*; e a quell' ora, a quel punto ogni Potenza obbedisce; che tutto puote in questa; ma quel, che più è, tutto puote ancora nell'altra vita; in cui Principi tanti, tanti Monarchi tiene sotterra in sempiterna catena; nè di tanti, che sono i superbissimi spiriti, v'è pur uno, che muover si possa di là, dove tutti condannati sono a sempre patire? Urlano, fremono i miseri per romper que' Chiostri eterni; ma altro non fanno cogli urli loro, che far sapere, che: *Nemo, nemo est, qui resistere possit*: non v'è resistenza al voler di quello, che dell' uno, e dell'altro Mondo siede assoluto Monarca. Qui v'è da temere, Signori miei, qui v'è da tremare, e da

ridersi

rìderſi di ogni altro timore, che non ſia timore di Dio. §. Ma giacchè tanti ſono i mali nel Mondo, e qualche coſa biſogna pur temere; da chi temer ſi deve ciò, che ſi teme? Temerlo dall' Uomo, o da altra potenza creata è viltà; ma temerlo da Dio, che coſa è? E' timore certamente; ma è un certo timore, che di eſſo pregiar ſi poſſono ancor gli Eroi: *Principes perſecuti ſunt me gratis*, diceva l'invitto David: *& à verbis tuis trepidavit cor meum*: Pſ. 118. 161. I Principi, i Potenti della Terra, ſenza ragione, mi perſeguitano; ma io non hò mai havuto paura di loro; hò remuto ben ſempre, e ſempre temerò di voi, e delle voſtre parole, o mio Iddio. Perchè, perchè, o David, non temi degli Uomini, che ti perſeguitano; e temi di Dio, che ti benefica? Perchè il timore è una ſpecie di onoranza, che non è dovuta agli Uomini; a Dio ſolo è dovuta. Gli Uomini, per la loro debolezza, meritano di eſſer compatiti ancor quando perſeguitano: Iddio per la ſua onnipotenza merita di eſſer remuto ancor quando benefica: e perciò: *Principes perſecuti ſunt me gratis; & à verbis tuis trepidavit cor meum*. Gli Uomini mi minaccian, e non gli temo: remo Iddio, che mi favoriſce. Dica or chi può a favor del rimore umano; che io dirò ſempre, che il timore umano è una paſſione viliſſima; là dove il timore Divino è un nobiliſſimo affetto: quello è da temerſi, e queſto da ſtudiarſi: *Venite filii, audite me: timorem Domini docebo vos*: Pſ. 33. 12. Venite, o figliuoli d' Iſdraele, venite tutti, aſcoltate il mio Canto: e io al ſuon di queſt' Arpa vi farò la ſcuola. Che coſa, o Re, e Profeta, inſegnerete a noi? Per inſegnarvi una coſa degna di voi, v' inſegnerò il timor di Dio. Un Re adunque bellicoſo, un Profeta reale, per aprire una Scuola degna di ſe, una Scuola grande, apre la Scuola del timore di Dio; e il timor di Dio, è un timore sì nobile, e tanto eccelſo, che non ſi finiſce mai di apprendere; perchè non ſi finiſce mai di comprendere la grandezza, la maeſtà, l'onnipotenza, e gli altri innumerabili attributi, per li quali Iddio, quanto è amabile, tanto è terribile ancora a i Santi. O timor di Dio, qual timore tu ſei! Il timore degli Uomini, come figliuolo di codardia, e di viltà, deve eſſer fuggito da tutti; e il timor di Dio, come figliuolo di verità, e di fede, da tutti deve eſſere ſtudiato, e riverito. Chi ha ſtocco d' onore, vegga quì a qual de' due timori dar ſi debba il primo luogo, e come ſuol dirſi, la man deſtra.

In ſecondo luogo, il timore degli Uomini, quanto è diforme per la ſua origine, tanto ancora è pernicioſo per li ſuoi effetti; perchè, dove eſſo prevale, cede la ragione, ſpariſce il ſenno, e quali ſconcerti, quali diſordini non ſi veggon per tutto? Molti ſono i mali, che naſcono dal furore delle paſſioni: ma non pochi ſon quelli, che naſcono dalla viltà de' riſpetti umani, e del vano timore degli Uomini. Se andiamo all' origine della noſtra rovina, troveremo ben preſto, che la cagione del noſtro primo peccare, non fu amor di peccato, fu timor d' innocenza: fu innocenza, che ebbe timore di eſſer derisa. O luttuoſo timore, tu ſei figliuol di peccato, e pur di peccati innumerabili tu ſei l' origine: ma di tal natura non è certamente il timor di Dio. David, e Salomone, e le Scritture tutte dicono, che il timor di Dio è principio di Sapienza; *Initium Sapientiæ timor Domini*: l'eſperienza inſegna, che dove entra l' alito primo del timor di Dio, ratto ſpariſcono tutte le vanità, ratto ſi dileguano tutte le pazzie, ratto calmano tutte le paſſioni, e tutto il coſtume in un punto ſi riforma. E noi tutto dì veggiamo, che Uomini idiori, Uomini ignoranti, e rozzi, rieſcono Uomini di buon conſiglio, Uomini di ſenno, e di ſtato, in pace, e in guerra, ſol perchè ſono Uomini timorati di Dio; Uomini, a cui il timor di Dio con ſegreta interna Scuola di lumi ſuperni, inſegna ciò, che inſegnar non può, nè la natura, nè l'arte; ſenza timor di Dio impazzano ancora i Savj: co 'l timor di Dio, Savj diventano ancora i pazzi. Santo timor di Dio, quanto men pazzo ſarebbe il Mondo, ſe un poco più ſapeſſe temere, quello che ſopra tutte le coſe deve eſſer temuto!

In terzo luogo fra i doni dello Spirito Santo, cioè fra quelle grazie, che nè acquiſtar ſi poſſono, nè meritar giammai

mai da noi, si conta, chi mai lo crederebbe? si conta, dico, ancora il timor di Dio: Così insegna la Teologia, e così dice espressamente Isaja Profeta: *Et replebit eum spiritus timoris Domini*: 11.3. Non è di poco spirito certamente chi teme Iddio: se egli ha lo spirito, che è spirito di timore, ma in uno è spirito di fortezza, e di consiglio: *Spiritus consilii, & fortitudinis*: ib. Ma tu, o infelice timore umano, che spirito sei? David dice, che gli empj temono ancor, dove nulla vi è da temere; e fuggono ancor, dove nulla vi è da fuggire. *Illic trepidaverunt timore ubi non erat timor*: Ps. 13.5. e Salomone aggiunge: *Fugit impius nemine persequente*: Prov. 13. 28. e perchè accadono tali paure fra quelli, che fanno i Giganti del Secolo? Perchè? Perchè fra le pene de' peccatori in questa vita non è l'ultima, aver paura d'ogni cosa, e paventar da per tutto. Sicchè il timor di Dio, è dono dello Spirito Santo; e il timor umano, è pena del peccato, e supplizio de' peccatori: se vere sono tali cose, come sono infallibili, poco certamente dovrebbe penare il nostro cuore a sciorre il Problema, e a decider qual timor in noi debba prevalere, e vincere in contrasto.

Ma perchè in questa vita è necessario temere, e star sempre sulle difese, io, se fusse possibile, vorrei un solo timore, cioè vorrei temere uno, che mi assicuraste da ogn' altro timore, e che quanto egli fusse più temuto da me, tanto più io fussi assicurato da lui, fino a che il timore mutasse natura, e più timore non fusse; ma fusse speranza, e carità. Caro amabil timore sarebbe questo. Ma in quale studio, in quale scuola apprender si può un timore sì fatto? Dal timore umano non può certamente sperarsi un tale assicuramento, anzi il timore umano appunto è quello, a cui conviene spesso replicare con Giob: *Timor, quem timebam, accidit mihi*: Mi è accaduto, quanto temevo, nè il molto temere mi ha punto giovato a scanzare quel, che temevo. Infelice timore umano, a che altro tu buono sei, se non che a raddoppiare i nostri mali, e a farli sentire, e quando arrivano, e quando si aspettano? Ma quali sono le qualità del timor di Dio? Dite, o Santi, e insegnateci quel, che dal Mondo, dopo tanta esperienza, non fu mai appreso. La prima qualità del timor di Dio è presentire la saetta, e sapere a tempo scanzare l'arco onnipotente dell' ira divina. Così afferma David, che nel Salmo 59. così dice a Dio: Signore, Voi spesse volte vi adirate cogli Uomini, spesse volte mandate gastighi universali sopra la natura: ma io osservo, che quelli, i quali vi temono, si accorgono dell' ira vostra; sentono il tuono delle vostre minaccie, veggono il lampo de' vostri fulmini; e perchè vi temono, e si compungono, perciò essi appunto son quelli, che esenti vanno da vostri flagelli: *Dedisti metuentibus te significationem, ut fugiant à facie arcus*. 59. 5. Bella qualità di timore è questa, sapere a tempo fuggire, sapere a tempo placare il Cielo, e lasciar gli altri tutti, che temono, ma non temono Iddio, a colpi della divina Giustizia. La seconda qualità di questo timore è, che esso, perchè è timore di Dio, si ride di ogn' altro timore, e fa dileguare tutte le paure del Mondo. Così afferma l'Ecclesiaste, che nel capo 34. pubblica questo privilegio di esenzione, e dice: *Qui timet Deum, nihil trepidabit*: 34. 16 Infelloni! cano pur quanto vogliono gli Uomini, trema il Mondo, e la fortuna, che quelli, i quali temono Iddio, temer d'altro non sanno, anzi ad ogn' altro timore fanno insultare, e dire con fronte sicura: venga pur contro di me ciò che vuole, che io non pavento: *Si consistant adversum me castra, non timebit cor meum*. Ps. 26. 3. Nè vi sia, chi di tanta intrepidezza si maravigli; perchè la ragione dottrinale di ciò, è quel, che dice David, cioè, che Iddio, a chi lo teme, serve di scudo, di usbergo, e di maglia: *Firmamentum est Dominus timentibus eum*. Con un solo timore adunque liberarsi da ogni altro timore: per verità questo è un privilegio, che potrebbe comprarsi con sacrificare tutti gli amori della Terra, e del Mondo. Finalmente il timore di Dio è un timore sì fatto, che è più tosto speranza, che timore: perchè ciò, che accader non può in altro timore; quanto più si teme Iddio, tanto più in Dio si spera; e si

spera

ſperatanto, che finalmente il timore ſi dilegua, e ſola rimane la ſperanza, che formata dalla carità, teme anche eſſa è vero, ma teme per amore: perchè teme di non piacere quanto vorrebbe a Dio: *Qui timet Deum, nihil trepidabit, quoniam ipſe eſt ſpes ejus.* Eccl. 34. 16. Timore, che genera ſperanza, che ſi forma in carità, e carità: *Quæ foras mittit timorem.* Jo. 2. 4. 18. che ſecondo San Giovanni, licenzia ogni timore: Che timore è queſto, Signori miei; timore d'origine celeſte, dono dello Spirito Santo, principio di Sapienza: timore per fine, da cui naſce Speranza, e primo Amore ſi forma; che timore è queſto? *Timor Domini ſanctus, permanens in ſæculum ſæculi.* Pſ. 14. O ſanto timore di Dio, entra come Dominante nel noſtro cuore, e più non parti.

PROBLEMA VI.

Multæ tribulationes juſtorum, & de omnibus his liberabit eos Dominus. Pſ. 33. n. 20.

Che ſia meglio, eſſer da Dio trattato con dolcezza, o con aſprezza in queſta vita?

BEnchè nulla fra noi baſſi abitatori della Terra ſucceda, e non ſucceda per alta diſpoſizione di quella Mente eterna, che tutto previde; e con infinita ſapienza, e amore ordì la tela di tutti gli accidenti umani; perchè nondimeno fra noi ſuccedono molte coſe, che non poco fan diſputare i noſtri corti cervelli; e molto fan piangere, chi piange di non eſſer ben trattato in queſta vita dal Cielo: perciò chi piange ſi diſponga a mettere inſieme i ſuoi lamenti, e dimoſtrare, ſe gli dà l'animo, in diſputa dieſſer maltrattato dall'eccelſo governo; mentre io mi diſpongo di riferire in Problema i noſtri pianti, e vedere ſe meglio ſia eſſere in queſta vita da Dio trattato colle buone, ovvero coll'aſpre; eſſere accarezzato, ovvero percoſſo. Io ben sò, che il meglio di tutto è quello, che di ciaſcuno diſpone l'eterna Bontà: ma ſe mai a noi laſciata fuſſe l'elezione dell'una, o dell'altra ſorte contraria, quanto rimarrei obbligato a tal Problema, ſe da eſſo convinto, indotto fuſſi a mirare finalmente in Cielo, e a dire: Signore, non mi perdonate: Signore, tenetemi ſempre in eſercizio di afflizione, e di pianto; come in eſercizio di dolore, e di pazienza teneſte ſempre il voſtro Figliuolo Gesù Criſto, che oggi in Cielo glorioſo trionſa. A queſto fine indirizzo il mio parlare; e incominciamo.

Multæ tribulationes juſtorum: Molte ſono le tribolazioni de' Giuſti; molti ſono i Giuſti, inconſolabili nel loro pianto; ed io intereſſato per eſſi mi dolgo, e dico: Perchè governo sì fatto, o ſommo Iddio? Ogni coſa è piena di diſuguaglianze in queſta vita. A quelli tutto bene; a queſti tutto male: e il calice, che ſecondo David: *Eſt plenus mixto.* Pſ. 74. 9. è pieno di beni, e di mali in confuſo; ſopra alcuni, che forſe non ſono i migliori, verſa ſempre dolci liquori, e ſopra altri perpetue amarezze. Alcuni naſcono in Palazzi dorati, e naſcendo trovano, per nudrice, l'abbondanza, e l'allegrezza: Altri naſcono ſotto umile tetto, e naſcendo, per nudrice altro non trovano, che povertà, e miſeria: Ad alcuni non ſi annebbia mai il Cielo, a i loro campi, a i loro intereſſi, e maneggi, le ſtagioni, e le ſtelle ſono ſempre

pre ridenti; ad altri Sole, o ſtella non ſorge giammai, che ſtella non ſia minaccioſa, e triſta; e dove eſſi ſi muovono per aiutarſi, e campare, ivi trovano urti, e incontri, che gli ſerrano attorno, e gli reſpingono minacciosamente indietro; finalmente per nulla laſciare di pianto, alcuni *Sortiti ſunt animam bonam*. Sap. 8. 19. han dalla natura ricevuto in dono un' indole d'oro, un' cuore arrendevole, un' anima docile, e un' intelletto ſereno; là dove, io infelice, mi trovo un cuor reſtio, un' indole di ferro, e un' anima ſerrata ſempre, e ottuſa. *Dimitte*, adunque, *dimitte me, ut plangam paululum dolorem meum*. Job 10. 20. Laſciate, o Re de' Cieli, laſciate, che io pianga in giudizio le mie ſventure, e mi dolga di eſſer così malamente trattato da voi. A queſti lamenti fu riſpoſto in altra antichiſſima Lezione, quando ſi trattava degli Arcani del divino Governo; ma allora ſi moſtrò, che retto, giuſto, e ſantiſſimo è Iddio ne' ſuoi profondi giudizj; ma oggi far ſi deve un' altro paſſo, e vedere, quali delle divine diſpoſizioni ſiano le più amoroſe; e quanto poco a propoſito ſiano i noſtri lamenti, ſopra la ſorte, che ci è toccata. Tutti adunque rendere a Dio grazie ſomme dobbiamo; ma voi, che a ringraziare poco obbligati vi credete, dite in grazia, di che vi lamentate? Chi, chi può riferire tutte le cagioni de' lamenti, e delle lagrime mie, dice quell' afflitto. Iddio, che così mi fa piangere, lo sà; baſta ſolo, che io dica, che io ſono il più ſventurato di tutti in queſto Mondo. Queſto vedermi il peggio trattato d'ogn' altro, queſto ſolo baſta a rendermi inconſolabile nel mio pianto: e quel, che raddoppia il mio dolore, ſi è, che Iddio dopo anni tanti, e tanti, nulla ſi muove al pianger mio. Povero ſconſolato, ti compatiſco. Tu credi di eſſere il più infelice di tutti i Viventi; ma ò quanti, ò quanti aſſai più di te ſi credono infelici nel Mondo! Ciò nondimeno poco importa, e ſe tu vuoi, ti dò ancora il vantaggio delle tue ſventure: ma ſenti ti prego; e incomincia a mutar ſentimento. A te pare di eſſere il più maltrattato di tutti; ma, ſe tu così maltrattato come ſei da Dio, da Dio foſti il più amato: che direſti tu allora? e qual ſarebbe il tuo cuore? Ricchi, Potenti, Fortunati del Mondo, io non dico contro di voi; ma voi cercatevi pure qualche Scrittura, che in queſto punto ſia a voi favorevole, che io non la trovo; e perchè non la trovo, laſciate, che io dica, che Iddio, come Autore della natura, tratta voi aſſai bene con quelle ricchezze, con quelle proſperità, che vi laſcia correre, e non vi contradice: ma, come Autor della Grazia, egli ha diverſo Governo; e voi contentatevi di cedere a que' poverelli, a quegli afflitti, che voi vedete piangenti: perchè quelli, e non voi, ſono i più favoriti, i più diſtinti dall' Autor della Grazia. Udiamo le Scritture, e in un punto sì importante informiamoci bene del divino Governo. Nel cap. 3. dell' Apocaliſſe parla Iddio al Veſcovo di Laodicea, e perchè queſto ſi vantava di eſſer ricco, e potente: egli dice: Tu credi, o miſero, di eſſer grand' Uomo, perchè *Dives es*; io a tuo modo laſcio correre la natura, e la fortuna; ma tu non ti avvedi della ſomma tua eſtrema povertà. Tu ſei ricco di fortuna, è vero, ma non ſei già ricco di grazia; e chi ricco è ſolo di fortuna, e di natura, ò quanto è povero! Per eſſer ricco, non baſta, anzi a nulla giova natura, o ſorte: la grazia, e non la natura; la grazia, e non la ſorte è quella, che felici, e grandi fa gli Uomini; e perchè la grazia non ſeguita l'ordine della natura, o della ſorte; perciò tu sì favorito dalla ſorte, e dalla natura: *Miſer, & miſerabilis es: & pauper, & cæcus, & nudus es*: 3. 17. ſei Uomo a nudità ridotto, e miſerabile affatto; là dove, altri, maltrattati dalla natura, ſtrapazzati dalla fortuna, e dal Mondo, ſono i più favoriti dalla grazia, e i meglio trattati dalla miſericordia divina; eſſendo regola già fiſſa in Cielo, e regiſtrata in più luoghi della Scrittura, che i più ſcarſi di fortuna, ſono i più abbondanti di grazia; e i più favoriti in Cielo, ſono i più eſercitati in Terra: *Ego quos amo, arguo, & caſtigo*: ibi. 19. Se gli ſtrapazzi della natura adunque, e ſono finezze della grazia; e l'onte della fortuna, ſono favori del

Cie-

Cielo: Ricchi, e Potenti del Secolo, a voi torno, e dico, che almeno procuriate di non dispiacere a Dio; ma lasciate poi, che io mi rallegri con que' Poveri, e dolenti, che voi tal volta spregiate; perchè voi potete avere il carattere di Servi, è vero; ma quelli hanno ancora il carattere di Amici di Dio. La lor povertà, i lor pianti sonno tutti caratteri dichiarati della divina loro amicizia; e quanto più piangenti sono, tanto più sono nella divina amicizia introdotti. O bella Scrittura, che mi fa comparire un Mondo diverso da quel, che l'appresi! Ma ciò è poco. Scrive l'Apostolo Paolo agli Ebrei, e dice: Figliuoli d'Isdraele, voi credete male de' Fedeli di Cristo, perchè gli vedete, e poveri, e mendici, e perseguitati, e dolenti; ma non vi scandalizzate, anzi apprendete come statuto universale di tutto il Regno di Cristo, che l'onnipotente Padre non per altra via, che che per via di traversie, e di percosse, dichiara quali siano i suoi Figliuoli più diletti in Terra: *Quem enim diligit Dominus, castigat; flagellat autem omnem Filium, quem recipit*: 12. 6. Iddio flagella quelli che come figliuoli abbraccia. Tribolati miei riveritissimi, che dite ora delle vostre tribolazioni? Per esser figliuoli più dichiarati dell'Altissimo, io credo, che dovreste dire, che le vostre tribolazioni non sono tante, che bastino; perchè questa è una figliuolanza, che non ha prezzo. Fermianci un poco più in questo punto, che è bello: L'Ecclesiaste dice, che *Nescit Homo utrum amore, vel odio dignus sit; sed omnia in futurum servantur incerta*. 9. 1. L'Uomo non sà, nè può sapere, finchè vive in Terra, se degno sia di amore, o di odio in Cielo; e finchè vive, per regola ordinaria, viver deve in tale incertezza. Ma se Iddio si dichiara, non solo di amare, ma di ricevere ancora per suoi figliuoli, quelli, che sono più flagellati: *Flagellat omnem Filium quem recipit*: Felicissimi tribolati, tornate a voi, e mirate la vostra povertà, mirate le vostre angustie, e dite: queste sì, queste son quelle, che mi assicurano, che non sono negletto nò, che sono amato in Cielo, e che Iddio co' miei travagli istessi fammi la fede pubblica di suo figliuolo. *Flagellat enim omnem Filium, quem recipit.* Supposte tali cose, che non sono dubbiose, decida, ciascuno il Problema da se, e dica, se meglio sia, sapere di essere da Dio amato, ovvero vivere incerto di questo primo eterno amore? Temer sempre della sua salute, ovvero della salute avere autentica sicurezza? Le prosperità, le grandezze di questa vita fan molto dubbitare: *Quid cogitet de nobis Dominus*: Sap. 4. 17. Che di noi sia fisso in Cielo: Le traversie, e le disgrazie son tutte caparre di predestinazione. Che è meglio adunque, essere in afflizione, o in gioja per questi pochi giorni mortali di vita? Decidete voi, o Poveri, la causa vostra; ma lasciate, che io a voi più tosto, che a' Ricchi abbia dell'invidia.

Le afflizioni adunque, che o significano, o seco portano l'amore, e la benevolenza di Dio, hanno un carattere, per cui meritano senza fallo, di essere anteposte a tutte le dubbiose incertissime felicità di questa vita. Ma esse non significano solamente l'amore, significano ancora la stima, che fa Iddio di quelli, che affligge, e travaglia: la significazione dell'amor è gran contento; ma la significazione della stima in secondo luogo non è piccolo pregio de' tribolati. Piange quel fanciullo in scuola, e si querela, che il maestro le passi tutte ad altri, e nessuna a lui ne perdoni; ma sopra di lui solamente si mostri rigido sempre, e ineforabile; e perchè la ragione di questa parzialità non trova, crede semplicetto, che ciò altro non sia, che contragenio di chi gl'insegna. Ma non è contragenio, o fanciullo, non è mal'umore di chi ti insegna, è tutto merito dell'indole tua. Il penetrante, e accorto Maestro, ben conosce, che altri scolari son grossi di taglio, son annebbiati di niente; e per molto, che con essi si faccia, e si dica, poco, o nulla può da essi sperarsi colla cultura; ma perchè tu aperto di mente, focoso di spirito, e vivo di cuore, capace sei di gran riuscita; perciò è, che l'attento Precettore riscuote da te, quel, che non riscuote da altri; o sopra di te più, che sopra di altri, ha pesante la mano: non perchè teco abbia mal genio, ma perchè ti conosce, e sa quanto da te possa sperare,

rare. Io temo parlate, ma non posso certamente tacere, che quando veggo alcune case, alcune persone, che quasi avessero privilegio di esenzione da tutte le disgrazie, sempre più fioriscono, come dice David: *In egressibus suis*. Ps. 133. 13. Ne loro maneggi, ne loro interessi, e negozj, non poco io temo di loro; e benchè altri dicano: Mirate come questi sono benedetti da Dio; la Scrittura nondimeno a me fa credere, che queste benedizioni sian tutte benedizioni dell'autor della natura, che lascia correre, come corrono le cause seconde; ma non benedizioni dell'autor della Grazia, che ad altri fini più sollevati ordina la natura; così io credo, perchè io leggo, che Iddio con alcuni, duri di cuore, e di spirito indocili, usa una certa disposizione, che sembra amore, e non è amore, ma è condiscendenza, perchè lascia andare questi tali, dove vanno, e dove andare essi vogliono alla loro rovina. Così egli medesimo attesta nel Salmo 80. dove dice: *Dimisi eos secundùm desideria cordis eorum*; e perciò? e perciò essi *ibunt in adinventionibus suis*: 13. anderan dove gli conduce il mal talento; onde poco v'è da fidarsi, e molto da temere in queste grandi benedizioni di Dio, chè non sono ricompense di merito; ma sono abbandonamenti di grazia. La dove delle disgrazie, delle avversità, io leggendo la Scrittura, non trovo mai nulla da temere, molto moltissimo da sperare, e creder bene di se. Gli amici di Giob, vedendolo tanto percosso, lo stimarono un mal'Uomo, e con paralogismi, e cavilli gli dicevano: Amico, codeste tue disgrazie, e flagelli gran cose ti dicono. Tu ti credi innocente, ma i trattamenti, che teco usa Iddio, non sono trattamenti da innocenti: Iddio non tratta così gl'innocenti suoi amici. Giob, che ben sapeva gli occulti andamenti della grazia, non accordò mai questa proposizione a que' grossolani Idumei; e per far sapere le segrete amorosissime vie della carità divina, diceva: *Non peccavi, & in amaritudinibus moratur oculus meus*: 17. 2. Grandi, immense sono le mie amarezze; ma l'amarezze mie non sono amarezze di peccato; sono amarezze di vena più alta; e quale di esse fosse l'origine, ben dichiarollo dipoi l'Angelo Raffaele, allor che a Tobia, anch'egli maltrattato da suoi accidenti, disse così: Molti, e lunghi stati sono i tuoi pianti; ma sappi, che ti è accaduto quel, che meritavi, che ti accadesse. Tu piacesti a Dio negli anni tuoi: Iddio vide quanto riuscire potevi in santità; e perchè a santità non si arriva per la piana, perciò Iddio per l'erte ti condusse: *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit, ut tentatio probaret te*. Job 12. 13. Perchè piacesti a Dio, fu necessario, che tu lungamente piangessi, e che i tuoi avvenimenti registrati fussero nelle memorie della divina Scrittura. *Ut posteris daretur exemplum patientiæ, sicut & sancti Job*: 2. 12. affinchè i posteri imparino da te, come da Giob, a mirar con rispetto la pazienza de' Giusti: le amarezze adunque, e i travagli, sono attestazioni non solo dell'amore, ma ancor della stima, che Iddio fa de tribolati; e i tribolati non per altra via, che per la via delle tribolazioni, arrivar possono ad essere anime degne di memoria, e di Altare. Per questa via andò Giob; per questa Tobia; per questa il Figliuolo, per questa la Madre di Dio; nè v'è nome nel Vecchio, o nel Nuovo Testamento celebrato, che per altra strada arrivato sia alla gloria di anima esemplare, memoranda, e grande. Posto ciò, che è tutta Scrittura, poveri, afflitti miei, lasciate, che io mi congratuli, che Iddio faccia tanta stima di voi, che voi soli distingua da tutti gli altri in Cristianità. Altri hanno altre distinzioni dalla natura; altri altre distinzioni dalla fortuna: voi soli distinti siete dalla grazia. Poco osservabili sareste, se foste meno dolenti; e quasi anime di poca riuscita, ogn'un co'l volgo potrebbe confondervi; ma essendo voi tanto afflitti, quanto voi siete, con voi mi rallegro, con voi mi congratulo; che Iddio faccia tanta stima di voi, che, quasi Soldati veterani, vi ponga sulle prime file, a sostenere tutti gli attacchi più furiosi delle disgrazie. Non direi così, se foste men tribolati; ma essendo quali voi siete, sempre sotto a i colpi di nuovi, e più amari accidenti, io a tutti vi mostro, e con voce sicura davanti a i più fortunati del Mondo, affermo, che voi sì, voi siete i più favoriti da Dio;

per-

perchè Iddio ſi dichiara di eſſer con voi, di voi compiacerſi, e a voi preparare gloria, e corona ſingolare: non mi avanzerei a tanto, ſe tanto non trovaſſi eſpreſſo nel Salmo 90. dove parla Iddio, e delle tribolazioni, e de' tribolati in genere, dice così: *Cum ipſo ſum in tribulatione eripiam eum, & glorificabo eum, longitudine dierum replebo eum, & oſtendam illi ſalutare meum*: n. 15. Se a tali parole ſi crede, convien per verità mutar ſentimenti, e creder diverſamente da quel, che fin ora creduto abbiamo delle diſuguaglianze umane.

A tutte queſte verità nondimeno, che ſono principj infallibili di noſtra Fede, coll' anima piena d' amarezza riſponde quel povero afflitto, e dice, che gli non ha l'anima nè di Giob, nè di Tobia; perchè sà di non avere l'eroica virtù di quei Santi; e che perciò in luogo di approfittarſi delle ſue afflizioni, teme più toſto di ſcapitare, e di eſſer ſempre men caro a Dio; ed ò che ſtato di compaſſione è queſto: non trovar verun ripoſo nell' anima, ed eſſer ſempre più battuto, e ſtretto dalle ſue ſventure! Fratello, intendo il tuo dolore; e queſto forſe è il maggior travaglio di noi poveri afflitti; onde Giob iſteſſo diceva: Io patiſco molto, e più di quel, che patiſco, è quel, che Iddio mi fa temere: *Et terrores Domini militant contra me*: 6.4. Conſoliamoci nondimeno, o afflitti: numeriamo fra le noſtre afflizioni ancor queſta noſtra apprenſione dell' ira divina; ma non credan perciò le proſperità umane di riportar vantaggio ſopra le noſtre afflizioni: Iddio ci travaglia ancora co' noſtri timori; e perciò i noſtri timori ancora, ancor le noſtre apprenſioni, hanno il vanto di paleſarci prima l'amore, che Iddio ci porta; ſecondo la ſtima, che fa di noi in metterci a tutte le prove più forti, e ſpaventoſe; e quando ancora per la forza de' noſtri conflitti noi cedeſſimo qualche poco al dolore, e per la debolezza della noſtra umanità prorompeſſimo in qualche atto di inſofferenza, che perciò, o proſperi, e fortunati del Mondo? Credete voi forſe di eſſere da Dio meglio trattati di noi? Deponete pure queſto voſtro ſentimento, perchè le voſtre proſperità non ſono certamente, nè ſignificazioni d' amore, nè eſercizj di virtù, nè quel, che in ultimo luogo ho riſerbato, eſſer poſſono ſoddisfazioni di antiche, e non mai ſaldate partite. I fortunati credono colle loro fortune di poter fare i grandi, e i ſuperbi del Secolo; ma eſſi prendono un grande abbaglio, e perchè? perchè eſſi mettono a conto di *avere*, quel che metter dovrebbero a conto di *dare*; e credono loro ricchezze quel, che non è ricchezza, ma è debito; ond' eſſi, ſe punto amici ſono di verità, quando veggono i loro Palazzi, i loro Addobbi, le loro gran Ville, e Poderi, non poco ſuſpirar dovrebbero, e dire: Oimè, che immenſità di debiti è queſta! Iddio ſi è dichiarato a chiare note, che, *Cui multum datum eſt, multum quæretur ab eo; & cui commendaverunt multum, plus petent ab eo*. Luc. 12. 48. Chi più avrà ricevuto, più ſarà proceſſato; ed io che farò per ſoddisfare a tanti beni, a tanti benefizj, che ho ricevuti? Dite così, ſe volete dir bene, o fortunati; e aggiungete ancora, che quelli, i quali non ſoddisfecero in queſta vita, nè per li beni ricevuti, nè per li mali commeſſi, ſecondo la ſentenza di Criſto Redentore, averan da pagare nell' altra vita: *Uſque ad ultimum quadrantem*. Matth. 5. 26. E nell' altra vita, ò come ſi pagano i debiti! *Qui non habet in ære, luat in corpore*: dice la Legge, che par fatta per li morti. I morti non han più nè lagrime, nè preghiere, nè oro, nè argento da ſoddisfare; e perciò quanto indebitati morranno, tanto ancora ſaranno tormentati. Ricchi, Potenti, Fortunati del Secolo, ò che leggi ſon queſte per voi, ſe voi avete ſenno da aſcoltarle! Ma i maltrattati da Dio in queſta vita, compreſi non ſon certamente dal rigore di leggi sì fatte. Eſſi non trovano queſti debiti in caſa loro; perchè dovunque eſſi muojano, in caſa loro altro non trovano, che povertà, altro non veggono, che ſventure; e ſe pure eſſi ancora han qualche coſa da ſoddisfare, eſſi han pronto il contante da pagare; perchè eſſi dir poſſono lagrimoſi, e dolenti: Signore, ſe io vi offeſi, pagatevi con queſti inceſſanti travagli, che io patiſco; e ſe tanto voi volete, che io patiſca in queſto Secolo, ſiatemi almen pietoſo nel Secolo futu-

ro. O incomparabili ricchezze! aver sempre in abbondanza sospiri, e pianti da offerire a Dio in soddisfazione de' peccati: ma, che dirò in soddisfazione de' peccati? Iddio non si adira con chi piange; e se pur si adira, si adira non solo per riscuoter ciò, che di dolore si deve alla sua Giustizia in questa vita; ma in uno per accrescere il merito, e più bella preparar la Corona a i suoi afflitti, in Cielo. Bella condotta di grazia è questa: Far pianger per amore, far combattere per distinzione, mostrar di adirarsi per esser più liberale, e per condurre a vita, e a gloria maggiore i suoi Eletti, tenerli sempre in esercizio di dolore, e di pianto. Terminiamo adunque il Problema, e confessiamo, che le prosperità di questa vita non possono mai, non possono competere colle disgrazie de' Servi di Dio; e gli afflitti Servi di Dio, deposto finalmente ogni lamento, confessino di esser tanto più favoriti da Dio, quanto da Dio sono più esercitati; essendo verità indubitabile di nostra Fede, che i trattamenti più aspri sono i trattamenti più amorosi, che usi Iddio con chi ama in Terra: *Quem diligit Dominus, castigat; flagellat autem omnem filium, quem recipit.*

PROBLEMA VII.

Cùm dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos. Jo. cap. 13. num. 1.

Sopra la Visione beatifica, e il Sagramento dell'Altare.

SOno sì tenere, e tanto amabili le parole del recitato Evangelio, che io considerandole, non posso oggi trattenere lo spirito, e non dire a tutti, ma singolarmente a i malinconici: Fedeli, Fedeli sconsolati, e afflitti, non vi sgomentate, non vi avvilire ne' vostri travagli; e per vostra consolazione sappiate, che voi siete da Gesù Cristo amati tanto, che egli nel fin di sua vita, fece Testamento, Testamento nuovo, Testamento memorando a tutti i Secoli; e in esso, che fece? Per caparra di salute, per contrasegno di amore eterno, lasciò le sue Carni in cibo, lasciò il suo Sangue in bevanda, lasciò se medesimo, affinchè voi nella vostra povertà, nella vostra disolazione aveste sempre apprestato un Banchetto più che celeste, nell' Augustissimo Sacramento dell' Altare. Dite or voi, in qual maniera più autentica, più sonora, più ammirabile contestare egli poteva a voi, a me, e a tutti i Figliuoli della Chiesa sua Sposa, l' immensità del suo amore, che con lasciarci tutti eredi di una Mensa sì eccelsa con protestare, e dire: *Qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem, in me manet, & ego in eo.* Joan. 6. 57. Chi si ciba, chi si nudrisce di me, in me vive, ed io vivo in lui, e la mia vita ad ambedue sarà commune. Più di ciò, chi fece mai? anzi chi fu mai, che immaginar potesse un' Amore sì fatto? O Amor di Gesù, quanto immenso tu sei! Io non finisco di apprenderlo, e per ciò non mi consolo, quanto consolar mi dovrei; ma per apprenderlo, quanto apprezzo esser dovrebbe, io son risoluto di proporre oggi un Problema assai ardito, e vedere, qual sia Convito migliore, il Convito eterno del Cielo, o il Convito dell' Altare in Terra? Cioè, quali siano i Convitati più felici, e santi, i Beati in Cielo, o i Fedeli in Terra? Gesù esposto, che da codesto vostro Altare,

tare, udite le mie parole, perdonate alla mia ignoranza; ma assistete alla vostra causa; e incominciamo.

Dico molto, dico insolita, dico cosa stupenda, e pur non credo di errare, se dico che i Beati in Cielo han molto, se non da invidiare, da ammirare almeno in noi poveri viatori della Terra: Essi son Beati, e noi siam miseri. I miseri sono in povertà, in travaglio, e in pianto; e i Beati sono in godimento, in trionfo, in gloria; e arrivati già sono dove arrivar può un Uom felice. Qual' altra sorte adunque esser può invidiabile a chi già gode la sorte di esser Beato? Questa sola interrogazione atterrir può ogni risposta, e decidere in un punto tutto il Problema: Ma io, forse troppo animoso, non mi spavento, non mi arrendo ad una interrogazione sì argomentosa, e tanto potente; e dimando, perchè i Beati sian Beati, e dove si fondi la loro beatitudine? Tutta la Teologia insegna, che la beatitudine formale de' Beati, consiste in vedere Iddio. Questa visione, che seco porta un fisso, un' inalterabile, e contentissimo amore, è tutta la beatitudine formale, è tutta la contentezza immensa de' Beati in Cielo. Or se tutta questa immensità di beatitudine altro non facesse, che predicare, nè altro, chè esaltare la nostra sorte in Terra, che dovremmo dir noi? Dica ogn' uno, dica ciò che vuole, che io dico, e argomento così: Il cibo, che a noi si appresta nel Sagramento dell' Altare in Terra, è quello istesso, che è l'oggetto della visione beatifica in Cielo; l'oggetto della visione beatifica è quello, che forma Beati in Cielo: dunque il cibo dell' Altare, è quello, che forma Beati in Terra; e quanto maggiore è quella beatitudine celeste, tanto maggiore è questa beatitudine terrena. Paralogismo, Paralogismo, e falso, falsissimo Argomento, grida quì contro di me qualche Teologo. V' è gran differenza, fra chi vede il suo oggetto, e chi mangia il suo cibo. Chi vede Iddio, vede tutto il vero, vede tutto il buono, vede tutto il bello, vede tutto il grande, vede tutto l' immenso, tutto l' infinito, tutto l'eterno, tutto Iddio: Chi si ciba, nulla vede, nulla mira, nulla distingue del celeste suo cibo, coperto sotto gli accidenti Eucaristici; e perchè Iddio, come oggetto di visione, non come cibo di Altare, è quello, che fa Beati; perciò, quanto erra, quanto paralogizza, chi dice, che Iddio beatifichi nell' Altare, dove nulla si vede, come beatifica in Cielo, dove tutto si scuopre! Bene, o Teologo, bene; e che di meglio dir si poteva in vantaggio dell'Eucaristia sopra la visione beatifica? Mi ascolti in pazienza, chi sente contro di me, e mi dica in cortesia: quali siano di miglior condizione in gran Banchetto, quelli, che veggono attorno tutto l' apparato, mirano tutta la magnificenza, ammirano la moltitudine, la rarità, l'esquisitezza, il pregio delle superbe vivande; ma tutto ammirando, a nulla appressan le labbra: ovvero quelli, che, come dice l' Evangelio, entrati, introdotti alla cieca nel Banchetto reale, nulla veggono, ma tutto assaggiano, di tutto si cibano, si nudriscono di tutto, e null' altro sapendo, se non che trattarsi sono alla reale, di reali, di auguste vivande sono pasciuti; e tutta la maraviglia, tutto lo stupore de' Circostanti, è loro nudrimento, e sostanza; chi, chi è più avvantaggiato in tal Banchetto? Angeli Beati del Cielo, ditelo voi, e fateci apprendere questa gran verità: voi ci accompagnate, voi ci assistete alla gran Mensa, e voi udite, quando a noi si dice: *Ecce Agnus Dei; ecco qui tollit peccata mundi*: dite adunque, che dite allora? Ma che altro dir possono, se non che: O quanto, ò quanto son felici questi poveri della Terra! Noi veggiamo quello, di cui essi si cibano; noi veggiamo, ed essi pasteggiano; la nostra beatitudine è lor vivanda; e ad essi solo è dato assaggiar colle labra, gustar col palato, goder col cuore, nudrirsi collo spirito di quelle bellezze, di quelle grandezze, di quella gloria, di quella maestà, che noi sempre contempliamo in Cielo; e dell'umanità, della divinità, della carne, del sangue di Cristo Gesù, con stupore, maraviglia, e diletto dell' Empireo, far loro Banchetto. O felici figliuoli della Chiesa, fra le loro

miſerie più di noi partecipi del ſommo Bene! Così quando noi ci comunichiamo, dicono ſenza fallo i Beati in Cielo; perchè queſto, ſenza fallo è un dire tutto Teologico; e ſe ciò è, come è infallibile, chi v'è, che non vegga il vantaggio dell' Eucariſtia, ſopra la viſione beatifica, e della noſtra ſorte, ſopra la ſorte de Beati? La Regina Saba, vedendo la grandezza, e aſcoltando la ſapienza di Salomone, preſa da ſommo ſtupore eſclamò: *Beati ſervi tui, qui ſtant coram te ſemper, & audiunt ſapientiam tuam.* 3. Reg. 10. 8. Beati i ſervi tuoi, che ſtan ſempre davanti a te, e ſempre aſcoltano la tua ſapienza: Ma io con più ragione eſclamo: Beati i figliuoli della Chieſa, che non ſolo ſtan ſempre davanti all'Altare, non ſolo dall' Altare aſcoltano la Sapienza eterna, e l'Evangelio, ſtupendo di Criſto Gesù nuovo Salomone di tutti i Secoli; ma di Gesù Criſto ancora ſi nudriſcono, e della ſua umanità, della ſua divinità ſi alimentano, e paſcono. Dicaſi adunque, per dire il vero, che la ſorte de' Beati in Cielo, è ſorte più lieta, perchè è ſorte di comprenſori, che arrivati già ſono al lor termine; ma la noſtra ſorte è ſorte più vantaggioſa, quanto è maggior vantaggio eſſere commenſali, che ſpettatori del divino Banchetto.

Ma ſe il primo vantaggio della noſtra ſorte conſiſte nell'eſſer commenſali dell' eccelſo auguſtiſſimo Banchetto, di cui i Beati altro non ſono, che ſpettatori: il ſecondo maggior vantaggio conſiſte in quel che accade in tal convito: La Teologia dice, che per iſtituire, e appreſtare a noi figliuoli della Chieſa una tal menſa, ſi fa una mutazione di coſe tanto ſingolare, che per ſignificarla ſi adopra una voce non mai adoprata in Filoſofia, nè mai adattabile ad altra coſa; che non è produzione, o creazione di nuova ſuſtanza; non è converſione di una ſuſtanza in un altra; non è trasfigurazione di aſpetto in altro aſpetto; ma è Tranſuſtanziazione, cioè, ſucceſſione di ſuſtanza ad altra ſuſtanza, in modo che ſenza veruna mutazione di accidenti, in luogo d'una, ſuccede un altra diverſiſſima ſuſtanza; perchè con prodigio affatto nuovo, e del tutto ineſcogitabile, il ſommo Sacerdote, e Re Criſto Gesù, per fare a noi un convito da grandi, fa appreſtare Pane, e Vino: lo fa conſagrare da Sacerdoti, e dopo la conſagrazione, il Pane non è più Pane, ma è il Corpo del ſommo Re; il Vino non è più Vino, ma è il Sangue del Sommo Sacerdote Criſto Gesù, che del ſuo Corpo, del ſuo Sangue, della ſua Umanità, della ſua Divinità, di tutta la ſua Bellezza, Maeſtà, e Gloria, imbaſtiſce la noſtra auguſtiſſima Menſa. Così dice la Teologia; e queſta è la Sagramentale Tranſuſtanziazione: Ma io aggiungo, che non è queſto ſolo il gran miracolo, che ſuccede in quella menſa. Gesù Criſto nella Conſegrazione ſuccede alla ſoſtanza del Pane, e del Vino; ma che ſuccede a noi nella Comunione? *Audite Cœli quæ loquor*: Deut. 32. 1. Udite, o Beati, da me quel, che voi intendete, e ammirate in noi. Nella Conſegrazione del Sacerdote il Pane non è più Pane, e il Vino non è più Vino, ma è il Corpo, e il Sangue; è l' Umanità, è la Divinità di Gesù Criſto, ma nella noſtra Comunione, noi che ſiam noi in quell'ora? Samuele diſſe a Saule già conſegrato Red' Iſdraele: Quando tu ſarai arrivato *In collem Dei*. 1. Reg. 10. 5. Nel colle, dove è il Tabernacolo di Dio, e in mezzo ſarai del Coro de' Sacerdoti, e de' Profeti, *Inſiliet in te Spiritus Domini, & mutaberis in virum alium*: ib. 6. Sopra di te ſcenderà lo Spirito del Signore, e tu non ſarai più quel Saule, che ſei, guardiano di mandre. Quanto fu detto dal Profeta a Saule, tanto con maggior verità a noi ſuccede nella noſtra Comunione: Noi entriamo quelli, che ſiamo, Uomini vili, e miſerabili; entriamo, dico, a quella Sacra Menſa, e in quella Gesù Criſto dice a ciaſcun di noi: Prendi pure quel, che io ti appreſto, e ſappi, che: *Non ego mutabor in te, ſed tu mutaberis in me; & erimus duo in carne una*: Non io mi muterò in te, ma tu ti muterai in me: e con nuova mutazione, nella mia carne ſarem due a vivere, perchè; *Qui manducat meam Carnem, & bibit meum Sanguinem; in me manet, & ego in eo*: Jo: 6. 57. Se altrove il cibo paſſa in ſoſtanza del cibato, quì ſolo il cibato è

quel-

quello; che paſſa in ſoſtanza del cibo, e con tutta verità può dire coll'Apoſtolo: *Vivo ego, jam non ego: vivit vero in me Chriſtus*: ad Gal. 2. 29. Io vivo, ma non ſon io, che vivo; è Gesù Criſto, che vive in me, perchè la mia vita è paſſata nella vita di lui: *Hæc eſt, hæc eſt mutatio dexteræ Excelſi.* Pſal. 76. 11. Beati dell'Empireo, voi vedete Iddio, ma in Dio voi non vi mutate, vedendolo: queſta mutazione ſolo a noi è conceduta, perchè ſolo noi di Dio sì ſpeſſo ci alimentiamo; e ſe queſta è una mutazione tutta ſingolare, fatta dall'eccelſa virtù dell'Altiſſimo, contentatevi, che io dica, che non è piccolo il vantaggio della noſtra Comunione ſopra la voſtra Beatitudine; e ſe vi è qualche vantaggio, queſto è ſolo, che voi vedete, e comprendete quel, che noi nè pure apprendiamo; ma ſe una volta ſola vedeſſimo quel, che noi sì ſpeſſo facciamo, ò quanto, ò quanto ſopra di voi beati ci riputeremmo!

E quì mi accade di notare un' altro noſtro vantaggio aſſai notabile, ed è, che i Beati veggono Iddio, è vero; ma la loro viſione non ha, nè può avere veruna gradazione, ovvero aumento; perchè eſſi ſono in termine, e non in via; e chi, finita la via, è arrivato già al termine, paſſar più non può avanti, nè più è capace di aumento, o decremento veruno; ma arrivato al primo grado di Beatitudine, nel primo grado di Beatitudine rimane in eterno; nè può ſperare giammai d'ſalire in merito, e riportare il ſecondo più alto grado di Gloria. Ma a noi nella Beatitudine delle noſtre Comunioni non ſuccede così; ed ò quanto poſſiamo creſcere, ed avanzarci! Si comunica quello, o quella: Per virtù della Comunione s' incorpora, e vive in Gesù Criſto; e perchè la vita di Gesù Criſto è altiſſima, è ſublimiſſima, è ſantiſſima, ed eccelſa; perciò, chi vive in lui, in lui vivendo, ſempre più, e più ſempre può avanzarſi, e creſcere: *De claritate in claritatem*: 2. Cor. 3. 18. di lume in lume, di virtù in virtù, di carità in carità; e ſe di Gesù Fanciullo ancor, fu detto da San Luca: *Puer autem creſcebat, & confortabatur, plenus ſapientia, & gratia Dei erat in illo*. 2. 40. che eſſendo pieno di ſapienza, e di Grazia, creſceva nondimeno nell'una, e nell'altra; e ſe non *intenſivè, extenſivè* almeno, nella eſtenſione del merito ſi avanzava: Così ogni Fedele, che vive in Grazia, può ſempre creſcere, e farſi più Santo, e perciò? e perciò godan pure della loro Beatitudine i Santi in Cielo, che han ben ragione di godere del ſommo lor Bene; ma non aſpirino poi, nè a maggior grazia, nè a maggior gloria, di quella che hanno. Queſto vantaggio, queſto privilegio laſciar lo devono tutto a noi; perchè noi ſiam quelli, che ricevendo nel noſtro petto il Fonte iſteſſo della grazia, l'Autore iſteſſo della ſantità, ò quanto, ò quanto nell'una, e nell'altra creſcer poſſiamo! Creſce, fioriſce, e di frutti ſi carica quel tralcio, che dalla vite, ſua madre, trae il vigore: *Ego ſum vitis, & vos palmites*: Jo: 15. 5. Io ſono la vite, e voi ſiete i tralci, diſſe Gesù Criſto dopo l'iſtituzione del diviniſſimo Sagramento, a que', che comunicati aveva: Io ſon la vite, e voi ſiete i tralci: *Qui manet in me, & ego in eo, hic fert fructum multum*: ibi. e perciò io non aſpetto da voi frutto ordinario di legge antica. Voi dalle mie vene trar potrete il voſtro vigore, dalle mie carni la voſtra virtù, dal fonte della mia Grazia, la voſtra ſantità; ſe voi ſempre a me ſarete uniti, io ſempre ſarò unito a voi: ed ò quali Uomini nel mio Regno vedrà il Mondo! Uomini, che vivono in Dio, di Dio ſi nudriſcono, in Dio creſcono; e Uomini, che più non ſono Uomini di Mondo, ma Uomini ſono tutti di Cielo: *Ego ſum vitis, vos palmites; qui manet in me, & ego in eo, hic fert fructum multum*. Signori miei riveriti, queſte non ſono amplificazioni Oratorie, ſono verità di ſanta Scienza; e perciò rallegriamoci de' noſtri vantaggi, uſiamo bene il noſtro tempo, e con ſanta competenza diciamo in Cielo: Beati, voi ſiete Beati, e noi ſiam miſeri; ma vogliam far quanto poſſiamo per eſſer più Beati di voi in Cielo, con eſſer più Santi di voi in Terra. Coſe grandi abbiam dette, perchè parlandoſi di queſto Sagramento, coſe minute dir non ſi poſſono certamente; ma perchè

le cose grandi han bisogno di grande spiegazione per essere intese, io per intender meglio ogni cosa, dimando, che faccia, che operi in noi il cibo, quando noi mangiamo? Ciascun risponde, il cibo ci pasce, il cibo ci nudrisce. Benissimo come ci pasce, come ci nudrisce il cibo? quì è il difficile; e questo è il bello di questo punto. S. Giovanni nella prima sua Epistola dice, che i Beati in Cielo sono tutti simili a Dio, perchè tutti veggono Iddio nella sua essenza: *Cum apparuerit, similes ei erimus, quia videbimus eum sicuti est*: 3. 2. Come nasca questa somiglianza dalla Visione Beatifica, lo dicemmo in altra vetustissima Lezione; ma comunque nasca, certo è, che bella cosa è ne' Beati vedere quelle eterne Bellezze, e abbellirsi vedendole: mirar quegli eterni Splendori, e risplender mirandogli: contemplar quell' Essere immenso, e nella contemplazione istessa dilatar la sua sfera, e ingrandirsi. Bella, grande, beata cosa è questa, assomigliarsi a Dio mirandolo. Ma io dico, che noi facciamo una cosa di più, comunicandoci. La simiglianza porta seco distinzione; perchè nessuno può essere simile a se medesimo; onde se i Beati sono simili a Dio, da Dio sono distinti. Ma noi, che facciam noi quando ci comunichiamo? Noi prendiamo il Pane Eucaristico, e a qual fine si mangia un tal Pane? A qual fine si mangia il Pane? Si mangia per nudrirsi di esso: Bene; ma come si fa il nudrimento del cibo? O Dio! Le gran cose noi diciamo, quando diciamo le cose di nostra Fede. Il Verbo divino, quando s'incarnò, alla sua Persona unì la Natura umana, fece quell' ammirabil composto: *Qui dicitur Christus*, che è detto Cristo Gesù: *Nam*; imperciocchè, come dice nel suo Simbolo S. Atanasio: *Sicut anima rationalis, & caro unus est homo; ita Deus, & homo unus est Christus*: Siccome due sostanze diverse, cioè, l'anima immortale, e la fragile carne, unite insieme, formano un sol Uomo: così Iddio, e l'Uomo, cioè, la Divinità, e l'Umanità, unite ipostaticamente, formano un sol Cristo, Uomo, e Dio insieme. Questa è l'Incarnazione dell'eterno Figliuolo; la nostra Umanità non arriva a tanta elevazione, quando noi ci comunichiamo; perchè essa non arriva a fare unione ipostatica, inseparabile col Verbo divino. Tre cose nondimeno son certe in tal punto. La prima è, che Gesù Cristo nella Comunione si fa nostro Pane, nostro Cibo, per alimentarci, e nudrirci con tutto Se: perciò si comunica a noi in qualità di Pane, e di Vino. La seconda cosa è, che il nudrimento ne' Viventi si fa quando l'alimento ben digerito dal calor naturale passa *in substantiam aliti*, passa, dico, nella sostanza dell'alimentato, e colla nuova sua sostanza lo rinvigorisce, lo rinforza, e lo ravvalora; e perciò? e perciò la terza cosa è, che se Gesù Cristo si è fatto nostro Cibo per alimentarci, e nudrirci in questa misera nostra valle di lagrime, o egli passa nella nostra sostanza, o la sostanza nostra passa nella sostanza di lui; e così fassi il nostro divino nudrimento. Nudrimento divino! Spieghi chi può, che sia nudrirsi di Dio; che se quanto il cibo è più puro, più sostanzioso, e di qualità migliore, tanto migliore, più sostanziosa, e sincera è la nudritura; Angeli Beati del Cielo, dite voi, che ben l'intendete, come noi siamo nudriti; qual sia il nostro nudrimento; e quanto voi più felici vi stimereste, se ciò, che noi facciamo, voi far poreste nella Beatitudine vostra. O sommo Gesù, Gloria, e Splendore, e Bellezza eterna del Paradiso, fateci intendere ciò, che voi fate, quando dal sublimissimo vostro Trono scendete per essere nostro cibo; ma fateci intendere ancora ciò, che facciam noi, quando ci comunichiamo, cioè, quando sulle nostre labbra arriva l'Autor della Vita, il Fonte della Grazia, il Re della Gloria; e il Re della Gloria entra in noi per far correre nelle nostre vene il suo sangue, e farci vivere una vita, che non sia più vita naturale, ma sia vita tutta Cristiana. Felici noi, se sappiamo apprendere i nostri vantaggi, e ci piace di esser Beati in Terra.

PRO-

PROBLEMA VIII.

Quid eſt facilius dicere: Remittuntur tibi peccata; an dicere: Surge, & ambula?
Luc. cap. 5. num. 23.

Che ſia più; riſuſcitare un Morto, o convertire un Peccatore?

NEl recitato Evangelio Gesù Criſto interroga i Fariſei, e a noi Criſtiani tocca a riſpondere; l' interrogazione di Gesù Criſto, è un Problema, e la noſtra riſpoſta altra eſſer non può, che un Paradoſſo. Gesù Criſto, per diſporre un Paralitico al miracolo della ſanità, che con gran Fede chiedeva, diede l' aſſoluzion de' peccati: *Remittuntur tibi peccata tua*. ib. 20. Si ſcandalizarono, ſecondo il ſolito, i Fariſei, che ciò udirono, e diſſero nel malvaggio lor cuore: Coſtui beſtemmia: *Quis poteſt peccata dimittere, niſi ſolus Deus?* ibi. 21. chi fuor che il ſolo Iddio può aſſolver da peccati? Il benedetto Criſto vidde il lor cuore, inteſe il lor penſiero, e interrogogli: *Quid eſt facilius dicere: Dimittuntur tibi peccata tua: an dicere: Surge, & ambula?* Che è più facile, o Dottori della Sinagoga, aſſolvere da peccati, o ſanare da una infermità; cioè, far giuſto un peccatore, o ſanare un infermo? Or affinchè voi dal meno ſappiate il più, e intendiate, chi io ſia: *Surge*: ib. 24. ſorgi, o Paralitico, e godi della ſanità, che io ti rendo. In quel punto, a quel comando, tutto levoſſi il Paralitico in piede; acclamaron le Turbe; arroſſirono i Fariſei; e noi che riſponderemo al propoſto Problema? Io, per dar tutta la forza alle parole di Gesù Criſto, dimando: Che ſia più, non ſolo ſanare un Paralitico, ma ancora riſuſcitare un morto, ovvero convertire un peccatore? Queſto è il Problema della Lezione preſente. Quella Sapienza, che lo propoſe, ci dia intelletto da ſciorlo con noſtro non piccolo giovamento; e incominciamo.

Quid eſt facilius? Il Mondo vuol veder miracoli; e ſe miracoli non vede, nulla ſtima, a nulla ſi muove; e pure il Mondo ha davanti agli occhi miracoli, e non gli conoſce. Allorchè gli Apoſtoli ricevuto già lo Spirito Santo, incominciarono a operar miracoli, e a parlare in tutti i linguaggi alle varie nazioni concorſe alla Paſqua in Geruſalemme, San Luca negli Atti dice, che: *Mirabantur omnes, & ſtupebant*: 2. 7. Tutti per la maraviglia rimanevano attoniti. Ma quando alla predicazione di Pierro ſi convertirono, *tria millia virorum*: ib. tre mila perſone; ſparita tutta la maraviglia, ſucceſſe lo ſdegno de' Sacerdoti, che udir non potevano il nome di Gesù da eſſi crocefiſſo. Ciò accade a Diſcepoli molte volte: ma al Maeſtro Gesù Redentore che avvenne? Due opere grandi fatte egli aveva in una ſola caſa di Betania; la prima fu la converſione della Maddalena, la ſeconda la riſuſcirazione del Fratello Lazzaro. Alla reſurrezione del morto, dice San Giovanni, che corſero da Geruſalemme in Betania, e Scribi, e Fariſei, e Dottori, e Popolo: *Ut viderent Lazarum, quem Jeſus ſuſcitaverat à mortuis*. 12. 9. Per veder Lazzaro riſuſcitato; e attorno ad eſſo, ò quante maraviglie, ò quanti ſtupori! Ma attorno alla convertita Sorella, chi ſi maravigliò, chi ſtupì? Or perchè tanti ſtupori per un morto riſorto; e nulla per una peccatrice convertita? La Morte di que' due germani era diverſa, è vero; ma la morte della Sorella era certamente più lutuoſa, che la morte del

Fratello: Quella del Fratello, era morte di corpo: quella della Sorella, era morte di Anima; il corpo ſenza Anima, riman cadavere fra morti; l'Anima ſenza grazia ſantificante riman cadavere fra vivi. Il corpo ſenz'Anima, perde tutto quello, per cui fu generato; l'Anima ſenza la grazia ſantificante, perde tutto quello, per cui fu creata; ed ò quanto è più quello, che colla grazia perde l'Anima, di quel, che coll'Anima perde il corpo! Il corpo in morte, perde l'operare della vita naturale; l'Anima in peccato, perde l'operare nella vita ſopranaturale di elevazione; e il comparare la vita naturale colla vita ſopranaturale, è lo ſteſſo, che comparare il temporale coll' eterno; e il finito, e il limitato, coll'infinito, ed immenſo. Se per tanto il Fratello riſorſe dalla morte temporale, e la Sorella riſorſe dalla morte eterna; perchè tante maraviglie attorno a Lazzaro riſuſcitato, e tanto languore attorno alla Maddalena convertita? Ed eccoci in Tema. Ride la Filoſofia a queſta mia interrogazione; ma non ride già la Teologia: La Filoſofia ride, perchè già è noto, che tutte l'opere ſuperiori alle forze della natura, meritano attenzione, e maraviglia; e perchè la natura colle ſue forze non arriva a ſanare in iſtanti un infermo di grave, e inveterata malattia; e molto meno arriva a far riſorgere un morto; eſſendo già principio ricevuto da tutte le ſcuole, che: *A privatione ad habitum non datur regreſſus*; la natura può far, quel che non ha fatto, ma non può rifar ciò, che ha disfatto; perciò che maraviglia, ſe all'improvviſa ſanità del Paralitico, al ſubito riſorgimento di Lazzaro, *Mirabantur omnes, & ſtupebant*: Tutti ſtupivano, e gridavano: miracolo, miracolo; e nulla poi ſi movevano, nè alla converſione della Maddalena peccatrice, nè alla mutazione di Matteo Pubblicano? Bene, dice quì la Teologia: tutti i miracoli, cioè tutte l'opere ſopra le forze della natura, meritano ſenza fallo gran maraviglia; ma la ſola Maddalena convertita merita più maraviglia che tutti i morti riſuſcitati; e ciò non per una, ma per tre validiſſime ragioni.

La prima è per parte degli agenti: Iddio è quello, che opera tutti i prodigj, e della ſanità degl'infermi, e della riſurrezione de' morti, e della converſione de peccatori. Ma perchè l'opere d'onnipotenza, ſi aſcrivono a Dio Padre; e l'opere di pietà, di miſericordia, ſi aſcrivono allo Spirito Santo; perciò i miracoli tutti al Padre, e le converſioni allo Spirito Santo appartengono. Or il Padre immediatamente, o per mezzo de' ſuoi miniſtri, come fa, ciò che fa? Come fà ſparir tutti i mali, come fa tornare i morti in vita? *Ipſe dixit, & facta ſunt: ipſe mandavit, & creata ſunt*: Pſ. 32. 6. Co'l ſolo comando dell'onnipotente volere fu creato, e Cielo, e Terra; e co'l ſolo comando dell'onnipotente volere ſi fa, ciò che ſi fa in natura, e far non ſi puote da altra Potenza. Al comando di quell' onnipotente volere, ſi aprono per mezzo i mari, tornano indietro i fiumi, ſi muovono dal lor poſto i monti, ſi ferma a mezzo corſo il Sole, e tornano da ſepolchri i morti; perchè all' onnipotente Signore ogni coſa è agevole, obediente, e piana. Ma come opera lo Spirito Santo? Egli fà il precetto, egli dà la legge, legge eterna, legge immutabile; ma non coſtringe, non riſcuote l'oſſervanza colla ſua onnipotenza, nò; la riſcuote da amico, non da padrone; la riſcuote colla grazia, non colla forza; la riſcuote co'lumi, coll'iſpirazioni, non coll'onnipotenza; e perciò, ò quanto è più difficile, e in conſeguenza, ò quanto è più maraviglioſo a convertire un peccatore, che a riſuſcitare un morto, o a creare un Mondo! Il morto, e il peccatore convengono inſieme nell'impoſſibilità di riſorgere dalla lor morte; perchè, ſiccome il morto da ſe non ha forza di riſorgere alla vita naturale; così il peccatore da ſe non ha forza, nè maniera, nè modo di riſorgere alla vita ſopranaturale. Ma convenendo inſieme il morto, e il peccatore nell'impoſſibilità di riſorgere da ſe dalla lor morte, differentiſſimi ſono poi nel loro riſorgimento. Il morto per riſorgere non ha biſogno, nè di volere, nè di poter riſorgere da ſe dalla ſua morte, perchè l'onnipotente volere, che ſuppliſce al

po-

potere, baſta a far tutto; e quantunque il morto riſorger non voleſſe, riſorger nondimeno dovrebbe, e obbedire all'onnipotente volere. Ma il peccatore non riſorge così: nè l' Onnipotenza ſupplisce per lui riſorgendo. E perciò, per riſorgere, egli ha biſogno, che lo Spirito Santo dia a lui, prima il volere, e poi il poter riſorgere: e quì conſiſtono quelle difficoltà, che rendono ſenza fallo la converſione de' peccatori più difficile, e perciò più maravigliosa, e ſtupenda di qualunque miracolo. I peccatori, quando peccano, dicono: Se noi cadiamo, riſorgeremo ancora; perchè non ci mancherà la grazia da poter riſorgere. Bene, o peccatori miei Fratelli, voi vi prometterete, quaſi nulla fuſſe, la grazia di riſorgere dal voſtro peccato. Ma ditemi, vi prego, avete voi mai conſiderato, quanto a Dio coſti quella grazia, che voi credete sì facile, di volere, e di poter riſorgere dal voſtro peccato, ſenza la qual grazia voi non riſorgerete in eterno? Per apprender bene queſto punto, io nell'Evangelio oſſervo, che Criſto Redentore, ſcorrendo or quà, or là per la Terra Santa, altro non faceva, che far miracoli, e ſenza neſſuno incomodo, ora a queſto, ora a quello diceva: Apri gl'occhi, o cieco: Camminate o zoppi, e attratti; ſiate ſani, o lebroſi; e al Figliuolo della Vedova di Naim, che era portato al ſepolcro, altro non diſſe, che: *Adoleſcens, tibi dico, ſurge.* Luc. 7. 14. Giovanetto, ſorgi dal letto della tua morte: e a Lazzaro Quatriduano non diſſe più di queſte parole: *Lazare veni foras.* Jo. 11. 43. Eſci dal tuo ſepolcro, o Lazzaro, e torna a vivere; e tanto baſtava per qualunque miracolo: perchè allora operava l' Onnipotenza, che ſenza ſpeſa fa ciò, che vuole. Ma per fare la noſtra redenzione ciaſcun sà, quel che egli patì; e gli Evangeliſti riferiſcono con orrore di tutti i Cieli, gli oltraggj, le ferite, e la Croce, che egli tollerò. Or perchè tanta, e sì amara paſſione? Caifaſſo non volendo, ſpiegò nondimeno queſto miſterio, allor che diſſe: *Expedit vobis, ut unus moriatur homo pro populo, & non tota gens pereat.* Jo. 11. 50. è neceſſario, che muoja quell' Uomo, affinchè non periſcano tutti: *Et prophetavit*: ibi: e così dicendo, fu Profeta di una Verità fondamentale della noſtra Fede: perchè, come diſſe l'iſteſſo Redentore, ſe egli non andava a patir ciò, che patì, lo Spirito Santo, ſceſo non ſarebbe a compartir la Grazia vivificante, che egli andava a meritar colla ſua morte: *Expedit vobis, ut ego vadam; ſi enim non abiero, Paraclitus non veniet ad vos.* Jo. 16. 7. Sicchè per far, che Lazzaro riſorgeſſe dalla morte, baſtò il comando; e per far, che la Maddalena riſorgeſſe dal peccato, vi biſognarono le ferite, i dolori, e la morte del Figliuolo di Dio. Solo, perchè a far quel miracolo, baſtò il volere dell'Onnipotenza; e a concedere queſta Grazia, vi volle la Croce, e la Morte dell' Onnipotente medeſimo. Qual maraviglia adunque, o Filoſofi, qual miracolo è maggiore; che riſorga un morto, o che riſorga un peccatore? Che comandi Iddio, o che Iddio muoja in Croce? Maravigliamoci adunque, quando ſentiamo i miracoli di Gesù Criſto, e degli Apoſtoli, e di tanti altri Santi miracoloſi. Ma lo ſtupore, e l'eſtaſi della maraviglia riſerbiamola a quando eſcono da' Confeſſionarj Penitenti, e diciamo: O' quanti, ò quanti morti ſono i morti riſuſcitati in breve ora! Queſto è il miracolo di tutti i miracoli; perchè queſta è tutt'opera dell'Onnipotente morto in Croce per meritar la Grazia di poter riſorgere a tanti Lazzari, più che quatriduani, morti in peccato.

Ma ſe il primo effetto della Grazia meritata da Gesù Croceſiſſo, e ripartita dallo Spirito Santo al Mondo, è, che i peccatori poſſan riſorgere dalla morte del lor peccato; il ſecondo non minore effetto è, che i peccatori voglian riſorgere dal cariſſimo ſepolcro del lor peccato. Ne' morti non ſi trova neſſuna ripugnanza a riſorger di ſotterra; e chi può ripugnare ad uſcir dalle tenebre, e dall'orrore, per tornare alla bellezza della luce, e del giorno? Ma, ò quali, ò quante ſono le ripugnanze, che provano i peccatori, ad uſcir dal lor peccato, e a deteſtare i loro delitti! Quando Criſto diceva: *Lazare veni foras: Adoleſcens tibi dico, ſurge*: quelli brillanti e allegri ratto ſorgevano: ma quan-

quando poi diceva al Popolo: *Pœnitentiam agite*: Fate penitenza, e uſcite dal peccato: chi ſi torceva da una parte, e chi dall'altra, e poi rimanevano que' Scribi, e que' Fariſei, que' Sacerdoti malvaggiſſimi, che erano; e Mosè quando colla ſua Bacchetta comandava alle nuvole, che faceſſero rovine di tuoni, di fulmini, e di grandine; e quando comandava al Nilo, che correſſe ſangue, e al Mare, che ſi divideſſe per mezzo, ratto e Aria, e Nuvole, e Terra, e Mare obbediva; ma quando poi con tutta la ſua prodigioſa Bacchetta da parte di Dio comandava a Faraone, e diceva: *Dimitte populum meum, ut ſacrificet mihi in deſerto*. Ex. 5. 1. Laſcia, che il mio Popolo vada al diſerto a farmi ſacrifizio: Faraone, che riſpondeva? *Neſcio Dominum, & populum non dimittam*: ibi. 2. Io non conoſco coteſto Iddio; e il ſuo Popolo non eſcirà dal mio Regno. A un cenno di Verga, e Terra, e Acqua, e Cielo, obbediſce; e non obbediſce Faraone a un comando eſpreſſo dell'Onnipotente Signore: e perchè tanta differenza? Perchè fra tutte le Creature alla ſola volontà dell'Uomo ha laſciato Iddio l'arbitrio di ripugnare al ſuo comando. Queſta è la ragione della ripugnanza; e queſta è la ſeconda ragione, per la quale è aſſai più difficile, che ſi converta un peccatore, che riſorga un morto. Troppo ſono le difficoltà, che ha da vincere chi peccò, e non ſi apprendono. Egli ha da fare una mutazione di cuore, una converſione di anima, di ſpirito, e di ſentimenti, in modo che aborriſca ciò, che prima amava; che ami ciò, che prima aborriva; che fugga di là, dove prima correva; che corra là, donde prima fuggiva; che deteſti ciò, che prima abbracciava; che abbracci ciò, che prima deteſtava, che in fine nel ſuo interiore, ed eſteriore ſia tutt'altro da quel, che fu; e a far tutto ciò quanto ci voglia, l'eſperienza pur troppo l'inſegna, e la facilità di tornar di nuovo a peccare, e a morire, ben dichiara le difficoltà, che s'incontrano a riſorgere da una morte sì voluta, e tanto amata. O' Maddalena, quanto più faceſti per riſorgere, che il tuo Fratello Lazzaro! Tu piangeſti quel che una volta ti dilettava. Tu ſola negletta e lagrimoſa correſti a i piedi di Criſto, ed ivi laſciaſti tutte le antiche tue vanità, tutti i tuoi inveterati amori, e affetti. Tu foſti un tempo la Sirena più inſidioſa della Paleſtina, e poſcia foſti lo ſpecchio, e l'eſemplare della penitenza; e chi alla tua gran penitenza riflette, come può far di meno di non eſclamare: Ecco quel, che fa la Grazia, comprata con tutto il Sangue dal Figliuol di Dio, e con tutto il ſuo fuoco ripartita a' Figliuoli degli Uomini dallo Spirito Santo? Dall' Onnipotenza, ſi fa tutto quello, che piace a Dio; dalla Grazia ſi fa, che piaccia all' Uomo, tutto quello, che all'umanità diſpiace. Quella vince la natura, e la morte; queſta vince la natura, e l'Uomo, della natura, e della morte più indomito, e ſuperbo. O Grazia di Criſto, quanto ſei vittorioſa, ſe co' tuoi lumi, colle tue inſinuazioni, colla tua dolcezza, eſpugni quella volontà, che co' ſuoi affetti và eſente ancora dall'Onnipotenza divina! Chi per tanto vuol vedere miracoli di prima claſſe; e miracoli perpetui, miri e Firenze, e Roma, e l'Italia tutta, e tant'altre Provincie, e Regni, e dica: Quì dove un tempo e Giove, e Bacco, e Venere ſi adorava, ora ſi adora il Crocefiſſo; e quì fioriſce, e regna quella Fede, che fu perſeguitata sì lungamente con ferro, e fuoco: *Hæc, hæc mutatio dexteræ Excelſi*. Pſalm. 72. 11. Queſta converſione di tanti Popoli, e Regni, altro non è, che l'univerſal miracolo, che opera la mano ferita in Croce dell'eccelſo Signore. Non cerchiamo altri miracoli adunque: queſto baſta per tutti.

Finalmente, laſciando ogni altro Argomento, la morte iſteſſa di Lazzaro, e della Sorella Maria, baſta a decidere il noſtro Problema. Di Lazzaro morto, diſſe Gesù Criſto, quando gli arrivò l'avviſo di quella morte: *Lazarus amicus noſter dormit; ſed vado, ut a ſomno excitem eum*. Jo. 11. 11. Lazzaro noſtro amico ha chiuſo gli occhi, e dorme: andiamo a ſvegliarlo, come a ſuo tempo riſvegliero i morti di tutti i Secoli. Ma qual' era la morte della Maddalena? L'iſteſſo Gesù Criſto lo dichia-

rò

rò in perſona del Figliuol Prodigo, allorchè a lui pentito, e dolente il vecchio. Padre diſſe, abbracciandolo: *Hic filius meus mortuus erat, & revixit; perierat, & inventus eſt:* Luc.15.24. Gran differenza di parole, e di giudizio! quando Lazzaro era morto, ſi dice, che dormiva: e quando il Figliuol Prodigo viveva, e parlava, ſi dice, che era morto. Ma tant'è, Filoſofi, tant'è. I morti pajon morti, ma nel linguaggio della verità, i morti non ſon morti, ſono addormentati; perchè la lor morte è morte temporale di poche ore; ma i peccatori, che pajono addormentati, addormentati non ſono, ſono morti, perchè la loro morte non è morte temporale, è morte di ſua natura ſempiterna: come è di ſua natura ſempiterno e indelebile il peccato: *Nomen habes, quòd vivas, & mortuus es:* Apoc. 3.1. Pajon vivi, e fioriti, e ſon morti, fradici, e puzzolenti: così de peccatori è ſcritto nel libro dell' Apocaliſſi. Chi per tanto merita maggior maraviglia, un morto, che riſorge dal ſepolcro; ovvero un peccatore, una peccatrice, che riſorge dal peccato? Gli Ebrei correvano a rallegrarſi con Lazzaro riſuſcitato; ma io, con più ragione, corro a rallegrarmi con Maria Maddalena convertita; perchè eſſa fu, che riſorſe dalla morte eterna, che uſcì dalla catena infernale, che ſpezzò i legami de' ſuoi inveterati tartarei amori; e ſe Lazzaro tornò a vivere altri pochi giorni di vita mortale; ella tornò a vivere una vita ſempiterna, vita di candore, vita di lumi; vita, che è tutta vita di grazia, e di gloria immortale. Rallegriamoci adunque con eſſa; e per eſſa a Gesù Redentore diciamo inni di gloria. Ma eſſa beatiſſima, a noi miſeri impetri il gran miracolo di riſorgere totalmente dalla morte; e di viver totalmente a quella vita, che è vita tutta di grazia, e di gloria. Amen.

PROBLEMA IX.

Non eſt, qui tuæ poſſit reſiſtere voluntati. Eſter cap. 13. nu. 9.

Sopra l'intelletto, e ſopra la volontà.

NOn è mai, che ſi dica Iddio, e che per riverenza, e terrore non convenga piegare la fronte, e adorare, e temere il ſanto, e terribile nome dell'onnipotente Signore. Egli è grande per volontà, a cui nulla fu mai, che poteſſe far reſiſtenza. Egli è grande per intelligenza, cui nulla fu mai, che poteſſe occultarſi: coll'intelletto egli genera il Verbo: *Per quem omnia facta ſunt, & ſine quo factum eſt nihil:* Jo. 1.3. Colla volontà, egli produce lo Spirito Santo: *Qui operam omnia in omnibus:* 1. Cor. 12. 11. Che per queſti giorni di Pentecoſte venuto, tutto fa, tutto abbelliſce, e il Mondo tutto riforma; e coll'uno, e coll'altro in Trinità di Perſone, in perfetta Unità di natura, e di eſſenza, di tutti i Mondi ſiede altro, aſſoluto Monarca; e ſe taluno cercar voleſſe, quale delle Perſone divine ſia la più perfetta, cercherebbe ciò, che ripugna a quella Auguſtiſſima Triade, in cui diſuguaglianza trovar non ſi potè giammai, trovar non potendoſi mai diſtinzione veruna di natura, o di eſſenza. O Trinità ineffabile, a cui comprendere lume d'intelletto non v'è, che poſſa arrivare; e che fra i ſuoi ſplendori, altro non ammette, che adorazione, e ſtupore. Alla Fede adunque ſacrifichiamo noi la curioſità d' intendere coſe tanto ſuperiori alla noſtra intelligenza: a noi,

a noi

a noi tornando; cerchiamo più giovevolmente ciò, che a noi appartiene. Ancor noi abbiamo intelletto, ancor noi abbiamo volontà: Volontà debole, che tutto vorrebbe, e poco può fare: Intelletto oscuro, che tutto vorrebbe, e poco può intendere; e pure, e l'una, e l'altra Potenza in noi molto presume. Ond'io in questa loro presunzione disposto son oggi di esaminare qual delle due Potenze, all' altra prevalga, e che sia meglio: essere Uomo di grand' Intelletto, ovvero Uomo di buona volontà? Questo è il Problema, che oggi deve decidersi. Lo Spirito Santo faccia, che la decisione riesca istruttiva, e giovevole; e incominciamo.

Conoscere, e volere; intelletto, e volontà sono, dirò così, due elementi primarj, de quali è composta ogni natura ragionevole; perchè senza intelletto, che conosca, e senza volontà, che elegga, dar non si puote ragione; onde fuor di controversia è certo, che l'una, e l'altra Potenza a noi è necessaria, per esser quegli Uomini ragionevoli, che siamo: Ma a quale delle due suddette Potenze dar si debba il primato; questo è in questione; e questo è quello, che oggi si deve esaminare. I Filosofi, gli Oratori, i Poeti, e gli altri tutti, che si pregiano di sapere in Scienze, e Arti, saran tutti senza fallo in favor dell'intelletto; e diranno, che la volontà, per se medesima senza intelletto, è una Potenza, che nulla può, nulla vale, ed è inutile affatto; essendo principio di tutta la Scuola, che *Nil volitum, quin præcognitum*: non si può volere quel, che non si conosce; nè la volontà può muoversi, se l'intelletto non la precede. Perchè l'intelletto è quello, che, per mezzo de' sentimenti, e delle specie intelligibili, alla volontà, quasi in Teatro, propone tutti i Beni, tutte le bellezze, tutte le maraviglie di questo, e di quell' altro Mondo: affinchè essa elegga, ed ami quel, che più le piace: odj, e aborra quel, che più l'annoja. Anzi nè pure essa eleggerebbe, se l'intelletto maestro, non le dicesse: questo è Bene, questo è male; questo piace al senso, e questo alla ragione; questo è Bene onesto, e questo è Bene dilettevole; questo è Bene per una ragione, e questo è male per altra ragione: eleggi adunque colla tua libertà ciò, che ti aggrada. Se per tanto l'intelletto è il lume, la guida, e la face della volontà; e senza intelletto la volontà è una potenza cieca, senza moto, senza forza, e affatto inutile; chi può mettere in dubbio a quale delle due Potenze debba darsi la Palma in questa controversia? Vera, e perciò fortissima è questa ragione. Ma se questa ragione nulla prova; prova solo, che l'intelletto è il primo ministro, il primo consigliere della volontà; perchè la volontà ha bisogno di lume, è vero; ha bisogno di occhio, e di guida, è verissimo; ma l'occhio, non è più che occhio; e il consigliere, e la guida, non è più che guida, consigliere, e ministro; là dove la volontà è la Padrona; la volontà è la Regina; ed è quella, che sola comanda nell' Uomo, e tutto nell' Uomo dispone; e perciò, quanto chi regna prevale a chi serve, tanto all'intelletto prevale la volontà. Ciò che non è certamente piccolo vantaggio della volontà sopra l'intelletto: sola essendo la volontà a dire nell'Uomo: Così voglio. Ma quel, che più mi muove a favore della volontà, e che molto può consolare que' semplici, che non possono, o non sanno, o non vogliono cogli studj attendere a coltivar l'intelletto, si è, che l'intelletto quale si riceve dalla natura, tale si mantiene in tutto il corso degli anni: ne studio si trova sì forte, che possa farlo crescere, e migliorarlo. Onde, chi è corto d'intelletto, e angusto di sfera, per molto che studj, e faccia, e dica, qual nacque, tal morrà, grosso di legname, e di taglio. Chi nasce Aquila, sempre è Aquila; chi nasce Nottola, Nottola ha da morire. Ma non così succede nella volontà. S. Paolo dice, che Iddio ci dà il volere, e il compir l'opera, secondo la bontà del volere: *Deus est enim qui operatur in vobis, & velle, & perficere pro bona voluntate:* ad Phil. 2. 13. Che è lo stesso, che dire, che altro è il volere, altro è l'operare; e Iddio per farci operar bene, ci dà il voler bene operare: perchè la nostra volontà è tale, che di rea può farsi buona volontà; può volere

il

il male, e può volere il bene, con un volere, che non è volere assoluto, ma è sola velleità; e può volere il bene, con un volere, che non è velleità, ma è risoluzione di volere; e nel suo volere, può crescere tanto, che se al principio, per cagion d'esempio, voleva soffrir per Cristo, e tacere; può soffrir di poi non solo con pazienza, ma ancor con allegrezza, e tanto raffinati si, che può arrivare ancora a dir con San Paolo: *Absit mihi gloriari, nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi:* ad Gal. 6. 14. Non sarà mai, che io riponga il mio vanto, la mia gloria, e contento in altro, che nella Croce del mio Cristo. Paolo adunque un tempo persecutore atroce di Cristo, arriva a non voler altro, che essere un Cristo in Croce. Gran mutazione di volere; ma, ò gran potere della volontà, che di un Lupo forma un' Apostolo! Chi nasce cieco, cieco muore; chi nasce stolido, non guarisce mai; e chi nasce malvaggio, se vuole, può morir da Santo. Questo solo basta a rivoltare i nostri studj, e dallo studio dell'intelletto ad applicarsi allo studio di quella volontà, che sola fra tutte le nostre Potenze, di pessima può farsi buona, e rendersi perfetta, e ottima.

Tutto bene, quì dice taluno; la volontà, è la Regina, che a tutte l'altre Potenze comanda nell' Uomo. La volontà può migliorare nell'Uomo, e più sempre farsi perfetta. Tutto vero, tutto indubitabile; ma se il Mondo altro non avesse, che buona volontà, qual Mondo sarebbe il nostro Mondo? Il Mondo è tutto pieno di facoltà, di scienze, di atti, quanto necessarie a vivere, tanto belle, e pregiate a saversi: e tutte son opere, tutte son vanto dell' intelletto. Bene, o Intellettuali, bene, seguitate pure a dire: Voi siete in un bel Campo, e io vi ascolterò volentieri. L' Intelletto ha ritrovata l'Architettura, e quante Città, quante Ville, quanti Palagj, quanti Tempj, quanti, e Teatri, e miracoli dell Architettura sono venuti? L' Intelletto ha trovata la Filosofia, e quanti segreti, quanti arcani, quante verità arcane, e recondite sono state palesate? L'Intelletto ha trovate le Matematiche, che tutto misurano, tutto pesano, e colle loro Mecaniche, che lasciano addietro di Terra, di Mare, e di Cielo, per assicurare le navigazioni, e i viaggj; e far sì, che Lido non sia lontano da Lido, o da Clima; e i Popoli non siano sconosciuti, e rimoti fra loro? L' Intelletto ha ritrovata l'Astronomia, che in piccola sfera, ci fa vedere, e intendere l'ordine, le leggi, i moti de' Cieli; e tutta la positura, e il metodo de' giorni, e de' mesi, e degli anni. All'Intelletto finalmente si devono, e gli statuti, e le leggi, che regolano le Città, e i Regni; e la Medicina, che sì bene provede al nostro vivere; e la Chirurgia, che tutte de' nostri corpi esplora le fibre; e la Pittura, e la Scoltura, che senz' anima fan vivere le Tele, e i Marmi; e tant' e tant' arti, per cui fra Canti, e Suoni, fra Danze, e Banchetri, fra Armi, e Battaglie, fra comparse di Guerra, e di Pace, l'Uomo vive sì lauto, sì lieto, e tanto animoso? e che sarebbe di noi, se tutte queste Scienze, e Arti non vi fossero? Quanto mancherebbe al Mondo, se non fussero que' Dottori, che decidono ogni Causa; quegli Oratori, che declaman sì bene in ogni Tema; e que' Poeti, che con estro improvviso di canto empion di stupore le Regie, e cantando sempre, sempre dir possono: *En Deus in nobis: agitante movemur ab ipso.* O felici, a cui tanto intelletto è dato; e per cui il Mondo non è un Mondo rozzo, e salvatico! O bene; non si poteva dir meglio, o Intellettuali. Il Mondo è bello; il Mondo è pieno di maraviglie, e di diletto, per il solo dono dell'intelletto: ma il Mondo d'intelletto: *In maligno positus est totus*, 1. Jo. 5. 19. è tutto, tutto pieno di malizia, e di malvaggità, dice l' Apostolo, l' Evangelista, e il Profeta San Giovanni; ed è quel Mondo figurato nella Città della confusione, cioè, di Babilonia. E perchè, o Apostolo Santo, un Mondo sì pieno d'intelletto è Mondo pieno di confusione, e disordine? Perchè il Mondo è pieno d'ottimo intelletto, e di pessima volontà; e intelletto senza volontà nulla vale, nulla pesa, nulla conta nell' infallibil bilancia della Sapienza divina, e del Giudizio eterno di Dio. Era Ricco, era Grande, era Potente Baldassarre Re di Babilo-

lonia; e Babilonia era piena di miracoli, di ſapere, e di arte. Ma Baldaſſar con tutto il ſuo Imperio udì dirſi dal Profeta Danielle: *Appenſus es in ſtatera, & inventus es minus habens*. Dan. 5. 27. Tu nulla peſi, nulla vali, e nulla conti, nella ſtatera dell' eterna Verità. Così di quel gran Monarca fu detto da chi non erra; così dir ſi deve di Babilonia, e del Mondo tutto; e la ragione qual' è? la ragione principale, da cui dipende la deciſione di queſto Problema, ſi è, che nelle bilancie del ſommo Iddio non peſa il Bello, non peſa il Ricco, non peſa il Potente, e il Dotto nulla vale; vale ſolo, e peſa il Buono; e il Buono di chi ſi dice? Si dice ſolo, di chi è ben diſpoſto a conſeguire il fine, per cui è fatto; e il Cavallo, che è bel Cavallo, ma non è buono, nè a correre, nè a camminare, che è il fine, per cui è fatto, e ſi vuole il Cavallo; il bel Cavallo allora è peſſimo Cavallo, e nulla vale; e la Spada, che non è buona, nè a tagliare, nè a ferire, nè a fendere, ſia ricca, e lucente quanto ſi vuole, è Spada da nulla, perchè nulla è diſpoſta al fine, per cui ſon fatte le Spade; e la veſte, che non cuopre, ma ſcuopre, per gemmata, e ſuperba, che ſia, è peſſima veſte, ſol perchè non è diſpoſta al fine, per cui ſon fatte le veſti; e il Mondo, e l'Uomo quando ſarà buon Uomo, e buon Mondo? non quando è ricco, non quando è bello, non quando è dotto, e di ſcienze, e di arti fornito, nò, perchè neſſuna di queſte doti per ſe medeſima rende l'Uomo, e il Mondo più diſpoſto all'ultimo fine, per cui l'uno, e l'altro è fatto; ſolo allora l'uno, e l'altro ſarà buono, ſarà ottimo, e molto peſerà nella bilancia eterna, quando ſarà ben diſpoſto all'ultimo, e primo fine, per cui ſono ſtati creati; e perchè quella diſpoſizione non viene, nè dalle ſcienze, nè dalle ricchezze, nè dalla potenza; ma viene dalla volontà, che ſola è quella, che tende al bene, che del bene maggiore più s'invoglia, e del ſommo, e primo Bene puote più accenderſi, e infiammarſi. Queſto è quello, che fa buono l' Uomo, e il Mondo: perchè queſto è quello, che diſpone l' Uomo, e il Mondo a quell'ultimo beatiſſimo fine, per cui l'uno, e l'altro è ſtato creato. Or perchè queſto ſol mancava a Baldaſſarre, queſto ſolo mancava a Babilonia, e al Mondo sì ricco, sì bello, sì dotto, sì pieno di Scuole, e d' Accademie, di Scienze, e d' Arti; perciò non è maraviglia, ſe Baldaſſarre nulla è, nulla peſa Babilonia, e il Mondo nel coſpetto di Dio; e più peſa, più vale un atto ſolo di buona volontà, che tutte le ſcienze, e le ricchezze. Che è meglio per tanto, eſſere Uomo di grande intelletto, ovvero Uomo di buona volontà? eſſere Uomo da nulla, ovvero Uomo di gran peſo nel coſpetto del ſommo Iddio? Uomini di grande intelletto, uſate il voſtro ſapere per muover la voſtra volontà all'ultimo fine Iddio, ſe volete eſſere Uomini di molto peſo, e di gran conſiderazione.

Per finire d'intendere il merito, e la qualità del noſtro volere, ſopra tutto il merito, e qualità dell'intelletto; io per fine accennerò due coſe non poco conſiderabili; e la prima è, che buono eſſer non può in moralità, chi buono eſſer non vuole; perchè bontà non voluta, bontà non eletta, può ben eſſer bontà fiſica; ma bontà morale, della quale ſolo ora parliamo, non ſarà giammai. Or perchè tutte le altre Potenze ſono determinate ad una ſola ſpecie di Atti: l'intelletto a conoſcere; la memoria a rammemorare; l'occhio a vedere; l'orecchio a udire; e neſſuna mutar può l'atto, che fa, o eleggere l'atto contrario; e la ſola volontà è quella, che libera, e di ſuo arbitrio, può eleggere quel, che vuole; amare, e non amare; volere, e non volere; voler queſto, ovvero un'altro contrario bene; perciò eſſa ſola è capace di elezione, e di bontà meritoria, e morale; e perciò è, che Iddio tanto gradiſce di eſſere fra tutti i beni l'eletto dal noſtro volere; che più ſtima un'atto ſpontaneo, e libero della noſtra volontà, che tutto il Mondo: anzi per riportare queſti noſtri atti ſpontanei di oſſequio, di obbedienza, e di amore, egli unicamente ha fatto il Mondo tutto. Intelletti ſollevati, ſublimi ingegni vedere quì, e intendere quanto dalla buona volontà ſiete preceduti; nè vi maravigliate, ſe la Sapienza incarna-

ta,

ta, prima che a Filoſofi, agli Oratori, o a Poeti, fece ſapere la ſua venuta, e dar la pace agli Uomini di buona volontà, da quel Coro di Angioli, che cantarono dal Cielo: *Gloria in Altiſſimis Deo, & in Terra pax hominibus bonæ voluntatis*: Luc. 2. 14. La ſeconda coſa, che naſce dalla prima, ſiè, che la Carità ſola, fra tutte le virtù, è quella, che giuſtifica gli Uomini, e gl'Angeli; che ſeco porta la ſantità, in modo, che quanto più un' Uomo, o un Angelo ha di Carità, tanto più è Santo, e Beato; e i Serafini in Cielo ſono ſuperiori a tutti gli Angelici Cori ancor de' Cherubini, che dal ſapere, e dal contemplare ſon detti, ſolo perchè i Serafini in ardore di Carità a tutti prevalgono. Or la Carità, che tanto in Cielo prevale, di qual Potenza è virtù, d'intelletto, ovvero di volontà? O volontà, Potenza sì negletta dagli Uomini, che impiegata sei tal volta in amare oggetti viliſſimi, quant'è il tuo valore, ſe colla Carità puoi fare ancora in Terra, di un Franceſco d'Aſſiſi, cioè di un Uomo ſemplice, e idiota, un Serafino di amore! Si coltivi per tanto l'intelletto, ſi ſtudino le Scienze; e l'Arti; ma lo ſtudio primario dell'intelletto ſia promuovere, e ſtimolare co' ſuoi lumi la volontà a non altro volere, a non altro cercare, che il primo, e ſommo Bene Iddio: ſi ſtudj molto, ma più ſi faccia Orazione, che è lo ſtudio della volontà; e ricordiamoci, che lo Spirito Santo, Spirito di amore, venne in forma di fuoco, per illuminar l'intelletto; ma a fine ſolo, che delle ſue illuminazioni la volontà concepiſſe fuoco, e ardore di Carità. A tal fine venne il Figliuolo Divino, che diſſe: *Ignem veni mittere in Terram, & quid volo, niſi ut accendatur?* Luc. 12. 49. A tal fine ſceſe lo Spirito Santo; e ſe a tal fine non ſi arriva, gli ſtudj tutti dell'Arti, e delle Scienze, ſono affatto perduti.

PROBLEMA X.

O mors, quàm amara eſt memoria tua homini pacem habenti in ſubſtantiis ſuis! Eccl. 41. n. 1.

Qual ſia più penoſa, la certezza della morte, o l'incertezza della ſalute?

AMara ſenza fallo è la memoria della morte: perchè, ricordarſi dover fra poco perder tutto quel, che è più amabile, e caro di queſta vita, è una ricordanza, che percuote non queſta, o quella parte dell'Uomo, ma tutto inſieme abbraccia, e dice: Fermati, e conſidera, che ſin là, e non più oltre, paſſeranno i tuoi amori, i tuoi godimenti, la tua vita, e il Mondo tutto ſparirà dagli occhi tuoi. Amara memoria! e pure l'amarezza di tal memoria, come correttivo de' noſtri pur troppo ſtemperati umori, convien provare; e per buon conſiglio de' Dottori, e per comando eſpreſſo di Gesù Redentore, che dice: *Eſtote parati, quia qua hora non putatis, Filius hominis veniet*: Luc. 12. 10. ſiate preparati ogn'ora a morire: perchè ogn'ora può eſſer l'ultima di voſtra vita. Quale per tanto è la noſtra vita, ſe eſſa ogn'ora diſpor ſi deve a morire? Ma ſe altro non vi fuſſe, che il ricordarſi di dover morire, queſta ſarebbe una memoria amara sì, ma di una amarezza aſſai ſoffribile; perchè non è gran coſa, che muoja, chi è nato mortale. Il punto amaro è, che dopo una morte, ve ne reſta un altra aſſai più ſpaventoſa. Quella ſi fa in un punto, queſta dura tutta l'eternità; a quel-

quella disporci dobbiamo per incontrarla, a questa preparar ci dobbiamo per isfuggirla; quella è necessità di natura, questa è elezione di volontà. E benchè quella sia certa, e questa incerta; l'incertezza nondimeno di questa a me riesce assai più amara della certezza di quella. Ma perchè non sò, se così riesca a tutti; perciò il metodo della Scienza de' Santi, vuole, che per far tornare a dovere il cervello di tutti, io in Problema oggi esamini, qual sia più amara, la certezza della morte, o l'incertezza della salute eterna? A voi, o gran Vergine Madre, dedichiamo l' amarezza di questo Problema; e diamo incominciamento.

Ed è pur vero, o Giorno, o Sole, che ogn'un che nasce, da te nascendo prender debba congedo, e dire; questa, che è la prima, può essere ancora l'ultima volta, che io ti vedo, e teco vedo tante bellezze di questo Mondo. Tant' è, morir si deve. E benchè incerta sia l'ora, certa nondimeno, e infallibile è la necessità del morire. Già al nostro nascere uscì il decreto irrevocabile della nostra morte: Decreto, che ogni giorno, ogn'ora si eseguisce sopra centinaja, e migliaja de' nati Figliuoli di Adamo. Tremi, e geli la nostra superbia, ed esposto tenga il collo al colpo fatale, che senza fallo deve arrivare. O la gran cosa è questa: e come a questa certezza sembra, che si scolorisca ogni cosa, e tanto tremino i polsi, che io starei per dire, che meglio sarebbe morir presto, ed uscir finalmente di pena, che sì lungamente temere, e penare. Ma considero, che questo decreto di morte è decreto universale, che comprende tutti del pari i figliuoli di Adamo, e nessuno esclude: *Statutum est hominibus*, senza veruna eccezione *semel mori*; ad Heb. 9. 27. e perchè quel, che è comune a tutti, meno si sente da ciascuno; e quel Nembo, che diserta una Provincia intera, addolora tutti, è vero, ma ciascun si consola, e dice: se io piango, non solo sono a piangere, nè solo son io lo sventurato; perciò io veggo, che la certezza della morte, ci scuote tutti, è vero, ma nessuno è sì dolente, come sarebbe, se fusse solo a dolersi: Ma il decreto della morte seconda, non è universale a tutti: è particolare a questo, e a quello; perciò io dico in primo luogo, che il decreto della seconda morte è assai più terribile, e spaventoso del primo. Ciascun sà, che ha a morire; e nessun sà, come egli stia con Dio, e come sia preparato alla morte: *Nescit Homo*, dice l'Ecclesiastico, *utrùm amore, vel odio dignus sit; sed omnia in futurum servantur incerta.* 9. 1. l'Uomo non sà, nè può sapere, se egli sia in grazia dell' Altissimo Iddio, ovvero in disgrazia; e tutte le cose dell'eternità incerte sono a noi, fino alla morte. Incerta adunque è la mia salute; incerta è la mia vita eterna; incerta tutta la mia eternità: e se bene io devo sperare nella misericordia divina, la speranza nondimeno, è sola speranza, non è certezza. O incertezza di eternità, quale incertezza tu sei! Allorchè Giosuè fece porre nell' urna i nomi di tutti gl' Israeliti per estrarne un solo, e dargli la morte, come reo dell' Anatema di Jerico, tremò tutto il Popolo attorno all' urna funesta; nè vi fu, chi non dicesse: Oimè, se io fussi estratto, quale io arei in tutto Isdraele? *Pertimuit cor Populi, & instar aquæ liquefactum est*: 7. 5. Un solo doveva perire fra tante migliaja d'Israeliti; e pur tutti gelaron di paura, e si disfecero come acqua: O prodi vincitori de' Giganti, voi siete certi della morte a tutti comune, e nulla temete; ed or per la sorte particolare di un solo, voi sudate tutti, e gelate? Perchè in voi tanta differenza di cuore? Perchè questa incertezza di una morte tanto singolare, è troppo spaventosa, a chi sa che sia: esser solo a morire. Questo è il caso nostro, Signori miei: la causa della nostra eternità è in mano non della sorte nò; ma in mano della divina Giustizia. Il processo della nostra vita è già fabbricato dalla divina Sapienza. Qual sentenza sia per uscire, a noi è ancora incerto. Certo è solamente, che deve uscire, o sentenza di eterna vita, o sentenza di morte eterna. Felici quelli, a quali la sentenza sarà favorevole! Ma se tra tutti i Figliuoli d'Ignazio, fra tutti quelli, che qui siamo radunati in Chiesa, io fussi quell' uno sventurato, a cui per i miei peccati toccar dovesse la senten-

za

za di morte eterna, quale io ſarei allora fra tutti i Figliuoli d' Ignazio, fra tanti Figliuoli della Chieſa, quale ſarei? Spero, che ciò non ſia per arrivarmi: ma ſe mi arrivaſſe, come può arrivarmi, che ſarebbe di me, infelice fra tanti Beati? e pure io Criſtiano, io Sacerdote, io Religioſo, io vivo ſu queſto *Se*, ſu queſta poſſibile Ipoteſi, io vivo, dubbioſo, incerto, e timido della mia eternità. Qual certezza di morte, può compatarſi alla pena di queſta incertezza? Si affligge chi penſa, che deve morire, come muojono gli altri per ſentenza comune a tutti i Figliuoli degli Uomini: ma, ò quanto ſi affligge, ſi dibatte, e torce quel reo, che morir deve per ſentenza particolare della Giuſtizia umana! Si tema adunque alla certezza di dover morire, ma ſi tema, e ſi geli all' incertezza di poter perire in eterno: *Et in camo & freno*, come diſſe David, *maxillas eorum conſtringe*: 31. 9. e colla briglia, e colla fune, ſi tenga a freno la ſcorretta noſtra umanità.

Quì ſento chi dice, che io paralogizzo in queſto Problema, perchè ſcambio i termini, e non mi accorgo, che paragonando il certo coll'incerto, confondo quel, che duole, con quel, che atterriſce: La morte temporale è certa, incerta è la morte eterna: quella addolora, queſta atterriſce: Come adunque ſi dice, che ſia più penoſa l'incertezza della morte eterna, che la certezza della morte temporale; e ſi confonde il timore col dolore? certo eſſendo, che più ſi duole, chi è certo di dover perdere un occhio, che chi teme di perdergli tutti due. Bene, io paralogizzo, io ſcambio; ma in queſto iſteſſo Paralogiſmo, che altro non è, che un Paradoſſo, conſiſte il forte di queſto Problema. E' più penoſa ſenza fallo la certezza di perdere un occhio, che la certezza di perdergli ambedue; è più penoſa la certezza di perdere una parte ſola, che l' incertezza di perdere tutto inſieme il ſuo Patrimonio; perchè quella è pena di dolore, e queſta è pena di timore, che non ſono inſieme comparibili; e ciò cammina bene, quando il paragone è paragone di equiparanza, cioè di due coſe del medeſimo genere. Ma quando il paragone, è paragone di diſquiparanza, cioè, di tempo, e di eternità, di morte temporale, e di morte eterna, la voſtra regola non corre, o Filoſofi; e in giuſta bilancia più peſa un timore grande, che qualunque piccolo dolore. In pericolo della vita ſi truova quell'infermo, ſe non ſi viene al ferro, e al fuoco. Il dolore del ferro, e del fuoco preſentaneo è certo, il timore della morte è incerto; e pure al certo dolore prevale l'incerto timore: e ſi elegge il certo dolore del ferro, e del fuoco, più toſto che l'incerto timor della morte: ſolo, perchè l'incerto timore è in diverſo genere da quel certo dolore; ed è meglio ſoffrire un genere di male minore, che correr pericolo di un genere di male molto maggiore. Queſto caſo ſuccede tutto giorno fra noi. Ma per intender meglio la verità, che eſſo dice a noſtro propoſito, ſpiegamolo in un caſo di Sacra Scrittura. Allorchè Suſanna, inclita Donna di tutta l'Antichità, trovavaſi fra que' due Vecchi nefandi, che tentandola le minacciavano morte, e infamia, ſe non ſi arrendeva alle infanie delle loro voglie: *Ingemuit, & ait: Sunt mihi undique angustiæ*. Dan. 13. 22. pianſe, e diſſe: Oimè, in quali anguſtie io mi trovo! *Si enim hoc egero, mors mihi erit: Si autem non egero, non effugiam manus veſtras*: ibi. Se pecco, da Dio ſarò condannata; e ſe non pecco, ſarò condannata da voi, che Giudici ſiete in Iſdraele; e perciò, che riſolvi, o Suſanna? *Melius, melius eſt mihi incidere in manus veſtras, quàm peccare in conſpectu Domini*. ibid. 23. è meglio, ed ò quanto è meglio ricevere da voi la morte, che offendere Iddio! O Suſanna, che è quel, che tu riſolvi? la morte, alla quale ti condannano queſti due Giudici, è imminente, e certa: la morte, che tenni da Dio, è lontana, e incerta; perchè, dopo il peccato, potrai colla penitenza placare il divino Tribunale. Così diciam noi: ma non così dice lo Spirito Santo, che in queſta Scrittura diſinisce, e inſegna, che: *Melius, melius*: è meglio perdere tutto il temporale, che mettere in pericolo tutto l'eterno; e per conſeguenza il pericolo della ſalute eter-

na, in se, è il più penoso, che la certezza della morte temporale; in quella guisa, che la speranza di qualunque Bene eterno, è assai più dilettevole del godimento di qualunque Bene temporale. Troppo si dice, quando si dice cosa eterna; e quando si dice male eterno, per verità non si dice cosa di poco momento; e perciò mi sia permesso di tritare un poco meglio su i panni nostri medesimi un punto sì fatto. Se comparisse un' Angelo dal Cielo, e rivelasse, che di quanti siamo dentro le mura di Firenze, un solo deve perire in eterno; ci consoleremmo tutti per una parte: ma per l'altra ciascuno di se temerebbe, nè potrebbe far di non dir talvolta dentro di se: Mi voglio guardare, perchè io posso esser quell'uno infelice, riserbato dall'Angelo. Ma se l'Angelo rivelasse, che non un solo, ma due mila sono in Firenze, che anderanno all'Inferno; e se l'Angelo dicesse, non due mila solamente, ma dieci, e dodici mila, anderan perduti in eterno: che diremmo allora, Signori miei, che diremmo; e come i polsi tremerebbero a tutti; nè la speranza, che tutti dobbiamo avere, basterebbe a levarci il tremore? O Dio! se noi crediamo. L'Angelo non viene, nè è mai venuto in pubblico a farci tale rivelazione. Ma Gesù Cristo, Verità infallibile, nel suo infallibile Evangelio, non una, ma due volte, cioè nel capo 20. e 22. di San Matteo, fece questa rivelazione sopra tutti i Figliuoli di Adamo, e disse: *Multi sunt vocati, pauci verò electi*: Molti son quelli, che son chiamati, e possono salvarsi: ma pochi son quelli, che si salveranno; e perciò in conseguenza, molti moltissimi son quelli, che anderan perduti in eterno. Questa è la rivelazione infallibile, e sopra questo stato di cose, è il nostro Problema: I sacri Maestri, per far bene intendere questa rivelazione, cioè, questi *pochi*, e questi *molti*; dicono in primo luogo, che se il conto si fa sopra tutti i Viventi della Terra, di cento, nè pur se ne salva un solo; perchè i Fedeli di Cristo, che soli possono salvarsi, sono sì pochi, che nè pur uno di essi può contrapporsi alle innumerabili centinaja degli Atei, degli Epicurei, de' Maomettani, degli Ebrei, degl' Idolatri, degli Eretici, e Scismatici, de' quali è certa la dannazione. Se poi il conto, e la questione solo si fa sopra i Figliuoli della Chiesa, quali noi siamo; i Padri Santi, e i Dottori, non sono in un sol parere. Alcuni dicono, che il numero de' Cattolici, che si salvano, di due terzi almeno è minore del numero di quelli, che si dannano; altri più compassionevoli dicono, che il numero degli Eletti è maggiore del numero de' Prescriti. Noi per non dir nè troppo, nè poco, mettiamci nella sentenza di mezzo, e diciamo, come par, che dicesse Gesù in San Matteo, e in San Luca, quando disse: *Erunt duo in agro: unus assumetur, & alius relinquetur*: 17. 35. di due, uno eletto, e un prescito; un salvo, e un dannato, come avvenne a i due Ladroni nella crocefissione di Cristo, che divisero per mezzo il frutto della Redenzione umana. Posto ciò, dove ci troviamo, Signori miei? Io per parte mia, come più vicino di tutti al passo amaro, dico, e confesso, che temo la morte: e questo timore è una terribil pena data al peccato comune di tutti; ma più della morte temo l'Inferno: perchè l'Inferno è una pena senza fallo maggiore, stabilita a i peccati di ciascuno; e perciò riducendo tutto ad uno, dico, che per quanto penosa sia la certezza della morte, incomparabilmente più penosa è l'incertezza della salute; perchè ivi si tratta di tempo, e quì si tratta di eternità; e al timor dell' eternità, qual dolore è comparabile in questa vita?

Per ultimo dimando, perchè, e onde avvenga, che tutte l'altre Sette siano Sette particolari di Popoli, di Nazioni, e di Regni; e le Sette degli Epicurei, e degli Atei entrin' in ogni altra Setta, e tanto s'insinui, che nè pur la Cristianità Cattolica vada totalmente esente da essa? ma l'altre di Eretici, di Scismatici, e di tutti gli Eterodossi, siano tutte sì fermentate di essa, che presso di loro, la Religione altro non è, che un mantello da servirsene solo in Magistrato. Onde avviene, che questa opinione, che esclude immortalità di Anima, e Governo divino, tanto s'insinui univer-

verſalmente a tutti, che ſe non ſi ſtà attenti, ſi corre pericolo, che à poco a poco ne' rilaſſati, diventi al fine credenza? Ciaſcun dica in ciò, quel che vuole, ma il certo ſi è, che il penſiero dell'eternità peſa tanto ad ogn'uno, che eſſo, sbattuto il penſiere della morte, ſi alleggieriſce in modo, che non è più pena, è ſtimolo a più godere della vita: ed è ſtimolo tale, che con eſſo gli Epicurei, e gli Atei, fanno a ſe, e ad altri fan la Pareneſi univerſale, e dicono: *Coronemus nos roſis antequam marceſcant*: Sap. 2. 8. Il tempo è breve, e perciò facciam preſto a godere; e quanto è più ſtretta la vita, tanto più ampio ſia il godimento. Queſta è la ragione, per cui l' Ateiſmo, e l' Epicureiſmo entra per tutto, e tanto ſi dilata in ogni religione, e ſetta. Ma gli Epicurei, e gli Arei non han trovato colle inſane loro opinioni il modo di alleggierire il penſiero della morte, e dell'eternità. Eſſi coll' inſanie loro, rendono certo quel, che è incerto; ed eſſendo incerta la ſalute di tutti, per non ſoffrir queſta penoſa incertezza, più che certa rendono la loro perdizione. Si beva l' amaro dell'incertezza: *Et de forti egreditur dulcedo*. Jud. 14. 14. e dall' amaro uſcirà il dolce. La certezza della morte non diventa incertezza col penſare a morire; ſi faccia pur quel, che ſi vuole, che certo ſarà ſempre, che ſi deve morire. Ma l'incertezza della ſalute col penſiere di noſtra Fede, può tanto addolcirſi, che non ſolo diventi ſperanza, ma arrivi ancor ad eſſer poco men, che certezza di ſalute eterna. E perciò ſolo, a conſolazione di tutti, ho propoſto queſto Problema; nè mi avanzerei a dir tanto, ſe il libro della Scienza de' Santi, e de' lumi eterni non mi ſoſteneſſe. San Pietro nella ſua ſeconda Epiſtola circolare, adopra una fraſe aſſai notabile, e dice: Fratelli, Sorelle, attendete con tutto lo ſtudio all' Orazione, all'oſſervanza, all'opere proprie della noſtra Fede; e perchè tanta premura, o Santo Apoſtolo? Non per altro, ſe non per render più certa, e ſicura la voſtra elezione, e ſalute: *Quapropter fratres, magis ſatagite, ut per bona opera, certam veſtram vocationem, & electionem faciatis*: 1. 10. Perchè è vero, che della noſtra ſalute faremo ſempre incerti *ſignatè & explicitè*; cioè coll' intelletto; ma *implicitè, & exercitè*, la voſtra ſalute eterna, in ſe ſarà ſicuriſſima, e ſull' eſercizio iſteſſo del voſtro operare bene, ſarà tanto certa, quanto è certo di non andare alla ſiniſtra, quando ſi và alla deſtra; nè alla deſtra và, chi cammina ſempre alla ſiniſtra, verſo l'Inferno. Non è per tanto inutile ſtabilire, che l'incertezza della ſalute eterna è di maggior peſo, e conſiderazione, che la certezza della morte temporale; e che perciò penſar ſi deve alla ſalute eterna, di cui ſiamo incerti, per aſſicurarſi coll' incertezza medeſima, di non perire per ſempre.

PROBLEMA XI.

Beatius eſt magis dare, quàm accipere. Act. Apoſt. cap. 20. num. 35.

Che ſia meglio; dar del ſuo ad altri, o da altri ricever l'altrui?

NOn fu mai, per quel che io credo, veruno, a cui veniſſe in penſiero il dubitare, ſe meglio ſia, avere la mano aperta e pronta a ricevere l'altrui, e ſerrata e ſtretta a dare del ſuo; ovvero all' oppoſto aperta e pronta a dare del ſuo; e ſerrata e ſtretta a ricever l'altrui. Non credo, dico, che un tal dubbio cadeſſe mai in penſiere a veruno; perchè una mano sì liberale, comunemente è creduta mano troppo ſtrana, o poco confacevole all'Economia umana. E che rimarebbe a noi, dice la noſtra Economia, ſe tutto il noſtro fuſſe aperto, ed eſpoſto alle richieſte altrui? Preſto vuota, ed eſausta ſarebbe una mano sì fatta. Così diſcorre la noſtra Economia; ma non diſcorre bene: L'Eccleſiaſtico con altro lume dice: *Non ſit manus porrecta ad accipiendum, & ad dandum collecta*: Se volete ſapere la vera Economia, non ſiate ritroſi a dare il voſtro, e pronti a ricevere l'altrui: e San Paolo citando il detto di Gesù Criſto, dice: Siate più pronti a dare, che a ricevere; perchè è meglio dare ad altri, che da altri ricevere: *Beatius eſt magis dare, quàm accipere*. Non rimane adunque luogo da dubitare, che ſia meglio, eſſer liberale del proprio, o ingordo dell'altrui. Le parole dello Spirito Santo ſono diſinizioni incontraſtabili; ma perchè lo Spirito Santo diſiniſce, inſegna, e comanda, nè delle ſue diſinizioni, inſegnamenti, e precetti rende la ragione; perciò a me per indagar la ragione, ſia permeſſo eſaminare il dubbio, e in Problema vedere, ſe all'Uomo meglio ſia eſſer liberale, che tenace, e ingordo? Non ſarà inutile la Queſtione, ſe creder vorremo quelle verità, che c' inſegnano le divine Scritture; e incominciamo.

Beatius eſt magis dare, quàm accipere. Nel leggere le divine Scritture, e le Dottrine della noſtra Sagratiſſima Fede, è neceſſario confeſſare, che i noſtri cervelli, poco, o nulla accordano colla Sapienza divina. Se ſi propone, che peggio ſia, fare, o ricevere torti, e ingiurie? il noſtro cervello toſto riſponde: Prima far cento ingiurie, che riceverne una ſola. Se poi ſi propone, che meglio ſia, fare, o ricever benefizj, e doni? il noſtro cervello toſto riſponde: Meglio, meglio è riceverne cento, che farne un ſolo. Così giudica il noſtro cervello: ma non così inſegna la Sapienza eterna: *Ne contriſtes Fratrem tuum*: Lev. 25. 14. Guardati dal contriſtare ancor di una parola, o di un geſto il tuo Fratello: ma ſe all'incontro il tuo Fratello ti contriſta, e percuote, guardati da ogni riſentimento; e percoſſo alla deſtra: *Præbe illi & alteram*: Matth. 5. 39. Laſcia, che ti percuota ancora alla ſiniſtra. Se poi ſi tratta di fare, o di ricevere benefizj, o donativi, ſiate più pronti a fargli, che a ricevergli; *Nec ſit manus tua porrecta ad accipiendum, & ad dandum collecta*: ed ecco il contraditorio manifeſto del noſtro giudizio, col giudizio Divino. Ma chi in tal contraditorio ha ragione, Signori miei? Chi dice meglio: il noſtro cervello, o la Sapienza divina? La ragione del precetto negativo di non fare ingiurie, e del precetto affermativo di riceverle in pazienza, la rendemmo in altra Lezione. Ma le ragioni ſopra il conſiglio di fare, o ricever benefizj, e grazie, ſono molte: e la prima è, che l'Uomo non è

un'

un' Animale vile, e rapace, quali ſono le Beſtie ſalvatiche, che ſtan ſempre ſu 'l predare, rapire, e divorare; l'Uomo di ſua natura è Animale generoſo, nobile, coronato *Gloria & honore*: Pſ. 86. di onore, e di gloria. Se per tanto un Uom d'onore, più che all'utile dell' intereſſe, mira allo ſplendor dell' oneſto; chi non vede quanto meglio ſia, eſſer liberale, e generoſo in dar del ſuo, più toſto, che rapace, e ingordo in ricevere, e bramare l'altrui? Le nature più nobili ſono ancora le più profuſe in far bene a tutti. La natura univerſale, che è Madre di tutti, ſtà ſempre in lavoro, in germogliare, e diffondere in Terra, nell'Aria, e nell'Aequa i nuovi ſuoi parti, e lavori; e con eſſi provvedete a i biſogni, e alle delizie di tutti i Viventi. I Cieli, il Sole, le Stelle non reſtano mai di girare attorno, e compartire a tutti e luce, e influenze, e giorno; e colle loro benefiche qualità penetrate fin nelle profonde viſcere della Terra, e de' Monti, a far la generazione de' metalli, delle gemme, e di tutte le noſtre ricchezze; e la Natura divina quando fu mai, che di lei dir non ſi doveſſe: *Diſperſit, dedit pauperibus*? Pſalm. 111. 9. ſe dal principio, fino al dì d'oggi, altro mai non fece, che verſar ſopra di noi l'Oceano immenſo de' ſuoi Beni, delle ſue Grazie, e del ſuo Cuore, e ſolo l'Uomo coronato di gloria, e fatto a ſomiglianza dell'Altiſſimo Iddio, ſarà quello, che tiene la mano ſempre aperta ſolamente a ricevere, a raccorre, e ad accumulare? Economia umana, i tuoi dettami non ſono totalmente dettami di nobiltà generoſa.

Tutto bene: qui dice l'Economia noſtrale. La Natura, i Cieli, e Dio, poſſon dar quel, che vogliono; perchè co 'l dare, non mai han meno da dare: ma ſe noi diam ſempre, e a tutti, che ci rimarrà dipoi? Le ricchezze, e l'abbondanza non ci naſcono in Caſa. In Caſa ci naſce la ſcarſezza, e la penuria; onde ſe abbiamo ſempre le mani aperte a dare, preſto, e ratto rimarremo colle mani vuote agli altrui, e a' noſtri biſogni; e quale Economia è queſta? filoſofa bene, chi chiede; ma chi dà, biſogna, che meglio conteggi, per non far male i fatti tuoi. E' valida, è forte queſta ragione; e queſta è la ragione principale, per cui a prudenza ſi riduce la tenacità, e forſe ancora l'avarizia. Ma chi così dice, intende poco quel, che vuol dire la dottrina de' Santi, quando dice, che è meglio eſſer liberale, che tenace; e quì conviene oſſervare quel, che non sò, ſe abbiamo oſſervato giammai nella divina Scrittura; ed è, che la divina Scrittura quando comanda, o inſegna, non parla a un ſolo. Se ad un ſolo parlaſſe, quando per cagion d'eſempio dice: Se tu ſei percoſſo da una parte, non ti riſentire, ma laſciati percuotere dall'altra; ſe ciò, dico, dice ſe a un ſolo, o a due, o a mille ſolamente, io quaſi quaſi compatirei que' pochi, ſe ripugnaſſero a tal Precetto, e diceſſero: Perchè a noi comando sì rigido, e non ad altri? Ma la divina Sapienza nella ſua Scrittura, non parla a queſto, o a quello in particolare, parla a tutti in comune; e ſe dice al Percoſſo: Non ti riſentire, ma perdona al Percuſſore; al Percuſſore dice ancora: Non percuotere, ſe non vuoi eſſer punito; ma ſe offeſo ſei da quello, che vuoi percuotere, perdona a lui, e abbraccialo; così comanda la Scrittura divina a tutti gli offeſi, e a gli offenſori: e ſe noi intendiamo un tal modo di comandare, eſſo vuol dire: O Figliuoli degli Uomini, fate a perdonarvi inſieme: perchè ſe vendicar vi volete di chi vi offeſe, gli altri ancora offeſi da voi vendicar ſi vorranno di voi, e ciaſcuno di voi per fare una vendetta, averà contro di ſe cento vendicativi, e vi arriverà quel, che fu predetto d'Iſmaele: *Manus ejus contra omnes, & manus omnium contra eum*. Gen. 16. 22. Iſmaele ſe la prenderà con tutti, e tutti ſe la prenderan con lui: Iſmaele è un ſolo, e tutti gli altri ſon molti; e perciò ſarete a sbranarvi inſieme, come Fiere ſalvatiche. Quanto meglio è pertanto, che ciaſcun perdoni all'altro, a finchè tutti ripoſate in pace! Si dolga di queſto Precetto la noſtra Umanità, ſe può dolerſi del ſuo bene. O Sapienza divina, quanto più di noi ne ſapete! Dopo il Precetto, tale appunto è il conſiglio di far comune a tutti, quel che è ſuo proprio: perchè quando-

ciaſcuno abbracciaſſe un tal conſiglio di far comune a tutti, quel che è ſuo proprio, egli darebbe del ſuo ad altri, è vero, ma gli altri tutti darebbero a lui del loro: e, ò quanto meglio di quel che ſtia, ſtarebbe ciaſcuno! Iddio non volle, che la Tribù Sacerdotale di Levi nella diviſione della Terra promeſſa, aveſſe come le altre la ſua parte in Iſdraele; ma obbligò tutte le altre dodici Tribù d'Iſdraele, a dare la decima, e le primizie alla Tribù Levitica, in modo, che quella Tribù, che nulla poſſedeva in proprio, aveſſe dodici parti; e ſenza nulla avere fuſſe la più abbondante, e meglio provveduta di tutte; perchè, ſe l'altre avevano la lor parte ſolamente, quella ſola ne aveva dodici. Ciaſcun dice, ſu' il noſtro Problema: Se io dò del mio ad altri, nulla a me rimane; ed io riſpondo: Se voi date ad altri, ſecondo il conſiglio Evangelico a tutti comune, gli altri tutti daranno a voi; e che è meglio, avere il ſuo poco, o avere il molto altrui? O' quanto è profonda la Sapienza divina! Ella vuole, che tutti ſiano profuſi ad altri, ed a qual fine? Affinchè ciaſcun ſtia meglio di quel che ſtà, e ogn' un dicendo al ſuo proſſimo: Fratello, il mio non è mio, ma è tutto voſtro; il proſſimo riſponda: Fratello, il noſtro, non è noſtro, ma è tutto tuo; e così dicendoſi ſcambievolmente, tutti i beni creati ſi riducano a beni comuni; e il Mondo torni a quell' aurea uguaglianza del Secolo d'Oro, e dell' Innocenza, quando tutto era di tutti; e povertà non v'era, ſol perchè non v'erano ricchezze particolari; nè il *Mio*, il *Tuo*, cagione di tante brighe, e diſcordie tra Fratelli, era ancora introdotto: e perciò, ò quanto è vera, quanto è profonda la deciſione data da S. Paolo al noſtro Problema, che è meglio dare, che ricevere; cioè, che incomparabilmente è meglio eſſer più propenſo alla generoſità, alla liberalità, che all'ingordigia, e all'avarizia!

Ma ſe queſta prima ragione è fondata nel vantaggio univerſale di tutti, la ſeconda ragione è fondata nella natura iſteſſa del bene. Noi crediamo, che l'argento, e l'oro, e le gemme, e tutte le altre ricchezze, allora ſian noſtri beni, quando noi teniamo ogni coſa, o ſerrata nelle noſtre caſſe, o ſegnata col noſtro nome; e quanto meno ad altri ſono eſpoſte, tanto più noſtro teſoro le riputiamo. Ma ò noſtro errore! La diffinizione, cioè, la natura del bene, ricevuta da tutte le Scuole, è che eſſo ſia tutto di sè comunicativo ad altri: *Bonum eſt diffuſivum ſui*: ſe per tanto, ogni coſa è cuſtodita da noi, e tanto ſerrata, che nè pur l'occhio altrui poſſa penetrarvi giammai, ſi muti pure appellazione a tutto l'avere, a tutte le ricchezze; nè dagli ſtretti illiberali Padroni ſi dica mai con quel Ricco dell'Evangelio: *Habeo multa bona*: Luc. 12. 20. Io poſſeggo molti beni: non ſi dica tanto ignorantemente così; ma dicaſi, e da tutti: Io ho, io poſſeggo molta robba, ma non molti beni: perchè quel bene, che io ſolo a me riſerbo, e ſotto molte ſerrature cuſtodiſco, non è più bene, è robba ſolo, è imbarazzo; perchè il bene è quello ſolo, che di ſe ad altri fa parte: *Bonum eſt diffuſivum ſui*. I beni non ſon più beni? che ſottigliezze ſon queſte? ſe i beni noſtri non ſon beni, che ſaranno adunque: Oh! che ſaranno? Saranno nudrimento di ſuperbia, fomite di libidine, eſca di avarizia; ſaran finalmente come dice l'Eccleſiaſte: *Divitiæ conſervatæ in malum Domini ſui*: 10. 12. Ricchezze riſervate in perdizione del lor Padrone: e chi può dir buone a quelle ricchezze, che o ſono inutili agli avari, o ſono dannoſe a prodighi, e a tutti ſono pericoloſe? Il buono uſo è quello, che buone, e ottime le rende; e perciò l'Apoſtolo non dice, che è meglio ſpenderle, o ſpregarle; ma che è meglio darle, cioè, diſtribuirle all'urgenze, all'iſtanze, e a i biſogni altrui: Allora eſſe ſaran belle, allora ſaran buone, e ottime, quando come Fiumi correranno a benefizio comune: Allora i ricchi pottan vedere, e viſitare i lor Campi, le loro Colline, i loro Poderi, e dir loro: Se voi, o miei Poderi, non date a me, io non potrò dare ad altri: datemi adunque abbondantemente, affinchè io poſſa fare abbondanza in Città, e dalla Città fare ſparire tante miſerie. O ricchi Beati, ſe così ſapeſte dire, e dalla natura, e dalla fortuna ricevе-

cevere ciò, che ricevere, ſolo per ſoccorrere a tutti i biſogni del proſſimo voſtro.

La terza ragione di così ſentire, è fondata nella natura del dare, e del ricevere: chi dà, crede di perder quel, che dà, e chi riceve, crede di guadagnare quel, che riceve. Così da tutti comunemente ſi crede, e perciò la diſinizione di S.Paolo: *Melius eſt dare, quàm accipere*, ha poco corſo nel Mondo. Ma io, al Mondo dimando, ſe ne' contratti, nel commercio, e ne' traffichi, ſia meglio reſtar ſempre creditore, o ſempre rimaner debitore? Se ciaſcuno, come io mi perſuado, vorrebbe in ogni occaſione, e incontro rimanere creditore più toſto, che debitore; come dubitar ſi può, ſe meglio ſia dare, o ricevere; mentre il dare, e far bene, è lo ſteſſo, che farſi creditore di ogn'un, che riceve quel, che gli è dato: e il ricevere è lo ſteſſo, che rimaner debitore di tutto quel che riceve? E ſe i debiti di gratitudine, e di corriſpondenza preſſo gli animi gentili, non ſon men gravoſi, che i debiti di giuſtizia; chi non vede, che il tirar ſempre a ricevere da ogn'uno, è lo ſteſſo, che ſempre più caricarſi di debiti immenſi; il dare, e far bene a tutti, altro non è, che far credito, e aver tutti obbligati? Non è per tanto, non è perdere quel, che ad altri ſi dà: anzi è impiegarlo in modo, che perir non poſſa, e frutti più di cento per uno; Eſſendo che aver tanti crediti di gratitudine, di corriſpondenza, è aſſai più, che aver qualunque gran Teſoro naſcoſto; e, ò quanto, ò quanto ricco ſarebbe quel ricco, che paſſeggiando per la Città non altri incontrar poteſſe, che perſone obbligate, e dire: Fra i miei giorni, giorno non fu, che io non faceſſi bene a qualchuno! Queſto sì, queſto veramente è eſſer ricco: trovar ne' ſuoi conti tanti crediti, quanti ſono i giorni dell'anno: Io certamente per queſto titolo ſolo, ho individua a quelli, che hanno facoltà, e beni da poterſi obbligare chi che ſia nel Mondo.

Ma per non parlar ſempre più da Filoſofo profano, che Evangelico, io invidio quelli, che poſſono beneficare ogn'uno: ma ſingolarmente invidio quelli, che ſanno beneficare, e beneficando, non hanno jattanza, nè cercano d'aver debitori ſplendidi, e nobili; ma mirano ſolo a ſoccorrere i biſognoſi, e a ſollevare i Poveri. A queſti invidio, e a queſti dico con David: *Jucundus homo, qui miſeretur, & commodat: diſponet ſermones ſuos in judicio:* Pſ.114.5. Ricchi, facoltoſi, ſe goder volete delle voſtre ricchezze, ed eſſere allegri; pietoſe, compaſſionevoli ſiano le ricchezze voſtre: fate, che in eſſe tutti i Poveri trovino i lor poderi, il loro ſtato, e rifugio; perchè così non ſolo le aſſicurarete per voi, e per li voſtri eredi, ma voi così diſpenſandole ſarete più ricchi, che ſe da altri riceveſte in dono ſcettri, e corone. Nell'Eccleſiaſtico ſi legge, che trova Teſoro occulto, ma grande, chi trova un vero amico nel Mondo: *Amicus fidelis, protectio fortis; qui invenit illum, invenit Theſaurum.* 6.14. Voi per tanto, o ricchi, ſiete quelli, che a ogni paſſo, e in Città, e in Villa, trovar potete quel, che trovar non poſſo io, cioè tanti Teſori occulti, quanti ſono i Poveri, che incontrate. Queſti ſon quelli amici, che nell'Eccleſiaſtico accenna lo Spirito Santo; perchè queſti ſon quelli, che mancar non poſſono alla fede della lor amicizia; e ſe eſſi allor, che vi veggono, dicceſſero mai quel, che pur dicono ſempre, a chi uſa loro pietà: Queſto è un Ricco, che è noſtro amico; anzi queſto è un Ricco, che è noſtro Padre; non l'incontriamo mai, che egli non ci vegga volontieri, che non abbia di noi compaſſione, e non ci laſci ſempre qualche coſa in mano; Iddio lo protegga: Iddio lo proſperi: Iddio lo benedica. Beati voi, o Ricchi, ſe così di voi fate parlare i Poveri; perchè queſte voci, che poco ſi conſiderano nel Mondo, ſono una protezione sì potente davanti a tutti i tribunali, che la fortuna non può non arrendersi, ſentendo, che i ſuoi doni ſono sì bene impiegati; la natura non può ripugnare, ſentendo, che i ſuoi beni ſono reſi beni comuni ſecondo l'intenzione, che eſſa ha nel diſpenſarli; e Iddio, ciò vedendo, che dice, Signori miei, che dice? Già altre volte ſi è parlato di queſto punto: ma qui mi ſia

permeſſo di aggiongere due coſe, che non furono accennate giammai; e la prima è, che nel Mondo quaſi in Teatro, ſpiccano tutti gli Attributi Divini; ma fra tutti la beneficenza, e la miſericordia è quella, che ſopra tutti refulge, e porta il vanto; così inſegna David nel Salmo 144.9. *Suavis eſt Dominus univerſis; & miſerationes ejus ſuper omnia opera ejus, &c.* Poſto ciò; faccian pure i facoltoſi, quanto poſſono: fabbrichin Palazzi, alzino Torri, fondino Città, e Regni; ma non ſperino mai di far opera più bella, e che tanto all'operar divino ſi aſſimigli, quanto allor, che eſſi ſtendono la mano a ſollevare un Povero, o a conſolare un afflitto. In queſto ſolo, poſſono eſſi imitare Iddio, in queſto emulare la divina Miſericordia, e colpir tanto nel genio dell'Altiſſimo, che egli nell'Eccleſiaſtico promette, e dice; che per la miſericordia uſata a Poveri, i beni di fortuna, per ſe medeſimi tranſitorj, e caduchi, ſaranno ſopra fondamenti inconcuſſi ſtabiliti: Edificate ſaranno le caſe degli Elemoſinieri; e ſe in Cielo ſi cantano ſempre lodi da Beati alla miſericordia divina; dalla Chieſa de' Santi in Terra ſaran ſempre riferite, ed eſaltate l'Elemoſine de' Ricchi, diſtribuite a Poveri: *Ideò ſtabilita ſunt bona illius in Domino; & Eleemoſynas illius enunciabit omnis Eccleſia Sanctorum:* 31.11. Per verità queſto è un poco più, che reſtar memorabile a Poſteri, per ſontuoſità di fabbriche; o per ampiezza di ſtato.

La ſeconda coſa aſſai più conſiderabile della prima è, che Iddio è ſi impegnato per i Poveri, che ſcrive a ſuo conto quel, che a Poveri ſi dà, e il dare a Poveri, è lo ſteſſo, che dare a uſura: l'uſura, come ogn'un sà; è coſa odioſiſſima a Dio, che nel Deuteronomio fece la legge, e diſſe: *Non fœneraberis Fratri tuo ad uſuram:* 23.19. e pure egli è quello, che prende ad uſura ogni coſa, che ſi dà a Poveri, e di queſta uſura ſommamente ſi compiace. Non ſon io, che introduco queſto nuovo intereſſe nel Mondo, è il Re Salomone che ne' Proverbj, non ſenza lo Spirito di Dio, inſegna così: *Fœneratur Domino, qui miſeretur Pauperis; & viciſſitudinem ſuam reddet ei:* 19.17. Chi dà a Poveri, preſta con uſura a Dio; e perchè Iddio è liberaliſſimo Padrone di tutto, ò che bella, ò che vantaggioſa uſura è queſta! Si dà a Poveri, e il Mondo crede, che perduto ſia ciò, che ad eſſi ſi dà. Ma ò quanto il Mondo s'inganna! le ricchezze, i beni di fortuna, come ogn'un sà, tutti ſono di lor natura volubili, e come l'onde del mare, ora a queſto, or'a quell'altro lido, ſi verſano; chi a Dio gli dà con uſura, cioè, chi dà a i Poveri: in primo luogo, non ſolo gli aſſicura tutti, ma gli aumenta, e moltiplica: *Date, & dabitur vobis: menſuram bonam, & confertam, & ſuperfluentem dabunt in ſinum veſtrum:* Luc.6.38. Bell'uſura: dar uno, e ricever cento: e più non aver timore, nè di furti, nè d'infortunj. In ſecondo luogo, noi preghiamo Iddio, or per queſto, or per quell'altro biſogno: e ſpeſſe volte dimandiamo grazie ſtraordinarie, e miracoli: Iddio non ceſſa mai di far bene a noi; e qual giorno v'è, qual'ora, che ſopra di noi non verſi immenſità di grazie, e favori, ſe ſempre ritrovarci ſa in natura e proviſione, e mantenimento, e delizie: *Et Solem ſuum oriri facit ſuper bonos, & malos; & pluit ſuper juſtos, & injuſtos:* Matth.5.45. Ma fra tante grazie, che inceſſantemente piovono ſopra di noi; chi penſa corriſpondere a ſi gran benefattore? I benefizj, che Iddio ci fa, ſon tutti ſuoi crediti; e di eſſi un giorno a ciaſun di noi dirà: *Redde rationem:* Luc. 16.2. Rendi conto di tutto quel, che io ti hò dato, e moſtra quel, che a me tu hai reſtituito. Difficil conto; e chi potrà mai pareggiare queſte innumerabili partite con Dio? Ma ò quanto è facile a chi sà trafficare con Dio ad uſura! Iddio, come altre volte abbiam detto, ſi è dichiarato, che a lui ſi dà quel, che ſi dà i Poveri; e di ciò s'è dichiarato con tanta eſpreſſione, che de' ſuoi crediti ſcordato, ſi coſtituiſce debitore ancor di un piccolo ſoccorſo di acqua fredda, data in riſtoro ad un Povero: *Quicumque potum dederit uni ex minimis iſtis calicem aquæ frigidæ: Amen dico vobis, non perdet mercedem ſuam.* Matth. 10.42. Non ſoddisfar ſolamente a' debiti, ma rimaner ancor creditore di Gloria, e da

Re-

Regno, per un ſorſo di acqua, dato ad un povero? Per verità queſta è un'uſura, che non altrove ſi trova, che nel banco de' poveri. Ma queſto è poco: noi in terzo luogo ſiamo debitori per li peccati, che abbiamo commeſſi; queſto è il conto principale, che tutti render dobbiamo un giorno: e chi non trema ſolamente a penſare di avere a render conto, e minuriſſimo conto di tutti i penſieri, di tutte le parole, di tutte l'opere della ſua vita a un Giudice, che allora, laſciato il ſoglio della Miſericordia, ſederà nel ſolo Trono della Giuſtizia? O poverelli di Criſto, ajutateci voi davanti a sì formidabil Trono. Ma che potranno i poveri in tal paſſo? che porranno i poveri? Potranno aſſai più di quel, che da noi ſi crede. Tremava Nabucdonoſor alla minaccia di dover cader dal Soglio, e come Beſtia andare ad abitare tra le Selve. Daniele, che fatta gli aveva la minaccia, gli diede ancora il conſiglio, e diſſe: Re di Babilonia, tu non hai poco peccato: Iddio vuol riſcuotere da te i ſuoi crediti: nè il tuo Imperio baſta a ſaldare tali, e tante partite: ma ſenti: *Eleemoſynis redime peccata tua, & iniquitates miſericordiis pauperum*: Dan. 4. 24. Ricompra, cioè compenſa i tuoi peccati con far molte elemoſine a i poveri; e perchè? Perchè, come prima di Daniele, detto aveva l'Eccleſiaſtico: *Sicut aqua extinguit ignem*: come l'acqua ſpegne il fuoco; così l'elemoſina *reſiſtit peccatis*: 3. 33. così l'elemoſina sbarte, e rade i peccati. Così dicono queſte due Scritture, e lo Spirito Santo in eſſe. Pagare immenſi, e innumerabili debiti, con pochi ſoldi di elemoſina? O bella o vantaggioſa, o incomparabile uſura, dar sì poco, e tanto guadagnare! Concludiamo per tanto, che ſe l'eſſer liberale del proprio è nobiltà, e generoſità delle nature più ſollevate, e ſublimi; ſe l'eſſer di ſe comunicativo, e profuſo, è natura, e proprietà dell' iſteſſo bene; ſe il dare a poveri, e biſognoſi, è una ſpecie di ſanta uſura con Dio, per riportar da lui la condonazione de' proprj debiti, il perdono de' peccati commeſſi, e proſperità temporali, e il regno eterno; poſſiamo, per deciſione del Problema, giudicare, e difinire con S. Paolo Apoſtolo, che in luogo di attendere a tante induſtrie e fatiche per aumentare l'entrate, è meglio, ed ò quanto è meglio, aumentare l' uſcite, e attendere un poco più all' Opere di Miſericordia, e di Carità con tutti: *Beatius, beatius eſt magis dare, quàm accipere*.

PROBLEMA XII.

Sic Deus dilexit mundum, ut Filium ſuum unigenitum daret. Jo. cap. 3. n. 13.

Qual ſia l'opera maggiore, la Creazione, ovvero la Redenzione del Mondo?

PArlando Geſù a Nicodemo, Uomo primario tra' Fariſei, e per formarlo in quel gran Diſcepolo, che riuſcì nella Fede Criſtiana, a lui diſſe: Nicodemo, tu moſſo dall' opere, che io fò, già credi, che io ſia ſtato mandato da Dio mio Padre in Terra; ma ciò credendo tu non finiſci ancora d'intendere, perchè io ſia venuto in abito, come tu vedi, di povero; e perciò io ti dico: ſe vuoi ſapere, quanto tu ſei amato da Dio, fiſſa gli occhi in me; mira il mio umile converſare fra gli Uomini, e poſcia eſclama: E che di più far poteva Iddio per noſtro amore, che

che mandare il ſuo unigenito Figliuolo a prender Carne mortale, e a viver tra noi, per noſtra ſalute, e per redenzione del Mondo; *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium ſuum unigenitum daret*. Così di ſe diſſe il benedetto Signore, e da queſte ſue parole ben s'intende, che in lui, fatt'Uomo, l'Amor di Dio verſo di noi fece quanto far poteva l'Onnipotente Amore; e chi dell'Amore vuol dire coſe grandi, coſe immenſe, coſe infallibili, dica: l'Unigenito di Dio per amore degli Uomini ſi è fatto Uomo mortale. Io, per non dar così preſto tutto il vanto all'Amore, dimando ſe queſt'opera di Amore, ſia aſſolutamente l'opera maggiore, che Iddio ha fatta per noi? Iddio ha fatte ſempre opere di Sapienza, opere di Magnificenza, opere di Potenza infinita, per noi, e per abbracciarle tutte inſieme: Iddio 5727. anni ſono, di nulla creò il Mondo univerſo. Qual'opera adunque è maggiore: il Mondo creato, o il Mondo redento; cioè, la Creazione del Mondo, o l'Incarnazione del Verbo? Il Problema non è poco curioſo; ma non ſarà meno divoto a chi guſta di ſapere quanto ſia amato da Dio; e incominciamo.

Sic Deus dilexit mundum: Non può negarſi, che dove entra l'Amore, ceder non debba ogn'altra Potenza: perchè l'Amore in fine è quello, che vincer vuole tutte le pruove. Con tutto ciò, confeſſar ſi deve ancora, che il Mondo è una grand'Opera; e Iddio nel crearlo, fece, dirò così, una ſpaſa di tutti i ſuoi immenſi divini Attributi. Egli medeſimo parlando di ciò, diſſe a Giob: *Ubi eras, quando appendebam fundamenta terræ, &c. Cùm me laudarent ſimul aſtra matutina, & jubilarent omnes Filii Dei?* 38. 7. Dove eri tu, e dove erano gli Uomini, quando io per eſſi, prima che eſſi fuſſero, creavo il Mondo; in Terra ponevo i fondamenti dell'Univerſo; e gli Aſtri primi, cioè, le prime Intelligenze Figliuole del mio Spirito, vedendo, dove nulla era, comparir di repente tanta immenſità di coſe, ammiravano la Sapienza, che, creando il Mondo, creaſſe un Mondo di maraviglie; ammiravano la Bontà, che, creando un Mondo, un Mondo di ricchezze, di bellezze, e di beni ſpargeſſe: ammiravano la Magnificenza, a cui e Mari, e Monti, e Provincie, e Regni, e Terra, e Cieli, di Teatro ſerviſſero: ammiravano l'Onnipotenza, che col ſolo volere, tanto faceſſe; e attorno all'opera, che io facevo, facevano applauſo, ed eſaltavano la grandezza dell'eſſer mio: *Ubi, ubi eras cùm me laudarent ſimul aſtra matutina, & jubilarent omnes Filii Dei?* Così diſſe Iddio della ſua Creazione; e in verità per dire opera grande, che dir ſi può di più, che dire un Mondo di ſtupori, di maraviglie, e di beni, creato a un cenno ſolo dall'onnipotente volere? là dove il Figliuol di Dio fatt'Uomo per grand'opera, che fuſſe, non ebbe con tutto ciò veruna apparenza di grande, e fece sì poca comparſa, che il Mondo appena ſi accorſe, che nato fuſſe Iddio in Terra; perchè ſebbene gli Angeli cantaron per aria: *Gloria in altiſſimis Deo*: Luc. 2. 14. con tutto ciò la gloria per allora rimaſe allo ſcuro in alcune poche Cappanne di Paſtori. Non pare pertanto comparabile la Redenzione colla Creazione: nè il Verbo fatto Uomo col Mondo creato. Ma noi poco intendiamo: *Qua ſit latitudo, & longitudo, & ſublimitas, & profundum:* ad Epheſ. 3. 18. Qual ſia l'ampiezza, e la profondità delle operazioni divine. Grande ſenza dubbio fu l'opera della Creazione, deſcritta da Mosè a diſteſo nel Geneſi. Ma Iddio, per Iſaja parlando del futuro Redentore, dice: *Ne memineritis priorum, & antiqua ne intueamini*: 43. 18. Voi, che fin ora vedute avete le opere mie antiche, non vi fermate più in eſſe; e perchè, o Signore; Perchè io ſon per fare un opera nuova, e opera tale, che in paragone di eſſa, piccole vi ſembreranno l'opere mie antiche: *Ecce ego facio nova, & nunc orientur; utique cognoſcetis ea*: ibi. Io farò novità nel Mondo, e il Mondo lo ſaprà con ſua ammirazione. Sull'iſteſſo Argomento parlando dipoi Geremia, ſpiegando qual debba eſſere queſta gran novità di coſe; e del futuro collo ſtile de' Profeti parlando, come di coſe paſſate, dice: *Creavit Dominus novum ſuper terram*: 31. 22. Con nuova ineffabile ſpecie di creazione,

ne, Iddio ha fatta, cioè, fà una gran novità in Terra. Qual farà quest' opera nuova, tante volte promessa, e colla voce di tutti i Profeti tante volte decantata? eccola: *Fœmina circumdabit virum:* ib. Una Donna senz' Uomo, cioè, una Vergine concepirà, e partorirà un' Uomo. Un' Uomo adunque, e un Bambino nato in una stalla, è l' opera, che può competere, e vincere tutte le maraglie antiche? O Profeti, che cosa mai è questa, che voi dite? Ma tant'è, Signori miei, tant' è; imperciocchè per incominciare a dire qualche cosa di quest' opera, quello, di cui parlano i Profeti, è un Uomo, è vero; ma è un' Uomo nuovo, un' Uomo insolito, un' Uomo affatto straordinario, perchè è Uomo Iddio: è Iddio fatt' Uomo: e Iddio fatt' Uomo, è una tal novità, che vince lo stupore di tutte l' opere antiche. Gran Cielo, grandi Stelle, gran Monti, gran Fiumi, gran Mari, gran distesi di Terra, d' Imperj, di Monarchie, si viddero di repente comparire ne' primi giorni della Creazione. Ma tra tante opere grandi, un Uomo Iddio non comparve allora: perchè questa era un opera riserbata alla pienezza de' tempi. Ciò, che di nuovo compariva allora, non eccedeva la qualità di Creatura; ciò, che di nuovo comparve di poi, sopravanza la qualità di tutto ciò, che non è Iddio. *Novum creavit Dominus:* Allora tutta la novità era ne' vasti Campi del nulla, che germogliavan per tutto: ora la novità è tutta nell'ampio, nell' immenso, nell' infinito, nell' eterno Esser Divino, in cui germoglia la natura umana. Allora il Mondo era ancor bambino, perchè allora non altro si faceva, che l'apparecchio per la pienezza de' tempi; ma ora nella pienezza de' tempi, il Mondo non è più fanciullo, perchè già è arrivato quello: *Propter quem facta sunt tempora*: Per il quale, come dice San Paolo ad Heb. 2. 10. si fece allora ciò, che si fece di grande, e di magnifico; e se Iddio allora fece l'Uomo, ora l' Uomo è stato fatto Iddio. Miri pure il Mondo, miri la Sapienza eterna, che vagisce in una stalla: miri l' oscurità, miri lo squallore, miri il silenzio della memoranda notte di Betlemme, e poscia dica: Iddio ha mutato idea di operare: fin ora egli è stato in far grandi le cose piccole: ora stà tutto in far piccole le cose grandi: una volta il nulla, fra le sue mani diventava universo: ora l'universo, l' immenso, l'infinito, diventa poco men, che nulla; perchè fin ora Iddio ha operato fuori di se *ad extra*: ma ora che fa? ora incomincia in se ad operare almen *terminativè ad intra*. Ora a se ipostaticamente unisce una nuova natura; ora dopo tanti Secoli nel Mondo, apparisce un Uomo, che è Iddio: un Dio, che è Uomo, e un Uomo Iddio: *Cui intelligimus adaptata esse sæcula, ut ex invisibilibus visibilia fierent*: ad Heb. 11. 15. Per cui solo corsi son tutti i Secoli passati: perchè solo in quest' opera, visibile a tutti si è reso l' invisibile Iddio. Tale è l' Universo tutto creato con tanto strepito, davanti al piccolo Bambino di Betlemme, nato nell' oscurità, e silenzio di una notturna Grotta: cioè, tale è il Mondo creato davanti al nato suo Creatore.

Per molto che Iddio fatt' Uomo sia un opera infinitamente maggiore, che tutto il Mondo creato; il Problema nondimeno proposto rimane ancora indeciso, secondo la sua parte principale; perchè sebbene secondo le Scritture, e la Teologia, è certo, che Gesù Redentore è l' opera maggiore, che mai abbia fatta Iddio, colla quale in nessuna maniera può competere l' opera di tutto il Mondo creato: con tutto ciò è punto assai problematico, se l' opera che fece Cristo Redentore, sia maggiore dell' opera, che fece Iddio Creatore; cioè, se la Redenzione del Mondo, debba nella nostra stima prevalere alla Creazione del Mondo istesso? Nel primo punto, l' opera competeva coll' opera, e il Mondo tutto con Cristo Bambino: in questo secondo punto, la Creazione compete colla Redenzione, e Iddio Creatore con Cristo Redentore; e questo è il punto difficile; perchè il creare è una certa operazione, a cui altro poter non arriva, che l'onnipotenza di Dio, che sola è quella, che senza materia fa tutta l'opera, e nell' opera crea la materia di tutte le operazioni, e in un punto solo sbriga tutto il lavoro. E per verità chi può immaginare qual fusse la prima Crea-

zio-

zione, quando nulla trovandosi fuori di Dio, a un cenno solo dell'onnipotente volere, di repente comparvero tutti gli Elementi, tutti i Cieli, e tutta la materia degl'incessanti lavori della natura, e dell'arte? Non arriva certamente la nostra intelligenza a comprendere la grandezza di questa operazione, da cui uscì il campo, e il fondo dell'operazioni di tutti i Secoli. Con tutto ciò io non mi sgomento di esaminare quale delle due prevalga, la Creazione dell'onnipotente Iddio, o la Redenzione di Gesù Redentore? Imperciocchè, se la difficoltà è quella, che rende più segnalata l'opera, e più glorioso il lavoro; e se è gran vanto di quelli, che dir possono: Noi per arrivare al fine delle nostre intenzioni: *Transivimus per ignem, & aquam*: Ps. 61. 12. Il nostro andare, il nostro vivere, il nostro operare non fu mai per la piana, fu sempre per acqua, e per fuoco: qual cosa fu a Dio più ardua, e difficile, creare, o redimere il Mondo? Mirabile interrogazione! Interrogazione, che equivale a quest'altra: Che cosa a Dio è più facile: far molto, o molto patire? usar gran potenza, o aver molta pazienza? Iddio può tutto fare, e nulla può patire; perchè, siccome è onnipotente a far tutto, così è impassibile a nulla patire; e perciò, chi non vede, da qual parte si tenga l'arduo, e il difficile? Dalla parte della Creazione, che è tutt'opera di onnipotenza, o dalla parte della Redenzione, che è tutt'opera di pazienza? Allorchè il Mondo incominciava, e che da una parte si popolava l'aria d'Uccelli, dall'altra di Pesci si popolavano l'acque; e in Terra per tutto uscivano nuovi Quadrupedi, e Rettili, e viventi di ogni sorte; e Piante, e Fiori, e Frutti vestivano, e adornavano attorno i Campi, i Colli, e il Teatro tutto dell'Universo riempivano; la Sapienza artefice del Mondo novello, parlando di se, e dell'opera, che allora faceva, dice così: *Cum eo eram cuncta componens, & delectabar per singulos dies, ludens coram eo omni tempore: ludens in Orbe Terrarum*: Prov. 8. 30. Io, coll'eterno mio Padre fabbricando il Mondo, scherzavo sull'opera, e mi trastullavo col lavoro. Ma per verità la Sapienza istessa, che scherzò nella Creazione, non scherzò di poi nella Redenzione del Mondo; e chi vuol sapere quanto a Cristo Gesù, Sapienza eterna, costasse la nostra Redenzione, miri com'egli, nudo nascesse nel più rigido inverno, nello squallor d'una stalla: miri come egli lavorasse nella povertà d'una bottega: lo miri sudare, e polveroso scorrere per la Giudea, e per la Samaria, e predicare il suo Evangelio; lo miri finalmente oltraggiato, ferito, coperto di sangue, e di dolore, morire in Croce; e poscia decida qual sia l'opera più ardua, e difficile, la Creazione, o la Redenzione del Mondo? In quella con un *Fiat Firmamentum, fiant luminaria magna &c.* si sbrigò tutto il lavoro, e fu finita tutta l'opera: in questa sul lavoro, si versò tutto il sangue, e nell'opera si lasciò la vita: e perciò, se l'opere più ardue, sono ancora le più gloriose, io ripeterò con Isaja: *Ne memineritis priorum, & antiqua ne intueamini*: Figliuoli degli Uomini, se saper volete la gloria maggiore di Dio, non mirate più alla Creazione, mirate alla Redenzione. In quella grande fu Iddio, perchè molto fece: in questa Iddio fu maggiore di se, perchè molto patì; in quella Iddio si rese ammirabile, in questa si rese compatibile: quella fu gloria di chi molto può: questa è gloria di chi ama molto; quella non è gloria insolita a Dio, questa è gloria tanto insolita, e fuor d'ordine, che tutti i Secoli passati, e futuri, quando dir vorranno la maggiore di tutte le maraviglie da Dio operate, diranno: Ecco il Figliuol di Dio: *Propter nos homines, & propter nostram salutem*; per nostro amore, e per la nostra Redenzione, sceso dal Cielo, fatt'Uomo, è morto in Croce: l'amor lo consigliò, l'amor lo condusse, e l'amore in lui ha vinte tutte le antiche operazioni di Dio: *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret*.

Quì sento un'altro, che dice: La Redenzione fu senza fallo incomparabilmente più difficile della Creazione del Mondo; e chi può comparare in difficoltà di opera un Dio, che scherza sul lavoro, con un Dio, che muore in Croce? Ma

la

la grandezza dell' opera, non ſi miſura dall' arduità dell' operazione, ſi miſura dalla qualità dell' opera iſteſſa. Opera della Creazione, fu il Mondo creato: Opera della Redenzione, fu il Mondo redento; e il Mondo redento, come può comparaſi col Mondo creato? Il Mondo creato dalla Creazione ebbe tutto il ſuo eſſere; ma il Mondo redento, che ebbe dalla ſua Redenzione; ſe per eſſa nè pure ha mutato volto, e nulla ha di più di quel, che aveva? Nulla di più adunque ha il Mondo redento, di quel, che aveſſe il Mondo creato? O menti umane quanto ſiete ingannate, ſe altro non credete, che quel, che vedete cogli occhi! Gli occhi nulla di più veggono nel Mondo di quel, che vedevano gli occhi di Adamo, e di Eva, cinque mila, e tanti Secoli prima dell' Incarnazione. I medeſimi Cieli, le medeſime Stelle, i medeſimi Elementi, e la Terra veſtita, e abitata come prima. Che di più adunque ha il Mondo, che prima non aveſſe? Così dicono gli occhi; ma non così dice la Fede: Il Mondo, dopo la Redenzione, ha tanto di più, che non è più il Mondo di prima. Prima v'era la Natura; e ora che v'è di più? V'è la Grazia; e la Grazia è tale, che ſola baſta a fare un nuovo, e più bel Mondo. Prima nel Mondo v'era la Generazione; e ora? ora v'è la Rigenerazione; e la Rigenerazione ſola, baſta a fare, che il Mondo ſia popolato di Figliuoli di Dio. Allora v'era il Teſtamento antico, e il Teſtamento antico era tutto Teſtamento di Servi: ora v'è il Teſtamento nuovo; e il Teſtamento nuovo, è tutto Teſtamento di Figliuoli, e di Figliuoli eredi di Regno. Allora gli Uomini naſcevan tutti Figliuoli d' Ira, e d' Inferno; ora gli Uomini rinaſcono, e rinaſcono Figliuoli di Grazia, ed Eredi del Cielo. Allora per fine v'erano Ombre, e figure; e ora che v'è? V'è Spirito, e Verità, perchè ora ſolamente avverate le Profezie, già è arrivato tutto ciò, che di grande, di magnifico, di eccelſo promeſſo aveva Iddio nel Mondo antico: e perchè tutto ciò, che diſſe, tutto ciò, che fece Iddio nel Mondo antico, tutto alludeva al Mondo della Redenzione, e della Grazia, come diſſe S. Paolo: *Omnia in figuris contingebant illis*: 1. Cor. 10. 11. perciò, noi vedendo il Mondo antico della Creazione, dir poſſiamo: O Mondo di Creazione, quanto minuto ſei, e povero; ſe ciò, che ſei, altro non ſei, che uno ſcherzo, un' ombra di ciò, che Iddio far voleva nel Mondo redento! In te il corſo della Natura altro mai non ſignificò, che il corſo futuro della Grazia. La Natura partorì ſempre, e partoriſce e Fiori, e Frutti, e Viventi, e Argento, e Oro, e Gemme di gran valore. Ma che han che fare queſti Parti co' Parti della Grazia? Corre queſta per tutto, e ſi diffonde in Terra; e quì forma un Coro di Vergini, là uno ſtuolo di Martiri, altrove una moltitudine immenſa di Confeſſori, di Penitenti, di Solitarj, di Anime, che per nulla hanno calpeſtare argento, e oro, e ricchezze, e i piaceri tutti del Mondo creato, ſolo per acquiſtare le ricchezze del Mondo redento. E' vero, che ancor nel Mondo antico, vi furono e Patriarchi, e Profeti, e Anime grandi; ma quelli non furono germogli di Creazione, furono tutti parti di Redenzione; perchè la Redenzione futura, ſola fu quella, che correr fece per quella antichità la ſua Grazia; e tale fu la forza della Redenzione, che ancor prima, che fuſſe incominciata, operò maraviglie per tutti i Secoli antecedenti: e ſe bene nel Mondo della Creazione v'era quel Paradiſo, che più non ſi trova nel Mondo della Redenzione; nel Mondo della Redenzione v'è nondimeno tanto, che nulla abbiamo perduto in paragone di quello, che abbiamo acquiſtato; perchè in luogo del Paradiſo di Adamo, abbiamo acquiſtato il ſeno della Chieſa; e al ſeno della Chieſa, Sposa di Criſto, qual Paradiſo può comparaſi? Quello era Regione d' Innocenza, queſto è Regione di Penitenza; e perciò? e perciò, quello era un Giardino di Anime tranquille: queſto è un Campo di Anime forti; in quello le virtù erano ſempre in danza: in queſto le virtù ſon ſempre in battaglia; e ſe là poteva dirſi: queſto è il Paeſe della Tranquillità; quì può dirſi: queſto è il Paeſe del Valore, e delle Vittorie. Legga gli Annali della Chieſa, legga i Falli del Regno

di

di Criſto, miri i Ritratti de' noſtri Altari, chi dubita del vantaggio della Redenzione; che io dico: nè tali Ritratti trovare, nè ſcriver tali Iſtorie, nè tali e Virtù, e Impreſe, e Trionfi, nè Anime tali, immaginar ſi potevano, nè fra le delizie del Mondo innocente, nè fra le catene del Mondo caduto; e ſe ciò non è poco, ſe è molto, moltiſſimo, che tutti noi, nati Figliuoli del Mondo antico, nati in catena, nel Mondo della Redenzione, entrar tutti poſſiamo nell' Impreſa del Regno de' Cieli, e aſpirare alla Corona eterna; ò quanto, ò quanto più alla Redenzione, che alla Creazione dobbiamo!

Finalmente è vero, che nel Mondo creato ſempre vi fu molto da vedere, molto da ammirare, e rimanere attonito a tanta moltitudine, a tanta varietà di coſe, a tant' ordine, a tanta armonia di parti, a tanta continuazione di natura, a tanta grandezza finalmente di Univerſo: ma nel Mondo creato, fra tanti ſtupori, che ſi veggono: *Deum nemo vidit unquam*: 1. Joan. 4. 4. neſſun vi fu, dice San Giovanni, che unqua pregiar ſi poteſſe di aver veduto Iddio in perſona; di aver conoſciuto il ſuo volto; di avere oſſervate le ſue maniere, il ſuo contegno, il ſuo andamento, in modo da poter dire: Quì ſceſe dal Cielo, quì nacque, quì laſciò l'orme de' ſuoi piedi, quì ſanò infermi, quì riſuſcitò morti, quì paſſeggiò ſu 'l mare: quì ſi veſtì di ſplendori di Gloria: quì inſegnò la Dottrina dell'eterna ſua Sapienza: quì diſſe: *Diſcite à me; quia mitis ſum, & humilis corde*: Matth. 11. 29. quì finalmente fu, che egli pugnò, che vinſe il peccato, che ſciolſe le noſtre catene, che ſuperò l'Inferno, e la morte: *Et mundum renovavit*: Rinovò il Mondo, e fece il ſuo Regno: *Regnum omnium ſeculorum*. Tanto dire, e far tal vanto, neſſun potè giammai nel Mondo antico: finchè mutate finalmente l'Epoche, rinnovate l'Ere de' Tempj, non ſi dice più *à Creatione Mundi*; ma ſi dice *ab Incarnatione Verbi*: Sono tant' anni, che il Verbo s'incarnò; ſono tant'anni, che Giovanni co' ſuoi Compagni Evangeliſti, e Apoſtoli, al Mondo tutto atteſtò: *Quod fuit ab initio, quod audivimus, quod vidimus oculis noſtris: quod perſpeximus, & manus noſtræ contrectaverunt de Verbo vitæ, annuntiamus vobis*. 2. Jo. 1. 1. Fratelli, Sorelle, Provincie tutte, e Regni della Terra, quel, che noi abbiamo udito colle noſtre orecchie, veduto cogli occhi noſtri, e colle noſtre mani abbiamo toccato del Verbo Incarnato, queſto per l' appunto riferiamo a voi: e noi riſponder poſſiamo ogn'or, che aſſiſtiamo al divin Sacrifizio: Tant'è: Iddio inviſibile per tanti Secoli, ſi è laſciato finalmente vedere in Terra, per la Terra ha paſſeggiato, ha converſato cogli Uomini; e queſto Evangelio, che noi aſcoltiamo ogni mattina, è tutto Evangelio del Verbo divino: Queſte ſono le ſue parole, queſta è la dottrina predicata da lui medeſimo, queſt' è l' eſempio laſciato da lui in perſona: Quì v'è la ſua Vita, quì v' è la ſua Morte, quì la ſua Riſurrezione, quì la ſua Aſſonzione in Cielo; e quì io poſſo ſeguire i ſuoi paſſi, quì imitare il ſuo eſempio, quì fermarmi ſulle ſue idee, e quì con lui entrare in Cielo, da lui aperto, e aperto a noi. Chi tanto fare, chi tanto ſperare poteva nel Mondo antico: quando altro ſaper non ſi poteva, che andar ſotterra nel Limbo de' Santi Patriarchi, e Profeti? O Mondo redento, quanto creſciuto ſei ſopra il Mondo creato; ſe ſolo nel Mondo redento ſi riferiſce la Vita di Dio in Terra, e la Gloria de' Beati in Cielo!

PRO-

PROBLEMA XIII.

Conſiderate lilia agri quomodo creſcunt. Matth. cap. 6. num. 28.

Qual ſia più maraviglioſa nel ſuo operare, la Natura, o la Grazia?

MAraviglioſo certamente è Iddio nelle opere della natura: e Gesù Criſto, per inſegnarci a ſperare nella ſua ammirabil provvidenza, dice: Figliuoli degli Uomini, poco attenti all'opere del mio Padre celeſte; conſiderate i Fiori de' Campi, e vedete, come eſſi naſcono, come creſcono, come ſi coloriſcono, e quanto ſiano adorni, e ben veſtiti, in verità io vi dico, che: *Nec Salomon in omni gloria, ſua coopertus eſt, ſicut unum ex iſtis*: Matt. 6. 29. Nè pur Salomone potè colle ſue ricchezze arrivare a farſi una veſte, uguale alla veſte de' Gigli e delle Roſe. Gran coſa è queſta, che l'arte, e la potenza umana arrivar non poſſa a fare quel, che ſenza ſtudio, e ſenza ſpeſa fa la natura vicaria della Creazione ne' Fiori più negletti, e nell'Erbe de' Campi; ed ò quanto per noſtro documento ſopra di ciò vi ſarebbe da conſiderare, e da dire! Ma perchè Iddio non è ſolo autor della natura, ma è autore ancora della grazia; e perchè oggi un' Angiolo, per fare un ſaluto ſingolare alla Vergine Annonziata, l'appella piena di grazia: *Ave Maria, gratia plena*: Luc. 1. 29. la conſiderazione è diviſa in due parti, cioè, in Dio autor della natura, e in Dio autor della grazia; e dove egli ſia più ammirabile, chi a me l'inſegna, o Scienza de' Santi? Io veggo la coſa aſſai problematica; e perciò oggi ſia a me permeſſo di eſaminare, qual parte all'altra nel ſuo operare prevalga, e in qual delle due Iddio ſi moſtri maggiore. Vergine eccelſa, Voi come puriſſima, ſiete in Problema co' Gigli de' Campi: ma ſe a me aſſiſtete co'l voſtro volto, la grazia, di cui ſiete piena, vincerà ſenza fallo colla natura la cauſa: e diamo incominciamento.

Conſiderate lilia agri: Per ogni parte, che ſi conſideri, maraviglioſa certamente è la natura; e per tener qualche filo di maraviglie, io in primo luogo ammiro, che la natura operi tanto, operi ſempre, e non faccia mai ſtrepito, ma tutto con arte occulta lavori in ſegreto. Noi veggiamo d'Inverno ſpogliate le Piante, ſpogliati i Monti, nude le Colline, e la Terra tutta quaſi vedova, pianger la ſua povertà; e neſſun l'avverte, quando a primo tempo, quaſi in nuova Scena di Teatro, riveſtiti compariſcono i Colli; riveſtite compariſcono le Campagne; rifiorite compariſcono le Ville; e ogni coſa di abbondanza, di allegrezza, o di Primavera coperta; e chi fece tante coſe inſieme, e con tanta ſegretezza? Ammirabil natura, ma più ammirabile Iddio, a cui ſolo tutta la gloria ſi deve! La natura vicaria del ſuo autore fu quella, che ſotto gli Aquiloni, e ſotto le Nevi, e Ghiacci, occulta, e ſola fece le tele, fabbricò le veſti, concepì la nuova allegrezza, partorì la vaghiſſima Primavera, e neſſun la vidde mai lavorare. Bell'opera, ma ammirabil lavoro! lavorar tanto, e non comparir mai, che ſull'opera iſteſſa. Da ciò formar ſi puote il principio univerſale; che gli ſtudj, e l'opere grandi, non ſi fanno mai in comparſa. Naſce quel Bambino, neſſun vede come egli creſce; e pur dopo qualche tempo ciaſcun lo vede creſciuto in Gigante. Così opera la natura. Ma come opera la grazia? Giaceva il Mondo ne' Secoli antichi, nudo di virtù, ſpogliato di verità, coperto d'ignoranze, di errori, e di peccati; nè ſpiraglio veruno di aura, o di luce migliore compariva.

riva. Quando dall' Empireo ſpiccatoſi l' Angelo meſſaggiere, ſenza ſtrepito, ſenza pompa veruna, entrò in povera caſa, ad una Verginella ritirata, e ſola fece ſapere l' eterno Decreto. La Verginella ſenza compagno, in Orazione trovandoſi, anzi in eſtaſi di contemplazione, concepì l' eterno Figliuolo. L' eterno Figliuolo nel più folto della notte, nacque nel ſilenzio di una Grotta oſcura; crebbe inoſſervato in povero lavoro, e chi fu mai, e chi fu mai, che vedeſſe ciò, che in lui, ciò che nella ſua povertà, nella ſua umiltà occultamente andava allora operando la grazia? E pure allora fu, che la grazia non operò meno, che rinnovare tutto il Mondo, riformare l' Univerſo, far rifiorire ogni coſa, e fondar quel Regno: che ſe molte ſono l' Iſtorie, le quali parlano dell' opere della natura, quali e quante ſon quelle, che parlan del Regno della grazia, e riferiſcono l' opere di lei? Se ciaſcun di noi ſcriver voleſſe quel, che interiormente di giorno, e di notte, và operando la grazia in noi, io intrepidamente coll' Evangeliſta Giovanni direi, che il Mondo non è sì ampio, che contener poſſa i libri, che ſcriver ſi potrebbero in tale argomento. *Sunt alia multa, quæ fecit Jeſus; quæ ſi ſcribantur per ſingula, nec ipſum arbitror mundum capere poſſe eos, qui ſcribendi ſunt, libros:* 21. 25. Non è adunque ſola la natura a operar molto, e a operare in ſilenzio. Ancor la grazia opera molto, opera ſempre, e opera con tutta ſoavità, e dolcezza in ſegreto; ma con tal vantaggio di ſegrettezza ſopra la natura, che la Filoſofia ſpeculando arriva finalmente i ſegreti lavori, e penetra negli Arcani della natura; ma qual Filoſofia fu mai, qual Filoſofo, che arrivar poteſſe a intendere i ſegreti, a penetrar gli Arcani della grazia, per cui diſſe Gesù Criſto: *Spiritus ubi vult ſpirat; & vocem ejus audis; & neſcis unde veniat, aut quò vadat:* Jo: 3. 8. Soaviſſimo è lo Spirito della grazia: egli và, egli viene, e neſſun sà d' onde venga, dove vada; Egli fa, egli dice, e neſſun' intende i ſuoi fini; Egli muove, egli inſpira, e ſol nell' opera s' intende il ſuo lavoro. O Spirito della grazia, quanto ſiete inarrivabile, ſe non vi fate mai nè vedere, nè intendere; e pur voi ſiete quello, che veder ci fate il Mondo, e l' Uomo tutto mutato.

Ma che mi trattengo io nella ſegretezza, e nella ſoavità del lavoro, avendo tanto da dire della grandezza dell' opere? Grandi ſon l' opere della natura: opere della natura eſſendo tutte le bellezze, tutte le ricchezze, e tante delizie, tanti piaceri, e l' abbondanza tutta di tanti beni, che tutt' ora godiamo. Nel che non pare, che la grazia poſſa competere colla natura: imperciocchè dalla grazia che abbiam noi, che competer poſſa con un Mondo di Beni, che dalla natura ci viene appreſtato; per cui i Salmi, e gl' Inni, e le Scritture antiche ſon tanto profuſe in lodare, e in ringraziare l' autore della natura? Così fare ancor noi dobbiamo. Ma dobbiamo ancora aſſerire, che Iddio, come autore della grazia, ſupera ſe medeſimo, come autore della natura: perchè l' opere della grazia di gran lunga ſuperiori ſono all' opere tutte della natura. Grandi, e belle ſono l' opere della natura, e meritano grande ſtupore; ma io in primo luogo oſſervo, che eſſe tutte ſon di poca durata, perchè tutte ſon caduche e mortali, e questo è il noſtro pianto perpetuo: Veder quella Roſa, quel Giglio sì coloriti, sì belli, sì lieti la mattina, e poſcia la ſera vederli tutti languenti chinar la Teſta, e dire: è paſſato il noſtro giorno; ora è tempo di cadere, e di eſſere peſtati dall' Armento, e da Paſtori. Veder que' volti sì accreditati, e applauditi, ſcolorirſi a poco a poco, inceſparſi, ſoſpirar ſullo ſpecchio, e dire: Oimè! come ſparì la mia età; e io come fra poco andar devo a inverminire ſotterra? Queſto è il pianto inceſſante, che ſi và di paſſo in paſſo facendo ſopra tutte l' opere della natura; e ſopra la natura iſteſſa ſi farà un giorno, quando arſe le Ville, atterrate le Città, ſpianati i Monti, aſciugati i Mari, ſpariti i Viventi, la Natura per tanti Secoli Madre feconda di maraviglie, caderà anch' eſſa con tutti i ſuoi Parti; e inchiodato il Sole, inchiodata la Luna, e le Stelle, non vi farà più da aſpettare nè Primavere, nè Autunni; *Et tempus non erit amplius:*

Apoc.

Apoc. 10. 7. Finiti saranno i giorni, e gli anni; e ciò che allora sarà, sarà tutto immobile, ed eterno; così difinì l'Autor della Natura, che a tutte le cause seconde prefisse il giorno di cessare da ogni moto, e di ammutolirsi per sempre. Ma finite tutte le generazioni, e i moti delle cause seconde, sparite l'opere tutte della Natura, e dell' Arte, atterrato il primo Mondo, che rimarrà allora, o sommo Iddio? *Gratia Dei vita æterna*: ad Rom. 6. 23. La Grazia di Dio, dice Paolo Apostolo, è tutta vita eterna: perciò sparita la Natura, comparirà la Grazia; sparite l'opere della Natura, e dell'Arte, compariranno l'opere della Grazia, e della Fede; e perchè sola la Grazia nel suo operare è immortale, perciò sparito il primo Mondo dell' opere caduche, e mortali, comparirà il secondo Mondo dell' opere immortali, ed eterne; ed ò che Mondo sarà il Mondo secondo, in cui, sparito ogni errore, sparita ogni colpa, spatita ogni morte, altro non vedraffi, che tutto ciò, che di grande, tutto ciò, che di bello, tutto ciò, che di eroico, d' immortale, e di eterno per tanti Secoli con occulto lavoro operò la Grazia; e se per dir cosa ben fatta, dir da noi si suole cosa graziosa, cosa fatta con grazia; io per dir cosa sopra ammirabile dirò, che il Mondo di allora, sarà tutto Mondo fatto dall'artifizio, e dal lavoro della Grazia divina. O Fiori, o Gemme, o Torri, o Palagj, o Bellezze, o Mataviglie di Natura, e di Arte, quanto allora dalle vostre ceneri avrete da confondervi del vostro applauso passato; quando vedrassi qual Mondo andava colla sua Grazia occulta lavorando Iddio! Lasciava egli allora correre quasi dormisse il Mondo della Natura, della Fortuna, dell' Arte, e del Peccato; ma in quel Mondo istesso di tanto clamore, e strepito occultamente, e in silenzio colla sua Grazia lavorava quel Mondo di Bellezze, e di Beni, che durerà *in perpetuas æternitates*. Dan. 12. 3. Non è piccolo per tanto il vantaggio, che sopra la Natura riporta la Grazia; se tutte l'opere della Natura sono transitorie, e l' opere della Grazia son tutte eterne: §. Per rendere ora la ragione di ciò, e per arrivare al fondo del Problema, convien vedere, che cosa sia Natura, e che cosa sia Grazia. Quella, che da noi è detta Natura universale, altro non è, che tutto il complesso delle cause seconde, le quali disposte, e concertate da Dio, operan sempre producendo nuovi effetti, e colla novità de' Parti, van riparando tutto ciò, che consumato dal tempo và mancando nel Mondo; onde il Mondo si conservi qual fu creato al principio, e cadendo per cagion d' esempio cento fiori in una stagione, altri cento ne naschino in un' altra. Questa è la Natura; ma la Grazia, della quale ora parliamo, e che Grazia ausiliante si appella, che cos' è? La Grazia ausiliante è un ajuto, un soccorso, una potenza, che si concede all' Uomo. affinchè egli con essa muti stato; dallo stato naturale, in cui nacque, si sollevi, ed entri nello stato sopranaturale detto dalla Teologia stato di elevazione; stato tanto superiore allo stato naturale, quanto uno stato fondato tutto nel celeste, nell' immenso, nell' infinito, nell' eterno, è superiore ad un' altro stato, fondato tutto nel terrestre, nell' angusto, nel caduco, e vile di una valle; e quanto un' Uomo, che volar può, e arrivare all' ultimo beatissimo fine, è superiore ad altro Uomo, che ad altro arrivar non può, che a carpire erbe, e fieno di Campo. Tanto ad ogni Uomo di stato naturale è superiore un Uomo di stato sopranaturale, e di elevazione. Dica or la Natura in che cosa possa essa competer colla Grazia? La Natura fa provvisione di questa vita a tutti i Viventi mortali; la Grazia fa la provvisione di questa vita a tutti i Viventi immortali. La provvisione di quelli è provvisione di Ricchezze, provvisione di Piaceri, provvisione di Godimenti, che nati in Terra, in Terra rimangono; la provvisione di questi, è provvisione di Virtù, provvisione di Meriti, provvisione di Opere grandi, ed eroiche, che nate in Terra, dalla Terra volano in Cielo. Quella genera l' Uomo, lo nudrisce, lo fa crescere; ma quale lo partorì, tale lo lascia, Figliuolo degli Uomini. La Grazia rigenera l' Uomo, lo migliora, l' innalza, e di Figliuolo degli

gli Uomini, lo rende Figiuolo di Dio. Chi puote per tanto misurar la distanza, che corre tra un Figliuolo degli Uomini, generato dalla Natura, e un Figliuolo di Dio, rigenerato dalla Grazia? Si ammirano i miracoli, e per dir cosa di maraviglia, cosa di stupore, altro non si dice, che miracolo; e allorchè Cristo Gesù operava miracoli, ogn'uno alzava la voce, e diceva: *Propheta magnus surrexit in nobis*. Luc. 7. 16. Grand'Uomo, gran Profeta noi abbiamo fra noi: *Benè omnia fecit; & surdos fecit audire, & mutos loqui*. Marc. 7. 37. Egli fa miracoli a ogni passo. Ma se i miracoli, altro non sono, che operazioni sopranaturali, a cui fare la natura non arriva: Natura, Natura, mira di grazia quanti miracoli in te opera la Grazia. Firenze crede l'Evangelio: Roma adora il Crocefisso: i Fanciulli *Loquuntur magnalia Dei*. Act. Apost. n. 11. Parlano altamente della Unità, della Trinità di Dio: quei, che nacquero sordi, dicono a Dio: *Loquere Domine, quia audit servus tuus*: 1. Reg. 3. 10. Parlate, o Signore, parlate, che io vi sento, e vi ascolto; e tanti, e tante, che entrano morti, e più che quadriduani in Chiesa, escono vivi, e risorti. L'Uomo naturalmente operar non può, operar non sà, cosa che sia sopranaturale; e prima vedrassi tornare in dietro il Sole, o il Bosco di repente fiorire d'invetno, che un Uomo fare un sospiro di penitenza salutare, e meritorio di vita eterna; e pure di tali sospiri son pieni gli Altari. Sol perchè la Grazia ci somministra le sue forze, ci solleva tutti a stato di elevazione, e a tutti in poco ella dice: Sù Figliuoli degli Uomini, uscite dal vostro stato naturale, sollevatevi a Dio: *Et salutem vestram operamini*: ad Philip. 2. 13. e sopranaturalmente operate la vostra salute, la vostra eternità beata; e di queste opere sopranaturali, di questi veri, certissimi miracoli, quanti di giorno, quanti di notte si fanno da quei buoni, che qui mi ascoltano, e che all'eterna loro salute son sempre intesi! Se per tanto la Natura mai operar non può, mai operar non sà un miracolo, ò quanto, ò quanto la Natura è inferiore alla Grazia, che nulla opera, che miracolo non sia! e Iddio dopo il Mondo creato, ò quanto gode di vincer colla Grazia tutte l'opere della Natura, e della sua Creazione!

Finalmente tutte l'opere sopranaturali della Grazia, sono opere meritorie di Vita, e di Gloria eterna; e la Vita, la Gloria, la Beatitudine eterna, anzi i Beati istessi, di chi son opera, o Natura? Ma non parliam più della Natura, che non merita, nè pur di esser nominata in comparazion della Grazia. Chi apprender vuole che sia, e che operi in noi quella Grazia, che ad operar vita eterna ci promuove, dalle Ville amene, da Giardini deliziosi, da Palagj, dalle nostre Città superbe, alzi gli occhi, miri in Cielo, e consideri la Regia di Dio: consideri l'Altezza, consideri l'Ampiezza del Cielo Empireo; consideri il Paradiso, e dica: Questa è la Patria, questa è la Regione, questo è il Regno de' Beati; perchè questo è il Regno dell'Allegrezza, della Bellezza, del Godimento, della Gloria; e fuor di questa ogn'altra regione è regione di pellegrinaggio, di fatiche, di miserie, e di pianti. O bella Regia, che è Regia di Dio: o gran Regno, che è Regno de' Beati! e chi fu, chi fu, che tant'alto condusse questi Popoli, nati tutti in Terra? chi fù, che vestì di luce, di bellezza, e di gloria tanta moltitudine di Uomini languenti un tempo, e di miseria coperti? chi gli abbellì, chi gli adornò, chi degni gli rese di eternità sì beata? O Grazia, o Grazia, qual è il tuo lavoro in Terra, se tuo lavoro è tutta la Beatitudine del Cielo! Grande è quella, che del Cielo è Regina, e col suo volto tutto l'Empireo indora, e rallegra: e pur ella un tempo fu povera, ed umile Verginella in Terra: ma la Grazia nella sua Concezione, la Grazia sotto il basso e solitario suo tetto formolla, gratissima all'Altissimo la rese, e tale la rese, che sopra tutti i Beati degna fusse di sedere nel secondo Trono, Vergine Madre, Madre di Dio, e Regina dell'Empireo. Che non fa adunque, che non opera la Grazia, se forma tal Regia, tali Beati, e tanta

ta Regina di Beatitudine; Regina di Beatitudine, che Madre ſiete di Grazia, a voi da queſte noſtre baſſe contrade, noi ricorriamo, affinchè la Grazia vinca finalmente in noi tutte le noſtre ripugnanze naturali, e degni ci renda di ſalire un giorno a vedervi in Cielo, e a rendervi grazie della protezione, che di noi avete in Terra. Amen.

PROBLEMA XIV.

Si conſurrexiſtis cum Chriſto, quæ ſursùm ſunt quærite, quæ ſursùm ſunt ſapite, non quæ ſuper Terram. Ad Col. cap. 3. num. 1.

Chi ſia più amico delle ricchezze, de' piaceri, e degli onori, chi gli cerca, o chi gli fugge ſopra la Terra?

SAn Paolo ſuppone, e io mi rallegro che egli ſupponga; ciò che a noi è favorevole. Egli ſuppone, che noi tutti riſorti ſiamo con Criſto riſorto da morte: *Si conſurrexiſtis cum Chriſto*: onde io mi rallegro, che tutti i Fedeli non ſolo co 'l Batteſimo, ma ancor colla Penitenza, che è il ſecondo Sagramento de' morti, riſorti ſian di là, dove mortalmente eſſi caddero dopo la prima riſurrezione del Batteſimo. Di ciò mi rallegro, ed ò quanto godo di vedere in Criſtianità tanti Popoli riſorti, frà tanti altri incadaveriti nella infedeltà! Ma perchè non tutti i riſorti prendono l'aria della loro riſurrezione, nè obbediſcono a Paolo, che dice, e predica, che non ſi amino più, nè ſi cerchino da chi è riſorto, le coſe mortali: *Si conſurrexiſtis cum Chriſto, quæ ſursùm ſunt quærite, quæ ſursùm ſunt ſapite, non quæ ſuper Terram*: per confortar tutti a totalmente godere dell'ammirabile ſua riſurrezione, mi piace oggi di proporre uno ſtraniſſimo Problema, e vedere, chi ſia, che più ami le ricchezze, i piaceri, e gli onori, quelli che li fuggono, o quelli, che, contro l'obbligo della loro vocazione, gli cercano, e gli bramano ſopra la Terra? Gesù riſorto c'inſegni ad amare, e a fuggire; e incominciamo.

Si conſurrexiſtis cum Chriſto, quæ ſursùm ſunt quærite. Gli Apoſtoli ſon Santi, ſon Uomini grandi, e ſublimi; ma eſſi, mi perdonino, ſe dico così: eſſi tutti ſon più di un poco indiſcreti. Eſſi vogliono, che ſi fugga, e ſe biſogna ancora, ſi calpeſti tutto ciò, che nel Mondo: *Eſt concupiſcentia carnis, concupiſcentia oculorum, & ſuperbia vitæ.* 1. Jo. 2. 16. cioè, tutto ciò, che piace all'umanità; e dove la carne è più tenera, gli Apoſtoli vogliono, e comandano, che più rigido, e auſtero ſia lo ſpirito; nè ſia mai, che il Criſtiano a luſinghe, o a tenerezze ſi pieghi. Tutti gli Apoſtoli in queſto ſentimento convengono, e queſto che altro è, ſe non che volerci tutti ſtupidi affatto, ed inſenſati? e come viver ſi può da Uomo, ſenza veruna umanità? Richieder tanto dagli Uomini, è lo ſteſſo che eſſer Dottori, e Maeſtri indiſcreti. Ma non ſono indiſcreti gli Apoſtoli: io, che così favello, ſono l'impertinente. Gli Apoſtoli, coll'Evangelio in mano, inſegnano, vogliono, e comandano, che ſi ami sì, che ſi ami tutto quel, che piace all'Uomo; ma per bene amare, ſi ami quel, che piace all'Uomo non in Terra, ma ſopra la Terra,

Ed ecco il Problema. Noi crediamo, che quell' Anime risorte, quell' Anime fugitive, che obedìscono all' Evangelio, siano Anime stupide, e insensate: e il Problema propone, se esse siano più tenere di quel che piace, di quel che siano altr' Anime, che stanno sempre sul piacere; nè il Problema, benchè strano, sarà difficile a sciorsi, se si distingue amore da amore: Amar con dilezione, e amar senza dilezione; distinguiam bene ogni cosa, e tutto intenderemo. Amar con dilezione, è amar con isceltezza, e discernimento di quel, che si ama: Amar senza dilezione, è amar con impetuosità, e precipitanza. Quello è amare il merito; questo è amare l'apparenza di quel, che si ama. Quello è amore appreziativo di prudenza; questo è amore appetitivo di concupiscenza. Le cose da quello amate, son cose dilette; perchè sono cose tutte trascelte: le cose amate da questo sono cose tutte furtive, e incontrate, perchè si amano a dispetto del senno, e della ragione. Posto ciò, chi è più tenero di quel, che piace: Chi ama con dilezione, o chi ama con passione: Chi ama con senno, o chi ama con insania? Tutti convengono in amare e ricchezze, e onori, e piaceri; perchè queste son cose tutte, che non possono non piacere a chi ha cuore, e volontà da amare. Ma chi è più forte, chi è più ardente in amarle? Chi le cerca, o chi le fugge sopra la Terra? Amatori della Terra, voi ridete a questa interrogazione, perchè voi non intendete la forza di quella fuga. Voi credete, che quella fuga sia fuga di quel, che piace, e non è così; perchè non è fuga, è dilezione, è discernimento di quel, che piace: e perchè la dilezione, il discernimento fugge l'apparenza, e cerca la verità di ciò, che ama; perciò è, che quelli fuggono da ciò, che voi amate; perchè voi amate l'apparenza, ed essi amano la verità delle cose, che si aman da tutti. Onde quella non è fuga di quel, che piace; è fuga dell' errore, è fuga del disordine, che si commette nell' amare. Voi amate le ricchezze, voi amate gli onori, voi amate i piaceri, è vero. Ma quali sono le ricchezze, quali gli onori, e i piaceri, che voi amate? Quì sta il nodo della Questione, e a questo convien rispondere, per trovar lo sciolgimento del nostro Problema. Rispondete adunque, che cosa è quella, che voi amate, e quelli fuggono? Voi credete di amare una cosa, e ne amate un'altra. Voi credete di amare le ricchezze con tutto quel, che piace; e David Profera con lume superno, vi rimprovera, e dice, che voi non amate nè ricchezze, nè onori, nè piaceri: ma amate vane apparenze, errori scoperti da tutta l'esperienza: *Filii hominum usquequò gravi corde? Ut quid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium?* Ps. 4. 3. Ecco quel', che voi amate, o amatori del Mondo; e perciò questo è quel che fugono quelli, che hanno dilezione, e discernimento di amore. Amano anch' essi, ma sanno amare quel, che amano; perchè amano il vero, non l'apparente, e il falso. Crede di esser ricco quel Fanciullino, che ha quell' Anelletto di vetro in mano; e perchè non lo conosce, lo mira, lo vezzeggia, e lo bacia. Ma chi distingue il vero dal falso, ride di quella ignoranza, e là corre, ove si trovano le gemme: *Et inventa una pretiosa margarita, abiit, & vendidit universa, quæ habet, & emit eam*: Matth. 1. 3. 46. e veduta la preziosa margherita, vende tutto il patrimonio, e compta la Gemma. Chi adunque più ama la margherita, chi ama la vera, o chi ama la falsa? Chi più cerca quel, che piace: chi cerca il vero, o chi cerca il falso piacere? Amatori del piacere, voi amate quel, che altri amano: ma con tal diversità, che voi amate senza discernimento, e questi amano con tutta prudenza di amore; perciò è, che questi amano: *Quæ sursùm sunt*; e voi amate: *Quæ sunt deorsùm*; che è lo stesso, che dire, che voi amate l'ombre, e l'apparenze, e quelli amano la verità, e la sostanza delle cose amabili: e questa è la prima differenza, che passa fra il vero, e il falso amore; fra la dilezione, e la concupiscenza.

Per ciò meglio intendere, e penetrar la natura dell' uno, e dell'altro amore, rivolto l' interrogazione all' altra parte, e dico: Anime schive, e ritrose d' occhi, e di amore, dite di grazia, che è quel, che

voi

voi tanto ſchivate, e sì fuggite? Viver ſempre in fuga nel Mondo, è un vivere inſolito, e ſtrano; che fuggire adunque? Noi fuggiamo le ricchezze, gli onori, e i piaceri della Terra: ſtrana fuga! fuga incredibile! e perchè fuggite quel, che è tanto cercato nel Mondo? Noi fuggiamo le ricchezze, perchè vogliamo eſſer ricchi; fuggiamo gli onori, perchè vogliamo eſſer glorioſi; fuggiamo i piaceri, perchè vogliamo ſempre godere, ed eſſer contente. Anime fuggitive, voi ſiete molto ſtravaganti; e chi può intendere queſto voſtro favellare? ſe volete eſſer ricche, e contente, perchè fuggite le ricchezze tutte, e tutte le contentezze della Terra? *Animalis homo non percipit ea, quæ ſunt ſpiritus*. 1. Cor. 2. 10. Voi non intendete, eſſe ripigliano con S. Paolo: perchè voi non avete diſcernimento di ſpirito, nè ſcelteza di amore. Noi vogliamo eſſer ricche, ma non di ricchezze da poveri: vogliamo eſſer glorioſe, ma non di gloria, o di fumoſità terrene: vogliamo eſſer contente; ma non di piaceri fangoſi, e brutali. Noi cerchiamo l' Acque de' Fonti, non l'acque de' Torrenti; e perchè quel, che piace in Terra, altro non è, che un Torrentaccio impetuoſo, più abile ad affogare, che a ſpegner la ſete: perciò è, che noi fuggiamo ciò, che piace in Terra; e là corriamo, ove ſi trovano i Fonti *Aquæ vivæ*. Jo. 4. 10. di acque tutte vitali, di acque, che ſoddisfar poſſono la ſete, che tutti abbiamo di ricchezze, di piaceri, e di gloria; perciò è, che noi fuggiamo da tutto ciò, che piace in Terra, dove ogni coſa è piena di fallacie, di errori, e d'inganni, per arrivar là, dove quello, che piace, è vero, e ſommo, immenſo, ed eterno: *Quis, quis dabit mihi pennas ſicut Columbæ, & volabo, & requieſcam*? Pſ. 54. 7. O chi mi darà le penne di ſchiva Colomba per fuggir più ratto da tante corruttele, inſidie, ed errori; e volar là, dove ſi trova il vero, il pieno ripoſo di tutti gli affetti umani? Amatori della Terra, dire or voi, chi più ama quel, che piace all' Uomo, chi lo cerca, ove eſſo fiorisce ſempre, o chi lo cerca, dove eſſo non naſce mai? chi lo cerca, dove eſſo è in tutta la ſua pienezza; o chi lo cerca, dove eſſo è tutto nella ſua vanità? chi lo cerca in fine per goderlo in perpetuo, o chi lo cerca per goderlo ſol di paſſaggio, ed eſſer ſempre da eſso ingannato? *Quomodo dicis, quod amas me*? diceva quella Donna profana a Sanſone: *Quomodo dicis, quòd amas me: cùm animus tuus non ſit mecum, & per tres vices mentitus es mihi*? Jud. 16. 15. Bugiardo; tu vai dicendo di amarmi; ed ecco, che l'animo tuo non è meco: e già tre volte mi hai ingannato. Così noi dir poſſiamo a tutti i piaceri della Terra: Beni terreni, voi ſiete tutti mentitori: voi ci luſingate ſempre: voi ſempre ci dite d'eſſer tutti noſtri, e voi altro non fate, che fuggire da noi. Voi ci promettete di voler ſoddisfare alla noſtra ſete; e noi ſiam ſempre più aſſetati di prima: voi dite; provare, e troverete il voſtro contento: noi cento, e mille prove abbiam fatte, e un dì più dell' altro ſiamo ſcontenti. Datemi ſulla voce, o Amatori della Terra, ſe ora io dico il falſo.

Ma perchè queſt' Anime di ſcelto amore, delle quali ora parliamo, non ſolamente fuggono da ciò, che piace in Terra, ma fuggono ancora con aborrimento, e terrore, come chi fugge dalla peſte, o dall'incendio; perciò mi piace d' interrogarle di nuovo, e dir loro. Perchè tanto orrore, o anime ammirabili, moſtrate voi a tutto ciò, che piace: lo ſchivare è da anima ritroſa, e ſprezzante; ma il fuggire con tanto orrore, dice un non sò che di più, che noi non l'intendiamo. Dite adunque, perchè non ſolo vi ritirate, ma fuggite ancora con tanto aborrimento, e terrore: Noi fuggiamo quaſi inorridite, da quel, che piace in Terra, per due ragioni, una più grave dell' altra. La prima è, perchè noi temiamo il ſommo diſpiacere, che incontran quelli, che cercano quel, che piace in queſta vita. Inevitabile a tutti è la morte, e perciò inevitabile a tutti è ancora il dolore di ſtaccarſi, anzi di eſſere a forza ſtaccato da tutto ciò, che ſi ama in queſta vita; e ſe quel, che è più amato, più diſpiace, quando ſi perde; noi non intendiamo come tanti, e tanti sì perduramente ſi attacchino a quello, da cui fra poco de-

vono essere con violenza staccati. Chi è tenero di se, si spaventa al solo pensiero del suo dolore. Questa è la ragione del nostro orrore, perchè sappiamo, che ogn' altro ne' suoi piaceri far non può di non ricordarsi della sua morte, e non dir piangendo: *O mors, quàm amara est memoria tua homini pacem habenti in substantiis suis!* Eccl. 41. 1. e chi può esser sì poco amico di se, che fuggir non debba con orrore le trafitte di una memoria sì fatta, e non paventare al colpo dell'imminente sua amarissima morte? Ami pure il suo dolore, chi amar vuole quel, che piace in Terra. Che dite, o Amatori della Terra, a questa ragione? Voi volete amare, ma perchè amar non sapete, voi fate quel, che dice Isaja, ed è: *Ponere amarum in dulce, & dulce in amarum*: 5. 20. Confondere ogni cosa; creder dolce quel, che è amarissimo; e miseramente scambiare, e credere vero quel, che è apparente, falso, e ingannevole.

Ma la seconda, e principal ragione, per cui l'anime suddette fuggono con orrore quel, che piace in Terra, è il sommo pericolo, che esse considerano fra i piaceri terreni. Paolo Apostolo scrive la sua prima a Timoteo, e dice: Che amar le ricchezze è lo stesso, che amar la sua perdizione: *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum Diaboli, & desideria inutilia, & nociva, quæ mergunt hominem in interitum, & perditionem*. 6. 9. Scrive l'istesso all' istesso Timoteo la seconda Epistola, e fra gli scelerati, e perduti vi conta ancora, *Voluptatum amatores*: 3. 4. gli Amici di quel, che piace in Terra: l'Ecclesiastico di tutto rende ragione, e dice: Chi tocca, e tratta la pece, da essa rimarrà impeciato: *Qui tetigerit picem, inquinabitur ab ea*. 13. 1. Gesù Cristo, affinchè non ci lusinghiamo, nel suo Evangelio dice, che molti son quelli, che credono all' Evangelio, e ascoltano il Verbo di Dio; ma pochi son quelli, che ne ritraggono frutto, e salute; perchè affogati dalle sollecitudini, e dagli amori di quel, che piace nel Secolo, ascoltan tutto, e nulla fanno di buono: *Hi sunt, qui audierunt, & à solicitudinibus, & divitiis, & voluptatibus vitæ, euntes suffocantur, & non referunt fructum*. Luc. 8. 14. Poste queste Scritture, cioè, supposta la verità della nostra Fede, chi può trattener la voce, e non dire: O anime fuggitive, quanto amiche siete de' veri beni, se tanto aborrite i beni apparenti, i beni falsi, e bugiardi! Voi fuggite, perchè sapete amare: voi fuggite, perchè innamorate siete delle immense ricchezze, de' sempiterni onori, de' piaceri eterni, del vero, del sommo, del primo Bene Iddio; e perchè temete di perderlo: perciò è, che con orrore voi fuggite di là, dove ogni cosa è piena di falsità, di apparenze, di pericoli, di peccati, e d' Inferno. Bella fuga, ammirabili Fuggitivi: fuggite pure, e coll' esempio insegnate agli Amatori della Terra, e dite: Se uscir volete di laccio, e di pena: *Quæ sursum sunt querite*: Amate le cose superne, dove tutto è vero, tutto è buono, tutto è bello, tutto è santo; ed ogni bene, è bene sempiterno. Signori miei, impariamo tutti da queste sante, e apostoliche parole: impariamo ad amar quel, che piace, non quel, che inganna; e se risorti siamo con Cristo, fuggiamo dall'antico sepolcro: e andiamo con tutti gli affetti, dove Gesù risorto ci mostra la via, e ci guida a tutti i godimenti: *Si consurrexistis cum Christo: quæ sursum sunt, quærite, ubi Christus est; quæ sursum sunt, sapite, non quæ super terram*.

PRO-

PROBLEMA XV.

Melior eſt patiens viro forti. Proverb. cap. 16. num. 32.

Chi de' due prevalga: l'Uomo forte in Armi: o l'Uomo forte in Pazienza.

AL ſuono delle recitate parole di Salomone, entrano in conteſa due gran virtù: la Fortezza in Armi, e la Fortezza in Pazienza; quella in Guerra, e queſta in Pace. Ciaſcuna ha il ſuo ſeguito, il ſuo partito. Per il valore in Armi è tutta l'Iſtoria profana, che altro più non fa, che riferire le Battaglie, le Vittorie, e l'Impreſe de' Campioni antichi, e moderni. Per la Pazienza è tutta l'Iſtoria Eccleſiaſtica, che per ogni parte è piena della Pazienza de' Martiri, e della Toleranza delle Vergini, e de' Confeſſori. Quel valore piace ſommamente a i Cavalieri, che non van mai ſenza ſpada; queſta Pazienza piace ſommamente alla Chieſa noſtra Madre, che per tutto l'anno celebra il Martirio de' ſuoi Figliuoli, e oggi con Lumi, Incenſi, e Canti, che altro fa, che eſaltare la memoria, e il nome di Filippo, e Giacomo, morti fra tormenti per l'invitto nome di Criſto? Ambedue nel lor genere ſon belle virtù; ma noi a qual di eſſe daremo la precedenza? Forſe non tutti ſiamo dello ſteſſo parere; e perciò a me ſia lecito di proporre ſopra tal punto un Problema, e vedere, ſe più glorioſe ſiano le ferite de' Martiri, o le Palme, e gli Allori degli Eroi più celebri in Armi; cioè, qual ſia preferibile, la Pazienza, o la Fortezza? e incominciamo.

La Chieſa noſtra Madre per eſaltare la Pazienza de' ſuoi Figliuoli nelle Feſte de' Martiri, dice, che eſſi combatterono nudi co' Tiranni armati, e gli vinſero, e ne riportaron la Palma: *Iſti ſunt triumphatores, qui contemnentes juſſa Principum, meruerunt præmia æterna: modo coronantur, & accipiunt Palmam*: e con ſraſe ſimigliante, ella non ſolo de' Martiri, ma parla ancora di chiunque nel ſuo grembo ſoffre con pazienza, perſecuzioni, povertà, anguſtie, e travagli. Io ammiro la Pietà della buona Madre. Ma ella ſi contenti, che io dica, che io non intendo queſto Idioma. Chi patiſce, non combatte, ma ſoffre, Patiſce Giob e rovine, e dolori, e piaghe, e contro di neſſuno ſi rivolta, ma tutto ſoffre in pazienza. Patiſce quel Giuſto e diſgrazie, e tentazioni, e travagli, e tutto abbraccia, e benedice Iddio. I Martiri ſono perſeguitati da Tiranni, ſon tormentati da Carneſici, e ne tormenti laſcian la vita; ſe patiſcono adunque, e patendo finiſcon di vivere, come eſſi vincono, come riportan la Palma? Chi cede, non vince, e chi cade in tenzone, non riporta la Palma. Mutate Idioma adunque, o Santa Chieſa, e laſciate che ſolo i Prodi nell'Armi ſi coronin d'Alloro, e facciano vanto di aver riportata vittoria, e Palma. Spade bellicoſe, Cavalieri, ed Eroi dell'Armi, io ho portata la voſtra cauſa; ma non sò, ſe potrò ſoſtenerla, perchè a me ſembra molto debole. Grande è la voſtra fortezza, e belle ſono le voſtre impreſe. Ma io in primo luogo, per parlar più da Accademico, che da Teologo, veggo, che le impreſe voſtre più alla Pazienza, che alla Fortezza ſi devono. Non è il Polſo, non è il Braccio ſolo quel, che vince la pugna, che eſpugna le Città, e compiſce l'impreſa. E' aſſioma della Filoſofia, che *Omne agens in agendo repatitur*: Ogni agente nell'agire, nell'operare, che fa, ha da ſoffrire la reſiſtenza, che trova. Gli Elementi ſtan ſempre in contraſto fra loro; e benchè ora il caldo, ed ora il freddo prevalga: quanto nondimeno la

qualità vincitrice ſoffre dalla contraria per vincere, e far la tempera de' noſtri corpi: e noi quanto peniamo nello ſtudio per vincere la reſiſtenza della noſtra ignoranza? e quello Scultore, quanto patiſce per vincere la reſiſtenza del marmo, che incide? è ſe egli per impazienza di quella durezza, che incontra, gittaſſe via lo ſcalpello, e abbandonaſſe il lavoro; chi arriverebbe alla gloria di eſſere un Donatello, o un Buonarruoti? Voi, o Prodi, arrivati ſiete ad eſſere Aleſſandri Magni ed Eroi nell' Armi; ma voi per vincere quella Battaglia, per eſpugnar quella Piazza, quanti ſudori ſpargeſte, quanti colpi toccaſte, e quanto nel Campo patiſte? Se fate bene il conto, aſſai più alla voſtra Pazienza, che alla voſtra Fortezza aſcriver dovete la vittoria, e il trionſo. La Fortezza voſtra per tanto è tutta piena di Pazienza: Ma la Pazienza de' Giuſti, che coſa è? A bene eſaminarla altro non è, che Fortezza, perchè altro non è, che fermezza di animo nelle coſe avverſe. Con tal differenza però, che la voſtra Pazienza è Pazienza involontaria, e forzata: e la Pazienza de' Giuſti, è Pazienza tutta volontaria, e ſpontanea. Voi ben ſapete quante volte, e quante negli incontri con tutta la voſtra fortezza, maledicеſte l'ora, e il punto in cui entraſte fra l' Armi: e queſta qual Pazienza, qual Fortezza è eſſa? Ma la Fortezza, la Pazienza de' Giuſti non è debole, nè tanto impaziente. I Giuſti, ſpeſſe volte incontrano diſgrazie, e ſventure: ſpeſſe volte ſi trovano in povertà, e miſerie; e non di rado veggono il Secolo tutto contro di ſe rivolto; chi gli ſprezza, chi gli calpeſta, e neſſun, che per eſſi ſi muova; ma in tali incontri, che fanno, e come ſi portano i Pazienti? Eſſi patiſcono, eſſi ſoffrono aſſai; e pur nulla ſi riſentono; e come ſcogli all'urto della tempeſta, immobili di volto, tranquilli di cuore, al Ciel ſi rivolgono, e dicono: *Non movebor, non movebor in æternum*. Pſ. 29. 7. Io sò, dove hò fiſſo il cuore; io sò, che devo patire; e tutto patire prima di piegarmi, o di cedere io voglio. Queſta è Pazienza, o Forti: queſta è Fortezza, o Prodi; queſta è Pazienza con Fortezza; queſta è Fortezza con Pazienza invitta; e perciò, ſe vi fu, che diſſe, che: *Agere & pati fortia, Romanum eſt*: io dirò, che la Fortezza della Pazienza è aſſai più Romana, Criſtiana, ed Eroica, che l'impazienza della Fortezza militare. Queſta è Fortezza di braccio, quella è Fortezza di cuore: queſta è neceſſaria alle Guerre delle Città; quella è neceſſaria alla pace de' Cittadini: queſta merita la corona di Quercia; quella merita la corona di Palma, e di Alloro; è perciò: *Melior, melior vir patiens viro forti*.

Poco vantaggio nondimeno ſarebbe queſto, ſe queſto ſolo fuſse il vantaggio della Pazienza; il vantaggio maggiore della Pazienza è, che eſſa non ſolo è forte, ma è aſsai più forte della Fortezza dell' Armi. I Forti nell' armi non ſanno intendere, che la Pazienza, la quale ſtà tutta nel ſoffrire, poſsa competere colla Fortezza dell' Armi, che è tutta nel fare; e nel fare e Battaglie, e impreſe grandi. Ma ſe mai accadeſse che un ſolo, ſolo dico, e diſarmato, o difendeſse una Piazza, o rompeſse un' Eſercito intero di armati; io dimando a chi dar ſi dovrebbe il vanto di Forte? A queſto, che è ſolo, che è diſarmato, e pur vince: o a quel, che armato di Scudo, e di maglia, accompagnato da Truppe, e da Squadre, aſſiſtito da Officiali, e da Guardie, eſpugna una Città, o vince una Battaglia: A chi di queſti due dar ſi deve il primo vanto di Fortezza? Prodi nell' Armi, intendete quel, che dico, e quel che ora io voglio dire. Stà quel Giuſto, quaſi in preſidio, e in difeſa del ſuo propoſito, cioè del Timor di Dio: Iddio, che vuol provarlo, permette coſe atrociſſime contro di lui: le diſgrazie, gli accidenti accordati imperverſano, lo berſagliano, e gli portan via di repente tutto l' avere, e lo ſtato; ed egli nulla ſmoſſo dal ſuo propoſito, alza il cuore a Dio con Giob paziente, e dice: *Nudus egreſſus ſum de utero matris meæ: nudus revertar illuc*: Job 1. 20. Nudo nacqui, e nudo morrò: nulla portai naſcendo, e nulla meco porterò morendo: Chi fù mai fra l'Armi, che così diceſse. Campioni dell' Armi, non ridete, ma uditemi in pazienza. Il nembo, la furia de' venti ſcuotono la Caſa, e tutta di colpo ca-

der

der la fanno ſopra tutti i Figliuoli, e gli ſchiacciano: e quel Paziente, ſolleva il cuore, e lo ſpirito a Dio, e dice: *Dominus dedit, Dominus abſtulit: ſicut Domino placuit, ita factum eſt: ſit nomen Domini benedictum*. ibi. Iddio ha ripigliato quel, che è ſuo; egli per tanto ſia in tutti i miei accidenti benedetto. Gran fermezza di cuore! ma non reſta quì; le infermità, i morbi, le piaghe, i dolori aggruppati inſieme, quaſi Cani rabbioſi lo mordono, lo sbranano, e lo coſtringono, ſecondo la Legge de' Magiſtrati, a uſcir quaſi peſtilente dall'abitato, e a gettarſi in un letamajo a purgare colle mani le ſue carni verminoſe; ed egli tace, ed egli ſoffre, e ſolo dice: *militia eſt vita hominis ſuper terram*: 7.1. Siam nati a vivere in guerra, e a combattere di giorno, e di notte, con tutto ciò, che ci contende la via dell'oſſervanza, e della ſalute. Ma ſia pur atroce la guerra, ſiano ſpaventoſe le battaglie, che io: *Donec deficiam, non recedam ab innocentia mea*: 27.5. Non cedo, non fuggo; e prima a Giob mancherà la vita, che Giob manchi alla ſua innocenza. Gran Battaglie: gran Guerra! ma, o di Guerra formidabile, incomparabil valore! e ciò non è tutto: Per ultima ſtretta di aſſalto accorre la Moglie, e l'inſulta, e lo beffa: accorrono tre indiſcretiſſimi amici, e lo rampognano; e l'Inferno gli è tutto attorno per fargli perder la pazienza, ed eſpugnarlo; ed egli forte, ſaldo, coſtante nel ſuo propoſito ribatte tutto, ſermo ſi tiene nel ſuo piede antico, e a tutti riſponde: *Juſtificationem meam, quam cœpi tenere, non deſeram*: 27.6. Dite, argomentate, deridete quanto vi piace, che io non muterò mai cuore; e nel giuſto, nel retto, nel vero, forte mi terrò ſempre contro tutte le voſtre batterie. Campioni illuſtri per Iſtorie, e per Favole, chi di voi fu mai, che faceſſe una diſeſa ſimile a queſta? che con ugual fortezza difendeſſe una Piazza? e a tanti inſieme, ſolo, abbandonato, e ferito, faceſſe una tal reſiſtenza? Voi, come debole, deridete quel Giuſto; voi, come ſemplici, ſpregiate quegl'innocenti dell'uno, e dell'altro ſeſſo, che ſono proverbiati dal Secolo, ſono calpeſtati dal Mondo, ſono perſeguitati dall'Inferno, ſono negletti da' Magiſtrati, ſono coperti di povertà; e pure ſoffrono, e tacciono, e benedicono Iddio; voi per fine meco vi adirate, che mi avanzi a paragonare la fortezza di queſti, col voſtro invitto, e decantato valore; e pure non ſon' io, che tanto mi avanzo, è Salomone Re, e primo fra tutti i Savj del Mondo, che non ſolo ſi avanza a far queſto paragone, ma con penna ſicura dà a voi lo ſvantaggio, e dice: *Melior, melior eſt patiens viro forti: & qui dominatur animo ſuo, expugnatore urbium*: Prov. 16.32. Così diſinisce Salomone.

Nè ciò dee cagionar maraviglia, perchè per meglio eſaminare il detto di Salomone, e andare avanti nella deciſione del Problema: la Pazienza non ſolo combatte ſola contro innumerabili inimici del ſuo propoſito; ma combatte contro un'inimico, che da Conquiſtatori nè pure è conoſciuto, e che perciò non fu da altri mai ſottomeſſo, che dal Giuſto Paziente. Quale è queſto grande inimico? Salomone nel luogo citato lo ſcuopre, e dice: Che quel, che arriva a ſottomettere ſe medeſimo, e ad eſſer padrone del ſuo cuore, e delle proprie ſue paſſioni, è più forte, di chi arriva a ſottomettere Città, e Provincie: perchè l'Uomo non ha maggiore inimico di ſe medeſimo: *Melior eſt, qui dominatur animo ſuo, expugnatore urbium*. Eſpugnar Città, e ſottometter Provincie colla forza, e col braccio, è molto, preſſo l'opinione del volgo, che non riflette, che un'Elefante, un Leone in robuſtezza, e in forza è abile a vincere, e a porre in fuga cento Campioni armati. Ma dopo gli applauſi, e le acclamazioni del Popolo, è poi coſa degna di riſo, vedere un di queſti Trionfatori invitti non ſaper vincere un moto di collera: uſcir di miſura allo ſgarbo di un Famiglio: ſoggiacere a tutte le paſſioni, che lo tiranneggiano; e dopo di avere disfatte in Campo, Armate, ed Eſerciti, arrenderſi a un'invitto luſinghevole, e diforme; e chi v'è, che poſſa tener e riſa, quando legge tra le Favole, che Ercole, quell'Ercole, dico, vincitore ancor delle Furie, e de' Numi Infernali, da vil femminuccia, per iſcher-

no,

ſi adora; e voi potete ben troncarci la lingua, ma non potrete giammai levarci Gesù Criſto dal cuore. Così dicevano que' ſorti, fra i tormenti; e mentre fra le guardie, e le ſquadre armate così dicevano, e morivano, non rade volte avvenne, che altri Fedeli, invidiando quel bel morire, rompeſſero la folla de' Soldati; penetraſſero in mezzo, e a i Prefetti, a i Tiranni diceſſero: Perchè, o ingiuſti, perchè tormentate queſti, e noi laſciate? Noi ancora con eſſi confeſſiamo Gesù Criſto: e per Gesù Criſto ſiam quì pronti a morire. Smaniavano i Carnefici, ſtupivano i Prefetti; attoniti rimanevano gli ſpettatori; infellonivano i Monarchi; ma tutti convinti della verità dicevano: Fra le noſtre ſchiere non v'è, non v'è fortezza, non v'è coſtanza ſimile a queſta: e a noi ſarà più facile eſpugnare dodici Piazze, che eſpugnare di un Criſtiano la coſtanza. Campioni di Spada, e di Lancia, dite or voi, e decidete il Problema; che io altro non dico, ſe non che i Principi, i Magiſtrati fan bene a concedere l'Alloro, e il Trionfo a i loro conquiſtatori, per così ſtimolare la gioventù al valore. Ma con molta più ragione la Chieſa noſtra Madre alla Pazienza de Martiri concede la Palma, e canta Epinicj trionfali a' ſuoi invitti Figliuoli; perchè colla Paſſione, e Pazienza di eſſi, ella arrivò ad eſſere Donna d'Imperio, e a ſottomettere il Campidoglio, e Roma. Ma nulla è tutto ciò: Per finire la Lezione, e per chiuſa di ogni coſa: Se Giacomo Apoſtolo con lume celeſte dice, che fra tutte le virtù la ſola Pazienza è quella, che incomincia, conduce, e finiſce l'impreſa: *Patientia opus perfectum habet*: mirino di grazia, mirino le genti guerriere, mirino tutti i conquiſtatori il Cielo, mirino quelle altezze immenſe, mirino quella Città, che fu detta da Iſaia, *Urbs Fortitudinis*: 26. 2. Mirino, riconoſcano, contemplino ogni coſa; e poſcia abbaſſino gli occhi, il cimiero, e coſtretti eſclamino: Queſto è troppo ſopra le noſtre forze, eſpugnar quella Città, non è impreſa da noi: ſu queſta impreſa ſi poſero tutti i Giganti inſieme, e tutti caddero per Terra. O miſeri, o miſeri! quella Città è piena di Abitatori, e di Abitatori, che furono un tempo Abitatori della Terra: e come ſecero queſti a tant'alto ſalire? Udite ciò, che è ſcritto, e imparate a fare impreſe. Nell' Apocaliſſe è ſcritto di quella Città: *Hìc eſt Patientia, & Fides Sanctorum*: 13. 10. Salir per queſte Eminenze, eſpugnar queſto Regno de' Cieli, non è da alti Cimieri, nè da Giganti; ſola la Fede, ſol la Pazienza de' Santi è quella, che ſale, e arriva ad eſpugnare quel Regno, di cui il Re iſteſſo nel ſuo Evangelio proteſtò, e diſſe: Che il Regno de' Cieli, è un Regno, che *Vim patitur, & violenti rapiunt illud*: Matth. 11. 12. Che non cede alla forza de' Giganti; e ſolo alla forza incontraſtabile della Fede, e della Pazienza de' Santi ſi arrende. Pazienza, che a sì alto, e sì eccelſo Trionfo arrivi, moſtra alle Spade dorate del noſtro Secolo la tua gloria: affinchè, ſe eſſe bramoſe ſono di combattere, s'invoglino di combattere ſolo in quelle Battaglie, in cui i vincitori compiſcono l'impreſa, ed entrano Trionfanti in Cielo. Queſta è impreſa, queſta è vittoria, e queſto è Trionfo, o Prodi nell'Armi.

PRO-

PROBLEMA XVI.

Viri Galilæi, quid ſtatis aſpicientes in Cœlum?
Act. Apoſt. cap. 1. num. 11.

Sopra la Speranza, e il Timore.

ALlor che tutta la piccola, e timida Criſtianità nel Monte Oliveto, ſtava cogli occhi, colle mani, e molto più col cuore inteſa in Cielo; ed ora in queſta, ora in quell'altra parte mirava, per ritrovare tra le nuvole il caro loro Maeſtro, e Signore, che Trionfante ſi era da eſſi involato, e sù per li Cieli poggiava all'Empireo, due Angeli veſtiti di candido biſſo, cioè, di luce teſſuta in veſti, ad eſſi attoniti comparendo davanti, con voce di Paradiſo diſſero finalmente: O buoni Galilei, che più ſtate quì mirando in Cielo? quel Gesù, che voi cercate cogli occhi fra le nuvole, è già entrato nell'altra ſua Regia, e ſiede alla deſtra del Padre; ma come veduto l'avete partire, per terminare la ſua prima venuta in Terra, così tornar lo vedrete per incominciar la ſua ſeconda venuta, ma in altra qualità, in altro aſpetto nel giorno eſtremo del Mondo: *Viri Galilei quid ſtatis hìc aſpicientes in Cœlum? Hic Jeſus qui aſſumptus eſt à vobis in Cœlum, ſic veniet quemadmodum vidiſtis eum euntem in Cœlum.* Due venute adunque di Criſto Gesù: una paſſata, l'altra futura. La paſſata in qualità di Redentore: la futura in qualità di Giudice. Quella piena di ſperanza; e chi può non ſperare in queſto giorno, in cui compita già la noſtra Redenzione, il Redentore pietoſiſſimo colla ſua Aſcenſione apre a tutti le Porte del Cielo, ſiede alla deſtra del Padre, per fare il noſtro Avvocato; e al Padre eterno moſtra le Ferite della ſua Paſſione, per muoverlo a Pietà verſo di noi? Ma quanto la prima venuta è piena di ſperanza, tanto la ſeconda, già intimata venuta, è piena di timore; e chi può non tremare, ſapendo, che il Redentore iſteſſo, l'iſteſſo noſtro Avvocato, depoſta finalmente ogni compaſſione, verrà come giudice per condannar con ſentenza irrevocabile, chiunque della ſua Redenzione, della ſua dottrina, del ſuo eſempio, della ſua Pietà ſi ſarà abuſato? Grand'Argomento è queſto di viver dubbioſi fra ſperanza, e timore. Io in queſto giorno lietiſſimo, inclinerei più toſto a ſperare, che a temere; ma giacchè gli Angeli iſteſſi dicono in queſto giorno agli Apoſtoli: *Quid ſtatis aſpicientes in Cœlum?* Che ſtate voi a conſiderare l'Aſcenſione del Redentore: Conſiderate il ſuo ritorno a giudicare il Mondo: io perpleſſo, e dubbioſo, di queſto iſteſſo farò materia di nuovo Problema, e cercherò, che ſia meglio, ſperar nella prima, o temer della ſeconda venuta di Criſto? Sperar ſi deve, e temere ſenza fallo nella noſtra Fede; ma che è più giovevole a noi, ſperar molto, o molto temere? Queſto è il Tema della preſente Lezione: Gesù ci aſſiſta co' ſuoi lumi, e incominciamo.

Per non far torto alla verità, confeſſar conviene, che in merito, e in pregio di virtù, il timore non può in verun modo competere colla ſperanza: perchè la ſperanza è una delle prime, e Teologiche virtù, che hanno per oggetto immediato degli atti loro, la bontà dell'eſſenza, o la veracità delle parole, o la Fedeltà delle promeſſe di Dio; là dove il timore in ſe conſiderato negli atti ſuoi ha per oggetto più toſto le pene da Dio minacciate, che Iddio nelle perfezioni immenſe dell'eſſer ſuo. Per lo che il timore in ſe conſiderato non ſolo non è virtù Teologale, ma nè pure fra le virtù è numerato da Teologi. Ma perchè è uno de' Sette Doni dello Spirito Santo, perchè da David, e

da

da Salomone è detto *Initium Sapientiæ*: Principio di Sapienza, cioè principio, da cui l'Anima è mossa all'esercizio di tutte le virtù; e le virtù da esso sono mosse, e stimolate al cammino della perfezione, fino ad arrivare alla somma cima della Sapienza, e della Santità; perchè finalmente, se David dice in alcuni luoghi, che beato è quello, che spera in Dio: *Beatus vir, qui sperat in Deo*: Psal. 33. 9. in altri moltissimi luoghi, dice, che beato è quello, che teme, e tanto più, quanto più teme Iddio: *Beatus vir, qui timet Dominum, in mandatis ejus volet nimis*. Psal. 111. 1. Perciò non paja strano a veruno, che lasciato il vanto di Teologica virtù alla speranza, virtù propria d'anime grandi; io come Servo neghittoso a Dio mi volga con David, e pregandolo dica: *Confige timore tuo carnes meas: à judiciis enim tuis timui*. Psal. 118. 120. Signore, voi per vostra bontà nel mio Battesimo colla Fede, e colla Carità m'infondeste ancor la speranza di arrivare col vostro promesso ajuto a vedervi in Cielo. Ciò spero, e di sì alta speranza, che mi date, sommamente vi ringrazio; ma in un vi prego, che mi concediate ancora il dono del santo vostro timore, che mi punga, che mi stimoli ad obbedirvi in tutto ciò, che mi concedete, per assicurar la speranza, che mi concedete; perchè se è bella la speranza nella vostra Misericordia, molto più alla protervia della mia carne è giovevole il timore della vostra Giustizia. E questa è la prima ragione, la quale mi consiglia a credere, che alla nostra fragile umanità sia più necessario esercitarsi negli atti del timore, che negli atti della speranza. Troppo ardenti sono le nostre passioni: troppo facile è alla nostra concupiscenza accendersi più tosto agl' inviti de' beni, de' piaceri presenti, che alle promesse, e agl'inviti de' beni, e piaceri futuri; e l' esperienza pur troppo c' insegna, che noi assai più restiam presi da quel, che vediamo in questa, che da quel, che speriamo nell' altra vita. Laonde se il timor non raffredda un poco l'ardor del nostro appetito, se Iddio co' suoi giudizj, colle sue minaccie, e co' suoi terrori non si fa davanti a noi, e non dice: Dove miseri, dove andate per codeste vie della vostra concupiscenza; e non vedete, che il vostro cammino è tutto infestato da Giganti; e voi danzando, e ridendo, andate a cadere nell' Inferno? *Ignoratis quòd ibi sint gigantes, & in profundis Inferni via ejus*. Prov. 9. 18. Se questo terrore, dico, non ci raffrena, chi fu mai, che per la sola speranza della vita eterna trattener potesse l' indomito Cavallo del suo appetito? La speranza della divina Misericordia è ottima, per certe anime timide, che per troppo timore corron pericolo di dare in disperazione, o almeno in diffidenza; ma perchè poche son l'anime, che temano troppo della Giustizia divina; e innumerabili son quelle, che troppo confidano nella divina Misericordia: perciò io dico, che per la disciplina, e per l' osservanza de' Precetti, è assai più giovevole il timore, che la speranza. Innumerabili furono le promesse, che Iddio fatte aveva al suo Popolo antico: innumerabili erano i miracoli di Provvidenza, e di Amore, che per tutto andava facendo davanti agli occhi loro. Ma quando fu mai, che quelli non fussero spergiuri, e ribaldi? Solo quando Iddio gli faceva temere, e piangere, solo allora era, che essi spezzavano gl'Idoli, e lagrimosi, e pentiti, tornavano, e correvano al Santuario di Dio: *Cùm occideret eos, quærebant eum, & revertebantur, & diluculo veniebant ad eum*. Ps. 77. 34. Onde ancor per ciò è vero, che: *Initium sapientiæ timor Domini*: Dal timor di Dio incomincia, chi incomincia a camminar bene nelle vie del Signore, e dell'eterna salute.

La seconda ragione, che ciò mi persuade, è, che il timor di Dio non incomincia, non cresce, nè si rinforza colla speranza; ma la speranza, e ogn' altra virtù supernaturale nell' esercizio degli atti suoi, incomincia, cresce, e si ravvalora col timor di Dio. Non mi avanzerei a dir tanto, se ciò non trovassi espresso nelle divine Scritture. Già stava Abramo per dare il colpo mortale all'innocente Figliuolo Isac, in esecuzione del comando divino: quando un Angelo da parte di Dio, a lui disse: Trattieni il colpo, o Abramo, che già

hai

hai obbedito a baſtanza: *Et nunc cognovi, quòd timeas Deum, & non pepercisti unigenito tuo propter me.* Gen. 22. 12. Ora io conoſco, che tu temi da vero Iddio: e perchè, o Signore? Perchè non hai perdonato al tuo Figliuolo, per obbedire al mio comando. Sicchè il timor di Dio negli atti delle virtù ſi ſcuopre: e le virtù nell'operare loro dichiarano, quanto Iddio ſia temuto da noi, e quanto noi a Dio col timore ſiam grati. O ſanto timore, quanto a te dobbiamo, ſe tu col tuo gelo, e tremore ſei quello, che agli atti loro più ſegnalati, tutte le virtù riſcaldi, e infiammi! Infuſe ſono dall'alto tutte le virtù ſoprannaturali, è vero; ma quanto eſſe ſiano in noi addormentate, e pigre ad operare, pur troppo la noſtra iſteſſa eſperienza l'inſegna: Abbiamo infuſa nel Batteſimo la Fede: ma qual è la Fede in noi, che ſi poco operiamo? *Fides ſine operibus mortua eſt.* Jac. 2. 26. Senza l'opere, è poco men, che morta. Infuſa nel Batteſimo è la Carità, che per ſe medeſima è tutto ardore nell'operare, e nel patire; e pure qual'è la Carità in noi, che ſi languidi ſiamo a operare, e a ſoffrire per Iddio? Tutte le virtù ſoprannaturali, quaſi Potenze della noſtra vita elevata a Dio, ſono in chi è ſantificato colla Grazia del Batteſimo; ma ſe con eſſe non ſi opera, che altro ſon eſſe, che ſpade al fianco di chi marciſce nell'ozio, e nel bel tempo? Chi altro per tanto le ſcuote, chi le accende, chi entrar le fa in azione, e travaglio, ſe non che il ſanto timor di Dio, che minaccia pene, che intima gaſtighi agl'oziosi, e infingardi? E per non uſcir di Tema, quando è mai, che la ſperanza ſia più viva, e verde, che quando il timor di Dio è più vivo, e forte? Poco ſpera, chi molto non teme: *Multa bona habebimus ſi timuerimus Deum*: Tob. 4. 2. Nulla ci mancherà, ſe non ci manca il timor di Dio: e quanto maggiore ſarà queſto timore, tanto maggiore ſarà la noſtra ſperanza. Così al ſuo Figliuolo diceva Tobia; nè poteva dir meglio; perchè tutte le promeſſe, che ſi leggono nelle divine Scritture, ſon fatte tutte a chi teme Iddio: *Non eſt inopia timentibus Deum.* Pſ. 33. 10. Non è povero, chi teme Iddio, dice David: e perchè? Perchè voi, o mio Iddio: *Dediſti hæreditatem timentibus nomen tuum.* Pſ. 60. 6. Aſſegnata avete l'eredità; ma a chi l'avete aſſegnata, e infallibilmente la concederete? Solo a quelli, che temono il voſtro nome. Gran coſa per verità è queſta: Che nel timore ſia fondata la ſperanza; e ſe immenſe ſono le ſperanze de' Criſtiani, non altrove eſſe ſi aſſicurino, che nel molto temere Iddio. Se per tanto, chi teme, ſpera; e quanto più teme, tanto più ſpera, in modo, che al creſcere del timore di Dio, creſca ancora la ſperanza in Dio, al contrario; chi troppo ſpera, e fuor di miſura confida, perde, come pur troppo accade, perde, dico, ancora il timore di Dio, e col ſanto timore, perde altresì il fondamento tutto della ſperanza. E' vero, che l'anime grandi ſi muovono più per la ſperanza della Gloria, che per il timore della pena; ma è vero ancora, che un gran Profano diſſe, e diſſe bene, ſe Giove non tonava dalle nuvole, e non avventava fulmini ſopra i Viventi, i Viventi in Terra, nè adorato l'avrebbero, nè creduto: eſſendo che: *Primus in orbe Deos fecit timor*: Il timore fu quello, che fece credere in Terra, e adorare le Deità celeſti, e infernali; e ſe i Principi non minacciaſſero il patibolo, quanto pochi ſarebbero quelli, che obbediſſero a i loro Editti, per la ſperanza delle loro mercedi? Ma dove il timore incomincia ad operare, ivi incomincia a fiorir la ſperanza, e il valore.

Quì nondimeno ſento, chi oppone a queſta verità il paſſo di San Giovanni, che nella ſua prima Epiſtola dice, che la Carità, la quale è Regina di tutte le virtù, non vuol timore in chi ama: *Timor non eſt in charitate; ſed perfecta charitas foras mittit timorem:* 4. 18. e ne rende la ragione, perchè: *Timor pœnam habet*, ibid. Il timore è un affetto penale, cioè una paſſione, che riguarda ſolamente la pena; là dove la Carità altro oggetto non ha, altro mirar non vuole, che Iddio; e per l'amatiſſimo Iddio nulla teme, tutto ſpera, altro non ſperando, altro non volendo, che ſempre più piacere a Dio. Se per tanto la Carità ſeco porta la ſperanza, ed eſclude

de

de il timore, non consiglia bene, chi consiglia più a temere, che a sperare. Così credevo ancor io; se l'istesso Giovanni nell'Apocalissi non riferisse, che negli estremi giorni del Mondo, un'Angelo, che aveva in mano: *Evangelium aternum*: L'eterno, e non mai delebile Evangelio, con gran voce a i Giusti della Terra, per confortarli a resistere all'Anticristo, ed esser forti nella lor Fede, dirà: *Timete Dominum, & date illi honorem, quia venit hora judicii*. 14.7. Poco, poco vi resta ancor da combattere: già s'avvicina l'ora del Giudizio universale: siate per tanto forti, e conservatevi nel santo timor di Dio. Per difesa della Fede, della Carità, e di tutte le altre virtù, raccomandar solamente il timor di Dio: Ciò non è poco certamente. Onde ciò premesso, e premettendo ancora, che David con tutte le Scritture altro non faccia, che comendare per tutto questo timore, e ad esso dia il nome di santo e d'immortale: *Timor Domini sanctus permanens in saculum saculi*: Ps. 18. 10. Ciò, dico, premesso, a me pare di poter stabilire tre cose assai notabili in questa materia: e la prima è, che se bene il timore di Dio non è quello, che giustifichi, che santifichi l'Anima; quello è nondimeno, che conforta l'Anima alla santità, e la fortifica, e quasi scudo, in tutti gl'incontri invitta la rende; e perciò l'Angiolo della Apocalisse contro tutte le furie dell'Anticristo, solo il timore di Dio raccomanda: *Timete Dominum, & date illi honorem*: Se santi esser volete, temete Iddio, e date a lui l'onore di temerlo sopra tutti i terrori dell'Anticristo, e dell'Inferno. La seconda cosa è, che quantunque il timore delle divine minacce, e delle pene minacciate, sia un affetto basso, o più tosto una passione servile al principio: esso nondimeno in progresso si raffina, si purifica, e tanto si solleva, che al fine arriva ad esser timore di Carità, timor filiale, che non teme più le pene minacciate alle colpe; teme le colpe, teme le offese, che si fanno all'amato Signore: e tanto le teme, che quando ancora pena più non vi fusse, e si spegnesse l'Inferno, esso nondimeno al solo nome di peccato, e di offesa del sommo amato Bene, tremerebbe inorridito, e fuggirebbe. Ond'è, che la Teologia insegna, che l'Attrizione diviene Contrizione nel Sagramento, cioè, il dolor concepito per timor della pena, diventa dolor concepito per orror dell'offesa fatta a Dio: che è quanto dire, che il timor servile passa in amor filiale proprio di chi teme di offendere, e piange di avere offeso il Padre: E questo si è quello, che volle dir San Giovanni, quando disse: *Perfecta charitas foras mittit timorem*: la perfetta Carità non vuol timore servile, vuole timore filiale, che cresce al crescer della Carità, e cresce tanto, che non v'è, chi più tema Iddio, e tremi sempre di offenderlo, quanto quelli, che più amano di servirlo, e più sempre piacergli. Questo, e non altro, per mio avviso, volle dir San Giovanni nel passo citato. La terza cosa è, che il santo timore ha un vanto, ha un pregio, che la speranza non ha, nè può avere; e questo è, che la speranza è virtù Teologale, è virtù sublime, virtù a Dio catissima; e guai a chi molto non spera nella misericordia divina: la speranza nondimeno è virtù tutta di viatori, virtù, che non entra tra i comprensori in Cielo, e finisce al finir della vita; perchè i Beati già posseggono in Cielo tutto quello, che sperarono in Terra: e sperar più non si può quel, che già si possiede, e gode: Ma il timore di Dio non è di sì corta durata. David dice, che esso và più in là di tutti i confini del tempo, e passa coll'Anima, dove essa passa, e approda ne' lidi dell'eternità: *Timor Domini sanctus permanens in saculum saculi*: Ps. 18. 10. In Giob si legge, che ancora in Cielo si teme, e si trema; e che gli Angeli istessi paventano, quando Iddio viene all'esecuzione de' suoi tremendi Giudizj: *Timebunt Angeli, & purgabuntur*: 4. 4. *Columnæ Cæli contremiscunt, & pavent ad nutum ejus*: 26. 11. Per le quali parole, io non temo di asserire, che ancor fra i godimenti eterni de' Beati si trova il santo timore; nè il timore di Dio è un affetto sì vile, che comparir non possa là, dove la Beatitudine presente luogo non lascia alla speranza futura; perchè il timore de' Beati, non è timor del futu-

ro

ro nò; e timor del preſente: e la preſenza dell'Altiſſima Maeſtà, la viſione dell'immenſa grandezza, la viſione del ſommo Iddio è tale, che del pari cagiona amore, e timore inſieme: amore della bellezza, timore della grandezza: amore, che cagiona timore, timore, che rinforza l' amore: amore quanto glorioſo a Dio, tanto giocondo, e ſoave a Beati, che godono di vedere, godono di poſſedere, godono di amare quel, che è degno di eſſer tanto adorato, quanto è temuto. Se per tanto il timore di Dio, è dono dello Spirito Santo, è principio di ſapienza, è fondamento di ſperanza, è ſtimolo di turte le virtù in Coro: è primo Maeſtro de' Servi, e poſcia ancora de' Figliuoli di Dio; ed è quello, che più viva, ed acceſa rende la Beatitudine de'Beati, e più glorioſo, e grande il Trono dell' Eterno Monarca: Se tutto ciò, dico, è vero, ceda pure il timore in qualità di natura alla ſperanza; ma la ſperanza in qualità di condotta, di dutata, e di forza, ceda pure al timore, primo Maeſtro di ſapienza. Speriamo adunque, Signori miei, ſperiamo aſſai nella miſericordia divina; ma per aſſicurare aſſai le noſtre ſperanze, impatiamo ancora a molto temere la giuſtizia divina; perchè ſenza queſto timore tutte le noſtre ſperanze, come mal fondate, languiſcono. L' invitto Gesù, che col ſuo Trionfo c'inſegnò a ſperare le Porte aperte del Cielo; col futuro Giudizio della ſeconda ſua venuta ci inſegni del pari a temere dell' ira ſua, e de' noſtri peccati: e perciò a lui diciamo tremanti: *Confige timore tuo carnes meas: à judiciis enim tuis timui.*

PROBLEMA XVII.

Domine, ne ſtatuas illis hoc peccatum. Act. Apoſt. cap. 7. num. 59.

Dove ſia l'onore, e il vantaggio maggiore, nella vendetta, o nel perdono dell'ingiurie?

STefano, primo Martire della Criſtianità, prima gloria della Chieſa novella, muore, e muore ſotto una tempeſta di ſaſſi; e pur morendo: *obdormivit in Domino*: ibid. riposò in pace. Gran novità di morte! Stefano muore, e muore lapidato da ſuoi inimici: e pur morendo perdona a ſuoi percuſſori: *Domine, ne ſtatuas illis hoc peccatum.* Gran novità di perdono! Stefano perdona a ſuoi percuſſori, e vede: *Cœlos apertos:* ibid. i Cieli aperti, e Gesù in atto di riceverlo. Gran novità di morte, di perdono, e di merito! Fra tante novità, chi può negare, che dopo la venuta del Figliuolo di Dio, e dello Spirito Santo, il Mondo non incominciaſſe ratto ad eſſere un nuovo Mondo? Ma ſe in queſta novità di Mondo, rimaneſſe ancora un certo ſpirito, che non è ſpirito di perdono, ma è ſpirito di vendetta, e che ſi appella ſpirito di riputazione, e di onore; io, che poco m'intendo di ciò, dimanderei qual'onore, quale riputazione trovar ſi poſſa nella vendetta? Gesù Criſto a ſuoi Diſcepoli, quando volevano in vendetta dell' ingiuria far venir fuoco dal Cielo, diſſe: *Neſcitis cujus ſpiritus eſtis*: Luc. 9. 55. Voi credete di eſſere di uno ſpitito, e ſiete di un altro. Io non sò, quale ſpirito ſia in Criſtianità queſto ſpirito di onore, che è ſpirito di vendetta; e perciò in Problema dimando, ſe il vero onore, e il vantaggio mag-

maggiore si trovi nella vendetta, o nel perdono dell'offese? Gli Uomini m' insegneranno i nobili loro sentimenti: ma io pregherò Santo Stefano, ad insegnarmi l'eroico suo spirito; e incominciamo.

Ubi est honor meus? 1. 6. diceva Iddio per Malachia: dove è il mio onore, o Figliuoli degli Uomini? e i Figliuoli degli Uomini ancora dicono spesse volte: Dov'è la mia riputazione in questo fatto, in questo detto ingiurioso? Bene: il lamento è giusto; e l'Uomo coronato da Dio: *Gloria, & honore.* Ps. 8. 6. l' Uomo, dico, sì onorato da Dio, deve aver cura del suo onore fra gli Uomini; ma per aver cura del suo onore, che si fa, che si dice fra gli Uomini onorati? Dall' Altissimo Iddio, quando è offeso, quando è ingiuriato, si tace, come dice il Savio: si dissimulano le offese, che egli riceve incessantemente in Terra, e si lascia correre il Mondo, e la Natura come corrono: *Dissimulat peccata hominum, propter pœnitentiam.* Sap. 11. 24. Ma l'Uomo, che è Uomo, e non è Iddio, quando è offeso, che fa, e che dice? Le risse, i duelli, le villanie, gli oltraggj, che corrono per le Città, e per le Terre, sono difensive, che per riparo della riputazione si adopran dagli Uomini; E che, dicono gl'Uomini di onore, dobbiamo forse lasciarsi pestare da ogn'uno? Quel tale mi fece quello sgarbo, quell'altro mi disse quell' equivoco: e questo è quello, che fino al sangue si ha da vendicare: così comanda il mio onore, così vuole la mia riputazione; nè io lascierò mai la spada, finchè non mi sia vendicato più di quel, che sono stato offeso. Così si dice, e così si fa dagli Uomini di onore nel Mondo. Ma io non sò, se da questi tali si prendano le misure giuste per il ricuperare il loro onore offeso. Dico con temenza quel, che dico, perchè non m'intendo di sì fatti punti. Salomone nondimeno mi fa animo di avanzarmi a dire, che queste non son difese di onore, sono debolezze di cervello, e di cuore; perchè: *Fatuus*, dice egli, *statim indicat iram suam*: Prov. 12. 16. Risentirsi ad ogni parola: rispondere ad ogni motto; e di ogni piccola scintilluzza far ratto un'incendio, non è cosa da Uomo di valore, e di senno, è da Uomo scemo dell'uno, e dell'altro. L'Uom di valore dissimula, tace, e con animo superiore lascia passare quel, che passa: *Fatuus statim indicat iram suam; qui autem dissimulat injuriam, callidus est*: ibi. Così dice Salomone, e la ragione del suo detto, se non erro, è, perchè la natura della vendetta è tutta contraria al fine, per cui essa si adopera. La vendetta si adopera per riparo della riputazione: Così dicono tutti i vendicativi, che protestano di far quel che fanno per salvare la riputazione. Ma la vendetta, che cos'è? La vendetta è nome relativo, che suppone, dice, e confessa l'ingiuria ricevuta; perchè ogni vendetta, di qualche ingiuria, di qualche offesa è vendetta. Or questa suppositione, questa protesta, che colla vendetta si fa, che cos' è? a ridurre ogni cosa a' suoi termini, questo altro non è, che merter sulle trombe di essere stato offeso nell' onore, di essere toccato nella riputazione; e questo appunto è quello, che dall'Uomo callido, cioè accorto, e prudente di Salomone, si fugge a tutto potere: perchè questo è lo stesso, che far nascere del suo onore nel pubblico quel sospetto, che prima non v'era. Si tirin pur fuora tutte le spade, si versi tutto il sangue; che il sangue, che si versa, non lava, ma tinge più di un poco la riputazione, per cui si versa. Prima de' duelli ogn'un godeva della sua riputazione in pace; ma dopo il duello, dopo la vendetta, e il sangue, che si dice dal Mondo? O che si dice? Si dice, che quel tale fu toccato in quella parte, che gli doleva, e dov' era più debole; e che perciò si risentì, e venne al sangue, credendo con esso di smacchiarsi; ed altro non fece, che pubblicare la macchia, e tutti far sospettar del suo onore. E questo è forse lavar l' onore, e difender la riputazione? Il Mondo crede, che così vada difeso l' onore. Salomone crede il contrario, e dice, che l'Uomo accorto tace, per non far parlare, e col tacere si mostra superiore all'ingiuria: *Vir callidus injuriam*

dissimulat. Era già Re d'Isdraele Saule, ed era Uomo, quanto superiore a tutti di grado, tanto a tutti superior di statura; ma perchè alcuni non stimano altri, che se medesimi, nel giorno istesso della consegrazione del nuovo Re: *Despexerunt eum*: 4. Reg. 10. 27. si voltarono in là, lo proverbiarono, e lo derisero. Saule gli vidde, Saule gli udì; e perchè aveva ancora lo spirito del sacro Crisma nella fronte, che fece, che disse alla sensibile, e pubblica ingiuria? *Dissimulavit se se audire*: ib. tacque, dissimulò, come se nulla udito, nulla veduto avesse; e con prudenza da Re, giudicò meglio per l'onore della sua nuova corona, non dichiararsi offeso, che vendicarsi. O Saule, se tu sempre conservaro avessi questo tuo alto reale spirito di dissimulazione, per cui con lode fosti riferito nella Scrittura dallo Spiriro Santo, quanto memorando ancora rimarresti fra le Teste Coronate! Uomini di onore, contentatevi, che io povero Religioso vi dica nettamente il mio sentimento: Io vi stimo assai; ma molto più vi stimerei, se non udissi tante vostre vendette: Perchè il numero delle vendette, che voi fate in tutte le occasioni, mi fa sapere, che il vostro onore è molto macchiato, essendo stato tante volte ferito, quante sono le vendette, che voi avete fatte; ed io per mia parte credo, che sia meglio per la riputazione il dire: Il mio onore non è stato mai ferito; che il dire: Io l'ho sempre vendicato. Salomone è quello, che mi fa parlare così: perchè la vendetta è quella, che per sua natura dichiara l'offesa, e fa parlare ogn'un, come vuole: e come vuole lascia sospirare ogn'uno.

Ma per non parlare più della dissimulazione, e della disinvoltura in lasciar passare lo strale; e con ciò dichiararsi invulnerabile. Dopo la dissimulazione, quale è ora la natura del perdono? Il Mondo lo stima viltà, lo stima codardia, e dice: Non merita portar la spada, chi non sà adoprarla in sua difesa. Questa è l'opinione, questa è la massima del Mondo; e per tal massima, ò quante risse, ò quanti duelli, e guerre si fanno nel Mondo: e quante sono l'inimicizie copette, e gli odj intestini, che nel Mondo, quasi fuoco, ancor fra domestici, si accendono! Ma io non sò, quanto una massima sì pernicioſa, meriti di essere ricevura dalla nobile, e onorata gente: Essa vuol vendetta, non vuol perdono: ma di qual natura è il perdono, sì mal veduto, e tanto screditato dal Mondo? Il Mondo sà, nè può negare, che il perdono non è da tutti; è solo da chi sopra altrui ha qualche dritto, qualche jus, o ragione di superiorità; perchè è un atto col quale, chi perdona, dice all'altra parte: Tu sei debitore, tu sei reo: ma io ti rilascio tutto il mio credito, tutta la mia ragione; e ti perdono: La natura del perdono adunque è dichiarare uno reo, e l'altro attore; uno debitore, e creditore l'altro: in quella guisa, che noi, quando a Dio diciamo: *Deus venia largitor, & humanæ salutis amator*: con queste sole parole, dico, a Dio gratissime, veniamo a dichiarare l'immensa superiorità dell'Altissimo sopra tutti noi; roccando a lui solo a perdonarci, e a noi rutti a chiedergli perdono. Or dica il Mondo, se sia viltà, se sia codardia il perdonare, e col perdono dichiarar reo l'offensore, e se attore: se creditore, e debitore quell'altro? Iddio certamente ascrive a sua gloria potere e sapere perdonare a tutti gli Uomini, e di tutti gli Uomini esser creditore; e a me certamente non pare, che sia atto di codardia il perdonare: anzi io stimo, che il perdono sia l'atto più bello, e più vantaggioso, che far possa un'Uomo di onore; di un'Uomo, che non solo preservare, ma voglia ancora mettere a migliore luce la sua riputazione. Il perdono non si dà a chi opera giustamente, e dice il vero: si dà solo a chi mentisce, o commette ingiuria. L'offeso per tanto, allor che perdona, che altro fa, se non che dire all'offensore: Tu mi calunniasti, tu mi offendesti ingiustamente, e io potevo da te molto riscuotere; ma io tutto ti perdono. Quando fu mai, che la vendetta tanto dicesse in favor dell'offeso, quanto dice il perdono? Che se l'offensore col perdono, che riceve, confessa, e ritratta la sua offesa, faccian pu-

pure quanto poſſono i vendicativi, che non arriveran giammai a riportare una ritrattazione sì fatta dall'offenſore, nè a ſnebbiare così il loro nome. Non è pertanto, non è contro l'onore il perdonare; ſe il perdono è quello, che fa più di quel, che faccia la vendetta a favor della riputazione. E' noto già l'eſempio; ma perchè è eſempio dogmatico di Sacra Scrittura, non ſia grave a veruno, che in propoſito del noſtro Problema io quì lo riferiſca. Fuggiva David dall'odio implacabile del Re Saule, che quaſi fellone di Maeſtà lo perſeguitava. Di Selva in Selva, e di Monte in Monte ſi ritirava, e naſcondeva l'innocente Giovane, anch'egli conſecrato già Re; quando Saule un giorno mentre in perſona andava in traccia dell' Emolo ſuo, ſolo e incauto entrò nella Spelonca appunto, dove co' ſuoi ſi era naſcoſo David. Lo vidde, lo riconobbe David; l'ebbe ſotto la punta della Spada: le offeſe ricevute, la paſſione, i compagni, lo confortavano a tirare il colpo, e colla vendetta a uſcir di pericolo, e di roſſore. Ma la vendetta non vinſe la cauſa col perdono nel cuore di quello, che troncata aveva la teſta a Golia Gigante. Egli non veduto ſi appreſsò a Saule colla Spada in mano, colla Spada in mano non tirò il colpo della vendetta, tagliò ſolo, per teſtimonio del fatto, l'orlo della clamide Reale, uſcì dalla Spelonca, s'inginocchiò, e diſſe a Saule: *Vide quoniam non eſt in manu mea malum:* 1. Reg. 24. 12. Vedi, riconoſci, o Signore, il male che far ti potevo, e non ti ho fatto; e ſul fatto ti aſſicura dell'animo mio verſo di te. Così fece, così diſſe David: e che diſſe, che fece Saule? Saule aprì le braccia, pianſe, ed eſclamò: *Juſtior tu es, quam ego: Tu enim tribuiſti mihi bona: ego autem reddidi tibi mala:* ib. 18. Tu ſei innocente, e io ſon reo: Tu mi hai perdonato la vita, e io a morte ti ho perſeguitato: *Nunc ſcio certè, quòd regnaturus ſis:* ib. 24. Ora conoſco, che più di me degno ſei di regno; e che regnerai ſenza fallo; ma tu, che hai perdonato a me, perdona ti prego ancora a' miei Figliuoli: *Et ne deleas ſemen meum poſt me:* 21. Qual vendetta ſu mai, che tanto onore riportaſſe, quanto dall' offenſore ne riportò queſto perdono? Spade nobili, e luminoſe, vedete quì, e arrendetevi alla ragione, e non vi laſciate portar via dalle maſſime non buone del Mondo.

Ma tu, o Santa Fede, perdona a me, ſe fin ora ho trattata queſta cauſa più con ragioni Civili, che con ragioni Teologiche: e ho parlato di onore con quelli, che di onore ſono i Maeſtri. Altre ragioni più alte, altri Argomenti più ſublimi richiede queſto Sacro Problema. Dove entra Iddio, ammutolir ſi deve ogni punto cavalleresco. Iddio comanda, che ſi perdoni; e chi può credere, che Iddio comandi il noſtro diſonore? L'obbedire al Sovrano non fu mai diſonore; e ſolo obbedire a Dio ſarà coſa diſonorata? Diſonorata coſa fu ſempre l'entrare in onta del Regnante; e ſolo onorata coſa ſarà far onta all'Altiſſimo Iddio? Criſto Redentore, e Giudice perdonò a ſuoi crocifiſſori: Stefano con tutti i Santi, perdonorono a' loro inimici; e chi può credere, che ſia diſonore ſeguitar l'eſempio di quelli, che ſono Beati nella glorioſiſſima Regia del ſommo Iddio? Iddio perdona a noi, ed ò quante offeſe ci perdona! E chi potrà voler vendetta de' ſuoi offenſori? Noi dimandiamo perdono a Dio, e Iddio da noi prende le miſure di perdonarci: ſe noi perdoniamo, egli ci perdona; ſe noi vendicar ci vogliamo, ed egli vendicare ſi vuole. Noi diciamo ogni giorno a lui: *Dimitte nobis debita noſtra, ſicut & nos dimittimus debitoribus noſtris:* e con qual fronte può recitar queſte parole, chi fiſſo ha il cuore nella vendetta? Chieder perdono, e dimandar vendetta, è lo ſteſſo, che dire: Io chiedo perdono, e pur non mi curo di perdonare, perchè io non voglio perdonare. Dica pur così, chi ha cuore di così dire; e ſi tenga forte alla memoria della morte; che io alzerò la voce alle quattro parti della Terra, e dirò: Peccatori, volete il perdono di tutti i voſtri delitti, e ſalvarvi? perdonate, a chi vi offeſe; perchè Criſto Giudice già di ſua bocca ha pubblicata queſta legge: *Dimit-*

tite, & dimittemini: Luc. 6. 37. Perdonate, e vi sarà perdonato. Ma se perdonar non vorrete, da me non sperate perdono: *Si non dimiseritis, nec Pater vester dimittet vobis*: Matth. 6. 15. Qui si disinganni il Secolo, quì apprenda il Mondo: quanto più di ogni vendetta onorato sia, e vantaggioso il perdono, che e per legge, e per esempj, e per ragioni, è sì commendabile, e tanto al pubblico, e a i privati è giovevole. San Stefano impetri a tutti noi, che fissa nel cuore ci rimanga questa massima, che non si truova onore, dove si disonora Iddio; ed ivi nasce vergogna, dove si perde la gloria eterna.

PROBLEMA XVIII.

Et intrantes domum, invenerunt Puerum cum Maria matre ejus. Matt. cap. 2. num. 11.

Qual sia amicizia migliore: quella de' Ricchi, o quella de' Poveri?

NElla Festa dell'Epifania, con modo particolare, deve rallegrarsi tutta la Cristianità, perchè l'Epifania è la festa dell'apparizione pubblica, cioè del pubblico ingresso del Figliuolo di Dio in Terra; e in tale ingresso, non fu poca l'allegrezza, che nacque a Roma, a Firenze, all'Italia tutta, e a tutta la Gentilità; a cui ne' tre memorandi Personaggi dell'Oriente, apparve la prima volta il Figliuolo di Dio tra i Figliuoli degli Uomini. Ma dovendosi tutti rallegrare, sopra tutti rallegrar si devono i poveri; perchè in questo solenne, e da tutti i Secoli aspettatissimo ingresso, la povertà fu quella, che fece lo spicco maggiore della festa. La stella nunzia, e foriera della gran de Epifania, della grande Apparizione, dopo un lungo viaggio, non altrove fermossi, che sopra una povera Capanna. I tre Principi reali, non altrove entrarono, che in un povero tugurio: nè altri adorarono, che un povero Bambino, poveramente nato nel fieno. I tre Tesori recati dall'Oriente, non altrove furon lasciati, che a piedi del povero Figliuolo, e della povera Madre; e quello, che ab eterno fu generato: *In splendoribus Sanctorum*; fra gli splendori di tutta la santità, dovendo la prima volta comparire al Mondo, comparir non volle in altro abito, che in abito di povero figlio. Rallegratevi adunque, o poveri, di questa festa, che è festa tutta della vostra povertà. Voi siete poco curati dal Mondo: Voi siete negletti dal secolo: ma la vostra condizione fù quella, che fece la prima comparsa nella festa del Re de' Re; e comparve sì bene, che il Mondo sarà oggi contento, che oggi io proponga un nuovo Problema, ed esamini non già, se sia meglio esser povero, o esser ricco? non farò di ciò questione, perchè di ciò ho altre volte parlato: farò questione, se sia meglio tenere la parte de' ricchi, ovvero la parte de' poveri, cioè esser più amico de poveri, ovvero de ricchi, e potenti? I tre Re, che adorarono il povero Gesù Figliuolo di Dio, mi assistano in questa causa; e incominciamo.

Po-

; Poverelli di Gesù Criſto : la voſtra cauſa ha un gran pregiudizio preſſo la delicatezza del Secolo ; perchè voi ſiete mal veſtiti , e in Caſa non avete gli Scrittoj delle voſtre entrate , non avete i ritratti degli Avoli voſtri ; nè altro moſtrar potete , che la ſupellettile delle voſtre miſerie; onde il delicatiſſimo Secolo vi ſchiva, e crede di non far poco, ſe vi compatiſce , e non vi ſprezza. Così coſtuma , e di buon coſtume ſi pregia il Secolo noſtro , e il delicatiſſimo Mondo; ma io per incominciare a dire qualche coſa in voſtro favore , dico , che fra quell'alta e delicata gente del Secolo , non entra verun povero , è vero ; e pure eſſa delicata , e pompoſiſſima gente del Secolo, entra tutta inſieme fra poveri , e fra poveri della Terra deve eſſere tutta computata ; perchè è vero , che i poveri non ſon ricchi ; ma veriſſimo è ancora, che i ricchi ſon tutti poveri ; e quanto poveri ſiano , e biſognoſi , eſſi ben lo ſanno , benchè confeſſar non lo vogliano. Ma, che giova diſſimulare? i ſacri Tempj , gli Altari , e i Sacerdoti ben ſanno , quali , e quante ſiano le miſerie del ſuperbo Mondo. Si entra in Chieſa, e ſi prega ; ed ora a queſto , ora a quell' altro Altare ſi geme , e ſi plora: e perchè tanti ſoſpiri , e preghiere di perſone sì ricche , sì ben veſtite , e tanto potenti , perchè?, O perchè? Perchè alcuni han biſogno di ſanità , altri di pace in Caſa , altri di aver Figliuoli , altri di non averne tanti , altri di non eſſer vinti dagli emoli , altri di vincer la lite , altri di non eſſer percoſſi ne' Campi , altri di non eſſer ſcoperti nell' onore , e tutti di non eſſer puniti quanto eſſi meritan da Dio. Perciò ſi prega , perciò ſi piange ; nè ſi piange quanto baſta , per li biſogni occulti di tutti ; e perciò ancora ſi dichiara , che il biſogno , e la neceſſità , non riman ſolo ne' poveri , ma ſi dilata per tutto , ed entra ancor ne' Palazzi a far povero , e miſero ogn' uno ; con tal differenza però, che i poveri minori riman gono alle porte delle Chieſe ; i poveri maggiori entrano in Chieſa ; quelli dimandano elemoſina ; queſti dimandano pietà : quelli dimandano un minuto danaro , una piccola moneta per ſoccorſo de' lor biſogni ; queſti per ordinario dimandan miracoli , perchè grazie minori non baſtano per riparo del loro ſtato : quelli per fine nella loro povertà ſan dimandare ; ma queſti entrano in Chieſa , per raccomandarſi ; e non par, che dopo tanto tempo , che ſi raccomandano , abbiano imparato ancora il modo di raccomandarſi. Nell' Eccleſiaſtico, dice lo Spirito Santo: *Pauperem ſuperbum odivit anima mea*. 21. 3. Povero , e ſuperbo: ſuperbia , e povertà , non è coſa ſoffribile agli occhi miei. E queſta inſoffribile povertà, dove ſi trova , dove ſi vede , dentro , o fuori di Chieſa alla porta? Io non sò : sò bene, che quell'entrar nel luogo dell'Orazione a rappreſentare le ſue miſerie a Dio, a chiedere aita all' Altiſſimo con tanta pompa; quel pregare in contegno di comando ; quel ſupplicare , ma in gala di trionfo , a me non ſembra modo proprio di chiedere l' elemoſina ; anzi a me pare , che ſia la maniera più adattata per farſi ſchifar da Dio , e da' Santi ; perchè quello è color più naturale dell'alterigia, che ancor nel rappreſentare le ſue miſerie , e nel chieder ſoccorſo , vuol far comparire la ſua nobiltà , e grandezza. Là dove una tale ſoſtenutezza, e burbanza non ſi vede ne' poveri, che ſtan fuor delle Chieſe ; Eſſi , colle veſti ſtracciate, co' volti pallidi , e digiuni, colla perſona dimeſſa paleſano a tutti il loro miſero ſtato ; a tutti chiedono , è vero : ma che chiedono ? un quattrino : e lo chiedono per l'amor di Dio ; e ſe l'impetrano , ringraziano ; e ſe non l'impetrano , dicono ; Iddio vel rimmeriti a ogni modo. O poveri di Gesù, quanto meglio de' ricchi , vi ſapete raccomandare? Quella confeſſione del compaſſionevole ſtato voſtro, quella modeſtia , quella riſerva delle voſtre preghiere , quegli umili , e dimeſſi voſtri portamenti , han tanto del magnetiſmo avanti a Dio , e avanti agli Uomini , che non ſolo meritano compaſſione, ma meritano ancora tenerezza, e amore. Non ſi ſdegnino adunque i poveri ricchi , i poveri potenti , e gran-

di, se io dò nome di amicizia, e di amore alla carità dovuta a' poveri mendici: e cerco qual sia l' amicizia migliore: quella de' ricchi, o quella de' poveri. Conviene ora vedere qual sia quella, e questa amicizia, e dove sia il vantaggio del merito, e dell'interesse maggiore.

Bella certamente è l' amicizia co' ricchi, e co' potenti della Terra; e chi gode di tale amicizia, la valuti molto, e la coltivi: perchè l'avere un potente, un grande per amico, è quasi lo stesso, che esser grande, e potente, giusta il trito Assioma dell' amicizia: *Amicorum omnia communia: amicus alter ego*: Fra gli amici, non v'è distinzione, perchè gli amici son due, come si dice, in un Nocciolo: Così dissero quelli, che trattaron della vera amicizia: ma il punto è, che queste grandi, e potenti amicizie sieno vere, e reciproche amicizie di persone, non di fortuna, o d'interesse. Certo è, che al ricco non mancano amici, perchè, secondo i Proverbj di Salomone: *Divitiæ adducunt amicos plurimos*; 19. 4. Le ricchezze trovano amici, dove li vogliono; là dove: *Pauper etiam proximo suo odiosus erit*: ibid. 20. I poveri son fuggiti, e sprezzati ancor da vicini, e da parenti; onde io dubbito molto, che queste grandi, e glorioſe amicizie non sieno, nè vere, nè reciproche amicizie; perchè se non è vero, è molto probabile almeno, che questi molti amici aminò più la moltitudine, che la singolarità degli amici; e che perciò queste amicizie da una parte manchino di sincerità, e dall' altra di corrispondenza: e che altro finalmente non siano, che finte di schermа, che colpiscono dove meno si aspettano. Così avvenne a' Maccabei, quando mandarono Ambasciatori a dimandare amicizia, e lega a i Romani. Il Senato Romano si pregiò di sì onorata Ambascieria: sommo onore fecero agli Ambasciatori; ma fra gli articoli del contratto della scambievole amicizia, fu scritto, che i Giudei obbedissero a i Romani; e i Romani nelle guerre prestassero ajuto a i Giudei, secondo l'opportunità de' Tempi: *Judæi custodient mandata Romanorum: & Romani adjuvabunt genti Judæorum, prout tempus permiserit*. 1. Macch. 8. 10. Gli amici de' Romani obbediranno, e saranno da' Romani ajutati: Questo fu il sunto della grande amicizia, registrata in Tavole di Bronzo nella Curia Romana. O povertelli di Cristo, chi può temere tali cose dalla vostra amicizia? Voi siete umili, voi siete modesti, e se bene siete talvolta indiscreti nel dimandare, voi pregate nondimeno, nè altro dimandate, se non quel, che è vostro, mentre voi con Lazzaro mendico dimandate solamente: *Micas quæ cadunt de mensa*: Luc. 16. 21. i brigioli del pane, che cadono dalle magnifiche tavole; cioè una piccola parte del superfluo de' ricchi; e il superfluo de' ricchi, per difinizione della Teologia, e della Scrittura, non ad altri appartiene, che a' poveri. Chi per tanto può offendersi, che voi talvolta con qualche inciviltà chiediate il vostro? Anzi per questa istessa importunità di chiedere, e di chieder sempre per amor di Dio, di chiedere quel, che vi è dovuto, e pur di chiederlo per elemosina, chi può ricusarvi per amici? Non guardate allo splendore, non guardate alla nascita, dice l'Ecclesiastico: ma se tu vedi un, che davanti a te si umilia, e si abbassa, stimalo, e abbilo in luogo di buon amico: *Si quis humiliaverit se coram te, & à facie tua absconderit se; unanimem habebis amicitiam bonam*: 6. 12. I poveri chiedono, è vero, ma in primo luogo, chiedono con rispetto, e temenza quel, che chiedono: i poveri in secondo luogo, tornano a chiedere, ma chiedono per elemosina quel, che ad essi appartiene: i poveri in terzo luogo, chiedon per elemosina quel, che loro appartiene: e lo chiedono per amor di Dio, e di Gesù Cristo suo Figliuolo; e qui è il forte del nostro Problema, che non poco disgustoso sembra alla delicatezza del Secolo; ma la delicatezza del Secolo non ha inteso ancora quel, che io non ho ancor finito di spiegare.

Il

Il Secolo crede, che portando l'amicizia de' poveri, io parli di una amicizia, ed io parlo di un altra: Perchè, io non parlo dell' amicizia di confidenza, e di converſazione familiare, e dimeſtica. Non parlo di queſta, benchè queſta fuſſe l'amicizia, che ebbe il Figliuolo di Dio, co' ſuoi poveri Diſcepoli, allor che diſſe: *Jam non dicam vos ſervos, ſed amicos*: Joan. 14. 15. Io nondimeno non parlo di queſta amicizia: ben ſapendo, che queſta familiarità nel Mondo, deve correr ſolo fra gli uguali, o al più fra quelli, che altra diſparità non hanno, che la diſparità di man deſtra, e di man ſiniſtra. Io parlo dell' amicizia di benevolenza, che conſiſte in amare, e volere, e far bene ad altri: qual è l' amicizia, che il Sole, e le Stelle hanno con noi gente terrena: attorno alla quale eſſo Sole, eſſe Stelle, ſi aggirano ſempre; e ſe partono da noi, a noi poſcia ritornano, e pur da noi altro non vogliono, ſe non che farci bene, e comparrire a noi le benefiche loro influenze. Queſta è l' amicizia, di cui parla il mio Problema, e parla con grand'animo; perchè queſta è amicizia vera, amicizia diſintereſſata, amicizia, che altro non vuole, che far del bene, far parte del ſuo all'amico, e all'amico più biſognoſo eſſere ancor più liberale; e perciò è amicizia di animo nobile, di animo generoſo, che cerca tutte le occaſioni di ſollevare, di conſolare le altrui miſerie. Ma quel, che è più, anzi quel, che è tutto in queſto Problema, ſi è, che queſta è l' amicizia non raccomandata ſolamente, ma comandata ancora da Criſto Gesù, quando nell' Evangelio dice: *Facite vobis amicos de mammona iniquitatis*: Luc. 16. 9. Perchè, o ricchi, perchè, o potenti, impiegate voi sì pazzamente le voſtre ricchezze, quaſi di eſſe non aveſte a render conto a chi ve le diede? Se fallir non volete, riformate le voſtre ſpeſe, e in luogo di tanto ſpregate nelle voſtre follie, date a poveri, e fatevi tanti amici, quanti ſon quelli, che piangono non meno i voſtri ſcialacqui, che le loro miſerie: Queſta è l' amicizia, di cui parla il noſtro Problema; e chi dolce ſi può, che tale amicizia ſi preferiſca a qualunque altra nobile, grande, e potente amicizia? Gesù Redentore la comanda: Gesù Redentore è amiciſſimo de' poveri: Iddio in tutte le Scritture antiche e nuove altro non fa, che comandare, e raccomandare i poveri; e chi delicato potrà ricuſare de' poveri eſſere amico? Anzi chi per ſuo vanto non farà profeſſione di eſſere amico, amiciſſimo de' poveri? Imperciocchè, per laſciare ogn' altra ragione, io quì conſidero due coſe, che per verità non ſono di poco peſo in bilanciare, quali ſieno le amicizie più conſiderabili: e la prima è, che i poveri ſono poveri, e miſeri, è vero; ma quanto più poveri, e miſeri ſono, tanto più fanno la figura, e la rappreſentanza, che è ſtata loro commeſſa dall' alto. Tre ſono le claſſi di Uomini, in cui Iddio vuol eſſere ſingolarmente riconoſciuto, come in ſuoi rappreſentanti in Terra. La prima claſſe è de' Principi, e de' Regnanti, che rappreſentano la Sovranità divina, che a tutti i Superiori temporali dà l'autorità di preſedere, e comandare in ſuo luogo in Terra. La ſeconda claſſe, è de' Sacerdoti, Prelati, e Paſtori della Chieſa, che ricevon da lui il carattere di ſuoi miniſtri, interpreti, e inviati a tutti i Popoli della Terra. Ma la terza claſſe di Uomini, tanto diſtinti dagli altri, qual è? Poveri, non vi avvilite nella voſtra poverrà, ſoſtenete la voſtra perſona; perchè voi fra tutti, fate una figura, che io non ardirei, nè pure di accennare, ſe Criſto Gesù eſpreſſamente nel ſuo Evangelio non ſi dichiaraſſe di voler eſſere riconoſciuto nella voſtra perſona; e ſi proteſta, che nel giudizio univerſale a tutti dirà: *Quod uni ex his fratribus meis feciſtis, mihi feciſtis*, Matt. 25. 40. Quel che faceſte di bene, quel che faceſte di male, a queſti poveri miei fratelli, non lo faceſti ad eſſi nò, a me lo faceſte: ed io in

loro io riceverei; perchè essi nella lor povertà rappresentano la mia persona; in quella guisa, che nella sovranità de' Principi, e nella dignità de' Sacerdoti sono rappresentato. Sicchè, se Iddio vuol esser riconosciuto ne' Principi, per riscuoter da tutti vassallaggio, e servitù; e ne' Sacerdoti, per riscuoter da tutti riverenza, e Fede: vuol esser del pari riconosciuto ne' poveri, per riscuoter da tutti gratitudine, e corrispondenza. E ciò forse non basta per mettere in credito i poveri, che per la rappresentanza, che fanno, non si appellano solamente poveri, ma poveri di Gesù Cristo, e a nome di Dio, chiedono quel, che chiedono, quando dicono: Per l' amor di Dio, fatemi qualche elemosina. Che elemosina, o poveri, che elemosina? Donativi, e regali magnifici sono dovuti alla vostra rappresentanza; nè voi poco farete, se voi a nome di Cristo, per vostri amici riceverete quelli, che vi regalano.

Imperciocchè qual è finalmente la vostra amicizia? Essa è nobile, essa è splendida, per l' alta, per la celeste, per la divina Maestà, che i poveri rappresentano in Terra: e a nome di cui van chiedendo pietà. Ma per ultimo io considero, che essa è una amicizia assai più vantaggiosa di quel, che crede il Mondo. Il Mondo crede, che sia poco men che perduto quel, che si dà a poveri; e pur qual' amicizia più vantaggiosa, dirò meglio, qual amicizia più fortunata di questa? Apre gli scrigni, vuota i forzieri, e nulla risparmia, chi entrar vuole in qualche grande, e luminosa amicizia. Co' poveri non bisogna tanto: Essi chiedono poco, e poco essi guadagnano; ma non poco è quello, che essi ripartiscono in contracambio; perchè quello, che gli sostiene, e che di essi è mallevadore, che non promette a chi è amico de poveri? chi darà, dice egli nell' Evangelio, a miei poveri un bicchiere, non di gran liquore, nò, ma un bicchiere di acqua fredda, in verità vi dico, che non perderà il suo emolumento; perchè da me riceverà la sua mercede, e le mie mercedi non sono mercedi da povero: *Quicumque dederit uni ex minimis istis calicem aquæ frigidæ, amen dico vobis, non perdet mercedem suam.* Matth. 10. 42. Chi v'è de' ricchi, chi v'è de' potenti, che ricompensi cortesie sì minute, e stivole? Di più: se voi, dice nell' Evangelio citato Gesù Cristo, se voi vi farete amici i miei poveri, essi nella vostra morte vi accompagneranno all' eternità: Essi, per voi picchieranno alle porte del Paradiso, e diranno: Principi celesti, che guardate queste eccelse porte del Paradiso, lasciate entrare questo Uomo, questa Donna, che se bene furono ricchi, furono nondimeno nostri amici, e delle loro ricchezze fecero parte a noi: *Facite vobis amicos de mammona iniquitatis, ut, cùm defeceritis, recipiant vos in æterna tabernacula.* Ricchi, potenti, ajutatevi con tali amicizie: perchè le vostre ricchezze, le vostre grandezze non son per altro molto ben vedute da que' custodi dell'eterne beatissime porte. Finalmente Cristo Gesù nel giudizio universale della causa di tutti, che dirà agli amici de' poveri? Ecco le sue istesse parole: *Venite benedicti Patris mei: possidete paratum vobis regnum à constitutione mundi.* Matth. 25. 34. Venite, o benedetti dal mio Padre, venite, entrate in possesso del regno eterno, che con previsione di providenza infallibile, a voi fu preparato fin dal principio del Mondo. Regno, Regno eterno: eterna corona di gloria! e perchè tanto a noi, o Signore? Perchè: *Esurivi, & dedistis mihi manducare: sitivi, & dedistis mihi bibere: hospes eram, & collegistis me:* ibid. 35. Io nella persona de' miei poveri, ebbi fame, e mi deste da mangiare; ebbi sete, e mi deste da bevere: fui pellegrino, fui bisognoso, fui mendico, e infermo; e voi con benevolenza, con carità di vera amicizia mi alloggiaste, mi rivestiste, e nulla di conforto mi negaste: Venite per tanto, o diletti, e regnate meco in eterno. Si cerchi pure, ma non

non ſi ſperi di trovare un amicizia più eccelſa, più ſincera, più fedele, più vantaggioſa di queſta; e perciò felici, e tre volte beati quelli in morte de' quali i poveri anderan piangendo per Città, e dicendo; è morto un noſtro grande amico, è morto il noſtro ricovero; e noi in lui perduto abbiamo il Padre. Queſte ſono le voci più aſcoltate in Cielo, e più venerate in Terra. Felice per tanto ſopra tutti gli amici, chi è amico de' poveri.

PROBLEMA XIX.

Scio abundare, & penuriam pati.
Ad Philip. cap. 4. n. 12.

Sopra la penuria, e l'abbondanza

SE nel Mondo non vi fuſſe, nè il troppo, nè il poco, ma tutte le coſe fuſſero a ſufficienza; il Mondo, e l'Uomo ſarebbe in quell' aurea mediocrità, che fu la tempera del Secol d'oro; quando non v'era nè ricchezza, nè povertà; e gli Uomini vivendo tutti in comune, e in ſomma uguaglianza di fortuna, tutti del pari eran felici, perchè non eſſendovi entrato ancora quel *Mio* infelice, e quel *Tuo*, vivevano tutti fuor del triſto paragone del troppo, e del poco, cioè dell' abbondanza, e della penuria. Ma perchè quel tempo d'oro ſparì, e le molte ricchezze di alcuni hanno introdotta la povertà di tanti altri; perciò il Dottor delle Genti, vedendo tanta varietà delle coſe umane, fra il poco, e il troppo delle ricchezze, degli onori, dell' allegrezze interiori, ed eſteriori; per iſtruzione di tutti, ſcrive a i Filippenſi, e dice: Fratelli, dall' Evangelio di Criſto, io ho imparato a vivere nell' abbondanza, come ſe mi trovaſſi in penutia; a vivere in penuria, come ſe mi trovaſſi in abbondanza; e nell' una, e nell' altra mutazione di ſtato, ad eſſer ſempre l' iſteſſo, nella immutabil fermezza dell' Evangelio: *Scio ubique, & in omnibus inſtitutus ſum, & ſatiari, & eſurire; & abundare, & penuriam pati.* Bella Scienza, neceſſaria Dottrina, ſaper navigare a tutti i venti, e vivere nell' una, e nell' altra fortuna ſempre uguale a ſe medeſimo. Ma io, per imparare queſta Dottrina, che è tutta Scienza de' Santi; vorrei oggi ſapere, dove convenga ſtudiare per apprenderla; nella Scuola dell' Abbondanza, o nella Scuola della Penuria? cioè quale di queſte due ſia la Maeſtra più giovevole al genere umano, la Penuria, o l'Abbondanza? Queſto è il Problema della preſente Lezione; e incominciamo.

Se nel ſuddetto Problema, ciaſcuno dir doveſſe il ſuo ſentimento, io credo, che ciaſcuno, ſenza dubbitare, direbbe: Abbondanza, abbondanza. In ſen dell' abbondanza s'impari a vivere; per imparare a vivere, ſi ſtudj pure; ma dove ſtudiar ſi può, non dove piangere, e ſoſpirare ſi deve. Lo ſtudio è neceſſario, dove eſſo è poſſibile; ma fra le cure mordaci del biſogno, e fra i gemiti della neceſſità, chi può attendere

dere al a Scienza di San Paolo ; e per allargarſi nel Tema , chi può coltivar l'intelletto , la mente , e il cuore colle dottrine della Sapienza , e dell' Evangelio ? Venga per tanto l' abbondanza : allontani Iddio da noi la troppo frequente penuria , che ci coſtringe a badar più al corpo , che all' anima ; e noi allora ſtudieremo più l' Evangelio , faremo più orazione , e apprenderemo la Scienza di Paolo , e de' Santi . O poveri Apoſtoli , o poveri Chriſtiani della primitiva Chieſa ! o poveri noi , ſe vera fuſſe la ſuddetta opinione ! quanto tutti ſaremmo maltrattati da Dio , mentre tutti ci troviamo ſempre in penuria , or di una coſa , e or di un' altra , ora di roba , e di riputazione , ora di ſanità , e ora di contentezza ; e quando mai è , che di mille coſe non abbiamo biſogno ? Ma quando ancora in ſen dell' abbondanza e nati fuſſimo , e paſciuti , per entrare in Tema , che ſaremmo allora ? Gesù Salvatore , e Maeſtro , per farci ſapere in poco , quale ſia lo ſtudio dell' abbondanza , epilogò in Parabola l' Iſtoria tutta de' Secoli , e diſſe , che vi fu un gran ricco , il quale vedendo l' affluenza de' beni in ſua Caſa ; i Forzieri pieni di argento , e d' oro , i Granai , le Cantine traboccanti tutte di provviſioni da bocca ; i Campi , le Piantate fruttifere tutte , e felici ; ciò , dico , vedendo quel fortunato , entrò ſeco a diſcorſo , e che diſſe ? *Anima mea habes multa bona poſita in annos plurimos :* Luc. 12. 12. Anima mia , mia vita , tu hai molti beni , e di quel , che tu hai , nulla v' è , che ſia poco ; di ogni coſa v' è aſſai : e perciò , che ſi conclude , o ricco ? e perciò : *Requieſce , comede , bibe , epulare :* ibi. è tempo omai di ripoſare , di mangiare , di bere , e darſi il più bel tempo del Mondo . O ſventurato ! lo averei creduto , che uſcito di penuria , dir doveſſi : Rendiamo a Dio grazie ; moſtriamoli gratitudine ; mandiamo a far Sagrifizj Eucariſtici al Tempio : di ogni coſa facciam parte a' poveri ; incominciamo a ſtudiar la Scienza de' Santi , e impariamo ad eſſer ricchi , e abbondanti . Ma tali penſieri non naſcono in ſeno dell' abbondanza , nè queſti ſono dell' abbondanza gli affetti . Per vedere dopo i penſieri accennati di ſopra , quali ſieno dell' abbondanza gli affetti , e gli ſtudj , da una Parabola dell' Evangelio entriamo in un' altra , e finiamo di apprendere qual ſia la riuſcita di chi eſce di penuria , e in uno di chi incomincia a penuriare . Quel Figliuolo , che dal fatto fu Prodigo appellato , per vivere in tutta abbondanza , dimandò a ſuo Padre la ricchiſſima ſua leggitima : l' ottenne tutta in argento , e in oro ; e allorchè abbondava , andò egli forſe allo ſtudio di qualche celebre Accademia , per ivi imparare a vivere ? Abbondanza , abbondanza , a quali ſtudj tu conduci , e Giovani , e Vecchj ? Uſcì il miſero Giovane dalla Caſa paterna : ſi allontanò quanto più potè dalla viſta , dalla memoria , e da i rimproveri del Padre ; andò dove lo condulſe il genio ; e finchè ebbe da ſpendere a ſuo talento , non perdonò a veruna diſſolutezza ; e fece per l' appunto quanto il ricco detto di ſopra penſò di fare nel ſuo bel tempo , e fin che ebbe da ſpendere in banchetti , in luſſurie , e in bagordi , fu quel Prodigo Figliuolo , che fu : ed ecco il bello ſtudiare , che li fa : ecco come s' impara a vivere nell' abbondanza . Rivoltiamo ora in contrario il Sermone . Speſo già aſſai bene in ſoddisfarſi , il miſero Giovane ſi accorſe , che il troppo incominciava ad eſſer poco : e l' abbondanza di argento , e d' oro , incominciava ad eſſer penuria , e penuria eſtrema : e che fece l' infelice , che diſſe ? Conſiderando egli il ſuo deplorabile ſtato , ridotto , per vivere , a ſervire di viliſſimo Garzone in una ſtalla , per non morir di fame , pianſe amaramente , e pianſe di non aver ſaputo eſſer ricco in Caſa di ſuo Padre ; ed eſclamò : *Quanti mercenarii in domo Patris mei abundant panibus ? Ego autem hic fame pereo :* Luc. 15. 17. Oimè ! quanti ſono i Servitori , quante le Serve , che in Caſa di mio Padre , abbondano di ogni coſa ; ed io , che ſon Figliuolo , muojo , e muojo di fame ſotto queſt' Albero di ghiande ! O chi fu , che in quell'

otti-

ottimo ſtato mio, mi conſigliò ad uſcire, e a ſoddisfare alle voglie sfrenare? O ſe allora io conoſciuto aveſſi quel, che ora m' inſegna queſta mia nudità! Bene, o Giovane, bene: Tu non poco hai imparato dalle tue miſerie, ſe hai imparato a conoſcere le tue paſſate follìe: Ma da tutto ciò, che ſi conclude, o Prodigo? *Surgam*, diſſe egli, *& ibo ad Patrem meum, & dicam ei: Peccavi in Cœlum, & coram te: jam non ſum dignus vocari filius tuus*: ibid. 18. Tornerò all' ottimo mio Padre, e davanti a lui tanto piangerò, quanto peccai. Tanto piangerò, quanto peccai? Quanto diverſi ſono i penſieri, che naſcono in ſeno dell' abbondanza, da quei che naſcono in ſeno della penuria? Là il ricco ſi conforta a i traſcorſi, quì il biſognoſo ſi conforta alla penitenza: là ſi dice *Requieſce anima mea, comede, bibe, epulare*: e quì ſi dice: *Surgam, & dicam: Peccavi in Cœlum, & coram te.* O povertà, o penuria, quanto è più bella, quanto è più giovevole la tua dottrina, che la dottrina dell' abbondanza! Colle inſinuazioni dell' abbondanza, ſi formano i peccatori: colle inſinuazioni della penuria, ſi formano i penitenti. Guai per tanto a noi, ſe Iddio ci teneſſe ſempre in lautezze di fortuna, e di conſolazioni.

Imperciocchè dopo le Parabole, quali ſon ora l'Iſtorie, quale è l'eſperienza de' tempi paſſati, e de' preſenti? Noi diciamo ſpeſſe volte: ſe io fuſſi un poco più provveduto, non ſarei tanto sbadato dall' orazione; ſe io nell' orazione non fuſſi tanto diſolato, quanto più animoſo ſarei nella via della ſantità; ſe io non aveſſi a provvedere tanto a miei biſogni, ò quanto in Cielo, e in Dio ſarei più fiſſo! Ma, come poſs' io fare, ſe cento, e mille incombenze, e diſtrazioni da Dio mi diſtolgono, e mi coſtringono a fare quel, che non vorrei fare? Iddio mi provvegga un poco nell' anima, e nel corpo: e allora, allora sì, che farò, e dirò. Così per un verſo, o per l'altro diciamo tutti, e non ſappiam quel, che diciamo: perchè poco conoſciam la noſtra natura. Parla Iddio in Iſaja, e dice: *Filios enutrivi, & exaltavi*: Io preſi a nudrir come Figliuoli i Figliuoli d' Iſdraele, gli cavai dalla caſa della lor ſervitù: io gli ho allattati di Miracoli; io aprj e Mari, e Fiumi al lor piede; al lor aſpetto appianai i Monti; e in terrore, e fuga poſi i loro inimici; dalle pietre feci uſcire fonti di acque dolciſſime alla lor ſete; alla lor fame, dalle nuvole cader feci Pane degli Angeli impaſtato in Cielo; gli conduſſi alla Terra di latte, e di miele: nella Terra, fior di tutte le Terre, ad eſſi diedi vittorie, ricchezze, e Regno; e in tanta mia aſſiſtenza, premura, e liberalità, come eſſi han corriſpoſto? *Filios enutrivi, & exaltavi: ipſi autem ſpreverunt me*: ibid. Gli portai ſempre ſtretti al ſeno; ed eſſi nell' abbondanza delle mie grazie, non ſolo di me ſcordari ſi ſono, ma ſpregiato mi hanno ancora, e calpeſtato; quaſi io nulla fatto aveſſi per loro. Ecco i portamenti, ecco gli ſtudj, e la riuſcita di chi vive in ſeno dell' abbondanza, ed ha Iddio liberaliſſimo di Grazie, di Gloria, e di Regno. *Incraſſatus eſt dilectus meus, & recalcitravit: incraſſatus, impinguatus, dilatatus, dereliquit Deum factorem ſuum; & receſſit à Deo Salvatore ſuo.* Deut. 32. 15. L'amato, il diletto Iſdraele s' ingraſsò, ſi impinguò, ſi dilatò colle mie grazie, e poſcia a Dio ricalcitrò, quaſi a ſuo avverſario. Queſta è la riuſcita dell' abbondanza, non in uno, o due, ma in un popolo intero, memorando e per la beneficenza divina, e per la propria fellonia. Che maraviglia è dunque, ſe Iddio per la mala riuſcita della ſua liberalità, muta talvolta trattamento con noi; e per farci meglio riuſcire, dall' abbondanza ci fa cadere in ſen della penuria? e in ſen della penuria in tempo di biſogno, come noi ci portiamo? A noi pare, che il tempo del biſogno, non ſia tempo, nè di Orazione, nè di Oſſervanza, nè di Santità. Ma quanto buon Maeſtro di coſtumi ſia il biſogno, ben lo dichiarò lo ſteſſo Iddio, col ſuo alto governo; in-

imperciocchè, quando egli voleva far tornare al dovere il suo scorretto Israele, che faceva, e qual rimedio adoperava? non altro, che ritirare il suo favore, lasciar contro di essi insorgere una guerra; ora in un modo, ora in un altro, farlo piangere, e in luogo delle vie piane, e fiorite, fargli andare per vie aspre, e terribili; e che seguiva allora? *Cùm occideret eos, quærebant eum; & revertebantur, & diluculo veniebant ad eum*: Psal. 77. 34. quando gli teneva corti, e in angustie, quando decimava ogni cosa, e minore faceva la moltitudine, e l'allegrezza de' Padiglioni, ò come tutti allora tornavano a Dio! ò come piangenti correvano al Santuario; ed ò come, ò quanto accusavano, e piangevano i loro falli? e chi v'era in tanto Popolo, che non fusse compunto? Quando adunque, quand'è, che più si riesce in Orazione, in osservanza, e in costume, nel tempo dell'abbondanza, o nel tempo della penuria? ne' tempi sereni, e tranquilli, o ne' tempi torbidi, e minacciosi? A rivoltar tutte le Sacre Carte, e gli Annali tutti della Chiesa, noi troveremo, che la nostra santissima Fede non mai fu più viva, e lieta, che quando i Fedeli furono più mesti, e piangenti; nè il costume delle Città, e de' Popoli si trovò mai in migliore stato, che quando si pativa, o almen si temeva qualche infortunio, o disastro: nè di ciò è difficile a ritrovare la ragione, o l'origine: imperciocchè

In ultimo luogo io dimando, qual sia l'indole, o il genio dell'abbondanza, e quale quello della penuria? del poco, e del troppo? dell'una, e dell'altra fortuna? L'abbondanza di nulla ha bisogno; il troppo di tutto abbonda; la prospera fortuna di nulla paventa: e perciò l'indole dell'abbondanza qual è; è l'amore dell'ozio, e l'abbortimento della fatica, e del lavoro: e il genio della prospera fortuna qual è? a ridurlo, altro non è che l'ostentazione, la pompa, e la superbia; oziosità, e superbia; superbia, e oziosità; quella origine, e questa capo di tutti i vizj. Iddio ne guardi il Mondo. *Sa-turitas panis, & superbia, abundantia, & otium*: Ezech. 16. 12. l'abbondanza, e l'ozio: la ridondanza del pane, e delle ricchezze entrarono insieme in Sodoma, e in Gerusalemme: e perciò? e perciò, dice Iddio in Ezechiele: *Fecerunt abominationem coram me*: ibid. 50. l'una, e l'altra si rese abbominevole nel mio cospetto. Questa è l'indole dell'abbondanza: e per quest'indole troppo obedita, l'una e l'altra Città fu arsa, e distrutta. Ma per non andar tanto lontano, se noi cerchiamo l'origine del rilassamento de' costumi, e della decadenza della Cristianità; altro non troveremo, se non che, le ricchezze, l'abbondanza, la prosperità, che, finite le persecuzioni de' Tiranni, entrarono nelle nostre Città, furono quelle, che nulla di sincero lasciarono. Certo è, che quel, che non fecero, nè i tormenti, nè i martirj, pur troppo l'ha fatto la tranquillità de' nostri tempi: solo perchè le ricchezze han seco introdotto l'ozio, la vanità, il lusso, la non curanza; e col troppo di fortuna, e di beni, il poco, o nulla di pietà, e di virtù. Questa è la natura, questa è l'indole, e il genio delle ricchezze, e dell'abbondanza, pur troppo esperimentata ne' mali del nostro secolo. Iddio ci guardi da quelle disolazioni, e rovine, che egli adoprò sempre per riordinare i disordini, e per riformar i costumi del suo Popolo. Certo è nondimeno, per nostro bene, che mezzo più opportuno, ed efficace di questo non ci mostrano nè l'Istorie, nè le Scritture c'insegnano. Si fanno decreti, si pubblicano editti, si prendono regolamenti per far argine a tanti disordini: e pur chi impetra lo zelo de Magistrati? Per vedere, dopo l'abbondanza, il genio ancora, e l'indole contraria della scarsezza, e della penuria, fate che perisca tutta la raccolta di un'anno; che inaridiscan le nuvole, o che i mari sian per tutto serrati alle mercanzie; e tutti insieme vederete cadere i lussi, sparire il fasto, abbassarsi l'orgoglio, frequentarsi gli Altari, rifiorir la pietà,

rà ; e riformarſi il Mondo . Gran forza della penuria ! Ma non è maraviglia: perchè ſe il genio dell'abbondanza è l'oziosità , la ſuperbia , e la luſſuria ; l'indole del biſogno , o della penuria , è il riſparmio , e la moderazione , e l'induſtria . Il biſogno diede ſenno all'Uomo: il biſogno trovò tutte le arti: il biſogno reſe caro il lavoro , e il travaglio ; e quel , che più importa, il biſogno è quello, che bandiſce l'ozio , che umilia la ſuperbia , che ravviva l'orazione , che riempie gli Oratorj e le Chieſe, che riordina i coſtumi, che riforma il Mondo, e in tempo di biſogno, ò quanto è ſavio il Mondo pazziſſimo ! Non ci ſcuſiamo adunque con dire : ſe foſſi più fortunato , ſarei più ſtudioſo ; ſe foſſi più contento, ſarei più divoto; ſe foſſi meno infelice, e povero, ſarei più ſanto. Non ci ſcuſiamo così nel noſtro rilaſſamento : perchè la Scrittura , e la ragione moſtra , che ſe fuſſimo più fortunati , ſaremmo più neghittoſi: ſe fuſſimo più contenti , ſaremmo meno compunti; e ſe fuſſimo meno infelici , ſaremmo ancora più altieri , e ſuperbi ; e perciò impariamo tutti con Paolo Apoſtolo a vivere in abbondanza , e in penuria ; in contentezza, e in afflizione ; e per imparar tutto inſieme , diciamo : Venga pur ciò , che vuole ; e la Natura , il Tempo , e la Fortuna faccian pure tutti i lor giuochi, che io dall'Evangelio ho imparato ad eſſer ſempre l'iſteſſo nella fermezza della mia Fede; nè ſarà mai, che io fiſſo , e fermo non ſia di voler vivere ſecondo l'obbligo della vocazione Criſtiana: non ſecondo la varietà de' tempi , e degli accidenti umani: *Scio abundare, & penuriam pati.*

PRO-

PROBLEMA XX.

Hæc eſt vita æterna, ut cognoſcant te Deum verum, & quem miſiſti Jeſum Chriſtum.
Joan. cap. 17. num. 3.

Dove ſia meglio eſercitarſi, nella Lezione del Teſtamento antico, o nella Lezione del Teſtamento nuovo?

SE per vivere la vita eterna, altro non ſi richiede, che conoſcer voi, o ſommo Iddio, e Gesù Criſto voſtro Figliuolo, io non poſſo non dir, per Eſordio, a chi sì divotamente mi aſcolta: Uditori miei riveriti, riſolviamoci tutti di attendere a vivere una vita sì facile, e tanto eccelſa, qual è la vita eterna. Per viver la miſera, la travaglioſa vita temporale, ciaſcun sà quanti penſieri, quante ſollecitudini, e fatiche ſi richiedono. Il Mondo tutto appena è tanto, che baſti a' noſtri biſogni; e quanti rimedj, quante medicine ſi adoperano: quanti Dottori ſi chiamano, quante officine lavorano: quanto i Cieli, gli Elementi, e la Natura è in eſercizio, per farci vivere, e pur ſi muore! O vita noſtra, quanto per ogni parte ſei manchevole, e mortale! Ma manchi pur tutta la natura, che per vivere immortalmente, altro non ſi richiede, che un ſolo penſiero, una ſola cognizione: *Hæc eſt vita æterna, ut cognoſcant te ſolum Deum verum, & quem miſiſti Jeſum Chriſtum.* E chi ſarà sì poco amico di vivere, che non voglia applicare con tutto lo ſtudio a queſta vivifica cognizione, che è la prima di tutte le cognizioni umane, e angeliche? E ciò detto ſia ſolo, per un uſcita, per un parergo di Eſordio ſopra la gran Verità, che c' inſegna il precitato Evangelio. Ma di tale Eſordio qual è la propoſizione del Problema? La vita eterna ſuddetta in due notizie, in due cognizioni conſiſte, nella cognizione dell' eterno Iddio, e nella cognizione di Gesù Criſto ſuo Figliuolo. La Sacra Scrittura, dove ſi ritrovano tali cognizioni, ſi divide in due Teſtamenti; antico, e nuovo. Il Teſtamento antico è pieno di notizie dell' eterno Iddio: il Teſtamento nuovo è pieno di notizie di Gesù Criſto ſuo Figliuolo; l'uno, e l'altro Teſtamento convien leggere, o almeno aſcoltare, per conoſcere l'uno, e l'altro ſovrano oggetto. Ma l'uno, e l'altro leggendo, ovvero aſcoltando, dove è meglio occupar l'animo, e trattenere lo ſpirito: nel Teſtamento vecchio, per ben conoſcere Iddio: o nel Teſtamento nuovo, per ben conoſcere Gesù Criſto? Queſto è il Problema; e incominciamo.

Bel Libro, Signori miei, e bel leggere, è leggere il libro del Teſtamento vecchio. Si leggono Poeti, ſi leggono Romanzi, ſi leggono Iſtorie per dilettar la fantaſia, per trovar maraviglie, e per eſclamar di tratto in tratto: O bene! che bel fatto è queſto! ò che bel detto! Ma non ſon queſti, credete a me, i fatti, non ſon queſti i detti, che meritano maraviglia, e ſtupore. Chi vuol maravigliarſi da vero, entri nelle Scritture del vecchio Teſtamento; conſideri quel, che legge, ovvero aſcolta; e ivi troverà per ogni lato argomenti di maraviglia, di ſtupore, e di eſtaſi; e quel, che è più, ivi ſolo troverà materia da rientrare in ſe, da tremare più di un poco, e da apprendere, che coſa ſi dica, quanto ſi dice, Iddio: *Terribilis Dominus, & magnus vehementer, & mirabilis*

lis potentia ejus. Eccleſ. 43. 31. Iddio è grande, Iddio è terribile, dice l'Eccleſiaſtico; e chi può arrivare a comprendere il potere, e il Trono di lui? Tutto ciò in ſarti ſi trova eſpreſſo, e così ſpeſſe volte conviene eſclamare nel leggere il Teſtamento antico: imperciocchè, che di grande, che di magnifico, che di tremendo non ſi legge in quel libro? Ivi ſi legge, a un ſol cenno, creato un Mondo intero, là dove altro non v'era, che nulla: con un ſol *Fiat*, creata la luce; formati i Cieli, e le Stelle; diviſo un'abiſſo di acque; diſteſi i Mari, ripartiti i Fiumi, e fabbricati i Monti. Poeſie, e Favole, che dite a queſte verità? Ivi ſi legge a un ſol cenno, in un'iſtante, veſtita d'Erbe, di Fiori, e di Frutti tutta la Terra: popolate di viventi tutte le regioni della Terra, dell'Aria, e dell'Acqua, e a tutti aſſegnata la propria loro, e diſtinta provviſione. Iſtorie umane, che pare a voi di queſte ſuccinte, e brevi relazioni? Ivi ſi legge, affogata con diluvio di acqua tutta attorno la Terra: con un diluvio di fuoco arſa, e conſunta colle ſue Città, e genti, la ſcelerata Pentapoli; umiliari nella lor Torre tutti i Giganti: aperti i Mari, aſciugati i Fiumi, fermato a mezzo corſo il Sole, al comando di un ſervo di Dio in Terra. Curioſi di novità, e di maraviglie, ſiete ſoddisfatti in tali racconti? Io miro il Cielo, e non intendo come tanti Globi celeſti, maggiori aſſai di tutto il noſtro Globo terreſtre, poſſano eſſere sì veloci al corſo, che nello ſpazio di un ora facciano molti millioni di migliaja, e nel corſo ſiano tutti tanto regolati, che noi dalla Terra dir poſſiamo: di mattina alla tal ora naſcerà il Sole, la Luna, e le Stelle; il Sole, la Luna, e le Stelle non falliſcano mai a queſti noſtri diarj, e come tanti a correre, come tanta velocità di corſo, e tanta regola di ore, e di minuti nel correre? Davidde mi riſponde in due parole, e dice: *Præceptum poſuit, & non præteribit*. Pſ. 148. 6. Iddio così comandò al principio, e quel comando baſtò per ſecoli tanti a far correre a miſura, e a regola quei lucidi velociſſimi Mondi celeſti, attorno alla Terra. Maraviglioſo comando, maravigliosa obbedienza, ammirabiliſſimo Iddio: *Qui facit mirabilia magna ſolus*: Pſ. 71. 18. Che ſolo è quello, che fa maraviglie. Io giro l'occhio attorno, e vedendo tanta moltitudine, e tanta varietà di coſe: tant'Erbe, e tanti Fiori, tanti Frutti, tante Piante, e sì gran numero di Animali grandi, e picoli, diverſi di fattezze, differenti di colore, contrarj di genio, e di guſto: e tutti providi, e cauti di sè; ciò, dico, vedendo per ogni parte, rimango, e dico: Chi fu mai, che di tanta moltitudine, e di tanta varietà di coſe, di cui nè pure una l'arte, e la forza umana arriva a formarne, concepir poteſſe la forma, e l'idea, ed eſeguirla ſull'opera? *Magnus, magnus Dominus Deus noſter: & magna virtus ejus: & ſapientiæ ejus non eſt numerus*: Pſ. 146. 5. Grande, infinito in potere: grande, immenſo in ſapere è il noſtro Iddio: Egli fu, che di ſtupori, e di miracoli in brev'ora riempì il Mondo. Io finalmente conſiderando da una parte la continua mutazione, e dall'altra la perpetua conſervazione del Mondo; e vedendo fra tanti accidenti, e fortune, che quanto cade, tanto riſorge, quanto muore, tanto rinaſce: cade un Regno, e l'altro ſorge: muore una generazione, e l'altra naſce: ſi riempiono le ſepolture, e in uno ſi riempiono ancora le culle; e ſe la natura in una ſtagione rimane al primo tempo, quaſi vedova abbandonata ne' Campi, e ne' Colli; in altra ſtagione, quaſi ſpoſa ſi riveſte, e s'adorna; ciò vedendo, eſclamo, e dico: Come fra tanti accidenti, e cadute, ſi conſerva il Mondo, e fra le ſue inceſſanti rovine, chi ſempre in piedi lo riene? Chi? *Virga directionis, virga regni tui*. Pſ. 44. 7 Sommo, ammirabile Iddio, che ſedete nell'eterno altiſſimo Trono dell'univerſo: Voi sì, Voi ſiete quello, che tutto attorno vedete, tutto regolate, e collo ſcettro del voſtro Regno, che è legge, e norma di regnare, tutto diſponete, e fate, che il Mondo nell'iſteſſe ſue inceſſanti cadute ſi conſervi, riſorga dalle ſue rovine, e fra la morte, e la vita; fra gli accidenti, e le fortune; fra le cadute, e i riſorgimenti, ſi mantenga, e ſia ſempre lo ſteſſo,

che

che voi lo faceſte al principio : *Domine Dominus noſter, quàm admirabile eſt nomen tuum in univerſa Terra* ! Pſ. 8. 4. O noſtro Iddio , quanto maraviglioſo ſiete, quanto ſtupendo ſopra tutta l'univerſità delle coſe! Queſti gli affetti ſono , e queſti i documenti che eſcono dalla lettura della Scrittura antica. Bel leggere, bel meditare, bel trovarſi ſempre fra maravlglie ; e tremare davanti all'immenſa Maeſtà dell'onnipotente ammirabil Signore.

Ma dalla nuova Scrittura , che ritarem noi , che, o ci ſorprenda colla maraviglia, o ci migliori collo ſpavento ? Nulla di grande , nulla di magnifico , nulla di ſtrepitoſo nell' Evangelio ſi legge. Si legge ſolamente la povera naſcita, l'umile converſazione , e la penoſa morte del Figliuolo di Dio ; e quanto in Maeſtà tremenda compariſce là il Padre, tanto quì in ſommeſſione di portamento compariſce il divino Figliuolo. Una ſola coſa è quella, che nell' Evangelio a me pare degna di tutta la conſiderazione, ed è, che quanto nell'Evangelio ſi legge, tutto è opera dell'amore: e l'Evangelio iſteſſo altra Scrittura, altro Teſtamento non è, che Teſtamento di amore; in cui per tanto, quaſi in titolo del libro, può ſcriverſi: *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium ſuum unigenitum daret :* Leggete queſto Libro , ſe ſaper volete quanto voi ſiete amati ; l'Evangelio adunque è quello , che più d' ogn' altra Scrittura ci ſa ſapere quanto da Dio noi ſiamo amati. Ciò a me baſta per leggere, e ſe tanto ſapeſſi , per meditare giorno e notte l' Evangelio con quel piacere, anzi con quel vanto, che è proprio di chi ſi trova da gran perſonaggio ſommamente amato. Le parole, i fatti, l' impreſe di amore ſon ſempre gradite: perchè non v' è affetto, nè più tenero, nè più forte , nè più generoſo di queſto. Ond' è , che chi volle piacere e nelle Poeſie, e ne' Romanzi, non uſcì mai da queſto argomento ; e Platone iſteſſo per filoſofare da ſuo pari, filoſofò ſopra quell' amore , che per antonomaſia è detto Amor Platonico. Ma, ò quanto poco a propoſito, quanto a traverſo ſopra l' amore filoſofarono i Poeti, e i Filoſofi Gentili ! Legga l' Evangelio, chi vuol ſapere di amore. L' Evangelio in primo luogo tratta del Figliuolo di Dio in Terra ; e io dimando , che vuole , che cerca il Figliuolo di Dio in Terra? e la Terra, che ha di buono , che allettar poſſa l' Unigenito dell' eterno Padre a ſcender dal Cielo Empireo? Di più dimando: ſe l' Unigenito, eterno Figliuolo ſcender voleva in Terra, perchè in Cielo laſciò gli ſplendori , fra quali fu generato ? perchè ſi ſpogliò di tutta la ſua Maeſtà nativa ? e ſe Maeſtà non voleva fra noi, farſi abitator della Terra : perchè eleſſe naſcere fra due Giumenti in una Stalla, viver poveramente in una Bottega , converſar ſempre da povero fra poveri , ed eſſer di sè , sì poco curante ? Perchè, perchè? Sapete perchè ? Perchè venne , come prediſſe David : *Tamquam ſponſus :* Pſ 18.6. Venne da Sposo, Sposo ardente di nuovo non mai imaginabile amore. L'amore in lui volle fare una pruova da rendere attonito e Cielo, e Terra. Volle vedere un Dio fatt' Uomo per amore : un Dio per amore povero Iddio : un Dio negleito ; un Dio per amore a tale ridotto, che come egli diſſe di sè , nè pure aveva il proprio tetto : *Vulpes foveas habent, & volucres Cæli nidos : Filius autem hominis non habet ubi caput ſuum reclinet* : Matth.8.20. Queſta pruova volle fare l'amore ; e gli riuſcì : e di queſte pruove è tutto pieno l'Evangelio. Poeti, Filoſofi , Platoni , voi ſtudiaſte molto , ma non arrivaſte mai a formar l' idea di un tale amore. Io credevo, che per leggere maraviglie, e ſtupori, conveniſſe leggere la Scrittura antica ; ma per verità, maraviglia sì fatta di un Dio fatto Uomo , ed Uomo poveriſſimo , non ſi trova nè pur nella Scrittura antica; e ſe queſta è tutta maraviglia di amore, con voi , o Fratelli, con voi, o Sorelle, mi rallegro , che ſiate tutti sì amati da Dio : e perciò voi leggete con vanto, leggete con diletto l'Evangelio, in cui ſolo ſi legge, che l'amore, che voi riportate da Dio, è un amor , che non ha pari fra tutti gli amori favoloſi, ritrovati da' Poeti, e da Filoſofi antichi, e moderni.

In ſecondo luogo, io leggo volentieri

ri l'Evangelio, perchè quì trovo un grand' esempio: e perciò trovo, chi imitare con diletto, e con vanto. Tutti i Maestri delle Lettere, dell' Arti, e molto più de' costumi dicono, che per riuscir bene in ogni cosa, convien proporsi avanti un' esempio, che sia esemplare perfetto, e in esso andarsi formando. Ma dove troverem noi, fra gli Uomini un esempio, che sia esemplare di vivere, di operare del tutto perfetto? Solamente di Dio si dice, che siccome nell' esser suo, così ancora nel suo operare, è perfettissimo: *Dei perfecta sunt opera, & omnes viæ ejus judicium*. Deut. 3. 2. Quì fisserei volontieri il pensiero, e sù questo esemplare nella Scrittura antica, anderei osservando le maniere, i modi, che nel suo vivere, nel suo operare, osserva Iddio, per divinizzarmi un poco coll' imitazione di lui. Ma chi può imitare Iddio nel creare i Mondi, nel fabbricare i Cieli, nell' asciugare l' Abisso, nel dare il corso, e il periodo alle Stelle: nell' abbattere i Regni, nel riordinare gli scompigli, e i disordini umani; e sempre in tranquillità di Trono viver Beato? Non è questo un operare, un viver capace d' imitazione; capace è solo di contemplazione, e di maraviglia. Solo nell' Evangelio io trovo, come potere imitare Iddio, e tutto a lui conformarmi; perchè quì solo il Figliuol di Dio dice a tutti: *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita & vos faciatis*. Jo. 13. 15. Io vivendo fra di voi, a voi ho dato l' esempio del mio vivere, e del mio operare; e se volete esser perfetti: *Sicut Pater vester cœlestis perfectus est*. Matth. 5. 48. come perfetto è il vostro Padre Celeste: *Discite à me*: imparate da me, non a fabbricare, non a governare i Mondi, ma ad essere umili, ad esser mansueti, ad esser pazienti, e a tenervi sempre nell' ultimo luogo: *Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde*. Matth. 11. 29. O maestà eterna di Dio, come tanto vi siete abbassata, fino a darci esempio di Umiltà, di Povertà, e di Pazienza? Ma: *Sic Deus dilexit mundum*: Così volle l' Amore. Non potevano gli Uomini salire in Cielo a vedere, e imitare Iddio nel Trono della sua Gloria? Scenda adunque egli dal suo Trono di Gloria, disse l' Amore; e gli Uomini abbian la gloria d' imitare Iddio, e dire nella lor vita: Io son povero, ma così a Dio mi assomiglio. Io soffro, ma così di Dio seguito l' esempio: Io son negletto in questo Mondo, ma così ancora in questo Mondo negletto fu il Figliuolo di Dio; e che di più, io posso desiderare in Terra, che di seguitare Iddio: e a Dio esser simigliante nella Umiltà, nella Penitenza di questa vita, per essere a lui simigliante nella Gloria dell' altra vita eterna, in cui: *Similes ei erimus, quia videbimus eum sicuti est*? Jo. 1. 3. 2. O santo Evangelio, con quanta attenzione io devo leggere le sacrosante tue pagine, con quanto diletto di mano in mano devo esclamare: Ecco il mio esemplare: Così fece, così disse, così portossi il Figliuolo di Dio in Terra. Questi umili portamenti, questa piacevolezza di parole, questa sofferenza delle terrene, delle villane nostre maniere, è l' esempio, che egli mi lasciò; e questa esser deve la norma, e la regola del mio vivere, se esser voglio Uomo grande, e a Dio simigliante. Finalmente nell' Evangelio io leggo quelle prodezze di Amore, che per verità legger si possono non solo con maraviglia, ma ancor con quel piacere, che seco porta l' imparar molto in poco. Nella Scrittura antica coll' immensità dell' opere, e coll' alta voce de' Profeti, grande, e tremendo rese il suo Nome Iddio, nè v' è libro simile a quello, per sapere la grandezza dell' alto onnipotente Signore; ma nell' Evangelio, che fa? Il grande, il tremendo Signore nell' Evangelio del pari si rende amabile; ed ò quanto amabile si rende! Parlato fin allora egli aveva agli Uomini colla voce degli Angeli, e de' Profeti; ma nell' Evangelio? *Novissimè locutus est nobis in Filio*: ad Hebr. 1. 1. mandò il suo Verbo, il suo Figliuolo istesso a trattar con noi, a portar con noi la sua causa. Data egli aveva per avanti la sua Legge con lampi, e tuoni, e fragore di trombe altissime; ma dipoi venne egli istesso in persona a farne la spiegazione nell' Evangelio, ad insinuarla a noi: e quella, che era Legge scritta in pietra, a scriverla colla dol-

cezza del ſuo parlare nel cuore di tutti, e a renderla Legge di Carità, e di Grazia. Sprezzi ora chi può quella Legge, che ora è tutta Legge di Amore. Creato egli aveva l'Uomo, e per l'Uomo creato egli aveva il Mondo: ma l'Uomo creato da Dio non era ancora arrivato ad eſſer rigenerato da Dio. Venne il tempo dell'Evangelio; e l'Uomo, che fu, fu rigenerato da Dio; e di Servo, di Schiavo, che era d'Inferno, divenne Figliuolo di Dio, ed Erede di Regno, e di Cielo. Che di più far poteva l'Amore? e Platone quando fu mai, che arrivaſſe a ideare un tal Amore? Ciò è molto certamente; e pur tutto ciò è nulla a petto di quello, che di più nell'Evangelio ſi legge. L'amore vuol corriſpondenza, e perchè l'Uomo amato tanto, poco, o nulla corriſponder ſapeva; che fece l'amore? San Giovanni, che bene intendeva il cuore di Criſto verſo il fine del ſuo Evangelio proteſta: *Cùm dilexiſſet ſuos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos*: 13.1. Il Figliuolo di Dio, in tutti i ſuoi giorni altro moſtrato non aveva, che amor verſo gli Uomini: ma verſo il fin de' ſuoi giorni, diede ancor negli eccеſſi. Doveva egli partir dalla Terra, ma non ſoffrendogli il cuor di laſciarci, volle con noi rimanere; ma come chi ama, occulto, e naſcoſto volle rimanere nell'Eucariſtia: *Uſque ad conſummationem ſæculi*. Matth. 18. 20. e così dopo mille, e ſettecent'anni occulto, e naſcoſto ne' noſtri Altari rimane ancora fra noi; ma dopo un tale eccеſſo, che fece Ciaſcun sà ciò, che nell'Evangelio ſi legge, e che trovar non ſi può in altro libro ſacro, o profano che ſia; perchè dove è, che legger ſi poſſa: Iddio legato, Iddio ferito, Iddio oltraggiato, Iddio Croceſiſſo, Iddio morto per amore? E ſe l'amore ſi pregia di grandi impreſe; Iddio per noi morendo, a noi ſciolſe le catene, per noi vinſe la morte, per noi domò l'Inferno, a noi aprì le chiuſe porte del Cielo; e colle braccia aperte in Croce aſpettando la noſtra corriſpondenza, per vanto più, che per dolore, proteſtò, e diſſe: *Conſummatum eſt*: Jo: 19. 30. Figliuoli degli Uomini, io per voi ho fatto, io per voi ho patito quanto far può, quanto può patire un'Uomo Iddio. Amabiliſſimo Iddio, a qual vita, a qual morte vi ha condotto il noſtro amore? Sciogliamo adunque il Problema, e diciam con ſicurezza, che per conoſcere la grandezza di Dio, e per concepir rivetenza, e timore del ſanto ſuo nome, uſcir non ſi può dal Teſtamento antico: Ma per conoſcer la carità, la tenerezza di Dio verſo di noi, e per concepire corriſpondenza, e amore verſo di lui, uſcir non ſi deve dall'Evangelio: perchè nell'Evangelio ſi legge, che io, quell'io miſerabile, che ſono, ſono tanto amato da Dio, che Iddio per me ſi è fatto Uomo, e per me è morto in Croce. O immenſità di amore! ma, o tarde, e fredde noſtre corriſpondenze!

DEL-

DELLA SCIENZA DE' SANTI,

RIPARTITA IN PARADOSSI,

O SIAN

PROPOSIZIONI AMMIRABILI

DELLA

DIVINA SCRITTURA,

PARTE QUINTA.

Digitized by Google

ARGOMENTO,

E Spiegazione

DELLA

QUINTA PARTE

Di queſt' Opera.

Remeſſa la notizia del Mondo, pur troppo caduto, e la varietà de' coſtumi, e delle opinioni de' Figliuoli degli Uomini: Noi, ſecondo il metodo preſcritto, entriamo ora nella quinta Parte della Scienza de' Santi, per incominciare in Eſſa, dopo l' Erudizione, e le Diſeput, a vedere per diſteſo la Dottrina della divina Scrittura. Ma perchè la Dottrina della divina Scrittura è sì varia, e tanto immenſa, che non poco vi ſarebbe da confonderſi; perciò noi la divideremo in molte Parti; e la prima ſarà de' Paradoſſi, che ſembrano Propoſizioni incredibili, e pur ſono verità ammirabili, come fra poco apparirà nella prima Lezione ſeguente. Di tali verità è piena

la Scrittura, e ſingolarmente l'Evangelio; per tali verità, diſſe l'eſtatico David: *Mirabilia teſtimonia tua; ideò ſcrutata eſt ea anima mea.* Pſal. 118. ℣. 129. e ſe in tali verità a noi ancora piacerà trattenere lo ſpirito, forſe noi ancora averemo, dove con maraviglia, e diletto, paſſar poſſiamo i noſtri giorni mortali; e in uno imparare l'ammirabile Scienza de' Santi.

QUESTIONE I.

An neſcitis quia Sancti de hoc Mundo judicabunt? 1. Cor. cap. 6. num. 2.

Paradoſſi ſopra lo ſtato preſente del Mondo.

MOndo, non ottimo Mondo, tu nel tuo vivere, fai il diſinvolto, e l'intrepido. Ma tu hai da eſſer giudicato da tutti que' Santi, di cui oggi ſi celebra la memoria. E quale ſperanza può rimanere a un malvaggio, che ha da eſſer giudicato da tutta la Santità? qual fiducia a un pazzo, che ha da eſſer giudicato da tutta la Sapienza? Come là, nella valle di Gioſafat debba farſi queſto giudizio da' Santi nel giorno eſtremo, molte coſe dicono i Sacri Maeſtri: ma David dice una coſa ſingolare, ed è, che i Santi giudicheranno bensì il Mondo, ma del Mondo faranno un giudizio, ſcritto già tutto, e formato, ma non formato da eſſi. *Exultabunt Sancti in gloria: lætabuntur in cubilibus ſuis &c. ad faciendam vindictam in nationibus, increpationes in populis &c. ut faciant in eis judicium conſcriptum*: Pſ. 149. 5. Gran Profezia è queſta! Il Mondo peeca, pecca alla diſteſa, e ciaſcuno crede di eſſer lontano dal giudizio, quando il giudizio de' ſuoi peccati, è già ſcritto, e formato. Ma qual giudizio è queſto; e in qual libro eſſo ſi trova già ſcritto, o Santo David? Non altrove, che nel libro della Sacra Scrittura, già pubblicata al Mondo. Il libro della Sacra Scrittura, è libro pieno de' giudizj di Dio, e della legge divina; e ſe la legge è quella, che dichiara la qualità di delitti, e alla qualità de' delitti preſcrive la qualità della pena; e ſe i giudizj umani ne' loro tribunali altro non fanno, che conſultare la legge precettiva, e penale, e ſecondo eſſa condannare i già convinti delinquenti; il giudizio conſcritto, che faranno i Santi, altro non è, che quella divina Scrittura, in cui ciaſcuno ne' precetti di Dio, e nelle ſue obbligazioni può vedere, quanto peccò, e di quanta pena ſia reo. Queſto è il giudizio conſcritto, che i Santi faranno del Mondo: e perchè queſto è un giudizio, che in Cielo ſi fa ognor, che ſi pecca in Terra; perciò, ſenza aſpettare l'ultimo giorno, ſi prepari il Mondo a ſentir oggi da Santi il giudizio conſcritto del ſuo ſtato preſente; e noi diſponianci a entrar nella quinta parte della Santa Scienza. Parte lunga, e difficile; perchè parte tutta di que' Paradoſſi, che il Mondo non intende: ma noi intenderemo tra poco; e incominciamo.

Parte quinta de' Paradoſſi? Che parte è queſta di Santa Scienza? e che ſono i Paradoſſi? Queſta è una parte di Santa Dottrina, che piacerà poco al Mondo, ma forſe non poco piacerà a chi ſi diletta di ſaper della divina Scrittura il più arduo, ma non il meno giovevole. Paradoſſi, ſecondo gli Eruditi, ſono alcune Propoſizioni, che a prima viſta ſembrano ſtrane, e incredibili; ma che a bene eſaminarle, in ſe contengono un Vero nuovo, inaſpettato, e indubitabile. Per buona intelligenza di ciò, baſti ſolo recar l'eſempio di quello, che ſi legge nel capo terzo dell' Evangelio di San Giovanni. Parlava Gesù Criſto del ſuo Regno a Nicodemo, un de' primi Fariſei della Sinagoga; e perchè voleva ditozzarlo, diſſe a lui: Tu ſei venuto a me, come a Maeſtro, e io per Diſcepolo ti ricevo: Ma: *Niſi quis renatus fuerit denuo, non poteſt videre Regnum Dei*: 3. 3. Chi non rinaſce, non può, nè eſſer mio Diſcepolo, nè vedere il Regno di Dio. Ciò udì quell' ancor idiota Fariſeo, e mezzo ſcandalizzato gridò, ed eſclamò: *Quomodo poteſt homo naſci, cum ſit ſenex*? Come mai è poſſibile, che l'Uomo già nato rinaſca in gioventù, e in vecchiaja torni all' infanzia? Ed ecco la propoſizione, che ha dell' incredibile. Ma

Criſto riſpoſe: Nicodemo torno a dirli, che: *Niſi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto, non poteſt introire in Regnum Dei*. ibid. 5. Chi non ſi lava in quel Battesimo, che io iſtituiſco, e in eſſo non rinaſce a nuova vita, entrar non ſperi nel Regno di Dio; ed ecco il Vero nuovo, inaſpettato, e infallibile; e perciò ecco eſpreſſo l'eſempio di tutti i Paradoſſi. Or perchè di sì fatte propoſizioni, che ſembrano incredibili, e pure ſono indubitabili, piena è la Scrittura, e ſingolarmente l'Evangelio; perciò non arrivi nuovo a veruno, ſe per cavar dalla Sacra Scrittura con qualche metodo la Scienza de' Santi, ora mi diſpongo a cavar dalla divina Scrittura ancora i Paradoſſi, de' quali eſſa Scrittura è sì abondante. Premeſſo ciò, che per intelligenza delle Sacre Pagine, ometter non ſi poteva; entriamo a vedere i Paradoſſi, ſopra lo ſtato preſente del Mondo.

Qual è adunque il giudizio, che del Mondo preſente fanno i Santi? Il Mondo preſume molto di ſe, ſente bene del ſuo ſtato, e nulla teme. Ma qual'è lo ſtato preſente del Mondo? Se il Demonio rinovaſſe a noi la tentazione, che là nel diſerto fece a Gesù Criſto, e quaſi in proſpettiva ci moſtraſſe *Omnia Regna Mundi*: Matt. 4. 8. i Principati, i Regni, le Monarchie e gl' Imperi tutti del Mondo; e tutte le nazioni, e genti colle loro diviſe, e colori ci poneſſe in iſcena: bello certamente ſarebbe il vedere tanta varietà di volti, tanta diverſità di abbigliamenti, tanta differenza di coſtumi e di genj, e tanta moltiplicità di eſercizj, di occupazioni, e di arti. Altri in pace, ed altri in guerra; altri in Banchetto, altri in Battaglia; altri alla caccia, e altri alla peſca; altri a cantare, e altri a ſuonare; e neſſun ſenza far di ſe qualche comparſa. Gioconda viſta, mirabile ſcena riuſcirebbe queſta ſenza fallo; e forſe più d'uno concluderebbe, che il Mondo, conſiderato per ogni parte, è un bel Mondo; e ſecondo la conſiderazione naturale, non concluderebbe male; ſingolarmente in queſta noſtra età, in cui tante miniere d'Oro, e di Argento ſi ſono ſcoperte; tutte l'arti di lavoro, di comodo, di piacere, e di genio arrivate ſono a tant'eſſere; e i Piani, e i Colli, e i Monti, e le Valli ſono ridotte a tanta coltura. Ma perchè i Santi hann' occhi diverſi da noſtri; perchè conſiderano il Mondo, non ſecondo l'apparenza, che propone la fantaſia, e il Demonio; ma ſecondo la ſoſtanza, e la verità; perciò col loro ſanto ſapere qual giudizio fanno del Mondo? Eſſi veggono, che, eccettuata una piccola parte, che crede bene, e che Chieſa Cattolica, Città di Dio, e Regno di Criſto ſi appella: tutti gli altri Regni, Principati, e Popoli pieni ſono di Scismi, di Eresie, di ſuperſtizioni, e beſtemmie; ed altri ſono Epicurei, che non credono nè Provvidenza, nè Immortalità di Anima, e tutto aſcrivono al caſo; altri ſono Atei, che altro non credono, che natura, e fatto; e nome di Dio udir non vogliono; altri ſono Idolatri, che fanno Dei a capriccio, e adorano Beſtie, e Tronchi, e Saſſi; altri ſono Maomettani, che di tutte le Religioni fanno una miſtura, e giurano ſull' Alcorano del loro Arabo impuro Maometto; altri ſono Ebrei, che Redentore, Redenzione, Croce, e Crocifiſſo hanno in orrore; e a fin che nulla manchi, altri moltiſſimi ſono, che con nuovo peſtilentiſſimo errore, credono, che ogn' un poſſa ſalvarſi in quella Religione, in cui è nato; e sù queſta credenza fondati, tutti alle ricchezze, tutti a i piaceri, tutti al ſenſo, e alla carne ſono rivolti. Queſto in poco è il proceſſo del Mondo preſente: ciò veggono i Santi, e perciò qual Giudizio eſſi fanno? Eſſi fanno il Giudizio conſcritto in Iſaja, e dicono: Queſti gran Popoli, che ſotto ogni clima di Cielo ſan tanto ſtrepito, e tanta comparſa, ſon tutti Popoli: *Qui in tenebris ambulant, & in umbra mortis ſedent*: Iſ. 4. Luc. 1. 79. che vivono in tenebre, e ſepolti giacciono in ombra, e orrore di morte. Come, o Santi, come eſſer può, che Popoli, Nazioni di tanta fama, e ſplendore, ſiano tutte ſenza lume, e ſenza giorno? Queſto è Paradoſſo incredibile. Paradoſſo sì, ma non Paradoſſo incredibile; perchè è Paradoſſo di verità indubitabile. Così è ſcritto là, dove ſcritti ſon tutti i Giudizj di quello, che nel ſuo giudicare non erra.

erra. Faccia pure, e dica quanto vuole il Mondo, che quello, che a Dio non crede, lume di Cielo non vede. Popoli di gran potenza, Popoli di grandi imprese, sono i Popoli del Mondo; ma Popoli sono, che dalla lor notte più che cimmeria non escono mai. Essi vivono alla grande, ma vivono in tenebre; in tenebre si raggirano, in tenebre grandeggiano, in tenebre trionfano; e in tenebre, e tenebre di morte, essi e banchettano, e danzano, e fanno allegrezze: ma allegrezze tutte tenebrose; solo perchè senza lume di Fede, senza raggio di verità, senza Sol di Giustizia, morti al Cielo, morti a Dio in errore di mente, in confusione di spirito, in malvaggità di cuore passano i lor giorni, e finiscon la vita: *Nescierunt, neque intellexerunt: in tenebris ambulant*: e prima che essi aprano gli occhi: *Movebuntur omnia fundamenta terræ*. Psal. 81. 5. Sopra di essi, caderan le macchine tutte de' lor malvaggj disegni. Questi son tutti Paradossi: ma questi sono gl'infallibili Giudizj conscritti, che i Santi fanno del Mondo presente; e in tal Giudizio applaudisca, chi può, alla bella comparsa, che fa il nostro bellissimo Mondo. Ma chi studia la Scienza de' Santi, come potrà non far pianto, e versar lagrime di compassione, sopra tante Nazioni, e Popoli, che abbandonati in sen della notte, non aspettan mai giorno, e avanti il giorno estremo giudicati già sono: mentre per sentenza di Cristo Giudice universale: *Qui non credit, jam judicatus est*: Joan. 3. 18. Chi non ha fede, già è giudicato reo di morte, nè ad esso altro Giudizio rimane, se non che sentir la sentenza della qualità, e quantità della sua pena eterna. Occulto, ma orribil Giudizio sopra tante, e sì belle regioni di Mondo! Ma ciò tutto detto sia di passaggio, perchè non è questo il Giudizio, a cui noi apparteniamo.

Noi Fedeli di Cristo, non siamo gente di questo Mondo; così, come altre volte veduto abbiamo, c'insegnò l'istesso Cristo, quando disse, che il suo Regno non è Regno di questo Mondo; e così più espressamente replicò, quando disse a' suoi Discepoli, che essi non eran più Uomini di questo Mondo: *Si de hoc mundo fuissetis, mundus, quod suum est, diligeret; quia verò de mundo non estis, sed ego de mundo elegi vos, propterea odit vos mundus*. Jo. 14. 19. Per le quali parole è manifesto, che noi Figliuoli della Chiesa compresi non siamo nel Giudizio riferito di sopra; perchè con paradosso ammirabile, noi siam tutti Nazione estera al Mondo, tutti Gente eletta, e Popolo distinto; e perciò, come ne' giorni di Mosè, mentre l'Egitto tutto era rinvolto di tenebre, solo nella Terra di Gessen tra gl'Isdraeliti, *lux erat*. Ex. 10. 22. limpidissimo correva il Sole, e chiarissimo il giorno. Così mentre tutti gli altri Popoli sono Figliuoli di tenebre, soli noi siamo Figliuoli di luce; perchè noi soli siam quelli, che illuminati siamo dalla santissima Fede, a cui notte d'ignoranza, e di errori, non mai si appressa. Or essendo noi sì distinti dal caliginoso, notturno Mondo, che diremo di noi? Io per mia parte non posso sentir male del nostro stato, almeno in quelle regioni in cui ci troviamo; perchè quì gli Altari, i Tempj eretti al Nome di Dio, sono innumerabili, e tutti sono sontuosi, e magnifici; quì i Sagramenti si amministrano, e si frequentano con tutto decoro; quì la parola di Dio, e l'Evangelio di giorno, e di notte risuona per ogni parte; quì finalmente il Sacerdozio, il Reggimento, e il Popolo in nulla manca al Culto, e alla Religione Cattolica; e chi è sì bilioso, e amaro, che possa sentir male di un tale stato di Cristianità? Ma io, che così favello, non sono Santo; e i Santi, ò quanto da me diversi sono nel giudicare! Essi per fare il nostro Giudizio, aprono il Libro degli Evangelj; al Libro degli Evangelj, quasi a lucidissimo specchio, pongono i nostri portamenti; e non vedendo quel, che veder vorrebbero, dicono, che la Cristianità presente non è in buon stato, e perchè? Perchè nella Cristianità presente non tutti sono Pargoletti, e Fanciulli. O in quali Paradossi noi entriamo! ma, ò quali verità ci scuopre la Scienza de' Santi! Noi in primo luogo siam tutti morti nel Battesimo alla Natura, e alla Carne: noi morti essendo alla Natura, e al-

e alla Carne, siam tutti rigenerati alla Grazia, e a Dio: e pur come viviamo? San Pietro scrivendo a tutti i battezzati, dice: Fedeli, voi non siete più que' che nasceste: voi tutti siete rigenerati; e perciò: *Deponentes omnem malitiam, & omnem dolum &c.* 1. 2. 1. lasciando ogni antica malvaggità, e malizia: *Sicut modò geniti infantes rationabiles, sine dolo, lac concupiscite*: ib. 2. portatevi tutti, come Bambini, che semplici, e innocenti staccar non si sanno dalle mani, e dal seno di chi gli generò. Così disse San Pietro, perchè ben sapeva, che Gesù Cristo, nel suo Regno, Regno tutto di Rigenerazione, altro veder non vuole, che Fanciulletti, e Bambini; e così dichiarò quando disse: *Sinite parvulos venire ad me: talium enim est Regnum Dei*. Mar. 10. 14. Or perchè noi rigenerati, poco, o nulla abbiamo preso dell'eccelsa nostra Rigenerazione di Cristo, molto, e forse tutto riteniamo ancora della vile, e condannata origine di Adamo; perchè poco viviamo alla Grazia, e molto alla Natura; perchè finalmente rinati essendo, non sappiamo esser Pargoletti, semplici, docili, innocenti; e tutti vogliamo esser' Uomini di gran senno, di gran prudenza, ma di tal senno, e prudenza, che per antica natura sappia ripugnare alla Legge, e all'Evangelio, e dire: Questo è troppo; perciò la Scienza de' Santi apre il libro, e dice: Leggete: *Nisi conversi fueritis, & efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum cœlorum*. Matth. 18. 13. Fedeli, fra di voi è perduta affatto la semplicità; è cresciuta in sommo la malizia, la frode, l'inganno; e ogni cosa è piena di simulazioni, d'intenzioni seconde, e di parole false, e ingannevoli; se per tanto voi non vi rimutate, e nella rigenerazione non tornate all'età di latte, la vostra causa è perduta in Giudizio; e voi fuor del Regno de' Cieli, vi troverete condannati alle tenebre esteriori. Esser dannato per non esser Fanciullo ancor in vecchiaja! Gran Giudizio, gran Paradosso; ma gran Verità, e grande Scienza de' Santi, che nelle Scritture, tali cose, e con tanta certezza c'insegna.

In secondo luogo la nostra causa non può riuscire, quale dovrebbe riuscire nel Giudizio de' Santi, perchè noi non siamo quali esser dovremmo nel Regno di Cristo. Gesù Cristo nell'istituire il nostro stato, e il suo Regno, si dichiarò, che avendoci egli per sua pietà segregati tanto dal Mondo, non voleva poi nel suo Regno vederci occupati sempre, e solleciti nelle cure, e premure dell'istesso Mondo; e perciò disse: *Nolite solliciti esse, dicentes; quid manducabimus, aut quid bibemus, aut quo operiemur?* Matth. 6. 31. Nel mio Regno non sia mai, chi s'inquieti, per provvedere da mangiare, da vestire, e da vivere: premure sì fatte, sì fatti pensieri lontani siano da tutto il mio Regno; e perchè, o benedetto Signore, perchè si non curanti di noi medesimi esser dobbiamo? Perchè i vostri pensieri, pensieri esser devono di cose assai maggiori; e se nelle famiglie i Padri, e non i Figliuoli, son quelli, che devono provvedere a i bisogni de' Figliuoli; che state voi a pensare a voi medesimi, essendo voi tutti da me rigenerati, Figliuoli del gran Padre Celeste? A lui, e non a voi, tocca a provvedervi: *Scit enim Pater vester, quia his omnibus indigetis*: ibi. Egli sà i vostri bisogni, egli vede le vostre necessità; ed egli, che provvede ancora agli Uccelli dell'Aria, e alle Formiche della Terra, non lascierà di provvedere ancora a voi suoi Figliuoli. Voi per tanto pensate a Lui, pensate ad altre cose maggiori, a cose di Cielo, di Eternità, di Gloria, e di Regno; ed egli penserà a voi; e tanto più farà con voi liberale, quanto più di Lui, e della sua Gloria sarete soleciti. O Regno di Cristo, o nostro stato, quanto bene sei instituito, se istituito, e fondato sei tutto non in solecitudini, e industrie umane, ma solo nella provvidenza, e liberalità divina; e noi da quanti pensieri uscir potremmo, con solo fissare il pensiero in Dio! Ma perchè noi, più delle nostre industrie, che dell'amore del sommo onnipotente Padre, ci fidiamo; e quel che è più deplorabile, perchè si pensa non solo al necessario, ciò, che fatto con moderazione non è vietato, ma si pensa ancora al superfluo; perchè

chè si attende, non solo al comodo, ma si attende ancora al lusso, e allo sfoggio; perchè finalmente si stà sempre coll'anima tutta sugl' interessi temporali; e per avvantaggiarsi un poco in Terra, si trascura il Cielo, e Dio: perciò qual è il nostro stato, nell'eccelso, nell' incomparabil Regno di Cristo? I Santi, che ci veggono imbarazzati sempre in pensieri di secolo, e oppressi da mille solecitudini di cose terrene, fanno sopra di noi il Giudizio conscritto, e dicono: Se volete sapere il vostro stato, leggete l'Evangelio, e troverete, che voi, Figliuoli della Chiesa, nella vostra Fede poco, o nulla differenti siete dalle genti infedeli, perchè state sempre sul desiderare, e sul cercate; *Que gentes inquirunt:* Marth. 6. 31. quelle cose voi cercate, che cercate sono dalle genti profane. Se per tanto il Regno di Cristo: *Non est de hoc Mundo;* non è Regno di questo Mondo; e voi al pari, e forse più di qualunque mondano, interessati siete nelle cose del Mondo: voi, o siete fuori del Regno di Cristo, o nel Regno di Cristo pur troppo da voi il Mondo s'introduce; e in qualunque modo si dica, sempre è vero, che voi non siete in buono stato; e prima del Giudizio universale, come disertori potere esser giudicati: *Sancti de hoc Mundo judicabunt.* Per verità in questi conscritti Giudizj de' Santi, non vi è poco da studiare, da temere, e da piangere.

In terzo luogo noi non siamo quali esser dovremmo; perchè noi, nel Regno di Cristo, uscir non vogliamo di miseria. Gesù Cristo istituì il suo Regno in modo, che nessun vi fusse, che in esso non fusse Beato. Gente misera, gente infelice, lasciolla tutta a i Regni del Mondo; quelli che da i Regni del Mondo egli chiamò, non ad altro chiamolli, che ad esser Beati: ond'è, che di Paradossi empì il suo Evangelio, e disse: *Beati pacifici, quoniam Filii Dei vocabuntur:* Matth. 5. 9. Voi, che col Battesimo entraste nel mio Regno, lasciate di fuori l'ire, gli odj, e le venderte; perchè io vi voglio Beati Figliuoli di Dio: e perchè Beato esser non può, chi non ha affabilità, mansuetudine, e piacevolezza; perciò fuor del mio Reame restino le brighe, le inimicizie, e le guerre; nè voce mai dentro le mie conquiste si ascolti, che voce non sia di concordia, di fratellanza, e di pace. *Beati qui lugent:* ib. E voi che seguirat volete la mia bandiera, preparate gli occhi alle lagrime, e il cuore a i sospiri; perchè io vi voglio Beati; e perchè la beatitudine della vita mortale non consiste nelle allegrezze, e feste del Mondo, ma nel pianto della compunzione, e nelle lagrime della penitenza; perciò sappiate, che quando compunti non sarete, miei non sarete giammai. *Beati mundo corde:* ibid. Voi per fine, che Cristiani Figliuoli della Chiesa mia Sposa esser volete, purgate il cuore da ogni reo affetto; siate puri di Corpo, e di Anima; perchè io in Cristianità non vi voglio infelici, vi voglio beati; e perchè la beatitudine, non consiste ne' piaceri del senso, o ne' i diletti della carne; ma nella mondezza del corpo, nel candor dello spirito, che solo è abile a contemplare il Padre de' lumi; perciò Prati di Babilonia, Pantani di Egitto, e Mandre di Bestie, soffrir non si vogliono in quel Regno, che è Regno tutto di Cielo. In tale stato di beatitudine fondò Cristo il suo Regno; e chi mai fuor, che l'eterna Sapienza, concepir poteva idea di Regno più bello, più ammirabile, più eccelso di questo? Ma in tal Regno a scorrer tutta la Cristianità, in qual Casa, in qual Palazzo, in qual Villa, una di queste, o d'altre beatitudini insegnate da Cristo si trova? e fra credenti quanta gente v'è, che sia beata? Gente misera, perchè superba, e risentita. Genie infelice, perchè coperta di fango, e di lordura. Gente deplorabile, perchè sempre ridente, e non mai compunta, da per tutto s'incontra. Ma per trovare un Beato, io dubbito assai, che convenga andare alle solitudini della Nitria, e a i Diserti della Tebaide: Ma i Santi di quelle felici Grotte, di quelle Foreste beate, colla loro Scienza, che dir possono delle nostre Città, se non che aprir l'Evangelio, e dire: Leggete quì il vostro Giudizio conscritto: *Væ vobis, qui ridetis nunc, quia lugebitis, & flebitis:* Luc. 6. 25. Misere Città Cristiane, voi piene siete di allegrezze, di lascivie, e di superbie; e per-

perciò guardatevi, perchè gran pianto è quello, che vi ſovraſta; ſol perchè nel Regno di Criſto non volete eſſer beate. O Regno di Criſto, qual Regno tu ſei, ſe Regno ſei di ſola gente beata? Ma o Criſtianità, qual Criſtianità tu ſei, ſe nel beato Regno di Criſto a te pur troppo piace di eſſere infelice? Santiſſima Fede, fate sì, che nel noſtro Spirito reſtino impreſſi queſti Paradoſſi, perchè queſti ſono le prime, e più importanti verità del noſtro incomparabile Evangelio.

QUESTIONE II.

In omnibus requiem quæſivi, & in hæreditate Domini morabor. Eccl. c. 24. n. 11.

Paradoſſi della Santa Scienza, ſopra la pace interiore.

SE ciaſcuno ſu queſto paſſo di Scrittura confeſſar voleſſe il ſuo cuore, io credo, che tutti concordemente diremmo: Pur troppo è vero, che ſpeſi abbiamo gli anni, conſumata abbiamo la vita, in cercare quel, che cerchiamo ancora, e trovato non abbiamo giammai: *In omnibus requiem quæſivi*; cercammo la quiete dell' animo, la pace del cuore, la cercammo di giorno, la cercammo di notte, e ſempre più in travaglio, e in guerra ci troviamo. Se diſſimulare non giova, così certamente dovremmo dir tutti, e piangere, come Ezecchia: *Ecce in pace amaritudo mea amariſſima*: Iſ. 38. 17. In queſto pianto ſolamente ripoſa la mia amarezza. O ſanta Scienza, che tutto ſapete, inſegnateci voi, dove abiti, dove ſi trovi la pace del cuore, e onde avvenga, che tutti la cerchino, e da neſſuno eſſa ſi laſci trovare? Io vi interrogo, e interrogando anderò apprendendo la voſtra, e immenſa Dottrina. Ma perchè voi interrogata, date ſempre riſpoſte ammirabili, e uſcite in Paradoſſi; io de' voſtri Paradoſſi farò mia dottrina; e ſe i Paradoſſi, come dicemmo nella Lezione paſſata, altro non ſono, che alcune verità inaſpettate, che eſcono da parole, che ſembrano incredibili: i Paradoſſi ſaran quelli, che più diſpoſti ci renderanno a udire verità non aſpettate dal Mondo, e occulte a tutto il ſapere umano. Dite dunque, o Scienza de' Santi: *Quid ſcriptum ſit*? Che coſa ſopra la tanto bramata pace del cuore, ſcritto ſia nel libro de' voſtri ſempiterni lumi: E voi, o gran Regina de' Cieli, che ben vedete in qual'abiſſo noi entriamo, entrando nel primo ſapere della Santa Scienza; col voſtro volto aſſiſtete al noſtro ſtudio; colla voſtra luce date a noi intelligenza di tanta, e sì profonda Dottrina: onde apprender poſſiamo tutto il noſtro dovere; e incominciamo la Lezione.

Pax Pax: & non erat Pax: Jer. 6. 14. Tutti vogliono pace, dice Geremia, tutti cercano, tutti gridano: pace, pace, dove ſei, o pace? e la pace a neſſun di Mondo riſponde giammai. Or perchè, sì ſchiva, sì ritrosa è la pace, che cercata da tutti, da neſſuno ſi laſcia trovare: perchè? Sapete perchè? perchè neſſun sà cercarla; tutti la cercano, dove eſſa non è; ed è coſa degna di riſo, e di compaſſione inſieme, veder tanti Filoſofi profondi, tanti cervelli primarj, rivoltar tutte le carte, tentar tutte le favole, muover tutte le pietre, per cercar le coſe, dove eſſe non ſono. Queſta fu ſempre, e queſta è ancora l'occupazione più aſſidua del Mondo: Cercar ſempre,

non

non trovar mai; e nel cercare girar la testa, e perdere il cervello. Il Mondo cerca la pace, ed ha ragione di cercarla: perchè viver sempre co'l cuore in tenzone, è un vivere infernale. Ma il Mondo, che cerca la pace, dove la cerca? Alcuni la cercano nelle ricchezze, altri negli onori, e altri ne' piaceri; ciascun crede di trovar la pace, e tutti s'ingannano; perchè non solo cercano la pace, dove la pace non è; ma in luogo di pace, danno senza avvedersene in un Paradosso indicibile, di cercar la pace ivi appunto, dove accendon la guerra; di cercar la calma, dove muovon la tempesta; e di credere pace, e calma, la tempesta, e la guerra peggiore, che essi possano incontrare. Questo è il Paradosso, e questo Paradosso dopo tanta esperienza, non fu mai inteso dal Mondo, e pure, ò quanto è vero! S. Giacomo nel capo 4. della sua Epistola interroga, e dice: *Unde bella, & lites in vobis?* Ditemi di grazia, d'onde nascono suoti, e dentro di voi tante brighe, e discordie, e guerre? e perchè il Mondo è sempre in agitazione, e tempesta? Voi direte varie cose, ma io ve ne dirò una sola, e voi credete alla verità: le agitazioni, e le guerre interiori, ed esteriori nascono tutte dalle vostre cupidigie, e concupiscenze; questi sono i vostri inimici più potenti: e questi in voi sempre armeggiano contro di voi, e in agitazioni vi tengono: *Unde bella, & lites in vobis? nonne ex concupiscentiis vestris, quæ militant in membris vestris?* n. c. Se per tanto volete aver pace, vedete prima di non dar fomento alle vostre inimicizie. Così dice San Jacopo. Or che si fa, che si dice nel Mondo? Nel Mondo un dice, facciam della roba: e quando fatta avrem qualche ricchezza, allora averem pace. O misero, che è quel, che tu favelli? Tu credi trovar pace nelle ricchezze; e che altro son le ricchezze, che fomite della cupidigia tua inimica? e quando avrai contentata la tua inimica, tu speri di trovar pace? Tu sei pazzo, se ciò speri. Un altro dice, procuriam quell' onore, arriviamo a qualche posto, a qualche Magistrato; e allora nostra sarà la pace. O infelice, se credi trovar pace in Magistrato, e che altro sono i Magistrati, e gli onori, se non soddisfazione della superbia, tua tiranna: e quando averai soddisfatta la tua tiranna, allora tu speri riposo? Tu sei stolido, se così ti dai a intendere. Un altro dice, se posso arrivare a quella festa, a quel godimento, a quel piacere, ò la gran guerra avrò allora finita nel mio cuore! Stolidissimo, che tu sei, o Giovane, o Vecchio! Tu credi di spegner la sete col fuoco; e non sai, che la concupiscenza è una Furia, che quanto è più pasciuta, tanto più incrudelisce, e indomabile all' Uomo si rende? Ed ecco manifesta la verità del Paradosso; ecco che si cerca la pace, dove non si combatte, ma vie più si accende la guerra; dove non si vincono, ma si rinforzano gl' inimici; ed ecco perchè il Mondo è sempre in tempesta. Il Mondo: *In magno vivens infelicitate bello*, dice il Savio, *tot, & tam magna mala, pacem appellat.* 14. 22. Agitato sempre da una guerra intestina d'ignoranze, e d' errori, dà nome di pace a' suoi mali; e quando è più debole, quando è più infermo, allora crede di esser più sano. *Surge*, disse il benedetto Cristo a quel Paralitico, che voleva esser sanato: *Surge, tolle grabatum tuum, & ambula:* Jo. 5. 8. Sorgi, se vuoi esser sano: recati in collo il tuo carretto; perchè a voler esser sano, lasciar non si deve, nè letto, nè riposo all' infermità. Intenda questa metafora il Mondo, e apprenda, che condescendere a' suoi inimici, cioè, alle sue passioni, è lo stesso, che render perpetua la guerra. *Pacem relinquo vobis:* Jo. 14. disse lo stesso Redentore: *Pacem meam do vobis; non quomodo mundus dat, ego do vobis.* Jo. 27. Io vi dò, io vi lascio la pace, ma la pace che vi lascio, non è la pace, che vi proferisce il Mondo; la pace del Mondo è tutta soddisfazione de' rei appetiti: la pace mia è tutta tranquillità di coscienza, e riposo di spirito; ed eccoci nel secondo punto.

Il primo punto fu vedere, dove non si trovi la pace del cuore: il secondo punto è ora vedere, dove, e come trovar si possa la pace, che Gesù Cristo lasciò al suo Regno in questa vita. Di-

te

te adunque, o ſanta Scienza: *Quid ſcriptum eſt?* Che coſa è ſcritto nel Libro di tutte le Verità? In Giob è ſcritto, e a tutti ſi fa ſapere, che la vita umana, altro non è, che una perpetua guerra: *Militia eſt vita hominis ſuper terram*: 7. 1. e perciò? e perciò in guerra cerchi la pace, chi pace vuole in queſta vita. Per trovar pace, entrar in guerra? Che propoſizione è queſta? Queſta è una di quelle propoſizioni, che Paradoſſi ſi appellano: perchè queſte propoſizioni ſon quelle, che han dell'incredibile, e pur vere veriſſime ſono, benchè non da tutti ſiano intese: e di tali propoſizioni piena è la divina Scrittura, e ſingolarmente l'Evangelio, che tutto ſembra incredibile, e per tutto è ſeminato di altiſſime, e indubitabili verità. La vita umana adunque è una milizia, in cui è neceſſario ſtar ſempre ſull'armi: perchè di giorno, e di notte biſogna combattere con inimici viſibili, e invisibili; e venire alle mani, or con un travaglio, ed or con un'altro; or con un rammarico, ed ora con dodici; nè tali conflitti finiſcono prima, che finiſca la vita. Chi per tanto vuol pace, in queſto Campo di guerra la cerchi; giacchè pace fuor di guerra, è una pace imaginaria, che in queſta noſtra bellicoſiſſima vita non ſi truova. Or come in guerra perpetua puote mai trovarſi la pace? ſe pace altro non è, che ceſſazione di guerra; e guerra altro non è, che rottura di pace? Queſto è l'arduo del Paradoſſo, ma queſta è la verità non mai intesa dal Mondo, che è tutto ſenſo. L'Eccleſiaſtico nel paſſo citato dice: *In omnibus requiem quæſivi; & in hæreditate Domini morabor*: Per tutti i Popoli, e Regni, e Beni della Terra ho cercato riposo; ma non avendolo trovato in neſſun luogo, ho ſtabilito finalmente fermarmi nell'eredità del Signore, ed in eſſa ripoſare: O beata eredità del Signore, ſe in te ſolamente ſi trova quel riposo, che in vano ſi cerca altrove! Ma qual è queſta eredità del Signore? Secondo il ſignificato di tutto il conteſto delle parole: eredità del Signore, è il Popolo Fedele, da tutti i Popoli traſcelto, e fatto ſuo da Dio, che perciò diſſe in Iſaia: *Hæreditas mea Iſrael*: 19. 25. Ma perchè le parole della Scrittura non dicono una coſa ſola; eredità del Signore, non da Dio poſſeduta in noi, ma da noi poſſeduta in Dio; è tutto ciò, che Iddio a noi ha laſciato nell'uno, e nell'altro ſuo Teſtamento, cioè, la Rivelazione ſuperna, la Dottrina celeſte, la Legge, la Fede, la Grazia, e la Speranza infallibile di tutti que' beni immenſi, che Iddio promette nell'altra vita a chi è vero Figliuolo, ed erede del ſuo Teſtamento, diſteſo nella divina Scrittura. Queſta è l'eredità poſſeduta da noi, che Popolo ſiamo di Dio; ma queſta, eſſendo eredità di queſta vita, è un eredità tutta ſituata in campo di guerra; eredità conteſa da tutti gl'inimici interiori, ed eſteriori, che noi abbiamo in queſta perpetua milizia di vita; e perciò qual riposo noi potremo trovare in tale eredità? Il riposo noſtro non ha da eſſere, cedere agl'inimici, e laſciarci ſpogliare di Eredità, e di Regno; perchè queſto non è riposo, è diſperazione; queſta non è quiete, è ſchiavitù; e chi può ripoſare nell'amato letto delle ſue catene? Il noſtro riposo ha da eſſere riposo di vittoria, che allora riposa bene, quando ha più combattuto; la noſtra pace ha da eſſer pace di trionfo, che allora è più bello, quando ha domati più inimici, e inimici più feroci; la noſtra quiete ha da eſſer quiete d'Anime eroiche, che, come è ſcritto degl'invincibili Macchabei: *Præliabantur prælium Iſrael cum lætitia*. Macch. 11. 28. eſultavano nell'entrare in battaglia, e allora dormivan bene, quando dormivan ſull'armi. O quanti, ò quanti Paradoſſi incredibili! Così è: ma, ò quante nuove, quante inopinate verità, non intese da Anime vili, che ivi riposano, dove cadono: intese ſolo da Anime forti, che ſervir non vogliono, voglion regnare; e ſolo allora ripoſano, quando hanno aſſicurato il lor Regno. In queſta ſicurezza di Regno, e di eredità, è il vero riposo: e queſto è il riposo degno di quell'Anime, che mi aſcoltano. Signori miei: la noſtra eredità è bella, la noſtra eredità è grande, è immenſa: ma ha biſogno di gran difeſa, per non perderla: ha biſogno di gran fortezza, per arrivare al pacifico poſſeſ-

ſo

ſo di eſſa nell' altra vita : e perciò in guerra ſolo cerchiamo la pace; e riposo delle noſtre notti ſia l'avere ben combattuto il giorno; riposo de' noſtri giorni ſia entrar di nuovo in conflitto, e vedere, quì domato un moſtro, ed ivi domato un altro: quì ſtrozzata una fiera paſſione, e ivi ſottomeſſo un ſedizioſo appetito; e tutti i noſtri interiori, ed eſteriori inimici, tremare attorno alla noſtra riſoluzione. Così ſi aſſicura l' eredità, e il regno; così ſi arriva alla vera pace del cuore; e queſto nelle recitate parole è quello, che vuole inſinuarci l'Eccleſiaſtico: *In omnibus requiem quæſivi, & in hæreditate Domini morabor.* Ma Gesù Criſto per dichiararci meglio, qual ſia il vero combattere, e il vero riposare del ſuo Regno, dice così: *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati eſtis; & ego reficiam vos: Tollite jugum meum ſuper vos, & diſcite à me, quia mitis ſum, & humilis corde; & invenietis requiem animabus veſtris*: Matth. 11. 28. O voi, che ſudate, e piangete ſotto l' aſpro giogo de' voſtri indomiti appetiti, venite a me, a me correte pure; e io vi conforterò, non dubitate, vi conforterò certamente; ma accorrendo a me, mutate Padrone; ſottomettete il voſtro collo al giogo ſoaviſſimo della mia legge; e dalla mia manſuetudine, dalla mia piacevolezza, dalla mia umiltà, tutta la milizia di queſta vita imparate. Io ſono l'Uomo più povero, l'Uomo più perſeguitato, l' Uomo più calpeſtato, e percoſſo di tutti gli Uomini. Ma io contro i miei perſecutori, altr' armi non adopro, che affabilità, e pazienza. Eſſi mi perſeguitano, e io non ripugno: Eſſi mi ingiuriano, e io non riſpondo: Eſſi mi percuotono, e io taccio: Eſſi per tutto mi fan guerra, e io non eſco mai dalla mia pace; perchè non ſo conteſa con quel, che mi arriva di fuori: non ſo contraſto con quel, che mi viene da altri; ma con animo rimeſſo, con cuor raſſegnato all' eterno mio Padre, laſcio che egli governi il Mondo, e di me faccia ciò, che egli vuole. In queſt' umile raſſegnazione conſiſte la vera pace, o miei Fedeli: in queſta piacevole vittoria di tutti i proprj riſentimenti conſiſte il vero riposo dell' Uomo. Prender difeſa delle proprie paſſioni, metterſi in armi contro tutti gli accidenti, e travagli umani: queſto non è cercar pace; queſto altro non è, che eſſer vinto, e perduto in guerra: *Diſcite à me, quia mitis ſum, & humilis corde, & invenietis requiem animabus veſtris*. Più di queſto dir non ſi può, men di queſto dir non ſi deve in ſimile argomento: tutto queſto apprender biſogna, per ſaper, dove cercar convenga, dove trovar ſi poſſa la vera pace del cuore, e concludere che per avere ſempre quiete di anima, e riposo di ſpirito in queſta vita, è neceſſario ricevere con manſuetudine tutte le contrarietà, e traverſie eſteriori; combatter con valore, e domare tutte le ſedizioni, e guerre interiori; e nell'uno, e nell'altro viver ſempre raſſegnato in Dio. O gran Regina de' Cieli, che ſola poteſte dire: *Qui creavit me, requievit in tabernaculo meo*; Eccleſ. 24. 12. Quegli, che prima creò il Mondo, e poſcia ſceſe in Terra, per recare al Mondo la pace, riposò nel mio ſeno, dormì fra le mie braccia; voi dico, o gran Madre, che la pace partoriſte al Mondo, inſegnateci a riposare ſolamente in Dio, e a voi ſtella di queſto tempeſtoſo mare di vita, aver ſempre gli occhi rivolti. Amen.

QUE-

QUESTIONE III.

Multi dicunt: Quis oſtendit nobis bona? Pſal. 4. num. 6.

Paradoſſi della Santa Scienza, ſopra i veri beni.

NOn ſembra, che il Mondo ſia un Mondo sì povero di beni, e di beni ſenſibili, che eſſer vi poſſa un Anima tanto ſcontenta del Mondo, che ſoſpirar poſſa, e dire: O chi m'inſegna dove in queſto Mondo ſi trova qualche bene da godere un poco! Anima sì fatta pare incredibile, e pure David afferma, che di queſte Anime ſcontente non è piccolo il numero: *Multi dicunt: Quis oſtendit nobis bona?* Molti, moltiſſimi ſon quelli, che ſi raccomandano per trovare un bene fra tanti beni di queſta vita. Cercar beni in un Mondo di beni; aver l'acque correnti davanti, ed eſſere aſſetato, come ſi accorda, o David? David, nè a queſto mio Paradoſſo, nè all'interrogazione degli aſſetati riſponde direttamente: ma con profondità di ſpirito, a Dio ſi rivolge, e dice: *Signatum eſt ſuper nos lumen vultus tui, Domine, dediſti lætitiam in corde meo.* ibi. 7. Sopra di noi è impreſſo il lume del voſtro volto, o Signore, e il mio cuore è pieno di contentezza, perchè con tal lume, trovo quel, che altri cercano; e ſo quali, e quanti ſieno i beni di chi crede, e ſerve a voi. Così indirettamente alla Queſtione riſponde David: e io nella ſua indiretta riſpoſta trovo un altro Paradoſſo ammirabile, ed è; che i Figliuoli degli Uomini, cercano beni nell'abbondanza iſteſſa de i beni, ſolo perchè fra i beni non cercano, nè voglion quell'ottimo, che ſolo può contentarli; e perciò? e perciò, ſe noi contenti non ſiamo, ſegno è, che nel Regno di Criſto, noi non ſiamo que' Figliuoli di Dio, che pur eſſer dovremmo. Quella Vergine ſovrana, che di tutti i beni, *Optimam partem elegit:* Luc. 10. 42. non altro eleſſe giammai, che l'ottima parte, intender oggi ci faccia quali, e quanti ſian que' beni, che ignorati da Filoſofi, e da prudenti del Mondo, ſaputi ſono ſolamente dalla Scienza de' Santi, e da Santi ſolamente goduti; e incominciamo.

Quis oſtendit nobis bona? Mondo, dove ſono i tuoi beni? I Filoſofi, che, dov'è moltitudine di coſe, adopran ſempre la diviſione, dividono tutti i beni del Mondo in tre claſſi, in beni oneſti, in beni utili, e in beni giocondi e dilettevoli. Beni dilettevoli ſono i piaceri, cioè le noſtre ſenſazioni, quando trovano il lor confacevole oggetto. Beni utili ſono le ricchezze, colle quali ogni coſa ſi ottiene. Beni oneſti ſono le arti, le virtù morali, la ſtima degli Uomini, e la gloria umana: e che altro? e non altro, dicono i Filoſofi: perchè queſta diviſione comprende tutti i beni di queſta vita. O Filoſofi, voi ſapete molto, ma non ſapete tutto. I beni da voi numerati di ſopra, ſono beni di natura, o di fortuna; ma la Scienza de' Santi con lume infallibile aſſicura, che vi ſono altri beni innumerabili, che non ſono beni di natura, ma ſono beni di grazia; non ſono beni di fortuna, ma ſono beni di elezione; non ſono beni di naſcita, ma ſono beni di rigenerazione. Quelli da voi ſaputi, ſon corti di ſfera, e brevi di durata; queſti inſegnati dalla Santa Scienza, ſono di grandezza immenſa, e di durata infinita: quelli ſon tali, che non faran mai, che nè David, nè altri a verun di eſſi dica: *Dediſti lætitiam in corde meo*: tu mi hai veramente rallegrato il cuore; io ſono pienamente contento: queſti ſon tali, che ratto fanno eſclamare, e David, e ogn' altro, che gli prova: *In pace in idipſum dormiam, & requieſcam*: Non ho più, che cercare; ora ripoſo, e ripo-

ripoſerò ſempre in queſta mia contentezza. Quelli ſon beni; ma queſto di tutti i beni è l'ottimo. Or quale è queſto ottimo di tutti i beni? Sapete quale? è laſciar tutti i beni di Natura, e di Fortuna, calpeſtargli tutti come ſpazzatura della Terra, e di eſſi far quel che fece David, che in giornata caldiſſima di guerra, ſoſpirando all'acqua della ciſterna di Betlem ſua Patria, allorchè freſca, e grondante li fu recata, egli la vidde, la mirò, alzò gli occhi al Cielo, *Et libavit eam Domino* : 2. Reg. 24. 16. gettolla in Terra, e ſpezzanzo il criſtallo, ſagrificolla a Dio. L'ottimo adunque di tutti i beni è, non aver più neſſun bene in Terra? Che Paradoſſo è queſto? è Paradoſſo, è vero, è Paradoſſo grande, ma è Paradoſſo di Evangelio infallibile. Pietro Apoſtolo con quella confidenza, che è propria del grand'amore, ſi avanzò un giorno a interrogare l'amato Maeſtro, e a dirgli: *Ecce nos reliquimus omnia, & ſecuti ſumus te: quid ergo erit nobis?* Matth. 19. 27. Signore, ecco che noi abbiam laſciato ciò, che ci diede la Natura, e la Fortuna: ecco che ſiamo tutti a voi; che adunque ſarà di noi, voſtri ſeguaci? Il Signore in tuono di Padrone univerſale dell'uno, e dell'altro Mondo, riſpoſe: *Amen dico vobis*: Seguaci miei, in verità vi dico, che voi, che tutto abbandonato avete per me: *Sedebitis ſuper ſedes duodecim, judicantes duodecim Tribus Iſrael:* ibid. 28. Nell'ultimo giorno ſederete ne' primi poſti del mio Regno; ma voi, fra tanto predicate in Terra, e fate ſapere al Mondo, che chiunque ſi priverà per ſeguirmi de' beni, che poſſiede ſopra la Terra: *Centuplum accipiet, & vitam aeternam poſſidebit* : ibi. 29. riceverà cento volte tanto, cioè, immenſamente più di quel che ha laſciato in queſta vita; e di poi averà vita eterna. Sicchè chi laſciaſſe colla perſona, o coll'affetto, per ſeguir Gesù Criſto, un Regno di Beni di Natura, o di Fortuna, in parola di Dio, cento altri Regni di Beni, incomparabilmente maggiori riceverebbe. O' ſanto Evangelio, dite pur le gran coſe! Ma per bene intender ciò, che voi dite, è neceſſario fermarſi tal volta a meditarlo un poco, ed eſaminar dove ſia, e dove ſi trovi queſto ammirabil centuplo. Alcuni Autori, per ſalvare la verità della promeſſa di Criſto, diſſero, che il centuplo de' veri ſeguaci di Criſto, ſi conſeguirà, allor che dopo la Riſurrezione, e il Giudizio univerſale, Criſto per mille anni ſi fermerà in Terra, a fine ſolo di rendere a' ſuoi Eletti il centuplo di ciò, che per lui laſciarono in vita; e far godere per cagion di eſempio cento paſti, a chi uno ne laſciò per ſuo amore. Ma queſti materialiſſimi Interpreti, detti Millenarj, o Chiliarchi, come Uomini più di carne, che di ſpirito, condannati ſono dalla Chieſa. Gli Autori Ortodoſſi ſi dividono, e alcuni dicono, che il centuplo ſi rende non in queſta, ma nell'altra vita; non in Terra, ma in Cielo; cioè, che il centuplo promeſſo, altro non ſia, che la promeſſa vita eterna: vita di tutti i beni; ma perchè tali Autori a me ſembrano, contro il genio di Gesù Criſto, poco liberali; e perchè Gesù Criſto al centuplo aggiunge la vita eterna, *Cumulativè, non privativè*: perciò, io con altri moltiſſimi ſacri, e ſanti Maeſtri, dico, che il centuplo non è ſolo della vita futura, è ancora della vita preſente; ma non è un centuplo aritmetico del medeſimo genere, in modo che, chi laſcia un bene ſenſibile, altri cento beni ſenſibili abbia a ricevere; e per un Podere, un Regno, o Imperio temporale ſi renda: ma è centuplo eminenziale di più alta, di più nobile ſpecie: quale ſarebbe in primo ricever la virtù de' miracoli, e il poter comandare all'infermità, alla Morte, agli Elementi, alle Stelle, per aver laſciato il comando di dieci, o dodici Servitori. Queſto è un pregio naturale, o fortuito; quello è un pregio ſoprannaturale, e di Grazia; e ciò, che eſce dal naturale, ed entra nell'ordine ſoprannaturale, non cento nò, ma mille, e cento mila volte più vale, che tutto quello, che è bene di Natura, o di Fortuna. Queſto per mio ſentimento è il centuplo promeſſo, e ſecondo queſto ſentimento, io dico, e sò di non dir male, che l'atto iſteſſo, col quale e Pietro, e ogn'

ogn'altro, che per ſeguitar Gesù Criſto, e la ſua Dottrina, laſcia ciò, che ha in Terra, è un atto sì bello, e tanto eroico, che vale mille volte più di tutti quei beni, che laſcia; perchè quell'atto ſeco porta un merito, che da Criſto, che errar non può, è valutato più di tutti i beni terreni, perchè è valutato per quanto vale la Vita eterna, e il ſuo Regno di Gloria; e ſe queſto merito ogni giorno, ogn'ora ſi và aumentando ne i veri Criſtiani, che veggono in vicinanza i piaceri, e gli ſuggono; veggono le ricchezze, le magnificenze, e le pompe, e le ſprezzano; dica chi sà, conti chi può, queſto centuplo, che riporta ogni ſeguace di Criſto; e quali, e quanti ſiano i meriti de' veri Criſtiani, che con caratteri d'oro tutti ſcritti ſono nel Libro della Vita eterna. Datemi un'Anima di tal merito, di tal capitale, in Cielo, e poi dite, che tutti i beni di Natura, e di Fortuna nulla ſono, comparati a i beni di queſt'Anima ſola, che ſon tutti Beni di Elevazione, e di Grazia. Ma per non contare, come centuplo, il merito dell'iſteſſo centuplo; il primo centuplo di queſta vita, è la ſperanza dell'eterna vita; l'eterna vita è un bene futuro, che ora goder non ſi può; ma la ſperanza è un bene preſente, che ſi gode tutto di giorno, e di notte, ed è godimento tale, per cui ſolo diſſe David: *Dediſti lætitiam in corde meo*: la mia allegrezza, non è allegrezza eſteriore, è allegrezza di cuore, è allegrezza di ſpirito; perchè è allegrezza fondata, non in grandezza di Regno, e di Beni terreni, ma in grandezza di ſperanza non comune a tutti, ma a i ſoli Servi di Dio: queſta è quella, che mi fa allegro, e contento di cuore, perchè queſta è quella, che, mancando ogn'altra coſa, mancar non mi puote giammai: *Dediſti lætitiam in corde meo, &c. quoniam tu, Domine, ſingulariter in ſpe conſtituiſti me*: ib. Allegrezza di ſperanza, quale allegrezza, qual godimento tu ſei! Nulla poſſiede, chi molto ſpera; ma chi molto ſpera, quant'è ſuperiore a chi molto poſſiede, e nulla ha da ſperare i Cavalieri di grande ſtato, Signori di grandi ricchezze, s'inchinano, ſi umiliano a quel Primogenito di Re; e quel Primogenito reale, che nulla ancor poſſiede, con occhio ſuperiore mira quelli, che già poſſeggono tanto; e perchè? Perchè tutto quel, che queſti hanno, non arriva alla ſola ſperanza, che in quello ſorge, e ſi eſtolle: la ſperanza di un gran Regno, ſupera di molti gradi il poſſedimento de' piccoli Principati. Poveri di Gesù Criſto, procurate col diſprezzo di tutti i beni del Mondo, di bene ſtabilirvi nella ſperanza del centuplo futuro, da Gesù Criſto promeſſo, e ridetevi di tutti i Ricchi, di tutti i Potenti di Babilonia; perchè la voſtra ſola ſperanza, ò quanto ſopra di quelli tutti vi coſtituiſce! Ma voi, o Ricchi, o Potenti di Babilonia, non deridete que' poveri Figliuoli di Re. Eſſi nulla poſſeggono, perchè tutto laſciarono; e nulla cercano, nulla vogliono di Terra, e di Mondo; ma già è fatto il teſtamento, già è ſcritto il decreto, che i poveri di Criſto ſiano i beati della Terra: *Beatus vir, cujus eſt nomen Domini ſpes ejus, & non reſpexit in vanitates, & inſanias falſas*. Pſalm. 39. 5. Così dice David nel Teſtamento antico: e Criſto nel Teſtamento nuovo, ciò ratifica, e dice: *Beati pauperes ſpiritu, quoniam ipſorum eſt Regnum Cœlorum*: Matth. 5. 3. Se ciò è, come è infallibile, Filoſofi, voi faceſte una bella diviſione di Beni; ma la voſtra diviſione, è troppo limitata; perchè fra i Beni, non vi poneſte il diſprezzo di tutti i Beni da voi numerati; e il diſprezzo di tutti i Beni di Natura, e di Fortuna, e l'ottimo, ed è contenuto nelle parole iſteſſe di Gesù Criſto, quando diſſe a i Diſcepoli: Diſcepoli miei, io vi ho promeſſo il centuplo, di quel, che voi avete laſciato per me: *Et ecce ego mitto vos, ſicut Agnos inter Lupos*; Luc. 10. 3. ed ecco, che vi mando, come Agnelli fra Lupi, affinchè vi mordano, vi sbranino, vi facciano il peggio, che poſſono; e co' loro crudi trattamenti vi rendano in queſta vita il centuplo, che vi ho promeſſo. O Gesù, che è quel, che ora dite? Ma tant'è: Per li Beni, che voi avete laſciati, io vi voglio Beati, dice Criſto; e la Beatitudine di queſta vita è per mio amore,

ſof-

ſoffrire, e travagli, e ferite, e martirio: *Beati, qui perſecutionem patiuntur propter juſtitiam, quoniam ipſorum eſt Regnum Cœlorum*: Matth. 5. 10. Nuova ſtrana provviſta di beni? Quel, che è aborrito da tutta l'umanità, è il patrimonio, che aſſegna Iddio a chi lo ſerve; e quel, che aſſegna Gesù Criſto a chi lo ſegue, è aver la fronte più ſudata, gli occhi più lagrimoſi, e le carni più ſtracciate. Chi, chi può credere a sì fatti Paradoſſi? non altri certamente creder può a tali verità, che quegli, che ha lume di fede e d'intelletto. Scrive San Paolo a que' di Corinto, e dice: *Uſque in hanc horam, & eſurimus, & ſitimus, & nudi ſumus, & colaphis cædimur*: 1. Cap. 4. 11. Noi per Criſto abbiamo abbandonato ogni coſa; e fino a queſt'ora, altro non riceviamo, che patimenti, e travagli. Noi abbiam fame, e non v'è da mangiare; abbiam ſete, e non v'è da bere; ſiamo nudi, e non v'è da riveſtirſi. Noi ſiam cacciati, da una Città, e l'altra non ci riceve: ſiam perſeguitati dagli Ebrei, e da Gentili ſiamo percoſſi; campiamo da un naufragio, e incorriamo in un altro. Noi finalmente: *Tamquam purgamenta hujus mundi, facti ſumus omnium peripſema*: ibi. come ſpazzature del Mondo, ſiamo il ludibrio, anzi l'abominazione di tutti. Grand' Iliade di mali è queſta; ma a qual fine ſcrivere sì fatte coſe a i Corinti? Ecco il fine, per cui così ſcriſſe San Paolo: *Non ut confundam vos hæc ſcribo: ſed ut filios meos chariſſimos moneo*: ibid. Oratori, Poeti, Filoſofi, Uomini dotti di Corinto, non vi ſcrivo tali coſe, per mortificar la voſtra delicatezza; ve le ſcrivo per farvi ſapere, quale ſia l'eredità di Criſto, e il centuplo di queſta vita, laſciato agli Apoſtoli, e a tutti i veri Criſtiani: Così ſcriſſe l'Apoſtolo, e io, per meglio intendere la mente di lui, aggiungo: Delicatiſſimi Corinti, voi credete, che in terra non vi ſiano altri beni, che quelli, che conta la voſtra Filoſofia; ma io vi dico, che i veri beni non ſono conoſciuti dalla Scienza umana. Voi credete, che il ſudore, e il pianto de' ſeguaci di Criſto ſian i peggiori mali di queſta vita; e io vi dico, che una ſtilla di quel ſudore, una lagrima di quel pianto, val più di tutti i Teſori del Mondo: perchè con una lagrima, bene a ſperata dalla noſtra Fede, ſi può ſoddisfare a tutti i debiti contratti con Dio, ciò che non ſi può fare con tutti i Teſori del Mondo. Voi credete, che i travagli, le perſecuzioni de' Poveri Criſtiani ſia il peggio, che incontrar ſi poſſa da un Uomo in Terra; e io vi dico, che a quei travagli non v'è, nè diletto, nè onore, nè ricchezza, che comparare ſi poſſa: perchè con un di quei travagli, riportar ſi può un grado maggiore di gloria in Cielo, ciò che far non ſi può, nè con tutti i beni di fortuna. Voi finalmente vedendo i ſeguaci di Criſto, arreſtati da Magiſtrati, condannati da Principi, tormentati da Carneſici, gli credete gli Uomini più ſventurati di tutti gli Uomini: ma, ò quanto, ò quanto corti ſiete d'intelletto! Criſto, eterna Sapienza, che errar non può, benchè voleſſe, che i ſuoi ſeguaci piangeſſero ſempre per compunzione, diſſe loro nondimeno: Nel giorno, che voi legati ſarete, e condotti a i tormenti, non piangete nò, ma, *Gaudete, & exultate in illa die*: Matt. 5. 12. Rallegratevi in quell'ora, e, come in giorno di trionfo, eſultate, e fate tripudio; e perchè, o Signore? Perchè i tormenti, il martirio, e la morte per il mio nome, è il più ſegnalato dono, che Iddio far poſſa a i ſuoi cari; ed il centuplo maggiore, che io render poſſa in Terra a miei ſeguaci. Ciò bene intefero gli Apoſtoli, e perciò: *Ibant gaudentes a conſpectu concilii: quoniam digni habiti ſunt pro nomine Jeſu contumeliam pati*: Act. Apoſt. 5. 41. allora ſolo laſciaron di gemere, quando per l'amato Gesù, eran fatti degni di patire contumelie, e percoſſe. Queſte ſtrane allegrezze de' Servi di Dio, non ſono favole, ſono Paradoſſi grandi, ma ſono verità indubitabili; e perciò noi dalle ſuddette Scritture formar poſſiamo tre principj di non poca importanza: Il primo è, che oltre i beni filoſofici di natura, o di fortuna, vi ſono altri beni di elevazione, e di grazia: Il ſecondo è, che quanto l'eterno, è ſuperiore al temporale; quanto l'immenſo è ſuperiore al limitato; e quanto

il divino è ſuperiore all'umano; tanto i beni di elevazione, e di grazia, ſuperiori ſono a i beni di natura, e di fortuna. Il terzo è, che i beni di natura, e di fortuna, non ſono in noſtro arbitrio; ma i beni di elevazione, e di grazia, ſono tutti in noſtra mano, eſſendo che il liberaliſſimo Iddio ci permette, che nel noſtro centuplo ci avvantaggiamo quanto a noi piace. Filoſofi di Corinto, e della Grecia, voi non arrivate col voſtro lume a fare queſte ſcoperte di Mondo.

Ma perchè queſti beni Teologici, da noi enumerati, ſon tutti beni, che han relazione all'altra vita, ſenza la quale il centuplo della vita preſente, rimarrebbe vuoto affatto, e ſpogliato: perciò la Santa Scienza a i due antidetti aggiunge il terzo centuplo, che è tutto patrimonio di queſta vita: e qual ſia queſto, baſti ſolamente dire, che Gesù Criſto ſopra tutti i ſuoi ſeguaci mandò dal Cielo lo Spirito Santo; e lo Spirito Santo, non è uno Spirito sì ſtretto, e illiberale, che dove arriva, ſeco non porti Teſori immenſi di Cielo. Iſaia dice, che lo Spirito del Signore a i ſervi di Dio, ſopra i quali ripoſa, è lo Spirito di ſette doni: *Requieſcet ſuper eum ſpiritus Domini, ſpiritus ſapientiæ, & intellectus; ſpiritus conſilii, & fortitudinis; ſpiritus ſcientiæ, & pietatis, & replebit eum ſpiritus timoris Domini:* 11.2. cioè, a quelli, ſopra i quali ſcende, e ripoſa, come ſcese ſopra i Diſcepoli, e come ſcende ora ſopra tutti i veri ſeguaci di Criſto, lo Spirito del Signore conferiſce timore di Dio, e pietà da avere tutti gli affetti a Dio, e al Cielo rivolti; conferiſce ſcienza, e fortezza da conoſcere tutto il ſuo dovere, e da eſeguirlo a petto di qualunque potenza; conferiſce conſiglio, e intelletto da inveſtigare, e da ſtabilire i mezzi migliori di arrivare all'alta impreſa dell'ultimo fine; e riempie il cuore, e lo ſpirito dell'alto ſapere de' Santi, e della ſovrana ſapienza, da contemplare il ſommo Bene, da trovare il primo Vero, e con eſſo, quaſi con principio univerſale, conoſcere, e cernere tutte le coſe create. Che pare a voi, o Figliuoli degli Uomini, di queſto patrimonio de' Figliuoli di Dio? Salomone, Giudice prudentiſſimo di tutte le coſe, diſſe, che i Teſori, i Principati, e i Regni ſono un nulla in comparazione della ſola Sapienza: *Propoſui illam regnis, & ſedibus, & divitias nihil eſſe duxi, in comparatione illius.* Sap. 7.8. Ma chi non di ſola Sapienza, ma di tutto il corredo da fare un Anima degna d'Incenſo, e d'Altare, è dotato; quanto potrà riderſi di tutti i beni di natura, e di fortuna! e quanto ſotto di ſe minori e baſſe vedere può tutte le ſcienze, e l'arti dell'ingegno umano! Perchè nondimeno i beni dilettevoli e giocondi ſon quelli, che han più concorſo, ed applauſo; dopo Iſaia, San Paolo dice, che la ſolitudine, il ritiramento, il ſilenzio, l'Orazione de' ſervi di Dio, non ſon campi sì arenoſi, e ſterili, che antepor non ſi debbano a tutti i Prati, e Giardini più guſtoſi di Babilonia; perciò eſaminando egli ciò, che riſulta da quel gran patrimonio di Spirito Santo, dice: *Fructus autem ſpiritus eſt charitas, gaudium, pax, patientia, benignitas, bonitas, longanimitas:* ad Gal. 5. 22. Sette ſono i doni, e ſette i frutti dello Spirito Santo; il primo de' quali è un amore, che più non ſente fatica; è un'allegrezza, che gode ancor ne' travagli; è una pace, che di tutte le guerre trionfa; è una pazienza, che a neſſun' accidente umano ſi turba; è una piacevolezza, e una bontà, che sà appiacevolire tutte le aſprezze degli Uomini, e sà aſpettare tutte le dilazioni di Dio; e perchè Iddio: *In tempore vultus tui.* Pſ. 20. 10. arrivato, come dice David, il tempo opportuno del ſuo volto, cioè, di conſolar un Anima, che l'aſpetta; conſola in modo, e tali e tanti lumi comparte, che l'Anima allora è tanto ſoprafatta, e in uno è tanto rapita, che è abile ancora a ſeco ſollevare il corpo per aria, e come all'iſteſſo Paolo avvenne, a rapirlo fino all'iſteſſo Cielo; perciò, io dico, che i veri Criſtiani ſeguaci di Criſto, in un'ora ſola di Orazione, che è il tempo proprio del volto di Dio, ſpeſſe volte ricevono tali, e tante conſolazioni, e in tali, e tanti godimenti ſi trovano, che non cento volte ſole, ma mille, e cento mila volte ſuperano tutti quei godimenti, e fangoſiſſimi piaceri, che per Ge-

sù

sù Cristo abbandonarono. O quali, ò quanti sarebbero i nostri beni, se fussimo que' Cristiani, che pur esser dovremmo; e se coll'esempio della nostra Regina, e Madre, per l'ottimo del Cielo ci piacesse lasciare il pessimo di questa misera Terra! Chi più di noi beato sarebbe in Terra?

QUESTIONE IV.

Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ verò suæ detrimentum patiatur?
Matth. cap. 16. num. 26.

Paradossi sopra quelli, che credono molto acquistare, e perdono tutto.

INteressi, negozj di Mondo, maneggj, primarie occupazioni de' Figliuoli degli Uomini, voi siete sempre sull'acquistare, e perchè non acquistate mai tanto, quanto vorreste acquistare, perciò come disse il Profeta Baruc: *Non est finis acquisitionis vestræ*: 3. 18. non finite mai di star sul guadagno. Ma Gesù Salvatore, interroga tutti, tutti ci rimprovera, e dice: *Quid prodest?* Che importa, che giova guadagnar tutto il Mondo, se per guadagnarlo si scapita negl'interessi dell'Anima? *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ verò suæ detrimentum patiatur?* Che rispondiam noi al rimprovero di questa interrogazione? I primi Cristiani rispondevan col fatto; perchè al primo cenno interiore di tale interrogazione, uscivan dal negozio: *Et relictis omnibus*, abbandonando ogni cosa, al solo negozio dell'Anima tutti si applicavano. Ma noi, che risponderemo? Io per imparare a ben rispondere, esaminerò oggi il Paradosso, che in questo Evangelio si contiene, e dirò: Figliuoli degli Uomini, noi stiamo sempre sull'acquistare, e avanzare, ora in ricchezze, e ora in onori; ma gli acquisti, che noi facciamo, altro non sono, che perdite. Se intenderemo bene quest'ammirabil Vero, forse avverrà, che al Cielo rivolti diciamo ancor noi; O Cieli, o Cieli, solo voi io voglio acquistare in Terra; e incominciamo la Lezione:

Il Profeta Aggeo, profetando alla Casa d'Isdraele, tornata dalla servitù Caldea all'antica sua Terra, diceva: *Seminastis multum, & intulistis parum: comedistis, & non estis satiati; bibistis, & non estis inebriati*: 16. Figliuoli d'Isdraele, tornati finalmente a questa vostra felice Terra di Promissioni: Voi avete seminati molti Campi, avete coltivati molti Poggi, fatte avete molte Piantate, ma da tutto poco avete raccolto, nè siete mai arrivati a tanto avere, quanto basti à levarvi la fame, nè a spegner la sete, che avete: la Terra è buona, grandi sono i vostri lavori, e pur sempre più vi trovate in bisogno. Che è questo, o Isdraele? *Ponite corda vestra super vias vestras*: ib. 5. Riflettete a voi, e dalla vostra istessa esperienza imparate, che la Terra non corrisponde mai, nè può corrispondere alla cupidigia, che avete di cavare da essa tutte le ricchezze delle sue miniere. Non dice poco questa parte di Profezia, che tutto dì si avvera, e che ci fa ben accorti di noi: *Seminastis multum, & intulistis parum*: Si lavora, si travaglia, si suda, e sospira; ma che si raccoglie, e quali sono le nostre messi, e le nostre vendemmie? Se

Se facciam bene i sommati de' nostri avvenimenti, trovetemo di essere stati sempre in ispese immense di pensieri, di desiderj, di fatiche, di travagli, e di non essere ancora arrivati nelle nostre raccolte a levarci la fame, e la sete, che abbiamo di arricchire: *Comedistis, & non estis satiati; bibistis, & non estis inebriati.* O nostri studj perduti, o sudori di tutti gli anni nostri spregati! e che giovò tanto sudare per isfamarci una volta, se sempre siamo più affamati, che pria? Meglio sarà certamente fuor della Terra cercare un Campo migliore, perchè in Terra, non ci è da far altro, che perder tutta la sementa. Ma non resta qui questa perdita; perchè l'istesso Profeta, nel Periodo medesimo aggiunge: *Et qui congregavit mercedes, misit eas in sacculum pertusum*: avete seminato molto, poco avete raccolto, e quel poco, che avete raccolto, gettato l'avete in sacco stracciato, che quanto riceve, tanto versa. Ed è possibile, o Profeta, che visia un Uom tanto pazzo, che avendo a forza di braccia messo insieme qualche poco di argento, e d'oro, lo riponga poi in una tasca, o borsa stracciata? Il Profeta parla in metafora, e in simbolo, e vuol dire, che i cupidi, e ingordi di avere, fatigano lungamente, tardi acquistano, e ratto perdono quanto hanno acquistato. Non poteva in metafora rappresentarsi meglio la verità. Innumerabili sono, diciam così, i conquistatori nel Mondo; perchè innumerabili son quelli, che quasi con l'armi alla mano, stan sulla conquista, or di questo, or di quell'altro posto; or di questo, or di quell'altro piacere; e vegliano, e si adoperano, e mai riposo non si danno, finchè arrivati non sono al sospirato acquisto: ma perchè l'acquisto è acquisto di bene, che passa col tempo, che passa, e vola: perchè è acquisto di questa vita, che è sacco stracciato, e sempre più và stracciandosi: perciò è, che i miseri conquistatori nel punto istesso, che arrivano all'acquisto del lor bene, arrivano al punto di perder tutto l'acquistato, e tutto lasciarlo in un foglio di Testamento; ed ecco una dopo l'altra tre perdite deplorabili, complicate insieme: la perdita delle fatiche di tutta la vita, spese in nulla acquistare: la perdita del nulla acquistato; e la perdita del tempo, di cui la vita umana non ha cosa più preziosa: *Non defrauderis à bono die*, dice l'Ecclesiastico, *& particula boni doni non te pretereat*: 14. 14. Fate conto del tempo, o viventi, nè lasciate, che minuto di giorno, e d'ora, vi scorra in vano; perchè in un minuto di ora, potete far grandi acquisti, e gran perdite nell'eternità. Così dice, chi sà il valor di tutte le cose. Ma quale sciaciacquo di tempo non si fa da i gran conquistatori del Mondo, che attorno a una pazzissima loro idea, perdon tutta la vita? Signori miei, la vita de' Cristiani non è vita da impiegarsi per la Terra. In Terra v'è da perder tutto, ma non già da nulla guadagnare; e perciò convien per tempo imparare a giocare. Voi ben sapete, che fra i bizzarrissimi giuochi di tavole, vi è ancor quello di fare a chi vince perde, e a chi perde vince. Alcuni vogliono vincere tutte le pruove, vogliono soddisfarsi colla natura, e colla fortuna; e questi appunto son quelli, che vincendo perdono tutto: l'arte di questo giuoco è saper perder tutto, per tutto guadagnare: di spogliarsi di tutta la Terra, per guadagnarsi il Cielo. O bel giuoco, degno di un'Anima grande, di un'Anima Cristiana; perdere i Beni temporali, per guadagnare tutti i Beni eterni: ma andiamo avanti al sommato delle nostre perdite.

David nel Salmo 39. si duole, che in non sò quale occasione era rimasto senza cuore: *Cor meum dereliquit me*: n. 13. Il cuor mi ha lasciato; così di se confessa David; e Gesù Cristo dice, che ciò succede a tutti, quando si è acquistato, o si vuole acquistare un tesoro, cioè, qualche cosa sommamente amata; perchè il cuore allora non è più dove vive, ma è dove ama: *Ubi enim thesaurus vester est, ibi & cor vestrum erit*. Luc. 17. 37. Per sapete, come ciò succeda, basta sentire, come si parla, e come si canta ancor spesse volte nel Mondo. Quando nel Mondo taluno si è prefisso, e impegnato di volere arrivare a qualche suo disegno, di tratto in tratto dice ancor non volendo: In

quest'

queſt'affare, io ho perduto il cervello, che è il cuor della teſta; e i Poeti non rare volte, per vanto della loro inſania, van cantando: Io ſon ſenza cuore; il cuore mi è ſtato rubato; e io ſon fuor di me. O belle Canzonette ſon queſte; ma, o triſti ſommati! Si vuole acquiſtare un non sò che, e ſi perde il cervello; ſi vuol guadagnare un paſſo, e ſi perde il cuore; ſi vuole arrivare a un diſegno, e ſi eſce fuor di ragione; e qual è quella coſa, per cui ſi fan tante perdite? qual è in Terra quel bene, che tanto vaglia? Anzi qual'è in Terra quel bene, a cui non ſi debba compatire? Dice l'Eccleſiaſtico, che i beni ſon fatti tutti per li ſervi, e amici di Dio, che de' beni creati non ſanno abuſarſi: *Bona bonis creata ſunt ab initio*: 39. 30. Ma le miſere bellezze, le miſere ricchezze, i miſeri piaceri, e tutti gli altri beni creati, quanto doler ſi poſſono di dare in sì cattive mani, e di eſſer poſſeduti da Padroni, che han perduto il cervello, il cuore, e la ragione? Conquiſtatori del Mondo, fate bene i voſtri conti, bilanciate il dare, e l'avere, cioè gli acquiſti, e le perdite de' voſtri giorni, e troverete, che voi ne' voſtri acquiſti medeſimi perdete tutto il voſtro capitale.

Queſte nondimeno, fin quì riferite, ſon perdite leggiere. La perdita maggiore, e che tutte le altre abbraccia, è quella, che fu accennata da Gesù Criſto, allorchè eſortando i Diſcepoli a ſcordarſi di tutta la Terra, e ancor di ſe medeſimi, diſſe quelle non mai a baſtanza replicate parole: *Quid prodeſt homini, ſi univerſum mundum lucretur, animæ vero ſuæ detrimentum patiatur? Aut quam dabit homo commutationem pro anima ſua?* Matth. 16. 26. Diſcepoli, ſe meco venir volete al mio Regno, e ſalvar l'Anima voſtra, nulla ritener dovete de' voſtri affetti antichi; nè difficile vi ſia di ſtaccarvi da tutto il Mondo, per ſolo ſalvar l'Anima voſtra; imperciocchè, ſe nulla giova acquiſtar tutto il Mondo, e nell'acquiſto medeſimo perder la vita; che giovar può, acquiſtar tutto il Mondo, e nell'acquiſto medeſimo perder l'Anima; e ſe nel Mondo non v'è coſa, che compenſar poſſa la perdita della vita temporale; che coſa nel Mondo voi trovar potete, che poſſa compenſare la perdita della vita ſempiterna? Anzi qual'intereſſe temporale, per grande che ſia, voi troverete, a cui non ſi debba anteporre il minimo degl'intereſſi eterni? Grand'interrogazione di ſapienza è queſta, per farci ben diſtinguere guadagno da guadagno, e perdita da perdita. I conquiſtatori del Mondo, confondono ogni coſa; ma non così confondono i Santi; ed io, per apprendere qualche coſa degli acquiſti immenſi, che in queſta vita vanno eſſi facendo, anderò contando le perdite, che, ſenza avvederſene, van facendo i prodi noſtri conquiſtatori. I Santi in primo luogo ſembrano sbadati a i fatti loro; perchè da tutti gl'intereſſi temporali ritirandoſi in ſilenzio, e in orazione, moſtrano di traſcurare tutti i vantaggi, che il giorno, e la ſorte và ſcoprendo a chi è attento. Ma non è così. I Santi non ſon diſattenti agl'intereſſi loro, ma diſtinguono qual ſia l'intereſſe primario dell'Uomo. Iſaia in una ſua viſione, o eſtaſi, che fuſſe, eſclamò: *Quis credidit auditui noſtro? & brachium Domini, cui revelatum eſt?* 53. 1. Chi fu mai, che credeſſe, o ſia per credere alle gran coſe, che noi udite abbiamo da voi, o in voi vedute, o Signore? Con Iſaia eſclamano non rare volte ancora i Santi, nè laſcian di dire: O ſe i Figliuoli degli Uomini conoſceſſero quel, che noi conoſciamo: ò ſe aveſſero quel lume, che noi in queſt'ora abbiamo: ò ſe apprendeſſero, che ſia il Mondo eterno, qual ſia Iddio nel ſuo Trono, e qual ſarà Gesù Criſto nel ſuo Giudizio, quanto preſto laſcierebbero di eſſere que' pazzi, che ſono! Ma ſe provaſſero quelle maraviglie, que' contenti, quelle conſolazioni, che ſolo in orazione da ſervi di Dio ſi provano, come tratto ſi ſvoglierebbero di tutti i piaceri, di tutti i diletti, e onori, e ricchezze della Terra! In valle oſcura aver gran lume; in valle di pianto, trovar fonti reconditi di gran godimenti; e quel che più importa, in valle di confuſione, cogliere il tempo, e prender l'occaſione di ricevere tutte le impreſſioni di quello Spirito, che *Spirat ubi vult, & neſcis unde veniat, aut quò vadat*: Jo. 3. 8.

che viene, e paſſa, nè ſaper ſi può, ſe tornerà altra volta: e ſe altra volta non torna, la ſperanza della ſalute è ſparita. Saper dir così, aver tali cognizioni, non ſon piccoli vantaggi de' diſattenti ſervi di Dio; ma queſti vantaggi de' ſervi di Dio, ſon tutte voſtre perdite, o attentiſſimi Figliuoli del Mondo; perchè que' lumi, que' godimenti, que' dolci colloquj collo ſpirito di Dio, non ſono per quelli, che fiſſi ſtan ſempre in acquiſtar Terra in Terra, e per la Terra perder tutte le occaſioni del Cielo. Che coſa ſia la perdita di una bella occaſione, lo ſan quelli, che han perduta l'occaſione di una gran fortuna in corte: ma molto più lo ſan quelli, che piangono, e piangeran ſempre di aver perdute tutte le occaſioni di eſſer Beati in Cielo. In ſecondo luogo, i ſervi di Dio poco curanti del Mondo, attendono ad acquiſtarſi la grazia, l'amicizia, e la confidenza di Dio, della Madre, e di tutti i Beati: e quando vegliano, e quando dormono, e quando lavorano, e mangiano, e paſſeggiano; non altrove han fiſſo il cuore, che in nulla mancare a sì alta amicizia, ma in eſſa ſempre più avvantaggiarſi. E perchè Iddio: *Diligit diligentes ſe*: Prov. 8.17. Non è duro all'amore, ed ama, chi l'ama; chi può ſpiegare le dimoſtrazioni, le tenerezze, le confidenze, che uſa co' ſuoi amici? e quante grazie ad eſſi comparta, e per eſſi quanti miracoli in Terra, e in Mare ſempre mai abbia fatti? Chi trova un grand'amico, trova un gran Teſoro; dice l'Eccleſiaſtico: *Qui invenit amicum, invenit Theſaurum*: 6.14. Qual Teſoro per tanto ſarà in tutte le occaſioni, in tutti i pericoli della vita, e della morte, aver per amico Iddio, e tutta la corte del Cielo? Non è queſta certamente piccola coſa: Ma queſta amicizia non è amicizia per chi non la coltiva, per chi non la prezza, e per chi ne' ſuoi vantaggi cerca altre amicizie, altre protezioni, e favori. Con queſti tali, Iddio offeſo di eſſer da eſſi sì poco curato, che fa? Andar gli laſcia dietro le loro ſperanze, gli laſcia chiarire del Mondo; ma quando dal Mondo ſono abbandonati, allora appunto è, che ad eſſi dice: Non ricorrete a me, o miſeri: andate a quelle amicizie, a quelle protezioni, che cercaſte, che coltivaſte tanto: *Ipſi opitulentur vobis, & in neceſſitate vos protegant*: Deuter. 32.38. ed eſſi in queſte voſtre neceſſità, in queſte voſtre anguſtie, vi proteggan ſe poſſono. O ſommo Iddio, che coſa non acquiſta, chi acquiſta la voſtra amicizia, e grazia? Ma che non perde, chi perde la voſtra grazia, e amicizia? Se tanto ſi perde per guadagnare un' atomo di Terra, meglio è certamente perder tutta la Terra per non perdere Iddio. In terzo luogo, mentre i ſervi di Dio attendono a Dio, e nel ſervizio di lui tutti ſi impiegano, dal Mondo ſono creduti traſcurati de' loro intereſſi: ma l'Economia de' Santi, ò di quanti numeri ſupera tutta l'Economia più raffinata del Mondo! Iddio è liberale nel ricompenſare i meriti di chi lo ſerve, e perchè egli nelle ſue Scritture, ſingolarmente nell' Evàngelio ſi dichiara, che le ſue ricompenſe non ſono nè poche, nè piccole, ma ſono ricompenſe di Corone, di Regno, di Gloria, e di Vita eterna; perciò i Santi, che ben ſanno quel, che dicono le Scritture, bramoſi di sì fatte ricompenſe, ſtan ſempre ſull'acquiſto; e quando ſembrano più sbadati degl' intereſſi umani, ò che fan eſſi allora, e quanto bene attendono a i fatti loro! Laſcian' eſſi ad altri le brighe del Secolo, i maneggj del Mondo, e le guerre, e l'impreſe, e le conquiſte della Terra; e mentre altri ſudano, e ſtillano in acquiſtare ciò, che di buono, e di bello lor piace in queſta vita; eſſi riſervati, e timidi non è mai, che a vento veruno ſpandan la vela; e ſciocchi ſono creduti; ma ſe veder ſi poteſſe i loro conti, e i crediti, che hanno ſcritti tutti a caratteri d'oro nel libro infallibile della vita in Cielo, ò quali partite, ò quante ricchezze, ò quanti, e quanti acquiſti ſi troverebbero dentro il corſo di un breve giorno, di una notte ſola, col loro ritiramento, co i loro ſoſpiri, eſſi aver fatti là, dove nulla periſce; e quanto delle loro vittorie, delle loro conquiſte ſi vergognerebbero i valenti, gli animoſi, i for-

i forti conquistatori della Terra! Mirino, mirino essi quell' eminenze de' Cieli, quelle bellezze delle Stelle, quelle immensità di regioni, e tutto ciò, che è riposto sopra il primo altissimo circolo dell' universo nella regia di Dio, nel Regno de' Beati, e poscia dicano: Tutte queste immense, tutte queste belle, tutte queste beate cose, altro per noi non sono, che nostre perdite. Si potevan tutte da noi acquistare, ma l' abbiam tutte perdute; e perchè l' abbiamo perdute? O nostra follia! per un poco di erba, per un poco di fieno; e per quattro palmi di Terra, perduto abbiamo quell' immenso, quell' infinito, quell' eterno del Mondo di sopra. Ciò non si apprende adesso, che siamo fra lo strepito degli oggetti presenti; ma si apprenderà ben' allora, quando arriverà il silenzio universale di tutto il Mondo presente; e la morte sarà quella, che ci farà sapere, chi abbia più saputo di economia, ed abbia più atteso a' suoi interessi. In morte, come ogn' un sà, si riveggono i conti, e si saldano le partite di tutta la vita: e perciò in ultimo luogo all' apertura di que' libri, ciascun vedrà a minuto le sue perdite, e i suoi acquisti. Qual vista fatà quella? I Santi, che non attesero ad acquistare in quel Mondo, che lasciano, vedranno di avere acquistato tutto in quel Mondo, in cui entrano; e potran dire: Noi badammo all' Anima, a Dio, e all' Eternità; ed ecco, che l' Anima, ecco che Iddio, ecco che l' Eternità beata, e il Regno della Gloria, è tutto nostro; e quel, che ora è nostro, non perderemo in eterno. Che pare a voi di tali acquisti, o Figliuoli della Terra? Questo è il tutto dell' altro Mondo, e questa è tutta vincita, e acquisto degli sbadati Figliuoli di Dio. Ma delle vostre grandi, e memorande conquiste, che fia, quando a forza dovrete perder tutto l' acquistato; e vedere di aver perdute tutte le fatiche di tanti anni, di aver perduta l' Anima, di aver perduto il Cielo, di aver perduto Iddio, di aver perduto tutto in acquistar quel, che si perde: *Et in tempore frigoris pallium amisisse*: Proverb. 25. 20. e nel freddo maggiore, sulle porte dell' altro Mondo, e dell' Eternità, di aver perduto ancora il Mantello, e di tutto nell' altro Mondo trovarsi affatto spogliato? Che diciam noi a questo lume? E' forse questo far bene i fatti suoi? Cristiani seguaci di Gesù Cristo, un poco più d' economia nella Città di Dio, provvediamo un poco meglio alla Casa della nostra Eternità; e giacchè non si può attendere a due Mondi insieme, diciamo tutti col generoso Paolo, *Omnia, omnia detrimentum feci, & arbitror ut stercora, ut Christum lucrifaciam*: ad Philipp. 3. 8. Tutto lasciai, nulla di mondano ritenni, per attendere a un' altro Mondo; e per guadagnare il mio Cristo, e il suo Regno, come spazzature, e immondezze, stimo le ricchezze, stimo gli onori, e i piaceri tutti della Terra. Questa è l' economia di chi crede l' altra vita.

QUE-

QUESTIONE V.

Filia Babylonis miſera. Pſalm. 136. verſ. 8.

Paradoſſi ſopra quelli, che ſi ſtimano felici, e ſono miſerabili.

LE Figliuole di Sion, ſchiave in Caldea, piangevano l'aſprezza della loro catena: e perchè dalle Figliuole di Babilonia, erano invitate a rallegrarſi con eſſe, e a cantar qualche bell'Inno della paterna lingua: Eſſe piangenti sì, ma coſtanti, miravan gli Archi, miravan le Torri, miravan le Fabbriche magnifiche, e le grandezze di Babilonia, e poſcia dicevano: Miſera Città, Città ſuperba, ed infelice, beato ſarà chi avra la ſorte di atterrar le tue mura, e a te render quel pianto, che tu a noi cagioni: *Filia Babylonis miſera: beatus qui retribuet tibi retributionem, quam retribuiſti nobis; & allidet parvulos tuos ad petram.* Che dite, o poveri Figli, che dite? Voi vedete, che Babilonia capo d'Imperio, è la Città della Potenza, delle Ricchezze, e de' Trionfi; e pur miſera voi l'appellate? e a qual Città darete il titolo di felice, ſe a Babilonia non lo date? Ma tant'è, riſponde David, che compoſe queſto Salmo in ſpirito di Profezia, tant'è: Babilonia è ricca, Babilonia è potente, Babilonia è trionfante: ma Babilonia è miſera, perchè miſerie ſono le ſue iſteſſe proſperità. Babilonia è miſera, perchè è troppo fortunata? Gran Paradoſſo è queſto: ma in quanto lume, e verità ſia eſſo fondato, oggi veder lo dobbiamo nella Dottrina infallibile della ſanta Scienza; e ſe apprenderemo, come pur negli anni del ſenno apprender dovremmo, tutte le coſe del Mondo, non poco avremo imparato; e diamo principio.

Filia Babylonis miſera: In Babilonia ſuride, in Babilonia ſi banchetta, in Babilonia ſi danza, e a ſuon di Cetre, e d'Organi ſi dice: *Venite; fruamur bonis, quæ ſunt; & utamur creatura, tamquam in juventute celeriter.* Sap. 2. 8. Godiamo, o amici: noi ſiamo ricchi, noi ſiamo potenti; e ſe in queſta noſtra Città, che è Città di Vittorie, non altro ſi trova, che Magnificenza, e Grandezza; facciam preſto a godere, e non perdiamo il noſtro bel tempo, che è tempo tutto di Gioventù, di Godimento, e di Allegrezze. Chi ode queſte voci, chi vede queſte comparſe de i Figliuoli, che non ſon Figliuoli di Dio, pena a far sì, che l'umanità non s'intenerisca, e il genio là non corra fra quelle belle gioconditiſſime Mura. Ma ſia forte, ſtia ſaldo, chi aſcolta la Scienza de' Santi; nè per verun invito s'induca mai ad uſcire del ſanto recinto di Sion; perchè là fra quelle grandi apparenze, altro non ſi trova, che coſe degne di compaſſione, e di pianto. San Giacomo Apoſtolo ſopra Babilonia dalla ſua Geruſalemme alza la voce, e dice: O voi: *Qui exultatis in ſuperbiis veſtris*: 4. 16. Che eſultate tanto nella ſuperbia delle voſtre feſte: calate le velle delle voſtre allegrezze: *Et plorate ululantes in miſeriis veſtris*: ib. 5. 1. E non piangete ſolamente, ma urlate per dolore delle voſtre miſerie. Or quali ſono queſte miſerie di quella fortunatiſſima Città? Chi crede al Libro de' Lumi eterni, e ſtudia co' Santi, ben sà, quali ſiano le miſerie di Babilonia. Eſſa in primo luogo non ha lume di Fede: eſſa aſcolta i Profeti, e non gli cura; aſcolta le Rivelazioni, e le deride; aſcolta i Sogni, e gli abbraccia; aſcolta le Favole, e le adora; e perchè, chi non ha lume di Fede, che è l'unica face della vita umana, ed è il luminare maggiore del Mondo eterno; perciò, *In tenebris ambulat, & in umbra mortis ſedet*. Iſ. 9. 2. Vive in tenebre, e giace in regione di morte: perciò Babilonia, che crede ſolamente a i ſogni, giace in tenebre, e ſolo in regione di morte è ſuperba, ed allegra.

Or

Or quali allegrezze ſon quelle, che tinte ſono di tenebre, e colorite di morte? Faccia pur eſſa quanto sà, e colle Trombe aſſordi il Mondo delle ſue allegrezze, e vittorie, che ancor nelle ſue allegrezze e vittorie eſſa è miſera, e compaſſionevole. Ma queſta prima miſeria è propria dell'infedeltà, non delle proſperità degli empj; e il Paradoſſo ptoposto da David dice, che gl' empj ſon miſeri, perchè ſono fortunati; e quanto più ſono fortunati, tanto più ſono deplorabili; perciò, che diremo alla fortunata, e perciò miſera Figliuola di Babilonia? Ripeto ſpeſſe volte queſto nome di Babilonia, perchè in eſſo, ſecondo le Scritture ſi figura meglio tutta la moltitudine de' Figliuoli degli Uomini, che non ſon veri Figliuoli della Città di Dio. A queſta allegra moltitudine adunque, che diremo che ſia proprio delle ſue allegrezze, e fortune? Nella Legge antica, e nuova è vietato a i Giudici il prender regali, e doni dalle parti intereſſate. Sembrà ciò una indiſcrerezza di legge: ſerrar le porte de' Giudici, che amminiſtran la Legge, a tutte le coreſie degl' intereſſati. Ma il legislatore Moisè rende di ciò la ragione, e nel capo 16. del Deuteronomio, dice, *Non accipies perſonam, nec munera*: Non fare nè diſtinzione di perſone, nè ricevi regali: e perchè? *Quia munera excæcant oculos ſapientum, & mutant verba juſtorum*: num. 19. Perchè i regali accieccano gli occhi ancor de Savj, e pervertono la giuſtizia di tutti i Tribunali. Regali della fortuna, doni della ſorte ſono le ricchezze, le proſperità, e le vittorie; e perchè la fortuna, è poco amica della virtù; i ricchi, i potenti, i fortunati della Caldea, tanto favoriti dalla fortuna, quali rimangono nel lor favore; ſenza lume, e ſenza ſenno; perchè queſto è l'effetto delle ricchezze, che ſi ricevono dalla fortuna: e ſenza lume, e ſenza ſenno, quali eſſi rimangono? Allegriſſimi, dicon eſſi: infeliciſſimi, riſpondono i Santi; imperciocchè qual eſſer può l'allegrezza, che è tutta allegrezza di ciechi? Il cieco Tobia a chi lo conſortava ad eſsere allegro, riſpoſe: *Quale gaudium mihi erit, qui in tenebris ſedeo, & lumen Cæli non video?* Tob. 5. 12. Come poſs' io rallegratmi, che lume di Cielo non veggo? Si rallegra Babilonia; ma perchè ſi rallegra? Perchè dalla ſua fortuna acciecata, non vede l'infelicità della ſua allegrezza. Gode il Cavallo, allor che ſcorre per un bel prato: gode il Leone, allor che fra l'unghie ha una bella preda: ma chi sà, compatiſce il Cavallo animale sì nobile, compatiſce il Leone Re delle Selve, che eſsendo sì ben dotati dalla natura, non arrivano mai a fare un diſcorſo ragionevole, nè ad intendere, quali ſieno, e quanto brutali i loro godimenti; ma molto più i Santi compatiſcono a i fortunati del ſecolo, ed eſclamano: O Torri, o Palagi, o ricchezze, o potenza di Babilonia, quanto ſiete miſerabili! Voi inſuperbite, e non vedete, che queſta iſteſsa ſuperbia è la voſtra miſeria maggiore; perchè eſsa è quella, che nè penſar vi laſcia al futuro, che vi ſovraſta; nè conoſcere il preſente, che vi accieca: *Plorate, & ululate in miſeriis veſtris, qui exultatis in ſuperbiis veſtris*: Jac. 5. 7 Piangete, e urlate ſopra le voſtre proſperità, che ſempre più vi dementano, e non ve ne accorgete. Il Mondo non crede a queſte Profezie, e perciò il Mondo è pazzo, e queſta è la prima miſeria della gran fortuna; comparire, e ſpegnere il giorno: dilettare il ſenſo, e levar l' intelletto: oſcurar la ragione, e trattenere co' ſogni. Se nondimeno la gran fortuna, co' ſuoi regali altro non faceſse, che levar gli occhi, e appanar la ragione; il male, ſtò per dire, ſarebbe ſoffribile; ma il peggio ſi è, che la fortunatiſſima Babilonia è piena di proſperità, e di allegrezza: ma è più piena di iniquità, e di peccati; perchè l' eſperienza inſegna, che dove più ſi gode, ivi più ſi pecca; ed ivi il peccato è più baldanzoſo, dove il ſenno è poco, e il potere è molto; e perciò? e perciò *Filia Babylonis miſera*: Fra tutte le Figliuole, la Figliuola di Babilonia più fortunata, è la Figliuola più miſerabile. Salomone ne' Proverbj dice, che non ſolo i Popoli malvaggi non poſsono eſser felici, ma che i Popoli più felici reſi furono miſerabili dal peccato: *Miſeros fecit Populos peccatum*: 14. 34. Ciò bene inteſe quell' empio Balaam, che per atterrare l' inclito, vittorioſo Popolo d' Iſdraele là nel Diſerto, mezzo più forte e preſto

ſto non trovò, che colle abbigliate figliuole di Moab, nel campo degl' Iſdraeliti introdurre il peccato; perchè col peccato, ratto quel campo felice, fu tutto in confuſione, e in pianto. Di eſempi sì fatti piena è la Scrittura: e Iddio di ciò reſe la ragione, allor che al Primogenito di Babilonia Caino, diſſe: *Cur concidit facies tua?* Gen. 4. 6. perchè hai perduto il volto, e ſei tanto ſmarrito? Non ſai tu che *ſi benè egeris, recipies*: ſe farai bene, bene riceverai, e lieto ſarà il tuo volto: ma ſe farai peccato, il bene non ſarà più tuo; e perchè, o Signore? Perchè, *ſtatim in foribus peccatum aderit*: ibi. 7. Il peccato ti verrà ſubito in caſa, e ſarà la guardia della tua porta. Peccato in guardia di una Città; peccato in guardia di una caſa; peccato in guardia di un appartamento, o di una camera? Cruda, funeſtiſſima guardia? Che di buono può rimanere, che di buono può entrare là, dove il peccato ha guadagnata la porta? Peccò Adamo, peccò Eva nel Paradiſo; e ratto il peccato l'una, e l'altro cacciò dal Paradiſo, e del Paradiſo ſerrò le porte. Peccò Caino, e ratto il peccato gridò in Cielo: *Vox ſanguinis fratris tui clamat ad me de Terra.* Gen. 4. 10. e Caino fuggì: *Et habitavit profugus in Terra*: ib. 16. e fuggendo or quà, or là, riposo più non trovò in Terra. Il peccato entrò nel Mondo, e ratto *mors per peccatum intravit in Mundum*: ad Rom. 5. 12. Il peccato orrendo portiere aprì le porte, e la morte coll' orride ſue ſchiere di mali, che l'accompagnano, entrò nel Mondo, e più non è uſcita. Non ſperi per tanto felicità, chi ha il peccato alla porta. Laſcia ben l'attroce Cuſtode entrar la fortuna ſua miniſtra primaria, e amica: ma grida inſieme, Fuora da queſta Città, fuora da queſta Caſa, fuora da queſti empj appartamenti il contento; e ſenza contento rimanga la vana, e ribalda allegrezza, mia Figliuola: Fuora ogni virtù, ogni grazia, ogni amicizia con Dio; e coll' inimicizia di Dio, entrino tutti i vizj, tutte le confuſioni, e ſcompigli, frutti de' miei diletti: Fuora, fuora ogni ſperanza di ſalute; ſenza ſperanza entrino i terrori, entrino gli ſpaventi, e le diſperazioni, mie compagne: Fuora, per fine, la pace, e la tranquillità della coſcienza; e meco ſolo rimanga il rimorſo, e la ſindereſi a latrar fra queſti trionfi, a mordere fra queſte ricchezze, e a tormentar di giorno, e di notte queſti ribaldi; ed eſſi fra i loro addobbi, e ne' lor letti di piume, e di roſe, trovino ſempre naſcoſi que' ſoſpiri, quelle angoſcie, quegli atri fantaſmi di morte, che fugar non potran giammai colle loro ſinfonie, e danze. Queſta è la ragione fondamentale, per cui dove è peccato, altro trovar non ſi può, che miſerie traveſtite da allegrezze. O Gieruſalemme, Città di viſione, e di pace, grida pure, e fatti ſentire da un Polo all' altro: *Filia Babylonis miſera*: Miſere Figliuole, che là naſcette, dove la voſtra fortuna e vittoria conſegnò tutte le porte al peccato! Qual bene goder potrete con un aſſaſſino in voſtra guardia?

Ma qui dirà taluno: Io credo a queſti Principi, a queſte ſante verità della Scrittura divina: ma per molto, che io creda, l' intelletto, la fantaſia non finiſce di capacitarſi, che le figliuole di Babilonia ſian miſere, ſolo perchè ſono ricche, e fortunate. E' vero, che la fortuna, e la proſperità accieca gli Uomini, toglie il ſenno, fa dare a traverſo la ragione; ed è fomite, ed eſca di mille peccati; ma è vero ancora, che queſti ſono affetti, o più toſto abuſi, non ſono proprietà della fortuna; perchè ſe bene la fortuna, è detta fortuna, e caſo dal volgo; eſſa nondimeno è tutta diſpoſizione, è tutto dono di Dio, che ripartiſce le proſperità, e le concede ora agli empi, e ora a i giuſti, ſecondo che a lui piace: onde non par, che dir ſi poſſa, che gli empj ſiano i più miſerabili, perchè ſono i più proſperati. La difficoltà è forte, ed eſſa fu, che fece dir per lamento a Geremia: *Quare via impiorum proſperatur?* Perchè, o ſommo Iddio, tutte le coſe ſuccedon bene agli empj, e tutte male a i giuſti? perchè? Gran perchè è queſto, ma per riſpondere adeſſo, e in uno per arrivare al fondo del Paradoſſo di David, io dimando qual ſia il gaſtigo più formidabile, che dar poſſa il Signore in queſta vita a i Figliuoli degli Uomini? Chi dirà la peſte, chi la careſtia, chi l'incendio, e chi il terremoto, o la guer-

ra:

ra: ma io dico, che Iddio allora è ſommamente adirato, quando ritira tutti queſti flagelli, e laſcia, che la fortuna, e la forza giuochi ſempre a favore degli empj. Queſta fortuna, queſta proſperità è il gaſtigo maggiore, che le fortunate Figliuole Caldee ricever poſſan da Dio in queſta vita. Non mi avanzo troppo, ſpiego quella Dottrina, in cui nella noſtra Fede, doveremmo eſſer tutti formati. Parla Iddio per il prefato Geremia, e dice: *Curavimus Babylonem, & non eſt ſanata*: 51. 9. Tutto ſi è fatto per ſanar Babilonia dalle mortifere, e peſtilenti ſue piaghe; non ſi è perdonato, nè a ferro, nè a fuoco; e nulla mai è giovato: eſſa ſprezza i Profeti: eſſa deride le Profezie: all'aſpre, eſſa infelloniſce; a i lenitivi ricalcitra, ripugna a tutti i rimorſi interiori; e ſempre più peggiora ne' ſuoi mali, e perciò? e perciò: *Derelinquamus eam, quoniam pervenit uſque ad Cœlum judicium ejus*: ib. Abbandoniamo affatto la cura di lei: ma ſopra di lei ſi formi il proceſſo, e ſi faccia il Giudizio. Abbandonar la cura dell'infermo, e formare il Giudizio del ſuo male? chi crede a tali Scritture tema, pianga, e vegga di non arrivare a queſti ſegni: perchè allora è, che ſi titira la miſericordia, e Iddio arriva al ſommo dell'ira ſua; perchè allora appunto è, che all'egra Figliuola di Babilonia ſuccede quel, che ſuccede a tutti gl'infermi diſperati. Finchè i Medici, e i Ceruſici ſtan ſopra l'Infermo, e con eſſo adoperano tutta l'amarezza delle medicine, e tutta l'acutezza de' ferri; l'Infermo ſtà male è vero, ma il giudizio del ſuo male non è formato ancora. Ma ſe i medicanti ſi congedano, e laſciano, che il piagato, o l'infermo, e mangi, e beva, e viva a ſuo modo: oimè, che ſtato è quello? Non v'è più, nè medicina, nè ferro, nè fuoco, è vero: le mani tutte ſon' aſſai più pietoſe di prima; ma quella pietà, quella condiſcendenza è il peggio, che poſſa ſuccedere all'infermo; perchè quello è il giudizio già formato della ſua morte vicina. Vive a ſuo modo l'inferma Figliuola Caldea: e dice: O' quanto bene mi van tutte le coſe! i miei Campi ſono i Campi dell'abbondanza; i miei ſtipi traboccano d'argento, e d'oro; le mie Armi ſon ſempre vittorioſe; e la fortuna ha fermata la ruota ſopra di me. O me felice! O miſera figlia, quanto ſei cieca, ſe non vedi, che queſta tua gran fortuna, è il peggior gaſtigo, che a te poſſa arrivare? Senti, o infelice, e teco aſcolti ogn'altro, che paſce del tuo male, ciò, che dice Iddio a tutti gl'incurabili Figliuoli degli Uomini: *Non audivit populus meus vocem meam: Iſrael non intendit mihi*. Pſ. 80. Il mio Popolo, che non è più Popolo del mio Iſdraele, non attende alla mia voce, ſprezza le mie inſpirazioni, e i ſuoi rimorſi di coſcienza: ond' io laſciato ogn'altro flagello, ſopra di eſſo adoprato in vano: *Dimiſi eos ſecundum deſideria cordis eorum: ibunt in adventionibus ſuis*: ibi. per punirli non più da Padre, ma da Giudice, gli ho levato il freno, gli laſcio ſcorrere dove gli conduce il peſſimo lor talento: ed eſſi ora credono di ſtar meglio di prima: ma ora, che eſſi ſcorrono ſenza ritegno a carpire, a predare, a prevalere, a ſoddisfarſi, ora appunto è, che eſſi ſono conſegnati, come ſpiega S. Paolo, *In paſſione ignominiæ*, al dominio di paſſioni affatto brutali, finchè arrivino all'ultimo ſegno del loro proceſſo, cioè, *in reprobum ſenſum*: ad Rom. 1. 26. al reprobo ſenſo, a cui chi arriva, arriva allo ſtato peggiore, a cui poſſa arrivare un vivente; perchè allora è, che la ſalute di eſſi è diſperata. Queſte ſono le proſperità degli empj, non mai più miſeri, che quando ſono più fortunati. Criſtiani miei riveriti, la fortuna gira ancor fra di noi la ruota ſua; ma noi temiamo aſſai più quando eſſa è favorevole, che quando è avverſa; perchè quanto le avverſità ſon più proprie de' Giuſti, a' quali molto ſi riſerva in Cielo, tanto le proſperità ſon più proprie degli empj, a' quali altro bene non reſta, che carpir dell'erba in queſta Terra: e perciò, quando ſiete tribolati, non vraffliggete, ma dite: Allegramente, ſe Iddio ci viſita, Iddio non ci ha abbandonati ancora alla noſtra morte: ma quando vedete gente malvaggia, e allegra; allora alzate la voce, e dite: *Filia Babylonis miſera*: miſera figlia, che quanto più ridi, tanto più pianger dovre-

dovresti, perchè l' Infallibile, per regolamento di tutti, alla Casa dell' una, e dell' altra gente, ha fatta l' indelebile Inscrizione; e sopra la porta de' Giusti ha scritto: *Dicite Justo, quoniam benè*. Is. 3. 10. Ciò, che entra in questa Casa, tutto entra per bene dell' Abitatore; ma sopra le altre porte della superba Babilonia a gran caratteri è scolpito: *Væ impio in malum*. Is. 3. 11. Gran malvaggità, e gran fortuna, entran per queste porte: ma ciò, che entra per esse, entra per rovina di chi crede d'esser felice, ed è miserabile. O Case beate de' Giusti, dove felici sono ancor le afflizioni, e i pianti! Ma, o miserabili Tetri degli Empj, dove infelicissime sono ancor le prosperità, e allegrezze.

QUESTIONE VI.

Nescitis quid petatis. Matth. c. 20. n. 22.

Paradosso sopra le grazie non ottenute da Dio, recitato in tempo di somma aridità di stagione.

Benchè poco curanti del Cielo, costretti nondimeno dalle nostre necessità, noi spesse volte dentro l'anno, al Cielo alziamo gli occhi lagrimosi, al Cielo leviamo le mani supplichevoli, or per questa, or per quell'altra grazia; or per la pioggia, or per il sereno preghiamo; ed in tali occasioni è certamente un curioso vedere la superbia del Secol nostro, quasi Rondinella dal Nido, con bocca aperta aspettare ciò, che dal Cielo si dispone. Ma perchè dopo lungo aspettare, comparir non si vede la grazia aspettata, che si fa allora, e che si dice? Quasi Creditori di tutte le grazie, facciam lamento; degli Altari ci rivoltiamo altrove? e pieni di tristezza, e diffidenza diciamo: Che giova più raccomandarsi a Dio, e a' Santi? O Intelletto Umano, quanto corto sei nelle disposizioni divine? Tu credi di esser da Dio rigettato, quando non impetri ciò, che tu chiedi a lui; ma che direbbi tu, se grazia fusse, e grazia maggiore, non riportar la grazia, per cui si prega; e grazie a Dio si dovessero rendere ancor per le grazie non impetrate? Questo sarebbe un gran Paradosso; e questo Paradosso appunto è quello, che oggi insegnar ci vole la Scienza de' Santi. L' Arcangelo S. Michele Protettore universale della Cristianità, c' impetri lume da bene intendere questa importante verità: e incominciamo la Lezione.

Nescitis quid petatis: Voi chiedete, e non sapete quel, che vi vogliate; e chi chiede, e non sà quel, che voglia, non merita di riportar quel, che chiede; perchè la negativa in tal caso è la grazia maggiore, che far si possa alle sue preghiere. Così rispose il benedetto Cristo, a que' due Discepoli, che lo pregavano de' due primi posti del suo Regno; e questo appunto è il caso nostro. Noi, con pubbliche e private preghiere, abbiamo lungamente supplicato Iddio a concederci la tanto sospirata pioggia; ma la tanto sospirata pioggia non è ancor venuta; seccati sono i Fonti, e inariditi i Fiumi; e il Cielo è duro ancora, e ardente è l' Aria: arsi sono i Campi, e afferate le Ville; e le Nuvole vengono, e fuggono, e fuggono in modo, che par che insultar vogliano alla nostra sete. Vicino all' arido Armento piange il Pastore, e riviera più non trova, nè pasco; e Iddio a tanti pianti non si muove, e noi costretti siamo a dir con Geremia, *Cum clamavero, & rogavero, excluſit orationem meam*: Thr. 3. 8. Iddio da noi più non

non ammette nè orationi, nè pianti. O Sommo Iddio, che faremo noi in tante anguſtie? Il biſogno ci ha ridotti a ſegno, che *Aquam noſtram pecunia bibimus*: Jer. in orat. Ci convien comprare ancor l' acqua per bere: Che faremo adunque in tanto biſogno? Che faremo? Se aſcoltiam la Santa Scienza, a Dio grazie renderemo per la grazia, che non ci concede. Ringraziare per la grazia non ricevuta? Nuove ſtrane parole ſon queſte! Nuove ſtrane parole, è vero; ma vere e ſante parole d' infallibil ſapere. Piange David nel Salmo 31. e dice a Dio: *Die, ac nocte gravata eſt ſuper me manus tua*: 4. Signore, la voſtra mano ſempre ſi fa più peſante ſopra di me, e i miei affanni dal tempo non ricevon ſollievo, ma ſempre maggior gravezza; che ſarà adunque di me? A queſto pianto del caro ſuo David riſpoſe Iddio, ma che diſſe? Forſe diſſe: Non temere, o David: Io alleggierirò la mia mano, e tu reſterai ſollevato? Iddio non riſpoſe così, ma diſſe: *Intellectum tibi dabo, & inſtruam te in via hac, qua gradieris*: ibid. 8. Io ti darò intelletto, e ti inſegnerò il modo, non di fuggire nò, ma di batter queſta aſpra via de' tuoi travagli. Date intelletto in luogo di alleggierimento! Che grazia voi fate al voſtro David, o pietoſiſſimo Iddio: Grazia aſſai maggiore di quel, che noi ſappiamo intendere. Signori miei, in tempo di tanto biſogno parliam chiaro, e confeſſiam le noſtre piaghe avanti a Dio. Il noſtro Secolo non è poco uſcito di ſenno, quali, e quante ſiano le inſanie, che a dì noſtri corrono in Italia, ciaſcun lo ſa, ciaſcun lo vede, e voi pur troppo lo deplorate. Or ſe Iddio colla veſſazione preſente dar ci voleſſe intelletto, e con tenerci aſſetati tornar ci faceſſe a dovere; qual ſarebbe la grazia maggiore, la pioggia, o l'intelletto; l'acqua, o il ſenno: *In diluvio aquarum multarum ad eum non approximabunt*: ib. 6. Se l'acqua ne' giorni delle paſſate preghiere venuta foſſe in abbondanza, ſegnita a dire l'iſteſſo Salmo, quaſi deſcrivendo il noſtro caſo, ſe l'acqua, dico, venuta foſſe in abbondanza, neſſun moſſo ſi ſarebbe dal ſuo piede; e dopo un *Te Deum* freddamente cantato, ciaſcun tornato ſarebbe al coſtume, e alla ſolita pur troppo ſecolare, e inveterata inſania. Ma le nuvole pietoſe di noi, da noi fuggendo, ò che dicono, e quanto chiaramente dicono a noi: Italia, Italia, tu dalla diſciplina, e dall' arti primiere, data ti ſei al bel tempo. Iddio col bel tempo or ti puniſce; piangi adunque il tuo bel tempo, e impara, che la vita umana non è fatta per darſi bel tempo, ma per ſervire a Dio, e al pubblico bene. O nuvole amiche, le parole, che voi ci dite, vaglion più di tutte l'acque, che voi ci negate: quelle ci darebbero da bere, e queſte ci dan da ſanare dalle noſtre pazzie. Vento non ſpira nell' Atmoſfera, che contrario non ſia alla noſtra arſura, e da noi lontane non tenga le pioggie; ma allontanando le pioggie, dicono, e pur troppo dicono il vero: Voi che in Terra vivete di ogni altra coſa abbondante fuor, che di riverenza a Dio, di oſſervanza alla legge, e di compaſſione a' Poveri; Iddio coll' aridità vi gaſtiga: imparate adunque ad eſſer più liberali con Dio, ſe volete che Iddio ſia più liberale con voi. O venti facondi, e chi tanto dire, e perſuader poteva al noſtro ſecolo affatto iſterilito? La voſtra operativa inſinuazione val più che tutte l'acque ſparite. Aſciutti ſono i fonti, ſeccate le vene; e i campi, e i poggi piangono di non aver più nè umore, nè ſugo; ma col pianto loro dicono a noi: Voi, che così languir ci vedete, poca ſtima dell'acque faceſte, quando noi fummo lieti, e fioriti; ma aſſuefatti a lautezze, ſcordati viveſte del Creatore, che lauti vi teneva, e in delicie; imparate ora da biſogno preſente a conoſcere i Fonti, i Fiumi delle grazie, che sì lungamente godeſte: e ſe nuove grazie volete, più gratitudine e corriſpondenza apprendete dalle grazie paſſate. Ville e Campi, e Colli, il voſtro pianto è più giovevole a noi, che tutti i fiori, e le verdure voſtre in erba reciſe. Queſt' intelletto, che viene dalle deluſe noſtre ſperanze, è la grazia, che ci ſa Iddio, con negarci la grazia ſoſpirata; e ſe noi impariamo a rivoltar le preghiere, e a dir con David: *Da mihi intellectum, & vivam*: Pſ. 118. 144. Datemi quell' intelletto, che dar mi volete,

lete, o Signore, e viverò meglio di prima. Se così dicono impariamo in questo bisogno a pregare, ò quanto dalla grazia non ricevuta saremi beneficati! Ma il pericolo è, che nè venga la pioggia, nè si ammietta l'intelletro, che Dio ci vuol dare: Ma in questo caso le nuvole muteran sermone, e diranno: Italia, l'arco dell' ira divina, come tu vedi a pruova, è già teso: tu ora piangi, che esso ri favelli co'l bel tempo: ma le nuvole dopo il bel tempo san fare anco del fuoco, e l'arco divino sà avventare altri strali, che il bel sereno dell' arido Cielo; e perciò fin ora usa pietà? perchè se colla serenità ora vi flagella, vi avvisa ancora *Ut fugiant à facie arcus*; che facciate presto a fuggire, e a ripararvi co'l santo timor di Dio, prima che vi arrivi la tempesta, se nella tempesta rimaner non volete affogati; perchè dopo le replicate minaccie de' tuoni, arrivano finalmente i fulmini minacciati.

Tutto bene, quì dice qualche scontento, tutto bene: ma fra tanto ne' Campi ogni cosa è meno: e l'Anno presente appena ci dà il terzo degli Anni passati; e di questa scarsezza come faremo a ringraziare Iddio? Quì stà il duro, e il forte del Paradosso. Ma io tispondo che noi conosciam poco il nostro male, quando tempo sarebbe di cercare i rimedj. Inferma quel lauto a morte, inferma quell' Epulone, nè rimedio trova al suo male. Si chiama il Medico, il Medico entra, riconosce il male, e dice: Signore ella pecca di grandi umori: ella è piena di crudezza, e indigestione; e perciò v'è bisogno di gran purga, e di lunga dieta: Così dice il Dottore; e Iddio parla nel Deutoronomio, e dice: *Incrassatus est dilectus, & recalcitravit*: 32. 15. Questo mio diletto Isdraele si è troppo impinguato delle mie grazie. Io lo cavai dalla servitù dell'Egitto; io a forza di miracoli lo condussi per tutte l' Arene del Diserto; io gli diedi perpetua vittoria di tutte le sue battaglie; e per sua eredità gli hò conceduto il fiore, e il meglio di tutta la Terra; ma egli ingrassato, e impinguato da miei benefizj, ricalcitra al freno, e contro di me si rivolta: *Incrassatus, impinguatus, dilatatus dereliquit Deum factorem suum*: ibid. e perciò esso ha bisogno di gran purga; e di lunga dieta; e io purga, e dieta gli darò: *Abscondam faciem meam ab eis*: ib. 20. Ritirerò da essi il mio volto: stringerò con esso la mia mano; e lungamente lo lascierò piangere. Ma perchè io ancor nell' ira son pietoso: *Ego occidam, & ego vivere faciam: ego percutiam, & ego sanabo*: ib. 39. Io colle ferite mortali gli darò la vita; perchè percuoterò la lor troppa insolenza, e sanerò la mortale infermità della loro insoffribile dissolurezza. Chi di tal divina disposizione poteva allora dolersi? Ma chi di tal divina disposizione non dovrà ora ringraziare Iddio? Italia, tu sei la Terra felice, tu sei la Terra di promissione del Popolo Cristiano; tu lungamente fosti prosperata da Dio: a te vittoria, a te ricchezze, e a te fu conceduta la Reggia della Fede, l'Oracolo del Santuario, e la prima Sede della Chiesa, Sposa di Cristo, nostra Madre; ma tu lauta, tu ricca, tu potente ricalcitrasti pur troppo al freno; e smarrita l'antica moderazione, tu banchetti, tu sfoggi, tu vaneggi, tu pecchi senza fine, e de' tuoi peccati, è omai insoffribile la baldanza. Iddio per rimediare a' tuoi mali, ti leva il pasto della troppa abbondanza; non colle troppe pioggie, non con altro malore, come poteva; ma col bel tempo, che ciascun vede, che non è corso solito di natura, o di venti; ma è disposizione singolare della prima cagione; e a qual fine? Affine che tu in primo luogo conosca, che Iddio non vuol più dissimulare, ma già è sensibilmente in visita de' tuoi peccati; e questa cognizione sensibile non è piccola grazia, per riscuoterti un poco, e farti uscir di letargo. In secondo luogo affinchè tu pianga, più lungamente tu preghi, e a i Santi, e a i Santuarj ricorri; e questi pianti, queste orazioni e sospiri, che come fumo d'incenso dalla Terra salgono in Cielo, più giovano, che tutte le pioggie, che dal Cielo scendono in Terra: perchè le pioggie gioverebbero alle Ville, e queste giovano alle Città. Finalmente colla scarsezza delle raccolte, egli pur troppo su 'l fatto si dichiara di voler levar l'alimento alle tue vanità, l'esca alle tue dissoluzioni, e col bisogno tagliar l'ali al tuo lussureggiare;

giare; e con ciò ridurti a ſanità, e a ſenno; perchè ſe tu ora non riſani, nè tanto ti baſta per riſanare, l'aridità preſente a chiare note ti dice, che teco altri rimedj più forti ſi adopreranno ne' meſi ſeguenti. E quali grazie maggiori di queſte ſperar ſi poſſono da' noſtri inveterati mali? e quando a Dio grazie renderemo, ſe ora non le rendiamo per non averci conceduta la grazia della pioggia con tante preghiere dimandata?

Ma per allargare un poco il Paradoſſo da una ad altre afflizioni, delle quali a ciaſcuno in particolare tocca la ſua parte: innumerabili ſono le grazie, che da Dio abbiamo ricevute, e tutt'ora andiamo ricevendo; ma molte ancora ſono le grazie, per le quali abbiamo pregato, e tutt'ora andiamo pregando, e non abbiamo ricevute giammai; e che ci tengono in continua amarezza. Or di queſte tante, e sì continuate negative, che coſa diremo? Io dirò, chè per queſte negative più grazie a Dio dobbiamo, che ſe impetrato aveſſimo tutto ciò, che dimandammo; perchè noi preghiamo, preghiamo: *Et neſcimus quid petamus*: e non ſappiamo ciò, che dimandiamo. Paolo benchè ſanto, benchè rapiro fino al terzo Cielo, ſi doleva nondimeno di avere addoſſo uno ſpirito di zolfo, e d'Inferno, che riposo non gli laſciava; onde piangeva, pregava Dio, e ſi raccomandava, che ſpento foſſe nella ſua carne un fuoco tanto infernale: *Datus eſt mihi ſtimulus carnis meæ, Angelus Satanæ, qui me colaphizet. Propter quod ter Dominum rogavi, ut diſcederet à me.* 2. Cor. 12. 7. Iddio tanto pregato dal caro ſuo Apoſtolo, non gli fece mai la grazia; ma gli riſpoſe poche parole, e diſſe: *Sufficit tibi gratia mea*: Paolo, tu mi chiedi una grazia; e io te ne fò un'altra. Tu mi chiedi di più non combattere; e io ti concedo di più vincere: Tu mi chiedi l'eſenzione della tua carne; e io ti concedo la perfezione del tuo ſpirito: Tu finalmente mi chiedi la tua, e io ti dò la mia grazia. Qual più vale, la tua, o la mia grazia? Su queſta riſpoſta del Signore ciaſcun riſponda a' ſuoi lamenti interiori, e dica: Sono meſi, e anni, che io prego per eſſer liberato da quella tentazione, da quel travaglio, da quel diſguſto; e ancor mi trovo in tentazione, e diſguſto: la mia umanità ſi riſente di tante, e sì inflеſſibili negative, e doler ſi vorrebbe di Dio, che moſtra di curarſi poco di me: ma ſe Iddio mi laſcia la Battaglia, e mi concede la Vittoria; mi laſcia piangere, e del pianto mi concede il merito; e vuol che io diſpiaccia a me, per più piacere a lui, io ſon contento. La grazia, che concede, è maggiore della grazia, che mi niega: e quanto meno mi concede di quel, che gli dimando, tanto io gli ſon più obbligato; perchè colle negative tanto più creſcono le grazie ſue. Ardue ſembrano queſte verità; ma Iddio non laſcia di render la ragione di queſta ſua condotta. Egli inflеſſibile diede la negativa a Paolo; ma dopo la negativa, per iſtruzione di tutti, aggiunſe due ſole parole, e diſſe: Paolo non ti diſpiaccia, che io non ti conceda quel, che mi dimandi; e perchè non mi concedete quel, che vi dimando con tanta iſtanza, o Signore? Perchè: *Virtus in infirmitate perficitur*: ibi: nella Battaglia ſi eſercita il valore: nell'infermità ſi corrobora la virtù; dall'umiltà naſce la gloria. Virtù ſenza eſercizio, è gloria ſenza umiltà, è gloria ſenza Corona. Tentati, umiliati, afflitti, dite, che è meglio viver ſenza tentazione, o viver con merito? viver in tranquillità, o meritar Corone? gloriarſi di ſe medeſimo, o eſſer glorificato da Dio? *Bonum, bonum mihi, quia humiliaſti me.* Pſ. 118. 71. O quanto mi è tornato bene, che voi, o Signore, dopo la mia Vittoria del Gigante, e de' Filiſtei, mi abbiate permeſſi que' travagli, quelle perſecuzioni, che io incontro col Re Saule? Perchè così nel Carro della Gloria mi tenete in umiltà: e l'umiltà più vale di tutte le mie Vittorie. Così diceva David, e noi diciamo: O tentazioni, o travagli, o ſcontentezze, quanto male fin ora io mi ſon lamentato di voi; mentre voi ſiete quello, di cui unicamente ha biſogno la mia ſuperbia, la mia vanità, la mia infingardaggine; e ſenza voi, che altro io ſarei, che un Criſtiano ſenza Croce; cioè, un Criſtiano ſenza verun Carattere di Predeſtinato? Così deve dir ciaſcuno di ſe;

e per tutti concludiamo, che molto si deve ringraziare Dio per l'innumerabili grazie, che ci fa: ma molto, e forse più assai, si deve ringraziare per le grazie, che ci nega: perchè noi: *Nesci mus quid petamus*: pregando non sappiamo quel, che dimandiamo: ma lo sà bene Iddio, che per nostro bene maggiore ci nega quanto ci nega. Vi ringraziamo adunque, o Padre Celeste, e per quel, che ci concedete, e per quel, che ci negate: perchè tutto con paterno amore per il nostro meglio disponete.

QUESTIONE VII.

Quid incredibile judicatur apud vos, si Deus mortuos suscitat? Act. Ap. cap. 26. n. 8.

Paradossi sopra il vero, e il falso incredibile, contro gl'inimici della Fede Cristiana.

Allor che gli Apostoli, e que' primi Ministri della Chiesa nascente, predicavano per il Mondo a tutte le genti l'Evangelio, il Mondo attorno alle loro parole, attonito diceva: *Quæ est hæc nova doctrina?* Act. Apost. 17. 19. Che nuova Dottrina è questa? Iddio Trino, e Uno: Figliuolo di Dio fatto Uomo, e morto in Croce: Resurrezione de' Morti: Regno de' Cieli: Penitenza, e Pianto. Che Dottrina è questa? Questa, per tutti rispose l'Arabo Avetroe, è la Dottrina Cristiana, e se saper volete qual Dottrina, qual Legge sia la Legge de' Cristiani, dite pure, che essa altra Legge non è, che *Lex impossibilium*: Legge d'impossibili, perchè essa tutta è composta di Articoli incredibili, e di Precetti inosservabili: *Lex impossibilium*. O poveri Cristiani, quanto miseri siete, se siete obbligati a tanti impossibili! Ma io riserbando ad altra Lezione il rispondere a i Precetti inosservabili, per oggi risponderò agli Articoli incredibili della nostra Fede; e per una specie di vendetta dirò coll'invitto Paolo Dottor delle Genti: *Quid incredibile judicatur apud vos?* Uomini infelici, che senza intelletto decidete sopra il credibile, e l'incredibile, udite due Paradossi della Santa Scienza, e sappiate, che credibilissimo è l'incredibile della nostra Fede, e incredibilissimo è tutto il credibile della vostra superstizione. Quelli, che con tanta bontà mi ascoltano, siano meco a dar questo vanto alla nostra santissima Fede; e incominciamo.

Quid incredibile judicatur apud vos? Che cosa è incredibile, o inimici della nostra Fede, che cosa è incredibilità? Incredibilità è una certa opposizione, che hanno le cose, che si asseriscono, non solo col vero, ma ancor col verisimile, e col probabile; per cui le cose asserite non possono esser credute, quali si asseriscono: e allora l'Asserto, o l'Articolo è incredibile, quando non può esser creduto da verun sano intelletto; e perciò a dir più brevemente, incredibile è quel, che è impossibile, che sia creduto per vero da chi discorre. In questa definizione dell'inctedibile, non v'è, cred'io, Autor, che non convenga volentieri. Or voi, nostri Avversarj, dite, che credete voi in materia di Religione? Voi dite, che la nostra Fede è Fede tutta incredibile: dite adunque: che credete voi, o credibilissimi Autori? Oh! Noi in Divinità non siamo sì scarsi, e scortesi, come sono i Cristiani, perchè noi crediamo, che ogni parte di Mondo, piena sia di Deità particolari; e che le Deità dell'Acqua, non siano le

Dietà

Deità della Terra ; le Deità della Terra, non ſiano le Deità del Cielo; e le Deità del Cielo, non ſiano le Deità dell' Inferno; e che tutte debbano eſſere invocate, e adorate dagli Uomini, ſecondo i luoghi, e i tempi, in cui ciaſcun ſi trova. Bene: O Idolatri, co' quali io ſolamente diſcorro in primo luogo, bene; voi fatta avete alla gente umana una bella provviſione di Dei; ma io ho letto ne' voſtri Filoſofi, Oratori, e Poeti, che il voſtro Giove, Re, e Signore di tutti gli Dei, eſſendo ancor bambino, ebbe bi ogno di chi lo difendeſſe da l'ira del grand' Iddio Saturno ſuo Padre; e che poi creſciuto cacciò di Cielo ſuo Padre, fceſe ſpeſſe volte in Terra a fare de' brutti ſcherzi, ora a queſta, ed ora a quella; e coprì d'infamia e Terra, e Cielo: ed ecco i due primi Iddj del Paganeſimo, uno adultero ſpacciato, e l'altro infanticida proſcritto. Ingola tu, ſe ti dà l' animo, queſto tuo credibiliſſimo articolo, ò Averroe. Di più ho letto nelle voſtre favole, che è tutta la voſtra Teologia, che gli Dei, e le Dee tutte, per geloſie ſcambievoli, ſono in continua rotta fra di loro; e Giunone, e Venere, dove s' incontrano, fanno a capelli, e ſi graffiano le gote: O bello, ò bel credibile è queſto! Inoltre l' Iſtorie riferiſcono, che in Roma avean Tempio, e ſi adoravano, come Numi, la Fortuna, e la Febbre: che in Egitto, come Numi, erano adorati i Vitelli, e le Vitelle; e in Babilonia era adorato, qual Dio, un Serpentaccio, che Daniele fece ſcoppiare con un boccon medicato; e queſti eran gli Iddj adorati, queſta la credibile Religione di Averroe: e di tutto il Paganeſimo. Ma chi può credere, o Averroe, che ſiano adorabili coſe sì lorde? che abbian Divinità, coſe sì diformi; che ſiano Dei quelli, che non hanno, nè virtù, nè forza, nè ſapere da vincere una pruova fra di loro; che la Divinità ſia tanto sbrancata in sì gran turba di Dei, che appena ne tocchi un pezzuolo per uno; che in eſſi meritino Altari quelle ribalderie, che negli Uomini ſi deteſtano, e ſi puniſcono con pubblico ſupplizio da Magiſtrati, e cento, e mille altre diformità ſimili a queſte, come creder ſi poſſono, da chi ha punto d' intelletto? O Arabo infelice, che alla noſtra Fede, hai l' ardir di oppore l' incredibile! Gli Epicurei ſi ridevano certamente di tali divinità, e dicevano, che gli Dei, ſe pur vi ſono, nulla curano de' fatti umani; ma attendono a mangiare, e a bere, e dormire; e che perciò gli Uomini in un Mondo fatto, e governato a caſo, ſenza provvidenza divina, e ſenza immortalità di Anima, per far bene i fatti loro, altro far non devono, che darſi bel tempo, e riderſi di tutti gli Dei del Mondo. Ma gli Atei più valenti di tutti, dato un arreſto univerſale a tutti gli Dei, e a tutte le Deità, e bandita affatto ogni Religione, altro non credevano, che natura, e fatalità inevitabile. La natura per eſſi è quella, che tutto fa; e il fato è quello, che tutto governa. Sicchè, a ridurre in poco tutta queſta bella Dottrina, nel Mondo, o non vi ſono, o vi ſon ſolamente Deità ſcelerate, e vergognoſe: Nel Mondo non v' è neſſun governo, neſſuna provvidenza; ma tutto va, dove va a forza, e a fortuna: Il Mondo è tutto fabbricato dal caſo, o dal fato; e l' Uomo altro non è, che una beſtia ben' organizzata di corpo. Queſte erano le opinioni accreditate del Mondo; queſte correvano, e nell' Egitto, e nella Caldea, e in Roma, e in Firenze; e benchè queſte fuſſero tra loro contrarie, tutte nondimeno ſi accordavano a credere incredibile la noſtra Fede, e Libro di ſogni, e di ritrovati, la Sacra Scrittura. O Libro di Sacra, e Santa Scrittura, quando fuſſe incredibile tutto ciò, che c' inſegni, quando foſſero ſogni tutti i tuoi articoli, io nondimeno a legger queſti ſogni correrei: perchè è un bel ſognare, che vi ſia un Dio ſolo, un Dio eterno, un Dio immortale, un Dio onnipotente; prima cauſa di tutte le cauſe ſeconde: primo principio di tutte le coſe; Signore univerſale del Mondo; che intende tutto l' intelligibile; che ama tutto l'amabile, e che in quella eterna, e immenſa intellezione, come in ſuo verbo; in queſto eterno immenſo amore, come in ſuo Spirito ſantiſſimo, con tutto il ſuo eſſere, ſuſſiſte, e beatamente ripoſa, Uno in Eſſenza, e Trino in Perſone. Queſto

è un bel ſognare, o Eterodoſſi; ed è certamente un bel ſentire, che il Mondo non ſia un azzardo del caſo; non ſia una compoſizione del fato, che là vada dove và, ſenza neſſuna mente in governo; ma ſia un opera architettata dalla ſapienza, prima maeſtra di tutte l' intelligenze; create dall' onnipotenza, prima cagione di tutto l' eſſere; adornata dall' amore, primo artefice di tutte le bellezze; governata da provvidenza infinita, che tutto vede, tutto ſa, a tutto accorre, e tutto a ſuoi fini conduce: E un bel ſentire, che l' Uomo non ſia fra le beſtie una beſtia meglio formata dell' altre; ma ſia una Creatura di Anima ragionevole, e immortale, fatta ad immagine, e ſimiglianza di Dio; e poſta in queſto gran teatro di Mondo, non ſolo ad eſſere ſpettatore, ma ad eſſere ancora attore di maraviglie, e di piacere colle ſue operazioni a Dio ſuo autore, e poſcia da Dio eſſer coronato di Gloria. Quando dico tutto ciò, altro non fuſſe, che un ſogno, a me piacerebbe ſempre così ſognare: Ma non ſono ſogni nò; ſono verità, e verità non ſolo credibili, ma tanto evidentemente credibili; che coll' evidenza della loro credibilità, rendono evidentemente incredibili, tutte le voſtre inſane opinioni, o Profani; ed eccoci al ſecondo punto della Lezione.

Imperciocchè, ſe quel, che ſi aſſeriſce non da uno, ma da molti Autori tutti claſſici, tutti coneſti, e uniformi nella loro aſſerzione, *de auditu, vel de viſu*: di avere immediatamente udito, o veduto quel, che aſſeriſcono; allora, dico, quel che eſſi aſſeriſcono, non ſolo è credibile, ma è sì evidentemente credibile, che neſſuno, che ſia punto ragionevole, può ricuſare di creder ciò, che ha tanta apparenza di vero, e di vero indubitabile; e ſe neſſuno di fatto dubbita di credere quel Diluvio univerſale, che da tanti Autori ancor Gentili è aſſerito, benchè quel Diluvio foſſe un Cataclifmo, ſuperiore alle forze della natura; e ſe neſſuno può dubbitare, per l'autorità di grandi Autori, che l' aſſeriſcono, che 1697. anni ſono, eſſendo la Luna in quintadecima nel giorno, in cui Gesù di Nazaret morì, ſuccedeſſe quel prodigioſo Eccliſſe del Sole, che naturalmente non poteva ſeguire; chi potrà ſenza far violenza al proprio intelletto, non credere al libro de' noſtri ſogni beati, per cui non v' è evidenza di credibilità, che per eſſo non ſia? Gli Autori di eſſo Libro, o per meglio dire, gli Scrittori ſono Profeti, Evangeliſti, e Apoſtoli, che tutti co' lor nomi, poſero in moto i Regni, fecero rivoltare il Mondo: tutti fecero Profezie, che di mano in mano ogni giorno ſi veggono avverare: e tutti nel predicare i ſogni, che ſcriſſero, furon ben perſeguitati dalle Scuole, dall'Accademie, e da tutti gli Altari Profani, con tutta la forza della potenza umana, e infernale: ma non furono mai nè convinti, nè abbatturi; ma ſempre vittorioſi arrivarono a ſottomettere i Regni, a trionfare in Roma, e da Roma a diffonder luce di verità per tutto il Mondo. Per tali ſogni Uomini, e Donne di gran ſangue, di prima condizione, laſciarono, e tutto giorno laſciano di buon cuore e ricchezze, e onori, e principati, e ſi ritirano in ſolitudine e ſilenzio a sì beatamente ſognare; e ſe vi è fortezza eroica in tanti millioni di Martiri, che morirono per la credenza di queſti ſogni; ſe ora v' è dottrina eccelſa in tanti ſtudj, in tante univerſità di primo, anzi di unico grido; ſe v' è virtù, ſe v' è valore, ſe v' è ſantità nel Mondo, dalla Dottrina di queſti ſogni, è tutta uſcita, ed eſce inceſſantemente. E ſogni di tanta riuſcita, di tanto giovamento al Mondo, ſogni, ſoſtenuti a petto di Filoſofi, di Oratori, di Poeti, e di Titanni, da tanti Miniſtri, e Confeſſori: ſogni, predicati da Profeti, e da Apoſtoli: ſogni confermati da tanti Miracoli, e Prodigj, devon forſe chiamarſi ſogni incredibili, o verità rivelate da Dio, con tanta evidenza di credibilità, che ogni opinione, che ad eſſe ſi oppone, è opinione non ſolo incredibile, ma erronea, temeraria, e pazza? O Averroe, quanto poco cervello aveſti, quando chiamaſti la Fede, la Criſtiana Fede incredibile! l' incredibilità della Fede Criſtiana è quella appunto, che dimoſtra l' incapacità del tuo intelletto, che crede coſe oppoſte a tutta la credibilità delle coſe.

Dopo

Dopo tutti gli Etnici Idolatri, Epicurei, e Atei, per accennare ora qualche cosa ancor degli Ebrei, Maomettani, Scismatici, & Eretici, basti dire, che oltre innumerabili Concilj, Diocesani, Provinciali, e Nazionali, diciannove furono i Concilj Ecumenici, Generali a tutti i Regni, a tutte le Nazioni, e Genti del Mondo; ne' quali Concilj a tutti era permesso proporre le sue opinioni, difender la sua Religione, e oppugnare la Religione Cattolica Romana, e gli Articoli tutti della nostra Fede: l'Assemblea di essi Concilj, fu sempre composta de' primi Dottori di tutte le Scuole del Mondo, delle prime teste di tutti i Regni, e de' primi Legati di tutte le Nazioni, che non ricusavano intervenire. Nulla in essi da veruno si proponeva, che non si discutesse in molte Sessioni; e prima di nulla discutere, o decidere, non s' implorasse, con pubbliche, e lunghe preghiere, lume, e assistenza dal Cielo. Or dica, chi ha sano intelletto, qual Dottrina, dopo tali, e tanti Concilj, rimanga ora più credibile; quella, che fu esaminata, e discussa, e approvata; o quella, che fu esaminata, discussa, e condannata in diciannove Concilj, da' primi, e più dotti Uomini del Mondo? Dica, dica pure il suo parere, chi vuole, Ma chi sara sì pazzo, che possa dire incredibile, quel, che fu approvato, e come vero, certo, e infallibile dichiarato; e non quello, che come falso, erroneo, ed empio fu condannato tante volte replicatamente, e da tanti, e tanti Uomini di primo grido, e di primaria intelligenza? Chi è sì pazzo, che di ciò possa dubitare? Anzi, chi è sì stolido, che non vegga in ciò, che quel, che fu approvato, come evidentemente credibile, colla sua credibilità medesima rende evidentemente incredibile tutto ciò, che a tanta, e sì uniforme, e sì replicata approvazione di Assemblee, le più venerabili in Terra, si oppone? Ma, se quello, che fu approvato, altro non è, che quella che Dottrina Cristiana, e Catechismo Romano si dice, cioè, sugo, e ristretto di tutta la Sacra Scrittura, e della divina Rivelazione; e se tutte le Opinioni, tutte le Sentenze, e Filosofie, che alla Dottrina Cristiana si oppongono, furono colle imprecazioni, e scomuniche maggiori condannate, come errori, e bestemmie esecrabili; perchè non darem noi questo vanto alla nostra santissima Fede, di esser la Fede vittoriosa di tutte l'altre Sette, e Religioni del Mondo? E perchè, come in trionfo non canteremo sulle Trombe per tutta la Terra con David: *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis*? Ps. 92. 8. O sommo, o altissimo Signore, Voi con tanti segni, e miracoli, e argomenti di verità, reso avete sì credibile quel, che noi crediamo delle vostre rivelazioni, e parole, che il non credere ad esse, è lo stesso, che uscir di cervello, e dare in pazzia: *Narraverunt mihi iniqui fabulationes, sed non ut lex tua*. Ps. 118. 81. Abbiam sentite le opinioni, abbiam discusse le Sette tutte del Mondo; e abbiam veduto, che al primo lampo della vostra luminosissima Fede, esse si dileguan tutte, come favole, e sogni di chi delira.

Rimane ora, per maggior confermazione di ciò, a vedere il fondamento di chi dice incredibile la nostra Fede. La nostra Fede è ardua certamente, ed ha molti Articoli sì difficili, che l'intelletto non può crederli con fermezza di Fede, se la volontà, rinforzata da vigore superno, non lo sottomette, e non gli dice: chiudi gli occhi, e credi alla cieca all' evidente credibilità dell' Articolo, attestato con miracoli da Dio. Ma chi fusse mai tentato ad aprir gli occhi, e a bestemmiar con Averroe, si contenti di ben distinguere quel, che può, e quel che non può il nostro intelletto, cioè, qual credenza sia possibile, e quale impossibile al nostro intelletto: perchè l'impossibilità di credere può venire, o dall' Articolo proposto, o dall' intelletto, a cui si propone. Quando l'impossibilità di credere vien dall' Articolo; comandi, faccia la volontà quel, che vuole, che l'intelletto non crederà in eterno; perchè l'impossibilità sua altro allora non è, che un evidente opposizione, e ripugnanza, che ha l'Articolo proposto colla verità: e l'intelletto, essendo potenza necessaria, per nessuna forza mai può credere ciò, che è evidentemente falso, ed opposto al vero; e se tutti gli

Uomini si accordassero a dire, che Giove è Dio, e Dea del Cielo è Giunone, o Venere; essi potrebbero dire così; ma non potrebbero già così creder coll'intelletto; perchè l'intelletto non può credere falsità sì manifeste, e ripugnanti alla ragione: e se un tempo ancora in Firenze, e a Giove, e a Venere si alzavano Altari, e si facevan Sacrifizj; ciò non era credenza interiore dell'intelletto, era Culto, era Religione esteriore, comandata dalla volontà, che si compiaceva di quella Religione, che nulla incomodava il costume, e molto confortava il vizio. Ma quando l'impossibilità di credere deriva dall'intelletto: l'impossibilità allora, che cos'è? non è falsità scoperta, ma è profondità inarrivabile di Articolo incomprensibile; non è contradizione, è debolezza d'intelletto, che arrivar non può a intender quella verità, che ad esso è proposta: e perchè l'intelletto, siccome creder non può il falso manifesto, così naturalmente è restìo a credere il vero oscuro, e profondo: perciò è, che a credere i profondissimi Articoli di Dio Trino, e Uno, dell'Incarnazione del Verbo, dell'infallibile Eucaristia, e di altri Articoli sì fatti, ha bisogno, che la volontà gli comandi di non applicarsi a misurare quel, che è immenso; di non porsi a comprendere quel, che è incomprensibile; di non pretendere di sapere il Come, e il Perchè di quel, che è ineffabile; ma di chiuder gli occhi: e credere ciò, che se non è evidente nella sua verità, è evidente, evidentissimo nell'attestazione di Dio; e quest'è quel *Captivantes intellectum in obsequium Fidei*, che comanda S. Paolo 2. Cor. 10. 5. Sicchè a ridur tutta questa impossibilità di Averroe, essa altra non è, che altezza degli Articoli di nostra Fede, e debolezza del nostro intelletto, che intender non può quel, che infinitamente eccede l'intendimento umano, e angelico. Questa è l'unica impossibilità, che si trova nella nostra Fede: Ma questa qualunque impossibilità che sia, che altro è, se non che vanto eccelso della nostra santissima Fede, che del suo Iddio non erede cose mediocri, e basse; crede cose sommè, cose ineffabili, cose incomprensibili, che quanto più incomprensibili sono, tanto più sono credibili; perchè quanto più sono alte, somme, e profonde, tanto sono più proprie del nostro Iddio, di cui quando non si dice, Iddio eterno, Iddio Immenso, Iddio infinito, Iddio onnipotente, Iddio santissimo, Iddio inenarrabile, Iddio incomprensibile, Iddio di Bontà, Iddio di Sapienza, Iddio di Giustizia, Iddio di Misericordia, Iddio di Provvidenza superiore ad ogni intendimento creato; quando, dico, di lui, tutto ciò, non si dice; di lui non si dice cosa, che sia credibile; sol perchè di lui è *ineredibilissimo* ciò, che infinitamente non eccede tutto il nostro dire, tutto il nostro immaginare, e intendere? O bel Paradosso che è questo! Fede credibilissima, sol perchè di Dio crede cose totalmente ineffabili. Fede, che coll'arduità del suo credere, mostra incredibilissima ogni facilità profana, e stolida credenza; ma o Fede, divinissima Fede, quanto noi siam miseri, se in voi non riposiamo totalmente coll'intelletto, e a voi non siamo di volontà, e di core totalmente arrendevoli, e obbedienti; mentre voi solamente siete quella, che per questa valle oscura con passo infallibile al primo Vero, al sommo Bene, al sommo altissimo Iddio, con passo infallibile ci conducete!

QUE-

QUESTIONE V.

Apud homines hoc impoſſibile eſt. Matth. Cap. 19. num. 26.

Paradoſſi ſopra il vero, e falſo impoſſibile, contro gl' inimici della Legge Criſtiana.

SE taluno ſaper voleſſe la differenza infinita, che corre fra Dio, e l'Uomo; baſta ſolo, che rifletta a quel che Iddio può, e l'Uomo non puote giammai. Iddio può ciò, che vuole; e ſe egli vuol creare un Mondo di coſe all'improvviſo, un Mondo di coſe all' improviſo è creato in quel punto iſteſſo, in cui Iddio vuol crearlo, e ſe vuol tutto annullarlo, annullato è il Mondo tutto al primo cenno di quell' onnipotente volere: *Ipſe dixit, & facta ſunt; ipſe mandavit, & creata ſunt*: Pſ. 32. 9. Ma l'Uomo, che ſi vanta di tanto potere, che può? e a quante coſe ha da dire: Io vorrei, ma non poſſo: Vorrei volare, ma non poſſo: Vorrei comandare alle Nuvole, vorrei rivoltare i Fiumi, vorrei muovere i Monti, ma non poſſo: Vorrei far naſcere un frutto di più ne' miei Campi, o un Capello di meno nella mia Teſta, ma non poſſo fare quel, che vorrei? Che puoi adunque, Uomo ſuperbo, ſe a te non puoi aggiungere, nè ſcemare un Capello al tuo Capo? A far bene il ſommato di tutto quel, che non puoi, la tua gran potenza altro non è, che debolezza, e impotenza. Così deve dirſi alla ſuperbia umana. Ma perchè l'Uomo, ſiccome per ſuperbia, alcune volte dice di poter quel, che non può; così altre volte, per viltà, dice di non poter quel, che può, ed è in ſua mano: perciò la Dottrina de' Santi, oggi con due Paradoſſi in materia di ſalute eterna c' inſegna, quando con riſoluzione dir dobbiamo: Io poſſo sì, io poſſo: e quando con umiltà confeſſare: Io non poſſo, io non ſon da tanto. Queſto ſarà l'Argomento della preſente Lezione, e incominciamo.

Apud homines hoc impoſſibile eſt: In materia di Religione, e di ſalute, che coſa è impoſſibile agli Uomini? La Legge de' Criſtiani, ratto riſponde Averroe, fra tutte le Leggi: *Eſt lex impoſſibilium*: è una Legge piena di Articoli, che non ſi poſſon credere, è piena di Precetti, che non ſi poſſono oſſervare. Così diſſe quell' Arabo: Uomo di molto ſtudio, di poco ſapere, e di pronta beſtemmia. Alla beſtemmia contro i Miſterj, e Articoli della noſtra Santiſſima Fede, a baſtanza riſpondemmo nella Lezione paſſata; ma alla beſtemmia contro i Precetti della noſtra Santiſſima Legge, che riſponderem noi, che diremo? Io perridur tutto a principio di Dottrina, riſponderò con un Paradoſſo, cioè, che l'impoſſibile della noſtra Legge, non ſolo rieſce poſſibile, ma rieſce ancora facile, e giocondo a praticarſi, più di qualunque altra piacevoliſſima Legge del Mondo; e per incominciar con metodo, mi ſia lecito incominciar con un Iſtoria profana. Zenone Filoſofo Stoico, volendo un giorno prendeſi piacere di Diogene Cinico, Filoſofo guſtoſo, e mordace, diſſe a lui: Diogene, tu non potrai più muoverti da codeſta tua botte, dove tu vivi; e perchè? diſſe Diogene: Perchè, ripigliò Zenone, per fare un palmo di moto, biſogna paſsare un palmo di ſpazio continuo; e il continuo, eſſendo compoſto d'infinite parti di quantità, ſempre più, e più diviſibile in infinito, non può mai finirſi di paſsare, non potendo mai finirſi di paſsare l'infinito. Diogene, mirando accigliato Zenone, uſcì dalla ſua botte, incominciò intorno ad eſsa a ſalterellare, e diſſe: Vedi tu, o Stoico, che io ho fatto l'impoſſibile, e ho paſsato il tuo infinito continuo? Così quel Cinico deriſe lo Stoico

col fatto; e colle parole poteva ancora deridere il paralogiſmo di Zenone, e dire: Siaſi pure coteſto tuo continuo, compoſto di infinite parti: le parti nondimeno non ſono uguali al tutto, ma nella diviſione ſempre più minori rieſcono del tutto; e un infinito compoſto di parti, ſempre più minori del tutto, è un' infinito, che ſi miſura con un palmo, e ſi paſſa con un piede. Veniamo ora a noi. Impoſſibile, dice Averroe, è la Legge Criſtiana, e quel Criſtiano vendicativo dice: Io non poſſo perdonare all'inimico; quell'altro luſſurioſo dice: Non è poſſibile, che io mi ſtacchi da queſto affetto; e tutti i rilaſſati eſclamano: Oimè, come poſſiamo noi, e ſuggire da Prati più dilettevoli, e non tinger mai le labbra ne Fonti più guſtoſi, e far penitenza, e piangere? Come poſſiam noi far tali coſe? O valenti Averroiſti! Voi adunque dite, che è impoſſibile oſſervar la Legge Evangelica; ma mirate di grazia, quanti in Criſtianità ſiano i Monaſteri di Sacre Vergini, i Chioſtri di Santi Religioſi, che ſuggono da voſtri Prati, che ſi inorridiſcono a voſtri Fonti, che come Serpenti mirano i voſtri piaceri. Mirate quanti ſieno i Criſtiani, che eſattamente oſſervano tutta la Santiſſima Legge, che perdonano agli inimici, che digiunano, che fan penitenza, che con piede ſpedito paſſano il voſtro infinito inſuperabile, che corrono per tutte le voſtre difficoltà invincibili, e fanno tutto il voſtro impoſſibile. Come adunque è impoſſibile quel, che da tanti ſi fa? come è inſuperabile quel, che da tanti ſi ſupera? Miſeri! Voi perduti di ſenno, e di cuore, confondete ogni coſa, e aſcrivere alla Legge quell' impoſſibile, che è tutto nel voſtro volere; e per un vero non voglio, dite un falſo non poſſo. Diſtinguete, o miſeri, diſtinguere bene ogni coſa. Voi oſtinatamente volete peccare, e ſoddisfarvi in tutti i voſtri appetiti; e fin che dura in voi queſt' inveterato volere, impoſſibile affatto è a voi l' oſſervanza della Santiſſima Legge; perchè queſta oſſervanza, è un atto morale, che dipende tutto dalla voſtra volontà, e la volontà non può volere quel, che non vuole. Ma deponete la voſtra oſtinazione: dite con Agoſtino, che fu un tempo del voſtro partito: *Si hi, & hi, cur non ego?* Se queſti, e queſte poſſono, perchè non potrò ancor io? Provatevi un poco ſull' oſſervanza, e ratto ſaprete, come ſempre minore ſentirete la difficoltà d' oſſervarla, e vi ſi appianeranno davanti le inſuperabili Montagne. E' aſpra, è vero, e dura la Legge Evangelica alla noſtra umanità, ſe ſole ſi conſiderano le noſtre forze; ma ſe David, affrontando i Lioni, e i Giganti, cantar poteva: *In Deo meo tranſgrediar murum*: Pſ. 17. 30. Se Iddio comanda, ed egli mi aſſiſte, urterò ancora un muro di bronzo, e di là paſſerò con vittoria: perchè noi non diciam con San Paolo: *Omnia, omnia poſſum in eo, qui me confortat*: Philip. 4. 13. Orrendi ſono i Monti, ſpaventoſi ſono i Mari, che mi ſi paran davanti nella via del Signore: ma che v' è, che io non poſſa in virtù di quello, che mi conforta? In virtù di eſſo, Moisè paſsò il Mare a piedi aſciutti: in virtù di eſſo, Gioſuè fermò il Sole nell'ardor del ſuo corſo: in virtù di eſso, Elia volò per aria in carro di fuoco: ed io in virtù di eſso vincerò il Mondo, l'Inferno, e la Carne: perchè la virtù di Dio è grande nella Grazia de' miracoli per la ſua Fede: ma non è punto minore nella Grazia degli ajuti, che appreſta per ravvalorare la noſtra debolezza all' oſſervanza di tutta la ſua Legge. Egli non comanda, nè può comandare coſe impoſſibili, mentre colla ſua Grazia rende poſſibile ciò, che comanda: dunque io poſſo sì, io poſſo col ſuo ajuto oſſervare tutto quel, che egli comanda. Ed ecco il Paradoſſo, per cui in Criſtianità ſi dice, e dir ſi deve con vanto: Io poſſo far l' impoſſibile: l'impoſſibile fra Criſtiani tutto giorno ſi fa; e voi, che riſpondete a queſta dimoſtrazione, o Averroiſti? Voi dite, che non ſi può fare quel, che noi tutto giorno facciamo; mutate adunque propoſizione, e intelletto, e dite: Ho errato. Ma in Criſtianità far ſolamente l' impoſſibile è poco: quel, che è molto, ſi è far l'impoſſibile, non ſolo con facilità, ma ancor con diletto tanto, che le dilettevoliſſime leggi, che il Mondo oſſerva, competer non poſſono co'l diletto dell'oſſervanza della noſtra.

ſtra Legge impoſſibile. Qui è il forte del Paradoſſo; perchè qui è il comparativo della Legge Criſtiana con ogni Legge del Mondo; e perciò qual ci rieſce l' oſſervanza della Legge impoſſibile a' Criſtiani? Iddio diſſe a Mosè nel diſerto: Getta in Terra la Verga Paſtorale, che tu hai in mano. Mosè gettolla in Terra, e quella *Verſa eſt in colubrum; ita ut fugeret Moyſes.* Ex. 4. 3. Si mutò in un Serpente sì ſpaventoſo, che Mosè, con Dio dappreſſo, ſi poſe a fuggire: che fuggi tu? diſſe Dio: *Apprehende caudam ejus:* ibi. 4. ſtendi la mano, e prendi quel Serpente per la coda: O Signore, tremano i polſi a queſto comando. Che tremano i polſi, quando io comando? Obbediſci. Obbedì Mosè, preſe l'orrendo Serpente, e il Serpente non fu più Serpente, ma fu quella potentiſſima Verga, che eſpugnò l'Egitto, e riempì di miracoli tutto il Diſerto. Noi ci ſpaventiamo nel ſentire le difficoltà, le aſprezze inſuperabili della Legge Evangelica, e tutti gl' impoſſibili della noſtra oſſervanza; ma l' amoroſiſſimo Gesù, quaſi ſpiegando queſta figura di Mosè, dice a noi: Non vi ſpaventate: *Tollite jugum meum ſuper vos*: prendete in collo il mio giogo, cioè incominciate ad oſſervare la mia Legge, e ratto ſentirete, che: *Jugum meum ſuave eſt, & onus meum leve.* Matth. 11. 10. La mia Legge non è un peſo intollerabile, è un peſo leggieriſſimo, è un giogo ſoaviſſimo, e caro: e ſul fatto, ſull'oſſervanza iſteſſa, ſi dileguerano tutti i voſtri ſpaventi. Così dice a noi, chi sà: così confermano tutti que' buoni, ed oſſervanti Criſtiani, che ciò eſperimentano; e così per tutti atteſta David, il quale parlando per eſperienza, canta dolcemente ſull' Arpa, e dice: Signore, da che io conobbi la voſtra Legge: *Lex tua meditatio mea eſt*, Pſal. 118. 77. per diletto, e dolce trattenimento, ad altro non sò penſare di giorno, altro non sò meditare di notte, che la voſtra Legge. La voſtra Legge ſtà ſempre: *In medio cordis mei.* Pſ. 39. 9. nel mezzo del mio cuore: perchè le voſtre parole: i voſtri Comandamenti: *Deſiderabilia ſuper aurum, & lapidem pretioſum multum, & dulciora ſuper mel, & favum.* Pſ. 18. 11. ſono più amabili delle gemme, e dell'oro. Troppo, o David, troppo: che troppo, che troppo? *Guſtate & videte, quàm ſuavis eſt Dominus*: Fatene la pruova, e ſentirete, che non v'è coſa più dolce, che fare ciò, che Dio comanda. Tale rieſce a noi l'oſſervanza della noſtra Legge impoſſibile. Quali ſon ora le Leggi dolciſſime del Mondo, e come eſſe rieſcono a chi le oſſerva? Le leggi del Mondo ſono leggi, che comandano ſervire all' ambizione di onori, e di gloria: ſervire alla cupidigia di ricchezze, e di potenza: ſervire alla luſſuria di piaceri, e diletti; e per dirlo in poco, ſono leggi di ſoddisfare a tutti i proprj appetiti. O che facili, ò che dolci, e ſoavi Leggi ſon queſte, gridan tutti gli Avverroiſti! Ma io non finiſco di credere a queſte grandi dolcezze; nè ſtarò qui a riferire le grandi difficoltà di arrivare a quella gloria, che fugge ſempre chi la cerca, e quanto più ſi cerca, tanto più ſi naſconde; nè le fatiche di arrivare a quelle ricchezze, che vengono tutte di ſotterra, e quanto più ne vengono, tanto più creſce la povertà nel Mondo; nè i pericoli di chi vuol vincere tutte le prove, e in una prova arriſchiare la vita. Non dirò neſſuna di queſte coſe, che pure non ſono sì guſtoſe, che i miſeri Figliuoli del Mondo non maledicano molte volte il punto, e l'ora, in cui ſi poſero a ſervire la cupidigia, e l' ambizione. Riferirò ſolamente una eſclamazione di Paolo Apoſtolo, il quale per la Legge di Criſto eſultava a petto de' Carnefici, e della Morte; ſcrivendo poi a i Romani, dà in un ſubito pianto, e dice: *Infelix ego homo! quis me liberabit de corpore mortis hujus?* 7. 24. O me infelice, chi mi ſcioglie i legami, e mi libera da queſto carcere di morte? Che v'è, o Paolo, che v'è? e perchè piange l'intrepido Dottore delle Genti? Piango perchè: *Video aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meæ*: ibi. ſento, o miſero me, ſento nel mio corpo le fumate di una Legge, che ripugna alla Legge del mio Criſto: queſto a me è più penoſo di tutti i Carnefici. Per la Legge di Criſto, eſultar fra i Martirj, e ſvenire al ſolo odore della Legge dolciſſima di Babilonia? Che coſa è

que-

questa, o Averroe? Questa è la differenza, che corre fra l' una, e l' altra Legge; nè è maraviglia, se noi osserveremo bene le qualità, e gli effetti dell'una, e dell'altra Legge, della Legge dolcissima di Babilonia, e dell'aspra impossibil Legge di Cristo. In Babilonia si banchetta, si danza, e si stà allegramente; ma ò quante volte, ò quante fra quelle allegrezze, le Figliuole di Babilonia si tingono in volto, e comparir si vergognano! O dolce Legge, che è Legge sì vergognosa! Ma vergogna, e pentimento non entra mai là, dove fiorisce quella Legge, che è *Lex Domini immaculata, convertens animas*. Ps. 18. 8. Legge di candore, Legge di bellezza eterna. Là dove regna il bel tempo, si fanno feste, e comparse perpetue; ma poi, ò quante volte, ò quante dopo le belle comparse, succede il dolore di avere spesa in un ora l'entrata tutta di un anno, e dover per forza osservare astinenza, e digiuno? O dolcissima Legge, che tiene in tortura le famiglie, e le case! Ma l'astinenza, e il digiuno delle Figliuole di Sion, non patisce di tal male; perchè ad esse la lor Legge comanda comparir quanto basta, e vestire, e mangiar sol quanto bisogna, e della Terra altro non volere, che il passaggio: *In domum æternitatis*. Là finalmente fra que' canti, e que' suoni, ò come, ò quanto le competenze, le gare, le gelosie, le sollecitudini, e i rimorsi entrano in folla ad annebbiare, ad amareggiare ogni cosa! Ma dove, quando fu mai, o modeste, ed osservanti Figliuole di Sion, che nel vostro Ritiramento, nel vostro Oratorio entrassero sì fatti rammarichi, e rimorsi di tal natura la, dove altra voce non risuona, che *Vox exultationis in tabernaculis justorum*? Psalm. 117. 15. Dite adunque, o Figliuole di Babilonia, dite sulla vostra esperienza, giacchè dottrine di Sacra Scrittura non volete ascoltare, che è meglio, e più giocondo, godere, e arrossire; soddisfare, e pentirsi; bever acque furtive, e sentir l'atro veleno, che freme, e grida al Cielo, e minaccia, e dice: *Væ vobis, qui ridetis*. Luc. 6. 25. guai a voi, che osservare solo la legge dell'allegrezza, e del piacere! che è meglio, dico, provar tutto ciò; ovvero vivere in solitudine, e trovar contentezza; frenar gli appetiti, e vivere in calma; sospirate un poco, e sentire chi dice dall'alto: *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur*. Matt. 5. 5. Voi, che ora vi affliggete per compunzione, voi sì, voi sarete fra poco i miei Beati? Misere ingannate Figliuole di Babilonia, aprite gli occhi, e confessate, che non è impossibile nò, è facile, e più d' ogn' altra gioconda è la Legge di Cristo, che sola forma anime eroiche, e da collocarsi in Cielo; ma ben aspra, e amara è la legge del vostro bel tempo, che forma anime nefande, e da nascondersi nel profondo delle tenebre Infernali; e perciò genuflesse adorate questo Libro, che solo può disingannarci tutti, e farci sapere quanto meglio sia credere, e obbedire a Dio, che credere, e obbedire al Mondo, alla Carne, e all'Inferno.

Possibile adunque, anzi facile, e sopra ogni altra Legge gioconda, è la Legge Cristiana, dal Mondo credura impossibile. Ma qual è l'altro Paradosso del dolcissimo Mondo? Il Mondo dolcissimo crede facilissima cosa essere il salvarsi; e, come di cosa facilissima, poco, o nessuno è il pensier, che ne ha, e a ogn'altra cosa più attende, che alla salute dell' anima. Or giacchè il Mondo alla nostra facilissima Legge dà dell' impossibile; senta ora quest' altro Paradosso, e sappia, che la sua facilissima salute ad esso è affatto impossibile. Non parlo ora agli Eterodossi, che non han fede, e che pure sperano salvarsi: perchè appresso noi altri Ortodossi Cristiani, è cosa già difinita, e certa, la loro perdizione, essendo oracolo del Dottor delle Genti, che: *Sine Fide impossibile est placere Deo*: ad Hebr. 11. 7. senza la vera Fede di Cristo Gesù, è impossibile piacere a Dio: e per conseguenza è impossibile ottener da Dio salute. Parlo adunque a i Cattolici rilassati, che si voglion dare tutto il bel tempo, soddisfarsi in ogni piacere, e pure si promettono di conseguire la facilissima loro salute. A questi parlo, e per dir brevemente, interrogo: Se sia possibile conseguire il Pallio, e dalle mosse correre in contrario alla meta? Se sia

possi-

poſſibile ottener la mercede, e non far neſſun lavoro? Se ſia poſſibile ottener la vittoria, ſenza mai volere una battaglia? Se ſia poſſibile riportar per giuſtizia la Corona di Gloria, ſenza mai averla meritata? Se ſia per fine poſſibile entrare in Città, per uno ſportello di porta ſtrettiſſimo, con un mondo di roba indoſſo? Rilaſſati miei Fratelli, già intendete, che coſa io voglio dire: Voi correte in contrario alla meta dell' ultimo noſtro Fine; e San Paolo dice, che tutti gli Uomini corrono, è vero, ma ſolo quello ſtuolo di Anime, che corre alla meta, riporta il Pallio: *Omnes quidem currunt, ſed unus accipit bravium*: 1. Cor. 9. 24. Voi peſo di oſſervanza, coltura di anima, compunzione di cuore, lavoro di pietà, fuggite a tutto potere: e le Scritture tutte dicono, che la ſalute eterna è mercede di travagli, non è dono di ſorte; *Unuſquiſque propriam mercedem accipiet ſecundùm laborem ſuum*: 1. Cor. 3. 8. Voi non volete combattere, e ſe pur combattete, combattete per le gare de' voſtri appetiti, non per eſpugnare il Cielo; e Criſto dice, che in Cielo non ſi entra, ſe non con forza; e ſenza conflitto non ſi vince il paſſo, e la porta: *Regnum Cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*: Matth. 11. 12. Voi non avete neſſun merito, nè meritar mai volete veruna coſa di buono; e la ſalute, è corona di gloria, e corona di giuſtizia, che ſi dà ſolo a chi l'ha merita, non a chi ſempre più ſe ne rende immeritevole: *Repoſita eſt mihi corona juſtitiæ; quam reddet mihi Dominus in illa die juſtus Judex*: 2. Tim. 4. 8. Voi avete un carico immenſo di robba, di affetti terreni, e di peccati; e la ſtrada del Cielo è ſtretta, ed anguſtiſſima è la porta: *Quàm anguſta porta, & arcta via eſt, quæ ducit ad vitam*! Matth. 7. 14. Voi finalmente di penitenza, e di mortificazione ſentir non volete nè pur l'odore; e Criſto dice, che ſenza penitenza non v'è ſalute: *Si pœnitentiam non egeritis, omnes ſimiliter peribitis*: Luc. 13. 5. Come adunque è poſſibile, che voi vi ſalviate con tante oppoſizioni, che avete alla ſalute? Voi dite, che Iddio è pietoſo, e vi ſalverà: ma io non dico di quel, ch'è poſſibile a Dio; dico, che *Secundum præſentem juſtitiam*: ſecondo l'ordinario modo della giuſtizia divina, ſecondo l'ordinaria via della divina miſericordia, che converte bensì, ma non ſalva i peccatori, che convertir non ſi vogliono; la ſalute a voi è ſalute impoſſibile. Voi replicate, che ci ſarà tempo a convertirſi; e io replico ancora, che voi ſempre dite, ci ſarà tempo di pentirſi; e dite così, perchè non volete mai pentirvi; e a chi non vuol mai pentirſi: *Tempus non erit ampliùs*; Apoc. 10. 6. non più riman tempo di penitenza. Queſti ſono i Paradoſſi del Mondo, ſtimare impoſſibile la dolciſſima legge di Criſto; e creder facile la ſalute, quando la ſalute è affatto impoſſibile. Ma, laſciato queſto luttuoſo impoſſibile, per finir la Lezione, e in un per imparare, a che dir dobbiamo: io poſſo; e a che: io non poſſo.

Vediamo per ultimo un belliſſimo impoſſibile del noſtro volere: Quando noi ſentiamo dall' Evangelio la Santiſſima Legge, e i ſuoi immacolati Precetti; ſenza eſitanza, a petto di qualunque apprenſione contraria, dir dobbiamo: Io poſſo sì, io poſſo tutta oſſervarla; perchè tutta la voglio oſſervare. Ma quando il Mondo, la Carne, e l'Inferno c'invita, e ci eſorta a i piaceri; che riſponder ſi deve allora, e che fare? Giuſeppe ſalvator dell' Egitto, allor che dalla rea Egiziana ricevè l'invito, l'impulſo, e ancor la forza all'eſecranda fellonia, non diſſe: non è lecito: non è permeſſo; non diſſe così freddamente; ma con eroico candore, laſciato in man della nefanda il mantello, all'invito riſpoſe: *Quomodo, quomodo poſſum hoc malum facere, & peccare in Deum meum*? Gen. 39. 9. Come poſs'io mancar di fede, e peccar contro il mio Dio? Non poſſo, non poſſo; ò beato non poſſo! ò bell' impoſſibile! e quanto a te dobbiamo, o memorando Giuſeppe, che tanto c'inſegni! Il piacere c'invita, le Sirene ci luſingano, gli appetiti ci ſpronano; e l'Inferno a cedere, e a peccare ci eſorta; che far ſi deve? che far ſi deve? ſi deve a viſo aperto, e con voce ſonora, riſpondere: *Quomodo poſſum*? Come poſs'io, o Santi, uſcir dal voſtro eſempio? Come poſs'io, o Cieli, gir-

rar-

tarmi da me nell'Inferno? Come poss'io perderti o bella corona di gloria? Come poss'io, per un'appetito brutale, offendere il mio Signore, e Dio? Non posso, non posso, perchè non voglio; e perchè non voglio, nè vorrò giammai, ciò a me è affatto impossibile. Il Mondo dice, che l'osservanza della nostra Legge è impossibile: e noi con Paradosso ammirabile diciamo, che a veri Cristiani è impossibile la trasgressione della Santa, dell' Immacolata Legge di Cristo. O Legge Santa, quali Anime tu formi, se noi co' Beati in Cielo impariamo a credere, e dire: A noi sì, a noi è impossibile peccare.

QUESTIONE IX.

Vidimus Stellam ejus in Oriente, & venimus adorare eum. Matth. c. 2. n. 2.

Paradosso sopra la Grotta di Betlemme.

UNa nuova Stella in Cielo: una gran mossa di Principi in Terra: un nuovo Articolo di Religione nella Chiesa, son tutte novità proprie del giorno dell' Epifania, cioè, della manifestazione del Signore; e perchè il Signore, quando si manifesta, si manifesta da suo pari con gran corteggio di maraviglie: perciò in questo giorno di Epifania, egli si manifesta, ma si manifesta con modo totalmente straordinario; perchè si manifesta, e si nasconde insieme: in Cielo si manifesta in una Stella prodigiosa, in Terra si nasconde in una oscurità singolare; e coll'una, e coll' altra comparisce tanto innaspettato, e perciò tanto ammirabile, che io, per dir di esso qualche cosa, dirò, che l' Epifania del Signore, è un de' maggiori Paradossi, che in tutta la Sacra Scrittura si trovi. Questo sarà oggi il tema del mio dire: l'argomento della vostra pietà; la maraviglia di tutto l'Universo; e in atto di adorazione dell'ammirabile, del sommo, dell'incomprensibile Bambino, incominciamo la Lezione.

Vidimus Stellam ejus in Oriente, & venimus adorare eum: Pare incredibile, che dopo tanti secoli di creazione, nascesse una nuova Stella in Cielo: che essa Stella si facesse sì bene intendere a qual fine era nata, che potesse esser detta Stella di un nuovo Re di Giuda: che essendo intesa, si ponesse a far la scorta a tre Re di nuovo insolito cammino. Ma sopra tutto sembra incredibilissimo, che tre Principi Reali si incontrassero per via, e si unissero a far lungo viaggio insieme, non per altro, che per andare in persona ad umiliarsi a un Re straniero, e Bambino ancora in fasce; pure l'Evangelio d'oggi, è tutto Evangelio di sì fatti incredibili. Tre Magi, che ne' lor Paesi eran Sovrani, viddero la Stella, intesero quel, che essa diceva, l'appellarono *Stellam ejus*: Stella del Re Bambino: si posero ratto in viaggio, nel viaggio seguitarono sempre la face celeste: *quæ antecedebat eos*; e arrivati con tutti i loro Dromadarj, ed Equipaggi in Gerusalemme, con somma brama a tutti dimandarono: *Ubi, ubi est, qui natus est Rex Judæorum? Vidimus enim Stellam ejus in Oriente, & venimus adorare eum.* Dove, dove è il vostro Re, o Giudei? Noi abbiam veduta la Stella di lui in Oriente, e siam venuti per adorarlo. In Gerusalemme adunque, capitale della Giudea, interrogar si deve, dove sia, dove si trovi il nuovo Re di Giuda? Se questo Evangelio si leggesse a qualche Pagano, esso direbbe certamente: O che bel Romanzo è l'Evangelio; e che bel-

le

le Favole da' Criſtiani ſi credono! Queſti Romanzi sì, queſte Favole da' Criſtiani ſi credono, o Pagani; perchè queſte Favole non ſono, ma Paradoſſi, cioè verità nuove, inſolite, inaſpettate; ma infallibili; predette da' Profeti; confermate da' miracoli; e amate tanto da quei, che amano ſalute, e vita eterna, che con eſſe paſcono il loro ſpirito, in eſſe addolciſcono le loro amarezze di queſta vita, e il Mondo tutto. E ciò non è poco, che dall'arduo incredibile Evangelio, eſca non verità ſolamente, ma amore, e diletto da ſpegnere, e amareggiare ogn'altro amore, e piacere. I Magi adunque interrogando Geruſalemme, Capitale della Giudea; ma in Geruſalemme non trovando altro, che ignoranza, e dimenticanza di ciò, a cui eſſa doveva il ſuo ſtudio primario, uſcirono finalmente dall'empia Corte di Erode, e da tutta l'addormentata Città di Geruſalemme; e uſciti appena: *Ecce ſtella, quam viderant in Oriente, antecedebat eos:* ibi. 9. Ecco che la Stella, la quale fra le Torri, e le Grandezze dell'addormentata, non più ſanta Città, era ſparita, compariſce di nuovo, e di nuovo ripiglia l'interrotto cammino: la viddero quelli: *Gaviſi ſunt gaudio magno valde*: ibid. 10. ſi rallegrarono immenſamente, e ſenza ſtancarſi, rientrarono in viaggio, e ſeguitarono la loro guida celeſte, pronti a ſeguirla ovunque eſſa gli conduceſſe. Ma quella, dove finalmente gli conduſſe? Ogn'un creduto avrebbe, che condur gli doveſſe, o a qualche gran Palagio, o a qualche gran Villa, o almeno a qualche magnifico Alloggio: Ma quì mi confermo, che le coſe aſpettate da noi, non ſono mai le coſe riferite dall'Evangelio, che per ogni parte è pieno di maraviglie, e Paradoſſi. La Stella arrivata al termine del ſuo cammino, ſi fermò: *Supra ubi erat Puer*: ibi. 9. Sopra una povera Capanna; ſopra un vil Tugurio, fuor di Betlemme; quì ſi acceſe di più vivo lume, perche quì era il nato Re di Giuda: e queſto fu il termine, a cui l'ammirabil Fiamma conduſſe i tre Re, con tutta la loro Comitiva. O Stella, a che naſceſti? e quanto di te doler ſi poſſono queſti Principi, che sì mal gli guidaſti? E chi creduto avrebbe, che tanto apparato, tanta moſſa di Cielo, e di Terra, andar doveſſe a finire in una Capanna? Ma queſta è l'Epifania di quel Signore, che voleva manifeſtarſi, e naſconderſi; naſconderſi, e manifeſtarſi; e fra l'uno, e l'altro eſtremo, render più ammirabile la ſua comparſa in Terra: I Magi co' loro Servidori mirarono il Luogo, oſſervarono l'Alloggio, ſtupirono a ciò, che non aſpettavano; e non punto ſcandalizzati di quella povertà di ogni coſa, ſceſero da Cavallo, entrarono nella Capanna, o Tugurio, o Grotta, che foſſe; e non altro ivi trovando, che una Giovinetta in mezzo a due Giumenti, con un Bambino al ſeno, e con un Uom maturo accanto; che fecero? Al primo apparir del Bambino, ſi proſtrarono in Terra: *Et procidentes adoraverunt eam:* ibi. 11. e colla fronte ſulla polvere profondamente l'adorarono: indi: *Apertis theſauris ſuis, obtulerunt ei munera, Aurum, Thus, & Myrrham:* ibi. fatti entrare i loro Donativi, a Lui offerirono un teſoro di Oro, un teſoro d'Incenſo, e un teſoro di Mirra; e parve loro di poco donare, donando tre teſori di occulto, e miſterioſo valore. E che viddero mai in una Capanna quei Principi, che foſſero tanto ſorpreſi: e tante eſpreſſioni di Oſſequio, di Religione, e di Vaſſallaggio faceſſero? che viddero? che non viddero allora que' felici? Eſſi in quel punto, illuminati interiormente dall'alto, viddero una Madre, che nella ſua Maternità era Vergine: viddero uno Spoſo, che nel ſuo matrimonio era celibe: viddero una Donzella annunziata da un'Angelo, e ſpoſata dallo Spirito Santo: viddero un Padre, che ſolo da un'Angelo ſeppe di eſſer Padre, e Padre di un Figliuolo non ſuo, nato per ſolo miracolo, non mai altre volte ſucceduto nel Mondo; ma nell'adorato Bambino, chi può riferire quali Paradoſſi aggruppati inſieme eſſi adoraſſero? Eſſi adorarono un Bambino, nato di Madre ſenza Padre, fra due Giumenti in Terra; che in Cielo di Padre ſenza Madre avanti tutti i Secoli era generato fra gli ſplendori eterni dell'eterno ſuo Padre. Adorarono un Bambino;

che

che vagiva nel fieno, e pur era quel Verbo, che dal nulla chiamò tutto il creato, che tutto il Mondo fabbricato avea: *Et ſine quo factum eſt nihil:* Jo. 1. 3. e ſenza la ſua parola, nulla ſi fece, nulla ſi fa, e nulla ſi farà mai nell' Univerſo. Adorarono un Bambino, che non balbettava ancora, e pur era quella Sapienza, da cui tutte le Verità ſi dicono, tutte le Dottrine s'inſegnano, e tutto l' Intelletto, tutta l'Intelligenza umana, e angelica, ſi forma. Adorarono in un Bambino l' Immenſo rinvolto in faſce, l'Infinito riſtretto in culla, l' Eterno abbreviato nel tempo. Adorarono un' Uomo Dio, un Dio fatt'Uomo; e nato in povertà, e in baſſezza per domare l' Inferno, per riformare il Mondo, e per liberar dalla catena antica tutta la gente umana. Adorarono finalmente quello, di cui prediſſe David, che venuto ſarebbe come Gigante, che poſto avrebbe nel Sole il ſuo Padiglione, e quaſi Sposo uſcito ſarebbe in Abito di Allegrezza, e di Feſte: *In Sole poſuit tabernaculum ſuum; & ipſe tamquam Sponſus procedens de thalamo ſuo; exultavit ut Gigas ad currendam viam.* Pſ. 18. 6. Queſto Sposo Gigante, queſto regnante Sposo adorarono i buoni Magi; ma perchè ogni coſa in quella Capanna era piena di maraviglie, eſſi adorarono uno Sposo Gigante; e pur eſſi altro non vedevano, che un tenero Bambino: eſſi vedevano un tenero Bambino, nato nelle tenebre più denſe della notte; e pure adorarono un Gigante, che ſopra il Carro del Sole, cioè, de' ſuoi giorni mortali, uſciva a diſſipar colla ſua luce le tenebre del Mondo, e a vincer colla ſua Sapienza gli errori dell'umana Ignoranza; e colla ſua Grazia, colla ſua Dottrina, co'ſuoi Lumi a formare, e abbellire la Chieſa ſua Sposa. O gran Gigante Bambino, o gran Bambino Gigante, e Sposo ammirabile! Tutte queſte maraviglie, tutti queſti ſtupori d' ineſplicabili Paradoſſi, con lume ſuperno conobbero, e adorarono que' fortunatiſſimi Principi. Onde non è maraviglia, ſe tre Re portatiſi davanti allo ſtupendo Bambino, uſciſſero affatto di maeſtà, e di contegno; maraviglia, e maraviglia ben grande è, che tali coſe ſi aſcoltino ſpeſſe volte, ſi credano tutte da noi; e pure quaſi a piccole, e minute coſe, nulla toccati, apati affatto, e indifferenti reſtiamo ad un'Evangelio, che poſe in moto tutto l' Univerſo: ma tali maraviglie, come già notiſſime tra Fedeli, baſti averle accennate ſolo, per far ſapere di quali, e quanti lumi, di quali, e quanti ſtupori ricca ſia la noſtra ſantiſſima Fede: Per dir ora qualche coſa, non tanto ſaputa in Criſtianità.

In primo luogo io oſſervo, che l'Evangelio, che riferiſce quel molto, che feceto i Magi al nato Re di Giuda, nulla dice dipoi di quel, che il nato Re di Giuda fece a' Magi. Non poco s'incomodarono queſti in laſciar la loro Regia, in viaggiare per sì lungo cammino, fino a Betlemme, e in Betlemme, che non fecero in eſpreſſione di obbedienza, e di vaſſallaggio, fino a laſciare tre Teſori a' piedi dell' adorato Bambino? E pure l'Evangelio, che tutto ciò riferiſce, non dice parola, nè come i Magi furono accolti, nè come eſſi furono trattati, e graditi nella Capanna. Queſto ſilenzio ſembrar potrebbe o maneamento dell'Evangelio, o poca corriſpondenza di Gesù, Giuſeppe, e Maria. Ma non è mancamento di relazione, nè mancamento di corriſpondenza; ma è nuovo, e dottrinal Paradoſſo: e il Paradoſſo è, che l'Evangelio, per fare ſapere quel, che Gesù fece a i Magi, riferiſce quel, che i Magi fecero a Gesù. Noi ammiriamo in queſto Evangelio, la prontezza, la brama, la religione, la liberalità de' Magi, e nella lor moſſa, e nel lor viaggio, e nella loro adorazione, e ne' loro donativi; e tutto merita certamente, non ſolo ammirazione, ma imitazione ancora. Ma tutto ciò, che altro fu, ſe non che corriſpondenza de' Magi alle grazie, colle quali erano eſſi ſtati prevenuti dal Re Bambino? Il Re Bambino fu quello, che per eſſi naſcer fece una nuova Stella in Cielo; il Re Bambino fece ad eſſi la diſtinzione di chiamargli ſingolarmente fra tanti altri Principi della Terra alla ſua adorazione, e fede; il Re Bambino avvalorò il lor cuore ad obbedire all' ardua loro vocazione; il Re

Bam-

Bambino illuminò il loro ſpirito a riconoſcerlo, ed adorarlo ancora nella ſua povertà; il Re Bambino fece loro la grazia di ricevere in dono que' Teſori, che egli prima ad eſſi aveva donati; e per una mera reſtituzione rimanere obbligato di retribuzione eterna. E noi crediamo, che Gesù, Giuſeppe, e Maria, poco corriſpondeſſero al merito di quei Principi, che da Gesù, Giuſeppe, e Maria erano ſtati tanto prevenuti, che da quel molto, che eſſi fecero a Gesù, arguir ſi può quel moltiſſimo, che da Gesù avevano eſſi ricevuto? Gran verità di Paradoſſo è queſta, che c'inſegna il dare, e l'avere, e i conti tutti, che paſſano fra Dio, e noi. Tutto quel, che noi facciamo per Dio, altro non è, che una partita di quel, che da Dio riceviamo; e quanto più creſce il noſtro avere, tanto più creſce il noſtro dovere a Dio; perchè egli ci previene ſempre colla ſua Grazia, egli c'illumina, egli c'inſpira, egli ci dà le forze a ſervirlo; e la noſtra ſervitù, la noſtra obbedienza altro non è, che corriſpondenza alle ſue Grazie prevenienti; e pure per queſte noſtre povere corriſpondenze, egli per la ſua bontà, quaſi da noi prevenuto, vuol rimanere obbligato a noi di quella, che da San Paolo è detta Corona di giuſtizia: *Bonum certamen certavi, curſum conſummavi, fidem ſervavi: in reliquo repoſita eſt mihi corona juſtitiæ:* 2. Tim. 4. 7. Impariamo per tanto a conteggiare con Dio; e ſe ſempre ci troviamo immenſamente indebitati con lui di innumerabil grazie, e benefizj, non ci lamentiamo quando a noi pare, che eſſo non corriſponda nè alle noſtre preghiere, nè alle noſtre adorazioni, nè alla noſtra ſervitù; mentre il noſtro ſervire e pregare è ſuo dono; e noi altro far di bene non poſſiamo, che corriſpondere alle inceſſanti ſue grazie. Gran verità, gran verità di Paradoſſo è queſta, e gran Dottrina, ſe noi ben l'intendiamo.

In ſecondo, e ultimo luogo, l'Evangelio dice, che i prefati Principi vennero per una ſtrada a fare la loro adorazione, e dopo l'adorazione tornarono a i loro Regni per un altra. Così dice l'Evangelio, e io oſſervo una coſa aſſai notabile, ed è, che la ſtrada, per la quale vennero, fu ad eſſi moſtrata da una Stella; ma la ſtrada, per la quale eſſi tornarono, da chi fu ad eſſi inſegnata? Non da altri, che da un loro ſogno: così dice il Sacro Teſto: *Et reſponſo accepto in ſomnis ne redirent ad Herodem, per aliam viam reverſi ſunt in regionem ſuam*: ib. 12. Prima dell'adorazione, una Stella; dopo l'adorazione, un ſogno per guida? Re Magi, voi avete tanto deteriorata la voſtra condizione, quanto ad una Stella inferiore è un ſogno. Bel viaggiare fu quello, quando viaggiaſte ſempre con un Aſtro luminoſo davanti; ma ora, ſeguitar la ſcorta di un ſogno, non par coſa dicevole, nè alla qualità di Savj, nè alla condizione di Re, quali voi ſiete. Così dic' io; ma non così diſſero que' ſaviſſimi Re. Eſſi avanti che conoſceſſero, e adoraſſero Gesù Figliuolo di Dio, come Magi periti di Stelle, da una Stella guidati furono nel loro viaggio; ma dopo che illuminati dallo Spirito Santo, conobbero, e adorarono Gesù Figliuolo di Dio, come già Fedeli, non cercarono più l'antica Stella, ma incominciarono a ſognare; e tanto a lor baſtò per non cercar più di Stelle; perchè, ſe la Stella già ſparita fu un miracolo, il lor ſogno fu una rivelazione, una immediata interiore locuzione di Dio; e chi ſente immediatamente la voce divina, qual biſogno ha più d'Aſtri, e di Stelle? Ed ecco un' altro Paradoſſo del giorno dell'Epifania, cioè ecco un ſogno, che ſuccede all' uffizio di una Stella prodigioſa, che ben dichiara, che nella noſtra Santiſſima Fede ſon luminoſi ancora i ſogni, e i ſogni ancora ſan condurre con ſicurezza i Fedeli, per tutte le vie della vita umana. Dice San Paolo, che i ſegni, e i miracoli non ſon fatti per guidare i Fedeli, ma per condurre gli Infedeli alla Fede: *Lingua in ſignum ſunt, non Fidelibus, ſed Infidelibus*: 1. Cor. 14. 22. Ma le rivelazioni delle Scritture, le locuzioni interiori dello Spirito Santo, ſon fatte per condurre i Fedeli alla Santità, e perciò? e perciò i Magi vennero per una via, *Et per aliam viam reverſi ſunt in regionem ſuam*: e tornarono per un'altra: allora furon guidati dalla Stella miracoloſa;

losa; ora furon condotti dal sogno loro sopranaturale: quella favellava agli occhi; questo favellava allo spirito: e perchè quella gli condusse all'adorazione, e alla Fede di Gesù Figliuolo di Dio; e questo dall'adorazione, per via della Fede, gli riconduſſe alla loro Regia; perciò, ò quanto diversi essi tornarono da que', che eran partiti! Essi partiron Savj, e tornaron Santi; partiron Astrologi, e tornarono Apoſtoli; partirono a cercare, e tornaron a predicare il già adorato Figliuolo di Dio: onde predicando a i Popoli loro, e a tutto l'Oriente, la Fede di Gesù Cristo, se partendo eran Principi, tornando furono Martiri, e alla Corona della nascita in Terra aggiunsero la Corona della Gloria in Cielo. O quale, ò quale è la condotta della Grazia, che con miracoli conduce alla Fede, e con santità conduce alla Gloria! Ma quali siam noi, se dopo tanto tempo di professata Fede, e de' miracoli, e della rivelazione, e de' lumi di essa sì poco ci approfittiamo, che quali venimmo all'adorazione, tali torniamo all'antiche vie del Mondo, e del Secolo! Signori miei, adoriamo il Re Bambino, ma preghiamolo ancora a far sì, che non ci piaccia di adorarlo, e in un di vivere, come chi non lo conosce; ma di adorarlo, e di vivere, come chi crede; perchè l'adorazione, e la Fede non basta al fine, per cui egli è nato in Terra, se colla Fede non si muta da noi, e vita, e costume.

QUESTIONE X.

Regnum meum non est de hoc Mundo. Joan. cap. 18. num. 36.

Paradossi sopra il Regno di Cristo.

REgno, Regno fondato in Terra: ma Regno, che non è Regno di questo Mondo; che Regno è questo? L'Istoria non lo trova; la Geografia non l'insegna; e la Filosofia non l'intende. Che Regno adunque è questo? Questo è il Regno di Cristo, riferito solo dall'Evangelio, in cui nulla si trova, che trovar si possa altrove. Molte cose di esso dicemmo, quando dell'Evangelio parlammo: ma perchè delle cose grandi, nulla si dice, che detto sia a bastanza; per dir' oggi di esso qualche altra cosa, diremo un nuovo Paradosso, che molti altri ne abbraccia, ed è, che il Regno di Cristo, non è Regno di questo Mondo, ma è Regno tutto fondato in opposizione del Mondo. Quella, che di questo Regno è Regina, ci dia lume da bene intendere questa opposizione, onde il Mondo meno ci piacerà di quel, che ci è piaciuto fin ora; e incominciamo.

Regnum meum non est de hoc Mundo: Il mio Regno, non è Regno di questo Mondo; e perchè, o Signore? perchè il Mondo è fondato in natura, e il mio Regno è fondato in Grazia: il Mondo dalla sua caduta è tutto in errore, e inganno; e il mio Regno dalla sua origine, è tutto fondato in verità, e Fede: nel Mondo si stima quel, che nel mio Regno si disprezza; nel Mondo si disprezza quel, che nel mio Regno si stima: nel Mondo si ama quel, che nel mio Regno si abborre; e quel che nel mio Regno si stima, e si ama, nel Mondo è tutto abbortito, e vilipeso: e come un Regno sì opposto al Mondo, può esser Regno del Mondo? Mondo tu senti l'opposizione, che hai col Regno di Cristo; preparati dunque a confonderti di essere in tanta opposizione col Regno della

della Verità, col Regno della Grazia, col Regno della Sapienza; e noi prepariamoci a mutare sentimenti, ed affetti. Il Mondo è grande, ed ha gran Principati, gran Regni, gran Monarchie, ed Imperj; e perciò ogni cosa è sempre in punto di agitazione, e di strepito; perchè ogn'uno nel Mondo, vuol esser grande, e salir nella ruota per arrivare a gran ricchezze, a grande stato, a gran posto, e applauso; e chi in tali cose supera la Turba, quello è il maggiore, e il massimo della Terra. Tale è il Mondo, e così affermò San Giovanni allor che disse, che il Mondo è tutto impastato di concupiscenza di carne, di concupiscenza d'occhi, cioè di cupidigia di ricchezze, e di superbia di vita, cioè di ambizione di onori, di potenza, e di grandezze: *Omne, quod est in mundo, concupiscentia carnis est, concupiscentia oculorum, & superbia vitæ*. Ep. 1. 2. 16. Onde a ridurre tutto in poco, il Mondo è grande, ma per sola grandezza di concupiscenza, e di superbia. Ma quali sono le grandezze del Regno di Cristo? Molte cose già dette aveva il benedetto Cristo; e del suo Regno, e del Mondo; ma non mai tanto spiegò la qualità, e l'opposizione dell'uno, e dell'altro, che quando interrogò i Discepoli di Giovanni, e disse: Che credete voi di dire, quando dite Giovan Battista? Egli ha passato trenta, e più anni, vivendo tra le Fiere nel Diserto; e ora egli è tenuto in ferri nel fondo di una prigione dall'empio Erode. Voi lo crederete: *Arundinem vento agitatam*: Una Canna, battuta dal vento della sua fortuna; ma io dico, che: *Inter natos mulierum non surrexit major Joanne Baptista*. Matt. 11. 11. Fra tutti i Figliuoli degli Uomini, non è nato ancora un'Uomo maggiore di Giovanni Battista. Signore benedetto, che dite voi? Non uno, ma cento, e mille sono stati, e sono ancora nel Mondo maggiori di Gio: Battista, e in statura, e in volto, e in ricchezze, e in potenza, e in gloria; e che v'è, che maggiore di lui non sia, se egli in tutto ciò, che nel Mondo grandezza si stima, è il minore di tutti? e pur voi dite, che esso di tutti è il maggiore. Signore, voi parlate contro l'opinione di tutto il Mondo. Così è per l'appunto, perchè nel Mondo altro non v'è che opinione: Opinione sono le grandezze, opinione sono le ricchezze, opinione gli onori, e la gloria; e chi del Mondo levasse l'opinione, ò quanto il Mondo diverso sarebbe, da quel che apparisce! Or perchè io: *Veni in mundum, ut testimonium perhibeam veritati*: Joan. 18. 6. non son venuto al Mondo per insegnare opinioni, ma per abbatterle; perchè son venuto, per insegnar la verità, e sopra la verità fondare il mio Regno; perciò vi dico, che Giovanni non ha nulla di quel, che è grandezza nel Mondo; e ha tutto quel, che è grandezza del mio Regno. Nel Mondo è grande, chi è ricco, e nel mio Regno è grande, chi è povero; nel Mondo è grande, chi è potente, e nel mio Regno è grande, chi è penitente; nel Mondo è grande, chi è superbo, e nel mio Regno è grande solo, chi è santo: *Qui minor est, major est in Regno Cœlorum*. Matth. 11. 11. Onde Giovanni, che è minor di tutti nel Mondo, di tutti è maggiore nel Regno de' Cieli. Mondo, dove son ora le tue opinioni al lume di questa verità? e le tue Grandezze, i tuoi Regni, i tuoi Imperj; come rimangono all'apparir di questo nuovo intolito Regno? *Omnis vallis implebitur, & omnis mons, & collis humiliabitur*. Luc 3. 5. Saranno abbassati i Monti, e saranno esaltate le Valli, disse profetando Isaia: perchè nel Regno di quel Cristo, che si aspetta, sopra tutti i ricchi, e potenti, saranno gli umili, e i poveri. Il Regno predetto di Cristo, è già eretto, e fondato; onde se per sentenza della prima verità, il povero, e l'umile Giovanni è il maggiore di tutti; e sopra i grandi del Mondo, e le Montagne prime della Terra, la Profezia è già avverata; chi crede all'Evangelio in questo Paradosso di Giovanni, muti opinione, muti sentimento, e apprenda, che il grande, il pomposo, e superbo Mondo nel Regno di Cristo, altro non è, che minuta polvere, da calpestarsi co' piedi.

Grande adunque è l'opposizione, che il Regno di Cristo ha contro le opinioni,

ni, e i ſentimenti del Mondo; ma non è minore quella, che eſſo ha contro gli affetti, e i genj tutti dell' iſteſſo Mondo. Il Mondo è un Pelago profondo di Amori, ed'Ire; di Deſiderj, e di Timori; di Vendette, e di Tenerezze: Affetti tutti, che più de' venti tengono in agitazione perpetua il Mare tutto del Mondo; e tutti affetti ſono, che naſcono dal ſenſo, e dalla carne. Così S. Giovanni nel paſſo citato di ſopra: *Omne quod in mundo eſt, concupiſcentia carnis eſt*: La carne ſottomette lo ſpirito, la carne porta via il cuore, e lo conduce ad amare tutto quel, che piace al ſenſo; e a ſdegnarſi contro tutto quello, che il ſenſo abborre; e perchè queſti appunto ſono gli affetti de' Bruti; perciò il Mondo è pieno di brutalità. Ciò vidde, chi venne al Mondo: *Ut teſtimonium perhiberet veritati*, per rimettere in buono eſſere la verità affatto calpeſtata nel Mondo; e che fece? Fece, iſtituì un Regno, che non fuſſe Regno di queſto Mondo, ma che fuſſe tutto in oppoſizione del Mondo; e inſegnò un Evangelio tutto pieno di Paradoſſi, perchè tuto pieno di verità nuove, e ſtrane all'orecchio del Mondo. Il Mondo vuole, che ſi ami tutto quel, che piace alla carne, e che tutti, Uomini, e Donne, Giovani, e Vecchi vadano a bere alla velenoſa tazza dell'incantatrice Babilonia. E l'Evangelio del Regno di Criſto, che dice, che vuole? Vuole, e comanda, che non ſi ami nò, ma ſi abbia in odio ancora il Padre, ancor la Madre, ancor la Moglie, ancora i Figliuoli, e la Vita ancora, quando l'amore verſo queſti cari oggetti, è amor troppo carnale, e ſtrabocchevole: *Qui non odit Patrem ſuum, & Matrem, & uxorem, & filios, & fratres, & ſorores, adhuc autem & animam ſuam, non poteſt meus eſſe Diſcipulus*. Luc. 14. 26. Non ſarà del mio Regno, chi non muta in contrario tutte le tenerezze del Mondo. Arduo Regno, in cui la carne, e il ſangue, che tanto fioriſcon nel Mondo, non trovano nè quartiere, nè alloggio: ma non è maraviglia; eſſo non è Regno di queſto Mondo; è tutto in oppoſizione: e perchè l'oppoſizione è, che quanto lordo e ſordido è il Mondo, tanto illibato, odoroſo, e puro ſia l'oppoſto Regno; perciò è, che il Regno di Criſto, è Regno tutto di purità, e di candore: Regno di purità? amabil Regno: Regno degniſſimo di eſſere abitato da tutti i Figliuoli degli Uomini. Ma l'oppoſizione non rimane nelle ſole tenerezze degli amori; per abbracciar tutta l'oppoſizione degli affetti, paſſa all'e durezze dell'ire, e delle vendette. Il Mondo non ſoffre offeſe; e perchè nel Mondo non ſi vive ſenza urti, e mali incontri; perciò il Mondo è ſempre in armi; e ſe molte ſono le amicizie perverſe, non poche ſono le inimicizie, le riſſe, e le guerre ſanguinoſe, e atroci. Ma nel Regno di Criſto, non paſſano sì fatte vendette: eſſo è Regno tutto di purità; ma è Regno ancora tutto di concordia, e di pace: e perchè la pace fra gli Uomini, conſervar non ſi può, dove amare, e ſoffrir non ſi sà; perciò Criſto, nel ſuo Evangelio dice, e da primo Sovrano comanda: *Diligite inimicos veſtros, benefacite his, qui oderunt vos, & orate pro perſequentibus, & calumniantibus vos*. Matth. 5. 44. Se eſſer volete del mio Regno, deponete l'ire, e gli ſdegni; e ſappiate, che non ſolo far non dovete mai vendetta delle offeſe voſtre; ma dovete far bene a chi male vi fece: nè mai ſia, che vi eſca di bocca quello è mio inimico, e quell'altro è mio emolo, o avverſario. Fratelli, Fratelli tutti eſſer dovete fra di voi; e ſe taluno mai vi tiraſſe in una guancia, voi a lui l'altra porgete, e dite: io vi ringrazio: *Si quis te percuſſerit in dexteram maxillam, præbe illi & alteram*. Matth. 5. 29. Gran coſa! di ſopra l'Evangelio vuole, che ſi abbia in odio, e Padre, e Madre, e Moglie, e Figliuoli; e qui comanda, che ſi amino ancor gl'inimici; e che ſi faccia bene ancora a chi ci perſeguita, e ci fa male. Gran Paradoſſi ſon queſti! ma tant'è: affetti di concupiſcibile, affetti di iraſcibile, non ſi vogliono nel Regno di Criſto; perchè ſon tutte ſordide paſſioni di carne, e di ſangue: e perchè paſſioni sì fatte non ſi vogliono dalla purità; perciò da quel Regno, ò quanto è diverſo il Regno di Gesù Criſto! Il Mondo è pie-

no

no di anime deboli, di anime sordide; di anime brutali, e il Regno di Cristo è pieno di Vergini, che alla lor carne, nè pure permettono quel, che è permesso dalla Legge; è pieno di Penitenti, che alla lor carne san provare quel, che provar sarebbe una grande inimicizia; è pieno di Martiri, che di buon cuore a tormenti espongono le loro membra; e nel furor de' loro tormenti, sanno pregare Iddio per li loro tormentatori, e dire: *Ne statuas illis hoc peccatum*: Act. Apost. 7. 59. Signore, io perdono; e voi non fate vendetta della mia morte. Anime sì fatte non si trovano fuor del Regno di Cristo; e il Mondo, benchè si pregi di gran vittorie, e di gran trionfi, e palme; nondimeno allori, e gigli di tal natura, non vidde mai in fronte de' suoi Eroi.

La terza opposizione è, che nel Regno di Cristo, la Grazia è quella, che prevale alla natura, e la Verità all'errore; e perchè la Verità ogni cosa rischiara, e la Grazia ogni cosa solleva, e all'alto conduce: perciò è, che solo nel Regno di Cristo, cioè nella Chiesa nostra Madre, ogni cosa è lume, ogni cosa è chiarezza, e splendore; e anime si trovano, che accese di bella fiamma sdegnano ogni bassa terrena cosa; mirano sempre in Cielo, ed ò quanto godono, quanto si pascono in contemplare quell'altezza, quell'immensità, quell'eternità, quella bellezza di cose, per cui son fatte! E perchè Gesù Cristo, con amore d'incomparabil Maestro, dice loro: *Estote perfecti, sicut & Pater vester cœlestis perfectus est*: Matth. 5. 48. Voi, o anime, fatte siete ad immagine del vostro Padre celeste; procurate per tanto di assimigliarlo in tutte le bellezze dell'esser suo perfettissimo: ciò ascoltan quest'anime, perciò esse ò quanto si sdegnano, quanto si adirano contro ogni piccol neo, contro ogni minuto difetto, che in se ritrovino contrario alla sublime assomiglianza; e co' loro sdegni innocenti, ò come, ò quanto ogni giorno più prendono dell'etereo, e meno hanno del terreno! Se fra quest'anime, io contar mi potessi stovandomi pure nel Regno di Cristo, crederei certamente di trovarmi nel Regno della Beatitudine. Ma perchè nel Mondo la natura prevale alla grazia, e l'errore alla verità; perciò che si fa nel Mondo, e che succede? *Dominus de Cœlo prospexit super Filios hominum, ut videat si est intelligens, aut requirens Deum*: Ps. 13. 2. Il Signore, dice David, osservò i Figliuoli degli Uomini, che Figliuoli non sono del Regno di Cristo; e gli osservò tutti per vedere, se fra essi trovava un, che meritasse di essere osservato, e non trovollo, perchè: *Omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt: non est qui faciat bonum, non est usque ad unum*: ib. 3. Tutti eran perversi, tutti fuor di senno, e di ragione; tutti fatti per il Cielo, e pur tutti fitti, e immersi ne' pantani della Terra. Figliuoli tutti di Terra, che nè intellette, nè cuor più avevano da sapere, come pur un pensiero, una brama, che pensier non fusse d'errore, e brama di confusione, e vergogna. O Mondo caliginoso, sordido Mondo, quanto meritavi, che la Sapienza eterna formasse un Regno, che teco fusse tutto in opposizione, per farti conoscere quanto fra le tue grandezze e pompe sei vile, e abietto!

Finalmente Gesù Cristo, parlando del suo Regno con Paradosso veramente ammirabile, disse, che esso è simile, *Granо Sinapis*: Matth. 13. 31. a un Granello di Senapa: di più, che è simile: *Sagenæ missæ in mare*: ib. 47. a una rete, stesa in mare alla pesca; in oltre disse, che è simile *Fermento*: ib. al fermento, che si pone nella farina, per fare il pane; e altre sì fatte parole disse il benedetto Signore. Il Mondo, che sente sì fatte similiarze, ride, e crede nell'opposizione, che ha col Regno di Cristo, di riportar co' suoi vasti Regni e Imperi un gran vantaggio. Ma chi intende l'Evangelio, e sà che il piccol Regno di Cristo, è Regno di Verità; Regno di Fede; Regno di Grazia, che tutto fa, e nulla appariſce; Regno sceso in Terra per popolare di anime elette l'Empireo, e che perciò è detto: *Regnum Cœlorum*: Regno de' Cieli; chi, dico, intende tali cose, ò quanto trova da rimanere attonito, e ammirato, che questo piccol Regno, sceso quasi alla sordida Terra, vada di luce, e di verità fermentando la stolidezza umana; va la pescando per tut-

to anime elette; vada per tutti i Regni, e Imperj del Mondo ſtendendo i ſuoi Rami, e quaſi Senapa, coll'acutezza della penitenza, ſpegnendo tutto il velenoſo guſto de' piaceri umani! Dove ſon'ora i tuoi vantaggi, o Mondo; e che ſarebbe di te, ſe dal Cielo ſceſo non fuſſe queſto granello di Senapa, queſta rete, e queſto ſermento, a condire la tua ſtolidezza? Ma perchè il preſente cuopre, e il futuro paleſa ogni coſa, qual ſarai tu, o Mondo, in futuro, co' tuoi vaſti Regni, e Imperj? e qual ſarà il piccolo, e minuto Regno di Criſto? Del futuro non altri, che i Profetti ſanno parlare. I Profeti per tanto, che dicono? I Profeti dicono, che il Mondo colle ſue ampie Monarchie, ſarà tutto un giorno ridotto in cenere, e faville. *Elementa omnia calore ſolventur: Terra, & quæ in ipſa ſunt opera, exurentur:* Pet. 2. 3. 10. Così predice S. Pietro, così Iſaia, così Daniele, così l'Apocaliſſe, con tutti gli altri Profeti. O Città, o Regni, o Monarchie, che ſarete voi allora? Ma qual ſarà il piccol Regno di Criſto? Il piccol Regno di Criſto, il minuto granel di Senapa: *Comminuet omnia Regna hæc: ipſum autem in æternum ſtabit:* Dan. 3. Ridurrà in polvere tutti i Regni; ed eſſo ſolo fra tutti, ſarà Regno eterno. O piccol granel di Senapa, qual Regno tu ſei, ſe ſolo fra tutti, ſei Regno eterno! Ma il Re del piccol Regno, che farà allora? *Judicabit in nationibus, implebit ruinas, conquaſſabit capita in Terra multorum:* Pſal. 109. 7. Giudicherà le Nazioni, e i Popoli; calpeſterà la Teſta de' Principi, e de' Monarchi; e ſopra tutti i percoſſi inimici *Exaltabit caput*, alzerà la vittoriosa fronte, e regnerà in eterno. O Mondo, Miſero Mondo, che a tal Re ti opponi, impara i Paradoſſi dell'Evangelio; e per tempo ſottometti la tua ſuperbia a quello che è Padrone di tutto; *Et qui habet in femore ſuo ſcriptum: Rex Regum, & Dominus Dominantium:* Apoc. 19. 16.

QUESTIONE XI.

Non veni pacem mittere, ſed gladium. Matth. cap. 10. num. 34.

Paradoſſi ſopra le ſuddette parole di Gesù Criſto.

CHi mai ereduto avercbbe, che l'amabiliſſimo Redentore ſceſo fuſſe dal Cielo in Terra, per accender guerra, e guerra irreconciliabile fra gli Uomini? Egli nell'Evangelio è appellato: *Agnus Dei:* Jo. 1. 36. Agnello di Dio: Egli da Iſaia è detto: *Princeps Pacis;* 9. 6. Principe, Signor della pace. Quando egli nacque in Terra, gli Angeli, per l'aria cantarono: *Gloria in Excelſis Deo, & in Terra pax hominibus bonæ voluntatis:* Luc. 2. 14. Gloria a Dio in Cielo, e pace ſia agli Uomini in Terra; e S. Paolo con tutte le Scritture lo chiama, mediatore di pace fra Dio, e gli Uomini: *Mediator Dei, & Hominum, Chriſtus Jeſus:* 1. Tim. 2. 5. E pure egli di ſua bocca dice d'eſſer venuto, quaſi Araldo di guerra, a romper la pace col Mondo, e a ſcagliar, come in un paeſe nemico, la ſpada in Terra: *Non veni pacem mittere, ſed gladium.* Che direm di queſto paſſo, Signori miei, che diremo? Ma che altro dir ſi può, ſe non che queſto è un di que' Paradoſſi, de' quali è pieno l'Evangelio; e l'Evangelio è un libro di arte militare, in cui chi ſotto la Real Bandiera della Croce, non impara a combattere, e ſi diſpone a verſare il ſangue, e a laſciar la vita in battaglia, non ſarà mai

da

da Cristo riconosciuto per suo Cristiano. O Croce adorata, che vinceste il Peccato, la Morte, e l'Inferno, infondete a noi spirito di guerra: E giacchè lo spirito delle nostre guerre, altro spirito non è, che lo Spirito Paraclito: venga sopra di noi lo Spirito Paraclito, ed egli delle nostre guerre sia Maestro, e Duce. Animo, Signori miei, animo: la Legge Evangelica non è Legge d'Anime vili; è Legge di Anime grandi, ed eroiche: e incominciamo il Paradosso.

Non veni pacem mittere, sed gladium. Fu antico costume de' Romani, e di altri Popoli, prima di romper la guerra con altro Popolo, mandare i Feciali, cioè gli Araldi, che a suon di Tromba facessero la chiamata del Popolo inimico; e, se quello non capitolava, vibrassero nella Terra di esso una Lancia, o una Spada, e con essa dichiarassero già la guerra. A questo costume credo, che alluder volesse il Redentore, quando disse, che era venuto a vibrare sopra la nostra Terra la spada, e intimar la guerra al Mondo, a fin che intendesse, che gli conveniva o arrendersi, e obbedire; o aspettare sopra di se il braccio di chi tutto può. Fin quì l'allegoria s'intende. Ma se altro non si dice, nulla si è detto nè della Spada, nè della Guerra intimata in questo Evangelio. Per ridurre in poco tutte le spiegazioni, che i sacri Maestri danno a questo passo, io dico, che l'istesso Cristo Gesù spiegò la qualità, e della Spada, e della Guerra, quando, con poca mutazione, e con molta proprietà di parole, disse, che egli era sceso in Terra, per accender fuoco nel Mondo: *Ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi ut accendatur?* Luc. 12. 49. Fuoco, fuoco io voglio nel Mondo, e senza fuoco non sarà mai il mio Regno in Terra; e perchè questo fuoco, come spiegano, altro fuoco non è, che fuoco di Carità, fuoco di Amore, ma di Amor non punto terreno; perciò la mia spada, altra spada non è, che fuoco, e fuoco di Amore. Così egli disse, e questo è il fuoco, che dal Cielo egli portò; con questo intimò la guerra al Mondo, questo incominciò ad ardere ne' giorni delle Pentecoste, e dilatò dipoi l'incendio per tutta la Terra; e di questo profetò David, quando pregando l'aspettato Messia ad affrettar la sua venuta, a lui disse: *Accingere gladio tuo super femur tuum potentissime.* Psal. 44. 4. Prendete la spada, di essa potentissima cingete il vostro fianco, e venite, o Desiderio de' Colli eterni. Qual è questa spada del tuo Diletto, o David? eccola: *Specie tua, & pulchritudine tua intende, prospere procede, & regna*: ibi. Vieni, o Diletto, vieni, e colla tua bellezza sottometti ogni cosa, e di amore fa, che arda l'Universo. Sicchè a tutto ristringere, la spada, il fuoco, e la guerra di Cristo, altra guerra non è, che guerra di amore. O cara spada, o dolce fuoco, o amabil guerra, che è tutta guerra di amore? Posta questa spiegazione, che è tutta spiegazione di Scrittura, per meglio intendere ogni cosa, conviene ora vedere contro chi se la prenda questo Amore, e quale, e quanti siano i suoi inimici. Quì è il forte della Guerra, e l'arduo del Paradosso. Gesù Redentore sopra questo punto disse molte cose, che han bisogno di tutta l'attenzione, per non prendere qualche abbaglio, e abbaglio grave di costume. Il benedetto Cristo, spiegando sopra di chi cader dovesse la sua spada, in primo luogo disse: *Veni enim separare hominem adversùs Patrem suum, & Filiam adversùs Matrem suam, & Nurum adversùs socrum suam*: ibi. Son venuto colla spada, perchè non voglio più unione nelle Famiglie; ma voglio, che Genitori, e Figliuoli; Fratelli, e Sorelle; Suocere, e Nuore, si tirino insieme, e tutte le Case ardan di guerra, e di fuoco. O poveri Genitori, e poveri Figliuoli, o povere Famiglie della Città di Dio, alle quali non si lascia più luogo di concordia, o di pace; ma arder deve tutto di fuoco inestinguibile di guerra! Dove ci troviam noi in questo benedetto Evangelio; e che amar si deve, se nè Padre, nè Madre amar più si può? Per verità, questi son Paradossi, che han tutti dell'incredibile. Ma non temete, o Padiglioni de' Giusti; non vi atterrite, o Famiglie Cristiane: esercitate pure con tutto ardore questa sacra guerra: e sappiate, che quanto in

essa sarete più ardenti, tanto più in voi fiorirà la concordia, e la pace: perchè Gesù Cristo, con tutte queste espressioni della sua sapienza, altro non vuol dire, se non che un solo ha da esser l'amore comune a tutti; e quando tutti in questo amore vi accordiate, o beate famiglie, o felici parentele, e amicizie! *Stetit Jesus in medio eorum, & dixit eis, Pax vobis.* Luc. 21. 36. Un giorno dopo la Risurrezione, a porte chiuse, entrò il risorto Signore là, dove erano radunati i suoi Discepoli; si pose in mezzo di loro, e disse: Or che io sono in mezzo di voi, e voi a me fate corona: Io vi dò la mia pace: *Non quomodo mundus dat, ego do vobis.* Joan. 14. 24. ma la pace, che vi dò; la pace, che io vi lascio, non è la pace del Mondo. La pace del Mondo è fondata tutta nella Natura; la pace, che io vi dò, è fondata tutta nella Grazia; quella viene dalla nascita, questa viene dalla rigenerazione, che nel Battesimo unisce Provincie, e Regni; e perciò la pace, che vi lascio, è pace tutta di carità, e di vero amore. Intendiamo bene l'Evangelio, Signori miei, che in ogni sua parte è veramente ammirabile. La spada di Cristo non se la prende contro le nostre persone nò; se la prende contro altri amori, che non sono amori di carità; ma sono amori di natura, di carne, e di sangue; contro di questi egli si adira; e perchè il suo amore è un amor dominante, che solo vuol essere a comandare, e a prescrivere le leggi; come, e quanto amar si devono i Figliuoli; come, e quanto amar si devono le parentele, e le amicizie; e perciò è, che egli alza la voce, e dice: Fuora, fuora del mio Regno, fuora da tutto lo stato della Chiesa mia Sposa, ogni amore, che subordinato non sia al mio amore, alla mia carità, perchè quando io comando: *Qui non odit Patrem suum, & Matrem suam, & Uxorem, & Filios, & Fratres, & Sorores, adhuc autem, & animam suam, non potest meus esse Discipulus*: Luc. 14. 26. Chi non odia il Padre, e la Madre, cioè, chi non odia l'amore del Padre, e della Madre, e di tutte le Parentele, e di se medesimo ancora, non può esser del mio Regno. Nel mio Regno, si ha da amare solo con quell'amore, col quale siete amati da me; e perchè il mio amore verso di voi, è solo amor di carità, perciò fra di noi non altro amor, che amor di carità si trovi: *Ut diligatis invicem, sicut ego dilexi vos.* Joan. 11. 12. Questo pare a me, il vero universalissimo senso dell' ardue recitate parole di Cristo: perchè questo è il vero amore, che solo egli vuole nel suo Regno. Aspre, dure, sembrano le parole di spada, di fuoco, di separazione, e di guerra; ma ò quanto amabili sarebbero, se a noi piacesse amare quel, che ci giova! e quanto bene direbbero i Genitori, se dir sapessero a i lor Figliuoli: Figli, noi vi amiamo teneramente, perchè così comandano a noi tutte le Leggi umane, e divine; ma l' amor, che vi portiamo, non farà mai, che per farvi ricchi, per tenervi contenti, o per godere di voi, lasciamo il servizio di Dio, o trasgrediamo mai i suoi divini Precetti; perchè in ciò non vi riconosciamo a nulla, e siamo totalmente separati da voi! Quanto bene direbbero se tutti i Padri, tutte le Madri, così dicessero a i lor Figliuoli! Ma, ò quanto bene ancora risponderebbero i Figliuoli, se rispondessero: Genitori, noi vi amiamo sopra tutto il nostro prossimo, e pronti siamo a obbedirvi, e servirvi, come a noi comandan tutte le Leggi umane, e divine: ma l' amore, che a voi portiamo, non farà mai, che noi lasciamo di servire, e di obbedire al nostro Iddio, dove, e come comanda, per obbedire, e servire a quel, che voi comandate; perchè in ciò, nè voi nostri Genitori, nè noi siamo vostri Figliuoli; ma inimici insieme! Se così, dico, parlassero, e così facessero le parentele, e le amicizie scambievoli; qual pace, qual concordia più bella trovar si potrebbe di questa amabilissima inimicizia? e se nel solo primario, e sovrano amor di Cristo convenissero, e si accordassero tutte le Famiglie Cristiane, quanto tranquilla, quanto pacifica, quanto beata sarebbe tutta la Città di Dio! Ma perchè ricever non si vuole in Casa la spada della separazione Cristiana, nè il fuoco della sacra guerra; perchè all'

amor

amor di Dio vogliam, che prevalga ogn' altro amore di carne, e di ſangue; perciò fra di noi, ogni coſa è piena di riſſe, e gare, fra Padri, e Figliuoli; fra Mariti, e Mogli; fra Fratelli, e Sorelle; fra Suocere, e Nuore. E' memorando l'eſempio, che di queſta ſeparazione laſciò il Padre di tutti i Credenti Abramo, allor che per obbedire a Dio non ebbe difficoltà di ſagrificare il ſuo dilettiſſimo Iſaac; ma a giorni noſtri, non ſarebbe poco, ſe i genitori ſi contentaſſero, che i loro Figliuoli, per obbedire a Dio, foſſero men ſuperbi, meno vendicativi, e più oſſervanti: e i Figliuoli per amor dell'Evangelio godeſſero, che i lor genitori fuſſero meno avari, e più elemoſinieri. Signori miei, la ſpada di Gesù Criſto è bella; ma ſe a colpi di eſſa, non eſponiamo qualche malnato amore di carne, e di ſangue, in luogo del fuoco di amore, corriam pericolo di provare il fuoco dell'ira: perchè l'Evangelio vuol prevalere ad ogni Legge d'umanità.

In ſecondo luogo l'amor di Dio, non ſolo vuol eſſere ſolo a dominare nelle caſe, e nelle famiglie, e a regolare le parentele, e l'amicizie; ma ſolo ancora vuol rimanere nel Mondo; e perchè nel Mondo, innumerabili ſono gli amori, che regnano, e altri di ricchezze, altri di onori, altri di piaceri, e tutti ſono amori diſordinati, e terreni: perciò Gesù Criſto ſopra tutti queſti amori venne a lanciar la ſpada, a gittar fuoco, e diſſe: *Non veni pacem mittere, ſed gladium*. Non ſarà mai, che io a sì fatti amori accordi la pace; anzi a tutti diradicarli, a tutti eſterminarli, colla mia ſpada io veni in Terra. Queſta è ſenza fallo l'intenzione ſeconda della ſpada di Criſto, ſeparar l'Uomo dall'amore diſordinato delle parentele, e dell'amicizie: ma ſeparlo ancora dagli amori ſtrabocchevoli delle coſe tutte del Mondo preſente. Ond'è, che per il ſegretario del ſuo cuore Giovanni, fece dire a tutti: *Nolite diligere Mundum, neque ea, quæ in Mundo ſunt*: 1. Ep. 2. 11. Fratelli, Sorelle, guardatevi dall'amare il Mondo, e ciò che nel Mondo ſi trova; perchè: *Qui diligit Mundum, non eſt charitas Dei in eo*: ibi. l'amor di Dio è ſommamente inimico di tali amori, nè con eſſi può mai unirſi, e ſtare in pace. Mondo tu ſenti: tu credi di eſſere amabile; tu fai inviti; tu adopri luſinghe per piacere, e farti amare; e Gesù Salvatore vuole, che ogn'un ti calpeſti: tu ti adiri, tu fremi contro di chi non adora le tue leggi, i tuoi amori, gl' Idoli tuoi, e contro i ſervi di Criſto, che non faceſti mai, e quanto ferro, quanto fuoco, quanti carnefici, e tormenti adopraſti, per vincere co' Criſtiani la prova? Ma, *Fortis eſt ut mors dilectio: dura ſicut Infernus æmulatio*: Cant. Cant. 8. 6. La ſpada di Criſto, è più forte dell'iſteſſa morte, che vince ogni coſa; e l'emolo fuoco dell'amore celeſte, è più ardente dell'iſteſſo Inferno, che mai non ſi ſpegne, e tu ben lo ſai, o Mondo. Grande era il tuo furore contro i ſeguaci di Criſto, dopo la Pentecoſte; ma molto più era il fuoco di quelli, che ricevuto l'avevan dall'alto: andavano eſſi alla morte, e della morte ſi ridevano: eran tormentati, e fra tormenti eſultavano: inferocivano i Carnefici, fremevano i Tiranni, urlava l'Inferno, e quelli a tutti inſultavano. Eſſi morivano, è vero; ma chi trionfava nella lor mente? il Mondo reſtava confuſo di nulla potere contro tanta fortezza; e quelli del Mondo, e della carne, e dell'Inferno riportavano la palma. Nè il trionfo della ſpada di Criſto è finito: ancora a giorni noſtri ſi veggono Fanciulli, e Donzelle; Principeſſe, e Principi ritirarſi, e fuggire: e dove fuggite voi, dove vi ritirate, o anime ſingolari? Noi fuggiamo dal Mondo, noi ci ritiriamo là, dove altro di Mondo non ſi trova, che ſolitudine, e diſerto; per far ſapere a tutti, che la ſpada di Criſto ci ha ſeparati, ci ha ſtaccati dal Mondo; e del Mondo altro in noi non reſta, che l'abborrimento, e l'orrore. Anime felici, che prima di ſepararvi dal corpo, da tale ſpada vi laſciate ſeparare dal Mondo, dove è più facile a morir per ſempre, che a viver per poco. Si confonda adunque il Mondo, e confeſſi, che Criſto non errò, quando venne armato contro tutti gli amori di Babilonia, e della Carne.

Finalmente il Paradoſſo maggiore di queſta ſpada, è, che eſſa non ſolo a tutto il Mondo eſteriore, ma ancora a tutto il Mondo interiore, intima una guerra inteſtina, e irreconciliabile. Così dichiarò Criſto Redentore, allorchè diſſe: *Qui vult poſt me venire, abneget ſemetipſum, tollat crucem ſuam, & ſequatur me*: Matth. 16. 24. Io ſon venuto per chiamar tutti gli Uomini alla mia Dottrina, ad entrar nel mio Regno; ma chi vuole abbracciar la mia Dottrina, ed entrar nel mio Regno ſappia, che non ſolo deve abjurare le parentele, non ſolo deve abjurare il Mondo, ma deve abjurar ancor ſe medeſimo. Ardue parole per verità. E che coſa è mai queſto abjurare, queſto abnegar ſe medeſimo? Chi abjura un' Ereſia, promette e giura, di quella altro non voler più ſapere, che fuggirla, e deteſtarla; queſto è abjurare l' Ereſia. E chi abjura ſe medeſimo, che fa? altro far non deve, che di ſe medeſimo non voler più, nè cura, nè penſiero, nè amore; ma amar ſolamente di aborrirſi, di perſeguitarſi, di mortificarſi quanto più ſi può; e di rinunziare affatto al genio, all' inclinazione, gli affetti turpi dell'umanità, e della natura. Queſto è abnegare, queſto è abjurare ſe medeſimo, *Siccine ſeparas amara mors*? 1. Reg. 15. 32. diſſe il profano Re Agag al Sagro Coltello di Samuele, che gli ſtava ſulla gola. Ma io dico all' Evangelio: che ſeparazione è quella, che in noi far volete, o Libro Sagroſanto? e voi, o Sommo Gesù; quale guerra mai è quella, che avete recata al Mondo, ſe nè pure ci laſciate avere pace con noi medeſimi; nè permettete, che ci accordiam giammai colle noſtre voglie? Ma tant'è, Signori miei, queſta è la natura dell' Evangelio, venuto dal Cielo; e quanta ragione abbia di così volere, lo vedemmo in altra Lezione: Oggi per finir queſta guerra, dirò ſolo, che l' intenzione dell' Evangelio, è di rimpaſtare la noſtra guaſta natura, e di darci un altro modo di vivere, e di operare; e perchè ciò non può farſi, ſe prima non ſi muore a ſe medeſimi; perciò a noi medeſimi l' Evangelio vuole, che noi tutti moriamo; perchè quando a noi medeſimi morti ſaremo, allora appunto ſarà, che noi tutti coll' Apoſtolo Paolo diciamo: *Vivo jam non ego, vivit verò in me Chriſtus*: ad Galar. 2. 29. Io vivo, e pur ſon morto: io ſon morto, e pure io vivo; perchè non ſon io, che vivo in me; ma in me vive il mio Criſto: il mio vivere in lui è naſcoſto, ed egli è quello, che fa tutto quel, che io fo; perchè io fo ſol quel, che egli fa in me, che in me, e vive, e opera, e trionfa. O cara guerra, o amabile ſpada, che ci dai un morir, che non è morire, ma è un vivere, che è vivere vita eterna, vita beata, vita divina! O cara, o amabile ſpada, che ſpada ſei di ſeparazione, ma in un, di vittoria, e trionfo!

QUE-

QUESTIONE XII.

In noviſſimis diebus erunt homines ſe ipſos amantes. 2. ad Tim. cap. 3. num. 2.

Paradoſſi ſopra l'amor proprio.

Parlando il benedetto Criſto degl ultimi giorni del Mondo, dice, che innumerabili ſaranno i diſordini, che ſuccederanno in quel tempo; e che ſe dalla Pietà divina non fuſſero abbreviati que' terribili giorni, univerſale farebbe la perverſione degli Uomini: *Niſi breviati fuiſſent dies illi, non fieret ſalva omnis caro*: Matth. 24. 22. Così predice Gesù Criſto; e San Paolo ſpiegando i mali, che avverranno in quei tempi, in primo luogo ripone l'amor proprio: *Erunt homines ſeipſos amantes*. Ogn' altro male più di queſto, io averei temuto, perchè ſe l'amar ſe medeſimo è il primo di tutti gli amori, inſerito dalla Natura a tutti i Viventi, per conſervazione del proprio individuo; come può l'amor proprio eſſer numerato il primo fra tutti i mali del formidabile Imperio dell' Anticriſto? L'Apoſtolo parla con profondità; ed io, per iſpiegare le parole di lui; dico, che l'amor proprio è il maggior inimico, che aver poſſa un Uomo; e che per ciò non sà amare ſe medeſimo, chi ſe medeſimo non sà odiare. Odiar ſe medeſimo per bene amarſi, amar ſe medeſimo con bene odiarſi: queſto è un Paradoſſo, che ha dell' impercettibile: ma il Padre de' Lumi ce lo faccia intender tanto, quanto eſſo è vero; e per ſua pietà ci conceda l'odio di noi medeſimi; e incominciamo la Lezione.

Erunt homines ſe ipſos amantes: Chi v'è, che non ami ſe ſteſſo, o Santo Apoſtolo? Pochi certamente ſon queſti apati di ſe medeſimi, perchè la Spada di Criſto, il Fuoco dello Spirito Santo, di cui jeri parlammo, ſolamente in pochi arrivò ad eſterminare dal Mondo l'amor proprio. Ma ſe poi s'interroga chi ſia nel Mondo, che non ſolo non ami ſe ſteſſo, ma ſe ſteſſo ancora abbia in odio; la Filoſofia, e l'Umanità tutta riſponde: neſſuno affatto, neſſuno trovar ſi può di cuor sì inhumano fra gli Uomini; perchè neſſuno può, neſſuno deve eſſer di ſe medeſimo inimico: e guai al Mondo ſe per legge s'introduceſſe la novità di odio sì fatto. O belle, o ſavie riſpoſte! e pure un tal odio per Legge Evangelica, per Legge Divina, nel Mondo deve introdurſi, deve fiorire, e più di qualunque amor proprio, deve regnare. Non arditei di avanzarmi a tal propoſizione, ſe eſpreſſa non la trovaſſi, come jeri accennai, nell' Evangelio: *Quid ergo ſcriptum eſt?* Che coſa adunque nell' Evangelio è ſcritto? Aſcolti la Filoſofia, ſenta l'Umanità, e noi tutti col cuor per Terra, adoriamo l' adorabiliſſima Legge Evangelica. Nel capo 14. di S. Luca ſi legge, che un giorno: *Ibant Turbæ multæ cum eo*: n. 25. ſi fece una gran folla di Popolo dietro a Gesù Criſto: *Et ipſe converſus ad eos*: ed egli fermando il paſſo, e alle Turbe rivolto, diſſe: *Si quis venit ad me, & non odit Patrem ſuum, & Matrem, & Uxorem, & Filios, & Fratres, & Sorores, adhuc autem & animam ſuam, non poteſt meus eſſe Diſcipulus*: ibi. n. Figliuoli d' Iſdraele, che mi ſeguitate, intendete bene la voſtra vocazione, ſe eſſer volete miei Criſtiani; perchè ſe alun di voi, che qui mi ſegue, non odia e Padre, e Madre, e tutte le Parentele, e amicizie; e di più non ha in odio l' anima ſua, cioè, la ſua vita, e ſe medeſimo, e tutto ciò, che è ſuo in Terra, torni pure indietro, perchè nè mio ſeguace, nè mio vero Criſtiano ſarà giammai. Così dice Criſto Gesù, Legislatore univerſale del Mondo, e Giudice de' Vivi, e de' Morti. Sicchè per

eſſer

esser vero Cristiano, non solo è necessario non avere amore ; ma è necessario ancora aver ira , e odio verso se medesimo . O sommo Gesù , lasciate, che io spesso esclami: che Paradossi voi dite , e di quali verità voi riempite il vostro Evangelio ? Non amare se medesimo è molto ; ma se medesimo odiare , questo è tanto , che la Filosofia ripugna, e l'Umanità tutta si inorridisce, e risente . Ripugni pure la Filosofia , si risenta quanto vuole l'Umanità ; l'Evangelio è quello , che ha da prevalere , e noi , che adoriamo l'Evangelio , incominciamo a concepire questo odio Evangelico , se veri Cristiani , dopo tanti ricevuti Sagramenti , esser vogliamo ; perchè a petto di tutta la Filosofia , io dico , che Gesù Salvatore asserisce , che non solo si può , non solo si deve , ma è necessario ancora odiare se medesimo per bene di noi medesimi , e per la rinovazione del Mondo . Nè sarà difficile a intendere questa necessità , se in retto Giudizio , ci piacerà esaminare quale nella legge , quale nel costume , quale in tutto il cammino della salute , riesca l'amor proprio. San Paolo, per dir tutto insieme, dice, che non l'odio nò , ma l'amor proprio regna , e regnerà quando regnerà l'Anticristo : *In novissimis diebus erunt homines se ipsos amantes*: Ma noi per intender meglio ogni cosa, esaminiamo un poco più a minuto le qualità di questo amor proprio ; e forse ci riuscirà d'intendere la necessità dell'odio comandato da Cristo .

L'amor proprio in primo luogo è uno spirito , che vuole , che ad ogni altra cosa si anteponga la vita , e per vivere , ogni cosa si faccia : ma perchè la professione della nostra Fede è un obbligazione indispensabile di anteporre ad ogni altra cosa la Fede , e prima , che mancar di Fede , perder la roba , spargere il sangue , e dar la vita : perciò è , che l'amor proprio è uno spirito tutto contrario all'obbligazione indispensabile della nostra santissima Fede ; e questo non è poco. L'Anticristo altro non farà , che minacciare tormenti , e morti a chi , abbandonato Cristo , non seguirà le sue parti , e non prenderà il carattere del suo nome: l'Anticristo non è nato ancora in persona: ma S. Giovanni dice, che, *Antichristi facti sunt multi*: 1. Ep. 2. 18. In Cristianità molti sono gli Anticristi , non nati , ma fatti , cioè , Anticristi , non di persona , ma Anticristi di spirito, del tutto contrario a Cristo , e alle obbligazioni de' Cristiani: e l'amor proprio è quello appunto, che ora fa interiormente quel , che farà all' aperta la Persona dell' Anticristo. L'amor proprio in secondo luogo è quello , che antepone sempre il dilettevole a tutto l' onesto : le ricchezze , gli onori , i piaceri alla Legge di Dio ; le massime, i principj , i rispetti umani alle massime, a i principj dell'Evangelio; le cose temporali , alle cose eterne; il rilassamento , per fine , alla santa , e intemerata osservanza di tutti i divini Comandamenti ; e perchè senza osservanza in vano si professa la Fede di Cristo; perciò l'amor proprio è quello , che attraversa tutte le intenzioni della Legge , tutte le mire dell'Evangelio , tutto il cammino della salute ; ed è quel Maestro, che insegna tutto il rilassamento in Cristianità, e dice: oimè! in questo Evangelio , non si può vivere ; ad ogni passo s'incontrano Orsi , e Lioni , che spaventano ; e chi viver può fra spaventi continui ? Queste le voci sono , questa è la scuola dell' amor proprio ; e l' Evangelio in qual mostro peggiore di questo può dare ? In terzo luogo l'amor proprio è un amor, che, *Habet radicem deorsum* : Job 18.16. ha la sua radice fitta tutta in Terra, come si legge nel Libro di Giob ; e perchè la Terra è pessimo terreno dell'amore, e ciò, che da essa nasce , altro non è , come dice San Giacomo , che , *Sapientia terrena, animalis, diabolica* : 3.14. Sapienza terrena , animalesca , e infernale ; perciò è , che dall' amor proprio nascono tutti i vizj , tutte l'empietà , tutte le abbominazioni del Mondo ; nè v' è Apostasia , o Setta superstiziosa , o Ateismo , o altra peste dell'umana gente , che nell'amor proprio , in Terra piantato non abbia le sue radici , e da esso non nasca ad avvelenare il Mondo. Altri vizj peccano in una sola specie di peccati : la superbia , in superbia ; l' avarizia , in avarizia ; la lussuria , in lussuria ; il solo amor proprio è quello ,

lo, che pecca in ſuperbia, in avarizia, in luſſuria, e in ogni altro genere d'iniquità; perchè di tutte le iniquità e peccati eſſo è univerſal cagione, e origine. Tale è l'amor proprio, a noi sì familiare, e caro. Aſſolviamo adunque l'Evangelio, ſe per diradicare affatto dal Mondo queſta peſte, e per ſeccare affatto queſto ſtagno di Serpente infernale, non ſolo ci comanda eſſere apati verſo di noi medeſimi, ma ci comanda ancora, ancora noi medeſimi odiare, e aborrire; perchè s'è l'amor proprio, è amor peſtilenzioſo, e mortale.

Qual' è poi l'odio proprio di ſe medeſimo? l'odio proprio è quello, che regolato dalla Fede, e dalla Legge, nega tutte le ſoddisfazioni alla carne, tutti i piaceri al ſenſo, tutti i godimenti alla natura; e quando ſente, che l'umanità ſi lamenta, e il ſenſo, e la carne ſoſpira, e piange di eſſere sì aſpramente trattata, eſſo pianger la laſcia, e per iſpegnere affatto il fomite della concupiſcenza, e l'amor proprio, vuole con tutta riſoluzione, che l'Uomo attenda ſolo alla mortificazione, ſi dia alla penitenza, abbracci la Croce, e ſia crocifiſſo al Mondo, e a tutte le allegrezze del Mondo; e dove vede la perſona propria digiuna, pallida, e languente, allora è, che eſſo gode, e de' ſuoi ſoſpiri e lagrime ſi rallegra. O crudo, ineſorabile affetto, e che di peggio far ci poſſono i Tiranni, ſe tu hai a noja ancora la vita, quando viver non ſi poſſa ſenza Religione, e oſſervanza? Queſta è vera Tirannia; ma ò quanto amabile, è sì fatta Tirannia! e chi può ricuſar di vivere ſotto i ſuoi crudi, e aſpri trattamenti, ſe fuor di eſſa ogni coſa è perdizione, e morte nel Mondo? Ed eccoci a un' altro Paradoſſo dell' Evangelio, che rende la ragione del primo, e del primo è aſſai più ammirabile.

Gesù Criſto, che in San Luca, come abbiamo detto, comanda odiar l'anima ſua, la ſua vita, e perſona, per eſser ſuo vero ſeguace; in San Giovanni poi, per non parer troppo ſtrano, rende di ciò la ragione, e dice: *Qui amat animam ſuam, perdet eam: & qui odit animam ſuam in hoc Mundo, in vitam æternam cuſtodit eam*: 12. 25. Non vi ſia duto, o miei ſeguaci, odiar voi medeſimi, e perſeguitare il voſtro vivere ſopra la Terra; perchè chi ama ſe medeſimo in queſta vita, altro non fa, che volere la ſua morte eterna; e che amor di vita è queſto: volere la ſua morte eterna? laddove chi odia ſe medeſimo in queſto Mondo, altro non fa, che volere, e amare la vita eterna nell' altro; e qual' amore è comparabile all' odio, che io vi comando? ſicchè ſecondo queſte parole di eterna verità, amar ſe medeſimo in queſta vita è lo ſteſso, che odiarſi di un occulto sì, ma funeſtiſſimo odio, e odiar ſe medeſimo in queſto Mondo, è lo ſteſso, che amar ſe medeſimo d'un amore coperto sì, ma beatiſſimo amore. Riſponda la Filoſofia a queſte ragioni; ma che riſponder può a quelle verità, che non intende? Intendiamole noi, Signori miei, perchè eſſe ſon verità regolatrici di tutta la noſtra vita. Ma per intenderle non ſolo in teorica, ma ancora in pratica, io a me, prima che ad altri, dirò tre coſe; e ad eſſe ridurrò tutto quel, che ho detto di ſopra in queſta, e nella Lezione paſſata. La prima è, che l'amor proprio vuole tutti i comodi, tutte le delizie, tutte le ſoddisfazioni del ſenſo, e della carne, cioè tutte le coſe più pernicioſe, e mortifere: l'odio proprio tutte queſte coſe interdice, e come vie piane d'Inferno, e di morte eterna, deteſta, e abomina. L'amor proprio interdice, e perſeguita la mortificazione, la penitenza, e la Croce, cioè le coſe più giovevoli, e ſalutifere: l'odio proprio tutte queſte coſe abbraccia a ſeno aperto, e come caparre di Paradiſo, le ſtringe, e ama. Quale affetto adunque più giova a noi? qual'è più noſtro amico: l'amore, o l'odio di noi medeſimi? Il Mondo vuole l'amore: Gesù Criſto comanda l'odio; e noi che riſolviamo? A ben giudicare queſta cauſa, è neceſſario, ſe perduto non abbiamo il ſenno, dire all'amato amor proprio quel, che diſſe Dalila a Sanſone: *Quomodo dicis, quòd amas me, & per tres vices mentitus es mihi*? 16. Jud. 15. Perfido affetto, come tu vanti di volere il mio

bene,

bene, ſe cento, e mille volte mi hai ingannato, e condotto a precipizio? Ma tu, o cariſſimo odio, odio Evangelico, e ſanto, prendi pure il governo del mio cuore; perchè tu mi affliggi è vero, tu fiacchi queſte mie carni, tu crocefiggi queſta mia umanità: ma, *Bonum mihi, quia humiliaſti me*: Pſ. 118. 71. O quanto bene mi hai fatto con tenermi corto, e baſſo; e come col tuo rigore mi vai conducendo con ſicurezza alla ſalute eterna! Così, cred'io, ch'ogni Uomo di ſenno debba riſolvere, ſe per troppo amar ſe medeſimo, non ſi vuol tradire. La ſeconda verità pratica è, che noi teneri di noi medeſimi, diciamo: Giacchè Iddio ci ha data la vita, è neceſſario conſervarla, e vivere; ma come viver ſi può, e far ſempre penitenza? come viver ſi può, e mortificar ogni qualunque voglia dell'umanità? come viver finalmente ſi può, e ſempre contradirſi, e odiar ſe medeſimo in ogni occaſione, e tempo, e luogo? Se dunque viver ſi deve, ſi abbia qualche compaſſione ad Uomini impaſtati di carne. Così dice l'umanità: così in pratica noi ci ſcuſiamo; ma Gesù Criſto nell'Evangelio non moſtra di aver veruna compaſſione di chi così va luſingandoſi. Egli dice, che per eſſer Criſtiano, è aſſolutamente neceſſario, odiar la ſua vita: *Qui non odit animam ſuam, non poteſt, non poteſt meus eſſe Diſcipulus*: Egli per farci intendere, che queſta neceſſità non viene dall'odio, ma dall'amor, che egli ci porta, aggiunge: *Qui odit animam ſuam in hoc Mundo, in vitam æternam cuſtodit eam*: Chi vuol ſalvarſi, e viver eternamente, è in neceſſità di averſi in odio in queſta vita. I Criſtiani, ne' primi giorni degli Apoſtoli, vivevano ſempre pronti a ſpargere il ſangue, e a ſacrificar la vita per la Fede, e per l'oſſervanza di qualunque Precetto divino; e da tutti i godimenti del Mondo ſi ritiravano fra le Grotte a vivere con ſole erbe ſalvatiche, e acqua: e pur ſempre digiuni, ſempre pallidi, ſempre inimici di ſe, vivevano fino agli ottanta, fino a i cento, e i centoventi anni; dunque è neceſſario, o vergognarſi del glorioſo nome di Criſtiano, o profeſſare inimicizia con ſeco medeſimo; e in contrario rivoltare l'Argomento dell'umanità, e dire: Io voglio viver bene, e vivere eternamente; ma per viver bene, e vivere eternamente, è neceſſario mortificarſi, e far penitenza; dunque voglio far penitenza, e mortificar quanto poſſo queſta breviſſima vita mortale; e ſe per viver quattro giorni di più in Terra, non ſi perdona, nè a ferro, nè a fuoco; perchè ho io a perdonarmi per viver ſempre beato in Cielo? Bell'Argomento è queſto! e l'umanità riſponda, ſe può. La terza verità pratica è, che ancor l'amor proprio dice: Ancor io mi voglio ſalvare: nè ſon tanto diſperato, che non ami la vita eterna; ma volermi affatto bandito da tutta la vita temporale, queſto par troppo. Non è troppo, non è troppo, io riſpondo al mio amor proprio con S. Paolo: perchè *Non ſunt condigne paſſiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis*: ad Rom. 8. 18. Tu ancora vorreſti la gloria, o indegniſſimo amore; ma nulla ti vuoi incomodare per eſſa: e la gloria della vita eterna è tale, che nè i tormenti de' Martiri, nè le penitenze degli Anacoreti, nè le afflizioni tutte de' Giuſti meritar poſſono condegnamente l'immenſità dell'eterna beatiſſima vita; e tu ſenza nulla ſpendere del tuo, eſſer vorreſti bearificato da Dio. Vanne pure, o indegniſſimo amore, vanne fuor di tutto il Mondo, e ſolo nel Mondo regni l'odio ſanto, l'odio Evangelico, che, *Mortificat, & vivificat*: mortifica sì, e affligge, tribola la vita preſente; ma colle tribolazioni fa in noi mortali ſorgere, e fiorire la vita eterna. Queſto è volerſi bene: queſto è il vero amore di noi medeſimi: e perciò, gloria ſia allo Spirito Paraclito, allo Spirito del Santo Amore, che ci ha inſegnato un'odio sì bello, un odio sì amoroſo, tanto proprio de' giorni della Pentecoſte.

QUE-

QUESTIONE XIII.

Qui non eſt mecum, contra me eſt; & qui non colligit mecum, diſpergit. Luc. cap. 11. num. 23.

Paradoſſi ſopra l'Indifferenza.

ED è pur vero, che nè queſta, nè altra vita laſci a noi un luogo di mezzo da vivere ſenza dare negli eſtremi! O Paradiſo, o Inferno; e altro luogo non ſi trova nell'altra vita. O tutto vincere con Dio, o tutto perdere col Mondo, e maniera da impattare non ſi concede; che è quanto dire: o eſſere Santi, o eſſer Preſciti. Sommo Gesù, in quali anguſtie voi ci ponete, fra l'ottimo, e il peſſimo, con codeſti voſtri Paradoſſi! Tant'è; e così dice il citato Evangelio: *Qui non eſt mecum, contra me eſt*. Trema l'Umanità al ſuono di queſte parole, che ſono parole di Verità eterna; e io che ſpiegar le devo, confeſſo di non poco penare a ben capacitarmi della neceſſità, in cui ci troviamo di uſcire affatto da ogni indifferenza, e dichiararci di qual partito eſſer vogliamo, giacchè neutrali eſſer non ſi può fra Dio, e il Mondo: Ma chi ſarà sì perverſo, che rimaner voglia indifferente col ſommo, coll'ottimo, coll'eterno ſuo Bene, Iddio? *Inclinavi cor meum ad faciendas juſtificationes tuas, propter retributionem*. Pſ. 118. 112. Io non ſon più indifferente di cuore, io ſon riſoluto, io ſon determinato di voler eſſer beato con voi, o mio Iddio: Così diceva David, e a fin che tutti diciamo così, io anderò ſpiegando i Paradoſſi del ſuddetto Evangelio; e incominciamo.

Qui non eſt mecum, contra me eſt; & qui non colligit mecum, diſpergit. Due propoſizioni, e una difficoltà ſi contengono in queſte parole. La prima propoſizione è, contro la neutralità del noſtro ſpirito; la ſeconda è, contro l'indifferenza degli atti noſtri interiori, ed eſteriori. La propoſizione è la ragione iſteſſa dell'una, e dell'altra propoſizione. Il benedetto Criſto dice: ſiate ſempre meco, o Fedeli; e perchè, o Signore? Perchè, ſe voi meco non ſiete ſempre, contro di me ſarete: ſeminate, raccogliete meco, o Criſtiani: e perchè, o buon Redentore? Perchè altrimenti ciò, che voi raccorrete, ſarà tutto perduto: *Qui non eſt mecum, contra me eſt; & qui non colligit mecum, diſpergit*. Or chi intende queſto parlare, che è un parlar ſimile, a chi diceſſe: Scaldatevi; e ſiate ſempre caldi: e perchè? perchè, ſe caldi non ſarete, voi ſarete freddiſſimi. Siate miei amici; perchè ſe miei amici non ſiete, ſarete miei inimici: Queſte propoſizioni, non paſſano in buona Filoſofia; perchè fra il caldo, e il freddo, v'è il temperato; onde non vien per neceſſità, che freddo ſia, chi non è caldo, potendo eſſere in giuſto temperamento; nè che inimico ſia, chi non è amico, potendo eſſere in perfetta neutralità. Ma la Filoſofia diſcorre bene nelle coſe naturali, e civili; ma nelle coſe Teologiche, e Morali, eſſa è cortiſſima: e queſto è il Paradoſſo del preſente Evangelio. Vediamo tutto per ordine, e incominciamo dalla ſeconda propoſizione: *Qui non colligit mecum, diſpergit*. La vita umana è ſimile a un gran Campo, in cui l'Uomo ſemina ciò che fa, cioè, tutti i penſieri, tutte le parole, tutte l'opere, tutti gli atti delle potenze interiori, ed eſteriori; per raccor bene, o male nella vita futura, ſecondo che bene, o male opero. Quì entra la Teologia, e cerca, quali ſiano gli atti buoni, e quali i cattivi: quali da fruttare teſori immenſi

nella

nella vita eterna; e quali da germogliar pene e tormenti nella morte eterna dell' Inferno; e risponde tre cose: la prima comune a tutti gli atti buoni, e cattivi, ed è, che essi per potersi dire buoni, o cattivi, devono esser tutti atti non solo volontarj, ma ancora deliberati della volontà, perchè senza deliberazione essi contar non si possono fra gli atti morali, che solo son quelli, che capaci sono di bontà, o di malizia. La seconda è, che atti buoni in moralità son quelli, che sono di buono oggetto, e di buon fine, e motivo. La terza per lo contrario, atti cattivi son quelli, che sono, o di oggetto cattivo, o vietato; o se sono di buono oggetto, sono nondimeno di fine cattivo, e malvaggio: e in ciò conviene tutta la Teologia. Ma, perchè fra gli atti buoni, e gli atti cattivi, ve ne sono alcuni, che di lor natura non sono nè buoni, nè cattivi; perchè non sono di oggetto, nè prescritto, nè vietato; e che filosoficamente parlando, sono di lor natura atti indifferenti, come sarebbe mangiare un Confetto, bere un Sorbetto, corre un fior dal Giardino, e che sò io? perciò la santa Scienza dimanda, se questi atti filosoficamente indifferenti, indifferenti possono essere ancora secondo la Teologia, e la divina Scrittura; e dall' una, e dall'altra si risponde di nò: e la ragione è, perchè la natura umana, per eterno decreto, per grazia singolare, non è solamente in stato naturale, ma è ancor in stato sopranaturale di elevazione all'ultimo beatissimo fine, Iddio; or perchè gli atti tutti della natura elevata a Dio, a Dio solamente devon mirare; perciò gli atti, che a Dio non mirano, son tutti atti pravi, e perversi; sol perchè son atti privi di quella direzione, di quella bontà, che devono avere. E perchè tali appunto son gli atti indifferenti: perciò è, che gli atti tutti indifferenti son tutti atti pravi, e perversi; son tutti colpi di arco, che quantunque non mirino, nè colpiscano in bersaglio vietato, perchè nondimeno non mirano, nè colpiscono nel bersaglio dovuto, son tutti colpi gettati. Ed ecco la ragione di quel, che dice Gesù Cristo, che perduto è tutto ciò, che non si fa con lui, cioè, secondo l' intenzione, che egli aveva di addrizzare tutta la rovinata natura umana all' ultimo fine, e sommo bene, Iddio: *Qui non colligit mecum, dispergit*: ed ecco ancora il gran Paradosso, che non basta, essere indifferenti nell' operare, ma nell' indifferenza ancora degli atti umani è necessario esser determinati, e a Dio rivolti, per non esser rei di colpevole indifferenza: *Omne quod non est ex fide*, dice Paolo, *peccatum est*: ad Rom. 14. 23. Tutto ciò, che si dice, e si fa, e non si fa, nè si dice per qualche motivo sopranaturale di Fede, tutto è perduto, tutto è peccato; perchè se cammina male, chi non cammina diritto; male opera ancora, chi opera, e non opera con quella dirittura al fine, al quale è stato coll' elevazione indirizzato. Non vale per tanto, non vale la parità, che ficcome tra il caldo, e il freddo, v'è il temperato; così fra gli atti buoni, e cattivi esser vi possa l' atto indifferente. Ciò, dico, non vale perchè il caldo, e il freddo, sono due forme, due qualità positive, che si possono sterzare insieme con fare il temperato. Ma l' atto indifferente, contiene, e dice la privazione della dovuta bontà; e fra la privazione, e l' abito, come parla la Filosofia, non v'è cosa di mezzo, ovvero atto, che non sia nè buono, nè cattivo. In tempo d'infermità si condanna quella medicina, che non fa nè bene, nè male; quando si richiede, che non solo non si faccia male, ma che si faccia bene all' Infermo; e noi, come ci assolveremo con solo dire: che male fò io? Cristiano Fedele, tu non fai male, è vero, nella maggior parte delle tue operazioni; ma nè pur fai bene; e che pianto è questo, che tu non facci nessun bene in tante, e tante operazioni, che tu fai in tua vita, e camminando sempre, non mai facci un passo al tuo beatissimo fine? Si specola, si lavora, si travaglia, e in quella Bottega, e in quel Magistrato, e in quell'impiego, e studio, tutto il giorno, da Cristiani; e chi v'è, che nel gran Campo della vita Cristiana, non semini innumerabili e pensieri, e sollecitudini, e parole, e opere? Ma perchè nessuno in quel che fa,

sà

sà mirare a Dio, nessuno sà dirizzare l'intenzione al suo ultimo fine, e dire: Io so quel, che fo, perchè credo, che questo, che io fo, sia il mio dovere; e perchè così credo, perciò io intendo di piacere a voi, o mio Iddio; e se sapessi, che ciò non è in grado a voi, pronto adesso farei, a lasciare ogni cosa: perchè dico, nessun sà così dire nel suo interiore; perciò la vita Cristiana è tutta perduta, e i Cristiani si fan rei di pena almeno temporale in questa, e nell'altra vita: quando potrebbero far bene, e immensamente meritare. O rea indifferenza, che a sterile diserto riduce il fertilissimo campo della Chiesa! Molti hanno studiata l'Alchimia, e chi fu mai, che riuscisse in far l'oro? Riescon ben quelli, che a Dio rivolti san dire: Signore, voi volete, che e mangi, e beva, e mi ristori, e mi ricrei; e io per goder della vostra bontà, e mangio, e bevo, e mi ricreo, e so quel, che so. Questa è l'arte vera di far oro di ogni cosa, e cavar tesori di vita eterna: Ricrearsi, spassarsi, e meritar vita eterna. O bel seminate, ò bel raccorre, ò bel vivere con Gesù Cristo!

Ma se rea è l'indifferenza dell'opere, che quasi Torrente, porta via una gran parte della vita umana; molto peggiore è l'indifferenza del cuore, e della volontà: perchè se contro di quella disse il Salvatore: *Qui non colligit mecum, dispergit*: Se voi non operate per me, voi perderete quanto fate; contro di questa seconda indifferenza disse ancora: *Qui non est mecum, contra me est*: Chi non è per me, è contro di me. Questo è l'amaro Paradosso: e pure in questo luttuosissimo Paradosso, ò quanta parte di Cristianità si trova, e non l'avverte! Si vive fra il sì, e il nò; e fra il sì, e il nò, si passa la vita, senza prender mai il vero partito; e perchè non seguitiamo all'aperta la bandiera del Mondo, nè diciamo: io son del Mondo; a noi par di fare assai, e nella nostra indifferenza noi viviam contentissimi. Ma non così contento di noi è Cristo Gesù; perchè egli dice: A voi basta di non esser miei inimici dichiarati; ma ciò non basta a me. Io son Padrone di tutti; e come Padrone di tutti, dichiaro mio avversario, mio inimico, chi non si dichiara per me; e chi in tutte le occasioni, in tutti i luoghi, in tutti i tempi non professa di esser Cristiano, e di seguitar la mia bandiera: *Contra, contra me est*. O Signor benedetto siete pur arduo in questo vostro Evangelio! e chi intender può di esser vostro inimico, quando nulla fi fa contro di voi? Non è arduo l'Evangelio, ma noi nell'Evangelio siamo indocili; perchè nell'Evangelio intender non vogliamo, che Iddio è Padrone di tutti. Questo è il principio, che scioglie tutta la difficoltà. Che fra gli Uomini, due Re fiano in guerra rotta fra di loro, e un terzo regnante non prenda impegno con veruno di loro; ma fra l'uno e l'altro si tenga in neutralità; questo và bene: perchè questo terzo non ha veruna dipendenza, nè dal primo, nè dal secondo de' due Re inimici. Che in Città, fian due famiglie in fazione fra di loro, e una terza fra le due, fia totalmente indifferente; questo si accorda; perchè nè per quella, nè per questa vi è obbligo di prendere partito. Ma che un' Anima Cristiana voglia essere indifferente, e neutrale con Dio, chi può soffrirlo? Non è soffribile quel servo, che è indifferente al partito del suo Padrone: non è sopportabile quel Figliuolo, che è neutrale con suo Padre; come adunque potrà soffrire Iddio, che noi, quasi estranei a lui, con lui siamo indifferenti? Noi siam tutti sue Creature; siamo tutti suoi sudditi; siamo tutti suoi schiavi riscattati da lui; siamo suoi Figliuoli da lui adottati; e pur crediamo che basti non dichiararsi contro di lui? Credevano gl' Efraimiti, che bastasse loro non esserfi opposti a Jefte Giudice, e condottiere del Popolo, quando andava a combattere contro gli Ammoniti: ma Jefte, abbattuti gli Ammoniti, fece trucidare quarantadue milla Efraimiti: e disse: Quando io andava contro gli inimici comuni: *Vocavi vos, ut praeberetis mihi auxilium, & facere noluistis*: Jud. 12. 2. Vi mandai a dire, che mi deste ajuto, e seguitaste le mie parti: e voi per timor degli Ammoniti, non voleste dichiarar vi per me; pagare ora la pena della vostra ingiuriosa neutralità; perchè la neutralità,

tà, in chi è tenuto a dichiararsi per il suo principale, non è neutralità, è scisma, e ribellione. Distinguiamo per tanto la neutralità de' Sovrani, dalla neutralità de' sudditi, de' servitori, e de' figliuoli; quella è prudenza: ma questa è ingiustizia. In quale stato adunque si trova il nostro cuore, quando, essendo noi creature, sudditi, servi, figliuoli per creazione, per redenzione, per adozione di Dio, vogliamo o per timore, o per rispetto umano esser indifferenti fra Dio, e il Mondo; fra Dio, e il Secolo; fra Dio, e il Demonio? Miseri noi, se volendo noi essere indifferenti con lui, egli del pari esser volesse indifferente con noi; e non volesse farci male, ma ne pur farci bene veruno. Quali resteremmo noi allora, senza nessuno ajuto, nè di natura, nè di grazia? Questa fu l'atroce pena, a cui Tiberio condannò un misero Cittadino Romano, quando mandatolo in confine, comandò a tutti i ministri dell' Imperio: *Neque mali, neque boni quidquam illi feceritis*: Non gli fate nè ben, nè male: qual mal peggiore, che esser bisognosissimo di tutto, e non poter ricever più bene da veruno? Signori miei, esaminiamo bene la disposizione intetiore del nostro cuore; e se vogliamo essere indifferenti con Dio, siamo indifferenti non a seguirlo nò, ma a ricever da lui quel, che a lui piace: e diciamo col Santo Giob: *Si bona suscepimus de manu Domini, mala quare non suscipiamus?* 2. 10. Se Iddio è Padrone di trattarci come vuole; e se egli ci ha trattato con tanta beneficenza, e amore; perchè non lo benediremo ancora, quando talvolta ci percuote? Faccia egli, e comandi quel, che vuole, che Giob a qualunque suo comando è indifferente, determinato solo a sempre obbedirlo. Santa è questa indifferenza: indifferenza propria de veri servi di Dio. Ma esser Fedele, credere in Dio, e non saperſi mai dichiarate per lui; esser Cristiano, e non aver mai preso partito nell' Evangelio, nè aver mai imparato a dire contro tutti i rispetti umani, e in tutti gl' incontri del Mondo: Io son Cristiano, per verità questa è una indifferenza intollerabile in Cristianità: è una disposizione di cuore, più di un poco ingiuriosa a Gesù Cristo.

Non è però questo solamente il senso delle recitate parole del Redentore; disse egli, che da lui non si ammette neutralità di spirito, nè indifferenza di cuore nel suo Regno; ma chi non si dichiara per suo, per questo stesso, che non è suo dichiaratamente, è contro di lui: *Qui non est mecum, contra me est*. Ma con tali parole, volle dire ancora, che chi non prende a viso aperto il suo partito, poco si terrà neutrale e indifferente; perchè chi non è risoluto di esser sempre per la parte dell' Evangelio, e del Crocefisso, alla prima occasione, che farà? Oh: nella prima occasione, come Nave, che và, ma và colla vela, col timone indifferente a questa, e a quell' altra navigazione, cederà all' impulso del senso, si arrenderà all' aura del Mondo, ed uscendo d' indifferenza, si getterà al partito contrario; e tra gl' inimici dichiarati, sarà da Cristo computato.

Con tutta indifferenza salì David un dopo pranzo a passeggiare, *In solario domus Regiæ*: 2. Reg. 11. 2. nella loggia della sua Regia: passeggiando vidde quel, che l'invitò a determinarsi: e ò quanto di poi ebbe a piangere l' indifferenza del suo passeggio! Con tutta indifferenza si accostò Eva all' albero vetato, pronta ivi trovò la sua tentazione; ed ella col suo Adamo, e con tutta la misera posterità, prese partito sotto la bandiera del Serpente, e dell' Inferno. E senza ricorrere alle Scritture, l'esperienza di ogni giorno a bastanza c' insegna, che le strade, le piazze, le conversazioni, e i teatri sono pieni d'anime indifferenti, che alla prima chiamata si arrendono, ed entran nel ruolo dell' anime perdute; solo perchè irresolute fra Dio, e il Mondo, fra la salute, e la perdizione, entrano là, dove dall' Inferno si batte la cassa. Non ci lusinghiamo per tanto nella nostra tanta indifferenza: essa non è rea nell' operazione, è malvaggia nella volontà, è rovinata nelle conseguenze; e in pratica sempre più palesa la verità del Paradosso di Cristo: *Qui non est mecum, contra me est*. Non sia mai, mio amatissimo Gesù, che io sia contro di voi: e a fin, che ciò non se-

ſegua, ora per ſempre mi dichiaro, e dico col voſtro David: *Mihi autem adhærere Deo bonum eſt; & ponere in Deo ſpem meam.* Pſ. 74. 28. Vadan pur altri, dove vogliono, che io ſon determinato, e fiſſo, e fermo di eſſer ſempre del mio Dio; e come inimico riputar ſempre il Mondo, la Carne, e tutto ciò, che al mio eterno bene ripugna: Così deve dire, chi non è indifferente ad eſſer beato.

QUESTIONE XIV.

Superbia ejus, & arrogantia ejus, pluſquàm fortitudo ejus. Iſ. cap. 16. num. 6.

Paradoſſi ſopra quelli, che in ſe confidano; e quelli, che ſperano in Dio.

SE oggi io parlaſſi ad altri, che a quei, a cui parlo, chiederei prima perdono, e poi direi: Fratelli, io devo dirvi un Paradoſſo; cioè una verità da voi non aſpettata, ed è, che voi preſumete molto delle voſtre forze, delle voſtre ricchezze, del voſtro cervello, e credendo di tutto potere, con tutti fate gli altieri: ma la verità ſi è, che la voſtra arroganza, e ſuperbia è aſſai maggiore della voſtra poſſanza, e fortezza, perchè preſumete molto, e nulla potete: *Superbia, & arrogantia ejus, pluſquàm fortitudo ejus*: così diſſe Iddio de' Moabiti; e così direi io, ſe aveſſi altra Udienza; ma perchè in Udienza non hò anime sì fatte, perchè parlo ad anime modeſte, ad anime umili, che ammaeſtrate dalla ſanta Scienza, poco in ſe, e molto in Dio confidano, muto Sermone, e dico: Anime timide, che ſolo in Dio collocata avete la voſtra fiducia, ſtate di buon' animo alla viſta di que' Giganti: *Qui ſunt potentes à ſæculo*: Gen. 6. 4. che credono di eſſer le potenze prime dell' Univerſo; non vi atterrite, non temete di nulla: perchè oggi la Scienza de' Santi inſegnar ci vuole, che la potenza, e la forza, non è dote della ſuperbia, dote è dell' umiltà: e l' anime umili ſolamente, anime ſono da eſpugnare e Cielo, e Terra, e Inferno. Queſto è il Paradoſſo, queſta è la Verità, che oggi imparar dobbiamo da' Santi; e diamo principio.

Audivimus ſuperbiam Moab, ſuperbus eſt valdè. Iſ. 16. 6. Moabiti, Iddio volendo in voi parlare a tutti i ſuperbi, dice, che voi ſiete grandi, ma grandi ſolo in ſuperbia; e perchè la ſuperbia conſiſte, o in arrogarſi come proprio quel, che non è proprio; o in vantar di avere quel, che non ſi ha; o in preſumer di potere quel, che non ſi può; o in ambire quell' eccellenza, che dovuta non è; perciò è, che Iddio per parlare a tutti gli arroganti, a tutti i preſuntuoſi, a tutti gli altieri, e vani; a voi parla, e dice, che grandi ſiete in ſola ſuperbia. Voi adunque dite, perchè tanto vi arrogate, perchè tanto preſumete, perchè ſiete tanto ſuperbi? Voi ſiete ricchi, è vero: voi avete molta potenza, e molte ſono le voſtre forze, che ſon forze tutte concedute da Dio; quanto è quel, che voi poſſiate? Voi credete di tutto potete: ma ſe voi tutto potete, dite di grazia, perchè voi temete tanto de' voſtri inimici, che ſtate ſempre ſull' armi? perchè, quando a' voſtri confini ſi avvicinò il fuggitivo, e pellegrino Iſdraele, voi atterriti, chiamaſte in voſtro ajuto il Mago Balaam? perchè, quando tuonan le nuvole, voi vi na-

nascondete? perchè, quando trema la Terra, voi fuggite? perchè, quando infermate, voi piangete? questi pianti, questi timori, non sono affetti dicevoli a tanta potenza di braccio, o di volto; fatevi animo adunque, e davanti a voi fate cadere tutti i vostri inimici, e sparire tutti i vostri timori. Giganti, giganti, *Potentes à sæculo*: che credete, che in casa vostra sia nata la potenza, imparate quì ad umiliare la fronte, e a conoscere quanto poco colle vostre forze voi possiate. Voi temete ad ogni passo; e dove è timore, non è potenza. Il timore continuo degli Uomini scuopre pur troppo la debolezza umana. Se per tanto voi temete d' innumerabili cose, voi non siete quegli Uomini potenti, che credete. Anzi Iddio, per farvi vedere, che voi siete più deboli d'ogn' altro, ha decretato, che voi di ogn'altro siate più timidi. Tutti gli Uomini temono ne' pericoli; ma i superbi, che di se han più fidanza, temono ancora, dove non è pericolo: perchè è scritto, e l'esperienza conferma, che i superbi temano, e tremino ancora dove nulla v'è da temere: *Deum non invocaverunt, illic trepidaverunt timore, ubi non erat timor*. Pſ. 13. 5. O bel Paradosso è questo! i più superbi sono i più paurosi; e i più potenti, sono i più deboli.

Ma non è il solo timore, che scuopre la debolezza de' superbi. Nell' undecimo del Genesi si legge, che dopo il Diluvio, quando i Figliuoli degli Uomini eran Giganti, radunati questi tutti insieme, si posero a fabbricare una Torre sì alta, che sormontasse le Nuvole, e dissero: *Celebremus nomen nostrum, antequam dividamur*. Gen. 11. 4. Animo, Fratelli, prima di ritirar la mano da questa fabbrica, tale facciamola, che non abbia più tema di Cielo; e i posteri in vederla abbiano a dire: Grand' Uomini, Uomini immortali furono quelli, che si posero ad un' opera tanto stupenda. Bene, o grand' Uomini, bene: Voi sperate molto da' posteri; ma se i posteri dimanderanno quanti furono a lavorar in questa gran mole? quanto tempo vi spesero attorno? e quanto su per queste mura essi sudarono a far palchi, a salire scale, e a portar pesi? che risponderete voi: o per voi, che altro risponder potranno l'Istorie, se non che tutto il Genere umano, con tutti i Giganti di allora sudarono su per questi muri; e sudarono non per settimane, o mesi, ma per quarant' anni seguiti; e dopo tanti anni, tanta fatica, e stento, con tanti compagni, e ajuti, altro non fecero, che un pezzo di Torre restata a mezza aria? O miseri, con tante forze, che altro faceste, che render celebre la vostra impotenza? Dove si fatiga, dove si suda, per grande, che riesca l'opera, non è grande la forza, o la potenza; perchè la fatica, e il sudore non è argomento di potenza, è argomento di debolezza. Chi è veramente potente, fa tutto, e nulla lavora. Scrivasi adunque per memoria de' posteri in una pietra della gran Torre: *Turris Babel*: questa è la Torre di Babilonia, questa è la Torre della Confusione: perchè *Cœperunt ædificare, & non potuerunt consummare*: Luc. 14. 30. Quì s' impiegarono per quarant' anni tutti i Figliuoli degli Uomini a fabbricare questa Torre, e non la poteron finire: onde in luogo di grand' opera altro non fecero, che un gran lavoro. Giganti, Giganti, imparate tutti sull' opera vostra imperfetta a conoscere la vostra debolezza: imparate a credere a chi può, a chi sà, e a chi dice: *Sine me nihil potestis facere*: Jo. 11. 5. Senza di me, non potrete giammai nè muovere una mano, nè fare un passo; meco siate per tanto, quando volete far cose grandi: imperciocchè, che cosa allora non sarà a voi facilissima? Ed eccoci al secondo punto della Lezione, cioè ad un altro Paradosso.

Gesù Redentore per formare a cose grandi i suoi Discepoli, comandò loro la povertà, l' umiltà, la mansuetudine; e senz'altra provvisione, che di sola fede in Dio, mandogli in tutti i Regni, e a Popoli più feroci a predicare l' Evangelio: *Ite: ecce ego mitto vos sicut Agnos inter Lupos*: Luc. 10. 13. Andate: io vi mando, come Agnelli fra Lupi; che fu l' istesso, che dire: Andate a farvi sbranare da' Lupi. Ma non furono sbranati; e il Mondo vidde i gran Paradossi, de' quali è pieno l'Evangelio.

An-

Andarono que' poveri Agnelli, andarono per tutto: per tutto grandi Eſerciti, gran Generali, gran Principi, gran Monatchi, e piena ogni coſa di Lioni, e di Lupi trovarono. Ma i Lioni, gli Orſi, e i Lupi, ben preſto ſi accorſero di qual paſta fuſſero quelli Agnelli. Erano eſſi poveri, e piacevoli con tutti; ma per nulla avevano, in mezzo a lor ſermone, comandare alla natura, e ſedare una tempeſta; comandare in Cielo, e di repente fare annottare il giorno, e cadere una rovina di grandine, e di fulmini; comandare all' Inferno, e da tutti gli oſſeſſi fare ſparire i Demonj; comandare alla morte, e ſu da ſepolcri far tornare i morti, e per tutto co' cenni, anzi coll' ombra ſola de' loro corpi, far prodigj, e miracoli. Stupiva il Mondo in vedere Uomini sì diſarmati, e piacevoli, e pure Uomini sì potenti in Cielo, in Terra, e nell' Inferno. Ma queſti ſono i Paradoſſi dell' Evangelio; Uomini ſenza forza, e ſenza riſentimento, e pure Uomini formidabili a tutte le potenze; e queſto è un poco più, che dopo un ſecolo di ſudore, e di ſtento, fabbricare una mezza Torre, o eſpugnare una Piazza. Giganti del Mondo, a voi pare aſſai, quando a coſto di ſudore, di ſangue, e di ferite, vinta avete una battaglia, e fate trionfo: Ma quando fu mai, che vi riuſciſſe a ſuon di Trombe, far cadere una Rocca di Giganti; al cenno di una Verga, aprire un Mare, e renderlo immobile; a un moto di ciglio, fermare il Sole a mezzo corſo, e di molte ore far più lungo il giorno? Queſte forze non ſi trovano nelle voſtre Iſtorie: Si trova bene, e nelle Sacre Scritture, e negli Annali Eccleſiaſtici, e nelle memorie autentiche di que' poveri, di quegli umili, di quei manſueti ſervi di Dio; a quali il muover di repente tutta la natura, e far prodigj non coſtava più, che un alzar d'occhi, o di mani in Cielo.

Queſta potenza, benchè grande, non è comune a tutti i ſervi di Dio; perchè ſebbene eſſi tutti hanno quella Fede, quella fiducia, che ſola opera i prodigj ſuddetti; la Fede nondimeno non fa ſempre miracoli, gli fa ſolo, quando ſon neceſſarj a far paleſe al Mondo la gloria di Dio. La potenza comune a tutti i ſervi di Dio, non è potenza, che ſi eſerciti nel Mondo eſteriore, è potenza, che ſi eſercita nel Mondo interiore dell' Uomo: ed è una potenza, quanto più neceſſaria al vivere umano, tanto più conſiderabile, e glorioſa. Ogn' un sà, quanto ſia difficile a vincer ſe ſteſſo; e là dove Iddio laſcia tutto l'arbitrio all' Uomo, quanto arduo, quanto raro ſia il ſottomettere una paſſione, o un genio. Molti ſono i Campioni celebri nell' Iſtorie, che riportarono ſegnalate vittorie, che acquiſtarono Città, e Reni bellicoſi, e ritornar non ſapevano da veruna eſpedizione di guerra, che tornar non ſi vedeſſero con alloro trionfale. Ma la compaſſione, o per meglio dire, il riſo, è poi il vedere queſti invincibili Eroi, sì deboli, sì fiacchi, sì vili nel loro interiore, che tenere il piè non ſanno con veruno affetto; che cedono ad ogni appetito, che perdon la ſcherma con tutte le paſſioni? e le paſſioni gli riducono a tali, che ogn' un vede in eſſi quel, che di eſſi diſſe il Profeta David: *Turbati ſunt; moti ſunt, ſicut ebrius; & omnis ſapientia eorum devorata eſt:* Pſ. 106. 27. Queſti ſono in vittoria, queſti ſono in trionfo, e pur mirate come a una parola, come a un riſo, come a un guardo ſi turbano, come perdono il volto, e come impalliſcono, e vie più che di vino s' infiammano: e quaſi diſordinati in battaglia, più non ſi ritrovano. Che coſa è queſta: tanto valore in campo, e tanta fievolezza in petto? O Prodi Gignati! che giova a voi far vanto di eſſere inſuperabili, e coll' orgoglio di far tremare i monti, ſe poi non ſapete vincer voi iſteſſi, e perdere quelle vittorie, che ſono tutte in voſtra mano? Voi riſpondete, che queſte non ſon vittorie, che riportar ſi poſſano da Uomini compoſti di Carne. Ma ſe compoſti ſiete di Carne, ſe impaſtati ſiete di debolezze, perchè ſiete tanto ſuperbi? Perchè non confeſſate, che, *Superbia, & audacia veſtra plus quam fortitudo veſtra*? Ma udite, e confondetevi: Ancor gli umili, e piacevoli ſervi di Dio, ſon come voi impaſtati di Carne; ancor eſſi provano il fuoco, e le furie dell' appetito: e ſe vi

fu mai Uomo debole in Carne, e di passioni ardenti, e focose, questo fu certamente Paolo Apostolo, che per fin che fu Saulo, quasi Lupo fece tremare tutto l'ovile di Cristo. Ma allorchè battuto a terra da fulgore, e voce celeste, anche egli diventò Agnello del mansueto ovile, che fece, e che disse? Egli Lupo feroce, colle fauci ancor tinte del sangue di Stefano Protomartire, arrivò a tal vittoria di se, della sua Carne, e di tutta l'umanità, che per dottrina, e istruzione di tutti i Fedeli, disse di se, e di tutti gli altri suoi compagni: *Usque in hanc horam & esurimus, & sitimus, & nudi sumus, & colaphis cedimur; maledicimur, & benedicimus, persecutionem patimur, & sustinemus, blasphemamur, & obsecramus*: 1. Cor. 8. 11. La vita, che noi professiamo, o Corinti, altro non è, che calpestare tutto ciò, che piace all' umanità: e abbraciare tutto ciò, che all' umanità dispiace. Siamo maledetti dal Mondo, siamo da tutti perseguitati, spesse volte siamo percossi; a noi, quasi a malfattori, si preparano da per tutto carene, carceri, e morte: *Sed in omnibus his superamus, propter eum qui dilexit nos*: ad Rom. 8. 37. Ma a dispetto della Carne, e dell'umanità, che ricalcitra, noi restiamo superiori di tutto; tutto soffriamo di buon cuore; a chi ci maledice rendiamo benedizione; facciamo bene a chi ci fa male; e nella fame, nella sete, nella nudità benediciamo Iddio, che ci fa degni di patire per lui, che tanto ci ha amati. Che pare a voi di questa vittoria, o superbi Moabiti? Vincer que' mostri, che signoreggiano sopra la maggior parte degli Uomini, per verità non è una fortezza, non è un potere ordinario; e se in questa vittoria dell'appetito, della carne, e del senso, che tiene in brutta servitù poco men, che tutto il genere umano, resta vinto ancora l'Inferno, quest' Anime sì, quest' Anime son quelle, che averano quel, che Dio nel Salmo 90. promise a' suoi servi: *Super Aspidem, & Basiliscum ambulabis, & conculcabis Leonem, & Draconem*: 13. Sarete poveri, sarete umili, sarete mansueti, sarete Agnelli fra Lupi, o miei servi: ma voi soli sarete quelli, che calpesterete l'Aspide, il Basilisco; che sottomessi a piedi averete i Lioni, e i Dragoni; perchè il Mondo, l'Inferno, e la Carne, potenze indomabili Giganti, da voi solamente saranno superate, e vinte. Questo a chi sà, è un poco più certamente che a forza di braccia vincere una battaglia campale; e se noi apprendessimo questo principio, che dentro di noi vi sono altre sedizioni, altre guerre, che quelle, che riferiscono l'Istorie, o i Romanzi, forse muteremmo concetti; e superiore a qualunque Eroe di guerra stimeremmo quell' umile servo di Dio, che giorno non passa, senza riportar molte vittorie di tali, e sì atroci visibili, e invisibili battaglie, che fanciulleiche dir si possono le battaglie di Giulio Cesare, e di Alessandro Magno.

Finalmente, i superbi fan vanto delle loro imprese, de' loro acquisti, e gran conquistatori si appellano. Così di essi parla la fama, così tuonan le Trombe, e in quanto rumore è il Mondo, allor che dal campo torna un sì fatto Nume dell'armi? Ma quali sono le loro imprese, quali le loro conquiste? A bene esaminare tutte l'Istorie, troveremo che nè pur uno di questi grandi Eroi di guerra, mirò più in sù della testa, e si pose a fare impresa sopra le nuvole. Tutti si fecero grandi in questo piccolo globo di Terra; e chi acquistò una Provincia, un Regno, cioè un palmo più di terreno, fra essi è il più nominato, e famoso. Un solo fra essi, ma di altra nazione, e gente trovossi, che pretese sopra il Polo Aquilonare alzare il soglio, e farsi Padrone almeno di un terzo di Cielo; ma il misero cadde da quelle prime altezze: e Lucifero rimase, miserabile esempio di tutti i superbi infelici. Con più felicità certamente, altri Spiriti aspirano a tali imprese. Sprezzano essi, come trattenimenti puerili, le Monarchie, e gl' Imperj della Terra; mirano al Cielo, il Cielo vogliono espugnare; e in quella altissima regione di Mondo farsi grandi, e acquistar Regno, e Corona eterna. Questa è la loro impresa: ma perchè,

Re-

Regnum Cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud: Matth. 11. 12. gran forza bisogna a chi mira sì alto; perciò essi stan sempre sull'armi, e meditano, e sospirano, e piangono, e sperano di salire finalmente tutte quell'erte immense de' Monti eterni. Grand'animo, gran cuore! ma, ò difficile riuscita, salir tutti i Cieli, entrar nell'Empireo, e conquistar il Regno, e la Regia della Beatitudine! Ciò sembra non solo ardimento, sembra follia ancora di cuore, che vaneggi. Ma non vaneggiano i Santi: vaneggiano bene nelle loro imprese i superbi. I poveri di spirito, gli umili di cuore, i veri seguaci di Cristo, ben sanno dove mirano; e se quelli, che già arrivarono, ed ora dall'alto ascoltano il mio dire, in confermazione maggiore di questo Paradosso, si compiacessero di mostrarci la Corona, a cui arrivarono, il Regno, in cui si trovano, e l'altezze immense, che salirono, ò quanto ci rideremmo noi di tutte le forze de' Giganti, e della vanità di tutte le loro imprese! Ma benchè i Beati non parlino a noi: Iddio per essi ha ben più volte rivelata la verità di tali Paradossi, e per Isaja scuoprendo, come un Uomo da questa bassa Valle possa tanto intraprendere, e riuscir nell'impresa, dice: *Qui sperant in Domino, mutabunt fortitudinem, assument pennas ut Aquilæ: current, & non laborabunt, ambulabunt, & non deficient*: 4. 31. Quelli che diffidano di se, e in me sperano, muteran forze, e di deboli, che sono, saranno onnipotenti; batteranno le vie più ardue della perfezione, e non saranno mai stanchi; entreran nel cammino del mio Regno, e come Aquile voleran per tutti i Cieli, e sempre saran più agili al volo; saran poveri, saran umili, e non vi sarà, chi con essi contrastar possa in valore, e potenza; e poveri, e stracciati, come sono, arriveran finalmente ad esser beati. Questa è l'origine, questa è la cagione di tutta quella virtù, colla quale i Servi di Dio aprirono i Cieli, fugarono l'Inferno, divisero i Mari, rivoltarono i Fiumi, vinsero la Natura, domarono la Carne, e compirono l'indicibile impresa della loro Beatitudine eterna. Umiltà adunque, e non superbia; mansuetudine, e non orgoglio; Fede in Dio, e non fidanza di se vi vuole, per riuscir bene in tutte l'imprese; ma per intraprendere cose da Uomini, non da Fanciulli, e non atterrirsi giammai, si stabilisca il Principio, e si dica coll'intrepido Paolo: *Omnia possum in eo, qui me confortat*: ad Philipp. 4. 13. Sei difficile, o Vittoria del Mondo, della Carne, e dell'Inferno; sei ardua, o Santità; siete altissimi, o Cieli; e pur tutto mi riuscirà in quel, che mi conforta; perchè senza Dio, nulla si può; ma con Dio, che non si fa, se di un Uomo si fa un Santo, e di un Santo si fa un Beato?

QUESTIONE XV.

Nolite fieri imprudentes. Ad Ephes. c. 5. n. 17.

Paradossi sopra la Prudenza del Mondo.

Sempre ammirabile nelle sue parole è l'Apostolo Paolo: Egli scrive agli Efesj, e dice: *Nolite fieri imprudentes*: Non vogliate farvi, o esser fatti, e diventare imprudenti: ed io dimando, come si fa a farsi, o esser fatti imprudenti, o Santo Apostolo? L'imprudenza è una forma negativa, che non si studia, nè s'impara nella scuola, o su i libri; perchè per esser imprudenti, basta solo non aver studiata veruna regola di prudenza; in quella guisa, che per esser ignorante, basta solo

non avere ſtudiato veruna Dottrina: perchè adunque in luogo di dire, non ſiate imprudenti, o Efeſj, voi dite, non vi fate imprudenti? Il Dottor delle Genti è profondo, e ben sà, che ſiccome vi è una ſpecie d' ignoranza, che ſi ſtudia, e s' impara, perchè è una ignoranza, che paſſa ſotto nome di Dottrina; così vi è una ſpecie d' imprudenza, che ſi ſtudia, e s' impara, perchè è una imprudenza, che và ſotto nome di prudenza, e di ſenno; e perchè queſta ignoranza, e queſta imprudenza, che ſi ſtudia, ed ò con quanta applicazione s' impara! altro non è, che la prudenza del Mondo; perciò l' Apoſtolo dice: non ſtudiate la prudenza del Mondo, perchè con tale ſtudio, altro non farete, che diventare e imprudenti, e ſtolidi, e pazzi. Queſto vuol dire in queſto paſſo l' Apoſtolo; e queſto dà a me motivo di eſaminare oggi un nuovo Paradoſſo, cioè, che nel Mondo ſi ſtudia molto, ſi ſpecola aſſai, non per altro, che per uſcir di cervello, e perdere il ſenno. Non toccherebbe a un Solitario di neſſuna eſperienza, il trattar di prudenza, che tutta vien dall' eſercizio, e dall' uſo; ma perchè le parole mie, non ſon mie, ſon della ſanta Scienza, eſſa c' inſegnerà quali, e quante ſiano l' imprudenze, che ſi ſtudiano, e s' imparano dal prudentiſſimo Mondo; e incominciamo.

Che coſa è prudenza; che coſa è quella virtù, che è regolatrice di tutte le altre virtù, e di tutte l' operazioni umane? Ne' Proverbj ſi legge, che: *Cuſtos prudentiæ inveniet bona*: 19. 8. chi apprende, e oſſerva la prudenza, ritruova tutti i beni; e vuol dire, che il prudente ſi prefigge il bene, e ad eſſo come a fine vuole arrivare; e al ben prefiſſo arriva, con prender la via propria, e con adoperare i mezzi più opportuni, che a quel buon fine conducono: e perchè varj ſono i beni, che prefiger ſi può la prudenza? ed altro è il bene privato della perſona in particolare; altro è il bene di tutta la famiglia; e altro è il bene univerſale del pubblico: perciò i Filoſofi Morali dividono la Prudenza in Prudenza Monaſtica, che invigila al ben della propria perſona; in Prudenza Economica, che invigila al ben della famiglia; e in Prudenza Politica, che invigila al ben della Città, e della Repubblica; e in tutte le coſe agibili ſempre la prudenza è quella, che come Architettonica diſpone, e dirige; onde anche i Teologi dicono, che la prudenza ſoprannaturale, che è una delle Virtù Cardinali, è quella, che regola tutte le altre virtù nell' elezione de' mezzi, che ſecondo i tempi, i luoghi, e le circoſtanze ſono migliori a i loro ſantiſſimi fini. Poſto ciò, qual è la prudenza, che ſi ſtudia nel Mondo? Nel Mondo primieramente ſi ſtudia aſſaiſſimo la Politica, perchè innumerabili ſon quelli, che fanno i Politici, che entrano nel ben pubblico, nè altro più profeſſano, che dar la quadra a i Magiſtrati, criticare gli Offiziali, crivellare tutti i Miniſtri, proporre le loro idee di pace, e di guerra, e dire a ogni paſſo col vaniſſimo Aſſalon: *Quis me conſtituat judicem ſuper terram, ut juſtè judicem*? 2. Reg. 15. 4. Se toccaſſe a me, quanto dirito ſarei andare il giorno, e il Sole! Bene, o Politici, bene: Voi, che così parlate, avete molto ſtudiata queſta parte di prudenza. Ma fra tanto, come và la voſtra Caſa? e mentre voi badate tanto alla politica, chi attende all' economia della voſtra famiglia? Se mai accadeſſe, come pur troppo accade, che mentre ſi parla, mentre ſi trita tutto ſopra il governo della Città, e dello Stato; la caſa, e le famiglie andaſſer tutte in rovina: qual prudenza ſarebbe queſta? San Paolo in altra materia, dice a Timoteo: *Si quis domui ſuæ præeſſe neſcit, quomodo Eccleſiæ Dei diligentiam habebit*? 1. Tim. 3. 5. Se taluno non ſapeſſe governare la ſua famiglia, come potrebbe governare la Chieſa di Dio? Come, o Santo Apoſtolo, come? In quella guiſa, che nel Secolo moltiſſimi ſi trovano, che non ſanno la via di caſa loro, e pur pretendono di poter riformare i viaggj del Sole: *Quomodo, quomodo*? Cervelli ſvaniti ſon queſti, dice con la ſua interrogazione l' Apoſtolo, perchè quelli, che non rieſcono nel poco, non poſſon mai riuſcire nel molto; e chi è ſtolido nel proprio, come potrà eſſer prudente nell' altrui? Si muti ſtudio per tanto: ciaſcun, prima, che

ad

ad altro; badi a fatti ſuoi, e in eſſi provi ſe medeſimo; e veda quanto poco ſappia di prudenza. Se quelli, che han tanto zelo per il pubblico bene, ne aveſſero qualche poco per il loro bene domeſtico, ſenza politica, colla ſola economia, ſarebbe riformata tutta la Città; perchè ſiccome le Città a parte a parte, e non tutte di colpo, furono fabbricate; così a parte a parte, e non tutte di netto, vogliono eſſer governate: ſe tutti andiamo in politica, le Città ſaran piene di Politici, e Statiſti; ma vuote di teſte, e di cervelli. Politica, che è tutta politica, non è buona politica, non è prudenza; è vanità, è ſciocchezza d'anima. La prima imprudenza adunque delle teſte primarie, è per la politica traſcurar l'economia; e per fare il grand' Uomo in Città, eſſer Uomo da nulla in caſa. Ma la ſeconda imprudenza, aſſai più deplorabile, è per l'economia traſcurar la monaſtica; cioè per il ben della famiglia ſcordarſi affatto dell' anima propria. Salomone in molti luoghi loda l'economia; ne' Proverbj ſingolarmente loda la Donna forte, che fila, e tuce, e teſſe; e conſiderando, *Semitas domus ſuæ*: l'entrate, e l'uſcite di ſua caſa; *Panem otioſa non comedit*: Prov. 31. 27. non sà mai qual ſia il pane dell'ozio; e l'Eccleſiaſtico arriva a dar queſto bel documento a tutti i capi di famiglia: *Præcurre prior in domum tuam, & illic avocare, & illic ſede*: 31. 15. Neſſun di famiglia ſia, prima di te, a tornare a caſa; e ſe hai biſogno di qualche trattenimento, trattieni co' tuoi; con eſſi ſcherza, con eſſi giuoca; eſſi ſiano il tuo traſtullo; ſe non vuoi, che mentre tu ti trattieni altrove, ſcappino eſſi, e al tuo ritorno trovar ti facciano un campo di battaglia. Buona adunque, e lodevoliſſima parte di prudenza, è l'economia. Ma qual è l'economia del Mondo? Non parlo adeſſo delle baratterie, dell' uſure, dell' eſtorſioni, de' monopolj, che ſi dicono economia, e ſono furberie indegne di Uomo civile; e pur tanto ſi ſtudian nel Mondo. Parlo di quelli, i quali per attendere agl' intereſſi della caſa, traſcurano affatto gl' intereſſi dell'anima loro. Penſieri di ſalute, o non entrano in eſſi, o non ſi trattengono; eſercizj di pietà, benchè breviſſimi, ad eſſi ſembrano febri croniche, che non finiſcono mai. Studio di anima, e d'eternità, per eſſi è ſtudio di Terra incognita; lo ſtudio loro è il negozio, il guadagno, e l'intereſſe; queſto gli occupa, queſto gli eſercita dì, e notte; e per queſto appena trovan tempo da udir la Meſſa il dì di Feſta; e queſti dal Mondo ſi dicono Uomini prudenti, Uomini di cervello, e di buona condotta. Ma Salomone, che lodò tanto l'economia ne' Proverbj, nell'Eccleſiaſte in primo luogo riprende ancor ſe medeſimo di avere ſpeſo tanto tempo, tanto ſtudio, per laſciare una Reggia, e un Regno tutto d'oro a un Figliuolo, che non ſapeva, quale riuſcito ſarebbe. *Deteſtatus ſum omnem induſtriam meam, qua ſub ſole ſtudioſiſſimè laboravi, habiturus hæredem poſt me, quem ignoro utrùm ſapiens, an ſtultus futurus ſit*? Eccleſ. 2. 18. e vuol dire, che non è prudenza, è ſciocchezza, ſtudiar ſempre non per più poſſedere, ma per più avere a laſciare; e a laſciare a chi forſe in un giorno diſſiperà ciò, che fu acquiſtato in un ſecolo: come accadde all' iſteſſo Salomone, che laſciò tutto al Figliuolo Roboamo, il quale per imprudenza ne' primi giorni della ſua Coronazione perdè dieci parti di Regno. In ſecondo luogo l'iſteſſo Salomone, non potendo in ſe deplorare un altra ſpecie di prudenza umana, la deplora in altri moltiſſimi, che per laſciar ricchi i figliuoli, eſſi vivono da miſerabili, e dice: *Si genuerit quiſpiam centum Filios, & vixerit multos annos, & Anima illius non utatur bonis ſubſtantiæ ſuæ: de hoc ego pronuntio, quòd melior illo ſit abortivus*; Eccleſ. 6. 3. e vuol dire, che non è economia, è ſtoltezza, ſpender tutta la vita in preparare la tavola, e non entrar mai a mangiare; impiegar tutto lo ſtudio in addobbar la caſa, e andar quaſi ſtracciati per Città. Ma ſe tali economi, ancor ſecondo il giudizio umano, devon' eſſer deriſi, come pazzi; quanto più pazzi ſaranno tanti, e tant' altri, che per ben provvedere la caſa, e i Figliuoli, eſſi rimangono affatto ſprovveduti; e per laſciare a quelli un gran capitale, diſſipano tutto il capitale dell' Anima propria? *Qui poſſeſſor eſt mentis*,

diligit Animam ſuam: Prov. 19. 8. Chi è Uomo di ſfera, dice ne' Proverbj l'iſteſſo Salomone, ſopra tutte le coſe del Mondo, ama l'Anima ſua, e per queſta non hà difficoltà di tutto abbandonare. E' vero, che alla caſa, e a figliuoli, ſi deve attendere con attenzione, e amore: ma è vero ancora, che ſe i figliuoli aveſſero cervello, dir dovrebbero talvolta a i loro Genitori: Genitori; noi molto vi dobbiamo per l'affetto, che ci portate; ma noi abbiamo già quanto baſta alla noſtra condizione, e forſe più di quel, che riceveſte voi da voſtri Antenati: Ciò baſta a noi, nè ci curiamo di più arricchire, con tanto voſtro ſcapito; perchè ſe voi ci amate, ſiete ancora riamati da noi: e quale afflizione ſarebbe la noſtra, ſe voi per noſtro amore rimaneſte poveriſſimi di ſenno, e di Anima? e come mai potremmo rallegrarci di quelle ricchezze, che laſciat ci volere, ſe noi vedendole, dir mai ad eſſe doveſſimo: Per voi ricchezze infelici, per voi ſi perdè noſtro Padre, per voi ſi perdè noſtra Madre, e per voi ſiamo Figliuoli di Genitori perduti, e dannati. Badate per tanto, o cariſſimi Genitori, un poco più a voi, e all'Anima voſtra: perchè tanta economia, ſenza veruna monaſtica, ſarà noſtro pianto perpetuo, e voſtra eterna rovina. O monaſtica prima e potiſſima parte di quella prudenza, ſenza la quale ogn'altra prudenza non è, ma ſtoltezza, onde avviene, che da prudenti del Mondo, ſei tutta laſciata allo ſtudio de' ſoli Clauſtrali, quaſi di queſti ſoli ſia proprio aver cura dell'Anima propria, e della vita eterna?

Queſte ſono l'imprudenze di quelli, che o vogliono eſſer troppo politici, ſenza veruna economia; o troppo economi, ſenza veruna monaſtica. Ma dell'altre imprudenze, poco men che univerſali a tutti, chi può diſtinguer la ſpecie, chi raccorre il numero, ſe per queſte il Mondo, il prudentiſſimo Mondo tutto è un pazzo? Io per accennarle ſolamente, le ridurrò tutte a imprudenza di conſulte, e ad imprudenza di eſecuzione. Alle conſulte appartiene il punto, che ſi deve decidere; all'eſecuzione appartiene l'uſo de' mezzi, che ſi devono adoperare. Si fan conſigli, ſi tengon conſulte, ſi fan congreſſi pubblici, e privati; nè v'è chi dentro il ſuo cuore non entri molte volte il giorno, dirò così, in Senato a conſultare, ma a qual fine; e perchè ſtabilire ſi fan tali conſulte dalla prudenza umana? Tener conſiglio, far conſulta per cernere il meglio, per decidere qualche punto dubbioſo, è ottima, e maſſima prudenza; ma mettere in conſulta quel, che è certo, mettere in diſputa quel, che è ſtabilito dalla ſapienza eterna, e far Problema, ſe meglio ſia oſſervare, o traſgredire i Precetti della Legge, e i dettami della ragione: Che conſulte ſon queſte? e queſta è forſe prudenza, conſigliarſi, per determinare una traſgreſſione, o ſtabilire una fellonìa? Dica pure la paſſione quel, che può, dica pur la ragione di ſtato quel, che sà: dican pur queſti peſſimi conſiglieri quel, che vogliono, e inculchino, che per far bene i fatti ſuoi, convien laſciar fuor di conſulta e la Legge, e la Coſcienza, e la Fede; che ſu ſempre, e ſempre ſarà vero, che: *Non eſt ſapientia, non eſt prudentia, non eſt conſilium contra Dominum*: Prov. 20. 30. Non è conſiglio quel, che ſi tiene contro di chi ne sà più di noi: Non ſon conſulte quelle, che ſi fanno contro la legge ſtabilita *ab æterno*: Ma ſon tutte pazzie del Mondo, che allora appunto è più pazzo, quando più ſi conſiglia; imperciocchè qual pazzia maggiore, che conſigliarſi per uſcir di cervello; cercar le vie tutte per non eſſere più Uomo ragionevole, ma affatto brutale? E pure quanti ſian queſti conſigli, queſte conſulte, che ſi fanno ſecondo la prudenza del Mondo, e della carne, lo sà il noſtro cuore ogn'or, che vacilla nell'oſſervanze, ed è perpleſſo, ſe obbedir debba a Dio, o ſervire ad un appetito beſtiale. Criſto per inſegnarci le conſulte: e i conſigli della vera prudenza, interroga nell'Evangelio, e dice: *Quis ex vobis, volens turrim ædificare, non prius ſedens computat ſumptus, qui neceſſarii ſunt, ſi habeat ad perficiendum?* Luc. 14. 28. Chi di voi è sì pazzo, che volendo fabbricare una torre, non ſi ponga prima a ſedere, e non eſamini ſe abbia tanto, che gli baſti a far lo ſtabilito edifizio? *Aut quis Rex, iturus committere bellum adverſùs alium regem,*

non

non priùs ſedens cogitat, ſi poſſit cum decem millibus occurrere ei, qui cum viginti millibus venit ad ſe? ib. 31. O qual Re è sì imprudente, che volendo far guerra ad altro Re, non tenga prima conſiglio di guerra, e non eſamini, ſe egli ſia uguale, o inferiore di forze al ſuo avverſario? Queſte interrogazioni della Sapienza incarnata, c'inſegnano due Principj di prudenza di non poca conſiderazione. Il primo è, che prima di far veruna riſoluzione, ſi deve ben penſare, e far conſulta ſopra il punto, che ſi deve riſolvere. E perchè la riſoluzione del punto, dipende dalla conſiderazione de' mezzi, e delle circoſtanze; il ſecondo Principio è, che non ſi prenda mai veruna riſoluzione, in cui, o la ſpeſa ſia maggiore dell'impreſa; o l'impreſa ſia maggior delle forze; o il pericolo ſia certo, e il ſucceſſo dubbioſo; o il rimedio ſia peggiore di qualunque male poſſa accadere. O quanta prudenza ſarebbe nel Mondo, ſe tali conſulte ſi faceſſero! Ma a Gesù, che interroga: *Quis ex vobis, &c.* Chi di voi è sì pazzo? convien pur troppo riſpondere: Chi del Mondo è sì favio, che oſſervi quel, che voi eterna Sapienza inſegnate? Nel Mondo, ſi conſulta, ſe ſi debba peccare: nelle conſulte del Mondo, la paſſione è quella, che vince a tutti i partiti; e i partiti più ribaldi ſon quelli, che ſtimano migliori; perchè nel Mondo non ſi conſidera nè i paſſi, che ſi fanno; nè i danni, che s' incontrano; nè l'amare conſeguenze, che ne vengono; nè l'inimicizia, che ſi fa colla ragione, colla Legge eterna, e con Dio: ſi conſidera ſolo a ſoddisfare, o alla ſuperbia, o all'ira, o all'avarizia, o alla luſſuria. Or che dir ſi deve di tali conſulte? Ma che altro dir ſi può, ſe non che il Mondo è pazzo, quando in conſiglio riſolve le ſue impreſe: ma pazziſſimo è quando nelle ſue impreſe, contro la Legge, e contro Iddio, ſpera di ben riuſcire. Speravano di ben riuſcire con Nembrod, tutti i Figliuoli degli Uomini nel Campo di Sennaar, quando diſſero in Conſiglio: *Venite, faciamus Civitatem, & Turrim, cujus culmen pertingat ad Cœlum.* Gen. 11. 4. Venite Fratelli; uſciamo un poco dall'ordinario; facciamo una Città, che paſſi le nuvole, e andiamo tutti ad abitare in Cielo. Ma perchè quei Nembrodi conſideravano la ſuperbia dell'opera, non le forze del lor braccio; l'immenſo muro fu cominciato, ma poi da forza ſuperiore interrotto, fu appellato Babele, cioè confuſione de' grandi Architetti, e degli innumerabili Muratori. Spetò di riuſcir bene Aſalon, quando ribellò contro David ſuo Padre: *Et fecit ſibi Currus, & Equites*: 2. Reg. 15. 1. e fece un immenſo apparecchio di guerra; ma perchè ſi conſigliò ſolo col ſuo genio, non col dovere di Figliuolo, e di ſuddito, battuto da pochi ſoldati, e appeſo per li ſuoi capelli, perdè il Regno, la Vita, e l'Anima. Sperarono di riuſcir bene, e di preſervarſi da' Romani, i Sacerdoti del gran Concilio in Geruſalemme, quando dopo lunghe conſulte, deliberarono di dar la morte a Gesù Criſto, e diſſero: *Expedit ut unus homo moriatur pro populo, & non tota gens pereat*. Jo. 11. 5. Lo ſtato, in cui ci troviamo, richiede, che coſtui muoja, per ſalvar tutto il Popolo; ma perchè i Sacerdoti Veneranda ſi conſigliarono colla politica profana, o più toſto colla loro paſſione; Criſto fu ſacrificato in Croce: ma Romani vennero, ſpianarono la Città, arſero il Tempio; e il Popolo, il Sacerdozio, e lo Stato tutto fu diſſipato. Per queſti, e altri innumerabili eſempi di ſacra, e di profana Iſtoria, ſi ſcriva pure ſopra la porta di sì fatti Concilj, o ſopra il capo di sì fatti Conſiglieri ciò, che fu detto, e ſempre fu vero: *Dominus diſſipat conſilia gentium; reprobat cogitationes populorum, & reprobat conſilia Principum: Conſilium autem Domini manet in æternum*. Pſ. 32. 10. Già è ſtabilito nel Conſiglio divino, che ſolo è Conſiglio immobile, ed eterno, di moſtrar col ſucceſſo quanto pazza ſia la prudenza del Mondo, che per meglio vedere ſpegne i lumi delle Verità eterne; e per leggere il meglio, fa conſulte inique, propone punti ſcelerati, prende riſoluzioni funeſte; e crede di riuſcire, quando più corre alla rovina. Non ſon queſte parole, che poſſan fallire, e le è pazzia far conſulte, tener conſigli, prender riſoluzioni, e adoprar mezzi, ſenza veruna

runa ſperanza di riuſcita, anzi con certezza, o prima, o dopo, di riuſcir peſſimamente, ſi può concludere in buona conſeguenza, che non v'è imprudenza maggiore della prudenza del Mondo: lo ſtudio di tal prudenza, altro ſtudio non è, che ſtudio di perdere il ſenno, e uſcir di cervello. Ma laſciata la prudenza del Mondo, chi ora m'inſegna qual ſia la vera prudenza, ſenza la quale tutte le operazioni umane vanno a traverſo? Lo Spirito Santo, che tutto inſegna, inſegna ancor queſto; e ne' Proverbj al capo nono dice: *Principium ſapientiæ timor Domini: & ſcientia Sanctorum prudentia.* n. 10. Temi Iddio, ſe voi eſſer ſavio; ma ſtudia la Scienza de' Santi, ſe vuoi eſſer prudente, e ſanto. La Scienza de' Santi, è la vera Monaſtica; e la vera Monaſtica inſegna a turte le coſe del Mondo preferire l'anima propria, e la ſalute eterna; nulla riſolvere, ſenza eſſerſi prima conſigliato con Dio in orazione; eſſer cauto in tutte le coſe, e non ſi fidar mai di ſe, nè della propria prudenza; uſare i mezzi umani, ma confidar ſolo in Dio; perchè è ſcritto: *Qui credit Deo, attendit mandatis: & qui confidit in illo, non minorabitur*: Eccleſ. 32. 28. Chi crede in Dio, oſſerva i Precetti; e chi confida in lui, rieſce bene in tutte le coſe. Così David potè dire di ſe: *Super ſenes intellexi, quia mandata tua quæſivi*: Pſ. 118. 100. Io ne ſeppi più di tutti i Vecchi, perchè atteſi alla Scienza de' Santi, e alla vera Monaſtica. Così il Giovinetto Giuſeppe arrivò ad eſſere il ſecondo nel Regno di Faraone: *Ut erudiret Principes ejus, & ſenes ejus prudentiam doceret*: Pſal. 104. 22. E fu di tal ſenno, che a' primi Savj del Mondo di allora, potè fare ſcuola di prudenza, e di ſapere. Così ancor noi arriveremo un giorno, a dir da ſenno al Mondo: Tu ſei un pazzo, e guai a chi ti crede.

QUESTIONE XVI.

Confiteor tibi, Pater, Domine Cæli, & Terræ, quia abſcondiſti hæc à prudentibus, & ſapientibus, & revelaſti ea parvulis.
Matth. c. 11. n. 5.

Paradoſſi ſopra la Semplicità Criſtiana.

QUale ſia la prudenza, quale la ſapienza del Mondo, ſe non a pieno, a baſtanza almeno fu da noi veduto nella Lezione paſſata. Ma perchè il Mondo non finiſce d'intendere i principj della Scienza de' Santi; perchè non laſcia di deridere la ſemplicità Criſtiana, e di crederla poco men, che ſtoltezza; perciò la ſanta Scienza, per riſpondere a queſta opinione del Mondo, proporrà oggi due nuovi Paradoſſi; e il primo ſarà, che ſenza la ſemplicità Criſtiana, non v'è prudenza in Terra; e il ſecondo ſarà, che ſenza la ſtoltezza Evangelica, vera ſapienza dar non ſi può nell'Uomo. Ride il Mondo, ride il Secolo a queſte mie parole; ma Gesù Criſto, eterna ſapienza, che dice? Spiegava egli un giorno il ſuo Evangelio, cioè, la Scienza de' Santi, a gran moltitudine di Popolo; quando all'improvviſo uſcito di tema, alzò gli occhi al Cielo, e diſſe: O Padre, o Signore, io confeſſo, che pur troppo mi accorgo di non eſſere inteſo da tutti; perchè le parole, che io dico, non ſono rivelate da voi a i prudenti, a i ſapien-

pienti del Mondo nò, ſono rivelate ſolo a i Pargoletti, all'Anime ſemplici, e idiote: *Confiteor tibi, Pater, Domine Cœli, & Terræ, quia abſcondiſti hæc à prudentibus, & ſapientibus, & revelaſti ea parvulis*: Cervelli, teſte prime del Mondo, che dite? Da queſte parole, che parole ſono di eterna Verità, chi riporta più vantaggio, i prudenti del Mondo, o li ſemplici dell'Evangelio? Riflettete ci un poco; e noi incominciamo la Lezione.

Per ſapere qual ſia la prudenza del Mondo, e quale la ſemplicità dell'Evangelio, baſti dire, che eſſe ſono in totale oppoſizione fra loro. Il Mondo vede, il prudentiſſimo Mondo oſſerva i buoni credenti, i veri ſeguaci di Criſto; e perchè oſſerva, che queſti non ſan fingere, non ſan mentire, non ſan ſimulare; perchè lontaniſſimi ſono da ogni frode, da ogn'inganno, e da ogni non buono artificio; perchè hanno ſempre il cuor ſulla fronte, la verità ſulle labbra, e prima voglion ricevere, che far male ad altri; perchè finalmente tutta ingenuità, tutto candore, e nelle parole, e nell'opere, e nelle intenzioni, e in tutti i portamenti, amano eſſere, quali appunto ci vuole tutti San Pietro, che dice: *Deponentes omnem malitiam, & omnem dolum, & ſimulationes, & detractionem, ſicut modò geniti infantes lac concupiſcite*: 1.2.1. Siate, come bambini di latte, ſenza veruna fallacia, ſenza malizia, tutti con quella ſemplicità, che Gesù Criſto comanda nel ſuo Evangelio; perchè, dico, tutto ciò vede, e oſſerva il Mondo, e perchè tutto ciò è oppoſto ſommamente a i Principi, alle Maſſime della ſua prudenza, perciò eſſo dice: che idioraggine è queſta: viver nel Mondo, e dal Mondo nulla imparare; viver fra gli Uomini, e non ſaper veruna arte nè per maneggiare un negozio, un vantaggio: nè per lucrare in un contratto, nè per prevalere ad un emolo, nè per fare una fellonìa con garbo, e ſoddisfarſi in tutto con decoro? Queſte ſon pure le atti correnti del Mondo; e pure di queſte ſon coſtoro totalmente idioti; e come eſſer può, che l'Evangelio gli sbalordiſca sì fattamente; che nulla di prudenza, nulla di cervello moſtrin giammai? O poveri Criſtiani, o poveri ſervi di Dio, tanto sbalorditi dall'Evangelio, che a giudizio del Mondo, nulla di ſenno vi rimanga! Ma laſciatevi pur sbalordire dall'Evangelio, e al Mondo riſpondere: Tu credi di eſſer prudentiſſimo, perchè nulla hai della noſtra ſemplicità; ma per queſto iſteſſo, che nulla hai della noſtra ſemplicità; perchè la tua prudenza è tanto contraria alla noſtra idiotaggine; perciò è, che tu ſei uno ſcemo, e la tua prudenza altro non è; che ſcempiataggine; e di te con lume ſuperno fu detto dal Profeta David: *Cogitaverunt conſilia, quæ non potuerunt ſtabilire*: Pſ.20.12. Fanno gran conſigli, concepiſcono grandi idee, formano gran diſegni, e nulla mai di buono concludono; e perchè? perchè hanno molta prudenza, ma nulla hanno di ſemplicità; e prudenza ſenza ſemplicità, non è prudenza, è ſciocchezza. Eſſi errano ne' fini, che ſi prefiggono; molto più errano ne' mezzi, che adoperano; e dovunque vadano, credono ſempre di riuſcire, e pur vanno ſempre a traverſo. Dico un gran Paradoſſo, ma dico ancora una gran verità. Gesù Criſto, inviando i ſuoi Diſcepoli a predicare per la Giudea, diede loro varie iſtruzioni, e fra l' altre diſſe ancor queſte parole: andate, e quando da me ſarete lontani: *Eſtote prudentes ſicut ſerpentes, & ſimplices ſicut columbæ*: Matth. 10.16. Siate prudenti come ſerpenti, e ſemplici come colombe: Prudenza, e ſemplicità, ſemplicità, e prudenza! Come ciò può farſi, o benedetto Signore? e come colla prudenza può comporſi la ſemplicità, ſe la ſemplicità tanto ſi oppone alla prudenza, e la prudenza è tanto contraria alla ſemplicità? Così pare, ma non è così; e noi confondiamo i nomi, e l' eſſere del vero, e del falſo. Molte coſe dice in queſto paſſo il Signore. La prima è, che non è impoſſibile eſſer prudente, ed eſſer ſemplice inſieme; perchè il compoſto di prudenza, e di ſemplicità è un compoſto raro bensì nel Mondo, ma quanto più raro, tanto più ammirabile. La ſeconda è, che per riuſcir bene nella vocazione, e nello ſtato di ciaſcuno, non baſta la prudenza ſenza la ſemplicità; perchè la ſemplicità è quella,

la, che colle sue rette, e buone intenzioni, guida la prudenza a i retti, e regolati fini di tutte le operazioni umane. La terza, in cui principalmente consiste il nostro Paradosso, è che la prudenza, senza la semplicità, non è vera prudenza, ma è simulazione, è frode, è inganno, è furberia, è ribaldaggine; perchè altro non è, che un arte di gabbare chi che sia: e perciò Cristo aggiunse a Discepoli nel passo citato: *Andate a far bene, e a predicar a tutti: Cavete autem ab hominibus:* ib. Ma guardatevi dagli Uomini, che non hanno semplicità, e che prudenti sono stimati dal Mondo; perchè essi, co' loro artifizj, sono abili a ingannare ancora gli Apostoli. Tutto ciò esce dalle parole del benedetto Cristo; e da tutto ciò si può concludere, che il Mondo non è buon Maestro di prudenza; e la sua scuola è scuola solo di doppiezze, e di artifizj. Per intender meglio ogni cosa, rimane ora a vedere, qual sia la prudenza del Serpente, e quale la semplicità della Colomba, prescritta unitamente a i suoi seguaci da Cristo; e perciò come prudenti, e semplici esser dobbiamo. I Serpenti, come dicono i Naturalisti, sono acutissimi di vista, e da lontano scuoprono ogni cosa. Di più i Serpenti quasi accorti di esser da tutti abborriti, per sicurezza si nascondon sempre, e vivono in occulto. I Serpenti inoltre presentono, chi và per incantargli, e prendergli; e perciò turan l'orecchio all'incanto, e si affordano; onde David, di chi non si lascia prendere da lusinghe, disse: *Sicut Aspidis surdæ, & obturantis aures suas: qui non exaudiet vocem incantantium:* Ps. 57. 5. Finalmente i Serpenti, quando son percossi, si aggruppano, si aggomitolano attorno, e con tutto il corpo procurano di ricoprire, e preservare la Testa. Belle doti di animale son queste! Doti tutte proprie di accortezza e prudenza. Ma perchè il Serpente colla sua prudenza, non ha nulla di semplicità; perciò il Serpente con tutta la sua prudenza, è sempre Serpente, sempre infidioso, sempre malvaggio, e di lui fu detto là in Paradiso: Biscia velenosa, *Et callidior cunctis animantibus Terræ:* Gen. 3. 1. e più maliziosa di tutti gli animali della Terra, tu colla tua astuzia hai sedotta la prima Donna e sempre *Insidiaberis calcaneo ejus:* ib. 15. nè lascierai mai d'insidiare a lei; ma come tradirore tu insidierai solo al calcagno, e alle spalle di tutta la gente umana. Mondo, prudentissimo Mondo, tu senti, che sia la prudenza, senza la semplicità: osserva il Serpente, e nel Serpente riconoscì te stesso. Or qual è la semplicità della Colomba? Il Serpente abita sempre ne' luoghi più bassi, e paludosi: e la Colomba, ne luoghi più alti, e salubri; quello non mira mai in Cielo: e questa al Cielo è sempre rivolta; quello vive in Terra, e di Terra si pasce: questa, se tocca talvolta la Terra, ratto alla sua Torre ritorna: nella sua Torre, mira attorno ogni cosa, e geme: mira il Sole, e gode: vive nell'abitato, ma sopra tutte le abitazioni vuole il suo nido; quello finalmente è pieno di veleno: questa senza fiele, è piena di dolcezza, e per dir cosa innocente, basta dir Colomba. Questa semplicità di Colomba, piacque a Gesù Cristo, e questa, volle che ne' suoi seguaci si accompagni colla prudenza del Serpente, a fin che il Serpente non sia più Serpente infidioso, e mortifero, ma sia Colomba pura, e innocente; e la Colomba non sia più Colomba incauta; e disattenta, ma sia accorta, fugga gl'incanti, s'affordi alle lusinghe, prevegga le cose future; e per salvar l'Anima, che è il capital dell'Uomo, poco si curi del corpo, e delle cose tutte corporee. O semplicità Evangelica, qual prudenza umana può teco competere in senno, e ragione, se senza di te ogni prudenza del Mondo altro non è, che malvaggità di Serpente per solo veleno famoso? Avendo adunque veduto nelle parole di Cristo, che non solo non è impossibile, ma che è ancora necessario, che la prudenza sia semplice, e la semplicità sia prudente; per arrivare ora al fondo del Paradosso, vediamo onde avvenga, che la prudenza del Mondo, senza la semplicità Cristiana, altro esser non possa, che demenza, e sciocchezza. Salomone nel capo terzo de' suoi Proverbj, dice: *Abominatio Domini est omnis illusor: & cum simplicibus sermocinatio ejus:* n. 32. Iddio quanto

abbo-

abbomina, e deteſta i deriſori, e aſtuti, che colle loro arti gabbano ogni uno, tanto ſi compiace de' ſemplici, da' quali non v'è, chi debba guardarſi. Queſti sì, queſti a Dio ſon cari: con queſti egli converſa, con queſti ſermoneggia, e a queſti comparte i ſuoi lumi. Suppoſto ciò, come principio infallibile di tutta queſta materia, io dimando, chi cammini meglio per le ſue vie, quello a cui naſce, o quello a cui è già ſpento il Sole? Anime ſemplici, anime innocenti, chi fuor di voi, può eſſer prudente in Terra, ſe voi ſole nel Mondo, ſiete quelle, che dir potete: *Dominus illuminatio mea*? Pſ. 26. 1. Noi, non ſappiamo l'arti del Mondo; noi, non abbiamo ſtudiato le aſtuzie di queſto Secolo: noi, andiamo alla piana, e così a noi piace di andare; perchè così camminando, Iddio è quello, che c'illumina: Iddio è quel, che ci guida, e colle ſue Scritture, e colle Verità eterne c'inſegna a ſaper camminare in Terra: ciò a noi baſta; perchè la noſtra ſemplicità, altro non vuole, che non fallire le ſtrade, camminar ſenza cadere, e arrivar là, dove Iddio ci conduce. Semplicità felice, a cui ſolo è dato nel Padre de' Lumi purgar gli occhi, raffinar l'intelletto, e formare il ſenno. Dica pur la prudenza umana, ciò che vuole, ma non ſperi mai di arrivare a tal ſegno. Eſſa non interroga le Scritture; eſſa non tratta con Dio: eſſa non aſcolta, nè ragione, nè coſcienza, nè fede, anzi tutto ciò eſclude dal ſuo conſiglio; da qual parte adunque può eſſa ricever la guida, e il ſenno, ſe andar non sà, ſe non va fuor di ragione, e fuor di ſtrada? Prudenti del Mondo, laſciate pure il nome di prudenti; perchè il nome di prudenza, è nome proprio de' ſemplici Criſtiani; e di voi pur troppo è vero quel, che fu detto da Davit: *Via illorum tenebræ, & lubricum*. Pſ. 34. 6. Le voſtre vie ſon vie tutte lubriche, e precipitoſe; e voi ſiete ſenza lume; a qual buon fine adunque potrete arrivare? Signori miei, ſe vogliamo veramente eſſer prudenti, laſciamoci sbalordire dalle Verità dell'Evangelio; e giacchè queſte Verità dell'Evangelio, per detto di Gesù Criſto, ſono rivelate ſolamente a' Pargoletti; ſe vogliamo eſſer Uomini prudenti, è neceſſario tornare alla ſemplicità della noſtra infanzia: ſenza queſta ſi cammina male, e ſi và ſempre attraverſo: *Niſi efficiamini ſicut parvuli, non intrabitis in Regnum Cœlorum*. Matth. 18. 3.

Il Mondo in ſecondo luogo vede, oſſerva i Servi di Dio non curar gli onori, ſpregiare i riſpetti umani: riceverе ingiurie, e tacere; eſſere offeſi, e perdonare; eſſer' apati affatto verſo tutte le coſe di queſta vita, liete, o triſte, proſpere, o avverſe, che ſieno; e ſolo eſſere ardenti in ſeguitare il Crocefiſſo, e di buon' animo portare la lor Croce. Ciò vede, ciò oſſerva il Mondo, e ride, e dice: Che ſtoltezza è queſta, ſpregiare il meglio; e amare il peggio della Terra; e delle ricchezze, degli onori, de' piaceri, contro tutte le inclinazioni della natura, dichiararſi inimici? Queſta è una ſpecie di pazzia. Così interpretò i ſentimenti del Mondo S. Paolo, allor che ſcriſſe a' Corinti: *Verbum Crucis pereuntibus quidem ſtultitia eſt*: 1. 1. 18. La Croce, la mortificazione, e la penitenza, a chi vuol perire è parola abborrita, e voce di ſtoltezza: ma l'iſteſſo Paolo, ſeguitando a ſcrivere a' Corinti, e dopo il ſentimento del Mondo, ſpiegando il ſuo proprio ſentire, da Dottor delle Genti, e del Mondo, aggiunſe: *Nos ſtulti propter Chriſtum, vos autem prudentes in Chriſto*: ibi. 4. 10. Corinti, noi per Criſto, e per la ſua Croce ſiamo uſciti dalla ſapienza del Mondo, e dato abbiamo in ſtoltezza: e voi nell' antica voſtra prudenza del Mondo, credete di poter' eſſer Criſtiani. Ma io vi dico, che ſe nella Fede di Criſto volete fiorire in Sapienza, è neceſſario, che vi ſcordiate della ſapienza del Mondo, e incominciate a ſtudiare la noſtra ſtoltezza, e a imparare la ſtolidezza Evangelica: *Nemo ſe ſeducat, qui videtur inter vos ſapiens eſſe in hoc ſeculo, ſtultus fiat, ut ſit ſapiens*: ibi. 3. 18. Studiare la ſtolidezza, imparare la ſtoltezza Evangelica per eſſer ſavio? Ardue parole per verità. Ma questo è il Paradoſſo dell'Evangelio, che parrebbe incredibile, ſe molte ragioni non lo rendeſſero evidente. La prima è quella ſteſſa, che ſi và dicendo, cioè, che la ſtoltezza

tezza Evangelica, è una tra le ſtoltezze, che ſi oppone a tutta la ſapienza del Mondo, e della Carne: e una ſtoltezza tutta contraria a ſi fatta ſapienza, altro eſſer non può, che Sapienza celeſte, e di Lume divino. La ſapienza del Mondo, non ha punto del ragionevole. La ragione vuole, che ſi ſenta, ſi parli, ſi operi, e ſi viva ſecondo l'ultimo fine dell'Uomo; e perciò vuole, che ſi ſerva a Dio, ſi oſſervi la Legge, e ſi faccia tutto in queſta vita per conſeguir la ſalute, e la vita eterna. Neſſun Uomo ragionevole può negare, che queſto ſia vivere ſecondo la ragione. La ſapienza del Mondo ſi oppone a tutto ciò, e vuole, che ſi viva ſecondo la Carne, ſecondo il Senſo; e all' Eternità, all' Anima, a Dio nulla ſi penſi. Or sì fatta ſapienza, qual ſapienza è? a bene eſaminare ogni coſa, queſta che dal Mondo è detta ſapienza, altro non è, che vera pazzia, dice il Dottor delle Genti: *Sapientia hujus mundi, ſtultitia eſt apud Deum:* ibi. n.19. Pazzi ſono i ſentimenti, pazzi i coſtumi, pazzie ſono i conſigli, e vera pazzia è una ſapienza, che è del tutto fuor di ragione. Se per tanto vi fuſſe una ſtoltezza, che a tal ſapienza s'opponeſſe per diametro, e fondata foſſe tutta in ragione, in verità, e in giuſtizia, quale ſarebbe, e come dovrebbe appellarſi tale ſtoltezza? Mondo, ſapientiſſimo Mondo, quanto ſei pazzo, ſe non intendi di eſſer tutto fuor di ragione, e di ſenno! La ſeconda ragione è, che la ſtoltezza Evangelica, è una ſtoltezza tutta propria dell'Uomo nello ſtato preſente della ſua caduta dalla prima Innocenza. Nello ſtato preſente, l'Uomo è ſoggetto a mille paſſioni; è reo di non pochi peccati, ed è pur troppo predominato dal ſenſo, e dalla carne. Or che coſa più propria dell'Uomo ragionevole eſſer può, che cercare qualche via da sfangare dal lezzo, dove giace; da ripurgarſi da tante macchie, di cui è coperto; da ridurre il ſuo cuore, il ſuo ſpirito in libertà, e più non vivere in ſervitù di sì diformi, di sì orrendi Padroni? Il miſero ſtato, in cui ci troviamo, così conſiglia; e il buon dettame dell'iſteſſa natura così vuole. Dica per tanto il Mondo qual' altra ſtrada vi ſia da far tutto ciò, che ſtudiar la pazzia dell'Evangelio, mentre queſta ſola, e non la ſapienza del Mondo, è quella, la quale appena entra nel cervello, che ratto ſi mutano i ſentimenti, ſi riformano le maſſime, ſi laſciano i coſtumi di Babilonia, e del Secolo; e nel Secolo d'improvviſo compariſcono Uomini, che non ſian totalmente Beſtie; mentre di tutti i prudenti, e ſavj del Mondo, appunto è detto, da chi non erra: *Homo, cum in honore eſſet, non intellexit, comparatus eſt jumentis inſipientibus, & ſimilis factus eſt illis.* Pſ.48.13. Finalmente, che di meglio, che di maggior ſenno, e conſiglio l'Uomo può far vivendo, che apprender la Dottrina, ſeguitare i paſſi, e imitar l'eſempio della Sapienza eterna? Se per tanto la Sapienza eterna, il Verbo divino ſceſo in Terra per riformare il Mondo, altro non inſegnò colla Dottrina, altro non inſinuò coll'eſempio, che queſta ſtoltezza dell' Evangelio; e facendoſi Uomo, altro per ſe non volle, che povertà, che umiltà, che manſuetudine, travagli, e croci; chi è più pazzo, chi ſi conforma alla Dottrina, all' eſempio, alla vita della prima Sapienza; o chi alla vita, all'eſempio, alla Dottrina della prima, dell'eterna Sapienza ſi oppone? chi abbraccia la Croce, che Criſto abbracciò; o chi della Croce ſi dichiara inimico? chi è Figliuolo di Penitenza dal Redentore tanto raccomandata, come unica via della ſalute; o chi di piaceri, di pompe, e di peccati è Figliuolo? *Stulti, ſtulti aliquando ſapite.* Pſ.93.8. Mondo, Mondo torna a buon ſenno, e intendi una volta, che ſe tra gli Uomini ſi trova vera Sapienza, queſta altra non è, che quella, che da te è detta pazzia. O ſanta Pazzia dell' Evangelio, chi mi conduce alla tua Scuola? quanto mi ſtimerei felice, quanto beato, ſe prima di morire, io con San Paolo, e con tutti i Santi nello ſtudio dell' Evangelio, incominciaſſi una volta da vero, a zimbambire, e impazzare!

QUE-

QUESTIONE XVII.

Eſt via, quæ videtur homini recta, & noviſſima illius ducunt ad mortem. Proverb. cap. 16. num. 25.

Paradoſſi ſopra le apparenze.

SE la via, che all'Uomo par la migliore, è quella, che prima dell'altre a morte conduce; e là dove all'Uomo appariſce ſicurezza, ivi appunto s'incontra rovina; qual via rimane di aſſicurare i ſuoi paſſi, o Salomone? Qual via rimane? Rimane, non fidarſi del parere degli Uomini, non creder mai all'apparenze, creder ſempre alla Fede; queſto è il modo di aſſicurare la ſua ſalute. Non creder mai all'apparenze, creder ſempre alla Fede? O qual principio, ò qual parlare di Scrittura è queſto! *Species decepit te*: Dan. 13. 56. La bellezza è quella, che ti ha ingannato, diſſe Daniele a quel Vecchio ribaldo accuſator di Suſanna; e io dirò, che molti ſon quelli, che reſtano ingannati dalla bellezza, e dalla compaſſa: Ma tutti, chi più, chi meno, reſtiamo ingannati dall'apparenze delle coſe; e perciò formo una nuova propoſizione, e mi avanzo a dire, che il bene, e il vero apparente, altro non ſono, che mali occulti, e falſità naſcoſte; ſolo perchè l'eſſer delle coſe è tutto diverſo dal parere; e le apparenze, che nel fiſico ſono guide ſicure de' ſenſi, nel morale ſon guide infedeliſſime dello ſpirito, della ragione, e del cuore. Gesù, che è quì preſente, che è quì eſpoſto ſu queſto Altare, e pur nulla appariſce, ci inſegni a fuggir le apparenze, e a ſeguitar la Fede, ſcorta infallibile di tutto il noſtro cammino in queſta valle oſcura di vita; e incominciamo un gruppo di Paradoſſi.

Eſt via, quæ videtur homini recta: A ben conſiderare la vita umana, eſſa altro non è, che un perpetuo cammino, o per meglio dire, una corſa perpetua da un termine all'altro; perchè eſſa dal ſuo naſcere, come ſaetta dall'arco ſcoccata, corre, vola ſempre dalla culla al ſepolcro, dal tempo all'eternità, che è meta, e fine di tutti i moti. Così parlano le Scritture. Ma benchè uno ſia il cammino, e una la corſa comune a tutti; perchè nondimeno di un cammino ſolo varie, e diverſe ſono le vie, alcune piane, e fiorite, e altre erte, e ſpinoſe; perciò quì è dove, come paſſeggiere, io interrogo: O voi, che ſapete, dite per dove ſi và meglio alla morte, e all'eternità? Ride il Mondo a queſta mia interrogazione, e riſponde: Non vedi tu per dove ſi và? che dimandi adunque, per dove ſi debba andare? la via migliore è quella, per la quale vanno i più, e per la quale corre tutta la moltitudine: perchè, ſe il parere de' più, è quello che deve prevalere; la via migliore è quella, per la quale vanno i più, e per la quale corre tutta la moltitudine. Queſto è il coſtume, queſta è la regola di tutti i magiſtrati, di tutte le conſulte, dove la pluralità de' voti è quella, che vince la cauſa. Così diſcorre il Mondo: ma perchè non diſcorre bene; perciò la Scienza de' Santi, contro del Mondo propone il ſuo Paradoſſo, e dice, che il parere de' più, l'eſempio della moltitudine, e del Mondo, è la guida più infedele, e più bugiarda, che poſſa avere un fedele ſeguace di Criſto: e perchè? Perchè: *Non ſunt viæ meæ, viæ veſtræ, dicit Dominus*: Iſa. 55. 8. Le vie, che piacciono a voi, non ſon le vie, che piacciono a me, dice il Signore. Le vie, che piacciono a me, ſono le vie della voſtra ſalute: le vie, che piacciono a voi, ſono le vie della voſtra perdizione. Voi giudicate ſecon-

do

do l'apparenza: Io giudico ſecondo la verità: e perchè il giudizio ſecondo la verità, non può accordar mai il giudizio ſecondo l'apparenza; perciò il mio ſpirito, che è ſpirito di verità, a voi dice: *Eſt via, quæ videtur homini recta, & noviſſima illius ducunt ad mortem:* La via, che piace all'Uomo, cioè alla depravata umanità, *videtur*, pare, ſembra buona agli occhi degli Uomini; ed eſſa appunto è quella, che al fine conduce in perdizione. Dica per tanto il Mondo quel che vuole; lodi colla voce, eſalti quanto sà coll'eſempio le vie, che piacciono alla moltitudine; che fu ſempre, e ſempre ſarà vero, che il giudizio, e l'eſempio della moltitudine fanno una gran figura, hanno una grande apparenza nel gran teatro di queſto Mondo. Ma eſſi appunto ſono l'intreccio di tutta la favola della vita umana. Acab Rè d'Iſdraele, dubitando ſe andar doveva a ſottometter la forte Città di Ramot, ſoggetta al Re di Damaſco, interrogò i Baroni della ſua Corte, interrogò quattrocento, e più Profeti di Baal, ſopra la premeditata ſua belliſſima impreſa; e quelli tutti concordemente riſpoſero: *Aſcende in Ramoth Galaad, & vade proſperè: & tradet Dominus eam in manus Regis.* 3. Reg. 22. 12. Vanne pure, o Re, e non temere, perchè tutte le coſe ti riuſciran bene; e Iddio ti darà in mano la Città di Ramot. Tutti i Conſiglieri, tutti i Baroni del Regno, tutti i Profeti di Baal a favore dell'impreſa: Grand'apparenza di Conſiglio, gran ſembianza di vero, e di buono! Ma Gioſafat, ſanto Re di Giuda, ivi preſente, non credendo all'apparenze, volle che, dopo tutti, s'interrogaſſe ancora Michea Profeta del vero Iddio: e Michea vero Profeta, che diſſe contro l'autorità di tanta moltitudine di Conſiglieri, e di Profeti? Michea interrogato riſpoſe al principio ironicamente, e diſſe: *Aſcende, aſcende, & vade proſperè:* ib. n. 15. Vanne pure, o Re d'Iſdraele, vanne proſperamente, giacchè tutti i tuoi ti dicon così; ma il Signore mi ha moſtrato, che in bocca di tutti i tuoi Profeti v'è: *Spiritus mendacii:* ib. n. 22. lo ſpirito della bugia; e perciò ſe tu farai a modo de' tuoi Profeti, e Conſiglieri, tu anderai benſì in Ramot, ma vivo non tornerai già in Samaria: *Quia Dominus locutus eſt contra te malum:* ib. n. 23. perchè il Signore ti vuol morto, e non vivo in coteſta tua impreſa. Un Profeta ſolo, contro tanta moltitudine di Profeti! Chi può credere alla Profezia di lui? ma un ſolo vero Profeta, baſta ad abbattere cento, e mille Profezie falſe. Prevalſe nondimeno la moltitudine: alla moltitudine fu creduto, ſi andò allegramente, quaſi in trionfo a Ramot; ſi diede la battaglia; e che ſeguì? al primo attacco del conflitto, volò una ſaetta dal Campo inimico, paſsò il petto d'Acab: e Acab *mortuus eſt;* ib. n. 37. Su'l principio della ſua bella impreſa, finì di vivere, e di regnare. Miſero Re, che per non ſaper diſtinguere l'apparenza dalla verità, rimaneſti miſero eſempio a tutti quelli, che credono alla pluralità de' Profeti, non alla ſingolarità della Profezia! La coſcienza, il lume naturale, e molto più la Fede, non laſcia di profetare, e dice a tutti: *Fugite quæ in mundo eſt, concupiſcentia corruptionem:* 2. Pet. 1. 4. Figliuoli degli Uomini, ſuggite quella concupiſcenza, quelle corrutele, di cui il Mondo tutto è coperto. Ciò ſente nel ſuo interiore quel fanciullo, e quella fanciulla ancor nella ſua prima età; ma perchè vede, che la piena degli Uomini, per le vie della concupiſcenza è incarnita; e ſu quelle e banchetta, e danza, e feſteggia a tutto paſto; perchè ſente, che il parere della moltitudine è tutto a favore del Senſo, e della Carne, e non laſcia ancora di dire almen coll'eſempio: *Venite, & fruamur bonis:* Sap. 2. 6. che dubbitate, ò pargoletti? che temete, ò ſemplici? Venite dove noi andiamo, fate come noi facciamo, ſe ſtar volete allegramente, e goder de' beni di queſta vita. E perchè l'eſempio, e la voce della moltitudine ha una grande apparenza; perciò quella tenera ancora, e ineſperta età, và dove ſi và, corre dove ſi corre, crede come ſi crede, ſa come ſi fa, e ſi laſcia portar dalla corrente: onde il parrito del Mondo ſempre più creſce; e che coſa accada, eſſi lo ſanno, allorchè aprono gli occhi, e ſi trovano là, dove finalmente devono dire, e piangere:

Mul-

Multitudo hominum abducta eſt per ſpeciem: Sap. 14. 20. Oimè! quanto s'inganna la moltitudine, e quanto mi ha ingannato! Credevo di andare in Caſa dell' allegrezza, ed ora mi trovo in Caſa della diſperazione; credevo di andare per la via de' piaceri, e ſono andato per la via di tutti i peccati; credevo di andar bene, e ſono andato in precipizio. O parere, o eſempio, o apparenze del Mondo, quanto ſiete ingannevoli, ſe ſolo al ſerrar degli occhi in morte, ſiete ſcoperte tutte per tradimenti! Tradimenti adunque ſono l' eſempio, e il parere del Mondo; dunque non è falſo il Paradoſſo di Salomone, che la via, che alla moltitudine par la migliore, è la via più rovinoſa, e funeſta; e perciò quel, *videtur homini*: quel pare così; così ſi fa; così ſi dice dal comune degli Uomini, ſia a noi ſempre ſoſpetto, ſe dalla corrente non vogliamo eſſer portati in perdizione.

Ma l'apparenza dell' eſempio, e del parere del Mondo non è ſola ad ingannare. L'apparenza è più ingannatrice, ſe è l'apparenza delle coſe iſteſſe, e degli oggetti; e perciò il ſecondo Paradoſſo è, che per l'apparenza degli oggetti, il male è creduto bene, il bene è creduto male; il falſo è creduto vero, il vero è creduto falſo: e per l'apparenza tutto il Mondo è ingannato. Gran coſa, è queſta! l'apparenza è la guida di tutti i ſenſi, ed è quella, che può giuſtificare qualunque giudizio. Giudico così, perchè: *ita videtur*: così pare, così appariſce in ſe la coſa; perchè dico, quando ſi dice così, il giudizio, la ſentenza ſembra aſſicurata da ogni errore: e pure l'apparenza, e il par così, è l'origine di tutti gli errori naturali dell'intelletto, e di tutti gli errori, e rovine morali della volontà, e del cuore. Entra quel Fariſeo nel Tempio, alza gli occhi al Cielo, pone le mani al petto, e con voce religioſa, e divota, dice: *Gratias ago tibi, Deus, quia non ſum ſicut cæteri hominum*. Luc. 18. 11. Signore, ò quanto vi ringrazio, che uguale a me non ſi trovi nel Mondo in legge, ed oſſervanza! Nel Tempio entra quel Pubblicano, ſi tiene nell'ultimo ſacro luogo, non ardiſce di alzar gli occhi al Cielo, ſi percuote il petto, e dice: *Deus propitius eſto mihi peccatori*: ibi. 13. chi vede, crede ſanto il Fariſeo, e ſcelerato il Pubblicano; e perchè? perchè quello ha buona, e queſto cattiva apparenza; e pure il Fariſeo è riprovato, e approvato è il Pubblicano da Criſto: ed ecco, che il giudizio ingannato dall'apparenza, confonde l'umiltà coll'ipocriſia, e la virtù col vizio. Con gran pompa, e comparſa, và quella Dama, quel Cavaliere per la Città: ſtracciato, e coperto di povertà và per le vie quel Religioſo, quel Solitario. Chi vede, crede, che in quelle Carrozze, in que' Palagj ſolamente abiti la contentezza; e ne' Monaſterj, nelle Solitudini, altro non ſi trovi, che merore, e triſtezze, ſolo perchè quelli compariſcono bene, e queſti male; e pure quelli, e queſti ſanno come vadan le coſe, e David dice: *Melius eſt modicum juſto ſuper divitias peccatorum multas*. Pſ. 36. 16. Il poco baſta al giuſto, e il molto non baſta al peccatore; e la contentezza più ſi trova nella povertà, e nella ſolitudine, che nelle ricchezze e danze; ed ecco, che il giudizio ingannato dalle comparſe, confonde il vero col falſo, le ſoſtanze cogli accidenti, e l'eſſere col parer delle coſe. E chi può numerar tutte queſte falſe apparenze, e queſte larve ingannatrici, delle quali il Mondo, e il Secolo per ogni parte è coperto? Chi entrava nella Terra incantata di Circe, vedeva Boſchi, vedeva Fonti, vedeva Giardini, e nulla di vero vedeva: perchè i Boſchi eran Uomini, mutati in Tronchi; i Giardini eran Donne, mutate in Fiori; e i Fonti altro non erano, che miſeri Paſſeggieri, che lagrimavano in ſembianza di Fontane. Il Mondo è pieno di tali incanti, e chi di eſſi ſi fida; dov'è, che non rimanga ingannato? Ma l'inganno, che rimane negli occhi, e nell'intelletto, è un inganno, dirò così, fanciulleſco, e innocente; l'inganno, e l'incanto velenoſo, e mortale, è quello, che dagli occhi paſſa al cuore, e dall'intelletto paſſa alla volontà. Pur troppo memoranda è queſta apparenza ingannatrice. Se più ruvido, e ſalvatico appariva là in Paradiſo l'Albero funeſto della Scienza; ſe men belli comparſi foſſero

ro que' frutti mortiferi; il Serpente poreva dir quanto a lui dettava il ſuo talento infernale, che Eva, nè pure appreſſata ſi farebbe a quella pianta luttuoſa. Ma perchè ella: *Vidit, quòd bonum eſſet lignum ad veſcendum, & pulchrum oculis, aſpectuque delectabile.* Gen. 3. 6. Vidde che l'ombra, vidde che i Fiori, vidde che i frutti luſingavano gli occhi, intenerivano il cuore, e invitavano le labbra a guſtar quel ſapore; ella preſa dall'incanto di quella apparenza, ſtaccò il Pomo fatale, e credendo di mangiare un Pomo pieno di Sapienza, e di Divinità, mangiò un Pomo pieno di errore, e d'ignoranza, e di morte. O quali, ò quanti ſono gl'incanteſimi di queſti oggetti ſenſibili! Par buono quel, che è peſſimo; par bello quel, che è diforme; par dolce quel, che è amariſſimo; e dopo l'eſperienza di tanti inganni paſſati, non ſi trova ancora il modo di ſciorre l'incanto; di farci conoſcere, che i Serpentacci infernali ſi traveſtono, ſi maſchetano ſotto la ſembianza di piaceri, di bellezze, di ricchezze, di onori; e al contrario la virtù, la contentezza, la pace in queſta Terra di oſcurità vanno ſotto nome, e in abito di povertà, di penitenza, di croce, e di pianto; e per dir tutto inſieme, l'eſſer delle coſe è diverſiſſimo dalla loro apparenza. Impariamo per tanto ad argomentare, e non diciam mai: Pare così, dunque così è; falſo falſiſſimo è queſto Argomento, perchè l'apparenza è fallace, ed è cagione di tutti i Paralogiſmi, ed errori più luttuoſi.

Ma ſe ingannatrice è l'apparenza dell'eſempio, del parere del Mondo, e delle coſe iſteſſe ſenſibili; non meno ingannatrice è l'apparenza delle proprie opinioni; e perciò il terzo, e l'ultimo Paradoſſo è, che la Fede divina non ha maggior pregiudizio, che quello dell'opinione umana. Si cerca nelle Scuole, ſe l'opinione, cioè un atto, un giudizio dell'intelletto, fondato ſolo ſopra motivi apparenti, non ſicuri, nè certi, poſſa, dico, un tal atto comporſi nel medeſimo intelletto coll'atto di Fede divina, fondato, non ſopra motivi apparenti, ma ſopra motivi certi, e infallibili? Alcuni dicono di sì, altri dicon di nò; e la Queſtione rimane, come è coſtume, ancora indecisa; ma è ben deciſo, e diſinito, che nelle coſe della Fede, nè ſi deve, nè ſi può filoſofare in contrario, per creder ſolo quel, che la Filoſofia approva; e diſapprovare tutto quello, che colle ſue opinioni diſapprova la Filoſofia. La Filoſofia ſeguita l'apparenza del vero: e San Paolo dice, che la Fede divina è Argomento, cioè, Aſſerzione infallibile delle coſe, che non appariſcono: *Fides eſt ſperandarum ſubſtantia rerum, argumentum non apparentium*: ad Hebr. 11. 1. Che han che fare adunque le apparenze delle opinioni Filoſofiche con quelle infallibili, con quelle altiſſime profondiſſime Verità, che ſolo poſſon ſaperſi per divina Rivelazione? Cali pure le vele la Filoſofia; nè pretenda col ſuo lume di potere ſolcar quell'Oceano, che è infinitamente ſuperiore al ſuo lume. Andare opinando, e cavillando colla Filoſofia nelle coſe della Fede, è l'iſteſſo, che apoſtatare, e ſpegnere il lume, e la guida di tutta la vera ragionevole. Iſaja alza la voce, e interroga: *Quomodo cecidiſti Lucifer, qui mane oriebaris?* 14. 12. Come mai dal Ciel cadeſti, o Lucifero, che a guiſa di Sole riſplendevi fra gli Angeli? Chi riſponder voleſſe a queſte interrogazioni, altro dir non potrebbe, ſe non che Lucifero incominciò a opinare gran coſe di ſe, gran coſe del ſuo Trono, che andava ideando uguale al Trono di Dio; e di Dio filoſofò non con lume ſuperno di Fede, ma co 'l lume ſuo naturale; perciò l'infelice ſedotto dalla apparenza delle ſue opinioni, poco di Dio, e molto di ſe apprendendo, dove credeva regnare, ivi cadde, e più non riſorſe dal ſuo Inferno: *Quomodo, quomodo cecidiſti Lucifer?* Se queſta interrogazione ſi faceſſe a Lutero, a Calvino, ad Ario, e a tutti gli altri funeſtiſſimi Capi di Eresia; eſſi dal profondo riſponderebbero ſenza fallo: Che interrogate voi ſopra la noſtra ſalute, ben ſapendo, che noi volemmo filoſofare co 'l noſtro cotto cervello ſopra le coſe altiſſime di Fede, che c'invaghimmo delle noſtre opinioni; e far volendo i Maeſtri del Mondo, al Mondo altro non fummo, che Maeſtri di errori, di beſtemmie, e di ro-

rovine? Questi sono i pregiudizj, che dalle opinioni, e da cervelli cavillosi riceve la santissima Fede: perchè l'oscurità essenziale della Fede, non mai è tanto offesa, che quando si và sofisticando coll'apparenza, e coll'opinione. Ma se la Fede si duole, non men della Fede, si duole la divina Legge di sì fatti cervelli. Voglion questi entrare nel divino Governo: voglion sapere il *Come*, e il *Perchè* de' Precetti, e delle disposizioni sovrane; e perchè di tali Arcani trovan chiuse le porte, perciò essi, quasi Interpreti fussero, o Consiglieri dell'alto Governo, fan tali, e tanti comenti; dan tali, e tante eccezioni di persone, di luogi, di tempi e di circostanze, che in Christianità, alla vita che si tiene, è difficile a sapere qual Legge si osservi: solo perchè a ciascuno piace l'apparenza, e la lusinga della propria opinione: e quando in un cervello è radicata un opinione, prima il cervello che l'opinione si lascia. Da questo nascono tutti gli errori dell'intelletto; da questo tutta la depravazione della volontà; da questo tutto il rilassamento del costume; e questo è quel: *Videtur homini*, che dice Salomone: *Est via, quæ videtur homini recta, & novissima illius ducunt ad mortem*. Ma quì sento chi dice: L'esempio, e il parere de' più è quello, che regola ogni consiglio: l'apparenza degli oggetti è quella, che regola tutti i sensi, e tutta la filosofia: l'apparenza della propria opinione è quella, che regola tutta la prudenza: se tutte queste apparenze sono ingannatrici, secondo i suddetti Paradossi, qual via più resta da assicurare i suoi passi, le sue risoluzioni, i suoi giudizj? L'essere, e la sostanza del vero per se medesimo è occulto, e nascoso; se per tanto non si crede all'apparenza delle cose, a chi dovrassi credere? La difficoltà è gagliarda, perchè è certo, che l'apparenza del vero è quella, che fa il verisimile, e il probabile, e il verisimile, e il probabile, è quello, che regola ogni consiglio. Ma, ò quanto facili siamo a confondere un Mondo coll'altro! Tutto ciò è vero: dove non si trova il certo, dove non si ha l'infallibile, e dove la Verità istessa non favella, si seguiti pure l'apparenza del vero, e si abbracci il probabile: Ma se Iddio, che ben vedeva la debolezza dell'intelletto e degli occhi nostri, per non lasciarci in queste nostre perplessità, ha dettate le sue Scritture, solo nelle Scritture, in tutte le cose morali, in tutte le cose della salute, ci ha insegnate tutte le verità certe, e infallibili; ci ha dati tutti i precetti, che a vita eterna infallibilmente conducono; che andiam noi cercando l'apparenze del vero, quando la Verità istessa ci favella? e perchè seguitiamo il parere, l'esempio del Mondo, e l'apparenza degl'oggetti: quando Iddio istesso ci dice: *Nolite credere*: Non credete a quel che pare, se non volete essere ingannati? Questa non è regola, che possa ingannare, Signori miei; la Scrittura non erra; e quando essa comanda, o vieta una cosa; quando c'insegna quel, che amare, quel, che fuggire dobbiamo, non rimane luogo all'apparenze contrarie, nè con esse possiamo scusarci nelle nostre trasgressioni, ed errori; e perciò concludiamo con un altro Paradosso, ed è, che l'oscurità della nostra santissima Fede è quella, che scioglie tutto l'incanto dell'apparenze, se noi a tutte esse diremo in faccia, come diceva Gesù Cristo a Satanasso: *Vade Satana; scriptum est enim*: Matt. 4. 10. Dileguatevi tutte, o bugiarde, e perfide apparenze; perchè contro di voi tutte parla chiaro il Libro delle verità eterne. O Libro beato, chi può dubitar della via, dove tu ce l'insegni, se tu sei infallibile in tutto ciò, che c'insegni?

QUESTIONE XVIII.

Si ignoravi, mecum erit ignorantia mea. Job cap. 19. num. 4.

Paradoſſi dell' ignoranza più bella della Scienza, e della ſtoltezza più giovevole della Prudenza.

NOn averei mai creduto, che verun Uomo di ſeno parlar poteſſe, come parlò Giob nel paſſo citato, allor che diſſe: Se io ſono ignorante, non mi curo di ſapere; e ſe la mia ignoranza meco è nata, colla mia ignoranza io voglio morire: *Si ignoravi, mecum erit ignorantia mea.* Nuovo parlare certamente di un Uomo sì ſanto: parlar tutto contrario al ſentimento di Salomone, il quale di ſe atteſta, che ancor Giovinetto propoſto aveva: *Inveſtigare ſapienter de omnibus quæ ſub ſole fiunt*: Eccleſ. 1. 12. di nulla laſciare a dietro, per ſaper tutto nel Mondo, e di tutto eſſere informato. Ma perchè egli ſteſſo confeſſa di non avere in tale ſtudio altro trovato, che vanità, e afflizione di ſpirito; e perchè San Paolo dice, che non biſogna ſaper più di quel, che è neceſſario ſapere: *Non plus ſapere quàm oportet ſapere, ſed ſapere ad ſobrietatem*: ad Rom. 13. 3. perciò noi che diremo; Io dirò, nè credo che dirò male, ſe dirò che il ſapere è bello, ma più bello del ſapere, è l'ignorar molte coſe; che il ſenno è buono, ma migliore in molte coſe è la ſtoltezza; e che nè dotto, nè prudente eſſer può, chi non ſa ſpeſſe volte eſſere e ſtolto, e ignorante. Gran Paradoſſi ſon queſti; ma quanto ſian veri a ſaperſi, quanto giovevoli, anzi neceſſarj a praticarſi, lo moſtrerà fra poco la Scienza de' Santi; e incominciamo.

Mecum erit ignorantia mea: Per grande encomio dell' ignoranza baſta dire, che eſſa fu cara al Santo Giob, quando co' loro ſofiſmi pervertir lo volevano i ſuoi amici. Ma per bene intendere queſto Paradoſſo, è neceſſario diſtinguere ſapere da ſapere, e ignorar da ignorare. San Paolo nel cap. 8. ad Rom. dice, che vi ſono due ſorti di ſcienza, una è ſcienza dello ſpirito, l'altra è ſcienza della carne; una è prudenza del ſenſo, e l'altra è prudenza della ragione: *Qui enim ſecundùm carnem ſunt, quæ carnis ſunt, ſapiunt: qui verò ſunt ſecundùm ſpiritum, quæ ſunt ſpiritus, ſentiunt. Nam prudentia carnis mors eſt: prudentia autem ſpiritus vita, & pax*: n. 6. Ammirabile diviſione, che non ſolo divide il genere nelle ſpecie, cioè, il tutto nelle ſue parti; ma inſegna ancora, che la qualità delle parti, è tanto eterogonea, che la ſcienza della carne, e la ſcienza dello ſpirito non poſſono mai unirſi a fare una ſola ſcienza, come la Fiſica, e la Metafiſica ſi uniſcono a fare una ſola Filoſofia; ma ſono fra loro, non ſolo diſparate, ma contrarie ancora; perchè ſe la carne è contraria allo ſpirito, e la morte è contraria alla vita; la ſcienza della carne, non ammette, ma abbatte la ſcienza dello ſpirito; e chi quella ſtudia, ſtudiar non può queſta: e chi ſi regola ſecondo i principj della morte, regolar non ſi può ſecondo i principj della vita, e tenerſi ſulle vie della ſalute. Poſto queſto principio dell' Apoſtolo, che della ſcienza della carne, e della ſcienza dello ſpirito, non ſi può formare una ſola ſcienza, come dell' Algebra, e della Geometria ſi forma una ſola Matematica; io dimando qual ſia più bella, la ſcienza, ovvero l'ignoranza della carne? L' ignoranza della carne non ſi oppone alla ſcienza dello ſpirito, ſi oppone alla ſcienza della carne: qual dunque è più bella, quale è migliore, la ſcienza, o l'ignoranza della carne? Deforme a ogn' un ſi crede eſſere il nome d'ignorante;

rante; ma ò quanto a ogn' Uomo è bel-loal' eſſere ignorante, dove lo ſtudiare è diforme, e più diforme è il ſapere! Per fare intendere, ſenza molto ſpiegare queſto Paradoſſo, mi ſia quì permeſſo fare un' atto di compaſſione a que' Teologi, a' quali per incombenza tocca a ſtudiare tutti i caſi di coſcienza, e a ritrovare, e ſapere tutti i giri, e raggiri della malizia umana. Miſeri ſtudj, dover rivoltar materie sì poco odoroſe; compaſſionevoli Dottori, che obbligati ſono a ſtudiare sì fattamente ſopra turte le lordure dell' Uomo, per medicar tutte le piaghe, e bene eſercitare lo ſcabroſo offizio di Medico, e di Giudice in Confeſſionario. Ma non meritan già compaſſione, meritano invidia cert' anime, che entrando in Confeſſionario, piangono, ſi battono il petto, e pure appena trovano materia di Aſſoluzione; e ſe in qualche parola dubbioſa da cauti Confeſſori ſono interrogate, eſſe riſpondono: Padre non v'intendo. O bel non intendere, o bel non ſapere, o anime nella voſtra ignoranza feliciſſime! Quale Scienza comparar ſi può a queſta voſtra ignoranza? Merita gran lode la ſcienza de' ſuddetti Teologi, perchè eſſa in loro è ſcienza tutta ſpeculativa, nulla è pratica; e perchè eſſa da loro è indirizzata al bene altrui; ma quanto maggiore lode merita la voſtra ignoranza, che di quella Teologia nulla ha biſogno; che sì ſpettabili in Cielo, e tanto agli Angeli ſimiglianti vi rende? Seguitate pure, o anime innocenti, a non intendere; ſeguitate nella voſtra belliſſima ſemplicità, e ſenza altro ſapere, dite ſempre, e replicate co 'l Santo Giob: *Si ignoravi, mecum erit ignorantia mea:* Se io, nato ſono ignorante, e il Batteſimo ignorante mi vuole; queſt' ignoranza ha da venir meco al ſepolcro. Dite così, e contentiſſime ſiete della voſtra ignoranza, perchè queſt' ignotanza fu ſempre, ed è ancora la Scienza di quel Paradiſo, dove era vietato l'Albero della Scienza, perchè tutt' era ſcienza del bene, ma era ancora ſcienza mala del male; e del male non volle Dio ſcienza in Paradiſo, volle ſolo ignoranza: e perciò, chi ha ſcienza del bene, ma non ha ignotanza del male, sà molto, ma sà molto in ſuo danno; perchè sà quanto baſta ad uſcir di Paradiſo. Molte ſono le ſcienze, che ſi ſtudiano dagli Uomini, e che ſtudiar ſi devono; e guai al Mondo ſe trovando ſempre nuovi piaceri, ſi ſmarriſſe poi l'antico piacere di ſtudiare; ma chi ſtudia, ſi guardi ſtudiando di non paſſare i ſegni, di non entrare ne' confini riſervati alla ſanta ignoranza, ſe in luogo di ſapere, non vuol delirare. San Paolo tirando la linea diviſoria della ſcienza, e dell' ignoranza, all' ignoranza laſcia tutto quello, che non è ſobrietà di ſtudio, nè temperanza di ſcienza, e dice: *Non plus ſapere, quàm oportet ſapere, ſed ſapere ad ſobrietatem*: e vuol dire, Figliuoli degli Uomini, voi date troppo al voſtro ſapere, e poco laſciate al voſtro non ſapere; e pure più del voſtro ſapere ha da eſſere il voſtro ignorare. Voi per ſapere, laſciate correr l' occhio a tutti gli oggetti; a tutte le parole, laſciate aperto l'occhio; laſciate entrare il penſiero in tutti i Prati, in tutti i Giardini di riſerva; e perchè ſobrietà, e temperanza non avete ne' voſtri ſtudj; perchè non v'è nè Poeta, nè Romanzo, in cui non facciate le voſtre veglie, e ciò che in queſta voſtra intemperanza di ſtudio vi accada, voi ben lo ſapete; e la preſcritta ignoranza pur troppo lo sà, che dove trova rotti i ſuoi confini, vede fuggir l' innocenza, ſparir la modeſtia; ed entrar quaſi in Piazza di Conquiſta tutte le intemperanze, tutte le laſcivie, tutte le diſſolutezze; e nulla in Criſtianità laſciar di puro, di ſano, e di ſanto: O Fedeli, o Fedeli, che cercate voi di ſapere di là da' limiti preſcritti, ſe ad altro ſapere arrivar non potete, che a ſapere, che non ſiete più innocenti, ſol perchè non ſiete più ignoranti? e che ſapere è queſto, avere aſſaggiato il ſapore di tutti i veleni, e appreſe tutte le vie di perdizione, e di morte? Queſto non è ſapere, queſto è delirare, e delirar tanto peggiore, quanto il delirio è più dilettevole. Era Giovane, era Re, era Guerriero David, e pure di ſe, per documento de' poſteri, diſſe: *Narraverunt mihi iniqui fabulationes, ſed non ut lex tua.* Pſal. 118. I Periti d' iniquità mi propoſero e Poeſie,

Favole dilettevoli di ciò, che fanno gli Uomini, e gli Dei in Babilonia; ma io per non lasciarmi sedurre, mi proponevo avanti la bellezza della vostra Legge, o Signore: da questa appresi ciò, che sapere, e ciò, che non sapere, nè studiare dovevo; qual fusse la scienza, e quale la prescritta ignoranza della santa Città; e perchè: *Non cognovi litteraturam, introibo in potentias Domini*. Psal. 70. 15. Non volli mai letteratura umana, anzi profana; perchè ignorante sono di tutta l'erudizione Caldea, ed Egiziana: perciò: *Incerta, & occulta sapientiæ tuæ manifestasti mihi*: Psal. 50. 8. Mi faceste sapere quegli Arcani, che incerti, e occulti sono agli studj Caldei, ed Egiziani, Sicchè per entrar là dove Iddio manifesta la sua virtù, e spande i suoi lumi, più che scienza, si richiede ignoranza. Beato me se più che ad altro atteso avessi a bene apprendere, e a ben fondarmi in tale ignoranza, che a ridurla altro non è, che la prima, e principal parte della Scienza de' Santi; e che sola ci preserva dal sapere quel, che è mortifero studiare. Ma non son questi soli i confini prescritti dalla santa ignoranza a nostri studj. Salomone nel 7. dell' Ecclesiaste dice: Non vi piaccia saper più di quel, che è necessario sapere alla vostra persona, al vostro stato, e alla vostra incombenza; perchè, se più in là volete passare col vostro studio, studiando, voi altro non farete, che dare in istupidezza: *Non plus sapias, quàm necesse sit, ne obstupescas*: 7. 17. e San Paolo scrivendo a' Romani, i quali come vinto avevano in armi, così vincer volevano in lettere la Grecia, ed ogn' altra Nazione, nel capo 11. dice queste due parole: *Noli altum sapere; sed time*: 2. 20. Romano, non levar troppo in alto la testa ne' tuoi studj; ma temi, e trema nel tuo studiare; e scrivendo a Timoteo, gli dice, che come Vescovo predichi, inculchi, e comandi al Popolo di Efeso, Città curiosa, e superba, che studj, ma che non pretenda di volar senza penne sopra le nuvole: *Præcipe non sublimè sapere*. 1. 6. 17. Ed ecco da Salomone, e dall' Apostolo tirata la linea divisoria della scienza, e dell' ignoranza; degli studj permessi, e degli studj vietati, in modo, che dove lo studio incomincia a saper d' intemperante, e superfluo, di vano, e superbo, tutto sia lasciato alla modestia, e umile ignoranza. Le lettere, le scienze, e l'arti son buone, perchè sono necessarie alla Repubblica umana, la quale, se dall' armi è difesa, dagli studj è mantenuta, e adornata; ma dove, dove vanno que' cervelli, che non contenti dell' atti antiche, e approvate dal comune degli Uomini, vanno ideando arti nuove di far l'oro colle mani; di sapere il futuro dalle Stelle; di trovar ne' Pianeti la fortuna, e il fato degli avvenimenti umani; di far parlare i morti, e gli spiriti; e di mille superstizioni riempire il Mondo? Dove vanno quegli altri, che studiano non per migliorare, ma per corrompere tutta la Poesia; per vedere ne' Teatri venire la virtù, e trionfare il vizio, e la fellonia? dove quegli altri, che studiano per confonder tutti i linguaggj; per far parlare i credenti coll' idioma dell' Ateismo; e per introdur co' motti, e cogli equivoci il Paganesimo nelle radunate Cristiane? dove finalmente vanno, e che pretendono quelli, che colle esperienze entrano a filosofare in Teologia, a cavillare sopra la divina Scrittura co' Paralogismi de' Filosofi profani, a interpretare le parole de' Profeti, e degli Apostoli? *Præcipe, præcipe non sublimè sapere*: Timoteo, se nella Cristianità di Efeso trovi sì fatti Filosofi, dì loro, che questi sono attentati contro la Fede; che le cose da Dio rivelate vogliono esser credute, non esaminate da' nostri corti cervelli; che Iddio: *Lucem habitat inaccessibilem*: ibi. 16. nella sua inaccessibile luce, non ammette esploratori; vuole adoratori, e adoratori ben timidi, e tremanti: e che perciò desistano dall' ardire, dalla temerità de' loro studj, se non vogliono, che sopra loro cada quel, che Iddio minaccia per Geremia: *Ne fortè egrediatur, ut ignis, indignatio mea propter malitiam studiorum vestrorum*: 21. 12. Nè rade volte accade, che fra le carte di questi studj, o licenziosi, o temerarj, o superbi, acceso il fuoco dell' indignazione divina, in luogo di acquistar sapere, si perda il cervello, e il cuore. Sicchè a ri-

ristringer tutto in poco, innumerabili sono le cose delle quali a noi, più di qualunque scienza, è giovevole, è necessaria l'ignoranza; e se come insegna San Paolo: *Scientia inflat*: 1. Cor. 8. 1. il troppo sapere in quelli, i quali *Nondum cognoverunt quemadmodum oporteat eos scire*: ibi. 2. Non imparorono mai il modo di studiare, porta una certa tronfiezza, e arroganza, per cui si rendono insoffribili a Dio, e agli Uomini, ed, ò quanti son questi cervelli, che credono di potere emendare le Scritture, correggere i Profeti, dar legge alla natura, e fare un'altro Mondo diverso da quello, che ha fatto la Sapienza eterna! ignoranti, idioti miei compagni, contentiamoci di poco sapere, perchè in questa umile nostra ignoranza far possiamo una bella riuscita in tutta la Scienza de' Santi.

Dopo l'ignoranza, per dire qualche cosa ancora della stoltezza, non eschiamo dal sopradetto San Paolo. Scrive questo beato Apostolo la sua prima Epistola a quei di Corinto, e perchè sapeva, che i Corintj, benchè battezzati, ritenevano ancor molto del profano, per istruirli, usa questa Ironia, e dice: *Nos stulti propter Christum*; *Vos autem prudentes in Christo*: *Nos infirmi*; *Vos autem fortes*: *Vos nobiles*; *nos autem ignobiles &c.* 4. 10. Noi siamo stolti per Gesù Cristo, e voi in Gesù Cristo, cioè, nella Fede Cristiana, siete prudentissimi: Noi siamo deboli e infermi, e nulla possiamo; e voi siete di gran forze, e molto potete: Voi siete nobili, cospicui, e di grande splendore; ma noi poverelli siamo, abietti, e spregiati dal Mondo. Gran differenza è questa fra gli Apostoli, e i Corintj; e chi averebbe creduto, che tanto vantaggio sopra i Maestri riportar potessero in senno i Discepoli? Ma qual è la tua stoltezza, o Apostolo, e qual è la prudenza de Corintj ancor Neofiti? La prudenza de Corintj era quella appunto, che sapienza del Mondo si appella, cioè, saper bene di politica, e in tutte le occasioni, più della Legge, maneggiar la ragione di stato; saper bene d'Economia, e in tutte le compre, in tutte le vendite, in tutti i contratti, e negozj, più del giusto, far giocar l'interesse, saper finger con tutti, e a tutto pasto usare il sì per il nò, e il nò per il sì, e della sincerità non mai dilettarsi; saper tutti i punti, e i puntigli delle riputazioni, e per la riputazione scordarsi di tutto il ragionevole; osservar tutti i rispetti umani, e fare il nobile, il grande, il potente con ognuno: a veruno non saper mai cedere: esser finalmente perito, e pratico in tutto ciò, che dal Mondo si apprezza; questa del Mondo è la sapienza, e questa è quella, che figuratamente da Paolo ne' Corintj, non ben formati ancora nella Fede di Cristo, si condanna. Quale è ora la sapienza di Paolo, e degli Apostoli, proposta per idea a Corintj, contro tutta la Grecanica prudenza? Eccola in poco: Non istimar l'onore, sprezzar le ricchezze, fuggir tutte le cose piacevoli, incontrar tutte le cose disgustose, tollerar le ingiurie, non saper mentire, non saper fingere, e nulla sapere de' rispetti umani. Questa è la sapienza, che piace agli Apostoli: e perchè questa è creduta stoltezza dal Mondo; perciò Paolo deridendo i sentimenti del Mondo, aggiunge: *Nos stulti propter Christum usque in hanc horam, & esurimus, & sitimus, & nudi sumus, & colaphis cedimur, & instabiles sumus, & laboramus operantes manibus nostris: maledicimur, & benedicimus, persecutionem patimur, & sustinemus; blasphemamur, & obsecramus, tamquam purgamenta hujus mundi facti sumus omnium peripsema*: ib. n. 11. Siam poveri, siam nudi, siam perseguitati, siam percossi, siamo stimati e più vili, e più abietti di tutti gli Uomini; e come spazzatura della Terra, siamo da tutti trattati: pure siam contenti della nostra condizione; e la nostra stoltezza colla vostra sapienza non muteremo giammai. Voi ridete di noi: ma noi di voi non abbiamo poca compassione; perchè infin che non cominciate a imparar qualche poco della nostra stoltezza, la vostra sapienza sarà sempre sapienza di questo Mondo: *Et sapientia hujus mundi stultitia est apud Deum*: 1. Cor. 3. 19. e la sapienza di questo Mondo, altro non è che pazzia avanti a Dio, e a tutta la

beata ſua Corte. Corinrjnon v'ingannate: *Nemo ſe ſeducat; ſi quis videtur inter vos ſapiens eſſe, ſtultus ſiat, ut ſapiens ſit*: ib. 18. Se taluno fra di voi crede di eſſer ſavio co' ſentimenti del Mondo, deponga pure queſta ſua opinione; e ſe vuol eſſer veramente ſavio, e prudente, incominci a imparare la noſtra pazzia. Gran Paradoſſo, gran Paradoſſo, o beatiſſimo Paolo; ma gran verità, o Fratelli, gran Dottrina, o Sorelle! Per eſſer ſavio, convien diſimparare la ſapienza del Secolo, e per eſſer veramente prudente, è neceſſario ſtudiare la ſtoltezza Apoſtolica. Di queſta ſtoltezza è pieno l'Evangelio; e Gesù colla ſua immenſa Dottrina, non altro che queſta ſtoltezza inſegnò in Terra. Ma, ò bella ſtoltezza, che è tutta Dottrina della Sapienza eterna; beata inſania, che è tutta Scienza de Santi! Concludiamo adunque, che a voler ſaper bene, è neceſſario ſtudiare ſolo la ſtoltezza Evangelica; perchè queſta ſtoltezza con quell'ignoranza, è ſolamente quella ſcienza che c'inſegna le vie ſante della vita, e della morte.

QUESTIONE XIX.

Statutum eſt hominibus ſemel mori. Epiſt. ad Heb. cap. 9. num. 27.

Paradoſſi ſopra la Morte.

NAſcere, e incorrere la ſentenza di morte: vivere, e vivendo altro non fate, che andare a morire: amaro ſtatuto, terribil decreto; e pure queſto è il decreto delle precitate parole; *Statutum eſt hominibus ſemel mori*. Tremano i polſi, s'impallidiſce il volto alla ſola memoria della funeſta eſecuzione, alla quale tutti ſiam condannati, e alla quale ogni giorno più ſiam vicini; nè v'è, cred' io, veruno di cuor sì fermo, che di ciò rammentandoſi, di tratto in tratto non ſi volti in là dalla viſta de' ſepolcri, per divertirſi, e non vedere, dove pur troppo ogn' ora andiamo tutti arrivando. Così ſi fà a quelli, a quali colla tavola davanti ſi leva la viſta della via, che al ſupplicio gli conduce; e così noi, co' noſtri divertimenti andiam facendo. Ma noi non facciam bene: giacchè morir ſi deve, procuriamo di morire da Uomini forti. Miriam la morte, aſſuefacciamo gli occhi a i ſuoi terrori, e diciamo ad eſſa: Vien pure, che io t'aſpetto: perchè ſe di te hò molto da temere, da te hò molto ancor da ſperare. Queſte ſian le parole, che alla memoria della morte uſar devono l'Anime generoſe, che mi aſcoltano. Ma per apprenderle, a me dian licenza di trattar oggi queſt' inamabil Tema, per cavar da eſſo que' Paradoſſi, che non poco ci poſſono atterrire; ma che molto ancora ci poſſono conſolare. Voi, o gran Vergine, Voi, o gran Madre di pietà, a noi volgete gli occhi voſtri pietoſi, a noi ſia il voſtro cuore materno, mentre noi tutti in queſta voſtra Feſta, a voi ſupplichevoli ora per allora diciamo: *Ora pro nobis peccatoribus, nunc, & in hora mortis noſtræ*: *Amen*: e incominciamo la Lezione.

Statutum eſt hominibus ſemel mori: Dal decreto contenuto in queſte parole, pare che ſi deduca, come comunemente ſi crede, che dovendo tutti morire, tutti morremo del pari; ſenza veruna diverſità della morte di uno, dalla morte dell'altro; ſecondo quell' Aſſioma trritiſſimo, che: *Mors omnia æquat*: la morte appiana ogni coſa, e alle Valli più baſſe uguaglia le Montagne più ſuperbe.

Ma

Ma contro queſta comuniſſima opinione, trovo quattro Paradoſſi di non iſprezzabile novità; e il primo è, che il colpo della morte non è, come ſi crede, a tutti uguale, perchè ſotto quel colpo, tutti muojono è vero, e neſſuno ſcampa: ma è vero ancora, che alcuni muojono più, alcuni muojono meno. Coſa ſtrana, coſa incredibile è queſta, e da non dirſi a Uditori d'intelletto; eſſendo la morte una privazione indiviſibile di vita; e l'indiviſibile non ammette nè il più, nè il meno. Così pare, e così è in qualche ſenſo; ma in altro ſenſo della Scrittura, non è così; perchè nella Scrittura ſi legge il più, e il meno ancor della morte. La Scrittura di tutti gli Uomini dice: *Morientur omnes, & non vivent*: Tutti, tutti ſenza eccezione morranno, nè vi ſarà neſſuno, che non debba dire: *Omnes morimur, & ſicut aqua dilabimur*: 2.Reg. 14. 14. Tutti aſpettati ſiamo dalla morte, e la vita umana, come acqua di Fiume, corre, e paſſa; ma di tutti così dicendoſi, di alcuni con formola ſingolare ſi dice: *Morte morietur*: Morrà, e morrà di morte. Così Mosè Legislatore, e nell'Eſodo, e nel Levitico, e ne' Numeri più di dieci volte adopera queſta Fraſe; e Gesù Criſto iſteſſo, citando la Legge, dice: *Qui maledixerit Patri, vel Matri, morte morietur*. Matt. 15.4. Or qual differenza v'è, fra il morire aſſolutamente ſenza aggiunto, e il morire di morte? V'è forſe qualche altra maniera di morire, che il morire di morte? I Periti della ſacra Lingua dicono, che quando la Scrittura al verbo aggiunge il nome verbale, o il participio, e dice: morrai di morte, vivrai di vita, vedrai vedendo, aſcolterai aſcoltando; al verbo allora dà una forza, che ſi dice energia di parlare, e alle parole raddoppia il ſignificato. Da queſto Dialetto della Scrittura, può raccorſi, che il morir di uno, può eſſere molto diverſo dal morir dell'altro: e ſe tutti muojono, ma non tutti muojon di morte; io non credo di dir male, ſe dico, che alcuni muojono più, e altri muojono meno, e perchè? Perchè alcuni muojono per una, e altri muojono per più ſentenze di morte: Chi muore per il ſolo reato della Natura umana, rea di colpa originale, muore per una ſola ſentenza; ma chi muore non ſolo per il reato della Natura, ma ancor per il reato della Perſona, muore per due ſentenze; una comune a tutti, l'altra particolare a lui ſolo; e queſto propriamente è, non ſolo morire, come muojono tutti; ma è morir di morte, come dice la Scrittura: e perciò queſto è il morir più, e il morir meno. Quello, che muore per il ſolo reato della Natura, muore meno di quello, che muore per il reato della Natura, e della Perſona; perchè muore per una ſola ſentenza, e dir può morendo: Come io mujo, muojono tutti: e mi rallegro di non meritare queſto colpo fatale per altro, che per eſſer nato Figliuolo di Adamo: ma chi muore per il reato della Natura, e della Perſona, cioè, per il peccato originale, e per molti, e molti peccati perſonali; ò quanti colpi riceve in un ſol colpo! ed ò come deve dire morendo: Io sì, io ſon quello, che muojo veramente di morte: anzi io ſon quello, che muojo di più morti inſieme; perchè io ſon quello, che meritai morire tante volte, quante volte peccai; e ſopra di me ſi fa un eſecuzione ſola, è vero; ma una eſecuzione, che deve adempire cento, e mille ſentenze di morte. O voi felici, che morendo, altro in voi non avete degno di morte, che l'eſſer nato Uomo mortale! Solo a me infelice tocca a morire, quando Iddio in me nulla trova, che degno ſia di vita. Queſto certamente è un poco più, che morire, e ſe ora non l' apprendiamo, guardianci di non avere a piangere in quel punto e la morte preſente, e la vita paſſata, che ſenza fallo renderà più grave, e peſante il morire. Ma non è queſto ſolo il più, e il meno della morte; la morte ſecondo i Filoſofi: *Eſt ſeparatio animæ à corpore*: altro non è, che una total ſeparazione, o diviſione dell'anima dal corpo: e perchè nella ſeparazione, ſi dà ſenza fallo il più, e il meno; e chi è ſeparato da poche, e piccole coſe, ſoffre una ſeparazione aſſai minore, e più leggiera di quella, che ſoffre, chi è ſeparato da molte, e care, e amariſſime coſe; perciò è, che in morte, chi muore più,

e chi

e chi muore meno; perchè, chi da poco, e chi da moltiſſimo deve finalmente un giorno eſſer diviſo. Quì ſtà il punto principale di queſto primo Paradoſſo; perchè quì è, dove la ſeparazione ſi fa ben ſentire. Alcuni morendo, altro non fanno, che ſepararſi dal corpo; perchè l'anima loro non è unita ad altra coſa del Mondo, che al proprio corpo; e perchè il corpo ad eſſi è più toſto peſo, che ſollievo; perciò queſti poco, o nulla ſentono in morte la loro ſeparazione. Ma perchè altri non ſolo al loro corpo, ma a tutte le coſe corporee, ſono uniti; e come Zoofiti attaccati allo ſcoglio; perciò queſti ſon quelli, che dovendoſi finalmente ſeparare da tante, e sì dilette coſe, ò quanto, ò quanto dovran morire! e con quanta amarezza vedendo in quegli ultimi momenti le loro ricchezze, le loro famiglie, e tanti, e tanti loro inveterati amori, coſtretti ſaranno a dire: Addobbi, bellezze, delizie della mia Caſa, io vi veggo: ma, oimè! per l'ultima volta ſolamente vi veggo: Ville, piaceri, amici, congiunti vi laſcio; ma, oimè! vi laſcio, per più non tornare a vedervi. Foſte tutti miei un tempo, ma ora nè voi più miei, nè io più voſtro, ſaremo con eterna ſeparazione diviſi. Queſta è la morte grande, Signori miei; e perciò chi non vuol tanto morire, poco ſi attacchi a quelle coſe, dalle quali con tanta pena, fra poco, per forza ineluttabile, deve eſſer diviſo.

Il ſecondo Paradoſſo è, che alcuni muojono totalmente, e in tutto; e altri muojono ſolamente in parte. Queſto Paradoſſo fu accennato da quel Poeta profano, e più che Epicureo, il quale per le ſue Poeſie, ſi diede vanto di non avere totalmente a morire: *Non omnis moriar: multaque pars mei vitabit libitinam*: Io morrò, ma non morrò tutto: perchè dopo di me, viva reſterà la memoria del mio nome, e del mio cantare; e Orazio ſarà ſempre dagli Uomini rammemorato. Bella coſa ſarebbe, ſe ſi poteſſe fare a mezzo colla morte, come dice Orazio, e morir ſolo colla metà di ſe: ma Orazio non baſta ad autorizare un Paradoſſo sì fatto. Sentiamo per tanto, che coſa dica il Libro delle Verità eterne. Nel capo 44. dell' Eccleſiaſtico ſi legge, che alcuni vivono, vivono lungamente, e arrivano all' ultima vecchiaja; e poi muojono, come ſe nati non fuſſero; perchè vivendo, nulla mai fecero, che meritaſſe ricordanza: ed eſſi ſenza neſſun merito, e innominati affatto, eſcon di vita, quaſi entrati mai non fuſſero a vivere: *Sunt quorum non eſt memoria; perierunt quaſi non fuerint; & nati ſunt, quaſi non nati:* n. 9. Queſte ſacre parole, ſe io mal non l'intendo, dicono eſpreſſamente, che queſti tali periſcono affatto, e nulla di eſſi rimane dopo la lor morte. Ed è coſa ben lacrimevole, viver ſeſſanta, ottanta, e cento anni, e nulla fare, che meriti di rimanere in vita; e ſe vivere è lo ſteſſo, che operare; chi nulla opera, che ragionevole, e lodevole ſia, ſenza inginria può dirſi di lui, che in cento anni non viſſe nè pure un momento da Uomo. Alcuni adunque, e forſe la maggior parte degli Uomini, quando muojono, muojono affatto, e di eſſi nulla rimane in piedi. Ma di altri, che coſa dice il Libro degli eterni Lumi? L'iſteſſo Eccleſiaſtico al cap. 39. dice, che vi ſono pure, vi ſono alcuni, de' quali, benchè pochi, non perirà giammai la memoria, o il nome: nè ſarà mai, che i Popoli, e le Genti eſaltare non debbano la vita, la ſapienza, e le geſta di eſſi: *Collaudabunt multi ſapientiam ejus, & uſque in ſæculum non delebitur; non recedet memoria ejus, & nomen ejus requiretur à generatione in generationem*: n. 12. Così dice la Scrittura, e noi che diremo di queſti memorandi? Io dirò, che anche eſſi muojono, come mortali; ma la lor morte è una tal morte, e sì leggiera, che non può tutta morte appellarſi: perchè come tutta morte eſſer può quella, che ravviva la lode, e la fama della vita paſſata, e immortale rende la memoria dell' eſercitate virtù? Queſto non è morire totalmente, mentre la vita ſpenta in ſe medeſima, ſi riaccende, e rifioriſce ancor dopo morte nella ricordanza, e applauſo de' Poſteri: anzi,

Per entrare nel terzo, e più ammi-

rabile

rabile Paradoſſo, io riflettendo a queſti immortalati dalla lor morte, non temo di avanzarmi a dire, che eſſi non ſolo non muojono totalmente, ma nè pur muojono di morte, che ſia vera morte. Non ſolo animoſa, ma temeraria ſembra queſta mia propoſizione; e pure parlando col dommatico linguaggio delle Scritture, altro non può dirſi, ſe non, che mentre alcuni muojono non di una, ma di due veriſſime morti; altri feliciſſimi, non ſolo non muojono totalmente, come ſi è detto; ma nè pure muojono di morte, che ſia vera morte. San Paolo, che ſcrivendo agli Ebrei, dice, che tutti gli Uomini devon morire: *Statutum eſt hominibus ſemel mori*; ſcrivendo poi a Corintj, non di tutti, ma di alcuni morti, dice: *Qui dormierunt in Criſto*: 1.15.18. Queſti, de' quali vi parlo, o Corintj; morendo ſi addormentarono in Gesù Criſto, e a queſti nel ſuo giorno ſarà detto: *Surge, qui dormis, & exurge à mortuis, & illuminabit te Chriſtus*: ad Eph. 5. 14. O voi, che ſotterra dormite fra morti, ſvegliatevi omai, e ſorgete alla luce di Criſto Redentore. San Pietro ancora, parlando de Patriarchi antichi, dice, che eſſi morendo ſi poſero a ripoſare: *Ex quo Patres dormierunt*. 2. 3. 4. e l' Evangelio di San Matteo, di quelli, che riſorſero nella Riſurrezione di Criſto, che altro dice, ſe non che eſſi ſorſero dal ſonno, in cui ne' loro ſepolcri ripoſavano? *Multa corpora Sanctorum, qui dormierant, ſurrexerunt*: 27. 52. Se per tanto, ſecondo queſto Teologico parlare, la morte de' veri Credenti, la morte de' Giuſti è un ſonno, cioè una ſola ſomiglianza di morte, non ſia ſtrano a veruno, che io dica: Anime buone, veri ſeguaci di Criſto, veri Figliuoli della Chieſa noſtra Santiſſima Madre, voi ancora morrete nel voſtro giorno; ma non vi atterrite della voſtra morte; perchè la voſtra morte altro non ſarà, che ſonno, e ripoſo da travagli di queſta miſera vita: e quando chiuſi avrete gli occhi voſtri, voi allora altro non ſarete, che aſpettar ſottetra la Tromba, che vi riſvegli, e vi richiami alla vita. Ma non così tranquilli, ſopra tal punto, ſtan quelli, che non meritano nè di vivere in vita, nè di ripoſare in morte: perchè ſe i Giuſti non muojono d' altra morte, che di ſonno alquanto più lungo del ſolito; di altri moltiſſimi, cioè di tutti i Peccatori, le Scritture con idioma diverſo affermano, che eſſi morranno totalmente, e morranno non di una ſola, ma di due morti, una più ſpaventoſa dell' altra. Si crede comunemente, che una ſola ſia la morte, e una volta ſola ſi abbia a morire: *Ma: quid ſcriptum eſt*? Che coſa è ſcritto? Nell' Apocaliſſi, che più d'ogn' altra Profezia c'informa di tutti i noſtri noviſſimi, e dell' altra vita, San Giovanni in queſta ſua Profezia riferiſce le parole di Gesù Criſto, ſcritte a Veſcovi dell'Aſia, e dice: *Qui vicerit, non lædetur à morte ſecunda*: 2. 11. Fedeli, Credenti, combattete allegramente, e ſe biſogna, laſciate la vita nella battaglia per Criſto: perchè, chi così combatte, và eſente dalla ſeconda morte: *Timidis autem, & incredulis, & execratis &c. pars illorum erit in ſtagno ardenti, quod eſt mors ſecunda*: 21. 8. Ma i timidi, i deboli, i deteſtabili troveranno l'eredità ad eſſi deſtinata nello ſtagno del zolfo ardente; e queſta ſarà la lor morte ſeconda. Sicchè altri muojono appena, e quaſi per ſimilitudine una volta ſola; e altri muojono non una ſola, ma due volte; e l'una e l'altra con morte ſpaventoſa? Quì v'è da penſare; quì v'è da temere; e quì da trasferire i ſuoi terrori dal primo al ſecondo ſepolcro. Tutti temiamo la morte; e per morire quanto più tardi ſi può, che non facciamo? e che ſi laſcia a dietro di cura, di rimedj, e ove biſogni, ancora di ferro, e di fuoco? E tutto in vano; perchè una volta convien finalmente morire, e andare al ſepolcro. Ma dopo la prima morte del corpo, chi v'è, che tema di morire la ſeconda volta col corpo, e coll' anima: e per non andare al ſecondo più profondo ſepolcro dell' inferno, chi v' è, che ſi dia qualche penſiero, chi faccia qualche diligenza, per fuggire quella morte, che può fuggirſi da tutti? O cecità, o pazzia! Tanto per fuggir quella morte, che è inevitabile; e nulla per fuggir quella

mor-

morte, che ogn'un può ſcanſare, e a petto della quale la prima morte altro non è, che un ſonno leggiero: *O utinam ſaperent, & intelligerent, ac noviſſima providerent!* Deut. 31.29.

Ma perchè molti apprendono quel dover ſerrare gli occhi a tutto il preſente; e in un punto dover perdere, e ricchezze, e onori, e piaceri, e quanto di caro, e di amato ſi poſſiede; perciò l'ultimo Paradoſſo è, che in morte v'è certamente molto da perdere; ma v'è moltiſſimo ancora da acquiſtare, e da fare l'acquiſto infinitamente maggior della perdita. Quando Giob in un giorno perdè quanto aveva di beni, alzò gli occhi al Cielo, e diſſe: *Nudus egreſſus ſum de utero matris meæ: nudus revertar illuc*: 1.21. Come venuto ſono in queſto Mondo, così ne uſcirò; nulla portai dall'utero della mia Madre, e nulla porterò al ſen della Terra, Madre comune di tutti; nudo nacqui, e nudo morrò. Morire ſpogliato affatto di tanti beni, di tante delizie, di tanti amori, è coſa, ſenza fallo, penoſa a chi è aſſuefatto a vivere ſolamente al ſenſo, e alla carne; ma a queſto dolore, convien prepararſi: perchè ciò, che di ſe diſſe Giob, accaderà a tutti, e chi muore: *Nihil aufert ſecum*: Eccleſ. 5.14. Nulla ſeco porterà di queſto Mondo ſenſibile; e anderà al ſepolcro, come chi ha rotto in mare, che al lido altro ſeco non porta, che ſe medeſimo. Gran fallimento per tanto ſarà queſto, dal quale ſian poco lontani. E pure è vero, che la morte è tanto ineguale, e diverſa, che dove alcuni tutto perdono, altri tutto ritrovano; e ſe David nel Salmo 33. di alcuni diſſe: *Mors peccatorum peſſima*: 22. Peſſima, cruda, e ſpietata è la morte de' peccatori; perchè ad eſſi nulla laſcia per vivere la vita eterna: nel Salmo 118. di poi dice: che la morte di altri è cortese, è liberaliſſima: perchè, *Pretioſa in conſpectu Domini mors Sanctorum ejus*: 14. La morte de' Giuſti è sì bella, e preziosa, che pagar non ſi può con tutti i Teſori del Mondo. Come eſſer può, che la morte, la quale di tutto ſpoglia alcuni, di tutto il prezioſo altri riveſta? Ciaſcun sà la riſpoſta di queſta mia interrogazione. Alcuni lavorano, ſudano, travagliano in queſto gran Campo del Mondo preſente, ſolo per fare le loro raccolte in queſta vita; altri lavorano, ſudano, travagliano ſempre; ma ſolo per fare le loro raccolte nell'altra vita: Onde la morte, che è fine di queſta vita, ed è principio dell'altra, porta via, e divora tutto ciò, che è di queſta vita; ma non avendo falce da mietere nell'altra vita, laſcia fare in eſſa a ciaſcuno la ſua raccolta. Or perchè i Figliuoli del Mondo tutto ſeminarono in queſto Mondo, e i Figliuoli di Dio tutto ſeminarono nell'altro; perciò, dove quelli tutto perdono, queſti tutto acquiſtano; ma con tanta ſimilitudine di diſquiparanza, che quelli perdono quel, che non dovevano amare; queſti acquiſtano tutto quel, che ſolo merita amore: perchè, ſe quelli perdono coſe picciole, coſe brevi, coſe viliſſime di Terra; queſti acquiſtano coſe immenſe, coſe infinite, coſe eterne di Paradiſo, e di Cielo; e ſe quelli nudi, ſpogliati arrivano all'alto lido dell'eternità; queſti: *Quaſi navis inſtitoris de longè portans panem ſuum*: Prov. 31. 14. Quaſi nave di riſcoſſione, dopo tante tempeſte entrano finalmente nel ſoſpirato porto, e ivi con applauſo di tutta la beata gente, fan la ſparſa di tutte le loro ricchezze. Non è dunque vero, che tutti in morte diano ne' ladroni, e ſiano ſpogliati affatto; anzi è certo quel, che ſi legge nell'Apocaliſſe, che i Santi in morte appunto immenſamente arricchiſcono: *Opera enim illorum ſequuntur illos*: 14.13. perchè, dove altri ſono da tutti abbandonati; i Giuſti accompagnati ſono fedelmente da tutto il convoglio, da tutto il corteggio dell'opere loro, e virtù, che ſole fan comparſa nell'eternità. Concludiamo per tanto, che la morte non è sì amara, che non poſſa addolcirſi: e di ſpaventoſa che è, non poſſa renderſi giocondiſſima; ſe la Madre di miſericordia ci impetra la grazia di incominciare ora a vivere più all'altra vita, che a queſta; perchè ſolo chi vive all'altra vita, e all'eternità, poco, o nulla ha da perdere, e molto, moltiſſimo da acquiſtare in morte.

QUE-

QUESTIONE XX.

Omne verbum otioſum, quod locuti fuerint homines, reddent rationem de eo in die Judicii. Matth. c. 12. n. 36.

Paradoſſi ſopra il Giorno del Giudizio.

Diſſe, ed ò quanto diſſe bene, il Salmiſta David, allor che cantò, che i giorni noſtri ſono intrecciati in modo, che un giorno comunica il ſuo ſapere all'altro; e una notte all'altra tramanda la ſua Scienza: *Dies diei eructat verbum; & nox nocti indicat ſcientiam.* Pſ. 18.3. Ma fra tutti i giorni, i Profeti, e gli Apoſtoli dicono, che verrà un giorno, che non apprenderà il ſapere dal giorno paſſato; ma di tutti i giorni, e ſecoli paſſati ſcoprirà l'ignoranze, paleſerà gli errori, e manifeſterà le pazzie; perchè eſſo ſolo ſarà il giorno del Giudizio, cioè, giorno da diſimparare, ciò che dal paſſato Mondo male imparoſſi: *Quoniam judicium Dei eſt*: ad Rom. 2.2. Gran giorni, in cui, quando non ſarà più tempo di adoprarlo, ſi formerà il vero giudizio di tutte le coſe. Avendo noi per tanto nell'ultima Lezione parlato della morte, ancor del Giudizio dir ſi deve qualche coſa; e ſe della morte dicemmo molti Paradoſſi, forſe non meno dir ne dovremo del Giudizio; e incominciamo.

Dies Domini magnus, & terribilis valdè: 2. 11. Grande è il giorno del Signore, e ſopra ogni creder tertibile, così dice il Profeta Joele. Come giorno del Signore, o Profeta? Tutti i giorni dell'anno ſon giorni degli Uomini, non di Dio; perchè il Sole, e la Luna; i giorni, e le notti; e il tempo tutto è fatto per la vita dell'Uomo, non per il viver del Signore, che beatiſſimo vive nella ſua eternità; e quando pure queſto giorno dir ſi doveſſe giorno del Signore, perchè di queſto giorno ſolo, e non di tutti gli altri, dir ſi dovrà giorno del Signore, mentre giorno non v'è, in cui il Signore non regni, non operi, non comandi, e non regoli il Mondo? Ma i Profeti non parlan mai, che non inſegnino qualche Paradoſſo, cioè, qualche nuova non aſpettata verità. Joele cogli altri Profeti, chiaman giorno del Signore il giorno del Giudizio; perchè eſſo ſarà un giorno ſingolare, diverſiſſimo da tutti gli altri giorni degli Uomini. Eſſo in primo luogo ſarà l'ultimo di tutti i giorni, e dopo eſſo: *Tempus non erit amplius*: Apoc. 10.6. Non vi ſarà più, nè tempo, nè giorno; onde ſiccome il primo di tutti i giorni dalla Chieſa ſi appella Giorno Domenicale, cioè, giorno del Signore, così l'ultimo di tutti i giorni da' Profeti ſi appella Giorno del Signore. Ma, ò con quanta diverſità dal primo, converrà all'ultimo giorno una tale appellazione! Nel primo giorno, Iddio creò Cielo, e Terra: *Et quidquid cœli ambitu continetur*: Ma in queſto ultimo, Iddio diſfarà, e rimuterà tutto ciò, che fece, e incamminò allora. Allora incamminò la natura, e inſtituì tutte le cauſe ſeconde di tutte le perpetue generazioni di tutti i viventi, vegetativi, ſenſitivi, e ragionevoli, che inceſſantemente vengono al Mondo; e che nel Mondo trovano quanto fa lor biſogno a nudrirſi, a muoverſi, e dilettarſi: ma nell'ultimo giorno, che farà Iddio? farà quel, che fa, chi in cenere, e faville riduce tutto ciò, che fece; e nulla vuol più di ciò, che volle avanti. A un cenno dell'onnipotente volere, ſparirà tutto l'antico volere, ſparirà tutto l'antico lavoro dell'ammirabile Creazione, caderà la Natura, ceſſeran le cauſe ſeconde, finiran le generazioni de'

de' Viventi; nè ſtrepiti, nè tumulti di Mondo, nè veruna di quelle coſe, per cui ora tanto ci alteriamo, vedraſſi. Onde San Giovanni, per dire tutto in poco, dice, che egli vedendo il nuovo ſiſtema di quel giorno, vidde: *Cœlum novum, & Terram novam: primum enim Cœlum, & prima Terra, jam ablit, & mare jam non eſt.* Apoc. 21. 1. Un Cielo nuovo, e una nuova Terra, perchè il Cielo creato nel primo di tutti i giorni, in queſto ultimo giorno ſarà ſparito, nè in eſſo faran più i loro velociſſimi giri le Sfere, i Pianeti, e le Stelle a diſtinguere i giorni dalle notti, e a formare la varietà delle ſtagioni, de' meſi, e degl' anni; ma arreſtati tutti i moti celeſti, comparirà una nuova, non mai altre volte veduta diſpoſizione di Cielo; e la Terra una volta sì adorna di Boſchi, di Selve, di Fiori, e di Frutti; e popolata un tempo di tanta diverſità di Animali; allora, ſparite tutte l' Acque de' Fiumi, e de' Mari; morti tutti gli Animali dell'Aria, della Terra, e dell' Acque; conſunti, e arſi tutti i Boſchi, tutte le Piante, e i Virgulti, la Terra tutta rimarrà quaſi vedova, attonita della ſua univerſale diſolazione. O allegrezze, o bellezze de' primi giorni della Creazione, qual giorno, e quanto a voi contrario deve ſuccedere? Il primo giorno fu giorno di Creazione, l'ultimo ſarà giorno di eſterminio; e l'uno, e l'altro diſſomigliantiſſimo giorno, è detto giorno del Signore; e ſe per quello non poſſiamo ringraziare quanto baſta, per queſto non poſſiamo temere quanto biſogna; e il Paradoſſo è, che fra tanti giorni degli Uomini, due ſoli ſiano i giorni del Signore. Il ſecondo Paradoſſo è, che l' ultimo giorno, non ſolo ſarà diverſo dal primo, ma molto più ſarà diverſo da tutti gli altri giorni de' ſecoli. Nel primo, ſolo a operare fu Iddio; negli altri, tutti ſoli a operare furono gli Uomini; e gli Uomini operando, che non fecero ſopra la Terra? Sempre Inteſi a piantare, a fabbricare, a fondare e Caſe, e Città, e Principati, e Imperj; e dov' è, che non ſi veggano e Ville, e Palagj, e Torri, e Macchine eccelſe, opere tutte de' Figliuoli degli Uomini? Ma nell' ultimo giorno, che farem noi? Che faremo? non altro, che vedere, e piangere. Non ſarà quello giorno da più operare; perchè quello ſarà tutto giorno del Signore, il Signore ſolo ſarà a operare in quel giorno, e l'opera ſua ſarà diſfare l'opere tutte degli Uomini, atterrar le Caſe, ſpianar le Città, abbattere i Principati, i Regni, e gl'Imperj, e nulla laſciar ſopra la Terra degl' immenſi lavori di tutti i Secoli: *Una hora deſolata eſt Babylon.* Apoc. 18. 19. in un'ora di quel giorno, dice l'Apocaliſſe, caderà la gran Babilonia, e i Giganti del Mondo, vedranno arſe da fulmini, abbattute da terremoti, aſſorbite da voragini, tutte le loro macchine antiche, e ſparita tutta la ſuperbia umana; gli Uomini ſi batteranno la fronte, e diranno: Che facemmo noi in tanti Secoli, ſe con tanto lavoro, altro fatto non abbiamo, che render maggiore la rovina di queſto giorno? O giorno ſpaventoſo! Giorno tante volte predetto a' noſtri diſegni, e non mai temuto da noi! Ecco come eſſo, in breve ora a polvere ha ridotte tutte le noſtre idee! Ciò non è poco certamente, che in un giorno ſolo ſi abbia a vedere diſſipato, e raſo, ciò che ſi fece in tante migliaja di anni dagli Uomini. Ma ciò non è tutto, perchè i giorni degli Uomini, non ſolamente ſono giorni di Lavori, di Fabbriche, di Fondazioni, e d' immenſi diſegni; ma ſono ancora giorni d' innumerabili iniquità, e peccati; e l'ultimo qual giorno ſarà? Sarà giorno non ſolamente di eſterminio, ma ſarà ancora giorno di Giudizio, e di Giudizio univerſale. Quì è il forte, e il grande di quel giorno diverſiſſimo da tutti gli altri giorni, perchè quì ſi trovano tutte quelle verità, che ſe la Fede non ci ajuta, non ſi finiſcono mai, nè d' intendere, nè di credere: imperciocchè, ſe io per farmi intendere diceſſi: Signori miei riveriti: Verrà un giorno, nel quale voi vederete tutti i peccati miei più occulti, e io vedrò tutti i voſtri; e i miei e i voſtri comparirranno tutti in Teatro. Signori miei riveriti; Voi, e io abbiamo i noſtri concetti non rotalmente dritti, e ſtimiamo bene il male, e male il bene: bello il brutto, e brutto il bello;

lo ; mà verrà giorno , in cui riformeremo tutti i noſtri concetti , muteremo in contrario tutti i noſtri giudizj , e diremo tutti : O quanto errammo ! Signori miei riveritiſſimi, la luce di queſto noſtro giorno , nulla diſtingue , e confonde ogni coſa ; ma verrà un' altro giorno di tal luce , che tutte le coſe compariran col loro volto: e nulla potrà ſimulare , o diſſimulare. Se tali coſe io diceſſi a chi non crede , egli ſtimerebbe , che io deliraſſi ; e pur queſti , ed altri moltiſſimi ſaranno i Paradoſſi di quell' ultimo giorno, ſolo perchè quello ſarà il giorno del Giudizio univerſale. In primo luogo l' ultimo giorno , ſarà giorno di comparſa univerſale; e la comparſa non di apparenza , che copre , ma di manifeſtazione, che paleſa ogni coſa. Coll' apparenze ſi cuoprono ſi fattamente le coſe , che molti compariſcon bene , i quali , ſe fuſſero ſcoperti , correrebbero a ſeppellirſi per vergogna: Ma non potran già ſepellirſi in quel ultimo giorno. Al ſuono dell' Angeliche Trombe riſorti tutti i morti , e radunati nella Valle di Gioſafat , a viſta del Monte Calvario , aperti i Cieli , e ſceſo con tutte le Schiete, anzi Legioni degli Angeli ſchierati , Criſto Gesù , in Maeſtà di Re , e di Giudice tremendo , mentre tutti tremanti, e attenti aſpetteranno , che debba eſſer di loro in quel grande apparato di coſe : *Aperientur libri* : 20. 12. Secondo l' infallibil Apocaliſſi , ſi apriranno i libri. Che libri ſaran queſti ? In altra Lezione dicemmo , che queſti, altri libri non ſaranno, che le coſcienze, e i cuori di tutti. Del cuore degli Uomini , diſſe Geremia, che è affatto ineſplorabile , *Pravum eſt cor omnium , & inſcrutabile ; & quis cognoſcet illud?* 17.9. Ma a queſto ſecretto impenetrabile ſuccederà quel, che ſuccede a chi nega colle parole , e confeſſa col volto. La luce di quel giorno, ſarà tale , che nel volto farà compatire il cuore di ciaſcuno , e la coſcienza di tutti a viſta di tutti ſarà aperta ſulla fronte ; e allora ſi avveterà il detto di Criſto , che nulla è sì occulto , che non ſi abbia a ſapere; e nulla tanto ſegreto , che non ſi abbia a rivelare : *Nihil eſt opertum , quod non revelabitur ; & occultum , quod non ſcietur* . Matth. 10. 26. O Dio, che coſa ſarà queſta , a chi sà , quel che sò io ! eſſer reo, reo già paleſe , e dover compatire davanti al formidabile Trono del Giudice offeſo ; eſſer ſcelerato di ſcelleratezze già ſcoperte , e dover ſtare al ſpettacolo di tutta la moltitudine degli Angeli , e degli Uomini inſieme ; eſſer coperto di peccati , e di brutture già paleſi , e dover ſoffrir la viſta dell' univerſale , immenſo Teatro ; che roſſore , che confuſione ſarà queſta, a chi ſtudiò sì bene le ſue comparſe ; e chi comparir non voleva , ſe in abito di gala , e di pompa non compariva ; che dirà allora ? *Tunc incipient dicere montibus : Cadite ſuper nos ; & collibus : Operite nos :* Luc. 23. 20. O Monti , diranno allora que' miſeri , cadete ſopra di noi, e ſchiacciateci : o Colli , o Rupi , o Pietre, ſopra di noi venite tutte , e ricopriteci da queſto roſſore, che quaſi Inferno ci brugia. Ma non ſarà più tempo di ricoprirſi , e diſſimulare , o malvaggi. Per iſcoprire ogni coſa , e far vedere al Cielo , alla Terra , e all'Inferno le voſtre diformità , è fatto queſto giorno di Giudizio univerſale. Già in voſtra morte , fu fatto di voi il giudizio particolare della voſtra eterna dannazione ; ma a fin che il Mondo tutto ſappia , perchè ſiete condannati , al Mondo tutto paleſate le voſtre occulte malvaggità. Voi, quand' era tempo , confeſſar non le voleſte a me in ſegreto colla penitenza ; confeſſatele ora per forza in pubblico , e nel voſtro roſſore imparate , che ſia quel peccare , di cui tanto vi compiaceſte. Gran giudizio eſſer giudicato in pubblico , per eſſer in pubblico ſcoperto a tutto l'Univerſo !

In ſecondo luogo , l' ultimo giorno ſarà giorno di univerſal diſinganno : Parla Iddio per Joele , e dice , *Congregabo omnes gentes , & deducam eam in Vallem Joſaphat ; & diſceptabo cum eis* : 3.2. Io nel mio giorno farò uſcir da ſepolcri tutte le morte genti ; le condurrò tutte nella Valle di Gioſafat ; e ivi diſputerò con eſſe. Iddio in diſputa con tutti gli Uomini ? Gran ſingolarità di giorno ! Ma , che direm noi diſputando con Dio ; e come faraſſi queſta diſputa ? Poco penerà

nerà Criſto Geſù a convincerci tutti, a confutar tutti i noſtri errori, e a diſſipar tutte le noſtre pazzie in quel giorno; perchè quello ſolamente ſarà giorno di giudizio. Ora noi diſcorriamo co' noſtri cervelli, e diſcorrendo, chi può riferire, quanto deliriamo e ſopra le diſpoſizioni di Dio, e ſopra le diſtinzioni degli Uomini, e ſopra le qualità de' beni, e de' mali, e ſopra le proſperità delle virtù, e de' vizj? Certo è, che ſe non ci regoliamo colla Scienza de' Santi, i noſtri principj ſon tutti falſi, le noſtre maſſime ſon tutte proterve, e perverſi ſono tutti i noſtri concerti. Or contro tutti queſti diſordini di ſtime, di giudizj, e diſcorſi, nella Valle di Gioſafat, ſi farà la diſputa, & ò quale farà queſta diſpura! Di eſſa parlando Gesù Criſto nel ſuo Evangelio, dice tre coſe, che ſole baſteranno a diſingannarci tutti, e a far tornare in poſto la ragione. La prima coſa è, che aperti i Cieli per il gran giorno del Signore, *Tunc parebit ſignum Filii hominis*: Matth. 24.30. La prima ad apparire dagli altiſſimi Cieli, avanti a tutte le innumerabili Schiere celeſti, farà la Croce, Confalone, e Bandiera del Re de' Re, e dell'eccelſo Signore. In giorno di tanta comparſa, per Bandiera il ſupplizio di sì obbrobrioſa memoria? Tant'è, Signori miei, e queſto è il primo Paradoſſo di queſto terzo punto: Perchè queſta ſarà la prima parte delle diſpute di quel giorno, che ſarà giorno del diſinganno univerſale. Ne' giorni degli Uomini, che ſon tutti giorni d'inganno, noi andiam perduti dietro a i piaceri, dietro le ricchezze, dietro gli onori, e i poſti più alti di queſta vita; e benchè Gesù Criſto nel ſuo Evangelio tanto raccomandata ci abbia la povertà, la pazienza ne' travagli, e il portar la ſua Croce, chi v'è, che non abbia a noja la povertà, che non ſi adiri co' ſuoi travagli, e non fugga quanto più può lontano dalla Croce di Criſto? La Croce di Criſto, ſarà la prima a comparire dall'alto, cerchiata di lumi; e al primo ſuo comparire ſarà finita tutta la prima parte della diſputa; perchè: *Tunc plangent omnes tribus Terræ*: ib. alla prima comparſa della Croce non altro in tutti i Popoli radunati udiraſſi, che gemiti, ſinghiozzi, e pianti di gente convinta de' ſuoi paſſati errori. La ſola viſta di quella vittorioſa, e trionfal Bandiera, ſenza favellare dirà a tutti: Che dite ora, o Popoli ingannati? I voſtri piaceri, le voſtre ricchezze, i voſtri onori, ſon tutti finiti; e ſolo io, che ſon la Croce di Criſto, e meco tutti i travagli per Criſto tolerati, di tutto il Mondo paſſato, reſtiamo a riſplendere in Cielo. O Croce ſanta, o Croce luminoſa, quanti errori, quanti perverſi concerti, quante pernicioſe opinioni, e dottrine col ſolo tuo lume diſſiperai in quel giorno; e noi quanto reſteremo convinti e diſingannati de' noſtri falſi argomenti! Ma, ò quanto tardi ſarà il diſingannarſi ſolo nell'ultimo giorno! La ſeconda coſa, che di quel giorno diſſe Gesù Criſto, è che egli ſarebbe venuto: *Cum virtute multa, & majeſtate*: Con gran forza, e maeſtà; *Et mittet Angelos ſuos, cum Tuba, & voce magna*: ib. 31. e mandato averebbe i ſuoi Angeli con ſuono sì alto di Trombe, che tremar farebbero Cielo, e Terra, e Inferno, a radunar tutti alla diſputa. Ma in diſputa, che dirà quel ſommo altiſſimo Giudice in tanto fragore di Mondo? che dirà? Eccolo eſpreſſo con enfaſi incomparabile da Iſaia Profeta: *Quid debui ultra facere vineæ meæ, & non feci?* 5.4. Figliuoli di Adamo, voi mormoraſte del mio governo, e non rare volte beſtemmiaſte le mie diſpoſizioni, e condotta; ma mirate queſta Croce: mirate quel monte della mia Crocifiſſione, e conſiderate bene queſte piaghe, che io tengo aperte, e condannatemi, ſe potete co' voſtri giudizj, o di troppo rigore nel comandare, o di poca attenzione al voſtro bene, o di poca tenerezza alle voſtre perſone. Per voi morj crocifiſſo: per voi riportai queſte piaghe; e per voi a tutti gli affronti, a tutte le villanie, e a tutti i dolori volle che io mi ſacrificaſſi l'eterno mio Padre; e io per voi di buon cuore, a tutto mi ſacrificai: *Nunc ergo judicate inter me, & vineam meam*: ib. 3. Giudicate ora voi la cauſa del mio governo, e de' voſtri lamenti, e querele, e beſtemmie; e decidiamo in diſputa, chi abbia più ragione, la mia ſapienza, o la voſtra pazzia? *Nunc ergo judicate*: Giudicate adunque, e decidete, O altiſſimo

Iddio,

Iddio, o ſommo Giudice: noi, giudicar la cauſa voſtra? e voi della voſtra condotta render conto a noi, e da noi volere il giudizio? e qual Giudice fu mai, che di ſe rendeſſe conto a' Rei, e da' Rei voleſſe eſſer giudicato? ma queſto ſarà il Paradoſſo di quel giorno: queſta ſarà la ſeconda parte della Diſputa: e noi, che diremo in diſputa colla Sapienza? *Tunc, tunc plangent omnes tribus terræ*: allora ſarà il vero pianto, allora il vero dibattimento, e la inenarrabile confuſione di tutte le ignoranze, di tutte le ſollie umane; nè fra tanti Filoſofi, nè fra tanti Accademici, nè fra tanti Dottori ivi radunati, che un tempo ebbero nome di tanto ſapere, un ſolo vi ſarà, che ſappia, che poſſa altro fare, che piangere la ſuperbia de' loro cervelli, e dire: Oimè! che facemmo noi a prenderci la con tanta Sapienza, con tanta Provvidenza, e tanto Amore? Deh perdonate alla noſtra inſania paſſata, o prima, e ſomma Verità: perdonate al noſtro vaneggiare, o primo, e ſommo Amore. Ma non ſarà più tempo di perdono nel giorno del Giudizio. Diſingannato tutto il ſapere umano, e diſſipati tutti i torti giudizj ſopra la divina condotta, e giuſtificato il Giudice; il Giudice infallibile, aperti i Conti, e i Proceſſi di tutti i penſieri, di tutte le parole, di tutte l'opere, di tutte le compiacenze, e diſpiacenze più ſegrete di tutti i Secoli del vivere umano; e proferita l'irrevocabil ſentenza di condannazione, e di approvazione eterna: verrà la terza, e ultima parte della diſputa, e del diſinganno univerſale. Ne' giorni dell'inganno, ſi confondono i buoni co' malvaggi; le virtù co' vizj; e neſſuna coſa compariſce col ſuo volto. Plorano gli oſſervanti, eſultano gli empj; le virtù ſono oppreſſe, i vizj ſono eſaltati; e benchè Gesù Criſto per riformare il Mondo, e far tornare in poſto la ragione, inſegnaſſe, che beati ſono i poveri, gli umili, i manſueri, e que' che patiſcono, e ſoffrono per il Regno di Dio ogni coſa; il Mondo con tutto ciò non crede a sì fatte verità, e tutto alla Superbia, all' Avarizia, alla Luſſuria rivolto, grande, prudente, e magno ſtima ſolo, chi sà fare una gran figura nell' apparenze, ne' ſogni, e nelle ſollie di queſta vita: Grande ingiuſtizia è queſta, che ſi fa tutt'ora alla verità; ma per tale ingiuſtizia ancora ſi farà il Giudizio Univerſale; e per far comparire tutte le coſe ſul lor proprio volto, ſarà l'ultima parte dell'univerſal Diſputa. Di queſta in terzo luogo, diſſe il Redentore, che, rimutato tutto il Mondo creato da Dio al principio, atterrate tutte l'opere fatte dagli Uomini ne' lor giorni, aperti tutti i ſepolcri, e riſorti tutti i morti: *Exibunt Angeli, & ſeparabunt malos de medio juſtorum*. Matth. 13. 49. Uſciran gli Angeli di ſchiera, ed entrando fra l'immenſa moltitudine di tutti i riſorti in confuſo, faran la ſeparazione de' malvaggi da' giuſti; e allora comparirà ciaſcuno nel ſuo volto; perchè il volto proprio di ciaſcuno non è quello, che ſi muta col tempo, ma quello, che deve durare: *In perpetuas æternitates*. O che gran mutazione di volti ſarà quella, Signori miei; e quanto diverſe appariran le coſe tutte da quelle, che apparivano ne' giorni dell' Apparenze, e degli Inganni! Comparivan bene un tempo l'Elene famoſe, e gli Aleſſandri Magni; e ne' lor volti, o il grande ſtrepito che facevano, e la ſuperbia, e la luſſuria, e gli altri vizj compagni di queſti gran condottieri d'iniquità, e peccati; e al contrario, quanto pallide, quanto afflitte, e digiune comparivano una volta e le Maddalene Penitenti, e tutti i veri ſeguaci di Criſto; e ne' lor volti, quanto dimeſſe, e ſpregiate comparivano e l'oſſervanza, e la penitenza, e tutto il Coro delle virtù compagne di quelle prime conquiſtatrici del Cielo. Ma la ſeparazione, che ſaran gli Angeli di quelli da queſti, quanto bene diſputerà con tutti i noſtri inganni! e come dirà: Mirate ora gl' uni, e gli altri, e vedete, ſe vi rieſce di riconoſcerli in queſto giorno di Giudizio. Queſti tinti di fuligine, annodati di catene, cerchiati di fuoco, con aſpetto infernale da ſpaventare i Cieli, ſon quelli, che fecero sì gran figura ne' giorni dell' Apparenze: ma queſti riſplendenti come ſtelle, coronati di ſplendori, adorni di bellezze immortali, con aſpetti affatto celeſti, ſon que' medeſimi, che furono negletti, e tanto ſpregiati dal Mondo;

do, rispondete ora, se vi dà l'animo, alla verità delle cose. O virtù, belle Figlie del Paradiso, sublimi germogli dell' Evangelio, quanto con voi mi rallegro, che sia per arrivare una volta un tal giorno, che sarà il giorno proprio della vostra comparsa; e la vostra comparsa sarà tale, che non perderete giammai quella luce, quella bellezza, quel volto, che averete in quel giorno; perchè quello sarà il giorno della vostra gloria, e bellezza immortale: *Fulgebunt justi, & tamquam scintillæ in arundineto discurrent: judicabunt nationes, dominabuntur populis, & regnabit Dominus illorum in perpetuum.* Sap. 13. 7. Risplenderanno i Giusti fra gli Empj, come stelle ardenti, fra le boscaglie più minute, e leggiere; come Giudici sederan sopra i Rei, e in eterno regneranno con Dio. Misero Epulone, che dirai tu allora; e teco che diranno i superbi tuoi Compagni, allor che vedrete quel povero Lazzaro ulceroso, e sprezzato ne' vostri giorni da voi; e calpestato da tutti, risplender quasi Sole fra Santi, e lietissimo quasi in Trionfo volar verso l'Empireo? Che direte infelici, che direte fra le vostre tenebre infernali? ma che altro potran dire, se non che fremere, urlare da disperati, e disingannati confessar finalmente di essere stati sempre in errore: *Ergo erravimus, &c. Nos insensati vitam illorum æstimabamus insaniam; ecce quomodo computati sunt inter Filios Dei, & inter Sanctos sors illorum est.* Sap. 5. 6. Gli spregiammo, come vili, ed eccoli tutti, come Figliuoli di Dio, eredi di Corona, e di Regno. O nostro errore, o nostra pazzia! Questa sarà la conclusione della gran disputa: e quest' *Ergo erravimus* sarà la conseguenza, che in quel giorno di Giudizio si dedurrà da tutti i giorni d'ignoranza, di errori, e d'inganno; e quel che sarà più doloroso, è, che *Non dabitur correctio errori*: Caduta la natura, finito il tempo, data l'irrevocabil sentenza, e consunta ogni cosa, non potrà più tornarsi in Giudizio a rivedere la causa, o in disputa a giustificarsi. Chi errò, in eterno, e senza frutto piangerà i suoi errori. Gran giorno, gran giorno sarà il giorno finale della natura, del tempo, del Mondo, e di tutte le pazzie del Mondo, che nel Mondo altra abitazione non lascierà, che Cielo, e Inferno. Fra queste gran novità, e mutazioni di Mondo, si fermi chi studia la Scienza de' Santi, e impari a formare il retto giudizio di tutte le apparenze de' nostri giorni, a cui sovrasta un tal giorno di Giudizio. Giorno di gran maraviglia: ma giorno di maggiore spavento, in cui per ben riuscire è necessario osservare il documento dell' Ecclesiastico, che dice: *Ante Judicium interroga teipsum*: 18. 20. ibid.

QUE-

QUESTIONE XXI.

Infernus, Domus mea eſt. Job c. 17. n. 13.

Paradoſſi ſopra l'Inferno.

GIob Santo, Giob vero eſemplare di pazienza, e di ſperanza in Dio; quale ſpirito mai fu quello, che fra i tuoi dolori r'induſſe a dire, che di tutte l'abitazioni della Terra, ſolo l'Inferno era la tua caſa? *Infernus Domus mea eſt*? Queſte ſembran parole più toſto di diſperazione, che di pazienza; e chi può udirle ſenza ſcandalizzarſi? Ma riſerbiamo a ſcandalizzarci in altra occaſione; perchè Giob non uſcì di ſantità, quando così favellò. Quattro ſono i luoghi ſotterranei, che nelle Scritture han nome d'Inferno. Il primo, più vicino alla luce, e al Sole, è il ſepolcro, e queſta è la caſa della morte preſente, e della riſurrezione futura. Il ſecondo è il Limbo, e queſta è la caſa, dirò così, de' depoſiti, cioè, di quell'anime, che ivi ſi tengono in ſerbo, fin che venga l'ora di riſorgere. Il terzo più baſſo, è il Purgatorio, e queſto è la caſa dell'apparecchio, dove ſono quell'anime, che nel fuoco, quaſi in bagno, ſi lavano, ſi ſmacchiano delle colpe, non ben purgate in queſta vita; finchè candidiſſime, e pure, volar poſſano al Talamo dello Sposo celeſte. L'ultimo, e profondiſſimo Inferno, è la caſa della diſperazione, perchè di queſto ſolo è detto: *In Inferno nulla eſt redemptio*: Chi entra, più non eſce da quel profondo. Or l'Inferno, a cui ſoſpirò il pazientiſſimo Giob, non fu queſta caſa di diſperazione, fu la caſa della riſurrezione; e chi dice, la mia caſa è il ſepolcro, non dice coſa di ſcandalo: perchè il ſepolcro è una caſa, dove ſi ripoſa, dove ſi ſpera, e dove coll'iſteſſo Giob, ſi dice: *Scio, quòd Redemptor meus vivit; & de Terra ſurrecturus ſum; & in carne mea videbo Deum Salvatorem meum*: 19. 25. Non ci ſcandalizziamo per tanto di Giob; ma ſe ſcandalizzar ci vogliamo, ſcandalizziamoci di tanti, e tanti, che più della caſa della diſperazione, temono la caſa della riſurrezione; e quaſi nulla diceſſero, dicono quaſi per giuoco: Caſa del Diavolo: di queſto ſcandalizziamoci, e per ſapere che coſa ſi dica, quando ſi dice Inferno de' Demonj, di tale Inferno proporremo oggi alcuni Paradoſſi, che non meritan poca conſiderazione; e incominciamo.

Qual luogo adunque, qual caſa è l'Inferno? a queſta interrogazione attonito riſponde l'Eccleſiaſtico, e dice: *Opera juſtitiæ ejus, quis enunciabit, aut quis ſuſtinebit*? 16. 22. Chi può riferire l'opere, che ſon opere della divina Giuſtizia? Eſſe ſon tali, che nè ſi poſſono ſpiegare, nè ſi poſſono ſoffrire; ſolo, perchè eſſe ſon opere di ſola Giuſtizia vendicativa. Così dice l'Eccleſiaſtico, nè dice poco, per farci apprendere, che ſia l'Inferno: l'Inferno adunque è un opera diverſiſſima da tutte l'opere di Dio. Tutte le altre opere di Dio ſon opere di creazione; e l'opere di creazione, ſon opere tutte di ſapienza, di bontà, di amore; perchè nulla fu creato al principio, in cui non riſplenda la liberalità, la munificenza, la bontà; e nulla nel Mondo corporeo da Dio creato ſi trova, che fatto non ſia, o per nudrimento, o per diletto, o per delizia de' viventi, e ſingolarmente dell'Uomo, che de' viventi corporei è il maggiore. Solo l'Inferno è quello, che eſce fuor di queſta regola univerſaliſſima del Mondo; perchè ſolo l'Inferno è una regione formata non per verſare in eſſa i teſori della divina bontà; ma formata ſolo per verſar ſopra di eſſa l'immenſità dell'ira, e del furore della divina Giuſtizia. O ſommo Iddio: ed è pur vero, che eſſendo ogn'altra parte di Mondo piena della voſtra bontà, vi ſia una parte, una regione piena ſolo della voſtra Giuſtizia? Che ſe la Giuſtizia è un voſtro attributo non infe-

riore alla voſtra bontà, e al voſtro amore: *Quis enunciabit opera juſtitiæ?* Chi potrà ſpiegare qual ſia queſt'opera di ſola Giuſtizia, e di Giuſtizia implacabile? *Dei perfecta ſunt opera.* Deut. 32. 4. Dove opera Iddio, opera ſempre da ſuo pari. Quando opera colla ſua bontà, compiſce l'opera ſua, e nulla laſcia di bellezza, di abbondanza, e di maraviglia, che render poſſa magnifica l'opera della ſua bontà, e amore. Ma quando opera coll'ira della ſua Giuſtizia; l'opera allora non reſta certamente imperfetta: e quale rieſca, io tremo al ſolo ricordarmelo: ma per accennarne qualche coſa, ridurrò tutto il rimanente degli orrendi Paradoſſi di queſt' opera a tre capi:

E il primo è, quel che ſi legge nell' Evangelio di San Luca a capi 16. Parla l'Epulone, già dannato, al Padre Abramo, e dopo averlo pregaro in vano di qualche refrigerio al ſuo ardore, lo prega di mandar Lazzaro a ſuoi Frarelli ancor vivenri; e a qual fine tanto zelo, o Epulone? *Ne & ipſi veniant in hunc locum tormentorum:* 28. affinchè non cadano anch'eſſi in queſto luogo; che è luogo di tormenti: e di che altro è luogo, o Epulone? Non d'altro, che di ſoli tormenti. Sicchè in ogni altra abitazione di Mondo ſi vive, e ſi trova da vivere; ſolo nella caſa della divina Giuſtizia pur troppo ſi vive, e non ſi trova nulla da vivere; ſi pariſce di fame rabbioſa, e non ſi trova nulla da mangiare; ſi patiſce di ſete immenſa, ſi chiede una ſtilla ſola di acqua: e nè pure al ricco Epulone, che la chiede, una ſtilla ſola d' acqua ſi concede. In ogni altra abitazione dell'univerſo, è pur aria da reſpirare, v'è pur Cielo, e Stelle da vedere, v'è pure apertura, e ſpazio da abitare; ſolo nella caſa della divina Giuſtizia, nè aria, nè Cielo pur ſi vede, nè moto più ſi trova in queſto, e in quell'altro lato; ma rutti i miſeri abitatori: *Sicut oves poſiti ſunt in Inferno:* Pſ. 48. 15. Come pecore ſopra l'Altare del ſacrifizio, un ſopra l'altro ſono rammucchiati. In ogni altro luogo dell'univerſo, ſi dà pure qualche allegro penſiero, qualche memoria gioconda, qualche occupazione piacevole: ſolo nella caſa della divina Giuſtizia, allegrezza di penſiero, trattenimento di memoria, eſercizio di ſpaſſo, non enrrano, nè ſi appreſſan giammai. Folte ſchiere di malinconie, e triſtezze, denſi nembi di dolori, e d' infermità, di piaghe, e pianti, e urli, e ſtrida, e diſperazioni in flotta ſono i trattenimenti, di cui abbonda quella caſa infelice; e come maſtini ſi affollano ſopra i miſeri abitatori. O caſa orrenda! e perchè tant' ira ſopra di te? Non per altro, ſe non perchè ſei: *Opus juſtitiæ, & locus tormentorum:* Caſa provedura di ſola Giuſtizia, e luogo deſtinato a' ſoli tormenti; e perciò, ſe in ogn'altra parte di Mondo ſi trova qualche luogo immune, ed eſente dalla Giuſtizia; l'Inferno è luogo immune, ed eſente, ma eſente ſolo da ogni miſericordia, e pietà di perdono. Che coſa è quella, che ora io dico? eſſenzione dalla pierà, e dalla miſericordia di Dio? può dirſi coſa più nuova, o ſtrana di queſta? e pure queſto è lo ſtrano Paradoſſo di quella caſa ſituata fuor di turta la giuriſdizione della bontà divina, e laſciata alla ſola giuſtizia, che in eſſa vuol eſſer grande, quanto grande in ogn' altra regione è la bontà: Ma ciò è nulla.

Il ſecondo capo, a cui riduco le ſingolarità della caſa Infernale, è la ſupelletile, di cui eſſa è provveduta. Due, come ogn' un sà, ſono le pene de' Dannari; la prima è la pena del danno, la ſeconda è la pena del ſenſo. La pena del danno, conſiſte nella perdita farta del primo, e ſommo Bene, che ſeco porta la perdita ancora d' ogn' altro bene immaginabile. Queſta è prima, e principal parte dell'Inferno; perchè i Dannati van ſempre macinando nel lor cuore: Si poteva da noi vivendo acquiſtare Iddio, per cui fummo creati; ſi poteva acquiſtare il primo, e ſommo Bene; e in eſſo ſi potevano acquiſtare turti gli alrri beni, e arrivare a ſempiterna beatitudine; ed ò con quanta facilità arrivare a tanto godimento, ſopra tutti i Cieli, ſi poteva! Ma noi abbiamo tutto in eterno perduto; e perchè l'abbiamo perduro? perchè, o ſventurati noi, perchè? Queſto è il ſommo Inferno di quella Caſa tenebroſa; perchè quì è, dove que' miſeri danno in quelle

ſina-

ſmanie, che poſſono ſolo immaginarſi da chi sà, o da chi teme, che coſa ſia in un punto, perder tutto il capitale, e il patrimonio. Ma la pena del ſenſo in che coſa conſiſte? Iddio adirato contro il gran peccare degli Uomini, ſi proteſtò nel Deuteronomio, e diſſe: *Ignis ſuccenſus eſt in furore meo, & ardebit uſque ad Inferni noviſſima.* 32.22. Figliuoli di Adamo, voi non deſiſtete dall' offendermi, e credete che io, o non voglia, o non poſſa riſentirmi: ma io vi dico, che io nel furore della mia Giuſtizia, ho acceſo un fuoco ſotterra, che non ſi ſpegnerà giammai nell'Inferno; così ſi proteſtò Iddio a perpetua memoria degli Uomini; e David ſpiegando a qual fine foſſe acceſo tal fuoco eterno, diſſe: La Giuſtizia Divina: *Pluet ſuper peccatores laqueos ignis, & ſulphur, & ſpiritus procellarum.* Pſ. 10. 7. Pioverà ſopra i peccatori catene inſolubili di fuoco, e di zolfo ineſtinguibile; e queſta ſarà la loro proviſione, la ſupellettile, e i mobili della lor Caſa eterna: *Pars calicis eorum.* Di modo che catene, fuoco, e zolfo, ſarà tutta la ricchezza, tutto il patrimonio della Caſa Infernale: Caſa, e Caſa Infernale, catene, zolfo, e fuoco per proviſione, ſupellettile, e patrimonio di tutti i peccatori condannati dall'eterna Giuſtizia. Spaventoſo patrimonio! Formidabil Paradoſſo! Paradoſſo da far gelare il ſangue nelle vene a tutti quelli, che non vogliono eſſer Figliuoli di Dio, ed Eredi di Regno. Il fuoco è l'elemento più attivo, e più penetrante di tutti; e queſto ſolo baſterebbe ad eſſer la pena del ſenſo nell' Inferno. Ma il fuoco dell'Inferno ſarà d'altra natura, d'altra qualità, che il noſtro fuoco elementare. Il fuoco elementare, ha per ſua ſfera il Cielo, o ſia ſua ſfera diſtinta, e propria, o ſia la ſfera del Sole: ma il fuoco dell' Ira divina, dal Ciel caduto in profondo, per ſua ſfera ſempiterna averà il centro della Terra, ed ivi appreſo arderà fin che Iddio ſarà giuſtiſſimo Iddio. Il fuoco elementare, col ſuo ardore, ha per ſua dote la luce; il fuoco dell'ira divina, col ſuo ardore, ha per ſua dote le tenebre; e dove eſſo arde, altro trovar non ſi può, che oſcurità, notte, e orrore. Il fuoco elementare, arde e brugia i corpi; ma non penetra all'anima: il fuoco dell'ira di Dio brugia i corpi, ma più furioſamente arde nello ſpirito: e di preſente, prima della riſurrezione de' corpi, eſca, e nudrimento di eſſo fuoco altro non è, che anime di Uomini, e ſpiriti di Angeli condannati. Il fuoco elementare per tormentare altra forza non ha, che ardore; ma il fuoco Infernale, oltre l' ardore, ha la forza di ogn'altro più penoſo iſtrumento: nè i Tiranni inventarono tanti modi di tormentare i corpi, quanti ne ha il ſolo fuoco dell' Inferno; perchè eſſo ritrovato dalla Giuſtizia divina, equivale a tutte le torture, a tutte le ruote, a tutti i ferri, a tutti i ſupplizj della crudeltà umana: anzi a tutte le Febri, a tutte le Podagre, a tutte le Paraliſie, a tutti i mali della natura, di cui è capace un vivente; e parte di vivente non laſcierà mai, ſenza il ſuo proprio, e più vehemente dolore. O ſommo Iddio, Voi avete fatte maraviglie di bontà ſopra la Terra; ma ſotterra quali maraviglie di giuſtizia andate tutt' ora facendo? Fare una Caſa nell'abiſſo più profondo dell'Univerſo, e non d'altro provvedetla, che di fuoco divoratore, e di tormenti inſoffribili? Fra le grandi opere di Dio, queſta non è certamente la minore. Fu grande l'opera della bontà divina, quando arrivò a ſegno di far vedere al Mondo l'eterno Figliuolo, l' Unigenito del Padre, ſagrificato in Croce per noi. Ma nè anche piccola è l' opera della Giuſtizia, che arriva a ſegno di tormentare sì atrocemente tanti Popoli, e Principi, e Monarchi, e Dame, e Cavalieri con tormenti inſoffribili, e pure interminabili, per ſoddisfare all'offeſa Maeſtà Divina. Poichè nondimeno l'Inferno non è opera di crudeltà, ma di ſola ſantiſſima Giuſtizia: perciò l'altro Paradoſſo ammirabile di queſto fuoco è, che eſſo, con tutte le ſorte di tormenti crucia i dannati; ma gli crucia con tanta diſtinzione, e diſcretezza, che tutti gl' innumerabili dannati, nel medeſimo fuoco, nel medeſimo luogo, benchè del pari patiſcano la pena del danno, non del pari nondimeno, ma con gran differenza patiſcono la pena del ſenſo; perchè il fuoco tormentatore è atro-

è attoce, e insieme discreto, e discreto tanto, che ivi solo si apprende, dove trova peccati; e ivi più arde, e brugia, dove trova più peccati; e dove i peccati sono più gravi, ivi più grave, e penetrante fa sentire il suo ardore; in modo che, secondo il merito di ciascuno, dispensando a tutta l'innumerabile moltitudine i suoi tormenti, tutti piangono, tutti urlano, tutti si disperano, e pure ciascuno a forza deve confessare, e dire: Patisco, immensamente patisco; ma nulla patisco più di quel, che merito; perchè la qualità, e la quantità de' miei tormenti: *In numero, pondere, & mensura*, corrisponde alla qualità, e alla quantità de' miei peccati. Servi di Dio, che patite, ma patite, *propter justitiam*: per l' osservanza; rallegratevi nella vostra buona coscienza, ma apprendete ancor qual pena sia patire immensamente: e patire *propter justitiam* per l'iniquità commesse, e dover dire: mi crucia il fuoco: ma il verme della coscienza, mi sbrana; e pur così da quello, e da questo merito di esser trattato. Il terzo capo delle singolarità Infernali, è, che gli abitatori di quell'orrida Casa, *mortem quærunt*; tutti, senza veruna eccezione, cercan la morte; per pietà dimandan morire. Compassionevole è certamente lo stato di un vivente, quando dalle sue sventure è condotto a odiar la vita: ma pochi fra noi sono i viventi, che arrivino a tale stato; solo nell' Inferno vivente, non si trova, chi non maledica il suo vivere, e non chiami sempre la morte; e pure facilissima essendo a tutti la morte: *Mortem quærent, & non invenient:* Apocal. 9. 6. bramando tutti la morte, nessun di essi sarà sì felice, che possa morire. Chi può intendere un Paradosso sì fatto? Tutti i dannati, sommersi sono: *In stagno ignis, & sulphuris*: Apoc. 10. 9. In uno stagno, come dice l' Apocalisse, di zolfo ardente; tutti ardono di un fuoco, che disfar potrebbe in un baleno una montagna di bronzo, e pure appreso a quelle putride membra, a quelle fradice carni de' dannati, dà ad essi con furore tutti i tormenti, ma non arriverà mai ad usar loro la pietà di dar loro la morte. O Paradosso incredibile! ma, o pur troppo vera singolarità della Casa Infernale! dove, chi entra, entra in uno stato tanto fuor di regola, che in esso non può, nè vivere, nè morire. Non poter vivere è gran male; ma non potendo vivere, nè anche poter morire, questo altro non è, che aver per morte la vita, la vita per morte immortale; e l'uno, e l' altro per inenarrabile Inferno.

Finalmente, lasciando tutte l' altre, per dire ora una singolarità della Casa Infernale di minore spavento, ma non di minor maraviglia, io considero, che l' Inferno è la Regione più angusta di tutte le Regioni abitabili, che averà il Mondo eterno. Il Mondo nella sua eternità averà tre sole Regioni abitabili, cioè la circonferenza del Cielo, la circonferenza della Terra, e la circonferenza dell'Inferno. Ampia, immensa è la circonferenza del Cielo, perchè è superficie di tutto l'Universo; non piccola è la circonferenza della Terra, perchè essa è superficie di tutto il Globo Terracqueo; ma, ò quanto bassa, quanto corta, quanto stretta è la circonferenza dell' Inferno; non essendo essa altro, che un piccol cerchio attorno al centro: e pure, quale sarà la Regione, e la Casa più popolata di tutte? La superficie della Terra, sarà poco men che solitaria, perchè essa, per sentenza comune de' Teologi, sarà abitata da' soli Bambini morti senza Battesimo, o altro carattere di Fede, avanti il senno: ma perchè, pochi son quelli, che muojan così avanti la ragione; però questi faran piccolo Popolo sopra la Terra. La superficie dell' Universo, cioè l'altissimo Empireo, sarà popolata assai bene, perchè essa sarà l'abitazione di tutti gli Eletti, che non sono certamente pochi. Ma la circonferenza del centro, da quali, e quanti sarà abitata? Questo è un conto, che non può cavarsi, da altra Scrittura, che dall'Evangelio. Gesù Cristo parlando di ciò, non una, ma due volte, cioè nel capo 20. e nel capo 22. di San Matteo, disse, che molti son quelli, che chiamati sono alla salute; ma pochi son quelli, che alla salute siano eletti: *Multi sunt vocati, pauci verò electi:* 20. 16. Se per tanto a patagon de' Reprobi piccolo

colo è il numero degli Eletti abitatori del Cielo; non altro, che grande, e massimo esser può il numero de' reprobi abitatori dell' Inferno. Il numero, il Popolo maggiore di tutti nell' eternità sarà il Popolo de' Dannati; e perciò la casa infernale, che è la casa più stretta, la casa più oscura, la casa più pestifera, la casa più tormentosa, la casa più inabitabile di tutte, sarà la casa più di tutte popolata, e piena. O santa Fede, quali Paradossi ci fate sapere! ma il Paradosso maggiore di tutti è quello, che non de' morti dannati, ma solo de' viventi dissoluti può riferirsi. L'Inferno è opera d'onnipotente implacabil Giustizia; è casa di soli, e inesplicabili tormenti; è luogo dove non si può, nè vivere, nè morire; è stato finalmente di sola, e sempiterna disperazione; e pure quando ogn' un dovrebbe fuggire quanto più può dall' Inferno lontano; tanti popoli, tante nazioni infedeli, tanti Cristiani, tanti Regolari, tanti Ecclesiastici, tante Dame, tanti Cavalieri, tanti Principi, tanta turba di ogni condizione, età, e sesso, non solo non fugge; ma in gala, in pompa, e in festa corre, e si affretta per entrar nella casa infernale: e non v'è, chi di essi, per ortote, si rivolti in dietro: *Super hoc accingite vos cilicüs, plangite, & ululate, quia non est aversa ira furoris Domini*: Joel. 4. 8. L'Inferno è aperto, le strade battute del Mondo tutte all' Inferno conducono, e i Cristiani, i Figliuoli della Chiesa, e gli Eredi di Regno, non altrove più s' affollano che per queste diritte strade della casa infernale. Sopra questo Paradosso sì, sopra questo facciam pianto, o Fedeli, e badiam bene a noi: perchè l' Inferno, è la regione più popolata di tutte.

QUESTIONE XXII.

Plantaverat autem Dominus Deus Paradiſum voluptatis à principio. Gen. cap. 2. num. 8.

Paradoſſi ſopra il Paradiſo.

DOpo la prima onnipotente Creazione dell' Univerſo, tre opere fuor d'ordine io trovo, che fece Iddio, e che compteſe non ſono nella Creazione univerſale. La prima è il Paradiſo del piacere, piantato con ſingolar diligenza da Dio in Terra. La ſeconda è il Paradiſo del piacere, da Dio formato con ſingolar magnificenza ſopra tutti i Cieli nell'Empireo. La terza è l'Inferno, acceſo con ſingolar giuſtizia da Dio ſotto tutta la Terra nella profondità del centro. Il Paradiſo del piacere ſopra la Terra fu piantato per tutti gl'innocenti in queſta vita, affinchè l'innocenza aveſſe una abitazione degna della ſua bellezza. Il Paradiſo del piacere in Cielo fu formato per tutti Santi nell'altra vita, affinchè la ſantità aveſſe un alta Regia da godere, degna del ſuo merito. L'Inferno ſotterra fu acceſo per tutti i peccatori dopo la morte, affinchè i peccati aveſſero una carcere da penare, degna della loro malvaggità. Preſto finì il Paradiſo della Terra, perchè l' innocenza poco durò: onde delle tre opere, due rimangono nell'altra vita, cioè Paradiſo ſopra tutti i Cieli, e Inferno ſotto tutta la Terra. A una di queſte due regioni ha da capitare ogn'un che vive a queſta luce mortale: Qual regione qual caſa ſia l'Inferno, lo vedemmo nella Lezione paſſata: Qual regione, qual caſa ſia il Paradiſo celeſte, queſto è quello che oggi veder dobbiamo. E perchè il Tema preſente della Santa Scienza è, inſegnarci le ſingolarità, e i Paradoſſi della divina Scrittura; oggi vedremo le ſingolarità, e i Paradoſſi del celeſte Paradiſo; e incominciamo.

Si rallegra il cuore, ſi conforta lo ſpirito, ſi raſſerena la fantaſia, ognor che ſi dice Paradiſo; e per più non curare nè i piaceri di queſta Terra, nè l' afflizione di queſta valle di lagrime, mezzo migliore non v' è, che alle luſinghe, alle minacce del Mondo preſente dire in faccia colla grand' Anima di Filippo Neri, Paradiſo, Paradiſo. Ma per ſentir l' efficacia, e la forza di queſta voce, convien concepir bene, che coſa dica, chi dice Paradiſo. Chi dice Paradiſo, riſponde la Scienza di quei Santi, che ſoli lo godono, dice una regione, che è la più ſublime, ed eccelſa di tutto l'Univerſo: dice una regione nella quale come è ſcritto nell'Apocaliſſe: *Non introibit aliquid coinquinatum:* 21.27. entrar non può, nè entrerà giammai coſa, che tutta pura, tutta monda, e tutta odoroſa non ſia. Dice una regione alla quale, nè infermità, nè dolore, nè malinconia, nè morte appreſſar ſi puote giammai, come ſi legge nell'iſteſſa Apocaliſſe: *Et mors ultrà non erit, neque luctus; neque clamor, neque dolor erit ultrà, quia prima abierunt*: 21. 4. In quell'altezza di Cielo nulla arriva, che ſia di queſta baſſa valle di pianto. Dice una regione, dove fioriſcono tutti i beni; nè v'è godimento, contentezza, o piacere, che a guiſa di Fiume reale non ſcorra per tutto, e non inebrj, come diſſe David, di gaudio indicibile, tutti i felici abitatori: *Inebriabuntur ab ubertate Domus tuæ; & Torrente voluptatis tuæ potabis eos*: Pſ. 35. 9. Dice una regione, che è il famoſo Regno de' Cieli, e la beata Regia di Dio, che dall'eterno Trono della ſua Gloria ſi laſcia a tutti vedere, e di lumi, e di beatitudine colma ogni coſa;

e per

e per fine dice quella Città, che fu veduta da Giovanni, adorna come Sposa nel giorno delle sue nozze: *Vidi Civitatem ſanctam Jeruſalem novam, à Deo paratam, ſicut Sponſam ornatam viro ſuo.* Apoc. 21. 2. Che ſe per adornare a nozze una Sposa, nulla ſi riſparmia; e ſi ſtudiano gli abiti più ricchi, i colori più vaghi, le gemme più preziose, e le aſſettature, e gli odori, e le delizie più ſingolari; dica chi sà, riferiſca chi può, qual diligenza, qual ſapienza, qual amore adopraſſe l'Artefice ſommo di tutte le bellezze, per adornare queſta Sposa a Gesù Criſto ſuo Figliuolo. O Sposa, o Regno, o Regia del ſommo altiſſimo Iddio, con quanto diletto pos'io ſvagarmi dalle malinconie di queſta miſera vita, nell' ideare, nel contemplare in lontananza le tue bellezze! Bene, dice quì un malinconico: Giocondo è il penſiero, dilettevole è la meditazione del Paradiſo: ma per entrare in Tema: *Quis aſcendet in montem Domini, aut quis ſtabit in loco ſancto ejus?* Pſ. 23. 3. Chi averà penne da volar tant' alto? Chi meritò di ſtar nella Regia di Dio? E perciò dicaſi pure quanto ſi vuole, che quanto più ſi dice del Paradiſo, tanto più in me creſce un gemito interiore, che mi dice: Il Paradiſo è una Regia beata, ma eſſa non è fatta per me. Malinconie, malinconie umane, aſcoltate ora una ſingolarità del Paradiſo, che è affatto ammirabile: Il Paradiſo è una Regia, a cui comparar non ſi può veruna Città, o Regia che ſi trovi in Terra, o ſi legga nell' Iſtorie, fuor dell' Empireo; perchè eſſa ſola fra tutte è la Caſa di Dio, è la Regia della Gloria, è la Città della Beatitudine; e pure non v'è, nè fu giammai Caſa, Regia, o Città, che più di eſſa abbia l'adito aperto a tutti, e tutti ammetta, pur che vogliano ſeriamente in eſſa eſſere ammeſſi. Non tutte le Città ammettono tutte le Nazioni, che in eſſe vogliono eſſere aggregate alla Cittadinanza. E quanto di nobiltà, quanto di ſplendore di perſona, e di volto ſi richiede per eſſer ricevuto a ſervirù in una Regia terrena? Or qual Caſa fu mai, che di giorno, e di notte teneſſe le porte aperte a chi che ſia, che voglia di eſſa eſſer domeſtico? Sola la Caſa, la Città, la Regia di Dio è quella, che a tutti ſenza riguardo, concede la Cittadinanza, il Domicilio, e il Corteggio. Dico un gran Paradoſſo; ma non dico nulla, che vero, e certo non ſia. Giovanni nella ſua Apocaliſſe vidde queſta gran Caſa, queſta ammirabile Regia, queſta incomparabil Città, e la vidde non con una porta ſola, ma con dodici porte: *Vidi Civitatem, &c. habentem portas duodecim: Ab Oriente portæ tres: Ab Aquilone portæ tres: Ab Auſtro portæ tres; & ab Occaſu portæ tres.* 21. 18. Tre di eſſe porte erano da Oriente, tre al Occidente, tre a Settentrione, e tre a Mezzo giorno. Che ſignificano tante porte, e porte a tutti i venti, o Giovanni? non altro, dice Giovanni, ſe non che quella è una Città, dove da ogni parte del Mondo, da ogni vento, da ogni Nazione, e Popolo, entra chi vuole entrare a far Popolo, e formar la Corte di Dio: perchè io: *Vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat, ex omnibus gentibus, & tribubus, & populis, & linguis, ſtantes ante thronum.* Apoc. 7. 9. Una moltitudine innumerabile, compoſta d'ogni Popolo, e Nazione, che ſtava beatiſſima davanti al Trono di Dio. Come è poſſibile ciò? Fra tutte le Nazioni ve ne ſono molte incivili, barbare, e brutali; e queſte, come eſſer poſſono ammeſſe nella luminoſiſſima Regia della Gloria? Ma tant'è: Quelle Nazioni ſalvatiche, che non hanno nè Caſa, nè Tetto, e che nè pure ardirebbero di appreſſarſi alla Corte di un Principe terreno, entrano, ſe vogliono, a popolar la Regia dell' altiſſimo Iddio. Che dicono ora le noſtre malinconie? è forſe difficile a volar tant' alto, ed entrare nella Regia della Gloria? Ma non riman quì la ſingolarità di queſto Paradoſſo. E' molto, che dalla Regia di Dio non ſia eſcluſa veruna Nazioni, nè di Nazione, nè di Lingua; Ma quel, che è più, ſi è, che non ſia eſcluſa nè età, nè ſeſſo, nè condizione, nè ſtato di veruna perſona. Erano bambini di latte quegl' Innocenti, che in odio del nome di Criſto trucidati furono da Erode; e pure eſſi ſon' ora in Cielo le primizie del nuovo Regno; e nella Regia aperta da Gesù Criſto,

bea-

beatiſſimi *ſequuntur Agnum quocumque ierit*. Apoc. 14. 4. fan ſempre una bella Corte al vittorioſo Agnello di Dio. Era Donna, era Donna coperta tutta di piaghe Liduina Vergine famoſa; e pure ancor eſſa colle ſue piaghe entrò a far Corte alla gran Vergine Madre, Regina de' Cieli, ed è fra quelle, delle quali diſſe David: *Adducentur Regi Virgines poſt eam: afferentur cum lætitia, & exultatione; adducentur in Templum Regis*. Pſ. 44. 15. Era Uomo mendico, era Uomo leproſo Lazzaro; e pure di eſſo fu detto da Abramo all' Epulone: Tu godeſti un tempo, e Lazzaro penò: *Nunc autem hic conſolatur, tu vero cruciaris*. Luc. 16. 25. Ora tu ſei fra i tuoi eterni tormenti, e Lazzaro è nel gaudio de' Predeſtinati alla Gloria della Regia di Dio. Finalmente era idiota, era Uomo di Contado, era Bifolco quell' Iſidoro, per cui l' Angelo ſuo Cuſtode talvolta aravа il Campo; e pur egli con tant' altri e idiori, e poveri, e ſtorpiati, e diſformi, ha Gloria in Ciclo, e Altare, e Culto in Terra. O ſommo Iddio! Chiunque entra nella voſtra Regia, da tutta la Teologia, e Scrittura è appellato Eletto, e traſcelto; nè d'altri è compoſto il Popolo della voſtra celeſte Città, che di perſone elette, e traſcelte; ma qual è la ſcelta, e l'elezione che voi fate, ſe il Cielo è pieno di poveri, di ciechi, d'ignoranti, e di gente, che quaggiù fra noi ſono sì vilipeſi? Ma tant' è, Signori miei, è queſta la ſingolarità di quella ſublimiſſima Regia: queſto è il Paradoſſo di quella beatiſſima Città, che neſſuno eſclude, e ammette ancora i rifiuti d'ogni altra Regia, e i ludibrj di ogn' altra Città; e quel, che è più ammirabile, chiunque è ammeſſo in quella Regia, non è ammeſſo ſolamente a vedere, è ammeſſo a regnare, e ad avere Corona di Regno. Così di tutti gli Eletti parlano le Scritture; e anche de' Lazzari più mendici, anche degl' Iſidori più idioti, anche delle Liduine più ulceroſe affermano, che eſſi tutti: *Regnabunt in ſecula ſeculorum*: Apocal. 22. 5. Regnano, e regneranno per tutti i Secoli de' Secoli. Non così per verità accade a chi entra in altre Regie. Baſta ciò per conſolare le noſtre malinconie, e per riſpondere a David, che interroga: *Quis aſcendet in montem Domini; aut quis ſtabit in loco ſancto ejus?* Per riſponder, dico, a queſta interrogazione, baſta dire: e chi non arriva all' alto Monte, chi non entra nella beata Regia di Dio, ſe non v' è nè barbarie, nè povertà, nè ignoranza, nè diformità, nè ſeſſo, o età, che non trovin ſempre l'adito aperto? Ma io dicendo tanto, non ho toccato ancora il punto, che più duole, e che più deve dolere a gli oſtinati; e queſt' è, che entrando in Cielo ogni qualità di perſone, la ſola qualità di peccatore è quella, che trova ſempre ſerrate quelle invincibili porte. Eſſe ammettono a regnare e ciechi, e zoppi, e attratti, e ſtroppiati; ma non ammettono già i peccatori, a' quali da quelle ſoglie è detto: *Foris canes, & venefici, & immundi, homicidæ, & idolis ſervientes: & omnis qui amat, & facit mendacium*. Apoc. 22. 15. Queſto è il punto, e quì è dove l'allegrezza tutta del Paradiſo ſi converte in noſtro pianto; e pure ſopra queſt' arduo punto, io ho da dire due altri non poco conſiderabili Paradoſſi; e il primo è, che Corona, o Regno, ſopra la Terra, in vanno ſi ſpera da chi non è a tanto ſperare dalla natura, o dalla ſorte ſollevato; ma non è così del Regno de' Cieli. Chiunque è battezzato, per molto che ſia empio, e malvaggio, non ſolo può ſperare, ma deve, e per vigore della ſua Fede, è tenuto ancora a ſperare il Regno de' Cieli: perchè ſiccome tutti obbligati ſiamo ad aver Fede alla veracità di Dio; così tutti ſiamo obbligati ad aver ſperanza nella pietà, e miſericordia divina; e Giuda, perchè diſperò della divina Bontà, perciò morì Giuda traditore. Gran pregio della noſtra Fede, obbligar tutti i Fedeli a ſperar da Dio Regno, e Corona ſempiterna. Il ſecondo Paradoſſo è, che vero, veriſſimo è, che i peccatori non entrano in Cielo, e che Gesù Criſto ſolo a' Giuſti dirà nel Giudizio: *Venite, benedicti Patris mei, poſſidete paratum vobis Regnum à conſtitutione mundi*. Matt. 25. 34. Tutto ciò è verò: ma io mi avanzo a dire, che con tutta queſta verità, il Cielo nondimeno, è pieno pieniſſimo di peccatori; anzi, che

nella

nella Regia santissima di Dio, dalla Terra non entrò mai veruno, che peccatore non fusse. Peccatori nascemmo tutti; molti, moltissimi nati peccatori, vivendo divennero ancora empj, e scelerati; e pur di questi è composto in gran parte il Popolo della Città celeste; perchè se Gesù Cristo nella Valle di Giosafat, dirà a tutti i peccatori: *Discedite à me maledicti in ignem æternum*: ib. 41. allontanatevi da me, e dalla vista di tutto il Cielo, o maledetti, e andate ad ardere nel fuoco eterno; se dico così parlerà dopo la risurrezione universale; nell'ultimo giorno della sua morte come parlò nondimeno dalla Croce, nel giorno della sua morte sopra il Monte Calvario? Stava egli crocefisso in mezzo a due ladroni: Un di questi, pentito de' suoi peccati, disse a lui; *Memento mei, cùm veneris in Regnum tuum*: Signore, quando sarete nel vostro Regno, ricordatevi di me. Ricordarsi di te, o assassino? pare a te, che un malvaggio tuo pari, meriti memoria nel Regno di Dio? Non memoria solamente, ma grazia, e perdono io spero, disse nel suo cuore il ladrone; e grazia, e perdono, e Paradiso riportò in quel punto il Ladrone; perchè Gesù moribondo con voce languente sì, ma risoluta, e decretoria, rispose a lui, per rispondere a tutte le nostre diffidenze, e disse: *Hodie mecum eris in Paradiso*: ib. 43. Tu mi hai pregato, che io mi ricordi di te, e io ti assicuro, che oggi fra poche ore tu sarai meco in Paradiso; perchè io, *Non veni vocare justos, sed peccatores ad pœnitentiam*: Luc. 5. 32. Non iscesi dal Cielo per li Giusti, che in Terra non si trovano, scesi per li peccatori; e se peccatori son tutti gli Uomini, io venni dal Cielo in Terra per salvar tutti i peccatori; e per riempier di scelerati il mio Regno, e la Regia di mio Padre. Peccatori miei compagni, se è vero, come è infallibile, questo Evangelo, io non mi avanzo troppo se dico, che la Regia di Dio, non solo è piena di poveri, d'ignoranti, e di gente maltrattata dalla natura, e dalla sorte: ma è piena ancora di peccatori liberati dalla catena. Distinguiamo adunque le parole, che dirà Cristo Redentore nella Valle di Giosafat, da quelle che egli disse nel Monte Calvario. Nella Valle di Giosafat dopo la morte, e la risurrezione di tutti, a i soli Giusti, cioè, a i soli giustificati si dirà: *Venite, benedicti Patris mei*; e a tutti i peccatori impenitenti sarà detto: *Discedite à me maledicti*. Ma le parole dette in Croce non furon dette a Giusti, che in Terra non nascono, furon dette a peccatori, quali tutti nasciamo; furon dette a noi che abbiamo ancor tempo di ravvederci, di pentirci, di dire con cuor contrito e umiliato al Crocefisso: *Memento mei*: Non vi scordate di me: usate meco la vostra pietà, o Signore, e fatemi la grazia di tanto piacere a voi per l'avvenire, quanto vi offesi per lo passato. Così possiamo dire di vero cuore, e così possiamo, anzi dobbiamo sperare di udire ancor noi: In questo giorno della vostra vita mortale, dopo pochi momenti del vostro brevissimo vivere sopra la Terra, *Mecum eris in Paradiso*: Tutti sarete meco in Paradiso. Benedetta sia in eterno quella lingua, in eterno benedetto sia quell'augustissimo cuore, che dalla sua Croce con tutta pietà proferì queste parole, per dissipare tutte le diffidenze de' peccatori ravveduti.

L'ultimo Paradosso finalmente sia per sanare lo scandalo del Paradosso passato. In esso abbiam detto, che la Regia di Dio è tutta piena di barbarie, d'ignoranze, di povertà, e di gente mal nata, e vile: ciò cagiona ammirazione è vero, ma a taluno può cagionare ancora dello scandalo; e fare apprendere, che quella altissima Corte sia una Corte di gentaglia raccolta per le strade, e per le siepi; e perciò l'ultimo Paradosso è che nella Regia di Dio succede quel, che non succede in altra Corte. In altre Corti, chi entra zoppo, zoppo rimane; chi entra ignorante, poco più che ignorante riesce; e chi entra mezzo pazzo, non fà poco se non finisce d'impazzare. Ma nella Regia di Dio non succede così. Chi entra in essa, nel primo toccar la soglia di quelle porte eternali vede ratto sparire tutte le storpiature della natura, tutti gli strapazzi della fortuna, tutte le ignoranze

della

della mente, tutte le diformità del volto, e della perſona; ed emendato ogni difetto di anima, e di corpo: entra non per imbrattar il Paradiſo, ma per recare ad eſſo nuova luce, nuova bellezza, nuova maraviglia, e con diletto eſſer mirato da tutta la beata gente dell'Empireo: E la maraviglia ſarà, che frà tanti millioni di abitatori nè pur uno trovar ſi poſſa, che di repente uſcito dalla fanciullezza, o indietro tornato dall'antica ſua vecchiaja, e rimpaſtato tutto di gioventù, al primo lume di Gloria, non ſia più di tutti i Platoni, ed Ariſtoteli dotto in tutti le ſcienze più profonde, in tutte le arti più belle, in tutte le notizie più aſtruſe; che non ſia di ſpirito ſollevato, di genio nobile, di cuore amabiliſſimo, e di volto, di fattezze, di perſona, tale non ſia da poter formare a chi lo mira un mezzo Paradiſo; e che non aſſicuri che nell'immenſa Corte dell'altiſſimo Monarca non è poſſibile trovare una diformità, un ignoranza, un inciviltà: e quel, che è più, una malinconia, ſolo perchè ſe le altre Città ricevono dalla natura, e dalla fortuna i loro Cittadini; la Città di Dio, *Reformabit corpus humilitatis noſtræ, configuratum corpori claritatis ſuæ*: ad Phil.3.21. Non ſolo riceve, ma forma ancora chi riceve, e lo forma colla grazia, e colla gloria: la grazia emenda tutti i difetti della natura: la gloria emenda tutte le mancanze della fortuna; e l'una e l'altra fan sì, che natura, e fortuna per nulla ſi abbia, dove ſolo fiorisce, e regna beatitudine, e grazia, per cui ſolo è fatta la natura, e la ſorte. Non ci ſcandaliziamo per tanto che la Regia di Dio ammetta tutta la poveraglia, per così dire, tutto il rifiuto della Terra; perchè quel, che ſi ſtima in Terra, non è quel, che ſi ſtima in Cielo. In Terra ſi ſtima la nobiltà, le ricchezze, e la potenza: in Cielo ſi ſtima ſolo la ſantità: queſta fa merito in Cielo; queſta riporta l'eredità de' Figliuoli di Dio; e queſta è la vera ricchezza, queſta è la vera potenza, e la bellezza tutta dell'eternità; fuor della qual, coſa non ſi trova sì grande, che non meriti di eſſer deriſa. Paradiſo adunque, Paradiſo, diciam tutti, ſe dir vogliamo una coſa, che meriti ſtima, maraviglia, e amore.

IN-

INDICE,

Ovvero Riſtretto

DELLE COSE PIU' NOTABILI,

Contenute in queſto Terzo Corſo di Lezioni.

La Lettera *P*, ſignifica *Parte*.
La Lettera *L*, ſignifica *Lezione*.
La ſeconda *p*, ſignifica *pagina*.

A

Abbondanza. Peſſimi effetti de' tempi abbondanti, e lieti; effetti ottimi de' tempi penuriosi, e meſti. *Par.* 4. *Lez.* 19. *pag.* 394. e ſeg. *Vedi Penuria*.

Acquiſto. Gli acquiſti terreni non ſono altro, che perdite di chi ſtà tutto full' acquiſtare. Perdita de' beni, che ſi acquiſtano: perdita delle fatiche, e de' travagli in acquiſtargli: perdita del tempo, e della vita: perdita del cuore, che è portato via dal bene, che ſi cerca: perdita di tutti gli acquiſti, che fanno i Servi di Dio. *Par.* 5. *Lez.* 4 *pag.* 422. Acquiſto delle conſolazioni interiori; acquiſto della grazia e de' doni ſuperni: acquiſto del Regno de' Cieli, e di Dio, ſon gli acquiſti, che inceſſantemente van facendo i ſervi di Dio, e inceſſantemente van perdendo i ſervi del Mondo, *ivi. pag.* 423. I conquiſtatori della Terra fanno, a chi vince perde; e tutto vincendo, perdono tutto; al contrario de' ſervi di Dio, che tutto perdendo in Terra, tutto acquiſtano in Cielo, *ivi. pag.* 424.

Allegri felici. Non può eſſere allegro, chi non è felice. Felice ſecondo l' Eccleſiaſtico, è quello: *Qui non habet animi ſui triſtitiam:* Chi ha buona coſcienza, non ha triſtezza d' animo; e perciò è allegro, perchè è felice. *Par.* 3. *Lez.* 16. *pag.* 280. Varie opinioni ſopra la felicità naturale dell' Uomo: la vera opinione è, che nello ſtato preſente della natura caduta, non v' è più felicità naturale, *ivi. pag.* 281. Non trovandoſi più felicità, e in conſeguenza non trovandoſi più vera allegrezza naturale in Terra, per eſſere allegro rimane ſolo il cercare l' allegrezza, e la felicità ſopranaturale in Cielo. In che coſa conſiſta queſta felicità, e allegrezza; e quale ſia il ſuo carattere, *ivi. pag.* 281. E' allegro, chi va a una grande allegrezza; e felice chi da ſe, và impaſtando la ſua vera, e immutabil felicità. La felicità, e la vera allegrezza non è dono di natura, è lavoro delle proprie mani, cioè, della propria virtù; nè vi può eſſere in Terra allegrezza maggiore, che travagliare per la ſua felicità; nè maggior felicità, che andar colle proprie mani impaſtando la ſua eterna allegrezza. Chi travaglia così, a tutti gl' inviti delle allegrezze profane, riſponder può col buon Neemia: *Opus grande, ego facio: non poſſum deſcendere:* Chi lavora la ſua Caſa eterna, non può divertirſi altrove, *ivi. pag.* 282. *e ſeg.*

Allegri infelici. Molte ſono le allegrezze del Mondo; ma l' allegrezze del Mondo non ſono vere allegrezze, ſono divertimenti di malinconie. Suonava David, a quel ſuono ballava, ſi rallegrava Saule; ma finito il ſuono di David, Saule tornava alle ſue malinconie, perchè quel ſuono divertiva, non

non ſanava le ſmanie di quel miſero Re. *Par.* 3. *Lez.* 17. *pag.* 286. Le allegrezze del Mondo, ſon tutte allegrezze prevenute da molte afflizioni: e gli allegri a tutte le loro allegrezze ſon coſtretti a dire con Giob: Non ſiete a tempo, o allegrezze, perchè io ſon tutto preoccupato da' miei pianti: *Prævenerunt me dies afflictionis meæ*, *ivi. pag.* 286. Le allegrezze, ſon allegrezze eſteriori; e le afflizioni ſono interiori. Il riſo è ſulle labbra, e il pianto è nel cuore. Riſo ſcompagnato dal cuore è riſo di poca durata; perchè è riſo ſenza radice di allegrezza, *ivi. pag.* 286. Le allegrezze umane, o ſono inutili a rallegrare il cuore, per la prevenzione delle malinconie; o ſono ree, e mortifere, per la loro qualità, e carattere: *Lætantur cùm malefecerint, &c. cùm lætantur, inſaniunt*: Rallegrarſi, e ſmarrire il cervello, ſtare allegramente, e perdere l' anima, ſono allegrezze orrende, e ſpaventoſe, *ivi. pag.* 287. Benchè non tutte le allegrezze del Mondo ſiano mortifere, tutte nondimeno ſono erronee. Ogn' un corre a i divertimenti, e all' allegrezze de' ſenſi: neſſun cerca l'allegrezza del cuore: il cuore è il fonte dell' allegrezza, e di tutti gli affetti; e ciò è lo ſteſſo, che cercar l'apparenza, e fuggir la verità: *Riſum reputavi errorem, & gaudio dixi; quid fruſtrà deciperis? ivi. pag.* 286. La vera allegrezza, è dilatazione del cuore, che ſi diffonde, e a tutti i ſenſi fa provare il ſuo godimento. Quelli, che provano queſta dilatazione: *Delectantur in lætitia*: quelli, che ſenza queſta ſi rallegrano: *Lætantur in errore*, *ivi. pag.* 287. Dalla Scrittura ſi diſtingue l'allegrezza dal gaudio, o ſia dal godimento: l'allegrezza è tutta eſteriore; il gaudio, è tutto interiore: le allegrezze del Mondo da Giob ſon dette: *Gaudia hypocritæ*; Ippocriſie di allegrezza, che vuol parer godimento, e altro non è, che riſo bugiardo. La differenza, che corre fra il gaudio, e l' allegrezza, è la differenza, che corre fra un vero Re, e un Re di Scena: quello dovunque vada, dovunque ſia, è ſempre Re di Trono: queſto, finita la Scena, finiſce di regnare, e di comparire quel, che non è: Scena, e Apparenza ſono i caratteri di tutte l'allegrezze del Secolo: *Præterit figura hujus mundi*, *ivi. pag.* 288.

Amicizia co' poveri, comandata da Gesù Criſto: *Facite vobis amicos de Mammona iniquitatis*. Eſſa è l'amicizia più facile, la più generoſa, la più nobile, la più potente in vita, e in morte. Amicizie co' ricchi, e potenti, ſon tutte finte di ſcherma, che accennano in una parte, e battono in un' altra; ſon, quale fu l' amicizia giurata fra i Macchabei, e i Romani; nella quale i Macchabei s' obbligano di ſervire a i Romani, e i Romani di ajutare i Macchabei: *Prout tempus permiſerit*. *Par.* 4. *Lez.* 18. *pag.* 389. *e ſeg. Vedi Poveri.*

Amici, degli onori, delle ricchezze, de' piaceri, non ſon quelli, che li cercano, ma quelli, che li fuggono in Terra: Bene terreno non può avere vero amico, perchè non è capace di eſſere amato con vera dilezione. *Par.* 4. *Lez.* 14. *tutta ſopra ciò.*

Amore di dilezione ſuperiore ad ogn' altro amore, perchè eſſo ſolo è amore apprezziativo, di ſceltezza, e di prudenza, non di concupiſcenza, e precipitanza. *Vedi Amici.*

Amor divino, quanto giuſto, quanto eroico, quanto eccelſo, quanto facile, quanto contento: Ogn' amore, per eſſere amore ragionevole, eſſer deve amore appreziativo, cioè, dilezione: ſolo l'Amor di Dio, eſſer può amore apprezziativo. *Vedi Carità.*

Amor proprio: quanto prevaler voglia all' Amor divino: ma quanto ſia ingiuſto, quanto irragionevole, quanto vile, quanto punito in queſta, e nell' altra vita. Quanto migliore di tale amore ſia l'odio di ſe medeſimo comandato da Criſto. *Par.* 4. *Lez.* 4. *e Par.* 5. *Lez.* 12. *ſopra queſto Tema.*

Angeli Cuſtodi, loro grandezza, loro aſſiſtenza, loro amore, loro condotta ben dichiara qual ſia l'affetto, e la provvidenza dell' Altiſſimo verſo degli Uomini, nell' aſſegnare a ciaſcun di noi

noi dall'ora della nascita, fino all'ora della morte, un Principe della sua Regia per Custode, *Par.* 3. *Lez.* 20. *pag.* 300. Quanto riesca bene in tutte le cose, chi si regola colle insinuazioni, e lumi del suo Angelo Tutelare, *ivi. pag.* 303.

Antipatia, e sua forza. *Par.* 3. *Lez.* 2. *pag.* 215.

Apostasia: Qual sia l'Apostasia di volontà, e come sia la prima origine di ogni peccato: ciò si dichiara col peccato degli Angeli, di Eva, e di Adamo; di Caino, e de' Figliuoli di Set. *Par.* 2. *Lez.* 2. *pag.* 115. Come, e quanto facilmente incominci l'Apostasia della volontà; e come seco tragga ancor quella dell' intelletto, *ivi. pag.* 118.

Apparenze: Nel Fisico, sono le guide più sicure de' sensi, e della vita sensitiva: Nel Morale, e nella vita ragionevole, sono le guide più fallaci, e ingannatrici. *Par.* 5. *Lez.* 17. *pag.* 479. L'esempio della moltitudine, e il parere de' più sono le prime apparenze ingannatrici. Nelle cose dubbiose seguitar l'esempio, e il parere de più, è buon consiglio; ma nelle cose certe, e difinite dalla Fede, e dalla Legge, le apparenze contrarie, e le opinioni della moltitudine è la rovina de' costumi Cristiani, *ivi. pag.* 480. Successo infelice d'Acab, che si attenne alla moltitudine, non alla verità de' Profeti, *ivi. pag.* 480. La seconda apparenza ingannatrice, è l'apparenza degli oggetti, *Species decepit te*: Eva rimase perduta, perchè il Pomo, e l'Albero vietato: *Erat pulchrum visu, aspectuque delectabile*. Nel Mondo, il male è creduto bene; il bene è creduto male: la virtù è creduta dapocaggine: il vizio è creduto vivezza, e spirito; sol perchè: *Ita videtur*: Così apparisce agli occhi. Per tali apparenze il Mondo tutto è un paese d' incanto, dove l'essere delle cose è sempre vinto dal parere: *ivi. pag.* 481. 482. La maniera di sciorre tutti questi incanti, è aprir la Scrittura, libro tutto di verità, e dire: *Quid scriptum? ivi. pag.* 482. La terza perniciosissima apparenza, è l'apparenza delle proprie opinioni; Uomini impegnati in qualche propria opinione sono capaci di opporsi ancora ad Articoli di Fede. Da ciò vennero l'Eresie, e gli Scismi; Lucifero istesso cadde per l'opinione, che ebbe di se, *ivi. pag.* 482. L'oscurità della santissima Fede, è quella, che sola sbatte tutte le apparenze, e scioglie tutti gl' incanti, *ivi. pag.* 483.

Appetito: Quanto deboli siano i Campioni dell'armi in vincere i proprj appetiti; quanto forti i pazienti, che di se medesimi rimangono sempre vincitori, e padroni: *In patientia vestra possidebitis animas vestras*. *Vedi Fortezza*.

Arcani della Creazione. Si dichiarano le parole, *Dei perfecta sunt opera*; e cogli Arcani divini si dimostra, che il Mondo è un' opera perfetta, e ottima. *Par.* 1. *Lez.* 9. *pag.* 46. Si risponde a tutte le gravi difficoltà, che da cervelli umani si muovono contro questa proposizione, *ivi. pag.* 47. 48.

Arcani del divino Governo, e delle permissioni divine: Iddio previdde tutto quello, che sarebbe seguito nel Paradiso, e dipoi nel Mondo tutto, e pur permise la tentazione di Eva, e la tentazione, e i peccati de' Figliuoli di Adamo: Si cercano le occulte ragioni di ciò, e si risponde alle gravi difficoltà, che in contrario si muovono da i cervelli inquieti. *Par.* 1. *Lez.* 9. 10. e 11.

Argomento. Quanto diversamente dalla follia, argomenti la Fede; Argomenti dell' una, e dell' altra sopra varj punti. *Par.* 2. *Lez.* 9. e 10. *sopra di ciò*.

Armatura impenetrabile, contro tutte le tentazioni, è saper dire a tempo: *Scriptum est:* La Scrittura e la Fede è contro di voi, *Par.* 1. *Lez.* 2. *pag.* 7.

Assoluzione: Come possa replicarsi l'assoluzione sopra i peccati, altre volte assoluti nel Sagramento della Penitenza. Morti per un peccato mortale, come possan morire per altri peccati. *Par.* 3. *Lez.* 4. *pag.* 124.

Attributi: Fra tutti i divini Attributi, solo la santità è imitabile a noi: *Sancti estote, quoniam ego Sanctus sum*. *Par.* 1. *Lez.* 1. *pag.* 6.

Avvento : Quanto la prima venuta di Cristo deve farci sperare, tanto deve farci temere la seconda, in cui l'istesso Redentore sarà il Giudice; e i benefizj ricevuti saranno argomento di dannazione. *Par.*4. *Lez.*16.*pag.*38 .

B

Babilonia; Simbolo del Mondo, misera nelle sue Feste, miserabile ne' suoi trionfi, perchè son Feste, e trionfi di ciechi: *Quale gaudium est mihi, qui lumen Cœli non video?* Le ricchezze, i trionfi son tutti doni di fortuna: *que excecant oculos sapientum*. *Par.*5. *Lez.*5. *pag.*426. Quanto è più piena di ricchezze, tanto è più piena di peccati: Il Campo d'Isdraele invincibile in battaglia, espugnato, e coperto di sangue dalle adorne Figliuole di Moab, *ivi. pag.*427. Quando l'infermo è da medici lasciato vivere a suo genio, allora è disperato di salute: *Curavimus Babylonem, & non est sanata, derelinquamus eam*: *ivi. pag.* 429.

Barbarie: Quale, e quanta sia la barbarie entrata in Cristianità, e nel Mondo. *par.* 2. *Lez.*7. *p.* 136. Come, e quanto i costumi, le maniere, e i modi barbari siano non solo ricevuti, e applauditi; ma ancora naturalizzati in Cristianità. *ivi. pag.* 137. Quanto i peccati, e i vizj stranieri, nel Mondo creato, e governato da Dio, prevalgano alle virtù native della Cristianità, e come i Cristiani siano da Barbari spogliati di tutti i beni ereditarj, e di tutte le loro speranze, *ivi.pag.*138. Ciò che Esdra fece, per far fiorir il Popolo, e Gerusalemme, dopo la servitù Caldea, *ivi. pag.*139.

Battaglia in Cielo: Guerra perpetua in Terra, inimici invisibili &c. Capi tutti di notizie, e pure non riferiti da nessuna Istoria umana, ben dichiarano quanto scarso di notizie sia il lume naturale. *Par.* 1. *Lez.*5. *pag.*25.

Battesimo; Con quanta solennità si muore al Mondo, e alle sue vanità nel Battesimo, con tanta facilità all'uno, e all'altre si rinasce, e si perde la vita, e l'Anima. *Par.*2. *Lez.* 4. *pag.*126.

Bene: che sia: come dal bene sia detto il meglio, e l'ottimo. Qual sia il bene in ragione di mezzo. *Par.*1. *Lez.* 9. *pag.*45. Per sua natura il bene, è comunicativo di se; onde quelle ricchezze, che sono riservate, e chiuse, non sono beni, sono imbarazzi, sono esca di vizj, e fomite di peccati. *Vedi Economia*: Ragione, per cui i beni creati da Dio, de' quali è pieno il Mondo, da Salomone siano appellati vanità; e perchè i beni comuni a tutti siano poco stimati da ciascuno. *Par.* 1. *Lez.* 7. *pag.* 35. In un Mondo pieno di beni, nessuno è soddisfatto, perchè nessuno cerca l'ottimo, che solo a pieno può tutti soddisfare. *Par.* 5. *Lez.* 3. *pag.*416. I Filosofi dividono i beni in beni onesti, in beni utili, e in beni dilettevoli; ma nessuno parla dell' ottimo, che tutti gli abbraccia, *ivi. pag.* 417. L'ottimo di questa vita, è sprezzar tutti i beni della Terra, e solo cercar l'ottimo del Cielo, *ivi. pag.* 417. A chi per l'ottimo lascia i beni della Terra, è promesso il centuplo di tutti i beni, che lascia. Il centuplo promesso non è aritmetico, nè geometrico; è centuplo eminenziale; e quale, e quanto immenso esso sia, *ivi. pag.*417. e seg.

C

Cagione. Per trovar la prima, e universal cagione di tutti i mali, che ci accadono, accusar ci dobbiamo, e dire: *Justus es Domine, & rectum judicium tuum*; *quia peccavimus tibi*. *Par.* 2. *Lez.* 2. *pag.* 113.

Caratteri, e segni di Predestinazione: Gli eletti, in questa vita, si confondono co' reprobi; e i reprobi per lo più prevalgono agli eletti. *Par.*1. *Lez.*20. *p.* 99. Chi distinguer gli vuole, osservi i loro caratteri. Primo carattere di distinzione son l'opere: *Ex fructibus eorum cognoscetis eos*: I frutti scuoprono le Piante, *ivi. pag.* 100. Secondo carattere de' Predestinati è la conformità a Cristo Crocefisso: *Quos præscivit, & prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui*: La predestinazione

ne alla gloria, è predestinazione finale, e completa: la predestinazione alla conformità colla vita, e morte di Cristo, è predestinazione incoata, e incompleta: Quella è predestinazione ad esser simile al Padre nella gloria: questa è predestinazione ad esser simile al Figliuolo nella Croce, *ivi. pag.* 101. Terzo carattere dell' elezione divina, sono l' elezioni umane: *Cum sancto sanctus eris; cum electo electus eris; cum perverso perverteris*: Chi da Dio è eletto, antepone Iddio ad ogn' altra elezione, *ivi. pag.* 102. Quarto carattere di predestinazione sono le mode di vestire, e le maniere di parlare: *Induite vos, sicut electi Dei*: Tutte le Corti hanno le lor livree, le lor divise, il lor dialetto particolare. Livrea, divisa, e dialetto della Regia di Dio, non è vestire, parlare, e vivere da Epicureo, ma da Cristiano, *ivi. pag.* 103. Quinto carattere di elezione, è la tenera, e la costante divozione della Vergine Madre, a cui è detto: *In electis meis mitte radices*, *ivi. pag.* 104.

Caratteri: *Quærentium Dominum*, di chi cerca Iddio. Come si possa cercare Iddio, che da per tutto si trova, e da nessuno può vedersi in Terra: *Par.* 3. *Lez.* 1. *pag.* 207. Primo carattere di chi cerca Iddio, è l' Apatia a tutto il Mondo, cioè, l' uscir coll' affetto da tutto il visibile, *ivi. pag.* 208. Secondo carattere è l' Apatia ancora verso se medesimo, e tutte le cose proprie, *ivi. pag.* 208. Terzo carattere è goder della solitudine; e più di ogni altro luogo frequentare gli Oratorj, e le Chiese, dove come in propria casa si trova l' invisibile Iddio; *ivi. pag.* 209. Quarto carattere, è l' ardore di sospirare al Cielo, e la tranquillità in tutti gli accidenti della Terra, *ivi. p.* 210. Iddio non si può vedere in Terra: ma perchè Iddio è grande, se egli non si lascia in Terra trovare come ultimo fine, si lascia trovare nondimeno come primo principio di tutti i moti; come guida di tutti i passi; Come Maestro di tutti gli affetti; come scudo di tutte le battaglie; come conforto di tutti i travagli &c. In Cielo si trova colla visione, in Terra colla Fede; in Cielo col godimento, in Terra colla speranza; e in Cielo, e in Terra colla felicità proporzionata a tutti gli stati; *ivi. pag.* 211.

Caratteri di chi da Dio si allontana, Qual sia, e come dar si possa lontananza da Dio, che per tutto è presente. *Par.* 3. *Lez.* 2. *pag.* 212. La prima lontananza è il mancamento di lume, e di Fede. Chi in casa ha un Tesoro, e non lo sà, è più lontano da esso, che dalle miniere del Perù. Gl' infedeli sono lontani da Dio, per mancanza d' intelletto, i Fedeli per vizio di volontà; quelli nascon lontani, e questi si allontanan vivendo, e formano un Popolo chimerico: vicini a Dio, e pur da Dio lontanissimi: *Quid invenerunt in me, quia elongaverunt à me?* *ivi. pag.* 213. Il peccato, secondo i Teologi, altro non è che *Aversio à Deo, & conversio ad creaturas*: Il primo carattere di sì fatte chimere, è l' aversione da Dio, cioè, l' alienazione dal sommo Bene. Quella noja di tutte le cose sante: quel rincrescimento della Legge, e dell' osservanza &c. son tutti contrasegni di chi coll' empio Caino, incomincia a fuggire da Dio, *ivi. pag.* 214. Il secondo carattere più sensibile, è la conversione, e l' attaccamento alle creature: l' uno, e l' altro carattere è descritto da Geremia: *Dereliquerunt me fontem aquæ vivæ: & foderunt sibi cisternas, cisternas dissipatas, quæ continere non valent aquas*: *ivi. pag.* 214. Entrano questi fuggitivi tal volta in Chiesa, negli Oratorj, e mostrano di tornare a Dio; ma non mai dà Dio son più lontani, che quando a Dio più s' avvicinano. Quelli, che patiscon d' Antipatia fra loro, quanto più si trovano insieme, tanto più un dell' altro s' annoja. Nella mia casa, dice Iddio: *Non appropinquant mihi*. Vicini di persona, e lontani per contragenio. Guai a questi tali, se come essi da Dio, così Iddio da essi si allontana, e dice: *Faciem meam abscondam ab eis, & considerabo novissima eorum*. Che rimane a chi non rimane più dove ricorrere in tanti bisogni, e pericoli? *ivi. pag.* 215.

Caratteri di chi vive di Fede: *Justus autem meus ex fide vivit*: Varietà di Popoli, e di cibi, secondo la varietà delle Terre, e regioni. *Par.* 3. *Lez.* 3. *pag.* 217. Pane nella Scrittura significa tutto ciò, che si mangia per vivere. Per detto di Cristo: *Non in solo Pane vivit homo; sed in omni verbo quod procedit de ore Dei*: come intender si debbano queste parole, *ivi. pag.* 218. I Giusti vivon di Fede, perchè si nudriscono, e crescono nella vita Cristiana col solo Verbo divino: di essi disse l'Ecclesiastico, *Cibabit illum pane vitæ, & intellectus, & aqua sapientiæ potabit illum Dominus*: Di Lumi, di Verità, di Maraviglie, e di Sapienza è imbastito il Banchetto de' Giusti, *ivi. pag.* 218. L'Uomo, non vive solamente la vita naturale, vive ancora la vita sopranaturale di elevazione; per quella è necessario il pane comune, per questa è necessario il Verbo divino, e la Fede: *ivi. pag.* 218. Dalla diversità del latte, e dell'alimento, nascono diverse qualità, e differenti caratteri nell'alimentato. Volto apato a tutte le cose terrene, acceso a tutte le cose celesti, e divine; astrazione di sensi; elevazione di spirito; portamenti disinvolti, come di chi non prende veruno impegno in Terra: esteriore tutto riservato, e composto, sono i caratteri di chi vive di Fede, *ivi. pag.* 219. Dal latte, e dalla nutritura nascono le inclinazioni, e il genio: carattere di chi si nudrisce di Fede, è l'inclinazione alla solitudine, e il genio agli Altari, all' Orazione, e a tutte le cose sante. *ivi. pag.* 219. Dal cibo vengono le forze, e il vigore. Carattere di chi vive di Fede, è non esser debole nell' osservanza, ma robusto nell' esercizio delle virtù, animoso nelle vie della perfezione, e invitto in tutte le battaglie della Fede, *ivi. pag.* 220. Tutti i Cristiani han Fede; ma non tutti son Eroi della Fede, perchè molti assaggiano, ma non pasteggiano nel banchetto della Fede; solo quelli pasteggiano, che fan quello che faceva la Vergine, e di cui fu scritto: *Maria autem conservabat omnia verba hæc, conferens in corde suo*, *ivi. pag.* 221. *Altri caratteri sparsi sono sotto altri titoli di virtù, e di vizj.*

Carità. Amor divino in opposizione dell' amor profano. Di questo da profani fù detto: *Omnia vincit Amor*: di quello dall' Apostolo fu scritto: *Charitas omnia suffert*: Quello superbissimo; umilissimo questo; quello applauditissimo dal Mondo; questo dal Mondo negletto. Ma questa, quanto ad ogn' altro amore prevalga: *Par.* 4. *Lez.* 4. *p.* 324. Tutti gli amori umani si riducono ad amor proprio: perchè tutto ciò, che umanamente si ama, si ama per propria soddisfazione, *ivi. p.* 334. L' amore, come ogn' altro affetto, si specifica dall' oggetto, che si prefigge. Nessun'amore può competer con quell' amore, che ha per oggetto il primo e sommo Bene, la prima e somma bellezza &c. *ivi. p.* 325. Ogni amore per esser lodevole, deve esser amore appreziativo; quanto insano per tanto è quell'amore, che più di Dio apprezza, e stima se medesimo! *ivi. p.* 325. Col primo precetto del Decalogo, Iddio comanda il suo amore; quanto adorabile, quanto glorioso, quanto tenero sia a noi basse Creature un tal Precetto: Egli, che è il sommo di tutti i Beni, di tutti è il più facile a trovarsi, trovandosi, e godendosi nell' istesso amarlo, *ivi. p.* 325. Effetti e opere dell' amor divino, sono pace, e contentezza interiore, virtù, e operazioni tutte eroiche: effetti, e opere dell' amor proprio, sono rossore, pentimento, e rimorsi. I furti, gli omicidj, gli adulterj, e gli eccessi, processati ancora da Tribunali umani, tutti derivano dall' amor proprio, *ivi. pag.* 326. L' amor divino, seco porta, dove arriva, la bellezza, perchè seco porta la grazia, prima bellezza del Cielo, e della Terra. L' amor profano seco porta la diformità, il rossore, e l' infamia delle Famiglie, e discendenze, *ivi. pag.* 327. Chi ama se medesimo, non sà amarsi, perchè a se nulla vuole di buono. Solo chi ama Iddio, sà amar se medesimo,

per-

perchè a ſe medeſimo vuole quel te ne, che è il ſommo di tutti i beni, e che ſi trova, quando ſi vuole, e trovato reca contentezza, e poſſeduto beatitudine ſempiterna, *ivi. pag.* 328.

Centuplo promeſſo da Criſto, qual ſia, e come debba intenderſi. *Par.* 5. *Lez.* 3. *pag.* 417.

Certezza di Fede: Per eſſer certo, e ripoſare in tutti gli Articoli di noſtra Fede, baſta dire: *Scio cui credidi, & certus ſum*: Io sò a chi credo, e tanto mi baſta. *Par.* 1. *Lez.* 2. *pag.* 9. La Fede in certezza di verità, ſupera l' iſteſſa evidenza ſcientifica. *Par.* 1. *Lez.* 1. *pag.* 5.

Certezza della morte men penoſa dell' incertezza della ſalute eterna. *Par.* 4. *Lez.* 10. *pag.* 361. *tutta ſopra tal punto.*

Chieſa Cattolica. Quanto il grembo di tal Chieſa ſia più eroico, e ammirabile dell' iſteſſo Paradiſo terreſtre. *Vedi Redenzione*. Criſtianità, Regno di Criſto, quanto ammirabile, ſe di eſſo dir ſi poteſſe: *Sicut audivimus, ſic vidimus in Civitate Dei noſtri*: Quanto nelle Profezie, e negl' Evangelj, ſi legge di tal Città, tanto ſi vede ne' ſuoi Cittadini. *Par.* 2. *Lez.* 16. *p.* 179.

Chieſe. I ſaluti, i complimenti, e la galanteria poco luogo laſciano alla ſantità, di cui ſolamente è propria la Caſa di Dio: *Domum tuam decet ſanctitudo, Domine*. *Par.* 2. *Lez.* 19. *p.* 194.

Ciechi: colle mani ſuppliſcono agli occhi: i reprobi co' 'l ſenſo ſuppliſcono alla ragione. *Vedi Senſo Reprobo.*

Città difeſe coll' armi dagl' inimici, ma aperte a i peccati, quanto ſiano mal ſicure: Quanto debba temerſi, dove il peccare diventa coſtume tollerato, e applaudito. *Par.* 2. *Lez.* 7. *p.* 137.

Combinazioni, e accompagnature impoſſibili. Lo ſtudio della ſantità, è più facile d' ogn' altro ſtudio: in altri ſtudj non tutti rieſcono; nella ſantità, rieſce ogn' un, che vuol riuſcire; pochi nondimeno rieſcono per le ſtrane combinazioni, che far ſi vorrebbero. *Par.* 2. *Lez.* 13. *pag.* 162. Servire a Dio, e ſervire al Mondo, non può combinarſi inſieme: *Non poteſtis Deo ſervire, & Mammonæ*, *ivi. pag.* 163. E' ſtretta la via, è anguſta la porta del Cielo, e perciò volere andare in carrozza, e ſeco portare tutto il bagaglio della Terra, è accompagnatura impoſſibile: *Anguſta porta, & arcta eſt via, quæ ducit ad vitam*: Facile è la via, ampia è la porta della ſalute, ma ſolo a quelli, che con David altro non vogliono, che ſalvarſi: *Ambulabam in latitudine, quia mandata tua exquiſivi*, *ivi. pag.* 164. Voler eſſer riveſtito della Grazia, e non volere eſſere ſpogliato della Natura, ſono compoſizioni, che non poſſono riuſcire, *ivi. p.* 164. Voler riuſcire nell' orazione in mezzo dello ſtrepito de' penſieri, e degli affetti del Secolo, volere l' unzione dello Spirito Santo, e amar le dolcezze dello Spirito proprio, e della Carne, è lo ſteſſo, che voler combinare inſieme Luce e Tenebre, Acqua e Fuoco, *ivi. pag.* 165.

Comunione: Cibo Eucariſtico. Soſtanza, nudrimento, e qualità di tal cibo: maraviglie, e miracoli di tal menſa. *Vedi Eucariſtia.*

Concordia: Qual fuſſe la concordia de' primi Criſtiani: quali le diſcordie de' Criſtiani moderni. Allora tutti Fratelli: ora i Fratelli iſteſſi inimici fra loro. *Par.* 2. *Lez.* 4. *p.* 126.

Confeſſione: ciò che eſſa operi nel Sagramento della Penitenza: Confeſſionarj, luoghi d' inceſſanti miracoli, e di riſurrezione de' morti. *Vedi Converſione.*

Conſeguenze falſe del Mondo. *Par.* 2. *Lez.* 9. *pag.* 145. *e ſeg. Vedi Argomenti.* Amara, ma vetiſſima conſeguenza degli Empj, al fin di tutta la vita, è dover confeſſare, e dire: *Ergo erravimus. Par.* 2. *Lez.* 10. *p.* 149.

Conſiglio. In tutti i negozj privati, e pubblici, ottimo conſiglio è prima d' ogni parere, interrogare, e dire: *Quid dicit Scriptura?* Che dice l' Evangelio, e la Legge? *Par.* 1. *Lez.* 2. *p.* 7.

Conſulte, private, e pubbliche, quali ſiano nel Mondo, e quali eſſer dovrebbero. *Vedi Imprudenza.*

Convenienze. Quali, e quanto ſtudiate ſiano le convenienze umane, ne' ſaluti, nelle viſite, nelle converſazioni, &c. quanto ſtrappazzate le convenien-

nienze con Dio, e co' Santi. *Par.* 2. *Lez.* 19. *p.* 193. Inconvenienti, che naſcono da tali convenienze, *ivi. p.* 194. Perverſione univerſale del Mondo, nata da tali convenienze a'giorni di Noè, *ivi. pag.* 194.

Converſazione: L'Uomo è animal converſevole. Alla converſazione ſi devono le Comunità, e Repubbliche: Il Figliuolo iſteſſo di Dio *Cum hominibus converſatus eſt*. *Par.* 3. *Lez.* 15. *p.* 276. Quante ſpecie di converſazione, ſecondo il rito: *Paterna converſationis*, ſiano vietate da S. Pietro. *ivi. p.* 277. Non è buona quella converſazione, dove non può comparire l'aria tutta, e il carattere della profeſſione Criſtiana. Dove non compariſce un tal carattere, le converſazioni, o ſono, come dice David, *Concilia malignantium*; o ſono, come dice Mosè, *Sepulchra concupiſcentiæ*, *ivi. p.* 277. Caratteri di non buona converſazione, ſono: 1. la ſolitudine, cioè, il converſar con un ſolo fra molti: Solitudine in converſazione è contro la natura della ſolitudine, e della converſazione: Ingiuria, che fanno queſti Solitarj a tutti gli altri converſanti: *Quid vultu figis in uno, quos mundo debes oculos? ivi. p.* 277. Secondo non buon carattere è la frequenza, contro la natura del divertimento. Si ſpiega queſto carattere, e ſi moſtra quanto ſia comune a' noſtri tempi; e male conſeguenze, che vengon da ciò, *ivi. p.* 298. Terzo carattere è la profeſſione del bel tempo, contrario alla profeſſione Criſtiana: Si dichiara queſto carattere; e per non dir troppo ſi diſtingue il profeſſore dal dilettante: *Omnia tempus habent*. Il trattenimento, non deve eſſer ſolo ad occupar tutto il tempo dovuto alla Caſa, alla Repubblica, all'Anima, e a Dio, *ivi. p.* 279.

Contradizione non d'intelletto, ma di volontà qual ſia, e quanto ſia frequente negli Uomini. *Par.* 2. *Lez.* 8. *pag.* 140. Voler peccare, e non voler Inferno, è contradizione perpetua di tutti i diſſoluti, *ivi. pag.* 141. Volere l'occaſione proſſima di peccare, e non voler peccare, è lo ſteſſo, che voler l'antecedente, e non voler la conſeguenza neceſſaria: voler' entrar nel fuoco, e non volerſi ſcottare, *ivi. pag.* 142. Volerſi ſalvare, e non voler nè penitenza, nè croce, è voler la conſeguenza, e non voler l'antecedente neceſſario: voler vittoria, e non voler combattere, è lo ſteſſo, che volere, e non volere, *ivi. pag.* 143. Dir ſempre, vorrei, e non dir mai, voglio riſolutamente ſalvarmi, è lo ſteſſo, che non voler ſalute: *Vult, & non vult piger*, *ivi. pag.* 144.

Converſione de' peccatori; Opera più maraviglioſa degl'iſteſſi miracoli. *Par.* 4. *Lez.* 8. *tutta ſu queſto Tema*.

Creazione: quanto alla Creazione abbia aggiunto la Redenzione. *Par.* 4. *Lez.* 12. *pag.* 365. Intenzioni, e fini dell'una, e dell'altra, *ivi. pag.* 362.

Creature, loro gran vanto; eſſere tutte opere di mano sì eccelſa; gran motivo di umiliazione a tutti i ſuperbi; grande argomento di gloria a tutti gli umili; gran conforto di ſperanza a tutti i poveri. *Par.* 1. *Lez.* 7. *pag.* 34.

Criſtianità, quanto ſia creſciuta in ampiezza di Regno, in ſplendore di Tempj, e di Altari: in ſantità de' Riti, &c. in tranquillità di ſtato; ma quanto ſia decaduta in qualità di coſtumi, e in ſantità di vita. *Par.* 2. *Lez.* 4. *pag.* 124.

Cuore, come poſſa eſſere apato a i beni, e a i mali eterni. *Par.* 3. *Lez.* 8. *pag.* 245. Qual ſia l'allegrezza, che non è allegrezza di cuore. *Par.* 3. *Lez.* 17. *pag.* 287.

Curioſità: Come ſia lodevole: ma quanto ſia inutile, ſe non ſi ſtudia ad altro lume, che al lume naturale: *Semper diſcentes, numquam ad ſcientiam Veritatis pervenientes*. *Par.* 1. *Lez.* 4. *pag.* 17. Quanto ſia dannoſa, ſe vuol provare quel, che nè pure è lecito imaginare. *Vedi Ignoranza*.

D

DEcadenza della Criſtianità: Neſſun Regno può mantenerſi, ſenza lo ſpirito della ſua fondazione. Qual ſia lo ſpirito fondamentale del Regno di Criſto. *Par.* 2. *Lez.* 5. *pag.* 128. Con tutta

tutta l'esteriorità, senza lo spirito, non si vive: Chi è morto, lungamente ritiene il volto di vivo: *Nomen habes quòd vivas, & mortuus es, ivi. p.* 128. Qual fusse lo spirito della Cristianità primiera, e quale lo spirito della Cristianità presente, *ivi. p.* 129. In Chiesa, in giorni, in tempi santi si vive collo Spirito divino, ma quello è Spirito del luogo, e del tempo, non è Spirito della persona; ancor Saule profetava tra Profeti, *ivi. p.* 130.

Definizione: Definire alcune volte significa lo stesso, che decretare, e ciò appartiene a Principi, e principalmente a Dio. Altre volte significa decidere, e ciò appartiene a Giudici, e singolarmente a Gesù Cristo, Sommo Giudice de' vivi, e de' morti. Altre volte significa circonscrivere; e per genere, e differenza, distinguere una cosa dall' altra: e ciò appartiene alle Scienze. *Par.* 1. *Lez.* 7. *p.* 33. Quali sieno le definizioni delle Scienze umane, e quali quelle della Scienza de' Santi: prima delle quali è quella universalissima: *Omnes sunt Creaturæ Dei*: Quanto dottrinale sia questa definizione, *ivi. p.* 34. Seconda definizione, per distinguere le Creature di Dio dall' opere nostre: *Cuncta bona sunt*: le Creature di Dio son tutte buone: Come si accordi questa definizione con quell' altra: *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas*: Quanto vi sia da studiare, e da apprendere nell' accordo di queste due definizioni, *ivi. p.* 35. Quarta definizione: *Militia est vita hominis super Terram*: quanto vera, quanto universale, quanto istruttiva sia questa definizione, *ivi. p.* 36. Quinta definizione della morte dell' Uomo: è diversa, secondo la diversità della vita: *Mors peccatorum pessima*: Si rende la ragione di tal qualità di morte: *Pretiosa mors Sanctorum*: si dichiara, in che consista la diversità di queste due specie di morte, *ivi. p.* 38. Definizione varia dell' Uomo: *Vedi Uomo*. Definizione del peccato: *Aversio à Deo, & conversio ad Creaturas*: quanto dica, e quanto patetica sia questa definizione. *Par.* 3. *Lez.* 2. *p.* 214.

Demonj, e loro caratteri. *Par.* 3. *Lezion.* 18. *e* 19. *sopra di ciò*.

Differenza d' allegrezza da allegrezza; di allegrezza de' sensi, dall' allegrezza del cuore: di allegrezza, e di gaudio: *Vedi allegri*: Differenza de' rilassati, e degli osservanti nella medesima Chiesa, è la differenza, che corre fra Vassalli, e Servitori nella medesima Regia *Par.* 3. *Lez.* 2. *pag.* 216.

Dilemma de' predestinaziani, qual sia, e quanto pernicioso; come ad esso da sacri Maestri, e da tutte le Scuole Cattoliche si risponda, ed empio si dimostri. *Par.* 1. *Lez.* 17. *tutta sopra di esso*.

Discorso: Come discorra, e quanto bene la Fede divina; come, e quanto male argomenti la follia umana. *Par.* 2. *Lez.* 9. *pag.* 145.

Disputa. Qual sia, quanto varia, e quanto bella la disputa, in cui Iddio Creatore pose il Mondo creato: *Mundum tradidit disputationi eorum*. *Par.* 1. *Lez.* 10. *pag.* 52.

Dissimulazione dell' ingiurie, è prudenza; risentimento, è debolezza. *Par.* 4. *Lez.* 17. *pag.* 385.

Disuguaglianze della morte, creduta ugualissima con tutti. *Par.* 5. *Lez.* 19. *pag.* 489.

Divisioni: Pessime sono le divisioni della volontà, e del cuore: ottime quelle dell' intelletto, e del sapere; da quelle nascono le inimicizie, le confusioni, e le guerre; da queste nascono le scienze, e le arti. *Par.* 1. *Lez.* 6. *pag.* 27. Quali siano le divisioni della Filosofia: quali quelle della Santa Scienza, *ivi. pag.* 28. Come la Cosmografia divida il Mondo, e come lo divida la Scienza de' Santi, *ivi. pag.* 30. La Politica divide le Città in Famiglie, in Nobiltà, in Popolo, in Magistrati &c. La Scienza de' Santi, divide tutto il genere umano in Figliuoli di Luce, in Figliuoli di Tenebre; in Figliuoli di Dio, e in Figliuoli del Diavolo; Figliuoli di due Città opposte. Questi Figliuoli di Babilonia, Città di allegrezze, di peccati, e di morte: quelli Figliuoli di Gerusalemme, Città di penitenza, di santità, e di salute. Quanto in queste divisioni vi sia da meditare, e da apprendere, *ivi. pag.* 32.

Docilità, e docili nel magiſtero della Fede: Maeſtro univerſale, che ſappia tutto, che tutto inſegni, che inſegni a tutti d'ogni età, di ogni ſeſſo, e che inſegnando dia a tutti capacità, e intelligenza, non altrove ſi truova, che nella Sacra Scrittura, dove il Padre de' Lumi, e il Verbo divino è il Maeſtro. Per riuſcir ſublime in tale Scuola, non altro che docilità ſi richiede; *Erunt omnes docibiles Dei. Par.* 3. *Lez.* 7. *p.* 237. In che cosa conſiſta la docilità dell'intelletto: *ivi. p.* 238. In che coſa conſiſta la docilità della volontà, e del cuore: Quali ſiano i caratteri dell'una, e dell'altra docilità, e quanto nell'una, e nell'altra parte ſi manchi in Chriſtianità, *ivi. p.* 238. Si ſpiega tutto con una predizione d'Iſaja, coll'eſempio di Paolo, della Maddalena, e colla riuſcita di Uomini, e di Donne idiote, e pur divenute in ſapienza, e profezia eminenti, *ivi. p.* 239.

Donna in Cielo coronata di Stelle, ammantata di Sole, col piè ſopra la Luna, non mai ſaputa dall' erudizione umana, fra l'altre molte notizie ben dichiara, come e quanto più in là dell' Iſtorie noſtrali, ſi eſtenda la Scienza de' Santi, *Par.* 1. *Lez.* 5. *p.* 26.

E

Eccezioni, ed eſenzioni dalla Legge divina, quanto inſanamente pretese da alcuni. *Par.* 2. *Lez.* 14. *tutta ſopra di ciò*

Economia: Meglio è dare il ſuo, che deſiderare l'altrui: *Melius eſt dare, quàm accipere*. Le nature più nobili ſono le più liberali. I Cieli, le Stelle ſempre in giro a benefizio altrui: Iddio ſempre colle mani aperte a compartir grazie, e benefizj. La natura umana per ſe ſteſſa nobile, e generoſa, non deve eſſere illiberale, e angu'ta. *Par.* 4. *Lez.* 11. *pag.* 357. La liberalità con tutti è la vera economia di ciaſcuno: ſi dimoſtra ciò coll' univerſalità del conſiglio dato non ad uno, ma a tutti; e colla ſingolarità della Tribù di Levi, che nulla aveva in proprio, e riceveva il meglio delle altre dodici Tribù, *ivi. pag.* 358. *Bonum eſt diffuſivum ſui*: Beni riſervati al ſolo Padrone, non ſono beni, ſono imbarazzi, ſono fomite di peccati, e riſervati ſolo: *In malum domini ſui*, *ivi. pag.* 358. i liberali rimangono creditori di ciò, che danno ad altri. Quanto bello ſia, e glorioſo non incontrar neſſuno in Città, che debitore non ſia. I Crediti di gratitudine dagli animi generoſi, più ſi devono ſtimare, che i debiti di Giuſtizia, *ivi. pag.* 359. Il dare a Poveri è meglio, che accumular Teſori; ciò che ſi dà a Poveri non ſi perde in morte, ſi aſſicura per ſempre, anzi ſi mette a guadagno per ſe, e per la caſa in perpetuo: Si da ad uſura lucroſiſſima a Dio: Si pagano i debiti, contratti per le grazie ricevute, e per li peccati commeſſi: e ſi guadagnano Avvocati potentiſſimi nel Tribunale della Giuſtizia, e della Miſericordia divina, *ivi. pag.* 360. Fra tutti gli Attributi divini la liberalità, e la miſericordia è quella, che va *ſuper omnia opera ejus*: l' economia umana non troverà mai conti più vantaggioſi di queſti, *ivi. pag.* 360.

Elezioni noſtre: ſcuoprono l' Elezioni divine: *Cum electo electus eris; cum perverſo perverteris*. *Vedi Predeſtinazione*.

Energumeni, *Maghi*, *Incantatori*; operano tutti maraviglie; ma non ſono maravigliosi, perchè non operano collo ſpirito proprio. Non baſta in alcune teſte, e occaſioni, far maraviglie di pietà, e divozione; è neceſſario mutar lo ſpirito della natura, in quello della rigenerazione, per eſſere Anuna ammirabile. *Vedi Rinnovazione di ſpirito*.

Epifania. Pubblica comparſa del Figliuolo di Dio in Terra: di quali, e quanti Paradoſſi, e maraviglie piena ſia queſta compariſa. *Par.* 5. *Lez.* 9. *tutta ſu queſto Tema*.

Erudizione: Quanto all' erudizione, e a tutte l' Iſtorie umane ſia ſuperiore di lume, e di notizie, l' erudizione Sacra della divina Scrittura, *Par.* 1. *Lez.* 5. *tutta ſopra ciò*.

Error di Origene. Sopra l' eternità della pe-

pena, e della gloria, condannato dalla Chieſa, e pianto dall'iſteſſo Autore. *Par.* 1. *Lez.* 19. *pag.* 94.

Eſempio, e *Eſemplare*: Per riuſcir bene nelle ſcienze, e nell'arti, ſecondo l'inſegnamento de' primi Maeſtri, è neceſſario prefiggerſi avanti qualche primo Autore da imitare: Per riuſcir bene nella ſcienza della vita, e della morte, è neceſſario proporſi ad imitare la vita, e la morte della Sapienza incarnata, che diſſe: *Exemplum dedi vobis: ut, quemadmodum ego feci, ita & vos faciatis*. *Par.* 4. *Lez.* 20. *pag.* 401.

Eſenzioni, *Eccezioni*. Quali, e quante ſiano l'eſenzioni, che dall'oſſervanza della Legge preſumono i rilaſſati, come e quanto, ſenza veruna eccezione, obblighi tutti il Decalogo. La Legge, come la Fede, comprende tutti; neſſuno in ciò può dire: *Singulariter ſum ego, donec tranſeam. Vedi Eccezioni*.

Eſercizio di timore, più giovevole dell'eſercizio della ſperanza: la ſperanza in qualità, e merito prevale al timore: il timore in eſercizio, e atto, prevale alla ſperanza: Primo, in ſottomettere il noſtro ſpirito a Dio: *Primus in orbe Deos fecit timor:* Secondo, in frenar l'ardire, e il fuoco delle noſtre paſſioni: *Time Deum, & recede à malo*: Terzo, in accendere, e far operar tutte le virtù infuſe, e acquiſite: *Nunc ſcio, quod timeas Deum*: Quarto, in eſſer primo Maeſtro di Sapienza: *Initium ſapientiæ timor Domini*: Quinto, il timor non naſce dalla ſperanza; la ſperanza naſce dal timore; e neſſuno ſpera più, che quello, che più teme: *Qui timent Dominum, ſperaverunt in Domino*. Si ſpiega un paſſo di San Giovanni contro il timore; la ſperanza non entra infra Beati; ma ne' Beati entra il timore, e qual ſia, e quanto glorioſo il timor de' Beati. *Par.* 4. *Lez.* 16. *tutta ſopra queſto Problema*.

Eternità, termine di tutti i moti de' viatori: In quella diſpoſizione di cuore, in cui ſi muore, ivi ſempre immobilmente ſi rimane. *Par.* 1. *Lez.* 19. *pag.* 96.

Evangelio, è tutta legge d'amore: la legge di amore nel Regno di Criſto, non vuole neſſuno infelice: vuol tutti beati ancora in queſta vita. *Par.* 5. *Lez.* 1. *pag.* 411. Non è indiſcretezza dell'Evangelio, comandare, che ſi ami quel, che diſpiace, che ſi odj quel, che piace; che ſi abbia il cuore ſempre in penitenza, e pianto, &c. ſi rende di ciò l'amabiliſſima ragione. *Par.* 5. *Lez.* 11. *pag.* 455. 456. Quanto prevalga l'Evangelio ad ogni altra Scrittura. *Par.* 4. *Lez.* 20. *tutta ſopra ciò*.

Eucariſtia. Paragone della Comunione Eucariſtica colla viſione beatifica, e qual di eſſe prevalga. *Par.* 4. *Lez.* 7. *pag.* 339. La Viſione, è beatitudine de' Comprenſori: l'Eucariſtia è beatitudine de' Viatori, *ivi. pag.* 339. l'oggetto di quella, è cibo di queſta. I Beati, banchettano co'l vedere, i Viatori banchettano co'l cibarſi. Nel banchetto delle Nozze Reali, deſcritto dall'Evangelio, i ciechi, i poveri, che mangiavano, erano di miglior condizione, che i Baroni di Corte, che ſtavano a vedere: queſti erano ſpettatori, quelli convitati, *ivi. pag.* 339. Quali, e quanti miracoli ſi fanno in tal convito, che non ſi fanno in Cielo, *ivi. pag.* 340. I Beati in Cielo ſono Beati, ma la loro beatitudine non ha gradazione, nè eſſi ſono capaci di creſcere in Gloria; i Viatori in Terra, poſſono ſempre più creſcere in Grazia nel fonte iſteſſo della Grazia, e ſempre più render maggiore la lor gloria in Cielo, *ivi. pag.* 341. Gesù Criſto, dopo aver comunicato i Diſcepoli, diſſe loro: *Ego ſum vitis, vos palmites*: Come ciò ſi avveri nella Comunione, e quali noi eſſer poſſiamo eſſer annestati a tal vite. Diſſe S. Giovanni, che i Beati colla viſione diventan ſimili a Dio: I Fedeli dopo la Comunione dir poſſono: Io non ſono ſimile, ma ſon lo ſteſſo con Dio, *ivi. pag.* 342. Si ſpiega tutto il ſuddetto colla natura del paſto, e dell'alimento: *Ambulavit in fortitudine cibi illius uſque ad montem Dei*: Chi ciò non pruova nel communicarſi, accuſi la ſua diſpoſizione, *ivi. pag.* 342.

F

Fede, creder poco, e saper molto; è principio di gran suono, ma di falsa supposizione. Si dimostra quanto falso sia il suddetto principio, e quanto all'oscuro si viverebbe nel Mondo, se ad altri non si credesse. *Par.* 4. *Lez.* 2. *pag.* 315. Chi crede ad Uomini, ha Fede umana, chi crede a Dio, ha Fede divina: Quanto sia aver Fede divina, *ivi. pag.* 316. Le cose prime, le cose grandi, e di somma importanza, saper non si possono da noi, senza rivelazione superna: Chi crede a Dio: *Habet revelationem Dei in se*; e perciò solo i Credèti appellati sono dalle Scritture: *Filii lucis*. A tale appellazione, non arrivano nè i Platoni, nè gli Aristoteli, *ivi. pag.* 316. Quanto operi, e quali Uomini formi la santa Fede, *ivi. pag.* 317. La Fede a tutti s'infonde nel Battesimo, ma in alcuni coll'esercizio cresce, e forma Eroi: in altri rimane sempre bambina, e perchè? *ivi. pag.* 318. Le cose di Fede divina non sono dimostrabili da lume umano, e chi dimostrar le volesse, vorrebbe colle lucerne far vedere il Sole, *ivi. pag.* 316. Obbligazione di professar la Fede, e la Legge di Cristo, quale, e quanta sia, *ivi. p.* 318. Come la Fede viva, sia supplemento degli occhi. *Par.* 2. *Lez.* 17. *pag.* 184.

Felicità del Regno di Cristo: *Par.* 5. *Lez.* 1. *pag.* 409. *e seg.*

Figliuoli di Luce: Appellazione, che delle Scritture si dà a' soli Fedeli, benchè idioti, e ignoranti: perchè questi sian così appellati. *Vedi Fede*.

Figliuoli di Dio, come si distinguano da' Figliuoli degli Uomini, e come portino Iddio ancor nel corpo, giusta il prescritto di S. Paolo: *Portate Deum in corpore vestro*. *Par.* 3. *Lez.* 12. *pag.* 261. Viver secondo la ragione, non secondo la passione, scuopre l'immagine di Dio, ricevuta nella Creazione: viver secondo lo spirito dell'Evangelio, non secondo lo spirito del Mondo, scuopre la Rigenerazione, e la Figliuolanza di Dio, ricevuta nel Battesimo, *ivi. p.* 261. I Figliuoli scuoprono, e portano i lor Genitori colla simiglianza del volto, dell'inclinazioni, e de' costumi. Modestia, umiltà, penitenza, apatia della Terra, simpatia al Cielo, e a tutte le cose divine, distingue i Figliuoli di Dio da' Figliuoli degli Uomini, *ivi. pag.* 262. Imitazione, e simiglianza con Gesù Cristo, più sensibilmente di ogn'altro carattere, dichiara la Figliuolanza divina. Quanto da Dio Padre amata sia questa simiglianza coll'Unigenito suo Figliuolo, e come questa sia l'aria propria, e il carattere del Mondo nuovo, riformato da Cristo, *ivi. p.* 262. Quanto belle siano le mode del Mondo nuovo, riformato dalla Sapienza eterna, e quanto in tal Mondo disdicano le mode del Mondo antico, reo, e condannato: *Expoliantes veterem hominem cum actibus suis, & novum induentes*, *ivi. pag.* 263.

Figliuoli del Diavolo. Cosa orrenda, che il Demonio caduto dal Cielo faccia famiglia, e popolazione in Terra: Cosa lagrimevole, che Uomini, e Donne di tutto splendore fian Figliuoli di Padre sì diforme, e condannato all'Inferno: cosa incredibile, e pur vera per detto dell'istessa Sapienza, che a tanta parte di Mondo dice: *Vos ex Patre Diabolo estis*. *Par.* 3. *Lez.* 13. *pag.* 266. Si cerca l'origine, e si rende la ragione di sì mostruosa Figliuolanza, *ivi. pag.* 266. Come Iddio colla grazia, così il Diavolo col peccato dà la sua Figliuolanza agli Uomini, *ivi. pag.* 267. Caratteri della Figliuolanza infernale, presi dall'origine della educazione, e scuola de' peccatori, *ivi. pag.* 267. Orrendi trattenimenti, spaventosi trastulli di tali Figli: Nell'Inferno si pecca, ma si pecca per disperazione; e rabbia: Sopra la Terra si pecca per trastullo, e divertimento, *ivi. pag.* 269.

Figliuoli di Famiglia, come parlate, e che dir dovrebbero agli avati loro Genitori. *Par.* 5. *Lez.* 15. *pag.* 472.

Fine universale di tutte le apparenze, universal comparsa di tutte le verità, quando debba essere, e quale e quanto sarà allora il disinganno. *Par.* 5. *Lez.* 20. *tutto sopra tale Argomento*.

Far-

Fortezza, quanto ſia vero il detto di Salomone: *Melior eſt patiens viro forti*: La fortezza degli Eroi nell'armi conſiſte nel fare: la fortezza de' Pazienti conſiſte nel patire: i maggior fortezza ſi richiede a patire, che a far coſe grandi. *Par.* 4. *Lez.* 15. *p.* 375. I Capitani, e i Soldati in guerra, fan più colla pazienza, che colla fortezza nel Campo; ma la pazienza loro è tutta forzata, e quella de' pazienti è tutta virtù ſpontanea: *ivi. p.* 376. Quanto forte fuſſe la pazienza di Giob, *ivi. p.* 347. Non il forte nell'armi, ma il paziente di cuore, è quello, che vince ſe ſteſſo, inimico indomabile, che preme i moſtri delle paſſioni dominanti nel Mondo, che eſpugna il Regno de' Cieli: *In patientia veſtra poſſidebitis animas veſtras*, *ivi. p.* 377. Quanto in tutto ciò ſia debole, chi è forte ſolo nell'armi.

Fragilità. Non fa ſcuſa a peccati, e in danno ſi volge: *Ad excuſandas excuſationes in peccatis*. *Par.* 2. *Lez.* 3. *pag.* 123.

Futuro. A ſapere il paſſato, e il preſente, facilmente ſi arriva collo ſtudio: a ſapere il futuro, che più importa, non v'è ſtudio, che baſti: *Futurum nemo ullo ſcire poteſt nuncio*: Gran coſa non poter ſapere, che ſarà di noi fra un ora, e che ſia per arrivare a noi nell'eternità! *Par.* 2. *Lez.* 15. *p.* 174.

G

GEnte, fra tutte le genti la gente Criſtiana è la più nobile, la più adorna, la più colta, la più dotta, la più ſplendida: ſe fuſſe ancora la più oſſervante, di quanta gloria alla Fede, e a Dio ſarebbe il ſuo ſplendore. *Par.* 2. *Lez.* 3. 4. e 5.

Giudizio univerſale. Tutti i giorni de' Secoli ſono giorni degli Uomini, l'ultimo di tutti i giorni, ſarà: *Dies Domini magna, & amara valdè*: Quelli ſon giorni di pazzie: queſto ſolo ſarà giorno di giudizio. De' giorni degli Uomini ſi compongono i Meſi, gli Anni, i Secoli. Il giorno del Signore ſarà il fine de' Meſi, degli Anni, e de' Secoli, *Et tempus non erit amplius*: Ne' giorni degl'Uomini, altro non ſi fà dalla natura, e dall'arte, che partorire, piantare, e fabbricare: nel giorno del Signore, altro non ſi farà, chè abbattere, e diſfare l'opere di tutti i Secoli, e nulla laſciare di ciò, che ſi fece in tutti i Secoli. *Par.* 5. *Lez.* 20. *pag.* 493. e ſeg. I giorni correnti degli Uomini, ſono giorni di malizia umana, e di Miſericordia divina: di peccati, e di perdon; il giorno del Signore ſarà giorno di ſola ineſorabil Giuſtizia, *ivi. pag.* 494. I giorni degli Uomini ſono giorni di apparenze, menzogne, e inganni; il giorno del Signore, ſarà giorno tutto di verità, e diſinganno univerſale. Ora ſono accreditati i vizj, ſcreditate le virtù; allora ſcreditati i vizj, e accreditatiſſime le virtù. Ogni coſa muterà volto, e il volto di quel giorno, ſarà volto immutabile, ed eterno, *ivi. p.* 495. e ſeg. Riveduta la cauſa di tutti i Secoli, il Giudice renderà conto di ſe, e farà comparire quanto pazzi ſieno i noſtri lamenti preſenti ſopra il governo corrente del Mondo, *ivi. p.* 496. Per riuſcire allora in tal giudizio, ciaſcuno deve ora eſſer di ſe accuſatore, e giudice: *Ante judicium interroga te ipſum*, *ivi. pag.* 498.

Giudizio conſcritto. Qual ſia il giudizio, che i Santi preſentemente van facendo ſecondo David, e quanto nella Criſtianità eſſi trovino da condannare. *Par.* 5. *Lez.* 1. *pag.* 407.

Giudizj divini: Profondi, ineſplorabili ſono i Giudizj divini: Ma di molti, che ſi leggono nella divina Scrittura, e che capi ſono di altri molti, ſi cerca, e ſi rende la ragione, per capacitar, quanto ſi può l'inquietudine de' noſtri cervelli. *Par.* 1. *Lez.* 15. e 16. *tutta ſu queſto Argomento*.

Giuſtizia. Inferno, è Caſa, e Regno di ſola Giuſtizia. La Giuſtizia in Dio, non è inferiore alla miſericordia; quanto la miſericordia è pietoſa ſopra la Terra, tanto ineſorabile è la Giuſtizia nell'Inferno. *Par.* 5. *Lez.* 21. *pag.* 499. Quanti ſiano, che vivono, e muojono ſenza verun Proceſſo nel Tribunale della Giuſtizia uma-

umana, e pur ſon rei capitali nel Tribunale della Giuſtizia divina. *Par.* 2. *Lez.* 18. *pag.* 188.

Gloria Celeſte: Non è dono gratuito, come molti ſperano; è mercede, e ricompenſa di meriti, detta perciò da San Paolo *Corona juſtitiæ*. *Par.* 5. *Lez.* 8 *pag.* 443.

Gratitudine dovuta a Dio ancor per le grazie chieſte, e non ricevute da Dio: *Neſcitis quid petatis*. A chi non sà quel, che dimanda, la negativa è ſpeſſe volte grazia maggiore, che la dimanda. *Par.* 5. *Lez.* 6. *pag.* 430. A David, che dimandava altre coſe, fu riſpoſto da Dio, *Intellectum tibi dabo, & inſtruam te*: L'Intelletto è grazia maggiore, che le grazie, che ſpeſſe volte ſi chiedon da noi: Il ſecolo non è poco fuor di ſenno, colla pioggia, e col ſereno, cioè, colla grazia non impetrata, quanto ſi riformi, e torni a buon ſenno. Si dichiara ciò col eſempio del Popolo Ebreo, *ivi. pag.* 431. 432. Molte ſon l'Anime, che ſi dolgono di non impetrare le grazie ſpirituali, che dimandano. A S. Paolo, che piangendo pregava per una di queſte grazie, fu riſpoſto da Dio: *Sufficit tibi Gratia mea*: Quanto maggiore ſia la grazia di Dio, e il merito noſtro, che la grazia da noi dimandata, *ivi. pag.* 433.

Grazia auſiliante, più maravigliosa nel ſuo operare, che la natura. Segretezza maravigliosa della natura, che opera ſempre, opera tanto per tutto, e neſſun la vede mai, o la ſente operare. Segretezza maggiore è quella della grazia, che opera ſempre, opera tanto nell'iſteſſa natura, e la natura non ſe ne accorge; *Et neſcis unde veniat, aut quò vadat*. *Par.* 4. *Lez.* 13. *p.* 367. Belle ſon l'opere della natura, e la bellezza iſteſſa è opera ſua. Ma l'opere della natura ſon tutte caduche; ed è pianto continuo vedere ogni giorno cadere tante bellezze: più belle ſon l'opere della grazia, che ſon tutte opere di grazia, e per ciò di bellezza: ma, come belliſſime, meritano di non mai morire, e per ſe ſteſſe ſono immortali, *ivi. pag.* 368. Nè la natura, nè l'arte, cavar poſſono l'Uomo dal ſuo ſtato naturale; ſolo la grazia è quella, che ſolleva dallo ſtato naturale allo ſtato ſopranaturale, *ivi. pag.* 369. Le opere fatte dall'Uomo colla grazia, ſon tutti miracoli, perchè ſon tutte opere ſopranaturali, *ivi. pag.* 370. La natura, la fortuna, e l'arte forman l'Uomo in vigore, in potere, in ſapere &c. La grazia lo forma in virtù, e in ſantità, *ivi p.* 370. Sparite all'ultimo de' giorni, l'opere tutte della natura, della fortuna, e dell'arte, ſolo rimarranno a comparire le opere della grazia, *ivi. pag.* 369. Si ſpiega più diſtintamente qual ſia ora l'operar della grazia in noi, *ivi. pag.* 368. *e ſeguenti*.

Guerra: Come e quanto Gesù Criſto Agnello di Dio; *Et princeps pacis*, ſi dichiari di eſſer venuto dal Cielo, ad accender guerra tra Figliuoli degli Uomini in Terra: *Non veni pacem mittere, ſed gladium*. *Par.* 5. *Lez.* 11. *p.* 452. Qual ſia queſta guerra, e queſta ſpada, e ſi moſtra, che è *guerra* tutta d'amore, che vuol eſſere ſolo a regnare fra noi, e vuol dal Mondo eſterminate ogn'altro amore, che non ſia amore di Dio, *ivi. p.* 453. Quanto giuſta, quanto bella, quanto amabile ſia una tal guerra, *ivi. pag.* 454. Guerra della Carne, e dello Spirito: *Vedi Legge*.

Guerra, e arte militare dell'Inferno: *Vedi Demonj*: Guerra interiore di penſieri, e di affetti, quanto penoſa. *Par.* 4. *Lez.* 1. *pag.* 309.

I

IDdio Si dimoſtra non poter eſſere, che un ſolo. *Part.* 5. *Lez.* 7. *pag.* 436. Iddio grande, come autor di natura: maggiore, come autore di grazia: I Ricchi, e i Potenti ſon meglio trattati che i Poveri da Dio autor della natura; ma i Poveri ſon meglio trattati che i Ricchi da Dio, come autor della grazia. *Par.* 4. *Lez.* 6. *pag.* 334. Come Signore univerſale del Mondo, Iddio vuol eſſer riconoſciuto ne' Principi, e Signori tem-

temporali; come autor di antica, e nobil eſſer riconoſciuto ne' Sacerdoti, e Prelati Eccleſiaſtici; ma come Redentore vuol eſſer riconoſciuto ne' poveri. *Par.* 4. *Lez.* 18. *pag.* 391. Che ſia cercare Iddio, che in queſta vita da neſſuno ſi laſcia vedere. *Par.* 3. *Lez.* 1. *pag.* 207. Che ſia fuggire da Dio, che per tutto è preſente. *Par.* 3. *Lez.* 2. *pag.* 213.

Idioma del libertinaggio quanto diverſo dal primo paterno idioma dell'Innocenza: *Va vobis, qui dicitis malum bonum, & bonum malum, ponentes tenebras lucem, & lucem tenebras. Par.* 2. *Lez.* 1. *pag.* 111.

Ignoranza: Due ſorti di ſcienza ſecondo San Paolo: *Scientia carnis, & ſcientia ſpiritus*. La ſcienza della carne altro non è, che ſtoltezza: l'ignoranza di tale ſcienza è la prima parte della Scienza dello ſpirito, e de' Santi. *Par.* 5. *Lez.* 18 *pag.* 484. Quanto bella ſia l'ignoranza della ſcienza carnale, *ivi. pag.* 485 Finchè vi fu queſta ignoranza, vi fu Paradiſo terreſtre; quando ſi guſtò il frutto dell'Albero della Scienza, con queſta Scienza entrò nel Mondo l'oſcurità dell'intelletto, l'ignoranza, e l'errore, *ivi.* Poeti, Romanzi, pieni di ſcienza carnale, peſte, e rovina della ſcienza dello ſpirito. Davia di queſta ſcienza intese parlare, quando diſſe: *Quoniam non cognovi litteraturam, introibo potentias Domini*. Chi di tale ſcienza è più ignorante, e ancora più lavio, più illuminato, più ſanto. *ivi. e ſeg.* Qual ſia l'ignoranza comune a tutti gli Uomini, quale *ignorantia iuris*, quale *ignorantia facti*, quale *involuntaria, & inculpabilis*, qual è *voluntaria, craſſa, & culpabilis*. *Par.* 12. *Lez.* 15. *p.* 174. Quale ſia l'ignoranza di quelli, che non ſanno, perchè vogliono croppo ſapere nelle coſe della Fede, *ivi. pag.* 174. Ignoranza di quelli, che credon bene, ed operan male, peggiore dell'ignoranza iſteſſa degl'Infedeli, *ivi. pag.* 176.

Impoſſibile: Quali, e quante ſiano le coſe, che noi vorremmo fare, e far non poſſiamo; ma quali, e quante ſian quelle, che noi poſſiamo, e per viltà diciamo di non poter fare. *Par.* 5. *Lez.* 8. *pag.* 439. *e ſeg.* Averroè diſſe, che la Legge Criſtiana, *Eſt lex impoſſibilium*: Detto famoſo fra gli Epicurei, e gli Atei; ma convinto non ſolo di beſtemmia, ma ancora d'infamia. *Par.* 5. *Lez.* 7. *pag.* 434. 435. Come Diogene movendoſi dimoſtrò a Zenone eſſer poſſibile il moto de' corpi: Così tanti, e tanti in Criſtianità dimoſtrano ad evidenza eſſer poſſibile la continenza, la dilezione degl'inimici, la penitenza, &c. *Si hi, & hi, cur non ego: Par.* 5. *Lez.* 8. *pag.* 439. *e ſeg.* Gli Averroiſti dicono il vero, che ad eſſi è impoſſibile l'oſſervanza della Legge Criſtiana; ma in qual ſenſo ciò ſia vero, *ivi. pag.* 440. *e ſeg.* Non ſolo è poſſibile, ma per gli ajuti della grazia è facile ancora l'oſſervanza Criſtiana. Iddio è grande; colla ſua onnipotenza rende facile il dividere un Mare, il fermare il Sole, &c. Colla grazia faciliſſimo rende vincere l'inclinazioni naturali, e vivere in perfettiſſima oſſervanza: *Omnia poſſum in eo, qui me confortat*. Con tal contratto, quanto più facile ſia l'oſſervare la ſoaviſſima Legge di Dio, che la tirannica Legge del Mondo, *ivi. pag.* 441. *e ſeg.* L'oſſervanza della Legge divina è poſſibile, e di più non ſolo è facile, ma è dolciſſima ancora agli oſſervanti, per la bellezza dell'iſteſſa oſſervanza, per la quiete della coſcienza, per la ſperanza della retribuzione eterna, per l'amicizia di Dio, &c. *ivi. pag.* 442. Gli Averroiſti, cioè, i Criſtiani rinnegati, ſtimano impoſſibile l'oſſervanza per una parte, e per l'altra credono facilisſima la ſalute eterna; quanto impoſſibile ſia a eſſi quella facilisſima loro ſalute, *ivi. p.* 443.

Imprudenza, e ſtoltezza del Mondo, che prudentiſſimo ſi crede: *Sapientia hujus mundi, ſtultitia eſt apud Deum*. *Vedi Prudenza*.

Incoerenza: Quanto accordino bene tutte le parti del corpo, in cui preſiede uno ſpirito ſolo; quanto ſcordi lo ſpirito iſteſſo, e con ſeco medeſimo, e con le operazioni del corpo. *Par.* 2. *Lez.* 12. *pag.* 158. La perſona tutta in oſſervanza, lo ſpirito tutto in tranſgreſſione:

ſione: Gl'Iſdraeliti co' paſſi, tutti inteſi verſo la Terra promeſſa, collo ſpirito, tutti rivolti all'Egitto, *ivi. pag.* 158. Le opere ſpeſſe volte ſono ſante, l'intenzione è perverſa, *ivi. p.* 159. Grande è l'oſſervanza de' Precetti della Chieſa; grande è la non curanza de' Precetti del Decalogo. Si oſſerva il Precetto di non rubare; e ſi calpeſta quello di non mormorare, di non formicare, &c. *ivi. pag.* 160. La mattina tutta divozione, il giorno, e la ſera tutto rilaſſamento: ſono ſconcordanze, e ſconneſſioni tutte della Criſtianità decaduta, *ivi. pag.* 162. *Qui offendit in uno, factus eſt omnium reus:* Si ſpiegano queſte difficili parole di S. Giacomo, *ivi. pag.* 160.

Inconſeguenze: Quanto male argomenti, e concluda: 1. Chi dalla riuſcita paſſata ſi promette l'indennità ancor de' peccati futuri: 2. Chi dalla Miſericordia cava argomento di poco temere la Giuſtizia divina: 3. Chi dalle ricchezze prende argomento di darſi bel tempo, e godere: 4. Chi dalla povertà cava argomento di atti cattive: 5. Chi ſi regola non da quel, che ſi deve fare, ma da quel, che ſi fa dagli altri: Quanto inſuſſiſtenti ſiano i principj, e le ſcuſe di tutti i rilaſſati. *Par.* 2. *Lez.* 9. *tutta ſopra di ciò.*

Incredibile. Gli Eterodoſſi con Averroe accuſano d'incredibilità la Fede Criſtiana: Si dimoſtra ogn'altra religione eſſer non ſolo incredibile, ma ripugnante ancora al buon ſenſo. *Par.* 5. *Lez.* 7. *pag.* 434. *e ſeg.* Incredibile è quello, che non ſolo creder non ſi può da veruno di ſano intelletto, ma è condannato ancora da' primi intelletti del Mondo; e tali ſono l'Ateiſmo, l'Epicureiſmo, l'Idolatria, l'Ebraiſmo, il Maomettiſmo, con tutte l'Ereſie, e Sette, e condannate, e anatematizzate da innumerabili Concilj Provinciali, Nazionali, Generali, compoſti de' primi Uomini del Mondo, dove poteva intervenire i medeſimi Settarj a difender la lor Setta, *ivi. p.* 436. 437. L'Incredibile, oppoſto dagli Acattolici alla Fede Cattolica, è creduto da tutti i ſanti Padri, e Dottori; da tutte le Scuole, e Univerſità più accreditate dell'Univerſo; è profeſſato dalle Nazioni, e Popoli più colti della Terra; è ſtato pubblicato da Profeti, predicato dagli Apoſtoli, ſoſtenuto fra tormenti da innumerabili Martiri, e Confeſſori, e da Dio confermato con inceſſanti miracoli, *ivi. p.* 437. Ancora in Criſtianità ſi pecca; ma vera virtù non altrove che in Criſtianità ſi trova, *ivi. pag.* 436. La Fede Criſtiana è impercettibile, perchè i ſuoi miſterj ſono ineffabili; la ſua impercettibilità medeſima, quanto più ineffabile, tanto più credibile la rende. Se Iddio intender ſi poteſſe da noi, non ſarebbe quel Dio, che da noi ſi crede, e ſi adora: la ſua immenſità, quanto più adorabile lo rende, tanto più credibile, e meritoria rende la noſtra Fede, *ivi. pag.* 437. 438.

Indifferenza: Nè in queſta, nè nell'altra vita ſi dà luogo di mezzo; o Cielo, o Inferno; e luogo terzo nell'Eternità non ſi truova: o ſeguace di Criſto, o inimico di Criſto: *animo* o *cuore neutrale* in queſta vita non ſi dà: *Qui non eſt mecum, contra me eſt.* Nelle qualità tra il freddo, e il caldo, v'è il temperato; tra l'amicizie, e inimicizie private, e pubbliche ſi trova il neutrale; nell'Evangelio queſto temperamento, o neutralità non ſi permette. *Par.* 5. *Lez.* 13. *pag.* 461. Fra gli atti umani virtuoſi, e vizioſi, vi ſono gli atti di lor natura indifferenti, e pur in Teologia non ſono indifferenti; perchè, ſe buoni non ſono, ſono cattivi: *Qui non colligit mecum, diſpergit*; di ciò ſi cerca, e ſi rende la ragione, *ivi. pag.* 462. Peggiore dell'indifferenza degli atti, è l'indifferenza della volontà, e del cuore, e perchè? *ivi. pag.* 463. Si riſponde alla parità del temperamento naturale, e della neutralità civile, *ivi. pag.* 463. Stato ingiurioſo a Dio, e pericoloſo in coſcienza, di chi vive in tale indifferenza, *ivi. pag.* 464.

Indocilità: Nell'Uomo non v'è parte più tenera, e riſentita del cuore; e pure come fra gli Ebrei antichi, così fra' Criſtiani moderni, ſi trovan molti:

Attri-

Attrita fronte, & duro corde: di cuore e di viſcere impietrite. Infermità non conoſciuta da Medici, ma pubblicata da Dio, che dice: *Audite me, duro corde. Par.3. Lez.8.p.242.* Primo carattere di queſta moſtruoſa infermità, è l'apatia a tutte le inſinuazioni interiori, ed eſteriori dello Spirito Santo, *ivi.p.243.* Secondo carattere peggiore del primo, è l'antipatia a tutte le coſe ſante della Fede, e della Legge Criſtiana, *ivi.p.244.* Terzo carattere, origine, e principio degli altri due, è la ſimpatia a tutte le coſe corporee, e terrene, *ivi.p.245.* La Moglie di Lot impietrita nel rivoltarſi a mirare la peſtilente Sodoma, che fumava, *ivi.p.245.* Faraone quanto più percoſſo, tanto più indurito nel ſuo impegno; è ſtravagante, ma non è rara queſta durezza di viſcere nel noſtro teneriſſimo Secolo, *ivi.p.246.* Si rende la ragione, come il cuore umano poſſa eſſere apato, e duro a i ſommi beni, e a ſommi mali propoſti, e creduti nell'altra vita, *ivi.p.245.*

Inferni laſciati vivere a lor modo da Medici, ſono Infermi già diſperati. Peccatori proſperati in queſta vita ſono peccatori perduti: *Curavimus Babylonem, & non eſt ſanata, derelinquamus eam. Par.5.Lez.5.p.429.*

Inferno: Caſa di ſola Giuſtizia, *Et locus tormentorum.* Quanto altrove per tutto il Mondo ſpicca la bontà, e beneficenza, tanto nell'Inferno vuol comparire la Giuſtizia divina non minor della Miſericordia: *Par.5. Lez.21. p.* 550. E' il luogo più anguſto di tutto il Mondo, e pure di tutti è il più popolato, dove tutti gl'innumerabili abitatori ſtanno un ſopra l'altro: *Sicut oves occiſionis*; *ivi. p.*502. In ogni altro luogo ſi trova da vivere, nell'Inferno ſi vive, ſi vive in eterno, ſenz' altra provviſione, che di tormenti, *ivi.p* 500. I dolori altrove vengono a uno, e a due per volta: nell' Inferno arrivano tutti inſieme, e tutti attrociſſimi, *ivi. p.* 500. I tormenti della caſa Infernale, ſono tutti inſoffribili, e pur tutti ſono interminabili, ſono tutti intollerabili, e pur tutti ſono eterni, *ivi. p.*503. Altrove nulla è più facile, che trovar la morte per uſcir di pena: nell'Inferno nulla più ſi fa da tutti, che cercar la morte; *Et mortem non invenient in æternum*: Quel fuoco, che diſfar potrebbe in un baleno una montagna di bronzo, tormenta ſempre, e non conſuma mai que' diſperati, *ivi.p.*502. La Redenzione, che ſi eſtende a tutte le parti del Mondo, non arriva a quella caſa d'eterna diſperazione, *ivi. p.* 499. Non eſſendo nel Mondo luogo più ſpaventoſo dell'Inferno, la maraviglia è, che nel Mondo luogo non v'è, dove più volontieri ſi corra, che all'Inferno, *ivi. p.* 503. Si cerca, e ſi rende la ragione, per cui il pieroſiſſimo Iddio ſia affatto inflеſſibile a i tormenti de i Dannati, *ivi. p.* 501.

Inimici di Dio: Degna di riſo è la Favola de' Giganti in guerra cogli Dei del Cielo: degna di pianto, e orrore è la verità de' Criſtiani inimici del vero onnipotente Iddio. Qual ſia, e in che conſiſta queſta inimicizia, e quanto ſia moſtruoſa. *Par.3. Lez.11. p.256.* Carattere di tale inimicizia: 1. eſſere Uomini di due faccie, cioè, di Fedele, e di inimico: 2. Baldanza nella più formidabile inimicizia, che concepir ſi poſſa: 3. Non mai più rallegrarſi, che nell'offeſe, e neſſ'onte, che ſi fanno a Dio: 4. Contro il coſtume d'ogn'altra inimicizia, nulla guardarſi da i colpi dell'onnipotente inimico, *ivi. p.257.* Come Iddio ſi porti con queſti ſuoi inimici: egli è *Deus miſericordiarum*; ma è ancora *Deus ultionum*: Due ſpecie di vendetta, una diretta, indiretta l'altra: la vendetta diretta Iddio l'eſercita nell'altra vita: la vendetta indiretta, qual ſia, e come ſia inceſſantemente eſercitata in queſta vita da Dio, *ivi. p.* 258.

Intelletto: Quanto co' ſuoi ſtudj, facoltà, ed arti abbia l'intelletto abbellito, e tutt' ora abbelliſca il Mondo; ma quanto l'intelletto nell'Uomo ſia inferiore alla volontà. *Par.4. Lez.9.p.348.* L'intelletto è il conſigliere, la volontà è la regina; quello propone, queſta comanda: Quello è potenza determinata, queſta è libera, *ivi. p.348.* Quanto più peſi avanti a Dio un atto libero di volontà, che tutte le ſcienze ed

arti dell'intelletto, *ivi p.*350. L'intelletto adorna, non migliora la natura: la volontà migliora la natura, e di un' Uomo vile ratto fa un Santo, e un Beato, *ivi. p.*351.

Intelligenza di Scrittura: Chi pratica ciò che Legge, o aſcolta di Sacra Scrittura, di eſſa ha la vera intelligenza: *Intellectus bonus omnibus facientibus eum. Par.*2. *Lez.*16. *pag.*178. Le parole della Legge vogliono eſſere udite, ma vogliono ancora eſſer vedute nell'oſſervanza: Chi vedeva i primi Criſtiani, vedeva in atto tutta la Legge di Criſto; *Sicut audivimus, ſic vidimus in Civitate Domini virtutum, ivi. p.*179. Gli Ebrei intendevan poco la Scrittura, perchè tutta l'interperravano in ſenſo letterale: i Criſtiani l'intendono meno, perchè tutta l'intendono, anzi interperrano in ſenſo figurato, *ivi. p.*180. Oſſervanza de' Precetti, dimezzata, perchè non inteſi ſecondo la mente di Gesù Legislatore: Si ama il bene comandato, ma non ſi odia il male prohibito &c. *ivi. p.* 181. Le opere ſon quelle, che ſpiegano, e fan vedere la verità e la bellezza della Legge; *ivi. p.*183.

Intenzione: Quante ſiano l'opere per lor medeſime indifferenti, e anche buone, che per difetto, o per malvaggità d'intenzione ſono perdute, e peccaminoſe; e quanto poveri ſiamo dove potremmo ſommamente arricchire: *Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longè eſt à me. Par.*5. *Lez.*13. *p.*462. 463.

Intereſſi; Prima occupazione del Secolo: come, e quanto contrarj ſian all'Evangelio. *Par.*2. *Lez.*19. *p.*194.

Iſtorie umane, quanto ſian dilettevoli, e utili, ma quanto di ampiezza, di ſicurezza, e d'iſtruzzione ſiano inferiore all'Iſtoria ſacra della divina Scrittura. Quelle parlano ſolo del paſſato, queſta ancor del futuro: Quelle ſolo della Terra, queſta della Terra, del Cielo, e dell'Inferno: Quelle della vita, queſte ancor della morte. Qual ſia lo ſtile di quelle, e quale lo ſtile di queſta: l'Epoche di quelle ſon minute, e ripartiſcono ſolamente il tempo: l'Epoche di queſte abbracciano ancora l'eternità: In quelle ſi legge il progreſſo; e in queſta ſi trova il principio, il progreſſo, e il fine del Mondo: In quelle v'è molto da divertirſi; e in queſta molto da imparare, e compungerſi. *Par.* 1. *Lez.* 4. *tutta in queſto Tema.*

L

Legge della Carne, e dello Spirito, quanto lunga, quanto inceſſante, e quanto penoſa ſia la guerra dell'una, e dell'altra, nell'Uomo. *Par.*4. *Lez.* 1. *p.*309. Legge dello Spirito, è lo ſteſſo, che il lume della ragione, e i precetti naturali impreſſi da Dio Creatore nel cuore dell'Uomo. Legge della Carne, è Legge ancor eſſa di natura, ma di natura caduta; e perciò non è Legge innata, non è Legge ragionevole, è Legge intruſa, Legge penale, *ivi. p.*310. Quanto da Lucrezio, e da Naturaliſti ſi confonda la Legge penale colla Legge naturale, e innata, *ivi. p.* 310. Meriti della Legge ragionevole innata, ſopra la Legge intruſa, e penale, *ivi. p.*311. Conſeguenze, ed effetti deplorabili della Legge intruſa di concupiſcenza, e ribellione. Nabucdonoſor, trasfigurato in Beſtia, figura eſpreſſiva di chi obbediſce alla Legge intruſa di concupiſcenza: *Homo cum in honore eſſet, non intellexit, comparatus eſt jumentis inſipientibus, & ſimilis factus eſt illis, ivi p.*312. Regno di concupiſcenza, Regno di confuſione, di vergogna, e di morte, *ivi. p.* 313.

Legge Evangelica, data per far tornar il Mondo caduto, e diſordinato, a un Paradiſo più eroico del primo perduto. *Par.*4. *Lez.*12. *p.*365. Sembra penoſa, ſe ciaſcuno la conſidera come particolare, e data ſolamente a ſe; ma è ſoave, e vantaggioſa a ciaſcuno, ſe ciaſcun la conſidera come univerſale, e data a tutti. E' aſpro il perdonare ad altri, ma dolciſſima coſa è che tutti perdonino a noi &c. *Par.*4. *Lez.*11. *p.*357. Intenzione di tante Leggi, che Iddio ci ha date. *Par.* 1. *Lez.*13. *p.*65. Legge ſingolare di Moisè, a chi entrar doveva in battaglia. *Par.* 2. *Lez.*23. *p.* 164.

Lezione: per bene apprendere la Grandez-

za, la Maestà, l'Onnipotenza di Dio, quanto singolare sia leggere il Testamento antico; ma per bene apprendere la pietà, la misericordia, l'amore di Dio, quanto sia utile leggere il Testamento nuovo. Mondo creato; Mari aperti, Fiumi rivolti, Sole arrestato, &c. ben dichiarano, che cosa si dica, quando si dice Iddio: Povertà, Sudore, Ferite, Croce, e Morte del Figliuolo di Dio, bene insegnano, che cosa si dica, quando si dice Gesù Crocefisso. *Par.4. Lez.20.p.399. e seg.* Nel Testamento antico si legge la Creazione, nel Testamento nuovo la Rigenerazione dell'Uomo; in quello l'Eredità de' Servi, in questo l'Eredità de' Figliuoli; in quello cose tutte di maraviglia, e di terrore, in questo cose tutte di stupore, e di tenerezza. In quello nulla, e in questo tutto è imitabile Iddio, *ivi. p.*401. Che Iddio faccia cose grandi, non è gran maraviglia. La maraviglia di tutte le maraviglie è, che Iddio per amore soffra, e immensamente patisca, *ivi. p.* 402.

Libertinaggio moderno, peggiore alla Cristianità, che la tirannia antica de' Tiranni. Quella faceva Martiri, questo scellerati; quella Confessori, questo avversarj dell'Evangelio: Allora ogn'uno si gloriava di poter dire tra gl'Infedeli *Christianus sum:* Ora ciascun dissimula, quasi vergognandosi di professarsi Cristiano. *Par.2. dalla Lez.5. sin al fine di questa Parte.*

Libro. Fra tutti i Libri il Libro dell'Evangelio è quello, che sà veramente trattar di Amore, perchè solo nell'Evangelio si legge la Fortezza, la Generosità, la Finezza, le Vittorie, e i Trionfi dell'Amore. *Par.* 4. *Lez.*20. *pag.*401. Libri di maraviglie, e di stupori non sono, nè i Poeti, nè i Romanzi, è solo il Libro della Sacra Scrittura, e singolarmente degli Evangelj, pieni tutti di fatti, di detti, di notizie, e dottrine superiori a tutta la natura. *Vedi Lezione.*

Linguaggio corrente: quanto diverso dal linguaggio originale, e paterno del Paradiso terrestre. *Par.* 2. *Lez.* 1. *p.* 111.

M

Male, detto assolutamente per antonomasia è solamente il peccato: Tutti gli altri mali, sono pena del peccato. *Par.*1. *Lez.*19. *pag.*95.

Maria Vergine: Divozione tenera, e costante alla Vergine Madre di Dio, è carattere di Predestinazione. *Par.* 1. *Lez.* 20. *p.* 103. Come veduta fusse da Giovanni in Cielo vestita di Sole, &c. *Par.*1. *Lez.*5. *pag.*26.

Martiri: Ragione, per cui la Chiesa dà la Palma, e celebra come Trionfo la morte de' Martiri, che non fecero altro, che patire. *Par.*4. *Lez.*15. *pag.* 375.

Miracoli: Quali, e quanti siano i Cristiani, che per credere come si deve, vorrebbero, come gli Ebrei, veder miracoli di prima classe. *Par.* 2. *Lez.* 17. *p.* 184. Si crede comunemente fra Cristiani, *quoad Religionem;* ma non si crede, *quoad Justitiam*: la Fede, che opera Giustizia; è Fede, che supplisce a' sensi; e opera come chi vede: *Praestet fides supplementum, sensuum defectui, ivi. pag.* 185. Quali, e quanti siano i Cristiani, che dalla Vergine, e da' Santi aspettano miracoli in morte, e fra tanto vivono, come se non credessero, *ivi. pag.* 187. Quali, e quanti sian quelli, che fan languidamente quel bene, che fanno, sol perchè credono freddamente a i miracoli, e alle predizioni della Sacra Scrittura, *ivi. p.*185. Qual frutto farebbero i morti, se sorgessero a predicare a i viventi, *ivi. p.* 186. I miracoli eran frequenti ne' primi tempi della Chiesa, per convincere gl' Infedeli, non per compiacere a i Cristiani, *ivi. pag.* 186. Miracolo della Maddalena convertita, maggiore che Lazzaro risuscitato. *Par.*4. *L.*8. *p.*344.

Misericordia: Non è sopra i peccati, è sopra i peccatori: Come, e quanto i peccatori debbano in essa sperare. *Par.* 2. *L.*9. *p.* 146.

Misterio, che sia: Quali siano i misterj de' profani, quali quelli de' Cristiani; quanto sprezzabili quelli, quanto adorabili questi. *Par.* 1. *Lez.* 3. *tutta sopra ciò.*

Mon-

Mondo. Si dimoſtra, come il Mondo preſente da Dio ereato ſia l'ottimo di tutti i Mondi poſſibili. *Par.* 1. *Lez.* 9. *tutta ſopra tale Argomento*. Quanto il Mondo, tanto adornato dagli Uomini, ſia deteriorato dal Mondo creato da Dio. *Par.* 2. *Lez.* 1. *tutta ſopra queſto tema*. Mondo redento da Gesù Criſto, più ammirabile del Mondo creato da Dio. *Par.* 4. *Lez.* 12. *pag.* 362.

Morte: Quanto amara ſia la memoria della morte; e ciò che fanno alcuni per non ricordarſene. *Par.* 3. *Lez.* 19. *pag.* 488. Uguaglia tutte le diſuguaglianze de' Viventi: *Mors omnia æquat*. Contro queſto detto ſi dimoſtra, come morendo tutti a un modo, diſuguale ſia la lor morte. Alcuni muojono tutti affatto: alcuni muojono ſolamente in parte: *Non omnis moriar; multaque pars mei vitabit libitinam*. Si ſpiega colla Sacra Scrittura la verità di queſte profane parole, *ivi*. Alcuni in morte finiſcono di godere, e incominciano a penare; altri finiſcono di penare, e incominciano a godere, *ivi. p.* 490. Alcuni muojono di due diſtintiſſime morti: Altri, ſecondo la fraſe della Scrittura, non muojono, ma ripoſano col corpo, e coll'anima godono la vita immortale, *ivi. pag.* 491. *Mors peccatorum peſſima*: e perchè? *Pretioſa in conſpectu Domini mors Sanctorum ejus*: Con quanta ragione ciò ſia detto, *ivi. pag.* 492.

Morte dell'anima, peggiore della morte del corpo: Quanto più ſi richieda a far riſorgere un peccatore, che a riſuſcitare un morto. *Par.* 4. *Lez.* 8. *p.* 344. I morti quanto differenti da' vivi; e perchè? *Par.* 4 *Lez.* 6. *pag.* 337.

Mutazione di ſpirito che ſia, quanto diverſa dalla mutazione della perſona, e quanto neceſſario ad ogni Criſtiano. *Par.* 2. *Lez.* 20. *p.* 198. mutazione di cuore, e mutazione di volto, vanno inſieme, *ivi. p.* 201.

N

Natura grande nell' opere ſue: ma molto inferiore alla Grazia: l'opere della natura ſono tutte di ordine inferiore a quelle della Grazia: le opere della natura, della fortuna, e dell'arte, ſon tutte caduche, e tutte inſieme deveno un giorno finire; l'opere della Grazia, per ſe medeſime, ſono tutte ſempiterne. Finito il Mondo della natura, della fortuna, e dell'arte, incomincierà il Mondo della Grazia, e quale, e quanto ammirabile eſſo ſarà. *Vedi Grazia*.

Le Nature più nobili ſono ancora le più benefiche: Così la natura univerſale, così i Cieli, così le ſtelle, così ſopra tutte Iddio. Quanto contro la nobiltà della ſua natura operi l'Uomo il liberale, e avaro. *Vedi Economia*. Divi ſori della natura umana in natura intera, e in natura elevata, in natura caduta, e in natura riparata da Gesù Redentore. *Vedi Diviſioni*.

Neceſſità: qual ſia la neceſſità di patire, in cui ſi trovano i Giuſti in queſta vita: *Quia acceptus eras Deo, neceſſe fuit ut tentatio probaret te. Par* 1. *Lez.* 12. *p.* 62.

Neemia, ciò che faceſſe, per far rifiorir Gerusalemme, dopo la ſua caduta. *Par.* 2. *Lez.* 7 *p.* 139. e *Par.* 3. *Lez.* 16. *p.* 284.

Negozi, intereſſi temporali: prima occupazione del Secolo, come, e quanto contrarj alla Dottrina dell'Evangelio, e all'eſempio de' primi Criſtiani. *Par.* 2. *Lez.* 4. *pag.* 124.

Nome Criſtiano, quanto glorioſo; come fuſſe riportato da' primi Fedeli in Antiochia: Obbligazioni, che ſeco porta un tal nome: Più del nome proprio, e della famiglia, deve premere un tal nome. *Par.* 2. *Lez.* 19. *p.* 193.

Notizia: le notizie più recondite, ſono le più cercate dagli Uomini: le notizie più trite, ſono le più giovevoli al vivere umano; ma le notizie rivelate dalla Scrittura, ſono le più neceſſarie alla vita Criſtiana. *Par.* 1. *Lez.* 4. e 5 *ſopra tale Argomento*.

Novità: Quali, e quante ſiano le novità del Mondo, dopo la caduta di Adamo, e a quante coſe dir ſi poſſa: *Ab initio non fuit ſic*. *Par.* 2. *Lez.* 1. *tutta ſopra tali Novità*.

Notte: Tempo proprio delle fiere più rapaci: Chi non ha vivo lume di Fede, rimane eſpoſto alle paſſioni più beſtiali: *Facta eſt nox: in ipſa pertranſibunt omnes beſtiæ ſylvæ*. *P.* 2. *L.* 15. *p.* 175.

Numero degli Eletti, e de' Presciti; e come intender si debbano le parole di Cristo: *Multi sunt vocati, pauci verò electi*. *Par.* 1. *Lez.* 18. *pag.* 92. e 93.

Numero de' peccati, in qual senso sia determinato, e prefisso al perdono: *Super tribus sceleribus Damasci, & super quatuor non convertam, &c. Par.* 1. *Lez.* 18. *p.* 89.

O

OBligazioni: Quali siano lo obbligazioni, che seco porta la nostra santissima Fede. *Par.* 1. *Lez.* 2. *pag.* 9. e 10. *Par.* 2. *Lez.* 19. *pag.* 194.

Occasioni: Esporsi a tutte le occasioni, è lo stesso, che cercare il luogo, il tempo, e il pretesto di abbandonare Iddio: *Qui vult deserere amicum, occasionem quærit*. *Par.* 2. *Lez.* 8. *pag.* 142. Esporsi a tutte le occasioni, e sperare di uscirne netto, è lo stesso, che sperare di entrare nel fuoco, e non ardere. *Par.* 2. *Lez.* 17. *pag.* 187.

Onore, *riputazione*, meglio difeso dal perdono che dalla vendetta; *Par.* 4. *Lez.* 17. *pag.* 385. 386. Puntigli d' onore, quanto vani, e pernicioſi, *ivi. pag.* 386. Operar da Cristiano, non è vergogna, è gloria, *ivi.* e *Par.* 2. *Lez.* 19. *pag.* 196.

Opera: Che sia operare per far opera, non per dire, e far dire. *Par.* 2. *Lez.* 18. *pag.* 189.

Orazione: Che debba farsi per riuscir bene nell' Orazione: *Par.* 2. *Lez.* 13. *pagin.* 165. Qual grazia sia non ricevere la grazia, per la quale talora si prega da noi. *Par.* 5. *Lez.* 6. *pag.* 431. Qual minaccia sia, quando Iddio minaccia di non ascoltar più le nostre preghiere. *Par.* 3. *Lez.* 2. *pag.* 216.

Origine prima di tutti i peccati è l'Apostasia della volontà; qual sia tale Apostasia. *Par.* 2. *Lez.* 2. *pag.* 114. Origine varia del rilassamento della Cristianità. *Par.* 2. *Lez.* 5. *e seguenti*. Origine di tutti i mali del Mondo, poco appresa, e pur tanto deplorata da tutti. *Par.* 2. *Lez.* 2. *pag.* 114.

Osservanza: Quanto nel rilassamento del Cristianesimo vi sia dell' osservanza Farisaica: I Farisei spiegavano la Legge al Popolo, ma non l' osservavano, come la spiegavano: *Dicunt enim, & non faciunt*. *Par.* 2. *Lez.* 18. *pag.* 189. Osservanti, e riservati nell' esteriore: perversi, e malvaggi nell' interiore: *Sepulchra dealbata*, *ivi. pag.* 191. Si Servivano delle Sacre Carte, come delle carte di giuoco, per guadagnare: *Primus accubitus in mensis, & Cathedras in Synagogis*, *ivi. p.* 190. Facevano tutto non per fare, ma per dire, e far dire di se: *Ut videantur ab hominibus*, *ivi. pag.* 190. Rigoristi sommi cogli altri, e con seco tutto rilassamento, *Alligant onera gravia, & importabilia, & imponunt in humeros hominum, & digito suo nolunt ea movere*, *ivi. p.* 192. Quanto Gesù Cristo abborrisse questa osservanza nel suo Regno: *Cavete à fermento Pharisæorum*, *ivi. p.* 188. Quel che accade alla Legge, accade all' osservanza di molti: *Cessante fine legis, cessat lex*, *ivi. pag.* 191.

Ottimo, non compreso da Filosofi nella divisione de' Beni, scoperto solamente dalla Scienza de' Santi: l' Ottimo comprende tutti i Beni; solo adegua tutti i desiderj: è il più facile a trovarsi e trovato una volta per se medesimo, è inamissibile. Perche, cercandosi ogn' altro Bene, non si cerca l'Ottimo, perciò si vive in perpetua scontentezza: *Mariam optimam partem elegit, quæ non auferetur ab ea*. *Par.* 5. *Lez.* 3. *pag.* 416. *Vedi Bene*.

P

Pace interiore, cercata da tutti, non trovata da veruno nel Mondo, perchè non si cerca, dove essa si trova. *Par.* 5. *Lez.* 2. *pag.* 412. Si cerca la pace, e la tranquillità dell' anima fra le ricchezze, fra gli onori del Mondo; che è lo stesso, che cercar la pace, e accender la guerra; cercar la tranquillità, e suscitar la tempesta, *ivi. pag.* 413. Gesù Cristo lasciò la pace al suo Regno; ma, *Non quomodo mundus dat*: Il Mondo ripone la pace al suo Regno nel soddisfare, e Cristo Gesù nel vincere, e sottomettere tut-

ti gli appetiti della carne, come inimici dell'Uomo: *Diſcite à me, quia mitis ſum, & humilis corde, & invenietis requiem animabus veſtris*, *ivi. pag.* 414. I Soldati trovan pace non in cedere, e portar la catena; ma in vincere, e trionfare. Quanto bella, quanto ſicura, quanto glorioſa ſia la pace de' trionfatori *ivi. pag.* 414. Unica pace, che può trovarſi in queſta perpetua guerra di vita, altra non è, che la tranquillità della buona coſcienza, *ivi. p.* 415.

Paradiſo, luogo per ampiezza, qualità, e natura tutto oppoſto all' Inferno. Regione di Beatitudine, Regno de' Beati, Regia di Dio: Come nell'Inferno v'è il divieto d'ogni Bene; così in Paradiſo v'è il divieto d' ogni male. Altre Regie ſon percoſſe dal tempo, ed eſpoſte a i colpi di varj accidenti; quella del Paradiſo è furor di tutta la forza del tempo, e inferiore ad ogni potenza creata. Altre Regie ammettono pochi, ed eſcludono molti: quella di Dio ammette chiunque vuol' entrare: e ha dodici porte ſempre aperte a tutte le nazioni, e genti della Terra; e benchè altiſſima ſia ſopra tutti i Cieli, con tutta facilità nondimeno vi arriva chiunque ſeriamente vuole arrivarvi. Altre Corti non formano il lor corteggio; quali in eſſe ſi entra, tali ſi reſta di corpo, e di anima. Quella forma a tutta perfezione chiunque entra, e fra tanti millioni di felici trovat non ſi può un, che non ſia belliſſimo, dottiſſimo, amabiliſſimo &c. Invidie, gare, inimicizie nell' altre corti; amicizia, concordia, fratellanza nella Regia di Dio. Altrove avidità, e ſcontentezza; ſolo in Paradiſo contentezza di tutti gli affetti, termine di tutti i moti del cuore, ſtato di tutti i godimenti, poſſedimento dell'ultimo fine, viſione beatiſſima dell'altiſſimo Iddio, fuor del quale ogn'altra coſa, è ſventura, peccato, e Inferno. *Par.* 5. *Lez.* 22. *pag.* 504. Paradiſo non è dono gratuito, è mercede di fatiche, e retribuzione di virtù, e di meriti. *Par.* 5. *Lez.* 22. *tutta ſopra di ciò.*

Paradoſſi, ſono alcune propoſizioni, che ſembrano incredibili, e ſono verità ammirabili. Di tali propoſizioni piena è la divina Scrittura, e ſingolarmente l' Evangelio: Eſempio di Paradoſſo ſolenne, detto da Criſto a Nicodemo. *Par.* 6. *Lez.* 1. *p.* 407.

Paragone del Popolo Criſtiano, col Popolo antico di Dio: Quali, e quante ſiano le coſe, che fioriſcono nella Criſtianità, e non fiorivano nell'antichità. *Par.* 2. *Lez.* 3. *p.* 118. Quali, e quanti ſiano i vizj, che corrono in Criſtianità, e non correvano anticamente, *ivi. p.* 120. Quanto più gravi ſiano i peccati de' Criſtiani, che i peccati degli Ebrei, e de' Pagani, *ivi. pag.* 122.

Parole, Rime, Poeſie ſcorrette, quanto diſdicevoli, e ſcandaloſe ſiano in Criſtianità. *Par.* 5. *Lez.* 3. *p.* 419.

Paſſeggieri: l'Uomo per ſua condizione è paſſeggiere con tutte le coſe, che paſſano ſopra la Terra. Alcuni ſono paſſeggieri, e pellegrini ſecondo l' iſtituzione, e l'eſempio de' Patriarchi antichi, degli Apoſtoli, e di tutti i Santi; altri ſono paſſeggieri, ma non pellegrini: *Par.* 3. *Lezion.* 6. *pag.* 233. Paſſeggieri, che non vogliono pellegrinare, camminan ſempre col tempo che vola; non poſſon mai in ſe conſiſtere: Dall'Infanzia paſſano alla puerizia, dalla puerizia alla gioventù, dalla gioventù alla vecchiaja: e pure vecchi, come ſono, ſi ritrovano con tutto il cuore, con tutta l' anima nella Terra della lor naſcita, ſenza aver fatto mai un paſſo: *In Domum æternitatis ſuæ*, *ivi. pag.* 233. Quanto impropria ſia queſta poſitura, e ſituazione di vita: *Suis ſpatiis tranſeunt omnia ſub Cœlo*: Tutte le coſe vanno, e paſſano: eſſi ſono i primi a paſſare, e pure nulla ſi muovono, paſſeggieri, e ſtazionarj inſieme, *ivi. pag.* 233. Anguſtie, miſerie, e pianti di Anime sì fatte, diradicate ſempre; e ſempre più fitte in Terra, non diſſimili a i due Energumeni dell'Evangelio, che non ſapevano vivere altrove, che ne' ſepolcri, e fra i Cadaveri

veri avevano tutto il lor diletto, *ivi. pag.* 235.

Pazienza de' Santi, quanto più forte della fortezza degli Eroi nell'armi: Come combatteſſe la pazienza di Giob, come quella de' Martiri ancor fanciulli: Quanto bella, quanto gloriosa, quanto neceſſaria ſia a tutti, la fortezza della pazienza. *Vedi Fortezza.*

Pazzia, e ſapienza; ignoranza e ſcienza. Qual ſia la ſapienza, e la ſcienza da fuggirſi, quale l'ignoranza, e la ſtoltezza da ſtudiarſi. *Vedi Ignoranza, vedi Semplicità.*

Peccato. Qualità, e natura ſpaventevole del peccato; come ſi diſiniſca: *Averſio à Deo, & converſio ad creaturas. Par.* 3. *Lez.* 2. *p.* 214. Il peccato aprì le porte alla morte, e a tutte le ſchiere de' mali ſopravenuti nel Mondo. Città, e Caſe non chiuſe a' peccati, apette ſono a tutte le rovine. *Par.* 2. *Lez.* 1. *pag.* 112. Nel Mondo non v'è, nè eſſer vi può altro male, che il peccato. *Par.* 1. *Lez.* 19. *pag.* 95. Quanto Iddio è placabile a' peccatori, tanto è implacabile al peccato; e perchè nell'Inferno è indelebile il peccato, perciò Iddio è implacabile a' peccatori. *Par.* 1. *Lez.* 19. *pag.* 96. Se a ciaſcuno ſia preſiſſo il numero de' peccati. *Par.* 1. *Lez.* 18. *pag.* 89. Peccati de' Criſtiani, più gravi de' peccati degli Infedeli. *Par.* 2. *Lez.* 3. *p.* 122.

Peccatori ſono morti, che vivono; ma di vivo altro non hanno, che il nome: *Nomen habes quòd vivas, & mortuus es. Par.* 3. *Lez.* 4. *pag.* 222. I morti, che giaccion ſotterra, ſon morti di corpo, i peccatori ſon morti di anima; quelli muojono una ſol volta, queſti muojono tante volte, quante peccano: fuggono quanto poſſono la morte del corpo: cercano quanto poſſono la morte dell'anima; e dove non poſſono molte volte morire, non è feſta, nè allegrezza di lor genio: la morte di quelli è morte a tutti comune: la morte di queſti è morte loro particolare; morte ſempre volontaria, benchè ſempre violenta, e repentina in banchetto, in danza, &c. La morte del corpo è morte temporale: la morte dell'anima è morte per ſe medeſima eterna. Ezechielle parlò a i morti, che giacevano in un Campo, e quelli ratto ſorſero tutti. I Profeti, gli Apoſtoli parlano, gridano a i peccatori, ed eſſi ſorger non vogliono dal lor ſepolcro. Amor di morte, è il loro amore; genio di morire, è il lor genio; e quando poſſono morire molte volte il giorno, è il giorno a eſſi più allegro. Morti, che muojono cento, e mille volte, ſembra coſa impoſſibile: ma di tal verità ſi rende la ragione, e ſi ſpiega il Paradoſſo. *Par.* 3. *Lez.* 4. *tutta ſopra di ciò.*

Peccatori figli Diabolici. Origine, ſimiglianza, educazione, ſcuola, ſpaſſi di tale Figliuolanza. *Vedi Figliuoli.* Peccatori, che non temono Iddio, per la ſperanza, che hanno nella miſericordia divina, han grande argomento di temere di eſſer già abbandonati dalla miſericordia, di cui la prima miſerazione è il timor di Dio: *Ignoras quoniam benignitas Dei, te ad pœnitentiam adducit: Par.* 2. *Lez.* 9. *p.* 146.

Pena Infernale: Pena inſoffribile, e pure interminabile, ed eterna: Come ciò eſſer poſſa. *Par.* 1. *Lez.* 19. *pag.* 94. L'inimicizia irreconciliabile del ſommo bene col ſommo male, cioè di Dio col peccato, rende eterno l'Inferno, , *ivi. p.* 95. Inflеſſibilità di peccatore nella colpa; inflеſſibilità di Dio nella pena, *ivi. pag.* 96. Ciò, che è nell'eternità, è in ſtato, non più in via, o in moto; non è mutabile il peccatore nella ſua colpa, non è mutabile nella ſua pena, *ivi. pag.* 96. Eterna è la ſantità de' Beati, eterna è la lor gloria; eterna è la malvaggità de' dannati, eterna è la lor pena, *ivi. pag.* 96.

Penitenza: Eccezione data dalla divina Miſericordia alla ſentenza di eterna dannazione: Dalla morte temporale neſſuno và eſente, dalla morte eterna vanno eſenti i ſoli penitenti. *Par.* 2. *Lez.* 14. *p.* 171. Quanti ſiano in Criſtianità, che pretendono di andare eſenti ancora dalla penitenza: *Niſi*

pœnitentiam egeritis, omnes similiter peribitis, *ivi. pag.* 171. In qual senso dicesse Iddio nel Genesi: *Pœnitet me feciſſe eos.* I gran beni, che vengono dalla penitenza. *Par.* 1. *Lez.* 10. *pag.* 50.

Pellegrini Santi: Tutti i Patriarchi, tutti gli Apostoli, tutti i Santi: *Peregrinati ſunt ſuper terram*: la Chiesa istessa militante in Terra è pellegrina, e a pellegrinare invita tutti i suoi Figliuoli. *Par.* 3. *Lez.* 5. *pag.* 226. In che consista questo pellegrinaggio, *ivi. pag.* 226. Caratteri di tali pellegrini, e loro occupazioni, &c. *ivi. pag.* 228. *Aſcenſiones in corde ſuo diſpoſuit in valle lacrymarum.* Quanto sia proprio camminare col tempo, che vola; quanto giocondo, camminando esertarsi nelle tre vie della perfezione Cristiana, e con tutti gli affetti salire a Dio; *Et in domum æternitatis*, *ivi. pag.* 229. *e ſeg.*

Perdite. I Conquistatori della Terra stan sempre sull'acquisto, o guadagno: ma quanto più acquistano, tanto più perdono, e giuocan sempre ne' lor negozj, a chi vince perde. *Par.* 3. *Lez.* 6. *tutta ſopra tal Paradoſſo*.

Perdon è creduto viltà dal Mondo, ma quanto a torto sia creduto così. *Par.* 4. *Lez.* 17. *pag.* 386. Salomone chiama savio chi dissimula le ingiurie, e stolto quel, che si risente: Si rende di ciò la ragione, e si dimostra quanto alla riputazione sia meglio dissimulare le ingiurie, che colla vendetta pubblicarle, e di se far sospettare ogn' uno, *ivi. pag.* 385. Lodevole è la dissimulazione, ma più lodevole è il perdono delle offese: Iddio per lode è detto: *Deus venia largitor*. David allorchè perdonò la vita a Saule, da Saule istesso fu proclamato degno di Corona, e a lui raccomandossi: tal gloria non si riporta giammai colla vendetta, *ivi. p.* 386. 387. Iddio, che ci coronò di gloria, e di onore, ci comanda perdonare; non comanderebbe così, se il perdonare fusse cosa contraria al nostro onore, *ivi. p.* 387. Tutti i Santi perdonarono: San Stefano nel punto istesso di entrare nella Gloria, pregò Iddio a non vendicare la sua morte: Cristo Re, e Giudice universale, non solo non si vendicò, ma scusò ancora i suoi Crocefissori; seguir l'esempio del Re, e de' Principi della Gloria, non è viltà, è onore, e grandezza d'animo, *ivi. p.* 387. Il perdonare per se medesimo è atto di superiorità, *ivi. p.* 385. Al comando di Dio, ceder deve ogni umana ragione: Iddio perdona a noi le innumerabili offese, che gli facciamo, colla condizione, che noi perdoniamo a chi ci offende; chi non vuol perdonare, mentisce ogn' or, che dice a Dio: *Dimitte nobis debita noſtra, ſicut & nos dimittimus debitoribus noſtris*: recitar tali parole colla vendetta nel cuore, non è chieder perdono, è affrettar sopra di se la divina vendetta, *ivi. p.* 387.

Penuria, maestra de' costumi, e di vita, nugliore dell'abbondanza: Si dimostra la verità di questo Problema colle Scritture, colla ragione, e coll'esperienza. *Par.* 4. *Lez.* 19. *pag.* 394. *e ſeg.* I Magistrati fanno editti, minaccian pene per frenare le dissoluzioni, e nulla giova: arriva una carestia, una rovina, e ratto si veggono riformate le Città, e i Popoli, *ivi. pag.* 396. Il bisogno, e la penuria ritrovò tutte l' arti: l'abbondanza, e le ricchezze, introdussero tutti i vizj, *ivi. pag.* 397. Le dissolazioni, e le aridità interiori radican le anime nell' umiltà, nella pazienza, e in tutte le virtù, meglio delle consolazioni, e dell'estasi, *ivi. pag.* 397. L'ottimo è fermare il piede nelle massime dell'Evangelio, prender quel, che Iddio manda: *Et ſcire abundare*, *& penuriam pati*; ed esser preparato all'una, e all'altra fortuna, e sempre tenersi forte nel voler di Dio, e nel proprio dovere, *ivi. pag.* 397.

Porta, *e via di ſalute*: stretta, e angusta per detto di Cristo; ampia, e larga per detto di David: come si accordino queste due Scritture, e ciò, che insegnano. *Par.* 2. *Lez.* 13. *pag.* 163.

Poveri: Iddio in tutte le Scritture raccomanda i poveri: Cristo comanda farseli amici: *Facite vobis amicos de Mammona*

mona iniquitatis. Par. 4. *Lez.* 18. *p.* 391.
Pregiudizj de' poveri per aver l'amicizia de' ricchi, e de' potenti; ma si dimostra quanto i ricchi e potenti sian più bisognosi de' poveri, *ivi. pag.* 389. I poveri san portare meglio la lor povertà, che i ricchi; e meglio de' ricchi san raccomandarsi: alle porte delle Chiese, chiedon poco, e lo chiedon con umiltà, e riverenza: i ricchi dentro le Chiese, spesse volte chiedon grazie, e miracoli di prima classe, e gli chiedon con fasto, e superbia: *Pauperem superbum odivit anima mea*, *ivi. pag.* 389. Per sentenza di Salomone, felice è chi trova un vero amico: quanto difficile sia a trovarlo tra i fortunati, quanto facile a trovarlo fra poveri, *ivi. pag.* 390. L'amicizia co' poveri comandata da Cristo, non è amicizia di confidenza, nè di conversazione, qual fu quella, che co' poveri e rozzi suoi Discepoli ebbe l'istesso Cristo Gesù: basta, che sia amicizia di benevolenza, quale è quella de' Cieli, e delle Stelle, che fan tanto bene a noi, e a noi non s'appressano mai, *ivi. pag.* 391. Quanto tale amicizia sia nobile, e generosa, quanto dovuta per giustizia, e carità, e quanto ancora per la rappresentanza, e figura degli stessi poveri. Quali sian quelli, che in Terra rappresentano la sovranità, e santità di Dio, e come i poveri rappresentino la persona istessa di Cristo; per tale rappresentanza, quanto dovrebbe ambirsi l'amicizia co' poveri, *ivi. pag.* 391. Quanto tale amicizia sia vantaggiosa in vita, e in morte, *ivi. pag.* 392.

Predestinazione, e suoi caratteri. Par. 1. *Lez.* 20. *tutta sopra tal punto.*

Predestinaziani, quali siano, e quanto empio il loro Dilemma. *Par.* 1. *Lez.* 17. *tutta sopra di cio.*

Preghiere: quanto da alcuni sia abusata la preghiera di David: *Ostende nobis, Domine, misericordiam tuam. Par.* 2. *Lez.* 17. *pag.* 187. Quali grazie riportino le preghiere pubbliche, e private, quando non impetrano la grazia, che dimandano. *Par.* 5. *Lez.* 6. *pag.* 431. Stato infelice di quelli, de' quali non sono più ascoltate le preghiere in Cielo. *Par.* 3. *Lez.* 2. *pag.* 216.

Principj di sapere, quali siano, e quanti. *Par.* 1. *Lez.* 1. *pag.* 4.

Problemi, che siano, e perchè di essi si tratti dalla Scienza de' Santi. *Par.* 4. *nell' Argomento di essa.*

Professione. Qual sia la professione, e l'obbligo de' Cristiani, e quanto all'obbligo di tal professione, ripugni la professione di bel tempo. *Par.* 2. *Lez.* 19. *pag.* 196. Al Cristiano non disdice qualche onesto divertimento, ma far professione di tutti i divertimenti, e piaceri, è più da Epicureo, che da Cristiano. *Par.* 3. *Lez.* 15. *pag.* 277. *e seg.* Peccar per rispetto umano, vergognarsi di essere osservante, è lo stesso, che dichiarare, che la professione Cristiana è professione disonorata, e vile. *Par.* 2. *Lez.* 19. *pag.* 196. Quanto meriti, chi in tutte le occasioni, e a petto di tutte sà dire: *Non erubesco Evangelium: Christianus sum*, *ivi. pag.* 197. Come, e quanto obblighi la professione non solo della Fede, ma ancor della Legge di Cristo; e che sia apostatare dall'una, e dall'altra. *Par.* 2. *Lez.* 19. *pag.* 196.

Profondità de' divini Giudizj: quale, e quanti essi siano, e che di essi possa dirsi colle divine Scritture. *Par.* 1. *Lez.* 15. e 16. *tutte in tale argomento.*

Prudenza: una delle Virtù Cardinali: come si difinisca, come si divida in Politica, Economica, e Monastica; e come sia l'Architettonica, e regolatrice di tutte le Virtù Filosofiche, e Teologiche. *Par.* 5. *Lez.* 15 *pag.* 470. Quanto la prudenza del Mondo pecchi nella Politica, quanto nell Economia, quanto nella Monastica; quanto il Mondo sia stolto nella sua prudenza: *Sapientia hujus mundi stultitia est apud Deum*, *ivi. pag.* 471. Quali siano i congressi, quali le consulte, quali i consigli del rilassamento, dove non si ammette, come primo consigliero l'Evangelio, dove si propone qualche fellonia, e si stabilisce per operar prudentemente d'uscir di cervello, *ivi. pag.* 472. Giuseppe ancor giovinetto, col solo timor di Dio riuscì sì prudente

dente, *ut ſenes ejus prudentiam docerent*, *ivi. pag.* 473. Dove ſi trovino, e dove s'imparino i principj della vera prudenza, *ivi. pag.* 474.

Q

Queſtioni de' vivi, e de' morti contro il divino Governo: Chi ſi trova in povertà, e in afflizione, ſpeſſe volte dice a Dio: *Quare de vulva eduxiſti me*? Perchè naſcere mi faceſte a queſti pianti? Si riſponde a sì dolente Queſtione. *Par.* 1. *Lez.* 14. *pag.* 69. I Dannati beſtemmiano Dio, *& maledicunt diei ſuo*: Perchè ſon nato, e tu o Creatore, perchè mi creaſti, prevedendo la mia perdizione eterna? Con altre ragioni ſi riſponde a tali beſtemmie, *ivi, pag.* 71. Si rende la ragione, per cui le Lezioni di queſto corſo ſiano appellate Queſtioni. *Par.* 1. *nell'avviſo a Lettori.*

R

Rappreſentanza: Come Iddio ſia rappreſentato in Terra da Sovrani, da Sacerdoti, e da Poveri. *Par.* 4. *Lez.* 18. *p.* 391.

Redenzione: Opera più maravigliosa della Creazione: La creazione di nulla fece tutto: L'Incarnazione di un Uomo fece Uomo Iddio. Per quella il nulla diventa tutto, per queſta il tutto, l'infinito, l' immenſo diventa poco men che nulla. Con quella Iddio fece coſe grandi, con queſta rese piccolo ſe medeſimo. Con quella operò ad extra, con queſta operò ad intra: e come dice Iſaia: *Novum fecit*. *Par.* 4. *Lez.* 12. *pag.* 363. Se la difficoltà dell' operazioni, rende più riguardevole l' opera, quanto più della Creazione fu difficile la Redenzione? Nella Creazione il Verbo divino ſcherzò ſull'opera; nella Redenzione ſudò, verſò ſangue, e morì in Croce, *ivi. pag.* 364. Quanto al Mondo creato prevalga il Mondo redento: In quello gran doni di natura, in queſto gran doni di grazia: In quello il Paradiſo de' piaceri, in queſto il Paradiſo delle virtù, e il ſeno della Chieſa Spoſa di Criſto. Il Teſtamento di allora, era Teſtamento di ſervi: il Teſtamento d'ora è Teſtamento, ed eredità di Figliuoli. Quello era tempo di figure, di ombre, ed apparecchio de' tempi futuri: queſto è il tempo di verità, di luce: *Et plenitudo temporis*: Quello aſpettava, e queſto gode di ciò, che ſi aſpettava allora, *ivi. p.* 365. Allora ſi vedeva il Mondo, ma nel Mondo: *Deum nemo vidit unquam*; ora ſi moſtra il luogo della ſua naſcita, la caſa della ſua educazione: ſi legge l' Iſtoria della ſua vita, e morte; e gli Evangelj pieni ſono delle ſue parole, de' ſuoi eſempj, e dell' idee del ſuo incomparabil Regno: Allora l'imitazione di Dio era impoſſibile, e ora è neceſſaria, *ivi. pag.* 366.

Regia di Dio: Quanto diverſa da ogn' altra Regia, e quanto beata: *Vedi Paradiſo*.

Regno di Criſto: Quanto ſia ammirabile; eſſo è fondato in Terra, e pure non è Regno di queſto Mondo; è ſimile a un granellin di Senapa, e pure è Regno, che abbraccia tutti i Regni, e Imperj; è fondato in povertà, in umiltà, in penitenza, e pure è Regno di Beatitudine: Vuol tutti lieti, tutti felici, e pure ci vuol tutti poveri, tutti piangenti; ſecondo la Profezia di Daniele, eſſo è un ſaſſolino di neſſuna comparſa, e pure da eſſo ſaranno abbattuti tutti i Regni, e ſolo rimarrà in eterno; vuole i ſuoi ſemplici come Colombe, e pure gli vuole accorti come Serpenti; gli vuole manſueti, e piacevoli, e pure co' miracoli gli rende ſpaventoſi a' tiranni, e potenti ſopra la natura, la morte, e l'Inferno: Gli laſcia morir fra tormenti, e poi gli corona, e di gloria gli riveſte: *Regnum meum non eſt de hoc mundo*. *Par.* 3. *Lez.* 10. *tutta ſopra tali Paradoſſi*.

Regali vietati dalla Legge a Giudici, perchè acciecano i Donatarj; ricchezze, potenza, doni tutti di fortuna, che le-

vano

vano il senno ancora a' savj. *Par.* 5. *Lez.* 5. *pag.* 427.

Ricchezze, potenza, &c. Contro l'opinione del Mondo, sono tutti debiti de' ricchi, e de' potenti. *Par.* 4. *Lez.* 18. *pag.* 289. Ricchi, e potenti più poveri de' poveri, e mendici: I poveri mendicando chiedono poco per i loro bisogni: i ricchi, e potenti nelle loro necessità chiedono a Dio grazie, e miracoli; quelli non dissimulano i lor bisogni: questi per vergogna ci coprono le lor necessità; quelli san dimandare con umiltà: questi ancor raccomandandosi sono superbi; quelli, quanto più poveri, tanto più simiglianti al Figliuolo, e alla Madre di Dio: questi quanto più ricchi, tanto più all'uno, e all'altra difformi, *ivi. pag.* 390. Quanto più facile, e vantaggiosa sia l'amicizia de' poveri, che de' ricchi, e potenti. *Vedi Amicizia.*

Rilassamento di costumi; come, e da quale spirito introdotto in Cristianità. *Par.* 2. *Lez.* 6. *sopra di ciò.*

Rimproveri, che a' Cristiani possono fare gli Ebrei, e i Pagani. *Part.* 2. *Lez.* 3. *pag.* 122.

Rinovazione di spirito: che sia, e quanto necessaria, per esser vero Cristiano. *Par.* 2. *Lez.* 20. *tutta sopra di ciò*: In quante maniere si dica spirito, e come lo spirito qui inteso sia; come l'Istituto, e il Governo nelle Città, e ne' Regni, *ivi. p.* 200. Senza mutazioni d'istituto, di metodo, o di governo, le mutazioni delle persone, che si fanno talvolta nelle Confessioni, e ne' pericoli, sono mutazioni sforzate, e poco durevoli, perchè non si fanno con ispirito proprio, e virale; ma con lo spirito esteriore, che dura fin che dura l'occasione, il luogo, e il tempo, *ivi. pag.* 201. Anco gli Energumeni, e i Maghi fanno talvolta maraviglie, ma con forza impressa, non innata, *ivi. pag.* 199. Vera mutazione di spirito dice due cose: cioè, spogliarsi dello spirito della natura, e della nascita, e rivestirsi dello spirito della rigenerazione, e della grazia: *Exspoliantes veterem hominem, & novum induentes*, *ivi. pag.* 201. Quanto soavemente, e quanto durevolmente lo spirito Cristiano rinnuovi tutto l'Uomo. Per lo spirito naturale, senza studio, s'impara a parlare, a camminare, &c. Per lo spirito della Rigenerazione, con maraviglia, e diletto, ratto si esercitano tutte le virtù, e si arriva a santità, *ivi. pag.* 201.

Rispetti umani, quanto vili, e quanto dannosi. *Par.* 4. *Lez.* 5. *pag.* 330. *e seg.*

Risposte a chi si duole di tante, e sì difficili leggi, che abbiamo. *Par.* 1. *Lez.* 13. *pag.* 65. *e seguenti.*

Risposte a chi si duole dell'ineguale ripartimento de' beni. *Par.* 1. *Lez.* 11. *pag.* 55., *e seg.*

Risposte a chi si duole delle divine permissioni. *Par.* 1. *Lez.* 12. *pag.* 59. *e seg.*

Risposte a i lamenti de' vivi, e alle bestemmie de' morti dannati. *Par.* 1. *Lez.* 14. *pag.* 96. *e seg.*

S

Sacerdoti. La mattina in santità sugli Altari: il giorno, e la sera tutta in passatempi: *Non coherent*: sono sconnessioni di vita: *Qui Altari deservit, de Altari participat*: Tirar tutte le prebende, e le propine dell'Altare, e dall'Altare non ritrar nulla di santità, sono incoerenze di condotta assai notabili. Abiti Religiosi, e costumi laicali, sono sconcordanze di Religione. *Par.* 2. *Lez.* 12. *pag.* 161.

Sagramenti della Chiesa, quanto profondi, quanto eccelsi. *Par.* 1. *Lez.* 3. *p.* 15.

Salute eterna, e morte temporale: Certa questa, incerta quella, fin che si vive: l'incertezza di questa assai più penosa della certezza di quella, e perchè. *Par.* 4. *Lez.* 10. *pag.* 352. Quanto è più penosa l'incertezza della salute eterna, tanto più deve stimolarci ad assicurarla: *Magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis*: Come, se non *explicite*, *implicite* almeno, possiamo accertarsi della nostra salute, *ivi. pag.* 355. Colla certezza della morte, e coll'incertezza della salute, quasi con fune, e freno devono esser

tenute a dovere tutte le paſſioni: *In camo, & freno maxillas eorum conſtringe, ivi. pag.* 353.

Santità: quanto allo ſtudio di ſanrità ſian tenuti tutti i Criſtiani. *Par.* 1. *Lez.* 1. *pag.* 6.

Saule: Profeta tra Profeti, perverſo tra profani. Criſtiani divoti in Chieſa, diſſoluti in Caſa, e in Città, dichiararano, che la pietà, e la divozione è ſpirito del luogo, e del tempo, non delle perſone. *Par.* 2. *Lez.* 20. *pag.* 200.

Scala da ſalire dalla Terra in Cielo coll' anima, e dal Cielo ſcendere in Terra col corpo: Comunicazione della terrena, e celeſte Geruſalemme: Orazioni che ſalgono, e grazie, e ſoccorſi, che ſcendono, ſono tutte notizie, ed erudizioni non ſapute da altri, che da chi ſtudia la Scienza de' Santi. *Par.* 1. *Lez.* 5. *pag.* 24.

Scandalo, che ſia, e in qual ſenſo diceſſe Criſto: *Neceſſe eſt, ut veniant ſcandala. Par.* 1. *Lez.* 12. *pag.* 59. *e Par.* 2. *Lez.* 17. *p.* 187.

Scienza de' Santi: d'onde naſca, e come della Fede ſia Figliuola. *Par.* 1. *Lez.* 1. *pag.* 4. Tutte le ſcienze, e arti hanno i loro principj: i ſuoi principj ancora ha la Scienza de' Santi. Quanto ſcarſi, quanto corti ſiano i principj di quelle; quanto numeroſi, quanto alti, quanto ampj ſiano i principj di queſta. I principj di quelle ſono formari dall'intelletto umano, i principj di queſta ſono formati dall'intelletto divino, e rilevati nella Sacra Scrittura, *ivi. p.* 4. Quelli ſono inutili alla vita ſopranaturale, ed eterna; queſti non ſolo giovevoli, ma ſono ancora neceſſarj, *ivi. p.* 5. La Scienza de' Santi è ſcienza ſpeculativa, e pratica. Specularіva negl' Articoli di Fede, rutti contemplabili: Pratica ne' Precetti, e ne' Conſiglj della Legge, tutti praticabili, *ivi. p.* 4. Le altre ſcienze non formano il vero Sapiente: la Scienza de' Santi a tutta la Sapienza forma l' Uomo, e di ciò ſi rende la ragione, *ivi. p.* 5. Quelle richiedono molta capacità, longo ſtudio, nè tutri in eſſe poſſono riuſcire: queſta altro non richiede, che buona volontà: perchè eſſa ancora agl'idioti infonde la capacità, e l'Intelletto: *Intellectum. tibi dabo, & inſtruam te, ivi. p.* 5. Sola fra tutte la Scienza de' Santi, è neceſſaria, non a i ſoli Clauſtrali, e Religioſi, ma a tutti i Criſtiani. Si dimoſtra queſta poco creduta propoſizione; e ſi conclude, che non ſolo i Clauſtrali, e Solitarj, ma tutti i Fedeli devono ſtudiare la Scienza de' Santi, e della ſantità: *Sancti eſtote, quoniam ego ſanctus ſum, dicit Dominus, ivi. pag.* 6.

Scienza di Fede: quanto ampia, quanto eminenre, quanro neceſſaria, e quanto più certa d'ogni altra ſcienza. *Par.* 1. *Lez.* 1. *pag.* 4. e *Par.* 4. *Lez.* 2. *pag.* 315.

Sciſma che ſia, e quale ſia lo Sciſma Naturale, quale il Teologico, e quale il Morale, di cui ſolo quì ſi parla. *Par.* 2. *Lez.* 11. *pag.* 153. Sciſma da Criſto, Capo, Pontefice, e Signore univerſale, fanno rutti quelli, che amano ciò, che Criſto vuol, che ſi aborra, e aborrono ciò, che Criſto vuol, che ſi ami, *ivi. pag.* 154. Sciſmatici ſon tutti quelli, che poco penſano all'anima, e alla ſalute ererna, per cui Criſto tanro patì, *ivi. p.* 155. Quanto mal tornaſſe a quelle Tribù d'Iſdraele, che fecero ſciſma dalle Tribù di Giuda: quanto peggio ſia per tornare a rutti que' Criſtiani, che in fatti dicono: *Quæ nobis pars cum Filio David? ivi. p.* 156.

Scrittura Divina: Quanto vera, quanto certa, quanto piena di verità, e di principj infallibili. *Par.* 1. *Lez.* 1. *pag.* 4. Chi ad eſſa crede, è Figliuolo di Luce, e di Rivelazione. *Par.* 4. *Lez.* 2. *p.* 315. I Libri rutti non inſegnano tanto, quanro eſſa ſola inſegna, *ivi. p.* 317. Per regolar bene tutta la vita, prima di nulla riſolvere, convien dire: Vediamo: *Quid ſcriptum ſit.* Per ribattere tutte le tentazioni del Mondo, della Carne, e dell'Inferno, dir ſi deve con Criſto tentato nel Deſerto: *Vade Satana: ſcriptum eſt enim: Dominum Deum tuum adorabis, & illi ſoli ſervies, ivi. pag.* 318. Quale de' due Teſtamenti divini ſia

il

il più grandioſo, e magnifico; e qual le ſia a leggerſi il più giovevole, e amabile. *Par.* 4. *Lez.* 20. *ſopra tal Problema.*

Semplicità Criſtiana: Come, e quanto ſia deriſa dal Mondo. *Par.* 5. *Lez.* 16. *pag.* 474. Il Mondo confonde la prudenza colla malizia, e la ſemplicità colla ſtolidezza: Prudenza, ſenza ſemplicità, non è prudenza, è ſimulazione, è frode, è furberia, e ribaldaggine; la vera prudenza è ſemplice, e la vera ſemplicità è prudentiſſima. *Eſtote prudentes ſicut Serpentes, & ſimplices ſicut Columbæ*: come poſſa, e come debba accompagnarſi ſemplicità di Colomba, e prudenza di Serpente, *ivi. pagin.* 475. Quanto Iddio ami i ſemplici, e come con eſſi ſi comunichi: *Cum ſimplicibus ſermocinatio ejus*: Quanto deteſti i malizioſi: *Os bilingue deteſtor*, *ivi. pag.* 476. Vera prudenza è quella, che uſa i mezzi più opportuni per arrivare all'ultimo beatiſſimo fine dell' Uomo: quanto in ciò ſiano ſingolari i ſemplici dell' Evangelio, quanto ſtolidi, e pazzi i prudenti del Secolo. *Qui videtur inter vos ſapiens eſſe in hoc ſæculo, ſtultus fiat, ut ſit ſapiens*, *ivi. pag.* 477.

Senſo reprobo, non conoſciuto, nè da Notomiſti, nè da Filoſofi, qual ſenſo ſia, enumerazione di tutti i ſenſi interiori, ed eſteriori dell' Uomo; e da ciò ſi conclude, che ſenſo reprobo nel Morale, altro non ſia, che l'eſtimativa col ſenſo comune diſordinato, e guaſto: Quel che nella natura è pazzia, è ſenſo reprobo nel Morale: *Et dicunt bonum malum, & malum bonum*. *Par.* 3. *Lez.* 9. *pag.* 247. Ciò tutto ſuccede, quando la ſenſualità in tutto ha ſottomeſſa la ragione, e l'appettito ha pervertita affatto la volontà; per lo che ſenſo reprobo può dirſi, ſenſualità predominante in tutti i giudizj, diſcorſi, e voleri dell' Uomo, *ivi. pag.* 248. Chi ha perduto il lume degli occhi, ſuppliſce colle mani: chi ha perduto il lume della ragione, ſuppliſce con ſenſo, e ſecondo il ſenſo, e la concupiſcenza, cammina, e ragiona, *ivi. pag.* 249. Quanto ſia facile a dare in tal ſenſo, quanto difficile ad uſcire: Ne' Dannati, altro ſenſo non rimane, che il ſenſo della pena; in tali dementati altro ſenſo non rimane, che il ſenſo del peccato: *Tradidit illos Deus in reprobum ſenſum, & in paſſiones ignominiæ*, *ivi. pag.* 250.

Servitù, e ſervi di Dio: Iddio è Padrone univerſale di tutti, e pure i ſervi di Dio ſono rariſſimi: e i ſervi del Mondo, e del Demonio ſono innumerabili. *Par.* 3. *Lez.* 10. *pag.* 251. Il nome di ſervitù è diſpiacevole, ma l'Uomo non può aver nome, o carattere più nobile, e glorioſo, che il carattere, e il nome di ſervo di Dio, *ivi. p.* 252. Primo carattere di ſervi di Dio è la ſuperiorità a tutti gli accidenti umani, che ſono tutte diſpoſizioni del lor Padrone, che tutto diſpone in bene de' ſuoi ſervi, *ivi. p.* 252. Secondo carattere è la gloria, e il vanto di ſervire a quelli, a cui ſerve la natura, e la fortuna, e la Terra, il Cielo, e l' Inferno, *ivi. pag.* 253. Terzo carattere è il timore della gran Maeſtà, a cui ſervono; e perchè il timore, che hanno, è principio di ſapienza, perciò la ſapienza è il quarto loro carattere, *ivi. p.* 253. Il quinto carattere è la ſicurezza, e tranquillità, che godono nell' iſteſſo loro timore, che quanto è maggiore, tanto più gli aſſicura: *Qui timet Deum, nihil trepidabit*, *ivi. p.* 254. Il ſeſto carattere è l'allegrezza ne' travagli, conſiderati da eſſi come ſcherzi dell' altiſſimo loro Padrone, che ſcherzando, ad eſſi dice: *Noli timere, puer meus, flamma non nocebit tibi, & odor ignis non erit in te*, *ivi. par.* 254. Ultimo carattere è la ſperanza: Poco ſpera, chi molto non teme Iddio: I ſoli ſervi di Dio, quanto più temono, tanto da lui più ſperano: Il timore iſteſſo aſſicura la loro ſperanza: *Qui timetis Dominum, ſperate in illum*, *pag.* 255.

Servizio di Dio quanto pigro, quanto ſvogliato in alcuni Criſtiani, quaſi ſerviſſero a un Padrone ſcreditato, e fallito:

lito: lo ſpirito di Dio: *Non eſt ſpiritus ſoporis, & infirmitatis. Par.* 2. *Lez.* 6. *pag.* 135.

Sicurezza nel Regno di Criſto è il timor di Dio; chi più teme, più ſpera; ed è più fermo, e più forte in tutti gl' incontri: *Poſuiſti firmamentum ejus formidinem. Par.* 3. *Lezion.* 10. *pagin.* 254.

Simpatia naturale, e ſua forza: ſimpatia morale, e ſuoi effetti. *Par.* 1. *Lez.* 3. *pag.* 17.

Singolarità, che coſa ſia ſingolarità di perſona nella ſpecie comune; e quanto ogn'uno voglia eſſer ſingolare nelle qualità della perſona, della fortuna, e dell'arte. *Par.* 2. *Lez.* 14. *pag.* 167. Nelle obbligazioni della Fede, e della Legge, non ſi ammettono ſingolarità di perſone: Tutti del pari ſono compreſi, *ivi. pag.* 168. Come, e quanto alcuni per volere eſſere, o parere ſingolari, pecchino contro la Legge, e contro la Fede, *ivi. pag.* 169. Due ſono le pene del peccato, la morte, e l'inferno: Dalla morte neſſuno và eſente: Dall' inferno và eſente ſolo, chi fa penitenza: Quanti ſiano i rilaſſati, che per ſingolarità di perſona, preſumono di eſſere eſenti dalla penitenza, *ivi. pag.* 171. e 172. Le ſingolarità ſono peſte delle Communità, e Repubbliche, *ivi. pag.* 169. Fra tanti inoſſervanti, quanto bella ſia la ſingolarità dell' oſſervanza, e il poter dir con David: *Singulariter ſum ego, donec tranſeam*, *ivi. pag.* 167.

Siſtema dottrinale, e Teologico del Mondo. *Par.* 1. *Lez.* 5. *pag.* 23.

Solitarj, e ſolitudine ſanta: David Re, Re bellicoſo, e pur ſolitario, primo eſempio di ſolitudine ſanta: *Factus ſum ſicut paſſer ſolitarius in tecto. Par.* 3. *Lez.* 14. *pag.* 270. Tre volatili eſemplari, ſimbolo di ſolitudine ſingolare. Tre claſſi di ſolitarj nel Secolo, ne' Chioſtri, e nelle Foreſte, e Spelonche, cioè, ſolitarj di ſpirito, ſolitarj di perſona, e ſolitarj di luogo, *ivi. pag.* 271. Motivi, e caratteri di tali ſolitarj: 1. Il timor delle tempeſte, e de' pericoli, che s' incontran nel Mondo: 2. Amor dell' iſteſſa amabiliſſima ſolitudine: 3. Deſiderio di apprendere la ſanta Patetica, che nel Mondo non ſi inſegna: 4. Deſiderio di ſalir per le tre vie, purgativa, illuminativa, e unitiva, che a Dio conducono, e che nel Mondo non ſi trovano: 5. L' ardor di combattere, e ſottomettere tutti gl' inimici dell'umana ſalute, e principalmente ſe medeſimo, *ivi. pag.* 272. e ſeg. L' armi, gli eſercizj, e lo ſtudio, che in tal guerra eſſi adoprano, e le continue vittorie, che eſſi riportano, *ivi. p.* 274. Non altrove, che nelle ſolitudini, e fra i veri ſolitarj, ſi trova la vera militare, e l'arte tutta di ſcoprire, di combattere, e di vincere gl' inimici tutti dell' Uomo, *ivi. pag.* 274. Contemplazioni, ſtupori ed eſtaſi non altrove fioriſcono, che nelle ſolitudini, e negli Eremi, *ivi. p.* 275.

Speranza: Godimento della Terra, e ſperanza del Cielo non accordano inſieme. *Par.* 4. *Lez.* 3. *pag.* 319. Chi ſpera aſſai, vive più del futuro, che del preſente: Come i ſoldati di Gedeone, prendono un ſorſo dal Torrente, e paſſano a combattere, *ivi. pag.* 320. Quanto erri, chi crede, che la ſperanza ſia priva di godimento. Si dimoſtra che la ſperanza del futuro è godimento maggiore del godimento iſteſſo del preſente. I primogeniti Reali, che hanno il *Jus ad rem*, ſopra il Regno, più godono, e ſono più riſpettati, che i Principi cadetti, i quali hanno il *Jus in re*, ſopra qualche Principato, *ivi. pag.* 322. Le Feſte umane più ſi godono quando ſi aſpettano, che quando arrivano, *ivi. pag.* 321. Il godimento del preſente ſempre è minore, il godimento del futuro ſempre è maggiore; quello ſempre più ſi appreſſa al fine di ciò, che gode; e queſto ſempre più ſi avvicina al principio di ciò, che ſpera: Ciò vale quando il paragone è paragone *Æquiparantiæ*, cioè, di temporale, con temporale: ma molto più vale, quando il paragone, è paragone *Diſquiparantiæ*: cioè, di temporale con eterno, *ivi. pag.* 322. Simbolo eſpreſſivo di que-

questa verità è il fiore detto perpetuina, maraviglia, e miracolo della natura; solo perchè essa è fiore, ma è fior perpetuo: mentre gli altri tutti sono effimeri, e caduchi, *ivi.* p. 322. Il godimento del caduco presente è pieno di rossore, e di pentimento; la speranza del futuro è piena di valore, e di contentezza: quello forma anime infingarde, e da nulla; questa forma anime forti, ed eroiche, *ivi. pag.* 323. Salomone per dire un' Uomo sprezzabile, disse: *Qui non habet futurorum spem*; e la Sapienza esalta Iddio, perchè: *Bona spei fecit Filios suos*: la lode più bella, che dar si possa a un Figliuolo, è dirlo: Figliuolo di grande speranza; è Uomo di grande, d' immensa, di eterna speranza, e fra tutti gli Uomini spettabile, e degno di osservazione, *ivi. pag.* 323.

Spirito, in quante maniere si dica. *Par.* 2. *Lez.* 6. *pag.* 131. Quale sia lo spirito de' Governi nelle Città, e ne' Regni; quale lo spirito naturale della nascita nell' Uomo; quale lo spirito soprannaturale della rigenerazione, *ivi.* p. 134. Tre spiriti accennati dalla Scrittura, poco avvertiti fra' rilassati, ma quanto pernicioſi in Cristianità: primo *spiritus divinationis*: secondo *spiritus vertiginis*: terzo *spiritus soporis*, *ivi. pag.* 135. Qual sia lo spirito del Regno di Cristo, e come da esso dipenda tutto il bene della Cristianità. *Par.* 2. *Lez.* 5. *pag.* 128.

Statua di Nabucdonosor, tutta scismatica: simbolo espressivo dello scisma, che da Cristo Pontefice, Re, e Capo, fanno molti Cristiani, che in fatti dicono: *Quæ nobis pars cum Filio David?* e a quali da Cristo si risponde: *Non habebitis partem in Regno meo*. *Par.* 2. *Lez.* 11. *pag.* 155. e 156.

Studio di Fede, quale sia, e quanto necessario a tutti i Fedeli. *Par.* 1. *Lez.* 1. *pag.* 4. e *Par.* 4. *Lez.* 2. p. 315. Uomini nascono nobili, ricchi, belli; ma non nascono dotti: Se non si studia, le Città poco differenti saran dalle Ville. *Par.* 2. *Lez.* 15. *pag.* 174. Studio di conoscere i varj costumi, e caratteri degli Uomini, lodato ancor dall' Ecclesiastico. *Par.* 3. *Lez.* 1. *pag.* 207.

Superbia. I superbi credono di esser molto, e molto potere, e nulla nè sono, nè possono: Gli umili credono di nulla essere, e nulla potere, e colla fiducia in Dio, e grandi sono, e potenti. *Par.* 5. *Lez.* 14. *pag.* 466. Arroganza, presunzione, vanto, orgoglio, e vanagloria, sono tutte specie di superbia ma il timore, che hanno ad ogni passo, è il primo argomento della loro debolezza, *ivi.* p. 467. La fatica, e il travaglio nelle loro imprese, è il secondo argomento del poco, o del nulla, che essi possono, *ivi.* Tutti i Giganti impiegati a fabbricare la famosa Torre di Babele, dopo un grande strepito di lavoro, e di fatiche: *Non potuerunt consummare*: all' incontro gli Uomini, che di se diffidano, e in Dio confidano, a un cenno asciugano il mare, rivoltano la natura, *ivi. pag.* 466. I superbi temonò ancora: *Ubi non est timor*: Gli umili vanno incontro a tutti i pericoli, e nulla impallidiscono: *Qui timent Dominum, nihil trepidabunt*, *ivi. pag.* 466. Gli Apostoli, quasi Agneli di sagrifizio, andavano a predicare il Regno di Crisio, e i Re, e i Regni tremavano, e si arrendevano a quegli umili, e mansueti, *ivi. pag.* 466. I superbi vantano le loro imprese; ma non possono già vantare la conquista de' Cieli. E pure la conquista de' Cieli è la propria impresa degli umili, che muovono Iddio a i loro voleri, e co' sospiri riportano il Regno eterno, *ivi.* p. 468.

T

Teatro. Tutto il Mondo è Teatro, dove tutti gli Uomini sono Spettatori, e Attori insieme. Di quanta maraviglia e diletto cio riesca a' giusti. Di quanto terrore e confusione agli empj; *Spectaculum facti sumus mundo, & Angelis, & hominibus*. *Par.* 1. *Lez.* 10. p. 53.

Tempo, quanto prezioso, ma quanto male speso in passatempi? *Puto sola bomicidia non tepraetermittat*. *Par.* 5. *Lez.* 4. *pag.* 422.

Tesoro: Tesoreggiar si deve, ma dove tesoreggiar convenga: *Thesaurizate vobis thesauros non deficientes in Cœlo. Par.2. Lez.* 19 *pag.*195.

Testamento nuovo, quanto superiore per ogni parte al Testamento vecchio. *Par.4. Lez.*20. *pag.* 400. *Vedi Redenzione.*

Testimonio: Come si accordi quel, che dice San Paolo, cioè, che lo Spirito Santo: *Testimonium reddit spiritui nostro, quod sumus Filii Dei*, con quel che dice l'Ecclesiastico, cioè, che *Nescit homo utrum odio, vel amore dignus sit. Par.4. Lez.* 10. *pag.* 352.

Timore, gemello dell' amore; dove si ama, ivi si teme quanto si ama. *Par. 4. Lez.* 5. *p.* 329. Fra tutti i timori, il timor di temere altra cosa, che Iddio, è timor tutto eroico, *ivi. p.*330. Timori, e rispetti umani, quanto vili siano di condizione, e di lega; quanto nobile, e degno di studio sia il timor di Dio; *ivi. pag.*330. Il Mondo, la Natura, la Fortuna, e l'Uomo sono tutte potenze inferiori, e subordinate a Dio: Iddio è il Sovrano di tutte le potenze; senza il quale non v'è, chi possa nè pur torcere un capello: Chi più può, più deve esser temuto; e chi tutto può, solo deve esser adorato, *ivi. pag.*331. Le potenze create solamente sopra il corpo, e dentro il tempo, possono quel, che possono: Iddio sopra il corpo, e sopra l'anima, nel tempo, e nell' eternità tutto può in questo, e nell' altro Mondo, *ivi. p.*330. Il timore è una specie d' onoranza, che non ad altra potenza è dovuta, che alla sola Onnipotenza, *ivi. p.*331. Le potenze create si temono solo, quanto minacciano: Iddio per la sua grandezza, deve esser tenuto ancor quando benefica, *ivi. pag.* 331. Mali, che cagiona il timore, e il rispetto umano: i beni, che cagiona il timor di Dio, *ivi. p.*331. Il timor di Dio è dono dello Spirito Santo, ed è principio non solo della Sapienza, ma ancor della Fortezza: Il timore umano è una passione, che avvilisce tutto il forte, e il bello dell' Uomo; e se quello è dono di grazia, questo è pena di peccato, *ivi. p.* 332. Chi teme il Mondo, la Fortuna, e l'Uomo, per tutto trova da temere: *Ibi trepidaverunt timore, ubi non erat timor*: Chi teme Iddio, ha un timore, che solo l'assicura da ogn' altro timore: *Qui timet Deum, nihil trepidabit, ivi. pag* 332. Solo il timor di Dio è quello, che genera speranza, e passa in carità, che solo teme di non piacere a Dio, *ivi. p.* 333. Come debba spiegarsi il passo di San Giovanni, che *Charitas Dei foras mittit timorem, ivi. p.*333.

Timore: quanto più penoso sia il timore, benchè incerto, dell' Inferno, che il certo della morte: Questa viene per sentenza comune a tutti, quello per sentenza particolare ad alcuni: Il mal particolare più duole, che il mal comune. *Par.4. Lez.* 10. *p.* 352. Timore, e Speranza accordano bene ne' Giusti, come Giustizia, e Misericordia in Dio. *Par. 2. Lez. 9. p.* 147. Timor di Dio quanto più giovevole della speranza, *Par. 4. Lez.* 16. *tutta sopra di ciò.*

Tobia: come condotto, e ricondotto felicemente in pericoloso viaggio dall' Angelo Raffaele. *Par. 3. Lez.*20. *sotto sopra di ciò.*

Tribolazione, tribolati: Si risponde a i lamenti de' tribolati, che credono di essere strapazzati da Dio: e si dimostra quanto meglio sia in questa vita, di esser tenuto in travagli, che in godimenti. *Par. 4. Lez. 6. pag.* 334. Iddio colle afflizioni dichiara suoi cari, e diletti gli afflitti, che si credono da Dio negletti: *Quos diligit Deus, castigat, flagellat autem omnem Filium, quem recipit, p.*335. Due sono i governi divini: Uno della Natura, l'altro della Grazia: I ricchi, e potenti, &c. sono meglio trattati da Dio nel governo della Natura: i poveri, gli afflitti sono meglio trattati da Dio nel governo della Grazia, di cui un dono solo val più, che tutti i doni di natura, *ivi. pag.* 334. Le tribolazioni, non solo dichiarano l'amore, che Iddio porta agli afflitti, ma dichiarano ancora la stima, che di essi fa Iddio: I Giovanetti di miglior riuscita, sono i più presa-

fati da' Maestri in Iscuola: I Soldati più veterani sono i più esercitati ne' conflitti da Capitani: esser lasciato infingardir nell'ozio, è pessimo indizio del giudizio divino: *Dimisi eos secundum desideria cordis eorum: ibunt in adinventionibus suis, ivi. p.* 335. Si spiega la necessità, che i Giusti nel governo della grazia siano travagliati, come l'Angelo disse a Tobia: *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit ut tentatio probaret te, ivi. pag.* 336. I Demonj si ridono della bontà di que' Giusti, che non sono ancora con molte afflizioni provati, *ivi. pag.* 336. I poveri, e gli afflitti sono i meno indebitati con Dio; e nelle loro afflizioni, e lagrime, han sempre pronto il contante da pagare i loro debiti, *ivi. pag.* 337. Sopra ogni godimento del secolo, è la consolazione di esser trattato, come furon trattati in Terra il Figliuolo, e la Madre di Dio; e con tutti i Santi maggiori, fra i travagli meritare il Regno della Gloria: *Nonne oportuit pati Christum, & ita intrare in gloriam suam? ivi. pag.* 336.

Troppo, e poco: Abbondanza da una parte, e penuria dall'altra, non si trovava nell'aurea uguaglianza dell'innocenza: perchè non si trovava, ne mio nè tuo; e perciò tutti del pari eran contenti. *Par.* 4. *Lez.* 19. *p.* 393.

V

Vagabondi: Quali e quanti siano l'Anime vagabonde in Cristianità, e come esse si distinguano da servi di Dio. *Par.* 3. *Lez.* 2. *p.* 216.

Vanità: Come, e perchè tutti i beni, da Dio creati, da Salomone sian detti vanità. *Par.* 1. *Lez.* 7. *pag.* 35.

Vendetta, quanto contraria al fine della riputazione, per cui da' vendicativi si vuole: colla vendetta non si cancellano le macchie del nome, ma si pubblicano, e si fa sospettare di se, di chi non si sospettava. Non è onore sprezzare il nome di Cristiano, e il comando del Sovrano, che vuol, che si perdoni: Non è disonore, è gloria, seguitare l'esempio del Figliuolo di Dio, e di tutti gli Eroi della Chiesa, à quali tutti perdonarono: I vendicativi mentiscono, e meritan supplizio, non perdono, quando dicono: *Dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostri: Vedi Perdono.*

Vendetta: Quale sia in Dio sopra i peccatori la vendetta diretta, e quale l'indiretta; come il peccato sia punito ancora in questa vita. *Par.* 3. *Lez.* 11. *pag.* 258.

Via de' Santi, quanto varia, quanto occulta, quanto sicura, quanto ammirabile, ed eccelsa: Ragione di tanta varietà. *Par.* 1. *Lez.* 15. *sopra di ciò.*

Verità, sapute, ma non intese da rilassati, che non vogliono esser costretti dal lume ad aprir gli occhi: *Noluit intelligere, ut bene ageret. Par.* 2. *Lezion.* 16. *pag.* 179. e seg. La politica, e l'economia più applaudita nel Mondo, quanto poco di luogo lascino alla verità nel Cristianesimo: *Diminutæ sunt veritates à Filiis hominum. Par.* 5. *Lez.* 15. *p.* 470.

Vesti, gale, e mode, livree tutte, e modo di gente bandita dal Paradiso: Chi fa pompa di esse, fà vanto delle sue sventure. *Par.* 2. *Lez.* 1. *pag.* 110. Vesti, che non finiscono di coprire, contrarie alla lor natura, e idea. *Par.* 4. *Lez.* 9. *pag.* 350.

Vita, altro non è, che *principium motus ab intrinseco*: Mutazioni di vita, fatte per impulso di pericolo, o di bisogni, son poco durevoli, perchè non hanno principio intrinseco di vita: Ancor gli Energumeni, e i Negromanti, per impulso di spirito estrinseco, fan cose ammirabili. Finchè non si muta lo spirito della nascita in quello della rigenerazione, le divozioni, e le osservanze sono sforzi di poca durata. *Renovamini spiritu mentis vestræ. Par.* 2. *Lez.* 20. *pag.* 199. Vita eterna può acquistarsi da tutti: Vita temporale da nessuno. *Par.* 2. *Lez.* 14. *pag.* 171.

Vitto, quanto diverso secondo la diversità de' Climi, e delle Nazioni. *Par.* 3. *Lez.* 3. *pag.* 217. Dalla diversità del latte, e de' cibi, nasce ancora la diversità

ſità de' genj, e delle inclinazioni: Quale ſia l'inclinazione di quelli, che vivon di Fede: *Juſtus autem meus ex fide vivit. ivi. pag.* 219.

Umiltà: Quanto più forte, quanto più potente della ſuperbia. *Par.* 5. *Lez.* 14. *pag.* 465.

Unità, non è numero, ma è principio di tutti i numeri, derivati da eſſa: unità di Dio, ſenza verun numero, e pure principio di tutti i numeri, e di tutte le coſe: *Unus eſt Deus, & pater omnium. Par.* 1. *Lez.* 4. *pag.* 19. Si dimoſtra Iddio non potere eſſere, che un ſolo. Inſania degl'Idolatri, che adorano, e inſegnano la moltiplicità degli Dei contrarj fra loro, e inimici. *Par.* 5. *Lez.* 7. *p.* 435.

Volontà, potenza dello ſpirito poco coltivata dall'Uomo, ma molto ſuperiore all' intelletto, tanto pregiato nel Mondo: l'intelletto è la guida, e la face della volontà, che ſenza cognizione nulla può muoverſi, giuſta il detto: *Nil volitum, quin præcognitum*: Ma la volontà, è la Regina padrona; e quello, altro non è, che il Conſigliere, e il Servo. *Par.* 4. *Lez.* 9. *pag.* 348. Il Mondo è pieno, ed è bello, per le ſcienze, per l'arti, e per l'opere dell'intelletto; ma il Mondo sì abbellito dall' intelletto, ſenza buona volontà, nelle bilancie di Dio: *Eſt minùs habens*; nulla peſa, e più vale un atto di buona volontà, che tutte le arti, e le ſcienze dell'intelletto, *ivi. p.* 349. L' intelletto, con tutte le altre potenze conoſcitive dell'Uomo, è potenza determinata, che per la neceſſità di operare, come opera, non acquiſta merito operando: la volontà è libera, e per la libertà, ciò, che fa per Iddio, a Dio è gratiſſimo: la Fede, che è atto dell'intelletto, è meritoria, ſolo perchè è atto imperato dalla volontà, che comanda all'intelletto il credere a Dio: *Captivantes intellectum in obſequium fidei, ivi. pag.* 350. I Seraſini, tutti ardore di volontà, prevalgono in Cielo a i Cherubini, tutti lume d'intelletto, *ivi. p.* 351. Chi è corto d'intelletto, collo ſtudio non creſce d'intelligenza: Chi è freddo di volontà, colla meditazione può accendeſi, e arder quanto vuole in carità, *ivi. p.* 348. Agli Uomini di buona volontà, prima che a' Filoſofi e Accademici di gran d'intelletto, fu annunziata la pace nella naſcita del Redentore: *Gloria in Altiſſimis Deo, & in terra pax hominibus bonæ voluntatis, ivi. pag.* 351. Se coltivar ſi deve l'intelletto per formar Uomini eruditi, e dotti; molto più coltivar ſi deve la volontà per formar Uomini Santi, e Beati, *ivi. pag.* 351.

Volontà: quale ſia in Dio la volontà aſſoluta di beneplacito, quale la volontà condizionata di benevolenza Con qual volontà egli voglia il caduto Mondo preſente. *Par.* 1. *Lez.* 9. *p.* 47.

Volto appaſſionato: Tra' Fedeli di Criſto, è volto Sciſmatico dell' Evangelio, *Par.* 2. *Lez.* 11. *pag.* 154.

Uomo: Come ſi diffiniſca dalla Filoſofia, e perchè non ſi diffiniſca, con una ſola diffinizione dalla Scrittura; anzi perchè da Giob, e da David s'interroghi: *Quid eſt homo? Par.* 1. *Lez.* 8. *p.* 39. & 40. Non ha biſogno di gran naſcita, o di molte ricchezze, per eſſer grande quello, di cui, povero, e ricco che ſia, è ſcritto: *Minuiſti eum paulo minùs ab Angelis, ivi. p.* 40.

Uſura vietata dalla Legge: ma qual ſia quella comandata da Criſto, e a chi ſia detto: *Centuplum accipies. Par.* 4. *Lez.* 11. *pag.* 360.

Z

Zelo. Qual fuſſe lo zelo de' Fariſei rigoriſti, e quanto da Criſto abborrito. *Par.* 2. *Lez.* 18. *p.* 189. Quanto più di noi zelante ſia Iddio dell'anime noſtre. *Par.* 1. *Lez.* 13. *pag.* 65.

IL FINE.

60187/48

3
C-38